DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI E DELLE SCIENZE,

CHE CONTIENE

L'A SPIEGAZIONE DE' TERMINI, E LA DESCRIZION DELLE COSE SIGNIFICATE PER ESSI, NELLE ARTI LIBERALI E MECCANICHE, E NELLE SCIENZE UMANE E DIVINE:

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI DELLE COSE SI' NATURALI, COME ARTIFIZIALI:

L' origine, il progreſſo, e lo ſtato delle Coſe Eccleſiaſtiche, Civili, Militari, e di Commercio: co' varj Siſtemi, con le varie Opinioni &c. tra'

FILOSOFI, TEOLOGI, MATEMATICI, MEDICI, ANTIQUARJ, CRITICI, &c.

Il tutto indirizzato a ſervire per un Corſo d'Erudizione, e di Dottrina antica e moderna.

Tratto da' migliori Autori, da' Dizionarj, da' Giornali, dalle Memorie, dalle Tranſazioni, dall' Efemeridi ec. ſcritte prima d'ora in diverſe Lingue.

DI EFRAIMO CHAMBERS

DELLA SOCIETA' REALE.

TRADUZIONE ESATTA ED INTIERA DALL' INGLESE.

TOMO SESTO.

Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant,
Omnia nos - - - - LUCRET.

IN VENEZIA, MDCCXLIX.

PreſSo GIAMBATISTA PASQUALI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiſs. Senato.

DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

O

O La decimaquarta Lettera dell' Alfabeto; e la quarta vocale. Vedi LETTERA, e VOCALE.

I Grammatici la chiamano una vocale chiusa; perchè si pronuncia colla bocca stretta.

Appresso i Latini, l'O aveva tanta affinità coll' U, che spesso le confondevano; scrivendo *consol*, e pronunziando *consul*. Vedi le *Inscript.* di Grutero.

Così pure, scrivevano *aequom*, per *aequum*, *aorelius*, per *aurelius*, *compasenos*, *duomvir*, &c.

I Greci aveano due O, cioè l'omicron, ο, e l'omega, ω; il primo pronunciavasi sulla sommità delle labbra con un suono più acuto; il secondo nel mezzo della bocca, con un suono più pieno, eguale a *oo* nel nostro linguaggio. — La lunga e la breve pronuncia del nostro O equivalgono alle due Greche; la prima, come in suppose; la seconda, come in *o*bey.

O, appresso gli antichi, era una lettera numerica, significante undici: come nel verso

> *O numerum gestat qui nunc undecimus extat.*

Quando v'era aggiunta una lineetta sopra, come $\overline{O}$, significava undici mila.

Appresso gl' Irlandesi, la lettera O sul principio del nome d'una famiglia, è un carattere di dignità, annesso alle Case grandi. Così nella Storia d' Irlanda, spesso incontriamo gli *O Neals*, *O Carrols* &c. case rimarchevoli in quell' Isola.

Cambdeno osserva, che questi è il costume de' Lordi d' Irlanda di prefiggere un O ai loro nomi, per distinguersi dal volgo.

Un O majuscolo, nella Musica, è una

nota di tempo, chiamata da noi *semibreve*, dagl'Italiani *circolo*; e fa quel che si chiama *Tempo Perfetto*. Vedi SEMIBREVE, TEMPO, &c.

Gli antichi adopravano l'O, come un segno di tempo triplo; per la opinione da lor fomentata, che il ternario od il numero 3, fosse il più perfetto de' numeri, e perciò propriamente espresso con un circolo, ch'è la più perfetta tra le figure.

OARISTUS, o OARISTYS, un termine nella Poesia Greca, che significa un dialogo tra un marito e la sua moglie; qual è quello nel libro VI. dell'Iliade, tra Ettore ed Andromaca. Vedi DIALOGO.

Scaligero osserva, che l'*oaristus*, non è propriamente un poemetto particolare, od una composizione intera di poesia; ma una parte d'una grande. Aggiugne, che il passo dianzi citato in Omero, è il solo vero e proprio *oaristo*, che negli antichi poeti si trovi.

OBBIETTIVO, OBJECTIVUS, si usa nelle scuole, parlando d'una cosa che non esiste altramente che come un oggetto noto. Vedi OGGETTO.

L'esse, o l'esistenza di tal cosa dicesi essere *obbiettivo*: Altri lo chiamano *ratio objectiva*. Vedi OGGETTO.

OBBIETTIVO, si prende anco per la potenza, o facoltà, per cui una cosa diventa intelligibile. — È, per l'atto stesso, con cui una cosa si presenta all'anima, si conosce e s'intende.

Quindi una cosa dicesi *existere objective*, quando non esiste d'altra guisa che nell'esser conosciuta; o nell'essere oggetto della mente. Vedi ESISTENZA.

Questo alcuni vogliono che sia un *esse reale*; altri il negano. Vedi ESSE.

Evidenza OBBIETTIVA. Vedi l'articolo EVIDENZA.

Linea OBBIETTIVA. Vedi LINEA.

Nozione OBBIETTIVA. Vedi NOZIONE.

Piano OBBIETTIVO. Vedi PIANO.

Vetro OBBIETTIVO. Vedi OGGETTO.

OBBIETTO. Vedi OGGETTO.

OBBIEZIONE, nel discorso, è quella cosa che si oppone, per gittare a terra una tesi, od una proposizione; ovvero è una difficoltà mossa contro un'allegazione, o proposizione d'una persona colla quale disputiamo.

Il rispondere alle *obbiezioni* va sotto questa parte dell'Oratoria, o dell'Orazione, che chiamasi *Confermazione*, o *Confutazione*.

OBBLIGAZIONE, &c. Vedi OBLIGAZIONE.

OBEDIENTIA, nella Legge Canonica, si prende alle volte per un ufizio, o per l'amministrazione di esso. Vedi OFFICIO.

Ne' nostri Costumi antichi, *obedientia* si prendea generalmente per ogni cosa che fosse ingiunta ai Monaci dall'Abate. Vedi ABATE, &c.

OBEDIENTIA, in un senso più ristretto, è un termine applicato al podere, o fondo annesso o appartenente alla abbazia; a cui si mandavano i Monaci *vi ejusdem obedientiæ*, o per attendere al governo e coltivazion del podere, o per raccogliere le rendite. — Quindi pur, quelle rendite stesse eran chiamate *Obedientiæ*.

OBELISCO*, OBELISCUS, una piramide quadrangolare, stretta o scarna, ed alta; eretta per un ornamento in qualunque piazza, o luogo pubblico, o per mettere in mostra qualche pietra di grandezza enorme; e spesso caricata d'inscrizioni, e di geroglifici. Vedi MONUMENTO.

* *Borello diriva questa parola dal Greco ὀβελὸς, uno spiedo, o fuso, od anche una spezie di dardo. — Plinio dice, che gli Egizj intagliavano i loro* obelischi *in forma di raggi solari; e che nella lingua Fenicia la parola* obelisco *significa* raggio.

I Sacerdoti Egizj chiamavano i loro *obelischi*, le *dita del Sole*, perchè servivano di stili, o gnomoni per indicare le ore sul terreno. — Gli Arabi li chiamano tuttavia *aghi di Faraone*; donde gl'Italiani li chiamano *aguglie*, e gl'Inglesi *Cleopatra's needles*, cioè gli aghi di Cleopatra.

La differenza tra gli *obelischi* e le piramidi, secondo alcuni, consiste in questo, che le seconde hanno basi grandi, ed i primi l'han picciolissime. — Quantunque Cardano faccia consistere il divario in questo, che gli *obelischi* hanno da essere tutti d'un pezzo, o da costare d'una pietra sola, e le piramidi di diverse. Vedi PIRAMIDE.

Le proporzioni dell'altezza e della grossezza sono a un dipresso le stesse in tutti gli *obelischi*; cioè, la loro altezza è nove, o $9\frac{1}{2}$, talor anche dieci volte la loro grossezza; e la.

la loro grossezza o il loro diametro nella sommità non è mai meno che la metà, nè mai più grande che tre quarti della grossezza nel fondo.

Questa spezie di monumento sembra antichissima; ed è grido che siesi fatto prima uso degli *obelischi* per trasmettere alla posterità i precetti principali della Filosofia, che vi erano sopra scolpiti in caratteri geroglifici. — Ne' tempi posteriori furono usati per immortalizzare le azioni degli Eroi, e la memoria delle persone amate.

Il primo *obelisco* di cui abbiamo contezza, fu quello eretto da Rameses, Re d'Egitto, nel tempo della Guerra Troiana. Era alto 40 cubiti, e, secondo Erodoto, impiegò 20000 uomini nella sua edificazione. Phius, un altro Re d'Egitto n'eresse uno di 45 cubiti; e Tolomeo Filadelfo un altro di 88 cubiti in memoria d'Arsinoe. Vedi Porfido.

Augusto eresse un *Obelisco* in Roma nel Campo Marzio, che serviva per additar le ore sopra un orologio solare orizontale sul pavimento. Vedi Orologio *Solare*.

Il P. Kircher novera 14 *obelischi* celebri più degli altri; cioè quello d'Alessandria, quello de' Barberini, quelli di Costantinopoli, del Monte Esquilino, del Campus Flaminius di Firenze, di Eliopoli, di Ludovisio, di S. Mahut, de' Medici, del Vaticano, di M. Celio, e quello de' Pamfilj.

Obelisco nella Grammatica, è un carattere, in forma d'una daga (†) che serve a mandare il Lettore a qualche nota, o ad altra cosa nel margine. Vedi Carattere.

OBELUS, nell'antichità, dinota una linetta, od un tratto, simile ad un ago; donde il suo nome ὀβελος, che *ago* significa.

La voce è usata principalmente favellando degli *Hexapla* d'Origene; dove ei distingue con una stelletta (*asterisco*) i supplementi ch'ei fa al testo dei *Settanta*, dove questo testo vien meno dal senso Ebraico; e con un *obelus* o lineola (—) que' luoghi, dove i *Settanta* avean qualche cosa che nell'Ebreo non v'era. Vedi Hexapla.

S. Girolamo dice, che l'*obelus* si adoprava solamente, dove si avea da levar qualche cosa dai Settanta, come superflua; e l'asterisco in que' luoghi ch'erano mancanti. Questi segni spesso occorrono ne' MSS. antichi; ordinariamente l'*obelus* è accompagnato da due punti, l'uno di sopra, l'altro di sotto, così (÷); e l'asterisco, è una croce di S. Andrea, con quattro punti negli angoli.

OBESITA', Obesitas, nella Medicina, lo stato d'una persona, troppo pingue, e carnosa; l'istesso che *Corpulenza*. Vedi Corpulenza.

OBITO, Obitus, nelle nostre Consuetudini antiche, era una solennità funerale, od un officio per li defonti; che ordinariamente si compieva mentre il corpo stava ancor insepolto nella Chiesa. Vedi Funerale.

Obito, è anco un ufizio anniversario, od una Messa, che celebrasi ogni anno in un dato giorno, in memoria di qualche defonto. Vedi Messa, e Anniversario.

Uno de' più antichi *Obiti* in Europa, è quello del Re Childeberto, fondato nell'Abbazia di San Germano de' Prati; e che si celebra nella vigilia della festa di San Tommaso.

OBITUARIO, Obituarium, un registro funerale, in cui sono scritti i nomi de' Morti, ed i giorni della loro sepoltura; per cui s'han da celebrar degli *obiti*, o anniversarj. Vedi Registro, ed Obito.

In alcuni luoghi, sono chiamati *Mortuarj*, ma più frequentemente *necrologj*, o *calendarj*. Vedi Necrologio, Calendario, &c.

Obituario, più particolarmente si prende per un libro il quale contiene la fondazione, o l'istituzione dei diversi obiti in una Chiesa, o in un Monastero. Vedi Obito. Questi chiamasi più spesso *Martirologio*. Vedi Martirologio.

OBLATA, cose date, o volontariamente offerte al Re, da qualcheduno de' suoi sudditi. Vedi Oblazione.

Sono così chiamate, a cagion che gli *oblata*, o le offerte ai nostri Re, erano così rigorosamente guardate e considerate, ne' regni del Re Giovanni, e d'Arrigo III. che furono registrati nel ruotolo o catalogo delle Imposizioni, sotto il termine *oblata*; e se non si pagavano, il Sheriffo aveva a renderne conto. Vedi Benevolenza.

OBLATI, anticamente erano persone secolari, che dedicavano se stessi, ed i loro beni a qualche Monastero, e v'erano ammessi come fratelli laici. Vedi Laico, e Fratello.

V'erano alcuni di questi oblati, propriamente chiamati *donati*, i quali davano le loro

loro persone, le loro famiglie, ed i loro effetti, e quasi entravano in una spezie di servitù, eglino stessi ed i lor discendenti.

Venivano ammessi, con cerchiare i loro colli, con le funi delle campane della Chiesa, e, per segno di servitù alcuni pochi dinari o soldi si ponevano sul loro capo.

I *Donati* prendevano abiti religiosi, ma differenti dai Monaci. Vedi Abito.

Negli archivi dell'Abbazia di S. Paolo di Verdun, v'è una permissione, data nel 1360, ad un uomo di quell'Abbazia di ammogliarsi con una donna, a condizione, che de' figli provegnenti dal matrimonio, una metà apparterrebbe all'Abbazia in qualità d'*oblati*; l'altra metà al Vescovo. — Questa spezie di *oblati* si dice aver cominciato nell'undecimo Secolo.

Ne' tempi anteriori, quei soli si chiamavano *oblati*, che i loro genitori obbligavano fin dalla loro infanzia alla vita monastica. — Quelli che l'abbracciavano da sè, quand'erano in età capace di scegliere, eran chiamati *conversi*.

Gli *oblati* non faceano professione, tuttavolta osservavano il celibato, vivevano in ubbidienza ai Superiori, e facean i servigj bassi del Monastero. — Ma però differivano dai servidori della casa, ai quali era permesso il maritarsi.

Gli *oblati*, e i *donati* erano propriamente servi per divozione, come gli altri l'erano per condizione.

Helyot dice, che gli *oblati* differivano dai *conversi*, in quanto che gli ultimi facevan la professione, e portavano l'abito, ed i primi nò. Vedi Converso.

Oblati erano parimenti, in Francia, certi Monaci Laici anticamente messi dal Re in tutte le Abbazie, e Priorati di sua nomina; a' quali eran i Religiosi obbligati di dare la porzione Monacale, per lo suonar delle campane, e per scopare la Chiesa, ed il cortile, od atrio.

Questi ufizj erano d'ordinario occupati da' soldati zoppi, ed invalidi, alcuni de' quali avean delle Pensioni o de' Benefizj senza alcun obbligo. — Ma questi *oblati* colle loro pensioni, sono poi stati trasferiti all'*hôtel des Invalides*, di Parigi.

OBLAZIONI, *Offerte*, propriamente è un termine che dinota cosa che si offerisce a Dio. Vedi Sacrifizio.

Nella Legge Canonica, le *Oblazioni* si definiscono, qualunque cose che i buoni e più Cristiani offeriscono a Dio, ed alla Chiesa; sien mobili, o cose stabili.

Le *Oblazioni* erano anticamente di varie spezie, cioè *Oblationes altaris*, che si davano per testamento de' fedeli alla Chiesa. — *Oblationes mortuorum*, quelle che eran date dai parenti del Defonto, nella lor sepoltura. — *Oblationes pænitentium*, le offerte de' penitenti. — Ed *Oblationes pentecostales*. Vedi Pentecostales.

Sin al quarto secolo, la Chiesa non ebbe entrate fisse, nè altri mezzi di sussistenza, che le limosine, o le *Oblazioni* volontarie. Vedi Decime, Entrate, Limosine, &c.

OBLIGAZIONE, un atto col quale una persona s'obbliga, o lega, od è obbligata ed astretta da un'altra, a fare qualche cosa; come a esborsare una somma di danaro, a stare pieggio, &c.

L'accettazione di una cedola di cambio è una spezie d'*obligazione* a pagarla. Vedi Cambio.

L'esigere interesse sopra una somma dovuta per semplice e mera *obligazione*, si tien per *usura*. Vedi Usura.

Tutte l'*obligazioni* nascono da' contratti, o quasi-contratti; da delitti, o quasi-delitti; e nella Legge Romana, erano o civili, o pretorie; cioè o approvate dalla legge civile, o introdotte dal pretore.

Vi sono tre spezie d'*obligazioni*; *naturale*, *civile*, e *mista*.

Le Obligazioni *Naturali* sono fondate sul mero vincolo dell'equità naturale, senza alcuna civile necessità, e senza produrre alcuna azione di costrignimento. — Tali sono le *obligazioni* sotto le quali è un minore.

Obligazione *Civile*, è quella che regge sulla sola autorità civile, e che induce costrignimento, senza alcun principio o fondamento nell'equità naturale. — Tale è l'*obligazione* d'un uomo condannato ingiustamente.

Obligazione *Mista*, ovvero un *obligazione* e naturale e civile, è quella che essendo fondata nell'equità naturale, è in oltre confermata e rafforzata dall'autorità civile.

Vi sono pure delle *obbligazioni personali*,

si, *ipotecarie*, *obligazioni* di beni, del corpo, &c.

Obligazione, in un senso più rigoroso, dinota un obligo o vincolo, che contiene una pena, con una condizione annessa, per lo pagamento di dinaro ad un certo tempo; o per l'adempimento dell'accordo, o patto, &c.

Diciamo che un' *obligazione* differisce da una cedola (bill) perchè questa è d'ordinario senza pena, e senza condizione. — Tuttavolta anche una cedola esser può *obligatoria*. Coke sopra Littl.

Prima della conquista, gli scritti si rendevano *obligatorj* con certi segni di croci d' oro &c. I Normanni furono primi ad introdurre il costume di far cedole, ed *obligazioni* con un impronto, o sigillo in cera apposto ad ogni sottoscrizione, attestata da tre testimonj. Vedi Signatura, Sigillo, &c.

OBLIQUAZIONE, nella Catoptrica. — *Cathetus d'Obliquazione*, è una linea retta tirata perpendicolare a uno specchio, nel punto d'incidenza, o riflessione d'un raggio. Vedi Cathetus, Specchio, &c.

OBLIQUITA', ciò che dinota una cosa *obliqua*. Vedi Obliquo.

L' *obliquità* della *sfera*, è la cagione dell' ineguaglianza delle stagioni, delle notti e de' giorni. Vedi Stagione, &c.

Obliquita' *dell'eclittica*, è l'angolo che fa l' eclittica con l'equatore. Vedi Eclittica.

Li Sigg. Cassini e de la Hire, fan l'*Obliquità dell' eclittica*, per le loro osservazioni, 23°, 29'. M. le Chevalier de Louville, dalle ultime osservazioni, la fa 23°, 28', 41".

Il medesimo Autore, nel dar la storia delle diverse determinazioni di questa *obliquità*, secondo gli astronomi di tutti i tempi, osserva ch'elleno costantemente scemano; e di qua prende motivo di sospettare, che l'*obliquità* reale dell' eclittica, anch'essa può avere scemato dal tempo degli antichi astronomi in giù.

Ei va tanto innanzi, che giugne a fissare la proporzione di questo scemamento, e lo fa essere in ragione di mezzo minuto in 50 anni. Secondo una tradizione antica appresso gli Egizj, mentovata da Erodoto, l' eclittica fu un tempo perpendicolare all' equatore.

La librazione della sfera fa alcune alterazioni nell' *obliquità* dell' eclittica; così che Wolfio computa una *obliquità grande* di 23°, 53'; un' *obliquità media* di 23°, 41'; ed una picciola di 23°, 30'.

OBLIQUO, nella Geometria, cosa che non va a diritto, ma a sghembo, o che devìa dalla perpendicolare. Vedi Perpendicolare.

Angolo Obliquo, nella Geometria, è un angolo che è o acuto od ottuso, cioè ogni angolo, eccetto che il retto. Vedi Angolo.

Triangolo Obliqu' *angolato* è quello i cui angoli sono obliqui, cioè od ottusi, od acuti. Vedi Triangolo.

Linea Obliqua, una linea che cadendo sur un' altra, fa un angolo *obliquo*. Vedi Linea.

Una *linea* che cade *obliquamente* sopra di un' altra, fa l'angolo sur una banda, ottuso; e quello sull' altra, acuto.

Piani Obliqui, nella Gnomonica, sono quelli che reclinano dal Zenit, od inclinano verso l' Orizonte. Vedi Orologio *Solare*, e Piano.

L' *obliquità*, o quantità, di questa inclinazione, o reclinazione, si trova facilmente con un quadrante; essendo ella un arco di qualche circolo azimut o verticale, intercetto tra il vertice del luogo, e di cotesto piano. Quest' azimut, o circolo verticale è sempre perpendicolare al piano. Vedi Orologj *Solari*.

Percussione Obliqua, è quella in cui la direzione del corpo percuotente, non è perpendicolare al corpo percosso; o non è in una stessa linea col suo centro di gravità. Vedi Percussione.

La ragione che un urto *obliquo* ha verso un perpendicolare, dimostrasi essere come il seno dell'angolo d'incidenza al raggio.

Potenze, o *Forze* Oblique. Vedi Potenze, Moto, Direzione, &c.

Projezione Obliqua, nella Meccanica, è quella dove un corpo è impulso in una linea di direzione, che fa un angolo *obliquo* colla linea orizontale. Vedi Projezione.

Sfera Obliqua, nella Geografia, è quella il cui orizonte taglia l'equatore *obliquamente*; ed uno de' di cui poli è levato al di sopra dell' orizonte, tanto quanto è la latitudine del luogo. Vedi Sfera.

Questa obliquità è causa dell' ineguaglianza de' giorni e delle notti. Vedi Notte, e Giorno.

Quel-

Quelli che abitano sotto una sfera *obliqua* (come noi, e tutti gli abitatori delle zone temperate) non hanno mai i lor giorni e le lor notti eguali; salvochè negli equinozj. Vedi EQUINOZIO.

Ascensione OBLIQUA, nell'Astronomia, è un arco dell'equatore, intercetto tra il primo punto d'Ariete, e quel punto dell'equatore che nasce o sorge insieme con una stella, &c. in una sfera *obliqua*. Vedi ASCENSIONE.

Descensione OBLIQUA, un arco dell'equatore, intercetto tra il primo punto d'Ariete, e quel punto dell'equatore che tramonta con una stella, &c. in una sfera *obliqua*, e computasi da Ponente a Levante. Vedi DESCENSIONE.

Per trovare l'*ascensione* e la *descensione obliqua*, col mezzo del Globo, Vedi l'Articolo GLOBO.

Navigare OBLIQUO, è quando il vascello essendo in qualche rombo intermedio, tra i quattro punti cardinali, fa un angolo *obliquo* col meridiano, e cambia continuamente la sua longitudine, e la sua latitudine. Vedi ROMBO, e LOXODROMICA.

Il *Navigare* OBLIQUO è di tre spezie; cioè, *piano*, di *Mercatore*, e per *un circolo massimo*. Vedi NAVIGARE.

I marinari chiamano altresì l'applicazion del metodo di calcolare le parti de' triangoli *piani* obliqui, affine di trovare la distanza di un vascello da un Capo, da una lingua di terra, &c. *navigare obliquo*.

Distillazione OBLIQUA. Vedi DISTILLAZIONE.

Fianco OBLIQUO. Vedi FIANCO.

Casi OBLIQUI nella Grammatica, sono tutti i casi delle declinazioni de' nomi, tolto il nominativo, ch'è il caso retto. Vedi CASO.

OBLIQUO, OBLIQUUS, nell'Anatomia (Vedi MUSCOLO) s'applica sostantivamente, a diversi muscoli della testa e dell'occhio; particolarmente, l'

OBLIQUUS *Capitis Major*, o *Par* OBLIQUUM *Inferius*, il sesto muscolo del capo; così chiamato perchè serve a volgere il capo in fianco: abbenchè egli non ha la sua inserzione nè la sua origine nel capo. Vedi CAPO.

Nasce carnoso dalle parti esterne della spina della seconda vertebra del collo, e gonfiandosi in ventre carnoso corre *obliquamente* al processo trasverso della prima vertebra. — Questo da alcuni è posto tra i muscoli del collo. Vedi COLLO.

OBLIQUUS *Capitis Superior*, o *Minor*, o *par obliquum superius*; il settimo muscolo del capo, che spuntando carnoso dai processi trasversi della seconda vertebra del collo, ed ascendendo *obliquamente*, s'inserisce lateralmente nell'occiput.

Altri vogliono che la sua origine sia nell'occiput, dove l'opinion comune mette la sua inserzione; e credono che s'inserisca ne' processi trasversi della prima vertebra, attacco a quello dell'istesso lato.

I due muscoli *obliqui*, tirando il processo trasverso, danno alla testa un moto semicircolare. Vedi VERTEBRA.

OBLIQUUS *Oculi Superior*, o *Major*; il quinto muscolo dell'occhio. Vedi OCCHIO.

Egli ha la sua origine nella parte superiore dell'orbita; donde dirizzandosi all'insù verso il canthus interno dell'occhio, passa per una cartilagine sull'osso della fronte, chiamato *trochlea*; donde anco il muscolo stesso è chiamato *trochlearis*; di là ripiegasi verso la sua terminazione nella Sclerotica, sulla parte di dietro della balla dell'occhio.

Quando questo muscolo agisce, quella parte della balla dell'occhio è tirata all'ingiù, verso la trochlea, con che la pupilla vien diretta in giù, verso il canthus minor, e nello stesso tempo tutta la balla dell'occhio un poco in fuori.

OBLIQUUS *Oculi Inferior*, o *Minor*, nasce dal margine esterno della parte inferiore dell'orbita, vicino al canthus interno; donde levandosi verso il canto di fuori, termina vicino all'altro. — Egli tira la balla dell'occhio in fuori, e ne volta all'insù la pupilla, al contrario del primo. Vedi ROTATOR.

OBLIQUUS *Descendens*, o *Declivis*, un paio largo di muscoli dell'abdome, ciascuno de' quali ne copre la metà, e parte del torace; così detto dal corso obliquo delle sue fibre. — Nasce dalle ultime due coste vere e dalle cinque spurie, e vien tagliato a modo di denti, insiem col serratus major anticus, in cinque o sei digitazioni, ciascuna delle quali riceve un nervo dagl'intersti-

zj della costa: Spunta altresì dal margine dell' ilium, e finisce in un largo tendine nella linea alba. — Vid. *Tav. Anatom.* (Myol.) *fig.* 7. *n.* 19. *fig.* 1. *n.* 45. *e fig.* 6. *n.* 31.

Oltre l' uso ordinario ascrittogli da tutti gli anatomici, cioè di comprimere gl' intestini e la vescica, Cowpero e Glissonio glie ne attribuiscono un altro, che è voltare il tronco del corpo, senza movere i piedi.

Obliquus *Ascendens*, o *Acclivis*, sta sotto la parte inferiore del precedente; correndo con una direzione opposta, dalla parte bassa verso all' insù. Le sue fibre carnose hanno la lor origine dal margine dell' ilium, e finiscono alle coste spurie. Termina in un grande e doppio tendine nella linea alba; la cui parte superiore strisciando per di sopra il musculus rectus, e l' altra per di sotto, e congiungendosi assieme nella linea alta, quasi invaginano il rectus. — Vedi *Tav. Anatom.* (Myol.) *fig.* 2. *n.* 30. *fig.* 1. *n.* 44.

Il suo uso è di strignere e comprimere il ventre, come pur la cavità del torace nella respirazione; ed egli ajuta, col suo antagonista, il *descendens*, nel voltare il corpo senza movere le gambe.

Obliquus *Auris*, sta nella parte esterna del canale dell' acquedotto; donde passando verso all' insù, e all' indietro, entra nel tympanum, per una sinuosità *obliqua* immediatamente al di sopra del circolo osseo, a cui è attaccato il tympanum; e s'inserisce nel sottil processo del malleus.

OBLONGATA *Medulla*. Vedi Medulla, e Crura.

OBLONGO, nella Geometria, una figura più lunga che larga. Vedi Figura.

Così, un parallelogrammo rettangolato, i cui lati sono ineguali, è un *oblongo*; Vedi Parallelogrammo: Così un' ellisse è pur *oblonga*. Vedi Ellisse.

OBOE'*, una sorta di strumento musicale, da fiato, con una piva in cui si soffia per suonarlo. Vedi Istrumento.

* *La voce è Francese*, haut-bois, *q. d. legno alto; e dassi a questo istrumento, a cagione che il suo tuono è più alto che quello del violino.*

L' *Oboè* è formato molto simigliantemente al flauto, se non che si slarga di più verso il fondo. Il soprano è due piedi lungo: il tenore va una quinta più basso, quando suonasi aperto: egli ha solo sette buchi.

OBOLATA *Terra*, ne' nostri libri antichi legali, è una certa quantità di terra, a cui alcuni Autori affiggono la metà di un acre; abbenchè altri la facciano sol la metà d' una pertica.

Secondo Thomasio, l'*obulus terræ* contiene dieci piedi in lunghezza, e cinque in larghezza.

OBOLUS *, una moneta antica d' argento di Atene, la sesta parte di una drachma; di valore un po più che un fardino sterlino. Vedi Drachma, e Conto.

* *La parola viene dal Greco* ὀβολος, *da* ὀβελος, *spiedo; o perchè avea tale impronta; o perchè, secondo Eustazio, n' avea la forma. Ma quelli che in oggi han nelle lor mani gli Antiquarj, sono rotondi.*

Obolus fu anco detto da' nostri Antenati un mezzo noble, o fiorino. Vedi Noble. — In fatti nelle vecchie Storie, e dove si parla di monete, abbiamo da intendere per la parola *denarius* la moneta intiera, qualunque ella sia; per *obolus* la sua metà; e per *quadrans*, la quarta parte di essa. Vedi Moneta, Penny, Denarius, &c.

Obolus, nella Medicina, si prende per un peso di dieci grani, o di mezzo scrupolo. Vedi Peso.

Du Cange dice, che l' *obolus* pesa tre carati, o quattro grani di formento: Altri lo dividono in sei areolæ; e l' areola in sette minuti. Altri in tre siliquæ; ciascuna siliqua in 4 grani, e ciascun grano in una lenticchia e mezza. Vedi Grano, &c.

Appresso i Siciliani, *obolus* pur dinotava il peso d' una lira. Vedi Lira.

OBRETIZIO, Obreptitius, una qualità nelle Patenti, Credenziali, ed altre Carte, conferenti qualche grazia, titolo, o permissione; che dinota, esser' ella stata ottenuta da un Superiore per sorpresa, o con tenergli nascosta la verità, ch' era necessaria da esprimersi, per rendere la grazia, la permissione, &c. valide.

Nel qual senso la parola *obreptitius* s'oppone a *subreptitius*, dove è stata espressa qualche falsità, per più facilmente ottenere la Pa-

tente. — L'*obreptione* annulla il favore, sempre che discuoprefi.

Per la legge Canonica, una persona che dimanda un Beneficio, senza esprimere quelli ch'ella già possiede, ne decade &c. *propter obreptionem*.

OBRINE, *Cavalieri d'* Obrine, un ordine militare instituito nel decimo terzo secolo, da Conrado Duca di Mazovia, e Cuiavia; cui chiamano alcuni Autori anche Duca di Polonia.

In prima egli diè loro il nome di *Cavalieri di Gesù Cristo*. Il loro primo gran mastro fu Bruno. Avean per fine principale di difendere il Paese da' Prussiani, ch'erano per anche idolatri, e commetteano grandi barbarie.

Quando il Duca Conrado li ebbe messi in possesso del castello d'Obrine: eglino ne presero il nome; e fu tra lor convenuto, che tutte quelle terre che avessero guadagnate ai Prussiani, si dividessero egualmente con lui.

Ma avendo i Prussiani bloccato il Castello, così che niun de' Cavalieri poteva uscirne; l'ordine diventò inutile, e fu presto soppresso. — Allora, Conrado introdusse i Cavalieri Teutonici. Vedi *Ordine* Teutonico.

OBSCURA *Camera*. Vedi Camera *obscura*.

OBSECRATIO, nella Rettorica, una figura, con la quale l'oratore implora l'ajuto divino, o l'assistenza d'un uomo. Vedi Figura.

Di questa figura fa un uso maraviglioso Cicerone, pro Rege Deiotaro, ad Cæsarem. -- *Per dexteram te istam oro, quam regi Deiotaro hospes, hospiti porrexisti: Istam inquam dexteram non tam in bellis & in præliis, quam in promissis & fide firmiorem*. — Così Virgilio:

> *Quod te per cœli jucundum lumen, & auras,*
> *Per genitorem oro, per spem surgentis iuli,*
> *Eripe me his invicte malis* ——

OBSESSIONE. Vedi Ossessione.

OBSIDIONALIS *, un epiteto, che i Romani davano ad una corona con cui onoravano quei lor Capitani, che avean liberato un esercito Romano, od una Fortezza, assediati dal nemico, ed aveanlo obbligato a decampare. Vedi Corona.

* *La parola viene dal Latino* obsidio, *assedio*.

Fu anco chiamata *graminea*, perchè era fatta di erba, o fieno trovato sul campo.

La soldatesca era quella che facea dono di una tal corona; e questa senza dubbio è la ragione, perchè non era di più preziosa materia.

OBTURATOR, nell'Anatomia, un nome dato a due muscoli della coscia; a causa che serrano o coprono il foramen o l'apertura tra l'os pubis, e l'anca.

L'*obturator internus* ed il *marsupialis* sono le due parti o divisioni che fann' i gemini. Vedi Gemini.

L'*obturator externus* nasce carnoso dal margine esteriore dell'os pubis e dell'ischium, e s'inserisce tendinoso alla radice del gran trochanter. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) *fig.* 7. *n.* 25.

OBVENZIONI, Obventiones, negli antichi libri di leggi, significano il prodotto di un Benefizio, o di una cura spirituale; ed inchiudono, oblazioni, decime, pensioni, ed altre rendite. Vedi Oblazione, Decime, &c.

OCCASIO, negli Scrittori di legge antichi, dinota un tributo che il Signore imponeva ai suoi Vassalli, od affittaiuoli, (*tenants*) in *occasion* di guerra e d'altre occorrenze.

OCCHIALI, una macchina optica, che consta di due lenti, messe o incastrate in corno, od altra materia; e che si applica al naso, per supplire a qualche difetto nell'organo della Vista. Vedi Lente.

I vecchi, e tutti i presbytæ, si servono di occhiali di lenti convesse, per emendare e risarcire la forma schiacciata dell'occhio, che non fa convergere i raggi abbastanza, perchè si uniscano o raccolgano nella retina. Vedi Presbytæ.

Gli uomini di vista corta, od i myopi, adoprano lenti concave, per far che i raggi non convergano tanto, per la grande rotondità dell'occhio, che si uniscano e raccolgano, innanzi che giungano alla retina. Vedi Myops, e Myopia.

Nella Spagna, ed in Vinegia, spezialmente sono adoprati gli *occhiali* con mira diversa: tutte le persone di rimarco, e garbate, gli

gli hanno ivi continuamente sul naso; uso capriccioso, che ha la sua sorgente nell' orgoglio naturale di que' popoli, che si pregiano d' una profonda sapienza; ed affettano di affissarsi da presso in ogni cosa, come se gli occhi loro fossero indeboliti, e consumati per lo eccesso dell' attenzione in considerare gli oggetti. *Vign. de Marv.*

Il P. Cherubin, Capuccino, descrive certi telescopj a modo d' *occhiali*, per riguardare oggetti lontani con ambedue gli occhi, chiamati però *binoculi*. Abbenchè il P. Rheita abbia fatta menzione della stessa cosa avanti di lui, nel suo *Oculus Enoch & Eliæ*. Vedi Telescopio.

Il medesimo Autore ha inventata una spezie d' *occhiali* con tre o quattro vetri, lo che egli ha eseguito in una maniera straordinaria.

Gli *occhiali* furono certamente ignoti agli antichi; non sono nondimeno di data così fresca come il telescopio. Francesco Redi in un dottissimo trattato sopra gli *occhiali*, vuole che sieno stati inventati nel 13. Secolo, tra gli anni 1280, e 1311; ed aggiugne che Alessandro de Spina, religioso dell' ordine de' Predicatori di S. Catterina a Pisa, primo comunicò il secreto, ch' era di sua invenzione, per aver saputo che un' altra persona l' avea al pari di lui. — Questa Storia è scritta nelle Croniche di quel Convento.

Il medesimo Autore dice che in un vecchio manuscritto conservato nella sua Libreria, composto nel 1299, sono menzionati gli *occhiali* come una cosa inventata verso quel tempo; e che un famoso Domenicano, Giordano di Rivalto, in un trattato composto nel 1305, dice espressamente, che non erano ancor passati 20 anni, dopo l'invenzion degli *occhiali*. Ei cita parimenti Bernardo Gordon nel suo *Lilium Medicinæ*, scritto l'istesso anno, dove parla di un collyrium, che rendeva abile un vecchio a leggere *senza occhiali*.

Du Cange, nulladimeno porta l'invenzione degli *occhiali* più addietro ancora; assicurandoci, che vi è un poema Greco MS. nella Biblioteca del Re di Francia, che mostra, che gli *occhiali* erano in uso nell'anno 1150: ciò non ostante, il Dizionario dell' Accademia *della Crusca*, sotto la parola *occhiale*, inclina all' opinion del Redi; e cita un passo dai Sermoni, o Prediche di Giordano, che dice, che non erano 20 anni che si usavan gli *occhiali*: ora Salviati ha osservato, che queste Prediche furono composte tra gli anni 1330 e 1336.

OCCHIO, l' organo, o parte del corpo, con cui si fa la visione, cioè per mezzo di cui gli oggetti visibili sono rappresentati alla mente. Vedi Visione, e Visibile.

L' *occhio*, o l' organo della vista, generalmente dividesi in parti *interne*, e parti *esterne*; o nell' *occhio propriamente così detto*, e nelle sue *appendici*.

Sotto questa seconda classe, vengono l'*orbita*, o la cavità nella quale è alluogato; il *supercilium*, o sopraciglio, per mezzo di cui s' impedisce che il sudore ed altre cose pregiudiziali non cadano ed entrino in esso: le *palpebre*, che lo cuoprono e difendono nel tempo del sonno; con le ciglia, *cilia*, od orli di pelo, per rompere e moderare la troppo forte impressione della luce, e tener lungi le mosche ed ogni fistuco: ed i *canthi*, od angoli. Vedi Palpebra, Cilia, Orbita, Canthus, &c.

L' *occhio propriamente così chiamato*, è di forma globulare, e costa di tuniche, d'umori, e di vasi. Vedi Tunica, Umore, &c. In alcune parti egli è coperto e intonacato di grasso; ed è mosso da muscoli; le quali ultime due cose sono da alcuni Anatomici, benchè poco accuratamente, noverate tra le parti costituenti dell'*occhio*.

Le *tuniche*, o membrane dell' *occhio* sono sei: cioè 1°. L' adnata, o conjunctiva, che cuopre tutta la balla dell' *occhio*, eccetto che la parte davanti, chiamata la *luce*, od il vivo dell' *occhio*; e che fa quello che volgarmente chiamasi il *bianco dell' occhio*: abbenchè questa non si conti come tunica propria dell' *occhio*. 2°. Immediatamente sotto l' adnata, v' è la sclerotica, che copre l' intero globo dell' *occhio*; la quale è opaca per tutto salvochè nella parte dinnanzi, che copre il vivo dell' *occhio*, ed è trasparente come il corno; il che ha dato motivo agli Anatomici di contar questa parte per una distinta membrana, la 3.za in numero, e di denominarla *cornea*. La 4.a è la choroides, situata immediatamente sotto la sclerotica. La sua parte d'innanzi, come nella precedente, è diafana, e perciò noverata per una distinta o 5.ta

tunica, e detta l'*uvea*. Dalla duplicatura di questa parte della tunica, è formato un circolo variegato e listato, chiamato l'*iris*, che in differenti soggetti, è di colori differenti, e denomina l'*occhio* di questo o di quel colore. Nel suo mezzo v'è un' apertura, o perforazione, chiamata la *pupilla*, intorno alla quale l'iris forma un anello. Dall'interior di questa tunica, germogliano certe fibre, le quai scorrendo in giro per l'umor cristallino formano il ligamentum ciliare. La 6.ta tunica, che alcuni fan sol la 3.za, è la *retina*, così chiamata, perchè somiglia ad una rete, e cuopre solo il fondo dell'occhio, opposto alla luce, o al vivo d'esso.

Delle tre tuniche proprie, cioè la *sclerotica*, la *choroides*, e la *retina*, la prima è derivata dalla dura mater, staccandosi dal cervello come un' esterior involucro, o coperta del nervo optico, finchè arrivata alla balla dell'*occhio*, quivi si espande in una tunica: la seconda è dirivata dalla pia mater, e trasmessa parimenti dal cervello, insiem col nervo optico; la terza si può dire, che provenga dal cervello, o dalla medulla stessa, essendo un' espansione della sostanza medullare del nervo optico. Vedi ciascuna tunica descritta sotto il suo Articolo, Conjunctiva, Sclerotica, Cornea, Choroides, Uvea, e Retina. Vedi anco Iris, e Pupilla.

Gli *umori dell' occhio*, inchiusi tra queste tuniche sono tre: cioè 1°. L'*aqueo*, ch'è un umor limpido, trasparente, situato nella parte dinanzi dell'*occhio*, immediatamente sotto la cornea, e che cagiona la sua protuberanza. 2°. Il *cristallino*, situato immediatamente sotto l'aqueo, di dietro all'uvea, oppostamente alla pupilla. 3°. Il *vitreo*, o l'umor di vetro che riempie tutta la parte posteriore della cavità del globo; ed è quel che dà la figura sferica all'*occhio*. Sulla sua parte di dietro è allargata e stesa la retina. Vedi ciascun umore sotto il suo Articolo, Aqueo, Cristallino, e Vitreo.

Alcuni Autori avendo trovati questi umori coperti di proprie membrane, hanno dato ad esse nomi distinti, denominandole la *tunica aquea*, la *cristallina*, e la *vitrea*; ma non essendo queste se non produzioni o estensioni delle altre tuniche sopra mentovate, non ci si bada a questa distinzione gran fatto.

I *vasi dell' occhio* sono nervi, glandule, arterie, e vene. 1°. I nervi sono il paio optico, che uscendo per una perforazione del cranio, di dietro l'orbita, entrano nella balla dell' occhio, e vi si diffondono e perdono; l'esterior tunica, come già s'è osservato, portandosi a formare la sclerotica, l'interior alla choroide, e la medulla alla retina. Vedi Optico *Nervo*, &c. Oltre i quali, i motorii, i pathetici, il primo ramo del quinto paio, detti *oftalmici*, ed il 6 paio si compartono su i muscoli dell'*occhio*. Vedi Nervo.

2°. Sulla parte superiore della balla dell' *occhio*, vicino al minore od esterior canto, è la glandula innominata, o lachrymalis, che separa la materia delle lacrime, da scaricarsi, per lo continuo moto della *palpebra*, sopra la cornea, per inumidirla e facilitare il suo moto. Le lacrime cadendo giù sulla cornea, sono fermate dall' orlo della palpebra di sotto, lungo la quale corrono, finchè cascano in due piccioli fori nel cantho maggiore, uno in ciascuna palpebra, chiamati *puncta lachrymalia*, che menano in un piccolo sacco, dal fondo del quale, provenendo un tubulo o canaletto, mette nel naso. Fra li due *puncta*, v'è una caruncula, od eminenza che serve a separarli, e tenerli aperti, e che anticamente fu presa per la glandula lacrymalis. Vedi Lacrymale, &c.

3°. L' *occhio* riceve arterie dalle carotidi interne ed esterne, e vi manda il sangue per vene che vann' alle jugulari. Vedi Carotidi, e Jugulari.

I *muscoli dell' occhio* sono sei; quattro de' quali per la lor situazione sono chiamati *recti*; e due *obliqui*. I *recti* vengono da diversi punti del fondo dell' orbita, e corrono immediatamente tra la sclerotica e l'adnata: acquistano diverse denominazioni dai loro diversi ufizj, cioè *attollens*, o *superbus*, che tira l'occhio verso all' insu: *deprimens*, o *humilis*, che lo abbassa: *adducens* e *potator* che tira l'occhio verso il naso: e l'*abducens*, o *indignator*, che lo tira all'altro verso e all' angolo minore. I due muscoli obliqui sono, il *superior*, chiamato anco *rotator*, e *trochlearis*; e l'*inferior*. Vedi ciascuno di questi muscoli sotto il suo Articolo, Attollens, Deprimens, &c.

Tutta la struttura, e tutto l'apparato dell' *occhio* son indirizzati a questo fine; cioè che

vi segua e si faccia una collezione distinta e vivida nel fondo dell' *occhio*, di tutti i raggi, che procedendo da qualunque punto di un oggetto, ed entrando nell' *occhio*, pervadono l'umor cristallino; e che tanti punti si dipingano nel fondo dell' *occhio*, quanti sono in un oggetto cospicui, acciocchè una immaginetta simile ad esso, si rappresenti sulla retina. Vedi RAGGIO e RADIANTE.

A tal uopo, i raggi da ogni punto radiante o riflettente, colpindo la cornea, sono rifratti verso la perpendicolare, e determinati così a procedere per l'apertura della pupilla alla superfizie del cristallino; mentre altri raggi, entrati così obliquamente, che sonsi gittati sull'iride, vengono di nuovo fuor riflettuti, acciocchè non disturbino la chiarezza e distinzion della vista: ed altri, la minor obliquità de' quali gittali fra l'uvea e l'umor vitreo, sono come spenti nella sua oscurità; affinchè niuno altro raggio sia propagato per lo vitreo, se non se quelli che passando per la pupilla, percuotono il cristallino. Vedi CRISTALLINO, e RIFRAZIONE.

Frattanto l'iride contraendo mercè delle sue fibre circolari, o dilatando colle sue fibre rette, la pupilla dell' *occhio*; ammette più pochi, o molti raggi, secondo che l'oggetto è più vicino, e più vivido; o più rimoto e più languido. Vedi PUPILLA.

Ora, più piatta che è la figura della cornea, meno ella raccoglie i raggi mandati da ogni punto lucido; donde più pochi n' arrivano al cristallino, e questi più divergenti: se non se quando vengono da un oggetto molto lontano: al contrario, più rotonda ch'ell'è, più di raggi da ogni punto ella raccoglie, e sul cristallino; e questi più convergenti: donde nasce una delle grandi cagioni de' difetti negli occhi, ne' vecchj, e ne' myopi. In oltre i raggi trasmessi per la pupilla al cristallino, vi son di nuovo rifratti, via via raccolti, e resi convergenti; così che quelli che eran venuti dal medesimo punto dell' oggetto, gittansi ora in un punto per mezzo al vitreo, sopra la retina; dove dipingono od esibiscono quel preciso punto dell' oggetto donde spiccaronsi. Conseguentemente, se il cristallino è molto denso, o sferico, il foco od il punto nel quale eglino si unisconο, sarà troppo vicino; e se troppo schiacciato, o raro, il punto sarà troppo rimoto: l'effetto d'ambo le quai cose è la confusione. E di qua sorge un'altra causa de' difetti dei myopes, e dei presbytæ. Vedi MYOPS, e PRESBYTÆ.

Non tuttavolta i soli myopi, ed i vecchi soggiacerebbono per avventura a questi difetti, ed avrebbono la loro visione, ne' più de' casi confusa, come negli oggetti molto vicini, o molto rimoti, negli assai piccoli, o ne' molto grandi; ma sarebbe questa la condizione comune del vedere. Il vedere distinto, dipendendo assolutamente dall' unione di tutti i raggi partiti dal medesimo punto dell' oggetto, sull' istesso preciso punto della retina; ed i raggi da oggetti a diverse distanze, unendosi a differenti distanze di dietro il cristallino; sarebbe impossibile, *e. gr.* che l'istesso *occhio* vedesse distintamente due oggetti diversamente distanti da esso. Ma la natura ha proveduto a questi difetti; e ciò principalmente, con recar il cristallino più da presso alla cornea, o più discosto, secondo l'uopo e l'occasione; lo che segue in due maniere; cioè, o comprimendo il bulbo dell' *occhio* coi quattro muscoli, tutti fortemente contratti a un istesso tempo, lo che cambia la figura dell'umor aqueo, e rende l'occhio oblongo; o, per mezzo del ligamentum ciliare, accrescendo e diminuindo la convessità del cristallino, e approssimandolo, o rimovendolo dalla retina. Vedi VEDERE, VISTA, &c.

Comunque sembri complesso il meccanismo dell' *occhio*, e per quanto moltiplici sieno le parti che vi han relazione; la giustezza del vedere ricerca tuttavia in tutte un abitudine, o disposizione accuratissima. — Così, quantunque la pupilla non sia una parte sostanziale dell' *occhio*, ma soltanto un' apertura dell' uvea, che quasi perpetuamente cambia la sua grossezza secondo i differenti gradi di luce, ai quali avvien che sia l' *occhio* esposto; e perciò parrebbe, che mentre questo foro sta aperto, compia il suo offizio, con dare ingresso ai raggi incidenti della luce: nullostante il Sig. Boyle ha veduta una donna, la quale dopo una febbre, non potendo dilatare le pupille dei suoi *occhi*, come prima, abbenchè fossero poco più strette del solito, avea con ciò quasi perduta la sua vista. — E dall' altro canto, abbenchè una competente larghezza della pupilla

pilla si richiegga per una visione chiara e distinta, nulladimeno se la sua dilatazione eccede i dovuti limiti, n' avvien perciò uno sconcerto notabile della vista. Forse parrebbe nè più nè meno una lieve circostanza, che le tuniche trasparenti dell' occhio fossero prive di colore; e di picciol momento, che la cornea sia ben liscia, purchè resti trasparente: e pure quando una di tai circostanze manca, la vista è grandemente viziata. — Così vediamo che nell' itterizia gialla, il color avventizio onde è tinto l' occhio, fa credere al paziente di vedere molti oggetti gialli, i quai son di color contrario.

V' è stata un pezzo fa l'opinione, che quantunque ambedue gli *occhi* sien aperti, e rivolti verso un oggetto, pur un solo d'essi ad un tratto effettivamente s' impieghi nel darne la rappresentazione: di maniera che l'aver due *occhi* potria parere in qualche parte una ridondanza, o superfluità. — Ma il Signor Boyle ci porge diverse considerazioni, le quali infievoliscono quella opinione, e mostrano che ambedue gli *occhi* sono di uso a un tempo stesso. Ei ci assicura d'aver trovato con replicate esperienze, che i suoi due *occhi* assieme riguardavano un oggetto in altra situazione, da quella che lo riguardasse un d' essi separatamente. — Aggiugne d' essersi abbattuto in una persona, la quale ebbe una cateratta nell' *occhio* per due o tre anni, senza trovar alcun impedimento nella sua vista, benchè altri durante quel tempo avesse osservato una pellicina bianca che traversava il suo *occhio*; sin a tanto che nel decorso essendogli avvenuto di stropicciarsi il suo *occhio* sano, restò sorpreso di trovarsi al buio: e che una persona di molto ingegno, alla quale per un accidente erasi un degli *occhi* cacciato fuor dall'orbita, gli disse, che per alcuni mesi dapoi era stato soggetto ad errare nella situazione e nelle distanze delle cose; imperocchè avendo spesso occasione di versar de' liquori da una caraffa in un'altra, dopo il suo disastro sovente fendevale, e lasciava correre i liquori affatto al di là de' colli delle caraffe, ne' quai pensava di versarli direttamente.

L' istesso gli fu riferito da un' altra persona, la quale avea, per una ferita perduto l' uso di un de' suoi *occhi*; che per qualche tempo dopo, spessissimo nel versare il vino, fallava la bocca del bicchiero, o della bottiglia.

Un esempio ancor più considerabile di questa spezie ci vien dato dal medesimo Autore; d' una nobil persona, la quale in una battaglia avea avuto un *occhio* stranamente guasto e squarciato da una palla di moschetto che gli uscì per la bocca; dopo il quale accidente, ei non potea bene versare la bevanda da un vaso in un altro; ma avea rotti parecchi vasi lasciandoseli cadere dalla mano, quando pensava d'averli altrui porti, o fermati sulla tavola: ed aggiugnea, che la sua facilità a giudicar fallamente delle distanze e della situazione, gli avea continuato, benchè non nell' istesso grado, per due anni.

La struttura e l' anatomia comparativa dell' *occhio*, è curiosissima: la situazione, il numero, la conformazione, &c. di quest' organo, in differenti animali, essendo stupendamente e con bell' arte accomodate alle loro differenti circostanze, ai loro bisogni, e modi di vivere.

Nell' uomo, ed in alcune altre creature, osserva un dotto Scrittore, che l' *occhio* è alluogato e situato principalmente per guardare di faccia; ma però insieme disposto e lavorato così, che abbraccia e capisce quasi tutto l' emisfero che gli è dinanzi. — Negli uccelli, ed in alcuni altri animali, gli *occhi* sono situati di tal maniera, che abbracciano quasi una sfera intera, a fine di poter meglio andare in traccia del suo cibo, e sfuggire i pericoli. — In altri la posizione degli *occhi* è tale che e' veggono di dietro a loro, o da ciascun lato, per poter scoprire il nemico che li perseguita: Così, ne' leppri e ne' conigli, gli *occhi* sono molto protuberanti, e collocati tanto verso il lato della testa, che i lor due *occhi* includono e dominano quasi tutta una sfera; laddove ne' cani, che li perseguitano, gli *occhi* sono posti più di faccia nel capo, per guardare a quel verso più che all' indietro.

Generalmente la testa è fatta in maniera, che volgesi di qua e di là, sopra tutto per lo bisogno e comodo degli *occhi*; e generalmente gli *occhi* stessi sono mobili in sù in giù, verso all' indietro, e di fianco, per più comodamente accogliere i raggi visuali. Dove la natura devia da tai regole, usa ella sempre artifiziosi espedienti per ottenere il medesimo fine. Così, in alcuni animali, gli

occhi sono situati fuori e in distanza dal capo, per potersi movere qua e là, l'uno a questo, l'altro a quel verso; come nelle lumache o chiocciole particolarmente, gli *occhi* delle quali sono contenuti nelle loro quattro corna, quasi macchie atramentose, adattate all'estremità delle corna medesime, o più tosto all'estremità di que' neri filamenti, o nervi optici, inguainati nel corno. Power, *Exper. Phil. Observ.* 31.

Ed in altri animali, gli *occhi* o la testa de' quali è senza moto, come in diversi insetti, questo difetto è alle volte risarcito coll' aver eglino più di due *occhi*, come ne' ragni, i quali non avendo collo, e conseguentemente essendo la testa immobile, il difetto è compensato dalla situazione e moltiplicità dei loro *occhi*; alcuni avendone quattro, alcuni sei, ed altri otto, tutti collocati nella fronte dinanzi della testa, che è rotonda, simile a un gioiello di diamanti. La ragione che ne dà il Dottor Power, si è, che dovendo eglino sussistere colla preda delle mosche, animal sì mobile e leggiero, conviene che le veggano per ogni verso, e sì le piglino quasi *per saltum*, senza alcun moto della testa per discoprirle.

In oltre gli uomini, ed i più de' quadrupedi, troviam, che hanno diversi muscoli, appartenenti ai loro *occhi*, coll'ajuto de' quali li possono girare per ogni verso, e sì voltar l'organo del senso incontro all'oggetto. Ma la natura non avendo dato questa mobilità agli *occhi* delle mosche, in iscambio lor somministra una moltitudine di piccole parti protuberanti, con bell' artificio schierate sul convesso de' loro grandi e voluminosi *occhi*; di maniera che col mezzo di tai numerosi scudetti, raggi innumerabili di luce vengono riflettuti dagli oggetti posti di qua o di là, di sotto o di sopra il livello dell' *occhio*, e son convenevolmente gittati sopra cotest' organo, per render gli oggetti, da quai procedono, visibili all'animale; e di vero coll'ajuto di un buon microscopio, e di un chiaro lume, si possono scoprire alcune centinaia di queste picciole rotonde protuberanze, curiosamente schierate sulla convessità di un sol *occhio* d'un'ordinaria mosca.

Così gli scorpioni, troviam che hanno più di cent' *occhi*; e Swarmerdam ne ha osservati ben due mila nel piccolo insetto chiamato *ephemera*.

In altri animali, una simil mancanza è supplita con avere gli *occhi*, come due sporgenti emisferi, ciascuno de' quali costa di un prodigioso numero d'altri piccoli segmenti d'una sfera.

Gli *occhi* d'un camaleonte, per osservazione del Dottor Goddard, rassomigliano ad una lente, o ad un vetro convesso, posto in un alveolo globulare versatile, ch' ei volge indietro e innanzi senza agitar la testa; e ordinariamente l'uno per verso contrario all'altro.

Finalmente, la talpa, che gli antichi, Aristotele, Plinio, Alberto Magno &c. supponeano, non aver' *occhi*, trovasi oggidì, ch'ella porge un notabile esempio della diversità dell'apparato della visione. Imperocchè, cotest' animale vivendo ognor sotto terra, la vista generalmente gli sarebbe stata inutile, e una così tenera e dilicata parte come l'*occhio*, molesta. La talpa adunque ha *occhi*, ma li ha così estremamente piccoli, ed insieme così addentro situati nel capo, e sì fortemente coperti di pelo, che ordinariamente non possono lor giovare nè nuocere. Tuttavolta per guidarla ed assicurarla per quel poco che ella sta accidentalmente sopra la terra, osservano Borrichio, Blasio, Schneidero, Derrham, ed altri, ch' ella può sporgerli fuor della pelle, e di nuovo ritrarli a piacere, alquanto similmente alla maniera delle lumache.

Negli *occhi* degli animali notturni v'è una parte non prima d'ora osservata e commemorata, cioè un quasi tappeto nel fondo dell' *occhio*, che dà una spezie di radiazione sulla pupilla, e li abilita a vedere e cogliere la loro preda nel buio. Così, il Dottor Willis: *hujus usus est oculi pupillam quasi jubare insito illuminare — quare in fele plurimum illustris est, at homini, avibus & piscibus deest*. De Anima Brutor.

Egli aggiugne, che in alcune persone l'iride ha altresì una facoltà di scagliar luce: e reca l'esempio, d'un uomo di una testa calda, il quale dopo un bere abbondante di vin generoso, vedea fin a poter leggere nella notte più buia. *Ibid.*

Il simile ci racconta Plinio di Tib. Cesare, che nella sua prima veglia della notte, ei potea per un qualche spazio di tempo vedere, come nel gran chiaro del giorno. *Nat. hist.* L. XI. cap. 31. E il Dottor Briggs

reca un esempio consimile di un gentiluomo nella Provincia di Bedford. *Ophthal.* c. 5. §. 12.

Le rane, oltre le parti dell'*occhio* ch'elleno hanno in comune cogli uomini, e co' più de' quadrupedi, hanno una membrana o cartilagine particolare, che d'ordinario non si scorge, colla quale possono a piacere coprir l'*occhio*, senza troppo impedire la vista; perchè la membrana è non men trasparente che forte, così che può passare per una spezie di cornea mobile, o d'una salvaguardia occasionale dell'*occhio*.

Nell' aver guernite le rane di questa forte membrana, è molto visibile la providenza della natura; imperocchè essendo elleno animali amfibii, destinati a vivere in luoghi acquosi, che per lo più abbondano di piante dotate d'orli o liste e punte acute; ed il moto progressivo di quest' animale non essendo a passo, ma per salti; se i suoi occhi non fossero provveduti di un tale involucro od astuccio, e' doverebbe o chiuderli, e così saltare alla cieca, o lasciandoli aperti, correre il rischio di tagliarsi o ferirsi la cornea, o d'altra guisa offendersi; ma questa membrana, a guisa di occhiali, copre l'occhio, senza torre la vista; e subito che il bisogno è passato l'animale la ritira in una piccola cella, dove stassi, finchè di nuovo il suo uso è richiesto. Questa membrana diventa visibile, con applicare la punta d'una spilla, o d'altra tal cosa acuta, all'occhio d'una rana, mentre tiene la sua testa ferma; imperocchè per difendere allora il suo *occhio* tosto con essa nel cuopre, e poi la ritrae, quando è rimosso il temuto pericolo. — E perchè molti uccelli sono destinati a volare fra i rami degli alberi, e fra i rovi o cespugli, acciocchè le punte, e foglie, i ramuscelli &c. non offendano i lor *occhi*, la natura ha pur dato loro una simil sorta di membrana cornea, qual la veggiam nelle rane. Vedi Nictitans.

I Naturalisti riferiscono prodigj dell' acutezza, e della perspicaccia degli *occhi* d'alcuni animali, come dell'aquila, &c. al di sopra di quella degli uomini. Vedi Aquila, &c.

Pure sembra che l'acume e la perfezione degli *occhi* umani giunger possano ad un grado sorprendente: — Il Signor Boyle adduce il caso d'un uomo ch'era maggiore d'un Reggimento del Re Carlo I. il quale essendo poi stato scacciato, s'avventurò in Madrid all' impresa di fare al suo Re uno strano servigio, e di conseguenza; lo che essendosi ivi giudicato un procedere troppo irregolare, e' fu messo in una particolar prigione o piuttosto in un fondo di torre, che non avea altra finestra, fuorchè un buco nella muraglia, per cui il carceriere gl'introducea il vitto, e immediatamente lo chiudea per di fuori, ma non per avventura pontualmente affatto. — Per alcune settimane questo Signore seguì a stare in quel buio, sconsolatissimo; ma in appresso cominciò a pensare ch'ei vedea un po' di lume incerto, che da ora in ora cresca, così che non solamente ei scopriva le parti del suo letto, ed altri simili oggetti grandi, ma alla fine in quella profonda oscurità gli venner veduti i sorci che frequentavano la sua stanza, per mangiare le bricciole di pane che cadeano sul suolo, e potea già discernere benissimo i loro moti.

L'Autore dianzi mentovato, nelle sue *Osservazioni sopra la vista viziata*, ei dà alcuni non ordinarj fenomeni, che spettano agli *occhi*. — Reca diversi esempj di nyctalopie, o sia di gente, i di cui *occhi* nel giorno erano tenebrosi, od almeno sì foschi, che appena distinguean la loro strada; che non ostante, subito tramontato il Sole, e nel tempo del crepuscolo, vedean molto chiaramente. Vedi Nyctalopia.

Ciò riduce alla memoria un caso strano d'un vecchio e dotto Teologo, il quale si lamentava, che nel tempo del giorno, la sua mano dritta vacillava e tremava tanto, che non potea maneggiar la penna; e però era costretto a servirsene a lume di candela la notte.

Ma, quel che è ancora più strano, uno di questi pazienti che sol potean vedere di notte, distingueva alcuni colori, cioè il nero ed il bianco, ma non altri, sopra tutto il rosso ed il verde. I prati a questa persona non apparian verdi, ma d'un altro color fosco; e quando volea coglier viole, abbenchè s'inginocchiasse nel luogo dove nascevano, non le distinguea pel colore dall' erba vicina ad esse, ma sol per la loro forma, od al tatto.

Occhio *Artifiziale*, è una macchina optica, in cui gli oggetti sono rappresentati allo stesso modo che nell' *occhio* naturale; di uso con-

confiderabile nell' illuftrar la natura e la maniera della vifione.

La fua coftruzione è come fegue: Procacciate due cavi emisferi di legno duro, e fecco, ben cementati od incollati affieme, per rapprefentare la balla dell' *occhio*: L' anteriore, o l'emisfero d'inanzi, fia perforato con un buco rotondo in C, (*Tav.Optica*, fig. 9.) che farà in luogo della pupilla; ed ivi accomodate un vetro fottile, piano, o, lo che è tutt' uno, un vetro concavo convesfo, che fervirà per la cornea. Nel di dentro, abbiate un corto tubo fcorrente G, con una lente convesfa da ambedue le parti, che farà ivi l'ufizio del criftallino. Nel di dietro, o nell' emisfero pofteriore accomodate un altro tubo fimile E F, con un vetro piano ivi, e la fua interna fuperficie lifcia, benchè non luftrata, che rapprefenti la retina e il nervo optico.

Ora, fe l'apertura C, fia rivolta verfo qualche oggetto; ed il tubo F E fia cavato fuori a poco a poco; voi averete l'oggetto gentilmente e fortemente rapprefentato, in tutti i fuoi colori, fulla retina, ma in un ordine inverfo. Vedi VISIONE.

Non effendo di alcun momento, che fia una od altra la figura dell' interior cavità; ogni ftanza, o camera, così ofcurata che folamente riceva lume da un foro, con un vetro convesfo da ambe le parti, accomodatovi, farà l'ufizio d' un *occhio artifiziale*, ed efibirà tutti gli oggetti oppofti all' apertura, fur una muraglia, o fovra un panno bianco, diftefo a giufta diftanza dall' apertura: con quefta circoftanza, che di quanto minore sfera il vetro è un fegmento, tanto più grandi appariranno le figure. E queft' è la celebre *camera ofcura*. Vedi CAMERA *obfcura*.

OCCHIO, nella Profpettiva. Vedi l'articolo PROSPETTIVA.

Altitudine dell' OCCHIO. Vedi ALTITUDINE.

OCCHIO nell' Architettura, fi piglia per ogni rotonda fineftra fatta in un Frontone, in un Attico, ne' fianchi d' una volta, &c. Vedi FINESTRA.

OCCHIO *di Bue*, dinota un piccolo luminale o fpiraglio nel Coperto, o tetto, per illuminare un granaio, o fimile.

L' iftesfo termine s' applica alle piccole lanterne in una cupola, come in quella di San Pietro in Roma, che ne ha 48 in tre ordini. Vedi LANTERNA.

OCCHIO d' *una Cupola*, dinota un' apertura nella fommità; come quella del Pantheon in Roma, o di S. Paolo in Londra. — Ordinariamente fuol effere coperto con una Lanterna. Vedi CUPOLA.

OCCHIO *della Voluta*, nell' architettura, è il centro della voluta, o quel punto, nel quale l'helice, o la fpirale, di cui è formata, comincia. — Ovvero è il piccolo cerchio nel mezzo della voluta, dove trovanfi i tredici centri per defcriverne le circonvoluzioni. Vedi *Tav. Archit.* fig. 41. lit. *b*, e fig. 42. Vedi anco VOLUTA.

OCCHIO, nell' agricoltura e nel giardinaggio, dinota un piccolo germoglio, o ramufcello, inferito in un albero per maniera di nefto. Vedi INNESTARE.

Il termine *occhio*, *oculus*, fi ufa parimenti per una gemma, o gitto, come fta full' albero genitore. — Un albero che ha belli *occhi*, forti e fani. La Quintin. P. I. c. 3. Art. 6. I buoni rami fono quelli che vengono con l' ordine naturale, e che hanno grandi *occhi* vicini l'un all' altro. *Id.* Quefto ramo fi deve tagliare al terzo *occhio*. Liger. OCCHIO. Vedi GEMMA, GERMOGLIO, &c.

OCCHIO, fra i Naturalifti, fi prende qualche volta per un foro, od un' apertura. — Donde è, che il primo degl' inteftini crasfi è chiamato *cæcum*, o il budello cieco, perchè non ha *occhio*, o perforazione. — Per una cagion fimile, i chimici chiamano un vafe, che fi adopera nel diftillare, *blind head*, capo cieco.

OCCHIO, nella Stampa, fi piglia per la grosfezza de' tipi, o caratteri, che fi adoprano nello ftampare: o più rigorofamente, è quell' intaglio in rilievo, fulla fommità della lettera; che altramente chiamafi la fua faccia. Vedi LETTERA.

L' *occhio*, o la *faccia* è quel che fa l' impresfione; il refto che chiamano il *corpo*, non fervendo ad altro che a foftenerla.

L' occhio dell' e, è la picciola apertura nella tefta di quefto carattere, che lo diftingue dal *c*. Vedi E.

OCCHIO, s' ufa anco tra i Gioiellieri, per il luftro, ed il brillante delle perle e delle pietre preciofe; più comunemente chiamato l' *acqua*. Vedi ACQUA, GEMMA, &c.

OCCHIO *del Toro*, nell' Aftronomia, una ftella della prima grandezza, nella Coftellazione del Toro; dagli Arabi chiamata *aldebaran*. Vedi ALDEBARAN.

La sua longitudine, latitudine, &c. Vedi tra quelle delle altre stelle nella Costellazione TAURUS.

OCCHIO *di gatto*, *oculus cati*, nella Stor. Nat. una pietra preciosa, chiamata altresì *oculus Solis*; e presa dal Woodward per l' asterias uegli antichi.

Ell'è trasparente, o d' un bigio scintillante, intermisto di un color di paglia: per lo più bislunga nella figura, e non dissimile dall'opalo, ma ben più dura. — Trovasi in diverse parti dell' Indie Orientali; ma quelle dell' Isola di Ceylon sono le più stimate.

OCCHIO *di Granchio*, *Oculus cancrorum*. Vedi *Occhio di* GRANCHIO.

OCCHIO *di Capra*, *oculus caprinus*, è quando vi è una chiazza, o macchia bianca sulla pupilla dell' *occhio*, come vedesi nell' *occhio* delle capre. I Medici la chiamano *Ægias*, Αἰγίας.

OCCHIO *di Lepre*, *Oculus Leporinus**, nella Medicina, una malattia che nasce da una contrazione della palpebra superiore, che impedisce che non possa coprire la sua parte dell' occhio: di maniera che il paziente è costretto di dormire coll' occhio mezzo aperto, come il lepre.

* *I Medici lo chiamano* lagophthalmia, *una parola Greca, che ciò significa; essendo composta di* λαγως, lepre, *ed* ὀφθαλμος occhio.

OCCIDENTALE, un termine usato principalmente nel commercio per distinguere le merci recate dalle Indie *Occidentali*, cioè dall' America, da quelle che ci si recano dall' Indie dette *Orientali*. Vedi ORIENTALE.

In questo senso diciamo bezoar *Occidentale*. Vedi BEZOAR: *perla Occidentale*. Vedi PERLA.

OCCIDENTALE *Orizonte*. Vedi ORIZONTE.

OCCIDENTE, *Occidens*, *Occasus*, nella Cosmografia uno de' punti Cardinali dell' Orizonte; diametralmente opposto all'oriente. Vedi *Punto* CARDINALE, ORIENTE, &c.

L' *Occidente* rigorosamente si definisce, l'intersecazione del primo verticale con l'orizonte, da quella parte in cui il Sole tramonta. Vedi TRAMONTARE. — *Tirare* o disegnare *una vera linea d' occidente*, od occidentale. Vedi MERIDIANA.

OCCIDENTE, o meglio *Ponente*, nell' Astronomia, si usa molto per dinotare il luogo nel quale, o verso il quale il Sole o le stelle affondano o s' immergono sotto l' orizonte. — Così, diciamo, il Sole è in *Occidente*, o Ponente, Marte è nell' *Occidente*.

Il punto dove tramonta il Sole, quand' è nell' Equatore, è particolarmente chiamato l' *occidente Equinoziale*, od il *punto del vero occaso*. Vedi EQUINOZIALE.

D' OCCIDENTE, od OCCIDENTALE, nella Geografia, s' applicano a certe regioni, &c. situate verso il punto del tramontar del Sole, per rispetto ad altre regioni.

Così, l' Impero di Roma, anticamente, e di Germania in oggi, è chiamato l' *Impero d' Occidente*, o l' *Impero Occidentale*; in opposizione a quello di Costantinopoli, che è chiamato l' *Impero dell' Oriente*. Vedi IMPERO.

La Chiesa Latina o Romana, è chiamata la *Chiesa occidentale*, in opposizione alla Chiesa Greca. Vedi CHIESA, GRECO, &c.

I Francesi, gli Spagnuoli, gl' Italiani, &c. sono chiamati Nazioni d' *occidente*, o Ponente, rispetto agli Asiatici, e l' America, l' *Indie d' Occidente*, per rispetto all' Indie Orientali.

Vento d' OCCIDENTE, è anco detto *zephyrus*, e *favonius*. Vedi VENTO.

OCCIPITALE, nell'Anatomia, è un termine che s' applica alle parti dell' occiput, o della parte di dietro della testa. Vedi OCCIPUT.

OCCIPITALE *Osso*. Vedi l'articolo OCCIPITIS *Os*.

OCCIPITALES, od OCCIPITALI *muscoli*, (vedi MUSCOLO,) sono un paio di muscoli del capo, la cui origine è nello stesso luogo che quel de' Frontali, cioè nella parte superiore della testa vicino al vertex, ma che prendono un corso affatto opposto, cioè da dinanzi, verso il di dietro, e s' inferiscono nella parte inferiore della cotica o pelle capelluta dell' occiput, quale servono a tirare all' insù. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 6. n. 1.

Il Dottor Drake osserva, che l' *occipitalis*, ed il frontalis sono un muscolo digastrigo continuato da ciascuna parte; quella parte ch' é chiamata l' *occipitalis*, dopo una piccola ascesa, diventa un tendine sottile, e scorre per di sopra tutto il bregma, dove dividesi; l' una parte tendendo verso l' os juga-

jugale, l'altra, diventando carnosa, acquista il nome di frontalis. Vedi FRONTALES.

OCCIPITIS *Os*, od *Os proræ*, nell'Anatomia, il quarto osso del Cranio; così detto dalla sua situazione nell'occiput. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 2. lit. *g* fig. 7. n. 2. Vedi anco l'articolo OCCIPUT.

Egli è il più duro e il più grosso degli ossi del cranio. La sua figura è triangolare. Ne' bambini poc'anzi nati è diviso in quattro; ma crescendo diventa uno col tempo. Vedi CRANIO.

Egli è congiunto alle ossa del sinciput, nella sutura lambdoidale; ed alle ossa petrosa, ed all'os sphenoides nella sutura sfenoidale.

Le parti di quest'osso sono o solide, o cave, cioè vuote. Le solide sono due processi, chiamati *corona*. Le parti cave sono o *foramina*, o seni.

I Foramina sono o comuni o proprj: I comuni sono due, uno da ciascuna parte, comuni coll'ossa petrosa, che danno un passaggio ai nervi, al par vagum, ed alle vene jugulari interne.

I foramina proprj sono cinque: Il primo è molto grande, e per questo passa la spinal midolla. Altri due dan passaggio ai nervi della lingua; e gli ultimi due un ingresso alle arterie cervicali. Vedi NERVO, &c.

Ha due grandi seni nel di dentro, per ricevere i due emisferi del cerebello. Vedi CEREBELLO.

Da ciascuna parte de' foramina che dan passaggio alla midolla spinale, è d'ordinario un processo foderato d'una cartilagine, articolato colla prima vertebra del collo.

In luogo di questo, v'è qualche volta sol una prominenza dell'osso; la quale, od il processo dove trovasi, riceve l'inserzioni de' muscoli del capo, che son li dieci paia seguenti; par splenium, par complexum, par rectum majus externum, par rectum minus externum, par obliquum superius, obliquum interius, par mastoideum, rectum internum majus, rectum internum minus, e rectum laterale; ciascun de' quali vedi nel suo proprio luogo.

OCCIPUT, la parte di dietro della testa, o del cranio: o sia la parte, nella quale v'è l'os occipitis. Vedi CAPO, CRANIO, OCCIPITIS *Os*, &c.

Sculteto osserva, che l'*occiput*, volgarmente la coppa, si cauterizza assai frequentemente in molti luoghi.

OCCULTO, cosa secreta, nascosta, od invisibile. — Le scienze *occulte* sono la magia, la negromanzia, la cabbala, &c. Vedi ciascuna al suo luogo.

Agrippa ha diversi libri *de occulta philosophia*, pieni di vanissimi e stranissimi sogni; e Fludd ha nove volumi della *Cabbala*, o *scienza occulta*, involta sotto figure, o caratteri Ebrei.

I Filosofi corti e deboli, quando non possono scoprire la cagione d'un effetto, nè vogliono confessare la loro ignoranza, dicono ch' egli procede da una virtù *occulta*, da una *causa occulta*, da una *qualità occulta*. Vedi QUALITA', &c.

OCCULTA, nella Geometria, si dice una linea, la quale appena si scorge, segnata colla punta del compasso, o d'un pennelletto di piombo nero. Vedi LINEA.

Le linee *occulte*, o secche, si usano in diverse operazioni; come nell'alzar de' piani, ne' disegni degli edifizj, in pezzi di prospettiva, &c. Si hanno da scancellare, quando l'opera è finita.

Cancri OCCULTI. Vedi l'Articolo CANCRO.

OCCULTAZIONE, nell'Astronomia, il tempo che una stella, o pianeta si toglie alla nostra vista, per l'interposizione del corpo della luna, o di qualch'altro pianeta. Vedi ECLISSI.

Circolo di perpetua OCCULTAZIONE, è un parallelo in una sfera obliqua, tanto distante dal polo depresso, quanto l'è il polo elevato dall'orizonte. Vedi CIRCOLO.

Tra questa linea ed il polo, tutte le stelle contenute non levan mai; ma stansi ognor nascoste sotto l'orizonte del luogo. Vedi OCCULTAZIONE.

OCCUPANTE, nella legge, colui che apprende, e piglia possesso d'una cosa. Vedi OCCUPAZIONE.

Se un *tenant*, o fittajuolo, possede una terra &c. per lo termine della vita di un altro; e tal fittajuolo muore primo, senza formarne alcuna eredità; colui che primo entra a possedere e finire il detto termine, dicesi che acquista proprietà, ed è chiamato un *occupante*, perchè il suo titolo si fonda sulla prima occupazione.

Così, se un *tenant*, per sua vita durante, tras-

trasferisce il suo bene o fondo ad un altro; se il donatario muore prima di lui, vi sarà un *occupante*.

OCCUPAZIONE, nella legge civile, dinota la possessione di quelle cose che in quell'ora presente propriamente non appartengono ad alcuna privata persona, ma sono capaci di divenir tali: Come col prendere delle spoglie nella guerra, col predare animali selvatici per natura, come uccelli di cacciagione, fiere &c. o col trovare cose, prima non mai scoperte, o perdute da' lor proprietarj. Vedi POSSESSIONE.

OCCUPAZIONI, nello Statuto *de Bigamis*, dinotano usurpazioni sopra il Re, con valersi di libertadi, privilegj, franchigie, alle quali non si ha ragione, o titolo. Vedi FRANCHIGIA.

OCEANO *, il gran mare, o la vasta collezione d'acqua salsa e navigabile, che cerchia tutta la terra. Vedi TERRA, e MARE.

* *La voce è Greca*, ωκεανος, *ch'Eustazio fa venire da* ωκεως ναειν, *cioè sdrucciolare velocemente. Altri dicono, che i Greci l'hanno presa dai Fenicj, che chiamavano la circonferenza dell'* Oceano, og, *dall'Ebreo* חוג, hhog, circuit, ambit.

L'*Oceano* è quel vastissimo corpo d'acque, dove i due gran Continenti a noi noti, il nuovo ed il vecchio, sono inchiusi come Isole. Vedi CONTINENTE, &c.

Dal computo appare che l'*Oceano* occupa considerabilmente più del globo terrestre cognito, di quel che n'occupi la terra. Vedi TERRAQUEO.

Il Dottor Keil computa, essere la superfizie dell'intero *Oceano* 85490506 miglia quadrate; così che supponendo la profondità dell'*Oceano* essere ad un *quid medium*, $\frac{1}{4}$ d'un miglio, la quantità dell'acqua nel tutto sarà $21372626\frac{1}{2}$ miglia cubiche.

Pure il Dottor Burnet computa che tutte l'acque nell'*Oceano* non fossero bastanti a sommergere od inondare la terra a quell'altezza che le Scritture dicono ch'ella lo fu nel Diluvio: Sette od otto *Oceani*, secondo lui appena sarebbono bastati. Vedi DILUVIO.

L'*Oceano* cacciandosi nella terra in diversi stretti, lascia il suo nome d'*Oceano*, ed assume quello di *mare*, o di *golfo*; a cui si aggiugne d'ordinario qualche epiteto per distinguerlo; come, Mare Mediterraneo, Golfo Persiano &c. Vedi MARE, e GOLFO. — Ne' luoghi molto angusti chiamasi stretto, seno, &c. Vedi STRETTO.

L'*Oceano* piglia differenti nomi secondo i diversi paesi a' quali è vicino; come d'*Oceano Britannico*, *Germanico*, &c.

Secondo Maty, l'*Oceano* si può comodamente dividere in *Superiore*, ed *Inferiore*.

L'OCEANO *Superiore*, che gli Antichi *esteriore* chiamavano, come quegli che circondava tutte le note parti del mondo, si suddivide da lui, secondo i quattro punti cardinali, in *Oceano Settentrionale*, *Australe*, *Orientale*, e *Occidentale*.

L'*Oceano Settentrionale*, chiamato anche *glaciale*, e *Scitico*, è quella parte dell'Oceano Superiore che è vicina al polo Settentrionale, che ha per limiti a mezzodì il circolo artico, ed i lidi boreali dell'Europa e dell'Asia, ed al Nord le terre ignote vicine al polo.

E' chiamato *glaciale* o *gelato*, perchè coloro che hanno tentato un passaggio per esso alla China, &c. sono sempre stati fermati dal ghiaccio; e *Scitico* perchè bagna le Coste della Scizia.

L'*Oceano Occidentale*, o *Atlantico* è quella parte del grande *Oceano* che bagna le Coste Occidentali dell'Europa e dell'Africa, stendendosi dal circolo Artico, fin all'Equinoziale.

L'*Oceano Meridionale*, *Australe*, od *Etiopico*, è quella parte che si stende dall'Equinoziale alle terre incognite Antartiche.

L'*Oceano Orientale*, od *Indiano*, ha il suo primo nome dalla sua situazione all'Oriente; e l'altro dall'India, ch'è la regione principale ch'ei bagna. — Stendesi dalla costa d'Aian, fino all'Isola de'Ladroni.

OCEANO *Inferiore*, o *Americano*, è quella vasta parte del grande *Oceano*, che bagna le Coste dell'America; ignoto, almeno in gran parte, agli antichi. Egli è diviso in tre mari, cioè

Il *Mar del Nord*, che bagna le Coste Orientali dell'America, dal Circolo artico fin al tropico di Capricorno. — Il *Mare Magellanico*, che si stende dal tropico di Capricorno fin alla terra Australis incognita. — Il *Mar del Sud*, o *Pacifico*, che bagna le coste occidentali dell'America, e stendesi fin all' Iso-

Isola de' Ladroni, a Levante, e dal Sud al Nord, dal tropico di Capricorno alla Terra di Jesso.

Quanto alla salsedine dell' OCEANO. Vedi l'Articolo SALSEDINE.

Quanto alle maree che s'osservano nell' OCEANO. Vedi l'Articolo MAREA.

Phil. Sachsio, nel 1664, stampò una Dissertazione, intitolata, *Oceanus Microcosmicus*, dedicata a Bartholino; in cui egli mostra che v'è un moto circolare nell'acque, simile a quello del sangue nel corpo umano: Che vengono tutte dall'*Oceano*, e vi ritornan di bel nuovo. Il pensiere è di Salomone, *Eccles.* cap. 12. Vedi VAPORE, FONTE, &c.

OCHLOCRATIA *, una forma di Governo, in cui la plebe ha la podestà, e l'amministrazione intera nelle sue mani. Vedi GOVERNO.

* *La voce è Greca, composta da* οχλος, *moltitudine, e* κρατος, *potere, o comando.*

OCRA *, OCHRA, nella Storia naturale, una terra fossile, gialla, secca; aspra al tatto; che trovasi nelle miniere del rame e del piombo, alle volte in quelle dell' argento, ed alle volte in miniere sue proprie. Vedi TERRA.

* *La parola viene dal Greco* ωχρα, *terra gialla, formata da* ωχρος, *giallo.*

Altri, par che più dirittamente riferiscano l'*ocra* alla classe de' mezzi-metalli, che a quella della terra. Ella costa, secondo essi, di terra e di un metallo, particolarmente del ferro, combinati. Vedi METALLO.

Il Sig. Boyle ci assicura d'aver veduto un pezzo d'*ocra* più ricco di metallo che la maggior parte delle glebe minerali del ferro; e che rendevasi anche magnetico col riscaldarlo, e poi raffreddarlo in una posizione perpendicolare. Vedi CALAMITA, e MAGNETISMO.

L'*ocra*, in fatti, è sempre di ferro impregnata, ed è quella che generalmente dà alle sorgenti calibeate le lor virtù medicinali; molte delle quali sorgenti, noi vediamo, che stando ferma l'acqua, depositano dell' *ocra* al fondo del vase.

Alcuni Autori stimano l'*ocra*, buona per ajutare, o promovere lo squagliamento de' metalli, quando sono troppo aspri, e rompevoli; ma il suo principal uso è nella pittura.

La sola *ocra* gialla è naturale; la rossa preparasi dalla gialla calcinandola nel fuoco finchè abbia acquistato la sua rossezza.

I letti o suoli dell'*ocra* sogliono essere da cento cinquanta sin a dugento piedi profondi; e la loro grossezza da quattro in cinque pollici; tra una rena bianca che li cuopre di sopra, ed una terra argillosa gialla che sta di sotto.

La miglior *ocra* è quella di Berrì in Francia. Se ne cavano di diverse spezie in Inghilterra, che tutte piegano al rosso; alcune d'esse si adoprano nel lustrare gli specchi.

OCTABIS, nella legge. Vedi l'Articolo OCTAVA.

OCTAETERIDES *, nella Cronologia &c. lo spazio o la durazione di otto anni.

* *La parola è formata dal Greco* οκτω, *otto, ed* ετος, *anno.*

OCTAGONO. Vedi l'Articolo OTTOGONO.

OCTAHEDRON, nella Geometria, uno de' cinque corpi regolari, che costa di otto triangoli eguali ed equilateri. Vedi *Corpo* REGOLARE.

L'*Octahedron* può concepirsi come costante di due piramidi quadrilatere unite nelle loro basi. Vedi PIRAMIDE.

La sua solidità adunque si trova moltiplicando la base quadrangolare dell'una e dell' altra, per un terzo dell'altezza perpendicolare di una d'esse; e quindi duplicando il prodotto. Vedi SOLIDITA'.

Il quadrato d'un lato d'un *Octahedron* è in una ragione subdupla del quadrato del diametro della sfera circumscribente.

OCTANTE, od OCTILE, nell' Astronomia, è un aspetto, o una posizione di due pianeti, &c. in cui, i loro luoghi sono distanti un'ottava parte di un circolo, o 45 gradi l'uno dall'altro. Vedi ASPETTO, ed OCTILE.

OCTAPLA *, un termine nella erudizione sacra, usato per dinotare una spezie di antica Bibbia poliglotta, costante di otto colonne. Vedi BIBBIA, e POLIGLOTTA.

* *La parola è formata dal Greco,* οκτω, *otto: q. d. una cosa che ha otto file, ordini, o colonne.*

Nella prima colonna v'era il testo Ebreo in

in caratteri Ebraici; nella seconda, il medesimo testo in caratteri Greci; nella terza, la versione Greca d' Aquila; nella quarta quella di Simmaco; nella quinta, i Settanta; nella sesta, quella di Teodozione; nella settima, la versione detta la *quinta*; l'ultima, un'altra che chiamavan la *sesta*.

Origene fu l' Autore degli *Octapla*, egualmente che dei *tetrapla*, ed *hexapla*.

OCTATEUCHO, nella sacra Letteratura, si prende per li otto primi libri del vecchio Testamento, cioè la Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Josuè, ed i Giudici. Vedi BIBBIA, e PENTATEUCO. — Procopio di Gaza ha dieci commentarj sull' *Octateuco*.

OCTAVA, nella Musica. Vedi l' Articolo OTTAVA.

OCTAVA, od OCTABIS, nella Legge, dinota l' 8.vo giorno dopo qualche festa, inclusivamente; il quale spazio è anco chiamato *utas*.

OCTILE, od *Octante* nell' Astrologia, è un aspetto di due pianeti, quando sono distanti l'uno dall'altro d'un ottavo del Zodiaco, cioè d'un segno e mezzo, o 45°. Vedi OCTANTE, e TRIOCTILE.

OCTO, *Ad*. OCTO. Vedi l' Articolo AD OCTO.

OCTOBER. Vedi l' Articolo OTTOBRE.

OCTOGONO. Vedi OTTOGONO.

OCTOSTYLE, nell' Architettura antica, la faccia di un edificio, contenente otto colonne.

Le otto colonne dell' *Octostyle* possono essere disposte o in linea retta, come nel Tempio Pseudodiptero di Vitruvio, e nel Pantheon; o in un circolo, come nel Tempio Monoptero rotondo d' Apollo Pythio in Delfi, &c.

OCTO *Tales*. Vedi TALES.

OCULARES *Dentes*, o *Cynodontes*, denti canini. Vedi DENTE.

OCULUS, nell' Anatomia. Vedi l' Articolo OCCHIO.

OCULI *Cancrorum*. Vedi l' Articolo GRANCHIO.

OCULI, *occhi*, nella Botanica, le gemme, o bottoni di una pianta, che principia a mettere, o spuntare; ovvero i nocchi da' quali i ramuscelli spuntano. Vedi GERMEN, INNESTO, &c.

Adductor OCULI. Vedi l' Articolo ADDUCTOR.

Depressor OCULI. Vedi l' Articolo DEPRESSOR.

Elevator OCULI. Vedi l' Articolo ELEVATOR.

Obliquus OCULI. Vedi l' Articolo OBLIQUUS.

ODA, nel Serraglio Turco, significa una *classe*, una *camera*, od *ordine*. Vedi SERRAGLIO.

I paggi del Gran-Signore sono divisi in cinque classi, o camere, chiamate *Oda*. Vedi PAGGIO.

La prima, che è la più bassa in dignità, è chiamata la *grande oda*, dal numero delle persone che la compongono; — E sono i giovanetti, a' quali s' insegna a leggere, scrivere, e parlar le lingue; cioè la Turchesca per questo mondo; l' Arabica per il Paradiso; e la Persiana per l' Inferno, a cagione dell' Eresia de' popoli che la parlano.

La seconda è chiamata la *piccola Oda*; dove, dall' età di 14 o 15 anni, la gioventù s' alleva e addestra nell' armi, e nello studio di quella polita dottrina, che sogliono i Turchi imparare: cioè la Logica, l' Aritmetica, la Geometria, ed un poco d' Astrologia.

In ciascuna di queste Camere, v'è un paggio della Camera privata, che lor sopraintende; come i Prefetti ne' Collegj de' Gesuiti.

La terza classe, chiamata, *kilar-oda*, comprende duecento paggi; che, oltre gli altri loro esercizj, sono impiegati a cenno del Kilergi-bachi, nel servizio della cucina, o della dispensa, e del luogo, ove si conservano i frutti.

La quarta è composta di soli ventiquattro, che, sotto il Khazineda-bachi hanno la cura del tesoro, nell'appartamento del Gran-Signore, dove non entrano mai con vesti le quali abbiano saccoccie.

La quinta è chiamata *khas oda*, cioè camera privata, ed è composta di 40 paggi, che servono nella camera del letto o interna dell' Imperatore. Il primo di questa camera è chiamato *oda-bachi*, il secondo *siliktar*; &c.

Otto di questi paggi tengono guardia continua ogni notte nella stanza dell' Imperador

dore. Sono postati in diversi siti, alcuni più da vicino a lui, altri più discosti, secondo i loro gradi nella Camera. Hanno da aver cura del lume, che si tiene sempre nella stanza, acciocchè non gli dia in su gli occhi, e lo svegli; e se accorgonsi ch' egli sia sturbato da qualche sogno molesto, devono fare che sia svegliato da uno degli Agà.

ODABACHI, o ODDOBASSI, un Ufficiale nella soldatesca Turca, l'istesso quasi che un Sargente, o Caporale tra noi.

I soldati ordinarj, ed i gianizzari, chiamati *Oldachis*, dopo d'aver servito per un certo corso d'anni, sono posti in carica, e fatti biquelari; e di biquelari col tempo diventano *Odabachi*, cioè caporali di Compagnie, o capi di certe partite, il cui numero non è fissato, essendo ora dieci, ed ora venti. La loro paga è sei doppie per mese, e si distinguono da un grande berettone, largo un piede, e più di un piede lungo, che lor pende sulla schiena con due lunghe piume di struzzo.

ODE *, ODA, nella Poesia antica, una canzone; od una composizione, atta a cantarsi, e composta per tal fine; ed il canto sendo d'ordinario accompagnato da qualche strumento musicale, sopra tutto dalla lira. Vedi CANZONE, e LIRICO.

* *La parola è Greca*, ᾠδὴ, cantus.

Nella poesia moderna l'*ode* è un poema lirico, che costa di versi lunghi e corti, distinti in stanze, o strofe, nelle quali ognor si conserva la stessa misura.

Le *Ode* degli antichi, osserva il Vossio, avere avuto un ritorno regolare della stessa spezie di verso, e della stessa quantità di sillabe nel luogo medesimo di ciascun verso simile: " Ma non v'è (dic'egli) se non con-
„ fusione di quantitadi nelle *Ode* moderne;
„ così che a seguire la quantità naturale del-
„ le nostre sillabe, ogni stanza farà una can-
„ zone differente. "

Ciò non ostante egli averebbe dovuto osservare che tutte le *Ode* antiche non furono di tal forta. Ma ei continua a dire: " I mo-
„ derni non hanno riguardo alla quantità
„ naturale delle sillabe, ed hann' introdotto
„ una varietà non naturale e barbara di no-
„ te lunghe e brevi, ch' eglino applicano
„ senza alcun rispetto alla natural quantità
„ delle sillabe; così che non è maraviglia
„ che la nostra musica vocale non faccia ef-
„ fetto. " *De poem. cantu*. Vedi VERSO, VOCALE *Musica*, QUANTITA', &c.

Tra gli Antichi, *Ode* niente più significava che una canzone; appresso noi elleno sono cose differenti. — Le *Ode* antiche generalmente erano in onore de' loro Dii, come parecchie di quelle di Pindaro e d'Orazio: alle volte sopra altri soggetti, come quelle d'Anacreonte, di Saffo ec. Le *Ode* Inglesi sono per lo più composte in lode di Eroi, e delle grandi imprese, ed azioni; come quelle di Dryden, di Prior, &c.

Il carattere distintivo dell' *Ode* è la *dolcezza*: Il poeta ha da dilettare e lusingare gli animi de' suoi lettori con la varietà del verso, e con la dilicatezza delle parole, con la bellezza de' numeri, e colla descrizione di cose le più amene e dilettevoli in se stesse. La varietà de' numeri è essenziale all'*Ode*.

Da prima il verso dell'*Ode* non fu per verità che d'una spezie; ma per piacere maggiormente, ed in grazia della musica, in cui le *ode* si cantavano, ne furono a grado a grado variati i numeri ed i piedi così, che le loro spezie sono oramai quasi innumerabili. Una delle più in istima e pregio, è la Pindarica, la quale si distingue per l' arditezza e per la rapidità de' suoi voli. Vedi PINDARICO.

L' *Ode* antica non ebbe originalmente fuorchè una stanza, o strophe; ma fu poi divisa in tre parti, cioè *strophe*, *antistrophe*, ed *epode*. — I Sacerdoti andando intorno dell'Altare, e cantando la lode de' Dei, chiamavano il loro primo ingresso *strophe*, cioè volgimento alla sinistra: il secondo, cioè il volgimento alla dritta lo chiamavano *antistrophe*, quasi ritorno. Finalmente, fermandosi davanti all' Altare, cantavano il resto; e ciò da lor chiamavasi *epode*. Vedi STROPHE, ANTISTROPHE, ed EPODE.

ODE *Alcaica*. Vedi ALCAICO.

ODEUM, Ωδεῖον, appresso gli antichi, era un luogo destinato per recitare la musica, da cantarsi sul teatro.

ODEUM, s'estendea talvolta a certe fabbriche, le quali non avean alcuna relazione al teatro. — Pericle fabbricò un *Odeum* in Atene, dove si combattea per riportar premj, o vittorie musicali: Pausania dice, ch' Erode l'Ateniese fabbricò un magnifico *Odeum* per sepolcro di sua moglie.

Gli

Gli Scrittori Ecclesiastici chiamano anche *Odeum* il Coro di una Chiesa. Vedi Coro.

ODIO *& Atia*, anticamente detto *breve de bono & malo*, è un mandato, diretto al Sheriffo, perchè ricerchi, se un uomo, ch'è stato messo in prigione per sospetto d'omicidio, vi sia stato messo con giusto sospetto, o sol per malizia, e mala volontà.

ODISSEA*, o Odyssea, un poema epico d'Omero, nel quale egli racconta le avventure che accaddero ad Ulisse nel suo ritorno in Italia dall' assedio di Troja. Vedi Epico.

* *La parola è formata dal Greco ὀδυσσεια, che significa l'istesso, da ὀδυσσευς,* Ulysses.

Il disegno dell' Iliade, per osservazione del P. Bossù, è d' instruire le Repubbliche e gli Stati della Grecia, considerati come uniti in un corpo, o come parti d'un tutto; e quello dell' *Odissea*, instruire queste medesime Repubbliche, considerate nelle loro capacità di particolari. Vedi Iliade.

Uno Stato è di due parti composto: Il Capo che comanda è la prima; ed i membri che ubbidiscono, la seconda. Ora, v'abbisogna d' istruzioni per l' uno e per l'altro; ma si può comunicarle e trasmetterle ambedue per mezzo d'una medesima persona.

La favola adunque dell' *Odissea* è come segue: Un Principe era stato obbligato di lasciare il suo paese, e condurre un esercito de' suoi sudditi ad una espedizione esterna: dopo d' avere ciò gloriosamente eseguito, avea intrapreso il suo ritorno alla patria: ma in onta di tutti i suoi sforzi, fu per diversi anni trattenuto da tempeste, che lo gittarono in varj lidi e paesi, differenti gli uni dagli altri nelle maniere, ne' costumi, nella politica, &c.

Ne' pericoli e rischi co' quali egli ebbe da combattere, i suoi compagni sprezzatori del suo consiglio, perirono tutti, per lor propria colpa. Nel frattempo, i ricchi Signori e potenti del suo paese, abusandosi della di lui lontananza, commettono strani disordini nel suo palazzo, pongono a soqquadro il suo tesoro, dispongono insidie contro il suo figliuolo, e vorrebbono indurre la di lui moglie a scegliere un di loro per marito; tutto questo, col pensiere o nella suppostzione ch' ci fosse affatto perduto. Ma egli ritorna alla fine; ed essendosi scoperto al suo figliuolo, e ad alcuni altri de' suoi amici che erano stati costanti nella lor fedel suggezione, ei divien testimonio di vista dell' insolenza de' giovani cortigiani competitori; li punisce come meritavano, e rende quella pace e tranquillità alla sua Isola, che durante la sua assenza n' era stata sbandita. Vedi Favola.

La verità, od il modello, su cui questa favola è fondata, si è; che l'assenza d'una persona dalla propria casa, di maniera che aver non possa l'occhio alle cose sue, è causa di gravi disordini. Perciò, la lontananza dalla patria, dell'Eroe, è la parte principale e la più essenziale dell' azione; ed abbraccia la massima parte del Poema.

Questo Poema, aggiugne il P. Bossù, è più adattato alla sfera od alla capacità e bisogni del popolo, di quel che lo sia l'*Iliade*, in cui i popoli o sudditi soffrono disastri più per la mala condotta de' loro Principi, che per colpa lor propria. I gran nomi d'Eroi, Ulisse, &c. non rappresentan quì i più abbietti e più poveri uomini del contado, da meno de'Principi, degli Alessandri, de'Cesari, &c. In fatti la più bassa plebe è non meno soggetta a rovinare i proprj beni, e le proprie famiglie per la sua negligenza, &c. che i più grandi e nobili Signori; e perciò abbisogna egualmente delle letture e degl' insegnamenti d'Omero; ed è egualmente capace di profittarne, che i Re ed i Principi stessi.

Gerardo Croes, Ollandese, in un libro intitolato ΟΜΗΡΟΣ ΕΒΡΑΙΟΣ, *Omero Ebreo*, stampato in Dort nel 1704, si studia di provare che i soggetti dei due poemi d'Omero sono presi dalle Scritture: che l'azione dell' *Odissea*, in particolare, non è altro che le avventure degl' Israeliti fin alla morte di Mosè; e che l'*Odissea* fu composta avanti l'*Iliade*, il soggetto della quale è la presa di Gerico. Quali Immaginazioni!

ODONTALGIA*, nella Medicina, dolore de' denti; uno de' più ordinarj, e insiem più crudeli dolori, a' quali sia il nostro corpo soggetto. Vedi Dente.

* *La parola è Greca ὀδονταλγια, formata da ὀδυς, dente, ed ἀλγος, dolore.*

La sua causa è una qualche acre serosità, che gittasi sulla membrana, la quale fodera

ra e intonaca gli alveoli de' denti. Il liquore è talor così acre e corrosivo, che mangia a poco a poco i denti, e li fa cadere pezzo a pezzo. — Le sue cause più rimote sono l'uso delle cose zuccherate, delle cose troppo calde, e degli acidi freddi, &c.

Il male è frequentemente accompagnato da un'infiammazione, o da un tumore edematoso della mascella. — Qualche volta anche egli diriva da un verme che trovasi nella radice del dente.

Gli Accademici, *Curiosi Naturæ*, Decad. II. riferiscono un' *odontalgia* guarita con uno schiaffo dato al paziente; ed aggiungono un esempio di cechità e di *odontalgia* cagionate col radere della barba. La vista sola di un rimedio discaccia alle volte questo dolore.

ODONTOIDES *, Οδοντοειδης, nell'Anatomia, un'apophysi nel mezzo della seconda vertebra; così chiamata dalla sua rassomiglianza a un dente. Vedi PIRENOIDE, e VERTEBRA.

* *La parola è formata dal Greco* οδους, *dente*, *e* ειδος, *forma*.

La sua superfizie è un poco ineguale, acciocchè il ligamento che n' esce, e che la lega all' occiput, s' attenga più forte e saldo.

Ell' è anco circondata da un ligamento solido, congegnato a bello studio dalla natura, per impedire che la midolla spinale non sia compressa da quest' apophysi.

ODORAMENTUM, nella Farmacia, una medicina applicata per lo vantaggio del suo odore, sia fetido, o pur grato e soave. Vedi SUFFITUS.

Tali frequentemente si usano ne' mali isterici, e nelle affezioni ipocondriache: *e. gr.* l' assa fœtida, la canfora, &c. Vedi NODULUS.

ODORARE, ODORATO, l'atto, con cui percepiamo gli *odori*, o per cui sentiamo e ci accorgiamo de' corpi odorosi, mediante certi loro effluvj, che ferindo l' organo olfattorio, con quanta vivezza basta perchè il loro impulso si propaghi sul cerebro, eccitano una sensazione nell'anima. Vedi SENSO, SENSAZIONE, e ODORE.

Gli organi principali dell' *Odorato*, sono le narici, ed i nervi olfattorj, le minute ramificazioni de' quali sono distribuite per tutto il concavo d'esse narici; se ne posson vedere le lor descrizioni sotto i loro capi.

L' *odorare* si fa per via degli effluvj odorosi, che ondeggiano nell'aria, tirati nelle narici, nell' inspirazione, e urtanti con tal forza nelle fibrille de' nervi olfattorj, resi loro opportunamente opposti dalla figura del naso e dalla situazione degli ossiculi, che li scuotono, e danno ad essi un moto vibrativo; la qual azione sendo di là comunicata al sensorio comune, occasiona l'idea di un oggetto soave, grato, o puzzolente, agro, aromatico, o putrefatto. La materia, negli animali, ne' vegetabili, ne' fossili, &c. la quale principalmente affetta il senso dell' *odorato*, osserva Boerhaave, che è quella sostanza sottile, inerente nelle sue parti oleose, chiamata *spirito*: imperocchè quando questa è tolta via da' corpi i più fragranti, ciò che resta non ha appena *odore* alcuno; ed all' incontro s' ella si versi o sparga sopra corpi non *odorosi*, dà loro una fragranza. *Instit. cap. de Olfac.*

Willis osserva, che i bruti hanno, generalmente, il senso dell' *odorato* di molto maggior perfezione che l' uomo; perchè con esso solo, distinguon' eglino le virtù e le qualità de' corpi prima ignoti; fiutano e scoprono all' odore il loro cibo ad una grande distanza, come i cani, e gli uccelli la loro preda; ed ascoso tra altre materie, come le anitre, &c.

L' uomo avendo degli altri mezzi per giudicare del suo cibo, &c. non avea bisogno di tanta sagacia ed acutezza nel suo naso: non ostante abbiam degli esempj di un *odorato* vivissimo anche negli uomini. — Nelle *Histoires des Antilles*, venghiamo assicurati, che vi son de' Negri, i quali, col solo *odorato*, san distinguere le pedatte di un Francese da quelle di un Negro.

Trovasi, che le laminæ, dalle quali è difesa la parte superiore delle narici, e che servono per ricevere le divaricazioni de' nervi olfattorj, sono sempre più lunghe e complicate, assieme in maggior numero, secondo che l' animale ha più esquisito questo suo senso: i varj anfratti e le tortuosità di queste laminæ, trattengono e inceppano il più delle particelle odorifere.

ODORE, *Odor*, in riguardo all'organo, è un'impressione fatta sul naso, da picciole particelle, che di continuo esalano da'corpi odorosi. Vedi NASO, &c.

ODORE, in riguardo all'oggetto, è la figura

ra e la disposizione degli effluvj odorosi, che attaccandosi all'organo, eccitano il senso dell' *odorato*. Vedi ODORATO.

ODORE, in riguardo all'anima, è la percezione dell'impression dell'oggetto sull'organo; o l'affezione nell'anima, che ne risulta. Vedi SENSO.

I Chimici insegnano, che il zolfo è il principio di tutti gli *odori*, e che questi sono più o meno forti, secondo che il zolfo nel corpo odoroso è più o meno seccato ed esaltato. Il zolfo, dicono, è il fondamento degli *odori*, siccome il sale è quello de' sapori, ed il mercurio de' colori. Vedi ODORARE.

L'*odore*, come il gusto, consiste onninamente nella disposizione, giacitura, composizione, e figura delle parti; siccome appar dalle seguenti esperienze del Sig. Boyle.

1°. Dalla mescolanza di due corpi, ciascuno de' quali, di per sè, è senza *odore* affatto, si può estrarne un odore molto urinoso: *v.g.* col macinare la calcina viva insiem col sale ammoniaco.

2°. Meschiandovi dell'acqua comune, che di per se non ha alcun *odore*, si può fare che un altro corpo non odoroso mandi un odore forte e rancido. — Così la Canfora disciolta nell'olio di vitriolo, è senza *odore*; ma mescolata con acqua, immediate esala un fortissimo *odore*.

3°. Corpi composti mandan fuori *odori*, che non somigliano punto agli odori de' corpi semplici de' quai constano. — Così l'olio di trementina, misto con una doppia quantità d'olio di vitriolo, e distillato; dopo la distillazione, non ha *odore* che di zolfo; e se quel che resta indietro nella retorta, si attacchi e stuzzichi con un fuoco più gagliardo, dà un *odore* simile all'olio di cera.

4°. Diversi *odori* s'estraggono solo col moto, e coll'agitazione. Così il vetro, le pietre, &c. che anche quando sono scaldati, non danno *odore*, nulladimeno fregandoli ed agitandoli in particolar maniera, mandano un *odor* forte; e il legno di faggio, nel tornirlo, rende quasi un *odor* di rosa.

5°. Un corpo che ha un *odor* forte, meschiandosi con uno che non ha *odore*, cesserà per avventura di avere *odore* alcuno. — Così se l'aqua fortis, non ben deflemmata, si verserà sopra il sale di tartaro, finchè cessi di fermentare, il liquore, quand'è svaporato, darà de' cristalli privi d'*odore*, molto somiglianti al sale di nitro: pur bruciati, daranno un *odore* pestifero.

6°. Dalla mistura di due corpi, uno de' quali ha cattivissimo odore, e l'altro non buono; si può procacciare un odore piacevole aromatico; come, dalla mistura dell'acqua forte, o dello spirito di nitro, con uno spirito inflammabile di vino.

7°. Gli spiriti di vino, col meschiarli ad un corpo quasi del tutto senza *odore*, ne aquistano un soave, aromatico. Così gli spiriti di vino inflammabili, e l'olio di vitriolo di Danzica, mescolati in eguali porzioni, poi digeriti, ed alla fine distillati, danno uno spirito d'un *odor* molto fragrante.

8°. Un corpo fragrantissimo può degenerare in un fetido, senza la framischianza d'altro corpo. — Così, se lo spirito mentovato nel precedente esperimento, si tenga in un recipiente ben chiuso, presto si volterà nella rancidezza dell'aglio.

9°. Da due corpi, uno de' quali è senza *odore*, e l'altro è fetido, si può far nascere un *odore* assai grato, che molto somigli al muschio; e ciò, a cagion d'esempio, con gittare delle perle nello spirito di vitriolo: imperocchè quando sono disciolte, danno un gratissimo *odore*.

ODORIFERE *Glandule*. Vedi GLANDULA.

ODOROSE, od *odorifere cose*, sono quelle ch'esalano un vivo e soave odore, il quale si sente in distanza. Vedi ODORE.

Tali sono il gelsomino, la rosa, la tuberosa, &c. Vedi PROFUMO.

OEDEMA, *tumore*, &c. Vedi EDEMA, &c.

OENELÆUM *, nella Farmacia, una mistura di vino e d'olio; per lo più vino, nero, denso, ed olio di rose. Vedi VINO, &c.

* *La parola è Greca*, οἰνέλαιον, *da* οἶνος vino, *ed* ἔλαιον, oglio.

Nelle fratture con ferite, o piaghe, dove l'osso non è dinudato, ordina Sculteto, che le compresse, od i coscinetti, acciocchè s'attacchino, sien' ammollate nell'*oenelæum*, per alleviare il dolore, ed ovviare all'infiammazione; e che le fasce tte ogni giorno si umettino col medesimo, finchè siesi passato il rischio dell' infiammazione.

OENISTERIA *, nell'antichità, erano

fa-

sacrifizj, celebrati dalla gioventù d'Atene, avanti la prima volta che si tagliavan i capelli, e che si facean la barba. Vedi Barba, Capello, &c.

* *L'etimologia di questa parola*, da οἶνος, vino, *mostra che ciò che quivi si offeriva, era vino*.

Questi Sacrifizj erano offerti ad Ercole; e la quantità di quello che si offeriva, veniva dalla legge regolato.

OENOPTÆ, una spezie di Ministri, o Censori in Atene, i quali assistevano ne'Convivii, regolavano il numero delle coppe o bicchieri, che ciascuno avea da bere, e ponean mente che niuno bevesse o troppo, o troppo poco.

Quelli che non si teneano ne'limiti della temperanza, eran presentati dagli *oenoptæ* all' Areopago. — Gli *oenoptæ* erano anco chiamati *occhi*, *oculi*.

OESOPHAGÆUS, nell'Anatomia, uno de' muscoli della faringe, cui egli cerchia intorno a guisa di un anello. Vedi Pharynx.

Egli è solo, e serve a sospigner giù l'alimento, con chiudere la faringe a modo di un sfintere: donde alcuni lo chiamano *sphincter gulæ*; altri *deglutitor*. Vedi Sphincter, Deglutizione, &c.

Il Dottor Drake vuole che non sia altro che una produzione del pterygopharyngæus, le cui fibre cerchiano la faringe, da una linea tendinosa sulla parte di dietro di essa; abbenchè Verheyen lo faccia una parte distinta.

OESOPHAGUS. Vedi Esofago.

OESTRUM *Veneris*. Vedi l'Articolo Veneris.

OESYPO *, od Oesypos, una spezie di pingue mucilagine, della consistenza d'unguento; di un color bigetto, e di un odore ingrato e rancido; tratta dalla lana grassa che cresce sulla gola e tra la groppa od i lombi delle pecore.

* *La parola è formata dal Greco* οἶς, *pecora; e* σήπω, *putrefare e corrompere; l'oesypo essendo appunto una succida, e quasi corrotta materia, tolta dalle pecore*.

Questa lana si lava, si fa bollire nell'acqua; le lavature, o decozioni si lasciano stare per un poco, e dalla sommità si spuma una pingue sostanza, la quale colata per una tela di lino, e lasciata raffreddare; fa l'*oesypo*, il quale molto si adopera esternamente, per risolvere, per mollificare, e per placare il dolore.

OFFA *Alba*, un nome che dà Van-Helmont al coagulo bianco, procedente da una mistura di spirito rettificato di vino con lo spirito d'orina.

Nota, che lo spirito d'orina s'ha da distillare da un'orina ben fermentata; e conviene che ella abbia deposta ogni flemma; altrimente non se ne procaccerà la vera *offa*.

OFFERTA. Vedi Oblazione.

OFFERTORIO, *Offertorium*, un'antifona che si canta o si suona sull'organo, mentre il popolo fa l'offerta nel Sacrifizio della Messa. Vedi Antifona, ed Oblazione.

Anticamente l'*offertorio* consistea in un Salmo cantato, con la sua antifona; abbenchè non sia chiaro, se si cantasse il Salmo intero; accennando S.Gregorio, che quando era tempo, guardando il Papa verso il Coro che lo cantava, dava il segno perchè finisse.

Offertorio è anco un nome che anticamente si dava ai panni-lini, od alle tovaglie, sulle quali si mettean l'offerte. — Il Dottor Harris dice, che propriamente egli era un pezzo di raso, o di tela fina, in cui s'involgevano le oblazioni di ciascuna Chiesa.

OFFICIALE, Officialis, nella Legge Canonica, un diputato o Luogotenente del Vescovo; o un Giudice Ecclesiastico destinato da un Vescovo, dal Capitolo, da un Abate, &c. col carico della loro giurisdizione spirituale. Vedi Corte.

Ve ne sono di due sorte; — L'uno è quasi un Vicario generale della Chiesa; esercitando giurisdizione per tutta la Diocesi, chiamato da'Canonisti *officialis principalis*; nella nostra Legge statutaria, *cancelliere* del Vescovo. Vedi Cancelliere.

Non vi è appellazione dal suo tribunale al Vescovo; il suo essendo stimato tribunale del Vescovo. Vedi Vescovo.

L'altro, chiamato *officialis foraneus*, come quegli che ha la sua giurisdizione *foris & extra civitatem*, è destinato dal Vescovo a quest'ufizio quando la diocesi è grande; venendogli assegnata una certa estesa di territorio, in cui egli risiede.

Quest'*officiale* non ha se non una limitata giurisdizione, abbenchè abbia *universitatem causarum*, e l'esercita in nome del Vescovo. —

Le nostre leggi statutarie lo chiamano *commissario*. Vedi COMMISSARIO.

I Vescovi, spezialmente quelli di ampj Vescovati, conoscendosi oppressi dalla moltiplicità degli affari, da principio ne deposero una parte sopra i loro Arcidiaconi, e Preti; a' quali davano delle commissioni, rivocabili a piacere. — Questi sono chiamati *Vicarii*, od *Officiales*. Vedi ARCHIDIACONO, e VICARIO.

Non trovando noi questo termine, avanti le Costituzioni del *Sextus decretalium*, è verisimile che il costume non s'introducesse avanti il fine del decimoterzo Secolo.

Nel decorso di tempo, la funzione fu divisa in due; e il titolo d' *officiale* si diede a quello, a cui il Vescovo confidava l'esercizio della giustizia litigiosa; e quello di Vicarj generali, o gran Vicarj, a coloro che avean la giurisdizione volontaria.

Il numero degli *officiali* fu presto moltiplicato a dismisura, e non solamente i Vescovi, ma i capitoli, e gli Archidiaconi vollero avere i loro *officiali*.

OFFICIALE, nel civile, è una persona ch' è in possesso di un posto, o di un officio.

I *Grandi* OFFICIALI *della Corona*, *o dello Stato*, sono il *Lord high steward*, il primo Maggiordomo, il Lord Cancelliere, il primo Tesoriere, il Lord presidente del Consiglio, il custode del Sigillo privato, il gran Ciamberlano, il Gran Contestabile, l' *Earl Marshal*, o il Conte Marescialло, il grande Ammiraglio. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, CANCELLIERE, TESORIERE, &c.

OFFICIALI *di giustizia*, sono quelli, a' quali è confidata l'amministrazione dell'equità, e della giustizia, ne'lor tribunali, o nelle lor Corti. Vedi CORTE, GIUSTIZIA, &c.

OFFICIALI *Reali*, sono quelli che amministrano la giustizia nel nome del Re. — Come i Giudici, &c. Vedi GIUDICE.

OFFICIALI *Subalterni*, sono quelli, che amministrano la giustizia nel nome de'sudditi. — Tali sono quelli che operano sotto l' *Earl-marshal*, sotto l' ammiraglio, &c.

OFFICIALI *di politica*, sono quelli, ne' quali il governo e la direzione degli affari di una Comunità risiede. Tali sono, i *Mayors*, i Sheriffi, &c. Vedi POLIZIA.

OFFICIALI *di guerra*, sono quelli che hanno il comando nelle truppe, o forze militari. Vedi ARMATA.

Questi sono, o *generali*, o *del campo*, od *officiali subalterni*.

OFFICIALI *Generali* sono quelli, il cui comando non è limitato ad una semplice squadra, compagnia, o regimento; ma si estende ad un corpo di truppe o forze composto di diversi regimenti.

Tali sono il Generale, i Generali-luogotenenti, i Generali maggiori, ed i Brigadieri. Vedi GENERALE, &c.

OFFICIALI *di Campo*, sono quelli che hanno il comando sopra tutto un regimento; tali sono il colonello, il colonello Luogotenente, ed il Maggiore.

OFFICIALI *subalterni*, sono i Luogotenenti, i Corneta, gli Alfieri, i Sargenti, ed i Caporali. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, CAPITANO, COLONELLO, &c.

OFFICIALI *di Commissione*, sono quelli che son destinati per commissione del Re.

Tali sono tutti, dal Generale sino al cornetta inclusivè.

Sono così chiamati, per distinzione dagli altri *officiali*, detti *staff-officers*, i quali vengon eletti o fatti da'Colonelli o con patente ed ordine del Capitano: come il Quartier-maestro, i Sergenti, i Caporali, ed anche i Cerusici, ed i Cappellani.

OFFICIALI *della marina*, sono quelli che han comando nelle navi di guerra. Vedi NAVALE. Vedi pure AMMIRAGLIO, VICE-AMMIRAGLIO, &c.

Staff-OFFICERS, od OFFICIALI *del Bastone*, sono quelli che nella presenza del Re portano un baston bianco; ed in altri tempi, quando van fuori, hanno un baston bianco, che porta avanti di essi un uomo a piedi, colla testa scoperta.

Tali sono il *Lord-steward*, cioè Maggiordomo, *lord chamberlain*, *lord treasurer*, &c.

Il baston bianco è preso per una commissione; e nella morte del Re, questi *ufiziali* rompono il loro bastone sopra la bara del corpo del Re, e con ciò disobbligano o disfanno i lor *officiali* inferiori.

OFFICIALI *Municipali*. Vedi l' Articolo MUNICIPALE.

OFFICIALE *Riformato*. Vedi l' Articolo RIFORMATO.

OFFICIALI *della Zecca*. Vedi l' Articolo ZECCA.

OFFI-

OFFICINALE*, nella Farmacia, un termine applicato a quelle medicine, o semplici, o composte, che s'hanno da tenere costantemente nelle botteghe, od officine de' Speziali, tutt' in pronto da comporsi e manipolarsi nelle prescrizioni estemporanee. Vedi PRESCRIZIONE.

* *La parola è formata dal Latino* officina, *bottega*.

I semplici *officinali* sono specificati, e indicati, fra noi, dal Collegio de' Medici; e la maniera di fare le Composizioni, è sposta e regolata nel loro dispensatorio. Vedi DISPENSATORIO, COMPOSIZIONE, &c.

OFFICIO. *Sospensione ab* OFFICIO. Vedi SOSPENSIONE.

Ex OFFICIO. Vedi l'Articolo Ex *officio*.

Quod clerici non eligantur in OFFICIO. Vedi QUOD.

OFFICINE. Vedi OFFIZJ.

OFFIZIO, OFFICIUM, in un senso morale, dinota un dovere; o quello che la virtù e la retta ragione ordina all'uomo di fare. Vedi MORALE, ETICA, &c.

La virtù, secondo Chauvin, è il proposito o fine di operar bene; la cosa che segue immediatamente, o nasce da questo proposito, è l'ubbidienza; la qual pure è denominata *officium*: così che un *offizio* è l'oggetto dell' obbedienza alla virtù.

Cicerone, nel suo Trattato *de officiis*, censura Panezio, il quale avea scritto avanti di lui sull' istessa materia, d' avere trascurato di definire la cosa sulla quale scriveva; pure egli stesso cade sotto la medesima censura. Fa egli lungo ragionamento intorno alla divisione degli *offizj*; ma si scorda della definizione. — In un'altra delle sue opere lo troviamo definir l'*offizio*, un'azione che la ragione richiede si faccia: *Quod autem ratione actum sit, id officium appellamus*. De Finib.

Egli osserva che i Greci, facean due spezie d'*offizio*: *Perfetto*, ch' ei chiamavano κατορθωμα; e *comune* o *indifferente*, detto da loro καθηκον; cui definiscono così, che ciò che è assolutamente diritto e buono, fa un *offizio* perfetto; e ciò, di che non possiam dare se non una ragione probabile, fa un *offizio comune*, o *intermedio*.

OFFIZIO, in un senso civile, dinota l' ajuto e l'assistenza scambievole, che gli uomini si devono uno all'altro.

La Benevolenza inspira agli uomini una certa volontà, ed uno sforzo di far de' buoni offizj a tutti i suoi simili. Vedi *Luogo* COMUNE.

OFFIZIO è anco una commissione, od un incarico particolare, per cui un uomo ha l'autorità o la facoltà di fare qualche cosa. Vedi OFFICIALE.

Loyseau definisce l'*offizio* una dignità accompagnata da una funzion pubblica. Vedi FUNZIONE, e DIGNITARIO.

La parola è usata primariamente parlando degli *offizj* di giudicatura, e di polizia: come l'*offizio* di un Secretario di Stato, di un *justice of peace*, di un Sheriffo &c. Vedi JUSTICE, SECRETARIO, &c.

Gli *offizj* sono venali, o non venali. — Gli *offizj venali* sono quelli che si comprano col dinaro: questi sono divisi in due fatte; cioè *Dominiali*, e *Casuali*. I *Dominiali*, od *offices in fee*, come chiamansi nella Legge, sono quelli che assolutamente sono strappati e separati dalla prerogativa del Re; così che non diventan vacanti per morte, ma passano nella natura di feudo, o d'eredità. Vedi FEE.

Di questi n'abbiam pochi esempj fra noi, che vadano al di là di una prima reversione, o sia restituzione di possesso. — Appresso i Francesi, sono più frequenti.

Offizj casuali sono quelli che si danno in vita, per patente, per commissione, &c. e che diventano vacanti, per la morte dell'officiale; quando l'officiale medesimo non avesse rissegnato in prima, o disposto d'esso *offizio*.

La venalità degli *offizj* di giudicatura è uno de' gravami nella polizia Francese. Vedi VENALE.

OFFIZIO, si prende anco per un luogo, per un appartamento, o per una pubblica tavola, destinata agli offiziali, perchè ivi intervengano e dimorino, affine di adempire ai loro rispettivi impieghi, o doveri.

Tali sono l'*offizio del Secretario*, ed i seguenti, denominati in Inglese, the *six clerks' office*, the *paper office*, *signet office*, the *prothonotory's office*, *pipe office*, *king's silver-office*, *excise-office*, *office of ordnance*, &c. Vedi ciascuno a suo luogo, SECRETARIO, SIX CLERK, PAPER, SIGNET, ORDNANCE, &c.

Di tali offizj, alcuni sono distinti col nome di *boards*, mense, o tavole, e banchi; ed

ed altri col nome di *chambers*, o camere; come, *the board of green cloth*, &c. Vedi l' articolo VERDE.

Dove l'Inquisizione ha piede, il tribunale di essa è chiamato il *Santo-Offizio*. Vedi INQUISIZIONE.

OFFIZIO, nella Legge Canonica, si usa per dinotare un Benefizio, che non ha giurisdizione annessa. Vedi BENEFIZIO.

OFFIZIO, si prende anco per lo divino servizio, o per le Preghiere e Riti e cerimonie di culto divino che si celebrano in pubblico. Vedi LITURGIA.

San Girolamo, è quegli, che ad inchiesta del Papa Damaso, dicesi avere il primo distribuiti i Salmi, le Pistole, e gli Evangeli, con l'ordine nel quale si trovano nell' *offizio* o nell' ordinario della Chiesa Romana. I Papi Gregorio, e Gelasio v' aggiunsero le orazioni, i responsorj, ed i versetti; e Sant' Ambrogio i Graduali, gli halleluja, &c.

OFFIZIO, più particolarmente si prende nella Chiesa Romana, per la maniera di adempire alle orazioni pubbliche, ed al servizio Divino; la quale e' vària secondo i giorni.

Così diciamo, l'*offizio* della Domenica; l'*offizio* del tal Santo, &c. L'*offizio* è o *semplice*, o *semidoppio*, o *doppio*. Vedi SEMIDOPPIO.

OFFIZIO, s'applica in oltre ad una particolar preghiera od orazione, ordinata, e destinata a onore di un Santo.

Quando uno è canonizzato per Santo, nel medesimo tempo gli si assegna un particolare *offizio*, dal Comune dei Confessori, delle Vergini &c. Vedi SANTO, e CANONIZZAZIONE.

Diciamo parimenti, l'*Offizio* della Vergine; dello Spirito Santo; della Passione; del Santo Sacramento, &c. L'*Offizio* de' Morti si recita ogni giorno, eccetto che ne' giorni festivi, appresso i Certosiani. L'*Offizio* della S. Vergine è aggiunto altresì a quello del Giorno, nell'ordine de' Monaci di San Bernardo.

OFFIZJ, o piuttosto *Officine*, per rispetto all' architettura, dinotano tutti gli appartamenti che servono per li bisogni necessarj d'una Casa grande, o di un Palazzo: come le Cucine, le canove, le dispense, i luoghi dove si fa la bira, i granaj &c. come anco i lavatoj, le conserve di legname, le stalle, &c. Vedi CASA, FABBRICA, &c.

Gli *offizj*, o le *officine* delle Case sono d' ordinario nel fianco de' Cortili, o delle barchesse: alle volte sono fabbricate ne' sotterranei, e fatte a volta, &c.

OFITE, OFIUCO, OFTALMIA, e simili, vedi in OPH....

OGGETTIVO. Vedi OGGETTO, e OBBIETTIVO.

OGGETTO*, *objectum*, nella Filosofia, ciò che si apprende, o ciò che si presenta alla mente, per via della sensazione, o dell' immaginazione. Vedi SENSAZIONE, ed IMMAGINAZIONE.

* *La parola è derivata dal Latino* objicere, *presentare*, *metter d'avanti*; *che è composto da* ob, *e* jaceo, *io sto di rincontro*.

Un *oggetto*, è quella cosa che ci affetta con la sua presenza, che move l'occhio, l'orecchia, o qualcuno degli altri organi del senso; od almeno ci si rappresenta dalla fantasia.

I Filosofi della scuola definiscono l' *oggetto*, quello, intorno a chè s'impiega una facoltà, un atto, od un abito. Così, il bene è l'*oggetto* della volontà; la verità l' *oggetto* dell' intendimento; il colore l'*oggetto* della vista; il suono dell' udito, &c. Vedi OBBIETTIVO.

Gli *oggetti* sogliono dividersi in *prossimi*, *proxima*, cioè quelli su' quali immediatamente impiegasi la facoltà o l'abito; nel qual senso, il colore è l' *oggetto* prossimo della vista. — E *rimoti*, cioè quelli che solo si percepiscono col mezzo de' primi: Nel qual senso, il muro è l' *oggetto* rimoto della vista, poichè sol lo vediamo per mezzo del suo colore, &c.

Le idee sono gli *oggetti* immediati della mente nel pensare: I corpi, le loro relazioni, i loro attributi, &c. sono gli *oggetti* mediati. Vedi IDEA, CORPO, &c.

Di quì appare che vi è quasi una subordinazione d' *oggetti*. Ma notate, che un *oggetto prossimo*, in riguardo ad un *oggetto rimoto*, è propriamente un soggetto, e non un *oggetto*. Vedi SOGGETTO.

Distinguono parimenti gli *oggetti per se*, cioè quelli che propriamente movono od affettano i nostri sensi: Tali sono le qualità sen-

fensibili. — E gli *oggetti per accidens*, che sono le sostanze, e ci affettano solamente, per essere vestiti di qualitadi sensibili. Vedi QUALITA', e SOSTANZA.

In oltre, distinguono tra *oggetti comuni*, cioè quelli che affettano diversi sensi; come sono il moto, la figura, &c. ed *oggetti proprj*, che solamente affettano un senso. Vedi SENSO.

Vi sono diverse condizioni, richieste per un *oggetto del senso*; come ch'egli sia materiale; che sia dentro una certa distanza, d'una competente ampiezza, le sue qualità sensibili bastevolmente intense, &c.

L'*oggetto* è quello che riflette, o manda da sè i raggi di luce; che occasionan la visione. Gli *oggetti* di per se stessi sono invisibili; ci pare di percepirli, solo perchè la differente testura della loro superfizie disponendoli a riflettere raggi differentemente colorati, occasiona in noi diverse sensazioni di colore, che noi ascriviamo ad essi. Vedi COLORE, VISIONE, &c.

Gli *oggetti* dell'occhio, o della visione, sono dipinti sulla retina; abbenchè non eretti, o diritti, ma inversi, secondo le leggi dell'optica. — Ciò si mostra facilmente coll'esperienza di Cartesio, di lasciar nudo l'umor vitreo sulla parte di dietro dell'occhio; e d'attaccarvi un pezzetto di carta bianca, o la pellicina d'un ovo, e quindi collocare la parte dinanzi dell'occhio al foro d'una camera oscurata. Per cotal mezzo si ottiene un bel quadro, o quasi paesaggio degli *oggetti* di fuori, dipinto inversamente sul di dietro dell'occhio. Vedi RETTINA.

Come poi in questo caso, gli *oggetti* che son dipinti inversi, debbano esser veduti eretti, o dritti, si disputa da' Filosofi. Vedi VEDERE.

Il vetro dell' OGGETTO, o sia il *vetro obbiettivo* d'un telescopio, o d'un microscopio, è il vetro collocato a quell'estremità del tubo che è prossima all'*oggetto*. Vedi TELESCOPIO, &c.

Per provare la regolarità e la bontà d'un *vetro obiettivo*, o dell'*oggetto*. — Disegnate due cerchi concentrici sopra una carta, l'uno avente il suo diametro, l'istesso che la larghezza del *vetro obbiettivo*; l'altro mezzo cotesto diametro. Dividete l'interiore circonferenza in sei parti eguali, e facendovi sei sottili e piccioli fori con un ago; coprite una parte del vetro con questa carta. Allora esponendolo al Sole, ricevete i raggi che passano per questi sei fori, sopra un piano, ad una giusta distanza dal vetro; e ritirando, o approssimando questo piano dal vetro, od al vetro, noi ci possiamo assicurare della regolarità del vetro; cioè della sua giusta forma; e nel medesimo tempo otteniamo puntualmente la lunghezza focale del vetro.

Ma infatti appena altra miglior maniera vi è di provare l'eccellenza d'un *vetro obbiettivo*, che collocandolo in un tubo, e provandolo con piccoli vetri oculari a diversi oggetti distanti; imperocchè quel *vetro obbiettivo* che rappresenta gli *oggetti* più vivamente, e più distintamente, che porta maggior apertura o campo, ed un vetro oculare il più convesso, e il più concavo, senza colorimento, nè nuvole, è il migliore.

Per provare se i vetri obbiettivi sien bene centrati. — Tenete il vetro a debita distanza dall'occhio, e osservate le due immagini riflettute da una candela; dove queste immagini s'uniscono, o *coalescunt*, ivi è il vero centro. Se questo è nel mezzo, o nel punto centrale del vetro, egli è ben centrato.

OGGETTO, significa parimenti la materia d'un'arte o d'una scienza; o ciò, intorno a che ella è impiegata. Vedi ARTE, SCIENZA, &c.

Nel qual senso, la parola coincide con *soggetto*. Vedi SOGGETTO &c.

I Filosofi della scuola distinguono diverse spezie di *oggetti* nella medesima scienza, cioè

OGGETTO *materiale*, che è la cosa stessa che si considera, o di cui si tratta. — E così il corpo umano è l'*oggetto* della Medicina.

OGGETTO *Formale*, è la maniera di considerare la cosa. E così il medesimo corpo umano considerato con la mira al renderlo sano, è l'*oggetto formale* della Medicina.

OGGETTO, *Objectum quod complexum*, di un'arte, è il tutto aggregativo; ovvero una collezione di tutte le conclusioni obbiettive, o conseguenze che si trovano nella scienza.

OBJECTUM *quod incomplexum*, è una collezione di tutti i soggetti delle conclusioni obbiettive. Così dunque, *l'aria è elastica*, è l'oggetto complesso d'un ramo della fisica; e l'

aria

aria istessa, od il soggetto della conclusione, l' *objectum incomplexum* di cotesto ramo, o parte medesima.

OBJECTUM *Quo complexum*, è una collezione di tutti gli antecedenti obbiettivi della scienza.

OBJECTUM *quo incomplexum*, è una collezione di tutti i mezzi, od argomenti contenuti in cotesti antecedenti, e co' quali le conclusioni sono provate.

In questi casi, l' *oggetto*, si dice essere *complesso*, in quanto che inchiude e un' affermazione, e una negazione: *Quod*, come essendo ciò che (*quod*) è mostrato nella scienza; E *quo*, come essendo ciò per mezzo di che (*quo*) le conclusioni vi si provano.

Gli Scolastici distinguono altresì l' *oggetto per se*, e *per accidens*, l' *objectum adæquatum*, e *inadæquatum; attributionis*, e *attributum*, &c.

OGLIO. Vedi OLIO.

OLANDA, nelle drapperie di tela, o panni lini, è una spezie di fina, bianca, eguale, e ben battuta, o fissa tela, che si usa principalmente per camicie, lenzuola, &c. Vedi PANNO, e TELA.

Per lo più si lavora nelle Provincie d'Olanda, Frizeland, o Frisia, e in altre parti delle Provincie Unite; donde ella ha il suo nome. Il fondaco ed il Mercato principale di questa tela è in Haerlem, dove mandasi da tutte le altre parti subito che è tessuta, per ivi nella primavera seguente imbianchirla.

Quella che è fabbricata nella Frisia è la più in pregio, e si chiama *frise holland*: ell'è la più forte, e la meglio colorata di altre di quella finezza. Ella non si mangana nè s' ispessisce, come l' altre; ma trasportasi tal quale esce dalle mani dell'imbiancatore. — Ella si distingue dalla sua altezza che è d' una canna, un quarto $\frac{1}{2}$; cioè mezzo quarto di più che quelle fallamente chiamate *frise hollands*.

Guilix HOLLAND, è un' *olanda* bianchissima e finissima, e si usa principalmente per camicie; essendo la più forte di tutte nella sua finezza, se n' eccettui la vera *frise*.

Alchmaer HOLLAND, è un' *ollanda* d' Alcmaer, tela fortissima, e che dura e regge moltissimo. Ell'è alta circa una canna, un quarto $\frac{1}{2}$.

OLEAGINOSO, ciò che partecipa della natura dell' olio; o donde può essere spremuto dell' oglio. Vedi OLIO. I pini, gli abeti, &c. sono legni *oleaginosi*, che dan resina, trementina, &c. Vedi RESINA. — Di tutti i legni, gli *oleaginosi* ardono e abbruciano meglio. Vedi COMBUSTIBILE. — Le olive, le noci, le mandorle &c. sono frutti *oleaginosi*, o frutti, da' quali si spreme dell' olio. Vedi FRUTTO. — Un' orina *oleaginosa* nelle febbri maligne è segno di morte. Vedi ORINA.

OLECRANUM, ωλεκρανον, nella Notomia, un' eminenza di dietro la piegatura del gomito; cioè la parte sopra la quale il braccio regge o pesa, quando ci posiamo sul gomito. Vedi *Tav. Anat.* fig. 7. num. 11. Vedi anco l' articolo BRACCIO, GOMITO, ed ANCON.

Quest' eminenza non è altro che la posteriore apophysi della testa dell' ulna, che folce, e rassoda quest' osso, e impedisce, non iscorra in dietro; così che forma un angolo acuto, quando il braccio è piegato. Vedi ULNA.

L' *Olecranum* è ricevuto nel seno di dietro della bassa estremità dell' humerus; e colla protuberanza anteriore dell' ulna, che è ricevuta nel seno anteriore dell' humerus forma un perfetto ginglymo, per cui le due ossa si movono come sopra un cardine.

OLEOSUM, *Sal volatile*. Vedi SAL.

D' OLERON-*Leggi*, o le *Leggi marine d'* OLERON, sono una mano di leggi antiche, concernenti gli affari marittimi, fatte dal Re Riccardo I. Vedi LEGGE.

Così chiamansi, perchè composte nell'Isola d' *Oleron*, che è situata in faccia alle coste dell' Aquitania, alla bocca del fiume Charente.

OLFATTORII *nervi*, nella Notomia il primo paio di *nervi* che escono dalla medulla oblongata; così detti, per essere gl' istromenti immediati dell' odorato. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 5. lit. *bb*, Vedi anco ODORARE.

Gli antichi li chiamavano *processus papillares*; che il Dottor Drake giudica nome più conveniente, che quello di nervi, almen sin al loro arrivo all' os cribrosum, perchè paiono anzi produzioni della medulla oblongata, che nervi distinti; ma un argomento in contrario son le cavitadi manife-

nifeſte, e la loro comunicazione co' ventricoli &c. Vedi MEDULLA *oblongata*.

I nervi *olfattorj* hanno la loro origine appunto di ſotto all' os frontis, e ſi diſtribuiſcono fra le membrane del naſo. Vedi NERVO.

OLIBANUM *, nella Farmacia, una ſorta di gomma o reſina, comunemente detta *Incenſo maſchio*. Vedi INCENSO.

* *Ha il ſuo nome d'* olibanum, quaſi oleum libani, *perchè diſtilla in forma d'olio, da un albero ſul monte Libano*.

L'*olibanum* recaſi a noi in grandi e bianche gocce, che piegano un poco al giallo; peſanti, di un ſapor acre amaro, e di un odor acuto.

Diſtingueſi dall' incenſo ordinario, per la grandezza delle gocce. E' glutinoſo, e per conſeguenza fortificante, e partecipa della trementina quanto baſta per renderlo detergente; ſi adopera più negli empiaſtri composti corroboranti, che nelle compoſizioni interne.

OLIGARCHIA *, forma di governo, in cui l' amminiſtrazione è nelle mani di pochi. Vedi GOVERNO.

* *La voce è formata dal Greco* ολιγος, *poco; ed* αρχη, *comando, governo*.

Le Repubbliche di *Venezia*, e di *Genoa*, ſi poſſono per qualche conto numerare fra le *oligarchie*.

L'*oligarchia* è quaſi la ſteſſa coſa che l' ariſtocrazia; ſe non che per avventura la prima inchiude qualche difetto o corruzione, o v'è ſoggetta; e. gr. ſe il potere ſovrano foſſe occupato intieramente da poche perſone, in pregiudizio de' diritti e delle ragioni d' un gran numero d' altre. Vedi ARISTOCRAZIA.

OLIMPIADE, ΟΛΥΜΠΙΑΣ, nella Cronologia, uno ſpazio o periodo di quattro anni; col quale i Greci contavano il loro tempo. Vedi EPOCA.

Queſto metodo di computazione ebbe la ſua origine dai *Giuochi olimpici*, che ſi celebravano ogni quinto anno, vicino alla Città d' *Olympia* nel Peloponneſo. Vedi OLIMPICI.

La prima *Olimpiade* cominciò, ſecondo alcuni, nell' anno 3938 del periodo Giuliano; l'anno dalla Creazione 3174; l' anno avanti Criſto 774; e 24 anni avanti la fondazione di Roma: o' piuttoſto come piace ad altri, nell' anno del mondo 3251; l'anno del periodo Giuliano, 3941; e 23 anni avanti l'edificazione di Roma.

La guerra Peloponneſiaca cominciò il primo anno della 87 *Olimpiade*. Aleſſandro il Grande morì il primo anno della 114ma. e Gesù Criſto nacque nell' anno primo dell' *olimpiade* 195.

Le *olimpiadi* furono anco chiamate *anni Iphiti*, da *Iphitus*, che inſtituì, o almeno rinovò la ſolennità de' *giuochi Olimpici*.

Non troviamo alcuna computazione per *olimpiadi* dopo la 364ma. che terminò coll' anno di Criſto 440. Se non che in una Carta del noſtro Re Ethelberto, gli anni del ſuo Regno diceſi eſſere numerati per *olimpiadi*.

OLIMPICI *Giuochi*, furono giuochi ſolenni, e celebri fra i Greci; inſtituiti, ſecondo alcuni, da Ercole in onore di Giove; e tenuti ſul principio d' ogni quinto anno, cioè, ogni 49. meſe, ſulle rive del fiume Alfeo, vicino ad Olimpia, Città dell' Elide; per eſercitare la loro gioventù nelle cinque ſpezie di combattimenti. Vedi GIUOCHI.

Queſti Giuochi diventarono così importanti, che i Greci li fecero la loro Epoca; e diſtinſero gli anni loro co' ritorni de' giuochi *Olimpici*. Vedi OLIMPIADE.

Coloro che vincevano in eſſi, eran così onorati da lor compatrioti, che al lor ritorno, buttavaſi giù un pezzo del muro della Città, per dar il paſſaggio al loro carro.

Il premio, per cui ſi contendeva, era una corona fatta di una ſpezie particolare di oliva ſalvatica, appropriata a queſt' uſo. Vedi OLIMPIONICA.

OLIMPICO *Fuoco*, ſi prende talora per il fuoco che naſce dai raggi del Sole raccolti nel foco d' un vetro uſtorio. Vedi FUOCO, e USTORIO.

Gli OLIMPICI, è il titolo degli Accademici di Vicenza in Italia. Vedi ACCADEMIA.

OLIMPIONICE, OLYMPIONICES, ολυμπιονικης, nell' antichità, un' appellazione data a quelli che uſcivano vittorioſi ne' *giuochi Olimpici*.

L'*olympionices* veniva infinitamente onorato nel ſuo paeſe, e ſtimavaſi avergli fatto un onore immortale. Gli Ateniesi particolarmente, erano così prodighi nel regalare

lare i vincitori lor cittadini, che Solone stimò necessario ristrignere alquanto la loro liberalità con una Legge speziale, la quale portava, che la Città dasse 500 drachme all' *Olympionice*; il che ascendeva a circa 58 oncie d'argento, del nostro peso; somma non molto considerabile.

OLIO, Oglio*, Oleum, una materia grassa, untuosa, inflammabile, che si estrae da diversi corpi naturali. Vedi Grasso.

* *La parola è formata dal Latino* oleum; *d'* olea *albero dell'ulivo, il di cui frutto abbonda d'un tal sugo*. Vedi Oliva.

La parola *olio* s'applica alle volte ai sughi che stillano naturalmente dalle piante e dagli alberi; come il balsamo, &c. ma più rigorosamente a que' sughi che s'estraggono per espressione, &c. dalle piante, dai frutti, dalle semenze, &c. come l'*olio d'oliva*, l'*olio di noce*, &c. Vedi Espresso, ed Espressione.

Le spezie d'olj, le loro proprietà, le maniere di spremerli, &c. sono in gran numero: Per la maggior parte d'essi, noi rimandiamo il Lettore a'proprj articoli; quelli che più comodamente non si son potuti inserire, sono i seguenti.

Olio *d'olive*, è il più popolare, e più universale di tutti gli altri; quello cioè che si usa sopra tutto nella Medicina, ne'cibi, nelle insalate, e nelle manifatture. Vedi Insalata &c.

Egli si estrae dalle olive con torchi, o mulini fatti a tal uopo. Il frutto si raccoglie, quando è nell'estrema sua maturità in Decembre, e Gennaio, quando principia a rosseggiare; essendo posto sotto la macine, subito che è raccolto, dà quell'*olio* cotanto lene e dolce, e di un odore così grato, che chiamano *olio vergine*. Ma però che le olive raccolte di fresco non danno se non poco *olio*, coloro che hanno più la mira alla quantità, che alla bontà, le lasciano sul terreno per qualche tempo, avanti di schiacciarle.

Nè l'odore nè il gusto di questo secondo *oglio* è molto grato; benchè ve ne sia una terza spezie ancor peggiore, che è l'*olio* comune, procacciato con gittar dell'acqua bollente sopra le olive schiacciate, e schiacciandole o premendole di nuovo più fortemente.

La consumazione di quest' *olio* è incredibile; le parti meridionali della Francia, la Provenza, la Linguadoca &c. come pur l'Isola di Candia, e alcune parti d'Italia, &c. ne dan quantitadi immense. Il suo uso è noto ad ognuno; essendo egli riputato una delle cose più universalmente utili per tutto il mondo.

Olio *di mandorle dolci*, estratto freddo, o senza fuoco, si prepara in diverse guise. Alcuni pelano le mandole avanti di pistarle; altri le pistano senza pelarle. Alcuni le scaldano in acqua tepida; altri in *balneo mariæ*; alcuni solamente le schiacciano e rompono; altri le riducono in una Pasta. — In fatti tante differenti maniere vi sono di preparare quest' *olio*, quante vi ha persone che si fan lor mestiere di prepararlo. Vedi Mandorle.

In questa diversità, Pomet ci dà un metodo più facile, e meno costoso che alcun altro; e però sembra che non si possa far meglio che seguitarlo.

Metodo di procurare l' Olio *di mandorle dolci per espressione senza fuoco*. — Prendete una libbra e mezza di mandorle dolci, nuove, e secche; dopo d'averle pistate in un mortaio, passatele per un buratello grosso, mettetele in una stamigna, e questa sotto il torchio, o strettoio fra due lamine di rame, d'acciaio, o simili; strignete dolcemente; e quando tutta la materia untuosa e fluida n'è spremuta, averete un *olio* dolce senza sedimento che è inevitabile in ognuna delle altre maniere.

Olio *di Palma*, od Olio *di Senegal*, è un liquore denso untuoso, d'un color giallo, e d'un odor di viola; così chiamato perchè s'estrae, per ebullizione o per espressione, dal frutto d'una spezie di palma, che cresce in diversi luoghi dell'Africa, spezialmente nel Senegal.

Gli Africani si servono di quest' *olio*, come noi del burro; e l'abbruciano quand'è vecchio. In Europa è stimato un sovrano rimedio contro gli umori freddi; e dicesi che giovi anco nella Gotta. Qualche volta viene contrafatto con della cera, con l'*olio* d'olive, coll' iris, e turtumaglio; ma l'inganno si scopre per mezzo dell'aria o del fuoco. L'aria altera il colore dell' *olio di Senegal* genuino, e lascia senza alcun cambiamento il contrafatto; ed all' incontro il fuoco cambia l'*olio* contrafatto, e non il genuino.

Olio *di Camomilla*, è un *olio* fatto co' fiori

ri

ri di questa pianta ammollati e macerati nell' *olio* d'olive, e si espone al Sole nel calor della State: Il suo colore è turchiniccio; alcuni v'aggiungono della trementina fina. Egli è massimamente stimato quand'è vecchio. S'adopera per la cura di diverse spezie di piaghe; ed è riputato una spezie di balsamo.

OLIO *di Nardo*, un *olio* inflammabile estratto dai fiori o dalle foglie d'una pianta, frequente nelle parti australi della Francia, e che rassomiglia alla nostra lavendula, ed è chiamata da' botanici *lavendula mas*.

E' d'un color bianco, e d'un odor aromatico; e stimasi il solo *olio* che si disciolga nella sandaraca; di qui l'*olio* genuino facilmente si distingue dal contrafatto, che è l'*olio* di trementina, misto con un poco di petroleo.

Si adopera da' pittori e da' maniscalchi; ed è di qualche uso nella Medicina, dove fa una parte in diverse composizioni Galeniche.

OLIO *di petroleo*. Vedi NAPHTHA, e PETROLEUM. — OLIO *d'Ambra*. Vedi AMBRA. — OLIO, o *buttiro d'Antimonio*. Vedi ANTIMONIO. — OLIO o *buttiro d'Arsenico*. Vedi ARSENICO. — OLIO *di Ben*. Vedi BEN. — OLIO *di Balsamo*. Vedi BALSAMO. — OLIO *di faggio*. Vedi FAGGIO. — OLIO *di pietra cotta*. Vedi PIETRA *Cotta*. — OLIO *di Canfora*. Vedi CANFORA. — OLIO *di Cinnamomo*. Vedi CINNAMOMO. — OLIO *di Castoro*. Vedi CASTOREUM. — OLIO *di Cera*. Vedi CERA. — OLIO *di Cummino*. Vedi CUMINO. OLIO *di noce moscata*. Vedi NOCEMOSCATA. — OLIO *di gherofani*. Vedi GAROFANI. OLIO *di Neroli*. Vedi NARANCIO. — OLIO *di pece nera*. Vedi PECE. — OLIO *di Rosmarino*. Vedi ROSMARINO. — OLIO *di Salvia*. Vedi SALVIA. OLIO *di Tartaro*. Vedi TARTARO. — OLIO *di Trementina*. Vedi TREMENTINA. OLIO *di Balena*. Vedi PESCA.

OLIO *Vergine*, s'intende degli *olj* espressi dalle olive, dalle noci, &c. di fresco colte, senza essersi scaldate, nè troppo premute, &c. Vedi OLIO *di Olive*, e VERGINE.

OLIO *Granulato*, o *Granito*, è l'*olio* fissato in piccoli grani; quest'è il migliore ed il più apprezzato, spezialmente degli *olj* d'olive.

L'*olio* spesso assume nuovi nomi dalle droghe che si framischiano con esso; come *olio di rose*, che è misto con le rose; *olio* di gelsomino, che è profumato col gelsomino.

Platone osserva, che l'*olio* è distruttivo per tutte le piante; ed aggiugne, anche per la vita di tutti gli animali, eccetto che quella dell'uomo. Ei dice in oltre, che l'*olio* è giovevole alle parti esterne del corpo, ma nocivo alle interne. Fernelio osserva, che l'*olio* ammollisce, umetta, e lubrica il corpo, e toglie il senso di gravezza; per la qual ragione i Greci lo chiamano *acopum*; egli rende parimenti il corpo pronto ed agile. Dioscoride dice ch'e' cura la lepra, &c.

OLIO, tra i Chimici, è il secondo degli elementi, o de' principj hypostatici; d'altra guisa chiamato *zolfo*. Vedi ELEMENTO, PRINCIPIO, e ZOLFO.

Tutti i corpi naturali danno dell'*olio*, o per distillazione, o per putrefazione, o per liquazione, chiamato per *deliquium*: E però i Chimici sogliono dire ch'egli sia un ingrediente necessario nella composizione di tutti i corpi. Lo fanno il principio degli odori; ed alle sue diversità ascrivono tutte le differenze de' corpi in riguardo agli odori. Vedi ODORE.

Tutte le piante, quando non sieno distillate coll'acqua, danno un *olio* fetido nel fine della distillazione; ma le aromatiche oltre questo, danno un'altro *olio*, che viene dopo la flemma, e sul principio della distillazione; e questo chiamasi un *olio essenziale*, perchè ritiene il natural odore della pianta; laddove il secondo *olio*, anche quello delle piante aromatiche, puzza intollerabilmente. Vedi ESSENZIALE.

Il Sig. Homberg, dà un'osservazione, che le piante le quali danno il più d'acido, danno parimenti il più d'*olio*; si è mosso a pensare che l'acido può forse ajutar l'*olio* a slegarsi dal corpo, e spiccare nella distillazione; il che trovò corrispondere all'esperienza. Gli acidi minerali, egli ha provato, che hanno più forza sugli *olj* delle piante, e li mettono in istato di uscire, o separarsi nella distillazione, ed in maggiore quantità, mediante l'azione del fuoco, più, dico, che i vegetabili. Perciò, laddove i profumieri provano una grande difficoltà nel procacciare *olio* essenziale di rose; e appena ne traggono un'oncia da cento libre di fiore: il Sig. Homberg, fondato sul suo principio, ne ha ottenuto al meno un terzo di più; cioè con lasciare le rose quindici giorni nell'acqua im-

pregnata di spirito di vetriolo, avanti la distillazione.

Il Sig. Boyle fa vedere che la dottrina de' Chimici intorno ai loro principj, è molto mancante sull'articolo dell'*olio*: Imperocchè la caratteristica del zolfo, o ciò che denomina una cosa tale, è l'inflammabilità: Ora vi sono almeno trè sostanze manifestamente differenti nella consistenza, nella testura, od in entrambe; che, secondo cotesta nozione, si dovrebbono riferire ai zolfi: Imperocchè alle volte la sostanza inflammabile ottenuta da un corpo misto per mezzo del fuoco, apparisce in forma d'un *olio* che non si meschierà già coll'acqua; alle volte in forma d'uno spirito inflammabile, che prontamente s'unirà con quello liquore; ed alle volte anco in forma d'un corpo consistente quasi simile all'ordinario zolfo. *Producib. of Chym. Prin.*

Il Dottor Slare nelle *Transf. Filos.* ci dà uno schema, o sia descrizione, ed analisi degli *olj*. Distingue gli *olj* in vegetabili, animali, e minerali.

I vegetabili, ei li divide in *essenziali*, e *non essenziali*. Gli *essenziali* sono o stillazioni perfette, avute per mezzo dell'analisi del fuoco chimico; dove le particelle oleaginose sono veramente separate da tutte le altre; come gli *olj* distillati dai semi di cumino, di finocchio, e d'aneto: o leggieri ed eteree, e sono comunemente estratti dalle sommità o dagli apici delle piante, e più leggieri specificamente che l'acqua, alcuni d'essi più che lo spirito di vino; come gli estratti dal timo, dall'assenzio, dall'hyssopo, dalla lavendula, dal rosmarino, dalla ruta, dalla salvia, &c. O ponderosi, che d'ordinario affondano nell'acqua.

Gli *olj non essenziali*, sono imperfetti, fatti per espressione; e decompolli da diverse parti delle piante; come quei di mandorle, di olive, di noci, di tiglia, di rapa, &c.

Gli *olj animali* sono o quelli delle parti solide, come di corno di cervo, di cranio umano, delle unghie, &c. O quei delle fluide, come del sangue umano.

Finalmente gli *olj minerali* sono quelli d'ambra, di petroleo, di pece dell'Isola Barbados; a cui v'aggiungono alcuni la cera dell'api.

Di questi *olj*, ve ne son dodici, che mercè d'un miscuglio di spirito composto di nitro, fanno un'ebullizione, un'esplosione, e una fiamma: E quattro che non producono niuna di tai cose. Vedi EBULLIZIONE, FIAMMA, &c.

OLIO *Etereo*. Vedi l'Articolo ETEREO.

OLIO *Caustico*. Vedi l'Articolo CAUSTICO.

OLIO *Medullare*. Vedi l'Articolo MEDULLARE.

OLJ *Stillatizj*. Vedi l'Articolo STILLATIZIO.

Indorare a OLIO. Vedi l'Articolo ORO.

Dipingere a OLIO. Vedi l'Articolo PITTURA.

Sacchetto d' OLIO, o *Sacculus olei*, un vase negli uccelli; pieno d'una sostanza untuosa, separata or per una, or per due glandule a tal uopo disposte fra le piume, che essendo premuto dal becco, o dalla testa, propelle la sua materia *oliosa*, per mondare, e ungere le penne. Vedi PIUME.

OLIO, od OGLIO, voce Spagnuola che significa un piatto, o cibo saporito, composto di varj ingredienti; e che principalmente servesi sulle mense Spagnuole.

Le forme ne sono varie; e per dare una nozione dello strano mescolamento, che compone tal vivanda, noi qui aggiungeremo la descrizione d'un *olio*, presa da un Autore approvato. — Prendi groppone di bue, lingue di bue allessate e seccate, e salcicce di Bologna; Fa bollire il tutto assieme, e dopo la bollitura di due ore, v'aggiugni castrato, porco, selvaggiume, e prosciutto, tagliato in pezzetti; in oltre delle rape, delle carote, delle cipolle, e de'cavoli; della boragine, dell'endivia, del fiorrancio, dell'acetosa; poi aromati, come zafferano, gherofani, macis, noce moscata, &c. Fatto ciò, in un'altra pentola metti un gallo d'India, od un'oca, con caponi, fagiani, anitre, pernici, farchetole, e colombacci, beccaccini, quaglie, e allodole, e fa tutto bollire nell'acqua e sale. In un terzo vase, prepara una salsa di vino bianco, di brodo grasso, di burro, di fondi di carcioffi, con cavoli, con pane, midolla, rossi d'ovo, mace, e zafferano. Finalmente poni in un piatto l'*olio*, prima sponendo il bue ed il vitello, poi il selvaggiume, il castrato, le lingue, e le salsicce, e le radici sopra di tutto; quindi i volatili più grandi, appresso i più piccoli, e per ultimo si versi la salsa.

OLI-

OLITORIO, un orto d'erbaggi, o per la cucina, dove si pianta erbe, radici, &c. comestibili. Vedi GIARDINO, INSALATA, &c.

OLIVA, un frutto da osso, che dà molt' olio; ed è il prodotto dell'*olea*, o sia dell' albero dell' Ulivo.

Vi sono tre spezie d'*olive* in vendita frequente; che nella grossezza e bontà varian di molto: quelle di Verona che sono le migliori; quelle di Spagna; e quelle di Provenza.

Le *olive*, mentre sono sulla pianta, sono intollerabilmente amare, e non han niente di quel grato sapore, che le fa ammettere nelle più rieche tavole. Per dare ad esse questa dilicatezza di gusto, si hanno a preparare nel modo seguente.

Ne' mesi di Giugno e di Luglio, lunga pezza avanti che le *olive* sieno buone per dar l'olio, si raccolgono, e si mettono a molle per alcuni giorni nell' acqua dolce; tratte fuori dall' acqua, si pongono in un ranno d'acqua preparata con Kail, con ceneri di ossa di *oliva* calcinate; o almeno con calcina. — Appresso si mettono in un liquore d'acqua e sale, e con questa salamoia si pongono in que' piccoli barili, ne' quali a noi son recate. Per dar ad esse la fragranza, vi si gitta sopra una essenza per lo più composta di gherofani, di cannella, di corjandoli, e di finocchio. Questa essenza è una spezie di secreto fra coloro che ne fann' il traffico, o negozio; ed infatti in questo è posta tutta la difficoltà della preparazione.

Quanto all' estrar l'olio dalle OLIVE. — Raccolte che sono dalla pianta, si lasciano sul terreno per qualche tempo ad asciugarsi, e maturar d'avantaggio; quindi si macinano, e riducono in una pasta con una macine: La pasta si pone in grandi sporte, o corbe, e dell' acqua bollente vi si versa sopra. Finalmente, tutto si schiaccia, e spreme; col mezzo di che facilmente separasi l'olio, e nuota o galleggia sulla superfizie dell'acqua.

Color d' OLIVA, od OLIVASTRO, è un giallo, misto con nero. Vedi COLORE.

Il termine principalmente si adopera, parlando della tintura della pelle degli uomini: gli Spagnuoli e gl'Indiani rare volte sono bianchi, ma generalmente *olivastri*.

OLIVARIA *Corpora*, nell'Anatomia, sono due protuberanze nella parte di sotto del cervello, collocate di qua e di là dei corpora pyramidalia, verso l'estremitadi; ed han questo nome dalla lor figura, che somiglia a quella di un' *oliva*. Vedi CERVELLO.

OLTRAMARINO *, ULTRAMARINUM, un bellissimo colore turchino, usato dai pittori, e preparato col lapis lazuli. Vedi TURCHINO, e LAPIS.

* *Alcuni dirivano il suo nome*, ultramarinum, *q. d. di là dal mare, perchè è stato prima portato in Europa, dall' India, e dalla Persia. Altri dicono, perchè il suo colore è più profondo che il colore del mare.*

Questo turchino è uno de' più ricchi e più preciosi colori, che si usino nella pittura. — La preparazione consiste, nel prima calcioare il lapis in un vase o crogiuolo di ferro, poscia nel macinarlo finissimo sopra la pietra porfido; appresso meschiarlo con una pasta fatta di cera, di pece, di mastice, di trementina, e d'olio; e lavare alla fine ben bene la pasta in acqua chiara, per separare la parte colorante dal resto; che precipita al fondo, in forma d'una sottil polvere, di un bel turchino. — L'acqua allor si versa fuori, e la polvere si asciuga al Sole; e questi è il vero *oltramarino*.

Quelli che preparano questo colore, n'hanno comunemente quattro spezie, che procaccian con altrettante differenti loaioni: la prima è sempre la migliore; e le altre via via peggiori, sin all'ultima.

Vi è dell'*oltramarino* della prima spezie, il qual vendesi 11 l. sterl. l'oncia; e dell'ultima, per circa 12, o 15 sellini.

L'opinione comune intorno alla sua origine si è, che siesi prima scoperto in Inghilterra il metodo di farlo; e che uno della Compagnia dell' India Orientale, avendo contesa co' suoi associati, per vendicarsi di essi, fece pubblico il secreto.

L'*oltramarino* si dee scegliere di un color vivo e profondo, ben macinato, lo che si conosce mettendolo fra i denti, dove se sentesi aspro, o sabbionoso, questi è un segno, che la tritura non è bastevole.

Per sapere s'egli è puro, mettasene un poco in un crogiuolo, e si scaldi rovente; se la polvere non ha cambiato di colore in que-

questo saggio, ell' è certamente pura; al contrario, se v'accorgete di qualche cambiamento, o di qualche macchietta nera, v' è allora del miscuglio, e della falsificazione.

Oltre questo, v'è un' altra spezie di *Oltramarino* chiamato *comune*, o d'Ollanda; il quale non è che lapis, o smalto ben macinato, e polverizzato; il colore, quando i pittori l' usano, è molto simile a quello del vero *oltramarino*, ma ha un prezzo assai minore.

OLTRAMONTANO, cosa di là da' monti. Il termine principalmente si usa, in riguardo all'Italia ed alla Francia, che sono separate per mezzo dell' Alpi.

In Francia le opinioni de' Canonisti *Oltramontani*, cioè di quei d' Italia, non son ricevute.

I pittori, particolarmente quei d' Italia, chiamano tutti quei che non sono di quel paese, *Oltramontani*. — Poussin è il solo pittore *Oltramontano* che pare che gl'Italiani invidino.

OMAGGIO, HOMAGIUM, HOMINIUM, nella legge, è un impegno, od una promessa di fedeltà, che il vassallo, od il possessore che tiene un feudo, rende al Lord o Signore, quando vi viene ammesso. Vedi FEUDO, VASSALLO, LORD, e HOMAGE.

Nelle concessioni originali di terre, e possessioni per modo di feudo, il Lord, o Signore non solamente obbligava i suoi fittaiuoli o *tenants*, a certi servigj; ma ne riceveva inoltre una sommissione, con promessa e giuramento d'essere leali e fedeli a lui, come a lor Signore, e benefattore.

Questa sommissione &c. è chiamata *omaggio*, la di cui forma, come è additata e comandata dallo Stat. 17 d'Edoardo II. è concepita in tai parole: Quando un uomo libero farà *omaggio* al suo Signore, da cui tiene e possiede in capite, terrà le sue mani giunte fra le mani del suo Signore, e dirà così: „ Io divento uomo vostro, da questo dì in „ appresso per tutta la mia vita, per la persona, e per l' onore del mondo; e vi dovrò la mia fede per la terra che io tengo da voi; salva la fede che io debbo al nostro Sovrano Signore il Re, ed agli altri miei Signori. "

In questa maniera il Lord, o Signore del feudo, per lo quale è dovuto l'*omaggio*, prende l' *omaggio* da ogni possessore, quando egli viene al possesso. Glanvil, eccettua le donne; le quali fan l'*omaggio* per mezzo de' loro mariti; atteso che l'*omaggio* si suppone avere un più immediato rapporto al servigio in guerra; ma Fitzherbert nega quest'eccezione. *Nat. Brev.* fol. 157.

S'aggiugne, che i Vescovi non fanno *omaggio*, ma solamente l'atto di *fealty*, o fedeltà; e probabilmente per l'istessa ragione che le donne. Leggiamo non ostante, che l'Arcivescovo di Cantuaria fa *omaggio* in ginocchio ai nostri Re nella loro coronazione; e che il Vescovo di Man è *homager* del Conte di Derby.

Fulbeck concilia ciò con dire: che per la nostra legge un uomo religioso fa *omaggio*; ma non può dire al Signore, *Ego devenio homo vester*, perchè ha già professato d' essere solamente uomo di Dio; ma può ben dirgli, " Io vi fo *omaggio*, e vi farò fedele „ e leale. "

Originalmente si prestava l' *omaggio* dal gentiluomo, e l' atto di *fealty* dal contadino. Altri dicono, che l' *omaggio* si faceva al Signore stesso; e l' atto di *fealty* al suo Maggiordomo, in vece del Padrone.

I Vescovi prestano il giuramento di lealtà al Re per i beni temporali che posseggono da lui; ma senza *omaggio*, nè vassallaggio. Vedi VESCOVO.

OMAGGIO *Ligio*, è una spezie più estesa od ampia d'*omaggio*, in cui il vassallo dipende dal Signore, non solo per la sua terra, ma per la sua persona. Vedi LIGIO.

OMBRA, un piano, dove la luce è indebolita per l' interposizione di qualche corpo opaco davanti al luminare. Vedi LUCE.

L' *ombra* del tasso, del cipresso, e del noce, si crede nociva agli uomini: l' ombra dell'orno, o frassino è mortale ai serpenti; per la qual ragione non si trovano mai serpi sotto l'ombra di quest' albero.

La dottrina delle *ombre* fa un articolo considerabile nell' Optica e nella Geografia, ed è il fondamento della Gnomonica, o degli Orologi Solari. Vedi *Solare* OROLOGIO.

OMBRA, nell' Optica, è una privazione di lume, per l' interposizione di un corpo opaco.

Poichè non si vede cosa alcuna se non per mezzo del lume, una mera *ombra* è dunque invisibile: e però quando si dice, che veggiamo.

mo un' *ombra*, intendesi in parte, che veggiam de' corpi posti nell'ombra, ed illuminati dalla luce riflettuta da' corpi collaterali; ed in parte, che vediamo i confini della luce. Vedi Luce.

Se il corpo opaco, che gitta l' *ombra*, è perpendicolare all'orizonte, ed il luogo su cui è gittata, è orizontale; l'*ombra* è chiamata un'ombra diritta. — Tali sono le *ombre* d' uomini, d'alberi, di fabbriche, di montagne, &c.

Se il corpo opaco, che gitta l'ombra, è situato parallelo all'orizonte, l'ombra è detta un'*ombra versa*, come le braccia di un uomo stese, &c.

Leggi della projezione dell' Ombre *da' corpi opachi*. — 1°. Ogni corpo opaco gitta un' ombra nell' istessa direzione che i suoi raggi; cioè verso la parte opposta alla luce. Quindi secondo che o il luminare, o il corpo cambia luogo, l' ombra altresì cambia.

2°. Ogni corpo opaco gitta tante ombre, quanti vi son luminari che lo illustrano.

3°. Più intensa che è la luce del Luminare, tanto è più profonda l'*ombra*. Di qui l'intensità dell'ombra si misura co'gradi del lume ond' è privato quello spazio.

4°. Se una sfera luminosa è eguale ad una opaca ch'ella illumina, l'*ombra* che quest'ultima gitta, sarà un cilindro, e per conseguenza, propagherassi sempre eguale a se stessa, a qualunque distanza che il luminare sia capace di agire; di maniera che, se in qualche luogo ella si tagli, il piano della sezione sarà un circolo eguale ad un massimo circolo della sfera opaca.

5°. Se la sfera luminosa è maggiore che l'opaca, l' ombra sarà conica. Laonde se l' ombra taglisi da un piano parallelo alla base, il piano della sezione sarà un circolo; e questi tanto più piccolo, quanto egli è a maggiore distanza dalla base.

6°. Se la sfera luminosa è minore che l'opaca, l'*ombra* sarà un cono troncato: conseguentemente ella diventa via via sempre più larga o vasta; e però, se taglisi da un piano parallelo alla sezione, cotesto piano sarà un circolo tanto più grande quanto più dalla base è rimoto.

7°. Trovare la lunghezza dell' *ombra*, o l' asse del cono ombroso, projetto da una sfera opaca minore, illuminata da una più grande; dati i semidiametri d'ambedue, come CG, ed IM (Tav. Opt.) fig. 12. e date le distanze tra i loro centri GM.

Tirate FM parallela a CH; allor sarà IM = CF; e perciò FG sarà la differenza de' semidiametri GC ed IM. Conseguentemente, come FG, la differenza de' semidiametri, è a GM, distanza de' centri; così è CF, il semidiametro della sfera opaca, ad MH, distanza del vertice del cono ombroso, dal centro della sfera opaca. Se dunque, la ragione di PM ad MH è picciolissima; così che MH, e PH non differiscano notabilmente, MH si può prendere per l'asse del cono dell'*ombra*: altrimenti la parte PM ne debbe essere sottratta; per trovar la qual cosa, cercate l'arco LK; imperocchè sottratto questo da un quarto di circolo, lascia l'arco IQ; che è la misura dell' angolo IMP. Poichè dunque, nel triangolo MIP, che è rettangolare in P, oltre l'angolo IMQ, noi abbiamo il lato IM; il lato MP facilmente si trova per la trigonometria piana.

E. gr. Se il semidiametro della terra MI = 1; il semidiametro del Sole, secondo Riccioli, sarà = 33; e però GF = 32; ed in conseguenza MH = 228 $\frac{1}{8}$; poichè dunque MP trovasi per calcolo avere una picciolissima ragione ver MH; PH può supporsi essere 288 $\frac{1}{8}$ semidiametro della terra.

Quindi, però che la ragione della distanza del corpo opaco, dal corpo luminoso GM, alla lunghezza dell'*ombra* MH, è costante; se la distanza sia diminuita, la lunghezza dell' *ombra* lo debbe essere anch' ella. Conseguentemente, l' *ombra* decresce di continuo, a misura che il corpo opaco s'avvicina al luminare.

8.° Trovare la lunghezza dell' ombra gittata da un corpo opaco TS, fig. 13; data l'altitudine del luminare, *e. gr.* del Sole al di sopra dell'orizonte, cioè l'angolo SVT, e quella del corpo. Poichè, nel triangolo rettangolo STV, che è rettangolare in T, noi abbiamo l' angolo V, ed il lato TS dati; la lunghezza dell' *ombra* TV s'ottiene per la trigonometria. Vedi Triangolo.

Così, supponete l'altitudine del Sole 37° 45', e l'altezza d'una torre 187 piedi; TV troverassi 241 $\frac{1}{2}$ piedi.

9°. La

9°. La lunghezza dell' *ombra* T V, e l'altezza del corpo opaco T S, essendo date; trovare l'altitudine del Sole al di sopra dell' orizonte.

Poichè, nel triangolo rettangolo S T V, rettangolare in T, i lati T V e T S, sono dati; l'angolo V è trovato così: come la lunghezza dell' *ombra* T V, è all'altitudine del corpo opaco T S, così è l'intero seno alla tangente dell' altitudine del Sole al di sopra dell' orizonte. Così, se T S è 30 piedi, e T V 45'; T V S troverassi 33° 41'.

10°. Se l'altitudine del luminare, *e. gr.* del Sole al di sopra dell'orizonte T V S, è 45°, la lunghezza dell' *ombra* T V è eguale all'altezza del corpo opaco.

11°. Le lunghezze dell' *ombre* T Z e T V dell' istesso corpo opaco, in differenti altitudini del luminare, sono come le co-tangenti di coteste altitudini.

Quindi, come la co-tangente d'un angolo maggiore è minor che quella d'un angolo minore; secondo che il luminare si solleva più alto, l'*ombra* si scorcia: e di qui è, che le *ombre* meridiane sono più lunghe nell' Inverno, che nella State.

12°. Misurare l'altitudine di qualunque oggetto, *e. gr.* d'una torre (fig. 14.) col mezzo della sua *ombra*, gittata sopra un piano orizontale.

All'estremità dell' ombra della torre C, ficcate un bastone, e misurate la lunghezza dell'*ombra* A C; formate un altro bastone nel terreno d'una nota altitudine D E, e misurate la lunghezza dell'*ombra* di esso E F. Allor, come E F è ad A C, così è D E ad A B. Se perciò, A C è 45 canne, ed E D 5 canne; A B, sarà $32\frac{1}{2}$ canne.

13°. L'*ombre* di corpi opachi eguali hanno le loro lunghezze proporzionali alle loro distanze dagli stessi luminari egualmente alti. Quindi, secondo che il corpo opaco s'avvicina al luminare, o il luminare al corpo opaco, la lunghezza dell' *ombra* è accresciuta; e secondo che l'un o l'altro recede, ella scema. Quindi, dalle differenti lunghezze dell' *ombre* de' medesimi corpi opachi alla medesima altezza del Sole, della Luna, di Giove, di Venere, &c. noi possiamo dedurre le loro differenti distanze dalla terra; abbenchè non accuratamente abbastanza per gli usi astronomici. Vedi DISTANZA.

14°. L' *ombra* diritta è all' altezza del corpo opaco, come il co-seno del luminare al seno.

15°. L'altitudine del luminare essendo la stessa in ambedue i casi, il corpo opaco A C (fig. 15.) sarà all' ombra versa A D, come l' ombra diritta E B, al suo corpo opaco D B. Quindi 1°. Il corpo opaco è alla sua *ombra* versa, come il co seno dell' altitudine del luminare è al suo seno; conseguentemente, l'*ombra* versa A D è al suo corpo opaco A C, come il seno dell'altitudine del luminare al suo co-seno. 2°. Se D B = A C; allor sarà D B una media proporzionale tra E B ed A D; cioè, la lunghezza del corpo opaco è una media proporzionale tra la sua *ombra* diritta, e la *ombra* versa, sotto la medesima altezza del luminare. — 3°. Quando l'angolo C è 45°, il seno ed il co-seno sono eguali; e però l' *ombra* versa è eguale alla lunghezza del corpo opaco.

16°. Un seno retto è ad un seno verso del medesimo corpo opaco, sotto la medesima altitudine del luminare, in una ragione duplicata del co-seno, al seno dell'altitudine del luminare.

Le *ombre* rette, e le *ombre* verse, sono di uso considerabile nel misurare; potendo noi col loro mezzo molto comodamente misurare le altitudini, e accessibili, e inaccessibili, e ciò pure quando il corpo non gitta alcun'*ombra*. Ci serviamo dell' *ombre* rette, quando l' *ombra* non eccede l'altitudine; e le verse, quando l'*ombra* è maggiore che l'altitudine. Su tal piede e fondamento, fassi un istrumento detto il *quadrato* o la *linea dell' ombre*, col di cui mezzo le ragioni dell' *ombra* retta e dell' *ombra* versa di un oggetto, ad ogni altezza, vengono determinate. Quest'istrumento d'ordinario è aggiunto sulla faccia del quadrante. La sua descrizione ed il suo uso, vedi sotto l'Articolo QUADRATO.

OMBRA nella Geografia. — Gli abitatori del Globo sono divisi, per rispetto alle loro *ombre*, in *ascii*, *amphiscii*, *heteroscii*, e *periscii*. I primi sono quelli che in una certa stagione dell' anno non hanno *ombre*, mentre il Sole è nel meridiano. Vedi ASCII. I secondi sono quelli la cui *ombra* meridiana, in una stagione dell' anno guarda al Nord, e in un'altra al mezzodì. Vedi AMPHISII. I terzi sono quelli, le *ombre* de'quali costantemen-

temente tendono o al Nord, o al Sud. Vedi HETEROSCII. Gli ultimi sono quelli, le *ombre* de' quali, in un istesso giorno, successivamente si volgono verso tutti i punti. Vedi PERISCII.

OMBRA, nella pittura, dinota un'imitazione di un'*ombra* reale, che fassi con avvivare, ed oscurare gradatamente i colori di quelle figure, che per la loro disposizione non possono ricevere raggi diretti dal luminare, il qual si suppone che illumini il quadro. Il maneggio dell'*ombre*, e de'lumi, fa quello che i pittori chiamano *chiaro-scuro*: le di cui leggi, vedi sotto l'Articolo CHIARO-SCURO.

OMBRA, nella Prospettiva. L'apparenza di un corpo opaco, e di un luminoso, i cui raggi divergono (*e. gr.* d'una candela, d'una fiaccola, &c.) essendo data; trovare la giusta apparenza dell'ombra secondo le leggi della Prospettiva. — Il metodo è questo: Dal corpo luminoso, che quì si considera come un punto, lasciate cadere una perpendicolare al piano od alla tavola prospettiva; cioè, trovate l'apparenze di un punto sopra cui una perpendicolare tirata dal mezzo del luminare, cade sul piano prospettivo, e dai diversi angoli, o punti rilevati del corpo lasciate cadere delle perpendicolari al piano. Questi punti sopra de' quali cascano le perpendicolari, connetteteli per via di linee rette, col punto su cui cade la perpendicolare lasciata venir giù dal luminare: e continuate le linee alla parte opposta al luminare. Finalmente, per li punti rilevati tirate delle linee per il centro del luminare, intersecanti le prime; i punti d'intersecazione sono i termini o confini dell' *ombra*.

E. gr. Supponete che si cerchi di disegnare l'apparenza dell'*ombra* d'un prisma, ABCFED (*Tav. Prospettiva*, fig. 8. n. 2.) scenograficamente delineato: poichè A D, B E, e C F, sono perpendicolari al piano, ed L M è parimenti perpendicolare allo stesso; (imperocchè il luminare è dato, se è data la sua altitudine L M) tirate le linee rette G M ed H M, per li punti D & E. Per li punti rilevati A e B, tirate le linee rette G L ed H L, intersecanti le prime in G, ed H. Poichè l' *ombra* della linea retta A D termina in G; e l' *ombra* della linea retta B E in H; e le *ombre* di tutte le altre linee rette concepite nel dato prisma sono comprese dentro questi termini; G D E H sarà l' apparenza dell' *ombra* gittata dal prisma.

Genesi di curve per mezzo d' OMBRE. Vedi l' Articolo CURVA.

OMBRE, un celebre e nobil giuoco di carte, che si gioca a due, a tre, o a cinque persone; ma ordinariamente a tre. Vedi CARTE, e GIUOCO.

Il giuoco dell' *ombre* è preso dagli Spagnuoli; e richiede tutta la flemma e la gravità di quella Nazione nel giocare. Il nome significa l' istesso, che *giuoco dell' uomo*; *ombre*, od *hombre*, nella lingua Spagnuola, volendo dir *uomo*; per allusione forse al pensiere ed all' attenzione che in questo gioco son necessarj.

Nell' *ombre a tre*, si dan nove carte a ciascuno; il mazzo intero del gioco essendo solo 40 carte; a cagione degli otto, dei nove, e dei dieci che se ne cavan fuori; colui che vince, ha da prender o far sue cinque *bazze*, o mani di carte, ovver quattro, quando le altre cinque sono così divise, che un giocatore n'ha due, e l'altro tre.

Dopo che le carte si son date, se niuno de' giocatori crede d'aver mano o gioco forte abbastanza per tentare di vincere la posta, tutti *passano*; e dopo d'aver messo qualche cosa in aggiunta alla prima posta, si dan le carte di nuovo. Se qualcuno intraprende di guadagnar la posta, egli da lì in appresso è chiamato l' *ombre*; e gli altri due diventano collegati assieme, come i due compagni del giuoco Inglese, detto *whist*, per difendersi contro di lui. — Nota, che ognuno ha la ricusa di esser *ombre*, secondo il suo ordine di anzianità. Vi sono due maniere d' intraprendere di guadagnare: Nella prima, che è la più comune, dopo d'aver scelto que' trionfi che un vuole, *scarta*, o rigetta quel numero che gli piace delle sue carte, ed in luogo di quelle ne prende un egual numero dal resto del mazzo; il simile fanno gli altri due. — L' altra maniera è, quando egli tenta e si fida della sua mano o delle carte che ha, e però lascia di scartare, o sia di cambiar carte, ma permette che 'l facciano gli altri due; il che si chiama giocare *sans prendre*, senza prendere: S'ei guadagna il punto in quest' ultimo caso, raccoglie qualche cosa di più, che nel primo.

Se egli manca o falla nell' uno e nell'altro ca-

caso, ei si dice aver fatto la *bestia*; ed il fallo è chiamato una *rimessa*, o *riposta*; e se uno de' difensori o sostenitori del gioco guadagna più mani di carte ch' egli, cotesta persona si dice che guadagna *codiglio*, e prende o raccoglie la posta per cui l' *ombre* ha giuocato: Ed in ambedue i casi, l'*ombre* ha da perdere, o sia riporre il valore della posta per cui ha giuocato, alla tavola.

Se l' *ombre* guadagna tutte le nove bazze o mani di carte, questo si chiama guadagnare il *volo*, ed ei raccoglie il doppio; e se egli lo tenta, e falla, soffre o perde a proporzione.

Le inavvertenze ed irregolarità commesse nel corso del gioco, si chiamano *riposte*, e sottomettono le persone che ne possono essere accagionate, a perdite.

Quanto all' ordine, ed al valore delle carte nell' *ombre*, si ha da osservare, che l' asso di spade, chiamato *spadiglia*, è sempre il primo o più alto trionfo, in qualunque palo o colore che il trionfo sia; il due del trionfo, quando il trionfo è d' uno o dell' altro de' colori, o pali neri; od il sette, se de' colori rossi, è il secondo trionfo, e si chiama *maniglia*; l' asso di fiori, o bastoni, chiamato *basto*, il terzo; e se l' uno o l' altro de' pali o colori rossi è trionfo; l' asso di quel colore, chiamato, *punto* è il quarto. Il rimanente nei colori neri si valuta o stima secondo l' ordine seguente, cioè: Re, Regina, Fante, sette, sei, cinque, quattro, e tre. Ne' colori rossi, seguon così: Re, Regina, Fante, due, tre, quattro, cinque, e sei.

I tre primi o principali trionfi, sono chiamati *matadori*, i quali hanno questo privilegio, che non sono obbligati di badare o rispondere a un trionfo inferiore, quando egli vien giocato; ma per mancanza di un altro trionfo piccolo, la persona può rinonciare ai trionfi, e giocare un' altra carta. — Aggiugni, che se tre *matadori* son nelle mani dell' *ombre*, in caso ch' egli faccia la riposta, ha da pagare per essi; o, se guadagna il suo punto, deve riportare un premio per essi; ma per niente meno che per tre. E si deve in oltre notare, che i trionfi immediate succedenti a questi; cioè Punto, Re, Regina, &c. se trovinsi nella mano stessa co' primi, sono pur riputati come *matadori*, e corrisponde ad essi, come agli altri, il premio o la perdita: E ciò venendo giù sin che la seguenza non è interrotta.

Vi sono alcune varietà nella maniera di giocare il giuoco dell' *ombre*. — Alle volte colui che ha *spadiglia* è obbligato di giocare, per quanto sia cattivo il suo gioco; lo che chiamasi *spadiglia sforzata*. Alle volte, quando tutti hanno *passato*, una persona intraprende il gioco a condizione di scartare, e di compor la sua mano avanti di nominare il trionfo, lo che chiamasi *cascariglio*.

Nell' *ombre a cinque*, che alcuni preferiscono al gioco *in tre*, come quello che non richiede tanta attenzione; sol otto carte per uno si danno; e cinque mani di carte s' han da guadagnare, altrimenti l' *ombre* fa la riposta.

Qui la persona che intraprende, dopo d' aver nominato il trionfo, chiama un Re in suo ajuto; e colui nelle mani del quale è il Re, senza scoprirsi, ha da assisterlo, come un compagno, e partecipare alla di lui sorte. Se tra ambedue giungono a fare cinque mani di carte, l' *ombre* guadagna; ed allora il Re ausiliario è a parte della spoglia; e *vice versa*.

Se l' *ombre* arrischia il gioco e intraprende senza chiamare in ajuto alcun Re; ciò pur vien detto giocar *sans prendre*; nel qual caso gli altri quattro sono tutti contro lui, & egli ha da vincere cinque bazze solo, od ha a far la riposta. — Il resto corre come nell' *ombre* a tre, *mutatis mutandis*.

OMBRE *de Soleil*, nell' Araldica, *ombra del Sole*, è quando si porta il Sole nell' arme, così che non appajano gli occhi, il naso, e la bocca, che in altri tempi sono rappresentati; ed il colorito è tenue e leggiero, così che si può vedere per mezzo ad esso il campo.

OMBRELLA. Vedi UMBELLA.

OMELIA *, originalmente significa una conferenza, od una conversazione; ma s' è di poi applicato il termine ad una esortazione, od un sermone, fatto al popolo. Vedi PREDICARE.

* *La voce è Greca*, ὁμιλία; *formata da* ὅμιλος, coetus, *assemblea*, *adunanza*.

La parola Greca *homilia*, dice M. Fleurì, significa un discorso familiare; come il Latino

tino *fermo*: e i discorsi detti nelle Chiese, presero queste denominazioni, per indicare, ch'eglino non erano Orazioni, ed Aringhi solenni, o cose d'ostentazione, e d'ornamento, come quei degli Autori profani; ma discorsi familiari, come di un maestro a' suoi discepoli, o d'un padre a' suoi figliuoli.

Tutte le *omelie* de' Padri Greci e Latini sono composte da' Vescovi. — Non ne abbiamo alcuna di Tertulliano, di Clemente Alessandrino, e d'altre persone dotte; a cagione che ne'primi secoli non eran ammessi a predicare se non i Vescovi.

Il privilegio non fu conceffo ordinariamente ai Preti se non verso il V. Secolo. — S. Gio: Crisostomo fu il primo Prete che predicasse costantemente e regolarmente: Origene e Sant'Agostino predicarono anch'essi, ma per una peculiar licenza, o per privilegio.

Fozio distingue l'*omelia* dal sermone; in quanto che l'*omelia* compievasi in una maniera più familiare, quasi interrogandosi il popolo dal Prelato, e quegli a vicenda rispondendogli, e quistionandolo: così che era propriamente una conversazione; laddove il sermone si diceva o pronunziava con più di formalità, e sul pulpito, alla maniera degli oratori. Vedi ORAZIONE, ARINGO.

Vi sono diverse belle *omelie* de'Padri, che tuttavia esistono; ed in particolare di S. Gio: Crisostomo, di S.Gregorio, &c.

OMERO, Vedi l'Articolo HUMERUS.

OMEN *, un segno, o un'indicazione di qualche cosa futura, preso dalla bocca di una persona che parla. Vedi AUGURIO, DIVINAZIONE, &c.

* *Festo diriva la parola* omen *da* oremen, quod fit ore, *come un presagio per bocca. Vedi* PRESAGIO.

OMEN *Prerogativum*, appresso i Romani, era il voto della prima tribù, o centuria, nei loro Comizj.

Quando una legge, &c. veniva proposta, od era da farsi un'elezione, recavasi in mezzo un'urna a' Sacerdoti ivi presenti, nella quale gittavansi i nomi delle tribù, o delle centurie, o delle curie; secondo che i Comizj (*Comitia*) erano o tributa, o centuriata, o curiata. E cavate le sorti, quella tribù, centuria, &c. il cui nome veniva fuora primo, chiamavasi *tribus*, o *centuria prerogativa*, perchè le loro voci, o i lor voti si dimandavan le prime. E tanto ponean di forza e fondamento i Romani su questa centuria prerogativa, che il rimanente si regolava sovr'essa, e la seguitava, o secondava. Quindi uno il quale avesse il voto della prerogativa, dicevasi avere *omen prerogativum*.

OMENTO *, OMENTUM, nell'Anatomia, una grassa, sottil membrana, distesa sopra gl'intestini e che li seguita in tutte le loro sinuosità. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 2. lit. gg. fig. 3. lit. mm. Vedi anco INTESTINI.

* *L'* omentum *è l'istesso che quel che altramente chiamasi* epiploon, reticello, rete, reticulum, *&c.*

Prende, o stendesi dal fondo dello stomaco (a cui è connesso) fin all'ombilico, dove d'ordinario termina; quantunque in alcuni soggetti s'avanzi più oltre, così che in una rottura del peritoneo, ei cade nello scroto. Oltre lo stomaco, egli è attaccato alla parte concava del fegato, al lato deretano del duodenum, a parte del colon, alla schiena, ed alla milza; l'altra sua estremità s'attiene agl'intestini tenui.

La sua forma rassomiglia a quella di una borsa o tasca, che si può gonfiare con una canna fin alla capacità di un piccolo secchio.

La sua sostanza è membranosa, costante di due fogli, o tuniche, tra le quali, e sulle superfizie delle quali vi sono innumerabili vene, arterie, nervi, e vasi adiposi, o grassi, variamente infrattessuti, e con le loro interfezioni dividenti la parte in una moltitudine di piccole ajuole, rassomiglianti alle maglie di una rete fina; donde il suo nome, *rete*.

Il grasso, ne'suoi proprj condotti (ductus) che scorrono a dilungo cogli altri vasi, rende queste areole men apparenti; mentre gli spazj intermedj son compiuti da una trasparente membrana, piena di forellini; così che il tutto insieme appare una bella sorta di rete. Le sue arterie vengono dalla celiaca e dalle mesenteriche, e le sue vene corrono alla porta, e sono chiamate epiploicæ, i suoi nervi dagl'intercostali.

Quì, il grasso, come nella membrana adiposa, viene o portato per li dutti nelle cel-

le adipose, o dalle celle portato nei dutti; imperocchè la sottigliezza de' canali, rende il loro corso difficile oltremodo da rintracciarsi e scoprirsi. Si dubita eziandìo, se sieno cavi, o nò. Malpighi, e parecchi altri, inclinano alla prima opinione; e credono che l' *omento* non sia altro che una gran borsa, piena di borselline innumerabili, empiute di grasso; aggiungono, che i *ductus adiposi* sono veri e reali vasi, provegnenti dall' *omento*, e che si diffondono, per mezzo della membrana adiposa, per tutto il corpo; distribuendo il grasso ad ogni parte, nella stessa maniera, che l' arterie distribuiscono il sangue. Vedi GRASSO, e DUCTUS *adiposi*.

L' uso particolare dell' *omentum* è ajutare il moto peristaltico degl' intestini, lubricandoli colla sua oleosa sostanza; e seguitandoli nelle loro tortuosità, e rigiramenti, per servir quasi di fulcro, o coscino da sdrucciolarvi sopra; in oltre riempiendo le loro cavità, impedendo che non si distendano di soverchio per le flatulenze, ma insieme rendendoli pervii all' uscita di esse, quando son pieni d' alimento. Vedi Hist. Acad. R. Scienc. ann. 1725. p. 12. seqq.

L' *omento* è un solo in tutti gli animali, eccetto che nelle scimmie, nelle quali è triplice, o quadruplice.

OMICIDIO, nella legge comune, è l' ammazzamento d' un uomo.

L' *omicidio* si divide in *volontario*, e *casuale*.

OMICIDIO *casuale*, è o *meramente casuale*, o *misto*.

— *Meramente casuale* allora egli è, quando una persona ne ammazza un' altra per puro fallo o sbaglio, mentre è dietro alle sue legittime bisogne; come nel caso di un' accetta o mannaia che scappi di mano ad uno, o che esca dal manico, mentre ei taglia un albero. Vedi CHANCEMEDLEY.

Si reputa *omicidio misto*, quando vi è della negligenza o qualche altra circostanza non giustificabile, che ha accompagnata l'azione. Vedi MANSLAUGHTER.

OMICIDIO *volontario*, è quello che è deliberato, e commesso con stabile proposito, ed animo di uccidere, ed è o con precedente malizia, o senza. — Il primo è il vero *murder*, cioè un ammazzare proditorio, con pensata malizia, una persona nel Regno, la qual vive sotto la protezione del Re. Vedi MURDER.

OMNIUM *Florum Aqua*. Vedi l'Articolo AQUA.

OMOFAGI*, appresso i Geografi antichi, un nome dato a certe Nazioni, che si nutrivano di carne cruda, come gli Sciti, &c.

* *La parola è formata d'* ωμος, *crudo*, *e* φαγω, *io mangio*.

OMOPHORIUM*, una picciola veste, anticamente portata dai Vescovi sopra i lor omeri; per rappresentare con essa il buon Pastore che porta a casa sulle sue spalle la pecorella sviata.

* *La voce è pura Greca*, *formata da* ωμος, *humerus*, *e* φερω, *porto*.

Per questa ragione l' *omophorium* si deponeva all' aprirsi de' Vangeli, perchè allora il vero Pastore Gesù Cristo si supponea presente in persona.

Alcuni confondono l'*omophorium* col *pallio* portato dai Patriarchi: ma vi era questa differenza che il pallio era una veste lunga, di porpora, e peculiarmente riserbavasi ai Patriarchi; benchè di poi sia stato dato ad alcuni Vescovi per distinzione. Vedi PALLIUM.

OMOPLATA*, ωμοπλατη, nella Notomia, dinota in genere la spalla; ma più particolarmente due ossa situate sulla parte di dietro delle costole superiori, da una banda e dall'altra; chiamate anco *scapulæ*. Vedi SCAPULA, e SPALLA.

* *La parola vien dal Greco* ωμος, *spalla*, *e* πλατυς, *largo*.

Queste ossa sono larghe, e spezialmente nel mezzo; grosse nelle loro apophysi; di una forma triangolare, concave di dentro, e convesse di fuori; e son congiunte alle clavicule ed alle braccia.

OMPANORATE, un' appellazione data ai Sacerdoti dell' Isola di Madagascar.

Eglino sono i maestri di scuola del paese, ed insegnano l' Arabico, ed a scrivere. Hanno diversi libri, ma niuno di essi contiene più di qualche capitolo dell' Alcorano, oltre alcune poche ricette medicinali.

Sono divisi in varj ordini, che hanno qualche somiglianza alle nostre dignità Ecclesiastiche: Come quello d' *ombiasse*, cioè secre-

cretario, o medico; *tibon*, suddiacono; *mouladzi*, diacono; *faquihi*, prete; *catibon*, Vescovo; *lamlamaha*, Arcivescovo; *ompitsiquili*, Profeta, o divinatore; *sabaha*, Califo, o capo della religione.

Gli *Ompanorati* bazzicano molto ne'talismani, ed in altri incantesimi, da lor chiamati *hitidzi*, e che eglino vendono ai Grandi e Signori del paese. Fanno pure delle statuette, o imaginette, chiamate *auli*, le quali si consultano, come oracoli; ed a cui ascrivono varie virtù e facoltà; come di far gli uomini ricchi, di conquidere i nemici, &c. Hanno scuole pubbliche, dove insegnano le loro superstizioni, ed i lor sortilegj.

Gli *ompitsiquili* praticano la geomanzia, e vengono assaissimo consultati sopra le malattie, e sopra l'esito degli affari, sciogliendo tutte le questioni per via di figure disegnate sopra una picciola tavola, coperta di sabbia.

OMPHACION *, ομφαχιον, nella Farmacia, il sugo dell' uve agresti, e non mature.

* *La parola è dirivata dal Greco ομφαξ, uva non matura.*

Alcuni hanno dato eziandio questo nome ad una spezie d'olio, che pretendesi, essere estratto dalle olive, mentre sono ancor verdi ed agre. — Ma Pomet la prende per un' impostura; aggiungendo, che le olive non danno olio finchè non sono perfettamente mature. Vedi OLIO, e OLIVA.

OMPHALOCELE *, nella Medicina, una spezie d'hernia, o di tumore nel bellico; che viene, come l'altre rotture, da una rilassazione, o rottura del peritoneo; per cui cascano giù o l'omento, o le budella. Vedi HERNIA.

* *La parola è Greca, ομφαλοκηλη, da ομφαλος, umbilicus, e κηλη, tumor. — Ell'è chiamata altramente* exomphalus. *Vedi* EXOMPHALUS.

Le sue cause più rimote sono gli sforzi violenti, le strida troppo alte, la copia di umor seroso, un parto difficile, &c.

OMPHALO-MESENTERICHE, nell'Anatomia. — Tutti i feti sono ravvolti in due tuniche o membrane almeno; i più di essi han la terza, chiamata *allantoides*, od urinaria. Alcuni, come il cane, il gatto, il lepre, &c. hanno la quarta, la quale ha due vasi sanguiferi, cioè una vena ed un'arteria, chiamate *omphalo-mesenteriche*, perchè passano lungo il funicolo all'ombilico, e terminano nel mesenterio. Vedi FETO, SECONDINA, &c.

OMPHALOPTER, od OMPHALOTTICO, è un vetro, che è convesso da ambe le parti, popolarmente chiamato una lente *convessa*. Vedi CONVESSO.

OMPHALUS. Vedi ENTEROMPHALUS, EXOMPHALUS, e HYDROMPHALUS.

ONANIA, ed ONANISMO, termine che alcuni empirici recenziori hanno formato, per dinotare il malvagio atto della polluzione volontaria; mentovato nella Scrittura per un delitto commesso da Onam, e punito in lui con la morte. Alcuni lo prendono per l' istesso che quello che in altri luoghi della Scrittura, particolarmente nel Levitico cap. xx. chiamasi *dare il seme a Moloch* *; per cui, la pena destinata è la lapidazione, fin che il reo muoia. Vedi POLLUZIONE.

* *Ciò non regge che sopra deboli argomenti: I migliori Critici, le san cose affatto diverse. Seldeno dice positivamente, che gli Ebrei a imitazione de' loro vicini, sacrificavano di fatto i lor figliuoli a Moloch. Altri s' immaginano, che solamente li facesser passare tra due fuochi, a fin di ottenere il favore e la protezione dell' idolo.*

ONCIA *, *Uncia*, un picciolo peso, la 16. parte d'una lira *averdupois* (*peso Inglese*); e la duodecima d'una lira *troy*(*pur peso Inglese*). Vedi PESO, e LIRA.

* *La parola è dirivata dal Latino* uncia, *cioè la 12.ma parte d' un tutto, chiamato* as; *particolarmente nelle misure geometriche corrisponde in Inglese a quel che chiamasi* an inch, *o la 12.ma parte d'un piede.* Vedi POLLICE, e AS.

L'*oncia*, *ounce*, *averdupois*, è divisa in 8 dramme, e la dramma in tre scrupoli. L'*ounce troy* in venti peny weights, ed il peny weight in 24 grani. Vedi DRAMMA, PENNY-*Weight*, &c.

L'*oncia* fa l'ottava parte del marco Francese, e dividesi in tre grossi, o dracme; la dracma in tre peny weights, o scrupoli; ed il scrupolo in 24 grani: computando il peso di ciascun grano, al peso di un grano di formento. Vedi GRANO, &c.

Tut-

Tutte le merci preciose, come l'oro, l'argento, la seta &c. si vendono ad oncia. Vedi Oro, Argento, &c.

Perle da Oncia, sono le troppo picciole, per potersi vendere a numero; e si chiamano d'ordinario *semi di perla*. Vedi Perla.

Cotoni da Oncia, sono certi cotoni, recati dalla Città di Damasco, d'una spezie e qualità superiore al rimanente. Vedi Cotone.

ONDA, *Unda*, nella Fisica, una cavità nella superfizie dell'acqua, o d'altro fluido, con un'elevazione a fianco di essa. Vedi Fluido, ed Acqua.

L'origine dell'*onde* si può concepire così. La superfizie d'un'acqua costante, o cheta, essendo naturalmente piana, e parallela all'orizonte; se per qualche dato modo ella sia resa cava, come in A (*Tav. Idrostatica*, fig. 30.) la sua cavità sarà circondata da un'elevazione BB; quest'acqua elevata discenderà per la sua gravità, e con la celerità, acquistata discendendo, formerà una nuova cavità; pe' quai moti, l'acqua ascenderà ne' lati di questa cavità, ed empierà la cavità A, mentre vi è una nuova elevazione verso C; e quando quest'ultima è depressa, l'acqua s'alza di nuovo verso la medesima parte. Così nasce un moto successivo nella superfizie dell'acqua; ed una cavità, che porta avanti di sè un'elevazione, è mossa via via, da A verso C. — Questa Cavità, con l'elevazione che l'è immediate vicina, chiamasi un'*onda*; e lo spazio occupato dall'*onda* sulla superfizie dell'acqua, e misurato secondo la direzione del moto dell'*onda*, è chiamato la *larghezza dell'onda*. Vedi Fiume, e Ondulazione.

Il moto dell' Onde fa un articolo nella nuova Filosofia; e le sue leggi essendo assai bene in oggi determinate, noi daremo al Lettore la sostanza di quello che insegnasi da' Fisici sopra di ciò.

1°. Dunque, la cavità, come A, è circondata per ogni parte da un'elevazione; ed il moto sopramentovato si espande ad ogni verso; perciò le *onde* si movono circolarmente.

2°. Supponete adesso AB (*fig.* 31.) un ostacolo, contro il quale l'*onda*, la cui origine è in C, urti o s'incontri; e dovremo esaminare qual cambiamento l'*onda* soffra in un punto qualsivoglia, come E, quando in cotesto punto arriva all'ostacolo. — In tutti i luoghi, per li quali l'*onda* passa, in tutta la sua larghezza, l'acqua si solleva, quindi una cavità si forma, la qual di nuovo si riempie; il qual cambiamento mentre soffresi dalla superfizie dell'acqua, le sue particelle per un piccolo tratto vanno e ritornano. La direzione di questo moto è via via per CE, e con questa stessa linea si può rappresentare la sua celerità. Concepiscasi questo moto, risolversi in due altri, lungo GE, e DE, le celerità de' quali respettivamente sono rappresentate per mezzo di coteste linee. Col moto, lungo DE, le particelle non adoperano contro l'ostacolo; ma dopo l'urto, continuano il loro moto in quella direzione, coll'istessa celerità; e questo moto è quì rappresentato per EF, supponendo EF & ED eguali fra esse: ma col moto, lungo GE, le particelle direttamente urtano nell'ostacolo, e questo moto è distrutto; imperocchè quantunque le particelle sieno elastiche, non ostante, come nel moto dell'*onde*, corrono esse per un piccolo spazio, andando indietro ed innanzi, tanto lentamente s'avanzano, che la figura delle particelle non può dal colpo essere cambiata; e perciò sono soggette alle leggi della percussione de' corpi perfettamente duri. Vedi Percussione.

Ma dassi una riflessione delle particelle per un'altra cagione; l'acqua che non può trapassare l'ostacolo, ed è propulsa da quella che segue, cede verso quella parte, verso cui si dà la più piccola resistenza; cioè ascende; e questa elevazione, più grande in alcuni luoghi che in altri, è cagionata dal moto, lungo GE; perchè con questo solo moto le particelle urtano contro l'ostacolo. Discendendo l'acqua acquista quella velocità, con la quale fu elevata, e con la stessa forza le particelle acquee sono rispinte dall'ostacolo nella direzione EG, che quella con la quale s'accostarono all'ostacolo. Da questo moto, e dal moto accennato per EF, nasce un moto al di sopra di EH, la cui celerità è espressa dalla linea EH, che è eguale alla linea CE: e per la riflessione, non si cambia già la celerità dell'*onda*; ma ella ritorna lungo EH, nell'istessa maniera, che se, tolto via l'ostacolo, ella si fosse mossa lungo Eh.

Se

Se dal punto C menisi una perpendicolare C D all'ostacolo, e quindi si protragga così che D e facciasi eguale a C D, la linea HE, continuata passerà per e; e reggendo questa dimostrazione in tutti li punti dell'ostacolo, ne segue che l'*onda* riflettuta ha la stessa figura da questa parte, cioè di qua dell'ostacolo, che averebbe avuto di là dalla linea A B, se non avesse urtato nell'ostacolo. — Se l'ostacolo è inclinato all'orizonte, l'acqua sopra di quello ascende, e discende, e soffre attrito, con che si sturba la riflessione dell'onda; e spessissimo si distrugge totalmente. Questa è la ragione, per cui le rive de' fiumi per lo più non riflettono le *onde*.

Se un foro, come I, darassi nell'ostacolo B L, la parte dell'*onda* che per esso passa, continua il suo moto direttamente, e si espande verso Q Q; ed una nuova *onda* si forma, la quale si move in un semicircolo, il cui centro è il foro. Imperocchè la parte elevata dell'*onda*, che prima passa per lo forame, immediate scorre giù un poco a' fianchi, e appresso discendendo forma una cavità, che per ogni parte è circondata di là da esso forame di un'elevazione la quale si move verso tutte le parti, nella stessa maniera, che detto abbiamo della generazione della prima *onda*.

Nell'istesso modo affatto, l'*onda*, a cui s'oppone un ostacolo, come A O, continua a moversi tra O ed N; ma si espande verso R, in una porzione d'un circolo, il di cui centro non è molto distante da O. — Quindi possiamo facilmente dedurre qual debba essere il moto di un'*onda* di dietro ad un ostacolo, come M N.

Sono spesso prodotte dell'*onde*, dal moto tremulo d'un corpo, le quali pur s'espandono circolarmente; benchè il corpo vada e ritorni per una linea retta: imperocchè l'acqua sollevata dall'agitazione, forma discendendo una cavità, che per ogni parte è circondata da un'elevazione.

Varie *onde* non si sturbano vicendevolmente, mentre si movono secondo varie direzioni. — La ragione si è che qualunque figura che la superfizie dell'acqua abbia acquistata col moto dell'*onde*, vi può in questa essere un'elevazione e una depressione; come pur un moto, il qual si richiede nel moto di un'*onda*.

Per determinare la celerità dell'onde, si deve esaminare un altro moto analogo al moto di esse. — Supponiamo un fluido nel tubo cilindrico curvo E H (*fig.* 32.), e l'altezza del fluido nella gamba E F superi l'altezza nell'altra gamba, della quantità *l* E; la qual differenza s'ha da spartire in due parti eguali in *i*. — Il fluido per la sua gravità discende, nella gamba E F, mentre egli ascende egualmente nella gamba E H: così che quando la superfizie del fluido è arrivata in *i*, egli è all'istessa altezza in ambedue le gambe; ch' è la sola posizione in cui può il liquido stare in quiete: ma per la celerità acquistata nel discendere, continua il suo moto, e ascende più alto nel tubo G H; ed in E F si deprime fino in *l*, se non se per quanto il moto viene scemato dallo sfregamento contro i lati del tubo. Il fluido nel tubo G H, che è più elevato, discende pur, per la sua gravità, e sì il fluido nel tubo va e ritorna, sale, e scende; finchè abbia perduto tutto il suo moto, per lo sfregamento.

La quantità della materia da moversi, è tutto il fluido nel tubo, la forza motrice è il peso della colonna *l* E, la cui altezza è sempre doppia della distanza E *i*; la qual distanza cresce perciò e scema nell'istessa ragione che la forza motrice. — Ma la distanza E *i* è lo spazio da percorrersi dal fluido, affinchè si mova dalla posizione E H, alla posizione di quiete; il quale spazio adunque è sempre come la forza che continuamente adopera sopra il fluido: ma egli è dimostrato, che per questa ragione appunto tutte le vibrazioni d'un pendulo, oscillante in una cicloide, sono isochrone; e perciò, quì ancora, qualunque sia l'ineguaglianza delle agitazioni, il fluido sempre va e ritorna nell'istesso tempo. Il tempo, in cui un fluido così agitato ascende, o discende, è il tempo in cui un pendulo si vibra, la cui lunghezza sia eguale a mezza la lunghezza del fluido nel tubo, od a mezza la somma delle linee E F, F G, G H. Questa lunghezza si ha da misurare nell'asse del tubo. Vedi PENDULO.

Per determinare da questi principj la celerità delle *onde*, considerar dobbiamo diverse *onde* eguali, e che immediate si seguono l'une l'altre; come A, B, C, D, E, F, (*fig.* 33.) le quai si movono da A verso F: *l'on-*

l'*onda* A ha percorsa la sua larghezza, quando la cavità A è arrivata in C; il che non può farsi, se l'acqua in C non ascenda all' altezza della sommità dell'*onde*, e non discenda di nuovo alla profondità C; nel qual moto, l'acqua non è sensibilmente agitata al di sotto della linea *hi*: laonde questo moto s'accorda col moto sopramentovato nel tubo; e l'acqua ascende e discende, cioè l' *onda* percorre la sua larghezza, mentre un pendulo della lunghezza di mezzo BC compie due oscillazioni, o mentre un pendulo della lunghezza BCD, cioè quattro volte più lungo del primo, compie una vibrazione. Adunque, la celerità dell' *onda* dipende dalla lunghezza della linea BCD; che è più grande, secondo che è maggiore la larghezza dell' *onda*, e secondo che l'acqua, nel moto dell' onde, discende a maggiore profondità. — Nelle *onde* più larghe, che non si sollevano alto, una linea, quale BCD, non differisce gran fatto dalla larghezza dell' *onda*; ed in tal caso un'*onda* percorre la sua latitudine, mentre un pendulo eguale a quest' *onda*, oscilla una volta. Vedi Oscillazione.

In ogni moto equabile, lo spazio percorso cresce col tempo e colla celerità; il perchè, moltiplicando il tempo per la celerità, averete lo spazio percorso: donde segue, che le celeritadi dell' *onde*, sono come le radici quadrate delle loro larghezze: imperocchè siccome i tempi ne' quali percorrono le loro larghezze, sono in cotal ragione, la stessa ragione si ricerca nelle loro celerità, affinchè i prodotti de' tempi, per le loro celerità, sieno come le larghezze dell' *onde*, che sono gli spazj percorsi.

Camelotti a Onda. Vedi Camelotto.

ONDATO, è un termine araldico, e dicesi, quando un' orlatura, od un corpo dell' arme, ha i suoi profili addentellati, a modo dell' onde che salgono e scendono.

ONDULAZIONE, nella Fisica, una spezie di moto tremulo, o di vibrazione, che s'osserva in un liquido; ond'egli alternatamente sale e scende, come l'onde del mare*. Vedi Moto.

* *E di qua undulatio, da* unda, *onda*. Vedi Onda.

Questo moto d' *ondulazione*, o moto ondulatorio, se il liquido è piano ed in quiete, propagasi in circoli concentrici, siccome qua si ognuno può avere osservato nel gittar una pietra, od altra materia sulla superfizie di un' acqua stagnante, od anche sol toccando la superfizie dell' acqua leggermente col dito, &c.

La ragione di queste *ondulazioni* circolari si è, che nel toccar la superfizie col dito, fassi quivi una depressione dell' acqua nel luogo del contatto. — Per questa depressione le parti soggiacenti sono mosse successivamente dal loro luogo, e l'altre parti aggiacenti sospinte all' insù, che cadendo successivamente sul liquido che discende, lo seguono; e così le parti del liquido sono alternamente elevate e depresse, e ciò circolarmente.

Quando si gitta una pietra nel liquido, le vibrazioni reciproche sono più visibili; quì, l'acqua nel luogo dell' immersione sollevandosi più alto, per via dell' impulso, o rimbalzo, finchè viene a cadere di nuovo, dà un impulso al liquido vicino, per lo che anche questo si solleva attorno il luogo della pietra, come attorno d'un centro, e forma il primo circolo *undulante*; che di nuovo cadendo, dà un altro impulso al fluido che gli è prossimo ma sempre più rimoto dal centro; e questo fluido pur si solleva in cerchio; e sì via via maggiori circoli successivamente producónsi.

Ondulazione si adopera anche nella Chirurgia per dinotare un movimento che segue nella materia contenuta in un abscesso, allo schiacciarlo, o premerlo. — Si dice che un tumore è in istato d' aprirsi, quando si comincia a scorgere l' *ondulazione*. Vedi Tumore.

ONDULATORIO *Moto*, s' applica ad un moto dell' aria, per cui le sue parti sono agitate, nell' istessa maniera che l' *onde* nel mare; come crediamo che avvenga, quando viene percossa la corda d' un istrumento Musicale. Vedi Corda.

Questo moto *ondulatorio* dell' aria, è creduto la materia o la causa del suono. Vedi Suono.

In vece d' *ondulatorio*, alcuni chiamano questo moto, *vibrativo*, o di vibrazione. Vedi Vibrazione.

ONEIROCRITICA *, Ὀνειροκριτική, l' arte d' interpretare i sogni; ovvero un metodo di predire gli eventi futuri per mezzo de' sogni. Vedi Sogno, Divinazione, &c.

* Ea

* *La parola è formata dal Greco ονειρος, sogno, e κριτικη, da κρισις, giudizio. Alcuni la chiamano ονειροκρατια; e la dirivano da ονειρος, e κρατεω, posseggo, comando.*

Raccogliesi da diversi passi della Scrittura, che sotto la dispensazione, od economia Ebraica, il predir gli eventi futuri per mezzo de' sogni era cosa non ignota; ma allora un dono particolare, od una rivelazione si richiedea per tal uopo.

Parrebbe di qua, che i sogni fossero realmente significativi, e presagissero qualche cosa avvenire; e che tutto quel che manca appo noi, sia per avventura l'*oneirocritica*, o l'arte di conoscer qual è la cosa dal sogno presagita, o significata: L'opinione nulladimeno di parecchi si è, che i sogni son pure chimere; le quali, per verità hanno qualche relazione a quel che è passato, ma niuna a quel che ha da avvenire. — Quanto al fatto di Giuseppe, potè certamente Iddio, che conoscea tutte le cose, scoprirgli ciò che era negli oscuri recessi del Fato; e per introdurnelo, prese l'occasione d'un sogno: non già che ei non avesse potuto egualmente predire l'istessa cosa, per mezzo di qualunque altro accidente, o circostanza; se alcun dir non volesse per avventura, che Dio per dare più peso alla cosa, abbia comunicato a bello studio un tal sogno a Faraone, per secondare la nozione popolare intorno a' sogni ed alla divinazione, che allor prevalea nell'Egitto. Vedi ONEIROCRITICI.

ONEIROCRITICI *, un titolo dato agl' interpreti de' sogni, od a coloro che giudicano degli eventi dalle circostanze de' sogni. Vedi ONEIROCRITICA.

* *La parola è formata dal Greco ονειρος sogno, e κρισις, giudizio.*

Non meritano gran riguardo que' libri Greci, che chiamansi *oneirocritici*; nè sappiamo bene, perchè il Patriarca di Costantinopoli, ed altri abbiano perduto il loro tempo in scrivere sopra un argomento sì miserabile.

Rigault ci ha data una Collezione dell' opere Greche e Latine di questa spezie; una attribuita ad Astrampsicho, un'altra a Niceforo, Patriarca di Costantinopoli; co'Trattati d'Artemidoro e d'Achmet. — Ma gli stessi libri sono poco più altro che vaneggiamenti e sogni appunto di chi veglia, per spiegare e dichiarare i sogni di chi dorme.

Il secreto dell'*oneirocritica*, secondo tutti costoro, consiste nella relazione, che suppongono vi sia tra il sogno e la cosa significata: Ma e' son ben lontani dall' attenersi costantemente alle relazioni di convenienza, e di similitudine; e ricorrono spesso ad altre di contrarietà e di dissomiglianza.

ONICE. Vedi ONYX.

ONKOTOMIA *, nella Cirugia, l'operazione di aprir un tumore, od un abscesso.

* *La parola è formata dal Greco ογκος, tumore, e τεμνω tagliare.*

ONOMANZIA *, o piuttosto *Onomamanzia*, l'arte d'indovinare la buona o cattiva fortuna che dee succedere a qualcheduno, dalle lettere del suo nome. Vedi NOME.

* *La parola si suppone formata dal Greco ονομα, nomen, e μαντεια, divinazione. — Per verità v'è qualche cosa di singolare in quest' etimologia: Imperocchè, in rigore,* onomantia *piuttosto significherebbe divinazione per mezzo degli asini, imperocchè ονος è l'istesso che* asinus*; perchè sievi inchiusa la significazione, che abbiam prima riferita, cioè* divinazione per li nomi, *si doverebbe scrivere* onomatomantia. Vedi NOMANZIA.

L'*Onomantia* fu una pratica assai popolare, e in credito tra gli antichi: I Pitagorici insegnavano, che gli animi, le azioni, ed i successi degli uomini, corrispondeano al loro fato, al loro genio, od al loro nome; e Platone stesso, pare alquanto inclinato alla medesima opinione, Ausonio l'esprime a Probo, così:

> *Qualem creavit moribus*
> *Jussit vocari* nomine,
> *Mundi supremus arbiter.*

Così egli scherza colla bevitrice Meroe, osservando che il di lei nome intimava, ch'ella dovea bere il vino mero, senz' acqua. Così Ippolito fu osservato avere col suo destino adempiuto al valor del suo nome; morendo stracciato e fatto in pezzi dai suoi cavalli; e così pure Agamennone significava, ch'ei sarebbe stato lungo tempo sotto Troia; Priamo, ch'ei doveva essere riscattato dalla schiavitù, nella sua puerizia. Qua pure si

si potria rapportare quel di Claudio Rutilio:

> *Nominibus certis credam decurrere mores?*
> *Moribus aut potius nomina certa dari?*

E' un'osservazione frequente nella Storia, che i più grandi Imperj e Stati sono stati fondati e distrutti da uomini dell'istesso nome. Così Ciro, figliuolo di Cambise, cominciò la Monarchia Persiana; e Ciro, figliuolo di Dario, la rovinò. Dario, figliuolo d'Hystaspe, la ristorò; e di nuovo, Dario, figlio d'Artamis, la sovvertì affatto. Filippo figliuolo d'Aminta, dilatò oltremisura il Regno di Macedonia; e Filippo, figliuolo d'Antigono, lo perdè totalmente. Augusto fu il primo Imperatore di Roma; Augustolo l'ultimo. Costantino fondò l'Impero di Costantinopoli; e Costantino lo perdè affatto, venendogli tolto dai Turchi.

Simile osservazione è quella, che alcuni nomi sono costantemente sventurati ai Principi: come Caio fra i Romani; Giovanni in Francia, Inghilterra e Scozia; ed Arrigo in Francia.

Una delle grandi regole dell'*onomanzia* fra i Pittagorici, era, che un numero eguale di vocali in un nome significava un'imperfezione nella parte sinistra dell'uomo; ed un numero dispari, nella destra. — Un'altra regola era, che quelli erano i più felici, ne' nomi de' quali le lettere numerali, sommate, ascendeano a numero il più alto: Per la qual ragione, dicono, Achille vinse Ettore; le lettere numerali nel primo nome ascendendo a maggior numero, che nel secondo.

E per un principio molto consimile avveniva, che i giovani Romani facean de' brindisi alle loro amiche, o bevean tante volte nelle lor compagnie, quante eran le lettere che componevano i nomi di esse. Così Marziale:

> *Nævia sex cyathis, septem Justina bibatur.*

Celio Rodigino descrive una spezie singolare d'*onomantia*. — Teodoto, Re de' Goti, essendo curioso di sapere l'esito delle sue guerre contro i Romani; un Ebreo onomantico gli ordinò di chiudere una moltitudine di troie in piccoli porcili, e dare ad alcune di esse de' nomi Romani, ad altre de' nomi Gotici, con marche differenti per poter distinguerle; ed ivi tenerle sin ad un certo giorno; il quale essendo venuto, al visitarli de' porcili, si trovarono morte quelle, alle quali erano stati dati de' nomi Gotici, e vive quelle che avean nomi Romani. Per lo che l'Ebreo predisse la disfatta de' Goti.

ONOMATOPOEIA *, nella Grammatica e nella Rettorica, una figura del discorso, per cui i nomi e le parole si formano a somiglianza del suono che fan le cose significate.

* *La parola è formata dal Greco ονομα, nome, e ποιεω, fingo.*

Così è la parola *trique trac* (sbaraglino) formata dallo strepito che fassi nel movere le pedine a questo gioco: E dall'istesso fonte diriva il *buz* (il rombare) dell'api, il grunting, *grugnire* de' porci, il *cackling*, o schiamazzo delle galline quando han fatto l'ovo; lo *snoring*, il ronfare di chi dorme; il *clashing*, il risuonar dell'armi, &c. Le più sicure Etimologie sono quelle che vengon dedotte dall'*onomatopoeia*. Vedi ETIMOLOGIA.

ONONYCHITES *, cosa, che ha, o sembra avere le unghie, cioè i piedi d'asino.

* *La parola è formata dal Greco ονος, asino, e ονυξ, unghia.*

ONONYCHITES era un'appellazione che i Gentili, nel primo secolo, davano al Dio de' Cristiani, perchè riconoscevano e adoravano l'istesso Dio che gli Ebrei. Imperocchè correva un'idea (comunque potesse mai essere nata) siccome appar da Tacito *l.* 5. *hist.* che gl'Israeliti, molto travagliati dalla sete, fossero stati condotti ad una fontana da un asino il quale andava a bere; e che in gratitudine a questo beneficio, eglino adoravano un asino: e che la stessa cosa facevano i Cristiani. Vedi Tert. *Apol.*

ONORABILE, *Ammenda Onorabile*. Vedi l'articolo AMMENDA.

ONORABILE od ONOREVOLE, nell'araldica, chiamasi una figura principale nell'armi; che quando è nella sua totale ampiezza, può occupare un terzo del campo. Alcuni contano nove membri, o pezzi *onorevoli* nell'armi: cioè *Croce*, *testa*, *palo*, *fascia*, *banda*, *caprone*, *croce di S. Andrea*, *girone*, e *scudo*; altri ve n'aggiungon di più, come la *sbarra*, l'*orlatura*, &c. Vedi ciascuno sotto il suo articolo CROCE, CHIEF, PALO &c.

ONO-

ONORARIO, s'intende d' una persona, la quale porta o possede qualche titolo o qualità, solamente in quanto al nome, senza fare alcuna delle funzioni relative, o senza ricevere alcun de' vantaggi che vi son connessi.

Così diciamo, Consiglieri *Onorarj*. Vedi *Consiglieri d'* ONORE. — Nel collegio de' Medici di Londra, vi sono i socii *onorarj*. Vedi COLLEGIO. — La Reale Academia delle Scienze a Parigi consta di quattro classi di membri; cioè d' *onorarj*, pensionarj, associati, ed aggiunti. Vedi ACADEMIA.

Tutore ONORARIO, una persona di qualità, scelta e destinata per soprantendere al governo degli affari d' un minore; mentre i tutori onerarj ne hanno il reale ed effettivo maneggio. Vedi TUTORE, &c.

ONORARIO, HONORARIUM, si prende anco sostantivamente, per uno stipendio; come quello che si dà a' pubblici professori di qualche arte o scienza, nelle Università.

ONORE, *Honor*, un testimonio, o contrasegno di stima e di sommissione verso qualcheduno.

Diciamo, *Consiglieri d' onore*, o Consiglieri onorarj, cioè quelli, che hanno diritto o titolo di entrare, o d'aver seggio nelle adunanze, nelle Corti, &c. per deliberarvi, o darvi il loro giudizio, benchè propriamente a quell'adunanza, od a quella corte, &c. non appartengano.

I Francesi chiamano *Cavalieri d' onore*, *Gentiluomini d' onore*, i Gentiluomini delle Regine e delle Principesse, che le servono ed accompagnano, che danno ad esse la mano &c.

Damigelle d' ONORE, sono giovani Dame nella famiglia della Regina, l'ufizio delle quali si è accompagnarla, quand' ella esce, &c. Sono sei in numero, ed il loro salario è di 300 l. st. per ciascuna.

ONORI *del Louvre*, sono certi privilegj annessi a diverse dignità, od ufizj, particolarmente a quei di Duca, di Pari, di Consigliere, &c. come di entrare al *Louvre* (Palazzo Regio) in carrozza, avere il *tabouret*, o la seggiola, presente la Regina, &c.

ONORI *della Casa*, o *Famiglia*, sono certe cerimonie, osservate nel ricevere le visite, nel fare trattamenti, &c. che toccano o al padrone stesso, o ad altra persona perciò destinata; come d'incontrare i forastieri, di ricondurli, di dar loro un posto conveniente, di animarli alla scelta de' cibi nelle tavole, &c. E tutto questo in una maniera polita, e gentile.

ONORI *della Città*, sono i pubblici offizj, od impieghi in essa. *Onori della Chiesa*, sono i titoli, o diritti spettanti a chi ha la protezione, o il patronato d'essa Chiesa, &c. come una sedia, un sepolcro &c. in una parte più considerabile della Chiesa; come anco d' essere prima a lui che agli altri dispensata la comunione, &c.

ONORI, è un termine che s' applica parimenti alle parti principali dell' apparato delle solenni Cerimonie, nelle Coronazioni, nelle Consacrazioni, ne' Battesimi, &c. come l'olio, i cerei &c.

I tai Signori, o le tali Dame, e. g. ebbero gli *onori* di quella Cerimonia. Nell' esequie, anticamente si presentavano gli *onori*, dello scudo, del cimiere, della spada, de' guanti di ferro, degli speroni, della bandiera, del Cavallo, &c.

ONORI *Funerali*, o *Funebri*, sono le cerimonie che si fanno ne' sotterramenti di persone in dignità, &c. Vedi FUNERALE.

ONTOLOGIA, od ONTOSOPHIA, la dottrina o la scienza *de ente*, cioè dell'Essere in generale od in astratto. Vedi ENS.

L' *ontologia* coincide con quel che nelle scuole più comunemente si chiama *Metafisica*. Vedi METAFISICA.

ONYCOMANTIA *, o come altri scrivono, ONYMANTIA, una spezie di divinazione, per mezzo dell' unghie delle dita. Vedi UNGHIA.

* *La parola è formata dal Greco* ὄνυξ, *unghia, e* μαντεία, *divinazione*.

L' antica pratica era strofinare l'unghie di un giovane con olio e fuliggine, o cera; e tener l' unghie così immastricciate, rimpetto al Sole. — Sopra di esse, si supponeva che comparissero delle figure, o de' caratteri, che mostravano la cosa ricercata.

Quindi pure, i Chiromanti moderni chiamano quel ramo della loro arte, che si riferisce all'inspezione dell'unghie, *onycomantia*.

ONYX *, ὄνυξ, nella Storia naturale, una spezie di pietra preziosa, noverata tra le agate opache. Vedi PRECIOSA *pietra*, AGATA, &c.

* *La parola, nel Greco linguaggio, significa* unghia; *fingendo i poeti essere stata questa pietra formata dalle parche, di un pez-*

zo dell' unghie di Venere, troncato da Cupido con una delle sue frecce.

L'*onice* è di colore scuro di corno, in cui v'è una piastretta di bianco cilestrino, e qualche volta di rosso, i diversi colori apparendovi così distinti, come se vi fossero disposti dall'arte.

Ve ne sono alcune, recate dall'Arabia, d'una tinta bruna; le quali, se tu ne levi uno strato, od una fascia, ne mostrano una di sotto, di un color differente. — Donde elleno hanno preso il nome di Memphitis, o Camehuia, q. d. un'altra pietra. Vedi CAMMEO.

Le zone o fascette bianche sono essenziali a un *onice*. Dioscoride e Galeno mettono l'alabastro nel numero degli *onici*; ma il sentimento de' moderni, è affatto diverso. Vedi ALABASTRO.

OPACITA', nella Filosofia, una qualità de' corpi, che li rende opachi, cioè impervii ai raggi della luce. Vedi LUCE.

Il termine *opacità* si usa in opposizione a *trasparenza*. Vedi TRASPARENZA.

L'*Opacità*, secondo i Cartesiani, consiste in questo, che i pori del corpo non sono tutti dritti, o direttamente uno davanti l'altro; o piuttosto, non pervii per ogni verso.

Ma questa dottrina è manchevole; imperocchè quantunque si debba concedere, che per avere un corpo trasparente, i suoi pori devono essere dritti, o piuttosto aperti per ogni verso: pure come addivenga, che non solamente il vetro e i diamanti, ma anche l'acqua, le di cui parti sono cotanto mobili, abbiano tutti i lor pori aperti e pervii per ogni verso; e nello stesso tempo, la più fina carta, e la più sottil lamina d'oro, escludano la luce, per mancanza di tai pori, è inconcepibile. Un'altra cagione adunque si dee cercare dell'*opacità*.

Ora, tutti i corpi hanno infinitamente più pori, o vacuitadi di quel ch'è necessario, perchè un numero grandissimo di raggi trovi un libero passaggio per essi in linee rette, senza colpire alcuna delle parti stesse. Imperocchè sendo l'acqua diecinove volte più leggiera, cioè più rara che l'oro; e pur l'oro stesso essendo così raro, che gli effluvj magnetici passano liberamente per esso senza alcuna opposizione; e l'argento vivo essendo prontamente ricevuto ne' di lui pori, ed anche l'acqua stessa per compressione; ei deve avere molto più pori, che parti solide; in conseguenza, l'acqua deve avere almeno quaranta volte altrettanto di vacuità, che di solidità. Vedi PORO.

La cagione adunque, per cui alcuni corpi sono opachi, non consiste nella mancanza di pori rettilinei, pervii per ogni verso; ma, o nell'ineguale densità delle parti; o nella magnitudine de' pori, e nell'essere o sempre vuoti, o pieni d'una materia differente; col qual mezzo i raggi della luce, nel lor passaggio, sono fermati da innumerabili rifrazioni e riflessioni; finchè, cadendo a lungo andare sopra qualche parte solida, diventano affatto estinti, e sono onninamente assorbiti. Vedi RAGGIO, e RIFRAZIONE.

Quindi il soghero, la carta, il legno, &c. sono opachi; mentre il vetro, i diamanti, &c. sono pellucidi. Imperocchè ne' confini o nelle giunture delle parti simili nella densità, quali son quelle del vetro, dell'acqua, de' diamanti &c. fra loro; non nasce rifrazione, o riflessione, a cagion dell'eguale attrazione per ogni verso. Così che que' raggi di luce ch'entrano nella prima superfizie, passano diritti per lo corpo; eccetto che quelli i quali sono perduti e assorbiti, colpendo sopra le parti solide. Ma ne' margini o confini delle parti ineguali nella densità, quali son quelle del legno e della carta, sì in riguardo ad esse, come in riguardo all'aria od allo spazio vuoto ne' lor pori più grandi; essendo l'attrazione ineguale, le riflessioni e le rifrazioni saranno grandissime: Così i raggi saranno incapaci di passare per cotai corpi, venendo continuamente agitati e distratti attorno attorno, finchè s'estinguono. Vedi RIFRAZIONE, &c.

Che questa interruzione o discontinuità di parti sia la causa principale dell'*opacità*, il Cav. Neuton l'argomenta dall'osservare, che tutti i corpi opachi immediate principiano ad essere trasparenti, quando i loro pori diventan pieni d'una sostanza di densità eguale, o quasi eguale alle lor parti: — Così la carta tuffata nell'acqua o nell'olio, la pietra detta *oculus mundi*, macerata nell'acqua, la tela bagnata nell'olio o nell'aceto, ed altre sostanze immollate in tai fluidi che intimamente pervadono i loro piccioli pori, diventano più trasparenti di prima.

Al contrario, le più trasparenti sostanze, con vuotare i loro pori, o separare le loro par-

parti, possono rendersi *opache*. — Così i sali, o la carta bagnata, o l'*oculus mundi*, coll'asciugarsi; il corno col raspar si; il vetro col polverizzarsi, o macchiarsi; e la stessa acqua coll'essere agitata e sbattuta in schiuma, od in bollicelle, diventano corpi *opachi*.

Per rendere infatti *opaco* un corpo, e colorato, i suoi interstizj non debbono essere minori che di una certa determinata mole: Imperocchè i più *opachi* corpi diventano perfettamente trasparenti, se le loro parti son minutissimamente divise, come quando i metalli si dividono in mestrui acidi. Vedi Colore, Trasparenza, &c.

OPALIA, nell'antichità, feste celebrate in Roma, in onore della Dea Ops.

Varrone dice, che celebravansi tre giorni dopo ch'erano terminate le Saturnali. Secondo Macrobio cadevano ai 19 di Decembre, ch'era uno de' giorni delle Saturnali. Egli aggiugne, che queste due Feste si celebravano nel medesimo mese, perchè Saturno ed Ops erano marito e moglie, e che a loro siam noi debitori dell'invenzione delle biade, e de' frutti: Per la qual ragione, la festa non si teneva, sin a tanto che non fosse passato il tempo e della messe, e della raccolta de' frutti.

Il medesimo Autore osserva, che i voti offerti alla Dea si faceano, stando a sedere sul terreno; per mostrare ch'ella era la terra, e la madre di tutte le cose.

OPALO, *Opalus*, una pietra preciosa, di varj colori, mutabili, secondo la posizione differente della pietra al lume. Vedi Preziosa *Pietra*.

In essa veggonsi il rosso del rubino, la porpora dell'amethysto, il verde dello smeraldo, oltre il giallo, il turchino, e qualche volta il nero ed il bianco.

Quando la pietra si rompe, i più di questi colori dispaiono; lo che mostra che nascono per la riflessione da uno o da due principali.

La sua forma è sempre o rotonda, od ovale; il suo color dominante è il bianco. La sua diversità di colori la rende quasi d'egual valore al zaffiro, od al rubino.

Tavernier dice, ma forse un po' troppo positivamente, che vi sono delle miniere d'*opalo* nella Turchia. Altri Autori, antichi e moderni, dicono, che ne vengon prodotte in Cipro, nell'Arabia, nell'Egitto, nella Boemia, e nell'Ungheria; di quì è che l'*opalo* distinguesi in *Orientale*, ed *Occidentale*. La sua figura è sempre o rotonda od ovale, alquanto simile alla perla. Si pulisce col tripoli.

Plinio tra gli antichi, e Porta con Alberto Magno tra i moderni, sono copiosi nel rapportare le virtù dell'*opalo*; forse, perchè egli ha i colori di tutte l'altre pietre preziose, debbe altresì averne le lor virtù. Gli antichi la chiamarono *paideros*, dalla sua facoltà di promovere l'amore, ed il buon volere. Plinio e Solino fan menzione d'una spezie d'*opalo*, chiamato *exacontalithus*, che avea sessanta colori.

Opalo *Artifiziale*. — Nelle *Transf. Filos.* M. Colepresse ci dà un dettaglio della manicra di contrafare l'*opalo*, come praticasi in Harlem. Ei dice, che l'*opalo* contrafatto è vivacissimo, e crede che unicamente se ne venga a capo co' gradi del calore, che producono i colori. Quando la composizione è liquefatta, ne cavan fuori parte sulla punta d'una verga di ferro, che quand'è raffreddata, è senza colore, o pellucida; ma ponendosi in bocca alla fornace sulla stessa verga, ed ivi girandosi colla mano per un piccol tratto, i suoi corpicelli pigliano così varie posizioni in varie parti del medesimo pezzo, che cadendo il lume sopra d'essi, variamente modificato, rappresenta i diversi colori, che si veggono nell'*opalo* naturale. Egli aggiugne, che i colori si possono distruggere, e rimettere, secondo i varj moti delle sue particelle col mezzo del calore.

OPERA, una composizione dramatica, messa in musica, e cantata sul teatro; accompagnata da strumenti musicali; ed arricchita con vestiarj magnifici, con macchine, ed altre decorazioni. Vedi Drama.

La Bruyere dice, che l'essenziale dell'*Opera* è tener l'animo, gli occhi e l'orecchie in un incanto: St. Evremond chiama l'*Opera* un accozzamento chimerico di Poesia e di Musica; dove il poeta ed il musico si tirano e s'avviluppano l'un l'altro.

Noi diriviamo l'*Opera* probabilmente dai Veneziani, appresso i quali ella è tenuta per uno de' più segnalati divertimenti del lor Carnovale.

I Veneziani in fatti hanno inventata l'*Opera*, nel tempo che i Teatri comico e tragico

gico Ingleſi e Franceſi ſtavan formandoſi: L' Abate Perrin, introduttore degli Ambaſciatori a Gaſton Duca d' Orleans, fu il primo che formò il diſegno d' introdurla a Parigi, ed ottenne per ciò il privilegio del Re nel 1669. Nè guari andò poi, che di là fu traſferita in Inghilterra. — L' Autor dello Spettatore oſſerva, che la Muſica Franceſe s' accorda col loro accento e colla loro pronuncia, molto meglio che l' Ingleſe; e che i lor Drami cantati meglio ſi confanno col gaio umore di quella Nazione. Vedi Recitativo.

In Roma ſi recita una ſpezie d' *opere ſpirituali*, particolarmente nel tempo della Quareſima, le quai conſtano di dialoghi, di duetti, di cantate a tre, di ritornelli, di Cori, &c. L' argomento n' è preſo dalla Scrittura, dalla vita di qualche Santo, o ſimili. — Gl' Italiani le chiamano *Oratorj*: ed ora ſono compoſti con verſi Italiani, ora con parole Latine.

OPERE, *Opera*, nella Fortificazione, ſono le diverſe linee, foſſe, trincee, &c. che ſi fanno attorno di una piazza, di un eſercito, &c. per fortificarla e difenderla. — Vedi *Tav. Fortif.* Vedi anco Linea, Fossa, &c.

Le *Opere* principali, in una fortezza, vedanſi ſotto l' Articolo *Piazza* Fortificata, Fortificazione, &c.

Le varie *Opere*, o *lavori* in queſto, ed in altri generi ſi veggano ſotto gli Articoli ſeguenti: Artifiziale, Campo, Cera, Corona, Corno, Esteriore, Fornace, Fuoco, Grottesco, Legnajuolo, Mosaico, Oriuolo, Regimento, Rustico, Vermiculare, Vetro.

OPERATORE, nella Medicina, &c. una perſona che *opera* colla mano, ſul corpo dell' uomo, affine di conſervare, o di reſtituirgli la ſua ſanità.

Noi diciamo, un *Operatore per la Pietra*, e intendiamo un *Lithotomiſta*, od uno che taglia per eſtrar la Pietra. Vedi Lithotomia.

Operatore *per gli occhi*, colui che abbatte le cataratte, &c. Vedi Cataratta.

Operatore *per li denti*, è un Cavadenti, &c. Vedi Dente.

OPERAZIONE, in genere, è l' atto d' eſercitare, o diſpiegare una qualche virtù o facoltà, dal che poi ſegue un effetto. Vedi Potenza.

La più nobile *operazione* dell' uomo è quella che gli Scolaſtici chiamano vitale, od *immanente*, cioè l' operazione della mente; la quale, in riguardo all' intelletto, è di tre ſaite; cioè apprenſione o percezione; diſcrezione, o giudizio; e raziocinio, o diſcorſo. Vedi Apprensione, Giudizio, e Discorso. — L' oggetto della Logica è dirigere queſte *operazioni*.

In riguardo alla volontà, le *operazioni* immanenti ſono il volere, e il non volere; alle quali ſi riferiſcono l' amore, e l' odio. Vedi Volonta'.

Operazione, nella Medicina, dinota un' azione metodica della mano, ſul corpo dell' uomo; affine di rimettere la ſanità. Vedi Chiruroia.

Il *cavar ſangue* è un' *operazione* molt' ordinaria, ma nello ſteſſo tempo pericoloſa. Vedi Flebotomia, e Salasso.

Il *trapanare* è una delle più ſottili, belle, e difficili operazioni, nella Chirurgia. Vedi Trapanare. L' *operazione Ceſariana*, è aprire col taglio il ventre di una donna, per eſtrarne dall' utero la creatura. Vedi Cesariana.

Le altre *operazioni* Chirurgiche, ſono le Suture, o cuciture, il taglio della Fiſtola, l' Amputazione, l' Eſtirpazione, il ventoſare, &c.

Operazione *Alta*. Vedi l' Articolo Alto.

Operazione *Laterale*. Vedi. Lithothomia.

Operazione, più particolarmente s' adopera nella Medicina, per additare la maniera onde un rimedio produce il ſuo effetto ſalutare; o quella ſerie d' azioni, mediate ed immediate, con cui ſi giugne al ſuo fine rimoto. Vedi Medicina.

Vedi *l' operazioni di ciaſcuna ſpezie di medicine* ſotto i proprj capi, Specifiche, Purgative, Opiate, &c.

Operazioni, nella Chimica, dinotano i procedimenti o l' eſperienze, col mezzo delle quali producónſi gli opportuni cambiamenti ne' corpi, e ſi procurano gli effetti dell' arte. Vedi Chimica.

I cambiamenti, che la Chimica produce ne' corpi, ſi poſſono ridurre a due ſpezie, cioè all' unione di parti, ed alla ſeparazione di eſſe: Così la Chimica, o ſepara gli ſpiriti, i ſali, gli oli, &c. o li compone aſſieme.

Un'

n' *operazione* Chimica adunque consiste cambiare la situazione delle parti; o modone alcune, ma non il tutto, lo che chiaà *separare*; o aggiungendo parti nuove, he chiamasi *unire*.

Tutte le *operazioni* chimiche sono dunque icibili a due spezie; cioè a quella, ove le ti de' corpi, dianzi unite, si separano, che antichi chiamavano *soluzione*; ed a quel-, ove le parti prima disgiunte si combino, od uniscono, che chiamasi *coagulane*. Vedi SOLUZIONE, e COAGULAONE.

Alcuni tuttavolta recano in mezzo la distione come una terza spezie d' *operazio*- chimica, non riducibile all' altre due: a Boerhaave fa vedere, ch'ell'è una compozione d' entrambe. Vedi DIGESTIONE.

Moltissimi Chimici nulladimeno riguardao questa divisione come non accurata abastanza; e suddividono l' arte in una moltitudine di operazioni particolari, o suborinate; come la *calcinazione*, la *vitrificazione*, la *distillazione*, la *sublimazione*, la *cohobazione*, l' *amalgamazione*, la *fermentazione*, la *utrefazione*, &c. Vedi ciascuna al suo luogo, CALCINAZIONE, &c.

OPERAZIONE, nella Teologia, si prende per le azioni e del Verbo, e dell' Uomo, in Gesù Cristo. Vedi PERSONA.

Gli Ortodossi insegnano, che vi sono due *operazioni* in Gesù Cristo, l'una divina, l' altra umana; e non un' *operazione theandrica*, come insegnavano i Monoteliti ed i Monophysiti. Vedi THEANDRICO, &c.

OPHITES*, Οφιτης, nella Storia Naturale, una sorta di marmo variegato di un fondo verde scuro, spruzzato di macchie di un verde più leggiero o chiaro; detto anche marmo *Serpentino*. Vedi MARMO, e SERPENTINO.

* *E chiamato così dal Greco* οφις, *serpente; a causa che le sue macchie rassomigliano alla pelle di quest' animale.*

OPHITI, è il nome di una Setta d' antichi Eretici, pullulata da' Gnostici; e così chiamata, dall' adorar il serpente che sedusse Eva.

Eglino insegnavano che questo serpente era addottrinato perfettamente in ogni sorta di cognizioni; e lo fanno il padre e l' autore di tutte le scienze. — Sul qual principio fabbricavano mille chimere; parte delle quali può vedersi in Sant' Epifanio. Vedi GNOSTICI.

Dicevano che questo serpente fu il Cristo; differentissimo da Gesù, nato dalla Vergine, in cui, dicevan essi, il Cristo discese; e che questo Gesù, e non il Cristo, fu quegli che patì. — Perciò, facean che tutti quelli della lor Setta rinunziassero a Gesù, e seguitassero Cristo.

I Sethiani, o Sethiti, mentovati da Teodoreto, erano o gli stessi che gli Ophiti, o pochissimo differenti da essi. Vedi SETHIANI.

OPHIUCHUS, nell' Astronomia, una costellazione dell' emisfero Settentrionale; chiamata anche *Serpentarius*. Vedi SERPENTARIUS.

OPHTHALMIA*, Οφθαλμια, nella Medicina, una malattia degli occhi; propriamente, un' infiammazione della tunica adnata, o conjunctiva; accompagnata da rossezza, calore, e dolore. Vedi OCCHIO, SCLEROPHTHALMIA, e XEROPHTHALMIA.

* *La parola è formata dal Greco* οφθαλμος, *occhio*. — *Celso chiama* l' ophthalmia, *lippitudo*, *a causa d'una gomma che s'attacca alle palpebre in questo male*, *chiamata da' Latini* lippa.

L' *ophthalmia* è o *umida*, o *secca*: Nella prima, v'è uno stillicidio di lagrime, nella seconda nò.

Succede talvolta nell' *ophthalmia*, che le due palpebre sono così distorte, che l'occhio riman aperto costantemente senza potersi chiudere; lo che si chiama χημωσις; talvolta le palpebre sono così attaccate insieme, che l'occhio non si può aprire, e ciò si chiama φιμωσις, q.d. chiudimento di cose che si avrebbon da aprire.

La causa immediata dell' *ophthalmia*, è il sangue che scorre con troppa abbondanza ne' piccioli vasi dell' adnata, così che vi stagna, e li distende. Le cause rimote sono le stesse che quelle dell'altre infiammazioni. Nella State non è raro che vi sien delle *ophthalmie* epidemiche.

La neve applicata all' occhio afflitto, reputasi un buon rimedio per l' *ophthalmia*: L'ephemeridi dell' Academia Leopoldina fan menzione di un' *ophthalmia*, curata con l'applicazione di sterco vaccino, ancor caldo, tra due panni lini, all'occhio. La lingua della volpe, ed il grasso, ed il fiele di una vipera,

ra, sono preservativi empirici contro l' *ophthalmia*.

La cura dell'*ophthalmie*, secondo la pratica moderna, dipende principalmente dalla opportuna ripetizione de' purganti. Se questi mancano, si ricorre a' vescicanti, a' setacci, a' fonticuli, &c. Abbenchè Pitcairnio preferisca il salasso; essendo sua osservazione, che niun morbo ricerca una copiosa estrazione di sangue, tanto quanto l' *ophthalmia*.

Pitcairnio, ed alcuni altri, distinguono l' *ophthalmia esterna* dall'*interna*; la prima nell' adnata, ed è quella di cui abbiam finor favellato; la seconda nella retina. — I sintomi o le indicazioni di quest' ultima, sono le muscæ volitantes, la polvere che par che voli nell'aria, &c. Vedi Muscæ, &c.

Questa, quand'è inveterata, degenera in una gutta serena, o in una amavrosis. Vedi Gutta *Serena*, &c.

OPHTHALMICI, medicamenti, opportuni per i mali degli occhi. Vedi Occhio.

Tali sono le acque *ophthalmiche*. Vedi Acqua; le polveri, gli unguenti, *ophthalmici*. Un eccellente *ophthalmico* si prepara col saccharum Saturni.

Nervi Ophthalmici. Il quinto paio de' nervi del cervello dividendosi in tre rami; il primo è chiamato *ophthalmico*, perchè va all' occhio. — Questo di nuovo si suddivide in due rami, dopo d'avere mandati diversi tralci, che cerchiano i nervi optici, e che sono distribuiti nella choroide. Vedi Nervo.

OPHTHALMOGRAPHIA *, quella parte d' Anatomia, che considera la struttura, e la composizione dell'occhio; l'uso delle sue parti, e gli effetti principali della visione. Vedi Occhio.

* *La parola è formata dal Greco* οφθαλμος, *occhio; e* γραφη, *descrizione*.

Il nostro Compatriota, il Dottor Guglielmo Briggs, ha pubblicata un'eccellente *ophthalmographia*, e Plempio un'altra.

OPHTHALMOSCOPIA, quel ramo della Fisiognomia, che considera gli occhi e gli sguardi di una persona; per dedurne la cognizione del suo temperamento, del suo umore, e de'suoi costumi. Vedi Fisonomia.

OPIATO, *Opiatum*, nella Medicina, è un termine, sovente applicato od aggiunto a confezione, a elettuario &c. Vedi Confezione.

Nel qual senso, si definisce, un rimedio interno, variamente composto di polveri, di polpe, di liquori, di zucchero, di miele, ridotti in una molle consistenza. Vedi Elettuario, &c.

L' *opiato* di Salomone è una composizione di gran fama; così chiamata dal medico suo inventore, un certo Salomone; e prima pubblicata da Lorenzo Joubert.

Vi è una spezie particolare d' *opiati*, chiamati *incarnativi*, per li denti e per le gengive, fatti d' allume, di sumach, di lignum aloes, di mirra, di mastice &c. ridotti in polvere.

Opiato, si prende anco per una medicina, la qual è data con intenzione di procurare il sonno. Vedi Sonno.

Nel qual senso, la parola *opiato* coincide con *narcotico*, con *hypnotico*, *soporifico*, e *pacativo*. Vedi Narcotico, &c.

Opiato, più particolarmente si prende per una composizione, nella quale entra l'opium. Vedi Opium.

L' operazione degli *opiati*, o la maniera ond' eglino producono il loro effetto nel corpo, viene così sposta dal Dottor Quincy. — Ogni dolore è uno stimolo sulla parte affetta, ed è accompagnato da contrazioni delle membrane dolenti, lo che vi occasiona un maggiore afflusso, che l' ordinario, del sugo nervoso: Dall' altra parte, il piacere, od una sensazione dilettosa e grata in qualsivoglia parte, è accompagnato da una lene ondulazione, e da un facile riflusso del sugo nervoso verso il cerebro: Quest'è, direm così, un intertenimento dell' anima, da cui tenuta e presa, non determina gli spiriti agli organi del moto; vale a dire, che vi è una tal rilassazione delle fibre muscolari, ed una tale disposizione del fluido nervoso, qual è necessaria al sonno. Vedi Dolore.

Ora, egli è reso manifesto, che la grata sensazione prodotta nello stomaco, insiem con una distensione delle sue membrane, è la cagione immediata di quell' assopimento, a cui siamo inchinevoli dopo d' aver mangiato; l' una affettando e legando l'anima, l'altra operando sopra il corpo. Imperocchè il piacere tiene a bada e solletica l'ani-

l'anima, e la pienezza de' vasi nel cerebro reprime e impedisce, in qualche grado, la dirivazione del sugo nerveo negli organi.

Per venire all'applicazione; una dose moderata di un *opiato* suole trasportare l'uomo con una sensazione gioconda, a tal segno, che volendo egli esprimersi, e spiegare il suo stato, bene spesso dichiara di toccare il cielo; e quantunque non sempre il sonno lo prenda (il che proviene dalla presentazione di grate immagini all'animo così fortemente, che, come sogni, soverchiano e impegnano la fantasia, e sì lo stato di quiete interrompono) pure ei gode così perfetta indolenza, e quiete, che niuna felicità al mondo può superare gl'incantesimi di astrazione sì dolce.

Noi abbiamo perciò da queste medicine, ma in un grado di gran lunga più eminente, tutti quegli effetti che si osservano susseguire ad un grato senso nello stomaco, da una moderata pienezza causato. Imperocchè non vi ha corpi così idonei e capaci di soavemente affettare le nostre dilicate membrane, come quelli che constano di parti volatili, la cui attività è temperata e mitigata dallo scorrevole e liscio d'altre che sono lubricanti ed oleose; imperocchè leggiermente rarefanno i sughi dello stomaco, e cagionano una grata titillazione della sua tunica nervosa, con che s'induce una gioconda pienezza, e l'anima è trattenuta da idee di soddisfazione e di piacere.

E così è facil vedere da qual meccanismo le altre virtù degli *opiati* dipendano, imperocchè l'alleggerir che fanno il dolore, il fermare l'evacuazioni &c. procede non solo dall'essere la mente tenuta da un grato senso, che la diverte da una sensazione spiacevole; ma essendo ogni dolore accompagnato da una contrazione della parte, la rilassazione delle fibre, che cagionano, elude e distrugge la forza dello stimolo.

Troviam, che gli *opiati* fan cessare o scemare le smoderate secrezioni; e ciò lo fanno con rimovere quell'irritamento degli organi, da cui sono causate. E quì è posta la qualità incrassante di coteste medicine; che il senso irritativo, sulle membrane de' polmoni, degl' intestini, &c. essendo minorato, l'umor acre ivi si soffre stazionario in maggiore quantità, avanti che riesca d'impaccio da doversi scaricare ed espellere; essendo la stessa cosa che se non vi fosse alcuna irritazione della parte, se il molesto senso di essa non è dalla mente avvertito: e questi effetti, vie più si esalteranno, al mescolarsi delle particelle *opiate* col sangue; il quale allora si rarefà, e distende i suoi vasi, spezialmente quelli del cervello; e ciò sempre minora, vieppiù, l'influsso del fluido nerveo alle parti, mercè la pressione fatta su i tubuli o canaletti, per li quai si diriva. Di quì spieca la ragione di quella difficoltà di respirare, che gli *opiati* cagionano; essendo questo sintoma inseparabile dalla rarefazione del sangue ne' polmoni.

OPINIONE, OPINIO, dinota una credenza probabile; o un giudizio dubbioso ed incerto dell' intelletto. Vedi FEDE, GIUDIZIO, &c.

L' *opinione* meglio si definisce, l' assenso della mente alle proposizioni non evidentemente vere al primo sguardo; nè dedotte, per conseguenza necessaria, da altre che'l sieno; ma che han l'apparenza della verità. Vedi VERITA', ed ERRORE.

Le Scuole definiscono l' *opinione*, *assensus intellectus cum formidine de opposito*; un assenso dell' intelletto, con qualche timore, o sospetto, che 'l contrario sia vero.

Secondo i Logici, le dimostrazioni generano scienza o cognizione; e gli argomenti probabili generano *opinione*. Vedi COGNIZIONE, PROBABILITA', e PROBABILE.

Ogni volta che l' acconsentimento dell' intelletto in una verità propostagli, è accompagnato da qualche dubbio, questo è quel che noi chiamiamo un'*opinione*. Vedi DUBITARE.

Platone fa l' *opinione*, un mezzo tra la cognizione e l' ignoranza; più chiara e più espressa che l' ignoranza; ma più oscura nondimeno e più incerta che la cognizione. Vedi IGNORANZA.

OPIO, OPIUM *, nella Farmacia, &c. un sugo narcotico, comunemente estratto dalla testa de' papaveri bianchi, e quindi ispessito. Vedi PAPAVERO.

* *La parola è formata dal Greco*, ὀπὸς, succus.

Quando il sugo scorre o stilla da sè, per incisioni fatte nelle teste de' papaveri, propriamente è chiamato *opium*. — Quando se ne cava per espressione, allora si chiama piuttosto *meconium*. Vedi MECONIUM.

La differenza tra le qualità e le virtù dei due fughi è notabilissima. Il primo per tutti i conti è preferibile; ma è raro oltre modo; i Turchi, fra i quali ci si produce, e che ne fanno grand' uso, non permettendo che sia fuori trasportato. — Di maniera che l'ultimo è quello che ordinariamente si usa fra noi, e che si vende per *opio*.

Per la maggior parte e' vien recato dal Levante, e dal Cairo, impuro, anzi che nò; i Levantini, per abbreviar la loro fatica, e per avere il fugo in maggior copia, estraendolo egualmente dalle teste e dalle foglie de' papaveri, per espressione, e appresso riducendolo nella densezza di un estratto col fuoco. — Abbenchè un viaggiatore de' più recenti, in quelle regioni, affermi, ch'egli è estratto per decozione, e poscia ispessito. — Vedi Mem. Acad. R. Scienc. an. 1732. p. 427.

Si deve scegliere secco, d'una gran morbidezza eguale, e più nero che sia possibile; d'un odor soporoso, e nè ruvido, nè attaccaticcio, nè tutto in una massa.

E' un error popolare, che vi sia *opio bianco:* imperocchè quantunque il fugo secondo che scorre dalle teste de' papaveri, sia di un color di latte, diventa sempre di un profondissimo bruno, quando si condensa. — Sempre che ei trovasi gialliccio, è segno che il fugo non ha avuto fuoco abbastanza.

La maggior parte d' *opio* che si vende a Costantinopoli, vien portato dall'Anatolia, da un luogo che i Turchi chiamano Aphium Carahissat, cioè fontana nera d' *opio*. — Egli è prodotto altresì nel territorio di Tebe in Egitto; ma questi è riputato molto inferiore all' *opio* Natoliano.

L'Opio *preparato* è chiamato *laudanum*: di cui ve ne sono due spezie: l' uno semplice; estratto per mezzo dell'aqua di pioggia, e collo spirito di vino. — L' altro composto, chiamato *laudanum opiatum*, nel quale vi sono diversi altri ingredienti. Vedi Laudanum.

Gli usi dell' *opio* sono mitigare il dolore, eccitare il sonno, fermare il vomito, e le diarree. — La sua dose è da mezzo grano fino a due grani. Alcune persone, che vi si sono molto abituate, ne possono prendere anco 50, e 60 grani. Charas dice, d'averne preso egli stesso 12 grani; ed aggiugne che conoscea uno, il quale non avea difficoltà di prenderne 36. E nelle *Filos. Transaz.* abbiamo un esempio d'una femmina, la quale in una febbre, prese 102 grani d'*opio* nello spazio di tre giorni.

L' *opio* solleva gli spiriti, cagiona gratesensazioni, e fa quasi gli stessi effetti che'l vino, o gli spiriti gagliardi. — I Turchi ordinariamente ne pigliano fin alla quantità di una dramma, quando vanno alla battaglia, od intraprendono qualche affare che dimanda vigore e forza.

L'*opio* ferma, per un qualche tempo, tutti gli straboccamenti d'umori, i flussi, l'emorragie, &c. probabilmente per la morbidezza, il liscio, e la rotondità delle sue parti, che, con una certa titillazione, obbliga gl' intestini, e gli altri vasi, a contraersi. Vedi Opiato.

Willis, Silvio, e Mullero, considerano l' *opio* come un veleno coagulante, che fissa gli spiriti ne' nervi. Wepfero e Pitcairn, al contrario, sostengono che ei sia un veleno caldo, dissolvente, che sottilizza il sangue, l'esalta e lo riduce in vapori, che rigonfiano le arterie; e le arterie rigonfie comprimendo le vene ed i nervi, chiudono il passaggio degli spiriti. Vedi Veleno.

Per l'analisi troviamo che l'*opio* contiene gran parte di sal volatile.

OPISTHOTONOS*, Ὀπισθότονος, nella Medicina, una spezie di convulsione, nella quale il corpo è piegato all'indietro, così che forma un arco.

* *La parola è composta dal Greco, ὄπισθεν, all' indietro, di dietro, e τείνειν, tendere, stirare, piegare.*

Nel qual senso, la voce che gli è opposta, è quella d' *emprosthotonos*, che significa una incurvazione del corpo verso l'innanzi. Vedi Convulsione.

L' *opisthotonos* nasce da un moto tonico de' muscoli delle parti posteriori del corpo; spezialmente di quelle sul di dietro del capo.

OPOBALSAMO, nella farmacia, un fugo, una gomma, od una ragia bianchiccia, che distilla dai rami di un albero chiamato *balsamum*. Vedi Balsamo.

L' *opobalsamo* è alquanto denso, ma trasparente, d' un odore che s'approssima a quel della trementina, ma è più grato. — E' l' istesso che il celebrato *balsamum verum*, od il balsamo del Levante; almeno la differenza non

non è visibile, nè gli Autori sanno determinarla. Vedi BALSAMO.

Egli ha un luogo tra gli alessifarmaci, ed è un buon ingrediente nella Theriaca Andromachi, e nel Mitridato; malissimo supplito coll'olio espresso di mace per un succedaneum; il qual olio non giugne alla sottigliezza ed all'attività delle parti dell'*opobalsamo*, ma è d' una tessitura molto più grossa e pesante.

Come tutti gli altri balsami, egli è suppurativo, detersivo, ed incarnante, quando s'applica all'esterno su i tumori, sull'ulcere, o sulle ferite fresche.

OPOPONAX *, nella Farmacia, un sugo vegetabile; od una gomma gialla di fuori, bianca di dentro, grassa, e rompevole, di un sapor grato, e di un fortissimo odore. Vedi GOMMA.

* *La parola è formata dal Greco* ὀπὸς, *sugo, e* πάναξ, *il nome dell' albero, che lo dà.*

I Latini lo chiamano *panax herculeum*, da Ercole, che si suppone averlo inventato, o piuttosto, che ne scoperse il primo le virtù specifiche. — Ell'è una delle tre celebri panacee, o medicine universali alle quali gli antichi attribuivano virtù sì stupende. Le altre due sono l'Asclepium, ed il Chironium; il primo, trovato da Esculapio, il secondo da Chirone. Vedi PANACEA.

La gomma *opoponax* scorre per incisione da una pianta che cresce abbundantemente nell'Achaia, nella Beozia, nella Focide, e nella Macedonia: mentre ella è liquida, è bianca; ma secondo che si secca e s' indurisce, assume un bel giallo d'oro.

Ce ne vengon portate tre spezie; quella in lagrime; quella in massa; e la falsificata, o schiacciata. — La prima è l'ottima, e la seconda è migliore secondo che ha più lagrime; la terza è una gomma rancida contrafatta, che è buona a poco.

Di raro si usa internamente; ancorchè Etmullero lo ponga tra i catartici. — Il suo uso principale è nella cura delle ferite; donde egli entra nella composizione dell' unguentum divinum, col galbanum, coll' ammoniaco, e col bdellium.

OPPILATIVO. Vedi l'Articolo DEOPPILATIVO.

OPPILAZIONE, nella Medicina, l'atto d'ostruire, o chiudere i condutti, o passaggi, nel nostro corpo, per li umori copiosi o peccanti. Vedi OSTRUZIONE. — Ella dinota principalmente le ostruzioni del basso ventre. — I cibi viscosi, pesanti, difficili alla digestione, sono *oppilativi*; non si smaltiscono o non passano bene, ma si fermano nelle bocche dei vasi.

OPPIO. Vedi OPIO.

OPPONENTE, una persona che resiste, o si oppone ad un'altra. Vedi OPPOSIZIONE.

Il termine principalmente s'adopera, parlando di dispute accademiche, e d'esercizj Scolastici; dove colui che si oppone ad una tesi, o la impugna con delle obbiezioni, è chiamato *opponens*, opponente.

OPPOSIZIONE, nella Geometria, la relazione di due cose; tra le quali si può tirare una linea perpendicolare ad ambedue.

OPPOSIZIONE, nella Logica, è la qualità d'incongruenza o discordanza tra proposizioni le quali hanno il medesimo soggetto, ed il medesimo attributo. Vedi PROPOSIZIONE.

L'*opposizione* è detta da' Logici, essere *complessa* od *incomplessa*.

La *opposizione incomplessa*, o *semplice*, è la disconvenienza di due cose, che non si soffrono l' una l' altra nel medesimo soggetto. Vedi OPPOSTI.

Così il *calore* è opposto al *freddo*; la *vista* alla *cecità*, &c. La quale *opposizione*, è già stato osservato, essere di quattro spezie. Vedi OPPOSTI.

L'*opposizione complessa*, è definita da Aristotele, essere l' affermare, ed il negare il medesimo predicato del medesimo soggetto, non presi equivocamente, ma per li stessi, nella stessa maniera, e nell' istesso tempo. -- Come, Socrate è dotto; e, Socrate non è dotto. Gli Scolastici recenziori, deviando dal loro maestro, definiscono l' *opposizione*, un' affezione dell' enunciazioni, per cui due proposizioni assolute, sendo supposti gli estremi medesimi, nel medesimo ordine, e numero, ed intesi senza veruna ambiguità, della cosa istessa, s'oppongono l'una all'altra, o rispetto alla quantità, o rispetto alla qualità, o rispetto ad entrambe.

Secondo la prima definizione, vi sono tre spezie di *opposizione*; *contraria*, *subcontraria*, e *contradittoria*; conforme alla seconda, vi si ammette una terza spezie, cioè l' *opposizione subalterna*.

Per conoscere come, ed in che le propo-

fizioni fieno *opposte*, si deono comparare nella quantità, e nella qualità, per tutti i versi che comparare si possono. — Se sono opposte e nella qualità e nella quantità; cioè se l'una è affermativa, e l'altra negativa; l'una universale, l'altra particolare; si dicono essere contraddittorie: — *v. gr.* Niun piacere è permesso; qualche piacere è permesso. Vedi CONTRADITTORIO.

Se sono solamente opposte nella qualità, e non nella quantità, sono chiamate *contrarie*, se universali; e *subcontrarie*, se particolari. *v. gr.* Ogni uso del vino è malo; niun uso del vino è malo. Alcuni mezzi di conservare la riputazione sono permessi; alcuni mezzi di conservare la riputazione non sono permessi. Vedi CONTRARIO, &c.

Se le proposizioni sono solamente *opposte* nella quantità, si chiamano *subalterne*. — *v. gr.* Ogni uomo è sottoposto al peccato; qualche uomo è sottoposto al peccato. Ma quest'ultima non è vera e propria *opposizione*; conciosiachè la proposizione universale sempre inchiude la particolare.

Le proposizioni singolari, che sol possono essere nella qualità opposte, sono riducibili alle contraddittorie.

Le proprietadi essenziali delle proposizioni considerate in riguardo alla loro *opposizione*; sono 1. Che di due proposizioni contraddittorie, una è sempre vera, e l'altra falsa. 2. Due proposizioni contrarie non possono essere ambedue vere; ma possono essere ambedue false. 3. Le proposizioni subcontrarie possono essere tutte vere nel medesimo tempo; come accade, quando l'attributo è accidentale al soggetto; ma quando gli è essenziale, l'una è vera, l'altra falsa. 4. Le subalterne possono essere o vere o false nel medesimo tempo; o l'una può essere vera, e l'altra falsa. Se l'attributo è essenziale al soggetto, le subalterne affermative sono vere, e le negative false; ma se le negative negano al soggetto un attributo incompatibile col soggetto, sono ambedue vere. Quando l'attributo è accidentale al soggetto, l'universale subalterna è ordinariamente falsa e la particolare vera.

OPPOSIZIONE, nella rettorica, dinota una figura, con la quale due cose si congiungono assieme, le quali apparivano incompatibili; come quando Orazio dice, una *saggia pazzia*.

Questa figura, la quale, giusta l'idea del P. Bouhours, sembra che neghi quello ch'ella stabilisce, e che si contradica in apparenza, è una figura molto elegante.

OPPOSIZIONE, nell'Astronomia, è quell' aspetto o quella situazione di due pianeti, o di due stelle, in cui elleno sono diametralmente opposte l'una all'altra, o 180°, cioè un semicircolo, disgiunte. Vedi CONGIUNZIONE e SYZYGIA.

Quando la luna è diametralmente opposta al Sole, così che ella mostri tutta la sua faccia illuminata; si dice che ella è in *opposizione*, rispetto al Sole; ed allora ell'è nel suo pieno, e luce per tutta la notte. Vedi LUNA, e FASI.

Gli eclissi della luna non accaggion mai, se non quando ella è in *opposizione* col Sole, e quando ambedue s'incontrano ne' nodi dell' eclittica. Vedi ECLISSI.

Marte nella sua *opposizione* al Sole, è più vicino alla terra, di quel ch'egli è al Sole. Vedi MARTE.

OPPOSTI, OPPOSITA, nella Logica, sono quelle cose, che differiscono fra loro; ma in tal maniera che non differiscono egualmente da qualche terza cosa.

Per la quale circostanza, gli *opposti* differiscono dai *disparati*.

Gli Scolastici noverano quattro spezie di *opposti*; cioè *opposti* relativamente, contrariamente, privativamente, e contraddittoriamente.

O l'*opposizione*, dicono, è tra ens o non ens: se il primo, o è di un ens dipendente, che fa una opposizione relativa, l'infima di tutte; o di un ente indipendente, che è un opposto contrario: se di un non ens, o è di un non ens secundum quid, che è un opposto privativo; o di un non ens semplicemente, che è la più alta opposizione. Vedi RELATIVO, CONTRARIO, PRIVATIVO, e CONTRADITTORIO.

OPPOSTI, *opposita*, complessamente presi, sono proposizioni che si urtano una coll'altra. Come, l'uomo è un animale; e, l'uomo non è un animale. Vedi OPPOSIZIONE.

Angoli OPPOSTI. Vedi l'Articolo ANGOLO.

Se una linea ST. (*Tav. Geometria*, fig. 46.) incontra altre due linee, AP e BR, in differenti punti A e B, ma nella stessa direzione; gli angoli *a* ed *y*, come pur

ur z ed y quindi formati, si chiamano ngoli *opposti*; ed in particolare *u* l'angolo *opposto esterno*, e z, l'angolo *opposto interno*, cioè *opposto* di y.

Coni OPPOSTI, dinotano due Coni simili, verticalmente *opposti*, cioè, aventi il medesimo comun vertice, egualmente che il medesimo asse. Vedi CONO.

Sezioni OPPOSTE, sono due iperbole fatte col tagliare due coni *opposti* per mezzo del medesimo piano. Vedi IPERBOLA.

Se un cono sia tagliato da un piano per il suo vertice, ed appresso da un secondo piano parallelo al primo; quest' ultimo piano prodotto o prolungato per mezzo al cono *opposto* vi farà le sezioni *opposte*. Vedi CONICHE.

OPSONOMUS, nell' antichità, un Magistrato d' Atene, di cui ve n' eran due, o tre; scelti fuor dal Senato, o dal Consiglio. Il loro ufizio era soprantendere alla piazza, o mercato del pesce, e provedere, acciocchè ogni cosa ivi si facesse nell'ordine, e conforme alle leggi.

OPTATIVO, nella Grammatica, il terzo modo nelle Conjugazioni de'verbi; che serve per esprimere un ardente desiderio, o voglia verso qualunque cosa. Vedi MODO.

In vece di un modo particolare, o di una serie particolare d' inflessioni per esprimere questo desiderio, gl' Inglesi, i Latini, &c. lo esprimono con un avverbio di desiderare, prefissovi. I Latini coll' *utinam*; i Francesi con *plût à Dieu*; e gl' Inglesi con *would to God*, &c.

In queste lingue, se si toglie l'avverbio, l'*optativo* è l'istesso che'l subiuntivo; le inflessioni del verbo, che fanno i modi, essendo le stesse in entrambi.

Nel Greco, per verità, il desiderio s'esprime con una particolare inflessione, che però è chiamata *optativa*; e nel Francese, nello Spagnuolo, e Italiano, vi è qualche cosa di simigliante; i loro tempi triplici, o dir tre fatte e inflessioni, in questo modo, servendo all' uopo istesso. Ma il modo *optativo* si può con sicurezza torre dal Latino e dall'Inglese. Vedi SUBIUNTIVO.

OPTERIA *, appresso gli antichi, furon presenti, i quai si facevano ad un fanciullo, la prima volta che un lo vedea.

* *La parola è formata dal Greco*, ὀπτομαι, *io veggo*.

OPTERIA si prese anco per li regali che lo sposo faceva alla sua sposa, quando ella era a lui condotta; essendo questa la prima volta ch' ei la vedeva. Vedi Barthol. *de Puerp. Vet.*

OPTICA, è propriamente la scienza della visione diretta. Vedi VISIONE.

OPTICA, si prende altresì in un più ampio senso, per la scienza della visione, o de'visibili in generale. Vedi VISIBILE.

In questo senso, *Optica* inchiude la catoptrica, e la dioptrica; ed anche la prospettiva. Vedi CATOPTRICA, DIOPTRICA, e PROSPETTIVA.

OPTICA nella sua accettazione più estesa, è una scienza matematica mista, che spiega la maniera, onde si compie la visione nell' occhio; tratta della luce in generale; dà le ragioni delle diverse modificazioni o alterazioni, che i raggi della luce soffrono nell' occhio; e mostra come gli oggetti appaiano ora più grandi, ora più piccoli, ora più distinti, ora più confusi, ora più vicini, ed ora più lontani. Vedi VISTA, OCCHIO, &c.

L'*Optica* è considerata dal Cavaliere Isacco Neuton nella sua significazione estesa, in quell' opera mirabile ch' egli ha scritta su quest' Argomento.

Ella è un ramo considerabile della Filosofia naturale; e perchè spiega le leggi della natura, secondo le quali si fa la visione; e perchè rende ragione di moltissimi fenomeni fisici, d'altra guisa inesplicabili. Imperocchè si può egli mai cosa alcuna determinare intorno alla luce, ai colori, alla trasparenza, alla opacità, alle meteore, all' iride, ai parelj, &c. salvochè co' principj dell' *Optica*? E intorno alla natura delle stelle, e circa la struttura del sistema mondano; e circa i moti de' Pianeti; e gli ecclissi de' Luminari nè più nè meno, &c. L'*Optica* adunque fa una parte considerabile dell' Astronomia. Vedi ASTRONOMIA.

Euclide ha scritto su l'*optica*, e la catoptrica degli antichi: La dioptrica era loro ignota. Il P. Honorato Fabri ha un compendio dell' *optica*, della catoptrica, e della dioptrica: il P. Eschinard ha dati cento problemi d'*optica*: Vitellio, e Alhazen han fatto de' buoni trattati sopra gli elementi dell' *optica*. Il P. Kircher ha un grosso volume, intorno ai secreti dell' *optica*, della luce,

luce, e dell'ombra, ed ai loro sorprendenti effetti, che appresso il volgo passano per magici. Abbiamo pure *l'optique & catoptrique* del P. Mersenno, Parigi 1651. *Dioptrique oculaire* del P. Cherubin, Parigi 1671, fol. Christ. Scheineri *optica*, Lond. 1652. Jacobi Gregorii *optices*. Barrovii *lectiones opticæ*, Lond. 1663. Joh. Bapt. Porta *de refractione optices*. Lond. 1669. *Principe general de l'optique*, del Sig. Leibnitz, negli Atti di Lipsia 1682. *L'occhiale all'occhio*, o *Dioptrica Pratica*, Carol. Ant. Mancini, Bologna 1660. 4°. *Physico-Mathesis de Lumine*, *Coloribus*, & *Iride*, per F. Mar. Grimaldi, Bononiæ 1665 4°. *Cogitationes Physico-Mechanicæ de Natura visionis*, per Joh. Ott. Scaphusam, Heidel. 1670, 4°. E l'*optica* di Neuton in Latino, ed Inglese, 4°. ed 8°. che si doveva nominare la prima.

Dall'*optica* diriva altresì la prospettiva; tutte le regole della quale hanno il loro fondamento nell'*optica*. Tacquet fa per verità la prospettiva una parte dell' *optica*; abbenchè Giovanni Arcivescovo di Canterburì, nella sua *Perspectiva communis*, chiami l'*optica*, la catoptrica, e la dioptrica col nome di *perspectiva*. Vedi PROSPETTIVA.

OPTICO, ciò che ha rapporto alla visione, od al sentimento del vedere. Vedi l'articolo VISIONE, &c.

Angolo OPTICO. Vedi ANGOLO.

Asse OPTICO, è un raggio che passa per lo centro dell'occhio, ed il mezzo della piramide *optica*, &c. Vedi ASSE, &c.

Camera OPTICA. Vedi *Camera* OBSCURA.

Vetri OPTICI, sono vetri macinati e lavorati o rotondi, o concavi; perchè o raccolgano, o disperdano i raggi della luce; col mezzo de' quali si perfeziona la visione, l'occhio si fortifica, si conserva, &c. Vedi VETRO, &c. Quanto alla maniera di macinare e polire i *vetri optici*, vedi MACINARE, POLIRE, VETRO, &c. quanto ai loro fenomeni, vedi LENTE, SPECCHIO, &c.

I principali tra i *vetri optici*, sono i *telescopj*, i *microscopj*, gli *occhiali*, le lanterne magiche, &c. Vedi la costruzione e l'uso di ciascheduno sotto il suo proprio articolo, TELESCOPIO, MICROSCOPIO, OCCHIALI, *Lanterna* MAGICA, &c.

OPTICA *Ineguaglianza*, nell' Astronomia, è un'irregolarità apparente ne' moti de' corpi assai distanti; così chiamata, perchè non è realmente ne' corpi che si movono, ma nasce dalla situazione dell'occhio dello Spettatore: così che se l'occhio fosse nel centro, sempre vederebbe i moti uniformi.

La *ineguaglianza optica* si può illustrare così. — Supponete un corpo che si rivolge nella periferia di un circolo ABDEFGQP (*Tav.* OPTICA, fig. 40.) e che percorre archi eguali, AB, BD, DE, EF, in tempi eguali; e supponete l'occhio nel piano del medesimo circolo, ma ad una qualche distanza da esso, riguardante il moto del corpo da O: quando il corpo va da O in B; il suo moto apparente si misura per mezzo dell'angolo AOB, o dell'arco HL, che parerà ch'ei descriva. Ma in un tempo eguale, mentre percorre l'arco BD, il suo moto apparente sarà determinato dall' angolo BOD, o dall'arco LM, che è minore del primo arco HL. E quando è arrivato in D, vederassi al punto M della linea NLM. Ma egli consuma l'istesso tempo in descrivere DE, che ne consuma in AB, o in BD; e quando è arrivato in E, vedesi tuttavia in M; apparendo stazionario in tutto lo spazio da D a E. Quand' egli arriva in F, l'occhio lo vedrà in L; e sendo in G, apparirà in H; così che parrà d'essere andato retrogrado: e finalmente da Q a P, apparirà di nuovo stazionario. Vedi STAZIONE, e RETROGRADO.

Nervi OPTICI, il secondo paio di nervi, che spunta e diriva dalle gambe, o *crura* della medulla oblongata, e passa di là all' occhio. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 5. lit. *ii*. Vedi anco l'articolo NERVO.

Questi nervi s'approssimano, nel loro recesso dalla propria origine; ed alla fine s'uniscono, nella base del cervello, vicino all'infundibulum. Di là, si separano di nuovo, ma senza decussazione, o senza incrocicchiarsi; e s'avanzano uno a cadaun occhio. Vedi OCCHIO. — Eglino sono coperti di due tuniche, che piglian dalla dura e dalla pia mater; e che, con le loro espansioni, forman le due membrane dell' occhio, chiamate l'*uvea* e la *cornea*. Vedi UVEA, &c.

La *retina*, che è una terza membrana, e l'organo immediato della vista, è soltanto un' espansione della fibrosa, od interiore medullar parte di questi nervi. Vedi RETINA.

La costruzione del nervo *optico* sembra essere

re differente da quella degli altri nervi, ne veggiam tutti costare di dure fibre: imperocchè, questo, avanti ch' egli entri nell' orbita dell' occhio, non è che una tunica, o un involucro formato dalla pia mater, ed inchiudente una produzione della medulla del cervello, che facilmente se ne separa. Al suo entrar nell' occhio, e' prende un' altra tunica dalla dura mater; le quali due tuniche sono legate assieme per via di finissimi filamenti: quella dalla pia mater è continuata nella choroides, e quella dalla dura mater nell' uvea.

Dopo il loro ingresso nell' orbita, verso la pupilla dell' occhio, la medulla, chiusa sotto le due tuniche, separasi in alcune piccole celle corrispondenti l' une coll' altre. Vedi VISIONE.

Pennicillo, o *Pennello* OPTICO, o *de' Raggi*, è quell' adunamento di raggi, per mezzo di cui, vien veduto un punto, od una parte dell' oggetto. Vedi PENELLO, e RADIANTE.

Alcuni Scrittori d' *optica* si ridono di questa nozione de' *penuelli optici*, e sostengono che sien chimere.

Luogo OPTICO d' una stella &c. è quel punto della sua orbita, in cui al nostro occhio appare ch' ella sia. Vedi LUOGO.

Questo è o *vero*, quando l' occhio supponesi nel centro della terra, o del pianeta che egli abita; o *apparente*, come quando ei si trova nella circonferenza. Vedi APPARENTE, PIANETA, &c.

La differenza tra i due luoghi, fa quello che chiamiamo la *parallasse*. Vedi PARALLASSE.

Piramide OPTICA, nella Prospettiva, è la piramide ABCO (*Tav. Prospettiva* fig 1.) la cui base è l' oggetto visibile ABC; ed il suo vertice, nell' occhio O; formata dai raggi tirati da' diversi punti del perimetro all' occhio.

Quindi pur si può raccogliere, che cosa intendesi per triangolo *optico*.

Raggi OPTICI, si dicono quelli particolarmente, da' quali è terminata una piramide *optica* o un triangolo *optico*. Come O A, OC, OB, &c.

OPTICORUM *nervorum thalami*. Vedi THALAMI.

OPTIMATES nell' antichità, una delle divisioni del popolo Romano, opposta a' *populares*. Vedi POPOLARE.

Secondo la descrizione di Tullio gli *optimates* erano i migliori Cittadini, o quelli i quali desideravano che le loro azioni fossero approvate da' migliori e da quelli di condizione riguardevole: ed i *populares* quelli, che per sete di gloria vana, non tanto consideravano ciò ch' era retto e giusto, quanto ciò che fosse per piacere alla plebe, cui si faceano amica, e fautrice de' loro interessi.

Altri credono piuttosto, che gli *optimates* fossero vigorosi sostenitori della dignità del magistrato principale, ed i favoreggiatori e promotori della grandezza della Repubblica; i quali non si pigliavan pena, se i membri inferiori pativano, purchè ridondasse in aumento delle superiori potenze: e tengono per popolari quelli i quali si procacciavano il favor della plebe, e che l' animavano a chiedere maggiori privilegj, per portar le cose più da presso all' eguaglianza.

OPTIO, *opzione*, è il potere, o la facoltà di prescegliere; o sia la scelta che fa uno di qualunque cosa a suo talento.

Quando un nuovo Vescovo suffraganeo è consacrato, l' Arcivescovo della Provincia, per una prerogativa consuetudinaria, pretende e chiede la collazione del primo benefizio vacante, o della prima dignità, in quella sede, o diocesi, secondo che a lui verrà in acconcio, e talento; la quale prescelta, è chiamata *Archiepiscopi optio*.

ORA *, ΩΡΑ, *Hora*, una parte aliquota d' un giorno naturale, per ordinario una 24ta. parte, ed alle volte una 12ma. Vedi GIORNO.

* *L' origine della parola* hora, *od* ὥρα, *viene, secondo alcuni Autori, da un sopranome, od aggiunto del Sole, ch' è il padre dell' ore, cui gli Egizj chiamano* horus. *Altri la dirivano dal Greco* ὁρίζειν, *terminare, distinguere, &c. Altri, dalla parola* οὖρον, *orina; sostenendo che Trismegisto fu il primo che introdusse la divisione dell' ore, lo che ei fece coll' osservazione d' un animale consacrato a Serapis, nomato* cynocephalus, *il quale orina dodici volte il giorno, ed altrettante la notte, ad intervalli eguali.*

Un' *Ora*, appresso noi, è una misura, o quan-

quantità del tempo, eguale alla 24ta. parte del giorno naturale, o sia del nychthemeron; ovvero la durazione della 24ta. parte della rotazion diurna della terra. Quindici gradi dell' Equatore corrispondono ad un'ora; abbenchè non puntualmente, ma a un dipresso quanto basta per l' uso comune. Vedi TEMPO.

Ell' è divisa in 60 minuti; il minuto in 60 secondi, &c. Vedi MINUTO, &c.

La divisione del giorno in *ore* è molt' antica; siccome lo mostra il P. Kircher, nel suo Oedip. Ægypt. Tom. II. P. II. class. 7. c. 8. benchè i passi ch'ei cita dalla Scrittura, nol provino. — L' *ora* più antica è quella della 12ma parte del giorno. Erodoto Lib. II. osserva, che i Greci impararono dagli Egizj, tra l' altre cose, il metodo di dividere il giorno in 12 parti.

Gli Astronomi del Cataio, &c. per osservazione del Vescovo Beveridge, tuttavia s' attengono a questa divisione. Chiamano l' *ora*, *chag*; e ad ogni *chag* danno un nome peculiare, preso da qualche animale: La prima è chiamata *zeth*, cioè topo; la seconda *chiu*, toro; la terza *zem*, leopardo; la quarta *man*, lepre; la quinta *chin*, coccodrillo, &c.

La divisione del giorno in ventiquattro *ore*, non fu nota a' Romani, avanti la prima Guerra Punica. — Sin a quel tempo regolavano i loro giorni col nascere, e tramontare del Sole. Dividevano le dodici *ore* del loro giorno in quattro, cioè *prima*, la quale cominciava alle nostre sei; *terza*, alle nove, *sesta* alle dodici, e nona alle tre, dopo mezzodì. Dividevano parimenti la notte in quattro vigilie, contenendo ciascuna tre *ore*.

Vi sono diverse spezie d' *ore*, usate da' Cronologi, dagli astronomi, dagli orologisti, o gnomonici, &c. — Qualche volta inoltre,

Le *ore* si dividono in *eguali* ed *ineguali*.

Eguali ORE, sono la 24ta. parte di un giorno e della notte precisamente; cioè il tempo, in cui quindeci gradi dell' Equatore ascendono sopra dell' orizonte. — Elleno sono anco chiamate *ore equinoziali*, perchè si misurano sull' equinoziale; ed *astronomiche*, perchè usate dagli astronomi. Sono anche denominate diversamente, secondo la maniera di contarle ne' varj paesi.

Astronomiche ORE, sono *ore* eguali, contate dal mezzodì, in una serie continuata di venti quattro. Vedi ASTRONOMIA.

Babilonesi ORE, sono *ore* eguali, contate dal nascer del Sole in una serie continuata di ventiquattro.

Europee ORE, sono *ore* eguali, contate dalla mezza notte; dodici di là fino a mezzodì; e altre dodici da mezzodì fino alla mezza notte.

Giudaiche, o *Planetarie*, od *antiche* ORE, sono dodici parti del giorno artifiziale, e della notte.

Quindi, essendo che solamente nel tempo degli equinozj il giorno artifiziale è eguale alla notte; allora solamente accade che l'*ore* del giorno sono a quelle della notte eguali: In altri tempi deono sempre o crescere, o scemare.

Sono chiamate *antiche*, o *Giudaiche*, perchè le usavan gli antichi, e tuttora le usan gli Ebrei. Sono dette *ore planetarie*, a cagione che gli Astrologi pretendono, che un nuovo pianeta venga a predominare ad ogni *ora*; e che il giorno prende la sua denominazione da quello che predomina alla prima *ora* di esso: come, Lunedì, dalla luna.

ORE *Italiane*, sono *ore* eguali, che si contano dal tramontar del Sole, in una serie continua di ventiquattro. Vedi *Ora* ITALIANA.

ORE *ineguali*, o *temporarie*, sono 12me. parti del giorno artifiziale e della notte. — L' obbliquità della sfera rende queste *ore* più o meno ineguali in differenti tempi; così che s' accordano solo coll' *ore* eguali ne' tempi degli equinozj.

ORE, HORÆ, nell' antica Mitologia, erano certe Dee, figliuole di Giove e di Themide; da prima solo tre in numero, *Eunomina*, *Dice*, ed *Irene*: alle quali se ne son poi aggiunte altre due, *Carpo*, e *Thallote*.

Omero le fa Guardiane, o Portinaie de' Cieli: Ovidio assegna loro l' impiego di arredare e fornire i Cavalli del Sole:

> *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis.*

ORE, *horæ*, nella Chiesa, son certe preghiere, che si compiono in tempi determinati del giorno; come *mattutino*, *vespro*, *laudi*, &c. Vedi MATTUTINO, &c.

Le *ore* minori sono *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*.

z. — Sono chiamate *ore*, od *ore Cano-* *ie*, perchè recitansi in certe *ore* prescrit- dai Canoni, in commemorazione dei mi- j, che in quell'*ore* si compirono. Que- *ore* furono altresì chiamate anticamente *sus*; il P. Mabillon ha una Dissertazio- sopra d'esse, intitolata, *De Cursu Gal- ano*.

La prima Costituzione che ingiunge l'os- :vazione delle *ore* Canoniche, è del nono .olo, trovandosi in un capitolare di Hei- , Vescovo di Basilea, diretto a' suoi Cu- ti, il quale porta, che i preti non sie- mai assenti alle *ore* Canoniche, o di gior- o di notte.

Preghiere delle quaranta ORE, sono pubbli- he preghiere, continuate per lo spazio di tre iorni successivamente, e senza intermissio- e, avanti il S. Sacramento, per ottenere assistenza divina in qualche occasione o bi- ogno importante.

Circoli dell' ORE, o *Circoli* ORARJ, nell' astronomia, sono circoli massimi, che con- corrono ne' poli del mondo, e traversano l' equinoziale ad angoli retti; sono gli stessi che i *meridiani*. Vedi MERIDIANO.

Si suppone che sieno delineati, e che pas- sino per ogni 15 grado dell' equinoziale e dell' equatore, e su i globi e' vengon suppli- ti dal Meridiano, dal circolo orario, e dall' indice. Vedi GLOBO.

I piani *de' circoli orarj*, sono perpendicola- ri al piano dell' equinoziale, cui dividono in 24 parti eguali.

Vetro da ORE, una spezie popolare di Chro- nometro, o di clepsydra, che serve a misu- rare il flusso o corso del tempo, con la di- scesa o discorrimento di sabbia da un vase di vetro in un altro. Vedi CHRONOMETER.

I migliori vetri da ORE sono quelli, che in vece di arena, hanno polvere finissima di gusci d'ova ben secchi.

I *vetri da ore*, sono molto in uso sul ma- re per computare, &c.

Vi è pur una sorte di *vetri da ore*, che si regolano col flusso dell' acqua ne' vasi; e que- sti son chiamati più propriamente *clepsydræ*. Vedi CLEPSYDRA.

Linee dell' ORE, sopra un orologio solare, sono linee che nascono dalle intersezioni del piano dell' orologio, co' diversi piani de' cir- coli *orarj* della sfera, e però devono essere tutte linee rette. Vedi OROLOGIO *solare*.

ORACOLO, una risposta, per lo più espres- sa in termini molt' oscuri ed ambigui, che si crede fosse data anticamente dai demonj, o per bocca de' loro idoli, o per quelle de' lor sacerdoti, al popolo che gli facea inter- rogare sopra le cose future.

La Pythia era sempre in rabbia e furo- re quand' ella dava *oracoli*: Ablancourt os- serva, che lo studio o la investigazione del senso degli *oracoli*, era una cosa incerta e poco sincera; e che non venivano mai in- tesi se non dopo l' adempimento. Gli Stori- ci riferiscono, che Creso fu tenuto a bada, ed ingannato coll' ambiguità e coll' equivo- co di quest' oracolo.

> Κροισος Ἁλυν διαβας μεγαλην αρχην καταλυσει.

che in Latino si spiega così:

> *Crœsus Halym superans magnam per- vertet opum vim.*

ORACOLO, si prende anco per il demone, che dava la risposta; e per il luogo dove el- la era data. Vedi DEMONIO.

Gli *oracoli* principali dell' antichità sono, quello d' Abæ, di cui fa menzione Erodoto; quello d' Amfiarao; quello de' Branchidi a Didymo; quello dei Campi a Lacedemone; quello di Dodona; quello di Giove Ammo- ne; quello di Nabarca, nel paese d' Anaria- ca, vicino al Mar Caspio; quello di Tro- phonio, mentovato da Erodoto; quello di Chrysopoli; quello di Clavos nella Jonia; quello di Mallos; quello di Patarea; quel- lo di Pella nella Macedonia; quello di Pha- selides nella Cilicia; quello di Sioope nella Paphlagonia; quello della testa d' Orfeo, men- tovato da Filostrato nella vita d' Apollo- nio, &c.

Ma fra tutti gli altri, l' *oracolo* d' Apol- line Pythio a Delfo, fu il più celebre; a questo ricorsero per aver risposte inappella- bili, quasi tutti i Principi di que' secoli. Vedi PYTHIA.

M. Bayle osserva, che da principio egli dava le sue risposte in verso; e che a lungo andare si rivolse alla prosa, quando si co- minciò a deridere la sua miserabile versi- ficazione.

E' un' opinione quasi generale tra i Dot- ti, che gli *oracoli* fossero tutti una mera impostura, e un furbo inganno; accomoda- ti,

ti, e indirizzati, a servire, o a' fini avari de' sacerdoti Gentili, o alle mire politiche de' Principi.

Il medesimo Bayle dice positivamente, ch' erano umani artifizj, ne' quali il diavolo non avea parte nè mano alcuna. Ed egli viene fortemente spalleggiato da M. Van-Dale, e da M. Fontenelle, i quali hanno scritto exprofesso su quest' argomento.

Vi sono due punti in contesa sulla facenda degli *Oracoli*; cioè, se fossero macchine umane, o diaboliche? e se abbiano cessato, al pubblicarsi o predicarsi del Vangelo?

Plutarco ha un Trattato sulla cessazione d' alcuni *oracoli*; e Van-Dale, Medico Ollandese, ha scritta un' opera molt' erudita, affin di provare che alla venuta di Cristo non cessarono, ma che molti cessarono lungo tempo innanzi; e che altri di essi si sostennero fin alla rovina del Paganesmo, sotto l' Impero di Teodosio il Grande; quando essendo il Paganesmo dissipato e distrutto, tali instituzioni non poteano più a lungo durare.

A Van-Dale fu risposto da Moebio Tedesco, Professore di Teologia in Lipsia, nel 1685. M. Fontenelle adottò il sistema di Van-Dale, e molto gli aggiunse, nella sua *Histoire des Oracles*; mostrando la debolezza dell' argomento usato da molti Scrittori in favore del Cristianismo, preso dalla cessazione degli oracoli.

Il P. Balthus, dotto Gesuita, ha risposto e a Van-Dale, e a Fontenelle. Egli si sforza di provare che vi furono de' veri *oracoli*, e tali, che non si possono attribuire ad artifizio alcuno de' Sacerdoti o delle Sacerdotesse; e che diversi di questi s' ammutolirono ne' primi secoli della Chiesa, o per la venuta di Gesù Cristo, o per le preghiere de' Santi.

Questa dottrina è confermata con una lettera scritta dal P. Bouchet Missionario al P. Balthus; nella quale si dichiara, che quello che il P. Balthus dice degli *Oracoli* antichi, si sperimenta alla giornata nell' Indie.

Pare, secondo questo Missionario, che il Diavolo seguiti tuttavia a dare *oracoli* nell' Indie; e ciò, non per mezzo degli Idoli, lo che sarebbe soggetto all' impostura, ma per le bocche de' Sacerdoti, e qualche volta de' circostanti: s' aggiugne ivi, che questi *oracoli* cessano nè più nè meno, e il diavolo diventa muto, a proporzione che fra coloro si predica il Vangelo.

Fu Eusebio il primo che si studiò di persuadere ai Cristiani, che la venuta di Gesù Cristo, avea ammutoliti gli *Oracoli*; benchè appaia dalle Leggi di Teodosio, di Graziano e di Valentiniano, che venivano gli *oracoli* interrogati ne' tempi posteriori ad Eusebio, ed anche fin all' anno 385. Cicerone dice, che gli *oracoli* divenivano muti, a misura che gli uomini, fatti meno creduli, cominciavano a sospettarli per frodi ed inganni.

Plutarco adduce due ragioni del cessar degli *oracoli*: l' una, il cruccio, o il dispiacere d' Apollo; che, per quanto pare, s' era offeso e sdegnato, perchè lo interrogavano sopra tante frivolezze. L' altra era, che a misura che i genii, o demoni, i quali aveano il governo degli *oracoli*, morivano, e diveniano estinti, dovean necessariamente cessare anco gli *oracoli*. Ei ve n' aggiugne una terza, ch' è più naturale, ed è lo stato rovinoso e disperato della Grecia, che le guerre avean disolata e perduta. Imperocchè la scarsezza del guadagno indi provegnente, avea esposti i Sacerdoti alla povertà e al dispprezzo, ed ormai inetti a coprire la frode.

I più de' Padri della Chiesa stimarono, che fosse il Diavolo che dasse gli *oracoli*: e lo consideravano come uno spasso e diletto ch' ei si prendea, di dare risposte dubbiose ed equivoche; affine di aver motivo di schernire gl' illusi. — Vossio concede anch' egli, che colui che parlava negli *oracoli*, fosse il diavolo; ma pensa, che l' oscurità delle sue risposte, nascesse dalla sua ignoranza intorno alle precise circostanze degli eventi. L' artificiosa e studiata oscurità, nella quale erano involte le risposte, mostrava l' imbarazzo in cui trovavasi il diavolo; siccome que' doppj sensi ch' elleno inchiudevano provvedeano anticipatamente all' adempimento; perocchè se la cosa predetta non succedea coerentemente all' *oracolo*, si poneva per cosa certa, che l' *oracolo* era stato male inteso.

Eusebio ci ha conservati alcuni frammenti di un Filosofo, chiamato Enomao; il quale, in risentimento d' essere stato tante volte burlato dagli *oracoli*, scrisse un' ampia confu-

confutazione di tutte le loro impertinenze: „ Quando noi venghiamo a consultarti, dic' „ egli ad Apollo, se tu vedi quello che ha „ da avvenire, perchè adopri espressioni, „ le quali non possiamo intendere? Sai tu „ ch' elleno non saranno intese? Se lo „ sai, tu ti prendi diletto nell' ingannarci; „ se no, lasciati ammaestrare da noi, ed „ impara a parlare più chiaramente. Dico„ ti, che se hai avuto in mira un equivo„ co, la parola Greca, colla quale affer„ masti che Creso sovvertirebbe un grand' „ Impero, fu male da te scelta; e ch' el„ la non significava altro, se non se, che „ Creso arebbe vinto Ciro. Se le cose deo„ no necessariamente accadere, perchè ci „ tieni a bada, e ci deludi colle tue am„ biguità? che stai facendo a Delfo, mi„ sero e da poco che sei, occupato in bor„ bottare vanissime profezie?

Ma Enomao è ancor più scandalezzato, e pien di collera contro l'*oracolo*, per la risposta data da Apollo agli Ateniesi, quando Serse stava per attaccare la Grecia con tutte le forze dell' Asia. La Pithia dichiarò, che Minerva, protettrice d'Atene, s'era in vano sforzata di mitigar l'ira di Giove; ma che nonostante Giove medesimo, per compiacere alla propria figlia, volea che gli Ateniesi si salvassero e si ponessero al coperto dentro a mura di legno; e che Salamina vederebbe la perdita di gran numero di figli, cari alle loro madri, quando Cerere o fosse sparsa fuori, ovver raccolta.

Quì Enomao perde tutta la pazienza col Dio di Delfo: " Questo contrasto, dic'egli, „ tra padre e figlia, oh come ben convien„ si a Deitadi! Gran cosa, che v'abbiano „ a essere contrarj genj ed interessi nel cie„ lo! — Indovino spacciato, tu non sai di „ chi sono i figliuoli, che Salamina vedrà „ perire; se Greci, o Persiani. E' certo, „ che e' debbono essere o gli uni o gli al„ tri; ma non sapendo tu quali, non ce „ l'aresti mai detto apertamente. Hai na„ scosto il tempo della battaglia sotto quel„ le vaghe frasi poetiche, *quando Cerere o* „ *sarà fuori sparsa, o si raccoglierà*: e per„ chè corbellarci e deluderci, con questo pom„ poso linguaggio? Chi non sa, che se „ vi è una battaglia navale, ciò accade o „ nel tempo della seminagione, o in quel„ lo della messe? Non sarà certamente nell' „ inverno. Vadano le cose, come si voglio„ no, tu ti sei assicurato con questo Giove, „ che Minerva si studia di placare. Se i Gre„ ci perdono la battaglia, Giove è stato „ inesorabile fin all'ultimo; se la guadagna„ no, allora è che Minerva alla fine ha pre„ valso. "

ORACOLI *delle Sibille*. Vedi l'articolo SIBILLA.

ORALE, ciò che si espone a bocca, o con la voce. Vedi VERBALE. — In questo senso diciamo, *legge orale*, *tradizione orale*, &c. Vedi TRADIZIONE.

ORARIO. Vedi ORA.

ORARJ *Circoli* del Globo. Vedi GLOBO.

ORARIO *moto della Terra*, è l'arco ch' ella descrive nello spazio di un' ora.

Quest' è gradi 15; benchè non puntualmente, (imperciocchè la terra si move con differente velocità, secondo la sua maggiore o minore distanza dal Sole) ma a un dipresso, quanto basta per un computo ordinario, e non scrupoloso. Vedi TERRA.

ORATORE *della Camera de' Comuni* &c. Vedi SPEAKER.

ORATORIA, l'arte di parlar bene.

Nel qual senso la parola *Oratoria* coincide con *Rettorica*, non avendovi altro divario fra queste due voci, se non, che la prima è latina, e la seconda è Greca. Vedi RETTORICA.

ORATORIO, è un gabinetto, od un picciolo e secreto appartamento, in una Casa grande, vicino alla stanza ove si dorme, corredato d'un picciolo altare, e d'un letorino, per particolare e privata divozione.

Gli antichi *oratorj* erano picciole cappelle, attacco a' Monasterj, dove i Monaci facean le loro orazioni, avanti che avessero Chiese. Diversi Concilj e Sinodi hanno condannato l'uso degli *Oratorj* privati. Vedi CAPPELLA.

Nel sesto e settimo secolo, gli *oratorj* erano piccole Chiese, spesso fabbricate sopra fondi destinati a sepolture; senza battisterio, senza sacerdote che vi presiedesse, e senza pubblico ufizio; mandandovi il Vescovo nel bisogno un Prete ad officiare. Vedi CIMITERIO.

ORATORIO, si prende anco per una Società, o Congregazione di persone divote, che formano una spezie di monasterio, e vivono in comunità: ma senza essere obbligate a fare voti. Di qua

I Preti dell'Oratorio, che sono una comunità

I 2 di

di preti secolari, che vivono insieme quasi alla monastica, ma senza voti; fondata prima in Roma, verso l'anno 1590 da S. Filippo Neri, Fiorentino, sotto il titolo di *Oratorio di Santa Maria nella Vallicella*.

Sul modello di questo, il Cardinal Berulli stabilì una Congregazione dell' *Oratorio* di Gesù nel 1612, in Francia, che è di poi cresciuta: così che vi son di presente 60 case di *Preti dell' Oratorio* in quel Regno.

Vi è però della differenza tra le instituzioni dell'*Oratorio* Italiane, e le Francesi. — S. Filippo Neri, per ovviare alla confusione, che il gran numero di case suol cagionare nelle Congregazioni; ha voluto che la sua fosse una casa sola, o da sè. E benchè altri fossero in libertà di formare congregazioni simili, pur non avean da avere alcuna dipendenza l'una dall'altra.

Per questa ragione le case dell'*Oratorio* in Italia e in Fiandra sono tutte indipendenti; laddove quelle di Francia hanno relazione e legamento l'une coll'altre; e tutte dipendono dal medesimo Capo, che ha il titolo di superior generale; e, con tre assistenti, governa l'intera Congregazione. Vedi CONGREGAZIONE.

ORAZIONE, una parlata, o un aringo, formato secondo le regole dell'Oratoria, e detto in pubblico. Vedi ORATORIA, &c.

Tutte le spezie d' *orazioni* si possono ridurre a tre capi: cioè al *dimostrativo*, al *deliberativo*, e al *giudiziale*.

Al dimostrativo appartengono i *panegirici*, i *genethliaci*, gli *epitalamj*, gli *epicedj*, l' *eucaristie*, cioè i rendimenti di grazie, gli *epinicj*, e le *Congratulazioni*. Vedi PANEGIRICO, GENETHLIACO, &c.

Al deliberativo appartengono i Discorsi *persuasivi*; i *dissuasivi*, l'*esortazione*, e la *commendazione*.

Al Giudiziale appartengono, l'*accusa*, la *confermazione*, la *confutazione &c.* Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo, CONFERMAZIONE, &c.

ORAZIONE *funebre*. Vedi FUNEBRE, o FUNERALE.

ORAZIONE, nella Teologia, è una dimanda fatta a Dio, per ottenere qualche grazia, o per ringraziarlo d'un favor ricevuto. Vedi CULTO.

I Teologi distinguono tre spezie d'*orazione*: *Vocale*, che è vestita, con parole e suoni espressi colla bocca. Vedi VOCALE.

Mentale, che è solo formata o concepita nella mente, e non espressa con parole. Vedi MENTALE.

Jaculatoria, che è un breve e repentino volo, senza studio, senza ordine, o metodo.

I Teologi mistici, distinguono di nuovo l'orazione in *attiva* e *passiva*. Vedi ATTIVO, e PASSIVO.

Appresso noi, l'*Orazione* (prayer) spesso è considerata sotto le divisioni di *Orazione premeditata*, e di *Orazione estemporanea*.

Sotto la prima vengono tutte le formole stabilite, sia pubbliche o private, dalle quali è diretta la mente nell'ordine, nella maniera, nell'espressione &c. delle sue preghiere, o dimande. Vedi LITURGIA.

La seconda è quella, dove la mente si lascia a se stessa, alla sua propria condotta, e quanto alla materia, e quanto al modo, alle parole &c. di pregare.

ORBE, ORBIS, nell'Astronomia, un corpo o spazio sferico contenuto sotto due superfizie; l'una concava, l'altra convessa. Vedi SFERA.

Gli antichi Astronomi concepivano i cieli, come costanti di diversi *orbi*, o sfere, vaste, azzurre, e trasparenti, inchiuse l'una nell'altra: o sia vasti cerchi, che nella lor' area inchiudeano i corpi de' Pianeti; i di cui raggi erano compresi tra il centro della terra, e il più alto punto, a cui si levi il pianeta; supponendo la terra nel centro. Vedi CIELO, e SFERA.

Eglino sono *orbi concentrici*, cioè aventi il medesimo centro; ed *orbi eccentrici*. Vedi CONCENTRICO, &c.

Il *magnus* ORBIS, è quello in cui si suppone che il Sole rivolgasi; o piuttosto quello in cui la terra fa il suo annuo circuito. Vedi ORBITA.

ORBE, nell' Astrologia. Un *orbe* di luce è una certa sfera, od ampiezza di luce, che gli Astrologi assegnano ad un pianeta al di là del suo centro. — Dicono, che quando gli aspetti non cadono che dentro quest' *orbe*, eglino hanno quasi l'istesso effetto, come se fossero direttamente volti in faccia al centro del pianeta. Vedi ASPETTO.

L' *orbe* di luce di Saturno, e' fanno che sia 10 gradi; quello di Giove 12, quello di Mar-

Marte 7°, 30', quello del Sole 17°, quello di Venere 8, quello di Mercurio 7, quello della Luna 12°, 30'.

ORBICULARE *Os*, nell' Anatomia, il quarto de' piccoli offi dell' orecchia interna; legato con un sottil ligamento allo stapes; e nominato dalla sua figura, che è rotonda. Vedi ORECCHIA.

Fu prima scoperto da Francesco Silvio: Il suo uso è nell' estensione e nell' allentamento del tympanum.

ORBICULARIS, o *constrictor labiorum*, nell'Anatomia, è uno de' muscoli delle labbra. Vedi CONSTRICTOR.

L' *orbicularis* è solo; le sue fibre fanno un anello attorno della bocca, e servono per strignere e raccoglier le labbra, e chiudere per tal mezzo la bocca; serve anco per avanzare, o distendere le medesime labbra all' infuori; ed ha la principal parte nell'azione del baciare. Donde è anco chiamato *osculatorius*, od il muscolo che bacia.

Verheyen non vuole ch'egli sia un solo muscolo, ma un pajo, le cui fibre s' incontrano e s' uniscono ad ambedue gli angoli della bocca; benchè gli altri Autori sono concordi nell' asserirlo un muscolo semplice o solo, e lo chiamano *sphincter*. Vedi SPHINCTER.

ORBICULARIS, o *deprimens palpebrarum*, è un muscolo, che nasce da ciascun angolo degli occhi, ed a cui corrisponde un altro di simil figura e struttura nella palpebra inferiore; che perciò sono spesso considerati ambedue come un muscolo *orbiculare*. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) *fig.* 1. *n.* 2. Vedi anco PALPEBRA.

Le sue fibre cerchiano le palpebre, e s'inferiscono in esse, non dissimilmente dai sfinteri dell' altre parti. Egli è attaccato a quella parte del margine dell' orbita, verso il naso, ch' è formata dal quarto osso della mascella superiore.

ORBITA, nell' Astronomia, è la semita, o il sentiero di un pianeta, o di una cometa; o sia la linea descritta dal suo centro nel suo proprio moto ne' cieli. Vedi PIANETA.

L' *orbita* del Sole, o piuttosto l' *orbita* della terra, è la curva lungo la quale egli passa nella sua rivoluzione annua, chiamata l'*eclittica*. Vedi ECLITTICA.

L' *orbita* della terra, e quella di tutti i pianeti primarj, è un' ellissi; in uno de' di cui fòchi, il Sole è posto: nella qual ellissi si movono secondo questa legge, che un raggio tirato dal centro del Sole al centro del pianeta descrive aree proporzionali a' tempi. Vedi TERRA, SOLE, AREA, &c.

Gli antichi Astronomi facean descrivere ai pianeti *orbite* circolari, con una velocità uniforme. Copernico stesso non credea che potesser fare altrimenti; *Fieri nequit*, dic'egli, *ut cæleste corpus simplex uno orbe inæqualiter moveatur*. Così che per render ragione delle loro ineguaglità, eran costretti a ricorrere agli eccentrici, ed agli epicicli; dall'imbarazzo de' quali non seppe l' istesso Copernico intieramente sbrigarsi. Vedi EPICICLO, &c.

Ma dopo lui vennero degli Astronomi, che con un poco più di fisica, non hanno fatto difficoltà di cambiare queste *orbite* circolari in ellyptiche; e di farli movere con differenti velocità in diverse parti di esse.

Di queste *orbite* elliptiche, ne sono state assegnate due spezie. La prima è quella di Keplero, che è la ellissi comune; a cui Seth Ward, (quantunque egli stesso vi si attenga) giudica che si possa rischiare di sostituir *orbite* circolari, servendosi di due punti presi ad eguali distanze dal centro sur' un de' diametri, come si fa ne' foci dell' ellissi. La seconda è quella del Sig. Cassini, il carattere della quale è questo, che i prodotti delle linee rette tirate da ciascun punto della sua circonferenza sono da per tutto eguali; laddove nell' ellissi comune, la somma di cotesti linee rette è quella ch' è sempre la stessa. Vedi ELLISSI.

M. Varignon fa vedere, quanto sia incompatibile l' opinion di Copernico col meccanismo de' cieli: Poichè le forze che i pianeti hanno per ritenerli nelle lor *orbite*, debbono quasi sempre cospirare a farli movere con velocitadi realmente diverse; e che fra un'infinità di casi, non ve n'è che uno, in cui si possano movere uniformemente.

Il semidiametro dell' *orbita* della terra, fassi dal Dottor Gregory di 94,696,969 miglia Inglesi; ed il semidiametro dell' orbita di Saturno circa 10 volte più grande.

Le *orbite* de' pianeti non sono tutte nell' istesso piano che l'eclittica, o sia l'*orbita* della terra attorno del Sole; ma variamente inclinate ad esso, e l' une all' altre. Ma sempre

pre il piano dell' eclittica interseca il piano dell' *orbita* di ogni pianeta in una linea retta che passa per il Sole. Vedi INCLINAZIONE.

Le quantitadi delle inclinazioni de' piani delle *orbite* de' pianeti primarj a quello dell' eclittica, sono come segue: Quella di Saturno, è un angolo di 2 gradi $\frac{1}{2}$: Quella di Giove, un angolo di 1. gr. 20 min. Quella di Marte è quasi 2. g. Di Venere, è un poco più che 3. gr. 20. min. E quella di Mercurio un poco più che 7. gradi. Vedi SATURNO, MARTE, VENERE, &c.

Le *orbite delle Comete*, le vuole il Cassini rettilineari; ma il Dottor Halley, dalla Teoria Neutoniana, le mostra paraboliche, aventi il Sole in uno de' loro fochi. Vedi COMETA.

ORBITE, nell' Anatomia, le due grandi cavitadi, o nicchie, nelle quali sono collocati gli occhi. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 1. lit. b. Vedi anche OCCHIO.

La loro figura è piramidale: elleno sono formate dai processi dell' os frontis, e dell' osso della mascella superiore uniti assieme; e sono nel fondo perforate, per dar passaggio a' nervi optici.

ORBITER, nell' Anatomia, un nome dato sovente a due cavitadi, o per la loro rassomiglianza, o per la loro vicinanza, all' orbite degli occhi.

L'*orbiter externus*, è un buco nell' osso della ganascia, disotto all'orbita.

L'*orbiter internus*, è un buco nell'osso coronale del cranio, dentro l'orbita. Vedi CORONALE.

ORCHESTRA, nel Drama, la parte bassa dell' antico teatro; fatta in forma di un semicircolo, e circondata da sedili. Vedi TEATRO.

Fu così chiamata, perchè ne' teatri Greci ell'era un luogo dove si faceano i loro balli; da ὀρχέομαι, io ballo.

L'*orchestra* fra i Greci faceva una parte della scena; ma sui Teatri Romani, niuno degli Attori veniva giù fin all'*orchestra*, la quale era occupata da' sedili per li Senatori, per li Magistrati, per le Vestali, e per altre persone distinte; corrispondendo a un dipresso alla *cavea* o fossa del nostro teatro. Vedi SCENA, &c.

ORDALIUM * (ORDEAL, *nell' Inglese o Sassone*), una forma di giudizio, cioè di scoprire l' innocenza o la reità; praticata in Inghilterra al tempo d'Edoardo il Confessore, e da poi fin al Re Giovanni, ed al Re Arrigo III. Vedi GIUDIZIO.

* *La parola, nel Sassone originale, significa* un giudizio grande; *formata da* or, *grande; e* deal, *o* dele, *giudizio*.

Ella fu chiamata *purgatio vulgaris*, o *judicium*, in opposizione a *duellum*, o *combattimento*, ch'era l'altra forma di purgazione. Vedi PURGAZIONE, e COMBATTIMENTO.

La pratica dell' *ordalium* non solamente ebbe vigore in Inghilterra, ma anco in Francia ed in Germania: Fu condannata dal Papa Stefano II. ed abolita con una dichiarazione d'Enrico III.

L' *ordalium* era di varie spezie; quello del fuoco, quello del ferro rovente, quello dell' acqua fredda, quello della minestra o zuppa giudiziale, quello del formaggio benedetto, quello dell'acqua bollente, quello della croce verde, e quello de' dadi gittati sopra reliquie, coperte da un panno lano. V'erano delle messe particolari per ogni spezie d'*ordalium*. Vedi MESSA.

Le spezie più popolari furono quelle del ferro rovente, e dell' acqua: la prima per li uomini liberi, e per la gente civile; la seconda per li contadini. Vedi JUDICIUM, FUOCO, ACQUA, &c.

V' è un popolare racconto nelle nostre Storie, che Emma, madre d' Edoardo il Confessore, essendo stata accusata di troppo grande familiarità col Vescovo di Leicester, dimandò l' *ordeal* del ferro rovente; e passò a piè nudi, ed il capo coperta sopra nove vomeri infuocati, senza toccarne alcuno.

ORDIGNI, semplici e popolari istrumenti, adoprati nelle operazioni le più ovvie e frequenti; e particolarmente nel far degli altri istrumenti più complessi. Vedi ISTRUMENTO.

Gli *ordigni* sono divisi in *ordigni da taglio*, *da molla*, *aguzzi*, o *da punta*, &c. Vedi ACCIAIO, e TEMPERARE.

ORDINALE, nella Grammatica, un epiteto dato a que' numeri che indicano l'ordine delle cose, od in qual rango sono poste. Vedi NUMERO.

Così, primo, secondo, decimo, centesimo, &c. sono numeri *ordinali*. Vedi CARDINALE.

OR-

ORDINALE, è anco una voce Latina Ecclesiastica, che si prende per un libro contenente l'ordine e la maniera di compiere i divini ufizj. Vedi RITUALE.

ORDINARII, nell'Antichità, erano certi gladiatori, destinati a fare spettacolo e mostra, combattendo in certi giorni stabiliti, &c. Vedi GLADIATORE.

ORDINARIO, ciò che succede od occorre frequentemente, e comunemente. Vedi ESTRAORDINARIO.

Noi diciamo, il corso *ordinario* delle cose; tutto quello che si fa senza miracoli, si fa per agenti *ordinarj*.

Ambasciatore, o *Inviato* ORDINARIO, colui che viene mandato a risiedere stabilmente, e per un certo numero d'anni, nella corte di qualche Principe, o Repubblica, affine di mantenere la buona intelligenza, e invigilare agl' interessi della sua Nazione. Vedi AMBASCIATORE, INVIATO, RESIDENTE, &c.

ORDINARIO, *Ordinarius*, nella legge civile, è un giudice vestito dell' autorità, di udire le cause, e darne sentenza, di suo proprio diritto, ed in quanto egli è un magistrato; e non per deputazione. Vedi GIUDICE.

ORDINARIO, nella legge comune e canonica, dinota colui che ha giurisdizione *ordinaria* od immediata nelle cause Ecclesiastiche nel tal luogo.

Nel qual senso gli Arcidiaconi sono *ordinarj*. — Abbenchè tale denominazione più spesso si dia al Vescovo della Diocesi, il quale ha giurisdizione *ordinaria* Ecclesiastica, e la collazione de' benefizj. Vedi VESCOVO, CORTE, ECCLESIASTICO, &c.

Vi sono diverse cappelle, capitoli, abbazie, &c. esentate dalla giurisdizione dell'*ordinario*. Vedi CAPPELLA, ABBAZIA, &c.

L' Arcivescovo è *ordinario* di tutta la provincia, cui s'appartiene a lui di visitare, e ricevere appellazioni dalle giudicature, o da' tribunali inferiori.

I Canonisti chiamano il Papa, *ordinario degli ordinarj*, dappoichè per lo Concilio Lateranese egli ha ottenuto il diritto di conferire, per prevenzione, tutti i benefizj, escludendo i collatori *ordinarj*. Vedi COLLAZIONE.

ORDINATO. Vedi l' Articolo COORDINATO.

ORDINATE, nella Geometria, e nelle Coniche, sono linee tirate da un qualche punto della circonferenza d'un'ellissi, o d' altra sezione conica, perpendicolarmente a traverso dell'asse, all'altro lato. Vedi *Sezione* CONICA.

I Latini le chiamano *ordinatim applicatæ*. — Tali sono le linee MM, MM, &c. (*Tav. Conic.* fig. 26.)

La metà di ciascuna di queste, cioè le linee EM, EM, &c. sono propriamente solo *semi-ordinate*, abbenchè volgarmente si chiamino *ordinate*. Vedi SEMIORDINATA.

Nelle curve del second'ordine; se due linee rette parallele sien tirate così che concorrano nella curva in tre punti: la linea retta che taglia queste parallele così, che la somma delle due parti terminanti alla curva da una banda della secante, sia eguale alla terza parte terminata alla curva dall' altra banda; taglierà tutte l' altre linee rette parallele a queste, e concorrerà nella curva in tre punti, nella stessa maniera, *i. e.* così che la somma delle due parti sur' una banda sarà sempre eguale alla terza parte sull' altra: — E queste tre parti eguali da una banda e dall' altra, sono chiamate dal Cav. Neuton, *ordinatim applicatæ*, ovver ordinate delle curve del secondo ordine. Vedi CURVA.

ORDINATA *in una parabola*. Vedi l'Articolo PARABOLA.

ORDINATA *in una iperbola*. Vedi l'Articolo IPERBOLA.

ORDINATA *in una ellissi*. Vedi l' Articolo ELLISSI.

Ragione ORDINATA, è quella in cui l'antecedente della prima ragione è al suo conseguente, come l'antecedente della seconda è al suo conseguente. Vedi RAGIONE.

ORDINAZIONE, l'atto di conferire gli ordini sacri; o d'iniziare un Candidato al Suddiaconato, al Diaconato, ed al Sacerdozio. Vedi ORDINI, e RE-ORDINAZIONE.

L'*ordinazione* de' Vescovi è più propriamente chiamata *consecrazione*. Vedi VESCOVO e CONSECRAZIONE.

L' *ordinazione* è stata sempre stimata la prerogativa principale de' Vescovi; ed eglino tuttavia ritengono questa funzione come un segno della Sovranità spirituale nella loro Diocesi.

Nella disciplina antica, un'*ordinazione* vaga ed assoluta, non si conoscea; ma doveva

va ognuno avere una Chiesa, della quale egli si ordinasse Cherico, o Prete. — Nel duodecimo Secolo, questa disciplina si rallentò, e si cominciò a ordinare senza alcun titolo, o benefizio. Vedi BENEFIZIO.

Il Concilio di Trento ristorò l'antica disciplina, e stabilì che non si ordinassero se non quelli i quali fossero provvisti di un benefizio bastante per mantenerli. — L'ombra della qual pratica, ha tuttavia luogo appresso noi. Vedi COMMENDA.

I Riformati tengono, che la vocazione o missione del popolo sia la sola cosa essenziale alla validità del ministero; ed insegnano, che l'*ordinazione* non è un Sacramento, come tiene la Chiesa Romana, ma solo una cerimonia, che rende detta vocazione o scelta più augusta ed autentica.

Il Concilio di Roma nel 744, ordina che non si tengano *ordinazioni* fuorchè ne'mesi, primo, quarto, settimo, e decimo. — Appresso noi, i giorni d'*ordinazione* sono le quattro Domeniche immediate susseguenti le settimane delle 4 tempora: cioè la seconda Domenica di Quaresima, la Domenica della Trinità, e le Domeniche che seguono al primo mercoledì dopo li 14 Settembre, e li 13 Decembre. — Papa Alessandro II. condanna l'*ordinazione per saltum*, come la chiamano; cioè il ricevere un ordine superiore senza passare per l'inferiore.

ORDINE, nell'Architettura, un sistema dei diversi membri, ornamenti, e proporzioni di una colonna e di un pilastro. — Ovvero, una simmetria o disposizion regolare delle parti sporgenti di un edificio; delle quali la colonna è la principale; così che si formi un bel tutto. Vedi *Tav. Archit.* fig. 25, 27, 29, 31, 33. Vedi anche COLONNA.

Perrault definisce l'*Ordine*, quello che prescrive le proporzioni delle colonne intere, e determina le figure di certe parti, conforme a' differenti caratteri, che i lor varj usi e fini richieggono.

M. le Clerc definisce l'*Ordine*, una colonna caricata o corredata di un' intavolatura, e sostenuta sopra un piedestallo.

Le definizioni che Vitruvio, Barbaro, Scamozzi &c. danno dell' *Ordine*, sono sì oscure, che sarebbe quì vano il ripeterle: senza però fermarci sopra la definizione di una parola, che il costume ha stabilita, basta osservare, che vi sono cinque *ordini* di colonne: tre de'quali sono Greci, il *Dorico*, l' *Jonico*, ed il *Corintio*; e due Italiani, il *Toscano* ed il *Composito*.

I tre *ordini* Greci rappresentano i tre modi differenti di fabbricare, cioè il *sodo*, il *dilicato*, ed il *mezzano*; i due Italici sono produzioni imperfette di quelli. Il lieve riguardo che i Romani ebbero verso questi ultimi, è manifesto, dal non trovar noi un esempio nell'antico, dove sieno tramischiati. Quell'abuso che i moderni hanno introdotto colla mistura degli *ordini* Greci e Latini, osserva Daviler, che è nato dal non riflettere sull' uso che ne hanno fatto gli antichi.

L'origine degli *ordini* è quasi così antica come l'umana società. Il rigore delle stagioni guidò prima gli uomini a far delle picciole capanne, dove ritirarsi; sulle prime, mezzo sotto terra, e l' altra metà di sopra coperta di stoppia o paglia: alla fine diventando più esperimentati, piantavano de'tronchi d' alberi e diritti e testa a testa, mettendone altri in croce od a traverso per sostenere il coperto. Vedi ARCHITETTURA.

Di qua prefero il cenno e l' idea di una più regolare architettura; imperciocchè rappresentaronsi le colonne dai tronchi diritti degli alberi; le fasce, o cinture, che servivano a ritenere i tronchi dallo screpolamento, esprimean la base ed i capitelli; e le travi o correnti messe a traverso, diedero l'idea dell'intavolatura; siccome i coperchj o tetti, che finivano in punta, la diedero de' frontoni e de' pinnacoli. Questa almeno è la ipotesi di Vitruvio, che troviamo assai bene illustrata da M. Blondel. Vedi CAPITELLO, PIEDESTALLO, &c.

Altri vogliono, che le colonne prendessero la lor origine dalle piramidi, che gli antichi ergevano su i loro sepolcri; e che le urne, dove erano chiuse le ceneri de' morti, rappresentavano i capitelli, il cui abaco era la tegola, messa sopra le urne per coprirle: ma il pensiere di Vitruvio sembra più naturale. Vedi ABACO, ACANTO, &c.

Alla fine, i Greci regolarono l' altezza delle loro colonne, giusta le proporzioni del corpo umano: la *Dorica* rappresentava un uomo di forte e robusta figura, o forma; la *Jonica* quella di una donna; e la Co-

Corintia quella di una donzella: Le loro basi ed i capitelli erano le loro acconciature di capo, i loro calzari, &c. Vedi Base, &c.

Questi ordini presero i loro nomi dal popolo, tra'l quale furono inventati: Scamozzi adopra termini significativi per esprimere il loro carattere; quand'ei chiama il *Toscano*, il *gigantesco*; il *Dorico*, l'*erculeo*; il *Jonico*, il *naturale*; il *Composito*, l'*eroico*, ed il *Corintio*, il *virginale*. Vedi ciascun ordine sotto i suoi propri Articoli, Toscano, Dorico, &c.

Per dare un'idea generale degli *ordini*; si deve osservare, che il tutto di ciascun *ordine* è composto di due parti almeno; cioè della colonna e della intavolatura; e di quattro parti al più, quando vi è un piedistallo sotto la colonna, ed un acroterio, in cima all'intavolatura: che la colonna ha tre parti, cioè la *base*, il *fusto*, ed il *capitello*; l'intavolatura ne ha tre parimenti; cioè l'*architrave*, il *fregio*, e la *cornice*: le quai parti sono tutte differenti nei diversi *ordini*. Vedi ciascuna parte sotto il suo Articolo, Intavolatura, Capitello, &c.

Ordine *Toscano*, è il primo, il più semplice, e solido: la sua colonna è sette diametri alta; ed il suo capitello, la sua base, e l'intavolatura, non hannn che pochi membri od ornamenti. Vedi Toscano.

Ordine *Dorico*, è il secondo, ed il più confacente alla natura. Non ha ornamento sulla sua base, o nel suo capitello. La sua altezza è otto diametri. Il suo fregio è diviso per triglyphi, e metope. Vedi Dorico.

Ordine *Jonico*, è il terzo; ed una quasi media proporzionale fra la solida e la dilicata maniera. Il suo capitello è adornato di volute, e la sua cornice di denticuli. Vedi Jonico.

Mich. Angelo, contro tutti gli Autori, dà al *Jonico* una sola mano o serie di foglie nel fondo del capitello.

Ordine *Corintio*, inventato da Callimaco, è il quarto, il più ricco, ed il più dilicato. Il suo capitello è adornato di due mani od ordini di foglie, e di otto volute, che sostengono l'abaco. La sua colonna è dieci diametri alta, e la sua cornice ha de'modiglioni. Vedi Corintio.

Ordine *Composito*, il quinto e l'ultimo (abbenchè Scamozzi e le Clerc lo facciano il quarto) è così chiamato, perchè il suo capitello è composto da quelli degli altri *ordini*, avendo le due mani di foglie del Corintio, e le volute del *Jonico*. E' altresì chiamato il *Romano*, perchè inventato tra i Romani. La sua colonna è dieci diametri alta; e la sua cornice ha denticuli, o semplici modiglioni. Vedi Composito, e Romano.

Ordine *Rustico*, è quello che è adornato di pietre cantonali, di sporti, di scanalature, &c. Vedi Rustico.

Ordine *Attico*, è un picciol *ordine* di pilastrini, con una cornice architravata per sua intavolatura; come quello del castello di Versaglies sopra il *Jonico*, dalla parte del giardino. Vedi Attico.

M. Blondel chiama i piccoli pilastri degli attici, e mezzanini, *ordini falsi*.

Ordine *Persiano*, è quello che ha figure di schiavi Persiani, in vece di colonne, per sostenere l'intavolatura. Vedi Persiano.

Ordine *Caryatico*, è quello la di cui intavolatura è sostenuta da figure di donne, in vece di colonne. Vedi Caryatidi.

Ordine *Gotico*, quello che devìa dagli ornamenti e dalle proporzioni dell'antico; e le di cui colonne sono o troppo massicce, a modo di pilieri; o troppo scarne, come paletti; i suoi capitelli fuori di qualunque misura; e intagliati con foglie di acanto salvatico, con cardi, cavoli, e simili. Vedi Gotico.

Ordine *Francese*, è un ordine di nuova invenzione, nel quale il capitello costa de' simboli, od attributi, proprj de' Francesi; come di teste di galli, di fiordalisi, o gigli, &c.

Le sue proporzioni sono quelle del *Corintio*: tale è l'ordine eseguito da M. le Brun, nella gran galleria di Versaglies; e quello di M. le Clerc.

M. le Clerc ci dà un secondo *Ordine Toscano*, ed un *ordine Spagnuolo*, oltre il suo *ordine Francese*. — Il *Toscano* ei lo novera tra il primo *Toscano* e il *Dorico*. La sua altezza ei la fa 23 semidiametri, 22 minuti. La colonna ne dee avere 15, il piedistallo 5, e l'intavolatura 3, e 22 minuti: e propone il suo fregio da ornarsi

narsi con testuggini che sono l' armi della Toscana.

L' *ordine Spagnuolo* ci lo mette tra il *Corintio* ed il *Composito*. Tutto l' *ordine* ei lo fa 30 semidiametri 28 minuti; la colonna ne ha 9, e 25 minuti; il piedestallo 16, e 18 minuti; e l' intavolatura 4, e 15 minuti. Le corna dell' abaco ei le sostiene con piccole volute; il mezzo, in luogo di una rosa, ha il muso di un leone: quest' animale essendo il simbolo della Spagna, ed esprimendo la forza, la gravità, e la prudenza di quella Nazione.

ORDINI *Greci*. Vedi l'Articolo GRECO.

ORDINE, si prende anco per una classe, o divisione de' membri del corpo di uno Stato, o di una Repubblica; in riguardo all' assemblee, alla precedenza, &c. Vedi RANGO, PRECEDENZA, &c.

In questo senso, l' *ordine* è una spezie di dignità, che, sotto il medesimo nome, è comune a diverse persone; e che, di per sè, non dà loro alcuna particolare autorità pubblica, ma solo il rango, e la capacità di arrivare agli onori, ed agli impieghi.

Per compendiare questa definizione; l' *ordine* si può dire che sia una dignità accompagnata dall' attitudine per il pubblico impiego. — Con che si distingue da *officio*, che è l' esercizio di una pubblica commissione. Vedi OFFIZIO.

In questo senso, la nobiltà è un *ordine*, &c. Il Chericato è altresì un *ordine*, &c. Vedi NOBILTA', &c.

ORDINE, è anco il titolo di certi libri antichi, contenenti il divino offizio, con l'*ordine*, e la maniera di compierlo. Vedi LITURGIA, MESSA, ORDINALE, &c.

L' *Ordine Romano* è quello in cui sono esposte le cerimonie che sono in vigore nella Chiesa Romana. Vedi RITUALE.

ORDINE nell' Astronomia, &c. Un pianeta si dice andare secondo l' *ordine* dei segni, quando è diretto, procedendo da Ariete in Toro, di qua a Gemini, &c. Ei va contro l' *ordine* o la successione de' segni, quando è retrogrado, cioè quando va all' indietro, dai pesci all' aquario, &c. Vedi DIREZIONE, RETROGRADAZIONE, SEGNO, &c.

ORDINE, nella guerra, dinota una disposizione delle parti di un'armata, o sul mare o in terra; sia per marciare, o per far vela, o per attaccar battaglia, &c. Vedi ARMATA.

ORDINE *di battaglia*, è il collocamento de' battaglioni e squadroni in una, due, o tre linee, secondo che il terreno ammette; o per azzuffarsi coll' inimico, o per esserne fatta rassegna davanti al Generale. Vedi LINEA &c.

Un ORDINE *di marcia* è disposto in due o tre colonne, secondo il terreno. — Gli *ordini* e l' evoluzioni fanno il soggetto della scienza della *Tactica*. Vedi TACTICA.

ORDINE, più particolarmente si prende per l' eguale distanza di un rango, o di una fila da un' altra.

Il solito *ordine* nelle file, è tre piedi; nei ranghi, sei piedi. L' *ordine* aperto, o di *marcia* è due volte di più. Vedi RANGO e FILA.

ORDINI, per eccellenza, od ORDINI *Sacri*, dinotano un carattere peculiare agli Ecclesiastici, con cui eglino vengono separati per lo ministero. Vedi ORDINAZIONE.

Questo è il sesto Sacramento della Chiesa Cattolica. Vedi SACRAMENTO.

Nelle Chiese de' Riformati non vi sono che tre *ordini*; cioè Vescovi, Preti e Diaconi. Nella Cattolica Romana sono sette, esclusive dall' Episcopato. Vedi GERARCHIA.

Questi sette *ordini* sono distinti in *minori*; e *maggiori*, o *sacri*.

Gli ORDINI *minori* sono quattro; cioè dell' ostiario, dell'esorcista, del lettore, e dell'acolito. Vedi ESORCISTA, ACOLITO, &c.

Quelli che sono negli *ordini minori* si possono maritare: ed infatti gli *ordini* minori sono considerati per poco più che riti o formalitadi, e come gradi necessarj per giugnere agli *ordini* più alti. Il Concilio di Trento ordina che non vi sieno ammessi, se non quelli i quali intendono il Latino; e raccomanda a' Vescovi, che osservino gl'intervalli, od interstizj nel conferirli, affinchè gl'iniziandi abbiano tempo sufficiente per esercitarsi nelle funzioni di ciascun *ordine*. ma lascia ai Vescovi la podestà di dispensare da tai regole; di maniera che i quattr' *ordini* si conferiscono d' ordinario in un dì medesimo, e san solo la prima parte della cerimonia dell' ordinazione. Vedi MINORE.

I Greci non hanno questi *ordini* minori, e passano immediatamente al Suddiaconato; i Riformati al Diaconato.

La loro prima origine è assegnata da Fleurì, nel tempo dell' Imperadore Giustiniano.

Non

Non si richiede nè scelta o vocazione pubblica, nè benefizio pegli *ordini* minori; e può anche un illegittimo goderne senza dispensazione; nè la bigamia è per essi un ostacolo.

Gli ORDINI *Sacri*, o *Maggiori*, s' è già osservato, che sono tre; cioè quei del Diacono, del Suddiacono, e del Sacerdote, esclusive dal Vescovo. Vedi DIACONO, &c.

Il Concilio di Trento, rintracciando e ravvisando l'antica disciplina, proibisce d'essere alcuno ammesso agli *ordini* maggiori, senza essere in una quieta possessione di qualche Benefizio, bastevole per una decente sussistenza; non permettendo le ordinazioni co' titoli di patrimonj o di pensioni, se non se ne' casi, che il Vescovo giudica essere in utilità della Chiesa il disporre altrimenti.

Si dice che uno è promosso agli *ordini per saltum*, quando non ha prima passati gli *ordini* inferiori. Il Concilio di Costantinopoli proibisce che un Vescovo si ordini senza essere passato per tutti i gradi; pure la Storia della Chiesa ci somministra esempj di Vescovi consacrati, senza aver passato per l'*ordine* del Sacerdozio; e il Panormitano giudica tuttavia che una tale ordinazione sia valida.

ORDINI *Militari*, sono compagnie di cavalieri, instituite da' Re e da' Principi; o per difesa della fede, o per conferire contrassegni d'onore, e far delle distinzioni tra i loro sudditi. Vedi CAVALIERE.

Vi sono stati cinque *ordini* puramente militari in Inghilterra; cioè quelli de' Cavalieri della giartiera, de' Cavalieri *banneretti*, de' Cavalieri del Bagno, de' Cavalieri baccellieri, e de' Cavalieri Baronetti. Vedi l'instituzione di ciascheduno ai loro luoghi, GIARETTIERA, BAGNO, &c.

ORDINE *del Cardo*. Vedi CARDO.

I Francesi hanno avuti cinque *ordini* militari, cioè quello *de la genette*, instituito da Carlo Martello; ma che presto scadè. — L' *ordine della Vergine Maria*, chiamato poscia l'*ordine della stella*, instituito dal Re Giovanni nel 1352. — L' *ordine dello Spirito Santo*, o del *cordon bleu*; i membri del quale devono prima essere Cavalieri di San Michele. Vedi SPIRITO SANTO. — E l'*ordine di S. Lodovico*, istituito da Luigi XIV. nel 1693.

I Principi del sangue, i Marescialli di Francia, l' Ammiraglio, e il Generale, diventano Cavalieri di S. Luigi per il loro offizio.

ORDINE *di Alcantara*. Vedi ALCANTARA.

ORDINE *di Cristo*. Vedi CRISTO.

ORDINE *della Croce*. Vedi CROCE.

ORDINE *dell' Elefante*. Vedi ELEFANTE.

ORDINE *del Vello o Toson d'Oro*, Vedi VELLO D'ORO.

ORDINE *del Rosario*. Vedi ROSARIO.

ORDINE *della Stella*. Vedi STELLA.

ORDINE *della Stola*, &c. Vedi STOLA.

ORDINI *Militari Religiosi*, sono gl' istituiti in difesa della fede, e che hanno il privilegio di poter dire Messa; ed a' quali è nel medesimo tempo proibito il matrimonio, &c.

Di questa spezie sono i Cavalieri di Malta, o di S. Giovanni di Gerusalemme. — Tali pure erano i Cavalieri Templarj, i Cavalieri di Calatrava, i Cavalieri di S. Lazaro, i Cavalieri Teutonici, &c. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, MALTA, TEMPLARIO, &c.

Il P. Putignani novera per veri *ordini religiosi* quegli *ordini militari*, ne' quali è proibito il matrimonio. — Il P. Papebrochio dice che è vana fatica cercare *ordini militari* avanti il XII. Secolo.

ORDINI *Religiosi*, sono congregazioni o societadi di monaci, frati, &c. che vivono sotto un istesso superiore nella stessa maniera, e portando l' istesso abito. Vedi RELIGIOSI, e CONGREGAZIONE.

Gli *ordini Religiosi* si ponno ridurre a cinque spezie cioè a' *Monaci*, a' *Canonici*, a' *Cavalieri*, a' *Frati mendicanti*, ed a' *Cherici regolari*. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, MONACO, CANONICO, &c.

Il P. Mabillon osserva, che fin al IX. Secolo quasi tutti i Monasterj in Europa seguitarono la regola di S. Benedetto; e che la distinzione degli *ordini* non cominciò prima della riunione di diversi Monasterj in una Congregazione: che Sant'Odone, Abbate di Clunì, cominciò il primo questa riunione, recando diverse case sotto la dipendenza di Clunì: che un poco appresso, nell' XI. Secolo, sorsero i Camaldolesi; quindi per gradi la Congregazione di Vallombrosa; i Cistercienfi, i Certosini, gli Agostiniani; ed alla fine nel XIII. Secolo, i Mendicanti.

Egli aggiugne, che Lupo Servato, Abbate di Ferrieres, nel IX. Secolo, è il primo che pare che distingua l' ordine di San Benedetto dal rimanente, e che parli di esso come di un ordine particolare. Vedi BENEDITTINI.

Ordine bianco dinotò l' ordine de' Canonici regolari di Sant' Agostino. Vedi AGOSTINO.

Ordine nero, dinotò l' ordine de' Benedittini. — Questi nomi furono prima dati a questi due *ordini* dal colore del loro abito; ma sono andati in disuso dopo l'instituzione di varj altri *ordini* che portano vesti dei medesimi colori.

Ordine grigio, fu il nome antico de' Cisterciensi; ma dopo il cambiamento dell' abito, il nome lor più non conviene. Vedi CISTERCIENSI.

ORDINE *della Carità*. Vedi l' Articolo CARITA'.

ORDINE *di S. Salvatore*. Vedi l' Articolo SALVATORE.

Terzo ORDINE. Vedi l' Articolo TERZO.

ORDINE nella Geometria delle Curve. Vedi GENERE, LINEA, e CURVA.

Libro degli ORDINI. Vedi l' Articolo LIBRO.

ORDINE *Interlocutorio*, nella Legge. Vedi INTERLOCUTORIO.

ORE. Vedi l' Articolo ORA.

ORECCHIA, *Auris*, l' organo dell' udito; o quella parte con la qual gli animali ricevono l'impressione de' suoni. Vedi UDITO, e SUONO.

L' *orecchia* generalmente si divide in *interna*, ed *esterna*. — L' *orecchia esterna*, o il di fuori dell' *orecchia*, nella maggior parte degli animali, consiste in due gran parti, cioè, quella che appare sporgente dal capo, chiamata l' *auricula*; ed una parte di dentro, che mette nel cranio per un angusto passaggio, chiamato il *Meatus auditorius*, e conduce all' *orecchia* propria, o *Auris*.

L' *Auricula*, o la parte in fuori dell' *orecchia esterna*, è semicircolare, e contiene diverse sinuositadi. La sua parte superiore, che è la più larga, è chiamata *pinna*, e qualche volta *ala*; e l' inferiore, che è più stretta, più molle e pendula, il *lobo*, o la *fibra*, essendo quella da cui sospendono le donne i loro orecchini, o cerchietti, &c. L' area esteriore, o l' ampiezza dell' *auricula*, è chiamata l' *helix*; e l' interiore, che l' è opposta, l' *anthelix*: la piccola protuberanza della parte che è attacco alla faccia, è chiamata *tragus*, o *hircus*; ed il fastigio, o l'altra protuberanza opposta e giusto al di sopra, *antitragus*: e la cavità, che guida al principio del *meatus*, la *concha*. Vedi ciascuna di queste parti descritta al suo Articolo proprio; HELIX, TRAGUS, CONCHA, &c.

L' *auricula* sporge e sta fuori della testa, ed è solcata o scavata in diversi tortuosi canali, che ricevono e raccolgono le vaghe, circumambienti, impressioni e ondulazioni del suono, le modificano, e le spingono nell' *orecchia* interna. Ell' è formata di una tenue cartilagine, coperta di una pelle. Ha due muscoli, che negli uomini sono assai piccioli, ond' è che alcuni Anatomici li negano affatto; benchè altri ne accrescano il numero a tre, uno attollente, e due retraenti; ed altri sin a quattro. Ma ne' bruti, che movono ed agitano le *orecchie*, come i cavalli, gli asini, &c. sono assai grandi e considerabili. Coloro che hanno perdute le loro *auricole*, osserva Dionis, che sentono confusamente; e sono costretti o di formare una cavità attorno dell' *orecchia* colle proprie mani o di servirsi di un corno, applicandone l' estremità al *meatus auditorius*. Vedi PHONICA.

Nella parte interior dell' *orecchia esterna*, si comprende il *meatus auditorius*, che comincia dal fondo della *concha*, chiamato l' *alvearium*, e si continua in una direzione tortuosa, girandosi ora a questo ed ora a quel verso, fin alla *membrana tympani*. Il *meatus* è scavato fuor dell' *os temporis*, e soderato di una pelle, o membrana, la quale è corredata di diverse picciole glandule, che separano un umore glutinoso, giallo, chiamato *cerumen*, o cera dell' *orecchia*, che serve a difenderla dall' ingresso de' vermini, e d' altri corpi estranei. Questo *meato* è tutta l' *orecchia* esterna in diversi animali, come ne' rettili, negli uccelli, nelle talpe, in diversi pesci, &c. L' estremità di esso è chiusa da una sottile, secca, rotonda, trasparente membrana, chiamata la *membrana tympani*, ed impropriamente *tympanum*, che separa l' *orecchia esterna* dall' *interna*. Vedi MEATUS *auditorius*, e TYMPANUM.

Di dietro la *membrana tympani*, è una cavità

vità chiamata da diversi Autori il *tympanum*, la *cavitas tympani*, la *concha interna*, e *meatus auditorius internus*. In questa cavità vi son cinque parti considerabili, cioè, quattro picciole ossa, due aperture, chiamate *foramina*, o *fenestræ*, ed altrettanti *meatus*, o passaggi; quattro muscoli, ed un ramo di nervo.

Il primo degli ossi, od ossiculi, è il *malleolus*, *malleus*, o martello: il secondo, è chiamato l' *incus*, o incudine: il terzo, *stapes*, o la staffa: ed il quarto, l' *orbiculare*. Queste ossa sono a un di presso dell' istessa grossezza nel nascer de' bambini, che quando sono giunti alla maturità; così che l'età non fa altro se non indurarli.

Dare moto a queste ossa, è l' ufizio dei quattro muscoli di questa cavità; tre di essi appartenendo al malleus, cioè l' externus, l' obliquus, e l' internus; ed il quarto allo stapes, chiamato il *musculus stapedis*.

I due meati sono situati a' lati della cavità; l' uno mettendo nel palato, chiamato *aquæductus*; l' altro più breve e più largo, mette nel sinus ch' è nel processo mamillare. Vedi AQUIDOTTO.

Le due aperture, o *fenestræ*, del *tympanum*, sono nella superfizie dell' os petrosum, ch' è opposta alla membrana del tympanum; La prima, chiamata *fenestra ovalis*, a cagion della sua figura, è situata un poco più alto che l' altra, e riceve la base dello stapes. L' altra è chiamata *rotonda*, non ostante la sua figura ovale come la prima, ed è chiusa da una sottile, secca, trasparente membrana, che somiglia a quella del tympanum.

L' ultima cosa che si considera nella cavità del tympanum, è una corda fina che percorre l' interior superficie della membrana, chiamata *chorda tympani*. Gli Anatomici hanno lungo tempo disputato, s' ella fosse un' arteria, una vena, un nervo, od il tendine di uno de' muscoli del malleus: ma si è poc'anzi scoperto, ch' è un ramo del quinto paio di nervi, che si unisce alla portio dura del nervo auditorio.

Le due fenestræ sopramentovate, mettono in una cavità scavata dall' os petrosum, chiamata il *labirinto*, per essere intricata di varj rigiri e meandri. In questa cavità si suppone che sia contenuta l' aria innata. Ell' è divisa in tre parti; la prima è chiamata il *vestibolo*, a cagione che guida nell' altre due: in essa si osservano nove aperture o forami. La seconda, posta sur un fianco del vestibolo verso il di dietro della testa, comprende tre canali rotondi disposti in una forma semicircolare, e quindi chiamati *canales semicirculares*. La terza è la *cochlea*, che costa di due parti, cioè di un canale semiovale spirale; e di una lamina formata in una fuga o strascico spirale. Il canale fa due giri e mezzo, attorno di un perno, o asse, sempre impicciolindosi secondo che ascende. La lamina spirale divide questa cavità in due, essendo attaccata con la sua base a questo perno, e con l' altra sua estremità, alla superfizie del canale, opposta al perno, per mezzo di una finissima membrana. La cavità della cochlea così divisa, forma, quasi due scale a chiocciola, ambedue formate sull' istesso perno, una sopra l' altra, ma senza alcuna comunicazione fra esse. Nell' acquedotto v' è il nervo auditorio, che costa di due rami, o parti, l' una tenera, chiamata *portio mollis*; e l' altra dura, *portio dura*: la parte molle è distribuita e dispendiata sull' organo dell' udito, sendo divisa in cinque rami, che formano una quasi tela di ragno dilicatissima, che intonaca il vestibolo, la cochlea, &c. La parte dura, uscendo dal cranio si distribuisce tra le parti dell' *orecchia* esterna.

Gli altri vasi dell' *orecchia* interna, sono arterie e vene dalle carotidi, e jugulari. — Le descrizioni particolari di ciascuna parte dell' *orecchia*, si veggano sotto i proprj Articoli, FENESTRA, MALLEOLUS, STAPES, ORBICULARE, LABERINTO, VESTIBOLO, COCHLEA, CANALES *semicirculares*, *Nervo* AUDITORIO, &c.

L' organo immediato dell' udire, generalmente s' è creduto essere la membrana del tympanum: ma i più moderni Anatomici mostrano che questo è un errore, dall' osservazione di molti casi, ne' quali essendo questa membrana guastata, e rotta, non è seguita la menoma diminuzione del senso dell' udito.

Le parti alle quali sembra che meglio s' appartenga questa prerogativa, sono quelle che compongono il laberinto; cioè la cochlea, la lamina spirale, il vestibolo ed i canali semicircolari: la portio mollis del nervo auditorio, ramificato e diffuso per que-

queste parti, riceve le impressioni de' suoni, e le propaga al cervello. Vedi Udito.

Di dietro, e sotto l' *orecchia* esterna, v'è una moltitudine di glandule, chiamate *parotidi*, nelle quali si separa molta saliva, che trasmettesi per li dutti escretorj nella bocca. Vedi Parotides.

Le malattie dell' orecchia, e delle parti aggiacenti sono i romori, o susurri nell' orecchio, l' otalgia, l' otocele, la sordità, &c. Vedi Otalgia, Sordita', &c. — L' anatomia comparativa dell' *orecchia* somministra copiosi esempj della Sapienza del Creatore: — Negli uccelli, l' *orecchia* esterna è di una forma propria per il volo; non protuberante, perchè impedirebbe il loro progresso, ma rasa e coperta. Vedi Uccello.

Ne' quadrupedi, la sua forma è adattata alla positura ed al movimento del corpo, ma ammirabilmente variata, secondo i lor varj bisogni: in alcuni, come nel lepre, è grande, aperta, e diritta; per lo qual mezzo, questo animale timido, e inerme è avvisato d'ogni minimo avvicinarsi di pericolo: in altri è coperta, per tener lungi i corpi nocivi. Ne' quadrupedi sotterranei, che sono costretti a scavare sotto terra per procacciarsi l' alimento, e l' abitazione, perchè un'orecchia protuberante gl' impedirebbe, e sarebbe soggetta a urti ed offese, le lor orecchie sono assai corte, concentrate, e poste ben indietro nella testa.

Quindi le talpe non han punto d' auricula, ma solamente un foro rotondo, tra il collo e le spalle. Alcuni Autori osservano, che il meatus o passaggio, è chiuso da una piccola pelle, che si apre e disserra come una palpebra. Il vitello marino, e le diverse spezie di lucertole e di serpenti, sono parimenti senza alcuna *orecchia* esterna. E la tartaruga, il camaleonte, e quasi tutti i pesci hanno il meato dell' *orecchia* affatto chiuso, o coperto. Vi è una sorta di balena, che ha l' apertura dell' orecchio sotto gli omeri.

Tra tutte le varietà nella struttura di quest' organo, osserva il Dottor Grew, che niuna è più notabile che quelle del condotto o passaggio nell' os petrosum. Imperocchè nella civetta, la quale si posa su gli alberi, o sulle travi, e stassi intenta esplorando la preda che l' è di sotto, questo passaggio si stende e prolunga molto più in su, che abbasso, per poter meglio ricevere ogni leggier suono: in una volpe, che sta di sotto spiando la sua preda ad un pollaio, per la stessa ragione egli è prolungato e steso maggiormente in giù: in una puzzola, o gatto salvatico, che sta intenta per udire a diritto davanti a sè, egli è prolungato all' indietro, per ricevere un suono in quella direzione; laddove in un lepre, che è acutissimo d' orecchio, e sempre pensa d' essere inseguito, questo passaggio è supplito con un tubo osseo, diretto verso all' indietro, così che può ricevere il più picciolo e più lontano suono, che dietro gli viene.

Schelhamero nega l' esistenza dell' aria innata, nel labirinto; ed a buona equità, perocchè vi è un passaggio dal labirinto nelle fauci, per cui l' aria innata scapperebbe. La cosa non ammette dubitazione: perciocchè se chiudiamo il respiro, e ci facciam forza, ci riesce di protrudere l' aria esterna nell' *orecchia*, ed anche di sentirvela impetuosamente scorrere. Quando il passaggio è, per qual cagione si voglia, ostrutto, come per il freddo, &c. l' udito si fa più tardo ed ottuso. E quando per un inghiottir forte, o per altro moto della gola, il detto passaggio si apre, ce n' accorgiamo da un improviso scroscio, e immediate sentiamo con chiarezza; il peso dell' aria feculenta scaricandosi allora dall' *orecchia* interna. Vedi Suono, Sordita', Susurro, Trombetta, &c.

Diversi Naturalisti, e Medici han creduto, che il tagliar l' *orecchie* rendesse sterile, ed improlifica una persona, alla qual nozione dier prima motivo i Legislatori coll' ordinare che sien troncate le *orecchie* ai ladri, &c. quasi acciocchè non generassero i loro simili. Vedi Auris.

L' *orecchia* ha le sue bellezze, le quali un buon pittore non deve trascurare: quando ella è ben formata, non perde poco il capo, a nasconderla. Svetonio si diffonde particolarmente sulle belle *orecchie* d' Augusto. Marziale mette le *orechie grandi* nel numero delle deformità. (Felibien *sur la Peinture*.)

Appresso gli Ateniesi, era una marca di nobiltà l' aver perforate le *orecchie*: Appresso gli Ebrei, ed i Romani, un contrassegno di servitù. — Sopra l' anatomia dell' *orecchia* meritano d' essere veduti in particolare i trattati

tati di Bartolomeo Eustachio, di Schelhamero, di Gioseppe du Verney, e di Valsalva.

ORECCHIA, nella Musica, dinota una spezie di senso interno, col quale intendiamo, e giudichiamo dell'armonia, e de' suoni musicali. Vedi MUSICA.

Nella Musica, pare che universalmente si ammetta un certo senso distinto dall'esterno dell'udito; e lo chiamiam una *buona orecchia*. Ed una simile distinzione probabilmente da noi si ammetterebbe e riconoscerebbe in altre bisogne, se avessimo in pronto de' nomi distinti per dinotare con essi queste facoltadi della percezione. Vedi SENSO.

Così una grande capacità di sentire e conoscere le bellezze d'una pittura, d'un pezzo d'architettura, &c. chiamasi un *buon gusto*. Vedi GUSTO.

Tender l' ORECCHIA, o stare coll'*orecchia tesa*, secondo Rohault, consiste nell'estendere, o quasi legare e strignere il timpano dell'*orecchia*, e metterlo in tale stato, che possa essere maggiormente affetto da ogni moto tremulo dell'aria esterna. Vedi TYMPANUM, UDITO, ATTENZIONE, &c.

ORECCHIONE, nella Fortificazione, un piccolo tratto od alzata rotonda di terra, cerchiato d'un muro; alzato sulla spalla di que' bastioni che hanno delle casematte; per coprire il cannone nel fianco ritirato, ed ovviare che non sia smontato dagl'inimici.

Vi sono dell'altre sorte d'*orecchioni*, propriamente chiamati spalleggiamenti, quasi di figura quadrata. Vedi SPALLEGGIAMENTO.

ORFANO, un fanciullo, od un minore, privo di padre; o che non ha nè padre nè madre.

Di quì i Taboriti, od i seguaci di Gisca, vedendosi, alla di lui morte, senza capo e conduttore, presero la denominazione di *orfani*. Vedi TABORITI.

ORGANICO, *od* ORGANICA *Parte*, nella Fisiologia è quella parte del corpo che è capace di compiere qualche atto o qualche operazione perfetta. Vedi ORGANO, PARTE, e CORPO.

Nel qual senso, tutte le parti, anche le più semplici, possono essere denominate *organiche*.

ORGANICA *malattia*, è un male in una parte *organica* del corpo, per cui la sua funzione è impedita, sospesa, o viziata e distrutta. Vedi MALATTIA, &c.

Descrizione ORGANICA delle Curve, è il metodo di descriverle sovra un piano, per mezzo d'istrumenti. Vedi CURVA.

ORGANICA, nella Musica antica, era quella parte che si eseguiva con gli Strumenti. Vedi MUSICA.

L'*Organica* comprendea tre spezie di strumenti; *strumenti da fiato*, come la tromba, la tibia, il zufolo, &c. *Strumenti da corda*, come il liuto, la lira, &c. e *strumenti pulsatili*, o quelli che si suonano col battere, come i tamburri, &c. Vedi ciascuno al suo luogo, TROMBA, &c.

ORGANO, Ὄργανον, si prende in genere per ogni cosa formata, e destinata per qualche determinata azione, per qualche uso, o funzione. Vedi PARTE, ed ISTRUMENTO.

Gli ORGANI, o le Parti Organiche del corpo si dividono in *primarj* e *secondarj*. — I *primarj* sono i composti di parti similari, e destinati ad una sola o singolar funzione. Quelli che costano di diversi di questi, benchè appropriati ad una semplice azione, si reputano *organi secondarj*.

Così le vene, le arterie, i nervi, ed i muscoli, sono *organi primarj*; e le mani, le dita, &c. *organi secondarj*.

ORGANO *del senso*, è quella parte d'un corpo animale, col mezzo di cui egli percepisce gli oggetti esterni. Vedi SENSO.

Questi vengono da alcuni divisi in *organo interno*, ch'è il cervello; ed *organi esterni*, cioè l'occhio, l'orecchia, il naso, &c. Vedi CERVELLO, OCCHIO, ORECCHIA, NASO, &c.

ORGANO nella Musica dinota il più grande ed il più armonioso di tutti gli strumenti da fiato, o d'aria; che principalmente si usa per suonare il basso continuo, con tutti i suoi accompagnamenti. Vedi MUSICA.

L'invenzione dell'*organo* è molto antica, benchè si conceda che fu poco usato prima dell'ottavo secolo. Pare che sia stato tolto dai Greci. Vitruvio ne descrive uno nel suo decimo libro. L'Imperator Giuliano ha un epigramma in sua lode; e San Girolamo fa menzione d'uno, il quale avea dodici mantici, e che si poteva sentire mille passi, od un miglio lontano; e d'un altro in Gerusalemme che si sentiva sul monte degli Uli-

vi.

vi. La struttura dell'*organo* moderno si può concepire come segue.

L'*organo* è un adunamento di diversi filari di canne o tubi. La sua mole o grandezza si suole esprimere mercè la lunghezza della sua canna principale: così diciamo, un *organo* di 32 piedi, di 16 piedi, di 8 piedi, e di 2 piedi.

Gli *organi* di Chiesa costano di due parti, cioè del corpo principale dell'*organo*, chiamato l'*organo grande*, e del *positivo*, od *organetto*, che è un piccolo armadio, ordinariamente posto dinanzi all'*organo* grande.

L'*organo* ha almeno una mano o un ordine di chiavi, quando ha solamente un corpo; e due o tre, quando ha aggiunto un *organetto*. Gli *organi* grandi han quattro, e qualche volta cinque ordini. In oltre, i pedali, o le canne grandissime hanno la loro chiave, i cui tasti si suonano coi piedi. Le chiavi d'un organo sono ordinariamente divise in quattro ottave; cioè la sub-ottava seconda, la sub-ottava prima, la ottava di mezzo, e la ottava prima. Ciascuna ottava è divisa in dodici tasti; de' quali i sette neri mostrano i suoni naturali, ed i sette bianchi i suoni artifiziali; cioè i b-molli, e i diesis. Così le chiavi sogliono contenere 48 tasti. Alcuni Organisti aggiungono a questo numero uno o più tasti nella terza sub-ottava, egualmente che nella seconda. Notate, che ne' clavicembali e nelle spinette, i tasti o le voci naturali ordinariamente si segnano bianchi, e gli artifiziali neri. I pedali si estendono a due o tre ottave, a piacere dell'organista: così che il numero de' tasti è indeterminato.

Ogni chiave, od ogni tasto, quand'è premuto giù, apre una valva od un cavicchio, che corrisponde per il lungo, a tanti fori, quanti vi sono ordini o file di canne, sul cannone dell'organo. I fori di ciascun ordine s'aprono e chiudono per mezzo d'un registro, o regoletto, forato con 48 buchi. Con tirare il registro, i fori d'un ordine si aprono, perchè i fori del registro corrispondono a quelli del cannone. Così che con aprire una valva, l'aria o il fiato, portato nel cannone da un gran paio di mantici, trova un passaggio nella canna, che corrisponde al buco aperto del cannone. Ma con sospignere il registro, li 48 fori del registro non corrispondendo ad alcuno di quelli del cannone, quella serie di tubi o canne corrispondente al registro sospinto, si chiude. Dal che segue, che con tirare diversi registri, diverse file di canne si aprono; e la stessa cosa succede, se l'istesso registro corrisponde a diverse file. Quindi le file od ordini di canne diventano semplici, o composte: *semplici* quando solamente una fila corrisponde ad un registro; *composte*, quando ve ne corrispondono diverse. Gli organisti dicono, una fila o serie è *composta*, quando diverse canne suonano, al premere d'un tasto.

Le canne dell'*organo* sono di due spezie; l'une con bocche simili ai nostri flauti; l'altre con cannucce o canne inserite. Le prime chiamate *tubi* o *canne di mutazione*, constano 1. D'un piede AABB, (*Tav. Miscell.* fig. 15.) che è un cono cavo, e che riceve il fiato che ha da far suonare la canna. 2. A questo piede è attaccato il corpo della canna BBDD. Tra il piede ed il corpo della canna v'è un diaframma, od una spartizione EEF, che ha una picciola, stretta, e lunga apertura per mandar fuori il fiato. Sopra questa apertura v'è la bocca BBCC; il cui labbro superiore CC, essendo a livello, e piano, taglia il vento, o l'aria, secondo che esce all'apertura.

Le canne sono di stagno o peltro; di piombo meschiato con una duodecima parte di stagno; e di legno. Quelle di stagno sono sempre aperte alle loro estremitadi; il loro diametro è picciolissimo, il loro suono molto chiaro, acuto, e risonante. Quelle di piombo misto &c. sono più grandi; le più corte, aperte, le più lunghe affatto otturate; le di mezzo in parte chiuse, ed aventi in oltre un'orecchietta da ciascuna banda della bocca, da potersi o tirare, strignere, o slargare, per alzare od abbassare il suono. Le canne di legno si fanno quadrate, e la loro estremità è otturata con una valva o turacciolo di cuoio. Il tuono delle canne di piombo, e di legno è molto debole e fiacco; le grandi, chiuse, d'ordinario sono di legno; le picciole, di piombo. Le canne le più lunghe danno il suono il più grave; e le più corte il più acuto: le loro lunghezze e capacitadi fansi nella ragione reciproca de' loro suoni; e le divisioni son regolate con quel-

la

la norma che chiamiamo *diapason* . Ma le canne che sono chiuse sono della stessa lunghezza che le aperte , che danno il medesimo suono. Ordinariamente la più lunga canna è 16 piedi; benchè negli *organi* straordinarj sien di 32. I tubi pedali sono sempre aperti , benchè farti di legno o di piombo.

L'altra sorta di *canna* consta di un piede AABB, (*Tav. Miscell.* fig. 16.) che porta il fiato nella cannuccia CD, la quale è un mezzo cilindro cavo, accomodato nella sua estremità D, in una spezie di forma II, per mezzo di un turacciolo di legno FG. Il detto mezzo cilindro è coperto con una lastra di rame EEFF, accomodata nella sua estremità FF nella forma o cassa per mezzo dell' istesso turacciolo di legno : l'altra sua estremità EE è libera; così che l'aria entrando nella cannuccia, la fa tremare o scuotersi; e quanto più lunga è quella parte della lingua che è libera FL, tanto più grave o profondo è il suono. La forma o cassa II che serve a fissare o tener salda la cannuccia, la lingua, il turacciolo, &c. serve parimenti a fermare il piede della canna, e sforzare il fiato ad uscire totalmente per il mezzo cilindro. Finalmente , nella cassa è saldata la parte HHKK, chiamata il *tubo* , la cui interna apertura è una continuazione di quella della cannuccia , o sia del mezzo cilindro. La forma di questo tubo è differente ne' diversi ordini di canne.

Il grado d'acutezza e di gravità nel suono d'una canna di questa seconda spezie , dipende dalla lunghezza della lingua , e da quella della canna CK , presa dall'estremità C, fin all'estremità K del tubo.

La qualità del suono dipende dalla capacità della cannuccia, della lingua , e del tubo; come pur dalla grossezza della lingua, dalla figura del tubo, e dalla quantità del fiato.

Per diversificare i suoni delle canne , vi aggiungono una valva al portavento , che fa entrare il fiato per accessi, o scosse.

ORGANO *Idraulico*, dinota una macchina Musicale, che suona per mezzo dell'acqua. Vedi ACQUA.

Ve ne sono diversi in Italia nelle grotte delle vigne, e degli orti. Ctesebes Alessandrino , il quale vivea nel Regno di Tolomeo Evergete, dicesi che abbia il primo inventati gli *organi* , che suonavano comprimendo l'aria con l'acqua , come tuttavia si pratica. Archimede e Vitruvio ci han lasciate delle descrizioni dell'*organo idraulico*. Filibien, *de la Vie des Archit*.

Nel Gabinetto della Regina Cristina v'è un bello e grande medaglione di Valentiniano , sul di cui rovescio si vede uno di questi *organi idraulici*, con due uomini, uno a diritta, l'altro alla sinistra, i quali sembra che trombino l'acqua che il fa suonare, e stieno intenti al suono. Egli ha solo otto canne , poste sopra un piedestallo rotondo . L'inscrizione è PLACEASPETRI , s' ella non è mal copiata , di che sospettiamo.

ORGASMO *, un impeto, o un desiderio impetuoso di coito, causato dalla turgescenza de' vasi seminali , che non possono più frenare la materia in lor contenuta.

* *La voce è Greca* , οργασμος , *e dinota violenza , o turgescenza ; da* οργαω, turgeo.

Gli antichi estendono parimenti l'*orgasmo* ad altri umori , ed anche escrementi , che essendo accumulati , e venendo a fermentarsi, chiedono d'essere scaricati.

Il Dottor Quincy adopera la parola *orgasmo*, per un moto impetuoso, o troppo rapido del sangue, o degli spiriti ; per cui i muscoli sono distesi con una forza insolita. Vedi SPIRITO, CONVULSIONE, &c.

ORGIA *, οργια, nell'antichità , feste e sacrifizj in onore di Bacco, instituiti da Orfeo , e principalmente celebrati sulle montagne, da donne selvagge e frenetiche, chiamate *Bacche*. Vedi BACCANALIA.

* *Eusebio diriva la parola* απο της οργης, *furia , impeto , follia . Altri da* ορος, *monte ; perchè Orfeo si ritirò dalla Tracia sul monte Citheron : altri da* οργας, *luogo considerabile , dedicato a qualche deità ; altri da* ειργειν, *rimovere , rispignere ; atteso che si allontanavano i profani da questi Sacrifizj*.

L'*orgie* erano altresì chiamate *orphica*, dal loro instituto . — Si celebravano ogni anno . Le solennità principali si facean la notte, ed erano accompagnate da ogni sorta di sfrenatezze.

Servio dice , che da prima l'*orgie* furono un nome comune per tutte le sarte di sacrifizj appresso i Greci ; dell'istesso significato che la parola *ceremonia* appresso i Romani.

ORGYIA, Ὀργυιὰ, una misura Greca antica, che contiene sei piedi. Vedi MISURA.

Alcuni rappresentano l'*orgyia* per un passo Greco. Vedi PASSO.

Esichio la descrive, per quel tratto che è compreso tra l'una e l'altra mano quando le braccia sono estese: e par che corrisponda all'*ulna* Romana, ed al *fathom*, o passo Inglese, misura di sei piedi.

ORICALCO. Vedi l'articolo AURICALCHUM.

ORIENTALE, ciò che è situato verso l'oriente in riguardo a noi; in opposizione a *occidentale*. Vedi OCCIDENTALE.

In questo senso diciamo, *perle orientali*, q. d. che si trovano nelle Indie Orientali. (Vedi PERLA.) — *Lingue Orientali*, cioè l'Ebreo, il Siriaco, il Caldeo, il Coptico, &c. Vedi LINGUAGGIO.

Bezoar ORIENTALE. Vedi l'articolo BEZOAR.

Bibbie ORIENTALI. Vedi l'articolo BIBBIA.

Smeraldo ORIENTALE. Vedi SMERALDO.

Nell'astronomia, si dice che un pianeta è *orientale*, quando appar nell'Oriente avanti il Sole. Vedi LEVARE.

ORIENTARE, il voltare una cosa verso il Levante, o disporla in tal modo, che guardi il Levante.

Nella maggior parte delle religioni, si è avuta una cura particolare che i templi fossero *orientati*. — San Gregorio Thaumaturgo dicesi aver fatto ritirare una montagna, perchè ella impediva l'*orientar* d'una Chiesa ch'egli stava fabbricando.

ORIENTE, ORIENS, nella Geografia e nell'Astronomia è il punto dell'orizonte, che gl'Inglesi chiamano *East*. Vedi EAST.

E' così detto dal latino *oriri*, nascere, o levare; perchè in quella parte od in quel punto nasce o si leva il Sole. Vedi LEVARE.

ORIENTE *Equinoziale*, si piglia per quel punto dell'orizonte, in cui leva il Sole, quando egli è nell'Equatore, o quando egli entra ne'segni d'Ariete, e di Libra. Vedi PRIMAVERA, e AUTUNNO.

ORIENTE *Estivo*, è il punto in cui leva il Sole nel mezzo della State, quando sono i più lunghi giorni.

ORIENTE *Invernale*, o *Hybernus*, è il ponto dove il Sol leva nel mezzo dell'Inverno quando i giorni sono i più corti.

ORIFIZIO, *orificium*, la bocca, o l'apertura d'un tubo, d'una canna, o d'altra cavità. Vedi TUBO.

ORIFIZIO, nell'anatomia, s'applica particolarmente alle bocche dei diversi dutti, vasi, ed altre cavità; come della vescica, dell'utero, dello stomaco, &c.

Il superiore *orifizio* dello stomaco è la parte ove si sente la fame; l'inferiore è chiamato il *pylorus*. Vedi FAME, e PYLORUS.

Vi sono alcune operazioni nella Chimica, nelle quali gli *orifizj* del vase devono essere ermeticamente sigillati. Vedi ERMETICO.

ORIFIZIO si usa anco estensivamente, per dinotare l'apertura d'una ferita, o d'una piaga. Vedi FERITA, e ULCERA.

ORIGENIANI, una setta d'eretici antichi, i quali oltrepassarono per fin le abbominazioni de'GNOSTICI.

S. Epifanio ne parla, come se sussistessero tuttavia al suo tempo; benchè in pochissimo numero. Pare ch'ei stabilisca la prima origine di questa setta verso il tempo del grande *Origene*; ma non dice che da lui prendesse il nome. Al contrario, ei li distingue dagli *Origenisti*, quali fa venire da *Origene Adamanzio*; aggiungendo per verità, che prima eglino ebbero il lor nome da un *Origene*; con che viene additando ch'ei non era il grande. E S. Agostino dice espressamente, che fu un altro *Origene*. Quanto alla lorò dottrina, tutto quello che la modestia permette di dirne, si è, che rigettavano il matrimonio; che si servivano di varj libri apocrifi, come degli Atti di S. Andrea, &c. e che per iscusare i loro manifesti delitti, accusavano i Cattolici di fare l'istesso privatamente.

ORIGENISTI, nell'Istoria Ecclesiastica, seguaci degli errori di Origene, il quale tenea che Cristo non fosse che figliuolo di Dio per adozione; che l'anima umana aveva avuto uno stato di preesistenza, ed avea peccato nel cielo, avanti che fosse creato il corpo; che i tormenti de' dannati non fossero eterni, ma che gli stessi demonj ne sarebbono alla fine liberati.

S. Epifanio si diffonde ampiamente intorno

no agli errori di questo padre; ma dichiarandosi egli troppo fervidamente contro di lui, ciò fa sospettare, che in quel ch' ei dice vi sia dell'esaggerazione. Nè tampoco San Girolamo, e Teofilo Alessandrino, sembrano aver trattenuto il loro zelo dentro giusti confini, parlando d'Origene. Per la qual ragione senza dubbio avvenne, che anche San Gio. Crisostomo fosse accusato di essere *Origenista*, perchè non comparisce cotanto riscaldato contro di lui. L'*Origenismo* si sparse principalmente tra i Monaci di Egitto.

ORIGINALE, un primo abbozzo, un disegno, od un autografo d'una cosa; che serve di modello, o di esemplare, da essere imitato, o copiato. Vedi DISEGNO, MODELLO, &c.

Appena alcuno degli antichi titoli, alcuna dell'antiche possessioni (*tenures*) &c. si trovano in oggi negli *originali*; ma solamente in Copie collazionate cogli *originali*.

Peccato ORIGINALE, è quel peccato, di cui divenghiam rei al nostro nascere, per la disubbidienza del primo uomo, Adamo. Vedi PECCATO, IMPUTAZIONE, &c.

Il P. Malebranche spiega il peccato *originale* per mezzo delle cagioni naturali così: Gli uomini ritengono fin al giorno d' oggi, nel cervello, tutte le tracce, ed impressioni de' lor primi genitori. Imperocchè siccome gli animali producono i loro simili nel cervello; ond'è che gli animali della medesima spezie hanno le medesime simpatie, e antipatie, e fan le medesime cose nelle medesime occasioni; così i nostri primi padri, dopo la loro trasgressione, ricevettero orme così profonde nel loro cervello, dall' impressione degli oggetti sensibili, che potè benissimo farsi che le comunicassero ai loro figlinoli.

Ora, essendo necessario, giusta l'ordine stabilito dalla natura, che i pensieri dell'anima sieno conformi alle tracce nel cervello; si può dire, che subito che noi siamo formati nell' utero materno, siamo infetti della corruzione de' nostri primi padri: Imperocchè avendo noi delle orme o tracce nel cervello, simili a quelle delle persone che ci han dato l'essere; è necessario che abbiamo gli stessi pensieri, e l' istesse inclinazioni in riguardo agli oggetti sensibili. Così ne viene in conseguenza, che dobbiam nascere con la concupiscenza, se ella non è altro che lo sforzo naturale che le vestigie del cerebro fan sull' anima affin d' inclinarla ed affezionarla alle cose sensibili, e col peccato originale, se egli non è altro che la predominazione, e la superiorità della concupiscenza; cioè niente altro che questi effetti considerati come vittoriosi, e come signori della mente e del cuore della creatura. Vedi CONCUPISCENZA.

Scritti ORIGINALI. Vedi l'articolo SCRITTO, e WRIT.

ORIGINALIA, nell'*Exchequer*, sono memorie o trascritti, e copie mandate dalla cancelleria all' ufizio del Secretario della Tesoreria. — Sono differenti da altre Scritture, chiamate *Recorda*, le quali contengono i giudizj, le sentenze, nelle Cause trattate e giudicate davanti ai Baroni.

ORINA, URINA*, un escremento liquido, od un umore, separato dal sangue ne' reni, e indi trasmesso nella vescica, e scaricato per l'uretra. Vedi ESCREMENTO.

* *La voce è formata dal Greco* ουρον, *che significa l' istessa cosa.*

L'*orina* si separa dal sangue arterioso, nelle glandule de' reni; donde dirivano de' piccoli tubi pellucidi, e delle picciole vene in gran numero; che ricevendo l'*orina separata*, alla fine si uniscono in dodici papillæ; dalle quali l'*orina* stilla, o gocciola in una cavità chiamata la *pelvis*, da cui scorre negli ureteri di qua e di là, e per essi nella vescica; e da questa finalmente, per l'uretra, esce fuori del corpo. Vedi RENI, PAPILLE, PELVIS, URETERE, VESCICA, ed URETRA.

La secrezione dell'*orina* adunque non si eseguisce per via d' attrazione, come ad alcuni piace; o per una qualche emulsione, come ad altri; o per fermentazione; o per precipitazione: ma per la forza del cuore, e delle arterie, da cui il sangue è spinto per innumerabili rigiri e tortuosità de' vasi; attenuato da resistenze, da moti opposti, da concussioni violente, e da varie misture, fin a tanto che la parte più liquida e serosa di esso si fa strada a forza per mezzo a canali più piccioli che i vasi sanguigni, e si raccogliesi, e scaricasi. Vedi SECREZIONE.

E' più che probabile, che il sangue dell' arteria emulgente, tramandato per tutti i

piccoli rami, diffusi per le membrane esteriori delle vescicule onde son composti i reni, venendo per cotal mezzo incredibilmente diviso, e attenuato, entri nelle dette vescicule, e dia ad esse il color rosso; che ivi si filtra, e fassene la secrezione della parte serosa, od *orinosa*; che questa filtrazione viene ajutata ed accresciuta mercè l'alterna contrazione e dilatazione delle fibre carnose che serrano e inchiudono le piccole vescichette; e che dopo la filtrazione, le parti che restano sangue, sono riassunte dai rami capillari delle vene; il rimanente entrando ne' dutti escretorj delle vescicule, che sono il primo ricettacolo dell'*orina*. *Hist. Acad. des Scien.* Anno 1705.

M. Motin, nelle *Mem. dell' Accad. delle scienze*, scopre e addita una nuova strada, od un nuovo corso dell' *orina*. — L' ordinaria, che è il passaggio di qualunque liquore che da noi si beve, per lo stomaco negl' intestini, di là nelle lattee, dalle lattee nel ricettacolo del chilo, di qua nella vena subclavia, quindi nella cava, di là nel ventricolo destro del cuore, indi ne' polmoni, e da' polmoni nel sinistro ventricolo del cuore; di là nell' aorta, poi nell' arteria emulgente, da questa ne' reni, da' reni negli ureteri, ed alla fine nella vescica, sembra una strada troppo lunga e di soverchi giri; se si considera, quanto prontamente l' acque minerali passano, e quanto pronto effetto fa sulla nostra *orina* l' asparago. Oltre che, supposto questo principio, i liquori che noi beviamo, mescolandosi con tanti altri liquori nel lor giro attorno, grandemente sarebbono con ciò alterati; laddove spesso troviamo, che una tintura di cassia mandasi fuor così nera per *orina*, quasi come ella è allorchè si piglia; ed il simile s'osserva di diversi altri liquori.

M. Morin sostiene adunque, che una buona parte del liquor che beviamo, stilla per le membrane dello stomaco, e cade nella pelvis, dove entra nella vescica per li pori di essa, senza andare negl' intestini, che sono foderati di troppo crasso e viscido umore, e però non par che vi sia facil l' ingresso.

Questo sistema vien confermato dall' osservazione, che tanto lo stomaco, quanto la vescica, anche di un animal morto, si trovano facilmente permeabili dall' acqua.

Quindi il Dottor Morgan ci assicura, che se il contenuto dell'abdome venga tratto fuor dal corpo di un animale, immediate dopo che si è aperto, e si riempia lo stomaco di acqua calda, mentre ancor le parti son palpitanti, il liquore passerà nella vescica, che lo riceverà visibilmente, e s'empierà a proporzione che si vuota lo stomaco.

Egli soggiugne, che facendo una legatura sopra gli ureteri, mentre ancor vive l'animale, e continua il sangue a circolare; abbenchè con ciò si tronchi ogni comunicazione da' reni alla vescica; pur in essa non lascerà di passare qualunque liquore, di cui sia pieno lo stomaco.

In somma, quantunque alcuni de' nostri migliori Anatomici tengano, che una circolazione di tutta la massa del sangue compiesi in 5 minuti, ed altri in due, lo che spiegherebbe il rapido passaggio dell' *orina*; nulladimeno è difficile concepire, che parte di esso non vada immediatamente dallo stomaco nella vescica.

Lo scopo generale della natura in questo nuovo scolo *orinario*, si crede che sia d' ovviare a qualche plethora improvisa, od a qualche smoderata distenzione de' vasi dopo aver bevuto. Vedi BEVANDA, &c.

Per una necessaria conseguenza di questo sistema, stabilisce l' Autore due spezie d' *orina*; l'una filtrata immediatamente dallo stomaco nella vescica, l' altra che compie il longo corso della circolazione.

Nelle *Transazioni Filosofiche*, abbiamo un esempio, recatoci da M. Young, di un fanciullo di sei anni, che pisciava quasi tutta la sua *orina* per il suo ombilico.

Nelle medesime *Transazioni*, il Dottor Richardson dà relazione di un fanciullo, a North Bierly nella Provincia di Yorck, il quale visse fin ai diciassett' anni senza mai scaricar *orina*; godendo tuttavia perfetta salute. Egli aveva una diarrea costante, ma senza soffrirne molto incomodo. — L'ostruzione, osserva quest' Autore, dovette essere ne'suoi reni; poichè non aveva mai alcuna inclinazione o voglia d'*orinare*.

Le *orine* sono di varie spezie e proprietadi. — Dopo d'aver copiosamente bevuto di qualche fluido acqueo, l' *orina* è cruda, insipida, e senza odore, e facilmente ritenuta. Quella che viene dal chilo ben concotto, è più acre, più salina, meno copiosa, alquan-

quanto fetida e più stimolante. — Quella dal chilo già convertito in sero, è più rossa, più acre, più salsa, e più ferida e stimolante. — E quella che si separa dopo una lunga astinenza, da umori ben concotti, e quasi strappata dalle parti solide, è la meno copiosa, la più acre, la più salsa, la più rossa, la più fetida, quasi putrefatta, e di tutte l'altre la più difficile a ritenere. Imperciò l'*orina*, contiene la parte acquosa del sangue, il suo sale più acre, più sottile, e più volatile, ed il più affine alla spezie alcalina, il suo olio più acre, più lieve, e più volatile, ed il più vicino alla putrefazione; e la sua terra più leggiera e più volatile. Vedi SANGUE.

Il sale armoniaco dagli antichi si preparava dall'*orina* de' camelli. Vedi ARMONIACO. — Ed il Fosforo, ch'è in uso fra noi, procacciato dall'*orina* umana. Vedi FOSFORO. Si prepara anco *salnitro* dall' *orina*, e da altri escrementi degli animali. Vedi SALNITRO.

Gl' Indiani appena si servono d'altra medicina che dell'*orina* delle vacche. Gli Spagnuoli fanno grand'uso dell'*orina* per nettare con essa i loro denti: così anticamente facevano i Celtiberi.

L'*orina* è anco adoprata nel tingere, per fermentare e scaldare il guado. L'*orina* vecchia tinge l'argento di un fino color d'oro. Vedi TINGERE. I mali dell' *orina* sono varii. Vedi STRANGURIA, RETENZIONE, DIABETE, PIETRA, NUBECULA, &c.

ORINA, nella Medicina. — L'*orina* somministra uno de' principali criterj, o segni, da' quali i medici giudicano dello stato del paziente, e del corso del male. Vedi SEGNO, SINTOMA, MALATTIA, &c.

Nell'esame dell'*orina*, le cose da considerarsi sono la sua *quantità*, il *colore*, l'*odore*, il *gusto*, la *fluidità*, e le materie che vi nuotano.

L'*abbondanza di orina*, indica rilassazione de' tubi renali, diminuzione della traspirazione, del sudore, della saliva, una mistura imperfetta del sangue, per cui le parti acquose si separano facilmente dal resto; un' indisposizione nervosa, un bere abbondante di qualche liquor acqueo, o qualche diuretico preso. — Tale orina presagisce densità in quello che resta addietro, e la sua acrimonia; sete, affanno, ostruzioni, ed i loro effetti, un'estenuazione secca, siticulosa, calda.

Lo stato contrario dell' *orina*, indica il contrario; e presagisce future replezioni, gravezza, sonnolenza, tremori convulsivi, &c.

L'*orina tenue*, *limpida*, *insipida*, *senza colore*, *senza gusto*, dinota una grande costrizione de' vasi renali, e nello stesso tempo, una grande agitazione degli umori; una coesion forte dell'olio, del sale, e della terra nel sangue, ed una mistura imperfetta delle parti acquee in esso; qualche grave indisposizione dell' animo, un accesso isterico, o ipocondriaco; debolezza delle viscere; crudità, pituita, ostruzioni de' vasi; e nelle malattie acute, difetto di cozione, e di crisi. — Tale *orina* presagisce quasi le stesse cose che una troppo copiosa; e ne' mali acuti inflammatorj, una condizione cattiva delle viscere, delirj, frenesie, convulsioni, la morte.

L'*orina rossa*, senza sedimento, ne' mali acuti, indica un moto e un attrito violento fra le parti che costituiscono gli umori; una interna e stretta mistura dell'olio, del sale, della terra, e dell'acqua negli umori; e quindi una grande crudità del morbo, e la sua lunga durazione, e molto pericolo. Tale *orina* presagisce ostruzioni gangrenose de' vasi più sottili, principalmente di quelli del cervello e del cerebello, e quindi la morte: una cozione difficile; una crisi lenta e dubbiosa: e tutto questo, tanto più è peggio quanto l'*orina* è più rossa, e più sgombra di sedimento. — Che se v'è un sedimento pesante, copioso, mostra un'attrizione forte antecedente, i vasi laschi, il sangue acre, salino, colliquato, inetto per la nutrizione, febbri intermittenti, e scorbuto.

I presagj sono, la durevolezza della malattia, il logoramento de' vasi, la debolezza, i sudori colliquativi, la saliva, l'atrophia, e l' idropisia. — Se il sedimento in tale *orina*, è semoloso, squammoso, membranoso, &c. presagisce simili effetti, ma di male in peggio.

L'*orina gialla*, con un sedimento, come poc'anzi si è detto, dinota un' itterizia, e i di lei sintomi nella cute, nelle dejezioni, negl' ipocondri, &c.

L'*orina verde* con un sedimento crasso, di-

dinota una temperatura atrabilare, e che la materia di essa bile è travasata, ed escreta: conseguentemente affanni intorno a' precordj, disturbi nelle dejezioni fecali, dolori iliaci e colici.

L'*orina nera*, dinota l'istesso che la verde, ma in grado maggiore e peggiore.

Il sangue, il pus, le caruncole, i peli, le anguillæ, le grumæ, la sabbia, le parti di pietra, ed un muco nel fondo dell'*orina*, dinotano qualche sconcerto ne' reni, negli ureteri, nella vescica, ne' testicoli, nelle vescichette seminali, nelle prostatæ, e nell' uretra.

L'*orina grassa*, generalmente genera renelle, aderescenti a qualche materia viscida, e sì produce, una fatta di membrana oliosa, od una pellicola, che dinota abbondanza di terra; ed un sale pesante nel sangue; e presagisce lo scorbuto, la pietra, &c. L'*orina fetida* dinota i sali e gli olj attenuati, disciolti, e quasi putrefatti, donde nasce grave pericolo nelle malattie, sì croniche, come acute.

L'*orina*, che quando si scuote ed agita, ritiene a lungo la sua schiuma, dinota tenacità della commistione, e quindi difficoltà di crisi, e morbi pulmonari, o catarri nella testa.

Ma l' *orina* principalmente si osserva ed esamina nelle febbri acute; dov' ella è un segno sicurissimo: Imperocchè 1°. L' *orina* con un sedimento bianco, leggiero, equabile, turbinato, senza odore, per tutto il corso del male, sino alla crisi, è un buon presagio. — 2°. L'*orina* copiosa, bianca, stranguriosa, o resa a goccie, con molto sedimento bianco, proprio nel tempo della crisi, cura e leva via gli abscessi. 3°. Un' *orina* tenue, rossa, che non deposita; un' *orina* bianca, tenue, acquosa; un' *orina* sottile, equabile, gialla; un'*orina* torbida, che non fa posature, dinota, ne' mali acuti, grande crudità, crisi difficile, e il male pericoloso e ostinato.

ORINA, nell'agricoltura, è di un uso eccellente, nella coltivazione, e nell' ingrassamento delle terre. Vedi CONCIME.

Que' che fanno in materia d'agricoltura, e di coltivar giardini, preferiscono l' *orina* per la terra, per le piante, &c. al letame; come meglio penetrante sin alle radici; e rimovente diverse infermitadi, degli alberi.

Lo scadimento degli antichi pomi (*pippins*) della provincia di Kent, è una cosa, di cui si fan lamenti; ed il Sig. Mortimer osserva, che si perderanno affatto, se qualcuno non ricorrerà all' antica maniera di coltivazione; ch' era, come fanno tutti i vecchi Coloni, e giardinieri, lavare le piante muscose, mangiate da' vermi, cancherose, e mal sane, due o tre volte nel mese di Marzo, con l'*orina* de' buoi, &c. raccolta in vasi di terra, posti sotto le tavole delle stalle, dove sono ingrassati.

In Ollanda, e in diverse altre parti, conservano l'*orina* de' loro bestiami, &c. con tanta cura, con quanta il letame. Hartlib, Hugh Plat, Mortimer, &c. fan comuni querele, che tanto poco si pregi fra noi un sì buono miglioratore della terra, ed un sì notabile rafforzante della coltura, come è l' *orina*.

ORINOSI *Sali*, sono gli stessi che gli *sali alcali*. Vedi ALCALI. Vi sono due spezie di *sali orinosi*, gli uni *fissi*, gli altri *volatili*. I fissi predominano nelle piante, ed i volatili negli animali. Vedi SALE, FISSO, e VOLATILE.

Sono chiamati *orinosi*, a causa del loro gusto, e odore, che somigliano in parte a quei dell' *orina*.

ORIONE*, nell' Astronomia, una delle Costellazioni dell' emisfero meridionale. Vedi COSTELLAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* οὐρεῖν, *fare acqua, perchè credeano gli antichi, ch' egli eccitasse tempeste al suo levare e tramontare.*

Le Stelle nella costellazione d' *Orione*, nel catalogo di Tolomeo sono 37, nel Tichoniano 62, nel Britannico 80. — I nomi, le situazioni, le magnitudini, le longitudini, e le latitudini delle quali sono, come segue:

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. ° ′ ″	Latitud. Austr. ° ′ ″	Magn.
Preced. e 6ta nella pelle del leone	♊	7 32 39	15 25 30	4
5ta nella pelle del Leone		8 00 53	13 31 20	4
7ma nella pelle del Leone		7 46 00	16 48 55	4
1^{a} e settentr. nella pelle del Leone		9 09 15	8 16 07	4 5
3^{za} nella pelle del Leone		9 22 11	11 09 17	6
5				
4ta nella pelle del Leone		9 14 57	12 24 01	4
8va nella pelle del Leone		8 09 36	20 02 56	4
2^{a} nella pelle del Leone		10 00 34	9 06 31	4 5
Ultima e austr. nella pelle del Leone		9 11 42	20 53 51	4 5
Preced. di 2 inf. verso il corno di	♉	12 12 00	7 25 06	5
10				
Settentr. nel braccio prec.		12 20 45	14 22 37	6
Merid. e subseq. nel braccio		12 40 11	13 04 00	6
Subs. dell' inform. verso il corno di	♉	13 27 34	7 21 32	5
Quella d' incontro al fianco prec.		13 13 48	20 07 24	4 5
Quella d' incontro al braccio preced.		14 36 24	11 45 55	6
15				
Una lucida nel preced. piede, chiamata *regel.*		12 30 00	31 10 11	1
Più settentr. sopra il calcagno		13 30 26	29 52 52	4
		14 46 42	20 30 01	6
Settentr. nel fianco prec. sotto la cintura		15 13 46	23 31 19	5
Preced. e settentr. nel fianco		15 48 42	19 37 39	6
20				
Nella spalla preced.		16 37 33	16 51 30	2
Preced. e merid. nella schiena		16 12 26	21 21 07	5
M. nel fianco prec. sotto la cintura		15 55 49	24 05 24	6
Nell' elsa della spada		15 49 47	25 34 47	3
Nel grasso della gamba prec.		15 13 47	30 57 44	5
25				
Prec. di 4 nella schiena, quasi in una linea dritta		16 50 50	20 08 18	5
		17 23 22	24 21 29	6
Quella segu. la spalla al mezzodì		18 02 50	17 20 25	5
2^{a}. di quattro nella schiena		18 01 10	20 00 09	6
Prec. nella cintura		18 01 38	23 36 07	2
30				
Sotto la punta della spada		17 34 05	30 35 12	4
Preced. nel capo		19 15 51	13 51 19	5
Nella schiena la 3^{za}		18 51 06	19 34 10	6
Nel capo la sett. di tre		19 22 18	13 25 02	4
Merid. e subseq. del capo		19 46 28	14 02 58	5
35				
Prec. delle contig. nel mezzo della spada		18 38 58	28 43 24	3 4
Preced. della sett. delle contig. nel mezzo della spada		18 42 11	28 10 17	5
Subsequ. nel mezzo della spada		18 40 14	28 45 02	4
Merid. nella spada		18 39 17	29 14 37	3 4
Ultima delle sett. nella spada		18 46 48	28 11 45	5
40				

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. ° ′ ″	Latitud. Auſtr. ° ′ ″	Magn.
La di mezzo di tre nella cintura	♊	19 07 44	24 33 23	2
Ultima di 4 nella linea della ſchiena		20 09 56	19 16 03	5
Quella ſotto la terza della cintura		19 45 41	25 58 47	4
Subſeq. ſotto la punta della ſpada		19 35 25	30 34 50	5
Terza ed ultima nella cintura		20 21 45	25 20 17	2
45				
Preced. nel fianco di dietro		20 57 34	21 56 08	5
		22 32 37	16 59 55	6
Nel ginocchio di dietro		22 03 41	33 07 06	3
Preced. di due nella clava		24 22 23	3 11 44	5
Ultima di due nel lato di dietro		23 38 23	21 37 10	6
50				
		24 29 13	3 44 01	6
Scintillante nella ſpalla poſter.		24 25 00	16 04 26	1
		25 14 10	21 38 50	6
Quella che ſegue il fianco		25 20 41	22 36 04	6
Preced. di quelle che ſegu. il ginocchio		25 23 32	33 02 04	6
55				
		26 29 13	3 47 31	5 6
Nella parte baſſa del braccio poſter.		26 16 05	13 50 01	4
Subſeq. nella clava		26 36 07	3 20 37	5
		26 21 38	18 01 56	6
Ultima di due ſubſeq. del ginocchio		26 12 07	34 04 58	5 6
60				
		26 59 00	19 19 18	6
Prec. delle merid. in □ della mano poſt.		27 31 17	8 42 16	4 5
		28 30 25	3 39 59	6
Preced. delle ſett. nel quadrato		28 34 14	7 19 30	6
Ultima delle merid. nello ſteſſo		28 34 01	9 14 49	4 5
65				
		29 12 10	4 16 02	6
Ultima del Nord		29 24 09	7 17 31	6
		29 34 49	10 53 13	6
Settentr. nell' ulna poſter.		29 45 12	11 10 30	6
		29 53 42	29 42 05	4 5
70				
Merid. nell' ulna poſt.	♋	0 00 00	13 28 25	6
		1 56 47	18 45 41	4
		3 33 13	28 03 05	5
		3 55 48	30 18 32	4
Informi ſegu. l' *orione* tra gemini ed il canis major		4 09 30	18 23 14	4
75				
		4 09 13	15 54 21	4
		6 02 11	13 13 14	4
		7 48 51	14 56 54	5
		8 27 11	20 32 38	4
	♋	15 11 48	22 46 00	4
80				

Fiume

Fiume d' ORIONE, nell'Astronomia, una costellazione chiamata anco *Eridanus*. Vedi ERIDANUS.

ORIS *columna*. Vedi COLUMNA.

ORIS *distortor*. Vedi l'Articolo DISTORTOR.

ORIS *speculum*. Vedi l'Articolo SPECULUM.

ORIUOLO, a Sole, a mostra, a suono, &c. Vedi OROLOGIO.

ORIZONTALE, ciò che si riferisce all' *Orizonte*, che si prende nell'*Orizonte*, o sta in livello coll' *Orizonte*. Vedi ORIZONTE.

Però si dice, un piano *Orizontale*, una linea *Orizontale*, distanza *Orizontale*, &c.

Orologio a Sole ORIZONTALE, è quello che si disegna sovra un piano parallelo all'*Orizonte*; avente il suo stilo, o gnomone elevato secondo l'altezza del polo del luogo per cui è destinato. — Gli *Orologj Orizontali* sono, fra tutti gli altri, i più semplici, e facili. — La maniera di descriverli, si vegga sotto l'Articolo OROLOGIO *Solare*.

Distanza ORIZONTALE. Vedi l'Articolo DISTANZA.

Linea ORIZONTALE, nella Prospettiva, è una linea retta tirata per lo punto principale, parallela all' *Orizonte*: Ovvero, è la interfecazione de' piani *Orizontale*, e prospettivo.

Tale è la linea P Q (*Tav. Prospet. fig.* 12.) che passa per lo punto principale F.

Parallasse ORIZONTALE. Vedi l'Articolo PARALLASSE.

Piano ORIZONTALE, è quello, che è parallelo all'Orizonte del luogo; o niente inclinato ad esso. Vedi PIANO.

La faccenda del livellare, è trovare, se due punti sono nel piano *Orizontale*; o quanta è la deviazione. Vedi LIVELLARE.

Piano ORIZONTALE, nella prospettiva, è un piano parallelo all'*Orizonte*, che passa per l'occhio, e taglia il piano prospettivo ad angoli retti. Vedi *Piano* PROSPETTIVO.

Projezione ORIZONTALE. Vedi l'Articolo MAPPAMONDO.

Tiro, Corsa o *linea de' projettili* ORIZONTALE, di un pezzo d'artiglieria, è la linea che egli descrive, quando è dirizzato parallelo all'Orizonte. Vedi TIRO.

Il Dottor Halley ha dati due facilissimi teoremi, l'uno per trovare il massimo tiro *Orizontale* all' elevazione di gradi 45, in qualunque sparo fatto sopra un piano inclinato, con qualunque elevazione di qualunque pezzo; e l' altro per trovare elevazioni acconcie per colpire in un dato oggetto, con qualsivoglia forza, maggiore di quel che basta per giugnervi con la mezzana elevazione.

1°. Facendosi un sparo sopra un piano inclinato; data la distanza *Orizontale* dell'oggetto ch'ei colpisce, con l'elevazione del pezzo, e l'angolo al sito del cannone tra l'oggetto e la perpendicolare; trovar il tiro massimo *Orizontale* di cotesto pezzo caricato coll' istessa palla; cioè la metà del latus rectum di tutte le parabole fatte coll' istesso impeto. — Prendete mezza la distanza dell'oggetto dal Nadir, e la differenza della data elevazione da quella metà; sottraete il seno verso di cotesta differenza dal seno verso della distanza dell'oggetto dal Zenith: la differenza di cotesti seni versi, sarà al seno della distanza dell' oggetto dal Zenith, come la distanza *Orizontale* dell'oggetto colpito, al tiro il più grande in gradi 45.

2°. Avendo già il massimo tiro *Orizontale* di un cannone, la distanza *Orizontale*, e l'angolo d'inclinazione di un oggetto alla perpendicolare; trovar le due elevazioni necessarie per colpire l'oggetto. — Dimezzate la distanza dell'oggetto dal Nadir; questa metà è eguale a mezza la somma delle due elevazioni cercate: poi dite, come il grandissimo tiro *Orizontale* è alla distanza *Orizontale* dell' oggetto, così è il seno dell' angolo d' inclinazione, o la distanza dell' oggetto dalla perpendicolare, ad una quarta proporzionale; la qual quarta essendo sottratta dal seno verso della distanza dell' oggetto dal Zenit, lascia il seno verso di mezza la differenza dell'elevazioni cercate; le quali elevazioni perciò si ottengono, coll' aggiungere cotesta metà della differenza alla predetta mezza somma, e sottrarla dalla stessa. Vedi PROJETTILE.

Rifrazione ORIZONTALE. Vedi l'Articolo RIFRAZIONE.

Difese, o *Coperte* ORIZONTALI, appresso i Giardinieri, sono coperte parallele all' Orizonte che si dispongono a proposito per tener lungi dalle piante, da'germogli, e da'frutti nella primavera, il fresco soverchio delle notti, e l'impeto de'venti.

Le più comuni ed in uso costante fin ora sono le stuoje basse, ed altre coperte che scal-

fcaldano, le quali si rotolano su, durante il giorno, e si lascian giù in tempo di notte. — In luogo di queste, M. Lawrence propose certe *difese Orizontali*, principalmente con la mira di garantir le piante &c. da' geli, e dalle bufere del nostro clima, che per lo più cadono perpendicolarmente; cioè sul fondamento, che i vapori condensati che cascano la notte dalla regione superiore, di per sè, verso la superfizie della terra, in gocce di rugiada, sono soggetti a gelare per lo freddo dell'aria. Vedi RUGIADA, GELATA, &c.

Queste *coperte Orizontali* si deon fare, con dispor tante file od ordini di tegole, a certe distanze l' une dall'altre, sulla struttura del muro, così che sporgano o pendano sopra il piano del muro, e facciano scorrer giù la rugiada, l'umidità, &c. Questo metodo viene accagionato da alcuni di un inconveniente, cioè che è difficile condurre un albero dirittamente tra le tegole, o mantenere la sua figura, giusta e piena.

ORIZONTE*, *Horizon*, nell'Astronomia, un circolo massimo della sfera, che divide il mondo in due parti, od emisferi; l'uno superiore, e visibile; l'altro inferiore, e nascosto. Vedi CIRCOLO, ed EMISFERO.

* *La parola è pura Greca* ὁρίζων, *che letteralmente significa limitante, o terminante la vista; essendo formata dal verbo* ὁρίζω, termino, definio; *ond'è anche chiamato* finitor.

L'*Orizonte* è o *razionale*, o *sensibile*.

Razionale, *vero*, od *astronomico* ORIZONTE, che chiamasi anco semplicemente ed assolutamente, l'*Orizonte*, è un circolo massimo, il cui piano passa per il centro della terra, ed i cui poli sono il Zenith, e il Nadir. Egli divide la sfera in due parti eguali, o in due emisferi.

Tale è il circolo HR (*Tav. Astron. fig.* 52) i cui poli sono il Zenith e il Nadir; donde segue, che i diversi punti dell'*Orizonte* sono un quarto di circolo distanti dal Zenit e dal Nadir. Vedi ZENITH, e NADIR.

Il meridiano, ed i circoli verticali, tutti tagliano l'*Orizonte* razionale ad angoli retti, e in due parti eguali. Vedi MERIDIANO, e *Circolo* VERTICALE.

ORIZONTE *sensibile*, *visibile*, od *apparente*, è un circolo minore della sfera, come *hr*, che divide la parte visibile della sfera dall'invisibile.

I suoi poli sono nè più nè meno il Zenith e il Nadir, e conseguentemente l'*Orizonte sensibile* è parallelo al *razionale*; ed è tagliato ad angoli retti, e in due parti eguali dai verticali.

L'*Orizonte sensibile* si divide in *Orientale*, ed *Occidentale*.

L'ORIZONTE *Orientale*, od *ortivo*, è quella parte dell'*Orizonte*, in cui levano i corpi celesti. Vedi LEVARE.

L'ORIZONTE *Occidentale*, od *occiduo*, è quello, in cui le stelle tramontano. Vedi TRAMONTARE.

ORIZONTE, nella Geografia, è un circolo che passa sopra la terra, e divide la parte visibile della terra e del cielo da quella che è invisibile. Vedi TERRA.

L' altitudine o l'elevazione di un qualsivoglia punto della sfera, è un arco di un circolo verticale, intercetto tra esso e l'*Orizonte* sensibile. Vedi ALTITUDINE, ed ELEVAZIONE.

Questo si denomina particolarmente *Orizonte sensibile*, per distinguerlo dal *razionale*, o *vero*, che passa per lo centro della terra; come già s'è osservato.

Per *Orizonte sensibile* spesso anche s'intende un circolo, che determina il segmento della superfizie della terra, fin a dove l'occhio può giugnere; chiamato anche l' *Orizonte fisico*.

In questo senso diciamo, un *Orizonte spazioso*, un *Orizonte ristretto*. — Il trovar l' estensione dell' *Orizonte*, ovvero, sin dove arriva il prospetto e lo sguardo di un uomo, per mezzo dell'altezza del suo occhio, supposta la terra un globo non interrotto, è un caso od una operazione comune de' triangoli piani rettangolati, ove due lati, ed un angolo opposto son già dati. — Supponete dunque AHB (*Tav. Geogr. fig.* 8.) un circolo massimo del globo terracqueo, C il centro, HC il suo semidiametro, ed E l' altezza dell' occhio; poichè HE è una tangente, l'angolo in H è un angolo retto; di maniera che vi sono dati HC, 398, 386 miglia, o 21,034781 piedi Inglesi, CE, l'istessa lunghezza e l' altezza dell' occhio sull' albero di un vascello, o alla sola altezza di un uomo, &c. aggiuntavi, ed EHC l'angolo retto opposto.

Da

Da queste tre parti date, è facile trovare tutte le altre parti del triangolo. — E primieramente, per l'angolo in C affine di trovare il lato HE; la proporzione è questa: come il lato CE è all'angolo in H, così è il lato HC all'angolo in E; che essendo sottratto da 90 gradi, il residuo è l'angolo in C. Poi, come l'angolo in E è al suo lato opposto HC; ovvero, come l'angolo in H è al suo lato opposto CE; così è l'angolo in C al suo lato opposto EH, l'*Orizonte* visibile.

Ovvero, si può abbreviare la fatica con aggiungere insieme il logaritmo della somma di due lati dati, ed il logaritmo della loro differenza; la metà de' quai due logaritmi, è il logaritmo del lato cercato a un dipresso. Per recare un esempio, comprenderemo i due lati in estensione di tante canne, giacchè appena alcuna tavola di logaritmi ci servirà gran cosa di più: il semidiametro della terra è 7,011594 canne; l'altezza dell'occhio è due canne di più, la somma d'ambedue i lati è 14,023190.

Logar. della qual somma è	7,1468468
Logar. di due canne, la differ. è	0,3010300
Somma d'ambedue i logar.	7,4478768
La metà della somma	3,7239384

E'il logaritmo di 5296 canne = tre miglia, che è la lunghezza della linea EH, o della distanza a cui l'occhio può giungere a sei piedi d'altezza.

Questa almeno sarebbe la distanza di un globo perfetto, se i raggi visuali venissero all'occhio in dritta linea; ma a cagion della rifrazione dell'atmosfera, gli oggetti distanti sull'*Orizonte* appaiono più alti di quel che sono realmente, e si ponno vedere ad una distanza maggiore, particolarmente sul mare, lo che giova assai, sopra tutto per iscoprire la terra, li scogli, &c.

Il P. Laval, professore d'Idrografia a Marsiglia, trovò che l'*Orizonte* del suo Osservatorio dalla parte verso il mare non era mai più di 15 minuti, nè meno di $13\frac{1}{2}$; cioè, l'arco della circonferenza della terra, intercetto tra l'Osservatorio e l'*Orizonte*, era tra queste due quantitadi fluttuante o vario; donde inferisce il Sig. Cassini, che l'estensione dell'*Orizonte* sia sette leghe Francesi di tre miglia ciascuna; e che l'osservatorio sia 175 piedi alto.

L'altezza dell'*Orizonte*, nel medesimo luogo, e nella medesima elevazione sopra di esso, è molto soggetta a variare, per cagion di variazioni nell'atmosfera, che ne generan dell'altre nelle rifrazioni. Vedi Rifrazione.

Quando il mare era gonfio, o che soffiava il vento tra Borea ed Occidente, oppur tra Levante e Mezzodì, e l'aria era brinosa intorno all'*Orizonte*, il P. Laval trovò sempre il suo *Orizonte* depresso, o più basso; cioè, la rifrazione che averebbe dovuto elevarlo in quel caso era minore del solito: e pure, stante i principj comuni, essendo l'aria allora molto più carica di vapori, tutto il contrario si dovea più tosto aspettarne. — Ciò fa sospettare al Sig. Cassini, che vi sia qualche altra materia rifrattiva nell'atmosfera, oltre la stessa aria.

Il medesimo Autore osserva, che ad una altezza dieci piedi maggiore che quella dell'Osservatorio del P. Laval, ei trovò l'arco terminato dall'*Orizonte* verso il mare, 42', senza alcuna sensibile variazione; donde conchiude, che le variazioni sono tanto più grandi, quanto è minore l'altezza; lo che può parere contrario a quello che è stato asserito in un altro luogo, cioè, che le variazioni nelle altitudini apparenti de' corpi sono maggiori, a misura che questi corpi sono più lontani, a cagion che si veggono per mezzo ad una quantità più vasta d'aria, che è tutta soggetta ad essere variata. — Ma la contradizione si può sciorre.

Un'altra depressione dell'*Orizonte* visibile, è cagionata dall'altezza dell'occhio dell'osservatore al di sopra della superfizie del mare. Vedi Depressione.

Orizonte *del Globo*. Vedi l'Articolo Globo.

ORLO*, Orliccio, &c. nell'Architettura, è un filetto sotto l'ovolo, di un capitello. Vedi *Tav. Archit.* fig. 28. Vedi anco Filetto.

* *La parola è formata dal Latino* orletum, *od* orlum, *da* ora, *margine*, *fascia*, *o limite*.

Quando egli è nella sommità o nel fon-

do del fuso della colonna, chiamasi *cinctura*. Vedi CINCTURA.

Palladio adopera altresì la voce *orlo* per lo plinto o zoccolo delle basi delle colonne e de' piedestalli. Vedi PLINTO.

ORLO, nell'Araldica, è un pezzo in forma di filetto, disegnato attorno dello scudo, attacco al labbro od alla estremità di esso, lasciando il campo vuoto nel mezzo.

La sua larghezza non è se non la metà della lista o fascia, che contiene una sesta parte dello scudo; l'*orlo* solo una duodecima: S'aggiugne, che l'*orlo* è distante quanto è la sua propria larghezza, dal labbro dello scudo; laddove la sua fascia arriva sin al labbro istesso. Vedi FASCIA.

Qualche volta l'*orlo* è uno, alle volte sono due, tre, &c. Quando ve ne sono tre, o più, occupano tutto lo scudo. — La forma dell'*orlo* è la stessa che quella dello scudo; onde rassomiglia ad uno scudo incbiuso: siccome vedesi nella *Tavola Arald. fig.* 73.

Se un cerchio di rondoni, di cinquefoglie, &c. è posto attorno di qualche pezzo, o figura d'arme, in maniera d'*orlo*, si dice che sono *in orlo*, a *via d'orlo*, &c.

ORMA, nel maneggio, o nella Cavallerizza. Vedi l'Articolo PESTA.

ORNAMENTI, nell'Architettura, è un termine che esprime tutti i lavori di scoltura o d'intaglio, de' quali un pezzo d'Architettura è arricchito. Vedi SCOLTURA, &c.

ORNAMENTI *in rilievo*, sono gl'intagliati su i contorni de' membri; come le foglie, le conchiglie, i rotoli o cartelli, i fiori, &c.

ORNAMENTI *in cavo*, sono quelli che s'intagliano dentro i membri; come ovi, scannellature, &c. Vedi MEMBRO, e MODANATURA.

Vitruvio, e Vignola si servono anco della voce *ornamento* per significare l'intavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

Distribuzione degli ORNAMENTI. Vedi DISTRIBUZIONE.

ORNITHOLOGIA *, quel ramo di storia naturale, che considera e descrive gli uccelli, le lor nature, spezie, &c. Vedi UCCELLO.

* *La parola è formata dal Greco* ορνις, uccello, e λογος, discorso.

Abbiamo un eccellente *ornithologia* di Fr. Willughby, ed un'altra di Ray, Opera postuma, che è quasi un compendio della prima, coll' aggiunta della sua *Ichthyologia*; e di alcune spezie di uccelli che mancavano a quella.

Willughby nel suo libro parla con asseveranza di un cigno il quale è vivuto 300 anni; e di un' oca che si fu costretto di ammazzare d'anni 80, perchè era intrattabile e perniciosa.

ORNITHOMANTIA, una spezie di divinazione, o di metodo di giugnere alla cognizione del futuro, per mezzo degli uccelli. Vedi DIVINAZIONE.

ORNITHOMANTIA, appresso i Greci, era l'istessa cosa che l'*augurium* de' Romani. Vedi AUGURIO.

ORO, *Aurum*, un metallo giallo; il più pesante, il più puro, il più duttile, e rilucente; e per tai cagioni il più prezioso di tutti i metalli. Vedi METALLO.

I Chimici chiamano l'oro *sol*, il Sole, per dinotare la sua preminenza sopra gli altri metalli che son denominati dai Pianeti: il suo simbolo, o carattere è ☉, che nella lor maniera geroglifica di scrivere, dinota perfezione, semplicità, solidità, &c. Vedi CARATTERE.

Il peso dell' *oro* è a quello dell' acqua, come 19636 a 1000. — Un pollice cubico di *oro* puro pesa dodici oncie, due dramme, cinquantadue grani; ed il pollice cubico di argento sei oncie, cinque dramme, ventiotto grani. Il peso (a lira) *pound weight*, cioè dodici oncie *troy* d' *oro*, dividesi in 24 carati. Vedi CARATO, PESO, e *gravità* SPECIFICA.

Il valore dell' *oro* è a quel dell' argento come 14 a 1; anticamente era sol come 12 a 1. Per verità, questa proporzione varia, secondo che l'*oro* è più o meno abbondante: imperocchè Svetonio riferisce, che Cesare portò tanta quantità d' *oro* dall'Italia, che la lira d' *oro* valeva solamente 7 lire $\frac{1}{2}$ d'argento. L'oro di sazzo, o norma, vale 44 l. sterl. 10 *s*. ogni peso di una libbra; l' argento 3. l. sterl. alla libbra; ovver 5 *s*. all'oncia. Vedi ARGENTO, e MONETA.

Il primo carattere, o la proprietà distintiva dell' *oro* è, che egli pesa più di qualunque altro corpo. Di maniera che colui il quale volesse far *oro*, dovrìa essere capace di aggiugnere peso al peso dell'altre materie, e farle equiponderare coll' *oro*.

In

In ogni massa di materia adunque, più pesante che il mercurio, vi debbe essere per necessità una porzion d'*oro*; non essendovi corpo alcuno in natura di una gravità intermedia: cioè non v'essendo alcun corpo, la cui gravità sia a quella dell'*oro*, più che come 14 a 19. Vedi MERCURIO.

Il suo secondo carattere si è, che di tutti i corpi a noi noti, egli è il più duttile, e malleabile; e le sue parti hanno il grado il più grande d'attrazione; cioè *coherent*, o son fra sè attaccate colla forza la più grande, che in tutti gli altri corpi. I nostri batti l'oro, e color che tirano il filo d'*oro*, ci somministrano la prova effettiva di tal proprietà. Eglino ogni giorno riducon l'*oro* in foglie, o in una laminetta, incredibilmente sottili; e pur lo fanno senza lasciare la menoma apertura, o il menomo spazio vuoto, che sia visibile al miglior microscopio, e nemmen pervio alla stessa luce. Vedi questa proprietà considerata diffusamente sotto l'Articolo DUTTILITA'.

Questa tenacità, o forza coesiva dell'*oro*, dipende onninamente, dall'esser sgombro e netto di zolfo: imperocchè meschiate solamente un grano di zolfo comune con mille volte altrettanto peso d'*oro*, e la massa cesserà di essere malleabile. Vedi ZOLFO.

Il terzo carattere dell'*oro*, è la sua fissezza nel fuoco: nel che egli eccede tutti gli altri corpi. Questa proprietà par che risulti dall' omogeneità, ed egualità delle sue parti, che egualmente s'ajutano e si sostengono l'une l'altre, ed hanno pori od interstizj eguali, per mezzo a cui i corpicelli ignei trovano un facil passaggio. Il Principe della Mirandola, il Sig. Boyle, ed altri Chimici, somministrano diversi esperimenti, per illustrare questa fissezza stupenda. Dopo aver lasciata una quantità d'*oro* due mesi nel calore il più intenso immaginabile, n'è stato suora cavato senza alcuna sensibile diminuzione di peso. Vedi FISSEZZA.

Tuttavolta si deve aggiugnere che nei fochi de' grandi vetri ustorj de' Sigg. Tschirnhausen, e Villette, anche l'*oro* stesso si volatilizza e svapora. In questa maniera, come abbiam dalla Real Acad. di Parigi, è stata vitrificata una quantità di *oro* puro; prima essendosi fuso in una spezie di calce, che mandava de' fumi, e perdè del suo peso. Ma la stessa calce fusa di nuovo con una quantità di grasso, fu rimessa in *oro*. Vedi VOLATILITA', VITRIFICAZIONE, USTORIO *Vetro*, &c.

Il suo quarto carattere è, non esservi altro mestruo in natura, fuorchè l'acqua regia ed il mercurio, per mezzo di cui l'*oro* sia dissolubile. Vedi MENSTRUUM.

La base dell'acqua regia è il sal marino, che è il solo sale, che noi sappiamo avere qualche effetto sull'*oro*. Ma questo sale ha il suo effetto, in qualsivoglia maniera o forma che si applichi, sia come fluido, o come solido; in sostanza, o in spirito. Vedi ACQUA *Regia*, e SALE.

Il Sig. Boyle ha fatto un menstruo di butiro d'antimonio, che dissolvea l'*oro* con grande facilità; e di quì conchiuse che l'*oro* si potea disciorre senza il sal marino: ma per abbaglio; la parte efficace anche di questo mestruo essendo tuttavia il sal marino; che è un ingrediente nel sublimato di mercurio, di cui è fatto il butiro d'antimonio. Vedi SALE, SUBLIMATO, &c.

Il settimo carattere è, che prontamente e spontaneamente, quasi per una virtù magnetica, attrae e assorbisce il mercurio; abbenchè quello che Milord Bacone scrive, che l'*oro*, imbevendo il mercurio, cresce in gravità specifica, noi dubitiamo, se sia cosa ben avverata. E' probabilissimo che egli cresca più nel volume, che nel peso, e per conseguenza ch'egli sia specificamente più leggiero. Vedi MERCURIO.

Si può aggiugnere, che subito che il Mercurio entra nell'*oro*, il metallo si fa tenero, come una pasta. Vedi AMALGAMAZIONE.

L'ottavo carattere si è, che egli resiste alla violenza e del piombo, e dell'antimonio; cioè, che essendo fuso nella copella insiem coll'una o coll'altra di queste materie, non si dissipa nè vola via in fumo con esse, ma resta fisso, e non cambiato.

Tutti gli altri metalli, eccettuato l'*oro*, e l'argento, liquefatti col piombo periscono con esso, e svaporano col fuoco; e nell' antimonio, tutti gli altri metalli (eccetto che l'*oro*) anche l'argento stesso, soggiacciono a un simil destino. Così, se una massa composta d'*oro*, d'argento, di pietre, di rame, &c. verrà fusa assieme con antimonio, le diverse materie si separeranno, e tutto

suor-

fuorchè l'*oro*, si solleverà alla superfizie in forma di scoria, e si soffierà via co' mantici: ma l'*oro* rimane indietro, molto purificato, perdute avendo tutte le sue parti eterogenee insiem cogli altri metalli. E quindi è che l' antimonio si adopera come la prova dell' *oro*. Vedi. SAGGIO, RAFFINARE, &c.

Il nono carattere si è, che di tutti i corpi egli è il più semplice (eccettuando quì gli elementi primarj). Per semplice intendiamo quello, di cui la parte la più minuta ha tutte le proprietà fisiche della massa intera. Così, se un grano d' *oro* sia disciolto nell' acqua regia; ed una semplice goccia della soluzione se ne tolga, si potrà di là separare una quantità d' *oro*, che non sarà se non la millionesima parte del grano, e pur averà tutti i caratteri d' *oro*. Ovvero, se fonderete un grano d' *oro* con una gran massa d'argento; averete in ogni particella della massa una particella di perfetto *oro*. Perciò, disciogliete qualunque parte che vi piace di cotesta mistura, nell'acqua fortis, e' precipiterà al fondo una quantità d'*oro*, la quale averà l' istessa proporzione al grano, che la parte disciolta avea con tutta la massa. Sul qual principio regge l'arte di saggiare. Vedi SAGGIO.

Tutte le parti che ci son note della terra dan di questo prezioso metallo; abbenchè con molto divario, in quanto alla purità, ed alla copia: L' Europa così fertile per altri conti, decade da tutte l' altre parti del globo nell' *oro* ch' ella dà. L' America ne somministra più di tutte, in particolar dalle minere del Perù, e del Chili. Quello dell' Asia è stimato il più fino, sopra tutto quel di Menaricabo nell' Indie Orientali: quantunque gli Spagnuoli ci assicurino, che eglino procaccian dell' *oro* da alcune miniere del Perù, fino di 23. carati avanti che sia purificato. Aggiugni, che l' *oro* di Axima sulla costa dell' Africa trovasi di una finezza tra 22. e 23. carati.

Glaubero, eccellente Chimico, sostiene, che non vi è vena, o pietra, da cui non si possa cavar dell' *oro*, se n' eccettui solamente la pietra di calcina: la disgrazia è, che la spesa di separarnelo supera di molto il guadagno.

L' *oro* trovasi principalmente nelle miniere: abbenchè se ne trovi ancora nella rena, e nella melma de' fiumi e de' torrenti; particolarmente nella Guinea. Quest' ultimo *oro* è in forma di una finissima polvere, e chiamasi *αμμοχρυσος*, *polvere*, o *arena d' oro*. Glaubero dice, che v' è una terza sorte d' *oro*, che appena si trova in altro luogo fuorchè ne' scoli delle montagne del Chili, che si separa dalla terra con la lavatura; donde avviene, che i luoghi, dove quest' *oro* ritrovasi, o separasi, sono chiamati *lavadero*.

Questa terra è ordinariamente rossiccia, e molto fina: alla profondità di circa sei piedi ella è mischiata con grani di grossa polvere: e di là comincia lo strato, o letto dell' *oro*. Frammezzo vi sono de' mucchi di pietra tenera turchiniccia, mista con fila gialle, che però non sono *oro*, ma solo pyriti, o marchesite d' *oro*.

Quando si scopre di questa terra, si procura di farvi dirivare de' piccioli rivi (che in quelle montagne sono frequenti) affine di mangiarne, colla forza dell' acqua, la terra di sopra, e lasciar nudo lo strato dell' *oro*. Quivi si avanzano scavando con zappe, &c. Subito che la terra d' *oro* è discoperta, ne voltano altrove l' acqua; e scavano il suolo a forza di braccia; e caricando de' muli con la terra scavata, la portano ai lavatoj, cioè a certe vasche d'acqua, dove questa terra sostenendo varie lozioni, o lavature, in differenti acque, la parte terrestre ed impura è tutta separata e via portata dalla corrente, restando l' *oro* al fondo. Vedi LAVATOJO.

Questo metodo di procacciar *oro* è di un immenso guadagno; le spese essendo poco considerabili, paragonate con quelle onde ei si procaccia nell' ordinario metodo delle macchine, del fuoco, e dell' argento vivo: il più ricco di questi Lavatoj è quello dell' *Estancia del Rey*, dodici leghe lungi dalla Concezione, porto del mar del Sud. — La Thuringia, e diversi altri luoghi lungo il Reno, sono i soli siti d' Europa, dove si procaccia dell' *oro* a questo modo.

L' *oro* delle miniere è di due spezie; l' uno in piccoli pezzi, o grani di varie forme, e pesi. Di questa sorte, tra gli specimini mandati da Colombo in Spagna, per far vedere la ricchezza della sua scoperta, ve n' erano alcuni di peso di 12 oncie; e le

le relazioni di que' tempi assicurano, che nel 1502 se ne trovarono degli altri di 32 libbre di peso.

L' altra spezie d'*oro* si scava in glebe o zolle di pietra, che è quel che chiamasi il *minerale*, o la *gleba d'oro*: queste glebe sono di varj colori, e comunemente profonde cento e cinquanta, o cento e sessanta passi, (da sei piedi l'uno). Insiem coll'*oro* contengono d'ordinario qualche altra materia minerale, come antimonio, vitriolo, zolfo, rame, o argento; in particolare di quest'ultimo, senza qualche di cui porzione appena mai si trova.

Maniera di separare l' ORO. — Prima si spezza la pietra metallica con piccioli martelli di ferro; Quindi portasi alle macine, dove ella si riduce in finissima polvere; e finalmente si passa per diversi stacci di fil di ottone, l'un dopo l'altro, l'ultimo essendo così fino come i nostri burattelli di seta.

La polvere così preparata si mette in truogoli di legno con una giusta quantità di mercurio e d'acqua, ed ivi lasciasi intridere e saturare al Sole ed all'aria per 48 ore. Dopo ciò l'acqua, colla terra recrementizia si fa scorrere fuori da' vasi per mezzo d'altre acque calde, che vi si versan sopra. Ciò fatto, non resta se non una massa di mercurio con tutto l'*oro* ch'era nella gleba minerale. Il mercurio si separa da ella con la distillazione in grandi limbicchi. L'*oro*, in questo stato chiamasi *oro vergine*; egualmente che quello trovato nell'arena de'fiumi, o quello in grani nelle minere; perchè queste sorte d'*oro* non son passate per il fuoco. Dopo questo, d'ordinario lo fondono in crogiuoli, e lo gittano e formano in lamine, o verghe. Vedi FUSIONE.

Maniera di raffinar l' ORO. — Vi sono tre principali maniere di raffinar l'*oro*; la prima coll' antimonio, la seconda col sublimato; e la terza con l'acqua forte. Quest' ultima, che si chiama *spartire*, si ha descritta sotto l' Articolo SPARTIRE; e le due prime si hanno, sotto quello di RAFFINARE.

Oltre questi tre, vi son degli altri metodi di raffinar l'*oro*; in particolare quello della *copella*, che si fa con piombo, e ceneri; e quello che chiamiam *cementazione*, mediante una composizione di polvere di pietra cotta, di sale comune, di sale ammoniaco, di salgemma, e d'orina. Vedi COPELLA, CEMENTO, e CEMENTAZIONE.

Il saggiar dell' ORO, si fa colla pietra del tocco, ma più sicuramente col fuoco. Vedi PARAGONE, e SAGGIARE.

Quanto al far l' ORO, vedi *Pietra* FILOSOFALE, e TRASMUTAZIONE.

Filo d' ORO, è una verga cilindrica d'argento, superfizialmente dorata, o coperta d'*oro*, al fuoco; e quindi tirata successivamente per un gran numero di piccioli fori rotondi di una filiera o sia di un ferro da tirar l'*oro*, ognun più picciolo dell'altro, finchè giugne a non essere qualche volta più grosso di un capello. Vedi FILO.

Si può osservare, che avanti che il filo sia ridotto a quest' eccessiva finezza, si tira per più di cento quaranta differenti buchi; e che ogni volta che lo tirano, si frega tutto di fresco con cera nuova, sì per facilitare il suo passaggio, come per impedire che non vi traspaia l'argento.

E' una cosa sorprendente, a qual grado di finezza l'*oro* è quì tirato; e non ostante ei si mantiene sempre saldo ed unito, e non mostra mai il menomo segno dell' argento che v'è di sotto. Il Lettore ne può vedere un computo, ed insieme un divisamento più particolare della maniera di procedere in questa operazione, sotto l'Articolo DUTTILITA' *dell' oro*.

Filo d' ORO *schiacciato*, è il filo già descritto, che si schiaccia fra due rotoletti di acciaio fino, per renderlo opportuno ad essere filato od avvolto sulla seta, o pure da potersi usare così in lametta in certi drappi, merletti, ricami, &c.

ORO *Filato*, è un *oro* schiacciato, avvolto o messo sopra un filo di seta, con attorcigliarlo mediante una ruota, de'mulinelli, e de' rocchelli di ferro.

I metodi di governare e tirare l'*oro* e l'argento sì reale come apparente in tutte queste spezie, sono molto curiosi, e di grand'uso nel commercio.

Maniera di formare il FILO D'ORO, *e l'* ORO *in filo, sì rotondo, come schiacciato*. — Primieramente, un pezzo d'argento di libbre 24 si forma e riduce in un cilindro di circa un pollice di diametro: e quindi si tira per otto o dieci buchi di un ferro grande, e duro, sì per finirne la rotondezza, co-

come per ridurlo a circa tre quarti della sua prima grossezza, o diametro. Ciò fatto si lima con molta diligenza, per levarne via ogni leggier sucidume che gli sia restato dalla fornace: poscia si taglia nel mezzo, e sì ne fan due verghe eguali; ciascuna 26 pollici lunga; che si tira di nuovo per diversi altri fori per levarne qualunque ineguaglianza, lasciatavi dalla lima, e per renderlo più liscio ed equabile che mai possa.

La verga così preparata si scalda in un fuoco di carbone; quindi, prendendo alcune foglie d'*oro*, ciascuna di circa quattro pollici in quadro, e pesante 12 grani; si uniscono quattro, otto, dodici, o sedici di queste assieme, secondo che si vuole che il filo sia più o meno dorato; e quando sono così unite, che formano una sola foglia, allor si fregano le verghe, calde fumanti, con un brunitore.

Queste foglie, così preparate, s'applicano sopra tutta la superfizie della verga fin al numero di sei, l'una sopra l'altra; brunindole, o fregandole bene colla pietra ematite per strettamente applicarle e levigarle.

Quando le verghe sono dorate si metton di nuovo nel fuoco; e dacchè si son fatte portare ad un certo grado di calore, vi si passa sopra di nuovo con la pietra ematite, e per saldare l'*oro* più perfettamente, e per finire la pulitura.

Terminata l'indoratura, resta di tirare la verga in filo. A quest'uopo, la passano per venti fori di una moderata filiera, per mezzo di cui recasi alla grossezza del puntale di una stringa: e da allora perde il suo nome, e comincia a denominarsi *filo o verghetta d'oro*. Venti altri fori di una filiera minore, lo lasciano sottile abbastanza per la filiera la più picciola; i di cui finissimi buchi, appena eccedono un capello del capo, e questi terminano l'opra.

Per disporre il filo ad essere filato sulla seta, lo passano tra due macinette, o rotoletti di un picciol mulino, i quali son fatti di pulito acciaio, ed han tre pollici di diametro. Eglino son posti vicinissimi l'un all'altro, e si girano per mezzo di un manico attaccato, ad uno di essi, che dà moto all'altro. Il filo d'oro passando fra due, si schiaccia; ma senza perdere punto della sua doratura; e rendesi così a dismisura sottile e flessibile, che facilmente si fila sopra il filo di seta, mediante un mulinello, &c. Vedi Filo.

Foglia d' Oro, od Oro *battuto*, è l'*oro* battuto col martello, e ridotto in sottilissime foglie.

Ha del prodigio il considerare la finezza, a cui si può così ridur l'*oro*: computasi che un'oncia si possa battere e ridurre in mille seicento foglie, ciascuna di tre pollici in quadro; nel quale stato egli occupa più di 159092 volte il suo primo spazio. Vedi Duttilita'.

Quest'*oro* si batte sopra un zocco di marmo, comunemente marmo nero, quadro di circa un piede, ed alto da terra tre piedi. Si fa uso di tre sorte di martelli, formati, a guisa di magli, di ferro pulito. Il primo che pesa tre o quattro libbre, per cacciare, o spignere; il secondo di undici o dodici libbre, per strignere; ed il terzo che pesa quattordici o quindici libbre, per distendere e finire.

Si fa uso pure di quattro forme, di grandezze differenti; cioè, due di carta pecora, la più picciola delle quali consta di quaranta o cinquanta foglie, e la più grande, di duecento: l'altre due, ciascuna di 500 foglie, sono fatte di minugia di bue, ben purgate e preparate. Vedi Forma.

*Il metodo di preparare, e battere l'*Oro. — Prima si liquefà una certa quantità d'*oro* puro, e si forma in una verga, o placca: questa si riduce, colla fucina, in una lamina della grossezza in circa di un foglio di carta; lo che fatto si taglia la lamina in piccioli pezzi quadrati di circa un pollice, ed eglino si dispongono nella prima, o più picciola forma, per cominciare a distenderli. Dopo che in essa sono stati battuti per un poco col più picciolo martello, si taglia ciascuno di essi in quattro; e si mettono nella seconda forma, per distenderli maggiormente.

Tolti via di là, si taglian di nuovo in quattro, e si mettono nella terza forma; da cui cavati, e divisi in quattro, come prima, e messi nell'ultima forma, ivi si battono fin al grado di sottigliezza che si richiede.

Le foglie così finite, si traggono dalla forma, e si dispongono in piccioli libri di carta preparata con bolo rosso, perchè l'*oro*

vi

vi si attacchi: ogni libro contiene d'ordinario 25 foglie d'*oro*.

Vi sono due misure di questi libri; venticinque foglie della più piccola pesano cinque o sei grani; e l'istesso numero della più grande, nove o dieci grani.

Deesi osservare che l'*oro* si batte più o meno, secondo la spezie o qualità del lavoro per cui si destina: quello col quale i tira l'oro indorano le loro verghe, si lascia molto più grosso, che quello da indorare i telaj de' quadri &c. Vedi INDORARE.

ORO *di conchiglia*, è quello che si usa da' miniatori, &c. e col quale si scrivono lettere d'oro. — E' fatto colle tonditure della foglia d'oro, ed anche delle foglie stesse, ridotte in una polvere impalpabile, macinandole sopra un marmo, con del miele. Dopo averlo lasciato in infusione per qualche pezzo nell'acqua forte, si mette in conchiglie, dove s'attacca. Per farne poi uso, si diluisce o stempera con acqua di gomma, o di sapone.

ORO *Brunito*, è l'*oro* lisciato o pulito con uno strumento d'acciaio chiamato il *brunitore*, se l'*oro* s'ha da lavorare, o se si ha da indorare un metallo; ovver con un dente di lupo, se s'ha da indorare a acqua. Vedi BRUNITORE, e INDORARE.

Un million d' ORO, è una frase usata per significare un millione di coronati, o di corone. Vedi CORONA.

Tun of GOLD, una *tonellata d'* ORO, è una spezie di moneta da conto, usata dagli Ollandesi, e in alcune altre regioni; che contiene cento mila fiorini. Vedi FIORINO.

Cento libbre in *oro*, o d'*oro*, si trovan pesare due lire e dieci oncie: l'istessa somma in argento pesa 26 lire, 4 oncie.

Una tonellata d'*oro* a 4 *l.* l'oncia ascende a 96000 *l.* una tonellata d'argento a 5 *s.* 2 *d.* Una libbra di *oro* sterl. ascende a 48 *l.* Un'oncia vale 4 *l.* &c.

Monete, *o conj d'* ORO. Vedi CONIO, e MONETA.

ORO *in Mosaico*, è *oro* applicato a quadrelli sopra un fondo appropriato, distribuito in quadri, in romboidi, e in altri compartimenti; parte di cui s'ombreggia per dar rilievo al resto. Vedi MOSAICO.

ORO *Vergine*, è l'*oro*, appunto da che è tolto fuor dalle miniere, avanti che abbia sofferta alcuna azione, o preparazione di fuoco: donde i Greci lo chiamano ἄπυρος. Vedi VERGINE. Tale è l'ἀμμόχρυσος, o la polvere d'*oro*, e quello che si procaccia con la lavagione ne' Lavaderos del *Chili*. Vien aggiunto da alcuni, che vi sien delle masse, o pezzi d'*oro* puro, che trovansi nelle miniere, particolarmente in quelle d'Ungheria. Però, nella raccolta di cose rare dell'Imperatore si conservano tuttavia diverse lastre d'*oro*, che si dice essere state trovate a questa maniera.

L'*oro* Vergine è alle volte pallido assai, e tenero, così che si può gittare in qualunque figura, con le mani: prende eziandio l'impronta di un sigillo, come la più molle cera. Per indurarlo, e per avvivare il suo colore, vi mischiano dello smeriglio.

ORO *Fino*, o *puro*, è l'*oro* purgato col fuoco da tutte le sue impurità, e da ogni lega. — I Latini lo chiamano *aurum purum*, *aurum primum*, *aurum obrizum*, *aurum coctum*.

I moderni frequentemente lo chiamano *oro di ventiquattro carati;* ma in realtà un *oro* cotanto puro non si dà; e vi manca sempre almeno un quarto di carato. L'*oro* di 22 carati ha una parte d'argento, ed un'altra di rame: quello di 23 carati ha una mezza parte, cioè un mezzo 24.mo di ciascheduno. Vedi CARATO, e LEGA.

Bouteroue sostiene, che l'*electrum* degli antichi era *oro* di 19 carati; o quattro parti *oro*, ed una quinta argento. — Da un Decreto del Re Giovanni di Francia appare che l'*oro* che allor si coniava a Parigi era di 19 carati $\frac{1}{5}$; e pur si soggiugne ch'era il migliore ed il più fino *oro* che allor fosse noto sopra la terra.

In Inghilterra, oggidì la norma od il saggio dell'*oro* della corona è 22 carati. Vedi GUINEA.

Catena d' ORO. Vedi l'Articolo CATENA.

Drappo d' ORO. Vedi DRAPPO.

Moneta d' ORO. Vedi MONETA.

ORO *Potabile*, *aurum potabile*. Vedi POTABILE *oro*.

ORO *Fulminante*, *aurum Fulminans*. Vedi AURUM.

ORO nella Medicina e nella Chimica. — I Chimici fanno diverse preparazioni dell'*oro* per usi medicinali; come sali, mercurj, e tin-

tinture d'*oro*; ma questi è un punto non ben per anche determinato, se l'*oro* abbia alcuna reale proprietà, per cui possa essere di uso e giovamento nella Medicina.

I Medici più antichi sono tutti in un alto silenzio su questo proposito: gli Arabi sono i primi che ne fanno menzione per questo conto. — Avicenna attribuisce all'*oro* virtudi straordinarie; ma parla per congettura, più che per esperienza. Tuttavia è certo, che l'*oro* debbe avere un qualche effetto: una quantità di limature d'*oro* presa in boccone da una persona, la purgò molto bene: ma ciò potrebbe essere stato cagionato dal gran peso delle sue particelle, che urtando violentemente nelle glandule degli intestini, promossero le lor vibrazioni, e sì ne fu spremuto l'umore ivi già separato. Borrhi, in una lettera a Bartholino, riferisce, che avendo riscaldata una verga di *oro* fino diverse volte fatta rovente, ed altrettante estinta nell'acqua, trovò che il peso della verga erasi notabilmente diminuito; dopo di che, essendo proceduto a svaporare l'acqua, ne trasse una picciola quantità d'*oro*. Di quì appare, che le parti sottili dell'*oro* passano ne' liquori ne' quali egli è spento; e di quì pur s'argomenta, che egli può avere considerabili effetti sopra il corpo.

Non ostante il picciol numero di esperienze, sulle quali è fondata l'efficacia medicinale dell'*oro*; gli Alchimisti vogliono ch'egli contenga il balsamo radicale della vita, per ristoro della sanità e della gioventù, e per allontanare tutte le malattie. L'*oro*, secondo essi, contiene un zolfo amico alla natura, qual è quello del Sole, che anima tutto l'Universo: e su questo principio hanno formato mille aerei progetti per ottenere un rimedio universale. Vedi Elisstre.

In fatti è probabile, che gli Arabi e gli Alchimisti furono solamente indotti ad attribuire tutte queste virtù all'*oro*, dall'avervi scoperte qualità, che suppongano ch'ei dovesse comunicare ad altri corpi. Così *e. gr.* l'*oro* comunemente si dice essere incapace di distruggersi, di quì conchiusero ch'egli sia idoneo a conservare le materie animali, e difenderle dalla putrefazione: lo che è tanto ragionevole quanto sarebbe se alcuni Medici prescrivessero il sangue dell'orecchia di un asino come un rimedio pacativo, perchè l'asino è un animale molto pacifico. Vedi Aurum *Potabile*.

Oro, nell'Araldica, è uno de' metalli; più propriamente chiamato col nome Francese, *or*. Vedi Metallo. — Egli è il color *giallo*. Senza questo colore, o senza l'argento, non vi può essere buona arma. Vedi Argento; Arme, &c.

Negli stemmi de' Nobili, egli si chiama *topazzo*; ed in quelli de' Principi Sovrani, *Sol*. Viene rappresentato in scoltura per mezzo di piccioli punti, sopra il campo; come si può vedere nella *Tav. Arald. fig.* 72.

Si reputa come simbolo della sapienza, della temperanza, della fede, della forza, della costanza, &c.

D'Oro, o *Aureo*, ciò che ha relazione all'*oro*, o che consta d'*oro*, che si stima come l'*oro*, &c.

Bolla d' Oro, *bulla aurea*. Vedi l'Articolo Bolla.

Vitello d' Oro, era una figura di un vitello, che gl' Israeliti gittarono in questo metallo, ed eressero nel deserto, perchè fosse adorata, durante l'assenza di Mosè sul monte; e che da questo Legislatore, al suo ritorno, fu abbruciato, ridotto in polvere, e meschiato con l'acqua, che ebbe il popolo a bere; siccome si narra nell'Esodo xxxii. I commentatori sono stati discordi su quest' Articolo: il ridurre in polvere l'*oro*, e renderlo potabile, è un'operazione di Chimica, di un'estrema difficoltà; ed è malagevole il concepire come ciò siesi fatto in quel tempo, in cui della Chimica non s'era apparato nè udito niente, e quel che è più, in un deserto! Molti perciò suppongono che ciò sia stato fatto con un miracolo: e gli altri che non vi ammettono niente di soprannaturale, non avanzano se non congetture, quanto al metodo dell'operazione.

Mosè non potè farlo per via di semplice calcinazione, nè di amalgamazione, nè di antimonio; nè alcuna di queste operazioni quadra tampoco col testo.

M. Stahl ha procurato di levare questa difficoltà. Il metodo adoprato da Mosè, nel fare il suo aurum potabile, secondo questo Autore, fu l'istesso che il praticato in oggi; solamente in vece di tartaro, ci si servì del natron Egizio, che è comune abba-

baſtanza per tutto l'Oriente. Vedi Aurum *Potabile*, e Natron.

Vello d' Oro, nell'antica Mitologia, fu la pelle, od il toſone dell'ariete, ſu cui ſi finge che Hella e Friſſo abbiano tragittato il mare fin nella Colchide; e che eſſendo ſacrificato a Giove, fu appeſo ad un albero nel boſchetto di Marte, cuſtodito da due tori colle unghie di bronzo, e da un moſtruoſo dragone che non dormiva mai; ma preſo e rapito da Giaſone e dagli Argonauti. Vedi Argonauti.

Molti Autori ſi ſono sforzati di moſtrare, che queſta favola è una rappreſentazione allegorica di qualche ſtoria vera, particolarmente della pietra filoſofale. Vedi Alchimia.

Ordine del Vello o Toſon d' Oro, è un ordine militare inſtituito da Filippo il Buono, Duca di Burgundia, nel 1429. Vedi Ordine. — Preſe la ſua denominazione da una rappreſentazione del toſon d'*oro* portato dai Cavalieri su i loro collari, che conſiſtea di pietre focaie, e di accialini. Il Re di Spagna è ora gran Maſtro dell'Ordine, in qualità di Duca di Borgogna: il numero de'Cavalieri è fiſſato a trentuno.

Si dice comunemente, che ſia ſtato inſtituito in occaſione di un immenſo guadagno che queſto Principe fece con la lana; abbenchè altri vogliano che vi foſſe ſotto aſcoſo qualche miſterio Chimico, come ſotto il famoſo vello degli antichi, che gli *adepti* credono non eſſer altro che il ſegreto dell'elixire, ſcritto ſulla pelle di un montone.

Oliver de la Marche ſcrive d'avere inſinuato a Filippo I. Arciduca d'Auſtria, che queſt'Ordine era ſtato inſtituito da ſuo Avo Filippo il Buono, Duca di Borgogna, con la mira a quello di Giaſone; e che Giovanni Germain, Veſcovo di Chalons, Cancelliere dell'Ordine, in queſta occaſione gli fece cambiare opinione, ed aſſicurò il giovane Principe che l'Ordine medeſimo era ſtato inſtituito con la mira al vello di Gedeone. Guglielmo Veſcovo di Tournay, pur Cancelliere di queſt'Ordine, pretende che il Duca di Borgogna avea in mira e il vello d'*oro* di Giaſone, e il vello di Giacobbe, cioè la pecora chiazzata che appartenea a queſto Patriarca, ſecondo la convenzione fatta col ſuo Suocero Labano. Il qual ſentimento diè l'origine ad una grand'Opera di queſto Prelato in due parti: nella prima, ſotto il ſimbolo del vello di Giaſone rappreſentaſi la virtù della magnanimità, che un cavaliere ha da poſſedere; e ſotto il ſimbolo del vello di Giacobbe, ei rappreſenta la virtù della giuſtizia.

Paradin è dell'iſteſſo ſentimento, e dice, che il Duca voleva inſinuare, che la conquiſta favoloſa che diceſi aver fatta Giaſone del *vello d'oro* in Colchide, non fu altro che la conquiſta della virtù, che guadagna vittoria ſopra que'moſtri terribili, il vizio, e le noſtre cattive inclinazioni.

Numero d'Oro, nella Cronologia, un numero, che moſtra qual anno del ciclo lunare, ſia ogni dato anno. Vedi Ciclo *della Luna*, e Numero.

Trovare il Numero d'Oro *di un qualche dato anno dopo Criſto*. Poichè il ciclo lunare comincia coll'anno avanti la naſcita del Noſtro Salvatore; all'anno del Noſtro Signore aggiungete 1; poi dividete la ſomma per 19; la ſomma che reſta dopo la diviſione, è il *numero d'oro* richieſto: ſe non v'è alcun reſiduo, il *numero d'oro* è 19.

Supponete *e. gr.* che ſi cerchi il *numero d'oro* dell'anno 1725: $1725 + 1 = 1726$. E 1726 diviſo per 19, dà un quoziente 9, e laſcia un reſiduo di 16 ch'è il *numero d'oro* di queſt'anno.

Il *numero d'oro* ſi uſa nel Calendario Giuliano, per additare in quai giorni cadono i novilunj. In progreſſo di tempo, deveſi tuttavolta oſſervare, che i *numeri d'oro*, a cagion del difetto del ciclo lunare, recedono, e non moſtrano più il vero tempo de'novilunj, &c. Vedi Calendario.

Quindi, nella riforma Gregoriana del Calendario il *numero d'oro* è gittato fuori; ed introdotta l'epatta in luogo di eſſo. Vedi Epatta.

*Prebendario d'*Oro *d'Hereford*. Vedi Prebendario.

Regola d' Oro, nell'Aritmetica, una regola o praſſi, di grand'uſo, ed ampiezza nell'arte de' numeri; con la quale troviamo una quarta proporzionale a tre quantitadi date. Vedi Proporzione.

La *regola d'oro* chiamaſi anco la *regola del Tre*, e la *regola di Proporzione*. Vedi la ſua natura ed il ſuo uſo ſotto l'Articolo Regola del Tre.

N 2 *Zol-*

Zolfo d' ORO *d'Antimonio*. Vedi ANTIMONIO.

Ordine della Stola d' ORO. Vedi STOLA.

OROLOGIO, ſtrumento che moſtra e miſura l'ore. Ne ſono di diverſe ſorte; ma le tre principali ſono gli *Orologj a Sole*, o Solari, gli *Orologj a Suono*, o da campana, e quelli *a Moſtra*, con ruote, &c.

I. L' OROLOGIO *a Sole*, in Ingleſe *Dial**, è un iſtrumento che ſerve a miſurare il tempo per mezzo dell'ombra del Sole. Vedi TEMPO, ed OMBRA.

* *La parola* Dial *è formata dal Latino* dies, *giorno*, *perchè queſt' Orologio indica* l'ore del giorno. *Vedi* ORA.

Gli antichi lo chiamano *ſciatericum*, perchè addita l'ore per mezzo dell'ombra, *σκια*, in Greco, ſignificando *ombra*. Vedi HOROLOGIUM.

L'*Orologio a Sole* più accuratamente ſi definiſce un delineamento, od una deſcrizione di certe linee ſopra un piano, o una ſuperfizie di un corpo dato, così fatta, che, l'ombra di uno ſtilo, o un raggio del Sole che paſſa per un foro in eſſo, tocchi certi punti in certe ore. Vedi STILO.

La diverſità degli *Orologj Solarj* naſce dalla differente ſituazione de' piani, su i quali ſono deſcritti; donde ricevono le denominazioni di orologj *equinoziali*, *orizontali*, *verticali*, *polari*, *diretti*, *eretti*, *declinanti*, *inclinati*, *reclinanti*, *cilindrici*, &c. Vedi PIANO.

Gli *Orologj a Sole* alle volte ſi diſtinguono anche in *primarj* e *ſecondarj*.

OROLOGJ *a Sole primarj*, ſono quelli che o ſon diſegnati ſul piano dell' orizonte, chiamati *Orologj a Sole orizontali*; o perpendicolarmente ad eſſo, su i piani o del meridiano, o del primo verticale, chiamati *Orologj a Sole verticali*: al qual numero ſi ſogliono aggiugnere quelli che ſon delineati ſui piani polare ed equinoziale, benchè nè orizontali, nè verticali. Vedi PIANO.

OROLOGIO *a Sole*, *Equinoziale*, è quello, deſcritto ſopra un piano equinoziale, od un piano che rappreſenta quello dell'equinoziale. Vedi EQUINOZIALE.

Un piano obliquo all'orizonte, o pende verſo eſſo, e fa un angolo acuto col piano dell'orizonte; o recede all'indietro da eſſo, e fa un angolo ottuſo con eſſo. Queſt' ultimo è chiamato un *piano reclinante*; che, ſe reclina con eguaglianza al complemento della latitudine del luogo, ſta nel piano dell' equinoziale; ed un *Orologio* delineatovi ſopra, è denominato un *Orologio a Sole equinoziale*. Vedi RECLINANTE.

Gli *Orologj equinoziali* ſi ſogliono diſtinguere in *ſuperiori*, che guardano verſo il Zenith; ed *inferiori*, che riguardano il Nadir.

Ora, ſiccome il Sole illumina ſolamente la ſuperficie ſuperiore di un piano equinoziale, mentre egli è nel noſtro emisfero, o ſia nella banda ſettentrionale dell'equatore; un *Orologio equinoziale ſuperiore* moſtrerà ſolamente l' ora nel tempo della primavera, e della State.

Ed in oltre, ſiccome il Sole illumina ſolamente la ſuperfizie inferiore di un piano equinoziale, mentre egli è nell'emisfero meridionale, o ſull'altra banda dell' equatore; un *Orologio equinoziale inferiore* non moſtrerà l'ora fuorchè in autunno ed Inverno.

Per avere adunque un *orologio a Sole equinoziale*, che ſerva per tutto l'anno, ſi deve unire inſieme l' inferiore ed il ſuperiore, cioè ſi deve delineare da ciaſcuna banda del piano.

E poichè il Sole riſplende da una parte o dall'altra di un piano equinoziale tutto intero il giorno; un tale *Orologio* moſtrerà tutte l'ore di un giorno artifiziale.

Deſcrivere un OROLOGIO *a Sole equinoziale geometricamente*. — L' *equinoziale* è il primo, il più facile ed il più naturale di tutti gli *orologj a Sole*: ma la neceſſità di delinearlo doppio, impediſce ch' ei ſia molto in uſo. Con tutto ciò, moſtrandoſi nella ſtruttura di eſſo la ragione di tutte le altre ſpezie; e ſomminiſtrando egli ſteſſo un buon metodo meccanico di delineare tutte l'altre ſpezie d' *Orologj*, quì noi lo ſporremo diviſatamente.

Prima adunque, per deſcrivere un *Orologio a Sole equinoziale*, *ſuperiore*: Dal centro C (*Tav. Gnomonica fig.* 4.) deſcrivete un circolo A B D E, e per mezzo di due diametri A D, e B E, interſecantiſi l'un l'altro ad angoli retti, dividetelo in quarti A B, B D, D E, ed F A. Suddividete ciaſcun quarto in ſei parti eguali per mezzo delle linee rette C 1, C 2, C 3, &c. le quai linee ſaranno le linee orarie. Per lo centro C

cac-

cacciate uno stilo, od ago, perpendicolare al piano A B D E.

L'*Orologio Solare* così descritto, se si eleverà così, che sia nel piano dell'equatore, la linea C 12, nel piano del meridiano, ed il punto A riguardante verso il Sud, o mezzodì; l'ombra dello stilo mostrerà le ore e della mattina, e del dopo pranzo.

Imperocchè, i circoli orarj inchiudono archi dell'equatore di quindici gradi ciascuno. (Vedi EQUAZIONE *del tempo*.) Conseguentemente il piano A B D E supponendosi nel piano dell'equatore, i circoli orarj inchiuderanno parimente archi di 15 gradi del circolo A B D E. Laonde, poichè gli angoli 12 C 11, 11 C 10, 10 C 9, &c. si suppongono quì ciascuno 15 gradi, le linee C 12, C 11, C 10, C 9, &c. sono intersecazioni de' circoli orarj, col piano dell' Equinoziale.

In oltre, poichè lo stilo che passa per lo centro C, rappresenta l'asse del mondo; la sua distanza dal centro della terra non essendo da considerarsi, perchè di picciol conto; ed essendo egli il diametro comune de' circoli orarj; la sua ombra coprirà la linea dell' ora C 12, quando il Sole è nel meridiano, o nel circolo dell'ore; C 11 quando egli è nel circolo d'ore 11; C 10, quando nel circolo di ore 10, &c.

In secondo luogo, *per descrivere un Orologio a Sole* equinoziale, *inferiore:* Il metodo è l'istesso che il già descritto per il *superiore*; eccetto che non si hanno da delineare linee dell'ore al di là delle 6 dell'*Orologio*.

In terzo luogo, *per descrivere un Orologio a Sole* equinoziale, universale: Congiungete due piani di metallo o d'avorio A B C D, e C D E F (fig. 5.) così, che sieno mobili nella giuntura. Sulla superfizie superiore del piano A B C D, descrivete un *Orologio equinoziale superiore*, e sopra quella inferiore, uno *inferiore*, giusta le regole già sposte; e per lo centro I cacciate uno stilo. Nel piano D E F C tagliate un bossoletto, e mettetevi un ago magnetico, o calamitaio G; accomodate sul medesimo piano un quadrante o quarto di circolo d'ottone diviso accuratamente in gradi, e che passi per un foro intagliato nel piano A B C D. Ora, poichè questo si può collocare in tal maniera, col mezzo dell'ago magnetico, che la linea I 12 sia nel piano del meridiano: e, col mezzo del quadrante si può così elevare, che l'angolo B C E sia eguale all'elevazione dell'equatore; ei servirà d'*Orologio Solare* in ogni parte del mondo.

OROLOGIO *Solare Orizontale*, è quello che si descrive sopra un piano orizontale, od un piano parallelo all'orizonte; vedi ORIZONTE; — Poichè il Sole può illuminare un piano orizontale in tutti i tempi dell'anno, mentre egli è sopra dell'orizonte; un *Orologio solare orizontale* può mostrar tutte l'ore del dì artifiziale, per lo giro dell'anno: sì che un più perfetto *Orologio* non si può cercare.

Descrivere un OROLOGIO *Solare* orizontale *geometricamente*. — Tirate una linea meridiana A B (fig. 6.) sul dato immobil piano; od assumetela a piacere sovra un piano mobile. Vedi *Linea* MERIDIANA.

Da un punto preso a piacere, come C, ergete una perpendicolare C D, e fate l'angolo C A D eguale all'elevazione del polo. In D fate un altro angolo eguale parimenti all'elevazione del polo, e tirate la linea retta D E che incontri A B in E. Poscia fate E B eguale a E D, e dal centro B col raggio E B, descrivete un quarto di circolo E B F, cui dividete in sei parti eguali. Per E tirate la linea retta G H, secante A B ad angoli retti. Dal centro B per le varie divisioni del quadrante E B F tirate le linee rette B *a*, B *b*, B *c*, B *d*, B H, che incontrano la linea G H ne' punti *a b c d* H. Da E sopra la linea retta E G spiccate gl'intervalli E *a*, E *b*, &c. cioè E *a* da E ad *e*, E *b* da E ad *f*, E *c* da E a *g*, &c. Dal centro A descrivete un piccolo circolo, ed applicando un regoletto in A, e ne' diversi punti di divisione *a*, *b*, *c*, *d*, H, ed *e*, *f*, *g*, *h*, G, tirate le linee A 11, A 10, A 9, A 8, A 7, ed A 1, A 2, A 3, A 4, A 5. Per A tirate una linea retta 6, 6 perpendicolare ad A B. Continuate la linea retta A 7, al di là del piccolo cerchio sin a 7, A 8 sin a 8, A 5 sin a 5, ed A 4 sin a 4. Attorno di tutto lo schema delineate una figura quadrata, un circolo, od una figura ovale. E finalmente in A fissate un indice, che faccia l'angolo D A C col meridiano A B, eguale a C D; o in A E fissate una lamina triangolare A D E perpendicolare al piano dell' *Orologio*.

Ora, le linee A 11, A 10, A 9, &c. sono

no le linee dell'ore della mattina; ed A 1, A 2, A 3, &c. quelle del dopo pranzo: e l'ombra di qualunque de'gnomoni, o stili sopramentovati, alle diverse ore, cadeà sulle rispettive linee orarie.

Descrivere un OROLOGIO SOLARE orizontale, *trigonometricamente*. Negli *Orologj a Sole* grandi, dove si ricerca l'estrema accuratezza, si fa meglio a lasciar da parte le linee geometriche; ed in loro luogo, le linee dell' *Orologio Solare* sono da determinarsi col calcolo trigonometrico. M. Clapies, nelle *Mem. dell' Accad. R. delle Scienze*, *An.* 1707, ci ha recato per questo conto un gran servigio; avendo reso il calcolo delle linee orarie, che prima era stato di gran fatica, facilissimo e speditissimo; i suoi canoni, o le sue analogie si sporranno sotto cadauna spezie di *Orologj Solari*, quì sotto.

E prima, per un *Orologio orizontale*: l'elevazione del polo del luogo essendo data, trovare gli angoli, che fan le linee dell'ore col meridiano, nel centro dell'*Orologio*.

L' *analogia* od il *canone*, sta così: Come l'intero seno è al seno dell'elevazione del polo del luogo; così è la tangente della distanza del Sole dal Meridiano, per l'ora che si cerca, alla tangente dell' angolo richiesto. Vale a dire, come il lato A C, (fig. 7.) è a D C: così è la tangente di F D C, alla tangente F C, dell'angolo F A C. Vedi TANGENTE, &c.

OROLOGIO *a Sole Verticale*, è quello che si delinea sopra il piano di un circolo verticale. Vedi VERTICALE.

Questi *Orologj* sono varj, secondo il verticale scelto particolarmente. I verticali che per lo più si adoprano, sono il primo verticale, ed il meridiano; da'quali rispettivamente nascono gli *Orologj a Sole* meridionali, settentrionali, orientali, e occidentali.

Gli *Orologj* che guardano i punti cardinali dell'orizonte, sono particolarmente chiamati *Orologj Solari diretti*. Vedi DIRETTO.

Se si sceglie ogni altro verticale, l'*Orologio* si dice che *declina*. Vedi DECLINANTE.

In oltre, se il circolo, il cui piano si adopera, è perpendicolare all'orizonte, siccome si suppone essere il caso in tutti i poc'anzi mentovati; gli *Orologj* si dicono particolarmente *eretti*. E. gr. *eretto a mezzodì*, *eretto al settentrione*, &c.

Altrimenti, essendo il piano obliquo all' orizonte, eglino diconsi o *inclinare*, o *reclinare*. Vedi INCLINAZIONE, RECLINANTE, &c.

OROLOGIO *a mezzodì*, o più particolarmente *Orologio a Sole meridionale eretto e diretto*, è quello che è descritto sulla superfizie del primo circolo verticale, che guarda verso il mezzodì.

Poichè il Sole allora illumina il piano del primo verticale che guarda a mezzodì, quando, nel suo progresso, ei passa dal primo verticale al meridiano, o ritorna addietro da questo a quello; nel che spende sei ore avanti, e sei dopo mezzodì; un *Orologio meridionale* mostra le ore dalle sei della mattina fino alle sei della sera.

Delineare un Orologio verticale meridionale, o a mezzodì. Sul piano del primo verticale che guarda verso mezzodì, tirate una linea meridiana A B, (fig. 8.) e prendendo l'intervallo A C, a piacere per la magnitudine del futuro *Oriuolo*; in C ergete una perpendicolare d'indefinita lunghezza C D, e facendo un angolo C A D eguale all'elevazione dell'equatore, tirate una linea retta AD che incontri la perpendicolare C D in D. Allora nel punto D fate l'angolo C D E parimenti eguale all'elevazione dell'equatore, e tirate la linea retta D E secante il meridiano in E. Per E tirate la linea retta G H, secante il meridiano A B ad angoli retti. Prendete E B eguale ad E D, e con questo raggio descrivete un quadrante E F. — Il resto si compie come nell'*Orologio orizontale*, salvochè le ore del dopo pranzo si devono scrivere sulla man dritta, e quelle della mattina sulla sinistra: come si può comprendere dalla figura. Per ultimo nel punto A fissate uno stilo obliquo in un angolo eguale all'elevazione dell'equatore: ovvero in C ergete uno stilo perpendicolare, eguale a C D: ovver finalmente, una lamina triangolare A D E sopra A E, così che sia perpendicolare al piano dell'*Orologio*.

Allora l' ombra di cotesti indici toccherà le diverse linee orarie alle loro ore rispettive.

OROLOGIO *a Settentrione*, *eretto*, *e diretto*, è il descritto su la superfizie del primo verticale che guarda verso Settentrione. Vedi SETTENTRIONE, e NORD.

Poichè il Sole illumina solamente questa su-

ſuperfizie, mentre avanza dal Levante al primo verticale, e procede dal medeſimo verticale a ponente; e poichè egli è nel primo verticale alle ore ſei della mattina, ed alle ſei nella ſera; un *Orologio Solare a Settentrione* moſtra le ore avanti ſei la mattina, e quelle dopo ſei la ſera. E di qua, ſiccome in Autunno e nell' inverno, il Sole non ſi leva avanti le ſei, e pur tramonta avanti le ſei la ſera; un *Orologio* tale non è di alcun uſo in tutto quel tempo; ma unito con un altro a mezzodì, ne ſuppliſce ai difetti.

Deſcrivere un OROLOGIO *a Sole verticale verſo Settentrione*. Tirate una linea meridiana EB (fig. 9.) e da A deſcrivete un piccolo circolo a piacere. In A fate l'angolo DAC eguale all'elevazione dell'equatore, e dal punto C preſo a piacere, ergete una perpendicolare CD che incontra AD in D. Fate un altro angolo CDE parimenti eguale all' elevazione dell'equatore, e tirate parimenti una linea DE che incontri AE in E. Allor prendete IB eguale a ED. E per I tirate GH, ſecante SB ad angoli retti. E dal centro B col raggio IB deſcrivete un quadrante, cui dividete in ſei parti eguali. Per le due eſtreme diviſioni tirate delle linee dal centro B, cioè B*d*, e BH, che incontrano GH in *d* ed H, e fate I*b* eguale a I*d*, ed IG eguale a IH. Allora applicando un regoletto in A e*d*, e *d*H; e di nuovo in A, ed H, e G, tirate le linee rette A 5, A 4, A 7, ed A 8. Finalmente in A fiſſate un indice obliquo AD, che fa un angolo DAE colla linea meridiana nel piano del meridiano, eguale all'elevazione dell'equatore: ovvero un indice perpendicolare in C eguale a CD: ovvero, in luogo di un indice, una lamina triangolare EDA ſulla linea meridiana EA, perpendicolare al piano dell'*Orologio*.

Allora A 4, A 5, A *6*, ſaranno le ore della mattina; ed A *6*, A 7, A 8 quelle del dopo pranzo; e perciò ſaranno additate dall' ombra dei varj indici.

O così: in un *Orologio* a mezzodì (fig. 8.) ſe le linee orarie 4 e 5, come pur 7 ed 8, ſi continueranno di là dalla linea *6* A *6*; ed il triangolo ADE ſi volterà attorno del ſuo polo A, ſin che AE cada direttamente rincontro A 12; egli è evidente, che quivi ſi ottiene un *Orologio* a Sole *ſettentrionale*: oſſervando ſolamente quello che è ſtato detto intorno allo ſcriverſi dell'ore.

Diſegnare un OROLOGIO *verticale a Settentrione, o a mezzodì, trigonometricamente*. Queſti differiſcono ſolo dall' *Orologio orizontale*, in quanto che l'angolo CAB è eguale al complemento dell'elevazione del polo del luogo; così che l'isteſſa analogia ſerve, come per l'orizontale: facendo ſol il ſecondo termine il complemento dell'elevazione del polo del luogo.

OROLOGIO *Orientale eretto e diretto*, è quello che ſi delinea ſul piano del meridiano che guarda al Levante. Vedi LEVANTE.

Poichè il Sole illumina ſolamente il piano del meridiano che guarda a Levante, avanti mezzodì; un *Orologio a Sole orientale* può ſolo moſtrare le ore ſino a mezzodì.

Deſcrivere un OROLOGIO *orientale*. Sul lato orientale del piano del meridiano, tirate una linea retta AB (fig. 11.) parallela all'orizonte, ed a queſta unite AK, che faccia con eſſa un angolo KAB, eguale all'elevazione dell'equatore. Allor col raggio DE deſcrivete un circolo, e per lo centro D tirate EC perpendicolare ad AK; col qual mezzo il circolo ſarà diviſo in 4 quadranti. Ciaſcuno di queſti quadranti ſuddividetelo in *6* parti eguali. E dal centro D per le diverſe diviſioni, tirate delle linee rette, D4, D5, D*6*, D7, D8, D9, D10, D11. Finalmente in D ergete uno ſtilo eguale al raggio DE, perpendicolare al piano; ovver, ſu due piccoli pezzi perpendicolarmente fiſſati in EC, ed eguali al medeſimo raggio DE, accomodate una verga di ferro parallela ad EC.

Così ciaſcun indice in diverſe ore gitterà un' ombra alle riſpettive linee orarie 44, 55, *66*, &c.

OROLOGIO *Occidentale eretto, e diretto*, è il deſcritto ſul lato occidentale del meridiano. Vedi OCCIDENTE.

Siccome il Sole illumina ſolo quella banda del piano del meridiano, che guarda all' occidente, dopo mezzodì, un *Orologio a Sole occidentale* può ſol moſtrar le ore da mezzodì a ſera.

Queſto adunque unito con un *Orologio a Sole orientale* moſtra tutte le ore del giorno.

Di-

Disegnare un Orologio *a Occidente*. La costruzione è affatto la stessa che quella di uno a Levante: solamente la sua situazione è inversa, e le ore scritte coerentemente a questa inversione.

Orologio *a Sole Polare*, è quello che si descrive sovra un piano che passa per li poli del mondo, e per li punti di Levante e Ponente dell' Orizonte. Egli è di due spezie: il primo guarda verso il Zenit, ed è chiamato *superiore*; l'altro giù al Nadir, chiamato *inferiore*.

L' *Orologio polare* è adunque inclinato all' orizonte in un angolo eguale all'elevazione del polo.

Poichè il piano polare POQS (fig. 12.) passa per li punti di Lev. e Pon. O, ed S, un quarto dell'equatore è intercetto fra esso, ed il meridiano: conseguentemente la superfizie superiore è illuminata dal Sole dalle sei della mattina fin alle sei della sera; e l' *inferiore* dal nascer del Sole fin alle sei della mattina, e dalle sei della sera fin al tramontar del Sole. Un *Orologio polare inferiore* mostra adunque l'ora della mattina dal levar del Sole fin alle ore sei, e quella della sera dalle ore sei, fin al tramonrar del Sole; ed un *Orologio polare superiore*, mostra le ore dalle sei della mattina fin alle sei della sera.

Disegnare un *Orologio polare*. Tirate una linea retta AB (fig. 13.) parallela all' Orizonte, e se il piano è immobile, trovate la linea meridiana CE. Dividete CE in due parti eguali, e per C tirate una linea retta FG parallela ad AB. Quindi dal centro D coll' intervallo DE, descrivete un quadrante, cui dividete in sei parti eguali. E dall' istesso centro D per li diversi punti di divisione tirate le linee rette D1, D2, D3, D4, D5; e gl' intervalli E1, E2, E3, E4, E5, spiccateli per lo contrario verso, cioè E11, 10, 9, 8, 7. Dai punti 5, 4, 3, 2, 1, &c. alzate delle perpendicolari che incontrino la linea FG nei punti corrispondenti. Finalmente, in D ergete uno stilo perpendicolare eguale a DE; o sopra due pezzi eguali E e C, fissate una bacchetta di ferro a traverso.

Allora 12 12, 11, 22, 33, &c. saranno le linee orarie, additate a suo tempo dall' ombra degl' indici.

Un *Orologio polare superiore* differisce sol nella situazione, e nella maniera di scrivere le ore, dagli *Orologj Orientale*, *ed occidentale*, uniti insieme nella linea delle ore sei.

Disegnare tutti gli Orologj *primarj sul medesimo posto*, o *fondo*. 1. Il piano ABCD (fig. 14.) nella propria posizione del posto, suppongasi orizontale; ed ivi si descriva un *Orologio Orizontale*. Vedi Orologio *Orizontale*.

2. Tirate le linee rette EM, ed FL parallele a DC, che coerentemente, nella propria posizione del posto, saranno parallele all' orizonte. Allor il piano BNMC faccia un angolo con EM, eguale all' elevazione del polo, CME: e sopra descrivete un *Orologio polare superiore*. Vedi Orologio *Polare*.

3. Il piano opposto ADE faccia con EM un angolo DEM, eguale all'elevazione dell' equatore: e su questo delineate un *Orologio equinoziale superiore*. Vedi Orologio *Equinoziale*.

4. Il piano KLHI faccia con FL un angolo HLF eguale all'elevazione dell'equatore: e sopra questo inscrivete un *Orologio equinoziale inferiore*. Vedi Orologio *Equinoziale*.

5. Il piano opposto FG faccia con FL un angolo GFL eguale all' elevazione del polo: ed ivi disegnate un *Orologio polare inferiore*. Vedi Orologio *Polare*.

6. Il piano MNKL, e l' opposto EF sieno perpendicolari ad FL: e sopra quello disegnate un *Orologio meridionale*; e sopra questo un *Orologio a tramontana*. Vedi Orologio *a Mezzodì*, *e a Settentrione*.

7. Sul piano EMLE descrivete un *Orologio occidentale*; e sull' opposto piano un *Orologio Orientale*.

Se il posto o zocco sarà collocato così, che il piano MNKL guardi al mezzodì, ed il piano del meridiano lo tagli in due nella linea delle ore 12 nell' *Orologio orizontale* ABCD, e *meridionale* MNKC, tutte le ore del giorno saranno indicate da diversi piani in un tratto.

Gli Orologj *a Sole Secondarj* sono i delineati sopra piani d' altri circoli, oltre l' orizonte, il primo verticale, l' equinoziale, ed i circoli polari: cioè sono quelli, che o *declinano*, o *inclinano*, o *reclinano*, o *deinclinano*.

Gli

Gli OROLOGJ *Declinanti* sono *Orologj* diritti, o verticali che *declinano* da uno de' punti cardinali; o, sono quelli che tagliano il piano del primo verticale, o dell'orizonte ad angoli obliqui. L'uso degli *Orologj declinanti* è frequentissimo; perocchè i muri delle case, sopra i quali comunemente si delineano, per lo più deviano dai punti cardinali. Vedi DECLINANTE.

Degli *Orologj declinanti* ve ne sono diverse spezie, denominati dai punti cardinali, verso i quali pare che sien più rivolti, ma dai quali hanno una reale e vera declinazione: *declinanti dal mezzodì*, e *dal Settentrione*, ed anche *dal Zenit*.

Disegnare un OROLOGIO *verticale Declinante, trigonometricamente*. — 1. La declinazione del piano, e l'elevazione del polo, essendo date: trovare l'angolo formato nel centro dell'*Orologio*, dal meridiano, e dal substylo.

Canone: Come l'intero seno è alla tangente del complemento dell'altezza del polo GF; (fig. 15.) così è il seno dell'angolo della declinazione del piano GFD alla tangente GD, dell'angolo richiesto GAD.

2. La declinazione del piano essendo data, e l'elevazione del polo del luogo; trovare l'angolo formato nel centro di un *Orologio verticale declinante*, per mezzo del substylo e dell'asse.

Canone: Come l'intero seno è al seno del complemento dell'elevazione del polo GF; così è il seno del complemento della declinazione del piano DGF, al lato DF, seno dell'angolo DAB cercato.

3. La declinazione del piano, e l'elevazione del polo, essendo date; trovar la differenza delle longitudini, cioè l'arco dell'equatore compreso tra il meridiano del luogo, e il meridiano del piano.

Canone: Come l'intero seno è al seno dell'altezza del polo del luogo; così è la tangente del complemento della *declinazione* del piano, alla tangente del complemento della differenza delle longitudini.

4. L'angolo della differenza delle longitudini, e quello dell'asse, col substylo, essendo dati; trovare gli angoli formati nel centro di un *Orologio verticale declinante*, tra il sub-stylo, e le linee orarie.

Questo problema ammette tre casi. Imperocchè le linee orarie, di cui si cercano gli angoli, possono essere, o 1. tra il meridiano ed il sub-stylo; o, 2. di là dal substylo; o 3. su quella banda del meridiano dove non è il sub-stylo. Nei due primi casi, s'ha da prendere la differenza tra la distanza del Sole dal meridiano in quell'ora, e l'angolo della differenza delle longitudini, trovato nell'ultimo problema: e nel terzo caso, si ha da prendere la somma di cotesti due angoli, e da usare il canone seguente.

Canone: Come l'intero seno è al seno dell'angolo tra l'asse ed il sub-stylo; così è la tangente della differenza della distanza del Sole dal meridiano, e la differenza delle longitudini, o della somma di cotesti due angoli, alla tangente dell'angolo cercato.

5. L'angolo formato dal sub-stylo, con le linee orarie, e quello del sub-stylo col meridiano, essendo dati; trovare gli angoli formati tra il meridiano, e le linee orarie nel centro degli *Orologj verticali declinanti*.

1. Gli angoli delle linee orarie tra il meridiano, ed il sub-stylo, si trovano con sottrarre l'angolo formato dal sub-stylo, con la linea dell'ora, dall'angolo formato dal substylo, col meridiano.

2. Gli angoli di là dal sub-stylo, e sulla banda opposta a quella del meridiano, si trovano con aggiugnere assieme que' due angoli.

3. Quelli sull'altra banda del meridiano, si trovano con prendere la loro differenza.

Descrivere un OROLOGIO *a Sole verticale, declinante dal mezzodì all'oriente, od al ponente*, geometricamente. Trovate la declinazione del piano, come abbiam già insegnato sotto l'Articolo DECLINAZIONE, e DECLINATORE. Quindi disegnate sopra la carta un *Orologio Orizontale*, supponendo la linea di contingenza dell'orizontale, col piano equinoziale essere GH, (fig. 16.) Per lo punto E, in cui la linea meridiana AE taglia il medesimo, tirate una linea retta IK, che faccia con GH un angolo HEK eguale alla declinazione del piano dato. Così, come GH rappresenta l'intersecazione del primo verticale coll'orizonte; IK sarà l'intersecazione del piano inclinante, e dell'orizonte; donde pur concepiamo che la parte IE debb'essere elevata al di sopra di GE, nel caso che il dato piano declini al ponente;

te; o depressa di sotto all'istessa G E, nel caso che declini al Levante. Tirate una linea retta parallela all'orizonte sul dato piano, o muro, per corrispondere a I K, ed assumendovi un punto, corrispondente a E, spiccate dalla linea retta I K sulla carta, le diverse distanze orarie E 1, E 2, E 3, &c. Quindi dal punto C ergete una perpendicolare E C, eguale alla distanza del centro dell' *Orologio Orizontale*, dalla sua linea di contingenza. Tirate di qua linee ai diversi punti delle linee orarie E 1, E 2, E 3, &c. lasciate cadere una perpendicolare A D dal centro dell' *Orologio Orizontale* A alla linea di contingenza I K, e trasferite la distanza E D dal punto E sul muro; allora C D sarà la linea substylare. Vedi SUBSTYLARE.

Il perchè, unendo A D e DC, ad angoli retti; l'ipotenusa A C sarà un indice obliquo da attaccarsi sul muro nel punto C, giusta l'angolo D C A.

Disegnare un OROLOGIO *verticale declinante* dal Nord verso il Levante e Ponente. Prendete la declinazione del piano, come già s'è insegnato: quindi siccome gli *Orologj settentrionali* non sono che meridionali inversi, descrivete un *Orologio verticale* declinante dal Sud, e stravolgetelo in tal guisa, che il centro C guardi all'orizonte, ed il punto E al Zenith; e le ore sulla mano destra spiccatele verso la sinistra, e per contrario verso; omettendo tutte le linee orarie, che in questo piano non si possono mostrare.

Quanto alla pratica la miglior maniera è, dopo d'aver delineato sulla carta un *declinante meridionale*, punzecchiare i diversi punti dell'oriuolo con un ago; quindi applicare la faccia della carta al muro, la banda diretana di esso vi mostrerà tutti i punti necessarj per l' *Orologio declinante settentrionale*.

OROLOGJ *Inclinati*, sono quelli che si disegnano su piani non diritti, ma inclinanti, o propendenti, verso il Sud, o la banda meridionale dell'orizonte, in un angolo o maggiore o minore che'l piano equinoziale. Vedi INCLINAZIONE.

Un tal piano inclinato si può concepire, supponendo una parte del piano dell' equatore innalzata verso il Zenit, e l'altra depressa verso il Nadir; e sì rivolgersi sopra una linea tirata dal punto d' oriente a quei d'occidente nell'orizonte.

Disegnare un OROLOGIO *a Sole inclinato*.

1. L' inclinazione del piano, come D C (fig. 17.) essendosi trovata con un declinatore, come abbiamo insegnato sotto l' Articolo DECLINATORE; se ella cade tra il piano equinoziale C E ed il verticale C B, in tal maniera, che l' angolo d' inclinazione D C A sia maggiore che l'elevazione dell' equatore E C A: sulla banda superiore delineate un *Orologio settentrionale*; e sull' inferiore un *meridionale* ad una elevazione dell' equatore, che sia eguale all'aggregato dell' elevazione dell' equatore del dato luogo, e del complemento dell' inclinazione a un quarto di circolo.

2. Se il piano inclinato G F cade tra l'orizontale C A, e l'equinoziale C E, così che l' angolo d' inclinazione F C A sia minore che l' elevazione dell' equatore E C A: descrivete un *Orologio* orizontale ad una elevazione del polo, eguale all'aggregato dell'elevazione del polo del dato luogo, e dell'inclinazione del piano.

Gli *Orologj* così inclinati, si disegnano nella stessa maniera che gli *Orologj primarj*, eccetto che l' indice nel primo caso debb' essere attaccato sotto l'angolo A D C e nel secondo sotto l' angolo D F C: e che la distanza del centro dell' *Orologio* dalla linea di contingenza nel primo caso è D C, e nel secondo F C.

OROLOGJ *a Sole Reclinanti*, sono i descritti sopra piani non diritti, ma reclinati, o pendenti in dietro dal Zenit verso il Nord, in un angolo maggiore o minore che'l piano polare.

Un piano *reclinato* si può concepire supponendo una parte del piano polare elevara verso il Zenit, e l' altra depressa verso il Nadir: e sì rivolventesi attorno una linea tirata da Levante a Ponente. — Trovare la reclinazione di un piano. Vedi RECLINAZIONE.

Disegnare un OROLOGIO *reclinante*. 1. Se il piano *reclinato* H C cade tra il piano verticale B C, ed il piano polare I C; così che l' angolo di *reclinazione* B C H sia minore che la distanza del polo dal Zenit B C I: descrivete due *Orologj* verticali *meridionale*, e *settentrionale* ad una elevazione dell' equatore, eguale alla differenza tra l'elevazione dell' equatore del dato luogo, e l'angolo di reclinazione.

2. Se il piano *reclinato*, come K C, cade

tra

tra il piano polare IC, e l'orizontale CL; così che l'angolo di reclinazione BCK sia maggiore che la distanza del polo dal Zenit ICB: descrivete un *Orologio* orizontale sopra quello ad una elevazione del polo, eguale alla differenza tra l'angolo di reclinazione, e l'elevazione dell'Equatore del dato luogo.

Orologj *Inclinanti e reclinanti, trigonometricamente*. L'inclinazione o la reclinazione del piano, e l'elevazione del polo essendo note; trovare gli angoli fatti nel centro di un *Orologio inclinante*, o *reclinante*, dalla meridiana, e dalle linee orarie.

Un tale *Orologio* è propriamente un *Orologio orizontale* per una latitudine eguale alla particolare elevazione del polo sul piano dell'*Orologio*. Laonde i suoi angoli si trovano col canone sposto pegli *Oriuoli orizontali*.

Quanto all'elevazione del polo, sul piano dell'*Orologio*, ella si trova così: essendo il piano *inclinato*; o la sua *inclinazione* è maggiore che l'elevazione del polo del luogo, o minore, o eguale. Ne' due primi casi, pegli *Oriuoli* superiori *meridionali*, o inferiori *settentrionali*, la particolar elevazione del polo sul piano si ottiene con pigliare la differenza tra l'elevazione del polo del luogo, e l'*inclinazione* del piano: e nell'ultimo caso, l'*Orologio* è un *Orologio polare*, in cui le linee orarie saran parallele, a causa che il piano essendo posto sull'asse del mondo, nè l'un nè l'altro de' poli vi si può rappresentare.

Per gli *Orologj settentrionale* superiore, e *meridionale* inferiore: 1. Se l'inclinazione è maggiore che il complemento dell'elevazione, il complemento dell'inclinazione si deve aggiugnere al complemento dell'elevazione. 2. Se è minore, l'inclinazione si deve aggiugnere all'elevazione. 3. Se è eguale, l'*Orologio* sarà un *Orologio equinoziale*, su cui gli angoli nel centro saranno eguali alla distanza del Sole dal meridiano.

Orologj *Deinclinati*, sono quelli, che e *declinano* e *inclinano*, o *reclinano*. Vedi Deinclinato.

L'uso degli *Orologj inclinati*, *reclinati*, e spezialmente *deinclinati*, è molto raro: la costruzione però di questi ultimi, tanto geometrica, quanto trigonometrica, essendo un po' intricata, la tralasceremo, e rimetteremo coloro che avesser vaghezza di un tale *oriuolo*, ad un metodo meccanico universale di delineare tutte le spezie di *Orologj*, che qui si soggiunge.

Un metodo facile di descrivere un Orologio, *su qualunque spezie di piano*, *col mezzo di un* Oriuolo, o *circolo*, equinoziale. Supponete *e. gr.* che si voglia un *Orologio* sopra un piano Orizontale: se il piano è immobile, come ABDC (fig. 18.) trovate una linea meridiana GF: o se è mobile, assumete il meridiano a piacere. Allora col mezzo del triangolo EKF, la cui base è applicata sulla linea meridiana, alzate un *Orologio* equinoziale H, fin a tanto che l'indice GI diventi parallelo all'asse del mondo, (lo che si ottiene, se l'angolo KEF è eguale all'elevazione del polo) e la linea dell'ore 12 sull'*Orologio* stia sopra la linea meridiana del piano, o la base del triangolo. Che se in tempo di notte sarà successivamente applicata una candela accesa all'asse GI così che l'ombra dell'indice, o dello stilo GI cada sopra le linee dell'ore una dopo l'altra; l'istessa ombra additerà le diverse linee orarie sul piano ABCD.

Notando adunque i punti sull'ombra, tirate delle linee per essi fin a G: allora fissandosi un indice in G, secondo l'angolo IGF, la sua ombra additerà le diverse ore colla luce del Sole.

Se si domandasse un *Orologio* sopra un piano verticale; dopo d'avere alzato il circolo equinoziale, come s'è insegnato poc'anzi, spignete innanzi l'indice GI, finchè la punta di esso tocchi il piano.

Se il piano è *inclinato* all'orizonte l'elevazione del polo debbe trovarsi sopra di esso; e l'angolo del triangolo KEF da farsi uguale ad esso.

Notisi, che oltre le diverse spezie d'*Orologj Solarj*, sopramentovati, i quali si dicono essere *con-centri*, ve ne sono degli altri, chiamati *Orologj a Sole senza centri*.

Orologj *a Sole senza Centri*, sono quelli le cui linee orarie realmente convergono, ma così adagio, che il centro verso cui convergono, non può essere espresso sul dato piano.

Gli Orologj *orizontali senza Centri* si deon fare per que' luoghi, l'elevazione del polo de' quali è picciolissima, o grandissima.

Gli Orologj *verticali senza Centri*, per que'

que' luoghi l'elevazione del polo de' quali è grandissima.

Notturnale, od OROLOGIO *della notte*, è quello che mostra le ore della notte. Ve n'ha di due spezie, *Lunari*, e *Siderei*.

OROLOGIO *Lunare*, è quello che mostra l'ora della notte, col mezzo della luce, od ombra della luna, gettatavi sopra da un indice.

Descrivere un OROLOGIO *Lunare*. Supponete *e. gr.* che si domandi un *Orologio lunare* orizontale: disegnate prima un *Orologio Solare* orizontale: poscia ergete due perpendicolari A B, e C D, (*fig.* 19.) alla linea delle ore 12, e dividendo l'intervallo G F in 12 parti eguali; per li diversi punti di divisione tiratevi delle linee parallele. Ora appropriando la prima linea C D al giorno del novilunio, e la seconda al giorno in cui la luna viene un'ora più tardi al meridiano, che il Sole, le intersecazioni colle linee dell' ore daranno i punti, per li quali si disegnerà una linea curva 12, 12, per linea meridiana della luna. In simil guisa determinate le altre linee dell'ore 1. 1, 2. 2, 3. 3, &c. cui l'ombra della luna gittata dallo stilo dell'*Orologio* interseca alle ore rispettive. Scancellate le linee orarie dell'*Oriuolo* solare, insiem colle perpendicolari, per mezzo delle quali si son disegnate le linee orarie lunari, e dividete l'intervallo G F, con altre linee parallele in 15 parti eguali, corrispondenti ai 15 giorni tra la luna nuova, e la piena. Finalmente a queste linee scrivete i diversi giorni dell' età della luna.

Ora l'età della luna imparandosi da un calendario; l'intersecazione della linea dell'età della luna, colle linee orarie lunari, darà l'ora della notte.

Alla stessa maniera si può convertire ogni altro *Orologio Solare* in un lunare.

Delineare un OROLOGIO *Lunare portabile*. Sopra un piano che si può ergere secondo l' elevazione dell'Equatore, descrivete un circolo A B (*fig.* 20.) e dividete la sua circonferenza in 29 parti eguali. Dal medesimo centro C descrivete un altro circolo mobile D E, cui dividete in 24 parti eguali, o ore. Nel centro C ergete un indice, come per un *Orologio* equinoziale.

Quest' *Orologio* essendo debitamente collocato nella maniera di un *Orologio* Solare equinoziale, e la linea dell'ore 12 portata al giorno dell'età della luna: l'ombra dell'indice darà l'ora.

Adoprare un ORIUOLO *Solare, come un Lunare*, cioè, *trovare l'ora della notte per mezzo di un* Orologio Solare. — Osservate l'ora che l'ombra dell'indice addita al lume della luna: trovate l'età della luna nel calendario, e moltiplicate il numero de' giorni per $\frac{4}{5}$ il prodotto è il numero delle ore da aggiugnersi all'ora mostrata dall'ombra, per dar l'ora richiesta.

II. OROLOGIO *a Suono*, od *Orologio* propriamente e assolutamente così detto, è una macchina, che serve a misurare, e battere o suonare il tempo. Vedi TEMPO e CRONOMETRO.

Quanto ai Cronometri, od agli *Orologj* usuali, eglino sono o le *mostre*, o gli *Orologj a campana*: quelli in rigore non fanno se non mostrare le parti del tempo, questi le fan conoscere, e quasi le pubblicano col battimento, o suono: i primi si chiamano anco *Oriuoli da saccoccia*, o a mostra; ed i secondi sono macchine più grandi, e si chiamo *Orologj*, benchè qualche volta non battano le ore, ma sol le mostrino.

Le parti comuni ad ambedue le spezie vedi sotto l'Articolo MOTO *degli Oriuoli*. — Le parti peculiari di ciascuno si descriveranno quì sotto, all' Articolo *Opera degli* OROLOGI *a suono*, e nell'altro Articolo num. III. OROLOGIO *a mostra*.

L' invenzione degli *Orologj* con ruote, si rapporta a un certo Pacifico, Arcidiacono di Verona, il quale visse al tempo di Lotario, figliuolo di Luigi il Mansueto; se crediamo a un Epitafio che cita l'Ughelli, prendendolo da Panvinio.

Da prima furon chiamati *Orologj notturni*; per distinguerli dai Solari, che mostravano l'ora coll' ombra del Sole. — Altri ne ascrivono l'invenzione a Boezio, verso l'anno 510.

M. Derham fa molto più antica l' opera o la macchina dell' *Orologio*; e mette la sfera di Archimede, mentovata da Claudiano, e quella di Posidonio, mentovata da Cicerone, tra le macchine di questa spezie; non già che o l' una o l'altra fosse l'istessa cosa che quelle de' nostri odierni *Oriuoli*; ma perchè aveano il loro moto da alcuni pesi nascosti, o da alcune interne molle, con ruote, o carrucole, o qualche altro tale

le principio d'opera di *Oriuolo* a ruote. Così il Sig. Derham intende quelle parole, *Inclusus variis famulatur spiritus astris; & vivum certis motibus urget opus.*

Sia come si voglia, è certo che l'arte di fare *Orologj* a macchina, tali, quali sono oggi in uso, fu o prima inventata; o almeno ristorata e rinovata in Germania, circa 200 anni fa.

Gli *Orologj a acqua*, o le *clepsydræ*, e gli *Orologj* a Sole, con miglior fondamento si posson riputare e dimostrare antichi. Vedi Clepsydra, e quì sopra I. Orologio *a Sole*. Gli Annali Francesi ne mentovano uno della prima spezie, mandato da Aarone Re di Persia a Carlo Magno, circa l'anno 807 che pare avesse qualche somiglianza cogli *Orologj* moderni. Egli era di ottone, e mostrava le ore con dodici pallottole dell' istesso metallo, le quali cascavano all' estremità di ciascuna ora, e nel cascare, percuotevano una campana, e la faceano suonare. Vi erano anco delle figure di 12 cavalieri, che nel fine di ciascuna ora venivan fuori a certe aperture o finestre nel fianco dell'*Orologio*, le chiudean di nuovo, &c.

Tra gli *Orologj a suono* moderni, i più celebri per il loro fornimento, o corredo, e per la varietà de' loro moti e delle loro figure, sono quelli di Strasburgo, di Lunden, e di Lione. Nel primo, un gallo agita le sue ali, e batte o pubblica l'ora; l'Angelo apre una porta, e saluta la Vergine; lo Spirito Santo discende sopra di essa, &c. Nel secondo, due uomini a cavallo s' incontrano, e battono l'ora l'un su l'altro; una porta si apre, e vi apparisce sopra un teatro la Vergine con Gesù Cristo nelle sue braccia; i Magi, col loro seguito, camminando con ordine, e presentando i loro doni; e due trombettieri suonan frattanto e intimano la processione. Vedi Scotto; vedi pure Salmasio sopra Solino, Masio *de Tintinnabulis*, e Kirchero nel suo *Musæum Romanum*, e nel suo *Oedip. Ægypt.*

L' invenzione degli *Orologj* a pendulo è dovuta alla felice industria del secolo passato; e l' onore ne vien conteso tra Huygens, e Galileo. Il primo, che ha composto un competente volume sopra tale argomento, dichiara, che fu prima messo in pratica nell' anno 1657, e la descrizione di esso fu stampata nel 1658. Bechero, *de nova temporis dimetiendi theoria*, *anno* 1680. è tutto a favore di Galileo; e riferisce, benchè di seconda mano, tutta la storia dell' invenzione; aggiungendo che un certo Trefler, Oriuolaio del padre del Duca di Toscana d'allora, fece il primo Oriuolo a pendulo in Firenze, con la direzione di Galileo Galilei; un modello del quale fu portato in Ollanda.

L' Accademia del Cimento dice espressamente, che l' applicazione del pendulo al moto di una macchina d'*Orologio*, fu prima proposta da Galileo, e prima praticata dal suo figliuolo Vincenzo Galilei, nel 1649.

Sia chi si voglia l'inventore, egli è certo che il ritrovato non fiorì o non fece strepitosa riuscita, fin a tanto che non capitò nelle mani di Huygens, il quale insiste nell'asserire, che se mai Galileo pensò a cosa tale, non l'ha però recata a qualche grado di perfezione.

Il primo *Orologio* a pendulo, fatto in Inghilterra, fu nell'anno 1622, da M. Fromantil Olandese. Vedi Pendulo.

Opera dell' Orologio *grande a suono*, è quella parte di un moto interno della macchina, che fa batter l'ora &c. sopra una campana. Vedi Moto *degli Oriuoli*.

Le ruote delle quali quest' opera è composta, sono la ruota grande, o la prima ruota; che è quella che dal peso o dalla molla è prima sospinta: negli *Orologj* di sedici, o venti ore, questa suole avere de' cavicchi, o lancette, ed è chiamata la *ruota de' cavicchi*; nell' opere di oriuoli da otto giorni, la seconda ruota è comunemente la guernita di cavicchi, o quella che batte. Appresso alla ruota che batte, v'è la ruota che ritiene, o la ruota cerchiata, che ha quasi un cerchio attorno di essa, in cui v'è un vuoto dove l' *Orologio* si serra. La susseguente è la terza o quarta ruota secondo la sua distanza dalla prima. L'ultima è il pignone, o rocchello volante, con un'ala, o ventaglio, per raccoglier l' aria, e sì trenare la rapidità del moto dell' *Orologio*. Vi si può aggiugnere il pignone o rocchello di rapporto; che spigne intorno la ruota che serra, chiamata anco la ruota che conta, d'ordinario con undici intaccature in essa, inegualmente distanti, per far che l'*Orologio* batta le ore. Vedi Ruota.

Ol-

Oltre le ruote alle parti dell' *Orologio a suono* appartiene 1. un' altra spezie di ruota con dodici gran denti, che corre concentrica alla ruota dell' indice, e serve ad alzare i ritegni ogni ora; e far che l' *Orologio* batta: 2. i ritegni, o fermagli, che essendo alzati, e lasciati cadere chiudono e dischiudono l' *Orologio* nel battere: 3. i martelli che percuotono la campana: 4. le code, o i manichi de' martelli, per mezzo di cui i cavicchi o le lancette tirano addietro i martelli: 5. i saliscendi, co' quali l' opera si tira su, e si dischiude; ed i pezzi levatoj, che alzano e dischiudono i ritegni, o le molle.

Teoria e Calcolo dell' opera o del meccanismo degli Orologj *a suono*. — Il metodo di calcolare i numeri di un pezzo d'*opera d' Oriuolo*, avendo in sè qualche cosa di dilicato, e nello stesso tempo di facile ed utile, daremo a' Lettori le regole che vi si rapportano in particolare; mandandolo per quel che concerne le regole generali nel calcolo di tutti i moti, non men degli *Oriuoli* a mostra che di quelli a suono, all' Articolo Moto *degli Oriuoli*.

Quanto al rigoroso calcolo istesso, egli ha tale affinità col calcolo dell' *Opera degli oriuoli a mostra*, che per schivare le ripetizioni, ne parleremo qui sotto all' articolo III. Orologio *a mostra*: e qui si toccheranno le cose più peculiari degli *Orologj a suono*.

Regole per calcolare la parte che batte di un Orologio. — Primieramente adunque osservisi, che qui si debbe aver solo riguardo alla ruota che conta, alla ruota che batte, ed alla ruota che ritiene, le quali ordinariamente girano con questa proporzione: la ruota che conta d'ordinario si rivolge una volta in 12, o 24 ore: la ruota che ritiene si muove attorno ad ogni colpo o battimento che dà l' *Orologio*, o talor una sola volta in due colpi; laonde ne segue, che

In secondo luogo, quanti cavicchi, o lancette vi sono nella ruota de' cavicchi, tanti giri ha la ruota di ritegno in un rivolgimento della ruota a cavicchi; (ovvero, lo che è l' istesso) i cavicchi sono i quozienti di cotesta ruota, divisa dal pignone della ruota di ritegno. Ma se la ruota di ritegno non si move che una volta in giro ogni due colpi dell' *Orologio*, allora il detto quoziente è la sola metà del numero de' cavicchi.

In terzo luogo, quanti giri della ruota a cavicchi si richiedono per eseguire i colpi o battimenti di 12 ore (che sono 78) tanti giri deve avere il pignone di riporto, per girare attorno la ruota che conta una volta: e così, il quoziente di 78, diviso dal numero de' cavicchi percuzienti, sarà il quoziente per lo pignone di riporto e per la ruota che conta; e questo ha luogo, quando il pignone o fuso di rapporto è fissato all' asse della ruota de' cavicchi, il che si fa d' ordinario.

Un esempio farà chiaro il tutto: la ruota che serra essendo 48, il pignone di rapporto 8, la ruota de' cavicchi 78, i cavicchi, o piuoli che battono sono 13, e sì del rimanente. Notate pure, che 78 diviso per 13 dà 6, quoziente del pignone di rapporto. Quanto alla ruota che avvisa, ed alla ruota dell' ala, poco importa, qual numero elleno abbiano; il loro uso essendo solamente di frenare la rapidità del moto dell' altre ruote.

8) 48 (6.
———
6) 78 (13.
6) 60 (10.
6) 48 (8.

Le seguenti regole saranno utili e comode in questa calcolazione. —

1. *Trovare quanti battimenti fa un Orologio in un giro della fusea, o sia del bariglione*. Come i giri della ruota grande, o della fusea sono ai giorni della continuazione dell' *Orologio*; così è il numero de' battimenti in 24 ore, cioè 156, ai battimenti di un giro della fusea.

2. *Trovare quanti giorni anderà l'* Orologio. Come i battimenti in 24 ore sono a quelli in un giro della fusea; così sono i giri della fusea ai giorni dell' andar dell' *Orologio*.

3. *Trovare il numero de' giri della lumaca, o del tamburo*. Come i battimenti in un giro della lumaca, sono a quelli di 24 ore; così è la continuazione dell' *Orologio*, ai giri della lumaca, o della gran ruota.

4. *Fissare il piuolo o ago di rapporto sull' asse della gran ruota*. Come il numero de' battimenti nella continuazione dell' *Orologio* è ai giri della lumaca; così sono i battimenti in 12 ore, cioè 78, al quoziente del pignone di rapporto, fissato sull' asse della ruota grande.

5. *Trovare i battimenti nella continuazione dell' Orologio*. Come 12 è a 78, così sono le

ore

ore della continuazione dell'*Orologio* al numero de' battimenti in cotal tempo.

III. OROLOGIO *a mostra*, od *Oriuolo da saccoccia*, è una macchinetta portatile, per misurare il tempo; il moto della quale è regolato da una molla spirale. Vedi quì sotto *Opera*, *o macchinismo interno degli* OROLOGJ A MOSTRA.

Gli *Orologj a mostra*, rigorosamente presi sono quelle macchine che mostrano le parti del tempo; siccome gli *Orologj a suono*, sono quelle che lo pubblicano, con battere o percuotere una campana. Vedi sopra II. OROLOGIO *a suono*.

OROLOGJ *a mostra con la molla*, *o col pendulo*, sono a un dipresso, fondati sugli stessi principj che gli *Orologj a suono con pendulo*; donde la lor denominazione. — Se un pendulo, che descrive piccoli archi di un circolo, fa vibrazioni di lunghezze ineguali, in tempi eguali; ciò è, a cagione ch'egli descrive i più grandi con maggiore velocità. Per la stessa ragione, una molla messa in moto, e che fa maggiori o minori vibrazioni, secondo che è più o meno rigida, e che un maggiore o minor grado di moto a lei è dato, le compie a un dipresso in tempi eguali. Quindi siccome le vibrazioni del pendulo sono state applicate ad *Orologj* grandi, per rettificare l'inegualità de' loro moti; così, per correggere i moti ineguali del tempo degli *Orologj a mostra*, vi si è aggiunta una molla; coll' isocronismo delle cui vibrazioni, s' ha da effettuare la correzione. Vedi PENDULO.

La molla è d'ordinario convoluta o attorta in una spirale; affinchè, nel picciolo spazio assegnatole, ella sia quanto mai lunga è possibile; ed abbia abbastanza di forza, per non essere dominata, e strascinata dalle ineguaglianze del tempo ch' ella ha da regolare.

Le vibrazioni delle due parti, cioè della molla, e del tempo, dovrebbono essere della stessa lunghezza; ma così aggiustate, che la molla, essendo la più regolare nella lunghezza delle sue vibrazioni, che il tempo, gli comunichi, nel bisogno, la sua regolarità. Vedi MOLLA.

L'invenzione della molla, *o degli Orologj da tasca*, si riconosce dalla felicità del secolo presente. E' vero, che troviamo fatta menzione di un *Orologio a mostra*, presentato a Carlo V. nella storia di questo Principe; ma è probabilissimo, che questo non fosse altro che un *Orologio* a suono, da porsi sopra una tavola; qualche di cui somiglianza ne abbiam tuttavia negli *Orologj* fatti avanti l' anno 1670.

In fatti, tra il Dottor Hooke, e M. Huygens, si sta la gloria di quest'eccellente invenzione: ma a chi di loro propriamente appartenga, caldamente si disputa; gl'Inglesi ascrivendola al primo; ed i Francesi, gli Ollandesi &c. al secondo.

M. Derham, nel suo *Oriuolaio artifiziale*, dice apertamente, che il Dottor Hooke fu l' inventore; ed aggiugne ch' egli trovò varie maniere di regolazione. — Una si fu con una calamita. — Un' altra con una molla diritta, tenera, un capo della quale si movea indietro e innanzi col tempo; così che il tempo era alla molla, come l'annelletto ad un pendulo, e la molla come la verga di esso. — Un terzo metodo era con due tempi, di cui ve ne eran diverse fatte; in alcuni essendovi una molla spirale al tempo per regolatore, ed in altri senza.

Ma la maniera che prevalse, e che tuttor continua, fu con un tempo, e con una molla che corre attorno della parte superiore dell' asta di esso. Benchè abbia questa uno svantaggio da cui son esenti quelli con due molle &c. in quanto che un improviso colpo, o una scossa può alterarne le vibrazioni, e metterlo in una confusione insolita.

Il tempo di questi ritrovamenti fu circa l'anno 1658; siccome appare, tra le altre prove, da una Inscrizione sopra un *Orologio a mostra* di tempo doppio, presentato al Re Carlo II. cioè, *Rob. Hooke Inven.* 1658. *T. Tompion fecit*, 1675. L'invenzione acquistò subito un credito considerabile, sì in Inghilterra, come fuori; e due di tali *Orologj* furono ordinati dal Delfino di Francia.

Poco dopo questo, uscì l'*Orologio* Huygeniano con una molla spirale, e fece gran strepito in Inghilterra, come se per mezzo suo si avesse potuta trovare la longitudine. — Egli è certo nulladimeno, che la sua invenzione fu più tarda dell'anno 1673,

quan-

quando il suo libro *de Horol. Oscill.* fu pubblicato; in cui non v'è parola di ciò, benchè vi sieno diverse altre invenzioni a ciò relative.

Un di questi ne fe venire di Francia Milord Brouncker, quando già M. Huygens avea ottenuta una patente in favore di questa sua invenzione. — Quest' *Orologio* s'accordava con quello del Dottor Hooke, nell'applicazione della molla al tempo; solamente quello del Sig. Huygens avea una molla spirale più lunga, ed i battimenti erano molto più lenti. Il tempo in luogo di girare intorno affatto, come quello del Dottor Hooke, gira a ogni vibrazione diversi giri.

Il Sig. Derham suggerisce, d'aver ragione di dubitare se la fantasia del Sig. Huygens siesi mossa in prima all'operazione, per qualche notizia pervenuta fino a lui dell'invenzione del Dottor Hooke, col mezzo di qualche suo corrispondente in Inghilterra, sopra tutto per mezzo di M. Oldenburg, abbenchè questi si difenda da tale imputazione, nelle *Transaz. Filos.* N°. 118. e 129.

Huygens inventò diverse altre spezie di *Orologj* a mostra, alcuni de' quali senza corda o catena; ch'egli chiamò in particolare; *Orologj a pendulo*.

Siccome prima in Inghilterra che altrove gli *Oriuoli* a mostra ebbero la loro origine; così giunsero ivi pure alla loro massima perfezione. — N'è testimonio quell'eccessivo prezzo, che si è posto a un *Orologio* Inglese nelle regioni estranie, e quella ampia ricerca che ne vien fatta.

M. Savarì, nel suo *Diction. de commerce*, pretende che gli *Oriuolaj* Francesi eguaglino o possano contendere cogl'Inglesi. — Egli asserisce „ Che se gl'Inglesi sono in istato di contenderla „ con essi, ne son debitori intieramente al gran „ numero di operaj Francesi, che si sono ri„ fugiati in Inghilterra al tempo della ri„ vocazione dell' Editto di Nantes. " — Egli aggiugne, " Che tre quarti degli *Oro„ logj* fatti in Inghilterra, sono lavoro di „ Francesi. " Con quali autorità e prove ei dica questo, noi nol sappiamo: ma non è bisogno che agl'Inglesi si dica, che ciò è falso, non trovandosi un nome Francese, che noi sappiamo, fra tutti i nostri celebri *Oriuolaj*: e nel corpo degli *Oriuolaj* non v'è un'ottava parte di Francesi.

Certo è che le persone di Francia preferiscono le nostre mostre di gran lunga alle loro; a tal che, per averne con più di facilità, furono invitati a passare in Francia molti operatori Inglesi nel 1719, e vi furono stabiliti con grande autorità e credito a Versaglies, sotto la direzione del famoso M. Law. — Ma lo stabilimento, abbenchè ogni cosa ne facesse sperar bene, e gli *Oriuolaj* Francesi sembrassero per ciò disfatti, cadde a terra in men di un anno. — M. Savarì n'attribuisce la caduta a cotesto forte pregiudizio della gente Francese, in riguardo agli Operaj Inglesi, ed alla opinione, che gli *Orologj* non venivano da Inghilterra. Ma la verità è, che gli operatori passati in Francia essendo per la più parte gente discola, cominciarono a prendersi delle libertà, ad attaccar querele co' Preti, ad insultare i Magistrati, e fu necessario dar loro il congedo.

Orologj *a mostra, che battono*, sono quelli che oltre la parte lor propria, per misurare il tempo, hanno quella che appartiene ad un *Orologio* a suono, cioè il batter dell'ore, &c.

In fatti questi sono veri *Orologj* a suono; messi solamente da una molla, invece di un peso. Vedi II. Orologio *a suono*.

Orologj *di ripetizione*, sono quelli che con ispignere una molla, o tirare una cordicella &c. ripetono l'ora, il quarto, ed il minuto, in qualunque tempo del giorno o della notte.

Questa ripetizione fu un ritrovato di M. Barlow, e fu messa prima in pratica negli *Orologj* grandi, o a suono, verso l'anno 1676. Gli altri artefici studiarono subito di qualificare le loro piccole mostre con questa aggiunta, e trovarono diverse maniere di venirne a capo. — Ma in sostanza l'applicazione di ciò agli *Orologj* da saccoccia, non fu conosciuta avanti il Regno del Re Giacomo II. quando l'ingegnoso inventore sopramentovato, avendo diretto M. Thompson a fare una *mostra di ripetizione*, procurò d'ottenere una patente per tal uopo.

Il grido di una patente impegnò M. Quare a ripigliare l'assunto di un simil lavoro, cui

cui aveva già avuto in mira alcuni anni innanzi : e ne venne oramai a capo ; il perchè sendo egli sollecitato a tentar di prevenire la patente di M. Barlow, un *Orologio* di una e dell' altra fatta fu recato e prodotto davanti al Re ed al Consiglio ; e fatta la prova d' ambedue , fu data la preferenza a quel di Quare.

Il divario fra essi era, che quel di Barlow si facea ripetere, con spignere due pezzi, di qua e di là della cassa dell'*Orologio*; uno de' quai ripeteva l'ora, e l'altro il quarto ; dovechè l' *Orologio* di Quare si facea ripetere con un ago o piuolo che usciva fuori vicino al pendente ; che cacciandosi dentro (come si fa in oggi cacciando entro il pendente istesso) ripetea e l' ora e il quarto coll' istessa spinta.

Opera o lavoro interno dell' OROLOGIO *a mostra* , è quella parte del moto o meccanismo di un *Orologio*, che è destinata a misurare , ed esibire il tempo sopra una laminetta esteriore , o mostra ; in contradistinzione da quella parte che contribuisce al batter dell' ora &c. che chiamasi *opera di un Orologio a suono* . Vedi II. OROLOGIO *a suono*.

I diversi membri dell' interno degli *Orologj* a mostra , sono 1°. il *tempo* che consta del *cerchio* , o sia la parte circolare . Vedi TEMPO ; e dell' *asta* , che è il suo fuso ; a cui appartengono le due *pallette* , o *ale*, che giocano ne'denti della ruota a corona.

2°. La *Potenza* , che è la sua forte borchia o appoggio negli *Orologj* da saccoccia, in cui il perno più basso dell' asta gioca , e nel mezzo di cui gioca un perno della ruota del tempo ; il fondo della *potenza* si chiama il *piede ;* la parte di mezzo il *naso*, e la parte superiore la *spalla*.

3°. Il *gallo*, o *bracciolo*, che è il pezzo che copre il tempo.

4°. Il *regolatore* , o la *molla a pendulo* , che è lo spiraglio, o la piccola *molla* che trovasi nei nuovi *Orologj* da saccoccia , disotto del tempo. Vedi REGOLATORE.

5°. Il *pendulo ;* le cui parti sono l' *asta* , le *pallette* , i *galli* , o *braccioli* , e l' *annello*.

6. Le *ruote* , che sono la *ruota a corona* , ne' pezzi da saccoccia ; e la *ruota serpentina ne' penduli ;* che serve a spignere il tempo o il pendulo . Vedi RUOTA A CORONA.

7°. La *ruota contraria* , che è la immediate appresso alla ruota a corona ; ed i cui denti e il cerchio stanno contrarj a quelli dell' altre ruote ; donde ella ha il nome.

8°. La *grande o prima ruota* , che è quella che la lumaca , &c. tira immediatamente ; dopo cui vi sono la *seconda ruota* , la *terza ruota* , &c.

Finalmente tra il quadrante e la piastra grande , vi sono il pignone , o rocchello di riporto o de' minuti , che è quello fissato su l'asse della ruota grande , e serve a spignere la ruota del quadrante , siccome quella serve a portare la sfera delle ore.

Teoria e Calcolazione dell' opera o lavoro interno degli OROLOGJ A MOSTRA . — I Preliminari necessarj al calcolare il moto e gioco interno di una di queste macchine , si spongono sotto gli Articoli BATTIMENTI, MOTO *di un Oriuolo*, e *Opera di un* II. OROLOGIO *a suono ;* Vedi anco GIRO.

Le regole preliminari , comuni al calcolare di tutti i *moti d'Oriuoli* , cioè al calcolare le parti per il *suono* , e per la *mostra*, vegganfi sotto l' Articolo MOTO *degli Oriuoli*. Le regole particolari per la *parte che batte* , vegganfi sotto l' Articolo OROLOGIO *a Suono*. Quelle che riguardano i pezzi dell' *Orologio* a mostra, prese da M. Derham, sono le seguenti.

1°. L' istesso moto , è manifesta cosa , che si può eseguire e compiere col mezzo di una ruota e di un pignone o rocchello ; o per mezzo di più ruote , e di più pignoni ; purchè il numero di giri di tutte le ruote abbia la stessa proporzione a tutti i pignoni , che quella che ha una ruota al suo pignone : ovvero , il che è lo stesso , se il numero , prodotto con moltiplicare tutte le ruote insieme , è al numero prodotto moltiplicando tutti insieme i pignoni , come quel di una ruota a quel di un pignone. — Così supponete che si abbia bisogno di una ruota di 1440 denti , con un pignone di 28 denti ; potete ridur tutto questo in tre ruote di 36, 8, e 5, e tre pignoni, 4, 7, e 1. Imperocchè le tre ruote , 36, 8, e 5 , moltiplicate assieme , danno 1440 per le ruote ; ed i tre pignoni 4, 7, e 1, moltiplicati assieme , danno 28 per li pignoni . — Aggiugnete , che non importa in qual ordine le ruote ed i pignoni sien disposte, o quale pignone scorra in una od altra ruota ; sola-men-

mente per il buon artifizio, i numeri più grossi hanno d'ordinario da spignere, o far gire il resto.

2°. Due ruote, e pignoni di numeri differenti, possono eseguire il medesimo moto. — Così, una ruota di 36, spigne un pignone di 4, non men di quel che una ruota di 45, un pignone di 5; od una ruota di 90, un pignone di 10. — I giri di ciascuna essendo 9.

3°. Se rompendo la serie o il tratto in porzioni, qualcun de' quozienti non par che faccia a proposito; o se dati quai si voglia altri due numeri da moltiplicarsi, si desideri variarli; ciò si può fare con questa regola. — Dividete i due numeri, con altri due, che li misurino; moltiplicate i quozienti per mezzo di divisori alterni; il prodotto di questi due ultimi numeri trovati, sarà eguale al prodotto dei numeri primi dati. — Così se voleste variare 36 volte 8, dividete questi per mezzo d'altri due numeri, quai si vogliano, che li misurino egualmente: così 36 diviso per 4 dà 9; e 8 per 1, dà 8: ora, per la regola, 9 volte 1 è 9, e 8 volte 4, 32; così che in luogo di 36 x 8, voi avete 32 x 9; ciascuno eguale a 288. Se dividete 36 per 6, e 8 per 2, e moltiplicate come prima, avete 24 x 12 = 36 x 8 = 288.

4°. Se una ruota ed un pignone riescono con numeri incrociati, troppo grossi, e da non potersi tagliare in ruote, e non ostante da non alterarsi con queste regole; nel cercare il pignone o rocchello di riporto, o dei minuti, trovate due numeri della stessa, o la più affine proporzione, con questa regola: come l'un o l'altro de' due numeri dati, è all'altro, così è 360, ad un quarto numero. Dividete questo quarto numero, siccome anco 360, per 4, 5, 6, 8, 9, 10, 12, 15, (ciascun de' quali numeri esattamente misura 360) o per qualunque di que' numeri, che rechi un quoziente più dappresso a un intero. — Esempigrazia, supponete d'avere 147 per la ruota, e 170 per il pignone; che sono troppo grossi, onde potersi tagliare in piccole ruote, e che tuttavolta non si ponno ridurre in meno, per non avere altra misura comune fuorchè l'unità: dite, come 170 : 147 :: 360 : 311. Ovvero, come 147 : 170 :: 360 : 416. Dividete il quarto numero, e 360 per uno dei numeri precedenti; come 311, e 360 per 6, egli dà 52, e 60; divideteli per 8, voi avete 39, e 45; e, se dividete 360 e 416, per 8, avete 45 e 52 in punto. Laonde, in luogo dei due numeri 147 e 170, voi potete prendere 52, e 60; o 39 e 45, o 45, e 52.

5°. Per venire alla pratica nel calcolare un pezzo d'*opera d'Oriuolo*, primieramente sceglete e determinate la serie de' battimenti del tempo in un'ora; come, o per un più veloce, di circa 20000 battimenti (ch'è il tratto ordinario di un *Oriuolo* da saccoccia, che tira ore 30) o per un più lento, di circa 16000, (che è il tratto delle nuove mostre a pendulo) o qualunque altro tratto, o serie, che vi piaccia. — Appresso, determinate il numero di giri che è destinata la lumaca ad avere, ed il numero dell'ore, che il pezzo ha da andare: supponete, *e.gr.* dodici giri, e 30 ore di gita, o (se volete) 192 ore, vale a dire 8 giorni, &c. Procedete ora a trovare i battimenti del tempo o del pendulo in un giro della lumaca, mercè la direzione data sotto la parola BATTIMENTI. — Così in numeri esprimerete: 12 : 16 :: 20000 : 26666. Il perchè, 26666 sono i battimenti in un giro della lumaca, o della gran ruota, e sono eguali ai quozienti di tutte le ruote moltiplicati insieme nel tempo. — Ora questo numero si deve spezzare in una conveniente porzione di quozienti; lo che s'ha a fare così: prima, dimezzate il numero de' battimenti, cioè 26666, ed avete 13333; poscia determinate il numero della ruota a corona, supponiam 17: dividete 13333 per 17, ed avete 784 per lo quoziente (o pe' giri) del resto delle ruote e pignoni; ch'essendo troppo grosso per uno o due quozienti, meglio spezzerassi in tre. — Laonde sceglete tre numeri; che, moltiplicati tutti assieme continuamente, verranno il più da presso a 784: come supponete 10, 9, e 9 moltiplicato continuamente, dà 810, che è un poco troppo; laonde rifate la prova in altri numeri, 11, 9, e 8; che son il più da presso che si può, ed i più congrui quozienti. — Avendo così modellato il pezzo, dalla gran ruota sin al tempo; ma i numeri non riuscendo esattamente, come da prima vi proponeste, correggete l'opera così: prima (giusta quel che s'è insegnato sotto l'Articolo BATTIMENTI) moltiplicate 792, prodot-

dotto di tutti i quozienti trascelti, per 17 (l'intaecature della ruota a corona) il prodotto è 13464, che è la metà del numero de' battimenti in un giro della lumaca; quindi (per una regola data sotto la voce BATTIMENTI) trovate il vero numero de' battimenti in un'ora. — Così, 16:12::12:9, il quoziente del pignone di rapporto, o de' minuti. — Avendo così trovati i vostri quozienti, è facile determinare quai numeri sien per avere i pignoni; imperocchè scegliendo quei numeri che averan le ruote, e moltiplicando i pignoni per li loro quozienti, il prodotto è il numero delle ruote. — Così, il numero del pignone di rapporto è 4, ed il suo quoziente è 9; perciò il numero per la ruota del quadrante debb' essere 4×9, o 36. Così essendo il prossimo pignone 5, il suo quoziente 11, la ruota grande debbe essere 5×11=55; e sì del rimanente.

4) 36 (9
―――――
5) 55 (11
5) 45 (9
5) 40 (8
―――――
17

Tale è il metodo di calcolare i numeri di un *Orologio* a ruota di 16 ore. — Il qual *Orologio* si può far andare di più, minorando il tutto, e alterando il pignone di rapporto. — Supponete, che si voglia convenientemente allentare il tratto fin a 16000; allora, per la regola data sotto la parola BATTIMENTI, dite, Come $\frac{1}{2}$ 16000, od 8000:13464::12:20. Così che quest'*Oriuolo* anderà 20 ore. — Quindi per lo pignone o rocchello di rapporto, dite (per la regola data sotto la voce PIGNONE, o ROCCHELLO) Come 20:12::12:17. Di maniera che 7 è il quoziente del pignone di rapporto. E quanto ai numeri, l'operazione è la stessa che dianzi: solo la ruota del quadrante non è se non 28, imperocchè il suo quoziente è alterato a 7. — Che se voleste dar numeri ad una mostra di circa 10000 battimenti, per avere 12 giri della lumaca, per andar 170 ore, e 17 intaecature nella ruota a corona: l'operazione, in qualche maniera, è la stessa che nell' ultimo esempio; e per conseguenza così: Come 12:170::1000:141666, il qual numero è quello de' battimenti in un giro della lumaca; la sua metà, 7 [illegible], essendo divisa per 17, dà 4167 per li quozienti: e

4) 28 (7
―――――
5) 55 (11
5) 45 (9
5) 40 (8
―――――
17

perchè questo numero è troppo grande per tre quozienti, però sceglietene quattro, come 10, 8, 8, 6$\frac{3}{5}$; il cui prodotto in 17 fa 71808, eguale a un dipresso alla metà de' veri battimenti in un giro della lumaca. — Appresso dite, Come 170:12::71808:5069, che è mezzo il vero tratto del vostro *Orologio*. E di nuovo, 170:12::12:$\frac{144}{170}$, che esprime il rocchello, o pignone di rapporto, ed il numero della ruota del quadrante. — Ma questi numeri essendo troppo grossi per essere tagliati in piccole ruote, si debbon variare per la quarta regola, di sopra, così:

Come 144:170::360:425;
Ovvero 170:144::360:305.

Appresso dividendo 360, e o l'una o l'altra di queste due quarte proporzionali (come insegna la regola) supponete per 15, avercie $\frac{24}{28}$, ovvero $\frac{20}{24}$; allora i numeri dell' intera macchina saranno, come quì in margine.

24) 20 ($\frac{20}{24}$
―――――
6) 60 (10
6) 48 (8
5) 40 (8
5) 33 (6$\frac{3}{5}$
―――――
17

Tale si è la calcolazione degli *Orologj* a mostra ordinarj, che hanno a mostrare l'ora del giorno: in quelli poi che mostran' i minuti ed i secondi, si procede nella seguente maniera.

1°. Avendo determinati i battimenti in un'ora; con dividere il destinato tratto per 60, trovate i battimenti in un minuto; e coerentemente, trovate i giusti numeri per la ruota a corona, ed i quozienti, così che la ruota de' minuti vada attorno una volta in un'ora, e la seconda ruota una volta in un minuto.

Supponete *e. gr.* che abbiate scelto un pendulo di sei pollici, perchè vada otto giorni, con 16 giri della lumaca; un pendulo di 6 pollici vibra 9368 in un'ora; e per conseguenza dividendolo per 60, dà 156, i battimenti in un minuto. Mezze queste somme, sono 4684, e 78. Ora la prima operazione è spezzare questo 78 secondo una buona proporzione, che cascherà in un quoziente, e nella ruota a corona. Abbia la ruota a corona 15 intaccature; quindi 78, diviso per 15, dà 5; laonde una ruota a corona di 15, ed una ruota e rocchello, il cui quoziente è 5, gireranno in un minuto per portar la sfera a mostrare i secondi. — Per far gire la sfera attorno in un'ora affine di

 mo-

mostrare i minuti; essendovi 60 minuti in un'ora; non è se non rompere 60 in buoni quozienti (supponete 10, e 6, od 8 e $7\frac{1}{2}$ &c.) ed ecco fatto. — Così 4684 s'è spezzato, quanto più prossimamente si può, in giusti numeri. — Ma perchè non riesce esattamente ne' numeri sopra mentovati, dovete correggere (come s'è insegnato dianzi, e trovare il vero numero di battimenti in un'ora, moltiplicando 15 per 5, che fa 75; e 75 per 60, che fa 4500, ch'è la metà del vero tratto. — Allora trovate i battimenti in un giro della lumaca. — Questo 54000 sendo diviso per 4500 (i veri numeri già scelti) il quoziente sarà 12; che non essendo troppo grosso, per un solo quoziente, non ha bisogno d'essere diviso in più; e l'operazione starà come nel margine. — Quanto alla sfera dell'ore, la ruota grande che compie solo un rivolgimento in 12 giri della ruota de' minuti, mostrerà l'ora; o si può fare per mezzo della ruota de' minuti.

8) 40 (5
———
15

8) 64 (8
8) 60 ($7\frac{1}{2}$
8) 40 (5
———
15

9) 108 (12
———
8) 64 (8
8) 60 ($7\frac{1}{2}$
8) 40 (5
———
15

OROSCOPO*, nell'Astrologia, il grado o punto de' cieli che sorge sull'Orizonte nel punto Orientale, a quel dato tempo in cui s'ha da fare una predizione di futuro evento; come, della fortuna di uno appena nato; dell'esito di un disegno allor proposto; del buono, o cattivo tempo, &c. Vedi Ascendente.

* *La parola è Greca, composta da* ωρα, hora, *e dal verbo* σκεπτομαι, specto, considero. — *I Latini lo chiamano* cardo orientalis, *e talvolta* ascendens. *Vedi* Ascendente.

Mercurio e Venere erano (dicesi) nell' *Oroscopo*, &c. Il mondo una volta era così incapricciato degli *Oroscopi*, che Alberto Magno, Cardano, ed altri si dice che abbiano avuta la temerità di tirare quello di Gesù Cristo.

Oroscopo si piglia anco per uno schema, od una figura delle dodici Case, o segni del Zodiaco, dove è notata la disposizione de' Cieli per quel dato tempo. Vedi Casa, e Figura.

Così diciamo, *tirare un Oroscopo*, *costruire un Oroscopo*, &c. Più propriamente si chiama *calcolare* una natività, quando la vita e la fortuna d'una persona sono l'argomento della predizione: imperocchè si tirano *Oroscopi* eziandio delle Città, delle grandi Intraprese, &c.

Oroscopo *Lunare*, è il punto da cui esce fuor la luna, allor che il Sole è nel punto ascendente del Levante.

Questi è anco chiamato la *parte della fortuna*. Vedi Parte.

Oroscopo, è altresì un istrumento matematico, a maniera di planisfero; ma in oggi è disusato. Vedi Planisfero.

ORPIMENTO, *Auripigmentum*, un minerale, o semimetallo, che d'ordinario trovasi nelle miniere di rame; e che si crede che contenga delle particelle d'oro; che si possono estrarre per via della chimica, ma che non s'è mai trovato che porti il pregio o la spesa di estrarle. Vedi Minerale, e Simi-metallo.

L' *orpimento* si trova in pietre, o glebe, di diverse grossezze, e figure: il suo colore è sempre giallo, framischiato d'ombre di altri colori; come di verde, di rosso, di arancio, &c.

Alle volte si trova quasi affatto rosso; che è la vera sandaracha degli antichi. Vedi Sandaracha.

Ma il comunemente chiamato *Orpimento rosso*, od *arsenico rosso*, non è se non l'*Orpimento* giallo riscaldato sin ad un certo grado, e posto in un crogiuolo, con olio di seme di canape, d'olive, o di noci.

I pittori, i maliscalchi, &c. fanno un gran consumo di questo minerale; ma trovandosi esser egli un corrosivo gagliardo, ed anche essendo stimato un veleno, si deve adoprare con grande avvertenza.

L' *Orpimento* si dee scegliere di una tinta d'oro gialla, facile a squamare, e di squamme sottili, piccole, e risplendenti come l'oro.

Alcuni distinguono tre spezie d'*Orpimento*; il *bianco* che è l'istesso che l'arsenico: Vedi Arsenico; il *giallo* che è il vero orpimento; ed il *rosso*, che è la sandaracha, o il realgar. Vedi Realgar.

Gl' Indiani usano l' *Orpimento*, corretto col sugo di limoni, con buona riuscita contro le febbri.

ORSA, Ursa, nell' Astronomia, un nome comune a due costellazioni dell' Emisfe-

ro Settentrionale, vicino al polo; le quai si distinguono in *maggiore*, e *minore*. Vedi COSTELLAZIONE.

ORSA *maggiore*, *Ursa major*, secondo il catalogo di Tolomeo, costa di 35 stelle; secondo il Tychoniano, di 56; ma nel catalogo Britannico ve n' abbiamo 215. Seguono quì sotto.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. °	′	″	Latitud. Settentr. °	′	″	Magn.
Inform. tra Perseo e la testa della grand'Orsa	♊	10	41	11	31	34	4	6
		11	57	29	30	56	54	5 6
		11	52	15	30	33	50	5
		13	54	32	34	1	38	6
Una stella dell'*Orsa min.* nel Tycho. 5		16	38	38	43	23	17	4 5
		14	49	45	32	23	17	6
		14	58	14	30	50	59	5
Dell' *Orsa minore*		16	59	57	37	23	19	4 5
Dell' *Orsa minore*		17	12	5	35	53	15	5 6
10		16	20	4	28	33	30	5
		17	10	6	30	35	42	6
Inform. tra il polo ed Auriga		19	12	3	34	52	27	6
Preced. la grand'orsa		19	47	39	34	15	39	6
		21	13	55	33	52	0	5 6
15		22	28	51	40	44	23	6
		22	47	57	38	30	25	6 7
		23	20	0	38	1	8	6
		22	54	41	33	8	33	6
		23	27	45	32	39	56	5 6
20		23	33	43	33	27	40	6 7
		24	29	32	35	29	38	6
		24	56	5	36	24	34	5
		25	39	24	31	51	2	6
		27	31	56	42	15	18	5 6
25		27	17	9	35	28	5	5 6
		27	26	38	35	42	25	6 7
37ma di Cassiopeia nel Tycho.		28	10	15	45	52	52	4 5
		28	9	27	36	33	18	6 7
		28	26	36	38	4	30	5 6
Forse, 32a di Cassiopeia nel Tycho. 30		28	40	56	35	34	58	4 5
		29	3	43	38	20	59	6
		29	11	0	35	57	43	5 6
		29	44	35	35	3	3	7
		29	51	0	35	13	1	6 7
35		29	59	35	35	2	30	6

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. °	′	″	Latitud. Settentr. °	′	″	Magn.
	♋	0	30	30	34	50	33	7
		1	27	12	38	13	19	5 6
		1	33	53	38	12	16	6
		1	51	12	33	34	54	6
		2	57	37	36	15	26	5 6
40								
35ª di Cassiopeia		2	31	17	44	23	21	4 5
36ª		2	39	13	45	43	33	4 5
33ª		3	28	17	34	0	47	6
34ª		4	2	18	36	21	17	5 6
		4	50	22	35	24	22	4 5
45								
		6	35	11	22	9	27	4 5
		6	0	2	36	54	46	5 6
		6	23	32	37	57	49	6
		7	34	35	36	58	2	5
		8	7	50	36	17	15	6 7
50								
		8	30	23	37	20	15	6
		9	58	58	26	58	23	5 6
		9	31	29	32	47	55	6
		11	18	5	26	53	54	5
Inform. segu. l'Auriga tra il capo dell'*Orsa mag.* [e Gemini		11	19	26	37	25	55	6
55								
		12	3	53	35	1	55	5 6
		12	1	5	36	41	20	4 5
		11	24	1	40	48	30	5 6
		14	46	52	34	56	45	6
		16	42	59	25	58	1	6
60								
		16	42	47	26	9	39	5 6
		14	27	40	38	40	0	5 6
		16	2	49	33	56	31	6
		12	54	8	36	58	28	5 6
		16	37	18	39	21	2	6
65								
		17	11	39	38	38	24	5 6
		16	18	8	41	30	16	6 7
		18	13	48	36	58	19	5 6
		17	33	11	39	50	13	6 7
Inform. tra Gemini ed il piè dinanzi dell' *Orsa*		23	6	54	23	2	58	4 5
70								
Nella punta del naso		18	39	28	40	12	47	4 3
Preced. di due, attacco agli occhi		17	19	32	44	33	1	4 5
		18	0	47	44	35	29	6
Subseq. delle stesse		18	29	23	43	59	38	4
		27	25	19	17	6	52	6
75								

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.	N.	Segni	Longitud. °	′	″	Latitud. Settentr. °	′	″	Magn.
Attacco alla mascella		♋	21	30	0	42	17	49	5
			20	41	31	44	53	29	6
			28	37	40	25	2	44	5 6
Preced. di due nella fronte			19	39	10	47	54	43	4
Settentr. nel piede anter. prec.			28	30	18	29	34	29	3
Settent. dell'inform. sotto il piede ant.	80	♌	0	58	20	23	41	53	4 5
		♋	20	53	39	47	28	38	6
Merid. del piede preced.			29	37	3	28	57	11	3
Posteriore nella fronte.			20	58	41	47	48	5	5
Preced. nel triangolo del collo			23	15	30	44	33	3	4
Seconda delle informi	85	♌	3	12	10	20	51	27	5
Quella sotto il ginocchio preced.		♋	28	47	53	33	25	55	4 5
Merid. nel triangolo del collo			24	57	27	42	47	58	5
			27	39	29	38	35	45	5 6
		♌	2	57	59	25	49	20	5 6
Quella sopra il ginocchio prec.	90	♋	28	58	12	36	4	34	5
Settentr. della più luc. tra 5 inform.		♌	6	13	2	20	4	22	4
Merid. delle stesse			7	31	1	17	55	58	3 4
			0	34	53	36	36	21	6 7
		♋	20	4	2	53	16	39	7
Nell'estrem. dell'orecchia	95		22	0	38	51	13	2	4 5
Poster. nel triangolo del collo			26	29	5	45	7	19	4 3
		♌	0	26	16	38	26	25	6
			4	51	16	28	58	26	6
Nel secondo ginocchio anter.			3	0	30	34	56	30	3 4
Una minore sopra di questa	100		3	6	16	35	20	16	4 5
		♋	20	54	4	53	39	16	6
Ultima di 5 inform. sotto'l piede ant.		♌	9	27	57	20	42	32	4 5
			10	1	37	20	17	29	6
			8	48	39	24	40	0	6
	105	♋	28	8	57	46	25	7	5
		♌	9	44	48	24	24	4	6 7
		♋	28	38	28	46	9	35	5
		♌	2	21	49	40	39	18	6
Sett. di due nel petto			1	56	55	42	39	11	4 3
Merid. delle stesse	110		5	0	20	38	14	10	4
			7	52	11	34	37	7	6
			4	41	45	41	11	33	6
			12	18	14	26	43	16	5 6
			16	42	35	18	32	33	5 6
	115								

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. °	′	″	Latitud. Settentr. °	′	″	Magn.
Preced. dell' inform. sotto il piè post.	♌	16	40	51	22	4	14	4 5
		1	28	23	49	27	46	5
Settent. nel preced. piede poster.		15	13	22	29	52	27	4 3
		1	53	10	50	11	42	5
Merid. e post. nel medesimo piede		16	54	2	28	57	46	4 3
120								
		2	34	45	50	35	12	6
2ª delle informi sotto il piè post.		21	5	21	22	13	20	5 4
3ª e settentr. delle stesse		20	13	16	25	3	44	4 5
		10	16	5	42	30	35	5
		10	13	49	43	45	37	6
125								
		19	33	52	28	51	47	5
		4	5	57	51	23	45	5 6
Preced. nella base di un oxygono △ dell'in-		24	31	37	21	36	55	4 3
[form. sotto al piè dell'*Orsa*		11	31	51	44	28	41	6
		18	21	58	34	49	14	5
130								
		12	5	54	44	23	38	6
		11	49	42	44	49	12	6
Subseq. nella base dell' oxygono		26	35	38	21	3	23	4
		11	5	14	46	48	33	6
		13	11	35	44	29	4	6
135								
		15	1	41	42	57	58	5 6
Nell'apice del triangolo oxygono		26	31	49	24	56	4	4
Nel piede post. preced.		22	10	5	33	3	5	5 4
		26	59	12	24	54	27	6
		27	23	30	24	29	35	6
140								
		24	46	14	31	3	16	6
Merid. in □ delle prec. o nel fianco		15	4	12	45	6	16	2
		25	39	15	30	4	51	6 5
Settent. delle prec. nella schiena		10	49	58	49	40	5	2
		26	53	23	29	31	30	6
145								
Nel ginocchio poster. preced.		24	29	32	35	31	46	4 3
Merid. nel ginocchio post. subs.	♍	3	0	37	24	46	5	4
Sett. nell'istesso ginocchio		2	20	15	26	9	3	4
	♌	29	52	42	30	46	34	5
		27	38	30	35	46	45	6
150								
	♍	1	16	32	32	41	24	5
	♌	29	21	41	36	12	0	6
		15	44	57	31	14	49	6
	♍	0	36	32	37	17	9	6
	♌	28	33	40	40	4	3	6
155								

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. ° ′ ″	Latitud. Settentr. ° ′ ″	Magn.
	♌	20 1 48	49 27 1	6
	♍	6 30 15	29 15 46	6
	♌	10 43 46	56 11 51	6 7
	♍	7 54 52	27 6 16	6
Merid. nella cofcia	♌	29 21 15	41 32 23	4 5
160				
		23 14 2	48 6 52	6
Stella lucida nella cofcia ; la merid. delle fe-		26 6 35	47 7 26	2
[guenti nel quadr.		23 43 54	49 34 37	6 7
	♍	1 51 41	41 10 22	6 7
		5 44 25	38 58 35	5
165				
	♌	25 35 54	51 6 44	7
	♍	0 5 37	48 46 41	7
Nella radice della coda ; fettentr. del quad.	♌	26 40 40	51 39 36	3 2
[delle fegu.	♍	10 52 24	38 34 36	6
Nell'anca merid.		4 51 53	45 37 34	5 6
170				
	♌	26 34 28	52 41 36	6 7
	♍	10 28 30	40 35 50	6
Settentr. nell' anca		3 29 14	48 6 48	5 4
	♌	28 27 25	52 13 50	7
	♍	13 13 35	37 46 0	5
175				
	♌	29 59 48	51 38 32	6 7
		27 30 45	53 53 12	6
	♍	4 30 31	48 40 22	6
Quella preced. l'inform. fotto la coda		13 26 26	40 33 13	4 5
		14 45 13	40 37 42	7
180				
	♌	23 53 31	57 57 46	6
	♍	17 12 4	39 51 39	6
	♌	18 30 28	61 3 41	6
	♍	19 27 18	38 51 12	6
Prima della coda		4 31 25	54 20 16	2
185				
Stella lucida fotto la coda, informis.		20 14 22	40 7 53	2 3
	♌	21 43 1	60 52 51	6
	♍	25 45 10	33 57 20	4 5
Quella che fegue la prima della coda		5 16 3	55 14 19	5 6
		24 1 51	38 54 37	5
190				
		23 7 8	41 39 50	7
Inform. preced. Boote tra la coda dell'*Orfa*,		23 4 4	41 51 18	7
[e la Coma Beren.		23 13 27	41 40 11	6
		21 42 23	43 40 31	7
		22 54 28	43 27 29	5 6
195				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. °	′	″	Latitud. Settentr. °	′	″	Magn.
	♍	22	48	7	44	14	22	7
2ª delle 2 prec. l'ultima della coda		23	28	15	44	12	28	6
		15	54	8	51	47	4	5
		24	23	21	44	6	33	6
Media di tre luc. nella coda		11	18	59	56	23	14	2
200								
Quella che posa, quasi, sulla antec.		11	29	36	56	33	28	5
		5	22	51	60	22	20	5
Quella che prec. l'ultima della coda		20	0	55	52	52	3	5
		12	48	0	57	41	5	7
Preced. in △ sopra l'ultima della coda		16	53	28	56	26	27	6
205								
Settentr. nel medesimo triangolo		14	55	49	57	51	10	6
	♎	1	38	22	45	17	23	7
		1	47	34	45	23	40	6
		6	58	9	39	6	27	6
	♍	16	25	24	58	14	26	6
210								
Ultima della coda		22	34	24	54	24	0	2
	♎	5	20	16	42	31	4	7
Informi verso 'l pendaglio di Boote		5	25	42	42	25	12	7
		5	43	42	42	18	3	6
Ultima del triangolo sopra la coda	♍	18	51	20	58	25	13	6
215								

Orsa *Minore*, *Ursa minor*, chiamata anco il *carro*; e dai Greci *cynosura*; per la sua vicinanza al polo Settentrionale, dà la denominazione d'*αρκτος*, *Orsa*, ad esso. Vedi Polo, Artico, &c.

Tolomeo e Tychone le danno otto stelle; ma Flamsteed glie ne dà quattordici: Le Longitudini, Latitudini, Magnitudini, &c. delle quali, s'hanno nel Catalogo Britannico, nel modo che quì segue.

Nomi

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. ° ′ ″	Latitud. Settentr. ° ′ ″	Magn.
Una piccola contigua alla polare	♊	23 26 40	66 08 04	7
Quella ſopra la polare		17 06 32	65 16 00	6
L'ultima della coda; la ſtella polare		24 14 41	66 04 11	2
Preced. di due avanti la ſpalla	♋	28 26 51	70 18 17	5
Subſ. e più merid.		04 00 09	71 25 04	5
5				
Lucida nella ſpalla, prec. di □		08 54 40	72 58 10	2
Nel petto, la più merid. del □		17 11 56	75 13 15	3
Preced. di due ne' lombi		25 45 45	74 41 52	6
Subſ. delle ſteſſe, ſett. del □		23 02 10	75 05 45	4 5
Prec. di due nel fianco		26 27 42	77 24 10	5 6
10				
Più lucida nel fianco, ſubſ. del □		25 56 25	77 49 28	4 5
Nella rad. della coda		04 45 05	73 53 36	4
Penultima della coda	♊	26 50 39	69 54 37	4
Un'altra che ſegu. queſta, più preſſo al polo		26 45 00	69 31 27	7
14				

ORSOLINE, un ordine di Monache, che oſſervano la regola di Sant' Agoſtino; e ſono principalmente in iſtima e fama, per aſſumerſi come fanno, l' educazione e l' inſtruzione delle giovanette. Vedi Ordine, e Religiose.

Prendono il loro nome dalla loro inſtitutrice Sant' Orſola; e van veſtite di bianco, o di nero. — Le *Orſoline* ſi ſono oltre modo dilatate nella Francia, &c. in queſti ultimi anni. — Poche donzelle vi ſono, che non ſi mettano a queſte ſcuole, &c.

ORTO, vedi Giardino.

ORTIVUS nell' Aſtronomia, l'iſteſſo che *Orientale*. — Un' amplitudine *ortiva*, è un arco dell' Orizonte, intercetto tra il punto dove leva una ſtella, ed il punto Orientale dell' Orizonte, od il punto dove l' Orizonte e l' Equatore s' interſecano. Vedi Amplitudine, ed Orizonte.

ORTODORO, Orthodoron, Ορθοδωρον, un' antica miſura lunga Greca; cioè lo ſpazio dal carpo, o polſo, ſin alle cime delle dita: che ſi calcolava 11 pollici. Vedi Misura.

ORTODOSSIA *, una retta dottrina o credenza, in quel che concerne tutti i punti ed articoli della fede.

* *La parola è formata dal Greco* ορθος, *retto, e* δοξα, *opinione, giudizio.*

Ortodoſſia ſi uſa in oppoſizione a *beterodoxia*, od *ereſia*. Vedi Eresia.

Ortodossia, o *Feſta dell'* Ortodossia, dinota una feſta ſolenne nella Chieſa Greca, inſtituita dall' Imperatrice Teodora; che ancor ſi celebra da' Greci la prima Domenica di Quareſima, in memoria della reſtituzione dell' Immagini nelle Chieſe, ch' erano ſtate abbatute dagli Iconoclaſti. Vedi Iconoclasti.

ORTOGONO, *Orthogonius*, nella Geometria, dinota l' iſteſſo che rettangolare. Vedi Rettangolare, &c.

Quando il termine ſi riferiſce ad una figura piana, ſuppone che una gamba od un lato ſtia perpendicolare all' altro: quando ſi parla di ſolidi, ſuppone eſſere il loro aſſe perpendicolare al piano dell' Orizonte.

ORTOGRAFIA, *Orthographia*, nella Grammatica, l' arte di ſcrivere bene e con tutte le proprie e neceſſarie lettere, ogni parola. Vedi Scrivere.

* *La parola è formata dal Greco* ορθος, *retto, e* γραφη, *ſcriptio.*

L' *Ortografia* fa una delle gran diviſioni, o de' rami della Grammatica. Vedi Grammatica.

Quella diverſità che trovaſi nella maggior parte de' linguaggi moderni, ſpezialmente l' Ingleſe e Franceſe, tra la pronunzia, e l'*Ortogra-*

tografia, sa una delle principali difficoltà nell' impararli; ma pur nasce dall' istesso fonte, da cui son nate le lingue stesse. Vedi LINGUAGGIO.

I Galli, *e. gr.* formando un nuovo linguaggio dall' antico Latino, si presero la libertà di modellare le voci a lor fantasia: da prima, in vero, è credibile che scrivessero come pronunciavano: ma, per gradi, vedendo che le voci pronunziate con tutte le loro lettere suonavano aspro, cominciarono a pronunziarle più morbidamente. Così nel parlare giudicarono a proposito d' ammollire la durezza che risultava dal concorso e dall'urto delle consonanti: ma perchè l'*Ortografia*, o la scrittura non offendea l' orecchio, ella seguitò sul suo primo piede.

Sono stati fatti da poi de' tentativi per ridurre la scrittura alla pronuncia, o per farci scrivere come parliamo; lo che ha causate gravi dispute. Pelletier di Mans fu il primo che parlò in favore del cambiamento dell' *Ortografia*; e dopo lui, Maigret, Pietro Ramo, de Bois, Menagio, ed altri; ma indarno.

Tuttavolta eglino hanno data occasione ad uno scisma tra gli Scrittori, che ha più nociuto, che il male a cui volean rimediare: gli Scrittori Francesi essendosi divisi in due parti, una delle quali s'attiene alla *vecchia*, l' altra alla *nuova Ortografia*. — Gli ultimi, secondo l' osservazione del P. Buffier, sono il corpo il più considerabile, e questi stessi sono nulladimeno divisi fra loro; alcuni volendo portare la riformazione più oltre, che gli altri.

I principali argomenti proposti in favor dell' antica *Ortografia*, sono: che, cambiandola si perderebbe di vista l' origine e l' etimologia delle voci prese dal Greco e dal Latino, &c. Che non importa, quai caratteri si adoprino per esprimere i suoni nello scrivere, purchè si sappia la relazione tra cotesti caratteri ed i suoni che rappresentano: Che per una necessaria conseguenza di un tal cambiamento, il linguaggio sarebbe col tempo tutto alterato, e noi perderemmo l'uso dei nostri vecchi Autori; siccome i nostri, a vicenda, diventerebbono parimente inintelligibili.

Quello poi che viene addotto in favore della nuova *Ortografia*, è l' esser ella più comoda, più naturale, facile, breve, &c.

Alcuni Autori prendono una strada di mezzo tra i due estremi; levando via le lettere, dove erano assolutamente superflue, come l' *s* in moltissime voci; ma non ostante ritenendo tutte le lettere, nelle quali ha qualche luogo e fondamento l'etimologia.

Nell' Inglese l'*Ortografia* è più instabile e vaga, che in qualunque altro linguaggio che ci sia noto. Ogni Autore, e quasi ogni Stampatore ha il suo particolare sistema. Nè la cosa si ferma quì; imperocchè non solo differiamo gli uni dagli altri, ma appena v' è alcuno che non discordi da se stesso. La medesima parola comparirà sovente con due o tre diverse facce nell' istessa pagina, per non dir riga. Vedi INGLESE.

Gli antichi che hanno scritto de' trattati d' *Ortografia* sono Velio Longo, Mario Vittorino, Flavio Capro, Cassiodoro, e Beda. Tra gli Moderni, Torelli, Lipsio, Dausquio, Scoppa, Valla, e Manuzio il giovane hanno trattato l' istesso argomento.

ORTOGRAFIA *, nella Geometria, è l'arte di disegnare, o delineare il piano o lato anteriore e dritto di un oggetto; e di esprimere le altezze, o le elevazioni di ciascuna parte.

* *E' chiamata* Orthografia, *dal Greco* ὀρθος, *diritto, e* γραφη, *descrizione, perchè ella determina le cose per mezzo di linee rette perpendicolari che cadono sul piano geometrico: o piuttosto a cagione che tutte le linee orizontali sono diritte e paralelle, e non già oblique, come nelle rappresentazioni della prospettiva.*

ORTOGRAFIA, nell' Architettura, è l' elevazione di un edificio; che ne mostra tutte le parti nella loro vera proporzione.

L' *Ortografia*, è o *esterna*, o *interna*.

ORTOGRAFIA *esterna*, è una delineazione della faccia esteriore o fronte di un edifizio; ch' esibisce il muro principale, colle sue aperture, col tetto, cogli ornati, e con ogni cosa visibile ad un occhio posto davanti alla fabbrica.

ORTOGRAFIA *Interna*, chiamata anche *Sezione* o *Spaccato*, è la delineazione, di una fabbrica, tal quale apparirebbe, se'l muro esterno fosse tolto. Vedi SEZIONE.

*Delineare l'*ORTOGRAFIA *di un edifizio*. — Tirate una linea retta per base o per linea del fondo, (*Tav. Prospettiva* fig. 13.) A B, e ad un estremo ergete una perpendicolare A D.

A D. Sopra A B fate spiccare le larghezze, e le distanze delle porte, de' balconi, &c. Sulla linea retta A D, esprimete le altezze delle varie parti visibili nella facciata dell' edifizio, *v. gr.* delle porte, delle finestre, del tetto, de' camini, &c. ed applicate un regolo a ciascuna parte di divisione. Le comuni intersecazioni delle linee rette tirate da tre punti, paralleli alle linee A B e A D, determinano l' *Ortografia* esterna dell' edifizio; e così va pure dell' *Ortografia* interna. Vedi PROSPETTIVA.

ORTOGRAFIA, nella fortificazione, è il profilo, o la rappresentazione di un' opera; o un disegno così condotto, che la lunghezza, la larghezza, l' altezza, e la grossezza, delle diverse parti, sono espresse; tali e quali apparirebbono se e' fosse tagliato perpendicolarmente dalla cima al fondo. Vedi PROFILO, FORTIFICAZIONE, e GEOMETRIA.

ORTOGRAFICA *Projezione della sfera*, è una rappresentazione de' diversi punti della superfizie della sfera sopra un piano che la taglia nel mezzo: essendo l' occhio posto ad una infinita distanza, verticale a uno degli emisferi.

E' così chiamata, perchè le perpendicolari da ogni punto della sfera, tutte cadono nella intersecazione comune della sfera col piano della projezione. Vedi PROJEZIONE.

ORTOPNEA, *Orthopnœa* *, ὀρθόπνοια, nella medicina, una grande difficoltà di respiro, in cui il paziente è costretto a sedere, o star diritto, per poter respirare. Vedi RESPIRAZIONE.

* *La parola è composta da* ὀρθος, rectus, erectus, *e* πνεω, *io respiro*.

L'*Ortopnea* è una spezie, od un grado dell' asima. Vedi ASIMA.

Può essere causata da purulenza, da sughi crassi, o mucilaginosi, o da polipi ne'bronchi; dalle esalazioni mercuriali, ed altre, che impediscono il libero e facil moto de' polmoni; dall' evacuazioni fermate; dalle cachessie, dalle cattive digestioni, o da qualunque cosa che dà un chilo viscido, o che fa scorrere il sangue più lento per i polmoni, o strignendo i canali, o incrassando il sangue, od impedendo il moto degli spiriti animali, così che non possono elevare il petto; o che fa che il sangue sia più rarefatto o più in quantità, così che non vi sia spazio bastevole per essere ne'vasi de' polmoni ricevuto.

ORVIETANO, un antidoto o celebre contraveleno; così chiamato, perchè lo inventò e propagò un Operatore d' Orvieto in Italia; il quale ne fece esperimenti nella sua propria persona, sul pubblico teatro, prendendo diverse dosi di veleni; Vedi ANTIDOTO, e VELENO.

Nella *Farmacopea* di Charas v' è un metodo di fare l'*Orvietano*; dove si vede, che la teriaca Veneta è uno de' principali Ingredienti. Vedi TERIACA.

ORZA, il fianco a man sinistra di un vascello, quando voi state colla vostra faccia verso la prua. Vedi POGGIA.

ORZATA. Vedi PTYSANA.

ORZO *preparato da far bira*, *orzo franto*, &c. Vedi MALT.

OS, nell' Anatomia. Vedi OSSO, e BOCCA.

Os *Pubis*. Vedi PUBIS.

Os *Sacrum*. Vedi SACRUM.

Os *Ischium*. Vedi ISCHIUM.

Os *Hyoides*. Vedi HYOIDES.

Os *Femoris*. Vedi FEMUR, &c.

OSCHEOCELE, Ὀσχεοκήλη, nella Medicina, una spezie d' hernia, in cui gl' intestini, o l' omento discendono nello scrotum. Vedi HERNIA.

* *La parola è formata dal Greco* ὀσχεον, scrotum, e κηλη, tumor.

OSCHOPHORIA *, nell' antichità, feste instituite da Teseo, in riconoscimento d' aver egli distrutto il minotauro, e liberata con questo mezzo la sua patria d' Atene dal tributo di sette giovani, che si dovean mandare ogni anno in Creta, per essere divorati da quel mostro. Vedi MINOTAURO.

* *La parola è formata dal Greco*, ὀσχη, *ramo di una vite, carico di grappoli*, *e* φερω, *portare. Plutarco dice che furono così nominate da Teseo al suo ritorno in Atene, lo che successe nel tempo delle vendemmie*.

Alcuni dicono che le *oschophoria* furono istituite in onore di Minerva, e di Bacco, che avea assistito Teseo nella sua impresa. Altri, che lo furono in onore di Bacco e di Ariadne.

Per celebrare le *oschoforie*, i giovani di cui eran vivi i genitori, correvano al Tempio

pio di Bacco, ed a quello di Minerva, con de' grappoli nelle mani. Colui che vi arrivava il primo, era il vincitore; ed avea da compiere il Sacrifizio, con versare da una boccia una mistura di vino, di miele, di formaggio, di farina, e d'olio.

OSCILLAZIONE, nella Meccanica, *vibrazione*, ovvero la reciproca ascesa e discesa di un pendulo. Vedi PENDULO.

Asse dell' OSCILLAZIONE, è una linea retta, parallela all'apparente Orizontale, e che passa per il centro; attorno a cui *oscilla* il pendulo.

Se un pendulo semplice sia sospeso tra due semicycloidi, i cui circoli generanti hanno il loro diametro eguale a mezza la lunghezza del filo; tutte le *oscillazioni*, comunque ineguali, saranno isocrone, od *equi-diuturne*. Vedi ISOCRONO.

Il tempo dell'intera *oscillazione* per un arco di una cicloide, è al tempo della discesa perpendicolare per lo diametro del circolo generante, come la periferia del circolo al diametro. Vedi CICLOIDE.

Se due penduli si movono in archi simili, i tempi dell'*oscillazioni* sono in una ragione subduplicata delle loro lunghezze.

I numeri delle *oscillazioni* isocrone, eseguite da due penduli nel medesimo tempo, sono reciprocamente come i tempi ne' quali le diverse *oscillazioni* si compiono. Vedi OROLOGIO *a suono*.

Tutta la dottrina d'Huygens intorno all' *oscillazione*, è fondata su questa ipotesi; che il centro comune di gravità di diversi corpi, connessi assieme, dee ritornare precisamente alla stessa altezza donde è caduto; o sia che que' pesi ritornino congiuntamente, o che dopo la loro discesa ritornino separatamente; ciascuno con la velocità che aveva in allora acquistata. Vedi CENTRO *di gravità*.

A questa ipotesi parecchi si opposero, ed ella fu molto sospettata da altri per men buona. Ed altri, che inclinavano a crederla vera, pur giudicarono troppo ardito voler ammetterla in una scienza, che dimostra ogni cosa.

Alla fine Giacomo Bernoulli la dimostrò nel rigor geometrico, rapportando i pesi ad una leva. Dopo la di lui morte, fu recata da suo fratello una dimostrazione più facile e naturale del centro d'*oscillazione*. La sostanza di che si può concepire nel modo che segue.

Un pendulo semplice di una lunghezza e peso determinato, portato ad un'altezza determinata, donde ha da cadere, fin che ricupera la sua linea verticale, impiega in questa discesa o mezza vibrazione uno spazio determinato di tempo, che non può esser mai più grande, o minore. Il qual tempo è necessariamente tale, perchè la forza agitativa, cioè la forza che produce il moto del pendulo, è determinata in ogni cosa che concorre alla sua formazione; Così che può solamente cagionare un certo effetto.

La forza agitativa del pendulo nasce da tre cose: 1°. Dal potere o momento della gravità. 2°. Dalla massa o dal corpo legato all'estremità della verga inflessibile. 3°. Dalla distanza di cotesto corpo dal punto di sospensione, o, che è l'istessa cosa, dalla lunghezza della verga o del pendulo.

Ora, 1°. Il poter della gravità, siane qualsivoglia la cagione, è quel potere che fa cader' un corpo; e lo fa cadere *v. gr.* a ragion di quattordici piedi, nel primo secondo di tempo. Egli è dunque visibile che questa forza è l'effetto d'una quantità che determina cotesti quattordici piedi; e che un corpo pesante percorrerebbe più o meno di spazio in quel medesimo primo secondo, se la forza della gravità fosse maggiore, o minore.

2°. Essendo che cotesta forza è inerente in ciascun punto o in ogni infinitamente picciola parte, quanto questo corpo è più grande, tanto è maggiore la quantità del moto o della forza ch'egli ha.

3°. La distanza del corpo in moto dal punto di sospensione, o la lunghezza della verga, è sempre il raggio di un circolo, un arco del quale si descrive dal corpo in moto: E per conseguenza, quanto più grande è il raggio, *cæteris paribus*, tanto maggior arco il corpo descrive. E nel medesimo tempo, quanto più grande è l'altezza da cui cade, tanto maggiore è la velocità che acquista.

Ora, la forza agitativa del pendulo è solamente quella del corpo attaccato all'estremità della verga. Così che ell'è il prodotto della forza del peso, della massa di cotesto corpo, e della sua distanza dal punto di sospensione. La forza della gravità essendo pertanto sempre la stessa; ed un corpo o peso attac-

attaccato all' estremità della verga, sempre l'istesso; è impossibile che due penduli semplici di una lunghezza differente sieno isocroni, o facciano le loro vibrazioni nell'istesso tempo; imperocchè per virtù di tai differenti lunghezze, le velocitadi saranno ineguali, e conseguentemente anche i tempi delle loro vibrazioni.

Ma se suppongasi che vi sien in natura differenti forze di gravità; allora sarà possibile che due penduli semplici di differenti lunghezze sieno isocroni; l'uno avvivato dal peso naturale, l'altro dall'immaginario. Se la gravità od il peso immaginario è maggiore che il naturale, il pendulo immaginato isocrono al naturale, necessariamente descriverà uno spazio od un arco più grande nel tempo medesimo, ed in conseguenza il peso sarà attaccato ad una maggiore distanza dal punto di sospensione. Abbenchè per avere l'isochronismo, le due forze agitative dei due penduli debbano essere eguali; non ostante di tre cose che compongono queste forze, ve ne son già due maggiori nel pendulo immaginario, che nel reale: la terza adunque, cioè la massa o palla, debbe essere diminuita nella proporzione necessaria. Siccome lo spazio o l'arco descritto dal pendulo immaginario è maggiore che quello descritto dal pendulo naturale, nell'istessa ragione che l'immaginaria gravità è più grande che la naturale, ed un raggio di cotest' arco, maggiore nell'istessa ragione; che sono due cose inseparabili; le due gravità saranno sempre l'una all'altra, come cotesti due raggi, o le due lunghezze dei due penduli; il che dà sempre l'espressione della gravità immaginaria, e per una necessaria conseguenza, quella della massa o palla diminuita del pendulo immaginario. Se il potere della gravità s'immagini minore che quello del naturale, è facile osservare come sia da prenderSi; ma ciò non ha che fare al nostro scopo.

Se vi sarà un pendulo composto, caricato di due pesi attaccati alla stessa verga; il Sig. Bernoulli concepisce ciascuno di questi pesi rimosso ad una maggiore distanza dal punto di sospensione, di quel che era dianzi; ma ambedue all'istessa; e diminuiti, nella massa, in debita proporzione: così che ambedue insieme non fanno che un pendulo semplice, animato da un peso, la di cui espressione è ottenuta, ed isocrono al pendulo composto naturale.

Così averemo un pendulo naturale semplice isocrono al composto naturale, con avere un pendulo semplice naturale isocrono al pendulo semplice immaginario, prima trovato: il che è facilissimo: poichè come la gravità immaginaria è alla naturale, così è la lunghezza del pendulo semplice immaginario alla lunghezza del pendulo semplice naturale; ed ivi è il centro d'*oscillazione* cercato.

Centro d' Oscillazione, in un corpo sospeso, è un certo punto in esso, ciascuna di cui vibrazione si compie nella stessa maniera, che se quel punto o quella parte sola fosse sospesa a quella distanza dal punto di sospensione.

Ovvero, egli è un punto, in cui, se tutta la lunghezza d'un pendulo composto fia raccolta; le diverse *oscillazioni* si compieranno nell'istesso tempo di prima. Vedi Pendulo.

La sua distanza adunque dal punto di sospensione, è eguale alla lunghezza di un pendulo semplice, le cui *oscillazioni* sono isocrone con quelle del composto. Vedi Centro *d'oscillazione*.

OSCITAZIONE, l'atto che popolarmente si chiama *sbadigliare*. Vedi Sbadigliare.

OSCULA, nell'Anatomia, un termine adoprato per dinotare gli orifizj, o le aperture de' più piccioli vasi. Vedi Orifizio, Vase, &c.

OSCULUM, nella nuova Analisi, — Un circolo descritto sul punto C, come centro, (*Tav. Analisi*, fig. 12.) col raggio dell' evoluta M C, si dice che *baci*, osculari, la curva descritta per mezzo dell'evoluzione, in M; il qual punto M è chiamato dal suo inventore Huygens, *osculum* della curva. Vedi Evoluta.

La linea M C si chiama pure il *raggio dell' osculum*. Vedi Raggio.

L'evoluta B C F è il luogo de' centri di tutti i circoli, che *osculano* la curva A M, descritta per evoluzione. Vedi Evoluzione.

La dottrina degli *osculi* delle curve la dobbiam al Sig. Leibnitz, che primo fe vedere l'uso dell'evoluta Huygeniana nel misurare la curvatura delle curve. Vedi Curva.

Oscu-

Osculum *pacis*. — Anticamente v' era il costume nella Chiesa, che nella celebrazion della messa, dopo che il Sacerdote avea consecrata l'ostia, e dette le parole, *pax Domini vobiscum*, il popolo si baciasse; e questo era chiamato *osculum pacis*.

Quando questo costume fu abrogato, ne sorse un altro; e mentre i Sacerdoti stavan dicendo le sopradette parole, un Diacono od un Suddiacono presentava da baciare al popolo un' immagine; la qual fu chiamata *pace*.

OSCURITA', ciò che denomina una cosa oscura.

L' *oscurità* è un difetto che può essere o nella percezione o nella dizione.

L' *oscurità nella percezione*, nasce principalmente, dal non concepir noi le cose come sono, o come le troviamo; ma come noi giudichiamo che sieno, avanti di conoscerle: così che il nostro giudizio precede la nostra cognizione, e lo facciam la regola, o norma delle nostre concezioni. — Laddove la natura e la ragione insegnano, che si giudichi delle cose secondo che sono conosciute; e che elleno si hanno da conoscere, non come sono in se stesse, ma solo in quella maniera che ha voluto Dio che noi le conoscessimo. Vedi Cognizione.

L' *oscurità nella dizione*, può nascere, prima dall' ambiguità del senso delle voci; in secondo luogo dalle figure, o dagli ornamenti della rettorica; in terzo luogo, dalla novità, o dalla vecchiezza delle parole.

OSCURO, quello che riceve e rimanda poca luce. Vedi Luce, e Ombra.

Oscuro, si usa anco in un senso figurato, per ciò che non è chiaro, non è espresso, nè intelligibile; che non si apprende pienamente; e che si può spiegare in varj sensi. Vedi Oscurita'.

Nozione, o *Idea* Oscura. Vedi Nozione, e Idea.

Chiaro Oscuro. Vedi l'Articolo Chiaro-Scuro.

OSIANDRIANI, una Setta di Luterani, così chiamata da Andrea Osiander, celebre Teologo Tedesco. Vedi Luterani.

La loro distintiva dottrina era, che l' uomo è giustificato formalmente, non per la fede ed apprensione della giustizia di G. C. o per l'imputazione della giustizia del nostro Salvatore, secondo l' opinione di Lutero e di Calvino; ma per la giustizia essenziale di Dio. Vedi Giustificazione, &c.

Semi-Osiandriani, erano quelli, che tenevano l'opinione di Lutero e di Calvino, in riguardo a questa vita; e l'opinione d'Osiandro, per riguardo all'altra: Asserendo che l' uomo quaggiù è giustificato per imputazione, e nella vita futura per l'essenziale giustizia di Dio. Vedi Imputazione.

OSPEDALE, od Ospitale, *Hospitale* *, un luogo, o fabbrica eretta, per carità, affine di ricevervi e mantenervi i poveri, gli attempati, gl' infermi, i deboli, e d'altra guisa bisognosi d' ajuto. Vedi Carita'.

* *La parola è formata dal Latino* hospes, *forastiere. Vedi* Ospite.

Ne' primi secoli della Chiesa, il Vescovo avea l' immediata cura di tutti i poveri, sì sani come ammalati, e parimenti delle vedove, degli orfani, de' forastieri, &c. — Quando le Chiese vennero ad avere rendite fisse, fu decretato, che almeno una quarta parte di esse fosse impiegata in sollievo de' poveri; e a fine di provedere ad essi più comodamente, furono fabbricate diverse case di carità, che furono poi denominate *hospitalia*, ospedali. Vedi Decime, Clero, &c.

Queste erano governate intieramente dai Preti e dai Diaconi, sotto l' inspezione del Vescovo. Vedi Vescovo, Diacono, &c.

In progresso di tempo, furono assegnate rendite separate pegli *Ospedali*; e persone particolari, per motivi di pietà e di carità, diedero delle terre, e del dinaro, per ergere degli *Ospedali*.

Quando la disciplina della Chiesa cominciò a rilassarsi, i Preti, che sin allora erano stati gli amministratori degli *Ospedali*, li convertirono in una spezie di Benefizj, che eglino tenean a lor piacere, senza renderne conto ad alcuno; riservando ad uso proprio la maggior parte dell'entrate; così che le intenzioni de' fondatori furono rese vane. Per torre quest' abuso, il Concilio di Vienna espressamente proibì il dare *Ospitali* a' Preti Secolari in via di Benefizio; e ordinò che ne fosse data l'amministrazione a persone laiche sufficienti, e idonee a render conto; le quali dovean dare giuramento, come i tutori, e promettere che fedelmente vi assisterebbono; ed in oltre render conto agli Ordinarj. Questo decreto fu eseguito, e con-

e confermato dal Concilio di Trento. Vedi ECONOMO.

In Inghilterra, gli *Ospitali* fondati per mero sollievo de' poveri, e necessitosi, sono peculiarmente chiamati *alms-houses*; il nome d' *Ospedale* essendo riservato a quelli, destinati per la gente ammalata, per li vecchi, per li giovani, &c. — I principali di questi *Ospedali* sono i seguenti.

Royal HOSPITAL, l' HOSPEDALE *Regio*, per li soldati resi inabili, comunemente chiamato *Chelsea-College*. Vedi COLLEGIO.

Fu fondato dal Re Carlo II. tirato innanzi dal Re Giacomo II. e finito dal Re Guglielmo, e dalla Regina Maria.

L' edifizio è molto spazioso, e magnifico: La sua figura è un Π; il cui mezzo, o la parte di fronte consta di una cappella, e di una sala; le altre due linee essendo alte fin a quattro suoli, divisi in appartamenti e corritoi, due per ogni piano o suolo, contenendo ciascuno venti sei stanze distinte per li soldati a piedi. Ad ognuno de' quattro cantoni del maschio dell' edifizio, vi è una gran cupola, o torre; in una delle quali v' è l' alloggio del Governatore, e la camera del Consiglio: nelle altre alloggiano diversi ministri della Casa. Oltre la fabbrica grande, vi sono quattro ale, o fabbriche esteriori; una per l' infermeria, un' altra per li diversi ministri ed ufiziali dell' *Ospitale*, un' altra per li officiali di cavalleria, e fanteria, vecchi, e mutilati; e la quarta per il fornaio, per la lavandaia, &c.

Il numero de' pensionarj ordinarj è 476; oltre gli ufiziali e servidori della casa: I pensionari di fuori, o estraordinarj, sono anch' essi in molto numero; e questi, nell' occasione, servono nelle diverse guarnigioni, di dove si fan delle tratte per l' armata; &c. Vedi INVALIDI.

I Pensionarj sono tutti provisti di abiti, del vitto, della lavagione, dell' alloggio, del fuoco, e della paga d' un giorno per ogni settimana, affine di poter spendere qualche soldo.

Si ricerca, per essere ammesso in questo corpo, Che il candidato rechi un attestato dal suo ufiziale superiore, che egli è stato mutilato e reso inabile essendo al servigio della Corona; o che egli ha servita la Corona venti anni, il che dee rilevarsi da' rotoli o registri delle Rassegne.

Per supplire alle spese, ed aggravj di quest' *Ospitale*, vien pagata una somma considerabile ogni anno dalla cassa dell' armata; oltre la paga di un giorno di ciascun offiziale, e di ogni soldato ordinario, ogni anno; il che, in tempo di guerra, ascende a 13, o 14000 l.

Per l' amministrazione di quest' *Ospitale*, vi è un Governatore, un Governatore Luogotenente, un Major, un Tesoriere, &c.

Greenwich-HOSPITAL, OSPEDALE *di Greenwich*, è un ritiro, o rifugio de' marinari, i quali per l' età, per le ferite, o per altri accidenti, sono resi inabili al servizio; e delle vedove, e de' figli di coloro che sono stati uccisi nel servigio.

Questo, nella magnificenza, e nella vastità, supera anche l' *Ospitale* degl' Invalidi, o sia *Chelsea-Hospital*. Una buona parte di esso fu fabbricata al tempo del Re Carlo II. con la spesa di 36000 l. fu molto promosso dal Re Guglielmo; e finito sotto la Regina Anna, ed il Re Giorgio primo e secondo.

Il numero de' pensionarj mantenuti in quest' *Ospitale* è 300. Ad ogni cento uomini sono assegnate sei nutrici, che sono le vedove de' marinari.

Il vitto o mantenimento è come quello dell' *Ospitale* Regio, cioè quattro uomini ad una mensa; ad ogni mensa quattro lire di carne, un mezzo secchio di bira &c.

Vi è per l' amministrazione dell' *Ospitale* un Governatore, un Vicario, un Capitano, un Luogotenente, un Cappellano, un Maggiordomo, un Medico, &c.

Christ's HOSPITAL, OSPITALE *di Cristo*, popolarmente chiamato l' *Ospitale della cotta turchina*, fu anticamente un monastero di Frati Grigi, fondato da Raihere, suo primo priore, nel tempo d' Enrico I. abolito poi da Enrico VIII. e convertito da Edoardo VI. in un *Ospitale* per li poveri figliuoli, a' quali vengono somministrate tutte le cose necessarie, tutte le comodità, le vesti, il vitto, la scuola, &c.

Dopo la sua prima dotazione, egli ha ricevute molte donazioni nuove. Gran parte di esso s' abbruciò nel grande Incendio; ma fu fabbricato di nuovo mercè la cura de' Governatori, benchè non senza incorrere in un gran debito, e con obbligare anticipatamente le rendite dell' *Ospitale*.

Un tempo erano mantenuti su questo fon-

fondo mille poveri figliuoli, per lo più orfani; e sei o sette ventine di essi ogni anno si mettean fuori ad imparare qualche mestiere, e le giovanette per serve; ma il numero n'è in oggi assai minore, per la scarsezza de' fondi.

Vi erano quì due scuole matematiche; la prima fondata dal Re Carlo II. ma sono in oggi unite. Quivi ai giovani s'insegnano le diverse parti della matematica pratica, particolarmente la navigazione, per renderli atti a formarsi ed essere un giorno capitani di vascelli: Per non dir niente della scuola di Grammatica (donde i giovanetti che più promettono, vengon mandati all' Università) della scuola di scrittura, di disegno, &c.

L'Ospedale *di San Bartolomeo* è vicino all' *Ospitale di Cristo*, e anticamente appartenne ai medesimi Frati Grigi.

Nell'abolizione de'Monasterj, Arrigo VIII. gli lasciò cinque cento marche per anno, a sollievo de' poveri; ma fu più largamente dotato per uso degli ammalati e de' stroppj, da Edoardo VI.

E' governato da un presidente, da un tesoriere, &c. con altri ufiziali. E' proveduto di due medici, e di tre mastri cerusici, oltre altrettanti assistenti.

In quest' *Ospitale*, con due altri che dipendono da esso, l'uno in *Kingsland*, e l'altro chiamato *the Lock*, in Southwark, vi sono circa 300 pazienti, i quali son provvisti di alloggio, di vitto, di medicine, di ajuti chirurgici, &c.

S. Thomas's Hospital, l' Ospedale *di S. Tommaso*, in Southwark, è per gli stessi usi che quel di S. Bartolomeo.

Fu fondato originalmente come *Ospitale* da Riccardo, priore di Bermondsey, nel 1213; ceduto poscia al Re Arrigo VIII. e dato da Edoardo VI. ai Cittadini di Londra, per *Ospital* degl'infermi, e degli stroppiati.

Egli ha quattro corti quadrangolari: nella prima vi sono sei appartamenti per donne: nella seconda, due Cappelle, la minore per uso privato dell' *Ospitale*, e la maggiore parrochiale: nella medesima Corte vi sono le case del Tesoriere, e d'altri ministri: nella terza vi sono sei o sette appartamenti per uomini. La quarta ha parimenti tre sale o stanze, de' bagni caldi e freddi, una officina per cerusici, una per speziali, &c.

Vengono introdotte e licenziate ogni anno da questo *Ospitale* in circa tre mille persone. — I Governatori sono il *Lord Mayor*, e la *Court of aldermen*, con quasi 260 altri Cittadini. Tra' quali, un presidente, un tesoriere, &c. due medici, e tre chirurghi.

Guy's Hospital, *o l'* Ospedale *degl' Incurabili*, è una fondazione di quel ricco e famoso Cittadino, e Libraio, *Tommaso Guy*.

E' destinato principalmente per le persone che si credono incurabili; & ha parimenti da ricevere ogni anno un certo numero di pazienti, mandati fuor dagli altri *Ospitali*, particolarmente da quello di Betlemme, come persone incurabili.

Il Fondatore diede 50,000 l. al fabbricarsi di questo *Ospitale*, lui vivente; e col suo testamento lo dotò con 200,000 l. alla sua morte nel 1724: che senza contesa si può dire essere stata la più ricca beneficenza, che mai alcun privato abbia fatta o lasciata.

I suoi ufiziali sono un presidente, e de' governatori, molti de' quali sono gli stessi che quelli dell' *Ospitale* di *S. Tommaso*, che è vicino ad esso; con un tesoriere, due medici, due chirurghi, &c.

Bridwel Hospital. Vedi Work-*House*.

Sutton's Hospital. Vedi Certosa.

Ospedale *di Gerusalemme*. Vedi Ospitalieri.

OSPITALIERE, uno che mantiene e provvede la povera gente, i poveri viaggiatori, &c. Vedi Ospedale.

Quest' appellazione si dà sopra tutto a certe comunitadi di religiosi; come gli *Ospitalieri* di Elsefort in Essex, instituiti per aver cura de' leprosi; gli *Ospitalieri* di S. Gio: Battista di Coventry; gli *Ospitalieri* di San Giuliano; gli *Ospitalieri* di San Leonardo in York, &c.

I Religiosi *Ospitalieri* generalmente seguitano la regola di Sant' Agostino. I più d'essi pretendono che Santa Marta sia stata la loro prima fondatrice, e la scelgono per loro patrona, a causa che ella accolse Gesù Cristo in casa sua. Alcuni vanno indietro fin al Patriarca Abramo, e 'l fanno lor Fondatore.

Vi sono anco degli *Ospitalieri* fra gli ordini militari; tali sono i Cavalieri di S. Lazaro, e di S. Giovanni di Gerusalemme.

OSPITALIERI, Hospitalarii, più particolarmente dinotano un ordine di cavalieri religiosi, che fabbricarono un *Ospitale* in Gerusalemme, dove erano ricevuti i pellegrini. — A questi trasferì Clemente V. gli effetti e l'entrate de' Templarj; i quali, nel Concilio tenuto a Vienna, furono da lui soppressi, per la loro mala condotta. Vedi Templari.

Questi *Ospitalieri* erano altramente chiamati *Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, e sono gli stessi che gli odierni Cavalieri di Malta. Vedi Malta.

OSPITE, Hospes *, un termine di relazione mutua, che si applica ad uno che alloggia e tratta un altro, ed alla persona ricevuta e trattata.

* Hospes, *secondo alcuni, è così detto*, quasi hostium, *od* ostium petens; *imperocchè* ostium *anticamente si scriveva con una aspirazione*.

Così il padrone di un'osteria dice, che egli ha un buon *ospite*, parlando del viaggiatore che alloggia in casa sua; ed il viaggiatore, anch' egli, dice, ch'egli ha un *ospite* cortese, parlando del suo ricevitore.

Si dee dunque osservare che v'era il costume appresso gli antichi, che quando un forastiere dimandava alloggio, il padrone della casa, ed il forastiere, ciascun dalla sua parte mettea un piede sulla soglia, e giuravano che non si farebbono alcun torto, o pregiudizio l'un all'altro. Questa cerimonia era appunto ciò, che risvegliava tanto orrore contro quelli i quali violavano la legge, o il diritto d'ospitalità da una parte o dall' altra; a tal che erano considerati come spergiuri.

In vece di *hospes*, gli antichi Latini, dicevano *hostis*; come ci avvisa Cicerone stesso: abbenchè in decorso di tempo, *hostis* venne a significare un *nemico*; tanto fu alterata la nozione dell' ospitalità.

OSSERVANTI, Religiosi Francescani dell' osservanza. — Nella Spagna, vi sono degli *Osservanti* scalzi.

OSSERVANZA, letteralmente dinota l' atto di osservare, o di adempire una regola, una legge, od una cerimonia. Quindi *osservanza* si piglia alle volte per una regola, per uno statuto, o per un decreto da osservarsi. Vedi Regola.

Osservanza, Observantia, particolarmente s' intende in un senso monastico, di una comunità di Religiosi, che sono legati ad un' osservazione perpetua della stessa regola. Nel qual senso la parola coincide con quella di *Congregazione*, od *ordine*. Vedi Ordine, &c.

I Francescani si denominano, *Religiosi dell' Osservanza; dell' Osservanza grande*, e della *minore*. Vedi Cordiglieri.

Tra i Bernardini, vi sono de'Monaci della *stretta Osservanza*, che non mangiano se non pesce. Vedi Bernardini.

OSSERVATORIO, Observatorium, un luogo destinato per osservare i corpi celesti; ovvero, un edifizio, fatto comunemente in forma di torre, posto su qualche eminenza, e coperto di un terrazzo, per farvi delle osservazioni astronomiche.

I più celebri *Osservatorj*, sono 1°. L'*Osservatorio* di Greenwich, fabbricato nel 1676, per ordine del Re Carlo II. a sollecitazione del Cav. Giona Moor, e del Cav. Cristoforo Wren; e corredaro de' più accurati istrumenti dagl' istessi; in particolare, di un famoso Sextante di un raggio di sette piedi, con traguardi telescopici.

La persona, a cui fu in prima commesso il carico d'osservatore, fu il Sig. Flamsteed; un uomo, il quale, come s'esprime l' Alleio, parea nato per un tale impiego. Per lo spazio di 14 anni, con fatiche indefesse, egli vegliò e spiò i movimenti de' Pianeti; principalmente quelli della Luna, siccome gli era stato commesso; affinchè, trovatasi una nuova teoria di questo pianeta, la quale n'esibisse tutte le irregolarità, si potesse quindi determinare la longitudine.

Nell' anno 1690, essendosi egli proveduto di un arco murale di 7 piedi di diametro, ben fissato nel piano del meridiano, cominciò a verificare il suo catalogo delle stelle fisse, che fin allor totalmente dipendea dalle distanze misurate col Sestante, in una nuova e affatto diversa maniera, cioè con prendere le altezze meridiane, ed i momenti della culminazione, o della retta ascensione, e declinazione. Vedi Catalogo.

Tanto ei si compiacque di quest'Istrumento, che lasciò quasi affatto da banda l'uso del Sestante. Così fu impiegato per trent'anni il regio Astronomo; nel corso del qual tempo, non era comparsa in pubblico alcuna cosa, che corrispondesse a tanta spesa e a tanto

 appa-

apparato: di maniera che parea che l'*Osservatore* fosse stato più tosto impiegato per suo proprio comodo, e per quello di alcuni de' suoi amici, che per il pubblico; abbenchè fosse noto e palese, che erano in gran numero le osservazioni fatte, e che gli scritti eran cresciuti ad una gran mole.

Ciò diede motivo al Principe Giorgio di Danimarca, nell' anno 1704, di destinare certi membri della Società Regia, cioè Fr. Robarts, C. Wren, Isacco Neuton, il Dottor Gregory, e Arbuthnot, acciocchè visitassero le scritture di Flamstedio, e ne trascegliessero quelle che credesser opportune a stamparsi; prefiggendosi di pubblicarle a sue proprie spese. Ma essendo morto il fautore di tal opera, avanti che l'impressione fosse mezzo terminata, giacque ancor per qualche tempo; fin a tanto che fu alla fine ripigliata per ordine della Regina Anna; e la cura della stampa fu commessa al Dottor Arbuthnot; e quella di correggere, e supplire l' esemplare, al Dottor Halley.

Tal fu l' origine ed il progresso dell'*Historia Cælestis*; la cui parte principale è il catalogo delle stelle fisse, chiamato anco il *Catalogo di Greenwich*. Vedi CATALOGO.

L' *Osservatorio di Greenwich*, si trova, per accuratissime osservazioni, essere posto in 51°, 28', 30" di Latitudine Settentrionale.

2°. L' *Osservatorio di Parigi*, fabbricato dal Re Lodovico XIV. nel Borgo di S. Giacomo. — Egli è una fabbrica molto singolare, ed insieme assai magnifica; fatta sul disegno di M. Perrault. La sua altezza è di 80 piedi, e nella sommità v'è una terrazza. — In quest' *Osservatorio* è stato impiegato il Sig. de la Hire. — La differenza nella Longitudine tra questo, e l'*Osservatorio* di Greenwich è 2°, 20', Occid.

Nell' *Osservatorio di Parigi* v'è una cava, o cella sotterranea, di 170 piedi di discesa, destinata all' esperienze da farsi lontano dal Sole, &c. particolarmente quelle che han del rapporto alle congelazioni, alle refrigerazioni, alle indurazioni, conservazioni, &c.

3°. L' *Osservatorio* di Tycho Brahe era nella piccola Isola Ween, o dello Scarlato, tra le Coste della Zelandia, e di Schonen, nel Baltico. — Fu eretto e corredato d'istrumenti a sue proprie spese; e chiamato da lui Vraniburgh. — Ivi egli spese venti anni nell' osservar le stelle, e di là è venuto il suo Catalogo. Vedi CATALOGO.

M. Gordon, nelle *Trans. Filos.* osserva, che questi non fu un luogo de' più opportuni per alcune sorte d'osservazioni, particolarmente per quelle del levare e del tramontare; come troppo basso di sito, e serrato da terre per tutti i punti della bussola, eccetto che tre; e avendo l'Orizonte terrestre oltre modo aspro ed ineguale.

4°. L' *Osservatorio di Pekin*. Il P. Le Compte descrive un magnifico *Osservatorio* eretto e corredato dall' ultimo Imperador della China, nella sua Capitale, a intercessione di alcuni Missionarj Gesuiti, principalmente il P. Verbiest, cui egli fece suo primo Osservatore.

Gl' istrumenti ne sono grandissimi; ma le divisioni menò accurate, e l' artifizio, per alcuni conti, men comodo, che quelli degli Europei. I principali sono una sfera zodiacale armillare di 6 piedi di diametro Parigini; una sfera equinoziale di 6 piedi di diametro; un orizonte azimuthale di 6 piedi di diametro, un gran quadrante di 6 piedi di raggio, un sestante di 8 piedi di raggio, ed un globo celeste di 6 piedi di diametro.

OSSERVAZIONE, nel linguaggio marino, è il prendere l'altitudine meridiana del Sole, o di qualche stella, affine di trovare per cotal mezzo la Latitudine. Vedi MERIDIANA *Altitudine*.

Quanto al metodo di fare un' *osservazione*. Vedi LATITUDINE. — Il trovare la Latitudine dall' *osservazione* dell' altezza meridiana, chiamasi da' marinari Inglesi, *working an observation*, operare, o fare una *osservazione*.

OSSERVAZIONI, nell' Astronomia. Vedi *Osservazioni* CELESTI.

OSSESSIONE, l' azione, o piuttosto passione, d' essere attaccato da uno spirito cattivo; il quale, senza entrare nel corpo, tormenta, e quasi assedia la persona di fuori. Vedi DEMONIACO.

Nel qual senso, *ossessione* differisce da possessione. Vedi POSSESSIONE.

I segni di una *ossessione*, secondo alcuni, sono l'essere sollevato nell'aria, e gittato violentemente giù senza essere offeso; parlare linguaggi non mai appresi; avere avversione a tutti gli atti ed ufizj di religione, &c.

Al-

Alcuni medici confiderano tutti i casi d' *ossessione*, come naturali, e curabili con naturali medicine, particolarmente con un unguento chiamato *unguentum carriotheri*, con purganti, o vomitorj.

Di questa opinione è il Dottor Gabriele Claudero, membro dell' Academia Leopoldina; ch' egli conferma colle testimonianze di Fromanno, nel suo Trattato *de Fascinationibus*, e Gansio de Corallis: Aggiungendo, essere stato confessato da diverse streghe, e stregoni, che la pianta hypericon, ed altri semplici, &c. recan loro un grave incomodo, e impediscono le loro operazioni.

Egli conferma il suo sentimento con osservare, che il diavolo, in quelli ch' egli assedia a questo modo, fa uso dell' umor melancolico dell' atrabile, e delle crasse impurità del sangue, senza operare ognor' immediatamente da se stesso. E cita a tal proposito i libri di Melchiore Sebizio, e di Girolamo Jordano *de Divino in homine*; racconta in oltre tutta la serie di una cura di un' *ossessione* manifesta di un fanciullo di un anno a Delitschebourg, tre leghe lungi da Lipsia.

OSSICINO, Ossiculum, *un picciol osso*; diminutivo, d' *Os*. Vedi Osso.

Nel qual senso il termine *ossiculum* si adopera dagli Anatomici.

I Botanici pure chiamano *ossiculum*, ossicino, l' osso di una cerasa, di una susina, di un' albicocca, o d' altro frutto da osso. Vedi Frutto.

OSSIFICAZIONE, nell' economia animale, la formazion degli ossi; ma più specialmente, la conversione delle parti naturalmente molli, nella durezza e consistenza ossea. Vedi Osso.

Il Dottor Drake argomenta che l' ossa si formino della parte la più sminuzzata e rotta del sangue; perocchè vediamo, che il sangue de' vecchi, che per un lungo corso di circolazione, diventa, in certo modo, inetto per lo comune ufizio della nutrizione, nulladimeno *ossifica*, e converte in ossa, molti de' ligamenti e de' tendini, ed anche delle tuniche de' vasi stessi, la cui sostanza essendo dopo l' ossa la più compatta, ammette soltanto particelle picciolissime del sangue; che perciò diventan prestissimo *ossee*, siccome frequentemente il veggiamo. Vedi Nutrizione, Sangue, &c.

OSSIGALA, Ossigonio, &c. Vedi Oxygala, Oxygonio, &c.

OSSO, nell' Anatomia, una parte del corpo dura, bianca, rompevole, senza senso, formata per difesa delle parti molli, e per sostegno di tutta la fabbrica. Vedi Corpo, Parte, &c.

Gli *ossi* sono tutti coperti di una peculiar membrana, chiamata il *periosteo*, e sono, la maggior parte, cavi, e pieni di una oliosa sostanza chiamata *midolla*. Vedi Periosteo, e Midolla.

Il Dottor Havers, descrivendo la testura delle *ossa*, osserva, che constano di lamelle, o laminette le quai stanno l' une sopra l' altre; e queste, di nuovo, costan di fibre che van per il lungo, alcune fin all' estremitadi dell' *ossa*, altre non tant' oltre; ma sì che niuna vi termina in capi o estremità distinte, siccome sembra; ma continuano trasversalmente, e quasi in arco; le fibre di una banda, concorrendo ed unendosi con quelle dell' altra; e ciò a ciascuna estremità. Di maniera che le fibre sono una continuazione l' una dell' altra; benchè non nello stesso ordine uniforme, ma in lunghissime ellissi; non tutte però di una lunghezza, ma in ciascuna lamina, vie più corte l' une che l' altre.

Queste laminette, sono variamente disposte nelle varie *ossa*; *v. gr.* in quelle che hanno una cavità grande, elleno son contigue da ciascuna banda, e assai strettamente unite; in quelle poi, le cui cavitadi son picciole, o che sono affatto spugnose di dentro, molte delle lamine interne sono collocate a qualche distanza l' une dall' altre, avendovi fra esse delle piccole *celle ossee*; ed anche nell' *ossa*, che hanno una cavità grande, alcune di queste celle minori per lo più si trovano a ciascuna estremità. In quelle *ossa* che hanno le loro lamine contigue, vi sono de' pori che pervadono e intersecano le dette lamine, oltre quelli destinati per lo passaggio de' vasi sanguiferi: i primi penetrano le lamine trasversalmente, e guardano dalla cavità alla superfizie esterna dell' *osso*; i secondi corrono longitudinalmente tra le lamine; i primi si trovano in ogni lamina; benchè quanto più da presso alla cavità, tanto maggiore è il numero de' pori; ma non istanno direttamente l' uno sopra l' altro, così che formino

no un passaggio continuato dalla cavità alla superfizie. I secondi di raro si trovano, fuorchè per mezzo di buoni microscopj: per essi diffondesi un olio medullare fra le lamine; ed a questi, sembrano quei della prima spezie subordinati; servendo solamente a recar l'olio in essi.

La midolla nella cavità dell' *ossa*, è investita di una membrana, nella quale sono inchiusi de' sacchetti, o de' lobuli; ed in questi sacchetti vi son delle vescicule, o vescichette glandulose, inservienti e alla secrezione dell' olio medullare dal sangue, ed a riceverlo e conservarlo. Pare che abbiano de' passaggj le une nell' altre, siccome li han pure i sacchetti; per dove l' olio ha un corso più libero alle giunture ed alla sostanza dell' *osso*. L' uso della midolla, è oliare la sostanza dell' *osso*, e impedire la sua soverchia aridità, e rompevolezza; lubricare parimenti l' articolazioni dell' *ossa* medesime, e far che le loro estremitadi non si mangino o consumino; nè troppo col moto si scaldino; ed inumidire i ligamenti, per via de' quali s' attengono mutuamente: nel che è ajutata dalle glandule mucilaginose, che trovansi nelle articolazioni dell' *ossa*. Vedi Mucilaginoso.

Le *ossa* sono generalmente più grosse nelle loro estremità, che nel mezzo; affinchè le articolazioni fosser più salde, e le *ossa* non così facilmente si dislogassero: ma per rendere nel medesimo tempo anche il mezzo dell' *osso* forte, così che sostenesse il peso che dee portare, le fibre sono ivi più strettamente compatte assieme, e si sostengono l' une l' altre: al che si può aggiugnere, che essendo l' osso cavato, non così facilmente si spezza, come se fosse stato solido e più piccolo: imperocchè di due *ossi* di egual lunghezza, e di eguali numeri di fibre, la forza dell' uno alla forza dell' altro, sta come i loro diametri. Vedi Gigante.

Le *ossa* sono unite e connesse insieme in varie maniere, secondo i varj fini ed usi, per li quali servono: alcune *ossa* essendo distinte per il moto, altre per lo riposamento e sostegno delle parti soprastanti. — Quella giuntura che è destinata a servire al moto, è chiamata *arthrosis*, o *articolazione*; quella per lo riposo, *symphysis*, o *coalizione*.

L' articolazione è divisa in due spezie, *diarthrosis*, e *synarthrosis*; e ciascuna di queste di nuovo si suddivide in diverse altre. Vedi Articolazione, Diarthrosi, &c. — La *Symphysis* è divisa in *sutura*, *harmonia*, e *gomphosis*. — Oltre le quali, vi sono altre cinque spezie di connessione, cioè, *syssarcosis*, *synchondrosis*, *synneurosis*, *syntenosis*, e *synymensis*. Vedi Symphysis, Syssarcosis, &c.

Il numero dell' *ossa* è vario in varj soggetti; ordinariamente giugne a 242; alcuni dicon 300; altri 307; altri 318: ma gli ultimi scrittori lo fissano a 249, o 250; 61 de' quali sono nella testa; 67 nel tronco, 62 nelle braccia e mani, e 60 nelle gambe e piedi: le variazioni sono nel numero dei sesamoidea, dei denti, e dello sternum.

I nomi delle diverse *ossa* si dan da noi nella tavola seguente; le loro figure, ed i loro siti sono rappresentati nella *Tav. Anatomia P.* 1. (Osteologia) e nelle particolari descrizioni di ciascun *osso* sotto i rispettivi Articoli.

Os frontis.	1	*Vertebræ Cervicis*	7	*L'Os Femoris*	2
— *Occipitis.*	1	— *Dorsi*	12	*Rotula*	2
Ossa Parietalia	2	— *Lumborum*	5	*Tibia*	2
— *Temporum*	2	— *Ossis Sacri*	6	*Fibula*	2
Ossicula Auditus	8	*Os Coccygis*	3	*Ossa Tarsi*	14
Os Ethmoides	1	*Scapula*	2	— *Metatarsi*	10
— *Sphenoides*	1	*Claviculæ*	2	— *Digitorum*	28
— *Malæ*	2	*Costæ*	24		—
— *Maxillare*	2	*Sternum*	1		60
— *Unguis*	2	*Ossa Innominata*	2		
— *Nasi*	2		—	In tutti	245
— *Palati*	2		64		
Vomer	1	L' *Humerus*	2		
Maxilla Inferior	1	*Ulna*	2		
Dentes Incisivi	8	*Radius*	2		
— *Canini*	4	*Ossa Carpi*	16		
— *Molares*	20	— *Metacarpi*	8		
Os Hyoides	1	— *Digitorum*	30		
	—		—		
	61		60		

Oltre l'*Ossa Sesamoidea*, che diconsi, che ascendano al numero di 48.

Di queste *Ossa* il più piccolo è l'*Orbiculare*; il più grosso il *Femur*.

I vasi sanguigni dell' *ossa*, dividonsi dal Dottor Havers in nutrizj e medullari; gli uni somministrano materia per la nutrizione, gli altri per la lubricazione dell' *ossa*. I principali dei nutrizj entrano nell' estremità dell'*osso*, cioè le arterie ad un capo, e le vene all'altro. I medullari comunemente entrano ne' lati dell'*osso*, e ciò obliquamente; ma ambo per l'istesso forame.

L' olio medullare è dispensato dalla cavità, dove ei si deposita, per tutta la sostanza dell'*osso*, passando prima per li pori trasversi delle prime lamine interne nei longitudinali; dove ei s' avanza, finchè trova degli altri pori trasversali, ed allora altera di nuovo il suo corso, e trassuda più oltre: così passa alternamente per le lamine e tra esse, finchè si diffonde per mezzo. Questo è il metodo del suo conducimento o passaggio, nell' *ossa*, le cui lamine sono contigue: dove elleno sono distanti, come nell' ossa che non hanno gran cavità, le picciole caverne sopramentovate contengono glandule medullari; donde le lamine hanno il vantaggio della midolla senza il primo metodo di veicolo, o trasporto.

Tutte le *ossa* adunque sono guernite di pori, &c. eccetto che i denti; i quali hanno questa ulterior distinzione, che han de' nervi inseriti in essi: laddove in tutte le altre *ossa*, i nervi non vanno più oltre del periosteo. Vedi Dente.

Oltre le grandi cavità nell' interno, moltissime *ossa* hanno delle cavità superfiziali, o de'*seni*, che si possono distinguere in *sulci*, o solchi, che sono di quei più lunghi; e *foveæ*, o buche, i più corti.

Sul di fuori s' osservano pure delle prominenze; e ve n'ha di due spezie; l' une sono una parte continuata dell'*osso*, che probabilmente sporge al di sopra della sua superfizie piana, perchè riesca più comoda l'inserzione de' muscoli, &c. queste sono chiamate *apophysis*, o *processus*; l'altre sono un *osso* quasi aggiunto, che cresce a ridosso di un altro per mera contiguità, ma è più molle e più poroso, e chiamasi *epiphysis*, o *appendice*. Se la protuberanza è rotonda, è chiamata *caput*, sotto cui v'è la *cervice*; se piatta, *condylus*; se acuta, *corone*. Vedi Apophysis, Epiphysis, &c.

L' uso generale dell' *ossa* è, sostenere e fortificare il corpo, come fan le travi e le colonne negli edifizj; per difendere alcune delle parti più essenziali, come il cervello, &c. per dare forma giusta al corpo, ed ajutare il moto, &c.

Le malattie dell'*ossa*, sono i dolori, le carie, l'esostosi, le rachitidi, &c. V' aggiugni le fratture, le fissure, le lussazioni, &c. Vedi Carie, Rachitide, &c.

Osso

Osso *di Balena*, un capo di mercanzia, il quale si procaccia dalla *Balena*, e si adopra nell' imbottiture, saldature, &c. ne' busti delle donne; ne' ventagli, nelle frecche, ne' paraventi, &c.

Vi sono molte spezie di *balene*; ma due sono le principali; una ritiene il nome di *balena*; l' altre sono chiamate *cachalot*. — La differenza consiste in questo, che il *cachalot* ha denti, e la *balena* propriamente così chiamata in luogo di denti, ha una spezie di basette nella gola, larghe in circa una spanna, e lunghe 15 piedi, le quai finiscono quasi in frange, molto simili alle setole porcine. — Elleno sono schierate nel palato, ed in qualche modo fan l' ufizio de' denti. — Queste basette, fendute ed aggiustate, sono appunto quel che noi chiamiamo *osso di balena*. — Il membro genitale di questo pesce, serve parimenti per l' uso medesimo.

OSTAGGIO*, una persona lasciata come in sicurtà, per lo adempimento degli Articoli di un trattato. Vedi TRATTATO.

* *La voce è formata da* hostis, *e da* hospes.

Quando due nemici sono sul punto di conchiudere un trattato od una capitolazione, per lo più si danno *ostaggi* da una parte e dall' altra, come pieggi per l' esecuzione di quel che vi è contenuto. Vedi CAPITOLAZIONE.

La guarnigione della tal piazza ha capitolato e dati *ostaggi*. Il tal ufiziale fu dato per *ostaggio*.

Un *ostaggio* è o principale, o accessorio, secondo lo stato delle cose. Non è se non accessorio, quando per esempio un Principe promette fedeltà ad un altro, e cede il suo figliuolo o qualche altro Signor Grande, per convalidare il suo impegno, senza altra ulteriore stipolazione. Imperocchè se quivi il Principe manca della sua parola, l'*ostaggio* non è per ciò in alcun modo risponsabile.

Ma l' *ostaggio* diventa principale, quando espressamente viene stipulato, ch' egli sarà risponsabile, per quel che succederà: a cagion d' esempio, se una Città s' impegna di arrendersi, quando non venga soccorsa in tanti giorni; e per assicurare l' impegno, dà degli *ostaggi*; questi *ostaggi* sono l' istessa cosa, che una sicurtà ad un creditore per il debito del suo principale. Così che se il soccorso non viene, e tuttavia nega no i Cittadini d' arrendersi, gli *ostaggi* son fermati in lor vece, o stan lor mallevadori, diventando principali, e soggetti ad essere puniti per la prevaricazione di coloro, che li han dati per sicurezza.

Un *ostaggio* dato per un' altra persona, diventa libero quando cotesta persona muore.

OSTELLO. Vedi l' Articolo HOTEL.

OSTENSIO, una tassa anticamente pagata da' mercanti, &c. per la licenza di mettere in mostra, ed esporre i loro effetti in vendita ne' mercati, e nelle fiere. Vedi SCAVAGE.

OSTENSIVE *Dimostrazioni*, sono quelle che apertamente, naturalmente, e direttamente dimostrano la verità di una proposizione.

Nel che si distinguono dalle *apagogiche*, o dalle riduzioni *ad absurdum*, o *ad impossibile*, le quai provano la verità proposta, con dimostrare l' assurdità, o l' impossibilità del contrario. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Le *dimostrazioni ostensive* sono di due sorte: Alcune meramente, ma direttamente provano che la cosa è; il che chiamasi ὅτι, — l' altre dimostrano la cosa dalla sua cagione, dalla sua natura, o dalle sue proprietà essenziali; e queste si chiamano nelle scuole, διότι.

OSTEOCOLLA, Οστεοκολλα, nella Storia Naturale, è una pietra che ha dello spalto, di color bianco, o cinereo, formata a guisa d' osso, e che alcuni credono che abbia la qualità di unire le ossa rotte; per la qual cagione vien ordinata in alcuni empiastri.

OSTEOCOPOS*, od OSTOCOPOS, è un termine che alcuni adoprano per dinotare un dolore acuto, nel quale al paziente sembra che le sue ossa si rompano.

* *La parola è formata dal Greco* οστεον, *osso*, *e* κοπτειν *rompere*, *fendere*, *&c.*

Nasce da un umor acre, vellicante il periostio, o sia la membrana onde son l' *ossa* investite. Particolarmente vi soggiacciono le persone scorbutiche, o attaccate dal morbo gallico.

OSTEOLOGIA*, οστεολογια, quella parte dell' Anatomia, che insegna la natura e la fabbrica dell' *ossa* del corpo umano; la lor forma, la disposizione, l' articolazione, l' uso,

l'uso, &c. Vedi *Tav. Anat.* P. 1. (Osteol.) Vedi anco l'Articolo ANATOMIA.

* *La voce è formata dal Greco* οστον, *osso*, *e* λογος, *discorso*.

Il Dottor Clopton Havers ci ha data una *Osteologia*, la quale è molto apprezzata. Vedi OSSO.

OSTIA, nell'Anatomia, un termine usato indifferentemente per *oscula*, cioè *orifizj*, bocche, o aperture de' vasi del corpo: Come *ostia vaginæ*, &c. Vedi VAGINA, ORIFIZIO, &c.

OSTIA, per vittima, o sacrifizio, nell' Antichità. Vedi HOSTIA.

OSTIA, termine Ecclesiastico nel Sacrifizio della Messa, si prende per lo corpo di Gesù Cristo, contenuto sotto le spezie del pane, e che si offre ogni giorno nella messa. Vedi MESSA.

Il Papa Gregorio IX. decretò che si suonasse una campana, in segno al popolo, che si rivolgessero all'elevazione e adorazione dell'*Ostia*. Vedi ADORAZIONE.

Il vase, dove si tengono le *Ostie* consacrate, è chiamato il *ciborio*, cioè una spezie di calice grande coperto. Vedi CALICE.

OSTILITA', l'azione di un nemico. — Nel tempo di una tregua, tutte le *ostilità* han da cessare da ambedue le parti: la tal Città è neutrale, e non commette *ostilità* verso l'uno o l'altro partito.

* *La parola è Latina*, hostilitas, *dalla primitiva* hostis, *che significa* nemico; *e che anticamente significava straniero*. *Vedi* OSPITE.

OSTRACISMO*, Οστρακισμος, una spezie di giudizio popolare, o di condanna, appresso gli Ateniesi; ed era in fatti una sentenza di bando contro persone, la troppo grande potenza delle quali rendevale sospette al popolo; od il cui merito, e la cui stima davano ombra, e facean temere, non tentassero per avventura qualche cosa contro la pubblica libertà, ed il loro potere non degenerasse in tirannia. Vedi BANDO.

* *Questa sentenza ha avuta la denominazione d'* ostracismo, *perchè il popolo dava i voti, con iscrivere il nome della persona da bandirsi sopra un testo o coccio, che i Greci chiamavano* οστρακον, *e gittava i cocci in un' urna*.

Questa spezie di bando non avea in sè niente d'infame, perchè non era per delitti; ma al contrario teneasi per molto onorevole, come una marca di popolarità.

Durava per dieci anni, ma la persona sbandita avea in tutto quel frattempo il pieno godimento de' suoi beni e delle sue facoltà.

L'*ostracismo* era nullo, se non si trovavano nell'assemblea del popolo, che l'ordinava, 6000 Cittadini.

OSTRACITIS, οστρακιτις, nella Storia Naturale, una spezie di pietra crustacea, rossigna, ed in forma di guscio d'ostrica, e separabile, come quello, in lamine, che trovasi in diversi luoghi nella Germania, e si tiene per giovevole nella renella.

Il Dottor Home, nelle *Trans. Filos.* dice, che piuttosto discioglie le piccole pietre, che cacciarle fuori, non essendo ella diuretica notabilmente. — Egli aggiugne, che è solito prescriverla in polvere con una terza parte di flores chamæmeli. — La dose è da mezza dramma fin ad una dramma intera, nel vino bianco.

OSTRACITIS, è anco il nome di una spezie di cadmia, che trovasi nel fondo delle fornaci, dove si purifica il rame. Vedi CADMIA.

Ell'è molto pesante, e nella struttura rassomiglia ad un guscio d'ostrica, donde ha il nome. — E' stimata astringente, e detersiva, ed è un ingrediente in diversi unguenti.

OSTRUENTI. Vedi l'Articolo DEOSTRUENTI.

OSTRUZIONE, nella Medicina, un intasamento, o chiudimento de' condotti naturali, o delle cavità del corpo; cagionato o dall'eccessiva quantità, o dalla viziola qualità degli umori; come da lentore, da crassizie, &c. Vedi MALATTIA.

Le *ostruzioni* si credono provenire ordinariamente dalle parti grosse del sangue, trattenute nell'estremitadi de' vasi capillari, e che per cotal mezzo li serrano. Vedi CAPILLARI.

Alcuni Medici dubitano, se vi sia quel che propriamente chiamiamo *ostruzioni* nelle viscere; e piuttosto attribuiscono gl'incomodi che si suole ascrivere alle *ostruzioni*, alle acrimonie e cruditadi dello stomaco. — Ma le loro ragioni non sono convincenti: E' vero bensì, che le *ostruzioni* non sono forse così fre-

frequenti, come si crede; e molti sintomi ascritti ad esse, sono senza dubbio cagionati da sconcerti dello stomaco; ma non si può negare, che vi sieno dell'ostruzioni nelle viscere stesse, &c. I scirri, ed altri tumori ne sono prove incontrastabili. Vedi TUMORE, SCIRRO, &c.

Le *ostruzioni* spesso diventano le cause delle idropisie. Vedi IDROPISIA.

OTACOUSTICI *, un termine applicato agli strumenti che ajutano, o perfezionano il senso dell'udito. Vedi UDITO.

* *La parola è formata dal Greco* ὠς ὠτος, *orecchia, e* ἀκέω, *sentire. Vedi* ACOUSTICI.

OTALGIA *, Ωταλγια, nella Medicina, dinota un dolore nell'orecchia, spezialmente quello nelle parti più addentro del meato auditorio. Vedi ORECCHIA.

* *La parola è formata dal Greco* ὠς ὠτος, *orecchia, ed* ἄλγος, *dolore.*

L' *otalgia* comunemente proviene da un'infiammazione; alle volte da un umore acre scroso, che vellica la membrana, di cui è foppannato il canale dell'orecchia. Alle volte ancora è causata da una piaga in quella parte, o da qualche materia pungente, raccolta dentro l'orecchio.

Etmullero raccomanda il fumo del tabacco, condotto nell'orecchia per una canna, come giovevole a sedar questo dolore; come pur i millepedes in un opportuno veicolo d'olio.

L'*otalgia* qualche volta nasce da un verme nell'orecchia; che se ne dee trar fuori vivo, o uccidere dentro. Il latte caldetto alletta il verme a sbucar fuori; il fogo d'assenzio lo fa perir dentro. Vedi VERMI.

OTIOSI, ne' costumi degli Ebrei. Gli eruditi son di vario parere intorno ai *decem otiosi*, de' quali si parla nelle Sinagoghe Giudaiche.

Alcuni dicono, che eglino erano i tre presidenti, ed i sette lettori; altri, ch'eglino erano dieci persone stipendiate, acciocchè assistessero costantemente nella Sinagoga, perchè senza il numero di dieci, non vi era sinagoga regolare, od assemblea legale; così che i *decem otiosi* erano dieci uomini sfaccendati, tenuti con paga, per formare colla loro presenza una legal sinagoga. Vedi SINAGOGA.

Vitringa, nella sua *Archi-Synagoga*, confuta questa opinione; e vuole che gli *otiosi* sieno stati dieci direttori, o ministri nella Sinagoga. — Ei mostra che ogni Sinagoga avea i suoi direttori; che il numero era maggiore, o minore secondo la dignità della Sinagoga; che la più piccola ne avea almeno due; che, fin da' tempi primitivi, ogni Sinagoga ebbe il suo Capo, chiamato *Archi-Synagogus*, il quale avea due Colleghi, per intervenire alle Cerimonie, ed altri atti di religione, e prender cura acciocchè ogni cosa fosse fatta con decenza; ma che l' Archi-Synagogus si riservava la podestà d'insegnare. Che oltre questi tre, l' Archi-Sinagogo nominava diversi lettori i quali leggevano nella Sinagoga ogni sabbato; e che questi facean il *decem otiosi* della Sinagoga; così chiamati, perchè essendo eglino immuni da ogni altro impiego, tutto il loro ministero era diretto al divin culto.

OTTAVA, nella Musica, un intervallo armonico, che consta di otto tuoni, o gradi di suono. Vedi INTERVALLO, GRADO, e SESQUIOTTAVA.

La più semplice percezione che l'anima possa avere de' veri suoni, è quella dell'unisono; attesochè le vibrazioni quivi cominciano e terminano insieme. — Appresso a questa, v' è l'*ottava*; in cui il più acuto suono fa precisamente due vibrazioni, nel tempo che il più grave o più profondo ne fa una; ed in cui, per conseguenza, le vibrazioni d'ambedue s'incontrano ad ogni vibrazione del più grave. Vedi TUONO, GRAVITA', &c.

Quindi l' unisono, e l' *ottava* passan quasi per la medesima concordanza. Vedi UNISONO.

Quindi pure la proporzione de' suoni che formano l'*ottava* in numeri, od in linee, è come 2 a 1; di maniera che due corde dell'istessa materia, grossezza, e tensione, una delle quali sia il doppio più lunga dell'altra, producono l'*ottava*. Vedi CORDA.

L'*ottava* è chiamata dagli antichi *diapason*, perchè contiene tutti i tuoni semplici, e tutte le semplici concordanze; le quali tutte han la lor concinnità e soavità da essa, secondo che più o meno direttamente da essa si pigliano, o derivano. Vedi CONCORDANZA.

Per

Per esser giusta, ella dee contenére diatonicamente 7 gradi, o intervalli; e conseguentemente otto termini, o suoni; donde il suo nome d'*ottava*.

Contenendo l'ottava in sè tutte le altre semplici concordanze, ed i gradi essendo le differenze di queste concordanze, è evidente che la divisione dell'ottava comprende la divisione di tutto il resto. Vedi SISTEMA.

Col giungere adunque tutte le concordanze semplici ad una fondamentale comune, noi abbiamo la seguente serie.

$$1 : \tfrac{5}{6} : \tfrac{4}{5} : \tfrac{3}{4} : \tfrac{2}{3} : \tfrac{5}{8} : \tfrac{3}{5} : \tfrac{1}{2}.$$

Fond. 3ª min. 3ª mag. 4ª, 5ª, 6ª min. 6ª. mag. 8va.

In oltre contenendo il sistema dell'*ottava* tutte le concordanze originali; e le concordanze composte essendo la somma dell'*ottava*, e di qualche minore concordanza; affine d'avere una serie per arrivare di là da un'*ottava*, dobbiamo continuarle nell'istesso ordine per una seconda *ottava*, come nella prima; e sì via via per una terza e quarta *ottava*. Una tal serie è chiamata la *scala della Musica*. Vedi SCALA.

Quantunque la composizione dell'*ottave* si possa portare all'infinito, non ostante, tre o quattro *ottave* è il maggior tratto a cui si vada nella pratica ordinaria. Le vecchie scale non andavan più oltre di due, od al più di tre *ottave*; che è appunto il giro o spazio pieno e confine di una voce ordinaria. E, non ostante la perfezione dell'*ottava*, pur dopo la terza *ottava*, il concorde e soave scema quasi tosto; nè si va mai tanto lungi in un solo movimento, cioè da un estremo all'altro di una doppia o triplice *ottava*; e rare volte al di là di una sola o semplice *ottava*: Anzi nè voce, nè istrumento alcuno, son ben idonei a passare questo termine. — Per formare una quarta *ottava*, se la corda più acuta è mezzo piede, che è una picciola lunghezza per dare un suono chiaro; la più lunga debb'essere 8 piedi. Se dunque passiamo la quarta *ottava*, o il termine acuto sarà troppo breve, od il grave troppo lungo.

L'*ottava* non solamente è il massimo intervallo delle sette concordanze originali, ma il primo nel grado di perfezione. Essendo ella il massimo intervallo, tutti i minori son in essa contenuti. Infatti, la maniera in cui le minori concordanze si trovano nell'*ottava*, è alquanto straordinaria; cioè, prendendo un mezzo armonico, e un mezzo aritmetico tra gli estremi dell'*ottava*, e quindi un mezzo aritmetico ed un armonico tra ciascun estremo, ed il più distante de' due mezzi ultimi trovati; cioè, tra l'ultimo estremo, ed il primo mezzo aritmetico, e tra il maggior estremo ed il primo mezzo armonico, noi otteniamo tutte le concordanze minori. Vedi CONCORDANZA.

Il Sig. Malcolm osserva, che soffiando estremamente qualunque istrumento da fiato, il suono monterà ad una *ottava*, e non ad altra concordanza; lo che egli ascrive alla perfezione dell'*ottava*, ed all'esser ella affine all'unisono.

Da questa semplice e perfetta forma dell'*ottava*, nasce questa peculiar proprietà, che ella si può duplicare, triplicare, &c. ed essere tuttavia concordanza; vale a dire la somma di due o più *ottave* son concordanza; abbenchè più che è composta, a gradi a gradi và diventando men grata o concinna. Egli aggiugne, che vi è tra i suoi estremi quest'accordo, che qualunque suono che è concordanza ad un estremo dell'*ottava*, lo è pur all'altro.

Cartesio, da un'osservazione di simil fatta; cioè che il suono di un fischio, o di una canna d'organo, monta ad un'*ottava*, se è soffiato con tutta violenza, conchiude, che non sentiamo alcun suono, se la sua *ottava* acuta non ci sembra per qualche verso echeggiare o risuonare nell'orecchio.

OTTICA. Vedi OPTICA.

OTTOBRE, *October*, l'ottavo mese dell'anno, nel Calendario di Romolo; il 10.mo in quello di Numa, di Giulio Cesare, &c. di giorni 31. Vedi MESE, CALENDARIO, &c.

OTTOBRE ha ancor ritenuto il suo primo nome, ad onta di tutti i diversi nomi, che il Senato, e gl'Imperadori Romani gli han voluto dare. — Il Senato ordinò, che fosse chiamato *Faustinus*, in onore di *Faustina* moglie d'Antonino Imperatore: Commodo volea ch'ei portasse il nome d'*Invictus*; e Domiziano se chiamarlo *Domitianus* dal suo proprio nome.

OTTOGONO, nella Geometria, una figura

gura di otto lati e di otto angoli. Vedi FIGURA e POLIGONO.

Quando tutti i lati ed angoli sono uguali, è chiamato

· *Ottogono regolare*, od un *ottogono* che può essere inscritto in un circolo.

OTTOGONO, nella Fortificazione, dinota un luogo, che ha otto bastioni. Vedi BASTIONE.

OTTONE, un metallo fattizio, composto di rame fuso col lapis calaminaris, che gli dà durezza, ed un color giallo. Vedi METALLO, e RAME.

La maniera di fare l' *ottone* si dice essere stata tenuta come un secreto nella Germania per molte età. — Il metodo della preparazione, appo noi, è il seguente. Essendo il lapis calaminaris calcinato, e pistato fino come farina, meschiasi con carbone in polvere; e s' incorpora, con dell' acqua, in una massa: così preparato, circa sette libbre di calamina si mettono in un vase per fondere, che tiene un secchio; e sopravi, circa sette libbre di rame; che calasi in una fornace otto piedi profonda, ed ivi si lascia per incirca undici ore; nel qual tempo si converte in *ottone*. — Dopo liquefatto, gittasi in piastre, o masse: quarantacinque libbre di *calamina* cruda, ne dan trenta di bruciata, o calcinata, e sessanta libbre di rame fan colla calamina, cento libbre di *ottone*.

Qualche volta si usa la *scoria dell' ottone*, in vece del rame; ma non sempre se ne può avere in quantità sufficiente, non essendo quella altro, che una raccolta di pezzi di vecchio *ottone*.

Il puro *ottone* non è malleabile, se non caldo; quand' è freddo si rompe: dopo di averlo fuso due volte, non è più in istato di reggere al martello; per lavorarlo, mettono sette lire di piombo in cento di *ottone*; il che lo rende più molle e pieghevole.

Quanto al metallo, onde son fatti i cannoni; cioè il *bronzo*, il migliore è metallo malleabile, e non fatto di puro rame e calamina sola; ma è necessario aggiungervi de' metalli più duri, per farlo scorrere e liquefare più eguale, unito, ed intero.

La miglior proporzione per il metallo da cannoni, si dice che sia questa: in undici o dodici mila pesi di metallo, adoprare 10000 libbre di rame, 900 libbre di stagno, e 600 di *ottone*; ma la proporzione è variabile, secondo la qualità e bontà del rame. Vedi CANNONE.

Il metallo da campane è una composizione di rame, o d' *ottone* e stagno; &c. Vedi CAMPANA.

L' OTTONE, o *Bronzo Corintio*, *æs Corinthium*, è stato famoso in tutta l' antichità: Quando L. Mummio saccheggiò e mise a fuoco la Città di Corinto, 146 anni avanti il tempo del Nostro Salvatore, dicesi che questo prezioso metallo fu formato dalle immense quantitadi d' oro, d' argento, e di rame, di cui abbondava quella Città, liquefatti così, e meschiati assieme per la gagliarda conflagrazione. — Le statue, i vasi, &c. fatti di questo metallo erano inestimabili; coloro che ne parlano con accuratezza, lo distinguono in tre spezie; nella prima, l' oro era il metallo predominante; nella seconda, l' argento; nella terza l' oro, l' argento ed il rame erano egualmente frammischiati.

Fil d' OTTONE. Vedi l' Articolo FILO.

OTTUSO, letteralmente significa, spuntato, senza accutezza, &c. in opposizione ad acuto, sottile, &c. Vedi ACUTO.

Angolo OTTUSO, nella Geometria, è un angolo di più di 90 gradi; cioè di più di un quarto di circolo; ovvero un angolo maggiore di un angolo retto. Vedi ANGOLO.

OTTUS' ANGOLATO *Triangolo*, è un triangolo, uno de' cui angoli è *ottuso*. Vedi TRIANGOLO.

OVA, *Uovi*, nella Storia Naturale. Vedi OVO.

OVA, nell' Anatomia, &c. sono piccoli corpi sferici, in forma di vesciche, o bollicelle; ciascun de' quali consta di due membranette concentriche, piene di un limpido umore simile al bianco dell' ovo; che trovansi sotto la membrana esterna delle ovaje delle donne; e connessi a' minuti orifizj delle vescicule componenti la sostanza delle ovaje stesse, per mezzo di un calice. Vedi OVAJA.

Dopo l' uso di Venere, quest' *ova* si gonfiano sensibilmente, diventano ognor più pellucidi, le loro membrane si fan più grosse, ed alla fine sollevano quella dell' ovaja in forma di papillæ; sin a tanto che, rompendo la membrana dell' ovaja distaccansi dal loro calice, son ricevuti nelle ca-

vie

vitadi delle tube fallopiane, e di là trasportati nell' utero; dove abbracciati ed impregnati dal seme del maschio, cominciano ad essere embrioni; o, per mancanza d'esso seme, son di nuovo ejetti od espulsi. Vedi CONCEZIONE, FALLOPIANA *Tuba*, MATRICE, EMBRIONE, &c.

OVA, *Ovi*, nell'Architettura, sono ornamenti in forma d'*Ovi*, intagliati sul contorno dell'ovolo; e separati l'un dall'altro per mezzo di ancore, o di teste di freccia. Vedi OVOLO.

Gl' Inglesi sogliono chiamare questi ornamenti *eggs and anchors*, *ovi* ed *ancore*. — In luogo d'*ovi*, gli antichi alle volte intagliavano de' cuori; sul qual fondamento furono introdotte le frecce; quasi per simbolo dell' amore.

OVAIA, OVARIUM, nell' Anatomia, quella parte di un animale femmina, in cui sono formate, ed alloggiate le *ova*. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 11. lit. hh. Vedi anco OVA, ed OVO.

Le *ovaje* nelle donne si chiamano anco *testes muliebres*, testicoli femminei; dall'uso loro, che gli antichi stimavano analogo con quello de' testicoli nell' uomo. Vedi TESTICOLI.

Sono due in numero; e la loro situazione è vicino all'estremità delle tube fallopiane, due dita distanti dall' utero, a cui sono connesse per via di un ligamento forte, chiamato *vas deferens*, ed, in qualche parte, per via delle tube fallopiane, e del largo ligamento vicino alla regione dell'ilium. Sono attaccate al peritoneo per mezzo de' vasi spermatici, così che son tenute sospese quasi all' istessa altezza, che 'l fundus uteri. Vedi MATRICE.

La loro figura è semi-ovale; la loro superfizie un po' ineguale; e sono di mole differente ne' differenti stadj della vita. Nel tempo della pubertà, quando sono più grandi, ordinariamente pesano una dramma e mezza.

Sono coperte con una membrana comune dal peritoneo; la loro sostanza è bianchiccia, composta di picciole, e sottili fibre membranose, infrattessute d'arterie, di vene, e di nervi.

Fra queste fibre e questi vasi è interspersa una moltitudine di corpicelli rotondi, simili a vesciche; pieni di una limpida sostanza, e chiamati *ova*, di grand'uso nella generazione. Vedi GENERAZIONE, ed OVA.

OVALE, *Ellipsis*; una figura curvilinea oblonga, con due diametri ineguali: ovvero una figura chiusa da una sola linea curva, imperfettamente rotonda, essendo la sua lunghezza maggiore che la sua larghezza; simile ad un ovo; donde il nome d'*ovale*. Vedi OBLONGO.

L'*ovale* propria, o sia la figura di un *ovo*, è una figura irregolare, essendo più stretta ad un capo che all' altro; nel che differisce da un' *ellissi*, che è un' *ovale* matematica, ed egualmente larga a ciascuna estremità.

Il volgo confonde le due figure; ma i Geometri chiaman l' una, un' *ovale*, l' altra una *falsa ellissi*. Vedi ELLISSI.

Il metodo di descrivere un' ovale, principalmente usato appresso gli artefici, è per mezzo di una cordicella, come E*f*m, (*Tav. Geometr.* fig. 48.) la cui lunghezza è eguale al maggior diametro dell' *ovale*, e che è attaccata per li suoi estremi a due punte o chiodi E, *f*, piantati nel suo diametro più lungo; per lo qual mezzo l'*ovale* si fa tanto più lunga, quanto i due punti o chiodi son più fra loro separati.

OVALE *Colonna*. Vedi l' Articolo COLONNA.

OVALE *Corona*. Vedi l' Articolo CORONA.

OVALE *Foramen*. Vedi FORAMEN *Ovale*.

OVAZIONE, OVATIO, nella Storia Romana, un trionfo minore, il quale si accordava a' Generali, per vittorie ottenute senza spargimento di molto sangue; o per avere disfatti de' ribelli, de' schiavi, de' pirati, od altri ingiusti nemici della Repubblica. Vedi TRIONFO.

Il loro ingresso si facea a piedi, e qualche volta a cavallo; ma non mai sopra un carro: ed eglino portavan corone di mirto, chiamate *ovales*; avendo tutto il Senato per seguito.

La denominazione d'*ovatio*, secondo Servio, è dirivata da *ovis*, pecora; perchè il vincitore sacrificava una pecora in questa occasione a Giove; laddove nel trionfo più grande, sacrificavano un toro. Altri la dirivano dal suono delle acclamazioni e delle gri-

grida d'allegrezza, fatte dal popolo in onore della solennità; il popolo ed i soldati, in tal caso, raddoppiando la lettera O, siccome nel maggiore trionfo si replicavano le parole *Io Triumphe*.

L'*ovazione* fu prima introdotta nell'anno 250, o 251, in onore del Console Postumio Tuberto, dopo la total disfatta de' Sabini.

OVI *Album*. Vedi l' Articolo ALBUMEN.

OVICULUM, nell'antica Architettura, un picciol *ovo*. Vedi OVA.

Alcuni si servono anco della parola *oviculum* per *ovolo*. Vedi OVOLO.

Baldo vuole che questo sia l' *astragalo* Lesbio di Vitruvio. Daviler. Vedi ASTRAGALO.

OVILIA, o *Septa*, nella Roma antica, un luogo nel Campo Marzio, da prima chiuso con ricinto, come un ovile, donde il suo nome. — Poscia, fu fornito di marmi, e abbellito con muraglie e portici; come anco vi fu aggiunto un tribunale, od una sedia di giustizia.

Nel suo giro, o chiuso, veniva chiamato il popolo a dare i voti per l'elezione de'magistrati. Vedi CAMPO *di Marte*.

L'ascesa nell' *Ovilia* non si facea per scale, o gradini, ma per *pontes*, cioè per una fatta di ponti apprestati nell' uopo; ogni curia, tribù, e centuria, secondo che l' adunanza era centuriata, tributa, &c. avendo il suo proprio ponte. — Donde il Proverbio, *de ponte dejiciendus*, quando una persona s' ha da escludere dal dare il voto. Vedi COMITIA.

OVIPARI, nella Storia Naturale, un termine applicato a quegli animali, che producono i loro figli ab *ovo*, da ovi; come gli uccelli, gl' insetti, &c. Vedi OVO, INSETTO, ANIMALE, &c.

Gli *animali ovipari* sono una spezie opposta agli animali, i quali danno i loro parti alla luce vivi, e che però si chiamano animali *vivipari*; come l'uomo, i quadrupedi, &c. Vedi GENERAZIONE, VIVIPARI, &c.

Gli *animali ovipari* si possono definire per quelli che concepiscono *nova*, che poi metton fuori; e donde, mercè l' incubazione materna, o per qualche altro principio di calore e di fermentazione, nascon poi degli animali, i quali, dopo d' avere consumata l' umidità, o l' umore di cui eran circondati nell'ovo, e dopo d' essere cresciuti ad una bastevol mole, fermezza, e forza, rompono il loro guscio, e vengon fuori.

La spezie *ovipara*, oltre gli uccelli, inchiude diverse spezie d' animali terrestri; come le serpi, le lucertole, le testuggini; i granchi, le grancevole, le rane, &c. Vedi OVAJA.

OVO, OVUM, nella Storia Naturale, una parte formata nelle femmine di certi animali, la quale, sotto un guscio, od una scorza, inchiude un embrione o feto, della medesima spezie; le di cui parti poi si dispiegano e dilatano, o per incubazione, o per l'aggiunta di un sugo nutrizio. Vedi ANIMALE.

Le spezie degli animali che producono *ova*, sono particolarmente denominate *ovipari*. Vedi OVAJA, ed OVIPARI.

Delle varie spezie d'*ova*, quelli delle galline, essendo i più usuali, e che sono stati i più osservati, della struttura di essi noi diremo qualche cosa, siccome anco della generazione del pollo o pulcino nell' *ova* medesime.

La parte esteriore adunque dell'*ovo* d'una gallina è il guscio; cioè una scorza bianca, sottile, friabile, che inchiude tutte l'altre parti, e le difende dall' ingiurie esterne. Immediatamente sotto il guscio stassi la membrana communis, che fodera tutta la cavità del guscio, a cui strettamente s' attiene, eccetto che nell' estremità più grossa, dove resta fra 'l guscio e la membrana una picciola cavità, che col tempo diventa più grande. Sotto questa membrana si contengono due *albumina*, o due bianchi, ciascuno ravvolto nella sua propria membrana. Nel mezzo del bianco interno, v' è il *vitellus*, od il tuorlo, parimenti chiuso nel suo separato involucro, o coperta. L'esterior albume è bislungo od ovale, accomodato alla figura del guscio. L' interno è sferico, e di una sostanza più crassa e viscosa; ed il tuorlo è della medesima figura.

A ciascuna estremità v' è una *chalaza*, cui dir potremmo quasi i poli di questo microcosmo: eglino sono certi corpi bianchi, densi, ciascuno de' quali colla di tre glo-

globicini, simili a diacciuoli o pezzetti di grandine uniti assieme: in questi non solo le diverse membrane sono connesse, o legate e annodate assieme, per lo qual mezzo i diversi liquori son tenuti nel loro proprio luogo e nella lor posizione rispettiva; ma e' servono ancora a tenere una medesima parte del tuorlo soprana od in sito il più alto, per qualunque verso che l' *ovo* si rivolti. Vedi CHALAZA.

Verso il mezzo, tra le *chalazæ*, dalla banda del tuorlo, e nella sua membrana, v' è una piccola vescica, non dissomigliante da una veccia, o lenticchia, chiamata la *cicatricula*, e da alcuni l' occhio dell' *ovo*. In questa vescichetta contiensi un umore, nel quale, e del quale generasi il pulcino. Vedi CICATRICULA.

Tutte queste parti dell' *ovo* di un pollo, si trovano in tutte le altre *ova*, alle quali propriamente e rigorosamente conviene la definizione dell' *ovo*: un tal *ovo* essendo quello, di una di cui parte è formato l' animale, servendo il rimanente per suo alimento. Perciò, il primo seme, o lo stamen del pollo, è nella *cicatricula*: L' albume è il sugo nutrizio, per mezzo di cui e' si distende e nutre, finchè è divenuto grandicello; ed il tuorlo gli serve per cibo, dopo che egli è ben cresciuto, ed in parte ancora dopo che egli è dischiuso. Imperocchè una buona parte del tuorlo resta dopo lo schiudimento; essendo ricevuto nel ventre del pollo, quasi in un magazzino, e di là trasmesso per l' *appendicula* o per il ductus intestinalis, quasi per un imbuto, nelle budella, servendo in luogo di latte. Vedi PUNCTUM *saliens*.

Un *ovo*, così detto impropriamente, è quello del di cui tutto l' animale si forma; tali sono le *ova* delle mosche, delle farfalle, &c. che Aristotele chiama *vermiculi*.

Queste due sorte d' *ova* hanno quest' altra diversità fra loro; che il primo e vero *ovo*, dopo ch' egli è escluso dalla femmina, non ha bisogno di esterno nutrimento, nè di altra cosa fuorchè del calore e dell' incubazione, per recare a compimento il feto: il secondo, dopo d' essere caduto dall' ovaja nell' utero, richiede i sughi nutrizj dell' utero, per distendersi e dilatarsi; ond' è che quest' *ova* rimangono assai più a lungo nell' utero che le prime.

Le principali differenze tra gli *ovi* propriamente così detti, sono; che alcuni ve n' ha di *perfetti*, cioè che hanno tutte le parti sopra descritte, mentre stan nell' ovaja, o nell' utero: ed altri, *imperfetti*, attesochè non hanno tutte coteste parti se non dopo che sono escreti, o usciti: tali sono l' *uova* de' pesci, che dopo che son sbucati, assumono dall' acqua un albume che non aveano.

Un' altra differenza vi è, che alcuni sono *fecondati*, ed altri nò: i primi sono quelli che contengono uno sperma, entrovi gittato dal maschio nella coizione, per disporli a concepire: gli altri, non impregnati con questo sperma, non metton fuora pulcino per qualsivoglia incubazione, ma si putrefanno.

Un *ovo* fecondato, contiene i rudimenti del pulcino, avanti che mai la gallina vi sia seduta sopra. Col microscopio noi veggiamo, nel mezzo della cicatricula, la netta e chiara *carina*, o cavo tronco del pollo, fluttuante nel liquamen od umore; e che costa di sottili e bianche zone o fasce, o fila, che vogliam dirle, le quai col calore della futura incubazione dilatansi, per lo rarefarsi e liquefarsi della materia, prima dell' albume, e poi del tuorlo o giallo dell' *ovo*, e colla loro pressione entro i vasi della cicatricula, per una ulterior preparazione, digestione, assimilazione, ed accrezione; fin a tanto che il pollo, già troppo grande, per il suo involucro, spezza il guscio, e fuor' esce.

Anticamente pensavasi, che non altri che gli uccelli ed i pesci, con alcuni altri animali, fossero dall' *ovo* prodotti; ma quasi tutti i moderni inclinano a pensare, che tutti gli animali, anche l' uomo stesso, sia per la stessa strada generato. Harveo, de Graaf, Kerchringio, e diversi altri grandi Anatomici, hanno con tanto valore sostenuta questa opinione, che ella in oggi corre e s' approva generalmente.

Nei testicoli delle donne, si trovano delle piccole vescichette, della grossezza in circa dei ceci o piselli verdi, le quai si contan per *ovi*; per la qual ragione queste parti, che gli antichi chiamavan *testicoli*, i moderni chiaman' *ovaje*. — Queste *ova*, rese feconde, mediante la più volatile e spiritosa parte del seme del maschio, si distaccano dall' ovaja, e ca-

e cadon giù per le tube fallopiane nell'utero, dove s'appigliano e crescono. Vedi CONCEZIONE, e GENERAZIONE.

Questo sistema è sostenuto e confermato con moltissime osservazioni ed esperienze. M. de S. Maurice, avendo aperta una donna a Parigi, nel 1628, trovò un feto perfettamente formato nel testicolo.

M. Olivier, Medico di Brest, attesta, che nell'anno 1684 una donna, gravida in sette mesi mise fuora un intero tondo pieno d'*ova*, attaccate insieme come un grappolo d'uva; e di varie grandezze, da quella di una lenticchia, fin alla grossezza d'un *ovo* colombino. Wormio ci assicura, d'aver egli stesso veduta una donna che aveva dato fuor un *ovo*. E Bartholini lo conferma, Cent. I. Hist. Anatom. IV. p. 11. Il medesimo Autore dice, che egli conoscea una donna in Copenhagen, la quale dopo una concezione di dodici settimane, si sgravò di un *ovo* involto in un sottil guscio. Lanzonus, Dec. II. An. IX. Observ. 38. p. 73. dei *Curiosi Naturæ*, riferisce la stessa cosa di un'altra donna avanzata nella gravidanza di sette settimane: l'*ovo* ch'ella mise fuora era della mole tra quel di una gallina e quel di una colomba; ed era coperto di membrane, in vece di un guscio. La esterior membrana, o la chorion, era grossetta e sanguigna; e l'interiore, o l'amnios, tenue e trasparente, inchiudendo un umore bianchiccio, in cui nuotava l'embrione attaccato co' vasi umbilicali, come tante fila di seta.

Boneto, in una lettera a Zuingero, pubblicata nell'efemeridi de' *Curiosi Naturæ*, Dec. II. An. 2. Obs. 186, p. 417. riferisce, che una giovinetta avea fuor gittato un gran numero di picciole *ova*. Con. Virdungio osserva, che nel dissecare una donna la quale avea una rottura, trovò dell'*ova* di diverse grossezze, nelle corna dell'utero. Finalmente troviamo varj esempj della cosa stessa nelle Centurie di Rhodius, C. III. Obs. 57. e in diversi luoghi delle Memorie de' *Curiosi Naturæ*: A tal che Bergero, nel suo Trattato *de Natura humana*, L. II. C. I. p. 461. non si fa scrupolo di produrre come sua opinione, che la sola differenza tra gli animali, chiamati *ovipari*, e quelli che son denominati *vivipari*, consiste in questo; che i primi gittan le loro *ova* fuori del corpo, e le collocano ne' nidi; e quest' *ova* contengono tutto il nutrimento richiesto per lo frutto o feto: laddove ne' secondi, l'*ova* sono solamente deposte dall'*ovaja* nell'utero, hanno in oltre poco sugo; e la madre è quella che somministra il restante.

Anzi nemmen si dà pianta, la cui generazione, giusta il sentimento d'Empedocle, e dopo lui di Malpighi, di Rallio, di Fabric. ab Aquapendente, di Grew, e di altri, non si effettui e compisca per via d'*ovo*. Vedi PIANTA, &c.

Dall'altro canto, noi abbiamo degli esempj in gran numero di animali ovipari, che han prodotti de' pulcini assolutamente vivi, e senza *ova*. Tali esempj si hanno di una cornacchia, di una gallina, di alcune serpi, di pesci, di anguille, &c. Vedansi Isibord. ab Amelanxen, *Breviar. Memorabil.* N. 28. *in Append. Ephem.* Curios. Nat. Dec. II. An. 4. p. 201. Lyserus, Obs. VI. Aldrovand. Hist. Serp. & Dracon. p. 309. Seb. Nuremb. *de mirac. Natur.* in Europ. C. 41. Franc. Paullin. *de Anguilla*, S. I. C. 2. &c.

Nè ciò basta: I Naturalisti ci recan degli esempj di animali maschi, ed anche d'uomini, che han fuor gittate dell'*ova* per le parti deretane. La cosa sembrerà cotanto strana a un Lettore (Inglese) che saremmo censurati, se riferissimo formalmente i varj racconti di tal fatta. Perciò ci contenteremo di mandare il Lettore, vago di tai curiositadi, a quegli Autori, ed a que' luoghi dove li troveranno; cioè Christ. Paulin. *Cynograph. Curios.* Sect. I. L. 3. §. 56. *Ephem.* Nat. Curios. *Dec.* II. A. 8. *Obser.* 117. p. 261. e *Dec.* I. *A.* 2. *Obs.* 250. e *Dec.* II. *A.* 4. Append. p. 199. Schenk. *Hist. Monst.* p. 129.

M. Stolterfoht è di parere, che al più, in alcuni di questi casi, ciò che fu preso per *ovo* non fu per avventura altro che certi alimenti mal digeriti, e coagulati; un esempio della qual fatta fu veduto da lui stesso. Quanto a quei delle donne, Wormio, e Fromann. L. III. de Fascinat. P. VI. C. 20. §. 9. p. 882. lo credono un effetto del diavolo: ma Bartholini, e Stolterfoht deridono meritamente una tale nozione.

Gousset, *de Causis Linguæ Hebraicæ*, rigetta il sistema moderno della generazione *ab ovo*, come contrario alla scrittura: ed altri

altri s'immaginano d'aver veduto l'animale vivo e formato nel seme del maschio. Vedi ANIMALCULO, e SEME.

Malpighi ha fatte delle curiosissime osservazioni col microscopio, di tutti i cambiamenti che succedono nell'*ovo*, a ogni mezz' ora d'incubazione. Vossio, e diversi altri Autori si pigliano una gran briga, per decidere la questione qual sia stato formato prima, l'*ovo*, o il pollo? *de Idolol.* L. III. c. 78.

Nell'Egitto, si dischiudono, o si covano le *ova* al calore di un forno; e spesso si son veduti de' polli venir fuora a un tempo stesso, sin al numero di ottomila. Noi abbiamo una descrizione, ed un' esposizione del metodo intorno a ciò nelle *Transf. Filosof.* Vedi COVARE.

In Tunchino, si dice che conservin le *ova* intere per lo spazio di tre anni, coprindole e ravvolgendole dentro una pasta fatta di ceneri, e salamoia. La tartaruga dicesi che deponga non men di 1500 *ova*, ch'ella copre nella sabbia, e lascia che il Sole le schiuda; e le *ova* dell'ostrica si dischiudono nell' istessa maniera Willugh. *Ornithol.* Lib. II. c. 8. §. 1.

Negli *Acta Erud. Lipf.* An. 1683. p. 221. si fa menzione di un *uovo* di gallina, simile in tutto alle *ova* ordinarie; nel mezzo del quale ne fu trovato un altro della grossezza d'un *ovo* di colomba. Vedi SUPERFETAZIONE.

Ova con doppj gusci, non sono un fenomeno molto insolito. L'Harveio si diffonde assai nelle ragioni di tali apparenze, nel suo Trattato *de Generat. Animal.*

Tra gli antichi, l'*ovo* era il simbolo del mondo; correndo fra loro una tradizione, che il mondo fosse stato fatto da un *ovo*: donde gli *ovi* erano divenuti una cosa importante ne' Sacrifizj di Cibele, la madre degli Dei. Alcune delle lor deitadi furon parimente prodotte da *ova*.

Ovo *di vacca*, è un nome che alcuni Autori danno ad una spezie di bezoar, che trovasi nello stomaco di certe vacche. Vedi BEZOAR.

Ovo, nell'Architettura, è un ornamento di forma ovale, intagliato nell'echinus, de' capitelli Jonico e Composito. Il profilo, o contorno dell'echinus, è arricchito con *ovi* ed ancore, posti alternativamente. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 10. Vedi anco ECHINUS, OVOLO, &c.

Ovo Filosofico nella Chimica. Vedi FILOSOFICO.

OVOLO, *Ovum*, nell'Architettura, un membro, o pezzo d'intaglio rotondo, il cui profilo, o scampo, ne' capitelli Jonico e Composito, suol essere un quarto di circolo; donde si chiama volgarmente dagli Architetti Inglesi, *quarter-round*.

Ordinariamente si arricchisce dagli antichi di scolture, in forma di gusci o ricci di noci; e però Vitruvio ed altri antichi, lo chiamano *echinus*, guscio di noce. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 5. fig. 24. lit. a. m. fig. 28. lit. p. fig. 32. lit. g. fig. 40. lit. e. Vedi anco ECHINUS.

Appresso noi, s'intaglia d'ordinario con figure d'ova e d'ancore, o teste di frecce, disposte alternamente: donde il suo nome Italiano *ovolo*, il Latino *ovum*, &c. Vedi OVA.

OURAN, ovvero, URAN SOANGUS, il nome di una Setta di maghi, nell'Isola Gromboccanore, nell'Indie Orientali.

La parola significa *uomini-diavoli*, avendo, come si crede, quella gente, l'arte di rendersi invisibili, e di passare dove lor piace, e di fare così infiniti mali: per la qual ragione il popolo li odia e li teme mortalmente, e sempre li uccide sul fatto, se avvien che li colga, e li prenda.

Nella Storia Portoghese stampata nel 1581, *in folio*, si fa menzione di un regalo fatto dal Re dell'Isola ad un ufiziale Portoghese, per nome Brittio, consistente in dodici di questi *Ouran*; co' quali fece delle scorrerie sul popolo di Tidore, n'ammazzò una gran moltitudine &c.

Per provare, se costoro avevano in fatti la virtù e podestà che loro si attribuisce, uno di essi fu legato per il collo con una fune, senza che potesse co' mezzi naturali svincolarsi: ma la mattina vegnente fu trovato ch' egli s'era fatto uscire lo stretto collare.

Acciocchè però il Re di Tidore non si lamentasse, che Brittio gli facesse guerra co'diavoli, dicesi che alla fine si ridusse a licenziarli, e mandarli nella lor propria isola.

OUSTED *, ne' nostri libri legali antichi, significa l'essere rimosso, o spossessato.

* *La parola è formata dal Francese* oster, *rimovere, toglier via.*

OUT-LAW, UTLAGATUS, uno privato del

del benefizio della legge; o ch'è fuori della protezione del Re. Vedi OUT-LAWRY.

Bracton dice, che un *out-law* perde ogni cosa che ha; e sin da allora del suo stato di *outlaw*, egli porta una testa di lupo; ed ognuno può ammazzarlo *impune*: spezialmente s'ei si difende, o fugge. — Ma nel principio del regno di Edoardo III. fu risoluto da' Giudici, che non fosse lecito a verun uomo, salvo che al Sheriffo di mettere a morte ut *out-law*. Vedi WOLFESHEAD (*testa di Lupo*).

OUTLAWRY, UTLAGARIA, il gastigo di colui, che essendo chiamato alla legge, ed inquisito legittimamente, nega con disprezzo di comparire, dopo un mandato originale, e tre mandati di *capias*, alias & pluries, corrisposti dal Sheriffo col *non est inventus* &c. Vedi OUTLAW.

OVUM *Philosophicum*, o *Chimicum*, è un corpo di vetro, di forma ovale, che rassomiglia ad un ovo: il quale si adopra per la sublimazione del Mercurio.

OXGANG*, ovvero OXGATE *of Land*, ordinariamente si prende, ne'nostri libri antichi di legge, per quindici acre; essendo tanta terra quanta si crede che un bue possa arare in un anno.

* *Bovata terræ*, q. d. *quantum sufficit ad iter vel actum unius bovis*.

Nella Provincia di Lincoln corrottamente si dice ancora *oschin of land*, per una tal misura od ampiezza di terra.

OXYCRATUM*, nella Farmacia, &c. una mistura d'acqua e d'aceto.

* *La parola è Greca*, ὀξύκρατον, *da* ὀξὺς, *acre*, *o acido*, *e* κεράννυμαι, misceo.

La solita proporzione è di un cucchiaio d'aceto in cinque o sei d'acqua.

L'*Oxycrato* è buono per pacare, mitigare, e rinfrescare. — Si fan delle fomentazioni d'*Oxycratum*, de' cristei d'*Oxycratum*, &c.

OXYCROCEUM*, nella Farmacia, una preparazione molto adoprata negli empiastri, per le fratture, e per formar calli; composta principalmente di zafferano, con gomme disciolte nell'aceto.

* *La parola è formata dal Greco* ὀξὺς, *acre*, *agro*, *e* κρόκος, *zafferano*.

OXYGALA, *ὀξύγαλα, latte agro. Vedi LATTE.

* *La voce è composta dal Greco* ὀξὺς, *acre*, *agro*, *e* γάλα, *latte*.

I Turchi l'usano per una bevanda particolare, e la chiamano *igur*. —

Vigenerio dice, che e' bevono il latte agro diluito con l'acqua; la qual bevanda trovasi che rinfresca e nutrisce molto meglio che il latte solo.

OXYGONIUS, OXIGONO, nella Geometria, *acutangolare*; una figura che costa totalmente di angoli acuti, o di angoli minori che 90 gradi. Vedi ACUTO.

La parola *oxigono* particolarmente si applica ai triangoli, ne' quali i tre angoli sono tutti acuti, o minori di 90 gradi. Vedi ACUTO.

OXYMEL*, ὀξύμελι, nella Farmacia, una mistura di miele e d'aceto, bolliti fino alla consistenza di un sciroppo.

* *La voce è formata dal Greco* ὀξὺς, *acre*, *e* μέλι, mel.

Vi sono due spezie di *oxymel*; l'uno *semplice*, l'altro *composto*.

L'OXYMEL *semplice* è fatto con due parti di buon miele, e una di aceto di vino bianco, bolliti fin alla consistenza di un sciroppo: ed è buono a incidere, e purgare ogni flemma che si attacca alle fauci, ed al petto.

L'OXYMEL *composto*, differisce soltanto dal *semplice*, in questo, che al mele ed all'aceto, v'aggiungono la decozione delle cinque radici maggiori aperitive, co' semi di appio, di prezzemolo, e di finocchio. Si usa per dileguare e aprire le ostruzioni del fegato e della milza.

OXYREGMIA*, ὀξυρεγμία, nella Medicina, un'acidezza del liquor dello stomaco, che cagiona eruttazioni acide.

* *La parola è composta dal Greco* ὀξὺς, *acido*, *ed* ἐρεύγω, *eructo*.

OXYRRHODON*, od OXYRRHODINUM, una mistura di due parti d'olio di rose, ed una parte d'aceto, mescolati ed agitati assieme per qualche pezzo.

* *La parola è composta dal Greco* ὀξὺς, *acre*, *e* ῥόδον, *rosa*.

Vi si aggiungono qualche volta dell'acque distillate. — Ed il suo uso è nelle infiammazioni, e per disseccare e far svanire l'impetigini, o le volatiche.

Sculteto lo prescrive nella maniera seguente: due bianchi d'ovo sbattuti, un'oncia $\frac{1}{2}$ d'aceto di rose, 4 oncie d'acquarosa, e due oncie d'olio di rose.

OXY-

OXYSACCHARUM*, ὀξυσακχαρον, una medicina liquida composta di zucchero e di aceto.

* *La parola è composta di* ὀξὺς, *acre*, *e* σακχαρον, *zucchero.*

Il nome si dà più particolarmente ad un siroppo preparato con aceto, col sugo delle melagrane acerbe, e col zucchero; usasi per rinfrescare; e per resistere alla malignità degli umori peccanti.

OYER, pare che si usasse anticamente questo termine per quel che in oggi si chiama *assises*. Vedi Assisa.

Oyer *and Terminer**, è una commissione indirizzata ai Giudici e ad altri Signori della Contea o Provincia, in virtù della quale si riceve la facoltà di *udire e determinare* intorno ai tradimenti, e ad ogni altra fatta di atti ingiusti, e di fellonie. Vedi Giustizia, Commissione, &c.

* *Il termine è Francese, e litteralmente dinota*, udire, *e* decidere.

Ell'è la prima e la più grande delle cinque commissioni per le quali i nostri Giudici dell'Assisa siedono ne' loro varj circuiti, o distretti. Vedi Assisa.

Anticamente fu solamente in uso per qualche repentino oltraggio, o per qualche subita sollevazione fatta in un luogo.

O YES, una corruzione del Francese, *Oyez*, ascoltate; ed è un termine, ed una formola, colla quale gli stridatori nelle nostre Corti, ingiungono silenzio, o attenzione, avanti che facciano la pubblicazione, o intimazione di qualche cosa.

OZÆNA, nella Medicina, un'ulcera putrida, e puzzolente, in una o in ambedue le narici; nella quale l'umore è acrimonioso, o corrosivo, sanioso, ed alle volte mischiato con un muco sanguigno. Vedi Ulcera.

* *La parola è Greca*, ὄζαινα, *che significa l'istessa cosa.*

Procede talvolta da piaghe o ferite trascurate, o mal trattate, da contusioni, &c. nelle narici; spezialmente nelle abitudini scorbutiche, scrofulose, o veneree; e talvolta susseguita al vajuolo.

Spessissimo si dilata, e va mangiando l'interno del naso; ed alle volte depreda il septum nasi, la cartilagine, e l'os palati; sopra tutto ne'casi venerei. Donde avviene che il gran rischio è quello del naso, in questa malattia. Vedi Venereo.

P

P, Una consonante, e la decimaquinta lettera dell'alfabeto Inglese; vedi LETTERA, CONSONANTE, &c.

Quando la P è seguitata da un H nell' istessa parola, ell'ha il suono di un F: così Philosophia, si pronunzia *filosofia*.

P e B sono così simili l'una all'altra, che Quintiliano dichiara, che nella parola *obtinuit*, la sua ragione l'obbliga a mettere una *b*; ma che le sue orecchie non udivan fuor che una *p*, *optinuit*: quindi nelle antiche Inscrizioni, e ne'vecchi glossarj, veggiamo, che queste due lettere sono state spesso confuse. Vedi B.

Diverse Nazioni tuttavia pronunciano l' una per l'altra, i Tedeschi particolarmente, i quali dicono *ponum vinum*, per *bonum vinum*.

Plutarco osserva, che solevano quei di Delfo dire βατειν per πατειν, βικρον per πικρον; e tra i Latini sempre che seguita un *s*, la *b* si cangia in *p*: come *scribo*, *scripsi*.

P, nella Musica Italiana, spesso significa *piano*; che è quel che nella Musica Inglese noi chiamiamo *soft*; cioè che la forza della voce o dell'istrumento si ha da minorare, così che faccia una spezie d'eco.

PP significa *più piano*, od un secondo eco più tenue, o più rimoto del primo: e PPP significa *pianissimo*, o un terzo eco, essendo la voce quasi perduta nell'aria.

PM, appresso gli Astronomi, spesso si adopera in luogo di *post meridiem*; ed alle volte per *post mane*; vedi MATTINA.

P fu presa dagli antichi anche per lettera numerale, significante l'istesso che G, cioè un centinaio; giusta il verso d'Ugutio.

> P *similem cum* G *numerum monstratur habere*.

Abbenchè il Baronio giudichi che piuttosto la P stesse per sette. — Vedi quel che si è osservato, in riguardo a queste lettere numerali in genere, sotto la lettera A.

Quando s'aggiugneva sovra il P̄ una lineetta, prendeasi per quattro cento mila.

S. Girolamo osserva sopra Daniele, che gli Ebrei non avean P; ma che *ph* serviva loro in luogo di cotesta lettera: aggiungendo che solo una voce nella Bibbia leggesi con un P; cioè *apadno*.

P, nelle prescrizioni medicinali, si usa per *pugil*, o sia l'ottava parte di un manipulo. Vedi PUGIL.

P Æ significa *partes æquales*, parti eguali di ciascun ingrediente; lo che dinotasi d'altra guisa con *ā*, od *ana*. Vedi ANA.

PP significa *pulvis patrum*, cioè la polvere de'Gesuiti, od il cortex peruvianus in polvere; che così chiamasi perchè fu prima portato in Europa da que' Padri. Vedi CORTEX.

PABULUM, alle volte si prende fra i Naturalisti per *combustibile*; o per quella parte ne' corpi combustibili, che il fuoco immediatamente nutrisce, o con cui esso fuoco si mantiene. Vedi FUOCO.

La parte oleosa, o sulfurea de' legni ed altre materie combustibili è il solo proprio *pabulum*. Ell' è quella sola, dove può il fuoco quasi *inhærere*. Vedi ZOLFO, &c.

PACALIA, una festa tenuta appresso gli antichi Romani, in honore della Dea *Pax*. Vedi PACE.

Aldbelmo, *de Laud. Virgin.* parlando delle impure feste e cerimonie de' Gentili chiama una di esse *pœnalia*, il qual passo da Gronovio si taceia per corrotto; essendo che non vien ricordata appo gli antichi alcuna Festa di questo nome; ma che forse si dovrebbe leggere *Pacalia*, o *Palilia*. Vedi PALILIA.

Gli antichi i quali personificavano, ed anche deificavano ogni cosa, non si dimenticarono della pace: ella aveva un altare in Roma, ed un tempio magnifico; e de' riti religiosi le si tributavano con grande solennità.

PACE, PAX, nella sua generale significazione, è un termine opposto a quello di *guerra*. Vedi GUERRA.

PACE, o piuttosto *Peace* ne' libri antichi legali Inglesi &c. si ristrigne a significare una

una quieta e innocente condotta verso il Re, e il di lui popolo. Lamb. *Eirenarch.*

Quando uno si trova in pericolo di ricever offesa da un altro, e fa sopra di ciò giuramento davanti a un giudice della pace (*Justice of peace*); ei deve essere assicurato con valido vincolo, che chiamasi *binding to the Peace* &c. Vedi SICUREZZA, e FRANK-PLEDGE. Vedi anco CONSERVATOR, e JUSTICE *of the peace*.

Time of PEACE, *Tempo di* PACE, è quando i Tribunali di giustizia sono aperti, ed i loro Giudici, e Ministri possono legalmente proteggere chicchessia dal torto e dalla violenza, e distribuire ad ognuno la giustizia. Vedasi Coke sopra Litt. Vedi anco l'Articolo TERMINE.

PACE *del Re*, *Pax Regis*, mentovata nello Stat. 6. Ricc. II. &c. è quella sicurezza che il Re promette a' suoi sudditi, ed altri, tolti in sua protezione, sì rispetto alla vita, come rispetto ai beni. Vedi PROTEZIONE.

PACE *di Dio e della Chiesa*, *Pax Dei & Ecclesiæ*, di cui si fa menzione ne' nostri libri antichi legali, è quella quiete e cessazione, che i sudditi del Re aveano dalle liti, ed altri simili disturbi, nel tempo o intervallo fra un termine, e l'altro. Vedi VACAZIONE.

PACIFICATORE, comunemente s' intende nell' istesso senso che Mediatore, cioè uno il quale si studia di riconciliare i Principi, o le Potenze, che sono in disparere.

Wicquefort fa differenza tra *Mediatore*, e *Pacificatore*. — Essendo conchiusa la pace tra la Francia e l'Inghilterra nel 1621. gl' istrumenti da ciascuna parte furon messi nelle mani di certi Ambasciatori, i quali erano stati impiegati come *Pacificatori*, non come Mediatori; acciocchè si custodissero fin a quel tempo in cui sarebbonsi concambiate le ratificazioni. — Così l' Arcivescovo di Pisa, Ambasciatore in Madrid del Duca di Toscana, non fu mai stimato un Mediatore, abbenchè gli Ambasciatori Francesi gli permettessero d' essere presente alle Conferenze tenute co' commissarj di Spagna, per agire come Pacificatore de' dispareri fra essi. Il gran Duca non aveva offerta la sua Mediazione; nè la Francia l'aveva accettata. Wicquefort, P. 2. § 11.

PACIFICAZIONE, l' atto di rimettere, o ristabilire la pubblica pace e tranquillità. Vedi PACE.

La parola s' appropria particolarmente a' termini messi a' tumulti ed alle dispute di religione, sollevate in Francia, nell' anno 1562, coll' editto di Nantes; ed a' moti civili, tra gli Inglesi e gli Scozzesi, terminati nel 1638. Vedi EDITTO.

PACIFICO, l' istesso che libero da strepiti, turbolenze e tumulti &c. Vedi PACE.

I Geografi chiamano il mar del Sud, *mare Pacificum*, l'*Oceano Pacifico*; perchè è men infestato da burasche dell' Atlantico. M. Frezier afferma, che ei non merita tale denominazione; avendovi vedute delle tempeste gagliarde quanto in alto mare: ma essendo accaduto che Magellano vi avesse un vento favorevolissimo, allorchè la prima volta traversò quel vasto Oceano nel 1520, senza che alcuna cosa avversa o infausta lo trattenesse, ei gli diede il nome di *pacifico*, che sempre dappoi ritenne. Mary aggiugne nulladimeno, che ivi il vento è così regolare, che le navi spesso fanno il viaggio da Acapulco all' Isole Filippine, senza cambiar una vela.

Lettere PACIFICHE, *Literæ* PACIFICÆ, nell' antica Chiesa, erano tutte le sorte di lettere testimoniali, date dal Vescovo, o dal Chorepiscopo ai Preti, quando aveano uopo di viaggiare e cambiar paese; le quai lettere attestavano che il portatore era un Cattolico, ed in communione colla Chiesa.

La vita di Papa Sisto I. presa dal Pontificale del Papa Damaso, fa menzione, che quel Papa fu il primo che introdusse tai lettere, chiamate, *Formatæ*, *Canonicæ*, *Commendatitiæ*, *Communicatoriæ*, *Ecclesiasticæ*, *& Pacificæ*.

PACK, nel commercio Inglese. — Un *Pack* di lana è il carico di un cavallo; e contiene 17 stone, e 2 pound; o 240 libbre. Vedi SARPLAR, e LANA.

PACTA *Conventa*, nella Polonia, sono gli Articoli accordati tra il Re e la Repubblica; e che mutuamente si obbligano l'un l'altro di osservare. Vedi CAPITOLAZIONE.

PADDOCK, o PADDOCK-*Course*, un pezzo di terreno, opportunamente cavato da un Parco, d' ordinario di lunghezza un miglio, ed un quarto di miglio largo, circondato da pali, o da un muro, per ivi far mostra o spettacolo di corsi di cani per

sco-

ſcomeſſe, premj in argento, &c. Vedi PARCO.

Ad un'eſtremità del *Paddock* v' è una picciola caſa, dove s' introducono i cani, e da dove ſi laſcian gire; vicino a cui vi ſono de' luoghi chiuſi per tenervi entro due o tre cervi, od animali ſimili, per ſervire al divertimento.

Quando i cervi ſi laſciano in libertà, corrono lungo lo ſteccato, o la diviſione, e gli ſpettatori ſon collocati dall'altra banda.

Per il dilungo del corſo vi ſon diverſe poſte o pilieri, cioè quella cui chiamano *law-poſt*, 160 canne lungi dalla picciola caſa, e dal chiuſo de' cervi; il piliere di un quarto di miglio di diſtanza, quel di mezzo miglio, ed il *pinching-poſt*; oltre la foſſa, che è un luogo fatto per ricevere i cervi, e ſalvarli da più lunga caccia, o inſeguimento de' cani.

Vicino alla foſſa, ſon poſti de' giudici, o eſploratori. Il cuſtode, per laſciar gire a tempo giuſto i cani, mette un collare poſticcio e cadente a ciaſcuno, facendolo ſcorrere per un anello; e quando il cervo è laſciato in libertà ed è cacciato innanzi da colui che lo ſtuzzica, dacchè è arrivato al primo piliere (*the law-poſt*) la caſa de' cani ſi ſpalanca, e ſi laſcian correre.

Se il cervo va tanto deviando e rigirandoſi, che la ſua teſta ſi giudichi più vicina alla caſa de' cani, che alla foſſa, avanti che arrivi all'ultimo piliere, cioè al *pinching-poſt*, ceſſa il gioco o contraſto; ma ſi rinnova tutta la corſa tre giorni dappoi. Se non avviene un tal rigiro, e traviamento, ma il cervo corre diritto fin all' ultimo piliere; allora il cane più vicino a lui guadagna il premio, purchè il cervo non corra di traverſo in appreſſo, o per qualche accidente non ſia fermato; che ſe non vi è tale ſtornamento &c. il cane che ſalta la foſſa primo, riporta il premio.

PADELLA, nell' Anatomia. Vedi PATELLA.

PADIGLIONE*, (gl' Ingleſi, ed i Franceſi ſcrivono *Pavillion*) nell' Architettura, ſignifica una ſpezie di torricella, o di edifizio, d'ordinario iſolato e contenuto ſotto un ſolo tetto; alle volte quadro, ed alle volte in forma di cupola: così chiamato dalla raſſomiglianza del ſuo colmo ad una tenda.

* *La parola è Italiana*, (ma in queſto ſenſo di *torricella* &c. è più uſata appo gl' Ingleſi ed i Franceſi, che appreſſo gl' Italiani) *e viene dal Latino* papilio.

I padiglioni (*Pavillions*) ſono talvolta anco de' pezzi ſporgenti, ſulla fronte di un edifizio, che additano il mezzo di eſſo. — Alle volte il *padiglione*, o la torricella fiancheggia un angolo, nel qual caſo è chiamato un *padiglione angolare*.

Il Louvre è fiancheggiato da quattro torricelle, *pavillions*: queſte torricelle ſogliono eſſere più alte che il reſtante dell' edifizio.

Vi ſono de' *padiglioni* fabbricati ne' giardini, popolarmente chiamati, *gabinetti di verduræ*, *pergole*, o *caſe da State*, *da ſolazzo*, &c. — Alcuni Caſtelli, o Forti conſtano ſoltanto di una torricella, o di un *padiglione*.

PADIGLIONE, nella guerra dinota una tenda alzata ſopra pilieri, per alloggiarvi nel tempo di State. Vedi TENDA.

PADIGLIONE, s' applica parimenti alle bandiere, ai drapelli, alle inſegne, agli ſtendardi, &c. tutte le quali coſe ſoglionſi dagli Autori confondere l'una con l'altra. Vedi BANDIERA, INSEGNA, STENDARDO, &c.

Il coſtume di portare *padiglioni aguzzi*, ſiccome ſi uſa in oggi, è prima venuto dagli Arabi Maomettani, al tempo che conquiſtarono la Spagna. — Sin allora tutte le Inſegne eran diſteſe ſovra pezzi incrociati, come le bandiere da Chieſa; donde in Latino eran chiamate *vexilla quaſi velilla*, diminutivo di *vela*, vele.

I Pirati lungo le Coſte dell' Atlantico e della Barbarìa portano *padiglioni* eſagoni, di color roſſo, con un Turchetto dipintovi, col ſuo Turbante; benchè coſa contraria alla loro legge, che proibiſce il far alcuna immagine d'uomo; per una loro opinione che quelli i quali hanno quì la figura, ſaranno obbligati a somminiſtrare un' anima per eſſa nel giorno del giudizio; o in difetto, dannarſi.

Ma queſt' effigie ſembra eſſer quella di Halì. Sulficar, genero di Maometto, al di cui partito aderiſcono gli Africani; e che ordinò che la ſua pittura foſſe rappreſentata ſulle loro bandiere; credendoſi così terribile ai

ai Cristiani, che la sola vista della sua immagine li averebbe messi in fuga; siccome ci va divisando Leunclavio.

PADIGLIONE, nell'Araldica, dinota una coperta in forma di tenda, che investe, o ravvolge le armi di diversi Re e Sovrani, appoggiati solo a Dio ed alla loro spada.

Gli Araldici Francesi tengono, che non altri, fuorchè i Monarchi Sovrani, possan portare il *padiglione* intero, ed in tutte le sue parti.

Il *padiglione* Araldico costa di due parti: della cima, che è il cappello, o la picciola corona; e della cortina, che fa il mantello. — Quelli che sono elettivi, od hanno qualche dipendenza, debbon troncare la cima, e non ritenere se non le cortine. Vedi MANTELLO.

L' uso de' *padiglioni*, e de' mantelli nell' Armi è dirivato dagli antichi *Lambrequini*, che alle volte si trovano distesi in forma di coperte; e rivoltati o rovesciati di qua e di là. Altri lo derivano dagli antichi torneamenti, dove erano esposte l'armi del cavaliere in lavoro di ricca tapezzeria, sopra tende o *padiglioni*, che i capi delle quadriglie piantavano per mettersi al coperto, sin al tempo che si entrava in lizza.

PADOANO, tra i Medaglisti, è l' appellazione che dassi a certe medaglie moderne, fatte ad imitazione dell' antiche; o si vuol additare con questo termine una nuova medaglia battuta con tutti i contrasegni e caratteri d'antichità. Vedi MEDAGLIA.

Il nome è preso da un *Paduanus*, famoso pittore Italiano, il quale riuscì così bene in una tale impostura, se così ella può dirsi, che i migliori Giudici stentano a distinguerle. Questo *Padoano* fu così chiamato dal luogo della sua nascita, *Padova*; il suo proprio nome fu Giovanni Cavino; altri dicono, Luigi Lee; e fiorì nel XVII. secolo. — Gotlieb Rink aggiugne, che egli ebbe un compagno nella sua invenzione, chiamato Alexander Bassianus. — Il suo figlio Ottaviano, benchè nato a Roma, fu pur chiamato il *Padoano*.

Questo termine di *Padoano*, è propriamente applicabile a quelle sole medaglie, che sono battute sopra le madri del *Padoano* vecchio; le quali ancor si conservano. — Benchè spesso si usi il termine generalmente per tutte le medaglie di questa spezie.

Joubert osserva che vi è stato in Italia un *Padoano*, ed un *Parmigiano*; e in Ollanda un *Carteron*, i quali ebbero l'arte d'imitare l'antico in perfezione. Il *Parmigiano* fu Lorenzo da Parma. Vi possiamo in oltre aggiugnere un altro Italiano eccellente in questo proposito, cioè Valerio Bello Vicentino; ma le sue medaglie non sono così comuni come quelle degli altri. Vedi CONIO, e BATTERMONETA.

PADRE, *Pater*, un termine di relazione, che dinota una persona la quale ha generato un figliuolo, o maschio, o femmina. Vedi FIGLIUOLO, e FIGLIA.

Appresso gli antichi Romani, i *Padri* di tre figliuoli avean de' considerabili privilegj, lor concessi. Per la legge di Romulo, un *Padre* aveva un assoluto e illimitato potere sopra de' suoi figliuoli. Vedi FIGLIUOLO.

PADRE *Adottivo*, è quegli che prende i figliuoli di qualch'altro, e li riconosce per suoi proprj. Vedi ADOZIONE.

PADRE *Putativo*, è quegli che solo è riputato o supposto *Padre*; come S. Giuseppe fu *Padre putativo* del Salvador nostro. Vedi PUTATIVO.

PADRE *Naturale*, è quegli che ha de'figliuoli illegittimi. Vedi BASTARDO.

PADRE, si prende anco nella Teologia, per la prima Persona della Trinità. Vedi PERSONA, e TRINITA'.

Dio *il Padre*, è il proprio *Padre* di Gesù Cristo; rispetto agli uomini, egli è chiamato *il Padre Celeste*. Vedi DIO, e FIGLIUOLO.

PADRE, si usa anco in un senso figurato, in occasioni morali, e spirituali. Così l' applichiamo ai Patriarchi, come quando diciam, Adamo fu il *Padre* di tutto l'uman genere; Abramo, il *Padre* de' fedeli, &c. Vedi PATRIARCA.

In senso Ecclesiastico, PADRI, vuol'additare i Prelati e i Dottori antichi della Chiesa. Vedi DOTTORE.

I *Padri* radunati nel Concilio di Nicea: S. Gio: Crisostomo, S. Basilio, &c. furono *Padri* Greci; S. Agostino, S. Ambrogio &c. *Padri* Latini.

I *Padri*, dicono i Sigg. di Porto Reale, sono i proprj interpreti dell' Evangelio; e sono onorati con questa sacra appellazione, solo perchè le lor opere sono in qualche grado,

do, come un patrimonio, od un retaggio, lasciato a' fedeli, come lor proprj figliuoli.

Scaligero osserva, che i più de' *Padri* furono piuttosto uomini buoni, che dotti. E St. Evremond soggiugne, che quando uno viene a mirar da presso i *Padri*, ei vi perde qualche parte di quella venerazione, che il tempo, e l'opinione avean lor' acquistata: la gran distanza fra essi e noi, ce li fa apparire molto maggiori di quel che sono.

I *Padri*, dice il medesimo Autore, aveano più fantasia, e vivacità d' intelletto, che giudizio, e buon senso. Davano troppo nelle allegorie, ed affettavano il brillante o spiritoso assaissimo.

PADRE, è anco un titolo d' onore, che si dà a'Prelati, e a' dignitarj della Chiesa. Gl' Inglesi danno ordinariamente questo titolo ai loro Vescovi: The right reverend *Father* in God ...... Vescovo di ..... &c. Vedi TITOLO. Vedi anco RIVERENZA.

PADRE, si applica eziandio ai Superiori de' Conventi. Vedi ABBATE.

Il *Padre* Generale; il *Padre* Provinciale, Exprovinciale; il *Padre* Priore, Sotto priore; *Padre* Definitore, nell' Ordine de' Benedittini; il *Padre* Guardiano, in quello de'Francescani; il *Padre* Correttore, fra i Minimi, &c.

PADRI, s' applica pluralmente a tutte le Congregazioni di Ecclesiastici, sia regolari, o secolari. — Come, I *Padri* Francescani, Capuccini, Agostiniani, &c. I *Padri* Gesuiti, *Padri* dell' Oratorio, *Padri* Bernabiti, Teatini, della Missione, &c. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo. Vedi anco FRATE.

PADRI si prende anco per uomini venerabili per la loro età, qualità, o servigi fatti al pubblico. — Così in Roma, i Senatori eran chiamati *Padri coscritti*, *patres conscripti* &c. Vedi CONSCRIPTI. Vedi anco SENATORI.

PADRONATO, vedi PATRONATO.

PÆAN *, Παιαν, nell'antichità, un Inno in onore di Apollo, o di qualche altro degli Dei; principalmente usato in occasione di vittorie, e di trionfi. Vedi INNO.

* *Festo diriva la voce* Pæan *απο του παιειν, ferire: ma Esichio crede piuttosto, che Apollo sia stato denominato* Pæan *da παιω, θεραπευω, io curo, o medico, per allusione all' esser' egli il Dio della Medicina.*

L' Inno *Pæan* prese il suo nome da Apollo stesso; il quale fu denominato *Pæan*, perchè nel suo combattimento col serpente Pitone, Latona sua madre lo animò a far uso delle sue frecce, gridando frequentemente ιη παι, ιη παι, orsù via figliuolo, da bravo o figliuolo.

PÆAN, o PÆON è parimenti il nome di un piede nella poesia antica; così chiamato, come si suppone comunemente, perchè era un piede appropriato all'Inno *Pæan*; ancorchè Quintiliano dirivi il nome dal suo inventore *Pæon*, medico. Vedi PIEDE.

Il *Pæon* costa di quattro sillabe, una delle quali è lunga, e l'altre brevi.

PÆDO-*Baptismus* *, Battesimo de'fanciulli; o quello che si conferisce a'fanciulli. Vedi BATTESIMO.

* *La voce è un composto del Greco παις, παιδος, fanciullo, e Βαπτισμος, Battesimo.*

PAESAGGI, nella pittura, sono quadri, che rappresentano qualche Campagna, o qualche soggetto villereccio, come colli, valli, fiumi, case di campagna; ove le figure umane non sono introdotte che come giunta, o accidente.

Il dipingere *paesaggi* è stimato uno de' rami inferiori della pittura. Vedi PITTURA.

PAGAMENTO, il discarico di un debito, o con dinaro realmente numerato, o con lettere di cambio, &c. Vedi DEBITO, &c.

Pronto PAGAMENTO, un termine popolare in Inghilterra ed Amsterdam, ed è quando un debitore soddisfa a quanto ei deve, avanti che sia spirato il termine accordato dal creditore.

Lo sconto ordinario per lo *pronto pagamento* sulla maggior parte delle mercanzie è di 1 per cento. Vedi SCONTO.

PAGANALIA, una festa antica rurale, così detta, perchè si celebrava ne' villagi, *in Pagis*. Vedi PAGANO.

Nelle *Paganalia*, i Contadini andavano in solenne processione per tutt'attorno il villaggio, facendo delle lustrazioni, per purgarlo. Avean pure i lor sacrifizj, ne'quali offerivano delle stiacciate sull'are degli Dei. Vedi FESTA.

Dionigi Halicarnasseo, e S. Girolamo, rife-

riferiscono l' instituzione delle *Paganalia* a Servio Tullo. Celebravansi nel mese di Febbraio.

PAGANISMO, il culto, e la disciplina religiosa de' *Pagani;* ovvero l'adorazione degl' Idoli, e de' falsi Dei. Vedi PAGANO.

I Dei del *Paganismo* erano o uomini, come Giove, Ercole, Bacco, &c. o fittizie persone, come la Vittoria, la Fama, la Febbre, &c. o bestie, come in Egitto, i cocodrilli, i gatti, &c. o cose inanimate, come le cipolle, il fuoco, e l' acqua, &c. Vedi DIO.

PAGANO, PAGANUS, un gentile, o idolatra; uno che adora falsi Dei. Vedi IDOLATRIA, &c.

Baronio deriva la parola *Paganus*, *a Pagis*, dalle ville, perchè quando i Cristiani cominciarono ad essere padroni di Città, i Gentili furono costretti dagli Editti di Costantino e de' suoi figliuoli, di andare a vivere ne' villaggj, e nella campagna, &c. Salmasio vuole che la parola venga da *Pagus*, che originalmente significava *Gens*, o *Natio:* ond' è che diciamo indifferentemente *Pagani*, e *Gentiles*.

L' Abbate Fleurì dà un' altra origine di *Pagano:* egli osserva che l' Imperator Costantino andando da Antiochia contro Massenzio nel 350, radunò tutte le sue truppe, ed intimò che quelli che non aveano ricevuto il Battesimo, l' avessero immediate a ricevere; dichiarando a un tratto, che quelli i quali si trovasser non battezzati, doverebbono abbandonare il servizio, e andare a casa loro.

Di quì forse, dice l' Abbate Fleurì, il nome *Pagano* sarà stato dato a quelli i quali scelsero il secondo partito; la voce Latina, *Paganus*, propriamente significando una persona la quale non porta armi; in opposizione a *miles*, un soldato.

E di quì s'estese col tempo a tutti i Gentili. — Ovvero la parola è forse venuta da *Pagus*, villaggio; atteso che i villani furon quelli che aderirono più lungo tempo all'Idolatria de' Gentili.

PAGARCHUS*, παγαρχος, tra gli antichi, un piccolo magistrato di un *Pagus*, o di un picciolo distretto, nella campagna; di cui fassi spesso menzione nelle Novelle.

* *La parola è formata da* Pagus, *villaggio, ed* αρχη, *comando*.

PAGGIO, un giovane civile, che vien trattenuto nella famiglia di un Principe, o di un personaggio grande, per servitore onorevole, il quale sia presente nelle visite di cerimonia, faccia ambasciate, sollevi le vesti, le code, o gli strascichi &c. e nel medesimo tempo abbia un'educazione civile, e impari i suoi esercizj.

* *La parola* Paggio *sembra formata dal Greco* παις, *giovanetto, fanciullo*.

I *Paggi* nella Casa del Re, sono varj, ed hanno varj ufizj lor assegnati: come *Paggi* d' onore, *Paggi* della camera di udienza, *Paggi* delle scale secrete, &c.

I *Paggi* erano anticamente distinti dagli altri servidori nella livrea, col portar sottocalzoni, in luogo di braghe; e le maniche rivoltate e foderate di velluto.

Cujacio e Gotofredo osservano, che i *Paggi* nelle famiglie degl' Imperatori, erano chiamati *Pædagogiani Pueri*. Fauchet dice, che la voce *Paggio*, fu prima data ai piccoli ragazzi che servono ai tegolaj, e recan loro le tegole, o mattoni, &c. Che sin al tempo di Carlo VI. o VII. il nome *paggio* fu comune a' più bassi servitori; e da lì in appresso è divenuto un termine d'onore; ed i servidori più vili si distinsero da essi co' nomi di lacchè, di valetti, &c. Vedi VALET.

PAGGIO, nel Serraglio Turchesco, si prende per que' giovani di tributo, o schiavi che servono il Gran-Signore.

Presiede e comanda ad essi il primo *Aga;* e ve ne son quattro classi, dette *oda*. Vedi ODA.

PAGINA *di un Libro*. Vedi l' Articolo STAMPA.

PAGODE, nome che i Portoghesi hanno dato a tutti i Templi degl' Indiani, e di tutti gl' Idolatri dell' Oriente. Vedi TEMPIO.

I *Pagodi* de' Chinesi, e de' Siamesi sono magnifici oltre modo. Tra gli altri, ve n'è uno a Golconda, la cui nicchia, dove fann' orazione, costa di una sola pietra, di mole sì prodigiosa, che stettero cinque anni per metterla a suo luogo: 600 mila uomini essendovisi costantemente impiegati per tutto quel tempo; e la macchina che ve la portò, era tirata da 1400 buoi.

Le entrate del *Pagode* di Janigrada sono così grandi, che si possono con esse mante-

nere ogni giorno da quindici a venti mila Pellegrini.

PAGODE si prende anco per l' Idolo adorato nel Tempio. Vedi IDOLO. Quindi i curiosi danno il nome di *Pagod* a quelle immaginette di porcellana, che ci son recate dalla China.

PAGOD è anco il nome di una moneta d'oro corrente in diverse parti dell' Indie, sul piede della pezza da otto. Vedi CONTO, &c.

I *Pagodi* moneta Inglese, nel Forte San Giorgio; ed altri simili, moneta Ollandese a Palicate. — Si battono anco de' *Pagodi* d' argento a Narsingua, a Bisnagar, &c. che portano la figura di qualche mostruoso Idolo; donde i lor nomi; e sono di diversi valori.

PAIO, PAR, un termine collettivo, che dinota due cose eguali e simili, ordinariamente unite insieme; ma più spesso si applica alle cose artifiziali, che alle naturali; come un *paio* di guanti, di calzette, di scarpe, &c.

PAIO, si usa anco dire nelle cose composte, per dinotar due parti simili l' una all' altra, benchè non facciano se non un tutto.— Come, un *paio* di forbici, &c.

PAIO, PAR, nell'Anatomia, dinota un adunamento, o coniugazione di due nervi, aventi la loro origine assieme nel cervello, o nella spinal midolla; e di là distribuiti nelle diverse parti del corpo, uno da una banda, l' altro dall' altra. Vedi NERVO.

Così diciamo, il *primo paio*, il *secondo paio*, &c. *Par vagum*, *Par quintum*, &c. alle volte, il *paio olfattorio*, il *paio oftalmico*, &c. Vedi PAR, e VAGUM.

PALAGIO, PALATIUM, un nome dato generalmente alle case de'Re, e de'Principi. Vedi CASA.

Procopio diriva la parola da un certo *Pallante* Greco, il quale diede il suo proprio nome ad una casa magnifica ch'egli avea fabbricata; ed aggiugne, che Augusto dopo di lui, diede il nome *Palatium* alla casa degl' Imperadori Romani sul monte o colle, che per questa ragione fu chiamato il monte Palatino. — Altri prendon la cosa per contrario verso; e dicono, che la casa di Romolo in cui dimorava Augusto, fu propriamente chiamata *Palatium*, perchè situata sul monte *Palatino*. Sia come si voglia, è certo che *Palatium* da nome proprio, diventò col tempo un nome comune a tutte le case de'Re, &c.

E siccome i Re furon soliti ascoltare e decidere le cause e le liti nelle loro case, in qualunque parte del Regno fossero situate; di qua pure *Palatium*, Palazzo, divenne un nome, additante una Corte, o Tribunal di giustizia; il qual uso ancor si ritiene, spezialmente in Francia. Vedi CORTE.

In progresso di tempo il nome di *Palazzo*, o *Palagio* è stato anche applicato alle case d'altre persone; prendendo diversi epiteti, secondo la qualità degli abitatori; come il *Palagio* Imperiale, il *Palagio* Reale, Pontificale, Cardinalizio, Episcopale, Ducale, &c.

PALANCHINO, una spezie di sedia, lettica, o portantino, che portano gli uomini sulle loro spalle o braccia; molto usato dai Chinesi, e da altre Nazioni dell'Oriente, come una vettura comoda, e per facile trasporto da un luogo ad un altro.

PALATI *Os*, un picciol osso quadrato, che forma la parte deretana del *Palato*, e si congiunge a quella parte dell' os maxillare che forma la parte dinanzi del *Palato*. Vedi PALATO, e MAXILLA *superior*.

PALATINATO, PALATINATUS, una Provincia o signoria posseduta da un *Palatino*, e da cui ei prende il suo titolo e la sua dignità. Vedi PALATINO.

I *Palatinati* che in oggi sussistono, sono quelli di Germania, o quelli di Polonia. — Quelli di Germania sono i Principati del Reno superiore ed inferiore, cioè della Baviera, e del Reno.

I *Palatinati* di Polonia, sono le Provincie e i distretti de' Grandi o Senatori Polacchi, che ne sono i Governatori.

PALATINO, *Conte*, PALATINO *, *Comes* PALATINUS, nelle consuetudini antiche era un titolo dato a tutte le persone che avean qualche offizio od impiego nel palazzo del Principe. Vedi CONTE.

* *L' appellazione è dirivata dal mandar che facean gl' Imperadori, i Giudici del lor Palazzo, chiamati* Comites Palatini, *o* Palsgravi, *a correggere gli abusi degli altri Giudici nelle Provincie della Sassonia, della Baviera, della Fran-*

Franconia, *e del Reno*. *Vedi* PALSGRAVE.

Matthæus dice, che i *Palatini* furono originalmente quelli che avean la soprintendenza del palazzo; gli stessi che i chiamati da' Greci, *Curopalatæ*, e da' Francesi *Maires du Palais*; abbenchè in decorso di tempo questo nome sia diventato più generale.

Il solo *Palatino* di questa spezie, in oggi sussistente, è il Principe *Palatino* del Reno.

PALATINO fu di poi un titolo conferito a quelli che erano delegati da' Principi a tener Corti o Tribunali di giustizia nelle Provincie; ed a quelli, tra i Lordi, o Signori, che avean un palazzo, cioè una Corte di giudicatura, nelle lor case.

Gli Scrittori Francesi credono i *Palatini* di Sciampagna i primi che portato abbiano questo titolo, cui s'avvisano avere i Tedeschi ed altre genti preso da loro; e non lor da' Tedeschi.

Oggidì, il termine *Palatino* è ristretto ad un Principe della Germania, o ad un Signore di Polonia, ch'è in possesso di un *Palatinato*. Vedi PALATINATO.

Nel Codice troviamo un titolo, *de Palatinis sacrarum largitionum*, che erano una spezie di tesorieri dell' Impero.

PALATINI *Giuochi*, *Ludi* PALATINI, appresso i Romani, furono i giuochi instituiti in onore di Giulio Cesare, come alcuni vogliono, o, come altri, di Augusto. Vedi GIUOCHI.

Si pretende, che Dione li chiami *Augustalia*; lo che parrebbe confermare il secondo sentimento. In fatti, egli è certo ch'ei dice, aver Livia instituiti de' giuochi particolari sul monte *Palatino*, in onore di Augusto; ma probabilmente ei li distingue da quelli, chiamati *Augustalia*. Vedi AUGUSTALIA.

I Romani ebber pure il loro *Apollo Palatinus*, soprannome di questo Dio, datogli in riguardo del Tempio erettogli da Augusto sul monte *Palatino*, in conseguenza di una relazione degli Aruspici, che esigeva che ciò si facesse: Augusto l'arricchì di una nobile Biblioteca, siccome accenna Orazio nella Pist. III. v. 17. del Lib. I.

Tribù PALATINA, fu una delle quattro Tribù, nelle quali Roma fu anticamente divisa da Servio Tullo. Vedi TRIBU'.

PALATO, PALATUM *, nell' Anatomia, la carne che compone il cielo, o sia la parte interna e superiore della bocca. Vedi BOCCA.

* *Du Laurence dice che egli ebbe il suo nome dal Latino* Pali; *perchè è chiuso da due ordini di denti, quasi da tanti* Pali, *come i Latini li chiamano*.

Il *Palato* è un poco a volta o concavo; è foderato di una tunica glandulosa, sotto di cui vi è gran numero di visibili glandulette, sparse nel suo dinanzi a guisa di grani di miglio, con molti interstizj, i cui dutti escretorj pervadenti la membrana, mettono nella bocca; ma verso la parte di dietro stan più affoltate e dense; e verso la radice dell' ugola son così strette assieme, che par che formino una glandula conglomerata grande, chiamata appunto da Verheyen, *glandula conglomerata palatina*.

Verso il fondo del *palato*, dietro all' ugola, vi è una grande perforazione, che, un poco discosto dal suo orifizio, si divide in due, e cadauna si porta a una delle narici. Molti credono che il *palato* sia l'organo del gusto. Vedi GUSTO.

PALATO-*Salpingæus*, chiamato anco *Musculus tubæ novus Valsalvæ*, e *Pterygostaphylinus externus*, un muscolo che sorge largo e tendinoso dall' orlo della parte lunata dell' os palati, diverse delle sue fibre essendo sparse sulla membrana che copre il foramen narium; donde continuando in un tendine sottile, si ripiega attacco al processo uncinato dell' ala interiore del Processus pterygoideus internus; e s' inserisce carnoso, in tutte le parti membranose, carnose, e cartilaginose della tuba, o canna, che mena dal palato all'orecchia. Il suo uso è dilatare e tenere aperto questo tubo.

PALATO-*Staphylinus*, un muscolo chiamato anco *Pterygostaphylinus internus*. Vedi PTERYGOSTAPHYLINUS.

PALCO (nell' Inglese SCAFFOLD*) un lavoro di legname, alzato e congegnato a maniera d'amfiteatro, per sopra collocarvi degli spettatori, acciocchè più comodamente veggano qualche spettacolo, o mostra, o cerimonia, &c.

* *Alcuni dirivano la parola* scaffold *dalla Tedesca* schawhaus, *che significa la stessa cosa*, *composta di* schawen, *guarda-* re,

re, *e* haus, *casa*. *Guyet la diriva dall' Italiano* catafalco, *che significa a un dipresso la stessa cosa*. *Du Cange*, *da* Eschafaudus, *parola di Latino corrotto che significa un Tribunale*, *o pulpito: egli aggiugne che forse diriva originalmente da* casa, *macchina di legno*, *usata per portar terra da empir fosse*, *e far passare i soldati all' attacco; donde gl' Italiani formarono la loro voce* catafalco, *gli antichi Francesi la loro* chafaut, *i Monaci il loro* scaffaldus, *e gli Inglesi* scaffold.

PALCO, è anco un picciol tavolato o suolo, alzato in qualche piazza pubblica, per sopra giustiziarvi i rei, o decapitandoli, o rompendoli sulla ruota.

PALCO, si prende anco per un adunamento e intrecciamento di tavole e di assicelle sostenute da travi, o pezzi di legno ficcati nel muro; sopra cui i muratori, gli scultori, i pittori, &c. stanno per operare ne' luoghi alti, su i muri, su i soffitti o cieli, &c. questo *palco* chiamasi anco alle volte *armadura*.

PALESTRA, PALÆSTRA, Παλαιστρα, appresso i Greci antichi un edifizio pubblico, dove la gioventù s' esercitava nella lotta, nel correre, nel gittare il disco, &c. Vedi GINNASIO, &c.

Alcuni dicono che la *Palestra* costava di un Collegio, e di un' Academia; l' uno pegli esercizj della mente, l' altra per quelli del corpo. Ma i più degli Autori piuttosto credono che la *Palestra* fosse un *Xystus*, od una mera Academia per li esercizj della persona; giusta l' etimologia della voce che viene da παλη, lotta, uno de' principali esercizj degli antichi. Vedi XYSTUS.

La lunghezza della *Palestra* era segnata per Stadii, ciascuno eguale a 125 passi geometrici; ed il nome *Stadium* fu dato all' arena sui cui correvano. Vedi STADIUM.

Il direttore della *Palestra* era chiamato PALÆSTROPHYLAX *, il quale ne regolava gli esercizj.

* *Questa voce è composta dal Greco* παλαιστρα, *e* φυλαξ, *custode*, *o guardiano*.

Il *Palæstrophylax* fu anco chiamato *Xystarcha*, e *Gymnasiarcha*. Vedi XYSTARCHA, &c.

PALI, nel mestiere del Falegname, è un termine che dinota alcuni ordini di stecconi cacciati affondo nel terreno per far de' ponti di legno sopra i fiumi. Vedi PALIFICAZIONE.

Tertulliano osserva che i Romani piantavan de' *pali* acciocchè servissero di confini nelle possessioni ereditarie; e li consacravano al Dio Terminus, sotto il nome di *Pali Terminales*. Ovidio dice, che erano coronati e adornati con fiori, festoni, &c. Il Dio era adorato davanti a questi *pali*. Vedi TERMINALIA.

I *pali* servono a sostenere le travi che si mettono a traverso di essi, da un ordine all' altro; e sono fortemente legati assieme con pezzi in croce o trasversali.

PALIFICAZIONE, nell' Architettura, dinota le palafitte de' fondamenti di una fabbrica; la quale si fa forte e atta a reggere tutto il peso con de' pali cacciati in terra: le palificazioni si usano, quando si fabbrica in un suolo umido, e limoso. Vedi FONDAMENTO.

PALILIA, una festa appresso gli antichi Romani in onore della Dea *Pales*. Vedi FESTA.

Le *Palilia* da alcuni chiamate *Parilia*, si celebravano da' Pastori al primo di Maggio; per supplicare quella Dea a prender cura delle loro greggie, e conservare i lor bestiami illesi da' Lupi, e dalle malattie.

Parte della cerimonia consisteva nell' accendere mucchi di paglia, e saltarvi sopra.

PALILICIUM, nell' Astronomia, una stella fissa della prima magnitudine, nell' occhio del Toro; chiamata anco *Aldebaran*. Vedi ALDEBARAN.

La sua longitudine nel Catalogo di Flamstead è 5°. 27'. 00". la sua latitudine 5°. 29'. 49". Merid.

Plinio dà il nome di *Palilicium* alle *Hyadi*, delle quali una è il *Palilicium*. Vedi HYADES.

PALINDROMUS *, un verso, od una sentenza, che ha l' istesso corso o progresso di lettere, o si legga all' innanzi, o si legga all' indietro. Vedi RETROGRADO.

* *La parola è Greca*, παλινδρομος, retrocurrens, *che corre verso all' indietro*, *formata da* παλιν, *di nuovo*, *e* δρομος, *corso*.

Tale è il verso Latino.

Roma tibi subito motibus ibit amor.

E quell'

E quell' altro Greco

Νιψον ανομηματα μη μοναν οψιν.

Alcuni oziosi han raffinato sul *Palindromus*, ed han composti de' versi, ciascuna parola de' quali è l'istessa all'indietro, o innanzi. Servane per esempio quel di Camdeno

Odo tenet mulum, madidam mappam tenet Anna.
Anna tenet mappam madidam, mulum tenet Odo.

PALINGENESIA *, παλιγγενεσια, una nuova nascita, o rigenerazione. Vedi RIGENERAZIONE, RIVIVIFICAZIONE, RIPRODUZIONE.

* *La parola è Greca, formata da* παλιν, *di nuovo, e* γενεσις Generazione.

La *Palingenesia* è quasi la stessa cosa che la metempsychosi insegnata da Pittagora, e tuttavia creduta da' Brachmani, da' Baniani, e da altri Filosofi dell'Oriente. Vedi METEMPSYCHOSIS.

PALINODIA, παλινωδια, un discorso contrario ad un altro precedente.

Quindi la frase *palinodiam canere*, cantare la *palinodia;* q. d. fare una ritrattazione. Vedi RITRATTAZIONE.

La parola nel suo original Greco significa *cantar da nuovo*. Quindi ell' è divenuta un nome generale, per qualunque poema, o cosa simile, che contenga una ritrattazione a favore di una persona che il poeta aveva dianzi offesa.

Il poeta Stesicoro dicesi essere il primo Autore della *Palinodia*. L'ode sesta del I. lib. d'Orazio che comincia, *O Matre pulchra*, è una vera *Palinodia*.

PALINTOCIA *, παλιντοκια, nell' antichità, la nascita od il parto di un figliuolo per la seconda volta. Vedi NASCITA, e PARTO.

* *La parola è formata dal Greco* παλιν, *di nuovo, e* τοκος *da* τικτω, *partorire*.

Così la seconda nascita di Bacco, procedente dalla coscia di Giove, fu una *palintocia*.

PALINTOCIA, per figura, significa la restituzione dell' usura, o la rifusione dell'interesse. Vedi RESTITUZIONE.

I Megaresi, avendo scacciato il lor tiranno, ordinarono la *palintocia:* cioè fecero una legge, che tutti i creditori restituissero ai lor debitori gl'interessi o l'usure che avean ricevute per dinaro imprestato. Vedi INTERESSE, e USURA.

PALIZZATA, nella Fortificazione, una chiusura, od uno steccato di pali cacciati nel terreno, sei o sette pollici quadri, ed otto piedi lunghi. Vedi *Tav. Fortif. Fig.* 18.

Le *palizzate* si usano per fortificare gli aditi o le strade de' Fortini aperti, le gole, le mezze lune, i fondi delle fosse, i parapetti delle strade coperte; ed in genere tutti i posti esposti alla sorpresa, ed a'quali è facile l'accesso, &c.

Le *Palizzate* si sogliono rappresentare perpendicolarmente; abbenchè alcune facciano un angolo inclinante verso il terreno dalla parte dell'inimico, acciocchè le corde gittate sopra d'esse, per squarciarle e divellerle, scorrano e sdrucciolino.

PALIZZATE *in giravolta*, sono una invenzione di M. Coehorn, affine di preservare le *palizzate* del Parapetto della strada coperta dai tiri degli assediatori.

Egli le dispone così, che quanti pali stanno nella lunghezza di una canna, o nel tratto di circa dieci piedi, sieno schierati e voltati su e giù come trabochelli; di maniera che il nemico non li possa vedere fin che non è ben oltre avanzato all' attacco; e non ostante sien sempre opportuni a servire di *palizzate*.

PALLA. Vedi l' Articolo SFERA.

PALLA (nell'Inglese BULLET *), è un pezzo di ferro o di piombo, di figura rotonda, con cui si caricano le armi da fuoco. Vedi ARMA, CARICO, &c.

* *Alcuni dirivano la parola* bullet *dal Latino* botellus, *altri dal Greco* βαλλειν, *gittare*.

Secondo Mersenno, una *palla*, sparata fuor da un gran cannone, vola 92 braccia (di 6 piedi in circa) in un secondo di tempo, che viene a fare $589\frac{1}{2}$ piedi Inglesi; e secondo Huygens, starebbe 25 anni per passar dalla terra al Sole; ma secondo alcuni molto accurati esperimenti del Sig. Derham, vola, al suo primo scaricarsi, 510 canne in cinque mezzi secondi; che viene a fare un miglio in poco più di 17 mezzi secondi: data perciò la distanza del Sole 86051398 miglia Inglesi, una *palla* starebbe 32 anni e mezzo nel suo passaggio. Vedi SUONO.

Le *palle* sono di varie sorte, cioè *palle rosse*,

se, infuocate in una fucina; destinate per metter fuoco a que'luoghi dove si trovano delle materie combustibili.

PALLE *cave*, sono gusci fatti cilindrici, con un' apertura ed una spola ad una estremità, che dando fuoco al di dentro quando son in terra, crepano, e fan l'istesso effetto che una mina.

PALLE *a catena*, costano di due *palle*, unite per mezzo di una catena coll'intervallo o tratto di tre o quattro piedi.

PALLE *a ramo*, due *palle* unite per mezzo di una spranga di ferro coll'intervallo di cinque o sei pollici.

PALLE *da due teste*, chiamate anco *angeli*, sono due metadi di una *palla* unite per mezzo di una spranga o catena: queste si usano principalmente sul mare, per tagliar corde, gomene, vele, &c.

PALLA, appresso gli antichi Romani, un mantello che portavan le donne sopra la veste chiamata *Stola*. Vedi STOLA.

Portavasi sulla spalla sinistra, di dove passando all' altro lato, sotto il braccio destro, le due estremitadi eran' allacciate sotto il braccio sinistro, lasciando il petto ed il braccio scoperti.

Ella facea moltissime pieghe o falde; donde, secondo Varrone, ell' ebbe il suo nome; cioè da παλλω, *vibro*, scuotere, tremare.

Appresso i Galli vi fu una spezie di *palla*, che portavan gli uomini, chiamata *Gallica Palla*.

PALLADIUM, nell'antichità, una Statua della Dea Pallade, conservata in Troja, da cui dipendea il fato o destino di quella Città.

La tradizione è, che nel fabbricare una Cittadella, in onore di Pallade, ed un Tempio nella sua parte più elevata; il *Palladium* sia caduto dal Cielo, ed abbia additato il luogo, cui piaceva alla Dea di occupare. — Dopo ciò, diede Apollo un Oracolo, il quale esprimea, che Troja non verrebbe mai presa, finchè si trovasse il *Palladium* dentro le sue mura: e ciò diede motivo a Diomede ed Ulisse d' intraprendere di rubbarlo. Dicesi che anticamente si conservasse in Roma una Statua di Pallade, nel Tempio di Vesta: che alcuni pretendevano essere il vero *Palladio* di Troja, recato in Italia da Enea: ella era tenuta tra le cose sacre del Tempio, e nota solo ai Sacerdoti ed alle Vestali.

Questa Statua riputavasi il destino di Roma; e ve n'eran diverse altre, fatte in tutto simili ad essa, per vieppiù assicurarla da'ladri. Vedi ANCYLE.

Vi fu anco un *Palladium* nella Cittadella o Fortezza d' Atene, collocatovi da Nicia.

Questi *Palladj*, probabilmente, non eran altro, che una spezie di Talismani. Vedi TALISMANI.

PALLIATIVA *Indicazione*, è dove i sintomi di un male tanto apportano d' incomodo e di pericolo, che non si può differirne la cura sin a quel tempo che la principal malattia da cui dipendono, siesi rimossa. Vedi INDICAZIONE.

Qua i sintomi stessi si hanno da curare o mitigare a parte: dal che ha motivo

La cura PALLIATIVA, che è quella che corrisponde a un' indicazione *Palliativa*: ed è una rimozione o mitigazione de' sintomi di un morbo; restando ancora in piedi la causa del morbo medesimo. Vedi CURA.

Boerhaave osserva, che ogni mitigazione di un sintoma porta via qualche cosa dal male istesso; così che curare tutti insieme i sintomi, è quasi curare il male intero. Vedi SINTOMA.

I principali sintomi che dimandano una tal cura, sono la sete, il dolore; la troppa veglia, e gli svenimenti. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo, DOLORE, SETE, &c.

PALLIAZIONE, l' atto di mitigare, di carezzare, e dissimulare o coprire una cosa.

Quindi, nella Medicina, *Palliazione* vuol dire chetamento o mitigamento di dolore, ed un porre obici e rimedj ai più fieri sintomi di un male, allorchè non si può direttamente accomodare alcun rimedio contro la causa. Vedi PALLIATIVA.

PALLINI, per la caccia de' volatili, che chiamansi anche *migliarole*, a cagione della lor figura e grossezza, son piccolissimi globicini di piombo, il metodo di gittare i quali è il seguente. Essendo il piombo liquefatto, agitato, e schiumato, vi si gitta sopra una certa quantità di orpimento giallo in polvere; tanto quanto ne può stare sopra un scellino, per ogni 12, o 15 libbre di

di piombo. Agitato e rimescolato il tutto ben bene, l' orpimento anderà in fiamma. Per giudicare se vi sia orpimento bastante, si lascia scorrere un pochetto di piombo in un bicchier d' acqua, e se le gocce diventan rotonde, e senza code, vi è orpimento che basta, ed il grado del calore è come debbe essere.

Fatto questo, una piastra di rame, cava nel mezzo, e con tre pollici di diametro, pertugiata con 30, o 40 fori, secondo la voluta grossezza della migliatola, o de' *pallini*, si pone sur un telaio di ferro, sopra un tino d'acqua, quattro pollici al di sopra dell'acqua: la parte cava ha da essere sottilissima. Su questa piastra si schierano de' carboni roventi, per tenere in fusione il piombo liquefatto. Allora si versa il piombo adagio, con una cucchiaja, sul mezzo della piastra, ed ei passa fuori pe' buchi suddetti nell' acqua, in gocce rotonde. — Si dee por mente, che il piombo mantengasi sulla piastra nel suo giusto grado di calore: che se scemasse, si chiuderebbono i buchi; e se di troppo crescesse, le gocce scroscerebbono, e volerebbono.

I *pallini* fatti a questa maniera, si asciugano ad un picciol fuoco, sempre rimescolando affinchè non si squaglino: ciò fatto i più grandi si separano da' più piccoli, col passarli per stacci preparati a tal uopo.

PALLIO, Pallium, un ornamento pontificale, portato dai Papi, dai Patriarchi, dai Primati e Metropolitani della Chiesa Romana, sopra le loro altre vesti, come un segno della loro giurisdizione. Vedi Pontificalia.

Egli è in forma di una fascia, o lista, tre dita larga, e cerchia le spalle; onde da alcuni Autori egli chiamasi *Superhumerale*. Ha de' pendenti, o delle cordicelle, lunghe circa un palmo, sì davanti come di dietro; con picciole laminette di piombo rotondate nell' estremità, e coperte di seta o raso nero, con quattro croci rosse.

Il *Pallio* è fatto di lana bianca, tosata da due agnelli, che le Monache di S. Agnese offeriscono ogni anno, nel giorno della di lei Festa, al cantarsi della Messa, *Agnus Dei*.

Gli Agnelli sono ricevuti dai due Canonici della Chiesa di S. Giovanni di Laterano; i quali li consegnan nelle mani de' Suddiaconi Appostolici, che hann' il carico o l' ufficio di nutrirli, e tosarli nella propria stagione, e che han soli il diritto di far questi *Pallii*; che, quando son fatti, mettono sopra i corpi di San Pietro e di San Paolo nel grande Altare della lor Chiesa, facendovi sopra dell' orazioni tutta notte; secondo la forma prescritta a tal uopo nel Cerimoniale Romano.

Alcuni, con Eusebio, vogliono che il *Pallio* sia stato introdotto dal Papa Lino; aggiungendo, che siccome l' Ephod era il segno dell' autorità Pontificale nella Sinagoga Giudaica, così il *Pallio* nella Chiesa Cristiana. Vedi Efod.

Altri hanno osservato, che non se ne fa menzione prima dell' anno 336.

Finalmente altri credono che sia stato prima concesso da Costantino il grande al Pontefice S. Silvestro; da cui passò agli altri Patriarchi, ed Arcivescovi.

Il Papa pretende come suo proprio il diritto di conferire il *Pallio*, benchè alcuni Patriarchi l' abbiano accordato ai lor suffraganei; dopo d'averlo prima ricevuto dalla Sede Romana. — Anticamente, il Papa usava di mandare il *Pallio* a certi de' suoi Vescovi Diocesani, a' quali concedeva una buona parte della sua autorità, e che erano come suoi collaterali, e quel che un tempo furon i patricj agl' Imperatori.

Il primo che lo ricevette in Francia, fu Virgilio, Arcivescovo d' Arles, affine di dargli, secondo che osserva Pasquier, la precedenza sopra degli altri Vescovi.

Anticamente si andava a Roma per ottenere il *Pallio* in persona; poscia, fu mandato per mezzo de' Legati del Papa. Alla fine fu introdotto il costume di mandar persone espressamente a chiederlo, con questa forma, *Instanter*, *Instantius*, *Instantissimè*.

Secondo le leggi canoniche, un Metropolitano finchè non ha ricevuto il *Pallio*, non può consacrar Vescovi o Chiese, non può chiamarsi Arcivescovo, &c. Se succede una traslazione, ei debbe avere il *Pallio* di bel nuovo; e prima, ei non può tener Sinodo, nè adempire ad alcuna delle sue funzioni Archiepiscopali.

Il *Pallio* si sotterrava una volta insieme col Prelato.

L' uso del *Pallio* è ristretto a certe stagioni

ni ed occasioni ; niun' altro che il Papa ha il diritto di portarlo sempre , ed in tutti i luoghi .

Il Papa lo manda alle volte ai Vescovi di suo buon grado ; e ne ha qualche volta dato il gius a Chiese particolari . Appresso i Greci , tutti i Vescovi portano il *Pallio* .

Nelle antiche memorie , troviam fatta menzione di un altro *Pallio* , ch'era una lunga veste o manto sparso di croci . Tertulliano dice , ch' ei fosse un ornato distintivo de' Cristiani ; quello de' Gentili essendo chiamato , *Toga* .

PALLIO *cooperire* . — Fu costume antico , che quando nascean de' bambini fuori da legittimo matrimonio , ed i loro genitori di poi si maritavano assieme , costesti lor figli , insieme col padre , e colla madre , stassero *pallio cooperti* , sotto un manto slargato sopra di essi , mentre si solennizzava il matrimonio ; ed era questa una spezie di adozione , ed avea l' effetto di una legittimazione .

Così Roberto Grosthead , il famoso Vescovo di Lincoln , in una delle sue lettere dice : — *In signum legitimationis , nati ante matrimonium consueverunt poni sub pallio super parentes eorum extento , in matrimonii solemnizatione* .

Seldeno , nelle sue note sopra Fleta , aggiugne , che i figliuoli di Giovanni di Gaunt Duca di Lancaster , avuti da Catterina Swinford , benchè legittimati con atto del Parlamento , pur furono *coperti del pallio* , nel tempo del matrimonio de' lor genitori .

PALMA , nell'Anatomia , dinota l'interno della mano ; e chiamasi anco *Vola* , e *Metacarpion* . Vedi MANO , e METACARPUS .

PALMARIS , nell'Anatomia , un muscolo che serve a ristrignere la palma della mano per afferrare qualche cosa . Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) Fig. 2. n. 25. Spunta dall' interna protuberanza dell' humerus , e per via di un lungo e sottil tendine , passa per di sopra al ligamento annulare , e va alla palma della mano ; dove si espande in una spaziosa aponeurosi , che s'appiglia molto attacco alla pelle di sopra , ed ai lati del metacarpo di sotto , ed alla prima falange delle dita ; col qual mezzo forma quattro capsule o ricetti per ove passar deono i tendini delle dita .

Il muscolo alle volte manca , ma vi è sempre l' aponeurosi .

PALMARIS *brevis* o *quadratus* , un muscolo che sta sotto l' aponeurosi del primo . S' origina dall' osso del metacarpo , che sostiene il picciol dito , e da quell' osso del carpo che sta sopra il restante . Corre trasversalmente , e s'inserisce nell' ottavo osso del carpo .

Serve a tirare la palma della mano in una figura concava .

PALMER , e PALMIERE , ne' nostri Scrittori antichi , si prende per un pellegrino , e qualche volta per un crocesegnato , a causa di un bastone fatto d'albero di palma , che poi sempre portavano in segno della lor divozione . Vedi PELLEGRINO , CROCESEGNATO , CROCIATA , &c.

Domenica delle PALME , *Dominica* PALMARUM , la Domenica avanti quella di Pasqua ; o l' ultima Domenica di Quaresima . Vedi QUARESIMA .

E' stata così chiamata ab antico , per occasione di una pia cerimonia allor' in uso , di portar *palme* in memoria del trionfante ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme , otto giorni avanti la festa della Pasqua , descritto da S. Matteo , Cap. XI. da S. Luca Cap. XIX.

Gli antichi avean altri nomi per dinotar questo giorno . Imperciocchè 1°. lo chiamavano *Dominica Competentium* , cioè la Domenica de' Competenti , perchè in quel giorno i Catecumeni venivano a domandare al Vescovo licenza di essere ammessi al Battesimo , che si conferiva la Domenica seguente . Vedi BATTESIMO , e CATECUMENO .

Allora si dava pure ad essi da imparare a mente il Simbolo o Credo , che doveano poi ripetere al Vescovo nella Cerimonia del Battesimo . Vedi SIMBOLO .

2°. La chiamavano *Capitiluvium* , la Domenica del lavar del capo ; a cagione che quelli , i quali aveano da essere Battezzati nella Domenica seguente , si preparavano col lavarsi il capo in questo giorno .

3°. Qualche tempo dappoi fu chiamata la *Domenica dell' Indulgenza* ; a cagione che gl' Imperadori , ed i Patriarchi solevano distribuire de' donativi in quel giorno . Vedi INDULGENZA .

PALMO , PALMUS , una misura lunga antica , che prendeasi da una mano estesa . Vedi MISURA .

Il

Il *palmo* Romano era di due sorte: il *palmo grande*, preso dalla lunghezza della mano, corrispondea alla nostra spanna, e contenea 12 dita, o larghezze di dito, o sia 9 pollici od oncie Romane, eguali a circa 8 pollici Inglesi $\frac{1}{2}$. Vedi DIGITO, e SPANNA.

Il *palmo picciolo*, preso dalla larghezza della mano, contenea quattro digiti, o dita, eguali a circa 2 pollici Inglesi, 9 decimi.

Il *palmo* Greco, o il *Doron*, era di due sorte; il piccolo, che contenea 4 dita, eguale a 2 pollici $\frac{4}{5}$. Il grande, che contenea 9 dita. — Il *palmo* doppio Greco, chiamato *Dichas*, contenea a proporzione.

Il *palmo* d'oggidì è diverso in diversi luoghi, dov' egli si usa. — A Roma contiene 7 pollici $\frac{3}{10}$: A Napoli secondo Riccioli, 8 pollici: a Genoa, secondo M. Petit 8 pollici $\frac{3}{10}$: a Marocco e Fez, 7 pollici $\frac{3}{10}$: nella Linguadocca, e in alcune altre parti della Francia, il *palmo* è 8 pollici $\frac{4}{5}$. — Il *palmo* Inglese è tre pollici.

A Livorno vi sono due sorte di *palmi*, l'uno per li drappi di lana, l'altro per quelli di seta: il primo è un terzo più corto che l'altro.

PALMULARII, più propriamente chiamati *Parmularii*, nell'antichità, una sorta di gladiatori, i quali combattevano armati con un picciolo scudo, chiamato *parma*. Vedi GLADIATORE, e PARMA.

PALO, PALUS, uno steccone, o pezzo di legno, un poco aguzzo, adoprato nel far ricinti, separazioni, &c. Vedi PALIZZATA.

Il *palo* fu un istrumento di gastigo e d'esecuzione appresso gli antichi Romani; e tuttora lo è appresso i Turchi. — Di qua l'*impalare*, cioè il passar di un acuto *palo* per l'orificio, &c. Vedi IMPALARE.

PALO, nell'Araldica, è uno de' membri o pezzi onorevoli di uno Scudo; cioè la rappresentazione di un *palo*, o steccone, posto diritto, o in piedi; e che comprende tutta l'altezza dell'arma, da cima a fondo. Vedi ARMA.

Quando il *palo* è semplice o schietto, e solo, ha da contenere un terzo della larghezza dello scudo.

Quando ve ne sono diversi, più propriamente si chiama *paletti*; e sono proporzionati, così che due occupano due quinti dello scudo, e tre n'occupan tre settimi: ed in tai casi, il numero de' pezzi viene specificato non men che il numero di quelli che li coprono, &c.

I *pali* si portan in varie guise, come a *onda*, a *intaccature*, *merlati*, *ingraclati*, &c. Ve ne sono anco di *cometati*, e fiammeggianti, i quali sono aguzzi, e ondosi.

In PALO, s' applica alle cose le quali si portano l' una sopra l' altra, a maniera di *palo*.

Spartito per PALO, è quando lo scudo è diviso da una semplice linea, per lo mezzo, da cima a fondo. Vedi SPARTITO.

PALPABILE, ciò che può essere sentito o percepito da' sensi, ed in particolare dal senso del tatto. Vedi SENSO.

Quindi polvere *impalpabile* è quella, che appena si percepisce sotto a' sensi per la sua finezza. Vedi IMPALPABILE, e POLVERE.

PALPEBRE, nell'Anatomia, sono quelle coperte esterne e movibili, che servono a riparare e difendere gli occhi. Vedi OCCHIO.

Elleno costan di una sottil membrana muscolare, coperta di fuori da una sorte, ma pur flessibil pelle; e foderata di dentro da una produzione, siccome alcuni credono, del pericranio. I lor margini od orli son fortificati da una cartilagine molle, col mezzo della quale son rese atte a meglio unirsi o chiudersi.

Da queste cartilagini nasce e cresce una fila di duri e diritti peli, chiamati *Cilia*; di un grand' uso per avvisar l' occhio dell'approssimazione di qualche pericolo nel dormire o nel vegliare: per tener lungi i vermetti, le mosche, &c. che van per l'aria, e per frangere la troppo viva impressione de' raggi della luce. Vedi CILIA.

Questi peli, osservasi, che crescono fino ad una certa conveniente lunghezza, e non hanno mai bisogno di essere tagliati, siccome altri peli: aggiugni a questo, che le loro punte stanno fuor di una certa dirittura per non impigliarsi; quei della palpebra superiore essendo piegati verso all' insù, siccome quelli dell' inferiore verso all' ingiù; tanto fu dilicata e attenta la natura in sì picciole cose.

Alla commessura o congiunzione delle *palpebre* superiore ed inferiore son formati due angoli chiamati *canthi*. Vedi CANTHUS.

Nell' interiore di questi vi è una glandula, chiamata *glandula lachrymalis:* da cui procedono due o tre dutti, che mettendo sull' interna superfizie della palpebra, servono a inumidire la balla dell'occhio, e difendere le sue membrane dalla rigidezza, e dalla secchezza. Vedi *Glandula* LACHRYMALIS.

Vicino all' altro angolo, v' è una glandula che chiamano *Innominata*; la quale servendo con diversi rami ad irrigar l' occhio, il di più si porta all' angolo maggiore, e si trasmette al naso per li puncta lachrymalia. Vedi LACHRYMALIA *Puncta*. — L' umore, che passa sotto il nome di *Lagrime*, si secerne per queste glandule. Vedi LAGRIME.

Le *palpebre* sono ambedue movibili; spezialmente la superiore, che ha due muscoli, per sollevarla e deprimerla, chiamati *Attollens*, e *Deprimens*, o *Orbicularis*. Vedi ATTOLLENS, ORBICULARIS, &c. Ne' quadrupedi, la palpebra inferiore è mobile, e più piccola; negli uccelli, al contrario, l' inferiore è immobile, e più grande. Vedi UCCELLO, &c.

Gli animali che hann' occhi duri, come i gamberi, e quasi tutti i pesci, non han *palpebre*; essendo sufficientemente assicurati di fuori.

Ne' più de' bruti v'è una spezie di terza palpebra, che si tira come una cortina, per rasciugare l' umidità, che incomoderebbe gli occhi; ell' è chiamata *Nictitans membrana*. Vedi NICTITANS. La scimia è quasi la sola bestia che ne manca; sendo fornita, come l'uomo, di mani per mondare od asciugar l'occhio nel bisogno.

PALPITAZIONE, nella Medicina, un battere o pulsar particolare di qualche parte solida del corpo, spezialmente del cuore. Vedi POLSO, &c.

La *palpitazione* del cuore è una irregolarità ne' moti di cotesta viscera, per cui egli è spinto con violenza verso le coste, nella sua contrazione, accompagnata da grande debolezza di polso. Vedi CUORE.

Vi sono diversi gradi di *palpitazione*; alle volte ell' è grande, altre moderata, altre assai leggiera; talor ella è sì impetuosa, che si sente e si vede dagli astanti.

La trepidazione od il tremar del cuore, differisce dalla *palpitazione*. In quella le pulsazioni sono tenui, lente, e in questa, le scosse sono smoderate, violente, e convulsive. Vedi TREPIDAZIONE.

La causa della palpitazione, secondo Poerhaave, è d' ordinario un influsso disordinato e violento degli spiriti vitali nei villi del cuore; come nelle passioni gagliarde, nel timore improviso, nell' affezioni isteriche, ne' violenti e repentini moti. Qualche volta proviene dall' irritazione delle fibre del cuore, causata da qualche acre stimolo, come da un' infiammazione del cuore o del pericardio, o da qualche altro sconcerto in esso per qualche pietra, per vermi, peli &c. per un aneurisma, &c.

Qualche volta nasce da un sangue denso, copioso, poliposo; e talor anche, per essere le arterie divenute cartilaginose od ossee; od essere per ciò ostrutte le loro estremità.

Nel Dizionario di Trevoux, un Autore, afflitto egli stesso da un simil male, fa una particolar disquisizione della di lui natura, e causa.

Egli osserva, che l' Anatomia ci addita un gran numero di cause occasionali di questo malore: ma i Medici sono ancora dubbiosi e incerti intorno alla vera causa efficiente di esso.

I moderni, con miglior ragione che gli antichi, la van cercando nel sangue dell' arteria pulmonare, che suppongono rimbalzare impetuosamente verso il ventricolo destro del cuore per essere impedito dal seguitare il suo corso verso gli altri vasi de' polmoni, otturati per qualche ostruzione, o per varie cagioni compressi.

Nell' aprir de' cadaveri di gente morta da questo male o soggetta ad esso in vita, si sono trovati de' vermi o de' polypi nel pericardio.

In alcuni il cuore è straordinariamente grosso, e l' arteria pulmonare dilatata il doppio, o quadruplo della sua ordinaria capacità, con ostruzioni della vena pulmonare, consistenti in materie cartilaginose, che intasano e riempiono la sua cavità così strettamente, che, al dir di Blancardo nella sua Anatome, è qualche volta difficile fin a introdurvi un ago. Da queste osservazioni, alcuni hanno conchiuso, che i vasi capillari, &c. de' polmoni, opponendo una diga impassabile al corso della più densa parte del sangue, spintovi per la contrazione del cuo-

re, così che solo una picciola quantità può trovarsi passaggio per essi, il rimanente fa uno sforzo contro i lati, e li obbliga a cedere, e distendersi a misura della quantità del sangue impulso contro di essi per la contrazione del cuore.

Ma perchè l' arteria pulmonare non può distendersi e divenir capace abbastanza, per ricevere tutto il sangue del ventricolo destro, così sospinto, ad una contrazione; e però che il sangue a cagion dell'ostruzioni, non può continuare il suo moto progressivo, proporzionatamente alla velocità con la quale è impulso, per la contrazione del cuore; il cuore a ciascuna contrazione rimane di spremere nell' arteria pulmonare, tutto il sangue ch' ei contenea nel suo ventricolo destro. Così quella parte del sangue che resta, ricevendo tutto l' impeto impresso dalla contrazione, lo rimanda di nuovo al cuore per risalto, impetuosamente urtando ne' suoi lati, e facendolo sbalzare e sollevarsi verso le coste.

Le medesime conseguenze nasceranno dalle ostruzioni dell' aorta, con impedire l' intera evacuazione del sinistro ventricolo; e generalmente da tutte l' ostruzioni o compressioni de' vasi, come da' polipi, dagli ascessi, e dall' idropi nelle parti vicine al cuore. Quanto a' vermi, mordendo e lacerando le parti fibrose del cuore, deon cagionare de' violenti riflussi degli spiriti verso il cervello, seguitati da copiosi effluvj d'altri spiriti ne' nervi de' polmoni, per il consenso delle parti. E per cotal mezzo saran causate delle contrazioni violente e convulsive per tutta la testura de' polmoni, che ostando al libero passaggio del sangue, possono occasionare una *palpitazione* del cuore.

L' istessa malattia può nascere da una compressione de' polmoni, causata dalla straordinaria rarefazione de' sughi viziosi e fermentativi, soggiornanti nello stomaco e negli intestini; che dilatano quelle parti ad un tal grado, che il diaframma ed i polmoni essendo estremamente angustati, il sangue non può circolare senza molta difficoltà; però dee seguirne una *palpitazione*; che durerà tanto, quanto la detta rarefazione ne' primi passaggi.

Tali, secondo i Medici moderni, sono le cagioni immediate della *palpitazione* del cuore: le rimote od occasionali sono tutto quello che può causare una tale ostruzione dell'arteria pulmonare, &c.

Nel libro citato, un altro medico mette per cagione della *palpitazione* i venti o flati; ed aggiugne, che gli antichi generalmente li consideravano per la più ordinaria occasione di essa: In fatti, dic' egli, da questa sorgente si può dedurre una moltitudine di cagioni di una *palpitazione* simpatica, per cagion del ventricolo, del diaframma, del mediastinum, &c.

Altri vogliono che la sola causa della *palpitazione* sia un sangue viscido; che, per la sua straordinaria rarefazione, dilatando l'arteria pulmonare, e per cotal mezzo aprendo la cavità de' suoi vasi capillari verso i loro estremi; o, con questa dilatazione comprimendo gli altri piccoli vasi de' polmoni, impedisce che il sangue continui il suo moto di circolazione con libertà; e così occasiona una *palpitazione* del cuore.

Tutti questi Autori tengono la *palpitazione* per una malattia grave e pericolosa, e Galeno osserva, che chi n'è afflitto da giovane, non giugne mai ad una età vecchia.

Secondo il parere del Dottor Pisone, della Facoltà di Parigi, la *palpitazione* del cuore può nascere, o da troppo abbondante serosità, che gonfia la propria membrana del cuore; come trovò Galeno che fosse stato il caso, in una scimmia ch'egli avea aperta; o da troppo grande quantità d' acqua contenuta nel pericardio; per lo qual mezzo il cuore essendo angustato e reso incapace di muoversi con la sua usata libertà, è costretto a fare diversi come balzi o mezzi battimenti, in vece de' moti regolari di prima; ovver' eziandio da una serosità gittata ne' ventricoli del cuore, o dai vasi grandi che somministrano il sangue, o dai polmoni, o dal cervello.

Di queste tre cause, la più ordinaria sembra essere la troppo grande estensione del pericardio, per l'acqua, siccome trovasi essere accaduto, ne' corpi della maggior parte di quelli che si sono aperti dopo una tale malattia. Vedi Pericardio.

La diversità delle cause fa sintomi differenti. La bollente serosità gittata fuor da' vasi sanguigni nel cuore, si dimostra per gl' improvvisi battimenti delle tempie, per lo

mormorio nell' orecchia, per la vista tenebrosa, pe' dolori vaganti nelle diverse parti del corpo.

Nella *palpitazione* prodotta dalla copia d'acqua nel pericardio, o dall' umore che gonfia la propria membrana del cuore; il cuore par come soffocato nell' acqua, il polso è debole, la *palpitazione* continua, o poco meno; oltre una propensione alla febbre, e difficoltà di respiro. Al che si può aggiugnere, che il male in questo caso viene a poco a poco.

La *palpitazione* provegnente dalla serosità si cura col salasso; le altre col purgare.

PALSGRAVE, un termine usato da'Tedeschi, che ha la stessa significazione, che *Palatino*. Vedi PALATINO.

E' composto dal Latino *Palatium*, e dall' Ollandese o Teutonico, *grave*, governatore; q. d. governatore o soprantendente del palagio di un Principe. Vedi GRAVE.

PALUDAMENTO, nell'antichità, *Chlamys*: un vestimento che portavano i Romani in tempo di guerra; ed era come la cotta d' armi de' loro principali soggetti, sopra tutto de' Generali; che per tal ragione si distinguevano col titolo di *paludati*. Vedi CLAMIDE.

I soldati non avendo che certe cotte, o vesti corte, eran perciò detti *Sagati*. Vedi SAGUM.

Questo vestimento era aperto sui fianchi, con maniche corte, rassomigliate da alcuni alle ale degli angioli, e non veniva giù più basso del bellico.

Era o bianco, o rosso: Valerio Massimo osserva, che fu un mal augurio per Crasso, l' averglisi dato un *paludamento* nero: *Pullum ei traditum est* Paludamentum, *cum in prælium euntibus album aut purpureum dari soleret*.

Cornuto dice, che i Romani portavano la Toga nel tempo di pace, ed il *Paludamentum* nella guerra. — E di quì ha l'origine quell' espressione, *Togam Paludamento mutavit*.

PALUDE (nell' Inglese MORASS *,) un fondo basso, umido, pantanoso, che riceve le acque da di sopra, senza avere alcuna discesa, o china per farnele di nuovo uscire.

* *Sommero deriva la parola* morass *dal Sassone* mersc, *lago; Salmasio da* mare, *collezion d' acque; altri dal Tedesco* marast, *un luogo limoso; ed altri da* maresc, *o* mariscetum, *a* mariscis, *i. e. da giunchi marini*.

Nella Scozia, nell' Irlanda, e nel Nord d' Inghilterra, v' è una spezie particolare di *paludi*, chiamati *mosses*, o *peatmosses*, da dove i paesani scavano la loro gleba o zolla combustibile. Vedi TURF.

Il Conte di Cromartie dà un particolare dettaglio di queste paludi nelle *Transaz. Filosof.* Elleno sono coperte di una crosta erbacea, sotto cui v'è una terra nera, umida, e spugnosa; in alcuni luoghi di pochissimo fondo, in altri più; e d' ordinario da tre o quattro, fino a sette od otto piè di profondità, benchè in alcuni pochi siti due o tre volte altrettanto.

Questa terra nera, spugnosa, si taglia in quadretti bislunghi, con certe zappe di ferro fatte a tal uso, otto o nove oncie lunghe, e quattro o cinque larghe; secondo che si tagliano, portansi e distendonsi sopra un terreno secco, perchè il Sole e l' aria gl' indurino, ed asciughino. Alcuni diventan più duri, altri più molli, secondo la natura della terra: Più nera e solida ch'ell'è, tanto dà miglior fuoco: e i pezzi meno stimati sono i più leggieri, i men neri, ed i più spongiosi.

Quando si è fatto il taglio d'una superfizie di quattro o cinque pollici di profondità, si va giù avanzando ad un' altra, e sì via via alla terza ed alla quarta, finchè si giugne al duro alveo; quando l' acqua non fermi i lavoratori, la quale però talvolta fanno scolare, se possono un canale; ma dove lor non riesce, ivi l' acqua stagna. In coteste fosse, o buche, già scavate, dove l' acqua impedisce il taglio della terra spongiosa fin al fondo, le stesse cave o fosse si van riempiendo di nuovo, dentro alcuni anni, di altra terra spugnosa; che coll' andar del tempo giugne alla consistenza di prima, e si può scavare. Quando poi il fondo è scavato giù giù fino all'alveo duro, la terra allor non si rinova, come nell' altro caso; benchè sia stato osservato, che se si taglia ben giù fin all'alveo, ma che la gleba erbosa tagliata dalla cima si slarghi o distenda leggiermente sopra il detto alveo, in decorso di tempo, il mosco cresce di nuovo. Questi moschi sono sempre

prè piani e a livello; benchè spesso se ne trovino su i colli, e fin vicino alle sommità. Molte altre curiose osservazioni sopra questa fatta di paludi (*morasses*) si posson vedere nelle sopracitate *Transaz. Filosofiche*.

PAMPINIFORME *Corpus*, nell' Anatomia, una sorta di *plexus* o intrecciamento e gruppo di vasi sanguigni, formato dalle vene spermatiche; che, nel lor progresso per li testicoli, costituiscono un corpo, chiamato *corpus varicosum pampiniforme*, o *pyramidale*. Vedi PYRAMIDALE *Corpus*. Vedi anco TESTICOLO, SPERMATICA *Vena*, &c.

PANACEA*, ΠΑΝΑΚΕΙΑ, una Medicina universale; od un rimedio per tutte le malattie. Vedi ELIXIR, &c.

* *La parola è formata dal Greco* παν, *tutto*, *ed* ακεομαι, *curo*.

Il diligente e preciso Boerhaave gitta a terra la nozione delle *Panacee*; e fa vedere, dalle differenti cause, nature, effetti, sedi, &c. de' morbi, che parecchi si possono curare con una medicina; ma tutti, non mai. Vedi MEDICINA, &c.

Egli osserva, che i più universali rimedj, che a noi sian noti, sono l'acqua, il fuoco, il mercurio, e l'opio; ed aggiugne che con questi soli, destramente palliati e mascherati, alcuni han pretesa la riputazione di medici universali. Vedi MERCURIO, OPIO, &c.

PANACEA, PANACES, o PANAX (parola Greca che significa un rimedio il qual *sana tutto*) s' applica anco a diverse piante, per cagione delle straordinarie virtù ascritte ad esse.

Vi sono tre di queste *Panacee* peculiarmente decantate appo gli antichi: l' *eraclea*, l' *asclepia*, e la *chironia*; così chiamate dai loro inventori, Ercole, Asclepias, e Chirone.

La prima è la *Panax Heraclea vera ficulneæ folio*. Dalla radice e dal gambo di essa si estrae per incisione, la gomma opoponax. Vedi OPOPONAX.

L' *asclepia* secondo alcuni Botanici, è una spezie di ferula, che Gas. Bahuino chiama *Libanotis ferulæ folio & semine*.

La *chironia*, secondo alcuni è una spezie di *heliamthemum*: secondo Bradley, è l'erba vulneraria, di Dorea.

PANATA*, o PANATELLA, un cibo, o maniera di vitto, che consta di pane bollito nell' acqua, sin alla consistenza di polpa; e dassi alle persone inferme, che non han digestione forte, to alle quali sarebbono inopportuni i cibi più duri e di difficile digestione. Vedi DIETA.

* *La voce è formata dal nome del principal ingrediente*, panis, *pane*.

Qualche volta si fa tenue, e scorrente, sicchè può servire di bevanda; ed alle volte anche si raddolcisce, &c. per renderla più grata al palato.

PANATHENÆA, Παναθηναια, nel' antichità, una festa celebrata in Atene, a onore di Minerva, che i Greci chiamavano *Athena*.

Harpocratione e Suida riferiscono la sua instituzione ad Erichthonio quarto Re d'Atene, il quale visse avanti Teseo. Teodoreto solo dice che la festa fu fondata da Orfeo. — Sia come si voglia, sin a Teseo, questa fu una particolar festa della Città d' Atene, e fu chiamata semplicemente *Athenea*; ma questo Principe avendo unito tutto il popolo dell' Attica in una Repubblica, ognuno intervenne alla Festa; donde il nome *Panathenæa*, cioè festa di tutta l' Attica.

In fatti tutta l' Attica era presente; e ciascun popolo (δημος) mandava un toro per li sacrifizj, e per lo mantenimento della numerosa gente ivi raccolta.

Se mangiavano assai, è verisimile che assai pur bevessero; e ne son testimonj i vasi, fuor da' quali bevevano, ch' erano chiamati *Panathenaica*, ciascun de' quali tenea due *congii* e mezzo. Vedi CONGIUS.

Vi erano due sorte di *Panathenæa*; le *grandi*, celebrate ogni 5 anni; e le *piccole*, ogni anno, od ogni 3 anni; se crediamo all' Autore dell' argomento dell' orazion di Demostene contro Midia.

Nelle *Panathenæa* si faceva una delle Processioni che gli antichi chiamavan *Pompæ*, composta de' vecchi i più allegri e vivaci, ognun de' quali portava in mano un ramo d' olivo; donde furon chiamati *Thallophori*.

Ciò si facea per onorar Minerva, in qualità d' inventrice dell' ulivo; per la qual cagione vi erano anche de' combattimenti, ne' quali i vincitori eran premiati con vasi d' olio,

d'olio, e coronati con corone d'ulivo. Era un delitto, se alcuno degli spettatori si trovava vestito di nero.

Le cerimonie eran le stesse nella festa grande, e nella picciola; toltane una bandiera in cui l'azioni della Dea erano rappresentate in ricamo lavorato da giovanette, coi nomi di quelli che si erano segnalati nel servigio della Repubblica; la qual bandiera si portava solo nelle *Panathenee grandi*.

PANCARPUS*, nell'antichità, uno spettacolo, od una pompa, che gl' Imperatori Romani frequentemente esibivano al popolo. Vedi SPETTACOLO.

* *La voce è formata dal Greco* παν, *tutto*, *e* καρπος, *frutto*. — *Donde fu dato pur questo nome dagli Ateniesi ad un sacrifizio, nel quale si offeriva di tutte le sorte di frutti*.

Il *Pancarpus* era come una caccia: per compier la quale, chiudeasi nel circo, od anfiteatro un buon numero di bestie, come lepri, cervi, tori, &c. in cotesto circo si trasspiantavano spesso degli alberi, così che formavasi una spezie di bosco, in cui le bestie lasciavansi in libertà. Vedi CIRCO, ed ANFITEATRO.

Le bestie venivano così abbandonate alle voglie del popolo; cioè a tutti quelli che erano preparati ad aver parte nel divertimento della caccia; ed inseguivano, tiravano, ed uccidevano, tagliando a pezzi quanto potean mai predare. Eliogabalo, i Gordiani, e Probo, diedero assai volte questo divertimento.

Casaubono, Cuiacio, Pithou, &c. fann'il *Pancarpus* e la *Sylva*, una cosa stessa: Salmasio vi mette della diversità. La *Sylva* secondo lui era un divertimento come quello che abbiam descritto di sopra; ma il *Pancarpus* era un combattimento, nel quale la gente robusta, stipendiata a tal uopo, combattea colle fiere; la qual opinione egli conferma colle autorità di Cassiano, di Giustiniano, di Claudiano, di Firmico, di Manilio, e Cassiodoro.

PANCHREAS. Vedi l' Articolo PANCREAS.

PANCHRESTOS*, nella Medicina, una panacea, od un rimedio per tutti i mali. Vedi PANACEA.

* *La parola è Greca*, Παγχρηστος, *formata da* παν, *tutto*, *e* χρηστος, *utile*.

PANCHYMAGOGUM*, nella Farmacia, un estratto d'aloè, di rabarbaro, di senna, di scammonea, di jalapa, di agarico, di coloquintida, e di elleboro nero. Vedi ESTRATTO.

* *La parola è formata dal Greco* παν, omne, *e* χυμος succus, *ed* αγειν ducere.

E' così chiamato, per essere una composizione di tutte le spezie di purgativi, ed avere perciò la virtù di purgare tutte le sorte d'umori del corpo ad un tratto. Vedi PURGATIVO.

PANCRATIUM*, Παγκρατιον, appresso gli antichi, una spezie di esercizio framischiato, il quale costa della lotta, e de' pugni, o del *pugilatus*.

* *La voce è composta da* παν, *tutto*, *e* κρατεω, *supero*.

Il *Pancratium* era il terzo esercizio ginnastico, e non fu introdotto se non lungo tempo dopo i primi. Vedi GINNASTICA.

Color, ch'erano impegnati in questi esercizj, eran chiamati *Pancratiastæ*; il qual nome fu dato pure a coloro che non si confinavano in un solo esercizio, ma riuscivano in diversi.

PANCREAS*, Παγκρεας, nella Notomia, popolarmente chiamato *Animella*, è una ghiandola conglomerata, di gran mole; ovvero un corpo composto di un infinito numero di picciole glandule, collegate assieme nell'istessa membrana comune; situata nel fondo e nella parte di dietro dello stomaco, e stendendosi dal duodenum fin alla milza. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) Fig. 1. lit. f. Vedi anco GLANDULA, STOMACO, &c.

* *La parola è formata dal Greco* παν, *tutto*, *e* κρεας, caro, *carne*.

Le glandule delle quali ella consta sono legate assieme sì per lo vaso, come per la membrana, proprj di ciascuna di esse; e tutte insieme sono rivestite lascamente di una sottil membrana, dal peritoneo.

Il suo colore è di carnagione; la sua forma simile a quella della lingua di un cane, 8, o 9 dita lunga, 2½ larga, ed uno grossa; il suo peso 4 o 5 oncie. Le sue arterie ven-

vengono dalla celiaca; le sue vene vanno alla porta; i suoi nervi vengono dal plexus hepaticus.

Ciascuna glanduletta ha un dutto escretorio; tutti i quai dutti unendosi formano un dutto escretorio comune, chiamato *ductus Pancreaticus Virtsungi*, da Wirtsungus, professore d'Anatomia in Padoa, che ne fu il discopritore. Vedi DUTTO.

Questo Dutto, correndo lungo il mezzo del *pancreas*, mette nella cavità del duodenum, generalmente per due bocche, l'una quattro o cinque dita disotto del pyloro, alle volte all'istesso orificio che il ductus choledochus; l'altra più abbasso. Egli è della grossezza di una penna, vicino agl'intestini; ma men grosso, più lontano. De Graaf osserva, che spesse volte egli è doppio.

Il *Pancreas* serve a separare un particolar umore dal sangue, chiamato il *sugo Pancreatico*. Vedi *Sugo* PANCREATICO.

PANCREAS *Asellii*, nell'Anatomia comparativa, è una ghiandola grande, nel mezzo del mesenterio di alcuni bruti, spezialmente de' cani; a cui, la maggior parte de' vasi lattei concorrono; e donde il chilo è tramandato, per vasi grandi, che hanno la lor origine immediatamente dagli intestini, e chiamati *Lactea secundi generis*. Vedi MESENTERIO.

Egli ha il suo nome dall' Autore che primo l'osservò, cioè da Asellio. Vedi LATTEO. — M. Perrault osserva, che il pesce, chiamato *Place*, ha 440 *Pancreas*; quantunque non abbia se non cinque dutti, che mettono negl'intestini, ciascun de' quali corrisponde ad 80 *pancreas*, e due d'essi a 100 per uno.

PANCREATICO *Sugo*, un sugo od umore insipido, limpido, separato dal sangue, e preparato nel *Pancreas*. Vedi PANCREAS.

Questo sugo non è acido, come i più tra gli Autori han supposto; nè alcalino, come alcuni altri; ma un poco salino, e molto rassomigliante alla saliva nella sua origine, ne' suoi vasi, e nelle sue proprietà.

Egli è trasportato per il dutto *Pancreatico* nel duodenum, dove serve a diluire il chilo, a renderlo più fluido, e idoneo ad entrare nelle bocche de' vasi lattei; e forse, per temperare e diluire la bile, cambiare la sua viscosità, la sua amarezza, il suo colore, &c. e farla meschiare col chilo, affine di ridurre i varj sapori, odori, e le varie proprietà de' cibi in un che omogeneo. Vedi BILE, CHILO, e CHILIFICAZIONE.

Jansson ab Almeloveen vuole che il *sugo pancreatico*, sia stato noto a Ippocrate e a Galeno. — De Graaf, medico Ollandese, ha trovata la maniera di raccoglierne una quantità, per farne esperimenti; ed ha pubblicato un Trattato appunto *de Succo Pancreatico*.

Brunnero riferisce, che essendo stato in diversi cani legato e tagliato il dutto *Pancreatico*, eglino continuarono a mangiare e bere; ed a compiere tutte l'altre funzioni della vita, siccome al solito. Un di essi parve solamente che avesse un appetito più grande. Vedi DUTTO.

PANDETTE, PANDECTÆ*, nella Giurisprudenza; il Digesto, o la raccolta fatta per ordine di Giustiniano, di 534 decisioni, o giudizj degli antichi giureconsulti, sopra altrettante questioni occorrenti nella Legge civile; a cui diede quell'Imperatore la forza, e l'autorità di legge, con la Pistola che vi ha prefissa. Vedi DIGESTO.

* *La parola è Greca πανδεκται, composta da παν, tutto; e δεχομαι, capio, abbraccio: q. d. una Compilazione, od un libro che contiene ed abbraccia tutte le cose. — Abbenchè altri, come Bartholo, vogliano che sia formata da παν, e δεχομαι, come se questi Libri contenessero tutta la dottrina della Legge.*

Le Pandette costano di 50 libri, e fan la prima parte del Corpo della Legge civile. Vedi *Legge* CIVILE.

Venivan dinotati per mezzo di due ππ; ma i Copisti avendo presi questi due ππ per ff, il costume è nato di citar le *Pandette* con questa ultima nota ff.

Le *Pandette Fiorentine*, sono le stampate da un famoso manoscritto antico in Firenze.

Papias estende la denominazione di *Pandette*, al Vecchio ed al Nuovo Testamento.

Vi sono pure, PANDECTA *Medicinæ*, *Pandette della Medicina*; una spezie di Dizionario delle cose che si riferiscono alla Me-

Medicina; compilato da Matt. Sylvatico di Mantoa, il quale visse verso l'anno 1297. Leunclavio ha pubblicato le *Pandette* della Turchia, ed il Vescovo Beveridge le *Pandette* de' Canoni, *Pandecta Canonum*.

PANDICULATIO, in un senso generale, è un moto violento, e tensivo de' solidi, che d'ordinario accompagna l'atto di sbadigliare; e che d'altra guisa chiamasi, *Stiramento*. Vedi SBADIGLIARE.

PANDICULATIO, si prende anco in un senso particolare per quella inquietudine, distendimento, e svogliatezza, che per lo più accompagnano il freddo accesso di una febbre intermittente. Vedi INTERMITTENTE.

Si crede che provenga da una dilatazione convulsiva de' muscoli, con cui la natura si sforza di rigettare da sè qualche cosa che la disturba.

PANDURA, o PANDORON *, un istrumento musicale, usato dagli antichi; somigliante al liuto. Vedi LIUTO.

> * *La parola secondo alcuni, è formata dal Greco* πᾶν, *e* δῶρον, *i. e. ogni dono, ogni sorta di doni. Isidoro diriva questo nome da* Pandoro *inventore dell' istrumento; altri da* Pan, *a cui n' attribuiscono l' invenzione, siccome anco quella del flauto*.

Egli ha l'istesso numero di corde, che il liuto; ma sono d'ottone, e per conseguenza danno un suono più grato. I suoi tasti sono di rame, come quei del sistro; la sua schiena piatta come quella della chitarra; e gli orli della sua tavola, non men che le sue coste, sono tagliati in semicircolo.

Du Cange osserva, che Varrone, Isidoro, ed altri degli antichi, ne fanno menzione come di un istrumento di tre sole corde; donde qualche volta si parla di esso, sotto la denominazione di τρίχορδον, *Trichordum*.

PANE. Vedi l'Articolo MUNIZIONE.

PANE *Francese*. Vedi l' Articolo FRANCESE.

PANE *con gengiovo*. Vedi l'Articolo GENGIOVO.

PANE *Lievitato*. Vedi l' Articolo CUOCERE.

PANE *non Lievitato*, &c. Vedi l'Articolo CUOCERE.

PANEGIRICO *, PANEGYRIS, o PANEGYRICUS, un'orazione in lode di qualche eccellente persona, o virtù. Vedi ORAZIONE.

> * *Il nome è Greco*, πανηγυρις, *da* πᾶν, *ed* ἀγείρω, *radunare, perchè anticamente si facea questo discorso encomiastico nelle pubbliche e solenni assemblee de' Greci, o ne' loro giuochi, nelle loro feste, fiere, o radunanze religiose*.

Il *Panegirico* si novera tra le orazioni del genere dimostrativo. Vedi DIMOSTRATIVO.

Per fare più solenni i lor *Panegirici*, usavano di cominciare dalle lodi della Deità, ad onor di cui si celebravano i giuochi, &c. appresso discendeano alla lode del popolo o del paese, dove si celebravano; quindi a' Principi o Magistrati, che lor presiedevano; ed alla fine a' campioni, e spezialmente a' vincitori, che avean guadagnato il premio.

Il P. de Colonia espone due metodi, o serie osservate ne' *Panegirici*. — L'*artificiale*, dove, senza alcun riguardo all' ordine del tempo, ogni cosa si riduce a certi capi. Così, Tullio riferisce tutta la lode di Pompeo alla sua perizia in guerra, alla sua virtù, alla sua autorità, e fortuna.

L'altro *naturale*, in cui l'ordine ed il tempo della storia sono osservati. Questa serie ci la divide in tre periodi; lo spazio avanti la nascita della persona, quello in cui ella visse, e, se è morta, quello che alla sua morte è susseguito. Questa serie naturale ricerca molto meno d'arte, di genio, &c. che l'altra.

I luoghi, o fonti del *Panegirico* sono principalmente la famiglia, la patria, gli augurj nella sua nascita, le sue virtù, i talenti o le doti del suo corpo, e del suo spirito, gli onori, le ricchezze, la maniera della sua morte, e le sue conseguenze.

PANEGIRICO, ΠΑΝΗΓΥΡΙΚΟΣ, è anco il nome di un libro di Chiesa, in uso appresso i Greci; così chiamato perchè contiene *panegirici*, o discorsi in lode di Gesù Cristo, e de' Santi. Trovasi in MS. in moltissime Chiese; ma non è l'istesso in tutte; ogni Chiesa avendo li suoi Santi particolari; ed i compilatori di questa spezie di libri, comunemente accomodando le loro raccolte al gusto della lor propria divozione.

Sono disposti secondo l'ordine de' mesi, e sovente costano di 12 volumi, corrispondenti ai 12 mesi dell'anno.

PANEL, PANELLA, PANELLUM, nella legge, diriva, secondo Spelmano, da *Pagella*, una schedula, o cartella: nel qual senso noi diciamo, a *panel of parchment*, una pagina di pergamena, &c.

PANEL, o PANNEL, più comunemente si usa per dinotare una schedula, od un rotulo, che contiene i nomi di que' Giudici (Jurors) che il Sheriffo rimette a dar sentenza in qualche causa. Vedi JURY.

Quindi, *empanelling of a Jury*, non è altro che il registrare che fa il Sheriffo, i nomi de' Giudici, in un *Panel* o in una schedula, o pergamena; chiamata anco, *Panellum assisæ*. Vedi ASSISA.

Coke sopra Littleton, vuole che *Panel* sia una parola Inglese, e significhi una picciola parte; quasi un diminutivo della parola *Pane*, parte. Ma Spelmano lo prende per un abbaglio.

PANERRECCIO, *Panaritium* *, o *Paronychia*, nella Medicina, è un doloroso tumore, od infiammazione, provegnente sull'estremità delle dita delle mani, o de' piedi.

* *La parola Latina* Panaritium, *cui troviamo in Apuleio, è formata probabilmente dal Greco* παρωνυχία, *q. d. un ascesso alla radice dell'unghie; da* παρα, juxta, *e* ὄνυξ, unguis.

Egli è causato da un umore acre, o salino, che s'annida tra l'osso ed il periosteo, ed i nervi e i tendini.

Un rimedio infallibile, è aprirlo colla punta di una lancetta, o con qualche unguento, e quindi immergere il dito in una lesciva di ceneri di vite.

Oltre la spezie benigna de' *Panerricci*, v'è la maligna.

Il *Panerriccio* è oltre misura inquieto e mobile. Qualche volta piega ad un'apostema, ma più comunemente cancrena.

Il Dottor Burnet dopo la cavata di sangue, ed i rimedj universali, ordina al paziente di tenere il dito per un poco in un ovo marcio, o in un sorcio putrefatto. Helmonzio dice d'aver veduto un dito così grosso come un braccio, per un *panerriccio*, curato fregandolo con del sangue, e poi involgendolo nella pelle di una topinara. Riverio aggiugne, che tenere il dito offeso nell'orecchia di un gatto, sana dal *panerriccio* in due ore. Observ. 63. Cent. 4.

PANES, nella Teologia degli antichi. Vedi FAUNI, e SATIRO.

PANICO, o *Timor* PANICO, un termine usato per dinotare una paura superflua, o mal fondata.

Polieno trae l'origine della frase da *Pan*, uno de' Capitani di Bacco, che con pochi uomini, mise in rotta un gran numero di nemici, mediante uno strepito che i suoi soldati sollevarono in una valle sparsa di rupi o sassi, al favor di un eco moltiplice. Avendo questo stratagema fatto apparire il lor numero molto maggiore di quel che era realmente, il nemico abbandonò un campo opportunissimo, e si diè alla fuga. — Di quà tutti i timori mal fondati e senza ragione, sono stati chiamati *Panici*; e ciò diede occasione alla favola dell' essere stata la ninfa Eco amata da cotesto Dio.

Altri derivano l'origine dell'espressione, dalle guerre de' Titani contro gli Dei, nelle quali *Pan* fu il primo che mise il terrore ne' cuori de' giganti. — Theone sopra Arato dice, che ei fece tal cosa per mezzo di una conca marina, la qual gli serviva di tromba, di cui era egli stato l'inventore.

PANICULA, nella Botanica, una barba molle, lanosa, su cui pendono i semi di alcune piante: come nelle canne, nel miglio, &c.

Tali piante sono quindi chiamate *Paniculatæ Plantæ*. Vedi PIANTA.

PANIS & *Cerevisiæ Assisa*. Vedi ASSISA.

PANIS & *Cerevisiæ Emendatio*. Vedi EMENDATIO.

PANNAGIUM *liberum*, o *free* PANNAGE, nelle nostre leggi, era una franchigia, od un privilegio di poter lasciar correre liberamente gli animali porcini in certi boschi, accordato a certe private persone, e a diverse case religiose.

Lindwood definisce il *Panagium* per *pastus pecorum in nemoribus, & in silvis, utpote de glandibus & aliis fructibus arborum sylvestrium, quarum fructus aliter non solent colligi*.

E anco mentovato nello Stat. 20. Car. II. *Quisque villanus habens decem porcos, dat unum porcum de Pannagio*; donde raccogliesi, che di dieci porci, se ne dava uno per il *Pannagio*.

PANNEGGIAMENTO, od il PANNEGGIARE, nella Pittura, e nella Scoltura, è la rappresentazione degli abbigliamenti, o del vestito delle figure umane. Vedi FIGURA.

Nel senso generale, *panneggiamento* inchiude non solamente le vesti di un uomo, ma ancora la tapezzeria, le tele, e moltissime altre cose, che non sono carnagione, nè paesaggio. Vedi PITTURA.

L'arte del *panneggiare* consiste sopra tutto in tre punti, cioè nell'ordinar le pieghe, o le falde; nella differente qualità de' drappi; e nella varietà de' lor colori.

Quanto alle pieghe, debbono maneggiarsi così, che facilmente v'accorgiate, che cosa è quello che si copre, o lo distinguiate da qualunque altra cosa. Esempigrazia, che vediate che è un braccio quello che è sotto il *panneggiamento*, e non una gamba, &c. Le pieghe in oltre debbono essere grandi, perchè rompono e dividono meno la vista. — Vi debbe essere parimenti del contrasto fra esse; che se nò, il *panneggiamento* sarà duro.

La qualità de' drappi debbesi pur considerare non poco; alcuni di essi facendo naturalmente pieghe irregolari, dure, e abrupte, ed altri, facili e morbide. La superfizie di alcuni drappi, di più ha lustro; d'altri, è fosca o cupa; alcuni sono fini e trasparenti; altri forti e solidi.

La varietà de' colori, quando è ben maneggiata, fa la gran bellezza di una pittura; non essendo tutti amicabili, nè ben assortiti l'un ver l'altro; e non dovendosi mai alcuni di essi mettere vicino a certi altri. Vedi COLORIRE, o COLORITO.

M. de Piles dà moltissime buone osservazioni, intorno al *panneggiamento*. Il suo primo effetto, e quello che il pittore deve avere principalmente in mira, si è, dic'egli, esprimere la cosa, che si suppone che il drappo ricopra; non si dee far mai, attaccato alle parti del corpo: una gran leggerezza, e mozione del *panneggiamento*, sono solamente a proposito per le figure che sono in grande agitazione, o esposte al vento. Le nudità delle figure devono essere sempre disegnate, avanti che il pittore s'accinga al *panneggiamento*. Paolo Veronese in questa parte è stato eccellente.

PANNICULUS *, nell' Anatomia, un termine frequentemente usato, per dinotare una membrana. Vedi MEMBRANA.

* *La parola è Latina, formata per diminuzione da* pannus, *panno, q. d. picciol panno, o tela di tessitura fina.*

Quindi, *Panniculus adiposus*, &c. è l' istesso che *membrana adiposa*, &c. Vedi ADIPOSA, &c.

PANNICULUS *carnosus*, è una membrana carnosa, che gli antichi Anatomici supponevano essere comune a tutto il corpo, ed essere il quarto integumento di esso, dopo l' epidermis, la cutis, e l' adiposus. Vedi PELLE.

Questo *Pannicolo carnoso*, secondo essi, è una densa membrana, che cuopre tutto il corpo; e riesce anco muscolosa in alcune parti: ma gli Anatomici degli ultimi tempi negano una tal membrana nel corpo umano; sostenendo, che quel che gli antichi chiamavano il *Pannicolo carnoso*, è solamente il pingue o adiposo.

Il Dottor Drake la fa una doppia membrana, una di cui metà forma la *membrana adiposa*, l'altra metà la *membrana communis* de' muscoli.

L'uso che gli antichi attribuivano al *Pannicolo carnoso* era corrugare, e contraer la pelle; ma il vero si è, che dovunque la pelle si corruga, ivi sono de' muscoli particolari, per tal uopo, chiamati *muscoli cutanei*.

Questi muscoli erano riconosciuti dagli antichi; ma dicevano che il loro ufizio era ristretto a moti particolari; aggiungendo, che vi son de' luoghi, dove non si trova grasso tra la cute, ed il *Pannicolo carnoso*; il che è falso.

In oltre, anche negli animali che movono la pelle, questo *pannicolo* non è più che un muscolo cutaneo, egualmente che il dartos. Vedi DARTOS.

Alcuni degli Anatomici moderni tuttavolta ammettono il *Pannicolo carnoso*, e negano l' *adiposa*; supponendo che quest'ultima realmente non sia che una parte del primo. Vedi GRASSO, e CARNE.

PANNO, nel commercio particolarmente significa un tessuto di fila di lana intrecciate; delle quali fila, alcune si chiamano l' *ordito*, e si estendono per il lungo, da un capo all' altro della pezza; le altre, chiamate la *trama*, sono disposte a traver-

verso delle prime, o van per il largo della pezza.

I *Panni*, non men che le tele, i droghetti, le fargie, i cammelotti, si tessono sopra i telaj, &c. Eglino sono di varie qualità, fini, grossolani, forti, &c. alcuni sono fatti di lana, e questa di differenti colori; le lane, tinte, ed accomodate, si filano, e poi si tessono: altri son lavorati bianchi, e destinati a tingersi in scarlato, in nero, in turchino, in verde, giallo, &c. — Le loro altezze e lunghezze son varie, secondo i luoghi dove son lavorati.

La *bontà de'* PANNI consiste 1°. Nella finezza della lana, e nell' esser ella ben preparata, o lavorata. Vedi LANA. — 2°. Nell' esser ella filata con eguaglianza; osservando sempre però, che il filo dell' orditura sia più fino e meglio intorto, che quello della trama. Vedi FILARE. — 3°. Nell' essere il *panno* ben lavorato e battuto sul telajo, così che sia da per tutto egualmente serrato, unito, e compatto. Vedi TESSERE. — 4°. Nel non essere la lana più fina e migliore da un capo della pezza, che nel restante. — 5°. Nella sufficiente fortezza delle liste o cimozze, e nell' esser elleno della stessa lunghezza che il drappo; e che costino di buona materia, come lana, pelo, o piume di struzzo, od il pelo de' cani Danesi; quest'ultimo è il migliore. — 6°. Nell'essere il *panno* ben netto e mondo da' gruppi, e da altre imperfezioni. — 7°. Nell' essere ben purgato, e folato con ottimo sapone bianco, e dilavato nell' acqua chiara. Vedi FOLARE. — 8°. Nel pelo del *panno*, che sia bene spiccato col garzo, o cardo, sulla pertica, o palo, senza troppo aprirlo o spiegarlo. Vedi CARDO. 9°. Nel liscio o raso eguale ed unito; senza che resti il fondo o filo nudo, o scoperto. Vedi CIMARE. 10°. Nell'esser ben tinto. — 11°. Nel non essere tirato, o slungato più di quel che è necessario, per riquadrarlo, e recarlo alla sua giusta lunghezza ed altezza. Vedi STENDERE. — 12°. Nell' essere soppressato freddo; la soppressatura calda pregiudicando al *panno* estremamente. Vedi SOPPRESSARE.

Lavoro, o manifattura de' PANNI *bianchi, da tingersi*. — Le migliori lane per tal effetto sono quelle d'Inghilterra e di Spagna; spezialmente quelle della Provincia di Lincoln; e quelle di Segovia. Vedi LANA.

Per adoprarle col miglior profitto; quand' elleno son tratte fuor dalle balle, debbono essere nettate o purgate, mettendole in un liquore un po' più che tepido, composto di tre parti di acqua pura, ed una d'orina. Dopo che la lana è stata lunga pezza bastantemente nel liquore, sì che siasi disciolto e levato il grasso, se ne cava fuori, si spreme o cola, e si lava in acqua corrente: Si cono ce ch' ella è ben purgata, quando al tatto friesce secca, e non ha altro odore, che il naturale della pecora.

In questo stato si mette a seccare all'ombra; il calor del Sole potendo facilmente renderla dura, e men trattabile. Quand'è asciutta, si batte con verghe sopra graticci di legno, o sopra corde, per farne uscire la polvere, e ogni altra immondezza: più che è così battuta e mondata, tanto più morbida e tenera diventa, e meglio filasi. — Dopo averla battuta, se ne fa una trascelta diligente, per levarne il resto dello sporco, che le bacchette vi han lasciato.

Ell'è oramai in istato di oliarsi, e cardarsi sopra gran cardi di ferro, collocati per isbieco. Il miglior olio per tal uopo è l'olio d'olive; un quinto del quale almeno si deve adoprare per la lana destinata per la trama, e un nono per quella dell'ordito.

Allor si dà ella a filare; ma prima che la filino, la cardano, o pettinano sul ginocchio, con piccioli e fini cardi; poscia la filano sopra la ruota; osservando di fare il filo dell' ordito più picciolo di un terzo che quel della trama, e molto più strettamente intorto; a tal fine quest' ultimo si dee filare colla cordicella aperta o distesa, ed il primo con la medesima incrociata o traversata.

Il filo a questo modo filato, s'aggomitola e si riduce in matasse; quello ch'è destinato per la trama s'attorciglia od avvolticchia su i cannelli, cioè su piccioli tubi, o pezzi di carta, o giunchi, così disposti, che si possano facilmente introdurre nell'occhio della spola. Quello per l'ordito si attorciglia sopra una spezie di cannelli grandi di legno, per disporlo all'orditura. Vedi SPOLA, e ORDITO.

Quando il filo è ordito, si stropiccia e s'induera con colla, fatta di ritagli di pergamena, ch'è la colla migliore; e dopo asciugato, si dà a'tessitori, che lo montano sul telaio.

Dacchè l'ordito è ſul telajo, i teſſitori, che ſono due a ciaſcun telajo, un da una parte e l'altro dall'altra, calcano nel medeſimo tempo, alternamente, ſulla medeſima calcola; cioè ora ſullo ſcaglione dritto, ed ora ſul manco; lo che ſolleva ed abbaſſa le fila dell'ordito egualmente; tra le quali gittano traſverſalmente la ſpola dall'uno all'altro. Ed ogni volta che la ſpola è gittata, e così un filo della trama è inſerito nell'orditura, lo battono congiuntamente coll'iſteſſa caſſa dove è attaccato il pettine, tra i cui denti le fila dell'ordito ſono paſſate; ripetendo la battuta o il colpo ogni volta che è neceſſario; in alcuni *panni* non men di dodici o tredici volte, cioè ſei coll'ordito aperto, e ſette coll'ordito chiuſo.

E' da oſſervare, che più che i fili della trama ſono battuti l'un contro l'altro, tanto più ſerrato ed unito il *panno* rieſce: quindi ei diviene idoneo a ſoſtenere la violenza della macine del ſolatore, egualmente che quella del cardo, ſenza ſpaccarſi nè aprirſi. I teſſitori continuato che hanno il lor lavoro, finchè tutta l'orditura è ripiena della trama, il *panno* è finito: Si leva via dal telajo, ſvolgendolo dal travicello, su cui è ſtato avvolto a miſura che ſi è andato teſſendo; ed allor ſi dà a curare o mondare dai gruppi, da' capi de' fili, dalle pagliuzze, ed altre ſozzure; lo che faſſi con picciole tenagliette o forbicette.

In tale ſtato portaſi al ſolatore; per eſſere lavato con l'orina, o con una ſpezie di creta da vaſajo, ben mondata e macerata nell'acqua, che metteſi inſiem col *panno* nel truogolo, dove ſi ſola. Vedi FOLARE.

Il *panno* mondandoſi di nuovo dalla terra, o dall'orina, con lavarlo nell'acqua, ſi rimanda alle primiere mani, acciocchè gli ſi levino le più lievi ſozzure, le piccole pagliuzze, ed i quaſi impercettibili gruppi; appreſſo ſi rimanda al ſolatore, o follone, per batterlo e ſolarlo con acqua calda, in cui ſi ſon diſciolte cinque o ſei libbre di ſapone. Il ſapone più ſtimato è il bianco, ſpezialmente quello di Genoa. Dopo averlo ſolato un'ora e mezza, ſi leva via per liſciarlo, cioè tirarlo da le cimoſse per il lungo, affine di torre ogni ruga o piega cauſata dalla forza de'peſtelli, caduti ſulla pezza quand'era ne' truogoli.

Queſto levigamento ſi ripete ogni due ore, finchè è finita la ſolatura, ed il *panno* è ridotto alla ſua propria altezza: dopo di che, lavaſi nell'acqua chiara, per purgarlo dal ſapone, e daſſi ancor umido ai cardatori, per rilevare o ſpiccare il pelo ſulla banda diritta, col cardo; con cui gli ſi dan due fregagioni o corſe ſopra, la prima contro pelo, la ſeconda dietro pelo.

Dopo queſta preparazione eſſendoſi il *panno* aſciugato, il lavoratore o lanaiuolo lo prende, e gli dà la prima cimatura. — Fatto ciò lo ripigliano i cardatori, e dopo d'averlo bagnato, gli danno molto più di fregagioni o ſcorſe col cardo, ſecondo che la qualità del *panno* richiede: ſempre oſſervando di principiare contra pelo, e finire dietro pelo; ſiccome pur di cominciare con un cardo men aſpro, procedendo a' più aſpri ed acuti; fin al ſeſto grado.

Dopo ciò, eſſendoſi il *panno* aſciugato, rimandaſi al lavoratore o lanaiuolo, che lo cima una ſeconda volta, e lo rimette al cardatore, il quale bagnandolo, lo ripaſſa quante volte gli pare, lo aſciuga, e lo rimanda al lanaiuolo, il quale dopo d'averlo cimato per la terza e l'ultima volta, lo rimette ai cardatori, i quali replicano l'operazione come prima, finchè il pelo ſia ben ordinato ſulla ſuperfizie del *panno*, da un capo della pezza all'altro.

Deeſi oſſervare, che è neceſſario indiſpenſabilmente che il *panno* ſia umido, finchè ſta nelle mani del cardatore; per lo qual fine, ſi ſpruzza di quando in quando con acqua.

Finita la biſogna del pelo, ed aſciugato il *panno*, il lanajuolo gli dà tanti tagli o cimature quanto giudica che richieggaſi per la perfezione del drappo. Si oſſervi parimenti, che tutte le cimature devon eſſere ſulla banda dritta, eccetto che le due ultime, che lo hann'ad eſſere ſull'altra banda; e che il *panno* debbe eſſere quanto mai ſi può aſciutto per cimarlo.

Il panno così teſſuto, purgato, rilevato di pelo e cimato mandaſi al tintore. — Quando è tinto, lavaſi in acqua chiara, ed il lanaiuolo lo ripiglia di nuovo, così umido, diſpone e riordina il pelo, con una ſpazzola ſopra una tavola, e lo appende su gli uncini; dove tiraſi o ſtendeſi e nella lunghezza, e nell'altezza, quanto baſta per egua-

eguagliarlo, lisciarlo, quadrarlo, e recarlo alle sue giuste dimensioni, senza soverchio stirarlo; osservando di spazzolarlo di nuovo dietro pelo, finchè è ancor umidetto sugli uncini.

Quando è affatto asciutto, il *panno* si stacca dagli uncini, e di nuovo si spazzola sulla tavola, per finire il riordinamento del pelo; allora poi si piega, e si mette freddo sotto una soppressa o torchio, per renderlo perfettamente liscio ed eguale, e per dargli un poco di lustro.

Il lustro gli si dà con mettere un foglio di carta pecora, o di altra sorta di carta grossa bruna in ogni piegatura della pezza; e al di sopra di tutto una tavoletta quadra di legno: su cui, col mezzo di una leva, si fa dar giù la vite di un torchio, con quel grado di forza che stimasi necessario, rispetto alla qualità del *panno*. — In Francia, solamente gli scarlati, i verdi, i blò, &c. ricevono questa ultima preparazione; i neri stimandosi essere migliori senza di essa.

Finalmente tolto il panno dalla soppressa, e levatene le carte; egli è oramai in stato di mettersi in vendita, o di farne uso.

Quanto alla manifattura o fabbrica de' PANNI *mischi*, o sia di quelli, ne' quai le lane sono prima tinte, poi meschiate, filate, o tessute di que' colori che un vuole; l'operazioni, salvo in quel che riguarda il colore, sono affatto le stesse che ne' panni, de' quali abbiam fin ora parlato.

Il metodo di aggiustar la mistura, consiste primieramente nel fare un feltro, od una borra de' colori del *panno* che si destina, e ciò, per un saggio: la lana di ciascun colore si pesa, e quando il saggio o la mostra riesce a grado dell'operatore, ei ne meschia per l'uso, una quantità coll'istessa proporzione, stimando ogni grano de' colori della mostra in ragione di 20 libbre della lana istessa nel *panno* da farsi.

Esempigrazia, se egli vuole framischiar tre colori, il color di caffè, foglia morta, ed il turchino pallido, e che il primo sia il colore predominante; ei pesa di ciascun colore una certa quantità, per esempio, 70 grani del primo, 25 del secondo, e 20 del terzo; allora moltiplica ciascuno per 20 libbre di lana; e così ottiene 1400 libbre per la lana color di caffè, 500 per la foglia morta, e 400 per il turchino pallido.

Le lane della mostra così pesate, si mischiano, si oliano, si cardano, si bagnano con acqua chiara, si fregano con sapon nero, ed in questo stato si maneggiano lunga pezza tra le mani; finchè sieno ridotte in un pezzo di feltro, come quel che usano i Cappellaj.

Allor si sciacqua, per purgarlo dall'olio, e dal sapone; e quand'è poi asciutto, il pelo gli si leva o si fa spiccare col cardo; quindi si cima una volta di nuovo, finchè apparisce il fondo, e scopronsi i diversi colori.

Finalmente, inumidendolo un poco, e premendolo, s'esamina bene; e se non riesce a talento, si rigetta; e rifassi un nuovo feltro, il quale se va a grado, procedesi a mischiare i colori o le lane: dacchè sono mischiate, si battono, si mondano, si oliano, si cardano, si filano, si tessono, &c. come abbiam detto nel *panno* bianco.

PANNUS, parola latina, che significa panno, veste, cencio, &c.

* *La voce, secondo alcuni, è dirivata da* πηνος, *una tela*.

PANNUS, nella Medicina, una malattia dell'occhio, popolarmente chiamata la *tela*.

Il *pannus* è un escrescenza che vien su l'adnata, o conjunctiva; men dura e membranosa dell' *unguis*; e somigliante ad una sottil tela, od una tessura di venette gonfiate di sangue. — La sua cagione è un'ostruzione del sangue ne' vasi minuti di cotesta tunica. — La sua cura è quasi l'istessa che quella dell'Oftalmia.

Una differenza principale vi è, che nell' *Unguis*, l'escrescenza membranosa copre solo una parte dell'occhio, a guisa di un'unghia; laddove nel *pannus*, ella lo copre tutto. Vedi UNGUIS.

PANTALONE, il nome di un antico vestimento, il quale molto s'usava da' nostri avoli ed antenati, e consisteva di brache e calze tutto di un pezzo.

La denominazione viene dai Veneziani, i quali prima introdussero quest'abito, e che si chiamano *Pantaloni*, da S. *Pantaleone*, ch'era un tempo lor Protettore.

PANTALONE, sul Teatro, è un buffone, od una maschera che eseguisce balli arditi, e grot-

grotteschi, e mostra pòsiture violente e strane.

La parola si prende ancora per l'abito che questi buffoni usano di portare; il quale è fatto precisamente giusta la forma del loro corpo, e tutto di un pezzo dalla testa ai piedi.

Di qua, coloro che portano un abito tale, per comodo, sotto le altre loro vesti, si chiamano *Pantaloni* di Venezia.

PANTHEA, Πανθεια, appresso gli antichi, furono alcune statue, composte delle figure, o de' simboli di diverse deità, combinati. Vedi STATUA.

Il P. Joubert, il quale le chiama *Panthea*, e le ha osservate sopra diverse medaglie, dice che le loro teste sono per lo più adornate co' simboli, od attributi che riguardano i diversi Dei rappresentati. Vedi ATTRIBUTO.

Ne abbiamo un esempio in una medaglia di Antonino Pio, che rappresenta ad un tratto Serapis, collo staio ch' ei porta; il Sole, con la corona di raggi; Giove Ammone, colle corna di un ariete; Plutone, colla gran barba; ed Esculapio, col serpente attorcigliato nella sua mano. Vedi DIO.

M. Baudelot, in una Dissertazione sopra i Lares, vuole che le *Panthea* abbiano avuta la loro origine dalla superstizione di coloro, che prendendo diversi Dei come protettori delle lor case, li univano tutti nella medesima statua, adornandola coi varj simboli, appropriati a ciascuna delle scelte Deità. Vedi LARES.

PANTHEON *, πανθεον, nell' Architettura, un Tempio, od una Chiesa di forma circolare; dedicato a tutti gli Dii, od a tutti i Santi. Vedi TEMPIO, e CHIESA.

* *È così nominato dal Greco* παν, *tutti*, *e* θεος, *Dio*.

Il *Pantheon* di Roma antica, è fra tutti gli altri il più celebre, e quello, donde tutti presero il loro nome. Fu fabbricato da Agrippa, nel suo terzo Consolato, 25 anni avanti Cristo. Fu dedicato da lui a Giove vendicatore, *Jovi ultori*; ed ebbe quello nome di *Pantheon* a cagione del gran numero di statue degli Dei, schierate nelle nicchie tutt'attorno; e perchè fu fabbricato in forma circolare, per rappresentar il Cielo, ch'è la residenza degli Dei. Non ha se non una porta, ed una finestra, ricevendo tutto il suo lume dalla cima della sua cupola.

Avendo il Papa ottenuto questo *Pantheon* dall' Imperador Foca, lo convertì in una Chiesa, senza punto alterar l' edifizio; e la dedicò alla Vergine, ed a tutti i Martiri. — E sussiste tuttavia sotto il titolo di *Nostra Signora della Rotonda*. Vedi ROTONDA.

Il *Pantheon di Nimes*, fu un Tempio in cotesta Città, in cui v' erano 12 nicchie, o statue, che credesi fossero destinate per li 12 Dei grandi. Vedi DIO.

Nell' Escuriale, vi è una Cappella magnifica, chiamata *Pantheon*, con 35 piedi di diametro, ed alta 38, dal pavimento, che è di marmo e di diaspro intarsiati. Tutto l' interno della Cappella è di marmo nero, eccetto che la lanterna, ed alcuni ornamenti di diaspro, e di marmo rosso.

In questa Cappella sono depositati i corpi de' Re e delle Regine: i luoghi da riporli sono per 26; e già ne son pieni otto. Vedi ESCURIALE.

PAPA, PONTIFEX, il Vescovo di Roma; il Capo, od il Patriarca della Chiesa Cattolica. Vedi PONTIFEX.

Il P. Le Cointe ne' suoi Annali osserva, citando S. Girolamo, S. Cipriano, S. Gregorio, Sant' Agostino, e Sidonio Apollinare, che il titolo di *Papa* si dava anticamente a tutti i Vescovi. Vedi VESCOVO.

Eglino erano anche salutati, o nominati co' titoli di *Santità*, e di *Beatitudine*; e le loro Chiese, chiamaronsi *Sedi Apostoliche*. Vedi SANTITA', APOSTOLICO, &c.

Egli aggiugne, che fu solo nel Secolo XI. che Gregorio VII. primo ordinò, in un Sinodo Romano, che il titolo di *Papa* fosse ristretto al Vescovo di Roma, per una particolare distinzione e prerogativa.

Nel Concilio di Laterano, tenuto sotto Innocenzo III. il *Papa* fu dichiarato *Ordinario degli Ordinarj*. Vedi ORDINARIO.

Il *Papa* è eletto da' Cardinali, e del loro corpo. Vedi ELEZIONE, e CARDINALE.

La sua Sede è in Roma, donde emanano i suoi decreti, chiamati *Brevi* e *Bolle*, e li spedisce per tutto il mondo Cattolico. Vedi BOLLA, &c.

L' Istoria fa menzione di una Papessa Giovanna. — La realtà di tale Storia da molti dotti uomini è stata combattuta, e da altri difesa.

For-

Forse una simile tradizione è nata dalla debolezza del *Papa* Giovanni VIII. nel rimettere ch' ei fece Fozio nella sua Comunione, e nel riconoscerlo per vero Patriarca: imperocchè meritò da lì in appresso d'essere chiamato una donna, siccome quel Principe, chiamato il *Re Maria*, perchè si lasciò governare dalla Regina Maria sua moglie. Vedi Re, e Regina.

M. Spanheim, professore di Teologia a Leiden, ha ultimamente scritto a dilungo sopra questo argomento; e fa vedere, essere questa una questione *de facto*, che a gran fatica si può in oggi decidere.

PAPALE *Corona*, è una beretta profonda, od una mitra di drappo d'oro, circondata da tre picciole corone, o cerchi d'oro, ornata di fiori; ed il tutto è arricchito con pietre preziose; v' è un globo sulla cima, terminato con una Croce. Vedi Corona.

PAPAVERO, Papaver, una pianta medicinale, famosa per la sua qualità narcotica. Vedi Narcotico.

Ve ne sono diverse spezie; *papavero* selvatico; *papavero* coltivato; bianco; pavonazzo; scarlato, &c. — I più in uso, sono il bianco, *papaver hortense semine albo*; ed il nero, *papaver hortense semine nigro*.

Le teste di queste piante sono di una virtù singolare per conciliare il sonno, per placare i dolori, &c. Fermano le diarree, l'emorragie, &c.

Del sugo del *papavero* bianco si prepara l'opium officinale; e del sugo delle foglie, il meconium. Vedi Opio, e Meconium.

Acqua di Papavero. Vedi Acqua.

PAPILIONACEO, nella Botanica, è una appellazione data ai fiori di alcune piante, perchè rappresentano non so che della figura di un *papilio*, o di una farfalla, colle sue ali spiegate. Vedi Pianta. I *fiori papilionacei* hanno quattro petala, o foglie, congiunte assieme nell'estremità; una nel mezzo del fiore è più grande che l' altre, e da alcuni è chiamata *vexillum*, lo stendardo.

Le piante, che hanno questo fiore, sono del genere de' legumi, come ceci, piselli, vecce, &c. Vedi Fiore.

PAPILLA, nell'Anatomia, l'istesso che il *capezzolo*; ed è una prominenza che sorge dal mezzo di una mamma, o mammella. Vedi Mammelle.

Il colore della *Papilla* è vario; in differenti stati, ed etadi, egli è rossetto, turchiniccio, nericcio. La *papilla* è cerchiata di un contorno brunetto pallido, chiamato *Areola*.

I tubi lattei, che vengono dalle diverse parti delle mammelle, metton capo e terminano nelle *papille*, con parecchi nervosi o spugnosi emissarj che comunicano l' un coll' altro per anastomosi; e pe' quali si trae il latte, nel succiar de' bambini. Vedi Latte.

Papillæ *Pyramidales*, sono piccole eminenze, sorgenti da' nervi subcutanei. Vedi Piramidale.

Sotto la cute giace una folta congerie di nervi, tessuti in una spezie di membrana; insiem con dell' arterie, delle vene, e de' linfatici: questi nervi, sporgendo, formano piccole *papillæ*, che, lasciando da parte l'esterior tunica data loro dalla dura mater, formano il corpus reticulare, in prima osservato da Malpighi ne' piedi, nelle mani, e nella lingua; e poi mostrato da Ruyschio, per tutto il corpo. — Vedi *Tav. Anatom.* (Myol.) Fig. 8. lit. a a &c. b b. Vedi pure Reticulare.

Queste *papillæ* sono ancor più numerose e visibili ne' luoghi di un senso acuto, come nella lingua, nella glans del membro virile, nella vagina, ne' labbri, nell' esofago, nel ventricolo, negl' intestini tenui, e nelle cime delle dita, dove la cute che copre è estremamente sottile. Vedi Cute.

Nelle altre parti del corpo, la cute è più grossa, e le *papillæ* più poche, più piccole, &c.

Queste *papillæ* si crede che sieno l'organo immediato del toccare. Vedi Tatto.

Papille *della Lingua*, sono piccole eminenze della lingua; così chiamate dalla loro rassomiglianza a' capezzoli delle mammelle. Vedi Lingua.

Dalla tunica papillare della lingua sorgono numerose *papille* nervee, che penetrando la sostanza nitrosa che v' è sopra, terminano sotto la superfizie della lingua. Vedi Papillare.

Col mezzo di queste *papille*, la lingua ha la sua facoltà di gustare, secondo che i più credono. Vedi Gusto.

Pa-

Papillæ, o *carunculæ* Papillares *de' reni*, sono fasci, o massette di piccioli tubi orinarj, uniti assieme nell' interna sostanza de'reni. Vedi Rene, e Caruncula.

Terminano in corpi tubulosi corti, od in tubi più grandi, corrispondenti nel numero alle *papille*, che d'ordinario sono 12; e si chiamano *fistulæ membranaceæ*; essendo soltanto produzioni della cella membranosa chiamata la *Pelvis*. Vedi Pelvis.

Le *papillæ* servono a distillare l'orina separata dall'arterie, e portatavi per li tubi orinarj, nella pelvi. Vedi Orina.

PAPILLARE, *Papillaris*, nell' Anatomia, un epiteto dato ad una tunica o membrana della lingua, chiamata *Tunica papillare*, *membrana papillare*, o *corpo papillare*. Vedi Lingua.

La tunica od il corpo *papillare*, è il terzo tegumento, situato di sotto all'esterior membrana che fodera la lingua, ed alla sostanza viscosa, che è subito sotto la medesima.

Ell' è piena di nervi dirivati dal quinto e dal nono pajo. Da questa tunica sorgono picciole eminenze, chiamate *papillæ*, od *eminenze papillari*. Vedi Papilla.

I sali ed i sughi de' corpi urtando in queste prominenze, vi cagionano delle undulazioni, che sono tosto comunicate agli spiriti contenuti ne' nervi, che le portano fin al cervello, &c. Vedi Gusto.

Processi Papillari, è un nome, che gli antichi davano a' nervi olfattorj, dal luogo della lor origine, fin all'os cribrosum. Vedi Nervo.

Il Dottor Drake crede che questo nome lor si convenga meglio in questo luogo, che quello di nervi, atteso che più tosto appajono come produzioni della medulla oblongata, donde gli olfattorj dirivano, che nervi distinti; contro di che militano le lor manifeste cavitadi, e le lor comunicazioni co' ventricoli.

PAPIRO. Vedi l'Articolo Carta.

PAPPUS, nella Botanica, quella tenera e leggiera peluria, o borra, che cresce fuor da' semi di alcune piante, come del carduus, del dente di leone, dell'acciptrina, &c. e che li solleva e regge così nell' aria, che possono essere soffiati per tutto col vento. Vedi Seminagione.

Di quì i Botanici distinguono una classe o spezie di piante, che si denominano *papposæ*, o *pappiferæ*.

PAR, nell'Anatomia, vedi Paio.

Par *Vagum*, o *l'ottavo Paio*, è una congiugazione notabilissima di nervi, della medulla oblongata; così chiamato dalla loro ampia, o vaga distribuzione per le diverse parti del corpo. — Vedi la loro origine, il loro corso, la loro distribuzione &c. sotto l'Articolo, Nervo.

PARABOLA *, ΠΑΡΑΒΟΛΗ, una favola, od una istruzione allegorica, fondata sopra qualche cosa di reale, o d'apparente nella natura, o nella Storia; da cui si cava una moralità, paragonandola con qualche altra cosa, in cui gli uomini sono immediatamente interessati.

* *La parola è formata dal Greco* παραβάλλειν, *contraporre, comparare*.

Tali sono quelle *parabole* delle dieci Vergini, del Ricco e di Lazzaro, del Figliuol Prodigo, &c. nel *Nuovo Testamento*. S. Matteo dice che il Nostro Salvadore non parlava al popolo se non per *Parabole*.

Aristotele definisce la *Parabola* una similitudine tratta da forma a forma. Cicerone la chiama una collazione, altri una similitudine. Il P. de Colonia la chiama una favola razionale.

Gli Ebrei la chiamano משל da una parola che significa predominare, assomigliare; donde i Proverbj di Salomone sono pur chiamati משל *Parabole*, o *Proverbj*. Vedi Enigma.

Glassio definisce la *Parabola*, una similitudine in cui si riferisce una cosa fittizia come reale, e si paragona con qualche cosa spirituale, o s'adatta a significarla. Vedi Accomodazione.

Alcuni mettono differenza tra la *Parabola* e la Favola; Grozio ed altri si servono de' due termini promiscuamente. Kirchero deriva l' uso delle *Parabole* dagli Egizj. Vedi Favola.

Nel *Nuovo Testamento*, la voce *Parabola* si usa in varj sensi. In S. Luca IV. 23. per un proverbio, o adagio: in S. Matteo XV. 15. per una cosa oscuramente, e figuratamente espressa: in Heb. IX. 9. &c. per un tipo: in S. Luca XIV. 1. &c. per una speziale instruzione: in S. Matteo XXIV. 32. per una similitudine o comparazione.

Parabola, nella Geometria, una figura che nasce dalla sezione di un cono, quando è tagliato da un piano parallelo a uno de' suoi lati. Vedi Sezione.

Dallo stesso punto di un cono, adunque, solo una *Parabola* si può cavare, o dedurre; Tutte l' altre sezioni dentro queste parallele essendo ellissi; e tutte quelle di fuori, iperbole. Vedi Cono.

Wolfio definisce la *Parabola*, per una curva in cui $ax=y^2$, cioè, il quadrato della semi-ordinata è eguale al rettangolo dell'abscissa, ed una data linea retta chiamata il *parametro* dell' asse, o *latus rectum*. Vedi Parametro.

Quindi, una *Parabola* è una curva del primo ordine, e secondo che le abscisse crescono, le semi-ordinate crescono parimenti; conseguentemente la curva non mai ritorna in se stessa.

Quindi, altresì l' abscissa è una terza proporzionale al parametro ed alla semi-ordinata; ed il parametro una terza proporzionale all' abscissa ed alla semi-ordinata; e la semi ordinata una media proporzionale tra il parametro e l' abscissa.

Descrivere una Parabola. — Essendo dato il parametro A B *Tav. Conic. Fig.* 8. continuatelo in C, e da B lasciate cadere una perpendicolare in N. Dai centri presi a piacere, col compasso aperto fin A, descrivete archi che taglino la linea retta B V in I, II, III, IV, V, &c. e la linea retta B C in 1, 2, 3, 4, 5, &c. Allor saranno B 1, B 2, B 3, B 4, B 5, &c. abscisse; e BI, BII, BIII, BIV, BV, &c. semi-ordinate. Il perchè se le linee B 1, B 2, B 3, &c. sien trasferite dalla linea B C a quella B N, e ne' punti 1, 2, 3, 4, &c. sien levate delle perpendicolari, $1\,I=BI$, $2\,II=BII$, $3\,III=BIII$, &c. la curva che passa per li punti I, II, III, &c. è una *Parabola*, e P N il suo asse.

Ogni punto della *Parabola* si può anche determinare geometricamente; *e. gr.* Se si cerchi, se il punto M sia nella *Parabola* o nò; da M in B N lasciando cadere una perpendicolare, descrivete un semicircolo. Imperocchè se cotesto passa per M, il punto M è nella *Parabola*.

In una *Parabola*, la distanza del foco dal vertice, sta al parametro, in una ragione subquadrupla: ed il quadrato della semiordinata è quadruplo del rettangolo della distanza del foco dal vertice, nell' abscissa. Vedi Foco.

Descrivere una Parabola *per via di un continuo moto*. Assumendo una linea retta per asse, sia fA, *Fig.* 9. $=AF\frac{1}{4}a$. In A fissate una regola D B che tagli l' asse fD ad angoli retti. All' estremità di un' altra regola E C, attaccate un filo, fissato all' altro suo estremo nel foco E, che ha da essere $=AD+AF$. Se allora uno stilo od una punta s' attacchi sulla norma E C, e la norma si porti prima a dritta, poi a sinistra, secondo la direzione dell' altra D B; lo stilo disegnerà una parabola. Imperocchè, F M sarà costantemente $=EM=Pf=x+\frac{1}{4}a$, e conseguentemente il punto M è in una *Parabola*.

Proprietà della Parabola. — I quadrati delle semi-ordinate sono l' un all' altro come le abscisse; e le semi-ordinate stesse, in una ragione subduplicata delle abscisse.

Il rettangolo della somma di due semiordinate nella lor differenza, è eguale al rettangolo del parametro nella differenza dell' abscisse: il parametro adunque è alla somma delle due semi-ordinate, come la loro differenza alla differenza delle abscisse.

In una *Parabola*, il rettangolo della semi-ordinata nell' abscissa, è al quadrato dell' abscissa, come il parametro alla semiordinata.

In una *Parabola*, il quadrato del parametro, è al quadrato di una semi-ordinata, come il quadrato di un' altra semi-ordinata al rettangolo delle abscisse.

In una *Parabola*, la subtangente è doppia dell' abscissa, e la subnormale subdupla del parametro.

Quadratura della Parabola. Vedi Quadratura.

Rettificazione della Parabola. Vedi Rettificazione.

Centro di gravità della Parabola. Vedi Centro di *Gravità*.

Centro d' oscillazione della Parabola. Vedi Oscillazione.

Parabole *delle spezie più alte*, sono curve algebraiche, definite per $a^{m-1}x=y^m$. *E. g.* per $a^2x=y^3$, $a^3x=y^4$, $a^4x=y^5$, $a^5x=y^6$, &c. Vedi Curva.

Alcuni le chiamano *Paraboloidi*: più particolarmente, se $a^2x=y^3$; la chiamano una

una *Paraboloide cubica*. — Se $a^3 x = y^4$. &c. la chiamano una *Paraboloide Biquadratica*, od una *Paraboloide Surdesolida*. Vedi Cubico.

Ed in riguardo a queste, la *Parabola della prima spezie*, di sopra spiegata, la chiamano l' *Apolloniana*, o la *Parabola Quadratica*.

Quelle curve si deono altresì rapportare alle *Parabole*, nelle quali $a x^{m-1} = y^m$. come *e. gr.* $a x^2 = y^3$, $a x^3 = y^4$, che alcuni chiamano *semi-parabole*. Elleno sono tutte comprese sotto la comune equazione, a^m, x^n, y^r, che pur si estende ad altre curve, *v.gr.* a quelle, in cui $a^2 x^2 = y^4$, $a^2 x^3 = y^5$, $a^3 x^4 = y^7$.

Poichè nelle *Parabole* delle spezie più alte, $y^m = a^{m-1} x$; se qualche altra semi-ordinata chiamisi v, e l'abscissa corrispondente a quella z, noi averemo $v^m = a^{m-1} z$, conseguentemente $y^m : v^m :: a^{m-1} x : a^{m-1} z$. Vale a dire $x : z$. Ell'è dunque una proprietà comune di queste *Parabole*, che le potenze delle ordinate sieno nella ragione delle abscisse.

Ma nelle *Semi-parabole*, $y^m : v^m :: a x^{m-1} : z^{m-1} = x^{m-1} : z^{m-1}$. Ovvero; le potenze delle semi-ordinate sono come le potenze delle abscisse, un grado più giù. *E. gr.* nelle *Semi-parabole cubiche*, delle ordinate y^3, e v^3 sono come i quadrati dell' abscisse x^2 e z^2. Vedi Semi-Parabola.

Parabola *Apolloniana*, è la comune, o la *Parabola Quadratica della prima spezie*; così chiamata per distinzione dalle *Parabole* delle spezie più alte: qual vedi

Parabola *Quadratica*, è l'istessa che l' Apolloniane, cui vedi.

Parabola *Pelecoide*. Vedi Pelecoide.

Resistenza d'una Parabola. Vedi l'Articolo Resistenza.

PARABOLANO, *Parabolanus* *, appo gli antichi, era una sorta di gladiatore, chiamato anco *Confector*. Vedi Confector.

* *Il nome gli fu dato dal Greco* παράβολος, *da* βάλλω, *gittare, precipitare; attesochè eglino si esponevano disperatamente al pericolo ed alla morte*.

Parabolani, o Parabolarii, si usa parimenti nella Storia Ecclesiastica; per una mano di gente, la quale, sopratutto in Alessandria, si dedicava a' servizj delle Chiese e degli Ospitali.

I *Parabolani* non potean ritirarsi dalla loro funzione, ch'era d' assistere agli ammalati. — E' formavano una spezie di confraternita, che ascendea a 600 persone, dipendenti dal Vescovo.

Lo scopo della loro Instituzione era, che gl' infermi, sopra tutto gl'infetti dalla peste, non mancassero d'assistenza.

PARABOLICO *Conoide*, è una figura solida generata mercè la rotazione di una parabola attorno del suo asse. Vedi Conoide.

La solidità del *conoide parabolico*, è $= \frac{1}{2}$ di quella del suo cilindro circumscribente.

I circoli concepiti come gli elementi di questa Figura, sono in una proporzione aritmetica, decrescenti verso il vertice.

Un *conoide parabolico* è ad un cilindro dell' istessa base ed altezza, come 1 a 2; e ad un cono dell' istessa base ed altezza come $1\frac{1}{2}$ a 1.

Parabolico *Cuneo*, una figura solida, formata col moltiplicare tutte le DB, *Tav. Conic.* nelle DS: ovver, lo che coincide allo stesso, sulla base APB ergete un prisma, la cui altezza è AS: questo sarà un *cuneo parabolico*, che per conseguenza sarà eguale al piramidoide *parabolico*, conciosiachè i rettangoli componenti, nell'uno, sono quinci e quindi eguali a tutti i quadrati componenti, nell'altro.

Piramidoide Parabolico, una figura solida, generata col supporre tutti i quadrati dell' ordinate applicate nella Parabola, così collocati, che l'asse passi per tutti i loro centri ad angoli retti; nel qual caso l'aggregato de' piani formerà il *piramidoide parabolico*.

La sua solidità si ottiene, moltiplicando la base, per la metà dell'altezza; e la ragion n' è ovvia: imperocchè i piani componenti essendo una serie di proporzionali aritmetiche, che comincia da o, la loro somma sarà eguale agli estremi moltiplicati per la metà del numero de' termini, cioè, nel caso presente, eguale alla base moltiplicata per mezza l'altezza.

Parabolico *Spazio*, lo spazio, o l'area contenuta tra un'ordinata intera, come VV *Tav. Conica Fig.* 8. e la curva della *parabola* incombente. Vedi Parabola.

Lo *spazio parabolico* è al rettangolo della semi-ordinata nell'abscissa come 2 a 3: ad un triangolo inscritto sull'ordinata come base, lo *spazio parabolico* è come 4 a 3.

Ogni

Ogni *spazio parabolico*, e *paraboloidico* è al rettangolo della semiordinata nell' absciffa come rxy: $(m+r)$ ad xy, cioè come r ad $m+r$.

Segmento d' uno spazio PARABOLICO, è quello spazio che s' inchiude tra due ordinate. Vedi SEGMENTO.

Quadratura d' un segmento PARABOLICO. Vedi QUADRATURA.

Speculum, o *Specchio* PARABOLICO. Vedi SPECCHIO.

Fuso PARABOLICO. Vedi PIRAMIDOIDE.

PARABOLOIDES, nella Geometria, sono parabole delle più alte spezie. Vedi PARABOLA.

Quadratura di un PARABOLOIDE. Vedi QUADRATURA.

Rettificazione di un PARABOLOIDE. Vedi RETTIFICAZIONE.

Centro di gravità di un PARABOLOIDE. Vedi CENTRO.

PARABOLOIDE *Quadratico*, *Cubico*, *Surdesolido*. Vedi PARABOLE *delle spezie più alte*.

PARACENTESI*, ΠΑΡΑΚΕΝΤΗΣΙΣ, una operazione in Chirurgia, propriamente chiamata *Spillare*.

* *La voce è formata dal Greco* παρα, *con*, *e* κεντειν, pungere.

Consiste nell' aprire, o fare un picciol buco nel basso ventre, per farne uscire l'acque raccolte nella sua cavità, o tra i tegumenti, in un ascite, o idrope acquoso. Vedi IDROPISIA.

Gli antichi facean l' apertura con una lancetta; ma i moderni spillano con una spezie di filetto, o di ago; mettendo una cannula nel foro quand' è fatto, per portar fuori l' acqua. Vedi CANNULA.

L' operazione d'ordinario si compie due o tre dita di larghezza di là dall'ombilico, alle volte un po' più basso, ma sempre così, che si schivi la linea alba.

Si cava ordinariamente l' acqua in varie volte, secondo che permette la forza del paziente; e fassi una nuova puntura, ogni volta che la pancia si dee così vuotare.

La *Paracentesi* poche volte riesce, abbenchè sia replicata; a cagion che la radice del male, non ostante che si tolga via l'acqua, lasciasi tuttor' intatta.

PARACENTESI, è anco un nome applicato da alcuni Autori a tutte le operazioni o colla lancetta, o coll' ago, o col punteruolo; senza eccettuare l' operazione di abbattere le cataratte; e ciò sul fondamento dell' etimologia della voce. — Altri lo ristringono alle aperture fatte nel capo, nel petto, nel bellico, e nello scrotum; ed altri alla sola operazione dello spillar nelle idropisie. Vedi COLCARE, PUNTURA, &c.

PARACENTRICO *Moto*, nell' Astronomia, un termine usato per dinotare quel tanto che un pianeta rivolgentesi s' accosta più vicino, o recede più lontano dal Sole, o dal centro dell' attrazione. Vedi ATTRAZIONE.

Così se un Pianeta in A, *Tav. Astronomia*, *Fig.* 24. si move verso B, allor è $SB-SA=bB$, il moto *paracentrico* di quel pianeta.

PARACENTRICA *sollecitazione della Gravità*, è l' istesso che la *vis centripeta*, e, nell' Astronomia s' esprime con la linea AL, Fig. 24. tirata dal punto A parallela al raggio SB (infinitamente più da presso ad SA) finchè interfechi la tangente BL.

PARACLETO, un nome che la Chiesa ha dato allo Spirito Santo: dal Greco παρακλητος, q. d. Confortatore, Avvocato. Vedi SPIRITO, e TRINITA'.

PARACME, Παρακμη, una parola Greca che significa declinamento, o il passar e deviar che fa una cosa dalla sua mira. Vedi PERIODO.

PARACYNANCHE, nella Medicina. Vedi PARASYNANCHE, ed ANGINA.

PARADIGMA*, un esempio, o modello di una qualche cosa detta o fatta. Vedi ESEMPIO.

* *La parola è formata dal Greco* παραδειγμα, *exemplar*, *da* παρα *e* δεικνυμι, ostendo, *q. d.* juxta ostendo.

PARADISO*, un termine usato primariamente per il luogo in cui fu collocato Adamo, nel tempo della sua innocenza; e da cui fu scacciato per aver disubbidito a Dio: e chiamasi, in più rigoroso modo, il *Paradiso terrestre*.

* *La parola è Greca*, παραδεισος, *cioè orto*, *o giardino*, *un luogo fornito di pomi*, *e di tutte le spezie di frutti*. — *Mosè lo chiama*, *il* Giardino di Eden, *q. d. Giardino di delizie*, *da* ηδον, voluptas.

I Critici sono in contesa intorno al preciso luogo o sito del *Paradiso*. Alcuni voglion

che fosse nella Giudea, lì, dove ora è il lago di Genesareth; altri, nella Siria verso i fonti dell'Oronte, e di Chrysorrhoe: ma, in nessun di questi luoghi noi scopriamo alcun vestigio de' fiumi, da' quali il *Paradiso*, secondo la descrizione di Mosè, era bagnato. Altri lo mettono nell'Armenia maggiore vicino al Monte Ararat, dove restò l'arca di Noè; e s'immaginano d'ivi scoprire le sorgenti dei 4 fiumi che adacquavano il giardino d'Eden, cioè l'*Eufrate*; *Hiddekel*, oggi il Tigri; *Gihon*, or l'Arasse; e *Pison*, in oggi Phazzo. Ma Chardin ci assicura, ne' suoi Viaggi, che il Phazzo nasce dalle montagne del Caucaso, verso il Nord del Regno d'Imeretti, e assai lontano dal monte Ararat: oltre che nell'Armenia, non abbiam segni delle regioni d'Havilah e d'Etiopia, irrigate da que' fiumi dopo ch'eran usciti da Eden.

Vi sono varie altre opinioni, sopra questo punto: Postello vuole che il *Paradiso* fosse posto sotto il polo Settentrionale; fondando la sua nozione sopra una tradizione antica degli Egizj e de'Babilonesi, che l'eclittica o la via del Sole fosse da principio ad angoli retti all'Equatore; e sì passasse direttamente sopra il polo del Nord. Altri non voglion limitarne il sito, o determinarlo più qua che là; ma sostengono, ch'egli includea tutta la faccia della terra, che era quasi una scena continuata di piaceri e di delizie, fin a tanto che ell'ebbe a cambiarsi per la trasgressione d'Adamo.

Ma la più comune e più probabile opinione è quella d'Hopkinson, d'Huetio, di Bocharto, &c. i quali mettono il *Paradiso* tra il concorso de' fiumi Eufrate e Tigri, e la loro separazione. Questi fiumi sono due di quelli da' quali era bagnato il giardino d'Eden: Pison era un ramo che usciva da un di essi dopo la loro separazione; e Gihon un altro ramo, che proveniva dall'altro, sulla parte dell'Armenia, o d'Occidente: perciò l'Etiopia, uno de' paesi bagnati da questi fiumi, era, senza dubbio l'Arabia Deserta; imperocchè Mosè chiama sua moglie, ch'era di questo paese, una Etiopessa; ed Havilah l'altra regione, debbe essere il Chusistan nella Persia; dove anticamente si trovava oro, bdellium, l'onice, &c. cose mentovate nella descrizione Mosaica.

PARADISUS, tra gli antichi Scrittori Ecclesiastici, dinotava un cortile quadrato, davanti alle Cattedrali, circondato da portici, per camminarvi sotto, sostenuti con colonne. Vedi PORTICO. Matteo Parisio lo chiama *Parvisus*. Vedi PARVISE.

PARADOSSI, *Paradoxi*, o PARADOXOLOGI, tra gli antichi, erano certi mimi, o buffoni, che divertivano il popolo colle loro burle. — Erano anco chiamati *Ordinarii*, forse per questa ragione, perchè parlando senza studio, e senza preparazione, erano sempre pronti.

Aveano anco un'altra denominazione, cioè di *Nianologi*, q. d. dicitori di baie fanciullesche: ed in oltre, Aretalogi, da ἀρετη virtù, perchè vantavano sin alle stelle il loro talento, e la loro abilità.

PARADOSSO*, Παράδοξον, nella Filosofia, una proposizione apparentemente assurda, perchè contraria alle ricevute opinioni: ma pur realmente vera. Vedi PROPOSIZIONE.

* *La voce è formata dal Greco* παρα, contra, *e* δόξα, *opinione*.

Il sistema Copernicano è un *Paradosso* al comun volgo; i Dotti sono tutti d'accordo, ch'egli sia un sistema vero. Vedi COPERNICANO.

Vi sono de' *Paradossi* anche in Geometria; molti de' quali sono stati raccolti da Mario Bettino Gesuita: tra gli altri è questo, che il contenuto è maggiore che il contenente.

PARAFERNALI*, *Paraphernalia*, o *Parapherna*, nella legge civile, sono que' beni che una moglie ha recati al suo marito, oltre la sua dote, e che aveano da restare a sua disposizione, esclusone il marito, se pur non si avesse fatta qualche provisione in contrario, nel contratto maritale. Vedi DOTE, e BENI.

* *La parola è formata dal Greco*, παρα, *di là, o di più*, *e* φερνη, dos. — In his Rebus quas extra dotem mulier habet, & quas Græci παραφερνα vocant, nullam, uxore prohibente, vir habeat communionem. *Cod.* de pactis

La gran Raccolta delle Consuetudini antiche di Normandia, dà un senso diverso a questa parola; chiama *Paraphernalia*, i mobili, le tele, e le altre cose bisognevoli donnesche, che vengono appropriate e aggiudicate ad una moglie, in pregiudizio de' cre-

ereditori, quand' ella rinunzia alla successione di suo marito.

Alcuni de' nostri giureconsulti Inglesi spiegano ancor diversamente la voce *Parafernali*, definindola, essere que' beni che una moglie pretende di sopra più alla sua dote, dopo la morte del marito; come il corredo per la sua stanza, le sue vesti, le sue gioie, che non si hanno da porre nell' Inventario de' beni del marito.

PARAFIMOSI, *Paraphimosis*, παραφίμωσις, nella medicina, uno sconcerto o male del *penis*, il cui prepuzio è raccorciato o contratto dietro alla *glans*, così che non si può recare a coprirla. Vedi PREPUZIO, e GLANS.

Questo succede spessissimo ne' mali venerei, quando gli umori di una scolagione sovente si fan così acri, che cagionan questa retrazione del prepuzio. Alle volte in simili casi v'è necessità di mozzare, o d' aprire col taglio esso prepuzio, altrimenti gli umori vi si chiuderebbono, o stagnerebbono, e molto apporterebbon di pregiudizio. Vedi FIMOSI.

PARAFRASI, *Paraphrasis*, παράφρασις, una spiegazione o esposizione di un testo, in più chiari ed ampj termini, con che si supplisce a quel che l' Autore avrebbe potuto dire o pensare intorno alla materia. Vedi TESTO.

Colomesio considera la *Parafrasi sul nuovo Testamento*, di Erasmo, per un' opera così straordinaria, ch' ei non si fa scrupolo di dire e credere, che l' Autore sia stato divinamente inspirato, quando la scrisse.

PARAFRASI *Caldea*, è spesso mentovata da' Critici. — Vi sono tre *Parafrasi Caldee* sul Pentateuco: quella d' Onchelos, che alcuni credono essere l' istesso che Aquila, e che altri suppongono essere stato quell' Onkelos, che i Talmudisti nel Trattato *Gittin*, fan nipote dell' Imperador Tito. Vedi PENTATEUCO.

La seconda è la *Parafrasi di Jonathan*. — La terza è chiamata il *Targum di Gerusalemme*. Vedi TARGUM.

La *Parafrasi Caldea* sopra i Profeti è di Jonathan figlio di Uziel, che vien da alcuni confuso con Teodozione.

L' Autor della *Parafrasi Caldea* sopra gli hagiografi è ignoto. Alcuni l' attribuiscono a un Gioseffo, sopranominato il guercio; altri a Rabbi Akiba. Altri dicono che v'è tanta differenza nello stile, che una sola persona non può essere stata Autore di tutta l'opera.

PARAFRENESI, o *Parafrenitide*, παραφρενῖτις, nella Medicina, una spezie secondaria di frenesia, supposta dagli antichi, provenire non da alcun immediato sconcerto del cervello, o delle meningi, ma da un' infiammazione del ventricolo, del fegato, e sopra tutto del diaframma, con che vengono ad essere affette le meningi ed il cerebro per un consenso delle parti. Vedi FRENITIDE.

Gli antichi la chiamavano una *Pseudo-Phrenesis*, per distinguerla dalla vera, che facean consistere in una infiammazione del cervello e delle sue meningi.

I moderni non fanno alcuna tal distinzione nelle frenesie: tutte vengono dalla stessa cagione; ma quella cagione non è nè un' infiammazione del cervello, nè del diaframma. Vedi MANIA, MELANCHOLIA, &c.

PARAFRENITIDE, tra i Medici moderni, è un' infiammazione del mediastinum, o della pleura intorno al diaframma, accompagnata da febbre continua, e da dolore acuto nelle parti affette, per la contrazione de' vasi abdominali; come pur da delirio, e da elevazione degl' ipocondrj.

PARAGIUM, nella Legge, una egualità di sangue, o dignità; ma più spezialmente di terra, nella partizione di una eredità tra coeredi. Vedi PARI.

PARAGIUM, più particolarmente si prende nelle consuetudini antiche, per un'egualità di condizione tra i nobili, o persone che dipendono e tengono possessioni nobilmente. Vedi PARI, e PEERAGE.

Così quando un feudo è diviso tra fratelli; in questo caso il giuniore tiene o possiede la sua parte dipendentemente dal più vecchio per *Paraggio*, cioè senza omaggio, o servitù.

Ciò vige tuttavia in qualche grado nella Scozia, dove i mariti delle sorelle juniori non sono obbligati ad alcuna fede od omaggio verso il marito delle più vecchie; ned i loro figliuoli tampoco, fin al secondo grado.

Questo *Paragium* essendo un' egualità di dovere, o di servigio tra fratelli e sorelle, alcuni l' hanno chiamato *Fratriage*, e *Parentage*.

Il

Il *Paragium* cessa al sesto grado inclusivamente. Cessa altresì, quando uno de' consorti vende la sua parte. Vedi OMAGGIO.

PARAGOGE, Παραγωγη, nella Grammatica, una figura, per la quale vien allungata una parola, aggiungendovi una sillaba nel fine; come in *dicier*, per *dici*. Vedi FIGURA.

PARAGOGICO, nella Grammatica, dinota qualche cosa, aggiunta ad una voce, senza niente aggiungere al di lei senso.

* *La parola è formata dal Greco, παραγω, prolungo: composto di παρα ed αγω.*

Nell' Ebreo, la ה è spesso *paragogica*; come in אברכה, in vece di אברך, Io benedirò, e loderò.

L' uso delle lettere *paragogiche* è solamente per dare un suono pieno e grato alle voci, in grazia o del verso, o del periodo.

PARAGONE (*Pietra del*) o *pietra del tocco*, una pietra nera, liscia, e lustra, che si adopera, per far sopra d' essa il saggio de' metalli. Vedi PIETRA, SAGGIO, &c.

Gli antichi la chiamarono *lapis lydius*, dalla Lidia, paese dell' Asia Minore, donde proveniva.

I moderni la chiamano pietra del *tocco*, o *paragone*, perchè fan con essa la prova de' metalli, e principalmente dell' argento, e la fan col toccarlo o fregarlo sovr' essa; e paragonando il colore del segno ch' ei vi lascia sopra, col segno di un altro pezzo di metallo dell'istessa spezie; la di cui bontà è indubitata. Vedi METALLO, e SAGGIO.

PARAGRAFO, παραγραφος, un termine nella Giurisprudenza, che significa sezione, o divisione del testo di una legge: altramente chiamato *Articolo*. Vedi SEZIONE.

La tal legge dicesi essere divisa in tanti *Paragrafi*. Il carattere di un *Paragrafo* nel citare, è §. Vedi CARATTERE.

Tra i Poeti Greci, *Paragrafi*, Παραγραφοι, erano una spezie di note Critiche, che servivano a notare o indicare le strofe, ed altre divisioni dell' ode, e d' altri componimenti poetici. — Questo *Paragrafo*, siccome è descritto dallo Scoliaste d' Aristofane, è una corta linea con un punto all' estremità di essa.

PARAGUAY, o *Paraguè*, nella Storia Naturale, una pianta celebre della spezie degli arbusti, che cresce in alcune Provincie dell' America Meridionale, spezialmente nel *Paraguay*, donde il suo nome; abbenchè sia appo noi più conosciuta sotto la denominazione di *Tè del mar del Sud*. Vedi TE'.

Questa pianta, che non vien' alta più di un piede e mezzo, ha de' rami sottilissimi, e delle foglie simili a quelle della senna; può essere considerata come una spezie di tè Occidentale, che, come l' Orientale, si prende, infuso nell' acqua calda, a cui comunica un colore ed un odore, che somiglia a quei del miglior tè, che si vegga in Europa.

Vi sono due spezie di *Paraguay*, l'una chiamata semplicemente *Paraguay*; l' altra *Camini*, dagli Spagnuoli *Yervacamini*; la qual ultima è la più stimata. Gli Spagnuoli medesimi chiamano il primo Paraguay *Yerva con palos*, cioè erba con de' piccoli bastoni; perchè è pieno di ramuscelli rotti, ed è principalmente in uso appresso i servidori ed i schiavi: il secondo è la bevanda de' ricchi. Ma ambedue sono di tanto uso, e si stimano di così assoluta necessità, che niuno in quella parte d'America potrebbe viverne senza.

Le opere delle miniere del Potosì cesserebbono, se i padroni di esse non ponesser cura che fosse somministrato a' poveri schiavi che ivi lavorano, del *Paraguay*, che è il loro costante rimedio contro quegli effluvj e quell' esalazioni minerali, che altrimenti li soffocherebbono. Nè un servidore s' impegnerebbe con alcun padrone, se non con questo tra gli altri patti, che averà per sua bevanda del *Paraguay*.

Il *Paraguay* è perciò uno de' capi più considerabili del commercio dell' America Australe. Nel Perù, nel Chili, e a Buenos Ayres, se ne vende per il valor di più di due millioni per anno; e quasi tutto passa per le mani de' Gesuiti. L' uso del *Paraguay* cominciò ultimamente a introdursi in Inghilterra, dove parve che alcuni lo gradissero e pregiassero quanto il tè. Ma i forastieri dicono, che la loro approvazione veniva non men dal loro interesse che dal loro gusto; attesochè con tanta facilità lo procacciavano, a causa del loro commercio cogli Spagnuoli dell' America Australe, e di Buenos-Ayres, dopo il Trattato d'Utrecht nel 1713.

La preparazione della pianta, ed il farne bevanda, coincide col tè; eccetto che s'infon-

fondono e le foglie ed il legno; e si beve immediatamente dal vase in cui è fatto; senza lasciare che abbia tempo d'infusione, a causa della nera tintura ch'ei dà; e, per impedire che le foglie e tutto il resto non discenda, lo fucciano per una cannuccia d'argento o di vetro, che va in giro, l'un dopo l'altro, per tutta la compagnia. Frezier.

Oltre tutte le virtù che vengono attribuite al tè da' popoli Orientali; come d' esser buono ne' mali di testa, del petto, dello stomaco, contro la flemma, e per rimettere il sonno; gli Americani attribuiscono al *Paraguay* questo di più, ch' egli purifica tutte le sorte d'acqua, per cattiva o corrotta che sia, col solo infondervi quest' erba, o calda o fredda. Perciò, avendone seco in ogni tempo, se non trovano fuorchè acque cattive ne' vasti Diserti che han da trapassare nell' andar da Buenos-Ayres nel Perù e nel Chili, non temono di berne, dopo d'avervi entro ammollata la pianta per un poco. Il *Paraguay* è anco riputato di gran virtù contro lo scorbuto, e le febbri putride.

PARALEPSIS, ΠΑΡΑΛΕΙΨΙΣ, nella Rettorica, un pretesto, o mostra di tralasciare, od ommettere qualche cosa, ma però esprimendola di passaggio. Vedi FIGURA.

Quando l'immaginazione è riscaldata, e le ragioni e gli argomenti si prestano in copia; l'oratore di buona voglia li sporrebbe e diviserebbe tutti in forma; ma per tema d'essere ai suoi uditori molesto, ne produce solo alcuni, di *passaggio*, e senza fermarvisi; e questo si chiama una *Paralepsi*, dai Latini *Præteritio*, dai Geci qualche volta *Aposiopesis*, quasi *Reticentia*. Vedi PRETERIZIONE, &c.

Per esempio, Io passo sotto silenzio le molte ingiurie, che ho ricevute, &c. Non insisterò, non mi fermerò su quest' ultimo oltraggio &c.

PARALIPOMENA *, ΠΑΡΑΛΕΙΠΟΜΕΝΑ, un supplemento di cose ommesse, o dimenticate in qualche opera o trattato precedente. Vedi SUPPLEMENTO.

* *La parola è formata dal Greco*, παραλειπω, prætermitto. — *Alcuni Autori si servono della voce* Subrelictum *in luogo di* Paralipomenon.

Nel Canone della Scrittura, vi sono due libri de' *Paralipomeni*, che nella Versione Inglese chiamansi, *Chronicles*; e sono un supplemento ai quattro libri de' Re, i due primi de' quali sono anche chiamati *Libri di Samuel*.

Quintus Calaber ha un' opera intitolata, *Homeri Paralipomena*.

PARALISIA, PARALYSIS *, nella Medicina, una malattia, nella quale il corpo, o qualcuna delle sue parti perde il suo moto, e qualche volta la sensazione, od il tatto.

* *La parola è formata dal verbo Greco* παραλυω, *sciolgo, slego, poichè si suppone che questo malore scielga e rallenti i nervi ed i muscoli*.

La *Paralisia*, differisce dalla *Paresis*, come il più dal meno. Vedi PARESIS.

Le cagioni della *Paralisia* sono l'influsso impedito degli spiriti nervei ne' villi o ne' muscoli: o del sangue arterioso ne' loro vasi; lo che può accadere da qualche difetto o nel cervello, o ne' nervi, o ne' muscoli, o ne' loro vasi.

La *Paralisia* si dice essere *perfetta* o completa, quando vi è una privazione di moto, e di sensazione ad un tratto.

Imperfetta, quando un de' due è abolito, e l'altro sussiste.

La *Paralisia* inoltre, è *universale*, *laterale* o *parziale*.

La PARALISIA *Universale*, chiamata anco *Paraplegia*, o *Paraplexia*, è una generale immobilità di tutti i muscoli che ricevono nervi dal cerebro, o dal cerebello, eccetto che quelli della testa. — La sua causa è comunemente creduta risiedere ne' ventricoli del cervello, o nella radice della spinal midolla.

Etmullero fa la *Paraplegia* un morbo differente dalla *Paralysis*, ch' ei suppone consistere in una rilassazione de' ligamenti e delle membrane che servono al moto; laddove la *Paraplegia* è una mera ostruzione de' nervi.

La *Paraplegia* è rare volte una malattia primaria, ma suol essere una secondaria, che accompagna o sussegue all' apoplessia, allo scorbuto, al carus, od all' artritide. Vedi PARAPLEGIA.

PARALISIA *Laterale*, chiamata anco *Hemiplegia*, è l'istesso male che la *paraplegia*; ma affetta solianto un lato del corpo. — La sua cagione è la medesima, se non che si ri-

ristrigne ad un lato del cervello, o della spinal midolla.

Paralisia *Parziale*, è quando è affetta qualche parte particolare, o qualche membro solo; *e. gr.* quando è abolito il moto del braccio, o della gamba.

Il Dottor Quincy osserva, che una *Paralisia*, dove il moto è abolito, restando però la sensazione, può esser prodotta, 1°. dalla troppa umidità che distende le fibre musculari in lunghezza: 2°. dalle cose fredde, che addensano i sughi: 3°. dalla compressione esterna; 4°. dalle cose calde, che angustano le tropo arrendevoli e tenere membrane, e vasi. — Tutte queste cause affettano o il sangue od i muscoli; il primo, con ispessire quell' umore, così che non può prestamente rarefarsi; ed i secondi, con rilassare i muscoli stessi e allentarli in soverchia lunghezza per la troppa umidità, o contraendoli in troppo anguste dimensioni per lo troppo calore. Ma la sensazione può tuttavia essere conservata, perchè, non ostante tutti questi impedimenti, gli spiriti animali ed i nervi possono non essere affetti, o lesi in parte alcuna.

Le cagioni della *Paralisia*, ove è abolita la sensazione, restando il moto, osserva il Dottor citato, che possono essere tutte quelle cose, le quali addensano cotanto gli spiriti animali ne' nervi, provegnenti di sotto al cerebello, che quantunque infatti scorrano ne' muscoli per li nervi, ed ivi, per l'occasione di qualche liquore separato dal sangue, si rarefanno; nullostante non possono scorrere con quella quantità ne' nervi, che ogni più lieve causa li faccia ondulare; dal che avviene che la sensazione cessi, senza che si perda il moto della parte.

Le cagioni di questa spezie sono anco tutto quello che può rendere cotesti nervi più laschi ed umidi, e sì meno atti a vive e pronte vibrazioni; gli spiriti animali scorrendo frattanto ne' muscoli, da donde viene a potersi compiere il moto senza la sensazione.

La cura della *Paralisia*, secondo Waldschmidio, non differisce molto da quella del morbo venereo. Internamente, i mercuriali, i sudorifici, e le decozioni di legni sono cose opportune: esternamente, le unzioni, sopratutto di cose spiritose e penetranti, non sulla parte affetta, ma sulla spina dorsi.

PARALLASSI, ΠΑΡΑΛΛΑΞΙΣ, nell' Astronomia, un arco del cielo, intercetto tra il vero luogo di una stella, ed il suo luogo apparente. Vedi Luogo.

Il vero luogo di una stella è quel punto del cielo, B, *Tav. Astronomia*, *Fig.* 27. in cui sarebbe veduta da un occhio posto nel centro della terra, come in T. — Il luogo apparente è quel punto de' cieli C, in cui la stella apparisce ad un occhio sulla superfizie della terra, come in E.

Ora, siccome in fatti noi guardiamo i corpi celesti, non dal centro, ma dalla superfizie della nostra terra, che è distante un semidiametro dal centro; perciò li vediamo per un raggio visuale, il quale passando per lo centro della stella, e procedendo di là alla superfizie della sfera mondiale, addita un altro punto C, che è il suo luogo apparente.

Questa differenza di luoghi è quello che assolutamente si chiama la *Parallassi*, o la *Parallassi d' Altitudine*; da Copernico chiamata la *Commutazione*; che è per tanto un angolo formato da due raggi visuali, tirati, l' uno dal centro, l' altro dalla circonferenza della terra; e che travalicano il corpo della stella; ed è misurato da un arco di un circolo massimo, intercetto tra i due punti del vero e dell' apparente luogo C e B.

Parallassi *di Declinazione*, è un arco di un circolo di declinazione S I, *Fig.* 28. onde la *Parallassi* d' altitudine cresce, o diminuisce la declinazion di una stella. Vedi Declinazione.

Parallassi *di retta Ascensione*, o *Descensione*, è un arco dell' Equatore D *d*, *Fig.* 28. onde la *Parallassi* d' altitudine accresce l' ascensione, e diminuisce la descensione. Vedi Ascensione, e Descensione.

Parallassi *di Longitudine*, è un arco dell' eclittica T *t*, *Fig.* 29, onde la *Parallassi* d' altitudine accresce o diminuisce la longitudine. Vedi Longitudine.

Parallassi *di Latitudine*, è un arco di un circolo di latitudine S I, onde la *Parallassi* d' altitudine accresce o diminuisce la latitudine. Vedi Latitudine.

Parallassi si prende anco per l' angolo fatto nel centro della stella, da due linee rette, tirate, l' una dal centro, l' altra dalla superfizie della terra.

Questi è anco chiamato *Angolo Parallattico*. Vedi Parallattico *Angolo*. Quindi, la

la *Parallassi* diminuisce l'altezza di una stella, o accresce la sua distanza dal Zenith, ed ha perciò un effetto contrario alla rifrazione. Vedi RIFRAZIONE.

La *Parallassi* d' altitudine C B, Fig. 27. è, rigorosamente, la differenza tra la vera distanza dal Zenit G A, e l' apparente distanza B A. Vedi PARALLATTICO, e ANGOLO.

La *Parallassi* è massima nell' Orizonte; nel Zenit, o nel Meridiano, una stella non ha parallassi; il vero luogo e l' apparente, per allora coincidendo.

La *Parallassi* Orizontale è l' istessa, o sia la stella nel vero, o sia nell' apparente Orizonte.

Le stelle fisse non hanno *Parallassi* sensibile, a cagione della loro immensa distanza, verso di cui il semidiametro della terra non è che un mero punto. Vedi STELLA, e PIANETA.

Quindi pure, più vicina che è una stella alla terra, tanto maggiore è la sua *Parallassi*, ad un' elevazione eguale sopra l' Orizonte; Saturno è così alto, che abbiam molta pena ad osservarvi alcuna *Parallassi*. Vedi SATURNO.

La *Parallassi* accresce la retta e l'obliqua ascensione, e diminuisce la descensione; diminuisce la declinazione boreale, e la latitudine nella parte Orientale, le accresce nell' Occidentale; accresce la Meridionale nella parte Orientale, ed Occidentale; diminuisce la longitudine nella parte Occidentale, l'accresce nell'Orientale. La *Parallassi* adunque, ha effetti opposti alla refrazione. Vedi REFRAZIONE.

Quindi la *Parallassi* della stella più rimota S, è minore che la *Parallassi* della più vicina L, alla stessa distanza dal Zenit; siccome dianzi s'è osservato.

I seni degli angoli *Parallattici* M, ed S, delle stelle egualmente distanti dal centro della terra T, sono come i seni delle distanze vedute dal vertice Z M, e Z S.

Quindi, secondo che le distanze dal vertice scemano, cioè come scemano le altitudini, scema la *Parallassi*; e di quà è pure, che la *Parallassi* affetta l' altitudine della stella, dall' Orizonte fin al Zenit.

La dottrina delle *Parallassi* è di una estrema importanza nell'Astronomia, per determinare le distanze de' Pianeti, delle Comete, e d' altri fenomeni del cielo; per la calcolazione degli eclissi; e per trovare la longitudine. Vedi PIANETA, DISTANZA, LONGITUDINE, ed ECLISSE.

I metodi di trovare le *parallassi* de' Fenomeni celesti, sono varj: Alcuni de' principali e più facili sono i seguenti.

Osservare la PARALLASSI *di un Fenomeno celeste*. — Osservate quando il Fenomeno è nell' istesso verticale che una stella fissa, la qual gli è vicina; e misurate la sua distanza apparente da questa stella. Osservate di nuovo, quando il Fenomeno e la stella fissa sono in altitudini eguali dall' Orizonte; e in oltre misurate la loro distanza. — La differenza di queste distanze, sarà a un dipresso, la *Parallassi* della stella.

La *Parallassi* di un fenomeno si può parimenti trovare osservando il suo azimuth e la sua altezza; e notando il tempo tra la osservazione ed il suo arrivo al Meridiano.

Tutto quel che si richiede per trovare la *Parallassi* della luna, è la *Parallassi* dell' ascension retta: per trovare l' effetto della grandezza del semidiametro della terra, in riguardo ai fenomeni del suo moto, basta sapere sin dove o quanto il meridiano, a cui l' occhio la riferisce, devia dal vero meridiano. Ciò fu trovato e praticato dal Signor Cassini, in riguardo a Marte; e da Maraldi in appresso, in riguardo alla luna. — Tutto il mistero quì consiste nell' avere il vero moto della luna, che si rapporta al centro della terra; ed il suo moto apparente, che si rapporta al luogo dell' osservazione. La differenza di questi, che è massima nell' Orizonte, o nel circolo orario delle ore sei, dà la *Parallassi* Orizontale, per quella latitudine; donde la *Parallassi* generale, o sia quella sotto l' Equatore facilmente ritrovasi: la *Parallassi* di ciascun parallelo essendo a quella dell' Equatore, come il semidiametro di questo parallelo è a quello dell' Equatore. Vedi *la pratica di questo metodo esemplificata nel trovare la* PARALLASSI *di Marte*.

Osservare la PARALLASSI *della Luna*. — Osservate l' altitudine meridiana della luna, colla maggior accuratezza (Vedi ALTITUDINE) e notate il momento di tempo: questo tempo essendo equato; (Vedi EQUAZIO-

ZIONE) computate la di lei vera longitudine e latitudine ; e da queste trovate la sua declinazione ; (Vedi DECLINAZIONE) e dalla sua declinazione e dall'elevazione dell' Equatore trovate la di lei vera altitudine meridiana. Se l'altitudine osservata non è meridiana, riducetela alla vera altitudine per il tempo dell' osservazione. Togliete la rifrazione dall'osservata altitudine, e sottracte il rimanente dalla vera altitudine: il residuo è la *Parallassi* della Luna.

Per cotal mezzo Ticone nel 1583, ai 12 d' Ottobr. or. 5. 19'. dall'altitudine meridiana della luna osservata, 13°, 38', trovò la sua *Parallassi* 54 minuti. Vedi LUNA.

Osservare la PARALLASSI *della luna in un ecclissi*. — In un ecclissi della luna, osservate quando ambedue le corna sono nell' istesso circolo verticale; in quel momento prendete le altitudini di ambedue le corna; la differenza tra l'una e l'altra, dimezzata ed aggiunta alla minore, dà a un dipresso l'altitudine visibile del centro della luna: ma la vera altitudine è quasi eguale all'altitudine del centro dell' ombra in quel tempo. Ora noi sappiamo l'altitudine del centro dell'ombra; perchè sappiamo il luogo del Sole nell' ecclittica, e la sua depressione sotto l' Orizonte, che è eguale all'altitudine del punto opposto dell' ecclittica, in cui è il centro dell' ombra. Così abbiamo in uno e la vera e l'apparente altitudine; la differenza delle quali è la *Parallassi*.

Dalla PARALLASSI *della luna* AST, *Fig.* 30, *e dall' altitudine* SR, *trovare la di lei distanza dalla terra*. — Dalla di lei apparente altitudine data, abbiamo la di lei distanza apparente dal Zenit; cioè l' angolo ZAS; o dalla di lei vera altitudine l' angolo ATS. Laonde, poichè nel medesimo tempo abbiamo l'angolo *Parallattico* S; ed il semidiametro della terra AT è computato come 1; per la trigonometria piana averemo la distanza della luna in semidiametri della terra, così: come il seno dell'angolo S è al lato opposto dato, così è il seno dell'altro angolo T, al lato cercato TS.

Quindi, secondo l'osservazione di Ticone, la distanza della luna in quel tempo dalla terra era 62 semidiametri della terra; Quindi pure, avendo noi, per la teoria della luna, la ragione delle di lei distanze dalla terra ne' diversi gradi della sua anomalia; cotesse distanze essendosi trovate per la regola del tre in semidiametri della terra, la *Parallassi* di qua si determina ai diversi gradi della vera anomalia.

M. de la Hire fa la massima *Parallassi* Orizontale 1°. 1'. 25". la minima 54'. 5". imperciò la distanza della luna, quand'è nel suo perigeo è $55 \frac{97}{100}$, cioè quasi 56 semidiametri; nel suo apogeo $63 \frac{1}{100}$, cioè $63\frac{1}{2}$ semidiametri della terra.

Osservare la PARALLASSI di *Marte*. — Supponete Marte nel Meridiano e nell' Equatore, in H, *Tav. Astron. Fig.* 31. e che l' osservatore sotto l' Equatore in A, l' osservi culminante con qualche stella fissa. 2. Se ora l' osservatore fosse nel centro della terra, vederebbe Marte costantemente nel medesimo punto de' cieli con la stella; e però, insieme con essa nel piano dell' Orizonte, o della sesta craria. Ma poichè Marte, quì, ha qualche *Parallassi* sensibile, e la stella fissa, niuna; Marte sarà veduto nell' Orizonte, quando sarà in P, piano dell' Orizonte sensibile; e la stella, quando in R, piano del vero Orizonte: osservate adunque, il tempo tra i transiti di Marte e della Stella per lo piano dell'ora sesta. 3. Convertite questo tempo in minuti dell' Equatore; per questo mezzo averemo l'arco PM, a cui l' angolo PAM; e conseguentemente l'angolo AMD è a un dipresso eguale, che è la *Parallassi* Orizontale di Marte.

Se l'osservatore non fosse sotto l' Equatore, ma in un parallelo IQ, cotesta differenza sarebbe un arco minore, QM. Laonde, poichè i piccioli archi, QM e PM sono come i loro seni AD e ID; e poichè ADG è eguale alla distanza del luogo dall' Equatore, cioè all' elevazione del polo; e però, AD ad ID, come l'intero seno al co-seno dell'elevazione del polo; dite, come il co-seno dell' elevazione del polo ID è all'intero seno AD; così è la *Parallassi* osservata in I, alla *Parallassi* da osservarsi sotto l'Equatore.

Poichè Marte e la stella fissa non possono essere comodamente osservate nell' Orizonte; si osservino nel circolo della terza ora; e poichè la *Parallassi* ivi osservata, TO, è all'Orizontale PM, come IS, a ID; dite, come il seno dell' angolo IDS, o 45° (poichè il piano DO è nel mezzo tra il Meridiano DH ed il ve-

ro Orizonte DM) è all'intero seno, così è la *Parallassi* TO alla *Parallassi* Orizontale PM.

Se Marte è parimenti fuori del piano dell' Equatore; la *Parallassi* trovata sarà un arco di un parallelo; che però si dee ridurre, come sopra, ad un arco dell'Equatore.

Finalmente, se Marte non è stazionario, ma più tosto diretto o retrogrado, per le osservazioni di diversi giorni, investigate qual è il suo moto in ogni ora, acciocchè il suo vero luogo dal centro si possa assegnare per ogni dato tempo.

Con questo metodo, Cassini, a cui siam debitori di questa nobile invenzione, osservò la massima *Parallassi* Orizontale di Marte essere 25 secondi, o un po'meno. Con l'istesso metodo M. Flamstead la trovò quasi 30 secondi.

Il medesimo Cassini osservò collo stesso metodo la *Parallassi* di Venere.

Si dee qui notare, che l'osservazione dee farsi con un telescopio, nel cui foco sono tirati quattro fili tagliantisi l'un l'altro ad angoli retti A, B, C, D, Fig. 45. N°. 2. ed il telescopio ha da voltarsi qua e là, finchè qualche stella vicino a Marte veggasi passare sopra qualcuno de' fili, acciocchè i fili AB e CD sieno paralleli all'Equatore, e perciò, AC e BD rappresentino circoli di declinazione. Così, per mezzo de' fili perpendicolari, saran determinate le situazioni della stella, e di Marte nel Meridiano, e nel circolo delle tre dell' orologio.

Trovare la PARALLASSI *del Sole*. — La grande distanza del *Sole* rende la sua *Parallassi* sì picciola, che appena cade sotto la più dilicata immediata osservazione: Molti tentativi per verità sono stati fatti e dagli antichi e da' moderni; e molti metodi si sono inventati a tal fine. Il primo, quello d' Ipparco, seguitato da Tolomeo, &c. era fondato sull'osservazione degli eclissi lunari; il secondo, fu quello d' Aristarco, per mezzo di cui l'angolo sutteso dal semidiametro dell' orbita della luna veduta dal Sole, investigavasi dalle fasi lunari: ma ambedue questi metodi riuscendo manchevoli, gli Astronomi sono costretti di ricorrere alle *Parallassi* de' Pianeti più vicini a noi, come di Marte, e di Venere; imperocchè dalle loro note *Parallassi*, quella del Sole, che a qualunque altra osservazione è inaccessibile, facilmente si deduce.

Imperciocchè dalla teoria de' moti della terra e de' Pianeti, noi sappiamo in ogni tempo la proporzione delle distanze del Sole e de' Pianeti da noi; e le *Parallassi* Orizontali sono in una proporzione reciproca a cotetle distanze: sapendo dunque la *Parallassi* di un Pianeta, quella del Sole si può di là trovare. Così, Marte, quand'è opposto al Sole, è due volte altrettanto vicino di quel che sia il Sole: la sua *Parallassi* adunque sarà due volte più grande che quella del Sole: e Venere, quand' è nella sua congiunzione inferiore col Sole, è qualche volta più vicina a noi di quel che sia egli; la di lei *Parallassi* adunque è maggiore colla stessa proporzione.

Così dalle *Parallassi* di Marte e di Venere, il medesimo Cassini trovò la *Parallassi* del Sole essere dieci secondi, lo che implica la sua distanza di 22000 semidiametri della terra.

In una osservazione del transito di Venere per il Sole, che si vedrà in Maggio del 1761, il Dottor Halley ha mostrato un metodo di trovare la *Parallassi* del Sole e la distanza, con una grande precisione, cioè fin ad una 500.ma parte dell' intero. Vedi SOLE.

La PARALLASSI *delle Stelle, in riguardo all'orbita naturale della terra*. — Le stelle non hanno *Parallassi*, rispetto al semidiametro della terra; pure in riguardo all'orbita annua della terra, a ragione s'aspetta di trovarvi qualche *Parallassi*. Vedi ORBITA.

L' asse della terra nel suo moto annuo descrive una spezie di cilindro, che essendo prolungato fin al cielo delle stelle fisse, vi delinea una circonferenza circolare; ciascun punto della quale è il polo del mondo per il suo rispettivo giorno: così che la situazione del polo apparente, in riguardo a qualcuna delle stelle fisse, si cambia notabilmente nel giro di un anno.

Se ciò si potesse trovare con l' osservazione, irrefragabilmente proverebbe il moto annuo della terra attorno del Sole, e rimoverebbe quella sola obbiezione che gli vien fatta da Riccioli, ch'ei deduce appunto dal non osservarsi una tal *Parallassi*. Vedi TERRA.

Ciò indusse a tentar di trovarla il Dottor Hook, con osservare le varie distanze di una stessa fissa dal Zenit, in differenti parti dell' orbita della terra; ed il Signor Flamstead, mediante l' accesso e recesso di una stella fissa dall' Equatore in diversi tempi dell' anno; e con riuscita; il risultato delle sue osservazioni essendo, che una stella fissa, vicino al polo, fu trovata 40 o 45 secondi più vicina ad esso nel solstizio d' Inverno, che nell' Estivo, per sett'anni successivamente.

M. Cassini juniore concede, che le osservazioni di Flamstead s' accordan con quelle che si son fatte nell' osservatorio Reale; ma nega le conseguenze: ei dice che le variazioni nella distanza della stella polare non sono tali quali sarieno, supposto il moto della terra. Fontenelle le spiega mercè una supposizione, che le stelle, come il Sole, girano o si rivolgono sui loro centri, ed alcune di esse hanno i loro emisferi inegualmente luminosi: donde, quando l' emisfero più risplendente è rivolto verso noi, le stelle appajon più grosse, in conseguenza più vicine alle stelle confinanti, che quando l'emisfero più oscuro è verso di noi. Vedi Stella.

Parallassi, è un termine che si usa anco nel livellare; e prendesi per l' angolo contenuto tra la linea del vero livello, e quella dell' apparente. Vedi Livellare.

PARALLATTICO *Angolo*, chiamato anco semplicemente Parallassi, è l'angolo fatto nel centro di una stella da due linee rette, tirate l'una dal centro della terra, TB (*Tav. Astron. Fig.* 27.) l' altra dalla sua superfizie EB.

Ovvero, (il che coincide allo stesso) l'angolo *parallattico* è la differenza degli angoli CEA, e BTA, sotto cui son vedute le distanze, reale ed apparente dal Zenit. Vedi Parallassi.

I seni degli angoli *parallattici* ALT, e AST, *Tav. Astron. Fig.* 30. alle medesime od eguali distanze dal Zenit SZ, sono in una ragione reciproca delle distanze delle stelle dal centro della terra TL e TS.

PARALLELEPIPEDO, nella Geometria, uno de' corpi, o solidi regolari, compreso sotto sei parallelogrammi, de' quali, gli opposti sono simili, paralleli, ed eguali. — Come nella *Tav. Geom. Fig.* 38. Vedi Regolare.

Un *Parallelepipedo*, è da alcuni definito, un prisma, la cui base è un parallelogrammo. Vedi Prisma.

Proprietà del Parallelepipedo. — Tutti i *Parallelepipedi* prismi, cilindri, &c. le cui basi ed altezze sono eguali, son' eglino stessi eguali.

Un piano diagonale divide il *parallelepipedo* in due prismi eguali: un prisma triangolare è adunque mezzo un *parallelepipedo* sulla stessa base, e dell' istessa altezza. Vedi Prisma.

Tutti i *parallelepipedi*, prismi, cilindri, &c. sono in una ragione composta delle lor basi ed altitudini; laonde se le lor basi sono eguali, elleno sono in proporzione alle loro altezze; e conversamente.

Tutti i *parallelepipedi*, cilindri, coni, &c. sono in una ragione triplicata dei loro lati omologhi; e così delle loro altitudini.

I *parallelepipedi* eguali, prismi, coni, cilindri, &c. reciprocano le loro basi e le loro altitudini.

Misurare la superfizie e la solidità di un Parallelepipedo. — Trova le aree de' parallelogrammi ILMK, LMON, ed OMKP (Vedi Parallelogrammo) Aggiugni queste in una somma, e moltiplica questa somma per 2: il fattum o prodotto sarà la superfizie del *parallelepipedo*.

Se allor la base ILMK sia moltiplicata per l' altitudine MO, il prodotto sarà la solidità.

Supponete *v. gr.*

LM = 36 MK = 15 MO = 12 Allor,
LM = 36 LM = 36 MK = 15
MK = 15 MO = 12 MO = 12

180 72 30
36 36 15

LIKM 540 LMON 432 MOHP 180
LIKM 540
MOKP 180

1152
MO 12 2

580 2304 Superficie.
6480 Solidità.

PARALLELISMO, la qualità di un *Parallelo*, o ciò, che lo denomina tale: od è quello, perchè due cose, *v. gr.* linee, rag-

gi, o simili, diventano equidistanti l' una dall'altra. Vedi PARALLELO, e PARALLELOGRAMMO.

Così, diciam che gli oggetti lontani sono a gran pena percettibili, a cagione del *parallelismo* de' loro raggi. Vedi RAGGIO, e VISIONE.

PARALLELISMO *dell'asse della terra*, nell' Astronomia, o sia *moto di* PARALLELISMO; è quella situazione o quel moto dell'asse della terra, nel suo progresso per la sua orbita, ond' egli sempre guarda al medesimo punto de' cieli; cioè verso la stella polare; così che se una linea si tiri parallela al suo asse, mentre ella è in una qualsivoglia posizione; l' asse in tutte le altre posizioni o parti dell' orbita, sarà parallelo alla medesima linea. Vedi ASSE.

Questo *parallelismo* è il necessario risultato del doppio moto della terra; l'uno attorno del Sole, l'altro attorno del suo proprio asse. Nè vi è alcuna necessità d'immaginare un terzo moto, come han fatto alcuni, per ispiegare questo *parallelismo*. Vedi TERRA.

A questo *Parallelismo* noi dobbiamo la vicissitudine delle stagioni, e l'ineguaglianza del dì e della notte. Vedi STAGIONE.

PARALLELISMO *delle file d' alberi*. — L' occhio posto all'estremità di un viale o stradone terminato da due file d'alberi, piantati in linee parallele, non le vede mai parallele, ma sempre inclinanti l' una all'altra, verso l' estremità più rimota.

Quindi i Matematici han preso motivo di cercare, in qual linee debbano gli alberi disporsi, per correggere quest' effetto della Prospettiva, e far che le due file appajano sempre parallele? Non debbon essere parallele, ma divergenti; ma secondo qual legge han poi a divergere? Devono le due file esser tali, che gl' intervalli ineguali di due opposti o corrispondenti alberi si possano vedere sotto angoli visuali eguali.

Su tal principio, ha asserito il P. Fabri, senza alcuna dimostrazione, ed il P. Tacquet, dopo lui, lo dimostrò con una lunga ed intricata sintesi, che le due file d'alberi debbon essere due opposte semi-iperbole.

M. Varignon ha da poi, nelle Memorie dell' Accad. Reale, An. 1717, trovata la soluzione medesima con una analisi facile e semplice. Ma ei rende il problema molto più generale, e vuole non solamente che gli angoli visuali sieno eguali, ma che crescano, o decrescano in qualche data ragione; purchè il più grande non ecceda un angolo retto. Ei vuole che l' occhio sia collocato in un punto, o giust' al principio delle file, o di là, o di quà.

Posto tutto questo, ei suppone che la prima fila sia una linea retta, e cerca qual linea debba essere l'altra, ch' ei chiama *la curva della fila*. Ei trova che questa debbe essere un' iperbola, per avere gli angoli visuali eguali. Le file dritta ed iperbolica saran vedute parallele fin all' infinito; e se l' opposta semi-iperbola sia aggiunta, averemo tre file d' alberi, (la dritta nel mezzo) e tutte tre parallele.

Nè si ricerca che questa seconda iperbola sia l' opposta della prima, cioè della medesima spezie, o che abbia l'istesso asse trasverso: Basta che abbia l'istesso centro, che abbia il suo vertice nella medesima linea retta, e il medesimo asse conjugato. Così le due iperbole possono essere di tutte le differenti spezie possibili; e non ostante fare l'istesso effetto. Vedi IPERBOLA.

In oltre, posta la fila dritta, come dianzi; se si voglia, che gli alberi appajano sotto angoli decrescenti; M. Varignon mostra, che il decrescimento sarà in una certa ragione, la quale ei determina; l'altra linea debbe essere una linea retta parallela. Ma egli va ancor più oltre; e supponendo la prima fila una qual che si voglia curva, ne cerca un' altra che faccia che le file abbiano ogni effetto che si vuole, cioè sien vedute sotto angoli eguali, crescenti, o decrescenti.

PARALLELO, nella Geometria, s'applica a linee, figure, e corpi, che sono per tutto equidistanti fra loro; o, che, quantunque infinitamente prolungate, non sien mai per avvicinarsi, o per iscostarsi l' une dall'altre.

Linee rette PARALLELE, sono quelle, che quantunque prolungate all'infinito, non mai concorrono, o s'incontrano.

Così la linea OP, *Tav Geom. Fig.* 36. è *parallela* a QR. Vedi LINEA.

Le *linee parallele* sono opposte alle linee convergenti, e divergenti. Vedi CONVERGENTE, &c.

Alcuni definiscono una linea inclinante o convergente, quella che concorrerà o s' incontrerà con un' altra ad una finita distan-

stanza; ed una *linea parallela*, quella che solamente concorrerà o l'incontrerà ad una distanza infinita.

Una perpendicolare, si dice da alcuni essere la più corta di tutte le linee che possa essere tirata fin ad un'altra; ed una *parallela*, la più lunga.

Ma noi non intraprenderemmo di sostenere la ortodossia di queste nozioni del parallelismo.

I Geometri dimostrano, che due linee, *parallele* all'istessa retta linea, sono pur l'una all'altra *parallele*; e che se due *parallele* OP e QR sien tagliate da una linea trasversale ST in A e B; 1. Gli angoli alterni x ed y sono eguali; 2. L'angolo esterno u è eguale all'interno opposto y; ed in terzo luogo, li due interni opposti z ed y sono altresì eguali a due retti.

Da' principj dell'optica si mostra, che se l'occhio è posto tra due *linee parallele*, parerà che convergano verso un punto opposto all'occhio. E se corrono fino ad una tal lunghezza, che la distanza fra esse non sia che un punto verso quella, parerà che ivi coincidano.

Le *linee parallele* si descrivono, con lasciar cadere perpendicolari eguali, e tirando delle linee per li loro estremi, facendo scorrere il compasso aperto a quella larghezza che si desidera, lungo una linea, &c.

Piani PARALLELI, sono que' piani che hanno tutte le perpendicolari tirate fra esse, eguali l'una all'altra. Vedi PIANO.

Raggi PARALLELI, nell'Optica, sono quelli che continuano nella medesima distanza rispettivamente l'un all'altro, dall'oggetto visibile fin all'occhio, che si suppone essere infinitamente rimoto dall'oggetto. Vedi RAGGIO.

Regola, o *norma* PARALLELA, chiamata anco *parallelismo*, è un istrumento che consta di due righe di legno, di ottone, o di acciajo, AB, e CD, *Fig.* 37. egualmente larghe per tutto, e così assieme congiunte, per mezzo di lame attraverso, EF e GH, che si aprano a differenti intervalli, s'accostino, e recedano, ma sempre ritengano il loro *parallelismo*.

L'uso di questo strumento è manifesto; imperocchè sendo una delle righe o norme applicata ad RS, e l'altra ritirata fin a un dato punto V; un angolo retto AB, disegnato dal suo margine, per V, è una *parallela* a RS.

PARALLELI, o *Circoli* PARALLELI, nella Geografia, chiamati *Paralleli di Latitudine*, e *Circoli di Latitudine*, sono circoli minori della sfera, che concepisconsi essere tirati da Ponente a Levante per tutti i punti del Meridiano; cominciando dall'Equatore, a cui sono *paralleli*, e terminando co' poli. Vedi CIRCOLO.

Sono chiamati *paralleli di Latitudine*, &c. perchè tutti i luoghi che stanno sotto il medesimo *parallelo*, hanno la medesima latitudine. Vedi LATITUDINE.

PARALLELI *di Latitudine*, nell'Astronomia, sono circoli minori della sfera, paralleli all'eclittica, che c'immaginiamo che passino per ogni grado e minuto de' coluri. Vedi LATITUDINE.

Sono rappresentati sul globo per mezzo di divisioni del quadrante d'altitudine, nel suo moto attorno del globo, quand'è vitato sopra i poli dell'eclittica. Vedi GLOBO.

PARALLELI *d' Altitudine*, od *Almucantari*, sono circoli *paralleli* all' Orizonte, che c'immaginiamo passare per ogni grado e minuto del Meridiano tra l'Orizonte e il Zenit; aventi i loro poli nel Zenit. Vedi ALTITUDINE.

Sul globo, sono rappresentati dalle divisioni sul quadrante d'altitudine, nel suo moto attorno del corpo del globo, quando esso quadrante è avvitato nel Zenit. Vedi GLOBO.

PARALLELI *di Declinazione*, nell'Astronomia, sono la stessa cosa che i *paralleli* di Latitudine nell'Astronomia. Vedi DECLINAZIONE.

Sfera PARALLELA, è quella situazione della sfera, in cui l'Equatore coincide coll'Orizonte, ed i poli col Zenit, e Nadir. Vedi SFERA.

In questa sfera tutti i *paralleli* dell'Equatore diventano *paralleli* dell'Orizonte, conseguentemente niuna stella mai vi nasce o tramonta, ma tutte girano in circoli *paralleli* all'Orizonte; ed il Sole, quand'è nell'Equinoziale, si rivolve attorno dell'Orizonte l'intero giorno. Dopo ch'egli è venuto sul polo od emisfero elevato, non tramonta mai per lo corso di sei mesi; e dopo il suo ingresso di nuovo nell'altra banda della linea, non nasce mai più per sei mesi.

Que-

Questa posizione della sfera è di quelli che vivono sotto i poli, se pur abitatori tali ivi sono. Il loro Sole non è mai più alto di 23°30'. Vedi POLO.

Navigazione PARALLELA, è il navigare sotto un *parallelo* di Latitudine. Vedi NAVIGARE.

Di questa navigazione vi sono tre casi. 1. Data, la differenza di longitudine tra il luogo della partenza, ed il luogo attuale; e data la distanza, cercar la latitudine. — Il canone per il qual caso, è: come la differenza di longitudine è al raggio, così è la distanza al co-seno della Latitudine.

2°. Data la differenza di longitudine tra due luoghi sotto il medesimo *parallelo*, ricercasi la loro distanza. — Il canone è; come il raggio è alla differenza di longitudine, così è il co-seno di latitudine alla distanza.

3°. Data la distanza tra due luoghi nella medesima latitudine; si cerca la loro differenza di longitudine. — Il canone è, come il co-seno di latitudine è alla distanza, così è il raggio alla differenza di longitudine.

PARALLELOGRAMMO, nella Geometria, una figura rettilinea quadrilatera, i cui lati opposti sono paralleli, ed eguali l'uno all'altro. Vedi QUADRILATERO.

Un *parallelogrammo* generasi mercè il moto equabile di una linea retta sempre parallela a se stessa. Vedi FIGURA.

Quando il *parallelogrammo* ha i suoi quattro angoli retti, e sol i suoi lati opposti eguali, chiamasi un *rettangolo*, od un *bislungo*. Vedi RETTANGOLO.

Quando gli angoli sono tutti retti, e i lati eguali, chiamasi un *quadrato*, cui fann'alcuni una spezie di *parallelogrammo*, ed altri nò. Vedi QUADRATO.

Se tutti i lati sono eguali, e gli angoli ineguali, chiamasi un rombo. Vedi ROMBO.

Se ed i lati, e gli angoli sono ineguali, chiamasi un *romboide*. Vedi ROMBOIDE.

Proprietà del PARALLELOGRAMMO. — In ogni *parallelogrammo*, di qualsivoglia spezie che sia, *e. gr.* ABCD, *Tav. Geometria*, *Fig.* 41. la diagonale DA lo divide in due parti eguali; gli angoli diagonalmente opposti, B, C, ed A, D, sono eguali; gli angoli opposti del medesimo lato C, D, ed A, B, &c. sono, insieme, eguali a due angoli retti; ed ogni due lati, insieme, maggiori della diagonale.

Due *parallelogrammi* ABCD, ed ECDF sulla medesima od egual base CD, e della medesima altezza AC, o tra le medesime parallele AF, CD sono eguali. — E di quà, due triangoli CDA, e CDF sulla medesima base, e della medesima altezza, sono altresì eguali.

Quindi parimenti ogni triangolo CFD è mezzo un *parallelogrammo* ACDB, sulla medesima od egual base CD; e della medesima altezza, o tra le medesime parallele. Quindi pure un triangolo è eguale ad un *parallelogrammo*, avente la stessa base, e mezza l'altezza o mezza la base, e l'altezza medesima. Vedi TRIANGOLO.

I *parallelogrammi* adunque sono in una data ragione, composta delle loro basi ed altezze. Che se le altitudini sono eguali, sono come le basi, e conversamente.

Ne' *parallelogrammi* o triangoli simili, le altitudini sono proporzionali a' lati omologhi; e le basi vi sono tagliate proporzionalmente. Quindi i *parallelogrammi* e triangoli simili sono in una ragione duplicata de' loro lati omologhi, come pur delle loro altitudini, e de' segmenti delle loro basi; perciò eglino sono come i quadrati de' lati, delle altitudini, e de' segmenti omologhi delle basi.

In ogni *parallelogrammo* la somma de' quadrati delle due diagonali, è eguale alla somma de' quadratti de' quattro lati. — Questa proposizione mettesi dal Sig. Lagnì per una delle più importanti in tutta la Geometria; egli anche l'arruola insiem con la celebre 47 d'Euclide, e con quella della similitudine de' triangoli; ed aggiugne, che tutto il I. Libro d'Euclide è solo un caso particolare di essa. Imperocchè, se il *parallelogrammo* è rettangolare, segue che le due diagonali sono eguali; ed in conseguenza, il quadrato di una diagonale, o, lo che coincide allo stesso, il quadrato dell' ipotenusa di un angolo retto, è eguale ai quadrati de' lati.

Se il *parallelogrammo* non è rettangolare, ed in conseguenza le due diagonali non sono eguali; che è il caso il più generale; la proposizione diventa di una vasta estesa: può, esempigrazia, servi-

vire, in tutta la teoria de' moti composti, &c.

Vi sono tre maniere di dimostrare questo problema; la prima per la trigonometria, che ricerca 21 operazioni; la seconda geometrica ed analitica, che ne ricerca 15. M. de Lagnì ne dà una più concisa, nelle *Mem. dell' Acad.* la quale non ne richiede che 7. Vedi DIAGONALE.

Trovar l'area di un PARALLELOGRAMMO *rettangolare*, ABCD. — Trovate la lunghezza dei lati AB, ed AC; moltiplicate AB in AC, il prodotto sarà l'area del *parallelogrammo*. Supposto *e. gr.* AB essere 345, AC 123; l'area sarà 42435.

Quindi 1°. I rettangoli sono in una ragione composta dei loro lati AB, ed AC. 2. Se dunque vi sono tre linee continuamente proporzionali; il quadrato della media è eguale al rettangolo delle due estreme; e se vi sono quattro linee proporzionali, il rettangolo sotto le due estreme, è eguale a quello sotto i due mezzi termini. Vedi RETTANGOLO.

Negli altri *parallelogrammi*, non rettangolari, si trovano le lor aree, risolvendoli per diagonali in due triangoli; ed aggiungendo le aree de' triangoli separati in una somma. Vedi TRIANGOLO.

Complemento di un PARALLELOGRAMMO. Vedi COMPLEMENTO.

Centro di gravità di un PARALLELOGRAMMO. Vedi CENTRO *di Gravità*, *e* CENTROBARICO *Metodo*.

PARALLELOGRAMMO, o PARALLELISMO, dinota pure una macchina, la quale si adopera per ridurre prontamente ed esattamente, o per copiare disegni, figure, stampe, &c. in qualunque proporzione; lo che si fa per mezzo suo senza alcuna cognizione, o pratica di disegnare. Vedi DISEGNARE.

Il *parallelogrammo* chiamasi anche *pentagrafo*. Vedine la descrizione sotto l'Articolo PENTAGRAFO.

PARALOGISMO, ΠΑΡΑΛΟΓΙΣΜΟΣ, nella Logica, un raziocinio falso; od un errore commesso nel dimostrare, quando una conseguenza si cava da' principj che sono falsi, o non provati; o quando una proposizione si lascia passare, la quale doverebbesi di frammezzo essere provata. Vedi ERRORE, RAZIOCINIO, DIMOSTRAZIONE, &c.

Un *paralogismo* differisce da un sofisma in questo, che il sofisma si commette appostatamente, e per sottigliezza d'artifizio; ed il *paralogismo* per abbaglio, o per mancanza di lume, e di applicazione sufficiente. Vedi SOFISMA.

Nulladimeno i Sigg. di Porto-Reale non par che facciano alcuna differenza tra essi. Coloro che s' arrogano di trovare la quadratura del circolo non fanno se non de' *paralogismi*. Vedi QUADRATURA.

PARAMESE *, ΠΑΡΑΜΕΣΗ, nella Musica antica, la nona corda, o il nono suono nel diagramma, o nella scala della Musica. Vedi DIAGRAMMA.

* *La parola è Greca, e significa* juxta mediam; *la sua situazione nel primo stato della scala, essendo appresso alla mese, o sia alla corda di mezzo. Vedi* CORDA.

PARAMETRO, nella Geometria, una linea retta costante in ciascuna delle tre sezioni Coniche; chiamata anche *latus rectum*. Vedi LATUS *rectum*.

In una Parabola, VBV, *Tav. Conic.* Fig. 8, il rettangolo del *Parametro* AB, e di un absciffa, *e. gr.* B3 è eguale al quadrato della corrispondente semiordinata 3III. Vedi PARABOLA.

In una ellissi ed un' iperbola, il *Parametro* è una terza proporzionale all' asse conjugato, ed al trasverso. Vedi ELLISSI ed IPERBOLA.

PARANINFO, PARANYMPHUS, appresso gli antichi, la persona che assisteva alla Sposa, e regolava la solennità delle nozze; chiamato anche *Pronubus*, ed *auspex*, perchè la cerimonia principiava dal prendere gli auspizj. Vedi MATRIMONIO.

In rigore tuttavolta, il Paraninfo, *παρανυμφος* facea solamente le sue funzioni dalla parte dello sposo; dalla parte della sposa le formalità nuziali si regolavano da una donna chiamata *Pronuba*.

Gli Ebrei aveano pure certi *Paraninfi*, che il Talmud ed i Rabbini chiamano שושבים *Schuschebim*, q. d. compagni degli Sposi.

Il IV. Concilio di Cartagine ordina, che quando gli sposi vengono a dimandare la benedizione dal Sacerdote, sieno presentati, o dai loro padri, e madri, o dai lor *Paraninfi*.

PA-

PARAPETTO *, nella Fortificazione, una difesa, o coperta, sull' estremo del ramparo, o d' altra opera, che serve a coprire i soldati, ed il cannone dal fuoco dell' inimico. Vedi DIFESA.

* *Borel, dietro a Gios. Maria Subresio, reca una curiosa raccolta di nomi, che gli antichi, e i moderni hanno dati a questi* Parapetti; *i Latini li chiamavano* Subarræ, *e* Bastiæ, *donde il nome* Bastion, *e* Bastiglia. *Li chiamavano anche* Pagineumata, Loricæ, *e* Antemuralia. *Gli Spagnuoli li chiamarono* Barbacanes; *e gl' Italiani* Parapetti, *perchè difendono il* petto.

I *Parapetti* si alzano sopra tutte l' altre opere, o pezzi di fortificazione, dove è necessario coprire gli uomini dal fuoco dell' inimico; sì dentro come fuori della piazza, ed anche degli approcci. Vedi OPERA.

Il *Parapetto Reale*, o quello del Ramparo, ha da essere di terra, alla prova del cannone, da 18 fin a 20 piedi di grossezza; sei piedi alto verso la piazza, e quattro o cinque verso il ramparo. — Questa differenza d'altezza fa un pendìo, acciocchè i moschettieri possano far fuoco nella fossa, o almeno nella contrascarpa. Vedi RAMPARO e REALE.

Davanti al *Parapetto* v'è una panchetta, od una picciola eminenza, alta un piede e mezzo, da starvi su i soldati.

Il *Parapetto* del muro è qualche volta di pietra. — Il *Parapetto* delle trincée è o fatto della terra scavata, o di gabbioni, di fascine, di barrili, di sacchi di terra, e simili.

PARAPETTO, è anco un muricciuolo, alto fin al petto, alzato su i margini de' ponti, delle chiavi, o d' alte fabbriche, che serve quasi d' appoggio, e impedisce, che il passaggiere non cada, o non si trasporti.

PARAPLEGIA *, o PARAPLEXIA, παραπληγια, o παραπληξια, nella Medicina, una spezie di paralisi, che per lo più succede all' apoplessia. Vedi PARALISIA, e APOPLESSIA.

* *La parola viene dal Greco* παρα, *molto, e* πλησσω, *o* πληττω, *colpire.*

La *Paraplegia* è una paralisia generale, che affetta tutto il corpo, eccettuata solo la testa. — Boerhaave la definisce, un' immobilità di tutti i muscoli, sotto la testa, che han de' nervi dal cerebrum e dal cerebellum.

Alle volte nella *Paraplegia* è abolito il senso egualmente che il moto, ed alle volte un d' essi solo.

La sua origine si suppone d' ordinario essere qualche sconcerto, o qualche ostruzione nel quarto ventricolo del cervello, o nel principio della spinal midolla.

Etmullero distingue la *Paraplegia* dalla *paralisi*. La paralisi, secondo lui, è una rilassazione, o risoluzione de' ligamenti e de' membri, che servono al moto; non per qualche ostruzione de' nervi, ma per una risoluzione delle parti nervose. — Laddove la *Paraplegia* proviene da qualche ostruzione de' nervi.

L' ultima per lo più succede ad un' apoplessia, all' epilepsia, alle convulsioni, alle vertigini; la prima, allo scorbuto, al morbo ipocondriaco, alla colica, &c.

PARAPLEXIA, nella Medicina. Vedi PARAPLEGIA.

PARARE, nella scherma, l' azione di difendersi, o di svolgere i colpi, &c. presentati dall' avversario. Vedi SCHERMA.

I buoni schermidori tirano e *parano* nel medesimo tempo. Vedi GUARDIA.

Gli Spagnuoli *parano* col pugnale. Gli antichi *paravano* coi loro scudi. Vedi PARATA.

PARASANGA *, ΠΑΡΑΣΑΓΓΗΣ, una misura Persiana antica, differente in diversi tempi, e in diversi luoghi; per lo più di 30 stadj, alle volte di 40, ed anche 50. Vedi MISURA, STADIO, &c.

* *La parola, secondo Littleton, ha la sua origine da* Parasch Angarius, *q. d. lo spazio che un corriere trascorre a cavallo da una stazione*, Angaria, *ed un' altra.*

PARASCENIUM, appresso i Romani, era un luogo di dietro il teatro, dove gli Attori si ritiravano a vestirsi, spogliarsi, &c. più spesso chiamato *postscenium*. Vedi TEATRO.

PARASCEVE, Παρασκευη, il sesto giorno dell' ultima settimana di Quaresima, popolarmente chiamato *Venerdì Santo*. Vedi QUARESIMA.

San Giovanni dice, che il Nostro Salvatore fu crocifisso nella *Parasceve* di Pasqua, cioè nella vigilia o preparazione alla Pasqua:

 Impe-

Imperocchè Iſidoro e Papia oſſervano, che la parola nell' original Greco ſignifica *preparazione*, e s' applicava dagli Ebrei al Venerdì, perchè in quel giorno erano ſoliti preparare quello ch' era neceſſario per la celebrazione del Sabbato. Vedi Pasqua. — Quindi è avvenuto, che quello che la noſtra traslazione del N. T. traduce *preparazione del Sabbato*, M. Simon ed altri chiamano *Paraſceve*. Vedi Preparazione.

PARASELENE*, nella Fiſiologia, una meteora, od un fenomeno che cerchia la luna, o che l' è da vicino, in forma di un luminoſo anello; in cui ſovente oſſervaſi una, e talor due immagini apparenti della luna. Vedi Meteora.

* *La parola è formata dal Greco* παρα, *appreſſo, e* σελήνη, *luna*.

Le *paraſelene*, o lune falſe ſi formano nell' iſteſſa maniera, che i Parelii, od i falſi ſoli. Vedi Parelio.

PARASITO, ΠΑΡΑΣΙΤΟΣ, tra i Greci, era originalmente un titolo di molta ſtima; eſſendo i *Paraſiti* una ſpezie di Sacerdoti, o almeno di Miniſtri degli Dei; nell' iſteſſo modo, che in Roma gli Epulones. Vedi Epulo.

Prendean cura del grano o formento ſacro; o ſia di quello, deſtinato per ſervizio dei Templi, e degli Dei, cioè per li ſacrifizj, per le feſte, &c. avean anche la ſoprantendenza ne' Sacrifizj medeſimi, e ponean mente che foſſero celebrati nel giuſto modo.

In Atene v' era una ſpezie di collegio di dodici *paraſiti*; ogni popolo dell' Attica ne ſomminiſtrava uno, il quale ſempre ſi ſceglieva dalle migliori famiglie.

Polibio aggiugne che *paraſito* era anco un nome onorevole tra gli antichi Galli; e ſi dava ai loro poeti.

Parasiti, o Parasitiche *Piante*, nella Botanica, ſono una ſpezie di piante piccine, le quali creſcono ſugli alberi, e ſono così chiamate per la loro maniera di vivere e alimentarſi, cioè affatto su quel degli altri. Vedi Pianta.

Tal è il moſco, che anticamente ſupponevaſi l' effetto di uno ſcomponimento della teſtura della corteccia; o una ſpezie di ruggine, o al più come piccoli filamenti che dirivano e naſcono dalla ſcorza: ma per molte oſſervazioni de' moderni, raccoglieſi, che i moſchi ſono piante vere, la cui ſemenza è finiſſima, e ſerrata in piccioliſſime capſule; le quali ſcoppiando da sè, ne viene ſpinto il ſeme dal vento, ed a lungo andare fermato nell' ineguaglianze delle corteccie degli alberi; dove prende radice, e nutreſi a ſpeſe di eſſi. Vedi Mosco.

Di queſti moſchi il Sig. Vaillant non ne conta meno di 137 ſpezie, tutti in vicinanza di Parigi; i quali, inſiem co' licheni, e co' viſchi, forman la famiglia delle piante *paraſitiche*. — Di tai *paraſiti*, i più pernicioſi agli alberi, che li ſoſtengono, ſono i licheni; che compaiono ſulle ſcorze degli alberi, in forma di una croſta, miſta di giallo, e di un bianco ſporco. Vedi Malattie *delle Piante*.

M. *de Reſſons* ci dà un rimedio per queſto male, nelle Mem. dell' Accad. Reale. Egli conſiſte nel fare un' inciſione per mezzo alla ſcorza ſin al legno, dai primi rami, ſin al terreno; la ſcorza ſi chiude di nuovo in poco tempo, e ſempre conſervaſi netta e libera da' moſchi in avvenire.

Queſt' apertura rende più libero il corſo del ſugo alimentare, impediſce che ſi formino di quelle ineguaglianze che ajutano a produrre il moſco. Egli aggiugne che l' inciſione ſi dee fare da Marzo al fine d' Aprile, e su quella parte che è più ſvolta dal Sole.

PARASOLE, un picciolo arneſe, a maniera di baldacchino, che portaſi nelle mani, per difendere il capo dal Sole, dalla pioggia, &c. più comunemente chiamato *Ombrella*.

Egli è fatto di cuoio, di zendado, di tela incerata, &c. attaccata, o aggiuſtata ſopra un baſtone, e che ſi apre e ſi chiude a piacere, col mezzo di alcuni pezzi di oſſo di balena, che la ſoſtengono. — Gl' Indiani Orientali non eſcono mai ſenza un *paraſole*.

La parola è Franceſe, o Italiana. — Quello che ſi adopera per difenderſi dalla pioggia, qualche volta da noi chiamaſi *Parapluie*.

PARASTATA, nell' Architettura antica, una ſpezie di fulcro, o piliere, che ſerve di difeſa, o ſoſtegno ad una colonna o ad un arco.

M. Evelyn fa la *paraſtata* l' iſteſſo che *pilaſtro*. Barbaro ed altri, l' iſteſſo che *anta*:

Da-

Daviler, l'istesso che *pila*. Vedi PILASTRO, ANTA, &c.

PARASTATÆ, nell' Aoatomia, *Epididymidæ;* due corpi tuberosi e varicosi, che stan sopra, ed attacco alla parte superiore de' testicoli, de' quali sembra propriamente che sien' una parte; benchè differiscano nella forma e nella consistenza. Vedi TESTICOLO, e VARICIFORMES.

Le *parastatæ* costano, come i testicoli, di una convoluzione di tubuli seminali, misti con vasi sanguigni; il divario fra essi essendo posto in questo, che nelle *parastatæ* i tubuli sono uniti in uno; le cui varie convoluzioni essendo più fermamente legate assieme per mezzo di una forte membrana, provegnente dalla tunica albuginea, sono più compatte, che i testicoli. Vedi SEME, SPERMATICO, &c.

Le *parastatæ*, ed i testicoli, diconsi essere inchiusi in tre membrane proprie; la prima muscolosa, derivata dal muscolo cremastere; la seconda, chiamata *vaginalis;* la terza, l'*albuginea*. Vedi ciascuna sotto il suo proprio Articolo.

PARASYNANCHE*, nella Medicina, una spezie d'angina, o di schinanzìa, in cui i muscoli esterni della gola sono infiammati. Vedi ANGINA, e SCHINANZIA.

* *La parola viene da* παρα, συν, *e* αγχειν, *soffocare*.

PARATA, da *Parade*, voce Francese, è l'istesso che una mostra, od esposizione di qualche cosa, alla vista, in tutti i suoi proprj ornamenti e vantaggi. Vedi SPETTACOLO.

PARATA nella Guerra, il luogo dove le truppe s'adunano, o si schierano, per andare a qualche servigio. Vedi PIAZZA *d'armi*.

PARATA, è più propriamente la comparsa degli ufiziali e de' soldati in un posto assegnato loro, per porsi in armi, nel miglior ordine che possono; o per montare o per rompere la guardia, o formare un battaglione, &c.

PARATA, nella scherma, l'azione di parare, o svolgere qualche colpo. Vedi PARARE.

Vi sono tante spezie di *parate*, quante di colpi e d'attacchi. *Parata* in dentro, in fuori, di sopra, di sotto, finta, &c.

PARATHESIS, nella Chiesa Greca, la preghiera che il Vescovo recita sopra i Catecumeni, stendendo le sue mani sopra di essi, per dar loro la benedizione; ch'eglino ricevono, abbassando il capo sotto le di lui mani.

PARATHESIS (che popolarmente chiamansi *braghette*, o cancelli) è anco il nome di un certo punto o segno, come [ ], che usasi nello scrivere, e nella stampa, sopra tutto per inchiudervi delle voci sinonime, degli esplicativi, ed altre cose simili, non necessarie al discorso. Vedi PARENTHESIS.

PARATHESIS, nella Grammatica, *apposituo;* una figura, in cui due o più sostantivi si mettono nell' istesso caso. Vedi APPOSIZIONE.

PARATILMUS, nell' antica Giurisprudenza Greca, è un nome dato ad una sorte di gastigo, che si dava agli adulteri di condizion povera, e incapaci di soggiacere alla pena comune. Vedi ADULTERIO. Consistea o nel cacciar lor nell'ano un ramolaccio, lo che chiamavasi ἀποῤῥαφανίδωσις; o nel diveller dalle radici il pelo delle lor parti vergognose, lo che chiamavano παρατιλμος, da παρατιλλειν, *vellere*, *evellere*.

PARATITLI, PARATITLA, nella Giurisprudenza, note brevi, o sommarj de' titoli del Digesto, e del Codice; che sono state fatte da diversi Giureconsulti, affine di poter comparare ed esaminare la connessione delle diverse parti l'una coll'altra. Vedi CODICE, e DIGESTO.

Abbiamo de' *paratitli* di Cuiacio, di Maran, &c. Chassaneo ha fatto un secondo Commento sopra i *paratitli* di Cuiacio.

PARAZONIUM, ΠΑΡΑΖΩΝΙΟΝ, o *Scipio*, appresso i Medaglisti, uno scettro, rotondato ai due capi, a maniera di un bastone, o di una mazza; ovver egli è una spezie di pugnale, o di corta spada, che si rappresenta portata alla cintura, sopra diverse medaglie antiche.

Gli antiquarj sono molto divisi sulla spiegazione del *parazonium;* siccome in fatti, la forma e la maniera di portarlo sono assai differenti. — Qualche volta vedesi gittato a traverso delle spalle, a maniera di una penna.

PARCÆ, le PARCHE, erano Dee, le quali, secondo l'antica Teologia Pagana, presiedevano al periodo, od al corso e durata delle vite degli uomini. — Gli antichi spes-

so le confondevano co' Fati, o Destini; ed in vero, le *parche* secondo Platone, erano le figlie della Necessità e del Destino. Vedi FATO, e DESTINO.

Le *parche* eran tre, Clotho, Lachesi, ed Atropo; forse perchè tutte le cose hanno il loro principio, progresso, e fine. Quindi i poeti ci dicono, che le *parche* filavano lo stame delle vite umane; che Clotho tenea la conocchia, e tirava il filo; Lachesi attorcea, o rivolgea il fuso, e filava; ed Atropo tagliava il filo. *Clotho colum retinet, Lachesis net, & Atropos occat.*

Gli antichi rappresentano le *parche* in diverse guise: Luciano, nella forma di tre povere donne vecchie, le quali hanno de' grandi fiocchi di lana, mista con degli arsonilli, sulle lor teste; una delle quali tiene una conocchia, l'altra una ruota, e la terza un paio di forbici, per tagliare il filo della vita. — Altri le rappresentano in altra guisa: Clotho si vede con un abito lungo di diversi colori, con una corona sul capo ornata di sette stelle, e con in mano una conocchia: Lachesi appar' in una veste smaltata di stelle, con varj fusi nella mano; ed Atropo, vestita di nero, che taglia il filo con certe forbicione.

Gli antichi s' immaginavano che le *parche* adoprassero la lana bianca per una vita lunga e felice; e la nera, per una breve e sfortunata.

PARCO*, PARCUS, una chiusura, od un ricinto grande, privilegiato o riservato per le bestie o fiere da caccia; o di permissione del Re, o per prescrizione.

* *La voce* PARK, *è originalmente* Celtica, *e significa appunto un luogo chiuso da muri.*

Manwood definisce il *parco*, un luogo di privilegio, o di riserva per gli animali di cacciagione, ed altre pur fiere, od animali del bosco, *tam silvestres quam campestres.* — Un *parco* è differente da una foresta, secondo l'osservazione di Crompton, in questo, che un suddito può tenere un *parco* per prescrizione, o per concessione del Re; ma non già una Foresta. Vedi FORESTA.

V' è pur divario fra *parco*, e quel che chiamano gl' Inglesi *Chase*; un *parco* debbe essere chiuso; che se è aperto, quest' è una plausibil cagione perchè si confischi, o passi nelle mani del Re; siccome una *Chase* libera può passare nelle mani regie, se venga da un suddito circondata di mura. Nè un proprietario ha alcuna azione contro coloro che cacciano nel suo *parco*, s' egli è aperto. Vedi CHASE.

Du Cange rapporta l' invenzione de' *parchi* al Re Enrico I. d'Inghilterra; ma Spelmano fa vedere ch'ell' è molto più antica; e ch' era in uso tra gli Anglo Sassoni. Zosimo ci assicura, che gli antichi Re di Persia avean de' *parchi*.

PARCO si prende anco per una palizzata mobile, piantata ne' campi, per chiudervi il bestiame a pascere, e fermarvisi in tempo di notte.

PARCO, nella Guerra, *Parco d'artiglieria*, è un posto in un campo, fuor del tiro de' cannoni dell' inimico; fortificato per assicurare i magazzini, e le munizioni.

Quivi si tengono l' artiglieria, i fuochi artifiziali, la polvere, ed altre provisioni belliche; e si guardano con de' picchetti; per ovviare agli accidenti del fuoco. Ogni attacco, in un assedio, ha il suo *parco* d'artiglieria. Vedi ARTIGLIERIA.

PAREGORICI*, nella Medicina, rimedj che placano il dolore. — Con altro nome si chiamano *anodyni*, ed *opiati*. Vedi ANODINO, ed OPIATO.

* *La parola è Greca*, παρηγορικα, *formata da* παρηγορεω, lenio, *mitigare.*

PAREIRA BRAVA, la radice di una pianta, che cresce nell' Indie Occidentali, principalmente nel Messico, e nel Brasile; riputata uno specifico per la cura della pietra e della renella.

Il nome, che nell' original Portoghese significa vite salvatica, o bastarda, ha molt' analogia colla pianta, la qual porta de' rami caricati di foglie perfettamente simili a quelle della vite; e che, com' esse, vanno arrampicandosi lungo le muraglie e gli alberi. I Portoghesi stimano questa radice, quanto l' ipecacuanha. Alcuni mercanti di droghe la chiamano, per corruzione, *parada prava.*

M. Geoffroy attribuisce l'efficacia di questa radice ne' casi nefritici, al dissolvere ch' ella fa le materie viscide, onde le particelle arenose, &c. sono insieme cementate; e quindi egli la dà coll'istessa intenzione in altri mali, come nell' itterizie, nell'asime, &c. Dassi in decozione.

I Por-

I Portogheſi l'hanno anche per un rimedio per le diſenterie, per le chinanzie, per le morſicature d'animali velenoſi, &c.

PARELCON, nella Grammatica, è una figura, per cui s'aggiugne una parola, od una ſillaba al fine d'un'altra.

PARELIO*, PARHELION, nella Fiſiologia, un falſo Sole, od una meteora, in forma di viviſſima luce, che appariſce a fianco del Sole; formata mercè la rifleſſione de'ſuoi raggi in una nuvola diſpoſta e collocata opportunamente. Vedi METEORA.

* *La parola è Greca, da* παρα, juxta, *e* ἥλιος, Sol.

I *Parelj* ſogliono accompagnare le coronæ, od i circoli luminoſi; ſono ſituati nella medeſima circonferenza, ed alla medeſimà altezza. I loro colori raſſomiglian quelli dell'arcobaleno, il roſſo ed il giallo dalla parte verſo il Sole, ed il turchino e violetto dall'altra. Vedi ARCOBALENO.

Vi ſono però anche delle coronæ qualche volta vedute intere, ſenza *parelj*; e de'*parelj* ſenza coronæ.

I PARELJ ſono alle volte doppj, triplici, &c.

Nell'anno *1629*, fu veduto in Roma un *parelio* di cinque Soli; e nel *1666*, un altro in Arles di ſei.

M. Mariotte ſpiega l'apparenza de'*parelj*, mercè un'infinità di piccole porzioni di diaccio fluttuanti nell'aria, che moltiplicano l'immagine del Sole, o con rifrangere e ſpezzare i ſuoi raggi, e farlo così apparire, dove ei non è; o con rifletterli, e ſervir quaſi di ſpecchi. Vedi SPECCHIO.

Le leggi note della rifleſſione e della rifrazione han dato fondamento e motivo di geometrizzare ſu queſti fenomeni; e M. Mariotte ha determinato la preciſa figura de i piccoli diacciuoli, e la loro ſituazione nell'aria, la grandezza delle coronæ, o de'cerchi che accompagnano i *parelj*, ed i colori ond'eglino ſono dipinti, con calcolo geometrico.

Il Sig. Huygens ſpiega la formazione di un *parelio* nella ſteſſa maniera che quella dell'halone; cioè con ſuppor una moltitudine di piccioli cilindri di diaccio, con de' nuclei opachi, portati nell'aria, in una direzione nè perpendicolare, nè parallela, ma inclinati all'orizonte in un certo angolo, quaſi la metà di un retto.

Per far l'effetto di queſti cilindri manifeſto, il Sig. Huygens produſſe all'Accademia di Parigi un cilindro di vetro, lungo un piede, con un cilindro opaco di legno nel mezzo, e lo ſpazio ambiente ripieno d'acqua, e di ghiaccio traſparente; il qual cilindro eſſendo eſpoſto al Sole, e l'occhio ſituato nella opportuna richieſta poſizione, furono ſuceeſſivamente vedute tutte le refrazioni e rifleſſioni neceſſarie per li fenomeni de'*parelj*. Vedi HALO.

PARENCHYMA*, nell'Anatomia, una ſpezie peculiare di ſoſtanza differente dalla carne, di cui diverſe parti del corpo, come il cuore, i polmoni, il fegato, la milza, gli arnioni, &c. ſi ſuppoſe anticamente che fuſſero formare. Vedi CARNE.

* *Ell'è così chiamata dal Greco*, παρεγχυμα, *effuſione, q. d. generato per raccolta, e addenſamento d'un umore.*

Eraſiſtrato ſi ſervì primo di queſto nome; immaginandoſi che la ſoſtanza di queſte parti non foſſe vaſculare, come il reſto, ma conſtaſſe di una maſſa o di un coagulo di ſangue, ſtagnato ne' vaſi delle parti. — Ma i moderni rigettano queſta opinione; le oſſervazioni fatte co' microſcopj, colle injezioni, &c. moſtrando chiaramente, che il cuore è un vero muſcolo (Vedi CUORE,) i polmoni e la milza, faſci di veſicule membranoſe, e di vaſi (Vedi POLMONI e MILZA,) ed il fegato e gli arnioni, compoſizioni di glandule, per le quali ſi filtrano la bile e l'orina. Vedi FEGATO, e ARNIONE.

PARENCHYMA *delle Piante*. — Il Dottor Grew dà il nome di *parenchyma*, alla midolla o polpa, od a quella parte interna della pianta, per cui ſi ſuppone che il ſugo od umore ſia diſtribuito. Vedi PIANTA, MIDOLLA, &c.

Quando queſta ſi vede con un microſcopio, pare che ſomigli appunto alla midolla; o piuttoſto a una ſpugna; eſſendo una ſoſtanza poroſa, fleſſibile, e dilatabile. Vedi MEDULLA.

I ſuoi pori ſono innumerabili, ed eſtremamente piccioli; ricevendo tanto umore, quanto ſi richiede per empirli ed eſtenderli; la qual diſpoſizione di pori è quella, che ſi crede renda atta la pianta al vegetare e creſcere. Vedi VEGETAZIONE.

Il *Parenchyma* è bianco, da principio, ma

ma cambia il suo colore, a misura che la radice vien più grossa. Così diventa giallo nella radice del rabarbaro bastardo, o rosso in quella della serpentaria. Vedi Pianta.

PARENESI, Paraenesis *, un termine Greco, che significa ammonizione, ed esortazione.

* *La voce* παραινεσις *è formata da* παρα, *ed* αινεω, laudo.

PARENTALIA, nell' antichità, esequie funerali; o gli ultimi estremi ufizj che vengono prestati da' figliuoli ai loro morti genitori. Vedi Esequie, e Funerali.

Parentalia, significa anco un sacrifizio, od un culto solenne che ogni anno si offeriva alle ombre o mani de' Defonti. Vedi Manes.

PARENTELA — *De parentela se tollere*, ne' costumi antichi significava una rinunzia a' proprj congiunti, ed alla propria famiglia. Vedi Abdicazione.

Questo facevasi davanti al Giudice, ed alla presenza di dodici uomini, i quali giuravano, di credere che ciò facevasi per giuste cause.

Circa questo leggiamo negli Statuti di Enrico I. che dopo una tale rinuncia, la persona era incapace d' ereditare cosa alcuna da' suoi parenti, &c.

PARENTESI, Parenthesis *, nella Grammatica; certe parole intercalari, inserite in un discorso, che interrompono il senso od il filo, ma che paiono necessarie per la più piena intelligenza del soggetto.

* *La parola è Greca*, Παρενθεσις, *da* παρα, inter, *ed* ενθεσις, positio.

I più politici tra i nostri Scrittori moderni schivano tutte le *parentesi;* come quelle che tengono l' intelletto sospeso, lo imbarazzano, e rendono il discorso men netto, meno uniforme, ed elegante: le lunghe e frequenti *parentesi* sono intollerabili, spezialmente nel verso, cui sempre reudono pesante e languido, e simile alla prosa.

Il giusto carattere di una *parentesi*, si è, ch' ella può mettersi, o tralasciarsi, restando intero il senso e la grammatica.

Nel parlare, le *parentesi* si han da pronunziare con tuono differente; e nello scrivere, s' inchiudono tra ( ); per distinguerle dal resto del discorso.

L' istesso segno che le distingue, chiamasi parimenti una *parentesi*. Vedi Carattere.

PARERE, nel commercio, un termine Italiano, che gl' Inglesi hanno ricevuto nella loro lingua; e appo loro significa l'avviso o consiglio di un mercante, o negoziante; perchè venendo egli consultato sopra qualche punto, introduce la sua risposta in Italiano, col *mi pare*.

Il metodo di negoziare, spezialmente, quel delle lettere di cambio, essendosi preso dagl' Italiani, le più delle Città mercantili, spezialmente Lione, ritengono l'uso de' *pareri;* che son gli avvisi o l' opinioni de' mercanti e negozianti, e che servono come atti davanti a' notaj, quando si danno ad una particolare e giuridica consulta, per mantenere il diritto del Petitore.

M. Savarì ha un eccellente trattato, col titolo, *Parere, ou avis & conseils sur les plus importantes matieres du commerce;* che contiene la risoluzione delle più difficili questioni intorno ai fallimenti, alle lettere di cambio, agli ordini senza data, od espressioni di valore, alle sottoscrizioni di banco, alla rinovazione de' biglietti di cambio, intorno a quelli che son tratti, o accettati da donne per li suoi mariti, o durante la minorità di colui che trae la lettera, &c.

PARERGA, Παρεργα, un termine alle volte usato nell' Architettura, per dinotare le aggiunte, o le appendici, fatte, per via d' ornamento, ad un' opera principale.

Si adopera anco qualche volta, in riguardo alla pittura, per alcuni piccoli pezzi, o compartimenti, su i lati, o negli angoli dell' opera o azione principale.

PARESIS, ΠΑΡΕΣΙΣ, nella Medicina, una malattia chiamata anco *paralysis*, o paralisia. Vedi Paralisia.

PARI (nell' Inglese Peer) dinota primariamente un eguale, od uno dell' istesso rango e condizione. — Quindi in alcuni Consegli o assemblee, troviamo: *Col consenso de' nostri pari, Vescovi, Abbati, &c.*

Pari, *Peer*, fu poi applicato ai Vassalli, o possessori dipendenti dal medesimo Lord, o Padrone, ch' erano obbligati a servirlo, ed assisterlo nelle sue Corti, o Tribunali.

Erano chiamati *Pari*, *pares*, perchè eguali nella funzione; e *peers in fiefs*, perchè teneano de' feudi del Lord, o Signore, o perchè lor s'appartenea di sedere e giudicare sotto il

il Lord, intorno alle controversie insorte circa i feudi.

Il numero de' *pari* che richiedeasi per sedere in curia, era almeno di quattro; e quando accadea che sossero troppi *pari* nella medesima Signoria, il Lord soleva trasceglierne dodici che avean il titolo di *pari* per distinzione. Vedi VASSALLO.

Vi sono anche degli esempj di donne che hanno assistito ne' Giudizj, per motivo de' loro feudi, non già per essere mogli di *pari*. L'origine di questi *pari* de' feudi è così antico, come quello de' feudi, de' quai eran destinati a giudicare; da essi noi diriviamo i nostri *common Juries*, Giudici, o Giurati comuni, ed i nostri *pari del Regno*. Vedi GIURATO, &c.

PARI *del Regno*, dinota un nobil Signore, od una persona che ha seggio e voto nella camera alta del parlamento; che però chiamasi la *Camera de' Pari*. Vedi NOBILE, &c.

La Camera de' Lordi ha diritto di prender notizia, originalmente, di tutte le pubbliche ragioni; e d'inquirire in ogni trasgressione, o difetto per riguardo alla distribuzione de' pubblici dinari, ed in ogni altra mala condotta. *Vide* Life of qu. Anna, p. 85. cioè, *Vita della Reg. Anna*.

Vi sono cinque gradi di *peerage*, o nobiltà, cioè quelli di un Duca, di un Marchese, di un Conte, di un Visconte, e di un Barone. Vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, DUCA, &c.

Il Re è quegli che conferisce il *peerage*, con onorar la persona di uno di questi titoli, per patente, &c. Vedi NOBILTA', BARONE; PEERAGE, &c.

PARI *di Francia*, sono li 12 gran Lordi, o Signori di quel Regno; l'instituzione di cotesti *pari* è incertissima; alcuni la riferiscono a Ugo Capeto, nel tempo che i Duchi ed i Conti cambiarono gli ufizj che allor teneano dal Re in feudi perpetui. Ma questo è impossibile, poichè la Sciampagna non era allora eretta in Contea; ed osserva Pasquier, essere una vecchia tradizione, che in tutte le età vi sono stati 12 *pari*.

Di questi *pari*, sei sono Duchi, e sei *Conti*; di questi di nuovo, sei sono Ecclesiastici, e sei Laici. Gli Arcivescovi di Rheims, i Vescovi di Laon, e di Langres sono Duchi e *pari*; i Vescovi di Noyons, di Chalon sur Marne, e di Beauvais, sono Conti e *pari*.

I Duchi di Borgogna, di Normandia, e d'Aquitania erano *pari* laici e Duchi; ed i Conti di Fiandra, di Sciampagna e di Tolosa, *pari* laici, e Conti.

Questi *pari* laici assistono tuttavia alla coronazione dei Re in ceremonia, e per via di rappresentanti; ciascuno eseguisce le funzioni annesse alla sua rispettiva dignità; abbenchè i loro *pariaggi* sieno realmente tutti, eccetto che la Fiandra, riuniti alla Corona. Sei Signori della prima qualità sono scelti per rappresentarli. — I *pari* Ecclesiastici assistono comunemente in persona.

In oggi, il titolo di *pari*, in Francia, si dà, come in Inghilterra, ad ogni Signore o persona, il cui feudo è eretto in Signoria, o pariaggio.

La parola *pari* (*peer*) secondo Pasquier, è dirivata da *patricius*, la prima dignità nell' Impero Orientale, sul modello di cui ei suppone essere stati instituiti questi *pari*. Ma altri con più probabilità dirivano il titolo da *pares curiæ*, o de' feudi, per essere eglino eguali gli uni agli altri.

Questi *pares curiæ*, sul cui modello credesi che i *pari* del Regno sieno stati eretti, erano una spezie di Vassalli dipendenti dal medesimo Signore, obbligati ad assisterlo e accompagnarlo nella Curia.

Tutte le materie o dispute feudali tra' Vassalli erano terminate dal Lord superiore delle due parti contendenti, e dai loro *pari* in feudo.

Se la lite era tra il Signore ed il Vassallo, il Signore non ne prendea la notizia, ed i *pari* soli ne giudicavano.

Quindi, tutti i Signori o Nobili essendo *pares nobilitate*, cioè tutti egualmente capaci de' privilegj della nobiltà, sono denominati *pares regni*, *pari* del regno.

Alcuni Autori attribuiscono la prima instituzione de' *pari* del Regno a Carlomagno; ma con poca probabilità; poichè i più de' feudi che portano i nomi de' Ducati &c. o danno titoli ai *pari*, non furono eretti in Ducati &c. se non lungo tempo da poi. I Duchi, &c. in que' tempi non essendo altro più che meri Governatori delle Provincie, senza alcun' altro titolo o privilegio. Vedi DUCA.

La più probabile opinione si è, che i *pari* fu-

furono prima instituiti da Filippo il giovane, di Francia, circa l'anno 1179. e che agirono in capacità di *pari* solo alla coronazione del suo figliuolo.

PARIETALIA *Ossa*, nell' Anatomia, gli ossi terzo, e quarto del cranio; così chiamati, perchè formano le pareti, *parietes*, o i lati della testa. Vedi CRANIO.

Sono anche denominati *Ossa bregmatis*, ed *Ossa sincipitis*. Vedi BREGMA, e SINCIPUT.

La loro sostanza è più fina e più sottile che quella delle ossa, coronale ed occipitale; la loro figura è quadrata; la loro mole supera quella delle altre ossa del capo; e la loro situazione è nelle parti laterali, che occupano intieramente.

La sutura sagittale li connette nella parte superiore; la coronale unisce la loro parte davanti all' os frontis; la lambdoidale li unisce per la parte di dietro all' os occipitale; e finalmente la sutura squamosa, li unisce per la parte bassa delle ossa petrosa.

L' esterna superfizie di quest' ossa è molto liscia e polita; l' interna, aspra ed ineguale, piena d' impressioni che l' arterie della dura mater han fatte mercè della loro continua pulsazione, avanti che l' ossa fossero ossificate.

PARIETES, nell' Anatomia, un termine usato per dinotar i ricinti, o le pareti membranose, che chiudono le parti cave del corpo; spezialmente quelle del cuore, del torace, &c. Vedi CUORE, &c.

I *parietes* de' due ventricoli del cuore sono di forza e di grossezza ineguali; il sinistro eccedendo il dritto, a cagione del suo ufizio, che è di far gire a forza il sangue per tutte le parti del corpo; laddove il dritto solamente lo diriva per li polmoni. Vedi VENTRICOLO.

PARIO *Marmo*. Vedi l'Articolo MARMO.

PARISIS, una moneta Francese di conto, moneta reale un tempo, battuta a Parigi, nell' istesso tempo che il *tornese*, *tournois*, moneta battuta a Tours. Vedi MONETA, e CONIO.

Il *parisis* eccedeva il *tournois* di un quarto; così che la lira *parisis* era 25 soldi; e la lira tornese 20. I soldi, e i danari *parisis*, &c. a proporzione. Vedi LIRA, SOLDO, &c.

PARLAMENTO, *Parliamentum*, una grande assemblea, o radunamento dei tre Stati del Regno, cioè de' *Lordi*, o Signori spirituali, de' Lordi temporali, e de' Comuni (commons), o sia del popolo basso, chiamati davanti al Re, per consigliare intorno agli affari concernenti il ben pubblico; e particolarmente per fare, o rivocare leggi. Vedi STATO, PARI, &c.

Le due Case, o Camere del *Parlamento* sono il gran consiglio del Re. Vedi CONSIGLIO, e CORTE.

Sino alla Conquista, il gran Consiglio, composto soltanto dei grandi uomini del Regno, fu chiamato *Magnatum conventus*, e *prælatorum procerumque consilium*. I Sassoni, nella lor propria lingua, lo chiamavano *Wittenagemote*, cioè, assemblea de' saggi.

Dopo la conquista, verso il principio del regno d' Edoardo I. alcuni dicono, al tempo d' Enrico I. fu per la prima volta chiamato *Parlamentum*, dal Francese *parler*, parlare; quantunque fosse ancora composto de' Baroni, o de' Signori grandi della Nazione; fin a tanto che nel Regno d' Enrico III. secondo alcuni, il popolo (*the Commons*) fu altresì chiamato a sedere in *Parlamento*, i primi mandati, che si spedirono per chiamare il popolo, od i Comuni al Consiglio, portando la data, 49 Henr. III. anno 1217; ancorchè il Cav. Walter Raleigh nella sua Prerogativa de' *Parlamenti*, stimi che i Comuni furono prima chiamati nell' anno 17 d' Enrico I; e il Dottor Heylin fissa il tempo della loro prima admissione nel Regno d' Enrico II.

Edoardo Coke, Dodderidge, Prynn, ed altri hanno per verità mostrato che i Comuni d' Inghilterra ebber sempre qualche parte nella Legislatura, ed un luogo nelle grandi Adunanze; benchè non sul piede d'oggidì, come Camera distinta, nè come composti di Cavalieri (*knights*), di Cittadini, e di Borghigiani (*burgesses*). Vedi COMUNI.

I *Parlamenti* si hanno da convocare, prorogare, e disciorre dal Re solo: nè un *Parlamento* può principiare senza la presenza del Re, o de' suoi Commissarj. Vedi RE, PROROGAZIONE, &c. Da prima, i nuovi *Parlamenti* si convocavano ogni anno: per gradi il loro termine, o intervallo diventò più lungo. Nel tempo del Re Carlo II. furono per lungo tempo tenuti con grandi interruzioni fra l' uno e l' altro. Ambidue i qua-

quali metodi trovaronsi avere sì cattive conseguenze, che nel principio del Regno del Re Guglielmo, si fe passare un Atto, in forza del quale il termine, o periodo di tutti i *Parlamenti* fu ristretto a tre sessioni, o tre anni; quindi però chiamato l'*atto triennale*. Dopoi, per altre mire, il periodo de' *parlamenti* di nuovo fu allungato a sette anni, 3 *Georgii I.*

Un parlamento convocasi con mandato, o lettera regia, indirizzata ad ogni Lord, e che ingiunge a tutti di comparire; e con altri mandati indirizzati a' Sheriffi di ciascuna Contea o Provincia, per citare il popolo ad eleggere due Cavalieri (*knights*) per ciascuna Contea, ed uno o due Borghigiani per ciascun Borgo, &c.

Anticamente, tutto il popolo avea voti nell' elezioni; fin a tanto che fu ordinato con legge da Enrico VI. che niuno, fuorchè un *freeholder* (o libero possessore di un feudo) risiedente nella Provincia, ed il quale avesse una rendita annua di 40 *s.* fosse ammesso al voto; nè si avean da eleggere quelli che avean meno d'anni 21 d'età.

Affinchè i membri assistessero al *Parlamento* con più di libertà, eglino, e tutti i loro servidori di casa furon privilegiati da tutti gli arresti, accuse, carceramenti &c. per debiti, trasgressioni &c. *eundo, morando, ad propria redeundo;* ma non dagli arresti, &c. per attentati di felonia, di prodizioni, e rottura di pace.

Il luogo dove il *Parlamento* si raduna, è dovunque piace al Re; da qualche tempo in qua radunasi nel palazzo di Westminster; i Lordi, ed i Comuni, ciascuno in un appartamento distinto. Nella Camera de' Lordi, i Principi del Sangue sono posti in sedie distinte; i grandi ministri di Stato, i Duchi, i Marchesi, ed i Vescovi sopra banchi; ed i Visconti e Baroni sopra altri banchi a traverso; tutti secondo il loro ordine di creazione, di luogo, &c. Vedi PRECEDENZA.

I Comuni (od il popolo) siedono promiscuamente; solo l'oratore ha una cattedra o sedia nell' estremità superiore; ed il *clerk*, o scrivano, ed il suo assistente ad una tavola vicino a lui. Avanti che si faccia cosa alcuna, tutti i membri della Camera de' Comuni giurano, e sottoscrivono le loro opinioni contro la transustanziazione &c. e sono obbligati a fare l' istesso anche i Lordi, benchè senza dare giuramenti.

La Camera de' Lordi è la corte sovrana di Giustizia del Regno, e in ultima appellazione: la Camera de' Comuni è la grande Inchiesta (*the grand Inquest*) cioè la grande Inquisizione preliminare ad ogni giudizio; ma non è corte o tribunal di Giustizia. Vedi PARI, e COMUNI.

Quanto alla maniera di agitar le questioni, e di far passare i bills (cioè le opinioni, i Decreti, &c.) *in* PARLAMENTO, s' osserva il seguente metodo. Ogni membro può metter parte, o insistere, che si rechi o ammetta un *bill* per qualsivoglia cosa; a che, dopo fatta la dimanda o Interrogazione, essendosi dalla maggior parte acconsentito; s' ordina alla persona e ad altri con essa, che lo prepari, e lo rechi davanti. Quand' è in pronto, destinasi un tempo per la lettura; dopo la lettura, l' oratore ne recita il compendio, e mette la questione, se egli abbia d'avere, o nò, una seconda lettura? Letto la seconda volta, la questione si è, se abbia o nò a *commettersi*, cioè da darsi da esaminare ad un piccolo ristretto Consiglio, chiamato *a committee* di tutta la Camera; o pur' in altro caso ad un Committee privato, ogni membro nominando le persone. Vedi COMMITTEE.

Destinato il Committee, e scelto un capo, questi legge il *bill*, paragrafo per paragrafo, mette ogni clausula alla questione, empie i vuoti, e fa le riforme o correzioni, secondo l'opinione del maggior numero. Scorso e riveduto il *bill* a questo modo, il detto Capo o presidente fa il suo rapporto alla camera, legge tutte le aggiunte e correzioni, &c. e dimanda licenza di mettere il rapporto sulla tavola; ed accordatagli, lo consegna allo scrivano, il quale legge e scorre le emendazioni, &c.

L'oratore mette allor la questione, e dimanda se si abbiano a leggere una seconda volta; e, se vien concesso, ei medesimo ne fa la seconda lettura. Per tutte quelle correzioni alle quali la Camera acconsente, mettesi allor la questione, se il *bill*, così corretto, s' abbia a copiare per disteso, e con nettezza sopra pergamena, e leggesi la terza volta? Copiato il *bill*, lo tiene l'oratore nelle mani, e dimanda, se passerà? Se il maggior numero lo favorisce, lo scriva-

 no,

no, o cancelliere vi scrive sopra, *soit baillé aux seigneurs*. E', nella Camera de' Lordi, *soit baillé aux communes*. — Se un *bill* vien rigettato, non si può più proporre durante quella sessione. Vedi Bill.

Quaranta membri costituiscono una Camera di Comuni, ed otto un *Committee*. Un membro de' Comuni per parlare, sta in piedi, scoperto, e indirizza la sua parlata all'oratore solamente. Se a quello ch' egli dice vien risposto da un altro, non gli è permesso di replicare l'istesso giorno, se pur non si son fatte delle riflessioni, o censure personali. Nè può alcuno parlare più d' una volta per il medesimo *bill* nello stesso giorno. Nella Camera de' Lordi si dà il voto, cominciando dal Barone minore, o inferiore, e sì con ordine fin al più alto, ognuno rispondendo a parte, se *è contento*, o *non è contento*. Nella Camera de' comuni, si vota per Sì, e per Nò; e se è dubbioso, qual sia il maggior numero, dicesi, che la camera si divide. Se la questione riguarda l'introduzione di qualche cosa davanti alla Camera, i Sì escono; se riguarda qualche cosa, che è già stato davanti alla Camera, escono i Nò. In tutte le divisioni, l'oratore destina quattro compuisti, due di cadauna opinione. In un *Committee* di tutta la Camera, si dividono cambiando lato o banda, i Sì piglian la dritta, i Nò la sinistra della Catiedra, e allor non vi sono se non due Compuisti.

Se un *bill* passa in una Camera, e l'altra vi allega qualche eccezione, vien dimandata una Conferenza nella Camera dipinta, dove certi membri son deputati da ciascuna Camera; e quivi sedendo i Lordi coperti, e stando i Comuni col capo nudo, si ventila il caso. Se discordano, l'affare è nullo; se s' accordano e v'acconsentono, il *bill* in questione, cogli altri che son passati per l'una e l'altra Camera, portasi davanti al Re, nella Camera de' Lordi; il Re vi viene vestito alla Reale, e con la corona in capo; alla sua presenza, lo scriba o Segretario del *Parlamento* legge il titolo di ciascun *bill*, e secondo ch' ei legge, il Secretario della Corona pronunzia il Regio assenso, o dissenso.

Se è un *bill* pubblico, l'assenso Regio si dà con queste parole, *le Roy le veut*. Se un *bill* privato, con queste, *soit fait comme il est desiré*. Se il Re rifiuta il *bill*, la risposta è questa, *le Roy remercie ses loyaux sujets, accepte leur benevolence & aussi le veut*.

Il *bill* per lo perdono generale del Re non ha se non una lettura. Il numero de' membri nella Camera de' Lordi è incerto, crescendo a piacere del Re. I membri della Camera de' Comuni, quand'è piena, sono 553, cioè 92 *knights* delle Contee, o Provincie; 52 deputati per le 25 Città, Londra avendone 4; 16 per li 8 Cinqueports; 2 per ciascuna Università; ed in fine, 332 per 180 borghi, oltre 12 borghi per Galles, e 45 membri per la Scozia.

Parlamento si prende anco per altre adunanze oltre quelle degli Stati del Regno. — Così leggiamo che l' Abbate di Croyland era solito convocar *Parlamenti* de' suo Monaci, per consultare sopra gli affari del Monastero. — E al giorno d' oggi, un' assemblea dei due Templi, convocata per consultare intorno ai lor comuni affari, è chiamata un *Parlamento*. Vedi Tempio.

Parlamenti *di Francia*, sono Conti od assemblee stabilite da' Re, per giudicare delle differenze tra particolari persone, e pronunziare sulle appellazioni dalle sentenze date da' giudici inferiori. Vedi Corte.

Vi sono dieci di questi *Parlamenti* in Francia. Quello di Tolosa, stabilito nel 1303: quello di Dijon, nel 1476: quello di Grenoble, nel 1453: quello di Roano, nel 1499: quello di Rennes nella Bretagna, nel 1553: quello di Bourdeaux, nel 1502: quello di Aix, nel 1501: quello di Metz nel 1633: quello di Pau nel Bearn, del 1519: e quello di Parigi.

Il *Parlamento* di Parigi è il principale, e quello la cui giurisdizione è la più estesa. Questi è il capo o la prima delle Corti e Tribunali per tutto il Regno. Costa di sei camere: la *grand Chambre*, dove si trattano le cause d' udienza; e cinque Camere d' *enquêtes* dove le liti son trattate e aggiudicate in iscritto. Vedi Camera.

Sotto la seconda razza de' Re di Francia, questo *Parlamento*, come quel d' Inghilterra, era il consiglio del Re, dava udienza agli Ambasciatori, e consultava sopra gli affari della guerra, e del Governo.

I Re, come i nostri, vi presiedevano, senza essere padroni della loro risoluzione:

Ma

Ma ne' tempi posteriori, l'autorità de' *Parlamenti* è stata ristretta, avendo i Re riservata la decisione de' grandi affari del pubblico ai loro proprj Consigli, non lasciando se non gli affari privati ai *parlamenti*.

PARLARE, l'arte, o l'atto d'esprimere i suoi pensieri con suoni o parole articolate. Vedi PAROLA, e VOCE. Vedi anco GRAMMATICA.

Plinio, Eliano e Plutarco con altri Autori, fan menzione di diverse bestie che hanno *parlato*: e Plinio stesso riferisce nella sua Storia, un bue che *parlava*. Filostrato, nella sua vita d'Apollonio, dà un simil privilegio ad un olmo, ed anche a de' vascelli. Omero fa *parlare* Xanthos, un de' cavalli d'Achille; nel che è stato imitato da Oppiano. Ma tutto questo è favoloso: di un serpente, e di un'asina che han *parlato*, noi abbiamo nelle Scritture una molto più valida prova ed autorità. Vedi LINGUAGGIO.

Tromba PARLANTE. Vedi TROMBA, e STENTOROPHONICA.

PARLATORIO, ne' Monasterj di Religiose, una stanza, od un gabinetto, dove la gente parla alle Monache, per una finestra, che chiamasi la *Grata*.

Anticamente v' erano anco de' *Parlatorj* ne' Conventi di Monaci, dove i novizj erano soliti conversare assieme nell'ore di ricreazione: ma v' erano al di là, alcuni altri luoghi pegli ascoltatori, da dove il superiore poteva essere informato di quello che dicevano. — Un simile *Parlatorio* sussiste tuttavia nel Monastero di San Germano de' Prati.

Nell' Ordine Fogliantino, il *Parlatorio* è una picciola camera aperta da tutti i lati, situata a ciascuna estremità del Dormitorio, dove i Monaci parlano assieme, non essendo permesso loro di parlare nel Dormitorio. Vedi FOGLIANTI.

PARLIAMENTUM *Indoctorum*, una denominazione data ad un *parlamento*, tenuto a Coventry, an. 6. Arrigo VI. al quale, per ordine speziale ingiunto a' Sheriffi delle diverse provincie, niuna persona dotta nella legge doveva chiamarsi.

PARLIAMENTUM *Insanum*, fu un *parlamento*, tenuto a Oxford an. 41. d' Arrigo III. così chiamato, dicono le nostre Croniche, perchè i Sigg. o Lordi vi vennero con gran seguito di gente armata; e molte cose vi si fecero con violenza, contro la prerogativa del Re.

PARLIAMENTUM *Diabolicum*, fu un *Parlamento* tenuto a Coventry, 38 Arrigo VI. nel quale Edoardo Conte di March, e poi Re, e diversi altri, furono accusati. — Gli atti di quel parlamento, furono annullati da' *parlamenti* susseguenti.

PARLIAMENTUM *de la bonde*, fu un *parlamento*, nel tempo d'Edoardo II. a cui vennero i Baroni, armati contro i due Spenceri, con strisce o fasce colorite sulle loro maniche per distinzione.

PARMA, appresso gli antiquari, una spezie di scudo antico. Vedi SCUDO.

Polibio descrive la *parma* per assai forte, rotonda, con tre piedi di diametro, e grande quanto bastava per coprire tutto il corpo; nulladimeno, Servio, su l'Eneide, ed anche Virgilio stesso ne fan menzione come di un arme picciola, a paragone del *Clypeus*, ma però più grande della pelta. Vedi SCUDO, e PELTA.

PARMESANO. Vedi l' Articolo PADUANO.

PARO. Vedi PAJO, e PAR.

PAROCHIA. Vedi PARROCCHIA.

PARODIA *, una massima popolare, un *adagium*, o proverbio. Vedi PROVERBIO.

* *La parola è formata dal Greco* παρα, *e* ὁδος, via; *perchè significa un detto, una sentenza trita, o che passa appo'l volgo.*

PARODIA, Παρωδία, vuol' anche dire una composizione burlesca poetica, che consiste nell' applicare i versi d' uno, per derisione o motteggio, ad un' altro; o nel convertire un' opera seria in burlesco, con affettar di osservare per quant' è possibile, le stesse rime, le stesse parole, e cadenze. Vedi BURLESCO.

La *parodia* fu prima introdotta dai Greci; da' quali è tolto il nome. Ell' è una cosa affine a ciò che i nostri ultimi Scrittori han denominato *Travesty*, travestimento. Vedi SATIRA, TRAVESTITO, &c.

PARODICI *Gradi*, in una equazione, sono i diversi termini regolari, in una equazione quadratica, cubica, biquadratica, &c. gl' indici delle cui potenze ascendono o discendono ordinatamente in progressione aritmetica. Vedi TERMINE, ed EQUAZIONE.

Così, $Z^3 + Z^2 M + Z^1 r = S$ è un'equazione cubica dove non manca alcun termine, ma che ha tutti i suoi gradi *parodici*; gl'indici de' termini procedendo così, 3, 2, 1, 0. Haris.

PAROEMIA *, ΠΑΡΟΙΜΙΑ, un proverbio. Vedi PROVERBIO.

* *La voce è Greca, da* παρα, *ed* οιμη *strada*; quasi παρα οιμην, juxta viam; *i. e.* tritam.

PAROLA, nel Linguaggio, è un suono articolato, destinato a rappresentare qualche idea. Vedi SUONO, VOCE, SEGNO, IDEA, &c.

PAROLA, nello scrivere, è un aggregato di diverse lettere, che forma una o più sillabe, e significa qualche cosa. Vedi LETTERA, e SILLABA.

I Sigg. di Porto-Reale definiscono le *parole*, per suoni articolati, che per consenso o patto degli uomini, trasmettono i lor pensieri ed i lor sentimenti. Vedi LINGUAGGIO.

I Grammatici dividono le *parole* in otto classi, chiamate *parti dell' Orazione*; e sono il *nome*, il *pronome*, il *verbo*, il *participio*, l'*avverbio*, la *congiunzione*, la *preposizione*, e l'*interjezione*; ad una, od altra delle quali, tutte le *parole*, ed i termini de' linguaggi, che sono stati inventati, o si possono inventare per esprimere le nostre idee, è facile di ridurre. Vedi ciascuna sotto il suo Articolo, NOME, PRONOME, VERBO, &c.

Le *parole* si dividono anco in *primitive*, e *derivative*, *semplici*, e *composte*, *sinonime*, ed *equivoche*. Vedi PRIMITIVO, DERIVATIVO, &c. Vedi anco RADICE.

Quanto alle loro sillabe, si dividono le *parole* in *monosillabi*, e *pollisillabi*. Vedi MONOSILLABO, e POLISILLABO.

Le figure Grammaticali delle *parole*, che dann' occasione a' cambiamenti nella forma, &c. di esse, sono la *sincope*, l'*apocope*, l'*apostrofe*, la *dieresi*, l'*aphæresi*, la *prosthesi*, l'*epenthesi*, la *paragoge*, la *metathesi*, &c. Vedi ciascuna al suo luogo, SINCOPE, APOCOPE, &c. Vedi anco FIGURA.

Abbiamo già osservato, che l'uso delle *parole* è, per servir di segni sensibili delle nostre idee; e le idee alle quai corrispondono nella mente della persona che parla, sono la loro propria significazione. Vedi SEGNO, SEMEIOTICA, SCIENZA, &c.

Le *parole semplici* e *primitive* non hanno connession naturale colle cose che significano; donde avviene, che non se ne può dar ragione; ma per una mera arbitraria instituzione, e consenso mutuo degli uomini, elleno vengono a significare qualche cosa. — Certe *parole* non hanno natural proprietà o attitudine, per esprimere certi pensieri, più che certi altri; altrimenti non si sarebbe dato se non un linguaggio. Vedi PRIMITIVO.

Ma nelle *parole* derivate e composte, il caso è alquanto diverso. — Nel formar queste, noi vediamo, che si è avuto un riguardo alla convenienza, alla relazione, all' analogia, e alla consonanza: così moltissime *parole* che hanno la medesima terminazione, hanno una comune e generale maniera di dinotare e significar le cose; e le composte colle stesse preposizioni, hanno un modo simile di esprimere e di significare idee simili, in tutti i linguaggi dotti, dove si trovano.

Per la perfezione del linguaggio non basta, dice il Sig. Locke, che i suoni si facciano segni delle idee; quando non possano questi essere adoprati in maniera, che comprendano in uno diverse cose particolari; imperocchè la moltiplicazione delle *parole* n'averebbe reso intricato l'uso, se ogni particolar cosa avesse avuto bisogno di un nome distinto per essere significata.

Per rimediare a tale assurdo, ebbero i linguaggi un miglioramento ulteriore, nell'uso de' termini generali, co' quali una *parola* fu fatta additare molte particolari esistenze; il qual uso vantaggioso de' suoni fu solo ottenuto mercè la differenza delle idee, delle quali elle si eran fatti segni, quei nomi diventando generali, i quali fansi corrispondere a idee generali; e quei restando particolari, ove l'idee alle quali si sostituiscono, sono particolari. Vedi GENERALE, ASTRATTO, &c.

E' osservabile, che le *parole* che corrispondono alle azioni, e a nozioni affatto rimote dal senso, son prese dalle idee sensibili; come, immaginare, apprendere, comprendere, intendere, aderire, concepire, instillare, disgustare, disturbo, tranquillità, &c. che tutte sono voci prese dalle operazioni di cose sensibili, e s'applicano a' modi di pensare. — *Spirito*, nella sua prima-

maria ſignificazione, non è altro che il reſpiro, o fiato; *Angelo*, un meſſaggiere. Donde congetturar poſſiamo quali foſſero le nozioni, e donde dirivate, che empierono le menti de' primi iſtitutori de' linguaggi; ed in qual modo la natura, anche nel nominare le coſe, inavvertitamente ſuggerì agli uomini l' origine di tutta la loro cognizione: mentre, per dare de' nomi che faceſſero note agli altri le operazioni che ſentivano in ſeſteſſi, od altre idee che non cadeano ſotto de' ſenſi, furono sforzati a prendere in preſtito *parole* dalle idee ordinarie e note della ſenſazione. Vedi Sensazione, Percezione, &c.

I fini del linguaggio nel *parlare* con altri, ſono principalmente tre: il primo, fare i noſtri penſieri o le noſtre idee note gli uni agli altri. In queſto manchiamo, 1°. Quando adoperiamo nomi ſenza idee chiare e diſtinte nel noſtro intelletto. 2°. Quando applichiamo nomi ricevuti alle idee, alle quali l' uſo comune della lingua non li applica. 3°. Quando li applichiamo con incoſtanza, facendo che ora ſtieno per una, ed ora per un' altra idea.

In ſecondo luogo, per far noti i noſtri penſieri, con quanta più ſi può facilità e prontezza. — In queſto gli uomini mancano, quando hanno delle idee complete, e non han nomi diſtinti per eſſe; lo che avvenir può o per lo difetto del linguaggio, che n'è privo; o per colpa dell'uomo, che non li ha per anche imparati.

In terzo luogo, per traſmettere la cognizione delle coſe. — Queſto non ſi può fare, ſe non quando le noſtre idee s' accordano colla realtà delle coſe. — Colui che ha nomi ſenza idee, manca di ſenſo nelle ſue *parole*, e non proferiſce ſe non vuoti e nudi ſuoni. — Colui che ha delle idee compleſſe ſenza de' nomi per indicarle, non ha la ſpeditezza nella ſua eſpreſſione. — Colui che adopera le ſue parole con iſtabilità e licenza, o non verrà atteſo, o non ſarà capito. — Colui che applica nomi alle ſue idee, differenti dall' uſo comune, manca di proprietà nel ſuo linguaggio, e parla una ſpezie di gergo; e chi ha idee delle ſoſtanze, diſſone e ſconvenienti dalla real eſiſtenza delle coſe, manca per quel verſo de' materiali e ſoſtanziali punti della vera cognizione. Vedi Cognizione.

Diviſione delle Parole. Vedi l' Articolo Divisione.

Parole *Generali*. Vedi l' Articolo Generale.

Parola, nella guerra, &c. quando un prigioniere di guerra ſi laſcia andare nel ſuo proprio paeſe, o al ſuo partito, ſulla parola da lui data, che ritornerà in un certo tempo, ſe non ſarà cambiato; dicesi eſſerſene andato ſulla *parola*.

PAROLI, nel gioco, il doppio di quel che ſi è meſſo per poſta in prima. — Quindi la fraſe de' giocatori, offerire o preſentare il *Paroli*, &c.

PARONOMASIA *, ΠΑΡΟΝΟΜΑΣΙΑ, nella Rettorica, una figura, con la quale ſi uſano affettatamente o a diſegno parole quaſi ſimili nel ſuono, ma di ſenſi differenti.

* *La voce è Greca, dalla prepoſizione* παρα, *vicino*, *e* ονομα, *nome*, q.d. *proſſimità, o ſomiglianza di due nomi.*

Come, *not friends but fiends were here*, non eran ivi amici, ma furie e demonj: così Cic. ad Antonio, *cum in gremio mimarum* mentem & mentum *deponeres*: e ad Attico, conſul ipſe parvo *animo & pravo*, facie *magis quam* facetiis *ridiculus*. E quella di P. Criſologo, *monachorum cellulæ jam non eremiticæ, ſed aromaticæ*. Ed in un altro luogo, *hoc agant in* cellis, *quod angeli in cælis*.

Appo i Greci la *paronomaſia* era molto familiare. Così Erodoto παθηματα, μαθηματα, *quæ nocent, docent*. — E così l'inſcrizione d' Apollodoro celebre pittore, ad una delle ſue opere.

Μωμησεται τις μαλλον, η μιμησεται.
Sarà più facile deridermi, che imitarmi.

PARONYCHIA *, nella Medicina, una ſpezie di doloroſo tumore o aſceſſo, che vien ſull' eſtremità delle dita, & alle radici dell' unghie; d' altra guiſa chiamato *Panaritium*. Vedi Panereccio.

* *La parola è dirivata dal Greco* παρα, *appreſſo, e* ονυξ, *unghia.*

L' umore o la materia de' *paronychia*, è alle volte così acre, che corrode i tendini, i nervi, il perioſteo, ed anche l'oſſo ſteſſo.

Egli ha la ſua ſede o tra gli integumenti, o tra il perioſteo e l' oſſo. Quanto

to è più profondo, tanto è più pericoloso.

PAROSSISMO, ΠΑΡΟΞΥΣΜΟΣ, nella medicina, l' accesso rigoroso di un male, che cresce, o s' esaspera; come nella gotta, &c. Vedi GOTTA.

* *La parola è formata dal Greco* παρα, *molto, e* οξυς, *acuto*.

PAROSSISMO, si prende alle volte per l' accesso, o ritorno di un male, che intermette; come una febbre periodica, &c. Vedi ACCESSO.

PAROTIDI *, ΠΑΡΩΤΙΔΕΣ, nell'Anatomia, due grosse ghiandole, situate dietro l'orecchie; e che riempiono tutto lo spazio tra l'angolo posteriore della mascella di sotto, e l' apofisi mastoidea. Vedi GLANDULA ed ORECCHIA.

* *La parola è formata dal Greco* παρα, *vicino, ed* ες, *orecchia*.

Sono della specie conglomerata, e per diversi dutti escretorj, che alla fine *coalescunt* in un tronco solo, scaricano un umore separato in esse dal sangue arterioso, chiamato *saliva*, nella bocca, per due vasi formati dei diversi rami, che s' uniscono all' esito di queste glandule, e che corrono lungo la guancia fin al terzo dente molare. Vedi SALIVA, e SALIVALE.

PAROTIDI, nella Medicina, tumori, o infiammazioni, provegnenti dietro le orecchie, sulle glandule *parotidi*.

Le *parotidi* sono frequentissime dopo le febbri maligne e pestilenziali: vi sono particolarmente soggetti i fanciulli. Si devono medicare come i buboni. Vedi BUBO.

PARRICIDA, o PATRICIDA, in rigore, dinota l' uccisor di un padre; siccome matricida, di una madre. Vedi OMICIDIO.

Quantunque la parola *parricida* si estenda anco ordinariamente ad ambedue. I Romani per un lungo tempo, non ebber legge contro i *parricidi*; per un' opinione, che niuno fosse mai per essere così scellerato, che uccidesse i suoi genitori. L. Ostio fu il primo, che uccise suo padre 500 anni dopo il regno di Numa; ed allor fu fatta la legge Pompeia, che ordinava, che il convinto di quest' omicidio, dopo d' essere stato battuto sin a uscir sangue, venisse legato in un sacco di cuoio, insieme con un cane, con una bertuccia, con un gallo, ed una vipera, e sì gittato nel mare, o nel fiume vicino.

PARRICIDA, vien detto anco l' uccisore d' ogni vicino parente, come di un fratello, di una sorella, di un figlio, di un nipote, di un zio, di un marito, di una moglie, &c. ed anche si estende all' uccisione di persone grandi e sacre, benchè non congiunte di sangue; come all' uccisore di un Re, &c. Vedi FRATRICIDA, e TREASON.

PARROCCHIA *, il distretto, o territorio di una Chiesa parrocchiale; od il circuito di terreno, dentro cui abita il popolo che appartiene ad una Chiesa. Vedi CHIESA. Vedi anco PARROCCHIALE, e REGISTRO.

* *La parola viene dal Greco* παροικια, *abitazione; composto da* παρα, *vicino, e* οικος *casa*. — *Ducange osserva, che il nome* παροικια *fu dato anticamente a tutto il territorio di un Vescovo; e lo deriva da vicinanza, o ricinto; perchè i Cristiani primitivi non osando radunarsi apertamente nelle Città, erano costretti di congregarsi in secreto nelle vicine case*.

Nella Chiesa antica, v' era un grande edifizio in ogni Città, dove si radunava il popolo; e questo chiamavasi *parrocchia*. Ma la significazione della parola fu poscia ampliata, e per *parrocchia* s' intese una diocesi, o l' estensione della giurisdizione di un Vescovo, che costa di diverse Chiese; se pur non vogliam supporre, con alcuni, che que' Vescovi fossero solo pastori di semplici Chiese. Vedi DIOCESI e VESCOVO.

Du Pin osserva, che le *parrocchie* rurali non ebber la loro origine prima del IV. Secolo; ma quelle delle Città sono più antiche. La Città d' Alessandria dicesi essere stata la prima che fu in *parrocchie* divisa. Baronio dice, che al tempo del Papa Cornelio, v' erano 46 *Parrocchie* in Roma.

La divisione d' Inghilterra in *parrocchie*, parishes, s' attribuisce ad Onorio Arcivescovo di Cantorberì nel 636. Camdeno conta 9284 *parocchie* in Inghilterra. Chamberlayne le fa in oggi 9913.

Prete della PARROCCHIA, è il *Parroco*, rettore, o ministro, che tiene una *parrocchia* come benefizio. Vedi PARROCO.

Se le decime prediali sono appropriate, il *Parroco* è chiamato *Rettore*. Vedi RETTORE: Se sono impropriate, egli è chiamato *Vicario*. Vedi VICARIO, e DECIMA.

PAR-

PARROCCHIALE, che appartiene ad una Parrocchia. Vedi PARROCCHIA, ed ESTRAPARROCCHIALE.

Ogni Chiesa è o cattedrale, o collegiata, o *parrocchiale*.

La Cattedrale è, dove vi è la sede di un Vescovo, la qual sede è chiamata *Cathedra*. Collegiata, è quella Chiesa che costa o di Cherici regolari, che professano qualche ordine religioso; o di un Decano e di un Capitolo. Vedi CATTEDRALE, COLLEGIATA, &c.

La Chiesa *Parrocchiale*, è la Chiesa instituita per compiere i divini ufizj, e radunarvi il popolo, abitante dentro un certo spazio di terra all'intorno. Vedi PARROCCHIA.

PARROCO, che gl'Inglesi chiamano PARSON da PERSONA, è il Rettore, o quel Prete che governa una Chiesa parrocchiale.

Alcuni dicono, ch'ei sia chiamato *Parson*, o *Persona* per eccellenza; le rendite di una Chiesa essendo destinate a mantenere *magnam personam*; o, come piace ad alcuni, perchè egli è obbligato, in virtù del suo offizio, *in propria persona servire Deo*, donde *impersonare*, nelle Carte antiche, è mettere in possesso di un *personato*, o sia di una Chiesa parrocchiale, &c. Ovvero, come vogliono altri, perchè i parrocchi, *parsons*, originali, erano in realtà, semplici dignitarj, e possedean benefizj che davan loro qualche preeminenza personale nella Chiesa o nel Capitolo, ma non davano potere. — Ovvero, finalmente, perchè il *Parroco*, parson, per il suo tempo, rappresenta la sua Chiesa, e ne sostiene la persona, nel procedere come attore, o nell'essere intentata qualche lite, o qualche azione contro la Chiesa ch'egli regge. Vedi PARSONAGE.

Alcuni distinguono tra *rettore*, e *parson*: il rettore, dicono, è dove il vicariaggio è dotato; ed il *parson*, *persona*, dove il personato è senza vicariaggio: ma la distinzione pare nuova e sottile: Bracton adopra le voci *parson*, e *rector*, come sinonime. Vedi RETTORE.

Anticamente colui che avea una Chiesa per instituzione, e induzione solo vita sua durante, era chiamato *parson mortal*: ma un corpo collegiato, o conventuale, a cui era appropriata una Chiesa per sempre, chiamavasi *parson immortal*. Vedi APPROPRIAZIONE.

Alcuni mettono un'altra distinzione, tra *parson* semplicemente, e *parson imperfonee*, impersonato.

Parson imperfonee è il rettore, che è al possesso di una Chiesa parrocchiale, sia presentativa o impropriata, e con cui la Chiesa è piena.

Parson semplicemente, propriamente vuolsi che sia il *patronus*, o quegli che ha il diritto di presentazione; chiamato *parson*, a cagione, che prima del Concilio Lateranese, egli avea un jus alle decime, in grazia della sua liberalità nell'ergere, o dotare la Chiesa, *quasi sustineret personam Ecclesiæ*.

Egli è certo, che nel registro de' mandati, *persona impersonata* si prende per il rettore di un benefizio presentativo: e appresso Dyer, un Decano e il capitolo diconsi essere *parsons imperfonees* di un benefizio appropriato ad essi. — Così che *personata* par solo cambiato in impersonata, in riguardo alla possessione del benefizio. Vedi *Coke sopra Littleton*, fol. 300.

PARSONAGE, una *rettoria*; od una Chiesa di parrocchia, dotata ordinariamente di casa, di terreno, e decime, per mantenimento di un ministro, con cura d'anime, dentro tale parrocchia.

PARSONAGE, *Personatus*, nella sua origine, e fin al dì d'oggi in altri paesi, è un benefizio che dà qualche prerogativa, o preminenza in una Chiesa o capitolo, ma senza giurisdizione. Vedi BENEFIZIO.

Gli antichi *Personati*, Parsonages, davano un picciol onore, e dignità quanto alla persona, ma non podestà: donde probabilmente è venuto il nome; volendosi additare che l'effetto della dignità è ristretto alla *persona*.

Tali sono ancora le Cantorie in diverse Chiese, e le Su-cantorie in altre. Vedi CANTORE.

Alcuni, come Oldrade, &c. estendono la parola *parsonage* alla dignità, e sotto vi comprendono gli Archidiaconi, i Decani, &c. nelle Cattedrali; ma questo pare che storca il senso della parola.

In fatti, i Canonisti si servono di questo termine assai differentemente: alcuni applicandolo a tutti quelli che hanno qualche pre-

prerogativa nel Coro, o nel Capitolo, sopra gli altri Canonici, o nelle opzioni, o ne' voti, o nell'elezioni, o meramente nel luogo e in processione; confondendo così *personato* con *dignità*; mentre altri l' applicano a' semplici rettori, ministri, &c. Vedi DIGNITARIO.

PARTE, PARS, una porzione di un qualche tutto, considerato come diviso, o divisibile. Vedi DIVISIONE.

La quantità è divisibile in un numero infinito di *parti*: non *parti* eguali, ma proporzionali. Vedi DIVISIBILITA'. La Filosofia è divisa in quattro *parti*, logica, etica, fisica, e metafisica. Vedi FILOSOFIA, &c.

Gli Scolastici comunemente distinguono le *parti* in *logiche*, e *fisiche*.

PARTE *Logica*, è quella che si riferisce a qualche Universale come suo tutto; nel qual senso le spezie sono *parti* di un genere; e gl' individui, od i singolari, *parti* della spezie. Vedi GENERE.

PARTE *Fisica* è quella, che quantunque entri nella composizione di un tutto, può non ostante essere considerata separatamente, e sotto la sua distinta idea. — Nel qual senso, un continuum si dice costare di *parti*. Vedi CONTINUUM.

Si controverte nelle scuole, se le *parti* di un continuo, o di un tutto fisico, *e. gr.* dell'acqua, esistano attualmente avanti che sia fatta la divisione, o solo potenzialmente?

Le *parti fisiche*, sono pur di due spezie; *omogenee*, ed *eterogenee*. — Le prime sono quelle che hanno la stessa denominazione che alcune altre; le seconde, che l'han differente. Vedi OMOGENEO, &c.

Le *parti* di nuovo si distinguono in *subbiettive*, *essenziali*, ed *integranti*.

PARTE *subbiettiva*, o *potenziale*, è l'istessa che la *parte logica*, cioè quella ch'è contenuta in qualche tutto universale, non in atto, ma solo in potenza. — Come uomo e cavallo son in *animale*: Pietro e Paolo in *uomo*.

PARTE *essenziale* è quella, da cui, col concorso di qualche altra, si costituisce un tutto essenziale. — Così il corpo e l'anima sono *parti* essenziali dell' uomo.

PARTE *Integrante*, o *Integrale* è quella che è necessaria all' integrità del tutto. — Come la testa è una *parte integrale* dell' uomo, &c.

Gli Anatomici dividono le *parti* del corpo umano in contenenti, e contenute; similari, e dissimilari; e le similari, di nuovo in spermatiche e sanguigne, &c. Vedi SIMILARE &c.

PARTI *nobili*, od *essenziali*, sono le assolutamente necessarie alla vita; come il cuore, i polmoni, il fegato, il cervello, &c.

PARTI *Naturali*, o *Genitali*, popolarmente chiamate le *parti ascose*, sono quelle che servono alla generazione. Vedi GENERAZIONE.

I più belli scritti de' Medici sono quelli che trattano dell' uso delle *parti*: L' opera di Galeno *de usu partium*, somministra parecchi argomenti dell' essere e della sapienza di un Dio.

La natura, diciamo, sempre si scaglia, o scarica sulla *parte* debole, sulla *parte* inferma, sulla *parte* affetta, &c.

Consenso delle PARTI. Vedi l' Articolo CONSENSO.

Nella Chimica, si dice che i corpi risolvonsi nelle loro minute *parti*, nelle loro *parti* componenti, &c. Vedi CHIMICA, ANALISI, ELEMENTO, &c.

Quest' arte si dice che separa le *parti* omogenee dalle eterogenee; le volatili, le sottili, le sulfuree, le mercuriali, &c. dalle fisse, dalle crasse, dalle terree, dalle viscide, &c. Vedi VOLATILE, FISSO, &c.

PARTE, nella Geometria e nell'Astronomia, s' applica alle divisioni delle linee e de' circoli.

Il semidiametro del circolo, chiamato anche il raggio, e il seno intero, dividesi in cento mila *parti*; la circonferenza del circolo in 360 *parti*, o gradi; nelle quali due divisioni fansi tutti i computi celesti. Vedi GRADO, &c.

PARTE *Aliquota*, è una quantità, che, essendo ripetuta un qualche numero di volte, diventa eguale ad un intero. Così 6 è una *parte aliquota* di 24; e 5 una *parte aliquota* di 30, &c. Vedi ALIQUOTA, e MOLTIPLICAZIONE.

PARTE *Aliquanta*, è una quantità, che essendo ripetuta un numero di volte, diventa sempre o maggiore, o minore, che il tutto.

tutto. Così 5 è una *parte aliquanta* di 17; e 9 una *parte aliquanta* di 10, &c. Vedi Aliquanta.

La *parte aliquanta* è risolvibile in *parti aliquote*. Così 15, una *parte aliquanta* di 20, è risolvibile in 10 ch'è la metà, e 5 ch' è la quarta parte dell' istesso 20. Vedi Moltiplicazione.

Parte *Proporzionale* è una *parte*, od un numero congruo ed analogo a qualch' altra parte o numero; ovvero un medium per trovare qualche numero, o qualche *parte* ignota, col mezzo della proporzione ed egualità di ragione. Vedi Proporzione.

Parti *Similari* sono quelle che son l' une all'altre, come i loro tutti son l'uno all'altro. Vedi Similitudine, e Similare.

Parte *Organica*. Vedi l' Atticolo Organico.

Parte, nella Musica, dinota un pezzo dell' intera partizione, o rigatura, che è scritto da sè, per comodo del musico: ovvero è una o più delle successioni de'suoni, che fan l'armonia, scritte a parte, o separatamente. Vedi Partizione.

Ovvero, le *parti* sono i suoni fatti da diverse persone che cantano, o suonano in concerto. Vedi Concerto.

La musica in *parti* fu ignota agli antichi, eglino non avean che una *parte*; tutta la loro armonia consisteva nella successione di note, non già nella consonanza. Vedi Musica, e Sinfonia.

Vi sono quattro *parti* principali; il soprano, il basso, il tenore, ed il contra-tenore o contralto. Vedi Soprano, Basso, Tenore, &c.

Alcuni paragonano le quattro *parti* nella Musica, ai quattro elementi; il basso rappresenta la terra; il tenore l'acqua; il contratenore l'aria; ed il soprano il fuoco.

Parte, nella Trigonometria. In un triangolo sferico rettangolare A B C, *Tav. Trigon. fig.* 22. quella *parte* che giace tra altre due, considerate come estremi, è chiamata da alcuni Autori, la *parte di mezzo*. — Così, se A B e B C sono le *parti* estreme, l'angolo B sarà la *parte* di mezzo.

Se le *parti*, considerate come estremi, sono contigue alla *parte* di mezzo, e ad una dell' estreme; elle si chiaman *parti congiunte*. — Così, se B è la *parte* di mezzo, A B e B C saranno le *parti* congiunte.

Se tra l'estreme e la *parte* di mezzo, ve n'è un'altra di là da un angolo retto, allor le parti si dicono esser disgiunte, o separate; *e. gr.* se B è il termine di mezzo, A C o C saranno *parti* disgiunte; perchè tra la *parte* di mezzo B, e l'estrema C, vi sta l' ipotenusa B C; e tra la *parte* di mezzo B, e l'altro estremo A C, di là dall'angolo retto, vi sta la gamba A B. Vedi Triangolo.

Coteste *parti*, o congiunte alla *parte* di mezzo, o da essa separate, sono chiamate *parti* laterali.

Parti *del Discorso*, nella Grammatica, sono tutte le sorte di voci o parole che entrano nella composizione del Discorso. Vedi Parola, e Favella.

I Grammatici sogliono ammettere otto *parti* della Favella, cioè nome, pronome, verbo, participio, avverbio, congiunzione, preposizione, e interjezione. Vedi ciascuna nel suo proprio luogo, Nome, Pronome, &c.

Parte *di fortuna*, nell' Astrologia giudiciaria, è l'oroscopo lunare; od il punto in cui è la luna, nel tempo che il Sole è nel punto ascendente dell' Oriente.

Il Sole nell' ascendente si suppone che dia la vita; e la luna dispensa l'umido radicale, ed è una delle cause della fortuna. — Negli oroscopi, la *parte della fortuna* rappresentasi con un circolo diviso da una croce.

Arte e Parte, nella Legge. Vedi l' Articolo, Arte.

PARTECIPAZIONE, Participatio, quello che ci dà una parte o porzione in qualche cosa, o per diritto, o per grazia.

In Italia si distinguono i *ministri partecipanti*, come protonotarj, &c. i quali hanno una funzione reale; dagli *onorarj*, che hanno solamente un titolo, senza alcun ufizio o impiego. Vedi Offizio, ed Offiziale.

PARTERRE, ne' giardini, è quella parte aperta di un giardino, nella quale entriamo, venendo fuori della casa, e suol' essere la parte fiorita del giardino, divisa in quaderni, ed ajuole, cerchiata con orli, muricciuoli, o sponde di bossi, od altra maniera di basse siepi erbose. Vedi Giardino.

Il *Parterre* è una divisione livellata di terreno, che, per lo più, guarda la meridionale e più bella facciata d' una casa, e ge-

Quanto alle leggi di quest'attrazi one delle Particelle. Vedi ATTRAZIONE.

Tutti i corpi, secondo il medesimo grande Autore, costano delle medesime *particelle*, o corpuscoli solidi, perfettamente duri. Vedi MATERIA.

PARTICOLA, nella Grammatica, dinota una picciola parola indeclinabile, che costa di una o due sillabe al più. Vedi PAROLA, &c.

Quelle sono propriamente *particole*, che nè si declinano, nè si conjugano.

Brightland chiama le *particelle*, *maniere*, *e modi delle parole*, perchè piuttosto servono a esprimere le circostanze, e le maniere d'altre idee ed oggetti della mente, che a rappresentar oggetti distinti lor proprj.

Le *particelle* si ponno ridurre sotto tre capi: le prime mostrano le maniere o qualità delle parole, con essere aggiunte ad esse; e chiamansi *avverbj*. Vedi AVVERBIO.

Le seconde dinotano alcune circostanze delle azioni, e uniscon parole a parole, sentenza a sentenza, &c. Vedi CONGIUNZIONE. Le terze esprimono l'emozioni dell'anima. Vedi INTERJEZIONE.

Nel retto uso delle *particole*, osserva il Sig. Locke, che più particolarmente consiste la chiarezza e la bellezza di un buon stile. Per esprimere la dipendenza, e la connessione o relazione de' suoi pensieri e de' suoi raziocinj l'un dall'altro, deve l'uomo avere delle parole, per additare quale legatura, qual restrizione, qual distinzione, opposizione, ensasi, &c. egli dà ad ogni rispettiva parte del suo discorso. Questi non si può bene intendere, senza una vista chiara delle posizioni, delle basi, de' giri, delle limitazioni, dell'eccezioni, e diversi altri pensieri della mente. Ella n'ha una molto maggior varietade, che non è il numero delle *particelle*, che i più de' linguaggj han trovate affin d'esprimerle; per la qual ragione accade, che moltissime di queste *particole* hanno diverse, e qualche volta poco men ch'opposte significazioni.

Così la particella *But* nell'Inglese, ha diverse varie significazioni: come in *But to say no more* (*ma* per non dirne più) dove ella addita un fermarsi dell'intelletto nel suo corso, innanzi di venirne al fine. *I saw but two planets*, io non vidi che due pianeti; accennando, limitarsi dall'intelletto il senso, a quel che s'esprime con una negazione di tutti gli altri. You pray, *but* it is not that God would bring you to the true Religion, *but* that he would confirm you in your own: Voi pregate, ma non già, che Dio vi rechi alla vera religione, *ma* ch'ei vi confermi nella vostra. Il primo di questi *ma*, addita una supposizione nella mente di qualche cosa, d'altra guisa che si dovrebbe; il secondo mostra che la mente fa un'opposizione diretta tra questo, e quello che precede. Tutti gli animali hanno senso, *ma* un ente è un animale &c. quel *ma* significa la commessione della seconda proposizione con la prima.

PARTICOLE, è anco un termine di teologia, usato nella Chiesa Latina, per li frammenti, o pezzetti di pane consacrato, chiamati nella Chiesa Greca *μερίδες*.

Nella Chiesa Greca hanno una particolar cerimonia, chiamata *των μερίδων delle particole*, in cui alcuni pezzetti o ritagli di pane non consacrato, ma sol benedetto, si offeriscono in onore della Vergine, di S. Gio: Batista, e di diversi altri Santi. Qualche loro Autore dà anche a queste *particelle*, il nome di *προσφορα*, cioè *offerta*.

Gabriele, Arcivescovo di Filadelfia, ha un picciolo Trattato *περι των μερίδων*, *de particulis*, ove procura di mostrare l'antichità di questa cerimonia, perchè ella è mentovata nelle Liturgie di S. Gio: Grisostomo, e di S. Basilio.

Vi è stata una disputa considerabile su questo capo tra i Teologi Cattolici, ed i Riformati. Aubertin e Blondel spiegano un passo della *Teoria* di Germano, patriarca di Costantinopoli, dove ei commemora la cerimonia *delle particole*, come in uso al suo tempo, lo spiegano dico a favore de' Riformati. I Sigg. di Porto Reale combattono la spiegazione: ma M. Simon nelle sue Annotazioni sopra Gabr. di Filadelfia, si studia di mostrare, che il detto passo è un'interpolazione; non trovandosi negli antichi MS. di Germano; e conseguentemente questa disputa è mal fondata.

PARTICOLARE, PARTICULARIS, un termine relativo, che si riferisce a Spezie, o individuo; ed è opposto a generale, o universale. Vedi GENERALE, &c.

Nelle Scuole, *particolare* si definisce, una cosa inchiusa sotto un universale; come *uomo* sotto *animale*. — Abbenchè talvolta si prenda per un individuo, come Pietro. Vedi INDIVIDUO.

Vi è questa differenza tra *particolare* e *singolare*, che *particolare* dinota una cosa presa separatamente, quasi una parte, come Pietro in riguardo al genere umano. Laddove *singolare* dinota la parte presa a guisa di un tutto; come Pietro considerato in sestesso.

PARTICOLARE *Avveramento* (*Averment*). Vedi AVERMENT.

PARTICOLARE *Causa*. Vedi CAUSA.

PARTICOLARE *Carattere*. Vedi CARATTERE.

PARTICOLARE *Esecutore*. Vedi ESECUTORE.

PARTICOLARE *Geografia*. Vedi GEOGRAFIA.

PARTICOLARE *Gravità*. Vedi GRAVITA'.

PARTICOLARI *Mappe*, *o Carte*. Vedi MAPPAMONDO.

PARTICOLARE *Natura*. Vedi NATURA.

PARTICOLARI *Qualità*. Vedi QUALITA'.

PARTICOLARE *Reumatismo*. Vedi REUMATISMO.

PARTICOLARE *Tenant*. Vedi TENANT.

PARTICOLARE *Teorema*. Vedi TEOREMA.

PARTICOLARI *Venti*. Vedi VENTI.

PARTICOLARISTA, tra i Teologi polemici, una persona che difende la Grazia particolare, cioè insegna, o crede che Cristo sia morto per li soli eletti; e non per tutti gli uomini in generale. Vedi GRAZIA, e PREDESTINAZIONE.

PARTICULA *Exsors*, termine Astronomico, e si prende per la differenza tra il triangolo equatorio L A C, (*Tav. Astron. fig.* 32.) ed il suo compagno B L Z. Vedi EQUAZIONE.

Per trovare la *particula exsors*, la eccentricità menstrua A C, e l'argomento annuo della longitudine H A D, essendo dati; conviene dai data nel triangolo B C A, trovare l'ipotenusa A B all'angolo C, ed all'angolo C A B trovar la suttesa C B; moltiplicare poi C B in mezza l'eccentricità mensuale A C; il prodotto è l'area del triangolo A C B. Trovisi parimenti l'area di un circolo descritto dal raggio dell'eccentrico B L: Allor come l'area del circolo è a 360° ovver 129600″; così è l'area del triangolo A C B al suo valore in que' secondi: il qual valore è la *particula exsors*.

PARTILE *Aspetto*, nell'Astrologia, è un aspetto esatto e pieno di qualunque spezie. Vedi ASPETTO.

Così una congiunzione *partile* è, quando due Pianeti sono precisamente nell' istesso grado di longitudine e di latitudine: se un d'essi devìa un poco al Nord, e l'altro al Sud, l'aspetto o la congiunzione non è più *partile*. Vedi CONGIUNZIONE.

PARTITO, o *Parte*, una fazione, una potenza, o una cabbala, che considerasi in opposizione l' una all' altra. Vedi FAZIONE.

I Francesi e gli Spagnuoli furono sempre di *partiti* opposti. L' Inghilterra, ha ormai più di un secolo ch'è stata divisa in due *partiti*. Vedi WHIG, e TORY.

PARTITO, in un senso militare, si usa per un picciolo corpo d'uomini, sia cavalli, o fanti, o l'un e l'altro, comandati per qualche espedizione.

Un *partito* di Cavalleria (*e. gr.* diciamo) fece bottino di gran quantità di bestiame. — Per la legge militare Francese, quelli che escono fuori in *partiti*, o *partite*, devono aver un ordine in iscritto dall' ufizial comandante, ed essere almeno venti in numero, se son fanti; o quindici, se cavalli; altrimenti si reputano come tanti ladri.

PARTITO, nell' Araldica. Vedi SPARTITO.

PARTITURA, o PARTIZIONE, nella Musica, è la disposizione delle diverse parti, *v. gr.* del soprano, del basso, &c. di una suonata, o cantata, sopra un istesso foglio; di maniera che nelle schiere o serie superiori della rigatura si trovi il soprano; in un' altra il basso; in un' altro ordine, o serie, il tenore, &c. acciocchè si possano tutte cantare o suonare congiuntamente o separatamente. Vedi PARTE, MUSICA, &c.

PARTIZIONE, o PARTIRE, nell'Aritmetica, ed in altre cognizioni, o discipline. Vedi DIVISIONE, DISTRIBUZIONE, QUADRIPARTIZIONE, e TRIPARTIZIONE.

Si dà il nome di *Partizioni*, *Partitiones Oratoriæ* ad un dialogo di Cicerone, tra lui, ed il suo figliuolo; a cagione che il di-

discorso è, direm così, spartito e diviso fra loro.

Partizione, nella Legge, una divisione di terre tra coeredi, a' quali elle vengono o per legge comune, o per consuetudine, quando essi eredi sono almeno due. Vedi Coparcener.

La *partizione* si fa in quattro guise; tre per accordo o convenzione, la quarta per compulsione.

La prima *partizione* per mutuo consenso, o accordo, è quando i Consorti dividono la terra egualmente eglino da sè in tante parti, quanti vi son coeredi.

La seconda, è quando ciascuno sceglie qualcuno de' suoi amici, acciò faccia la divisione in lor vece.

La terza è col mezzo delle sorti, così: divisa prima la terra in tante parti, quante persone, scrivesi ciascuna parte separatamente in un distinto bullettino, ed avvoltichiati, gittansi tutti i bullettini in un cappello, o cosa altra simile; di là ognuno estrae secondo la sua superiorità; e sì la terra viene assegnata per sorte a ciascuno.

La quarta *partizione*, che si fa *per compulsionem*, è quando uno o più degli eredi, a cagione del rifiuto degli altri, agisce con un mandato *de partitione facienda*; in vigor di cui eglino saranno sforzati a dividere.

Nella provincia di Kent, dove la terra è della natura de' beni *Gavel-Kind*, chiamasi la *partizione*, *shifting*, cioè cambiare o trasportare. Vedi Gavel Kind.

Partizione, nell' Architettura, quello che divide, o separa una stanza, od un appartamento da un altro. Vedi Fabbrica, Appartamento, &c.

PARTO, nascita di un fanciullo, o sia il recarsi fuori di un feto perfetto, dall' utero della sua madre; sia vivo, o morto. Vedi Feto, &c.

Ad un *parto naturale*, secondo i Medici, si richieggono tre condizioni: Prima, che e la madre ed il bambino facciano eguale sforzo, l'una per *partorire*, e l'altro per essere *partorito*: la seconda, che venga alla luce col capo innanzi, ch'è la positura naturale: e la terza, che sia presto, e facile, senza cattivi accidenti.

Quando il fanciullo presenta i piedi, o viene di' traverso, o doppio, il *parto* non è naturale; ed i Latini chiamano tai bambini *Agrippæ*, qu. d. *ægrè parti*. Vedi Agrippa.

Un *Parto legittimo* è quello che viene al giusto termine, o tempo; *i. e.* nel 10.mo mese lunare. Ed un *illegittimo* quello, che viene o più presto o più tardi, come nell' 8.vo mese.

Le donne si sgravano nel 7.mo nell' 8.vo nel 9.no nel 10.mo e nell' 11.mo ma non più tardi. Benchè vi sien alcuni medici i quali sostengono che un parto può essere legittimo nel 14. mese.

E' stato osservato che i *Parti* sono più felici nel 7.mo mese, che nell' 8.vo, cioè, che la creatura più facilmente vien sana alla luce, e più spesso vive, quando nasce nel 7.mo, che quando nell' 8.vo mese.

Monf. Peyssonel, medico di Lione, ha un trattato Latino sopra il tempo del *Parto;* ove s'assume di conciliare tutte le contradizioni apparenti d' Ippocrate su questo Articolo. Ei tiene, che il più corto termine di un parto *legittimo*, secondo Ippocrate, è 182 giorni, o sei mesi compiuti; ed il più lungo 280 giorni, o nove mesi e 10 giorni: e le creature che vengono più presto o più tardi di tai termini o tempi, non vivono, o non sono legittimi *parti*.

Bartholino ha composto un libro *de insolitis Partus viis;* dove reca diversi esempj di *Parti* molto straordinarj. Alcuni bambini sono stati partoriti per la bocca; ed altri per l'ano. Vedi Salmuth. Obser. 94. Cent. 3. Phil. Transf. N°. 416.

Nell' anno 1686, a Lockerkerck, 8, o 10 leghe lontano dall' Haia, la moglie di un certo Cristiano Claes, si sgravò di cinque figli. Il primo fu un fanciullo, che visse due mesi: 17 ore dappoi ne nacque un secondo, che era morto; 24 ore appresso venne alla luce il terzo, che visse circa due ore; in 24 ore da poi n'ebbe un quarto, morto. Finalmente morì anch'essa nel partorire il quinto, che morì nascendo.

PARTUS, nella Medicina, e nella Legge, è lo sgravarsi dell' utero di una donna, od il nascere di una creatura. Vedi Parto.

Cæsareus Partus, è quello, in cui la madre vien tagliata, e ne vien suora estratta

La regola per la celebrazione della *Pasqua*, fissata dal Concilio Niceno nell' anno 325, si è, che ella si celebri nella Domenica, la quale casca o proprio nel Plenilunio, o subito dopo, susseguente al dì 21 di Marzo; cioè nella Domenica che viene nel Plenilunio, o immediate dopo il Plenilunio, che sussegue all' Equinozio di Primavera.

La ragione del qual decreto fu, acciocchè i Cristiani evitassero di celebrar la loro *Pasqua* nello stesso tempo che la *Pasqua* Giudaica, la quale, giusta l' istituzione di Mosè, tenevasi proprio nel giorno del Plenilunio. Vedi EQUINOZIO.

Per trovare la *Pasqua*, conformemente a questa regola, il metodo seguitato per tutta la Chiesa, dal tempo di Dionisio Esiguo, fin a quello della riforma del Calendario sotto il Papa Gregorio; e che tuttor si pratica nell' Inghilterra, nella Svezia, e appresso i Greci, dove non è ammessa la correzione Gregoriana; si è, col mezzo de'numeri aurei, debitamente distribuiti per lo Calendario Giuliano. Vedi CALENDARIO.

L' Equinozio di Primavera, che al tempo del Concilio Niceno succedea nel dì 21 di Marzo, è stato, sull' autorità di Dionisio, affisso al medesimo giorno dell' anno Giuliano sempre da poi; così che nella maniera Giuliana di computare, non v' è altro Plenilunio Pasquale, se non quello che immediatamente sussegue al dì 21 di Marzo. Laonde *Pasqua* non può mai venire più presto de' 22 di Marzo. — Ora, col trovare i Plenilunj, susseguenti al dì 21 di Marzo, per li diversi numeri aurei, od anni del ciclo Lunare, noi averemo una Tavola con cui poter trovare la *Pasqua* per sempre.

Essendo una simil Tavola di un uso considerabile nel computo Giuliano, noi quì la soggiugneremo:

Num. Aur.	Plenilunj dopo l' Equin. di Primav.	
I.	5 Aprile,	D
II.	25 Marzo,	G
III.	13 Aprile,	E
IV.	2 Aprile,	A
V.	22 Marzo,	D
VI.	10 Aprile,	B
VII.	30 Marzo,	E
VIII.	18 Aprile,	C
IX.	7 Aprile,	F
X.	27 Marzo,	B
XI.	15 Aprile,	G
XII.	4 Aprile,	C
XIII.	24 Marzo,	F
XIV.	12 Aprile,	D
XV.	1 Aprile,	G
XVI.	21 Marzo,	C
XVII.	9 Aprile,	A
XVIII.	29 Marzo,	D
XIX.	17 Aprile,	B

Ora a trovare la *Pasqua*, per ogni dato anno, convien trovare la lettera dominicale, ed il numero d'oro del dato anno, siccome abbiamo indicato sotto l' articolo DOMINICALE *Lettera*, e *Numero d'*ORO.

Quindi, nella tavola, cercando la lettera Dominicale, col giorno del Plenilunio Pasquale, e colla lettera della Domenica annessavi; paragonisi questa lettera colla lettera Domenicale del dato anno; affinchè appaja quanti giorni si han da aggiugnere al giorno del Plenilunio Pasquale, per dare il giorno della *Pasqua*.

E. gr. Nell' anno 1715, la lettera Domenicale è B, e il numero d' oro VI; conseguentemente, il Plenilunio Pasquale è fissato, per la Tavola, al 10. d' Aprile; la cui lettera Domenicale essendo B, la lettera Domenicale data, ella stessa è una Domenica; e perciò, la *Pasqua* caderà nell' ottavo giorno seguente, cioè a' 17. d' Aprile.

Ma in questo computo, l' Equinozio di Primavera si suppone affisso al dì 21 di Marzo; ed il ciclo di 19 anni, o de' numeri d'oro, si suppone che additi i luoghi de' Novilunj e de' Plenilunj esattamente: ambedue le quali cose sono erronee. Dal che segue che la *Pasqua*

Pasqua Giuliana non succede mai nel suo debito tempo, se non se per accidente.

Per dare un esempio dell'errore, osservisi, che nell'anno 1715, l'Equinozio di Primavera cade a' 10 di Marzo; 11 giorni avanti del tempo che la regola lo suppone: ed il Plenilunio Pascale a'7 d'Aprile, tre giorni più presto della supposizione. Il giorno di *Pasqua* adunque, che essi celebrato a' 17 d'Aprile, dovevasi celebrare ai 10.

Quest' errore era cresciuto a tal segno, coll'andar del tempo, che il Papa Gregorio XIII. giudicò necessario di correggerlo. E però, nell'anno 1582 per avviso di Lodovico Lilio, ordinò che 10 giorni si gittassero fuori da Ottobre; così che venisse recato indietro l'Equinozio di Primavera al suo antico luogo, cioè ai 21 di Marzo. E di quà è nato il Calendario Gregoriano, l'anno Gregoriano, &c. Vedi Gregoriano.

Nel nuovo computo Gregoriano, in vece de' numeri aurei, il tempo della *Pasqua* trovasi per mezzo dell' Epatte, inventate a tal uopo. Vedi Epatta.

La Tavola seguente rende assai facile il ritrovamento della *Pasqua* nell'anno Gregoriano, dall'anno 1700, fin all'anno 1900.

Epatte.	Plenilunj Pasquali.	
X.	13 Aprile,	E
XI.	2 Aprile,	A
XXII.	22 Marzo,	D
III.	10 Aprile,	B
XIV.	30 Marzo,	E
XXV.	18 Aprile,	C
VI.	7 Aprile,	F
XVII.	27 Marzo,	B
XXVIII.	15 Aprile,	G
IX.	4 Aprile,	C
XX.	24 Marzo,	F
I.	12 Aprile,	D
XII.	1 Aprile,	G
XXIII.	21 Marzo,	C
IV.	9 Aprile,	A
XV.	29 Marzo,	D
XXVI.	17 Aprile,	B
VII.	6 Aprile,	E
XVIII.	26 Marzo,	A

Ora, per trovare la *Pasqua* in ogni dato anno Gregoriano: Cercate la lettera Dominicale, e la Epatta Gregoriana, siccome si è mostrato sotto la parola Epatta, &c. Trovate l'Epatta nella Tavola, e notate il Plenilunio Pasquale, colla lettera ebdomadaria, che vi corrisponde. Il resto si compie, come già abbiamo insegnato per la *Pasqua Giuliana*.

E. gr. La lettera Dominicale dell' anno 1715, è F, e l'Epatta XXV; conseguentemente, la luna Pasquale casca ai 18 d'Aprile, C: e perciò il giorno di *Pasqua* è il 21 d'Aprile.

Quantunque il Calendario Gregoriano, sia senza dubbio preferibile al Giuliano; pure ha i suoi difetti. Egli non può, a cagion d'esempio, mantenere l'Equinozio fissato al dì 21 di Marzo; ma ora caderà ai 19, ed ora ai 23.

Aggiugni, che il Plenilunio che cade ai 20 di Marzo, qualche volta sarebbe Pasquale; e pur non è ricevuto come tale, nel computo Gregoriano: siccome al contrario il Plenilunio de' 22 di Marzo, può essere ricevuto per Pasquale, e nulladimeno non esser tale. Scaligero, e Calvisio hanno mostrate dell'altre inaccuratezze su questo Calendario. Vedi Calendario.

PASQUINATA, è propriamente un libello satirico attaccato alla statua di Pasquino. Vedi Pasquino.

Quindi, per estensione, il termine *pasquinata* usasi per ogni satira, per ogni motto pungente, o derisione acerba, contro il pubblico, o contro le Potenze che governano. Vedi Libello.

Vi è questa differenza tra *Pasquinata*, e *Satira*, che il fine dell'ultima è correggere e riformare; e quello della prima è solamente schernire, e deridere, o censurare. Vedi Satira. Gl' Italiani hanno pubblicati diversi libri, ch' eglino chiamano *Pasquino in estasi*.

PASQUINO, è una statua mutilata, che vedesi in Roma, in un angolo del palazzo degli Orsini. Egli prende il suo nome da un ciabattino di quella Città, chiamato *Pasquino*, famoso per li suoi motti, e per le sue argute e pungenti facezie; la cui bottega era il ricapito di molta gente oziosa, che divertivasi burlando coloro, che passavano lì vicino.

Dopo la morte di *Pasquino*, nello scavarsi del

del pavimento davanti alla sua bottega, si trovò una statua di un antico gladiatore, ben'intagliata, ma mutilata, e mezzo in rovina. Questa fu dirizzata e piantata nel luogo dove trovossi, nell'angolo vicino alla bottega del difonto mastro *Pasquino*; e, di comun consenso, la chiamarono col nome del difonto.

Da quel tempo in poi, tutte le satire, e tutti i motti critici vengono ascritti a cotesta figura, messi in bocca sua, o attaccati di rincontro; come se provenissero dal *Pasquino redivivus*. — *Pasquino* stesso suole rivolgersi a Marforio, ch'è un'altra statua in Roma; oppur Marforio a *Pasquino*, vi fan replicare.

Sono le risposte per lo più brevi, pungenti, e maligne: Quando Marforio è attaccato, *Pasquino* viene in suo ajuto; e *Pasquino* è assistito da Marforio anch'egli; cioè si fanno parlare le statue come si vuole. Vedi PASQUINATA.

PASSA *Uva*, nell' Inglese CURRANTS, una sorta di uve, o grappoli secchi d'uve di differenti colori, nere, bianche, o rosse; che ci si recano da diversi luoghi del Levante, e tra gli altri dall' Istmo di Corinto; donde il nome dato a quest' uve, di *Corinthiaca*, e di qua l' Inglese *Currans*.

Si deon scegliere quest' uve, nuove, picciole, e in masse grandi; e s'ha a ben avvertire, che non vi sien cacciate entro, in lor vece, le picciole *uve passe* Spagnuole. — Quando l'*uva passa* è fatta in balle, si può conservarla due o tre anni, senza rimuoverla, nè darle aria. — Il suo uso è, per condire con essa diverse vivande, ed in varie composizioni medicinali, dove serve in luogo d'uve. Il dettaglio che ci dà il Signor Giorgio Wheeler di questo frutto, con la maniera di prepararlo, è assai curioso. — L'Isola del Zante, osserva egli, essere il luogo principale donde trasportasi l' *uva passa*: la Morea, l'Istmo di Corinto, che anticamente erano la piantazione principale, e donde i Latini, come abbiamo accennato, le denominarono *uvæ Corinthiacæ*, in oggi non ne producon più, essendo state molto trascurate; la gelosia de' Turchi non permettendo a' Vascelli grandi l'entrar nel Golfo per preoderle dalle mani loro.

Quest' uve non vengono su' cespugli, o sulle fratte, come il nostro ribes, abbenchè tale sia l'opinione comune; ma nascono sopra viti, come le altre uve; eccetto che le foglie di queste viti ne son più grosse, ed i grappoli più piccioli: non hanno acini, ed in cotesto paese, sono tutte rosse, o piuttosto nere.

Le raccolgono in Agosto, le dispongono a strati sul terreno, finchè si seccano, le nettano, e le ripongono ne' magazzini, chiamati *ferragli* da quelli del paese, intrudendovele per un gran foro, finchè il magazzino è pieno. Quest' uve si legano e s'attaccano insieme talmente per il loro peso, che bisogna poi cavarnele fuori con istrumenti di ferro.

Affin d'imballarle, o imbottarle per mandarle fuori, v'è certa gente destinata a tal uopo, la quale s'unge e impiastriccia i piedi e le gambe, e calpesta e calca bene quest' uve, acciocchè meglio si conservino. Vendesi l' *uva passa* per incirca dodici scudi al migliaro di peso; e pagasi altrettanto di gabbella per essa allo Stato di Venezia.

Zante ne produce abbastanza ogni anno per caricarne cinque o sei vascelli: Cefalonia, tre o quattro; e l'altre Isole, uno. Gl' Inglesi hanno una fattoria al Zante; gli Ollandesi, due o tre Negozianti, ed i Francesi uno; consumando gl' Inglesi più di sei volte la quantità d' *uva passa* che insieme consumasi dalla Francia e dall' Ollanda.

Quei del Zante fanno assai poco, dell'uso che noi ne facciamo: eglino son persuasi in gran parte, che solamente ci serva nel tingere de' panni; e sono onninamente ignari del lusso e della ghiottornia de' pasticci di Natale, e de' Puddini Inglesi.

Uvæ PASSÆ, è un termine che alle volte si usa, benchè meno propriamente, per dinotare i fichi. Vedi FICO.

PASSAGGIO, nel commercio, o *diritto di* PASSAGGIO, è un' imposizione, che alcuni Principi esigono per mezzo dei loro ufiziali, o gabbellieri, in certi stretti e chiusi luoghi de' lor territorj, o per terra, o per mare; da tutti i vascelli, vetture, e carriaggi di tutte le spezie; ed anche talvolta dalle persone, e da' passeggieri che vengono o vanno, &c.

Il *passaggio* de la Sonda (che è quello stretto famoso, che ci porta dal mar Germanico nel Baltico) è il più celebre *passaggio* in Europa: I diritti e le gabbelle n'apparten-

tengono al Re di Danimarca, e paganfi a Elfenore, o a Cronenburg. Vedi Sound.

Uccelli di Passaggio, fono quelli che folamente vengono in certe ftagioni, e fcompajono di bel nuovo; credendofi che *paffino* il mare e fi portino in qualch' altro clima. Vedi Migrazione.

Gli *uccelli di paffaggio* fono la cigogna, la rondine, l'ufignuolo, il rondone, la beccaccia, la quaglia, &c. Vi fono anco de' pefci di *paffaggio*, come le aringhe, li fgomberi, &c. Vedi Uccello, e Pesce.

M. Derham produce per un efempio notabile di queft' iftinto degli animali, quel che leggefi in Gerem. VIII. 7. *Milvus in cælo cognovit tempus fuum, turtur, & hirundo, & ciconia cuftodierunt tempus adventus fui* &c. Non v' ha dubbio che la temperatura dell' aria, e la naturale propenfione di quefti uccelli ad allevare e nutrire i lor pulcini, fono i grandi ftimoli per quefta migrazione; ma come quefte creature non addottrinate, e non penfanti, così efattamente conofciuto abbiano le migliori e fol opportune ftagioni per andare e venire da un luogo, il quale impedirebbe la loro generazione, o non fomminiftrerebbe conveniente cibo per loro, e per li figli; o come abbiano potuto fapere per qual verfo dirizzare il loro viaggio, e dove andarfene; ella è una confiderazione aftrufa e difficile. *Phyf. Theol.* L. VIII. c. 3.

Passaggio o Passeggio, nel maneggio, o nell' efercizio del Cavallo, è un azione, nella quale il cavallo alza due gambe infieme, una gamba di dietro, e una gamba d'avanti, in forma di croce di Sant' Andrea; allorchè mettendo quefte due gambe di nuovo in terra, egli alza le altre due; e così alternativamente; non guadagnando mai più di un piede di terreno in una volta.

La bellezza di queft' azione confifte nel tenere le gambe un pezzo nell' aria; lafciando ftare, che il moto delle gambe nel *paffaggio*, è l' iftefso che nel paffeggiare, e nel trottare.

Passaggio, o Passo, nella Mufica, una porzione di un' aria, o di una canzone, che cofta di diverfi brevi note, come crome, femicrome, &c. durante una, due, o al più tre mifure, o battute.

Quello che gl' Italiani chiamano *Contrapunto d' un fol paffo*, è una porzione che cofta di una, due, o tre battute, compofte nelle prime note di una compofizione, non coll' ifteffe corde, o tuoni, ma folo offervando l' ifteffo movimento, numero, e figura, che nelle note del primo *paffaggio*. — Ciò fa una delle fpezie del *contrapunto perfidiato*.

PASSATA, nella fcherma, è un falto, od un avanzamento ful nemico. Vedi Parare, e Guardia, &c.

Ve ne fono diverfe fpezie; come *paffate volontarie*, che cominciano dal piede finiftro fuor di mifura del piè fermo; come quando il nemico non è afpettato.

Paffate neceffarie, che fi fanno dietro ad uno fpignimento dal piè dritto; ove effendo noi così premuti dall' inimico, che non abbiam tempo di ritirarci, ci sforziamo di prender la guardia della fua fpada.

La mifura della *paffata* è, quando due minuti delle fpade fono così da preffo che fi poffono toccare.

Vi fono delle *paffate*, dentro, di fopra, di fotto, a dritta, a finiftra; *paffate* fotto la fpada, fopra la linea, &c.

Passata, nel maneggio, fignifica un giro, od una corfa di un cavallo indietro, o avanti, full' ifteffo pian di terreno; paffando, o ripaffando da un capo all' altro.

PASSALORHYNCHITÆ, una Setta di Montanifti nel fecondo fecolo, che facea profeffione di perpetuo filenzio; e per meglio offervarlo, tenean coftoro il dito pollice continuamente fulle labbra: eglino fondavano queft' ufo su quel paffo del Salmifta, *Pone Domine cuftodiam ori meo*.

S. Girolamo riferifce d' efferfi avvenuto in alcuni di coftoro, al fuo tempo.

PASSAPAROLA, in un' armata, o in un prefidio, è qualche particolar *parola*, o fentenza, per cui i foldati fi conofcono e diftinguono l' un l' altro la notte &c. e per mezzo della quale le fpie, e le perfone che macchinano qualche cofa fono fcoperte.

Si ufa anche ciò, per impedir le forprefe. — La *parola*, o *paffa-parola* fi dà fuori in un efercito ogni notte dal Generale, al Luogotenente, o Maggior-Generale del giorno, il quale la dà a' Maggiori delle Brigade, e quefti agli Ajutanti; i quai la danno prima agli Ufiziali di

Cam-

Campo, e poscia al Sergente d'ogni Compagnia, e quindi a' subalterni.

Nelle guarnigioni ella si dà, dopo che la porta è chiusa, al maggiore del Castello, che la dà agli Ajutanti, ed eglino ai Sergenti. Vedi RONDA.

PASSAPORTO, una licenza, o lettera che s'ottiene da un Principe o da un Governatore, che accorda la libertà e il salvocondotto per viaggiare, entrare, ed uscire dai suoi territorj, liberamente e senza molestazione.

Il *passaporto* propriamente si dà agli amici; e il salvocondotto ai nemici. Vedi SALVOCONDOTTO.

Pasquier crede che il *passaporto*, *passe-port* sia stato introdotto in vece di *passe-partout*. Balzac fa menzione di un assai onorevole *passaporto* dato da un Imperatore ad un Filosofo in questi termini: Se alcuno in terra od in mare, saravvi mai cotanto ardito, che molesti Potamone; consideri s'egli sia forte abbastanza per cozzarla con Cesare.

PASSAPORTO si prende anco per una licenza accordata da un Principe, per introdurre, od esportare mercanzie, mobili, &c. e questi si danno sempre agli ambasciatori ed ai ministri, per i loro bagagli, per il loro equipaggio, &c.

PASSAPORTO è anco una licenza ottenuta per introdurre od esportare merci, considerate di contrabando, e dichiarate tali per le tariffe, &c. come oro, argento, pietre preciose, munizioni di guerra, cavalli, formento, lana, &c. pagando però i dazj.

PASSA-VOLANTE, un preteso soldato, non arrolato, che dal Capitano o Colonello si fa passare nella rassegna, per mostrar, che la sua compagnia è completa, e per riscuoterne la paga a suo proprio vantaggio. Vedi FAGOT &c.

In Francia i *passa-volanti* vengono condannati ad esser marcati sulla guancia con un fiordaliso.

PASSEGGIANTE, e PASSANTE, nell' Araldica, un termine il quale si applica ad un animale in uno scudo, che par che cammini a suo bell'agio; o, all'ordinaria positura degli animali terrestri. Vedi CONTRAPASSANTE.

Così diciamo, egli porta nello scudo due leoni *passeggianti*, l'un sopra l'altro &c. Nella maggior parte delle bestie eccetto che i Leoni, frequentemente si usa la parola *tripping*, (che cammina sulla punta de' piedi) in vece di *passant*, nell'Araldica Inglese.

PASSIONE, PASSIO, ΠΑΘΟΣ, o ΠΑΘΗΜΑ, s' applica ai diversi movimenti, ed alle agitazioni dell'anima, secondo i differenti oggetti, che si presentano ai sensi. Vedi ANIMA.

Propriamente, tutti que' moti, co' quali l'anima è portata verso una cosa; come l' amore, l'ambizione, la vendetta, &c. sono piuttosto azioni, che *passioni*. Vedi AZIONE.

Que' moti, onde l'anima si trova interrotta nelle sue azioni, come il dolore, o la tristezza, &c. sono le sole reali *passioni*.

Noi troviamo varie modificazioni ed impressioni di piacere e di dolore, inseparabilmente annesse da una legge stabilita della natura, ai diversi giudizj che noi formiamo circa il bene ed il male: questi giudizj colle loro rispettive modificazioni di piacere o di dolore annesse, giusta le varie apparenze e relazioni dell' oggetto considerato o come buono o come malo, presente od assente, certo, od incerto, probabile, od improbabile, possibile, od impossibile, ed affettante la macchina in una certa maniera propria di tali modificazioni; fan quello che le *passioni* chiamiamo.

Come, o per qual mezzo, questa mutua azione e comunicazione tra l' anima ed il corpo si faccia, da noi s' ignora in gran parte: non abbiamo se non oscurissime e leggerissime nozioni di qualche cosa, priore o più semplice, in cui risolvere la possiamo; salvochè l'immediata volontà ed azione della stessa causa prima. Vedi COMUNICAZIONE, CAUSA, &c.

Malebranche definisce le *passioni*, tutte quelle emozioni che naturalmente s' eccitano nell' anima per occasione di straordinarj movimenti degli spiriti animali, e del sangue. — In opposizione a que' moti dell' anima, che sono comuni a noi colle pure intelligenze, e ch'ei chiama *inclinazioni naturali*. Vedi NATURALE *Inclinazione*.

Quantunque le *passioni* sieno inseparabili dalle inclinazioni; e quantunque un uomo sia capace d'amore, o d'odio sensibile, solo perchè è capace d' amore e d' odio spirituali; nulladimeno appar ragionevole e giusto appresso quell'autore il distinguerle.

Le *passioni* sono molto più forti e più calde che le inclinazioni; i loro oggetti sono differenti, e nè più nè men le loro cause: le *passioni* e le inclinazioni differiscono appunto, quanto il senso, e l'immaginazione.

In fatti le *passioni* dell' anima sono impressioni dell' autor della natura, che c' inclinano verso i nostri corpi, e verso tutte le cose che giovar possono alla conservazione di essi: le inclinazioni naturali sono impressioni dell' autor della natura, che ci determinano primariamente ad amarlo, come nostro supremo bene.

I Filosofi non sono d'accordo circa il numero e la divisione delle *passioni*: l'ordinaria distribuzione è in *passioni dell' appetito concupiscibile*, che sono il piacere, e il dolore, il desiderio e l'avversione, l' amore e l'odio: e quelle *dell' appetito irascibile*, che sono l'ira, il coraggio, il timore, la speranza, e la disperazione. Vedi gli Autori, che hanno trattato delle *passioni*; Cartesio, il quale le considera fisicamente; Coeffetau, che ci dà il ritratto, o la pittura delle *passioni*; La Chambre, i Caratteri delle *passioni*; e Senault, gli usi delle *passioni*. Vedi anco CONCUPISCENZA, IRASCIBILE, &c.

Il Dottor Cheyne considera le passioni come spirituali, o come animali. — Le *passioni spirituali* ci le definisce, que' sentimenti, che son prodotti nell' anima dagli oggetti esterni, o spirituali immediatamente, o materiali per la mediazione degli organi del corpo.

Le *passioni animali*, le definisce, quegli effetti, che gli spiriti od i corpi immediatamente producono sul corpo.

Quindi, siccome gli oggetti esterni si possono considerare o come beni, o come mali; la più natural divisione delle *passioni*, sia spirituali od animali, secondo che riguardano cotesti oggetti, è in *dilettabili*, e *moleste*, o *dolorose*.

Ed in questo senso, tutte le *passioni* si possono ridurre all' amore e all' odio; delle quali, l' allegrezza, e la tristezza, la speranza ed il timore, non sono che modificazioni, o complessioni, giusta le varie apparenze, posizioni, &c. dell' oggetto.

Ed in vero tutte le *passioni* non solamente si possono ridurre a due, cioè all' amore ed all' odio; ma forse a una sola, cioè all' amore; ed anche queste si possono tutte risolvere nell' amor proprio; e questo, nel principio della propria conservazione, o dell' invincibile necessario desiderio del piacere o della felicità. — Le altre non sono fuorchè piccioli rivi da questo fonte; od applicazioni speziali di questo principio ad occasioni o bisogni particolari.

Così, il desiderio di una qualche cosa, sotto l' apparenza della sua bontà, della sua convenevolezza, o necessità per la nostra felicitade, costituisce la *passione* dell' amore: il desiderio di schifare qualche cosa, appresa per mala, nociva, o distruttiva, costituisce l' odio, o l' avversione: il desiderio di un bene, che appare nell' istesso tempo probabile ed in nostro potere, costituisce la speranza; ma se il bene apparisce improbabile, difficile, o impossibile, costituisce il timore o la disperazione: il contentamento inaspettato del desiderio è la gioja, od allegrezza: il desiderio della felicità verso uno che è nel dolore, o il quale patisce, è compassione: e il desiderio dell' altrui castigo, è vendetta, o malizia, &c.

Il solo desiderio della felicità, è adunque il fonte od il motivo di tutte le nostre *passioni*; siccome esse lo son di tutte le nostre azioni. Qualche saggio e ragionevole motivo, o fine dell' azione, dice il Dottor Morgan, è certamente necessario per ogni saggia e ragionevole azione; operare senza un motivo, sarebbe l' istessa cosa, che non operare; cioè una tale azione non corrisponderebbe ad ulteriore o migliore scopo, di quel che il non operar nulla; e per conseguenza l' azione, non meno che l' agente, sarebbero di niun conto, di niun effetto, ed inutili. Colui il quale non avesse oggetto alcuno del suo amore o della sua avversione, della sua speranza o del suo timore, della sua allegrezza, o della sua tristezza, sarebbe semplicemente e puramente indifferente ad ogni azione; e per conseguenza sarebbe in uno stato di perfetta quiete, ed inazione, o in uno stato equivalente a questo; in cui l'azione di un tal essere non significherebbe nulla più, che la fluttuazione incerta di un atomo, o lo svolazzar di una piuma nell' aria.

La causa naturale od occasionale di tutte le *passioni*, è, secondo Malebranche, il moto

to degli spiriti animali, che si diffondono per lo corpo affine di produrvi e conservarvi una disposizione, conveniente all' oggetto percepito; acciocchè il corpo e la mente scambievolmente si ajutino l' un l' altro in quest' uopo; l'ordine del Creatore essendo, che ai nostri voleri susseguano movimenti del corpo, opportuni ad eseguirli; e che i movimenti del corpo meccanicamente eccitati in noi dalla vista degli oggetti esterni, sieno accompagnati da una *passione* dell' anima, che inclina a volere o non volere ciò che appar allora giovevole o nocivo al corpo.

Ell'è una continua impressione della volontà del Creatore, quella che ci unisce intimamente ad una porzion di materia, e cagiona questa reciprocazione di moti e di sensazioni: Se questa impressione della volontà del Creatore fosse sospesa per un momento, noi saremmo subito sciolti e liberati da ogni dipendenza, da tutte le *passioni*, &c. Imperocchè, quello che comunemente molti s'immaginano, intorno ad una necessaria connessione tra i moti degli spiriti e del sangue, e l' emozioni dell' anima, è inconcepibile.

Certe picciole parti della bile, dicono eglino, si movono con qualche violenza tra le fibre del cervello: imperciò l' anima dee necessariamente essere agitata da qualche *passione*; e questa *passione* debbe essere lo sdegno, piuttosto che l'amore. Qual relazione possiam noi concepire tra le colpe di un nemico, una *passione* di disprezzo, o d' odio, ed un moto corporeo delle parti del sangue che urtano e battono contro certe parti del cervello? Come può farsi l' unione o la colleganza di due cose tanto differenti, quanto sono lo spirito, e la materia, se non se mediante la volontà continua e onnipotente dell' Autore della natura?

Egli è un punto, intorno al quale i Teologi ed i Filosofi non possono mai convenire, se questa relazione o connessione de' pensieri della mente, e de' moti del corpo, sia un dono della natura, o la pena del primo peccato? e se le *passioni* sieno un' instituzione della natura, o una di lei corruzione? Per verità, considerando i buoni e saggi fini a' quali le *passioni* servono, e di qual assoluta necessità elleno sono, è cosa strana, che siesi mai dubitato, se sieno alla natura umana essenziali.

Questa unione, o relazione trovasi in tutti gli uomini, ma con gradi differenti, secondo i diversi temperamenti, stati, sessi, oggetti, bisogni, od occasioni, &c. Così, *e. gr.* la nostra unione o relazione agli oggetti sensibili che abbiamo veduti, è più forte che quella alle cose delle quali abbiam solo udito parlare. E di qui è che la schiavitù de' grandi o de' ricchi è più ampia ed estesa, come quelli che hanno relazione a molto più di cose. Un Generale, *e. gr.* ritiene od ha una relazione a tutti i suoi soldati, siccome tutti riguardan lui; e questa schiavitù è quella che suole occasionare la sua generosità: il desiderio d' essere stimato da tutti quelli, in vista de'quali egli è frequentemente, l' obbliga a sacrificare piaceri più ragionevoli.

Per tutto il mondo ell'è così: la vanità anima la virtù, altrimenti noi non avremmo travalicati sì lunghi tratti. In oltre, i fanciulli non pongon l'affetto, o l' animo alle stesse cose, che gli uomini adulti. Le donne non guardan più in là delle loro famiglie e del lor vicinato: ma gli uomini han mano e relazione con tutta la loro patria: a loro s' appartiene di difenderla; eglino rivolgon l' animo agli onori, alle dignità, &c. Nè minor varietà risulta dalle differenti circostanze, ed impieghi degli uomini.

La disposizione della mente in un uomo maritato differisce moltissimo da quella di uno che non ha moglie. Quelli che stan ne' monisteri, hanno e la mente ed il cuore rivolti molto diversamente, e a diversi oggetti, da coloro che vivono nel mondo. Eglino sono uniti a molto più poche cose; ma allor l' affetto e l' attacco sono assai più intimi e più forti. Le loro *passioni* si movono in una sfera ristretta, e come i raggi del Sole in una lente convessa, sono raccolte quasi in un foco.

In ogni *passione* vi si possono distinguere sette cose: la prima, il giudizio che fa la mente di un oggetto, o la vista del rapporto ch'egli ha con noi. La seconda, una nuova determinazione della volontà verso cotesto oggetto, supposto, ch'egli sia, o appaja un bene. La terza, la sensazion peculiare, o la modificazione che l' accompagna; come la sensazion d'amore, d' odio, di desiderio, o di gioja; le quali sensazioni

ni sono sempre diverse nelle diverse *passioni*, e quasi i caratteri di esse. La quarta, una nuova determinazione del corso del sangue e degli spiriti verso le varie parti del corpo: avanti la vista dell' oggetto della *passione*, gli spiriti animali erano egualmente diffusi per lo corpo, per conservarne generalmente tutte le parti; ma la presenza del nuovo oggetto disturba tutta l' economia; e la maggior parte degli spiriti mandasi ne' muscoli delle braccia, delle gambe, della faccia, &c. La quinta, è l' emozion sensibile dell' anima, che trovasi scossa da quest' improviso trabboccamento di spiriti. La sesta, è la differente sensazione d' amore, d' odio, &c. cagionata, non dalla vista intellettuale del bene o del male, ma dalle differenti scosse, o mozioni, che gli spiriti animali cagionano nel cervello. L' ultima, è una certa sensazione d' allegrezza, o di soddisfazione interna, che trattiene l' anima nella sua *passione*, e fa fede, ch' ell' è nello stato, in cui debb' essere in riguardo a quell' oggetto.

Le PASSIONI, con cert' ordine alla medicina, fanno una delle sei cose non-naturali, di una somma conseguenza per la sanità, o per la malattia. Vedi NON-NATURALI.

Secondo i varj giudizj che noi formiamo degli oggetti, come buoni, o come cattivi; gli organi della sensazione e del moto, cioè le fibre nervose, sono variamente affetti o stimolati; donde nascono certe sensazioni, e certe modificazioni di moto, che, per quanto appare, sono reciproche, e seguono a vicenda l' une dall' altre, o sia che l' impressione si supponga prima fatta sul corpo, o sullo spirito: cioè, ogni forte o violento moto, fatto sugli organi, eccita una dolorosa sensazione; od ogni tal sensazion dolorosa prima eccitata nella mente dalla mera considerazione di un oggetto, imprime un moto violento sugli organi. Ed al contrario, una facile e placida ondulazione, impressa originalmente dall' attuale impulso degli oggetti, eccita una sensazione dilettosa nella mente; ed una sensazion dilettosa eccitata nella mente, dalla mera contemplazione dell' oggetto, sarà seguitata da una simile ondulazione placida e facile degli organi.

Le *passioni* dolorose, adunque, come il dolore corporale, imprimono un moto violento nelle fibre nervose, il quale le reca alternativamente in violente contrazioni, e dilatazioni, o rafforza ed accresce il lor vigore, e la loro azione muscolare. Finchè pertanto quello dolore, o quell' inquietudine di desiderio, annessa alle *passioni*, è moderato, e ristretto ne' confini della natura, cotai desiderj stimolanti hanno un buon effetto, fortificando il moto muscolare, mantenendo la circolazione del sangue, promovendo le secrezioni naturali, ed eccitando l' uomo a quelle azioni, ed a quegli esercizj, ne' quali consistono la sua vita, la sua sanità, ed il suo vigore. Ma quando il tedio, od egro stato, annesso alla *passione* è troppo violento, un tale stimolo continuo gradualmente diriva cotal soverchia parte di sangue negli organi stimolati, che i vasi ne vengon distesi oltre misura, la loro muscolare forza ne viene a poco a poco distrutta, e l' equilibrio del sangue e de' sughi è interrotto. E di qua è, che da una mera sensazion dolorosa, nasce uno strascino complicato d' infermitadi e dolori del corpo, in conseguenza delle stabilite leggi dell' unione e comunicazione dell' anima e del corpo.

In oltre, nel mentre che noi rimoviamo a poco a poco l' inquietudine del desiderio, annessa ad ogni *passione*, proviamo un piacere sensibile, od una grata emozione; e gli organi, cadendo perciò allora in facili, uniformi, e placide ondulazioni, la troppo grande corrente del sangue verso di essi, è divertita, e rimesso l' equilibrio. Subito che la sensazion disagevole e penosa è spenta, il piacer cessa, e termina in mera indolenza, la quale dispone la persona alla quiete, ed all' ozio; fin a tanto che il ritorno di qualche nuovo desiderio, stimolando a operare, rinova la medesima successione, e la medesima variabil serie di dolore, e di piacere.

E questi è il circolo della vita animale: siccome lo stimolo del desiderio scaccia l' indolenza della quiete, ed eccita all' azione; così l' appagarlo modera il dolore del desiderio, crea da prima un piacere, e appresso termina nella primiera indolenza ed inazione; fin a tanto che ritornando novi desiderj, stimolano a tuttavia operare, e continuano l' istesso circuito.

Il Dottor Cheyne divide le *passioni*, in acu-

acute e croniche; alla stessa maniera, e per la stessa ragione, che i mali sono divisi appunto in acuti e cronici anch' essi. Vedi Malattia.

Le *passioni acute*, sia gioconde o tristi, osserva il medesimo Autore, fan quasi l' istesso effetto, ed operano all' istessa maniera che le malattie acute. Elleno cagionano una viva e presta circolazione de' fluidi, e costringono i solidi per qualche breve tempo. Così, i repentini saggi di gioja o di dolore stimolano le fibre nervose, e le tuniche de' tubi animali, e con ciò danno una maggiore celerità ai loro fluidi inchiusi; e le funzioni del cuore e de' polmoni essendo involontarie, tanto più necessario ed immediato è l' effetto che sopra essi producesi. Così, tanto l' allegrezza improvisa, che l' improvisa tristezza ci fan corto e veloce il respiro, e rendono il polso tenue e frequente: ancorchè ritenendo noi il fiato qualche volta per riflettere più intensamente sopra un oggetto doloroso, ne segua a forza ed a lungo andare un' espirazion forte, che diventa un sospiro. Così un' improvisa idea dolorosa, rendendo la circolazione veloce, e gittando per ciò una gran quantità di sangue verso all' insù, la fa apparire ne' vasi superfiziali del volto, del collo, o del petto, e sì genera rossore. Gli stessi principj potrebbono render ragione degli effetti del timore e dell' ira, che ci fan cambiar colore, e parer rossi o pallidi secondo che il sangue s' accelera o si ritarda nel suo corso. Il timore improviso e grande convelle talmente il sistema nervoso, che alle volte s' altera la posizione delle parti: Così il pelo si rizzerà in punta, in uno spavento, ed i nervi si renderanno tesi e rigidi, sicchè fermeransi a un tratto le funzioni animali; donde alle volte susseguiranne un mortal deliquio, e fin la morte.

Le *Passioni croniche*, guastano il sistema nervoso a poco a poco. Que' nervi che s' impiegano, nel considerare, nel fomentare, e fissare una certa mano d' idee nell' immaginazione, si consumano e si stracciano; e gli altri, col disuso, si rendono tardi e inattivi, senza vita, e destituiti di un flusso bastevole di fervido sangue, e di un giusto nutrimento. Così la lunga tristezza, la cupa malinconia, l' amore senza speranza, l' ambizione troppo sollecita, &c. guastano e distruggono la complessione; e qualche volta, se lungo tempo si accarezzano e fomentano, terminano in pazzia; la ragione si è, perchè l' abito costante di fissare una cosa nell' immaginazione, genera una pronta disposizione ne' nervi, a produr di nuovo la stessa immagine, fin che il pensar a quella diventa spontaneo, e naturale, come è naturale il respiro, od il moto del cuore. Così i Faquiri nell' Indie fermano una od ambedue le mani, tenendole lungo tempo alzate, così, che non possono più abbassarle. *Essay of Healt* &c. Saggio sopra la Sanità, di *M. Cheyne*.

Sembra che il Dottor Morgan sia proceduto più oltre di chicchessia nello spiegare l' origine, e gli effetti delle *passioni*. — Da un corso di attuali osservazioni de' diversi fenomeni nel corpo, che accompagnano le diverse *passioni*, &c. dallo stato del polso, del respiro, dal calore, dalla digestione, &c. quest' Autore cava queste conclusioni generali.

1°. Che tutte le *passioni* soavi o dilettose gonfiano il flusso vitale, rafforzano ed accelerano il polso, diffondono il calor naturale, e tolgono ogni stimolo antecedente, od ogni pressione sull' abdome, e sugli organi inferiori: ed al contrario, le *passioni* dolorose, avvallano e deprimono il sangue, indeboliscono il polso, richiamano e concentrano il natural calore, e rendono lo stimolo e la compressione sugli organi inferiori, fisso e costante.

2°. Tutte le *passioni* imprimono le lor sensazioni caratteristiche, o le modificazioni di piacere e di dolore, spezialmente sull' esofago, e sull' orifizio superiore dello stomaco.

3°. Elleno imprimono le loro differenti modificazioni sopra i muscoli del laringe, e sì fannosi conoscere alla diversa modulazione e tuono della voce.

E di quì egli inferisce, che i nervi dell' ottava conjugazione, o del par vagum, sono gl' istrumenti principali delle *passioni*; col mezzo delle quali, eglino sono variamente impressi, modificati, e organizzati: laonde cotesti nervi, che son dispersi a tutte le parti del petto e dell' addomine, particolarmente al cuore, ai polmoni, allo stomaco, al fegato, all' esofago, al diaframma, agli intestini, agli organi della generazione, &c.

&c. sono da esso considerati come *pathetici del primo ordine*; gl' intercostali, che accompagnano tutte le divisioni del par vagum, chiamansi da lui *i pathetici del secondo ordine*: i nervi che servono a' muscoli impiegati nella respirazione, ed hanno la più prossima comunicazione con quelli del par vagum, per mezzo degl' intercostali, ei li chiama *pathetici del terzo ordine*: ed, i nervi che immediatamente dispensano il senso ed il moto alle diverse parti del capo, ed hanno una comunicazione più rimota col par vagum, *pathetici del quarto ordine*. Vedi NERVO.

Secondo questa gradazione, adunque, gli organi immediatamente forniti di nervi dal par vagum, o *pathetici del primo ordine* saranno i prima afferti nelle *passioni*, e col più picciolo grado di moto impresso; cui le parti comunicanti immediatamente cogl'intercostali, o col secondo ordine de' patetici, secondano, e sono affette quasi nell' istesso tempo, e dal medesimo moto: quindi, gli organi forniti del *terzo ordine di pathetici*, o de' nervi impiegati nei muscoli della respirazione, restan' eglino affetti; e finalmente, gli organi del senso e del moto nel cervello stesso, per mezzo de' quai si compie la sensazione e l' immaginazione, son messi in una violenta emozione; che gran fatto disturba le ordinarie operazioni del senso, del giudizio, &c.

Questo cominciamento, e questo graduale progresso delle *passioni* viene confermato dal fatto, dall' osservazione, e dall' esperienza; ma come si generino, e per quai passi facciano questi avanzamenti, deesi considerare con qualche nuovo esame.

Si può dunque osservare, che la quantità del moto impresso su i nervi patetici in una *passione*, è sempre proporzionale alla forza del desiderio; ma un cotal moto impresso non è sempre uniforme, od egualmente diffuso per tutto il sistema patetico; imperocchè siccome i più grandi, ed i più numerosi rami de' nervi patetici consumansi e impieganfi sopra quelle parti le quali dirivano il loro sangue dal tronco discendente dell' aorta; cioè sopra lo stomaco, la milza, i reni, &c. ad ogni moto troppo violentemente impresso, o troppo a lungo continuato, questi organi inferiori sono i primi a patire, e più che gli altri; donde scorrendo il sangue impetuosamente ed irregolarmente alle parti così stimolate, elleno diventano sopra modo tese; e di qua nasce il senso di dolore, di peso, e d' oppressione.

Per cotal mezzo la testa e le parti superiori essendo private della loro giusta porzione di sangue, forza è che il polso s' abbassi, che scemi il calor naturale, e sentasi freddo, o costrizione vicino all' esofago, dove i rami del par vagum sono assai numerosi: e quindi il paziente sarà eccitato a sospirare, a gemere, a lamentarsi, a gridare; e scoprirà nel tuono della voce, e nella modulazione de' muscoli del laringe, i caratteri della *passione* che prevale.

Tale è lo stato della natura, sotto le *passioni* dolorose, dove il forte desiderio del bene è accompagnato da un' apparenza di difficoltà, o d' improbabilità; dove poi l' istesso desiderio è accompagnato da una probabilità apparente di effettuarlo, quest' apparenza, con moderare l' intensione del dolore del desiderio, e rimovere la troppo violenta azione de' nervi patetici su gli organi, mette il sistema patetico in una ondulazione facile, naturale e uniforme; sì, che l' equilibrio del sangue essendo rimesso, le passioni dilettose d' amore, di gioja, di speranza, &c. s' ecciteranno; ed in questo caso il polso si alzerà, e diffonderassi il natural calore; e mercè l' azione de' nervi patetici su' loro proprj organi, produrransi i sintomi i quai palesano le loro placide emozioni. Dove il desiderio è acuto ed intenso, noi veggiamo qual prodigiosa forza egli è capace d' imprimere sopra i nervi, lo veggiamo, dissi, dalle azioni degli uomini furibondi, e degli uomini spaventati. In questo caso, lo stimolo del desiderio essendo oltre misura gagliardo, ed il moto impresso universale, i nervi patetici del quarto od ultimo ordine vengono ad essere affetti; cioè, gli organi della sensazione e dell' immaginazione nel cervello recansi a così violente vibrazioni, che si sconcertano le operazioni della ragione. — E per questa violenta perturbazione de' nervi patetici nel cervello, gli uomini pazzi hanno la loro imaginazione del pari viva e forte, che la sensazione. Vedi IMMAGINAZIONE, e SENSAZIONE.

Quindi pure osservar possiamo gli apici,

o gli

o gli estremi delle due contrarie *passioni*, dolorosa, e dilettosa; l'una a lungo andare esaltandosi in mania, o delirante stoltezza, l'altra affondando dirò così, in una melancolia ipocondriaca. La sede principale dell' una è il cervello; e dell'altra, le viscere dell'addome, spezialmente la milza ed il mesenterio. L'una infiamma e scalda soverchio, l'altra agghiaccia l'immaginazione: l'una soprasta all'intendimento come una luce troppo fulgida o abbagliante, che ci anima e ci trasporta con fervore e veemenza; l'altra, è simile ad una densa, nera, e orrida nuvola, che deprime tutte le virtù naturali, e ci gitta in abissi di miseria e disperazione. Vedi MANIA, e MELANCHOLIA.

Celiaca PASSIONE. Vedi l'Articolo CELIACA.

Ipocondriaca PASSIONE. Vedi l'Articolo IPOCONDRIACO.

Isterica PASSIONE. Vedi l'Articolo HYSTERICO.

Iliaca PASSIONE. Vedi l'Articolo ILIACA.

PASSIONI nella Poesia, dinotano i sentimenti, i gesti, le azioni, &c. *passionate*, che il poeta dà alle sue persone. Vedi CARATTERE. — Le *passioni* sono, direm così, la vita e lo spirito de' più lunghi poemi. La loro necessità nella tragedia e nella Commedia è palese; nè l'epopea può stare senza di esse. Vedi TRAGEDIA, COMMEDIA, &c.

Non basta, che la narrazione epica sia sorprendente; debbe altresì movere, ed essere *passionata*; trasportando l'animo del lettore, ed empiendolo d'ansietà, di terrore, d'allegrezza, o di altre violenti *passioni*, e ciò per soggetti ch'egli sa esser finti. Vedi EPICO, e NARRAZIONE.

Abbenchè le *passioni* sieno sempre necessarie, nulladimeno nol sono tutte egualmente, o non convengono per tutto. La commedia ammette come sue, le *passioni* di allegrezza, e di grata sorpresa: Nella tragedia al contrario son passioni proprie il terrore e la compassione. La *passione* dell'epopea è la maraviglia, quantunque l'epopea, come un mezzo fra gli altri due poemi, inchiuda ambedue le spezie di *passioni* proprie di essi; siccome vediamo ne' tristi casi del quarto libro dell'Eneide, e ne' giuochi e divertimenti del quinto. In fatti la maraviglia, è compatibile con l'un e con l'altro; noi ammiriamo con allegrezza le cose che ci sorprendono soavemente, e con terrore e spiacere quelle che ci rendono attoniti ed afflitti.

Oltre la *passione* generale che distingue l'epico dai poemi dramatici; ogni epopea ha la sua peculiar *passione*, che la distingue da altri poemi epici. Questa peculiar passione ognor segue il carattere dell'Eroe. Così lo sdegno, e il terrore regnano nell' Iliade, perchè Achille è sdegnato, e παντων εκπαγλοτατ' ανδρων, il più terribile degli uomini. L'Eneide è tutta nelle *passioni* tenere e molli; tale essendo il carattere d'Enea. La prudenza d'Ulisse, non ammettendo tali eccessi, non ne troviam regnare alcuno nell'Odissea.

Quanto al condur le *passioni*, per farle avere il loro effetto, si ricercano due cose; cioè, che l'udienza sia preparata o disposta a riceverle; e che non sieno mischiate assieme diverse *passioni* incompatibili.

La necessità di disporre l'uditore, è fondata sulla natural necessità di cogliere le cose dove elleno sono, per trasportarle altrove. L'applicazione di questa massima è facile; un uomo è in calma e tranquillo, e voi vorreste eccitarlo e metterlo in qualche *passione* con un discorso fatto a proposito. Dovete principiare, dunque, in una maniera calma e blanda; così vi collegherete con lui; e poscia quasi camminando assieme, vi riuscirà di farvelo venir dietro in tutte le *passioni* alle quali insensibilmente lo tirate.

Se voi mostrate da bel principio la vostra collera, farete del pari ridicolo, e farete così poco effetto, che Ajace nelle Metamorfosi; in cui l'ingegnoso Ovidio dà un bell' esempio di questo fallo. Principia Ajace il suo aringo nell'altezza o colmo della *passione*, e con figure violentissime, davanti a' suoi giudici, i quali stanno in un'altissima tranquillità.

> ———— *Sigeia torvo*
> *Littora prospexit, classemque in littore, vultu;*
> *Protendensque manus, Agimus, proh Jupiter! inquit,*
> *Ante rates causam, & mecum confertur Ulysses.*

Le disposizioni necessarie nascono da qualche precedente discorso, o almeno da qualche azione che ha principiato a sollevar le *passioni*, avanti che si tocchino espressamente. Gli Oratori stessi si servono qualche volta di quest' ultimo mezzo: imperocchè quantunque d' ordinario non eccitino le *passioni* che sul fine del loro discorso; non ostante, quando trovano gli uditori già mossi, sarebbe ridicolo, che con una intempestiva tranquillità, li lasciassero di nuovo senza eccitamento.

Così, l' ultima volta che Catilina venne in Senato, i Padri furono così offesi della sua presenza, che quelli i quali eran vicino al luogo dov' ei sedea, si levarono, si ritirarono, e lo lasciaron solo. In tale occasione, Cicerone non avea sì poco senso e giudizio, che avesse pensato allora di cominciare la sua orazione colla solita tranquillità, e freddezza degli esordj. In cotal guisa egli averebbe repressa e calmata l'indegnazione de' Senatori contro Catilina, che anzi gli conveniva suscitare ed accendere, ed averebbe liberato il parricida da quella costernazione, in cui l' avea posto la condotta de' Senatori; e la quale, era disegno di Cicerone, di vieppiù accrescere. Tralasciando adunque la prima parte della sua orazione, egli coglie e attacca i suoi uditori nello stato in cui li trova; continua, ed aumenta le lor passioni: *Quousque tandem*, esclamando, *abutere*, *Catilina*, *patientia nostra? Quandiu nos etiam furor iste tuus eludet? Quem ad finem sese effrænata jactabit audacia? Nihilne te nocturnum præsidium palatii*, *nihil urbis vigiliæ*, *nihil timor populi*, *nihil &c.*

I Poeti sono pieni d' esempj di questa spezie, dove la *passione* vien preparata, e sostenuta dalle stesse azioni. Didone in Virgilio comincia un discorso simile a quello d' Ajace: *proh Jupiter! ibit hic*, *ait*, *&c.* Ma i movimenti erano quì già bene disposti: Didone ci vien rappresentata dal Poeta, come già prima sorpresa da terribili apprensioni, ch' Enea la dovesse abbandonare, &c.

La condotta di Seneca, è, per verità, opposta affatto a questa regola. Se egli ha da eccitare una *passione*, egli è sicuro di spogliare in prima i suoi Uditori di ogni disposizione, che potessero avere per esser mossi. Se eglino sono nella *tristezza*, nel timore, o nell' aspettazione di qualche cosa orribile, &c. ei non s' infinge di cominciare da qualche bella descrizione del luogo, &c. Nelle Troadi, essendo Ecuba e Andromaca preparate a udire la barbara e violenta morte del loro Astianatte, cui avean i Greci precipitato dalla cima di una torre; a che giovava il dir loro, che tra gli spettatori che s'affollarono da tutte le parti per vedere l'esecuzione, alcuni s'eran posti sulle pietre, che le rovine de'muri aveano fatte sporgere; che altri vacillavano co' loro piedi, per essersi posti in soverchia altezza, &c. *Alta rupes*, *cujus e cacumine*, *erecta summos turba libravit pedes*, *&c.*

La seconda cosa che si richiede nel maneggio delle *passioni*, è che si trovino pure, e sgombre da ogni cosa la quale possa impedire il loro effetto.

La *Polymythia* adunque, cioè la moltiplicità delle favole, delle azioni, o delle Storie, debbesi evitare: tutte le avventure, troppo interrotte, e difficili da ritenersi; e tutti gli accidenti o gruppi intricati e difficili da concepire, s' hanno da escluderne affatto. Eglino imbarazzano la mente, e dimandano tanta attenzione, che appena se ne può riservare per le *passioni*. L' anima debb' essere libera, e sgombra, per sentire; e noi ci divertiamo anche dalle nostre angosce, e tristezze proprie, coll'applicazione che doniamo ad altre cose.

Ma i maggiori nemici delle *passioni* sono le *passioni* stesse: Elleno si contrastano e distruggono l' una l' altra; e se due *passioni* opposte, *e. gr.* l' allegrezza e la tristezza concorrono nel medesimo oggetto, non sussisteranno nè l'una nè l'altra. La natura di questi abiti impone questa legge: Il sangue e gli spiriti non si possono movere dolcemente ed egualmente, come in uno stato di tranquillità, e nello stesso tempo essere fermati, e sospesi con qualche violenza, causata dall' ammirazione. Nè ponno essere in una o l' altra di queste situazioni, mentre il timore li chiama dalle parti esteriori del corpo, per raccoglierli intorno al cuore; o mentre la rabbia li trasmette ne' muscoli, ed ivi li fa oprare con violenze opposte alle operazioni del timore.

Le cagioni e gli effetti adunque delle passioni nell' anima, si hanno a studiare,

per

per esser ben capaci di reggerle o maneggiarle con tutta la loro forza. Virgilio ci somministra due esempj di quello che abbiamo detto intorno alla semplicità ed allo sgombro di ciascuna *passione*, nelle morti di Camilla e di Pallante. Vedi l'*Eneide*.

PASSIONE, nell'Araldica; — *Croce della* PASSIONE, è una Croce così chiamata, perchè ha la figura di quella, sulla quale patì il nostro Salvadore; cioè, non traversata nel mezzo, ma vicino alla sommità; con braccia corte, a proporzione della lunghezza del fusto. Vedi CROCE.

Settimana della PASSIONE, la settimana che precede alla Pasqua. Vedi PASQUA, e SETTIMANA.

Ell'è così chiamata dalla *passione* del nostro Salvatore, cioè dalla sua Crocifissione, &c. che si è fatta nel Venerdì di questa settimana, chiamato in oggi il *Venerdì Santo*.

PASSIVO, un termine di relazione, che addita, che una cosa patisce o sostiene l'azione di un'altra, che rispettivamente a quella, chiamasi *attiva*. Vedi ATTIVO.

In tutte le generazioni, i Filosofi concepiscono un potere *attivo*, ed un *passivo*. Vedi POTENZA.

Nella vita Civile, diciamo, la tal persona nella tal elezione ha voce attiva, e *passiva*, cioè è capace d'eleggere e d'essere eletta. Vedi VOCE.

Alcuni usano parimenti il termine di *debito passivo*, per un debito che noi abbiamo verso di un altro; in contradistinzione da *debito attivo*, di ciò che a noi è dovuto. Vedi DEBITO.

I Chimici dividono i loro principj od elementi in attivi, e *passivi*. — I *passivi* sono quelli che non hanno forza attiva inerente in essi, e che oprano soltanto per essere uniti con alcuni degli altri. Vedi PRINCIPIO.

Tali sono la flemma e la terra; alcuni anche dicono il sale; ed in realtà tutti, eccetto che il zolfo, od il fuoco, che si vuole che sia il solo principio dell'azione, e del moto nell'Universo. Vedi TERRA, ZOLFO, FUOCO, &c.

Qualità PASSIVE. Vedi l'Articolo QUALITA'.

Intelletto PASSIVO. Vedi l'Articolo INTELLETTO.

Preghiera, od Orazione PASSIVA, nel linguaggio de' mistici, è una totale sospensione, o legatura delle facoltadi intellettuali, in virtù di cui l'anima resta, di per sè, e quanto al suo vigor proprio, impotente circa il produrre effetti. Vedi ORAZIONE.

Lo stato *passivo*, dice Fenelon, è solo *passivo* nell' istesso senso che lo è la contemplazione; cioè, egli non esclude gli atti pacifici, e disinteressati, ma solo gl' inquieti, o quelli che tendono al nostro proprio interesse.

Nello stato *passivo*, l'anima non ha propriamente attività alcuna, o situazione sua propria: egli è una flessibilità infinita dell' anima, a cui dà moto il più debole impulso di grazia. *Id.*

PASSIVO, nella Grammatica, dinota una seconda voce, o inflessione de' verbi; che di attivi diventano *passivi*, con assumere, ne' linguaggi moderni, certi nuovi verbi ausiliarj; e nelle lingue antiche, per mezzo di nuove terminazioni. Vedi VERBO, VOCE, &c.

I verbi Inglesi diventano *passivi*, col prendere il verbo ausiliare *I am*, in luogo d' *I have*, con cui sono conjugati gli attivi: i verbi Francesi con *Je suis*, in luogo di *J'ay*; gl'Italiani, coll' *io sono*, in luogo dell' *io ho*, &c.

I verbi Latini diventano *passivi*, col cambiare le loro terminazioni; come *amor* per *amo*, &c. *amari* per *amare* &c.

I verbi Inglesi *passivi* non sono altro infatti, che il Verbo *I am* in tutte le sue inflessioni unito al participio *passivo*: come *I am praised*, in Latino *Laudor*, in Italiano *Io sono lodato*; *I have been praised*, *laudatus sum*, *Io sono stato lodato*, &c.

Neutro PASSIVO, è un verbo che ha una conjugazione *passiva*, ma una significazione neutra. Vedi NEUTRO.

Di questi, ve n'ha in poco numero appresso i Latini; ve n'ha più nel Francese, pochi nell'Inglese: come, *I am entered*, *ingressus sum*, *je suis entré*, &c.

I Grammatici errano quì sovente; pigliando i verbi per neutro-*passivi*, che in fatti sono attivi, e differiscono soltanto, nell'oprar sopra se stessi, con aggiungere il pronome personale; e che per questo conto dovrebbon chiamarsi piuttosto neutro-attivi, che neutro-*passivi*.

Passivo *Vassallaggio*. Vedi l' Articolo Vassallaggio.

PASSO, Passus; una misura presa dallo spazio tra i due piedi d'un uomo, quand' ei cammina. Vedi Misura.

Il *passo ordinario* di un uomo è due piedi e mezzo; il passo Geometrico, che si chiama anco il *passo più grande*, è cinque piedi. Vedi Piede.

L'antico miglio Romano, ed il moderno Italico, costa di mille *passi*, *mille passus*. La lega Francese è 3000 *passi*; la Tedesca 4000. Vedi Miglio, Lega, &c.

Passo, nella Cavallerizza, è una certa maniera di moto, o progressione di un cavallo. Vedi Cavallo.

I *passi naturali* di un cavallo sono tre, l'andare o camminare, il trotto, ed il galoppo; vi si può aggiugnere l'*ambio*, perchè alcuni cavalli l' han naturalmente. Vedi Ambio. Vedi anche Trotto, Galloppo, &c.

Quanto ai *passi* artifiziali, Vedi l'articolo Arie.

I cavalli che meschiano i loro *passi*, cioè confondono tra l'andamento, e l'ambio &c. sono di rado pregiabili. Il difetto procede dalla tempra de' cavalli ombrosa e fiera; e talor da debolezza o ne' reni, o nelle gambe.

Passo, più particolarmente s' intende di quel moto facile, e piano, in cui il cavallo alza i due piedi dell' istesso lato in una volta, chiamato anche *ambio*. Vedi Ambio.

Passo, e *Salto*, è una delle sette arie, o movimenti artifiziali di un cavallo; che costa, direm quasi, di tre arie; cioè del *passo* terra a terra; dell' alzare, che è una corvetta; e del finimento con un salto. Vedi Aria, e Salti.

Il *passo* propriamente, mette un cavallo sulla mano, e gli dà un eccitamento a saltare; come uno che corre avanti che salti, affine di potergirne più alto, o più lungi.

Quanto ai salti di tutte le spezie, il cavaliere non ha da dare mai ajuto colle sue gambe; ma sol da tenere ben su il cavallo con la mano della briglia quand' ei salta d'innanzi, acciocchè si levi più alto di dietro: quand' ei principia a levar di dietro, si dee avanzare un poco la mano per tenerlo davanti, e fermarvelo sulla mano, come se pendesse in aria; regolando il moto della mano così, che si prenda il cavallo come una palla al balzo; lo che è il grande secreto nel salrar del cavallo.

PASTA, nella Cucineria, è una molle composizione di farina, impastata con de' fluidi approposito, come acqua, latte, &c. acciocchè serva di recipiente, da cuocervi delle carni, de' frutti, &c.

La *Pasta*, è la base, o il fondamento delle torte, de' pasticci, e d'altre manifatture di pasticceria. Vedi Pasticceria, &c.

Pasta, è anco termine di Confetturiere; e significa una preparazione di qualche frutto, che fassi collo sbattere e mescolare la polpa di esso con qualche fluido, od altra mistura, riducendola in una molle consistenza, e slargandola in un piatto; asciugandola poi con zucchero, finchè diventi pieghevole come l'ordinaria pasta. Vedi Confetto.

Si fanno *paste* di mandole, *paste* di pomi, di bericoccoli, di ceraie, di uva passa, di limoni, di susine, di pesche, e di pere.

PASTELLA, appresso i pittori, &c. una sorte di pasta fatta di diversi colori, macinati con acqua di gomma, o insieme, o separatamente; per farne gessi, da dipingere sulla carta o sulla pergamena.

PASTELLO, Pastillus, è una composizione secca, che dà un odore di fragranza, quando s'abbrucia, in una padella da profumi, per render l'aria di una camera netta e odorifera. Vedi Profumo.

E' composto di resine odorose, miste con legni aromatici, o con droghe polverizzate, ed incorporate con mucilagini di gomma d'adraganti. Alcuni chiamano queste composizioni, *Officelli di Cipro*.

Vi sono anco de' *pastelli* per la bocca, che mangiansi per rendere il fiato di buon odore. Questi hanno diversi nomi, e costano di diverse preparazioni; come moscadini, conserve, &c.

PASTICCERIA, è quella parte di Cucineria, che insegna la preparazione della *pasta* con diversi saporosi ingredienti di carni, di frutte, di aromati, di zucchero, di burro, &c. Vedi Pasta.

PASTICCIO, un lavoro di pasta; cioè una preparazione di qualche carne, come di bue, di selvaticina, di agnello, &c. ben cavata dall'ossa, e ridotta in polpa, con isquisite conditure; messa quindi in una pasta, e cotta in un forno.

Si

Si fanno anche de' *pasticci* di carne di vitello, *pasticci* di coratella di cervo, di arnioni, di midolla, &c.

PASTIGLIA, nelle Confezioni, è una preparazione di zucchero con acqua di limone, &c. bollita con acqua di gomma, colata, sbattuta, e coll' aggiunta di zucchero più asciutto, ridotta in pasta pieghevole, e sì formata in figure rotonde, o bislunghe, e seccata nella padella.

PASTINAZIONE, *Pastinatio*, un termine, che qualche volta s' usa nell' agricoltura, per l' atto di aprire, mollificare, e preparare la terra, per piantarvi. Vedi TERRA, e PIANTARE.

PASTOIA, un istrumento, alle volte di cuojo, e più comunemente di corda, che accomodasi alle gambe di un cavallo per regolare il suo moto, e formarlo in un ambio. Vedi AMBIO.

PASTORALE, cosa, che riguarda i pastori, *pastores*.

I Poeti rappresentano la vita *pastorale*, ed i costumi *pastorali* in un lume il più bello e più plausibile. Non dobbiamo però immaginarceli così belli nella natura, come lo sono nelle descrizioni poetiche.

PASTORALE, nella Poesia, dinota una composizione, il soggetto della quale è qualche cosa che appartiene alla vita pastorale, o almen rurale; e le persone, sono pastori, o rustici. Vedi POESIA.

I più degli Autori, eccetto che gl' Inglesi, stimano la *Pastorale*, di spezie drammatica; e la definiscono, un' opera drammatica, in cui le persone sono vestite come ninfe e pastori, e trattano o rappresentano i loro amori. Vedi DRAMATICO.

La scena è sempre ne' campi, o nelle selve; donde il Tasso chiama la *Pastorale*, *Favola Boschereccia*.

Tali sono il *Pastor Fido* di Guarini, l'*Aminta* del Tasso, la *Silvia* di Mairet poeta Franzese, il *Comus* di Milton, &c.

Tasso s' assume l' onore d' avere inventata la *Pastorale*; ma per la prima idea di questa spezie di *Drama* sembra che noi la dobbiamo al Beccari, che fece il primo saggio di questa spezie nel 1552. Ma l' Aminta del Tasso, che non comparve prima dell' anno 1573, avendo come cancellato ciò che fatto avea il Beccari, questi che era stato il primo Autore, lasciossi nell' obblivione, e rimase il Tasso nel grido d' Inventore.

Egli è certo che questa spezie di favola *pastorale*, composta secondo le regole del teatro, fu ignota agli antichi. I Greci ed i Latini han per verità introdotti de' pastori nelle loro egloghe; ma queste egloghe non avean niente in sè di teatrale; nè furono mai i pastori recati sulla scena. Vedi EGLOGA.

Questa spezie di *Pastorale* dramatica, è tuttavia poco nota fra noi; nè si trova appo gl' Inglesi cosa altra di momento sotto il titolo di *Pastorale*; fuorchè alcune composizioni rustiche, imitanti l'egloghe, o gl' idilii degli antichi. Vedi IDILLIO.

Ogni *Pastorale*, anche del genere d'*idillio*, debbe avere un picciolo gruppo, intreccio, o favola, che può meritare il titolo di *scena pastorale*. Ella debbe essere semplice, e una; non però così, che ne sieno sbandite tutte le digressioni, purchè sien brevi. Questa regola del gruppo o intreccio è osservata per tutto da Virgilio.

PASTORALE *Colonna*. Vedi l' Articolo COLONNA.

PASTORALE *baculo*, o il PASTORALE, è un simbolo dell' autorità pastorale, che consiste in un bastone d' oro, o d' argento, curvato od uncinato sulla sommità, e che portasi davanti a' Vescovi ed agli Abbati, e tiensi da loro in mano, quando e' dan benedizioni solenni. Vedi VESCOVO, ed ABBATE.

Ad un'estremità egli è curvo, all'altra aguzzo; come l' esprime quel verso:

> *Curva trahit mites, pars pungit acuta rebelles.*

Il costume di portare un baculo *Pastorale* avanti i Vescovi è molto antico, siccome appar dalla vita di S. Cesario Arelatense, il quale vivea circa l' anno 500. Fra i Greci i soli Patriarchi hanno il jus del *Pastorale*. Vedi PATRIARCA.

I *Pastorali* furono da prima non più che semplici bastoni di legno, in forma di un T, adoprati per reggervisi sopra; ma a poco a poco si fecero più lunghi; ed alla fine arrivarono alla forma di cui vedonsi al presente. — Agli Abbati regolari si permette d' ufiziare con mitra, e *Pastorale*. Vedi ABATE, e MITRA.

PASTORE, *Pastor*, originalmente significa

fica uno che *pascit*, dà il pascolo. — Quindi s'appropria figuratamente ad un Parroco, ad un Ministro, od uno che ha la cura d'anime.

PASTURA, ne' nostri libri di legge, è ogni luogo, ove il bestiame pascola occasionalmente, o nell'oopo particolare.

Differisce da *pascua*, ch'è un luogo destinato totalmente per lo pascolo degli animali, e che non si ara mai *, &c.

> * *Pastura* omne genus pascendi significat, sive in pratis, sive in stipula, sive in agris, sive in campis: sed *pascua* est locus principaliter deputatus pecoribus pascendis, ut puta in montibus, moris, mariscis, & planis non cultis nec aratis. *Lindwood*.

Terreno *da pastura*, o *pascolo*, è propriamente quello che non è coltivato; cioè, non è arabile; ma si riserva per nutrire il bestiame. I migliori fondi sono quelli che consistono in *pasture*, o pascoli; e che non han bisogno d'aratura, o di lavoro. L'Olanda è un paese che abbonda di pascoli.

PASTUS, la provvisione, che i fittajuoli (*tenants*) di un Lord, o del Re, sono tenuti a far per loro in certi giorni, od in certe stagioni, o sempre che eglino passano per le loro terre.

Questo in molti luoghi s'è cambiato in una contribuzione pecuniaria, come nelle procurazioni del Clero. Vedi PROCURAZIONE.

PATAVINITA', PATAVINITAS, appresso i Critici, un difetto di cui vien accagionato Tito Livio, e che in lui dirivò dalla sua patria, Padova, dagli antichi chiamata *Patavium*.

Asinio Pollione, siccome ci avvisa Quintiliano, ha tacciato Livio di *Patavinità*. — In che cosa questa *Patavinità* consistesse, molto si sono studiati i Critici per scoprirlo.

Paolo Beni, professore d'Eloquenza nella Università di Padoa, è di opinione, che debba intendersi della inclinazione di cotesto Storico al partito di Pompeo. — Ma come arebbe Pollione mai rimproverata a Livio un'inclinazione, dalla quale egli stesso non fu esente? Pignorio vuole che la *Patavinità* di Livio consista nell'aver egli ritenuta la viziosa ortografia de' suoi compatrioti Padovani; i quali scrivevano *sibe* e *quase*, per *sibi* e *quasi*: lo che egli prova con diverse Inscrizioni antiche.

Il P. Rapin crede che la *Patavinità* fosse una difettosa pronuncia, la quale offendea l'orecchie dilicate del popolo nella Corte d'Augusto; e sapea un poco della campagna.

Morhoffio pensa, ch'ella fosse un certo modo o giro d'espressione, e certe frasi peculiari a' Padoani. — Tutto quel che sappiamo di certo, si è che egli era un difetto nel linguaggio di Livio, non ne' sentimenti, o ne' costumi. Probabilissimamente quest' è una di quelle delicatezze che si son perdute in una lingua morta, come la Latina. M. Balzac non potea meglio porre in ridicolo il suo rimbambito Pedante, che col supporre, e fingere, ch'egli molto pregiavasi d'avere trovata o scoperta la *Patavinità*, attribuita da Pollione a Livio.

Dan. Georg. Morhof, ha un trattato, *De Patavinitate Liviana*, stampato in Kiel nel 1685; dove spiega molto dottamente l'urbanità e la peregrinità della Lingua Latina.

PATELLA, nell'Anatomia, un osso che cuopre la parte davanti della giuntura del ginocchio; chiamata anco *mola*, *rotula*, e popolarmente, la *padella del ginocchio*. — Vedi *Tav Anatom.* (Osteol.) Fig. 3. num. 21. Fig. 7. num. 25. Vedi anco l'Articolo MOLA.

La *patella* è ritondetta sulla parte di fuori, un po' somigliante alla figura di uno scudo, coperta di una liscia cartilagine, e di un diametro di circa due pollici; sopra vi scorrono i tendini de' muscoli, che estendono la gamba, come sovra una trochlea, o taglia.

Ma il suo uso più immediato è impedire che la gamba si pieghi in fuori nell'estensione; il che necessariamente seguirebbe in questa articolazione, se quest' osso, a guisa di un coscinetto, non ostasse al suo voltarsi o girare innanzi; come l'olecranum dà l'altalena o la spinta al gomito, verso all'indietro. Vedi OLECRANUM.

Nella positura diritta, quando si reca un piede innanzi, tutto il peso del corpo regge sulla *patella*; che in questa situazione, impedisce che il ginocchio pieghi all'indietro, e torca o violenti i muscoli, che gli fann' urto e colpo di dietro. — Quindi è, che il lottatore di Galeno, al quale erasi dislogata la *patella* provava tanto dolore nel salir sopra una collina.

PA-

PATENA, nella Chiesa Romana, è il coperchio del calice, fatto dell'istesso metallo che 'l calice; e serve a tenere le parti dell' ostia; ella dassi poi a baciare al popolo, quando si fa un'offerta. Vedi CALICE.

Patena ha la denominazione *a patendo*; ed è un nome generale, appresso Columella, per ogni vase piatto e largo.

PATENTI, o *Lettere* PATENTI, nella Legge, sono le lettere regie, sigillate col gran Sigillo; che servono a trasmettere il titolo o la proprietà di qualche concessione, di qualche favore, o privilegio di un nuovo stabilimento, &c. Vedi LETTERE *patenti*, ed ESEMPLIFICAZIONE.

Hanno questo nome, perchè si danno aperte, *ut pateant omnibus*, per contradistinzione da lettere sigillate, *lettres de cachet*, le quali hanno il suggello.

Deesi notare che le patenti differiscono da *writs*, o mandati: un Coroner si fa per mezzo di un writ, non per via di patenti. Vedi WRIT.

PATERA*, appresso gli Antiquarj, un bicchiere, o una tazza, la quale si adoperava da' Romani ne' loro Sacrifizj; ove offerivano i loro cibi consacrati agli Dii; e con cui facean le libazioni. Vedi SACRIFIZIO e LIBAZIONE.

* *La parola è Latina, formata da* pateo, *io sono aperto;* quod pateat, *perchè questo vase ha una grande apertura: a distinzione d' altri, che non han se non de' colli stretti, o la cui apertura è minore che il corpo del vase.*

Sulle medaglie, le *patera* si veggon nelle mani di diverse deitadi; e spesso nelle mani de' Principi, per indicare l'autorità Sacerdotale unita coll'imperatoria, &c.

Di qua osserva il P. Joubert, che oltre la *patera*, vi è bene spesso un Altare, sopra cui la *patera* par che versi il liquore ch' ella contiene.

La *patera* era d' oro, d' argento, di bronzo, di vetro, o di terra; e si usava d' inchiuderla nell' urne colle ceneri de' morti, dopo che avea servito per le libazioni di vino e d' altri liquori nel funerale.

La *patera* è un ornamento nell'Architettura, che si vede bene spesso nel fregio Dorico, e ne' timpani degli archi.

PATERNITA', la qualità di Padre. Vedi PADRE.

Vi è una relazione immediata tra la *paternità* del padre, e la filiazione del figliuolo, nel mistero della Trinità. Vedi TRINITA'.

I Teologi hanno lungo tempo conteso, se la *paternità* sia un reale e specifico carattere, che assolutamente distingua il Padre dal Figliuolo; o se sia una mera relazione d' economia, e subordinazione? Dall' un canto, se la *paternità* si suppone incomunicabile al figliuolo, e se ella costituisce una reale e positiva distinzione; questo sembra che vada al tritheismo. Vedi TRITHEISMO. Dall' altro, se la *paternità* sia solo considerata come un modo, od un termine d'ordine e di economia; non vi è differenza essenziale e specifica tra il padre ed il figliuolo: lo che coincide col Sabellianismo. Vedi SABELLIANI.

PATER-NOSTER, l' orazione del Signore; una formola di preghiera, così detta dalle due voci iniziali di essa nel Latino.

PATER-NOSTER si prende anco per un rosario, od una filza di pallottoline; a cagione che serve a numerare la recita di questa preghiera. Vedi CORONA.

PATER-NOSTRI, nell' Architettura, sono un ornamento intagliato a foggia di ceci, o pallottoline, rotonde od ovali; il quale si usa sugli astragali, &c.

PATERNOSTRATO, nell' Araldica. Una croce *Paternostrata* è una Croce, fatta di globetti, o paternostri: siccome rappresentasi nella *Tav. Araldica*, Fig. 17. Vedi CROCE.

Questa Croce si deve ombreggiare nel disegno, così che la sfericità delle pallottoline appaja; per distinguerle da' besanti, &c.

PATETICO,* ΠΑΘΗΤΙΚΟΣ, cosa che si riferisce alle passioni; e particolarmente, che è opportuna o idonea a eccitarle o svegliarle. Vedi PASSIONE.

* *La parola viene dal Greco* πάθος, *passione, emozione.*

Il *patetico*, e il sublime, hanno molta affinità. Vedi SUBLIME; Vedi anco STILE.

PATETICO, nella Musica, è una maniera affettuosa, espressiva, o passionata; o tutto quello che è capace di eccitare pietà, compassione, ira, &c. In questo senso, noi dicia-

ciamo, lo stile *patetico*, una figura *patetica*, un'aria *patetica*, &c.

Il genere chromatico, co' suoi maggiori e minori semituoni, o ascendendo, o discendendo, è molto idoneo per lo patetico; e lo è pur un artifizioso maneggio delle discordanze; con una varietà di movimenti, ora vivaci, ora languidi, ora veloci, ora lenti. Nieuwentyt ci parla di un musico in Vinegia, il quale era eccellente nel *patetico* a segno tale, che potea trasportare, e tirare i suoi uditori fuori di sè; aggiugne, che il gran mezzo di cui valevasi, era la varietà de'movimenti, &c.

PATHETICI, nell'Anatomia, il quarto delle dieci paja di nervi, che procedono dalla medulla oblongata. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) *Fig.* 5. *litt.* m m. Vedi anco l'Articolo NERVO.

I *pathetici* sono i più piccioli nervi del cervello; eglino hanno la lor' origine nella parte inferiore della medulla oblongata, dietro alle *nates*, ed ai *testes*.

Hanno il loro nome *pathetici*, dal loro uso di movere gli occhi nelle varie passioni; e sono anche da alcuni detti *amatorii*, dal grand' uso che ne fanno gli amanti, nell' occhieggiare, &c. Vedi OCCHIO, &c.

PATHOGNOMONICO, ΠΑΘΟΓΝΩΜΟΝΙΚΟΣ, nella Medicina, un segno essenziale, ed una caratteristica; ovvero un sintoma peculiare di qualche malattia, e inseparabile da essa; e così pure s'appella ogni diverso stato o periodo, della malattia. Vedi SINTOMA.

Così Blancard, e dopo lui Harris, &c. Ma la verità è, che non v'è niente nella Medicina, che corrisponda all'idea di un *pathognomonico;* la malattia ed i sintomi sono troppo complicati; e ci convien giudicare del primo non da un qualche segno solo, ma dal concorso di molti. Vedi SEGNO, e DIAGNOSTICO.

PATHOLOGIA*, ΠΑΘΟΛΟΓΙΑ, quella parte della Medicina, la quale considera le malattie, sì quelle del corpo, come quelle dell'animo, le lor nature, cause, sintomi, &c. Vedi MALATTIA.

* *La parola è formata dal Greco* παθος, *passione*, e λογος, *discorso*.

PATHOS, ΠΑΘΟΣ, passione; un termine che si adopra parlando de'movimenti, ch'eccita l'oratore nella sua udienza. Nel suo discorso v'è molto *pathos*. — Qualche volta si piglia questa voce in significato di energia, o forza. Vedi ENERGIA.

PATIENTIÆ *musculus*, nell'Anatomia. Vedi LEVATOR *Scapulæ*.

PATRES *conscripti*, nell'antichità, una denominazione data ai Senatori di Roma. Vedi SENATORE, PATRICIO, &c.

I primi cento Senatori creati da Romolo, chiamavansi semplicemente *Patres*, padri; essendosene aggiunti cento da Romolo, e Tazio, quando fu fatta l'unione de'due popoli; questi ultimi furono chiamati *patres minorum gentium*, ed i primi *majorum gentium*.

Alla fine Tarquinio Prisco avendone composto il numero sin a trecento, le due ultime classi furon chiamate *patres conscripti;* perchè *adscripti*, cioè furono aggiunti ai primi.

Quelli poi che si scelsero dal numero de'cavalieri, furono chiamati *patres adlecti*.

PATRIARCA, *Patriarcha*, uno di que' primi padri che vissero sul principio del mondo; e che si reser famosi per le loro lunghe linee di discendenti.

Abramo, Isacco, Giacobbe, ed i suoi 12 figli sono i *Patriarchi* del Vecchio Testamento: Seth, Enoch, &c. furono *Patriarchi* antediluviani. Il numero de' figli è la benedizione od il carattere di un *Patriarca*.

PATRIARCA, è ancor un termine, con cui i Cristiani hanno denominati i Vescovi delle Sedi più grandi, independenti da altra giurisdizione suprema. Vedi VESCOVO.

Il *Patriarcato* è sempre stato stimato la suprema dignità nella Chiesa: sicchè per ascendere gradatamente, il Vescovo non avea sotto di sè fuorchè il territorio della Città, di cui era Vescovo; il Metropolitano comandava una Provincia, ed aveva per suffraganei i Vescovi della sua Provincia; il primate era il capo di una Diocesi, ed avea diversi Metropolitani sotto di sè; finalmente il *Patriarca* avea sotto di sè diverse Diocesi, ed i primati stessi erano sotto di lui; ma quest'ordine non fu sempre osservato. Vedi METROPOLITANO, e PRIMATE.

Usserio, Pagi, de Marca, e Morino, attribuiscono lo stabilimento dei grandi *Patriarcati* agli Appostoli. Suppongono che gli Appostoli, secondo la descrizione del mondo data allor da' Geografi, scelsero le tre prin-

principali Città nelle tre parti del Mondo Cognito, cioè Roma in Europa; Antiochia in Asia; ed Alessandria in Africa; e così formarono tre Patriarchi.

Altri, ben lungi dall'attribuire questa instituzione agli Appostoli, sostengono che il nome di *Patriarca* fu ignoto anche al tempo del Concilio Niceno; e che per lunga pezza da poi, i *Patriarchi*, ed i Primati vennero confusi assieme: come essendo tutti capi di Diocesi, ed egualmente superiori a' Metropolitani, che non eran capi se non di Provincie. — Di qui è, che Socrate dà il titolo di *Patriarca* a tutti i capi delle Diocesi, e ne conta dieci. In fatti, non appar che la dignità di *Patriarca* fosse appropriata alle cinque Sedi grandi, di Roma, di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, se non dopo il Concilio Calcedonese nel 451. Imperocchè quando il Concilio Niceno regolò i limiti e le prerogative dei tre *Patriarchi*, di Roma, d'Antiochia, e d'Alessandria, non diede loro il titolo di *Patriarchi*, benchè loro ne accordasse la preminenza ed i privilegj. Così, quando il Concilio di Costantinopoli aggiudicò il secondo luogo al Vescovo di Costantinopoli, che fin allora era stato suffraganeo d'Eraclea, non disse niente del suo *Patriarcato*.

Nè il termine *Patriarca* si trova nel decreto del Concilio Calcedonese, con cui s'assegna il quinto luogo al Vescovo di Gerusalemme; nè questi cinque *Patriarchi* governavano tutte le Chiese. V'erano ancor molti capi indipendenti di diocesi, che ben lungi dal riconoscere la giurisdizione dei gran *Patriarchi*, chiamarono se stessi, *Patriarchi*; come quello d'Aquileja &c. nè Cartagine fu mai soggetta al Patriarca d'Alessandria.

L'autorità de' *Patriarchi* crebbe per gradi insensibili, finchè a lungo andare tutti gli affari di momento, dentro il giro del loro *Patriarcato*, vennero trattati davanti a loro; o in prima mano, o per appellazione dai Metropolitani.

Eglino consacravano Vescovi, ordinavano il tempo della Pasqua, &c. Niuna cosa in somma si facea senza dimandar loro consiglio; ed i loro decreti s'eseguivano coll'istesso rispetto che quelli de' Principi.

La Chiesa Latina non conobbe *Patriarchi*, fin al sesto secolo; e le Chiese della Gallia, della Britannia &c. non eran soggette all'autorità di *Patriarchi*. — In Inghilterra non riconoscevasi Primato, non Esarcato, o *Patriarcato*; ma i Vescovi, co' Metropolitani, governavano la Chiesa in comune.

Per verità, dopo che il nome di *Patriarca* diventò ordinario, e corse nell'Occidente, fu attribuito ai Vescovi di Bourges, e di Lione; ma ciò fu solo nella prima significazione, cioè come Capi di Diocesi.

Du Cange aggiugne, che vi sono stati alcuni Abbati, i quali hanno portato il titolo di *Patriarchi*. Vedi Abbate.

Patriarca s' applica ancora ai capi di diverse Chiese nell' Oriente, fuor della Comunione della Chiesa Romana; tali sono il *Patriarca* degli Armeni, che risiede nel Monastero di S. Gregorio; il *Patriarca* degli Abissini, chiamato *Abuna*: i Patriarchi de' Cofti, de' Giacobiti, &c. Vedi Armeni, Cofti, Giacobiti, &c.

PATRIARCALE, nell'Araldica. — Una *Croce Patriarcale* è quella, ove il fusto è doppiamente crociato, o traversato; le braccia più basse essendo più lunghe, e le superiori più corte. — Una tal Croce si dice appartenere ai *Patriarchi*, come la croce triplice al Papa.

PATRICIO, Patricius, nell' antica Roma, un titolo dato ai discendenti dei cento, o, secondo alcuni, dei 200 primi Senatori eletti da *Romolo*, e da lui chiamati *patres*. Vedi Senatore, Patres, &c.

I *Patricj* eran pertanto allora la nobiltà antica; in opposizione a' plebei. Vedi Plebejo.

Ma la notizia ed il carattere di queste antiche famiglie essendosi quasi perduti ed estinti, per il lungo corso d'anni, e per li spessi cambiamenti nell' Impero; una nuova spezie di *Patricj* fu instituita; i quali non avean pretensioni dalla nascita; ma il loro titolo dipendea onninamente dal favor dell'Imperatore.

Questo nuovo *Patriciato*, dice Zosimo, essere stato eretto da Costantino; il quale conferì una qualità simile ai suoi Consiglieri; chiamandoli *Patricii*, non perchè discendessero dagli antichi padri del Senato, ma perchè erano i padri della Repubblica, o dell' Imperatore.

Questa dignità diventò col tempo la più alta dell' Impero; Giustiniano la chiama

Summam dignitatem: in fatti sembra che i *Patricii* abbiano avuta la precedenza dai *Consulares*, ed abbiano preso posto avanti di essi nel Senato: con tutto che venga asserito il contrario dal P. Faber. Quello che intrica la quistione si è, che le due dignità spessissimo concorreano nella persona istessa; imperocchè il *Patriciato* si conferiva solamente a quelli, che eran passati per li primi ufizj dell' Impero, od erano stati Consoli.

Il Papa Adriano fece prendere a Carlo Magno il titolo di *Patricio*, avanti che assumesse la qualità d' Imperatore; degli altri Papi han dato l'istesso titolo ad altri Re e Principi, a cagione della sua eminenza.

PATRICIO, PATRICIUS, è anco un titolo d' onore, conferito spesso ad uomini della prima qualità nel tempo de'nostri Re Anglo-sassoni. Vedi THANE.

PATRICIANI, nella storia Ecclesiastica, furono certi antichi Settarii, i quali disturbarono la Chiesa nel principio del terzo secolo: così chiamati dal loro fondatore *Patricius*, precettore di un Marcionita chiamato Simmaco.

La sua opinione distintiva fu, che la sostanza della carne non è l'opera di Dio, ma del Diavolo; per la qual cagione i suoi seguaci portavano un odio implacabile alla loro propria carne; il che sovente li conduceva fino ad uccider se stessi.

Furono chiamati anche *Tatianiti*, e fecero quasi un ramo degli Encratiti. Vedi TATIANITA.

PATRIMONIO, *Patrimonium*, un diritto, od un bene, che una persona eredita da' suoi antenati. Vedi EREDITARIO, ed EREDITA'.

Il nome *patrimonio* fu anco dato anticamente agli effetti, od alle entrate, delle quali era dotata una Chiesa, od una Casa religiosa. Nel qual senso, noi diciamo ancora il *patrimonio* della Chiesa di Rimini, di Milano, &c. I Ducati d' Urbino e di Spoleto sono chiamati il *patrimonio di S. Pietro*. La Chiesa di Roma avea de' *patrimonj* in diversi paesi, in Francia, in Africa, nell' Alpi, in Sicilia, &c.

Per far che fosse più rispettato ciò che appartenea alle Chiese, solean dare ai loro *patrimonj* i nomi de'Santi, che eglin teneano in maggior venerazione.

Così la Chiesa di Ravenna, chiamava la sua eredità, il *patrimonio di Sant' Apollinare*; quella di Milano il *patrimonio di Sant' Ambrogio*, &c. siccome viene osservato da Fra Paolo.

PATRIPASSIANI, un nome dato ai Sabelliani, perchè non credevano, che fosse il Figliuolo, ma il Padre, quegli che avea patito ed era stato crocifisso*. Vedi SABELLIANI.

* *Il Concilio d' Antiochia tenuto dagli Eusebiani nel 345, dice, che quelli i quali dai Romani chiamansi* Patripassiani, *il popolo Orientale chiamava* Sabelliani: *aggiugne la ragione del nome* Patripassiani *nella loro condanna; cioè, che con l' Incarnazione del Padre lo rendcano comprensibile e passibile.*

L' Eresia *Patripassiana* fu prima seminata in parte da Praxea, il quale fu secondato da Vittorino, sul principio del terzo Secolo. — Eglino confessavano, Cristo esser Dio, e che Dio avea patito, ed era morto per noi; ma confondevano le persone divine, e negavano in fatti la Trinità; intendendo per Padre, Figliuolo, Spirito Santo, non tre persone, ma una persona sotto tre nomi. Di modo che quegli che patì per noi, è egualmente Padre che Figliuolo. Tertulliano scrisse espressamente contro Praxea.

Ermogene adottò l' errore de' *Patripassiani*, donde vennero ad essere denominati *Ermogeniani*. — In appresso v' inciampò Noetio, il che diede motivo, che fossero chiamati *Noetiani*. — Il suo discepolo Sabellio, il Libico, gli venne dietro, verso l'anno 250, donde furono chiamati *Sabelliani*. — Finalmente, perchè Sabellio era di Pentapoli, e l' Eresia molto ivi si dilatò, ella fu chiamata la *dottrina Pentapolitana*.

PATRONATO, PATRONATUS, il diritto di dare, o disporre di una Chiesa o di un Benefizio, che propriamente appartiene al fondatore di essa, o a chi la dotò. Vedi PATRONUS.

Il *Patronato* consiste nell' avere la nomina, o la presentazione al benefizio, nell' avere i diritti onorevoli o di distinzione nella Chiesa, nell' essere sepolto dentro la balaustrata, o sia nel Presbiterio, &c. Vedi BENEFIZIO.

PATRONATO *Laico* è un diritto annesso alla persona, o come fondatore, o come erede del fondatore; o come possessore di un feudo, a cui è annesso il *Patronato*.

PATRONATO *Ecclesiastico* è quello, a cui ha titolo una persona in virtù di qualche Benefizio, ch' ella tiene.

Se un Ecclesiastico ha un jus di *Patronato* di sua ragione, independente dalla sua capacità Ecclesiastica; quello è sempre un *Patronato Laico*. Il *Patronato Laico* in oltre è o reale o personale.

PATRONATO *reale* è quello che s'attiene immediatamente alla gleba, o al fondo, cioè a certe terre, o eredità.

PATRONATO *personale* è quello che appartiene immediatamente al fundatore della Chiesa, e transmessibile a' suoi figliuoli ed alla sua famiglia, senza essere annesso ad alcun feudo.

Il *Patronato* personale non può essere alienato o venduto; il reale lo può, insiem colla gleba o terra a cui è affisso. Vi debb' essere sempre qualche corpo, o qualche materia, a cui si affigga, perchè si possa altrui trasferire.

L' origine del jus di *Patronato*, noi la troviamo nel 10.mo canone del Concilio d'Oranges: dove si esprime che un fondatore può presentare al diocesano i Cherici ch' ei giudica buoni per la sua Chiesa. Con una legge di Giustiniano è ordinato, che i fondatori delle Chiese non possano mettervi Cherici di loro propria autorità, ma solamente presentarli al Vescovo.

Alcuni Canonisti considerano il jus di *Patronato* come una spezie di servitù Ecclesiastica. — Il diritto di *Patronato* dorme, ma non si perde, mentre una persona è fuori della Comunione della Chiesa.

Armi di PATRONATO, nell' Araldica, sono quelle, in cima delle quali vi son alcuni segni di soggezione e dipendenza. Così la Città di Parigi porta tre gigli in capo, per mostrare la sua soggezione al Re. Vedi ARMI.

I Cardinali sulla cima delle loro armi portano quelle del Papa, che diede loro il Cappello, per mostrare ch' eglino sono sue creature. Vedi ARMI.

PATRONIMICO *, ΠΑΤΡΟΝΥΜΙΚΟΣ appresso i Grammatici, s' applica a que' nomi, che i Greci davano alla stirpe, od al lignaggio; e che prendeansi da colui ch' era il capo o fondatore della schiatta. Vedi NOME.

* *La parola è formata dal Greco* πατηρ, *padre, e* ονομα, *nome.*

Così i discendenti d' Eaco, furono chiamati *Æacidæ*; e quelli d'Ercole, *Heraclidæ*. Vedi HERACLIDÆ.

Questi nomi *patronimici* chiamavansi da' Romani *gentilitia*, che coincidono co' nostri *cognomi*. Vedi COGNOME.

Così, quei della presente famiglia che regna in Francia, noi li chiamiamo Borboni; quelli dell' ultima d' Inghilterra, gli Stuardi, &c.

PATRONUS, un termine usato in varj sensi, benchè tutti riducibili alla relazione di un protettore, o di un custode. Nella Chiesa Romana, un Santo, il cui nome è portato da qualcheduno, o sotto la cui protezione uno si mette, e cui particolarmente procura d' invocare; od un Santo, in nome del quale una Chiesa, od un Ordine è fondato; od una persona che prima lo stabilì, e che vien scelta per protettore: chiamansene *patroni*.

Così San Pietro e San Paolo sono i *Patroni* della Chiesa di Santa Genevièfa; San Dionisio *Patronus* della città di Parigi, San Giorgio d' Inghilterra, S. Benedetto *patronus* de' Benedittini, S. Michele degli Armajuoli, Sant'Ignazio *patronus* de'Gesuiti, &c.

PATRONUS, appresso i Romani, era un' appellazione, data ad un padrone, il quale avea fatto libero un suo servo. Vedi SERVO, e MANUMISSIONE.

E di quì, secondo che il jus, e la relazione di padrone spirava, quella di *patronus* cominciava. Vedi MASTER.

Quanto ai Romani, nel dare ai loro servi la libertà, non si spogliavano di tutti i diritti e privilegj riguardo a quelli: la legge tuttor soggettava i servi fatti liberi a servigj ed ufizj considerabili verso i loro *padroni*, il trascuramento de' quali punivasi rigorosamente. Il diritto principale che aveano i *patroni*, era quello d' essere gli eredi legali de' loro servi fatti liberi, se morivan senza prole legittima, nata dopo la loro manomissione, e ab intestato.

Per la legge Papia fu in oltre provisto, che se i beni del liberto eran 100000 sesterzj, ed egli avea tre figliuoli, al *patronus* toccasse la porzione d' un figliuolo. Vedi LIBERTUS.

PATRONUS, era anco il nome, che il popolo di Roma dava ad una persona di qualche autorità e potere, sotto la cui prote-

zione metteansi. Gli uomini volgari sceglievan' ordinariamente qualche persona alta ed autorevole, a cui portavano ogni sorta d' onore, e di rispetto, denominandosi suoi clienti: ed il *Patronus* dal canto suo li spalleggiava col suo credito, e colla sua protezione.

Per questa reciproca relazione il *Patronus* era obbligato al suo cliente, ed il cliente al suo *Patronus*. Vedi CLIENTE.

PATRONUS, nella Legge comune e Canonica, dinota una persona, che fonda, o dota una Chiesa o un Benefizio, e si riserva il diritto di *Patronato*. Vedi PATRONATO.

Il Re è il *Patronus*, o Signor Sovrano di tutti i beneficj Ecclesiastici in Inghilterra. Vedi RE, &c.

PATTO *, PACTUM, o PACTIO, nella Legge, è una convenzione (*covenant* nella Legge Inglese) tra due o più parti. Vedi COVENANT.

* *Ulpiano deriva la parola dal verbo Latino* pacisci, *accordare, contraere: Altri più probabilmente da* paco, *io acheto, o pacifico; o da* pango, *io stabilisco, e fermo*.

I Giureconsulti dietro ad Ulpiano definiscono la parola *Patto*, il consenso di due o più parti nell' istessa cosa. *Duorum aut plurium in idem consensus*. L. III. §. 2. *ff. de pactis*.

Vi sono due spezie di convenzioni, cioè il *Patto*, ed il *Contratto*. Un *patto contra bonos mores*, contro la pubblica, o naturale equità è nullo. — E' una massima nella legge, *Ex nudo pacto non oritur lex*. Vedi NUDO.

PATTUGLIA, nella Guerra, una ronda o marcia fatta dalle guardie, o sentinelle, in tempo di notte; per osservare ciò che si fa nelle strade, e per assicurar la quiete e la pace degli abitanti, o del campo. Vedi GUARDIA, RONDA, &c.

La *pattuglia* consta per lo più di un corpo di cinque o sei uomini distaccati da un *corpo di guardia*, e comandati da un Sergente.

PAVANA, una danza grave, presa dagli Spagnuoli; in cui quelli che ballano fanno una spezie di ruota, o coda, come quella di un pavone; donde il nome del ballo. Vedi BALLO.

La *pavana* fu anticamente in grande stima; e ballavasi da' Signori con beretta e spada; dai togati colle lor toghe, dai Principi co' lor mantelli, e dalle Dame colle loro gonne codate, e strascicanti per terra.

Ella chiamavasi il *gran ballo*; per la solennità con la quale si eseguiva. — Per moderare la sua gravità, vi si soleva introdurre diverse passate, capriole, &c. per modo di episodj. — La sua intavolatura, o rigatura in musica dassi per disteso da Thoinot Arbeau nella sua Orchesographia.

PAVIMENTO *, un suolo, o strato di pietra, o d' altra materia, che serve a coprire e fortificare il terreno di diversi luoghi, per più comodamente camminarvi, o per lo passaggio delle vetture.

* *La parola è formata dal Latino* pavimentum *da* pavire, *battere giù la terra, per renderla soda e forte*.

In Inghilterra, i *pavimenti* delle strade grandi, &c. sono d' ordinario di selci, o sassi; le corti, le stalle, le cucine, le sale basse, le Chiese, &c. sono lastricate di mattoni, di tegole, o di pietre focaje; qualche volta d' una spezie di pietra viva, o marmorino, &c. Vedi PIETRA.

In alcune Città, *e. gr.* Vinegia, le strade, &c. sono lastricate di mattoni, o pietre cotte; le Chiese alle volte di marmo, e qualche volta d' opera a Mosaico, come quella di San Marco a Vinegia. — In Francia, le strade pubbliche, i cortili, &c. sono lastricate con una spezie di pietra viva.

In Amsterdam, e nelle Città principali dell' Ollanda, chiamano il loro *pavimento* di pietra cotta, *burgher-masters pavement*, per distinguerlo dal *pavimento* di selci, o di pietra, che suol occupare il mezzo della strada, e che serve per li carriaggi: il mattone che copre i lati della strada essendo destinato per la gente a piedi.

I *pavimenti* di pietra viva, di selci, &c. nelle strade, si mettono nell' asciutto, *i. e.* in un letto di arena; quei de' cortili, delle stalle, delle stanze terrene, &c. si stendono sopra un getto di calcina e di sabbia; o con calcina, e cemento, massimamente se vi son di sotto cantine o volte. Alcuni muratori, dopo avervi fatto un letto o piano secco, spezialmente di mattone, vi stendono sopra un getto o smalto sottile; strisciandolo su e giù, innanzi e indietro, per ben empirne le commessure.

Le

Le tegole quadrate che si adoprano nel lastricare, sono di varie grandezze, da 6 fin a 12 oncie quadrate. Vedi PIETRA-COTTA.

I *pavimenti* delle Chiese, &c. spesso consistono in pietre di diversi colori; sopra tutto nere e bianche, e di varie forme, principalmente quadrate, e romboidi, disposte con bell'artifizio. — Non v' è per verità d'uopo di molto variare i colori per fare una diversità sorprendente di figure e d' intrecci. M. Truchet, nelle Mem. dell'Accad. Francese, ha mostrato colle regole della combinazione, che due pietre quadre, divise diagonalmente in due colori, si possono congiugnere assieme a modo di scacchi in sessantaquattro differenti maniere; il che non reca piccola sorpresa; perocchè due lettere, o figure si possono solamente combinare in due maniere.

La ragione si è, che le lettere cambiano solamente la loro situazione in riguardo a primo e secondo; la cima e il fondo restando gl' istessi: ma nella disposizione e nello schieramento di queste pietre, ognuna ammette quattro diverse situazioni, in ciascuna delle quali l'altro quadrato si può mutare 16 volte, lo che dà 64 combinazioni.

Per verità avend' egli ulteriormente esaminate queste 64 combinazioni, trovò che v' eran solo 32 differenti figure; ciascuna figura essendo ripetuta due volte nella medesima situazione, abbenchè in una combinazione differente, così che le due sol differivano l' una dall'altra, mercè la trasposizione delle parti oscura, e chiara. Vedi COMBINAZIONE.

PAVIMENTO *di terrazzo*, è quello che serve per coperta a modo di piatta forma; o sopra una volta, o sopra un suolo di legno. Vedi TERRAZZO, e PIATTA-*forma*.

Quelli che si fanno sopra le volte sono comunemente di pietre quadrate, e legate in piombo. — Quelli sul legno, chiamati dai Latini, *pavimenta contignata*, sono o pietre con letti o strati per ponti, o tegole per cieli di camere, o suoli di getto o calcina, con selci, o pietre cotte piatte; siccome ancor praticasi dagli Orientali e dagli Africani sulle cime delle loro case. Vedi TERRAZZO.

Tutti questi *pavimenti* che sono all' aperto, si chiamano da' Latini *pavimenta subdialia*.

PAVIMENTO *Mosaico*. Vedi l' Articolo MOSAICO.

PAVIMENTO *Tessellato*. Vedi TESSELATO.

Projezione, o prospettiva di un PAVIMENTO. Vedi PROSPETTIVA.

PAULIANISTI, PAULIANISTÆ, una Setta d' Eretici, così chiamati dal loro fondatore Paulo Samosateno, nativo di Samosata, eletto Vescovo d' Antiochia nel 262.

Quest' Eresiarca negava la distinzione delle Persone nella Trinità, con Sabellio: e insegnava con Artemonio, che il Verbo discese in Gesù; e che dopo d' avere compito per mezzo suo ciò che s'era proposto di fare, ascese di nuovo al Padre.

Egli distinguea due persone in Gesù Cristo, il Verbo, ed il Cristo: L' ultimo, secondo lui, era solamente Dio per rispetto della sua Santità: perciò egli non battezzava nel nome del Padre e del Figliuolo, &c. Per la qual ragione il Concilio Niceno ordinò che i battezzati da lui si ribattezzassero.

Essendo condannato da Dionisio Alessandrino in un Concilio, abiurò i suoi errori, per evitare la deposizione; ma subito dopo li ripigliò, e fu attualmente deposto da un altro Concilio nel 270.

PAULICIANI*, un ramo degli antichi Manichei; così chiamato dal loro capo, un certo Paulo, Armeno, nel settimo Secolo. Vedi MANICHEI.

* *Furono anco chiamati* publicani, populicani, *e* poblicani.

I *Pauliciani*, per il loro numero, e per lo savoreggiamento dell' Imperatore Niceforo, diventarono formidabili a tutto l' Oriente. Alle altre opinioni de' Manichei, dicesi che abbiano aggiunto un abborrimento alla Croce; e l' abbiano adoprata ne' più servili ufizj, per disprezzo.

L' Imperatrice Teodora, tutrice dell'Imperador Michaele nell' 845. obbligolli o a convertirsi, od a lasciare i paesi dell' Impero: Per lo che diversi di loro furono messi a morte, e molti più si ritirarono fra i Saraceni; ma non furono sterminati tutti. Verso il fine del IX. secolo, furono capaci di sostener guerra contro l' Imperador Basilio; ed anche predicarono lungo tempo do-

dopo nella Bulgaria; donde si sparsero in diversi altri luoghi d' Europa.

PAVONE, nell' Astronomia, PAVO, una costellazione dell' emisfero australe; ignota agli antichi; e non visibile nelle nostre parti Settentrionali del mondo. Vedi COSTELLAZIONE.

Coda di PAVONE. Vedi l' Articolo CODA.

PAUPER, nella Legge. Vedi FORMA *pauperis*, e DISPAUPER.

PAUSA *, un fermare, o cessar di parlare; una cessazione, od un respiro nel canto, nel gioco, o simili. Vedi QUIETE.

* *La parola è Latina, che troviamo in Lucrezio, e Plauto, nella esposta significazione.*

L' uso di puntare nella Grammatica, è appunto il fare le opportune *pause* in certi luoghi. Vedi PONTUAZIONE.

Vi è una *pausa* nel mezzo di ogni verso: in un hemistichio ella si chiama il riposo, o cesura. Vedi CESURA.

Le *pause*, od i silenzj sono la stessa cosa nella poesia, che i respiri, od i riposi nella musica, dove servono a fare le note dispari eguali a 10. Sant' Agostino c' informa come queste *pause* si han da fare giusta le leggi della musica.

PAUSA, nella musica, un carattere di silenzio, e di riposo; chiamato anco da alcuni, una *figura muta*; perchè mostra che qualche parte o persona ha da tacere, mentre gli altri continuano a cantare.

Le *pause* si usano o in grazia di qualche fuga o qualche imitazione, o per dar tempo di respirare, o per dar luogo alla voce di un altro cantore, &c. per rispondere a quello che una parte ha cantato; come ne' dialoghi, negli echi, &c.

Gli antichi aveano due spezie di *pause*: l' une chiamate dagli Italiani, *pause iniziali*; perchè prima collocate sul principio della composizione, benchè alle volte dopo, e regolarmente avanti il circolo O, od il semicircolo C. — Eglino avean anco delle *pause* per dinotar i silenzj, dopo i caratteri della misura, o battuta, e nel corso della composizione.

PAUSA *generale* dinota una cessazione generale, od un silenzio di tutte le parti.

Mezza PAUSA, una cessazione per il tempo di mezza battuta. — Si dice anco, *pausa di una minima*, *pausa di una semibreve*, *lunga pausa*, *pausa di una croma*, e *semicroma*; che sono nomi dati dagl' Italiani, per esprimere i differenti valori, o durazioni delle *pause*. Vedi RESPIRO.

Quanto ai segni o caratteri delle *pause*; Vedi CARATTERE.

PAUSARIO, PAUSARIUS, nell' antica Roma, un Ufiziale, il quale nelle pompe solenni, e nelle processioni della Dea Iside, dirigeva e ordinava le fermate, o pause. Vedi PAUSA.

In queste cerimonie, v' erano frequenti posate e basi o piedestalli, in luoghi preparati a tal uopo, dove si deponevano le statue d' Iside, e d' Anubis; a guisa de' luoghi di stazione o posata, che s' usano in oggi nella processione del Sacramento nella Chiesa Cristiana. — Queste posate eran dette *mansiones*; il regolamento delle quali era il ministero dei *pausarii*.

Da una Inscrizione citata da Salmasio appare che i Romani aveano una spezie di Collegio, o comunità de' *pausarii*. Vedi COLLEGIO.

PAUSARIUS, fu anche il nome dato ad un ministro nelle triremi Romane, che dava il segnale a' rematori, e notava i tempi e le *pause*; affinchè agissero di concerto, e remassero tutti assieme. Vedi GALERA.

Ciò si faceva con un istrumento musicale: Igino dice, che nel vascello d' Argo, Orfeo fece quest' ufieio colla sua lira.

PAX *Dei*. Vedi l' Articolo PACE.

PAX *Ecclesiæ*. Vedi l' Articolo SANTUARIO.

PAX *Regis* *, Vedi l' Articolo PACE *del Re*.

* Longe debet esse *Pax Regis* a parte sua, ubi residens fuerit, a quatuor partibus loci illius, hoc est quatuor milliaria, & tres quarentenæ, & novem pedes, & novem palmæ, & novem grana hordei, &c. *Leg. Edw. Confess.*

Ad PACEM *redire*, rimettersi alla pace, è quando una persona è rimessa nel beneficio della pace del Re *. Vedi OUT-LAWRY.

* Rex potest dare quod suum est, hoc est *pacem* suam, quam utlagatus amisit. *Bracton* Lib. 3.

PECCANTE nella Medicina, un epiteto da-

dato agli umori del corpo, quando peccano, o difettano nella quantità, o nella qualità; cioè quando sono o morbosi, o in soverchia copia. Vedi UMORE.

La maggior parte delle malattie proviene dagli umori *peccanti*, che sono o da correggersi con degli alteranti, e de' specifichi, o da evacuarsi. Vedi MALATTIA, &c.

PECCATO, una violazione, o trasgressione di qualche legge o comandamento di Dio. Vedi LEGGE e TRASGRESSIONE.

Platone definisce il *peccato* per non so qual cosa, vuota o priva di numero e di misura; contrappostamente alla *virtù*, ch' ei fa consistere ne' numeri musicali, &c. Vedi VIRTU', RHYTMUS, NUMERO, MISURA, &c.

Coerentemente a ciò, Suarez osserva che un' azione diventa peccaminosa, col mancar' ella di una giusta commensurazione; imperocchè siccome ogni cosa misurata si riferisce a qualche regola, dalla quale s' ella devia, diventa incommensurata: e siccome la regola della volontà dell' uomo è la legge di Dio: così, &c. Suarez aggiugne che tutte le azioni cattive sono proibite da qualche legge divina; e che questa si richiede per la perfezione della divina Providenza.

Simplicio, e dopo lui gli Scolastici asseriscono, che il male non è una cosa positiva, contraria al bene; ma un mero difetto e accidente. Vedi MALE.

I *peccati* si distinguono in originale ed attuale. Vedi ORIGINALE ed ATTUALE.

I casuisti distinguono i *peccati* attuali in *mortali* che son quelli i quai ci fan perdere la grazia di Dio; e *veniali*, che soli son perdonati, come *peccati* d' infermità, non di malizia. Vedi VENIALE.

I Teologi non sono ben d' accordo fra loro, che cosa sia il *peccato* contro lo Spirito Santo.

PECE, PIX, una spezie tenace di sugo o gomma, che si cava da' legni pingui, principalmente da' pini e dagli abeti; usata ne' vascelli, nelle navi, &c. per impeciarle &c. nella Medicina, ed in varie altre arti.

La *pece* è propriamente un sugo della scorza della *picea*, o dell' albero del pino; e si concepisce, non esser altro che il suo olio, ispessito, e venuto nero, più che nel balsamo. Vedi CORTECCIA, e BALSAMO.

Il metodo di estrarre o di procurare la *pece* si è, con fendere l' albero in piccoli toppi, che si mettono in una fornace che ha due aperture, per una delle quali si mette il fuoco, e per l' altra si raccoglie la *pece*; che stillando dal legno scorre lungo il fondo della fornace in bacini o ricettacoli, collocati a tal uopo. — Il fumo che vi è densissimo, le dà il color nero che ci troviamo. — Alcuni vogliono che la nostra *pece* comune sia solo l'ultima che scorre, e la prima sia la *pece* liquida.

Wheeler ci dà un' altra maniera di estrar la *pece*, che usasi nel Levante.. — Scavasi una buca o fossa nel terreno con due canne di diametro sulla sommità, ma che si va ristringendo secondo che più affonda: l' empiono quindi di rami di pino, fenduti in scheggie. — La sommità della buca allor si cuopre di fuoco, che abbruciando tutta la materia giù fin al fondo, ne distilla e scorre la *pece* fuor d'un buco, fatto ivi apposta.

La *pece* acquista differenti nomi, secondo le sue differenti preparazioni, colori, e qualità. Quando distilla dal legno, chiamasi *barras*, ma poi assume un doppio nome; la più fina e più chiara chiamandosi *galipot*, e la più greggia o grossa, *barras marmorato*.

Del galipot si fa quel che noi chiamiamo *pece bianca*, o *pece di Borgogna*, che non è altro che il galipot liquefatto con olio di trementina, abbenchè alcuni vogliano che sia una *pece* nativa, destillante da un albero resinoso, il quale cresce nelle montagne della Franca Contea. Del medesimo galipot si prepara la *ragia;* facendo bollire la *pece* fin a certa consistenza, e facendola su in paste o stiacciate. Vedi RAGIA.

La *pece* nera, che è la vera *pece*, è, dicono alcuni, il galipot liquido, abbruciato; e ridotto nella forma e consistenza in cui la vediamo, col mescolarvi del catrame, finchè è caldo.

La miglior *pece* ci vien recata dalla Svezia e dalla Norvegia. — La sua bontà consiste nell'essere di un colore nero, splendente, secca, e rompevole.

PECE *Navale*, PIX *navalis*, è quella che si cava da' pini vecchi, schierati, e bruciati, come il carbone. — Quella, con una millura

di

di stoppa o di gomene battute, serve per l'impeciamento de'vascelli.

PECE *Navale* è anche una denominazione data a quella che si raschia dai fianchi de' vascelli vecchi; e che si suppone avere acquistata una virtù astringente, col mezzo dell' acqua salsa. Serve a fare degli empiastri; abbenchè sia certo che gli Speziali ordinariamente vi sostituiscono la *pece nera* comune in sua vece.

PECE *Greca*, o *Spagnuola*, è la *pece* bollita nell' acqua, fin che abbia perduto il suo odor naturale: sì che divenia secca e pieghevole.

Gli antichi la chiamavano *colophonia*, da Colophon Città della Grecia, donde se n'asportavano grandi quantità. Vedi COLOFONIA.

Olio di PECE, *oleum* PICINUM, è un olio procacciato dalla *pece*, con separare la materia acquea che nuota sulla sommità della *pece* liquefatta. — Quest'*olio*, per le grandi virtù attribuitegli, è anco chiamato *balsamo di pece*.

PECK, una misura, od un vase che si adopera in Inghilterra, nel misurare i grani, i legumi, e simili cose secche. Vedi MISURA.

Il *peck* di Winchester, che è la norma giusta di questa misura, contiene due *gallons*; ciascun gallon pesando in circa otto lire *Troy*. Vedi GALLON, e TROY.

Quattro *pecchi* fanno un *bushel* o stajo; quattro staj un *comb*, o *carnock*. Vedi STAJO, e BUSHEL.

PECQUETI *Ductus*, nell'Anatomia, il dutto toracico; così chiamato da Pecqueto suo scopritore. Vedi THORACICO.

PECTEN *Arboris* nella Botanica, è la granitura del legno di ogni albero. Vedi LEGNO e ALBERO.

PECTEN, nell' Anatomia, s'usa da alcuni Autori per dinotare la pubes, o la parte inferiore dell' hypogastrium; che suol' essere coperta di peli. Vedi PUBES, e PECTINIS.

PECTINEUS, e PECTINÆUS, nella Notomia, il terzo de' 15 muscoli della coscia; così detto, perchè ha la sua origine nella parte dinanzi dell' *os pectinis*. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 35.

La sua inserzione è nella coscia, sotto il trochanter sinistro. Il *pectineus*, col psoas e coll' Iliacus, tirano la coscia innanzi, e per conseguenza la piegano.

PECTINIS *Os*, nell' Anatomia, l' istesso che l' *os pubis*. Vedi *Os* PUBIS.

PECTORALE, nella Legge Ebrea. Vedi RAZIONALE.

PECTORALIS, nell' Anatomia, un muscolo, che occupa quasi il petto intero, e move il braccio all' innanzi.

S'origina per un carnoso e semicircolare principio, dalla clavicula, dallo sternum, e dalle cartilagini delle sei costole superiori; e coprendo una gran parte del petto, s'inserisce per mezzo d'un tendine corto, ma forte e largo nella parte superiore ed interna dell' humerus, tra il biceps e il deltoides. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) Fig. 1. num. 22.

Le sue fibre, vicino a cotesta inserzione, dispongonsi in forma della lettera X l' une coll' altre. Quelle che vengono dalla clavicula, o dalle prime coste, sono sulla banda inferiore del tendine, e quelle dalle coste inferiori, sul lato più alto del tendine.

I Naturalisti osservano un contrasegno speziale della Providenza nella mole e nella forza del muscolo *pectoralis* in varj animali. Per l' azione di questo muscolo, si compie principalmente il volo degli uccelli: e perciò egli è più grande e più forte negli uccelli appunto, che in altri animali, non fatti per volare. Vedi UCCELLO.

Borelli osserva, che negli uomini i muscoli *pettorali* sono piccioli; appena la 50.ma o 70.ma parte di tutti gli altri muscoli: ma negli uccelli sono oltre misura grandi, eguagliando, anzi superando nel volume e nel peso tutti gli altri muscoli dell'uccello insieme. Vedi VOLARE.

PECTORALIS *internus*. Vedi TRIANGULARIS.

PECTORIS *Os*, l'istesso che lo *sternum*. Vedi STERNUM.

PECTORIS *Triangularis*. Vedi l'Articolo TRIANGULARIS.

PECULATO, PECULATUS, nella legge civile, il delitto di ladroneggiare il dinaro pubblico, in colui che ne ha il maneggio, che lo riscuote, o lo custodisce; così detto, *quasi pecuniæ ablatio*.

I giureconsulti usano la parola *peculatus* per ogni furto di cosa o sacra, o religiosa, o pubblica, o fiscale. — Il *peculato* vien pro-

processato e attaccato anche nell' erede del reo. Vedi FURTO, e SACRILEGIO.

PECULIARE, o *Privilegiato*, nella legge Canonica, una Parrocchia, o Chiesa particolare, che ha giurisdizione sua propria, per le approvazioni de' Testamenti, &c. esente dall' ordinario, e dalle Curie Vescovili.

Vi sono delle *peculiari regie*, e delle *peculiari dell'Arcivescovo*.

La Cappella del Re è una *peculiare regia*, esente da ogni giurisdizione spirituale, e riservata alla visita ed al governo immediato dello stesso Re, che è l'Ordinario supremo. Vedi CAPPELLA.

E un privilegio antico della Sede di Canterberì, che dovunque vi sono de' poderi, signorie &c. che le appartengono, diventano esenti dall' ordinario, e reputansi come *peculiari*, e privilegiate.

PECULIO, PECULIUM*, il fondo o capitale, che una persona la quale è nella podestà o proprietà d' un'altra, come un servo, un minore, &c. acquistar può colla sua industria, senza aver fondo od assistenza dal suo superiore, padre, o padrone; ma l' acquista meramente colla lor permissione.

* *La parola è dirivata* a pecunia & pecoribus; *perchè l' intera facoltà anticamente consistea in dinaro e bestiame. Vedi* MONETA.

Il PECULIO, ha luogo anche tra'Monaci, e Religiosi, ed è quello che eglino si riservano, e possedono di per loro.

Alcuni dicono che il *peculio* de' Religiosi, quando sono preposti ad una cura, non cessa d'appartenere al Monastero: e che la proprietà di esso non risiede mai assolutamente ne'Religiosi. Vedi PROPRIETA'.

PECUNIA, *dinaro*. Vedi l' Articolo MONETA.

PECUNIA, ne' nostri antichi libri legali, qualche volta si prende per bestiame; e qualche volta per altri beni, non men che per dinaro. Vedi BESTIAME.

Nell' emendazione delle leggi d' Edoardo il Confessore fatta da Guglielmo I. s'ordina che non si possa comprare o vendere la *pecunia viva*, cioè il bestiame, salvo che dentro le Città, e ciò davanti a tre sufficienti testimonj.

Così nel *Domesday*, *pecunia* è un termine che si adopera bene spesso in vece di *pecus*; come, *pasture*, *ad pecuniam ville*.

PECUNIA *Ecclesie*, anticamente prendeasi per li beni della Chiesa.

PECUNIA *Sepulcralis*, un dinaro, che anticamente pagavasi al Prete, nell'aprirsi il sepolcro, per bene e sollievo dell'anima del Difonto; e che i nostri antenati Sassoni chiamavano *Soul-scot*, ed *animæ symbolum*.

PEDAGIO, PEDAGIUM, un tributo, o una gabella locale che s' esige dalle persone, su gli effetti, su' carriaggi, &c. che passano per certi luoghi.

Levasi per lo più il *pedagio*, per ristorare le strade, i ponti, gli argini, i lastricati pubblici, &c. Anticamente, quelli che aveano il diritto di *pedagio*, avean da mantener le strade sicure, ed essere risponsabili di tutte le rubberie commesse sopra i viandanti tra un Sole e l' altro; lo che ancor si osserva in alcune parti d' Inghilterra, ed in Italia, dove vi sono delle guardie chiamate *Stationarii*, messe per la sicurezza de'mercanti, particolarmente a Terracina, sulla strada tra Roma e Napoli.

PEDAGOGO*, PÆDAGOGUS, παιδαγωγος, un tutore, o maestro, a cui è commessa la disciplina e la direzione d' uno scolare, il quale deesi instruire nella Grammatica e in altre arti.

* *La voce è formata dal Greco* παιδων αγωγος, puerorum ductor.

M. Fleurì osserva, che i Greci davano il nome di *pedagoghi* a' servi destinati per accompagnare i lor figli, gridarli, e insegnar loro a camminare, &c. I Romani denominavan così i servi, a'quali si commetteva la cura e l'istruzione de' lor fanciulli.

PEDALI, le canne o i tubi grandi di un organo, così chiamate, perchè si suonano e chiudono col piede. Vedi ORGANO.

I *pedali* sono i tubi i più grandi nella macchina; fansi quadrati e di legno; per lo più in numero di 13. — Son d' invenzione moderna, e servono a portare il suono un' ottava più basso o profondo, che il rimanente.

PEDANEUS, nella legge Civile, un piccol giudice il quale non ha sede formale di giustizia, ma ascolta le cause in piedi e senza tribunale. Vedi GIUDICE.

La parola sembra formata da *stans in pedibus*; ed usasi fra gli antichi per opposizione

ne a que' Magiſtrati , che ſedevano in *ſella curuli*, od aveano un tribunale, collocato in alto.

I *pedanei* Romani adunque eran quelli che non avean tribunale, nè pretorio, ma rendean giuſtizia *de plano* o *plano pedo*.

Dall' 82. Novella appare che l' Imperador Zenone ſtabilì queſti *pedanei*, nella ſede d' ogni provincia; e che Giuſtiniano n' ereſſe ſette a Coſtantinopoli, a maniera d'un officio; accordando loro il potere di giudicare fin a una ſomma di 300 ſcudi.

PEDANTE, un maeſtro di ſcuola, od un pedagogo, il quale profeſſa d' iſtruire e governare la gioventù, d' inſegnargli l' umanità, e l'arti. Vedi PEDAGOGO.

PEDANTE vien detto altresì colui il quale eſſendo uomo di lettere, ma aſpro ed incivile, fa un uſo indiſcreto delle ſcienze, e abbonda di critiche e d' oſſervazioni importune.

Dacier definiſce un *pedante*, per una perſona che ha più lettura, che buon ſenſo. Vedi PEDANTERIA.

I *pedanti*, ſono ſempre corredati ed armati di cavilli, di ſofiſmi, e di ſillogiſmi; non reſpirano altro che diſpute, e vani litigi, e portano una propoſizione ſin agli ultimi limiti della logica.

Malebranche deſcrive un *Pedante*, come un uomo pieno di falſa erudizione, che fa parata della ſua ſcienza, e ſta ſempre citando qualche autor Greco, o Latino, o va in traccia di una lontana etimologia.

St. Evremont dice, che per dipingere la follia di un *pedante*, dovremmo rappreſentarlo come uno il quale volge tutta la converſazione a qualch'altra cognizione o materia, di cui egli è il più informato.

Vi ſono de' *pedanti* di tutte le condizioni, e di tutti i gradi. Wicquefort dice, che un Ambaſciatore ſempre attento alle formalità, e al *decorum*, non è altro che un *pedante* politico.

PEDANTERIA, o PEDANTISMO, la qualità, o maniera di un *pedante*. Vedi PEDANTE.

Gonfiare ed eſagerare le coſe picciole e di niun conto, fare una vana moſtra di ſcienza, ammaſſare Greco e Latino ſenza giudizio, lacerare quelli che ſon di altra ſentenza ſopra un paſſo di Svetonio, di Tacito, &c. o ſopra l' etimologia di una parola, mettere in guerra tutto il mondo, contra uno il quale non riceve e non iſpoſa Cicerone così, che s' intereſſi per la riputazion di un antico, come ſe foſſe uno ſtretto parente, è propriamente quel che noi chiamiamo *pedanteria*.

PEDESTRE *Statua*. Vedi l' Articolo STATUA.

PEDICELLO, o PICCIUOLO, PEDICULUS*, nella Botanica; è quel picciolo gambo, da cui la foglia, il frutto o il fiore ſono ſoſtenuti, e ſi connettono al ſuo ramo, o ſtelo. Vedi FIORE, FOGLIA, &c.

* *La parola è un diminutivo di* piede, pes, *nel Latino*.

I fiori ſi mantengono freſchi lunga pezza, dopo che ſono colti, coll' immergere i lor *pedicelli* nell' acqua. Il gran ſecreto di conſervare i frutti per l' inverno, è ſigillare i lor *pedicelli* con cera. Le ceraſe, che han più corto *pedicello*, ſon le più pregiate, come migliori. Il piſtillo del fiore ſpeſſo diventa il *pedicello* del frutto. Vedi PISTILLO.

PEDIÆO, ΠΕΔΙÆΟΣ, nell' antichità. — La Città d' Atene fu anticamente diviſa in tre differenti quartieri; uno ſulla china di un colle; un altro ſulla ſpiaggia del mare; ed il terzo in una pianura frammezzo agli altri due.

Gli abitatori della mezzana regione eran chiamati πεδιαιοι *, *Pediæi*; ovvero ſecondo Ariſtotele, *Pediaci*: quelli della collina, *Diacrii*; e quelli del lido, *Paralii*. Vedi DIACRIO.

* *La voce è formata dal Greco* πεδιον, *pianura*.

Queſti quartieri componeano per lo più tante differenti fazioni: Piſiſtrato ſi avvalſe de' *Pediæi* contro i Diacrii.

Nel tempo di Solone, quando ſi dovette ſcegliere una forma di governo, i Diacrii lo volean Democratico; i Pediæi dimandavano l' Ariſtocrazia; ed i Paralii un governo miſto.

PEDIÆUS, nell' Anatomia, è il ſecondo de' muſcoli eſtenſori del piede; donde il ſuo nome. Vedi PIEDE.

Ha la ſua origine nella più baſſa parte della perone, e del ligamento annulare; & è diviſo in quattro tendini, che s' inſeriſcono nella parte eſterna della prima articolazione de' quattro diti del piede.

Il

Il suo uso è stendere il piede insiem col primo degli estensori, chiamato *extensor communis*. Vedi EXTENSOR.

PEDICULARIS * *morbus*, nella medicina, il mal de' pidocchi; il quale nasce da una straordinaria corruzione nel corpo, che genera un' infinita quantità di pidocchi su la pelle. Vedi PHTHIRIASIS.

* *La parola viene dal Latino* pediculus, *pidocchio*.

Si dice che Erode sia morto dal mal di pidocchi, o *pedicularis*.

PEDIS *abscissio*, il tagliare un piede; gastigo, che anticamente s' infligea in queste nostre regioni: siccome appar dalle leggi di Guglielmo il Conquistatore. *Interdicimus ne quis occidatur, vel suspendatur pro aliqua culpa, sed eruantur oculi*, abscindantur pedes, *vel testiculi, vel manus*, &c. *Leg. Will. cap.* 1. — Così *Ingulphus*, *sub pœna dexteri sui pedis*, &c.

PEDIS *minimi digiti abductor*. Vedi l' Articolo ABDUCTOR.

Adductor pollicis PEDIS. Vedi l' Articolo ADDUCTOR.

Dorsum PEDIS. Vedi l'Articolo DORSUM.

Flexor pollicis PEDIS. Vedi l' Articolo FLEXOR.

PEDIS *Interossei*. Vedi l' Articolo INTEROSSEI.

PEDIS *Perforans*. Vedi l' Articolo PERFORANS.

PEDIS *Perforatus*. Vedi l' Articolo PERFORATUS.

PEDIS *Transversalis*. Vedi l' Articolo TRANSVERSALIS.

Transcriptio PEDIS *finis*. Vedi l' Articolo TRANSCRIPTIO.

PEDITUM *Arraiatio*. Vedi l' Articolo ARRAIATIO.

PEDOMETER *, o PODOMETER, un istrumento meccanico, in forma d' oriuolo; che consta di varie ruote con denti, che prendono, o incastrano l' un nell' altro: tutte disposte nell' istesso piano; che col mezzo di una catena o cordicella attaccata al piede di un uomo, od alla ruota di un carro, avanzano un' intaccatura ad ogni passo, o ad ogni rivoluzione della ruota; così che essendo segnato il numero sull'orlo di ogni ruota, si può numerare i passi, o misurare esattamente la distanza da un luogo all'altro. Vedi PERAMBULATOR.

* *La voce è formata dal Greco* πους, pes, *piede; e* μετρον, *misura*.

PEDOMETER, si prende qualche volta per una ruota da prender lunghezze, o piante, istrumento usato nel misurare le strade. Vedi PERAMBULATOR.

PEDRERA, o PETRIERA, un piccolo pezzo di artiglieria, che si usa a bordo de' Vascelli; e si scaricano con esso, chiodi, ferro rotto, e pallini sopra un nemico che tenta di abbordare. Vedi ARTIGLIERIA, e MORTARO.

Sono d' ordinario aperte sulla braga; e la loro camera, od il luogo ove si carica questo pezzo è fatta per iscoppiar da quel verso, in luogo di caricarla per la bocca: Vedi CAMERA.

PEDUNCULI, nell' Anatomia, due processi medullari del cerebello, pe' quali cotesta parte è congiunta alla medulla oblongata. Vedi CEREBELLUM, e MEDULLA.

Willis, che primo diede loro il nome, osservò in essi tre processi distinti di qua e di là, i due primi de' quali van verso i testes, i secondi a dirittura dal cerebellum alla medulla oblongata, tagliandosi a forma di X co' primi, e quasi legando il processus annularis. Il terzo, sorgendo dal processo posteriore del cerebello, s' inserisce nella medulla oblongata; parendo simile ad una corda aggiunta ad essa.

PEERAGE, è la dignità di un *Pari*, annessa a un Ducato, ad una Contea, ad una Baronia, &c. Vedi PARI.

I Re d' Inghilterra e di Francia conferiscono il *peerage* a lor piacere. Il Fu Re d' Inghilterra offerse al Parlamento di rinunziare a questa parte della sua prerogativa, e di limitare il numero de' *Pari*.

La ragione su cui insisteva, si è il disordine e detrimento pubblico, provegnente dall' arbitrario e smoderato uso di questa prerogativa; essendo per essa in poter del Principe, di gittare e intrudere quante mai sue creature gli piace, nella Camera alta del Parlamento.

I dodici *Pari* creati in una volta nell' ultimo regno, eran' un forte argomento in favore del bill di *peerage*. Ricordasi per un detto del Re Carlo, che se i suoi amici gli avessero potuto solamente assicurare la Camera de' Comuni, egli averebbe posta tutta la sua

ſchiera di guardie nella Camera alta, ma ſarebbono ſtate i *Pari*.

PEGASO, tra i Poeti, un cavallo che ſi finſe che aveſſe l'ali; ed è quello, su cui favoleggioſſi eſſere montato Bellerofonte, quando combattè la Chimera. Vedi CHIMERA.

L'aprire del fonte d'Hippocrene ſul monte Elicona, aſcriveſi ad un colpo dell'unghia di *Pegaſo*. — Si finſe che ne ſcorreſſe e fuggiſſe via fin ſul Cielo; dove diventò una Coſtellazione. Di qua

PEGASO, nell' Aſtronomia, il nome di una Coſtellazione dell' Emiſfero Settentrionale, in forma di un cavallo volante. Vedi COSTELLAZIONE.

Le ſue ſtelle nel Catalogo di Tolomeo ſono 20, nel Ticoniano 19, nel Britannico 93. Le cui longitudini, latitudini, magnitudini, &c. ſono come ſegue.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. ° ′ ″	Latitud. Sett. ° ′ ″	Magn.
Preced. } Nel triangolo ſopra la bocca di Pegaſo	♒	25 58 39	33 18 39	4
Settentr. }		29 49 57	36 09 30	4 5
		24 43 41	19 38 14	6
		24 36 55	18 46 05	6
		29 49 32	31 28 35	6 7
5				
		23 37 56	15 21 40	6
		25 21 30	18 22 36	6
La bocca di Pegaſo		27 33 32	22 07 16	3
Poſter. e merid. nel triangolo	♓	0 41 04	29 02 49	4 5
Nel calcagno del piè preced.		4 37 10	36 39 05	4
10				
		25 39 21	15 06 59	6
		3 34 17	34 05 10	6
		2 04 04	28 28 58	6
		8 25 13	40 15 40	6
		8 19 10	38 46 07	6
15				
		6 54 27	36 07 07	6
		1 35 20	23 01 46	6
		0 16 21	17 46 20	5
		1 06 39	19 06 36	7
		3 01 42	23 37 20	6
20				
		2 51 41	21 47 57	5
		0 58 06	15 42 01	5
Merid. di due nel capo		11 39 57	37 40 34	6
		10 04 09	34 16 48	4
Nel preced. ginocchio.		8 31 30	30 51 42	6 7
25				
		2 28 46	16 21 48	4
Settentr. nel capo		15 04 15	41 03 45	8
		8 48 51	29 58 44	6 7
		15 15 13	40 59 52	4 5
Nel calcagno del piè di dietro		19 42 07	44 24 30	5
30				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud.	Latitud. Sett.	Magn.
		° ′ ″	° ′ ″	
Una picciola attacco all' orecchia	♓	4 48 30	15 01 47	6
Settentr. nell'orecchia, od una informe		7 37 52	20 51 42	4 5
		15 10 56	35 34 03	5 6
		11 55 26	28 34 40	6 7
Nella cima di tutte, preced. del piccolo △		5 42 45	13 09 56	6
35				
Settentr. del Triangolo		6 08 55	13 21 09	5
		8 11 58	17 18 50	6 7
Poster. e merid. nel medesimo		6 33 16	12 53 28	6
		19 41 51	38 29 08	6
	♓	13 48 43	27 09 30	6 7
40				
		15 0 29	25 54 02	6 7
		15 17 33	25 56 59	6
Preced. delle stelle contig. nel collo		11 59 06	17 42 03	3
Merid. nel ginocchio poster.		20 35 43	34 25 43	5 6
Settent. nel medesimo ginocchio		21 24 12	35 07 01	3
45				
		16 29 36	25 05 48	6
L'ultima delle contig. nel collo		13 37 19	18 27 18	5
Preced. delle due nel petto		18 43 48	28 48 12	4
Subsequ.		20 03 20	29 23 32	4
Settentr. di due nel corpo princ.		13 57 01	15 43 34	6
50				
Merid. delle stesse		14 14 06	14 30 06	6
		19 56 37	25 11 47	6
		16 21 59	16 46 18	6
Nel principio della gamba deret. Scheat.		25 02 13	31 08 06	2
Nell' humero dell' ala Markab del collo		19 09 13	19 24 37	2
55				
Preced. delle settentr. nel piccolo □		17 14 16	13 53 52	5
Quella sotto Scheat.		24 28 48	28 28 30	5 6
Preced. delle merid. in □ del collo		17 31 19	12 58 10	6
Ultima delle settentr.		18 06 39	13 57 58	6
Ultima delle merid.		18 03 32	12 47 24	6 5
60				
		26 16 35	29 13 44	6
		27 53 40	30 05 17	6
Sett. di due sotto l'ala nel corpo		26 44 08	25 33 57	6
	♈	0 10 38	31 31 39	6
Preced. di 5 nella pancia		1 11 12	32 39 01	6
65				
	♓	25 50 08	22 44 22	6 7
Preced. di due dietro Markab		22 10 23	14 57 25	6
Seconda e sett. nella pancia	♈	02 09 28	32 52 21	[illegible] 7
Merid. di due sotto l'ala	♓	27 38 15	24 47 52	6
		29 01 51	26 09 20	6 7
70				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. ° ′ ″	Latitud. Sett. ° ′ ″	Magn.
Quella di dietro Markab	♓	23 45 06	14 45 25	5 6
Quella in una linea dritta colla *69.* e *63.*		29 04 02	23 10 09	6
Terza e media nella pancia	♈	03 35 42	31 01 57	6
		4 56 31	32 53 00	6
	♓	27 25 39	17 37 36	7
75				
Preced. nel mezzo dell'ala		28 12 34	19 00 48	6
		28 23 55	16 40 02	6
		26 00 19	11 07 40	6
Quarta nella pancia	♈	4 46 00	28 18 05	5 6
Merid. di cinque nella pancia		5 45 24	27 16 20	6
80				
	♓	27 24 45	9 24 26	6 7
		2 57 24	20 32 38	7
Media nel mezzo dell'ala		1 49 59	18 13 41	6
		28 22 33	10 45 59	6
Sett. nel mezzo dell'ala		3 03 01	20 35 00	6
85				
Settentr. nell'estremità dell'ala		5 45 50	23 09 16	6
		7 37 33	24 34 42	6
		2 22 00	11 42 38	5 6
Nell'ombilico, la testa d'Andromeda		9 58 50	25 41 00	2
		5 09 17	15 46 15	6
90				
		2 25 18	9 13 22	5
Cima o punta dell'ala, Algenib		4 49 50	12 35 12	2
Merid. nell'estrem. dell'ala	♓	7 17 42	17 01 40	6

PEGMATES, o piuttosto PEGMARES, nell'antichità un nome dato a certi gladiatori, non meno che a certi artefici, appresso i Romani.

Gli antichi alle volte esibivano spettacoli o mostre di certe macchine moventisi, chiamate *pegmata*: erano queste come palchi variamente adornati, alquanto alla maniera di quelli, che in oggi s'ergono per li fuochi artifiziali.

Questi palchi facendosi per essere mossi, e sollevati in alto, o gittavano nell'aria le materie ond'eran carichi; e fra l'altre cose, degli uomini, i quai venivano così sacrificati, per dare divertimento al popolo; o li precipitavano in buche fatte nel terreno, dove accendeansi i loro roghi funebri; o negli antri, e nelle conserve di fiere.

Ora, e la misera gente a questo modo sacrificata, e coloro stessi che facean le macchine, e le metteano in moto, eran chiamati *pegmates*, o *pegmares*.

Secondo Casaubono mettevasi il fuoco al palco; ed i *pegmates* avean da salvarsi per mezzo alle fiamme, ed all' incendio della macchina.

Lipsio solamente dice, che i *pegmates* erano que' gladiatori, che combatteano sopra palchi eretti a tal fine. — Eran'anco chiamati *petauristæ*, q. d. volanti per l'aria. Vedi GLADIATORE.

PELAGIÆ*, nella Storia Naturale, un termine, per esprimere que' nicchi, o pesci, che non mai, o di rado si trovano vicino a' lidi; ma stanno sempre nell'alto o profondo del mare, o là dove il mare è più dalla terra lontano. Vedi CONCA.

* *La parola è formata dal Greco* πελαγιος, *marino, che appartiene al mare.*

PELAGIANI, Eretici antichi, ben noti nella

nella Chiesa pegli scritti di Sant'Agostino. Vedi ERETICO.

L'Autore di questa Setta, *Pelagio*, propriamente chiamato *Morgan*, fu un Monaco di Banchor; ma gli Eruditi non san ben dire se fosse il Monastero di Banchor nel Principato di Galles, o quello, del medesimo nome, ed Ordine nell'Irlanda. Ma egli fu contemporaneo con San Girolamo e con Sant'Agostino, e lasciò il suo paese per andare a vivere nell'Oriente, secondo il costume de' Monaci di que'tempi; i quali non erano affissi e legati a case particolari, come quelli del tempo nostro.

Pelagio assolutamente negava il peccato originale, e tenea che egli fosse una mera invenzione di Sant'Agostino, ed insegnava che gli uomini sono affatto padroni delle loro azioni, e perfettamente libere creature: in contrapposto a qualunque predestinazione, riprovazione, elezione, &c. Vedi *Peccato* ORIGINALE, PREDESTINAZIONE, e SEMI-PELAGIANI.

Ei confessava in fatti, che la natural potenza dell'uomo non avea bisogno d'essere ajutata colla divina grazia, che lo rendesse atto a operare la sua salvezza; ma per cotesta grazia, egli solo intendeva l'esteriore assistenza, cioè le dottrine della legge e del Vangelo. Vedi GRAZIA.

Quantunque, allorchè veniva egli stretto dalle parole di San Paolo, *Deus est enim qui operatur in nobis*, &c. confessasse che Dio è quegli infatti, il quale ci fa volere ciò che è buono, quando ci riscalda, ed eccita con la grandezza della gloria che abbiamo da ottenere, e con le promesse de' premj; quando ci fa amarlo col rivelare la sua sapienza, &c.

Queste sono le proprie parole di Pelagio, siccome son citate da Sant'Agostino; che lo confuta, e mostra che oltre queste grazie esteriori, se ne richieggon dell'altre, reali ed interiori.

Pelagio confessava in oltre, che la volontà dell'uomo è per verità ajutata da una vera grazia; ma aggiungea che questa grazia non è assolutamente necessaria perchè possiam vivere bene; ma solamente ci ajuta a farlo con più di facilità.

Giuliano, un de' suoi seguaci, nulladimeno trascorse più in là; e confessò, che l'assistenza della grazia era assolutamente necessaria per renderci idonei a fare opere perfette.

In realtà, la gran dottrina de' *Pelagiani* era, che un uomo potea adempire tutti i comandamenti di Dio col mero poter naturale; e che i doni della grazia erano solamente necessarj per renderlo atto a operare più facilmente, e più perfettamente.

PELECOIDES*, nella Geometria, una figura, in forma di un'accetta.

* *Donde è dirivato il nome; imperocchè la voce Greca* πέλεκυς *significa* accetta; *e* εἶδος, forma; *q. d.* in forma d'accetta.

Tale è la figura BCDA, *Tav. Geometr. fig.* 45. contenuta sotto i due archi quadrantali inversi AB e AD, ed il semicircolo BCD.

L'area del *pelecoides* è dimostrata eguale al quadrato AC; e questo, di nuovo, al rettangolo EB. — Ella è eguale al quadrato AC, perchè le mancano del quadrato sulla man sinistra, i due segmenti AB ed AC, che sono eguali ai due segmenti BC e CD, che son quel tanto ond'ella eccede sulla man dritta.

PELLE, nell'Anatomia, una membrana grande e densa, distesa sopra tutto il corpo; che serve come d'organo esterno del senso, e come coperta ed ornamento delle parti che son di sotto.

La pelle consta di tre parti; dell'esterna, chiamata la *cuticula*, o *epidermis*. Vedi CUTICULA. — Della parte di mezzo, che chiamasi il *corpus reticulare*, perchè è foracchiata con un gran numero di buchi, a guisa di una rete, o di uno staccio. Vedi RETICULARE. Della intima, od estrema, cioè la *cutis*, ch'è una sostanza fibrosa, tessuta coll'estremitadi delle arterie, delle vene, de'nervi, de' tendini, &c. Donde pure sorge un gran numero di piccole eminenze, chiamate *papillæ pyramidales*. — Vedi *Tav. Anatom.* (Myol.) *Fig.* 8. Vedi anco CUTE, e PAPILLÆ.

Ell'è parimenti corredata d'infinite glandule, chiamate *glandule miliari*, ciascuna delle quali ha il suo dutto escretorio che passa insiem colle papille piramidali, per li buchi del corpus retitulare, e termina alla cuticula.

I moderni vogliono che le papille sien l'organo del tatto; e che i vasi escretorj servano

vano a portar fuori la materia della traspirazione, che separasi dal sangue nelle glandule miliari. Vedi MILIARI *Glandule*, TRASPIRAZIONE, e TATTO.

La nutrizione, osserva M. Perrault, che qualche volta introducesi per tutto il corpo degli animali, ne' pori della pelle. Le sottili sostanze delle materie nutrizie applicate esternamente a cotesti corpi, trovasi che li penetrano, per mischiarsi col sangue e co' sughi, ed ivi assimilarsi. Questa è la cagione, aggiunge egli, perchè i cani de' macellaj, i cani gira-spiedi, &c. per lo più sono grassi; e nè più nè meno i macellai stessi, i cuochi &c. M. Dodart stabilisce, che le piante ricevono una gran parte del loro alimento dalla scorza o buccia esterna, e non in tutto dalla radice. Vedi RADICE.

PELLE, nel commercio, particolarmente significa quella membrana, che si scortica dall' animale, per prepararsi di varie maniere e per molte mani dal curandaio, dal conciapelli, dal pellicciaio, dal facitore di pergamene &c. e convertirsi in coiame, &c. Vedi CONCIAR *Pelli*, &c.

L' uso delle *pelli* è antichissimo; le prime vesti nel mondo essendosi fatte di esse. I Danesi ed altri popoli Settentrionali, per un lungo tempo si sono vestiti di *pelli*. — I marrocchini sono fatti di *pelli* di certe capre di spezial razza. Vedi MARROCCO.

La pergamena suol esser fatta di *pelli* di pecora; qualche volta l'è di pelli di capra. Vedi PERGAMENA. — La vitellina è una spezie di pergamena fatta della *pelle* di un vitello abortivo, o almeno di un vitello lattante. Vedi VITTELLINA.

La vera camoccia, è fatta della *pelle* di un animale dell' istesso nome; benchè spesso si falsifichi, e confondasi colle *pelli* ordinarie di capra e di pecora. Vedi CAMOCCIO.

Il sciagrino o zigrino si prepara a Costantinopoli, colla parte di dietro della *pelle* di un mulo, o piuttosto di un asino di quella regione, preparata e conciata, &c. Vedi ZIGRINO.

PELLEGRINO, PEREGRINUS, uno che viaggia per stranieri paesi, e va per divozione a visitare luoghi santi, o dove si venerano corpi e reliquie di Santi. Vedi RELIQUIE, &c.

Il gusto e l' usanza di andare in pellegrinaggio anticamente prevaleva oltre modo; particolarmente intorno al tempo delle crociate. Vedi CROCIATA, &c.

Diversi de' principali ordini di Cavalleria furono stabiliti in grazia de' *pellegrini* che vanno alla Terra Santa, per assicurarli dalle violenze e dagl' insulti de' Sarraceni e degli Arabi, &c. Tali furono l' Ordine de' Cavalieri Templarj, i Cavalieri Ospitalarj, i Cavalieri di Malta, &c. Vedi ORDINE, TEMPLARIO, MALTA, &c.

PELLICANO, o PELECANO, appresso i Chimici, una spezie di vase doppio, ordinariamente di vetro; che si usa nel distillare liquori per circolazione. Vedi DOPPIO *vase*, e CIRCOLAZIONE.

PELLICANO, è anco un istrumento Chirurgico, per cavar denti.

PELLICANO, è finalmente il nome di un antico pezzo d' artiglieria che porta una Palla di sei libbre; dai Francesi si fa d'otto piedi e mezzo, e dagli Ollandesi nove piedi lungo. Vedi CANNONE, &c.

PELLICULA *, una tenue membrana, od un fragmento di una membrana o pelle. Vedi MEMBRANA.

* *La parola è un diminutivo di* pellis.

L' epiderma o la cuticula, è una picciola *pellicula*, che copre il derma, la cute, o la pelle. Vedi CUTICULA.

Le valvule delle vene e delle arterie sono *pellicule* insensibili, che s' aprono e chiudono per ajutare la circolazione.

Quando una soluzione chimica è svaporata ad un gentil calore, fin che vi si vegga sopra una sottil pelliccina, chiamasi tale evaporazione, *fin alla pellicula*; ove rimane appunto tanto liquore che basta per tenere i sali in fusione. Vedi EVAPORAZIONE.

PELLUCIDITA', diafaneità, o trasparenza. Vedi TRASPARENZA, &c.

PELLUCIDO *, un termine dell'istessa significazione che diafano, o trasparente. Vedi TRASPARENTE, &c.

* *La parola è formata dal Latino* pelluceo, *o* perluceo, *io risplendo per mezzo.*

PELLUCIDO è il contrario d' opaco. Vedi OPACO.

PELTA, ΠΕΛΤΗ, nell' antichità, una spezie di scudo, che si usava appresso gli antichi. Vedi SCUDO.

La *pelta* era uno scudo picciolo, leggiero, e più maneggevole, che la parma. Vedi PARMA.

Raccogliesi da Virgilio, e da altri Autori, che la *pelta* era lo scudo usato dalle Amazoni: e Senofonte osserva che la *pelta* delle Amazoni era formata come una foglia di ellera. Vedi Amazoni. — Plinio parlando dell'albero del fico Indiano, dice che le sue foglie sono della larghezza della *pelta* Amazonia, o delle Amazoni. — Servio sull'Eneide dice che la *pelta* rassomigliava alla luna nel suo primo quarto.

PELTRO, un metallo fattizio, che usasi in utensili domestici; la sua base è lo stagno, che convertesi in *peltro* colla mistura di sei libbre di ottone e quindici di piombo, in cento di stagno. Vedi Metallo.

Oltre questa composizione, che fa il *peltro* ordinario, ve ne sono dell'altre per altri usi; ve n'ha di composto di stagno misto con regolo d'antimonio, bismuth, e rame, con varie proporzioni. Vedi Stagno.

Il *peltro* ha, nell'uopo straordinario, servito di moneta. Nelle Transf. Filosof. M. Putland riferisce, che il Re Giacomo II. convertì tutto il vasellame di *peltro* &c. de' Protestanti d'Irlanda che potè far apprendere, in moneta; le mezze corone, o mezzi scudi erano un poco più grosse che l'half-pence, o sia il mezzo danaro, e le altre monete a proporzione. Vedi Moneta, e Conio. Egli ordinò che questa moneta corresse in tutti i pagamenti: donde avvenne, secondo che il nostro Autore osserva, che la gente s'ascondeva, per timore che si volesse pagar loro i debiti: Fa menzione di corone o scudi di questo metallo, che avean questa Leggenda sull'orlo, *melioris tessera fati*. Vedi gli Articoli Spelter, e Zink.

PELVIS, nell'Anatomia, la parte più bassa della cavità dell'addome; così chiamata dalla sua somiglianza a un bacino, o catino, che chiamasi nella lingua Latina *pelvis*. Vedi Addomine.

La *pelvis* è sempre molto più grande nelle donne che negli uomini, perchè vi sia luogo al crescimento, &c. del feto. Vedi Matrice.

Ell' è ben fortificata con delle ossa, per difendere le viscere ivi contenute dall'ingiurie esterne. Le ossa, ileum, coxendicis, pubis, e sacrum, comprendono o cerchiano la *pelvis*.

Pelvis *degli arnioni*, o reni, è un gran seno membranoso, od una cella nella parte concava degli arnioni. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) *Fig.* 4. litt. e. dd. &c. Vedi anco Arnioni.

Dalle dodici papillæ degli arnioni, s'originano dodici canali chiamati *fistulæ membranaceæ*. Questi alla fine raccolgonsi in tre gran rami, che sendo per ultimo uniti in uno, formano la *pelvis*; e questo, di nuovo contraendosi, termina in una canna o tubo membranaceo, chiamato l'*ureter*. Vedi Papillæ, ed Ureter.

L'orina, separata dal sangue per li tubi orinarj, condottavi dalle papillæ, e ricevuta dalle fistulæ membranaceæ, recasi nella *pelvis*, e di là scaricasi nell'uretere, quindi nella vescica, &c. Vedi Orina.

PEN, secondo Camdeno, originalmente significa un'alta montagna, che così chiamossi da' Britanni antichi, ed anche da' Galli. — E di qua è, che tutta la schiena, e serie di monti, che dividono l'Italia dalla Francia, chiamasi *apennini*. Vedi Montagna.

PENA. Vedi l'Articolo Punizione. Vedi anco Gastigo, e Penitenza.

PENATI, Penates, nell'antica Mitologia, un termine applicato a tutti gli Dei domestici, che dagli antichi si adoravano nelle loro case: donde ordinariamente vengono confusi coi lares. Vedi Lares.

Gli Autori non son d'accordo intorno all'origine dei *Dii penates*, ch' erano propriamente i Dei tutelari de' Trojani, e furono solo adottati dai Romani, i quai dieder loro il titolo di *penates*.

De Meziriac, nelle sue note sopra la Pistola di Didone a Enea, racconta per disteso ciò ch'egli ha trovato negli antichi Autori su questa materia: Dionisio d'Alicarnasso dice che Enea prima collocò questi Dei nella Città di Lavinio; e che il suo figliuolo Ascanio, in appresso, avendo fabbricata la Città d'Alba, ve li trasferì; ma ch' eglino tornarono due volte prodigiosamente in Lavinio. Il medesimo Autore aggiugne, che in Roma vedesi ancora un oscuro Tempio, a cui fanno ombra i vicini edifizj, dove stan l'immagini degli Dei Trojani, con l'iscrizione *Denas*, che significa *Penates*. Vedi Denates.

Queste immagini rappresentano due giovani assisi, ciascun de' quali tiene una lancia. Io ho veduto, aggiugne Dionisio, di-

verse altre Statue de' medesimi Dei ne' Templi antichi; che tutte appajono in forma di giovanetti vestiti alla militare.

Varrone fa venire questi *Penati* da Samotrace nella Frigia, donde poi li trasportò Enea in Italia. — Macrobio, il quale ciò riferisce coll'autorità di Varrone, aggiugne, che erano chiamati *Penates* dalle parole Latine *per quos penitus spiramus*, il che pare una mera sottigliezza. Ma la reale e vera etimologia debbe cercarsi nella lingua Frigia, non nella Latina.

Cicerone, appresso Aulo Gellio, deriva *penates*, *ex eo quod penes nos nati sunt*. Tuttavolta, nel suo libro *de Nat. Deor.* dice, che fu formata da *penus*, provigione; o forse, aggiugne egli, *quod penitus insident*; altri dicono, *quia coluntur in penetralibus*.

Rosino distingue qualche ordine fra i *Penates*: egli ne fa uno di *Dei penati* del Cielo, fra' quali Pallade nella regione eterea, Giove nella mezzana regione, e Giunone nella più bassa; oltre i *Penates* delle Città, i *Penates* delle famiglie, &c. Sul qual piede i *Dii Penates* furono i guardiani o Dei tutelari di ogni cosa. Vedi Tutelare.

E' una question popolare fra i Dotti, quai fossero i *Penati* di Roma? alcuni dicono Vesta, altri Nettuno e Apollo; Vives dice, Castore e Polluce, con cui consente Vossio, il quale aggiugne, che la ragione dell'avere i Romani scelto Castore e Polluce in qualità di *Penati*, sarà forse stato per l'importante servigio ch'eglino fecero a Roma nella guerra contro i Latini.

Nè guari più conformi son gli Autori sulla facenda dei *Penati*, che Enea recò in Italia. Alcuni dicono che furono Nettuno ed Apollo i quai fabbricarono le mura di Troja; altri Giove, Giunone, e Minerva; altri Cælus, e Terra.

PENCE, *Peter*-Pence. Vedi l'Articolo Penny, e Soldo *di S. Pietro*.

PENDENTE, *Orecchino*, un ornamento di qualche materia preciosa, portato dalle Dame; che pende attaccato ad un foro, fatto a tal uopo per mezzo alla punta dell'orecchie; ed arricchito sovente di diamanti, di perle, e d'altre pietre preciose. Vedi Diamante, Perla, &c.

I *pendenti* delle donne Europee sono un nulla a paragone di quelli che portan gl'Indiani Orientali, sì maschi come femmine; fra i quali v'è la moda di allungar le orecchie, e dilatare il foro, col mettervi de' *pendenti* della grossezza di un bossoletto, smaltato di gioje, o pietre preciose.

La regina di Calicut, al riferire di Pyrard, ed altre Dame della sua Corte, han l'orecchie, per tal cagione, pendule e pesanti giù abbasso fin al loro petto, ed anche più giù; dandosi elle a credere che questa sia una principal parte di bellezza; ed i fori delle orecchie son larghi tanto che vi può passare un pugno.

Ai Moncois, che sono la gente bassa, non è permesso di portar le loro orecchie così lunghe, come ai Nairi, che sono la nobiltà; tre dita di lunghezza sono il più che a' primi si accorda.

Nell' Indie Occidentali, Colombo nominò *Oreja* una certa Costiera, per la cagione d'aver ivi trovata la gente coll'orecchie forate a segno di potervi passare un ovo. Vedi Orecchia.

Si fann' eglino anco de' fori nelle labbra, e nelle narici, e vi attaccano de' *pendenti*; il che anco praticasi da' Messicani e da altre Nazioni. Vedi Naso.

Pendente, nell'Araldica, un termine applicato alle parti che pendon giù dal *labello*, fin al numero di tre, quattro, cinque o sei al più. Vedi Label. — Questi specificar si debbono nel blasonare, quando ve ne son più di tre. — Rassomigliano alle goccie nel fondo de' triglifi nel fregio Dorico. Vedi Goccia, &c.

Pendente *Barometro*. Vedi l'Articolo Barometro.

Pendenti *piume*, nella falconeria, sono quelle penne, che crescono dietro le coscie di uno sparviere.

Pendenti, o Pendule, appresso i Fioristi, sono una spezie di semenze, che vengono sugli stami, (*stamina*) del fiore, &c. Tali sono quelle che veggiam nel mezzo de' gigli, de' tulipani, &c. Vedi Apices, Stamina, &c.

Pendenti d'un Vascello, sono quelle banderuole lunghe, tagliate in punta verso l'estremità, ed ivi divise in due; che pendono fuori alle teste degli alberi, o ai capi dell' antenne. Vedi Bandiera. S'usano d'ordinario per mostra o vaghezza; ma qualche volta ancora per distinzione degli squadroni. — Vedi *Tav. Vascelli fig.* 1, *n.* 80.

PEN-

PENDULI, un nome che danno i Botanici a quelle teste de' fiori, che pendono verso all'ingiù; non potendo il gambo o stelo sostenerli diritti. Vedi FIORE.

PENDULO, PENDULUM; nella Meccanica, un corpo pesante, in tal guisa sospeso, che può vibrare, o dondolare indietro e innanzi, intorno a qualche punto fisso, per la forza della gravità. Vedi VIBRAZIONE.

Le vibrazioni, o l'ascesa e discesa alterne del *pendulo*, son chiamate le sue *oscillazioni*. Vedi OSCILLAZIONE.

Il punto su cui egli vibra, chiamasi *il centro di sospensione*, *o di moto*. Vedi CENTRO e SOSPENSIONE. — E la linea retta che passa per lo centro, parallela all'Orizonte apparente, chiamasi l'*asse d'oscillazione*. Vedi ASSE.

Le vibrazioni di un *pendulo*, sono tutte isocrone, o fatte in spazj di tempo perfettamente eguali. Vedi ISOCRONO.

È quindi il *pendulo* diventa il più esatto cronometro, od istrumento da misurare il tempo, che mai si trovi nel mondo. Vedi TEMPO, e CRONOMETRO.

È quindi altresì le sue vibrazioni vengon proposte come una misura invariabile ed universale delle lunghezze per li più distanti paesi, e secoli. Vedi MISURA.

Imperocchè, essendosi una volta trovata una vibrazione, precisamente eguale ad un secondo di tempo del moto medio del Sole; se *v. gr.* il piede orario (come Huygens chiama la terza parte del suo *pendulo* da' secondi) paragonato col piede Inglese, sia come 392 a 360; sarà facile, col calcolo, ridurre tutte le altre misure del mondo a questi piedi; le lunghezze de' *penduli*, contate dal punto di sospensione, fin al centro della pallottola, essendo l' une all' altre, come i quadrati de' tempi, ne' quai si compiono le diverse oscillazioni; e perciò reciprocamente sono come i quadrati de' numeri delle oscillazioni compiute nel medesimo tempo. — Su questo stesso principio, M. Mouton Canonico di Lione, ha scritto un bel Trattato, *de mensura posteris transmittenda*.

Il Sig. Huygens mette che la lunghezza di un *pendulo*, il quale vibrerà secondi, esser debba tre piedi, tre pollici, e due decimi di un pollice; secondo la riduzione del Cav. J. Moor; il che s'accorda perfettamente col *pendulo* di M. Mouton lungo otto pollici un decimo, per dover vibrare 132 volte in un minuto: così che si può far fondamento su questa, come sopra una misura certa. — Notate che le lunghezze de' *penduli* si misurano ordinariamente dal centro del moto.

Il primo che osservò questa nobile proprietà, cioè l'isocronismo de' *penduli*, e ne fece uso nel misurare il tempo, fu Riccioli, secondo che vuole Sturmio; dopo lui Ticone, Langreno, Vendelino, Mersenno, Kirchero ed altri s' avvisarono della stessa cosa; ma senza alcun indizio di ciò che avea fatto Riccioli. — Huygens il primo applicò il *pendulo* agli orologj. Vedi OROLOGIO *a pendulo*.

I *penduli* sono o *semplici* o *composti*.

Il PENDULO *semplice* è quello che costa di un solo peso, come A, considerato come un punto, e d' una linea retta inflessibile, come A C, considerata priva di gravità, sospesa ad un centro C, e volgibile intorno ad esso. (*Tav. Meccan. fig.* 36.)

Il PENDULO *composto*, è quello che costa di diversi pesi così attaccati, che ritengano la stessa distanza e l'un dall' altro, e dal centro intorno a cui vibrano. Vedi COMPOSTO.

Dottrina e leggi de' PENDULI. — 1°. Un *pendulo* alzato fino in B, per l'arco del circolo BA, discenderà, e di nuovo ascenderà, per un arco eguale, fin ad un punto egualmente alto, D; e di là cadrà in A, e di nuovo ascenderà in B; e sì continuerà ascendendo e discendendo reciprocamente, per sempre.

Imperocchè supposta HI una linea orizontale, e BD parallela a quella; se la palla A, che noi quì consideriamo come un punto, sia elevata in B, la linea di direzione BH, essendo perpendicolare dal centro di gravità B alla linea orizontale HI, cade fuori della base, che è nel punto C. — La palla adunque non può fermarsi, ma dee discendere. Vedi DISCESA.

Ma essendo ritenuta dal filo BC, sì che non possa cadere perpendicolarmente per BH; cadrà per l'arco BA. Conseguentemente, quando il centro di gravità arriva al fondo; A ha la stessa forza, che averebbe acquistata nel cadere da K; e però sarà capace di levarsi egualmente alto, che se acquistata l'avesse; vale a dire, che discendendo per la prima

metà della sua vibrazione; acquista una velocità per la continua accelerazione della sua discesa: e siccome questa velocità è sempre proporzionata all' altezza da cui cade, essendone in qualche parte l' effetto; ell' è tuttavia capace di farla rimontare alla medesima altezza, supponendo, secondo il sistema di Galileo, che le velocità sono sempre le radici quadrate delle altezze. Vedi ACCELERAZIONE.

Poichè dunque il filo impedisce che il *pendulo* scappi o si trasporti nella tangente A I, e' debbe ascendere per l'arco A D, eguale a quello A B.

Tutta la forza adunque che egli avea acquistata cadendo, essendo esausta; egli ritornerà per la forza della gravità per lo medesimo arco A D, e di nuovo s'alzerà da A in B; e così per sempre. Vedi GRAVITA'.

L' esperienza conferma questo Teorema, in ogni qualsivoglia numero finito di oscillazioni; ma se si suppongono infinitamente continuate, vi nascerà della differenza. Imperocchè la resistenza dell' aria, ed il fregamento intorno al centro C, porterà via parte della forza acquistata nel cadere; onde avverrà che non ascenda precisamente all' istesso punto donde cadè.

Così l' ascesa diminuendosi di continuo; l' oscillazione alla fine sarà fermata, ed il *pendulo* riposerà sospeso. Vedi RESISTENZA, e FREGAMENTO.

2°. Se il *pendulo semplice* sia sospeso fra due semicicloidi C B e C D (*Tav. Meccan. fig.* 37.) i cui circoli generanti hanno il loro diametro C F eguale a mezza la lunghezza del filo C A; così che il filo nell' oscillare si attorcigli intorno ad esse; tutte le oscillazioni, tuttochè ineguali nello spazio, saranno isocrone, o compiute in tempi eguali; anche in un mezzo resistente.

Imperciocchè, essendo il filo del *pendulo* C E avvolto attorno della semicicloide BC; il centro di gravità della pallottola E, che quì si considera come un punto, mercè la sua evoluzione, descriverà una cicloide B E A D; siccome dimostrasi dalla dottrina degl' infiniti; ma tutte le ascese e discese in una cicloide sono isocrone, od eguali nel tempo: perciò le oscillazioni del *pendulo*, sono altresì eguali nel tempo. Vedi CICLOIDE.

Quindi, se con la lunghezza del *pendulo* G A descrivasi un circolo dal centro C; poichè una porzione della cicloide vicino al vertice A, è quasi descritta mercè del medesimo moto; un picciol arco del circolo coinciderà quasi con la cicloide. In piccoli archi adunque di un circolo, le oscillazioni de' *penduli* saranno isocrone quanto al senso, contuttochè ineguali in se stesse; e la loro ragione al tempo della discesa perpendicolare per la metà della lunghezza del *pendulo*, è l'istessa che quella della circonferenza di un circolo al suo diametro.

Quindi parimenti, più che son lunghi i *penduli* oscillanti in archi di un circolo; tanto più oscillazioni sono isocrone; lo che s' accorda coll' esperienza: imperciocchè in due *penduli* di lunghezze eguali, ma oscillanti in archi ineguali, purchè niun degli archi sia molto grande, voi appena discernerete alcuna ineguaglianza in cento oscillazioni.

Quindi altresì, noi abbiamo un metodo di determinare lo spazio, che un corpo grave, che casca perpendicolarmente, percorre in un dato tempo. Imperocchè la ragione che il tempo di un' oscillazione ha col tempo della caduta per mezza la lunghezza del *pendulo*, essendosi così ottenuta; ed il tempo in cui le diverse vibrazioni d' ogni dato *pendulo*, essendosi trovato; noi abbiamo il tempo della caduta per mezza la lunghezza del *pendulo*. E di qua si può dedurre lo spazio ch'egli percorrerà in ogni altro dato tempo.

Tutta la dottrina de' *penduli* oscillanti tra due semicicloidi, sì di teoria che di pratica, noi la dobbiamo al grande Ugenio; che primo la pubblicò nel suo *Horologium oscillatorium sive demonstrationes de motu pendulorum &c.*

3°. L' azione della gravità è minore in quelle parti della terra, dove le oscillazioni dell' istesso *pendulo* sono più tarde, e maggiore dove elleno sono più preste.

Imperocchè il tempo dell'oscillazione nella cicloide, è al tempo della perpendicolare discesa per lo diametro del circolo generante, come la periferia del circolo al diametro.

Se dunque le oscillazioni dell' istesso *pendulo* sono più tarde; la perpendicolare discesa de' corpi gravi è parimenti più tarda, cioè il moto è meno accelerato, o la for-

forza della gravità è minore ; e viceversa . Vedi GRAVITA'.

Quindi , trovandosi per esperienza , che le oscillazioni dell' istesso *pendulo* sono più tarde vicino all' Equatore , che ne' luoghi meno rimoti dal polo ; la forza di gravità è minore verso l' Equatore che verso i poli. E per conseguenza la figura della terra non è una sfera giusta , ma uno sferoide . Vedi TERRA e SFEROIDE.

M. Richer trovò ciò con un esperimento fatto nell' Isola Cajenna , circa 4 gradi lungi dall' Equatore ; dove un *pendulo* di 3 piedi , 8 linee $\frac{3}{4}$ lungo , che in Parigi vibra i secondi , dovettesi accorciare una linea ed un quarto per ridurre le sue vibrazioni a' secondi .

M. des Hajes , in un viaggio all'America , conferma l'osservazione di Richer ; ma aggiugne , che la diminuzione stabilita da quell'Autore , appar troppo picciola .

M. Couplet juniore , ritornato da un viaggio al Brasile e in Portogallo , coincide coll' opinione ed esperienza di M. des Hayes , quanto alla necessità di accorciare il *pendulo* verso l' Equatore più di quel che avea fatto Richer . Egli osservò , che anche in Lisbona il *pendulo* , che vibra secondi , debbe essere due linee $\frac{1}{2}$ più corto che quello di Parigi ; cioè più corto che quello di Cajenna , come l' ha fissato M. Richer ; abbenchè Cajenna sia in una latitudine minore 24 gradi che Lisbona .

La verità è , che questa diminuzione non procede regolarmente : I Sigg. Picart , e de la Hire , trovarono la lunghezza del *pendulo* che batte secondi esattamente l' istessa a Bajona che a Parigi , e a Vraniburgo nella Danimarca ; abbenchè il primo luogo sia in 43° $\frac{1}{2}$ di latitudine , e l' ultimo nella latitudine 55° 3′.

Quindi M. de la Hire piglia a sospettare che la diminuzione sia solo apparente ; e che *e. gr.* la canna di ferro con cui M. Richer misurò il suo *pendulo* , potevasi essere allungata dai gran calori dell'Isola di Cajenna ; non già il *pendulo* accorciato per l'approssimazione alla Linea .

Per confermar ciò , ci dice d' aver trovato con attentissime esperienze , che una sbarra di ferro , la quale esposta al gelo era 6. piedi lunga ; s' allungò $\frac{2}{3}$ di una linea al Sole della State . Vedi DILATAZIONE , CALORE , TERMOMETRO , &c.

4°. Se due *penduli* vibrano in archi simili , i tempi delle oscillazioni sono in ragione sudduplicata delle loro lunghezze .

Quindi le lunghezze de' *penduli* vibranti in archi simili , sono in una ragione duplicata de' tempi ne' quai l' oscillazioni si compiono .

5°. I numeri delle oscillazioni isocrone compiute nel medesimo tempo da due *penduli* , sono reciprocamente come i tempi ne' quai le diverse oscillazioni si compiono .

Di qua le lunghezze de' *penduli* vibranti in simili e piccioli archi , sono nella ragione duplicata de' numeri d' oscillazioni compiute nel medesimo tempo , ma reciprocamente prese .

6°. Le lunghezze de' *penduli* sospesi tra cicloidi , sono in una ragione duplicata de' tempi ne' quai si compiono le diverse oscillazioni .

E di qua elleno sono in una ragione duplicata de' numeri d' oscillazioni compiute nel medesimo tempo , ma reciprocamente prese : ed i tempi dell'oscillazioni in differenti cicloidi sono in una ragione sudduplicata delle lunghezze de' *penduli* .

7°. Trovare la lunghezza di un *pendulo* , che farà un numero assegnato di vibrazioni in un dato tempo .

Il numero delle vibrazioni richiesto , sia 50 in un minuto , e si cerchi la lunghezza della cordicella , computata dal punto di sospensione , al centro d' oscillazione , o sin alla palla rotonda che è nell' estremità : Ell' è una regola fissa , che le lunghezze de' penduli sono l' un all' altro , come i quadrati delle loro vibrazioni , e per lo contrario : ora accordasi da ognuno che un pendulo vibrante i secondi (o 60 volte in un minuto) è 39 pollici , e $\frac{2}{10}$ di un pollice ; dite perciò , come il quadrato di 50 (che è 2500) è al quadrato di 60 , (che è 3600) così è 39,2 , alla lunghezza del *pendulo* richiesta : che troverassi essere 56 pollici $\frac{4}{10}$.

Notate , in pratica , poichè il prodotto del tempo medio sarà sempre 1411200 (che è il prodotto del quadrato di 60 , moltiplicato per 39 , 2.) cioè 3600 + 39 , 2. voi avete sol bisogno di dividere cotesto numero per il quadrato del numero di vibrazioni assegnato ; ed il quozienie darà la lunghezza

za

za di un *pendulo*, che vibrerà appunto tante volte in un minuto.

8°. La lunghezza di un *pendulo* essendo nota, trovare il numero di vibrazioni ch'egli farà in un dato tempo.

Essendo questa il rovescio dell'altra quistione; dite, come la data lunghezza, supponete 56,4, è alla lunghezza del *pendulo* normale vibrante secondi, cioè 39,2; così è il quadrato delle vibrazioni del detto *pendulo* nel dato tempo, *v. gr.* di un minuto, al quadrato delle vibrazioni cercate; cioè come 56,4:39,2 :: 3600:2500.— E la radice quadrata di 2500, sarà 50, il numero delle vibrazioni cercato.

Ma per l'uso (come nel primo problema) voi non avete bisogno che di dividere 141200 per la lunghezza; e ciò dà il quadrato delle vibrazioni; siccome divideste colà per il quadrato delle vibrazioni affine di trovare la lunghezza.

Su questi principj appoggiato M. Derham ha costruita una Tavola delle vibrazioni de' *penduli* di differenti lunghezze nello spazio di un minuto.

Lungh. del Pend. in poll.	Vibraz. in un minuto	Lungh. del Pend. in poll.	Vibraz. in un minuto
1	375.7	30	68.6
2	265.6		
3	216.9	39.2	68.0
4	187.8		
5	168.0	40	59.5
6	153.3	50	53.1
7	142.0	60	48.5
8	132.8	70	44.9
9	125.2	80	42.0
10	118.8	90	39.6
20	84.0	100	37.5

Notisi che queste leggi, &c. del moto de' *penduli*, appena reggeranno al rigore, se il filo che sostiene la pallottola, non sarà vuoto di peso, e la gravità di tutto il peso non sia in un punto raccolta.

In pratica adunque, un finissimo filo, ed una piccolissima palla, ma d'una materia pesantissima, deon adoprarsi. Un filo grosso, ed una palla voluminosa disturberà stranamente il moto; imperocchè in cotal caso, il *pendulo* di semplice diventa composto; essendo la stessissima cosa che se diversi pesi fossero applicati alla medesima inflessibil verga in diversi luoghi.

L'uso de' *penduli* nel misurare il tempo nelle osservazioni astronomiche, e in altre occasioni, dove ricercasi un grado di precisione sommo; è così ovvio e manifesto che non ha bisogno di descrizione. O la lunghezza del *pendulo* si può aggiustare, avanti la sua applicazione, e farsi vibrare il desiderato tempo, *v. gr.* secondi, mezzi secondi, &c. per l'Articolo VI. o si può prendere all' avventura, ed i tempi delle vibrazioni poscia determinare si ponno dall'Articolo VIII.

Quanto all'uso del *pendulo* nel misurare le distanze lontane inaccessibili, &c. per mezzo del suono, &c. Vedi Suono.

Orologio a Pendulo, è un Orologio, che diriva il suo moto dalla vibrazione di un *pendulo*.

Si controverte tra Galileo e Huygens, chi di due prima applicato abbia il *pendulo* ad un Orologio? Vedi sul merito delle loro pretese, l'Articolo Orologio.

Dopo che Huygens ebbe scoperto, che le vibrazioni fatte negli archi di una cicloide, per ineguali che fossero nell' estensione, erano tutte eguali nel tempo; egli presto venne a capire, che un *pendulo* applicato ad un Orologio, così che 'l facesse descrivere archi di una cicloide, rettificherebbe le per altro inevitabili irregolarità del moto dell' Orologio; mercecchè quantunque le diverse cagioni di coteste irregolarità dovessero far fare al *pendulo* maggiori o minori vibrazioni, nulladimeno, in virtù della cicloide, le averebbe sempre fatte perfettamente eguali; ed il moto dell' Orologio così governato, conserverebbesi perfettamente equabile. Vedi Cicloide.

Ma la difficoltà era far descrivere al *pendulo* archi di una cicloide; imperocchè naturalmente il *pendulo* essendo legato ad un punto fisso, può solamente descrivere archi di circoli intorno a quello.

Quì il Sig. Huygens trovò un secreto, dal quale non v'ha alcuno in oggi che non risenta vantaggio: la verga o il filo di ferro che porta il globetto o bottoncino, fu da lui legata in cima ad un filo di seta, posto tra due teste cicloidali, o due piccioli archi di cicloide, fatti di metallo. Di qua il moto di

di vibrazione applicando ognor dall' uno all' altro di queſti archi, il filo, che è ſommamente pieghevole, facilmente ne aſſume la figura; e col mezzo di ciò dimoſtraſi, che il peſo attaccato all'altro capo della verga, ha a deſcrivere un arco giuſto di una cicloide.

Queſt' è ſenza dubbio una delle più utili ed ingegnoſe invenzioni, che ſienſi già da più ſecoli mai prodotte; col di cui mezzo, abbiam noi degli Orologj che non fallano neppur di un ſecondo in diverſi giorni.

E' ben vero, che il pendulo è ſoggetto alle ſue irregolarità, per minute che poſſano eſſere; e M. de la Hire giudica che vi ſia bell'adito a migliorarlo gran fatto.

Oſſerva egli che il filo di ſeta da cui il *pendulo* è ſoſpeſo, s'accorcia nel tempo umido, e s'allunga nell'aſciutto; per lo che la lunghezza di tutto il *pendulo* ſi varia, e per conſeguenza varianſi i tempi delle vibrazioni.

Per ovviare a queſto diſordine, M. de la Hire, in luogo di un filo di ſeta, adoprò una picciola ſottil molla; che per verità non era ſoggetta ad accorciarſi ed allungarſi; ma ch' ei trovò, che diventava più rigida e dura nel tempo freddo e facea le ſue vibrazioni più preſto, che nel tempo caldo.

Ricorſe per tanto ad un filo duro di metallo, o una verga, ſalda da un capo all'altro; e dovette con ciò rinunziare agli avantaggi della cicloide; ma trovò, ſiccome ei dice, per eſperienza, che le vibrazioni in archi di circoli ſi compiono in tempi così eguali, purchè non ſieno di molta eſteſa, come in archi di cicloidi. Ciò non oſtante fu fatto vedere il contrario cogli eſperimenti del Cav. J. Moor, e di altri.

Le cauſe ordinarie delle irregolarità de' *penduli*, s'aſcrivono dal Sig. Derham alle alterazioni nella gravità, e nella temperatura dell'aria; che accreſcono o diminuiſcono il peſo della palla, e per cotal mezzo fan le vibrazioni maggiori e minori; una giunta di peſo nella palla trovandoſi dall'eſperienza accelerare il moto del *pendulo*.

Un peſo di ſei libbre aggiunto alla palla, ſecondo l'eſperienza del Sig. Derham, facea guadagnare al ſuo Orologio 13. ſecondi ogni giorno.

Un rimedio generale contro gl' inconvenienti de' *penduli* è quello di farli lunghi, il globetto peſante, e che vibrino in poco ſpazio: così vi ſi ſuol rimediare praticamente in Inghilterra, non conſiderandoſi più per niente le ganaſce o teſte cicloidali.

Per correggere il moto de' PENDULI, o ſia degli Oriuoli a *pendulo*; il metodo comune è ſtrignere, e allentare giù la palla; ma una picciolìſſima alterazione facendo quì un grandiſſimo effetto, il Sig. Derham preferiſce il metodo Ugeniano, che è di far sdrucciolare un piccolo peſo o globicino su e giù della verga, di ſopra della palla, che ha da eſſere immobile; benchè egli migliori queſto metodo ſteſſo, e raccomandi, che ſi poſſa avvitare su e giù la palla, per recare il *pendulo* vicino al ſuo grado giuſto; ed il picciolo globetto ſerva per le correzioni meno ſenſibili, come l'alterazione di un ſecondo; &c.

Il Sig. Huygens ordina che il peſo di queſto piccolo correttore ſia eguale a quello del filo di ferro, od a 50' di quello della gran palla: vi aggiugne una tavola delle alterazioni che i diverſi cambiamenti di quello ponno cauſare al moto del *pendulo*, nel che è oſſervabile, che una piccola alterazione verſo la più baſſa eſtremità del pendulo, fa un'alterazione nel tempo così grande, come fa una maggior aſceſa o diſceſa, quand' è più alto.

PENDULO *Reale*, nome dato in Inghilterra ad un Orologio, il cui *pendulo* oſcilla ſecondi, e va lo ſpazio d' otto giorni moſtrando l' ora, il minuto, ed il ſecondo, Vedi OROLOGIO.

I numeri di un ſimil pezzo ſi calcolano così; prima ſi ſommano i ſecondi in dodici ore, e troveraſſi che ſono $43200 = 12 \times 60 \times 60$. La ruota del dondolo debb' eſſere 30 per battere 60 ſecondi in una delle ſue rivoluzioni: ora $\frac{1}{2}$ $432000 = 21600$ dividaſi per 30, ed averaſſi 720 nel quoziente, che deeſi ſpezzare in quozienti; il primo di eſſi ſarà 12 per la ruota grande che ſi move attorno una volta in 12 ore. 720 diviſo per 12 dà 60, che pur comodamente ſi può rompere in due quozienti, come 10 e 6, o 5 e 12, od 8 e $7\frac{1}{2}$; l'ultimo de' quali è il più opportuno; e ſe ſi prenderanno tutti i pignoni, o rocchelli 8, l' opera ſtarà a queſto modo.

8) 96 (12
8) 64 (8
8) 60 ($7\frac{1}{2}$
———————
30

Secondo queſta computazione, la ruota grande anderà attorno una volta in 12 ore,

per

per moftrar l' ora ; la ruota feconda una volta in un'ora , per moftrare i minuti ; e la ruota del dondolo una volta in un minuto, per moftrar i fecondi. Vedi OROLOGIO , e *Opera d'* OROLOGIO.

PENETRABILITA' . Vedi l' Articolo IMPENETRABILITA'.

PENETRAZIONE , l'atto con cui una cofa entra in un'altra , od occupa il luogo già poffeduto da un'altra.

Gli Scolaftici definifcono la *penetrazione* , la coefiftenza di due o più corpi; così, che uno è prefente, od ha la fua eftenfione nell' ifteffo luogo che l'altro . Vedi ESISTENZA e CORPO. Vedi anco MATERIA , SOLIDITA', &c.

I Filofofi tengono per un affurdo la *penetrazione* de' corpi, cioè che due corpi ftieno nel medefimo tempo in un medefimo luogo: perciò , l' impenetrabilità è pofta come una delle proprietadi effenziali della materia. Vedi IMPENETRABILITA'.

Quello che popolarmente chiamafi *penetrazione* non giugne a fignificar altro , fe non l'effere la materia di un corpo , ammeffa nel vuoto d'un altro. Vedi VACUUM, PORO , DIMENSIONE , &c. Tal è la *penetrazione* dell'acqua per la foftanza dell'oro. Vedi ACQUA, ORO , &c. Vedi anco DUREZZA.

PENICILLA *, nella Farmacia, una tortetta angolare ; od una forma di medicamento, che fi rotonda, e diftende in una particolar figura.

* *E così chiamato da* penicillus , *pennello , a cui fi fuppone che in parte raffomigli.*

PENICILLUS, fra i Chirurghi, fi prende per una turunda, o cofcinetto, o tafta, da metterfi nelle ferite o nelle piaghe. Vedi TASTA e TURUNDA.

PENIDIUM , nella farmacia , *zucchero d'orzo ;* una preparazione di zucchero fatto con bollirlo infiem con la decozione d'orzo , finchè diventi rompevole ; lo che fatto , fi rivolta fopra un marmo unto con olio di mandole dolci, s'impafta colle mani, a guifa di pane; e finchè è ancor caldo, tirafi e ftendefi in baftoni attorti come le corde. Vedi ZUCCHERO.

I *Penidii* fon buoni contro i raffreddori, le toffi, &c. per moderare le acrimonie del petto, ajutare l'efpettorazione, &c.

Il Dottor Quincy adopra la voce *Penidium*, per dinotare una fpezie di zucchero chiarificato , con una miftura di amido, ridotto in boli o bocconi.

PENIS , nell'Anatomia , una parte del corpo , detta anco popolarmente la *verga* ; e per eccellenza il *membro*, o *membro virile*, effendo uno degli organi principali della Generazione nel mafchio. Vedi *Tav. Anatom.* (Splanch.) *fig.* 1. *lit.* 2. *fig.* 8. *lit.* e b, &c. *fig.* 10. *lit.* d. *fig.* 15. *lit.* ee. nn. (Angejol.) *fig.* 1. *n.* 67. Vedi anco GENERAZIONE , e MASCHIO.

Egli è attaccato alla parte inferiore dell'os pubis, ed alla parte fuperiore dell' ifchion : il fuo corpo confta dei due corpora cavernofa, del corpus cavernofum urethræ, e dell' urethra fteffa.

I *corpora cavernofa* del *penis* , chiamati anco *corpora nervofa & fpongiofa* , &c. hanno due origini diftinte nell' os pubis ; donde procedono , crefcendo nel volume e nella groffezza , finchè incontrano il corpus cavernofum dell' urethra , dove fi unifcono ; lafciando un interftizio o canale per il fuo paffaggio lungh'effi ; e sì continuano il loro progreffo , congiunti affieme per via di un corpo membranofo , chiamato il *feptum* , e terminando alla fine nella *glans* . Vedi CAVERNOSA.

Il *corpo cavernofo dell' urethra* , inchiude l'urethra od il paffaggio orinario . La fua forma, all'oppofto di quella degli altri corpi cavernofi, è più grande negli eftremi, e più picciola nel mezzo . La parte inchiufa tra le due origini de' corpi cavernofi del *penis*, è chiamata da Cowper il *bulbo dell' urethra*: l'altra fua eftremità effendo dilatata , forma il corpo chiamato la *glans*, o ghianda. Vedi URETHRA, GLANS, &c.

Il *penis* riceve arterie dai rami iliaci interni , e dalle arterie ombilicali ; e quefte alla fine fubdividendofi in rami innumerabili , dalle capillari eftremità di effi nafcono tante vene , ne' cui canali vi fon dell' aperture corrifpondenti a tante celle , che comunicando fra effe vuotanfi in dutti venofi più grandi, i quai corrono fulla fuperfizie fuperiore del *pene* : alcuni de' quali s' unifcono alle vene del prepuzio ; altri fanno un tronco grande , chiamato *vena penis* , che camminando ful *dorfum penis* fin alle proftate , ivi dividefi , ed entra

nell' iliaca interna da una parte e dall' altra.

Il *penis* ha de' nervi da un tronco composto di una coalescenza del terzo dell' os sacrum, e d'un ramo del gran crurale: questi ascendendo ne' corpi cavernosi, si espandono o dilatano sulla di lui superior superfizie, e di là distribuisconsi a tutte le parti del *penis*.

Egli ha de' lymphæduttі in assai numero sulla sua superfizie sotto la pelle, che scaricansi nelle glandulæ inguinales. Vedi SEME, ed ORINA.

Il *penis* ha due paja di muscoli, ed un impari, o singolare: il muscolo singolare chiamasi *accelerator urinæ*: la sua parte superiore, che cuopre il bulbo, serve ad angustare le vene che passano per esso dal corpus cavernosum dell' urethra, e sì impedisce il riflusso del sangue nell' erezione; e per via di replicate contrazioni, spigne il sangue nel bulbo verso la glande. La sua elongazione serve a comprimere il canale dell' urethra, ed a spignere fuora il contenuto seme, o l'orina. Vedi ACCELERATOR *urinæ*.

Il primo pajo di muscoli chiamasi gli *erectores penis*. Per la loro azione il *penis* è sostenuto, e tirato verso la pubes; e coll' ajuto del ligamento suspensorio del *penis*, la vena penis viene applicata al ligamento trasverso dell' ossa pubis, ed il sangue rifluente viene impedito dal passare per quel verso; con che i corpi cavernosi diventan distesi. Vedi ERECTOR, e COLLATERALIS.

L' ultimo pajo di muscoli, son gli *transversales penis* che variano ne' varj soggetti, e sono alle volte mancanti: il loro uso si è, dilatare quella parte del corpo cavernoso dell' urethra, a cui sono attaccati. Vedi TRANSVERSALES *penis*.

Il *penis* ha parimenti tre glandule, scoperte dal Cowpero, queste si vuotano nell' urethra, e dalla tenacità del liquore che separano, sono chiamate le *glandule mucose*. Vedi MUCOSE.

Tutt' intera la compage del *penis* è investita d'una membrana cellulosa, di una testura mirabile; che pur è coperta di una salda tunica nervosa; e questa con una cuticula, e con la cute: la duplicatura della cute sulla glans fa il prepuzio. Vedi PREPUZIO.

Egli è legato alla parte inferiore della glans per mezzo di un ligamento, chiamato *frænum*. Vedi FRÆNUM. — Per mezzo di un altro ligamento, chiamato *suspensorium*, il *penis* è sostenuto e retto attacco all' ossa pubis. Vedi LIGAMENTO.

L' uso del *penis*, è, per evacuare il seme, e l'orina. — Per verità M. Drake, considerando la sua struttura, pensa che originalmente fosse destinato sol per la prima cosa; e che la trasmission dell' orina non fu attesa dalla natura nel meccanismo di questa parte. Vedi SEME, ed ORINA.

Egli aggiugne un altro uso, cioè l'incitamento a Venere, e la propagazion della spezie. — In fatti, senza un tale istrumento, il seme de' più perfetti animali non si potrebbe far passare nel luogo acconcio e preparato per la prolificazione: aggiugni, che v' è necessaria assolutamente una certa alternativa di erezione e di flaccidezza; quella per adempire al suo ufizio, e questa per la sicurezza e indennità della parte.

Senza erezione sarebbe impossibile scagliare e riporre il seme dove si deve; e con una erezione costante, sarebbe quasi del pari impossibile assicurar la parte da lesione esterna; per tacer della perdita del prurito, che sarebbe una conseguenza dell'erezione costante. Vedi PRIAPISMO, &c.

La cagione dell' erezione del *penis* è il sangue che distende i corpi cavernosi; siccome è manifesto dalle sperienze; fra l'altre, dal legare il *penis* di un cane in coitu, dove non si è trovato altro che sangue. E di qua è, che ne' corpi de' rei che stan sospesi lungo tempo, dopo morti, il *penis* si trova eretto, per la discesa del sangue alle parti inferiori, e per l' otturamento o intasamento ivi fatto. — Il corpo cavernoso dell'urethra è eretto dai musculi acceleratores, che abbraccian le vene del suo bulbo. Vedi EREZIONE.

PENISOLA, PENINSULA *, nella Geografia, una porzione od estensione di terra, che s' unisce col Continente per mezzo di un collo stretto, o sia di un istmo; il rimanente essendo attorniato dall' acqua. Vedi ISTMO.

* *La parola è composta dal Latino* pene, *&* insula; *q. d. quasi isola; che però i Francesi pertinentemente la chiamano* presqu' isle.

Tale è il Peloponneso, o la Morea; tali son anco l'Africa, la Jutlandia, &c.

Peninsula è l'istesso che quello che gli antichi chiamavano *Chersonesus*. Vedi CHERSONESUS.

PENITENTI, un'appellazione data a certe Confraternite, o Società di persone, che s'adunano assieme per far preghiere, e processioni a piedi ignudi, co' loro volti coperti di tela, e per battersi o disciplinarsi, &c.

Vi sono de' *Penitenti bianchi* in Italia, in Avignone, ed in Lione. — Vi sono pure i *Penitenti turchini*, ed i *neri*; questi ultimi assistono a' rei nella loro morte, e danno lor sepoltura.

Mabillon riferisce, che in Turino v'è una mano di *Penitenti*, mantenuti con paga, perchè scorrano le strade in processione, si taglino e malmenino le loro schiene, &c.

PENITENTE, o *Convertite del nome di Gesù*, una congregazione di religiose in Siviglia; che è composta di donne, le quali hanno menata una vita licenziosa: ella fu fondata nel 1550. Vedi PENITENZA.

Questo monastero è diviso in tre parti: uno per le religiose professe; un altro per le novicie; il terzo per quelle che sono sotto la correzione.

Quando queste ultime danno segni di una vera penitenza, son trasferite nella classe delle novicie; dove, se non si diportan bene, vengono rimandate alla correzione. Osservano la regola di Sant'Agostino.

PENITENTI *d'Orvieto*, sono un Ordine di Monache instituito da Antonio Simoncelli, gentiluomo d'Orvieto. — Il Monastero ch'egli fabbricò, fu da prima destinato per ricevervi povere figlie, abbandonate da' lor genitori, ed in pericolo di perdere la loro virtù.

Nel 1662, fu eretto in Monastero da ricevervi quelle che avendosi dato in preda alla libidine, eran inspirate a ravvedersi, ed a fare penitenza, dedicandosi a Dio con voti solenni. — La loro regola è quella delle Carmelitane.

Queste religiose hanno questo di particolare, che non soggiacciono a Noviziato. Altro non si richiede, se non che continuino per pochi mesi a stare nel Monastero in abito secolare; dopo di che sono ammesse ai voti.

PENITENZA, POENITENTIA, alle volte si prende per uno stato di pentimento, e qualche volta per l'atto di pentirsi. Vedi PENTIMENTO, ed IMPENITENZA.

PENITENZA si prende anco per disciplina, o per un gastigo che accompagna il pentimento; che chiamasi anco *Pena*.

Propriamente *Penitenza* è l'esercizio del patire nello stato di chi si è ravveduto, e pentito; e si può definire, *una punizione o volontaria, o imposta da legittima autorità, per li falli commessi*. Vedi GASTIGO.

PENITENZA è anco un Sacramento, in cui, la persona che ha le disposizioni richieste, riceve l'assoluzione dal Sacerdote, de' peccati che ha commessi dopo il battesimo. Vedi SACRAMENTO.

Ad una legittima *Penitenza* si ricercano tre cose; la contrizione, l'assoluzione, e la soddisfazione. Vedi CONTRIZIONE, &c.

I Sacerdoti ricevono la podestà di amministrare il Sacramento della *Penitenza*, quando ricevono il Sacerdozio; ma per esercitare questa podestà si richiede che abbiano la giurisdizione dell'Ordinario; cioè che abbiano un Benefizio, od originale o delegato, con l'approvazione del Vescovo per ascoltar le Confessioni.

PENITENZA significa anco quella pena, che un Confessore impone, per soddisfazione de' peccati da' quali una persona è assolta. Vedi CONFESSIONE ed ASSOLUZIONE.

L'antica disciplina, per osservazione di Du Pin, era severissima sull'articolo delle *penitenze*; per delitti grandi si veniva escluso dalla comunione della Chiesa, scacciato dalle assemblee de' fedeli, obbligato al digiuno, ed a mortificarsi pubblicamente, anche alla porta della Chiesa, a tagliarsi i capelli, a girne a piè nudi, &c.

Aggiugne il suddetto Autore, che quelli i quali facean pubblica *penitenza*, non eran mai ammessi nel Clero; e che la pubblica *penitenza* non veniva mai data che una sol volta. Per quelli che ricadeano, non v'era riconciliazione colla Chiesa, e non doveano sperare il perdono d'altronde che dalle mani di Dio.

PENITENZA, nella nostra legge Canonica (*Penance* in Inglese) è un gastigo ecclesiastico, principalmente aggiudicato al peccato di fornicazione. Vedi FORNICAZIONE.

Un

Un simil gastigo vien così prescritto da' canoni: il delinquente deve starsene nel portico, della Chiesa, in una qualche Domenica colla testa scoperta e co' piè nudi, in un lenzuolo bianco, con una bacchetta bianca in mano; ed ivi piangere, e pregare ognuno che lo suffraghi colle sue orazioni: Quindi egli entra nella Chiesa, si prosterne e bacia la terra; ed alla fine, collocato sopra un' eminenza nel mezzo della Chiesa, di rimpetto al ministro, dichiara il sozzo suo peccato, odioso a Dio, e scandaloso alla Congregazione.

Se il delitto non è notorio, i canoni accordano che si commuti la pena a richiesta delle parti, in una multa pecuniaria, in una limosina a' poveri, &c.

PENITENZA, dà anco il titolo a diversi ordini religiosi, che consistono o in persone discole convertite, e riformate; o in altre le quali si consacrano all' ufizio di richiamare a penitenza i traviati. Vedi PENITENTI. Di quest' ultima spezie è l'

Ordine della PENITENZA di Santa Maddalena, fondato circa l'anno 1272, da un Bernardo, Cittadino di Marsiglia, il quale si dedicò all' opera pia di convertire le cortigiane di quella Città.

Bernardo fu imitato da diversi altri; i quali avendo formata una spezie di società, furono alla fine eretti in ordine religioso da Papa Nicolò III. sotto la regola di Sant' Agostino.

Il P. Gesnay aggiugne, che eglino fecero anco un ordine religioso delle *penitenti*, o delle donne ch' egli n'avean convertite, dando loro l'istesse regole ed osservanze ch' eglino seguitavano.

Congregazione della PENITENZA *di Santa Maddalena in Parigi*, ebbe la sua origine dalle prediche del P. Tisseran, Francescano; il quale convertì un gran numero di Cortigiane nell' anno 1492. Luigi, Duca d' Orleans, diede ad esso la sua casa per monistero, o piuttosto, siccome appar dalle loro Costituzioni, Carlo VIII. diede ad esse l' *Hotel*, chiamato *Bochaigne*, donde furono fatte passare nella Cappella di San Giorgio nel 1572. In virtù di un Breve del Papa Alessandro, compose per esse un corpo di Costituzioni un certo Simone Vescovo di Parigi nel 1497, e le pose sotto la regola di Sant' Agostino.

Affinchè una donna potesse esservi ammessa, ella doveva essere stata peccatrice, cioè avere commesso il peccato di carne; nè vi si ricevea alcuna che passasse gli anni 35 di età.

Sin al principio dell' ultimo secolo, le religiose di questo monistero, furono sole *penitenti*; ma dopo la sua riforma per mezzo di Maria Alvequin, nel 1616 vi furono solo ammesse donzelle vergini; le quali non ostante portano ancora il nome antico di *penitenti*. Vedi PENITENTI.

PENITENZIALE, POENITENTIALE, un libro Ecclesiastico, che prescrive ciò che riguarda l' imposizione della penitenza, e la riconciliazione de' *penitenti*. Vedi PENITENZA.

Ne' Capitolari di Carlo Magno, s' ingiugne a' Sacerdoti, che studino bene il loro *Penitenziale*. — Vi sono varj *Penitenziali*; il *Penitenziale* Romano, quello del Venerabile Beda, quello del Papa Gregorio III. &c.

PENITENZIARIO, *Penitenziere*, o PENITENZIERIA; POENITENTIARIUS, un offizio, o tribunale nella Corte di Roma; dove sono esaminate e donde escono le bolle segrete, le grazie, le dispense, concernenti la coscienza, la confessione, &c. Vedi BOLLA, &c.

Le spedizioni del *Penitenziario* sono suggellate con cera rossa, e mandansi chiuse, dirette a' Confessori.

PENITENZIARIO, è anco un ministro o dignitario, in alcune cattedrali; il quale ha la podestà dal Vescovo di assolvere da' casi riservati a lui: per la qual cagione egli anco si chiama l' *orecchia del Vescovo*. Vedi ASSOLUZIONE.

In alcuni luoghi vi è un *grande Penitenziario*, ed un *sotto-Penitenziario*. Anastasio dice, che il Papa Simplicio elesse alcuni, tra i Sacerdoti Romani, acciocchè soprantendessero alle Penitenze.

In oggi il Papa ha il suo *gran Penitenziere*, il quale è un Cardinale, ed il capo degli altri Preti *Penitenzieri*, stabiliti nelle Chiese Patriarcali di Roma, i quali lo consultano ne' casi difficili.

Ei presiede nella *Penitenzieria*, spedisce le dispense, le assoluzioni, &c. ed ha sotto di sè un Regente, e ventiquattro Avvocati della Sacra *Penitenzieria*.

PENNA, è un picciolo istrumento, che d'ordinario si forma di una penna di volatile, e con cui si scrive.

PENNE *Ollandesi*, sono fatte di penne, le quali sonsi passate per mezzo alle ceneri calde, affine di levarne il grasso e l'umidità.

PENNA. Vedi l'Articolo PINNA.

PENNATA *folia*, foglie alate, fra i Botanici, sono quelle foglie di piante, che crescono direttamente l'una di rincontro all'altra, sulla medesima costoletta, o sul medesimo stelo: come quelle del frassino, del noce, &c. Vedi FOGLIA; PIANTA, &c.

PENNELLO*, un istrumento, usato da' pittori, per l'applicazione de' lor colori. Vedi COLORE e PITTURA.

* *La parola diriva dal Latino* peniculus, penicillus, *o* penicillum, *che significa la stessa cosa, & è un diminutivo di* penis, *coda*.

Vi sono de' *pennelli* di varie spezie, e fatti di varie materie: li più usuali sono di pelo di tasso, e di scojattolo, quelli di piume sottili del cigno, e quelli delle setole di porco, queste ultime sono legate ed attaccate ad un bastone più o men grosso, secondo gli usi per li quai son destinati i *pennelli*; e quando son masse grandi, si chiamano *spazzole*. — Gli altri sono inchiusi nella canna di una penna.

M. Felibien osserva, che gli antichi avean de' *pennelli* fatti di pezzetti di spugna; donde senza dubbio è potuto farsi quello che si narra di un pittore, il quale non essendo stato capace di esprimere la spuma di un cane, vi riuscì con gittare per dispetto la sua spugna sulla tela.

PENNELLO *di raggi*, nell' Optica, è un doppio cono, o piramide di raggi, uniti assieme nella base; un de' quali ha il suo vertice in qualche punto dell' oggetto, ed ha l'umor cristallino, od il vetro GLS (*Tav. Optica*, fig. 39.) per sua base; e l'altro ha la sua base sull' istesso vetro, o umor cristallino, ed il vertice nel punto di convergenza; come in C. Vedi RAGGIO, &c.

Così BGSC è un *pennello* di raggi; e la linea BLC è chiamata l'asse di questo *pennello*. Vedi ASSE, e RAGGIO.

PENNELLO *Optico*. Vedi l' Articolo OPTICO.

PENNITO. Vedi l' Articolo PENIDIA.

PENNONE, uno stendardo con coda lunga; che anticamente appartenea ad un semplice gentiluomo; che propriamente usavasi come un'insegna, da collocarsi sopra una tenda, o padiglione.

S'oppone alla bandiera, *banner* in Inglese, la quale era quadrata; è di quì è che dovendosi creare un *banneret* (un cavaliere così detto) la cerimonia consisteva nel resecare la coda del suo *pennone*, e mutarlo così in una *bandiera*. Vedi BANNERET.

PENNY, o PENY, nel Commercio, un' antica moneta Inglese, che ebbe già un corso considerabile; ma in oggi è tramutata generalmente in moneta immaginaria, o moneta di computo. Vedi MONETA, e CONIO. Vedi anco PENCE.

* *Camdeno diriva la voce* penny *dal Latino* pecunia. *Vedi* PECUNIA.

Il *penny* Inglese antico, fu il primo conio d'argento, battuto in Inghilterra; anzi l'unica moneta corrente appresso i nostri antenati Sassoni: siccome asseriscono Camdeno, Spelmano, il Dr. Hicks, &c.

Il *penny* era eguale nel peso al nostro *threepence*; cinque de' quali faceano un scellino; trenta una mark, o mancusa, eguale a *7 s. 6 d.* Vedi MARCA, &c.

Sin al tempo del Re Edoardo I. il *penny* fu battuto coll' impronto di una croce con sì profonda intaccatura, che il conio si potea facilmente spezzare, e dividere, nel bisogno, in due parti; però chiamate *halfpennies*, cioè mezzi dinari; o in quattro, e però chiamati *fourthings*, o *farthings*, fardini. — Ma cotesto Principe lo coniò senza intaccatura; in vece di che ei primo battè i rotondi mezzi-dinari, ed i fardini. Vedi FARTHING.

Egli pure ridusse il peso del *penny* ad una norma; ordinando, che dovesse pesare trentadue grani di formento, presi dal mezzo della spica. — Questo *penny* fu chiamato il *penny sterling*. — Venti di questi avean da pesare un' oncia; donde il *penny* diventò un peso, egualmente che una moneta. Vedi STERLING, e PENNY WEIGHT.

Il *penny* sterlino, è in oggi quasi disusato come moneta; e appena sussiste in altra maniera, che come moneta di computo,

con-

contenendo la 12.ma parte di un fcellino, o la 240.ma parte di una lira. Vedi SCELLINO, e LIRA.

Il corfo, o cambio tra l' Inghilterra e la Francia, è fiffato ful piede di tanti dinari (*pence*) fterlini, per una corona, o fcudo, Francefe di tre lire. Vedi CAMBIO.

Il *penny*, o *denier* Francefe, è di due fpezie; quel di Parigi, chiamato *denier Parifis*; ed il *penny* di Tours, *denier Tournois*. Vedi DENARO.

Il *penny* Ollandefe, chiamato *penninck*, è una moneta reale, che val circa un quinto più del *denier Tournois*. — Il *penninck* fi ufa anco per moneta di computo, nel tenere libri per lire, fiorini, e patardi; dodici *penninks* fanno il patard; e venti patardi il fiorino. Vedi FIORINO.

In Amburgo, Norimberga, &c. il *penny* o *pfennig* di conto, mettefi per eguale al *denier Tournois*. Otto di effi fanno il krieux; e feffanta il fiorino delle dette Città; e nonanta lo fcudo Francefe, o 4 *s.* 6 *d.* fterl.

PENNY-WEIGHT*, un pefo, che contiene ventiquattro grani; ciafcuo grano pefando un grano di formento raccolto dal mezzo della fpica, ben fecco. Vedi WEIGHT, e GRANO.

* *Il nome ha prefo la fua origine, dall' effere queflo appunto ftato il pefo di uno de' noftri dinari* (pennies) *d' argento antichi*. Vedi PENNY.

Venti di quefti *penny-weights* fanoo un'oncia. Vedi ONCIA.

PENNY-*Poft*, la *pofta di un dinaro*. Vedi POSTA.

PENOMBRA, nell' Aftronomia. Vedi PENUMBRA.

PENSA *Libra*, nelle noftre antiche confuetudini, una libbra di moneta, che pagavafi a pefo, non a numero. Vedi LIRA, e LIBRA.

PENSIONARIO, una perfona che ha una *penfione*, un affegnamento, od una fomma annuale, pagabile vita durante, per maniera di riconofcimento; impofta fopra i beni di un Principe, di una compagnia, di una perfona particolare, o fimili.

Ne' paefi Cattolici Romani è cofa frequente che vi fieno delle *penfioni* fopra Benefizj: anticamente quefte fi davano con grande facilità, per la ragione di povero ftato, d'infermitadi, &c. Ma dopo il Secolo XII. quefte ragioni o motivi furono portati più oltre, e per la maggior parte i titolari de' Benefizj diventotono poco altro più che fattori altrui. Ciò induffe le Potenze fpirituali a fiffare le cagioni, e le quantità delle *penfioni*. — In oggi le *penfioni* fi poffono foltanto creare o mettere dal Papa; e non han mai da eccedere un terzo dell' entrata; due terzi avendo ognor da reftare al Benefiziario.

PENSIONARIO, è anche l'appellazione del primo miniftro degli Stati della Provincia d' Ollanda. Vedi STATI.

Il *Penfionario* è il prefidente nelle affemblee degli Stati di quella Provincia; egli propone le materie fopra le quali fi ha da deliberare, raccoglie i voti, forma o pronuncia le rifoluzioni degli Stati, apre le lettete, conferifce co' miniftri ftranieri, &c.

A lui è addoffata l' infpezione delle finanze, la confervazione de' diritti della Provincia, il mantenimento dell'autorità degli Stati, e aver l'occhio, affinchè fieno offervate le leggi, &c. per bene della Repubblica. Egli affifte nel collegio de' Configlieri deputati della Provincia, che rapprefentano la fovranità nell' affenza degli Stati; ed è il deputato perpetuo degli Stati generali delle Provincie unite. La fua commiffione fi dà folamente per cinque anni; dopo di che fi delibera fe abbia o no da effere rinovato. In fatti non v' è efempio, che fia ftato mai rivocato. La morte fola mette un periodo e termine alle funzioni di quefto importante miniftro. Anticamente, egli era chiamato l' *Avvocato della Provincia*: il titolo di *Penfionario* gli fu dato nel tempo che Barnevelt avea queft' ufizio. Grotio lo chiama in Latino *adfeffor jurifperitus*; Merula *advocatus generalis*; Matteo, profeffore a Leiden, *confiliarius penfionarius*, che è la qualità che gli Statt gli danno ne' loro iftrumenti.

PENSIONARIO, è anche il primo miniftro della reggenza di ciafcuna Città, nella Provincia d'Ollanda. Vedi PROVINCIA.

Il di lui officio è dare il fuo avvifo nelle materie concernenti al governo, o della Città in particolare, o dello Stato in generale; e nelle affemblee degli Stati della Provincia egli è oratore per la fua Città.

Pure, le fuozioni di quefti *penfionarj* non fooo fimili per tutto: In alcune Città danno folo

solo il loro avviso, o sentimento; e non si trovano mai nelle assemblee de' magistrati, eccetto che quando espressamente vi sono chiamati: in altre vi assistono costantemente; ed in altre eglino fanno anco le proposizioni per la parte de' borgomastri, stendono le lor conclusioni, &c. — Sono chiamati *pensionarj*, perchè ricevono un assegnamento, o una *pensione*.

Gentiluomini PENSIONARJ, una schiera di gentiluomini a' quali s' appartiene di guardare la persona del Re nella sua propria Casa; e che per questo stanno nella Camera di presenza.

Furono prima instituiti dal Re Enrico VII. e il loro numero è di 40; ciascuno è obbligato a tenere tre doppj cavalli, ed un servitore armato: di maniera che propriamente e' fanno una truppa di guardie; ed hanno per ciò passata la rassegna davanti a' loro ufiziali: ma da questo dovere, per il quale danno il giuramento, il Re ordinariamente li dispensa.

I loro ufiziali sono un Capitano, un Luogotenente, un porta vessillo &c. Le loro armi ordinarie sono accette dorate, colle quali accompagnano il Re alla Cappella Reale; ricevendolo nella Camera di presenza, ed all' uscire dalla stanza secreta; siccome pur fanno in tutte le solennità grandi. La loro *pensione* è di 100. l. all'anno.

PENSIONE, PENSIO, un assegnamento annuo, od una somma di danaro, che pagasi a qualcuno per servigj, o meriti e titoli già passati. Vedi PENSIONARIO.

PENSIONI, dinotano anco certi pagamenti annui di ciascun membro alla Camera, per certi bisogni.

Quand' è emanato un *mandato di pensione*, niuno il quale è citato acciocchè paghi, ne può essere dispensato, nè gli si permette di venire nella Camera de' Comuni raunata, finchè tutti i debiti non son pagati.

PENTACORDO*, un antico istrumento musicale con cinque corde.

* *Donde il nome di* πεντε, cinque, *e* χορδη, corda.

L' invenzione del *Pentacordo* si riferisce agli Sciti: le corde erano di cuojo di toro, e si batteva con un plectrum fatto di corno di capra.

PENTACROSTICI, una serie, o man di versi, così disposti che sempre vi si trovano cinque acrostici dell' istesso nome, in cinque divisioni di ciascun verso. Vedi ACROSTICO.

PENTAGONO*, nella Geometria, una figura di cinque lati e cinque angoli. Vedi FIGURA.

* *La parola viene dal Greco* πενταγωνος, quinquangulus, *composto di* πεντε, *cinque, e* γωνια, *angolo*. Vedi POLIGONO.

Se i cinque lati sono eguali, lo sono anche gli angoli: e la figura è chiamata un *pentagono regolare*, come è la fig. 47. della *Tav. Geometria*. — Le Cittadelle o fortezze, sono per la maggior parte, *pentagoni* regolari. Vedi CITTADELLA.

La più considerabile proprietà di un *pentagono* è, che uno de' suoi lati, *v. gr.* DE, è eguale nella forza ai lati di un essagono, e di un decagono inscritto nel medesimo circolo ABCDE: vale a dire, che il quadrato del lato DE è eguale alla somma de' quadrati de' lati D*a* e D*b*.

Pappo ha dimostrato che dodici *Pentagoni* regolari, contengono più che venti triangoli inscritti nel medesimo circolo, *Lib.* 5. *probl.* 45.

Il dodecahedron, che è il quarto corpo regolare, consta di dodici *pentagoni*. Vedi DODECAHEDRON.

Projezione, o *Prospettiva di un* PENTAGONO. Vedi PROSPETTIVA.

PENTAGRAFO, un istrumento col quale si possono copiare disegni, stampe, &c. d'ogni spezie, in qualunque proporzione; senza che uno sia perito del disegno. Vedi DISEGNO, RIDUZIONE, &c. L' istrumento è d' altra maniera chiamato un *parallelogrammo*. Vedi PARALLELOGRAMMO.

Il *pentagrafo* ordinario (rappresentato *Tav. Miscell.* fig. 6.) consta di quattro regole di ottone o di legno, due delle quali sono lunghe da quindici fin a diecisette oncie, le altre due han mezza questa lunghezza. Alle estremitadi e nel mezzo delle regole più lunghe, come anco alle estremitadi delle più corte, vi sono de' fori, dal fissare i quali esattamente la perfezion dell' istrumento sopra tutto dipende. Quelli nel mezzo delle regolette lunghe hanno da essere alla stessa distanza da quelli ne' capi di esse, e da quelli delle corte; così che quando sono messe

messe assieme possono sempre fare un parallelogrammo.

L' istrumento è accomodato per l' uso, e guernito di diversi piccoli pezzi; particolarmente una colonnetta, N°. 1. che ha da un capo una vite e una chiocciola, con cui le due regole lunghe sono congiunte; e dall' altro una piccola intaccatura, perchè vi scorra sopra l' istrumento. Il pezzo N°. 2. è un chiavello con una vite e una chiocciola, con cui ogniuna delle regolette corte s' attacca nel mezzo di cadauna lunga. Il pezzo N°. 3. è una colonnetta, un estremo della quale essendo scavato in una vite, ha una noce o chiave che vi si accomoda. Dall' altro capo v' è una chiocciola d' avvitarsi nella tavola: quando l' istrumento s'ha da adoprare, ella unisce le due regolette corte. Il pezzo N°. 4. è una penna da lapis, od un pennelletto vitato in una colonnetta. Finalmente, il pezzo N°. 5. è una punta d' ottone, moderatamente ottusa, vitata altresì in una colonnetta.

Uso del PENTAGRAFO, o *Parallelogrammo*. — 1. Per copiare un disegno colla scala medesima, cioè della stessa grossezza che l'originale: vitate la chiocciola N°. 3. nella tavola; mettete una carta sotto il pennello N°. 4. e il disegno sotto la punta N°. 5. Fatto ciò, conducendo la punta sopra le diverse linee e parti del disegno, il pennello segnerà o ripeterà l'istesso sopra la carta.

2. Se il disegno s' ha da ridurre — *e. gr.* nella metà dello spazio; la chiocciola dee collocarsi all' estremità della regola lunga N°. 4. e la carta ed il pennello nel mezzo. In questa situazione conducete la punta d' ottone sopra le diverse linee del disegno come prima; ed il pennello nell' istesso tempo segnerà la sua copia colla voluta proporzione: il pennello quì solamente movendosi la metà delle lunghezze che si move la punta.

Quindi al contrario, se il disegno ha da ingrandirsi di una metà, la punta d' ottone, col disegno, dee collocarsi nel mezzo, al N°. 3. il pennello e la carta all' estremità della regola lunga, e la chiocciola all' altra.

3. Per ingrandire o ridurre con altre proporzioni, vi sono de' fori scavati a distanze eguali sopra ciascuna regola, cioè tutto per il lungo delle corte, e sin alla metà nelle lunghe; affine di potervi alluogare la punta d' ottone, il pennello, e la chiocciola in linea retta; cioè, se il pezzo che porta la punta è posto nel terzo buco, gli altri due pezzi devono esser posti nel suo terzo buco.

Che se la punta e il disegno si alluogheranno a qual che si voglia buco delle regole grandi, ed il pennello colla carta a qual che si voglia buco della regola corta, che ivi forma l' angolo; la copia sarà minore che mezzo l' originale. Al contrario se sarà alluogato ad uno de' fori di quella regola corta, che è parallela alla regola lunga, la copia sarà più grande che mezzo l' originale.

La costruzione di quest' istrumento esige un certo grado d' accuratezza, poco conosciuto e praticato dalla maggior parte de' nostri fabbricatori d' istrumenti; per la qual ragione ve ne sono pochissimi che riescono. Pochi giungono a fare tollerabilmente delle linee rette; e molti neppur quelle.

PENTAMETRO *, nella Poesia, un verso, che costa di cinque piedi, o metri. Vedi VERSO e PIEDE.

* *La parola è derivata dal Greco* πενταμετρος, *q. d. cinque misure*.

I due primi piedi di un *pentametro*, possono essere o dattili o spondei; il terzo sempre un spondeo, e gli ultimi due anapesti.

D' ordinario si congiugne a versi esametri, nell' elegie, negli epigrammi, e in altre piccole composizioni. Di *Pentametri* soli non abbiamo opera alcuna.

PENTAPETALE *Piante*, sono quelle il cui fiore costa di cinque foglie. Vedi PIANTA.

PENTAPOLIS, ΠΕΝΤΑΠΟΛΙΣ, nella Geografia, &c. un paese dove sono cinque Città.

Il nome di *Pentapoli* è stato dato a diversi paesi, in particolare alla Valle, in cui stettero le cinque infami Città distrutte dalla pioggia di fuoco &c. al tempo di Abramo. Comunemente si crede, che questo paese fosse il luogo dove in oggi è il lago Asfaltite, od il Mar Morto. Sansone lo mette nelle vicinanze di questo lago, ma senza alcuna prova. D' Herbelot chiama questo, la *Pentapoli de' Sodomiti*.

La più celebre fu la *Pentapolis cyrenaica*, o *Pen-*

o *Pentapolis* d' Egitto, le cui cinque Città furono Berenice, Arsinoe, Ptolemais, Cyrene, ed Apollonia.

Fra gli antichi Geografi ed Istorici, troviamo anco la *Pentapoli* di Libia, oggi chiamata *Mestrata;* la *Pentapoli* d'Italia; e la *Pentapoli* dell'Asia minore.

PENTAPTOTON, nella Grammatica, un nome che ha solo cinque casi. Vedi APTOTO, e CASO.

PENTASTICO, PENTASTICHON, nella poesia, una stanza od una division di un Poema, che costa di cinque versi. Vedi STANZA.

PENTASTYLE, nell' Architettura, un' opera in cui vi sono cinque mani o file di colonne. Vedi COLONNA.

Tale fu il portico, principiato dall'Imperator Gallieno, e che avea da essere continuato dalla porta Flaminia, sin al ponte Milvo; cioè dalla porta del popolo, sin al Ponte molle.

PENTATEUCO *, nella erudizion Sacra, è l'istesso, che i cinque libri di Mosè, in fronte del Testamento Vecchio: cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio. Vedi BIBBIA.

* *La parola è formata dal Greco* πεντατευχος, *ch'è composto di* πεντε, *cinque*, *e* τευχος, *volume.*

Il P. Simon, nella sua *Stor. Crit. del Vec. Test.* produce molti passi, affine di provare che Mosè non fu intieramente l' Autore del *Pentateuco*, tal quale noi l' abbiamo. In fatti quelle manifeste interpolazioni che trovansi nel fine, bastano per decidere il punto; essendo assurdo il supporre Mosè per Autore del racconto della sua propria morte e sepoltura, e della comparazione tra lui, ed i Profeti che avean a succedere in Israele.

Questi passi interpolati ordinariamente si attribuiscono a Esdra, il quale, al suo ritorno dalla Cattività Babbilonese, si crede che abbia pubblicato il Testamento vecchio, o almeno una parte di esso corretta ed ampliata. Vedi CANONE.

Vi sono due famosi *Pentateuchi*, o due Edizioni del *Pentateuco*, che si son contesa per lungo tempo la preferenza, e quanto all' antichità, e quanto al carattere; cioè quello degli Ebrei, chiamato il *Pentateuco* *Ebraico*, o *Giudaico*, scritto nel carattere Caldeo, od Assiro; e quello de' Samaritani, scritto nel carattere Samaritano, o Fenicio. Ciascun di essi vien sostenuto, che sia l'antico Ebreo; abbenchè i più de'Critici favoriscano l'ultimo. Vedi EBREO.

Quanto al materiale, od alla sostanza delle cose, eglino sono per verità conformi l' un all' altro; ognuno ha tutti i passi interpolati, che accennammo di sopra: abbenchè il Samaritano n' abbia uno o due di più: il primo è un passo del Deuteronomio XXVII. 4. dove s' ingiunge la fabbrica di un Altare, e l'offerta di Sacrifizj sul monte Ebal, o piuttosto sul monte Garizim; il qual passo senza dubbio vi fu cacciato entro per recare autorità e credenza al culto Samaritano, e rappresentarlo d' antichità eguale a quella del Tempio di Gerusalemme. Vedi SAMARITANI.

M. Whiston tuttavolta dichiara di non veder ragione d' accusare il Samaritano di Testo corrotto in questi particolari, ma bensì l' Ebreo; e sostiene vigorosamente che il primo è una copia non corrotta de' libri di Mosè, originalmente dirivata dalla prima separazione delle dieci Tribù, ne' tempi di Geroboamo. — Ma il contrario è troppo manifesto dalle mere confessate interpolazioni ascritte ad Esdra, il quale visse più centinaja d' anni dopo il tempo di Geroboamo.

Ma la gran differenza è nella lettera o nel carattere: l'Ebreo essendo in carattere Caldaico od Assiro; ed il Samaritano in carattere Fenicio, cioè nel carattere Cananeo; quest'ultimo pare che abbia un avantaggio sopra il volgato *Pentateuco* Ebreo. — Nonostante Prideaux è di opinione, che l'ultimo sia solamente una copia del primo trascritta dal carattere Caldeo nell' Ebraico antico. Una gran ragione ch'egli ne dà, si è, che trovansi molte variazioni nel Samaritano, manifestamente cagionate dall' avere prese con isbaglio le lettere simili, nell' alfabeto Ebreo; le quai lettere non avendo simiglianza nel carattere Samaritano, egli è evidente che le variazioni debbono esser nate nel trascrivere dall' Ebreo volgare nel Samaritano; e non all' opposto.

Aggiugni, che Simon, Allix, e molti altri dotti uomini credono che il carattere Cal-

Caldeo o Affiro fia ftato il carattere fempre in ufo fra gli Ebrei; ed il carattere Samaritano, o Cananeo, o, com'egli è anco chiamato, l'*antico Ebreo*, non è mai ftato dagli Ebrei pofto in ufo avanti la fchiavitù, nè su i libri, nè fulle medaglie. Vedi CARATTERE.

Quindi il *Pentateuco* debb'effere ftato trafcritto in quel carattere; e ciò probabilmente, per renderlo leggibile agli abitatori della Samaria, che quando introduffero il *Pentateuco* probabilmente non eran verfati in altro carattere.

Ufferio avvifa, che il *Pentateuco* Samaritano fia ftato compilato da Dofiteo Samaritano, mentovato da Origene come adulteratore del *Pentateuco*. — Du Pin fuppone che ei fia opera di qualche Samaritano moderno, che l'ha compilato principalmente da differenti efemplari degli Ebrei Paleftini e Babilonefi, e dai Settanta; perchè ora egli s'accorda con uno, or con un altro di quefti efemplari.

PENTATHLON, ΠΕΝΤΑΘΛΟΝ, nell'antichità, i cinque efercizj de' Giuochi Greci, per li quali eran propofti de' premj. Vedi ESERCIZIO, GIUOCO, &c.

Quefti efercizj erano la lotta, i pugni, il falto, il corfo, e il difco. — Colui che riportava il premio in tutti era chiamato *pentathlus*; dai Latini *quinquertio*; ficcome i cinque efercizj fteffi erano da quefto popolo chiamati *quinquertium*.

PENTATONON, nella mufica antica, una concordanza, da noi chiamata la fefta ridondante. Vedi SESTA.

Cofta di quattro tuoni, e di un femituono maggiore, e di un minore; donde il nome *Pentatonon*, q. d. cinque tuoni.

PENTECONTERUS, ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΕΡΟΣ, un vafcello con cinquanta remi. Vedi GALERA, &c.

PENTECOSTALI, PENTECOSTALIA, anticamente erano offerte pie, fatte nella Fefta della *Pentecofte*, da' Parrocchiani al loro Parroco; e qualche volta dalle Chiefe inferiori, alla Chiefa principale o matrice. Vedi OBLAZIONE.

Quefte offerte *Pentecoftali* parocchiali furono anco chiamate *Whitfun-farthings*; e la loro fomma fu divifa in 4 parti, delle quali una andava al prete, una a' poveri, la terza alla riparazione della Chiefa, e la quarta al Vefcovo della Diocefi. Vedi WHITSUNTIDE.

PENTECOSTE*, ΠΕΝΤΗΚΟΣΤΗ; una fefta folenne della Chiefa, celebrata in commemorazione della difcefa dello Spirito Santo fopra gli Apoftoli: come è defcritto negli Atti. Vedi WHITSUNTIDE.

* *Ell' ha il fuo nome dal Greco* πεντηκοστος, *q. d.* quinquagefimus, *perchè celebrafi nel cinquantefimo giorno dopo la Pafqua*. Vedi PASQUA.

Nella Chiefa antica, la *Pentecofte* finiva il tempo Pafquale, nel quale, come Tertulliano, S. Girolamo, &c. offervano, cantavafi per tutto l' Halleluja, fi celebrava l' ufizio ftando in piedi, non era permeffo il digiunare, &c.

Gli Ebrei parimente ebbero una fefta chiamata *Pentecofte*, o *quinquagefimus*; follennizzata in memoria dell'effere ftate date le leggi a Mosè 50 giorni dopo la loro partenza dall' Egitto.

PENTESYRINGUS, nell' antichità, una forta di berlina con cinque buchi; ove s'attaccano le braccia, le gambe, e le tefte de' rei, acciocchè non fi movano. Vedi BERLINA.

PENTHEMIMERIS*, nella poefia Greca e Latina, parte di un verfo, che cofta di due piedi, e d'una fillaba lunga.

* *La parola è Greca*, πενθημιμερης; *da* πεντε, *cinque*, ἡμισυς, *la metà*, *e* μερος, *parte*.

PENULTIMA*, nella Grammatica, dinota la fillaba, o il piede, immediatamente avanti l' ultima.

* *Diriva dal Latino; ed è compofta di* pene, *ed* ultimus, *quafi l'ultimo*.

Quindi *antepenultima* è quella che va avanti la penultima; Vedi ANTEPENULTIMA.

PENULTIMA, nella mufica. M. Broffard vuole che fia l'ifteffa, che la chiamata da' Greci *paranete*; abbenchè altri non accordino che la *paranete* fia la *penultima* corda, ma bensì la vicina a quella.

PENULTIMA *delle feparate*, *paranete diazeugmenon*, è un nome che gli antichi davano ad una delle corde della loro lira, o del loro fiftema; corrifpondente alla *d*, *la*, *re*, della terza ottava del fiftema moderno.

PENULTIMA *delle acute*, *paranete hyperboleon*, una corda del fiftema antico, che corrifpon-

risponde alla *g*, *re*, *sol*, della terza ottava del sistema moderno.

PENUMBRA, nell' Astronomia, un ombra leggiera, o parziale, che osservasi tra l'ombra perfetta, ed il pien lume in un eclissi. Vedi OMBRA.

La *penumbra* procede dalla magnitudine del corpo del Sole: se egli fosse solamente un punto luminoso, l'ombra sarebbe perfetta; ma a cagione del diametro del Sole, accade che un luogo il quale non è illuminato da tutto il corpo del Sole, riceve però de' raggi da una parte di esso.

Così supponete S il Sole (*Tav. Astron.* fig. 47.) e T la Luna, e l'ombra dell' ultima essere gittata sovra un piano come GH. La vera ombra propria di T, cioè GH, sarà circondata da un' ombra imperfetta, o *penumbra*, HL, e GE, ciascuna di cui porzione è illuminata da un intero emisfero del Sole.

Il grado di luce o d'ombra della *penumbra* sarà differente in differenti parti, secondo ch'esse parti stanno esposte a' raggi di una maggiore o minor parte del corpo solare: così da L sino in H, e da E sino in G la luce continuamente scema; e nei confini di G ed H, la *penumbra* si perde e si confonde colla luce totale.

In tutti gli eclissi deesi trovare la *penumbra*, sia eclissi del Sole, o della Luna, o degli altri pianeti, primarj o secondarj; ma appresso noi ell'è più rimarcabile negli eclissi del Sole; come è appunto il caso, a cui quì si ha riguardo.

Negli eclissi della Luna, la terra è per verità circondata di una *penumbra*; ma ell'è solamente sensibile a noi sopra la terra vicino all' ombra totale: un osservatore posto sovra un piano, dove cade l' ombra, osserverebbe la *penumbra* intera, come negli eclissi del Sole. Così un occhio posto in I od F, vedrebbe solo il semidiametro del Sole; essendo il resto nascosto dietro la Luna. Andando da I verso H, vieppiù del Sole nascondesi, finchè si perde nell' ombra stessa, &c.

Quindi noi abbiamo degli eclissi Solari, ne' quai l' ombra non tocca la terra, e la *penumbra* solamente vi arriva; e di qua si osserva della differenza negli eclissi Solari, secondo che l' ombra stessa, od un grado maggiore o minore della *penumbra* passa sopra un luogo. — Ma gli eclissi della Luna appajono gli stessi in tutti i luoghi, dove sono visibili. Vedi LUNA.

Quando l'ombra cade sulla terra, si dice che l'eclissi è totale o centrale; quando solo vi cade la *penumbra*, l'eclissi dicesi parziale. Vedi ECLISSI.

La *penumbra* si estende infinitamente in lunghezza, conciosiachè a ciascun punto del diametro del Sole, vi corrisponde uno spazio infinito in lunghezza, in cui non entrano raggi da quel punto, benchè ve n' entrino da altri. Due raggi tirati dalle due estremitadi del diametro della terra, e che procedono sempre divergendo, formano i due margini della *penumbra*; che per conseguenza va di continuo crescendo in latitudine, ed è infinita anche in questo senso. — Tutto quell' infinito spazio è la *penumbra*, eccettochè il triangolo dell' ombra che v'è inchiuso.

La figura di questo spazio che comprende l' ombra, è un trapezio, uno de' cui lati è il diametro della terra; l' opposto lato parallelo è una linea infinita, cioè, la larghezza della *penumbra* projetta in infinito, e gli altri due lati, due raggi tirati dalle due estremità del diametro del Sole, per mezzo a quelle del diametro della terra, e che prolungati in dietro di là dal Sole, s' intersecano in un certo punto, facendo un angolo eguale all'apparente diametro del Sole; il qual angolo si può chiamare l'angolo della *penumbra*.

Ora la *penumbra* sarà più grande, secondo che quest' angolo, o, ch'è la stessa cosa, secondo che la stella è maggiore, restando il pianeta l' istesso: e se il diametro del pianeta è accresciuto, la stella restando la stessa, sarà appunto come se il diametro tuttavia recedesse dall' angolo della *penumbra*.

M. de la Hire esamina i differenti gradi della *penumbra*, e li rappresenta geometricamente per via dell' ordinate di una curva, che saran fra esse, come le diverse parti del disco del Sole, ond' è illuminato un corpo situato nella *penumbra*.

PEPASMUS, ΠΕΠΑΣΜΟΣ, nella Medicina, il digerire, e maturare de' morbosi umori. Vedi MATURAZIONE, DIGESTIONE, &c.

PEPASTICO *, o PEPTICO, ΠΕΠΑΣΤΙΚΟΣ,

ΤΙΚΟΣ, o ΠΕΠΤΙΚΟΣ, nella Medicina, una spezie di medicamento della consistenza di un empiastro; buono a tirare a capo gli umori viziosi e corrotti, e disporli alla suppurazione. Vedi MATURANTE, e DIGESTIVO.

* *Le parole sono formate dal Greco πεπαινειν, digerire, o maturare.*

Il burro, le radici di malva, di gigli, le cipolle, e le foglie dell' oxylapathum si reputano buoni *pepastici*, o maturativi.

PEPE, PIPER, un frutto aromatico, od una coccola, di qualità calda e secca; che si adopera principalmente nel condire i cibi. Vedi AROMATI.

Egli è il prodotto di un arbusto, che cresce in diverse parti dell' Indie Orientali, principalmente nella Java, in Malacca, e Sumatra, e sulle coste del Malabar. La pianta è molto debole, e della spezie delle reptili, o serpeggianti, come l'areca, il coco, &c.

Il *pepe* viene in grappoli, o cioccie, da prima verdi, e secondo che maturano i grani, diventan rossi; ed alla fine, dopo d'essere stati esposti per un certo tempo al Sole, diventan neri, quai noi li vediamo.

Il frutto si raccoglie in Novembre. Si dee scegliere grande, pieno, non rugoso, senza polvere, con molte bianche semenze in esso; e si avverta che le coccole più grandi non sieno state tratte fuora per farne il *pepe* bianco.

PEPE *bianco*, *Piper album*, è il frutto dell' istessa pianta che'l nero, e preparasi da esso, umettandolo coll' acqua del mare, e quindi esponendolo al Sole; e gittando via la scorza esteriore, che tolta dai grani, li lascia bianchi. Vedi BIANCO.

Per verità un moderno viaggiatore, il Sig. Dellon, dice che ne spoglian la pelle, col batterlo avanti che sia ben secco; o ammollandolo nell' acqua dopo ch'è fatto secco, e appresso battendolo.

Molti Autori, e fra gli altri Pomet, vogliono che il *pepe bianco* sia naturale, e un frutto di pianta differente dal *pepe* nero; ma M. Dellon, che espressamente dichiara il contrario dalla sua propria e lunga sperienza, sembra che lasci la cosa sgombra da ogni dubbietà.

Il *pepe bianco* si deve scegliere nella stessa maniera che'l nero; con questo di più, che si avvetta bene ch'ei non sia stato tinto di bianco. — Il *pepe* che si vende pistato, è molto facile a falsificarsi; il nero con crosta di pane abbruciata, &c. il bianco con riso battuto.

PEPE *lungo*, *Piper longum*, viene denominato dalla sua forma, che nella lunghezza e nella grossezza eguaglia il dito di un fanciullo; costa di un adunamento di grani, o bacche ben strette e congiunte l'une all' altre, di un color brunetto, che tira al rosso di fuori, e al nero di dentro; e s'attiene per un lungo pedicello ad una pianta, simile a quella del *pepe* nero, ma più bassa, e le cui foglie sono più piccole e più verdi. — Il suo gusto somiglia a quello dell'altro *pepe*, ma è meno acre.

Vi sono tre spezie di questo *pepe*, quello dell' Indie Orientali, quello dell' America, e quello dell' Etiopia, chiamato anco grano di Zelim; benchè il primo solo sia il vero *pepe lungo*; l'altro *pepe* gli somiglia un poco.

Si deve scegliere nuovo, grande, pesante, ben pieno, duro a rompersi, senza polvere o mistura; il suo uso principale è nella medicina, dove entra in diverse composizioni Galeniche, e fra l'altre nella teriaca Veneta.

PEPE *di Guinea*, *Piper Indicum*, è un *pepe* rossiccio di color di corallo, molto stimato dagli Americani, di mezzo a' quali ci si reca, e da essi è chiamato *chile*, dagli Spagnuoli *pimenton*, e da' Francesi, *coral de jardin*.

In oggi coltivasi comunemente in Francia, sopra tutto nella Linguadoca; si adopera nel fare l'aceto, e si confetta anco con zucchero. Deve scegliersi nuovo in gusci grandi, secco, intero, e rosso.

Ve ne sono quattro spezie, la prima chiamata dagli Americani *chilcotes*; la seconda, ch'è un *pepe* piccolissimo, *chilterpin*; ambedue di un gusto assai pungente; la terza, *tonalchiles*, ed è moderatamente caldo, e mangiasi dai Nativi come gli altri frutti col pane; la quarta sorta di *pepe*, chiamasi *chilpelagua*, che punge mediocremente, e si adopera dagli Spagnuoli nel cioccolatte; ve n'è anco una quinta spezie, che chiamano *agy*, e cresce nel Perù.

Pipe *della Jamaica*, chiamato dagli Olandesi *amomi*, dagli Spagnuoli *pimienta de Jamaica*, è il frutto dell'albero, che dà il legno Indiano; ei cresce abbondantemente nella Jamaica, e in altre Isole Americane. Egli è un vero aromatico, e può supplire in mancanza de' gherofani, della noce moscata, e della canella; onde chiamasi dagl' Inglesi, *all spice*, cioè, tutti gli aromi. I Francesi lo chiamano *gherofano tondo*, dal suo gusto somigliante a quest'aromato.

PEPIA, un male de' volatili, o de' polli; e consiste in una pelle, o membrana bianca, sottile, che cresce sotto la punta della lingua, e impedisce il cibarsi a' volatili.

Nasce per lo più dalla mancanza d'acqua, o dall'aver bevuto acqua melmosa, o dall' aver mangiato cibo sporco. — Si cura col levar via detta pelle o membrana con le dita, e stropicciar la lingua con del sale. I falconi sono molto soggetti a questo malore; principalmente per cibarsi di carne puzzolente. Vedi Sparaviere.

PEPSIS*, nella medicina, la cozione, o digestione de'cibi, o degli umori nel corpo. Vedi Cocitura, e Digestione.

* *La parola è Greca*, πέψις, *che significa cottura, bollitura*, &c.

PEPTICO, nella Medicina. Vedi Pepastico.

PEPUZIANI, una Setta d'Eretici antichi, altramente detti *Frigii*, o *Catafrigii*. Vedi Catafrigi.

Ebbero il loro nome di *Pepuziani* da una loro pretesa, che Gesù Cristo sia apparso ad una delle loro Profetesse nella Città di Pepuza nella Frigia, ch'era la loro santa Città. Vedi Quintiliani.

PER *Accidens*. Vedi l'Articolo Accidens.

PERACUTUM *Menstruum*. Vedi Menstruum.

PERAMBULATIONE *facienda*, è un mandato, che ordina al Sheriffo di fare una *perambulazione*, e sporre o notare i limiti di due o più fondi o tenute, i limiti delle quali non son ben noti.

Il mandato *de perambulatione facienda*, solamente si pubblica, dove i Lordi o Signori d'ambedue le Possessioni o Signorie consentono che si faccia tale *perambulazione*. Se uno d'essi è contrario, l'altro vi rimedia con un mandato *de rationabilibus divisis*. Vedi Rationabilibus.

PERAMBULATORE, nel fare osservazioni, o levar piante, è un istrumento per misurare distanze, chiamato anco *pedometer*, e la *ruota d'osservazione*. Vedi Pedometer.

I suoi vantaggi sono la sua speditezza e maneggevolezza: il suo artifizio è tale, che si può accomodare alla ruota di un carro; ove egli fa il suo ufizio, misurando la strada senza alcun' disturbo affatto.

Vi è qualche differenza nella sua forma e costruzione; quello che più è in uso oggidì, come il più comodo, è il seguente.

Costruzione del Perambulatore. Il *perambulatore* (rappresentato nella Tav. *Per fare Osservazioni e levar Piante &c.* fig. 23.) consiste in una ruota, che ha di diametro due piedi 7 oncie; conseguentemente otto piedi, tre oncie di circonferenza. Sopra un' estremità dell'asse v'è una noce o chiocciola tre quarti d'un pollice di diametro, divisa in otto denti, che nel moversi della ruota attorno, cadono negli otto denti d'un'altra noce *c*, fissata ad un capo d'una bacchetta di ferro Q, e così girano la bacchetta una volta intorno, nel tempo che la ruota fa un rivolgimento. Questa bacchetta stando lungo una scanalatura nel fianco della cassa dell' istrumento; ha all' altro suo capo un foro quadro, in cui s'adatta l' estremità *b* del piccolo cilindro P. Questo cilindro è disposto sotto la mostra di un movimento od Oriuolo; all' estremità della macchinetta B, in così fatta guisa che sia mobile attorno del suo asse. Il suo capo *a* è tagliato in una vite perpetua, che cadendo nei 32 denti di una ruota perpendicolare ad essa; allo spignere l' istrumento innanzi, cotesta ruota fa un rivolgimento ogni sedici pertiche. Sull' asse di questa ruota v'è un rochello con sei denti, che cadendo nei denti di un'altra ruota di 60 denti, la porta attorno ogni cento e 16 pertiche, o mezzo miglio.

Quest' ultima ruota portando poi seco intorno una mano, o un indice, sopra le divisioni di un quadrante o di una mostra, il cui esterior lembo è diviso in cento e sessanta parti, corrispondenti a cento e sessanta pertiche; addita i numeri di pertiche percorse. In oltre, sull'asse di quest' ultima ruota v'è un pignone che contiene 20 den-

ti,

ti, che cadendo ne' denti d'una terza ruota la quale ha quaranta denti, la spigne intorno in 320 pertiche, o in un miglio. Sull' asse di questa ruota v' è un pignone di 12 denti, che cadendo ne'denti di una quarta ruota, la quale ha settantadue denti, la sospigne intorno in 12 miglia.

Questa quarta ruota porta un altro indice, sopra l' interior lembo della mostra, divisa in 12, per le miglia, ed ogni miglio suddiviso in metà, in quarti, &c. così ella serve a registrare i rivolgimenti dell' altra mano, e tener conto delle mezze miglia, e delle miglia percorse, fin a miglia dodici.

Uso del PERAMBULATORE. — L'applicazione di quell' istrumento è patente dalla sua costruzione. Il suo proprio ufizio è nel misurare le strade, e le distanze grandi, dove si ricerca molta speditezza, e non tanta accuratezza. — Egli è evidente che facendolo andare, ed osservando gl' indici, s' ha l'istesso effetto che collo strascinare la catena, e tener conto degli anelli, &c. Perciò vedi l'Articolo CATENA.

PER ARSIN, *&* *thesin*, nella Musica. — *Per* è una preposizione Latina, che significa *per*, o *durante*, *arsis*, e *thesis* sono voci Greche, la prima delle quali significa *elevazione*, la seconda *posizione*, o abbassamento. Vedi MISURA, e TEMPO.

Per thesin, significa adunque nel cadere o dar giù, cioè durante il tempo ultimo della battuta: *per arsin*, nell' alzare o levare, cioè nel primo tempo della battuta. Una canzone, un contrapunto, una fuga, &c. si dice che sono *per thesin* quando le note discendono dall' acuto al grave: al contrario, elleno sono *per arsin*, quando le note ascendono dal grave all' acuto. Vedi ARSIS. *Fuga per* ARSIN, e *thesin*. Vedi FUGA.

PERCEZIONE, PERCEPTIO, nella Filosofia, l'atto di *percepire*, o apprendere una cosa; o quell'idea semplice, che noi concepiamo d'una cosa senza fare alcuna affermazione, o negazione. Vedi IDEA, ed APPRENSIONE.

Se cotesta idea esibisce qualche immagine alla mente, chiamasi *immaginazione*; se non ne esibisce, ritiene il nome generale di *percezione*. Vedi IMMAGINAZIONE.

Così quando udiamo la parola *albero*, l' idea che allora formiamo nella mente, è chiamata un' *immaginazione*. Ma quando udiamo una cosa, di cui non si può formare immagine; come del dubitare, &c. l'idea che allora abbiamo, è una mera *percezione*. Vedi SENSAZIONE.

La facoltà o la potenza di *percepire*, costituisce ciò che noi chiamiamo l'*intendimento*. Vedi POTENZA, FACOLTA', e INTENDIMENTO.

Osserveremo quì, che le idee le quali uno riceve per la *percezione*, vengono spesso alterate dal giudizio, senza ch'ei se n' accorga; così venendo un globo posto davanti ai nostri occhi, l'idea che per esso s'imprime, è di un circolo piatto, variamente ombreggiato: ma essendo noi avvezzi a percepire quale spezie d'apparenze i corpi convessi sogliono fare in noi; il giudizio altera le apparenze, e la cambia, direm così, nelle lor cagioni; e da cotesta varietà d'ombra o colore, ei si forma la *percezione* di una figura convessa di un color uniforme. Vedi GIUDIZIO.

Questo in molti casi, per un abito fatto e fermo, si compie così facilmente, che prendiamo per la *percezione* de' nostri sensi quello che non è se non una idea formata dal giudizio; in guisa che l' uno serve solamente per eccitar l'altro, e appena e' lasciasi osservare; siccome un uomo, il quale legge e ascolta con attenzione, poco attende od avvertisce i caratteri o suoni, ma sol adocchia le idee che s' eccitano in lui per essi.

La facoltà della *percezione* pare che sia quella che mette della distinzione tra le creature animate, e le inanimate. Vi sono alcuni vegetabili, che han qualche grado di moto, e alle differenti applicazioni d'altri corpi, alteran le lor figure, ed i lor movimenti; così che di qua hann' acquistato il nome di piante *sensitive*: tuttavolta, ciò è il mero risultato di un meccanismo, e segue alla stessa maniera un tale effetto, come quello dell' accorciamento di una fune col bagnamento d'acqua. Ma la *percezione* è un principio metafisico, e trovasi in qua che grado in tutti gli animali; ed in essi soli. Vedi ANIMALE, &c.

PERCOLAZIONE. Vedi FELTRAZIONE.

PERCUSSIONE, nella Fisica, è l'impressione che un corpo fa nel cadere, od urtare sopra un altro; o sia l'urto e la collisione di due corpi in moto; che incontrandosi alterano il movimento l'un dell'altro. Vedi MOTO, e COLLISIONE.

La *Percussione* è o *diretta*, od *obliqua*.

PERCUSSIONE *diretta*, è quando l'impulso si dà nella direzione di una linea retta perpendicolare al punto di contatto.

Nelle sfere adunque, la *percussione è diretta*, quando la linea di direzione passa per ambedue i centri.

PERCUSSIONE *obliqua* è quando l'impulso dassi nella direzione di una linea obliqua al punto di contatto. Vedi OBLIQUO.

Ne' corpi o perfettamente duri, o perfettamente molli, e perciò privi d' ogni elasticità, le leggi della *percussione* facilmente determinansi: ma poichè anche i corpi più duri hanno la lor porzione d'elasticità, e ne' corpi elastici le leggi sono assai differenti, e molto più intricate, noi parleremo quì separatamente della *percussione* de' non elastici, e di quella degli elastici, secondo che le sue leggi ne son prima state accertate e stabilite nelle *Transaz. Filos.* dal Cavalier Ch. Wren, dal Dottor Wallis, e dal Signor Huygens.

Leggi della PERCUSSIONE *ne' corpi non elastici.* — 1°. Se un corpo in moto, come A (*Tav. Meccanica fig.* 40.) urta direttamente contro d'un altro in quiete, B; il primo perderà appunto tanto del suo moto quanto ne comunica al secondo; così che ambedue indi procederanno con una velocità eguale, come se fossero raccolti in una massa.

Se A sarà dunque triplo di B, perderà un quarto del suo moto; così, che se prima moveasi per una linea di 24 piedi in un minuto, or si moverà solamente diciotto.

2°. Se un corpo in moto A, percuote un altro corpo ch' è già in moto, B; il primo accrescerà la velocità dell' ultimo; ma perderà meno del suo moto proprio, che se l'ultimo fosse stato in quiete: però che non si richiede altro quì se non, che alcuni gradi di moto sien aggiunti a quelli che l'ultimo già avea, per farli ambedue procedere con eguale velocità.

Supponete, *e. gr.* il corpo A con dodici gradi di moto, urtare contro il corpo B, minore della metà, e in quiete: il primo trasferirà quattro gradi del suo moto all' ultimo, e ne riterrà otto per sè: ma se urta con dodici gradi di moto, nell' altro corpo che già si move con tre gradi, ei non ne comunicherà se non due gradi; imperocchè essendo A doppio di B, quelli abbisogna solamente di mezzo il moto, per farlo avanzare colla medesima velocità.

3°. Se un corpo in moto A, urta sopra di un altro B, o in quiete, o che si move più adagio, ed o nella stessa direzione, o in una direzione contraria; la somma dei momenti, se i corpi si movono nella stessa direzione, o la loro differenza, se si movono in una direzione contraria, sarà l'istessa dopo la *percussione*, che prima.

4°. Se due corpi eguali A e B s' incontrano l' un l' altro con velocità eguali; dopo il concorso, resteranno ambedue in quiete.

5°. Se un corpo A, urta direttamente un altro in quiete B; la sua celerità dopo l'urto è alla sua celerità prima di esso, come il peso di A è alla somma de' pesi di A e B: perciò se i pesi sono eguali, la celerità dopo l'urto sarà mezzo quella di prima.

6°. Se un corpo in moto A, urta direttamente un altro che si move più adagio, ma nell' istessa direzione; la velocità dopo l'urto sarà eguale alla somma de' momenti, divisa per la somma de' pesi.

7°. Se due corpi eguali, moventisi con diverse velocità, direttamente si urtano l'un l'altro; dopo il conflitto, avanzerano colla semi-differenza delle velocitadi, onde eran mossi innanzi.

8°. Se due corpi A e B s' incontrano direttamente con velocitadi che sono reciprocamente come i loro pesi; dopo il conflitto, resteranno ambedue in quiete.

9°. Se due corpi A e B s' incontrano direttamente coll' istessa velocità, la celerità dopo l' impulso sarà a quella di prima, come la differenza de' pesi alla loro somma.

10°. Se due corpi s' incontrano direttamente con qualunque velocità, la celerità dopo l' urto sarà eguale alla semi-differenza dei momenti, divisi per la somma de' pesi.

Determinare il momentum perduto per lo con-

conflitto: Si moltiplichi la celerità che il corpo avea prima del conflitto, si moltiplichi, dico, nella sua massa: così s'averà il momentum avanti il conflitto. In simil guisa, si moltiplichi la celerità dopo il conflitto nella massa: così si averà il momentum dopo il conflitto: l'ultimo momento essendo pertanto sottratto dal primo, lascia la perdita. Di qua stimare o calcolare si possono le magnitudini degli urti.

11°. Un urto diretto o perpendicolare è ad un urto obliquo, come il seno intero è al seno dell'angolo d'incidenza.

Leggi della PERCUSSIONE *ne' corpi elastici*. — Ne' corpi perfettamente elastici, la forza dell'elasticità è eguale alla forza ond' eglino sono compressi; cioè, la collisione di due tali corpi l'un coll'altro è equivalente al moto che l'un de' due acquisterebbe, o perderebbe, per lo mero semplice impulso. Questa forza dispiegandosi per versi contrarj, un moto equivalente ad essa debbe essere sottratto dal moto nel corpo impellente, ed aggiunto a quello nel corpo spinto dal mero impulso, per trovare le loro velocitadi dopo la *percussione*. Vedi ELASTICITA'.

12°. Se un corpo urta direttamente in un ostacolo immobile, essendo o l'uno, o tutti e due elastici, il corpo verrà riflettuto coll'istessa velocità con la quale fu urtato, e nell'istessa linea. Imperocchè se l'elasticità fosse tolta, la forza intera del corpo percuziente si consumerebbe o impiegherebbe nel soverchiare la resistenza dell'ostacolo; e conseguentemente tutto il moto cesserebbe: ne segue che l'intera forza è impiegata nel comprimere il corpo elastico; per lo qual mezzo egli acquista una forza elastica eguale: poichè dunque l'elasticità, quando la forza comprimente è consumata, riduce il corpo nel suo primo stato; ei rispigne l'altro con l'istessa forza con cui percosse, conseguentemente rimbalzerà colla medesima velocità. E perchè un corpo elastico si rimette, nell'istessa direzione in cui fu compresso (non essendovi ragione perchè egli abbia a cambiar direzione) il corpo rimbalzerà nell'istessa linea retta.

13°. Se un corpo elastico colpisce obliquamente un ostacolo immobile, rimbalzerà in tal maniera, che farà l'angolo di riflessione eguale all'angolo d'incidenza. Vedi RIFLESSIONE.

14°. Se un corpo elastico A, urta direttamente contro un altro corpo in quiete B; dopo la *percussione*, A rimarrà in quiete, e B procederà con la medesima velocità che A aveva avanti l'urto, e nella medesima direzione.

Imperocchè se i corpi non fossero elastici, ciascuno procederebbe dopo l'urto nella stessa direzione, e con mezza la velocità; ma poichè la forza elastica agisce nell'istessa direzione in cui fassi la compressione, ed è eguale alla forza comprimente; rispigne A con mezza la sua velocità, e però ferma il suo moto; ma spigne B più oltre, con mezza la sua velocità, e perciò accelera il suo moto. Egli è dunque portato, dopo l'urto, con tutta la celerità, con cui A portavasi avanti d'esso, ed A resta in quiete.

Quindi, poichè A (*Tav. Meccanica*, fig. 41.) trasferisce tutta la sua forza in B, B in simil guisa la trasferirà in C; C di nuovo in D, e D in E. Il perchè se vi saranno diversi corpi elastici eguali, che mutuamente si tocchino l'un l'altro, ed A venga urtato contro B; tutti i corpi intermedj restando in quiete, l'ultimo solo, E, sarà mosso; e lo sarà con la velocità con la quale A urtò in B.

15°. Se due corpi elastici eguali A e B s'incontrano direttamente, e con velocità eguale; ciascuno rimbalzerà coll'istessa velocità con la quale urtò, e nella stessa direzione.

Imperocchè, mettendo a parte l'elasticità, resterebbono ambedue in quiete: tutta la loro forza adunque è consumata nella compressione; ma la loro forza elastica per cui rimbalzano nella prima direzione, è eguale a quella: questa forza adunque operante egualmente sopra ciascun corpo A, e B, produrrà la medesima celerità in ciascuno; e questa, eguale alla prima. Così che rimbalzeranno colla celerità, con cui colpirono.

16°. Se due corpi elastici eguali A, e B urtano direttamente l'un contro l'altro con velocitadi ineguali, dopo l'urto rimbalzeranno con velocitadi quinci e quindi cambiate, o permutate.

Im-

Imperocchè supponiamo che i corpi concorrano colle velocitadi $C+c$, e C: se s' incontrano coll' istessa velocità C, dopo l'urto, ambedue moverebbonsi coll' istessa velocità C. Se B fosse in quiete, ed A urtasse in esso colla celerità c, dopo l' urto, A resterebbe in quiete, e B si moverebbe colla celerità c. Laonde l' eccesso di celerità c, onde A è portato, si trasferisce totalmente, per lo conflitto, in B: A dunque si move colla celerità C, e B colla celerità $C+c$.

Quindi, dopo la *percussione*, eglino recedono l' un dall' altro coll'istessa velocità, onde prima concorsero.

17°. Se un corpo elastico A, urta in un altro eguale, dotato di un grado minore di moto, B; dopo la *percussione*, ambedue procederanno nella medesima, cioè, nella primiera direzione, e con velocitadi quinci e quindi cambiate, o permutate.

Imperocchè supponiamo che A urti colla velocità $C+c$, in B, che movesi colla velocità C. Poichè per ragion delle velocitadi eguali C e C, non ne segue impulso; ell' è l' istessa cosa, che se A urtasse in B colla sola celerità c, in B ch'è in quiete. Ma in quel caso A resterebbe in quiete, e B si moverebbe colla velocità c: laonde dopo la *percussione* A moverassi colla sola celerità C; e B colla celerità $C+c$, entrambi secondo la primiera direzione, non essendovi niente che la cambii.

18°. Se un corpo in moto A urta in un altro B; l' urto sarà l' istesso, che fatto sarebbesi dal corpo A urtante in B ch'è in quiete, colla differenza delle loro velocitadi.

Quindi, poichè la forza elastica è eguale alla *percussione;* ella agisce su i corpi A e B colla differenza delle velocitadi che aveano prima del concorso.

19°. *Determinare le velocitadi di due corpi elastici* A, *e* B, *dopo che si sono direttamente urtati con certe velocitadi.* — Se il corpo elastico A urta in B, o quieto, o in moto più veloce che A; la velocità, *v. gr.* di A dopo la *percussione*, si trova così: come la somma de' pesi è al doppio d' uno o dell' altro d' essi, supponiamo in questo caso, di B; così è la differenza delle velocitadi avanti il concorso, ad una velocità, che sottratta dalla velocità di A avanti l'impulso (nell' altro caso aggiuntavi) lascia la velocità A dopo il concorso.

Se i due corpi elastici A e B s' incontrano l' un coll' altro; la velocità di A dopo l' impulso si trova così; come la somma de' pesi, è al doppio di uno o dell' altro di essi, supponiam di B; così è la somma delle velocitadi avanti la collisione, ad una velocità che sottratta dalla velocità di A avanti la collisione, lascia la sua celerità dopo la collisione.

20°. Se un corpo elastico A urta direttamente in un altro in quiete, B; la sua velocità dopo la *percussione* sarà alla sua velocità avanti di essa, come la differenza de' pesi è alla loro somma: ma la velocità ch'egli comunica a B, è al medesimo, come il doppio del peso di A, alla somma dei pesi.

Dopo la *percussione* adunque, la velocità di A è alla velocità di B, come la differenza de' pesi al doppio di A.

21°. Se due corpi elastici, A e B, s' urtano direttamente l' un l' altro con velocitadi che sono reciprocamente proporzionali ai loro pesi; dopo la collisione, rimbalzeranno coll' istessa velocità con cui s' urtarono.

22°. Nella collisione diretta de' corpi la medesima rispettiva velocità si conserva, cioè in una concorrenza diretta, la differenza delle velocitadi è la stessa avanti che dopo l' urto; e in un incontro mutuo diretto, la differenza delle velocitadi dopo l' urto è l' istessa che la loro somma avanti di esso.

Quindi, e' si ritirano l'un dall' altro dopo l' impulso, colla stessa velocità, con cui concorsero.

23°. Nella collisione de' corpi elastici non vi si conserva sempre il medesimo momentum, o come s' esprimono i Cartesiani, la medesima quantità di moto; ma alle volte ell' è accresciuta, ed altre diminuita.

E' dunque un abbaglio di Des Cartes, e de' suoi seguaci, credere che l' istessa quantità di moto sempre conservisi nel mondo. Vedi Cartesiani.

24°. Se due corpi elastici, A e B, s' urtano, o si raggiungono l' un l' altro direttamente; la somma dei facta o prodotti delle masse ne' quadrati delle velocitadi resta la stessa prima e dopo il concorso. Quindi la stessa quantità di forza parimenti conservasi nel concorso.

25°.

25°. *Determinare il moto di due corpi* A e B (*fig.* 42.) *che obliquamente s' urtano l' un l'altro, o elastici, o non elastici che sieno.* — Il moto del corpo A lungo A C è risolubile in altri due, nelle direzioni A E e A D; ed il moto di B lungo B C in altri due, secondo B F, e B G; e le velocitadi per A D e B F sono alle velocitadi per A C e B C, come le linee rette A D, B F, A C, B C; ora, poichè le linee rette A E e B G sono parallele, le forze operanti secondo queste direzioni non sono mutuamente opposte, e per ciò debbono considerarsi nel concorso. Ma poichè le linee A D e B F, o, lo che è tutt' uno, E C, e G C costituiscono la medesima linea retta perpendicolare a D C; ell' è l' istessa cosa che se i corpi A e B s' incontrassero direttamente con velocitadi che sono come E C e G C. Trovate adunque la velocità di A e B secondo le regole di sopra esposte.

Supponiamo *e. gr.* la velocità del corpo riflettuto A essere come C H; poichè il moto lungo A E non è cambiato dal concorso, fate C K = A E, e compite il parallelogrammo H C K I; la diagonale C I, rappresenterà il moto di A dopo il conflitto: imperocchè dopo la *percussione*, il corpo si moverà secondo la direzione C I, o con una velocità come C I. Nell' istessa guisa troverassi, che il corpo riflettuto B si moverà lungo la diagonale del parallelogrammo C M; in cui L M = B G. Le velocitadi adunque dopo la *percussione* sono come C I a C M.

Centro di PERCUSSIONE, è quel punto, in cui l' urto o l' impulso de' corpi percuzienti è il più grande. Vedi CENTRO.

Il centro di percussione è l' istesso che 'l centro d' oscillazione, se il corpo percuziente si rivolge attorno di un asse fisso. Vedi OSCILLAZIONE.

Se tutte le parti del corpo percuziente si portan con un moto parallelo, o colla medesima velocità; il centro di *percussione* è l' istesso che 'l centro di gravità. Vedi GRAVITA'.

PER *deliquium*. Vedi l' Articolo DELIQUIUM.

PER *descensum*, nella Chimica, una particolar maniera di distillazione. Vedi DISTILLAZIONE.

PERDONO, (PARDON, nella Legge Inglese) è una remissione od un perdono di qualche atto ingiurioso, e fello, o d' altra trasgressione contro il Re, o contro le leggi.

I nostri Giureconsulti lo fanno di due sorte; l' uno *ex gratia regis*, l' altro *per cours de ley*. — Il primo è quello che il Re per qualche spezial riguardo alla persona, o per qualche altra circostanza, accorda e concede mercè la sua assoluta prerogativa, e podestà, o avanti che il reo sia convinto, o dopo.

PERDONO *by course of law*, è quello che il Re accorda a persuasione della legge e dell' equità, per un'offesa lieve; come per un omicidio casuale, &c.

PERDONO, *nella Legge Canonica*, è un'indulgenza che il Papa concede ai penitenti, per remissione delle pene del purgatorio, ch' eglino hanno meritate per la soddisfazione de' loro peccati. Vedi INDULGENZA.

Il gran tempo della dispensa de' *perdoni*, è il Giubileo. Vedi GIUBILEO.

In questo senso, *perdono* vien anche detta la salutazione angelica, recitata alla Vergine, al suono de' tre piccoli colpi di una campana, che dà il segno la mattina, a mezzodì, e la sera, acciocchè la persona guadagni le indulgenze annesse a questa recitazione.

PERDU *, *Perduto*, *disperato*, un soldato messo in un posto pericoloso, e di quasi sicura rovina. — Così diciam nell' Inglese, cun frase tolta da' Francesi, *enfans perdus*, per dinotare le truppe disperate di un esercito.

* *La voce, è, come dicemmo, Francese, e significa* perduto.

PEREGRINARIUS, ne' monasterj antichi, un monaco a cui era commessa la cura di ricevere, e trattenere gli stranieri, o i visitatori.

PEREGRINUS, un termine applicato dagli Astrologi, ad un pianeta, quando trovasi in un segno, dove egli non ha alcuna delle sue dignitadi essenziali.

PERENNE, nella Botanica, s' applica a quelle piante, le cui radici reggono per più e più anni. Vedi PIANTA, RADICE, ANNUALE, &c.

Le *Perenni* sono di due spezie; l' una di quelle che ritengono le foglie per tutto l'inverno, chiamate *sempre-verdi*. Vedi SEMPREVERDE. L' altra di quelle che gittano le so-

foglie nell' inverno, chiamate *decidue*, o *perdifoglie*.

Venti PERENNI. Vedi l' Articolo VENTO.

PERENTORIO, nella legge, un epiteto applicato ad una azione, ad una eccezione, &c. significante, esser elle assolute, finali, e determinate; nè da potersi alterare, rinovare, o ristrignere.

Così ne' nostri libri legali troviamo *azione perentoria*, *peremptory nonsuit*, cioè desistimento di lite *perentorio*; *esenzione perentoria*, &c. Vedi AZIONE, ECCEZIONE, &c.

PERFETTISSIMATO, PERFECTISSIMATUS, una qualità, od una dignità, di cui troviam fatta menzione nel Codice. — *Perfectissimi* eran quelli, a' quali gl' Imperatori confidavano la presidenza di qualche Provincia. — Alciato credette che questo nome si dasse solamente ai Governatori dell' Hispania Tarraconensis e del Noricum; ma Calvino ha mostrato il contrario nel suo *Lexicon Juridicum*.

I *Perfectissimi* erano inferiori ai *Clarissimi*, benchè la prima parola esibisca un senso di maggior perfezione.

PERFETTO, quello a che nulla manca; o che ha tutti i requisiti della sua natura e spezie. Vedi PERFEZIONE.

PERFETTO, nell' Aritmetica. NUMERO *Perfetto*, è quello, tutte le di cui parti aliquote aggiunte assieme, fanno l' istesso numero che quello, di cui elleno sono tali parti. Vedi NUMERO.

PERFETTO, nella Grammatica. Tempo preterito *perfetto*, è un' inflessione, dinotante un tempo onninamente passato; come *I have heard*, Io ho ascoltato: il plusquam *perfetto* è un' inflessione, esprimente un tempo più che perfettamente passato; come *I had heard*, Io aveva ascoltato, &c. Vedi TEMPO.

PERFETTO nella Musica, dinota ciò che riempie e soddisfa l' anima e l' orecchia. — Nel qual senso diciamo cadenza *perfetta*, concordanza *perfetta*, &c. Vedi CONCORDANZA, CADENZA, &c.

Gli antichi avean due spezie di modi, il maggiore, e il minore: e ciascuno di essi era o *perfetto* o *imperfetto*. Vedi MODO.

La voce *perfetto*, quand' è accoppiata alle parole, *modo*, e *tempo*, suole esprimere il tempo, o la battuta di tripla; in opposizione al tempo doppio, che chiamasi *imperfetto*. Vedi TEMPO, TRIPLA, &c.

PERFETTO, nella Fisiologia. Un animale *perfetto* si prende da alcuni scrittori per quello che è nato con generazione univòca; in opposizion agl' insetti; che eglin pretendono essere prodotti con generazione equivoca. Vedi GENERAZIONE, UNIVOCO, EQUIVOCO, &c.

Fiori PERFETTI, sono quelli che han petala, stamina, pistillo, e apici. Vedi FIORE.

Misti PERFETTI. Vedi gli Articoli MISTI.

Piante PERFETTE. Vedi gli Articoli PIANTE.

PERFEZIONE, lo stato o la qualità di una cosa perfetta. Vedi PERFETTO. Ell' è di diverse spezie: *fisica*, *morale*, e *metafisica*.

PERFEZIONE *Fisica* o *naturale* è quella, per cui una cosa ha tutte le sue potenze o facoltadi, e le ha nel loro pieno vigore; tutte le sue parti, sì principali come secondarie, e nella debita lor proporzione, costituzione, &c. Nel qual senso si dice che un uomo è perfetto, quand'ha una mente sana in un corpo sano.

Questa *perfezione* è dagli Scolastici spesso chiamata ενεργετικη, energetica, a cagione che la cosa vien per cotal mezzo resa atta a compiere tutte le sue operazioni.

PERFEZIONE *Morale* è un grado eminente di virtù, o di bontà morale; a cui arrivano gli uomini per mezzo d'atti spesso ripetuti di pietà, di beneficenza, &c.

Alcuni la suddividono in assoluta o *inerente*, che è attualmente in colui, al quale ella si attribuisce; ed *imputativa*, che esiste in qualche altro, e non in quello, a cui s' attribuisce.

PERFEZIONE *Metafisica*, o *Transcendentale*, o *Essenziale*, è il possesso di tutti gli attributi essenziali, o di tutte le parti necessarie all' integrità di una sostanza: od è quello per cui una cosa ha tutt' e quanto si riferisce o spetta alla di lei natura. Vedi ESSENZA.

Ell' è o *assoluta*, dove è esclusa ogni imperfezione; tal è la *perfezione* di Dio: o *secundum quid*, e nella sua spezie. Vedi BENE.

PER-

PERFIDIA, nella Musica, un termine Italiano, che significa un' affettazione di far sempre la stessa cosa, o di proseguire l'istesso intento, di continuare l'istesso moto, l'istesso canto, l'istesso passaggio, e le istesse figure di note. Vedi PASSAGGIO, &c.

Così sono i bassi saldi, o legati, come quelli delle chiacone; e non so quant'altri; perchè dipendono totalmente dal capriccio del compositore.

PERFORANS *manus*, nell' Anatomia, un muscolo della mano; chiamato anco, dalla sua azione, *flexor tertii internodii digitorum manus*. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 18. Vedi PERFORATUS.

Spunta carnoso dalla parte dinanzi e superiore dell'ulna, e dal ligamento che unisce quella, e il radius; e dopo d'aver formato un assai denso corpo carnoso, si fende in quattro tendini rotondi; che passando sotto il ligamento annulare e per le fenditure ne' tendini del primo, s' inseriscono nel terzo osso di ciascun dito. Vedi DITO.

PERFORANS *pedis*, nell'Anatomia, un muscolo del piede chiamato anco *profundus*; e, per la sua azione, *flexor tertii internodii digitorum pedis*, & *flexor magnus*.

Spunta dalla superiore e diretana parte della tibia, e passando sotto l' interior nocca, e sotto il ligamento che lega assieme la tibia e l' os calcis, si divide in quattro tendini i quai passando i buchi del perforatus, s' inseriscono nella terza falange delle dita minori de' piedi.

Vi è una massa carnea, od una sostanza carnosa che sorge dall'os calcis, e che raggiugne i tendini di questo muscolo, dove i lumbricales cominciano. Vedi MUSCOLO.

PERFORATUS *manus*, nell' Anatomia, un muscolo delle dita, così chiamato dalle *perforazioni* de' suoi tendini per mezzo di quei del perforans; alle volte anco, *flexor secundi internodii*, dalla sua azione; ed altre volte *sublimis* per la sua situazione. Vedi *Tav. Anatom.* (Myol.) Fig. 2. num. 17.

Nasce tendinoso dall' interna protuberanza dell' humerus, e dalla parte superiore del radius, dinanzi; e dividendosi in quattro, passa sotto il ligamento annulare donde manda diversi tendini nella parte superiore della falange di ciascun dito: ogni tendine avendo nel primo internodio una fessura o perforazione, perchè vi sien ammessi i tendini del perforans.

PERFORATUS *pedis*, nell' Anatomia, un muscolo del piede chiamato anche *flexor pedis*, e *sublimis*.

Nasce dall' interna ed inferior parte del calcaneum, e manda un tendine a ciascun osso della seconda falange di ciascuno de' quattro diti minori del piede. — In questo, come nel *perforatus* della mano, vi è una fessura in ciascun tendine vicino alla prima giuntura, che entro riceve il tendine del perforans.

PERGAMENA *, nel commercio &c. la pelle di pecora, o di capra, preparata in una peculiar maniera, onde rendesi idonea a diversi usi; e particolarmente a scrivervi sopra, ed a coprire i libri, &c. Vedi SCRIVERE, e LIBRO.

* *La parola è Latina, ed un' antica denominazione di questa manifattura; la quale dicesi che siesi presa dalla Città di Pergamo, al di cui Re Eumene viene comunemente attribuita la sua invenzione. Quantunque in realtà appaja, che questo Principe sia stato più tosto il promotore e miglioratore, che l' inventore della* Pergamena. *Imperocchè i Persiani già ab antico, secondo Diodoro, scrivevano tutte le loro memorie sopra pelli; e gli antichi Jonii, siccome narra Erodoto, facean uso delle pelli di pecora e delle caprine nello scrivere, ben molte etadi avanti il tempo d' Eumene. Nè dubitiamo punto, che tai pelli fossero preparate e conciate per tal uopo, in un modo poco dissomigliante da quello della nostra* Pergamena; *abbenchè probabilmente, con minore artifizio.* — Vide *Diod. Sic. l. 2. p. 84. Herod. l. 5. Prid. Ist. de' Giudei, part. 1. lib. 7.*

La *pergamena* ha il suo cominciamento nelle mani del conciapelli, ed il suo finimento in quelle del facitore di *pergamene*. Ell' è un capo assai rimarchevole nel commercio de' Francesi; la *pergamena* fassi in moltissime delle loro Città; ed oltre quella che si consuma nel regno, ne mandano gran quantità fuora, sopra tutto in Inghilterra, in Fiandra, in Ollanda, in Spagna, e in Portogallo.

Quella che chiamano *pergamena vergine*, e che la gente superstiziosa crede essere fatta di una spezie di membrana nella quale alcuni parti stann' involti nell' utero, non è altro che una sorta di *pergamena* delle più sottili e più fine, che l' altre; a proposito per certe manifatture dilicate, come per ventole, &c. e fatta della pelle di un agnello abortivo, o di capretto. Vedi l' Articolo VERGINE.

Manifattura della PERGAMENA. — Spogliata e rasa la pelle della sua lana, e passata nella calcina (nel modo descritto sotto l' Articolo CAMOCCIA) il conciapelli la distende sopra una spezie di telajo, che costa di quattro pezzi di legno, incuneati l' un nell' altro ai quattro angoli, e perforati per il lungo di distanza in distanza, con de' buchi, corredati di piuoli di legno, che posson volgersi a piacere, come i piuoli di un violino.

Per distendere la pelle su questo telajo, fan de' piccioli fori tutt' attorno, e per ogni due fori cacciano un piccolo stecco; a questo stecco legano un pezzo di spago sottile, e van legandolo sopra i piuoli; così che volgendo i piuoli egualmente, la pelle si storce, e si stira forte per ogni verso, come quella di un tamburo.

Distesa così sufficientemente la pelle sul telajo, se ne raschia la carne con un istrumento acuto, fatto a tal uopo; fatto ciò, ella s' inumidisce con uno straccio, e con certa pietra bianca ridotta in polvere fina, o con gesso, che vi si strascica sopra; appresso con una pietra pomice grande, piatta nel fondo, a guisa di una mola da macinar colori, fregasi per tutto la pelle quasi per macinarvi la creta, o il gesso; e sì nettasene ogni rimasuglio di carne. Allora vi si va sopra di nuovo coll' istrumento di ferro; si bagna di nuovo come prima, e di nuovo si strofina colla pomice senza creta di sotto; con ciò si liscia e ammorbidisce la pelle notabilmente dalla parte carnosa. La scolano e asciugano poi di nuovo, con passarvi sopra l' istrumento di ferro come prima.

Ben asciuttata così la banda della carne, passano il ferro sopra la banda del pelo; quindi, si distende più forte sul telajo per mezzo de' piuoli, e dassi una nuova scorsa col ferro sopra la banda della carne: con ciò si finisce la sua colatura; e quanto più la pelle è scolata e seccata, tanto più bianca diventa.

Allora gittasi sopra d' essa vieppiù di creta o gesso, spazzandola con un pezzo di pelle d' agnello che ha il pelo; con ciò maggiormente si fa liscia, e le si dà una granitura bianca. Lasciasi poi seccare, e quand' è secca, levasi dal telajo, con tagliarla all' intorno.

La pelle preparata fin a questo segno dal concia pelli, toglicsi dalle di lui mani, e dassi al pergaminaio; il quale primieramente la raschia o tosa asciutta sopra una trave, con un istrumento di ferro simile al sopra mentovato, ma più fino e più acuto; con esso, fatto gire a braccia da cima a fondo della pelle, ei leva via circa una metà della di lei grossezza. Dopo che la pelle è così raschiata da tutt' e due le bande, vi si passa sopra la pomice, per lisciarla. Quest' ultima preparazione, fassi sopra una forma o panca coperta di un sacco riempiuto di borra, e lascia la *pergamena* in istato da potervi scrivere sopra.

Quella che noi chiamiamo *vitellina*, è una *pergamena* fatta delle pelli di vitelli abortivi, o almeno di vitelli lattanti; ell' è più fina, e più liscia, che la *pergamena* ordinaria, ma si prepara nella maniera medesima, eccetto che non si fa ella passare per la calcina.

Rotolo di PERGAMENA. Vedi l' Articolo ROLL.

PERIANTHIUM*, nella Botanica, le picciole foglie verdi che cerchiano il fondo di un fiore; chiamate dal Dottor Grew la boccia, e da altri il calice. Vedi CALICE, e FIORE.

* *La parola è Greca, formata dalla preposizione* περὶ, circum, *e da* ἄνθος, flos.

L' uso del *perianthium*, è per sostenere e difendere le altre parti del fiore. — M. Ray osserva, che i fiori, le di cui foglie o petala sono forti, come quelle de' tulipani non hanno *perianthium*, non abbisognandone. I Garofali, &c. le cui petala sono lunghe e sottili, hanno il loro *perianthium* di un pezzo; altri, come la jacea, &c. l' hanno di diversi pezzi, e in diversi giri, o intrecciamenti, per maggior forza e sicurezza delle foglie, &c. che inchiudono.

PE-

PERIAPTON, ΠΕΡΙΑΠΤΟΝ, una spezie di medicina, altrimente chiamata *periamma*, od *amuleto;* che legandosi attorno al collo, si crede che difenda da certi mali, o che li guarisca. Vedi AMULETO. Vedi anco FILATTERIO.

PERICARDIARIO, un epiteto dato ai vermi, generati nel pericardio, o nella capsula del cuore. Vedi VERMI, e PERICARDIO.

M. Andry li annovera per una delle dodici spezie di vermi, che generansi nel corpo umano: eglino alle volte causano convulsioni, i cui parossismi durano poco, ma ritornano spesso.

Questi vermi hanno per concomitanti, una orrida pallidezza nella faccia, un polso basso, dolori gagliardi nello stomaco e nel petto. — Alle volte cagionano palpitazione del cuore. Vedi PALPITAZIONE. M. Andry aggiugne che si è conosciuto, aver eglino qualche volta causata una morte improvisa.

PERICARDIO *, ΠΕΡΙΚΑΡΔΙΟΝ, nell'Anatomia, una capsula membranosa, od una bisaccia, che inchiude il cuore. Vedi CUORE.

* *La parola è formata dal Greco* περι, circum, *e* καρδια, cuore.

Il *pericardio* consta di una doppia membrana; l'interiore provegnendo dalle tuniche de' vasi del cuore, e l'esteriore dal mediastinum. La sua figura rassomiglia a quella del cuore, cioè conoidale; ed egli abbraccia il cuore lascamente, lasciando adito e spazio per la sua pulsazione.

E' connesso o immediatamente, o per via di vesichette che spuntan da esso, allo sternum, alla schiena, al jugulum, e ne' corpi umani, alla parte tendinosa, od al centro del diaframma; laddove ne' bruti egli è sciolto e staccato.

Il suo uso supponesi che sia, di difendere il cuore; siccome anco di contenere un sottile umor seroso, il quale serve a lubricare ed inumidire il cuore, ed ovviare a qualche infiammazione, che probabilmente nascer potrebbe dal secco fregamento del cuore e della sua capsula. Ma quest' ultimo uso viene controverso; imperocchè alcuni credono che l' umore che ivi trovasi non sia naturale; e vogliono, che si separi a forza, per le convulsive agonie che sopravengono nell'articolo della morte. Il vero si è, che gli Anatomici penano assai a ritrovare donde quest' umore venir possa, o da quai vasi secernersi.

Il Dottor Keil, nel suo trattato della secrezione animale, mostra che il liquore nel *pericardio* debb' essere il più fluido di qualunque altro, che dal sangue si separa, perchè le sue particelle s' unifcono prima, e si secernono prima. Imperocchè quelle particelle, che si unifcon prima, deon'avere una grandissima forza attrattiva, e conseguentemente deon elleno essere le più sferiche e le più solide, di quà il loro contatto è minimo, e perciò sono fluidissime. Vedi FLUIDITA'.

Nelle mem. dell' Acad. Franc. M. de Mortal reca l'esempio di un *Pericardio*, il quale essendosi aperto, trovossi, che il liquore contenutovi, era congelato fin a tal consistenza, che si potea tagliarlo col coltello, ed avea di crassizie intorno al cuore due dita quadre.

PERICARPIA *, ΠΕΡΙΚΑΡΠΙΑ, un nome dato sovente alle medicine che si applicano al corpo: altramente dette *epicarpia*. Vedi EPICARPIUM.

PERICARPUS, o PERICARPIUM *, nella Botanica, è una pellicina, od una sottil membrana, che cinge il frutto, od il seme di una pianta. Vedi FRUTTO, e SEME.

* *La parola è formata dal Greco* περι, *intorno, e* καρπος, *frutto.*

PERICHORUS *, nell' antichità, un nome dato dai Greci ai loro giuochi e combattimenti profani, cioè a quelli che non erano ad alcuna deità consacrati. Vedi GIUOCHI.

* *La parola è formata dal Greco* περι, *intorno, e* χωρα, *campagna.*

Perichorus originalmente significa confinante, o vicino; forse perchè non altri che il popolo del vicinato assisteva a cotesti oscuri esercizj. — I campioni non vi combattevano in onore di alcun Dio, o di alcun Eroe, come negli altri giuochi; ma solo per riportare il premio.

PERICRANIO, *Pericranium* *, nell'Anatomia, una grossa e solida tunica o membrana, che cuopre l'esterno del cranio. Vedi CRANIUM.

* *La parola è formata dal Greco* περι,

περι, *circum*, e κρανιον, *testa*, o *calvaria*.

Alcuni la chiamano col nome generale di *periosteum*, a causa che ella s'attiene all' osso: altri la dividono in due membrane; delle quali la di sotto che immediatamente investe il cranio, chiamanla *periosteum*; e la di sopra, *pericranium*. In fatti, ell' è una doppia membrana, che costa, siccome quasi tutte l'altre, di due tuniche. Credesi ch' ella abbia la sua origine dalla dura mater; che passando per le suture del cranio, per via di diversi filamenti forma cotesta erassa membrana: almeno, ella si trova connessa alla dura mater per via di fibre trasmesse da essa alla membrana per mezzo alle suture. Verso l' origine de' muscoli temporali, le due tuniche del *pericranio* si dividono; l'esteriore passa sopra cotesti muscoli, e l' interna tuttavia sta attaccata strettamente al cranio. Vedi PERIOSTEO.

PERIDROMO, PERIDROMUS, nell' Architettura antica, è lo spazio, o l' isola in un periptero, tra le colonne ed il muro. Vedi PERIPTERO.

Salmasio osserva, che i *peridromi* servivan di mura appresso i Greci.

PERIEGETES, ΠΕΡΙΗΓΗΤΗΣ, un termine Greco, che significa una persona la quale guida o conduce un'altra attorno o verso una cosa, per mostrargliela, &c.

S'applica nell' antichità a' Geografi; spezialmente a quelli che descrissero le Costiere del mare: così Dionisio è chiamato *periegetes*, perchè ha pubblicata una geografia in versi esametri Greci, sopra la quale Eustazio ha fatto un comento.

Il nome, *periegetes*, fu anche dato a quelli che conduceano i forastieri in giro per le Città, affin di mostrar loro le antichitadi, i monumenti, le cose rare, &c. di esse. — Questi eran gli stessi che quelli che in oggi chiamansi in Italia Antiquarj. Vedi ANTIQUARIO.

PERIFERIA. Vedi l' Articolo PERIPHERIA.

PERIFRASI. Vedi PERIPHRASIS.

PERIGÆUM, PERIGEO, nell' Astronomia, quel punto dell' orbita del Sole o della luna, in cui sono alla loro minore distanza dalla terra. Vedi ECCENTRICO.

Nel qual senso *perigeo* è opposto a *apogeo*. Vedi APOGEO.

PERIGEO, nell' antica Astronomia, dinota un punto nell' orbe di un pianeta, in cui il centro del suo epiciclo è alla più picciola distanza dalla terra.

PERIHELIUM*, nell' Astronomia, quel punto dell' orbita di un pianeta, o di una cometa, in cui egli è alla sua minor distanza dal Sole. Vedi PIANETA, COMETA, SOLE, &c.

* *La parola è formata dal Greco* περι, *circum*, *ed* ηλιος, *sol*.

Il *Perielio* è opposto all' afelio, *aphelium*. Gli antichi Astronomi in sua vece si servivano della parola *perigæum*; perchè mettevano la terra nel centro. Vedi PERIGÆUM.

PERIMETRO, PERIMETER*, nella Geometria, l'ambito, o l'estesa che termina una figura, od un corpo. Vedi FIGURA.

* *La parola è formata dal Greco* περι, *circum*, *e* μετρον, *misura*.

I *perimetri* delle superfizie, o delle figure sono linee, quelli de' corpi sono superfizie. Vedi SUPERFIZIE.

Nelle figure circolari, &c. in luogo di *perimetro* noi diciamo circonferenza, o periferia. Vedi PERIPHERIA.

PERINÆUM, o PERINEUM, nell' Anatomia, lo spazio tra il pudendo, e l'ano; propriamente la sutura o giuntura ligamentosa, che connette cotestte due parti; chiamata da' Latini, *interfœmineum*.

* *La voce è Greca* περιναιον, *da* περι, *e* ναιειν, *abitare*.

PERINDE *Valere*, nella legge Canonica, una dispensazione accordata ad un cherico, il quale essendo legalmente incapace di un benefizio, o di altra funzione Ecclesiastica, vi è *de facto* ammesso. Vedi DISPENSAZIONE.

Il *perinde valere* è una spezie di mandato, o jussione, che così chiamasi da due parole in esso, significanti esser la dispensa equivalente ad una capacità legittima.

PERIOCHA, ΠΕΡΙΟΧΗ, un argomento, che accenna, o spone la somma od il compendio di un Discorso. Vedi ARGOMENTO.

PERIODEUTA, ΠΕΡΙΩΔΕΥΤΗΣ, un ministro della Chiesa appresso i Greci, stabilito dal Concilio di Laodicea, nelle Città, &c. dove non v'erano Vescovi.

I *Periodeutæ* eran come decani rurali, così chiamati, secondo Zonara, perchè eran sempre

pre sulla strada ed in giro, andando da un luogo all'altro per tener nel suo dovere il popolo. Vedi RURALE.

Gregorio Tessalonicese li chiama però *ambulantes*. Balsamone li chiama *Exarchæ*, col qual nome son conosciuti appresso i Greci moderni. Vedi ESARCA.

PERIODICO, quello che termina o che comprende un periodo. Vedi PERIODO.

Un *mese periodico*, è lo spazio di tempo, in cui la Luna fornisce il suo periodo o moto *periodico*, cioè 27 giorni, 7 ore, 43 minuti, nel qual tempo ella ritorna al medesimo punto del Zodiaco, dove ella era quando partì dal Sole. Vedi MESE.

PERIODICHE *Malattie*, sono quelle che declinano, e di nuovo sorgono con sintomi simili, alternativamente. Vedi MALATTIA, e PERIODO.

Nelle *Trans. Filosof.* il Dottor Musgrave ci dà un esempio di una paralisia *periodica*; il Dottor Cole un altro di una *periodica* convulsione. Vedi PARALISIA, CONVULSIONE, &c.

PERIODICO, nella Grammatica, s' applica ad uno stile o discorso che ha numeri; o che costa di giusti e artifiziosi periodi. Vedi NUMERI.

PERIODICI *Venti*. Vedi l'Articolo VENTO.

PERIODO, ΠΕΡΙΟΔΟΣ, nell' Astronomia, il tempo speso da una stella o da un pianeta nel fare una rivoluzione; ovver la durata del suo corso, fin ch'ei ritorni al punto istesso de' cieli. Vedi RIVOLUZIONE.

Il *periodo* del Sole o piuttosto della terra, è di trecento sessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti. Quello della Luna 27 giorni, 7 ore, 43 minuti, &c. Vedi SOLE, LUNA, &c. I *periodi* delle Comete sono in oggi, almen parecchi d'esse, ben accertati. Vedi COMETA.

Vi è una stupenda armonia tra le distanze de' pianeti dal Sole, ed i loro *periodi* attorno di esso; del che la gran legge è questa, che i quadrati de' tempi periodici sono sempre proporzionali ai cubi delle loro medie distanze dal Sole. Vedi PIANETA.

I diversi *periodi*, e le mezzane distanze de' pianeti sono, come nella Tavola seguente.

	Giorni	Ore	′	″	Mezz. Dist.
Saturno	10579	6	36	26	953800
Giove	4332	12	20	35	520110
Marte	686	23	27	30	152369
Terra	365	6	9	30	100000
Venere	224	16	49	24	72333
Mercurio	87	23	15	53	38710

PERIODO, nella Cronologia, dinota un' epoca, o un intervallo di tempo, per mezzo di cui si computano gli anni; od una serie d'anni, onde misurasi il tempo appresso le diverse Nazioni, o in occasioni e bisogni differenti. Vedi TEMPO.

Tali sono i *periodi*, *Calippico*, e *Metonico*, due diverse correzioni del Calendario Greco; il *Periodo Giuliano*, inventato da Giuseppe Scaligero; il *Periodo Vittoriano*, &c.

Calippico PERIODO, è una serie di settantasei anni, che ritornano in un circolo o giro perpetuo; passati i quali, i novilunj, ed i plenilunj si suppongono tornare o cadere nell' istesso giorno dell' anno Solare.

Il *periodo Calippico*, è un' aggiunta al *Metonico* di 19 anni, il quale riuscendo poco accurato, Calippo Ateniese lo moltiplicò per quattro, e sì ne forse il *periodo Calippico*. Vedi CALIPPICO.

Costantinopolitano PERIODO. Vedi PERIODO *Giuliano*.

Dionisiano PERIODO. Vedi PERIODO *Vittoriano*.

PERIODO *d' Ipparco*, è una serie di trecento e quattro anni Solari, che ritornano in un giro costante, e rimettono le nuove e le piene lune all' istesso giorno dell' anno Solare; secondo il sentimento d'Ipparco.

Questo *periodo* sorge moltiplicando il periodo *Calippico* per quattro. Ipparco assunse, la quantità dell' anno Solare essere 365 giorni, 5 ore, 55′, 12″. E di qua conchiuse che in 104 anni il *periodo di Calippo* fallava di un giorno intero. Perciò moltiplicò il detto *periodo* per quattro, e dal prodotto tolse un giorno intero. Ma nè anche questo rimette i novilunj ed i plenilunj all' istesso giorno per tutto il *periodo*: ma sono alle volte anticipati di 1 giorno, di 8 ore 23′, 29″, 20‴.

Pe-

Periodo *Giuliano*, è una serie di sette mila novecento e ottanta anni Giuliani; che nasce dalla moltiplicazione de' cicli della Luna, del Sole, e delle Indizioni in un altro periodo; che comincia dal primo giorno di Gennajo nell'anno Giuliano. Vedi Giuliano.

Il *periodo Giuliano* è anco prodotto, moltiplicando il *periodo Vittoriano* per quindici. Poichè ogni anno nel *periodo Giuliano* ha i suoi cicli particolari della Luna, del Sole, e delle Indizioni: *e. gr.* solamente il primo ha il tal ciclo della Luna, il tal del Sole, ed il tal dell'Indizioni; tutti gli anni di questo *periodo* sono accuratamente distinti l'un dall' altro.

Questo *periodo* fu inventato da Scaligero, quasi un comune ricettacolo dell' epoche, per facilitare la riduzione degli anni di una data epoca a quelli di un'altra similmente data. Egli s'accorda coll' epoca Costantinopolitana, o col *periodo* usato da' Greci, salvochè in questo, cioè nel contarsi differentemente i cicli del Sole, della Luna, e dell'Indizioni; e nell' essere l' anno primo del *periodo* Costantinopolitano differente da quello del *Giuliano*.

Periodo o *Ciclo Metonico*, chiamato anco il *ciclo della Luna*, è una serie di 19 anni, scorsi i quali, i novilunj ed i pleniiunj si crede che ritornino all' istesso giorno dell' anno Solare: fu così chiamato dal suo inventore Metone. Vedi Metonico. Vedi anco Ciclo.

Periodo *Vittoriano*, è un intervallo di cinquecento e trentadue anni Giuliani, passati i quali, i novilunj ed i plenilunj ritornano nell' istesso giorno dell' anno Giuliano, secondo il sentimento di Victorinus, o Victorius, che visse nel tempo del Papa Ilario.

Alcuni ascrivono questo *periodo* a Dionisio Exiguo; e però lo chiamano il *periodo Dionisiano*; altri, il *gran ciclo pascale*; perchè inventato per computare il tempo della Pasqua.

Il *periodo Vittoriano* è prodotto moltiplicando il ciclo Lunare 19, per il ciclo Solare 18; il prodotto di che è 532. Ma nè pur questo giunge a poter rimettere i novilunj e i plenilunj all' istesso giorno per tutta la sua durata; v'è il divario di 1 giorno, 16 ore, 58′, 59″, 40‴.

Periodo, nella Grammatica, dinota un piccolo giro, o spazio di discorso, che contiene un senso perfetto; e distinguesi nel fine con un punto fermo (.) sendo i suoi membri, o le sue divisioni segnate e distinte per comme, &c. Vedi Sentenza, Punto, &c.

De Colonia definisce il *periodo* una breve ma perfetta sentenza, che consta di certe parti di membri, dipendenti l' une dall' altre, o connesse per mezzo di un qualche vincolo comune.

La celebre definizione d' Aristotele è questa, che il *periodo* è un discorso, il quale ha un principio, un mezzo, ed un fine, il tutto visibile in un'occhiata.

I *Periodi* ricevuti nell' oratoria sono tre: il *periodo* di due membri, chiamato da' Greci *dicolos*, e da' latini *bimembris*: il periodo di tre membri, *tricolos*, *trimembris*; e quello di quattro, *quadrimembris*, o *tetracolos*.

Un rigoroso *periodo* oratorio non ammette o più, o meno di questi membri: Vi può per verità essere introdotto un *periodo* di un membro, chiamato da Aristotele, *monocolos*, o *periodo* semplice; ma, sarà riputato un difetto, ed è cosa non praticata da' Maestri.

Il *periodo* si può altresì prolungare fin a cinque o sei membri, ma allora ei cambia il suo nome, ed in vece di *periodo*, comincia ad essere quel che chiamasi un discorso *periodico*.

Ecco un periodo di due membri somministratoci da Cicerone: *Ergo & mihi meæ pristinæ vitæ consuetudinem, C. Cæsar, interclusam aperuisti; & his omnibus ad bene de Republica sperandum quasi signum aliquod sustulisti*.

Un *periodo* di tre membri cel dà il medesimo Cicerone nell' esordio della sua Orazione *pro lege Manilia*: *Nam cum antea, per ætatem hujus auctoritatem loci contingere non auderem; statueremque nihil huc nisi perfectum ingenio, elaboratum industria, afferri oportere; omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi*.

Un *periodo* di quattro membri l' abbiamo in quella bellissima descrizione del gastigo de' parricidi. *Ita vivunt ut ducere animam de cælo non queant: ita moriuntur ut eorum ossa terra non tangat: ita jactantur fluctibus ut nunquam abluantur: ita postremo ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant*.

Le leggi e le misure de' *periodi* sono rigorola-

rosamente abbastanza attese ed osservate dagli Oratori, almeno dagli antichi: nel discorso ordinario, e nelle Lingue moderne gli Autori sono molto meno severi.

Nell' Oratoria, i membri de' *periodi* debbono essere eguali, o a un di presso; acciocchè le pause ed i riposi della voce sul fine di ciascun membro sieno poco più poco meno eguali: ma nello scrivere cose che non sono destinate a recitarsi, non si bada tanto a questa legge.

Il discorso comune ammette *periodi* e più lunghi, e più corti, che l' oratoria, la quale non ne ammette che di due membra almeno, e di quattro al più. I *periodi* brevi, e tronchi rompono il filo, e reprimono il corso del sublime; ed i lunghi imbarazzano la mente dell' uditore, e la tengono troppo sospesa; oltre di che sforzan la voce, che non ha mai da fermarsi se non nel fine de' *periodi*.

Falereo, Ermogene, &c. confinano il giusto *periodo* (chiamato da' Latini *Ambitus*, e *Circuitus*) a quattro membri, giusta quel distico

> *Quatuor e membris plenum formare videbis*
> *Rhetora* circuitum, *sive* ambitus *ille vocetur*.

Del qual sentimento è Cicerone, che nel suo *Oratore* dice, *Constat ille ambitus & plena comprehensio e quatuor fere partibus, quæ membra dicuntur, ut & aures impleat, & ne brevior sit quam satis sit, neque longior*. — Un esempio di un discorso periodico ci si dà dal medesimo Autore nel bel principio della sua Orazione per Archia il poeta: *Si quid in me sit ingenii, judices, quod sentio quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum; aut si hujusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis & disciplina profecta, a qua ego confiteor nullum ætatis meæ tempus abhorruisse: earum rerum omnium vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet*.

I *periodi* si dicono essere o *rotundi*, rotondi, o *quadrati*, secondo la loro differente economia, e le loro cadenze.

Periodo *Quadrato* è quello che costa di tre o quattro membri eguali, distinti l' uno dall' altro — come quello di Cicerone, poc' anzi citato, del gastigo de' Parricidi.

Periodo *Rotondo* è quello, i cui membri o le cui parti sono così connesse, e quasi incastrate l' una nell' altra, che le giunture o commessure appena ci si vedono; ma il tutto insieme scorre egualmente in giro, senza more o ineguaglianze notabili. — Tali sono il dicolos, e il tricolos di Cicerone, sopra rapportati.

Periodo, nella Medicina, s' applica a certe malattie, che hanno degl' intervalli, e de' ricorsi; con che dinotasi un giro o corso intero di una tal malattia; ovvero il suo progresso da uno stato qualsivoglia, per tutto il rimanente, finchè ritorni al medesimo stato. Vedi Malattia.

Galeno descrive il *periodo* come un tempo composto di una intensione e d' una remissione: onde si suole dividere in due parti, *parossismo* o esacerbazione, e *remissione*. Vedi Parossismo e Remissione.

Nelle febbri intermittenti, i *periodi* sono per lo più fissi e regolari; negli altri mali, come nell' epilepsia, nella gotta, &c. sono vaghi, o irregolari. Vedi Febbre.

Periodo si prende anco, da alcuni Scrittori per lo stato di una malattia.

Periodo *del Sangue*, Periodus *Sanguinis*, il circolo del sangue od il giro che egli fa attorno del corpo, per sostenimento della vita. Vedi Circolazione.

PERIOECI*, ΠΕΡΙΟΙΚΟΙ, nella Geografia, sono quegli abitatori del Globo, i quali hanno le stesse latitudini, ma longitudini opposte; o che vivono sotto il medesimo parallelo, e sotto il medesimo meridiano, ma in differenti semicircoli di cotesto meridiano, o sotto punti opposti del parallelo. Vedi Globo.

* *La parola è formata dal Greco* περι, circum, *ed* οικεω, *abitare*.

Hanno questi le stesse comuni stagioni per tutto l' anno; e gli stessi fenomeni de' corpi celesti; ma le lor ore, o tempi del giorno, sono opposti que' degli uni a que' degli altri. Quando *v. gr.* appresso gli uni è mezzodì, appresso agli altri è mezza notte. Vedi Giorno, e Stagione.

PERIOPHTHALMIUM*, nella Storia Naturale, una sottil pelle, che gli uccelli possono tirare sopra i lor occhi, per difenderli, senza chiudere le palpebre. — Ell' è l'istessa

sa cosa che la *Nictitans membrana*. Vedi NICTITANS.

PERIOSTEUM*, PERIOSTEO, nell'Anatomia, una membrana duretta, e di un estremo senso, la quale ricopre tutta l'esterior superficie di tutte l'ossa del corpo, se n'eccettui i denti. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 13. litt. gg. Vedi anche OSSO.

* *La parola è originalmente Greca*, περιόστεον, *formata da* περὶ, *intorno*, *ed* ὀστέον, *osso*.

Il *periosteo*, è dirivato dalla dura mater, e costa principalmente di fibre indi staccate; oltre di che riceve dell'altre fibre dalla membrana communis de' muscoli, o, come s'immagina il Dottor Havers, dalle fibre carnose del ventre de' muscoli, che s'intersecano colle prime. — Quella parte di *periosteo* che cuopre il cranio, è chiamata con nome particolare il *pericranium*. Vedi PERICRANIO.

Il *periosteo* è molto sottile per tutto; ma non da per tutto all'istessa maniera. S'attiene strettamente all'osso; ed in alcuni luoghi s'osserva che manda fibre proprio nella sostanza di esso. — Il suo uso principale è difendere i muscoli, e i tendini dal guastarsi nell'attrito della dura sostanza dell'ossa; e, mercè il suo acuto senso, avvisare di quanto può recar alle ossa nocumento. — Quest' ultimo uso per verità è messo in dubbio da parecchi; tra' quali, non pochi degli Anatomici recenti sostengono che il *periosteum* non ha senso.

PERIPATETICA *Filosofia*, il sistema di filosofia, insegnato e fondato da Aristotele, e sostenuto da' suoi seguaci, i *Peripatetici*. Vedi PERIPATETICI, FILOSOFIA, e FISICA.

Un saggio della Filosofia *Peripatetica*, veggasi sotto l'Articolo ARISTOTELICO.

PERIPATETICI, ΠΕΡΙΠΑΤΗΤΙΚΟΙ, una Setta di Filosofi, seguaci d'Aristotele; od i fautori e sostenitori della Filosofia *Peripatetica*: chiamati anche *Aristotelici*. Vedi ARISTOTELICO.

Cicerone dice, che Platone lasciò due eccellenti discepoli, Senocrate e Aristotele, i quali fondarono due Sette, che solo erano differenti nel nome: la prima essendosi denominata degli Academici, che furon quelli i quali continuarono le antiche lor conferenze nell'Academia, come avea dianzi fatto Platone: l'altra fu di quelli che seguitarono Aristotele, e che furono denominati *Peripatetici*, da περιπατέω, io cammino, perchè disputavano passeggiando nel Liceo. Vedi ACADEMIA, e LYCÆUM.

Ammonio fa venire il nome di *Peripatetico* dall'istesso Platone, il quale insegnò un tempo passeggiando; ed aggiugne che i discepoli d'Aristotele, e quelli di Senocrate furono egualmente chiamati *Peripatetici*; gli uni *Peripatetici* dell'Academia, gli altri *Peripatetici* del Liceo: ma che alla fine, i primi lasciarono il titolo di *Peripatetici* per quello di Academici, per occasione del luogo dove si radunavano; e gli ultimi ritennero semplicemente quello di *Peripatetici*. Vedi ACADEMIA.

La maggiore e la miglior parte della Filosofia d'Aristotele, ei l'apprese dal suo maestro Platone: Serrano afferma francamente, e dice che varrebbe a dimostrarlo, non esservi niente di squisito e singolare in alcuna parte della Filosofia d'Aristotele, nella Dialettica, nell'Etica, nella Politica, nella Fisica, o Metafisica, che non si trovi in Platone. E di questo parere sono molti degli Autori antichi, Clemente Alessandrino, &c. Vedi PLATONISMO.

Gale si studia di mostrare, che Aristotele prese gran parte della sua Filosofia, sì della Fisica circa la materia prima, come della Metafisica intorno all'Ens primum, alle di lui affezioni, cioè la verità, l'unità, la bontà, &c. da' Libri sacri; ed aggiugne da Clearco uno de' scolari d'Aristotele, che egli si approfittò dell'ajuto di un cert'uomo Ebreo nel comporre la sua Filosofia.

La Filosofia d'Aristotele si ritenne *in puris naturalibus*, per lungo tempo; niuno de' suoi seguaci o commentatori avendo osato farvi delle innovazioni, prima del XIII. secolo; sul principio del quale ella ricevette un nuovo rimpasto, e fu quasi rimodernata. — Un sistema riformato di *Peripateticismo* fu introdotto allora nelle Scuole, nell'Università di Parigi; da donde presto si diffuse per l'Europa; ed ha sussistito nelle Università fin al dì d'oggi, sotto il nome di *Filosofia della Scuola*. Vedi SCOLASTICA, &c.

Il suo fondamento è la dottrina d'Aristotele, per lo più male intesa; molto più male applicata: onde i seguaci e fautori d'essa possono essere denominati *peripatetici riformati*.

Da

Da questi han pullulato, in diversi tempi, diversi rami; i principali sono i Tomisti, gli Scotisti, ed i Nominalisti; vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, TOMISTI, SCOTISTI, e NOMINALI.

PERIPEZIA, PERIPETTA, Περιπέτεια, nel Drama, quella parte di una tragedia, in cui l'azione si cambia, il gruppo si scioglie, si dicifera, e il tutto finisce. Vedi TRAGEDIA.

* *La parola è formata da* περιπετης, *che significa* una cosa la quale cade in uno stato differente, *da* περι, *e* πιπτω, cado.

La *Peripezia* è propriamente il cambiamento di condizione, sia felice o infelice, che la persona, o le persone principali soffrono; e che nasce da qualche scoprimento, o da qualche accidente, che dà nuova piega all'azione.

La *Peripezia* coincide adunque con la catastrofe, o col diciferamento, o scioglimento; quando pur non facciasi la *Peripezia* dipendere dalla catastrofe &c. come un effetto dalla sua cagione. Vedi CATASTROFE.

La *Peripezia* qualche volta si adduce per mezzo della rimembranza, o scoperta, come nell'Edipo, dove il messaggere, mandato da Corinto ad invitare Edipo alla Corona, gli fa a sapere, o gli rammenta che Polybo e Merope non erano il suo padre e la sua madre; con che principiasi una scoperta, cioè che Lajo, ch' Edipo aveva uccisо, e Giocasta, ch'egli aveva allora per moglie, erano il suo padre e la sua madre; e quindi lo gitta nella più profonda miseria, e tristezza. — Questo esempio vien da Aristotele chiamato una *doppia Peripezia*. Vedi SCOPRIMENTO.

Le qualità della *Peripezia*, sono, ch'ella sia probabile e necessaria; al qual fine ella dee risultare naturalmente, od almeno essere un effetto delle precedenti azioni, o del soggetto istesso; non già sbucare, direm così, da qualche estranea e collaterale cagione.

Qualche volta la *Peripezia* s'adduce senza alcuno scoprimento; come nell'Antigona di Sofocle, dove il cambiamento nella fortuna di Creonte proviene come un effetto della sua ostinatezza; e qualche volta per una mera mutazione della volontà; ch'è la meno artifiziosa maniera, ma tale per osservazione di Dryden, che se è ben maneggiata, può diventare una delle più belle *Peripezie*.

Questi due casi chiamansi da Aristotele *Peripezie semplici*; in esse, il cambiamento non consiste se non nel passare dal torbido e dall'azione, nella tranquillità, e nella quiete. Vedi FAVOLA, AZIONE, &c.

PERIPHERIA*, nella Geometria, è la circonferenza, o la linea che termina un circolo, un'ellissi, una parabola, od altra figura curvilinea regolare. Vedi CIRCONFERENZA, CIRCOLO, &c.

* *La parola è formata dal Greco* περιφερω, circumfero; *da* περι, circum, *e* φερω, *io porto*.

La *periferia* d'ogni circolo supponesi divisa in 360 gradi, che si suddividono di nuovo, ciascuno in 60 minuti, i minuti in secondi, &c. Vedi GRADO, MINUTO, &c.

Le divisioni di gradi adunque sono frazioni, o numeri rotti, i cui denominatori procedono in una ragione sessagecupla: come i minuti $\frac{1}{60}$, i secondi $\frac{1}{3600}$, i terzi $\frac{1}{216000}$. Vedi SESSAGESIMALE.

Ma essendo d'imbarazzo questi denominatori; in loro vece s'usano gl'indici de'lor logaritmi; quindi il grado essendo l'intiero, o l'unità, segnasi per o, il minuto per ′, il secondo per ″, &c. Vedi MINUTO, SECONDO, &c.

I Geometri dimostrano che un circolo è eguale ad un triangolo, la cui base è eguale alla *periferia*, e l'altitudine al raggio. Vedi TRIANGOLO.

Di qua segue, che i circoli sono in una ragione composta delle loro *periferie* e de'raggi. Ma eglino sono altresì nella ragione duplicata de'loro raggi: e però che la *periferia* di un circolo è al suo raggio, come la *periferia* di ogni altro al proprio raggio; la ragione della *periferia* al diametro è la stessa in tutti i circoli.

Angolo della PERIPHERIA. Vedi l'Articolo ANGOLO.

PERIPHRASIS, PERIFRASI*, nella Rettorica, *circonlocuzione*; un circuito o giro di parole, molto affettato dagli Oratori, per schivare le maniere ordinarie e trite d'esprimersi. Vedi CIRCONLOCUZIONE, e FIGURA.

* *La parola nell'original Greco*, περιφρασις, *significa* circonlocuzione; *formata*

mata da περι, circum, *e* φραζω, loquor.

La *perifrasi* è di bell' uso, e comodo in molte occasioni; e siamo spesso sforzati a ricorrervi, per far concepire le cose, che non è opportuno od a proposito di nominare.

Il buon costume, e la politezza esigono talora che si sopprimano i nomi, e solamente s'additino, od accennino. Questi giri o torcimenti di espressioni sono particolarmente giovevoli nell' Oratoria; imperocchè non ammettendo il sublime le citazioni dirette, vi si debbe pigliare quasi un giro, per additar gli Autori, de'quali si adopra l'autorità. Una *perifrasi*, col raggirare un nome proprio, per farlo intendere, amplifica e solleva il discorso; ma si dee por mente, che non sia soverchio gonfiata, od estesa *mal a propos*, nel qual caso diventa bassa, e fiacca.

PERIPLO, Periplus, περιπλυς, un viaggio od una navigazione per un certo mare, o attorno di una qualche costa di un mare. Vedi Navigazione.

Arriano ha descritte tutte le Coste del Mar Nero, dopo d'averle visitate in qualità di Generale dell' Imperadore Adriano, a cui egli ne dedica la descrizione sotto il titolo di *Periplus maris Euxini*.

PERIPNEUMONIA *, περιπνευμονια, nella Medicina, un'infiammazione di qualche parte del torace, e propriamente de' polmoni; accompagnata da una febbre acuta, e da difficoltà di respiro. Vedi Polmont, &c.

* *La parola è formata dal Greco* περι, circum, *e* πνευμων, *i polmoni*.

La *peripneumonia* si distingue in *vera*, e *notha*, o spuria.

La Peripneumonia *Vera*, è una reale infiammazione della sostanza de' polmoni, accompagnata da una febbre sintomatica, e da tosse; la prima la distingue dall' asma, e la seconda dalla pleuritide. Vedi Asma, e Pleuritide.

Le sue consuete cagioni sono, la mancanza d'esercizio, lo studio ostinato e grave, la soppressione dell' evacuazioni naturali, l'aria umida, e simili. — Quando nasce da un flegmone, il paziente sputa sangue puro; quando ell' è erisipelatosa, lo sputo è giallo, e non molto tinto di rosso. In quest' ultima, il petto non è tanto contratto, ma la febbre è più violenta.

La *peripneumonia* è più pericolosa, benchè meno dolorosa che la pleuritide: la sua ordinaria maniera di finire si è, coll'espettorazione di materia ben concotta, rossiccia, gialla, o bianca. Il corso de' mestrui, o qualche emorragia, una diarrea, degli ascessi vicino all' orecchie, od altre parti, sono pur buoni prognostici. — Le medicine che quì si prescrivono sono per lo più le istesse, che han luogo ne' casi asmatici, e pleuritici.

Peripneumonia *Notha*, o Spuria, è un male de' polmoni, che nasce da una materia pesante pituitosa, generata per tutta la massa del sangue, e scaricatasi sopra i polmoni.

Si conosce dalla viscidità, dal pallore, e dalla lentezza del sangue, dalla viscosità della saliva, dalla pallidezza dell'orina senza odore, dalle gonfiezze e dalle ostruzioni ne' vasi più minuti, dal corto respiro, dall' oppressione nel torace, &c. Le costituzioni, od i temperamenti flemmatici, freddi, consumati, tisici, catarrosi, vi sono assai soggetti. Il male principia da una debolezza, da certa indolenza, dalla gravezza, dalla difficoltà di respiro, dall' oppressione del petto, e da pendenza a febbricitare, e s'avanza, senza che vi appaja un manifesto o grande pericolo, sin alla morte, non molto quì servendo al prognostico l' orina, il polso, &c. Curasi col cavar sangue, co'cristieri, colla dieta tenue, co' diluenti, cogli astergenti e cogli aperitivi.

PERIPTERO *, ΠΕΡΙΠΤΕΡΟΣ, nell' Architettura antica, un edifizio circondato nel di fuori da una serie di colonne isolate, che formano una spezie di portico tutt' intorno.

* *La parola è formata dal Greco* περι, circum, *e* πτερον, ala, *q. d. con ali da ogni parte*.

Tali furono la Basilica d' Antonino, il Septizonio di Severo, il Portico di Pompeo, &c.

I *Peripteri* erano propriamente Templi, che avean colonne da tutte le quattro parti, o lati; con che distinguevansi da' *prostyli*, e dagli *amphiprostyli*, gli uni de'quali non avean colonne davanti, e gli altri non ne avean ne' fianchi. Vedi Tempio, Prostylo, &c.

M. l'er-

M. Perrault osserva, che il *Periptero* nel suo senso generale inchiude tutte le spezie di Tempi, che hanno portici di colonne attorno; o sia che le colonne sien diptere, o pseudodiptere, o *periptere* semplicemente, che è una spezie la quale porta il nome del genere, e che ha le sue colonne distanti dal muro, quant' è la larghezza di un intercolunnio. — Quanto alla differenza dal *periptero* al *peristylo*, vedi PERISTYLO.

PERISCII*, ΠΕΡΙΣΚΙΟΙ, nella Geografia, quegli abitatori della terra, le ombre de' quali, in un'istesso giorno, successivamente si voltano a tutti i punti dell'Orizonte. Vedi OMBRA.

* *E di qua il nome, dal Greco* περισκιοι, *q. d. ombre all'intorno, da* περι, circum, *e* σκια, umbra.

Tali sono gli abitatori delle Zone gelate, o di quelli che vivono nello spazio della terra ch'è sotto i circoli artico ed antartico; imperocchè, non tramontando ad essi il Sole, dacchè è su venuto, ma sempre girando loro attorno, le ombre all' istesso modo girano; a tal che nel giorno istesso hann' eglino l'ombre da tutti i lati. Vedi ZONA.

PERISKYTISMO*, o PERISKYPHISMO, nella Cirugia, un'operazione la quale si compieva dagli antichi sul cranio.

* *La parola è formata dal Greco* περι, circum, *e* σκυτιζειν, *tagliare o scorticare la pelle.*

Il *periskytismo* è un' incisione che faceano sotto la futura coronale, e giungea da una tempia a traverso fin all' altra, e penetrava fin all' osso del cranio: la sua intenzione era di separare il pericranium dal cranio. Vedi PERICRANIO.

PERISSACHOREGIA, un termine che trovasi nel Codice, circa l' intendimento del quale gli Autori molto discordano.

Alciato, ed alcuni altri vogliono ch' egli sia il nome di un offizio, cioè quello di un *curatore dell'annona*, o delle provisioni e de'viveri; da περισσεια, abbondanza, e χορηγειν, apportare o somministrare. — Altri voglion che sia l'ufizio di un magistrato il quale sopraintendeva alle aumentazioni de'viveri, ed alla distribuzione di essi.

Dom. Macri crede, che significhi un donativo, od una distribuzione fatta a'soldati, di più della loro paga. Vedi DONATIVO.

PERISTALTICO*, ΠΕΡΙΣΤΑΛΤΙΚΟΣ, nella Medicina, un moto proprio degl' intestini, in cui le diverse parti si contraggono successivamente dal di sopra all' ingiù, o dal pyloro all'ano; in una maniera che somiglia alquanto all' andar de' reptili, o sia de'vermi: e di qua è che il medesimo moto è anco chiamato *moto vermiculare*. Vedi INTESTINI.

* *La parola è formata dal Greco* περιστελλω; *e letteralmente significa, sospignere, o premere tutt'intorno.*

Il moto *peristaltico* s' eseguisce mercè la contrazione delle fibre circolari e longitudinali, delle quali è composta la tunica carnosa degl' intestini. Per mezzo di un tal moto il chilo è spinto negli orifizj delle vene lattee, e gli escrementi son giù premuti, ed alla fine espulsi. Vedi CHILO ed ESCREMENTO.

Quando questo moto viene a depravarsi, e la sua direzione è mutata, così che procede da di sotto all'insù, fa la dai medici chiamata *passione iliaca*. Vedi ILIACA *Passione*.

M. Perrault in un Trattato sopra il *moto peristaltico*, osserva, che quantunque si attribuisca d'ordinario, solamente agl' intestini; nulladimeno, egli è in realtà un'azione comune a tutte le parti del corpo, che alterano, preparano, concuocono i diversi umori e spiriti, che son la materia e gl'istrumenti dell' azione animale. — In fatti, egli dà questo nome a tutti i moti, co' quali vengono premute o compresse le cavitadi del corpo. Vedi MUSCOLO.

PERISTAPHYLINUS, nell' Anatomia, un nome che alcuni danno al muscolo dell' ugola, più propriamente detto *pterygostaphylinus*. Vedi UVULA, e PTERYGOSTAPHYLINUS.

PERISTYLO*, ΠΕΡΙΣΤΥΛΟΣ, nell' Architettura antica, un luogo od un edifizio, circondato da una fila di colonne sul di dentro con che distinguesi dal periptero, in cui le colonne sono disposte nella parte di fuori. Vedi PERIPTERO.

* *La parola è formata dal Greco* περι, circum, *e* στυλος, columna.

Tale fu il Tempio chiamato *Hypæthro*, di Vitruvio; e tali sono in oggi alcune Basiliche in Roma, diversi Palazzi in Italia, e la maggior parte de' Chiostri de' Religiosi.

Peristylo, è anco preso dagli Scrittori moderni per un ordine, o una fila di colonne sia dentro, sia di fuori di un edifizio.

Così diciamo, il *peristylo* Corintio della gran porta della facciata del Louvre, &c.

PERISYSTOLE, ΠΕΡΙΣΥΣΤΟΛΗ, nella Medicina, la pausa o l'intervallo tra i due moti del cuore, o del polso, cioè quello della sistole o contrazione, e quello della diastole, o dilatazione. Vedi Systole, e Diastole. Vedi anco Polso, e Cuore.

PERITONEO*, *Peritoneum*, nell'Anatomia, una sottile e tenera membrana, che copre e contiene tutte le viscere del basso ventre. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 1. lit. uu. fig. 3. litt. bb. Vedi anco Viscere, e Addomine.

* *Il termine è Greco*, περιτοναιον, *dirivato dal verbo* περιτεινω, circumtendo.

La figura e la mole del *peritoneo* corrisponde al basso ventre, ch' egli fodera per tutto; la sua superfizie interna è liscia, e coperta di un umore untuoso, che serve ad impedire ch' ella non ferisca gl' intestini, ed altre parti ch' ella tocca, e insieme a lubricare e facilitare il loro moto; quando le glandule che lo somministrano, sono ostrutte, il *peritoneo* s' incrassa, come spesso succede nelle idropisie.

La superfizie esterna è fibrosa ed ineguale, affinchè più saldamente si possa attenere ai muscoli dell' addomine, della linea alba, all' ossa pubis, all' ischium, all'ilium, al sacrum, ed alle vertebre lombari, ove sta attaccato; e dall' ultime delle quali, molti credono ch'egli abbia la sua origine.

Egli è anche connesso all' inferiore o convessa superfizie del fegato, ch' ei tiene sospeso; e la parte impiegata in quest' azione, è chiamata il *ligamentum suspensorium hepatis*.

Il *peritoneo* è doppio per tutto, ma più manifestamente dal navale fin all' os pubis, e vicino alle vertebre lombari, siccome appar non solo dalla sua straordinaria grossezza ivi, ma anco dal suo dividersi spontaneo nelle dette vertebre, per ricevere gli arnioni. Egli è perforato nella parte superiore per dar passo all' esofago, all' aorta, ed alla cava; nella parte abbasso lo è, per lasciar adito al colon, al collo della matrice, ed ai vasi, che si portano alle coscie; e nella parte dinanzi per dar passaggio ai vasi ombilicali.

La sua tunica esteriore ha due processi, che negli uomini discendendo nello scroto, ravvolgono i vasi spermatici, e dilatandosi fanno la tunica vaginalis de' testicoli; nelle donne formano quasi una coperta per il ligamento rotondo dell' utero.

Il *peritoneo* riceve arterie e vene dalle mammariæ, dalle diaphragmaticæ, dalle epigastricæ, dalle sacræ, e dalle lumbares: nervi dall' os sacrum e da' lombi. Ol. Rudbeckio pretende d' avervi scoperti de' linfatici, che essendo a pena visibili, se non se nelle idropisie, non vengono molto attesi od osservati.

In certi mali, sonsi trovate grandi quantità di sevo tra le duplicature di questa membrana, quando non ve n'era punto nella cavità dell'abdomen; e questo costituisce la vera timpanitide. Vedi Timpanitide.

L' uso del *peritoneo* è contenere, e conservare nel loro luogo le viscere dell' abdomen; quest'è sì chiaro e certo, che quando mai succede che questa membrana si rompa, o stranamente si dilati, alcune delle parti facilmente cadon giù, e formano que' tumori che chiamansi *hernie*, o *rotture*. Vedi Hernia.

PERITROCHIUM, nella Meccanica, una ruota, od un cerchio, concentrico con la base di un cilindro, e movibile insieme con esso, intorno ad un asse. — Tale è la ruota A B, *Tav. Meccan.* fig. 44. movibile sull' asse E F.

L'asse, con la ruota, e con delle leve fissatevi per moverla, fanno quella potenza meccanica, che chiamasi *axis in Peritrochio*. Vedi *Axis in* Peritrochio.

Axis in Peritrochio, nella Meccanica, è una delle sei potenze Meccaniche, o macchine semplici, inventate per elevar pesi. — Vedi la sua struttura, la sua dottrina, ed applicazione sotto l'Articolo Axis *in peritrochio*.

PERJURIUM, *Spergiuro*, nella Legge, è il delitto di giurare il falso in un giuramento legale, amministrato da uno che ha l'autorità, in qualche materia controversa; o sia che si giuri il falso di suo proprio volere, o che 'l si faccia per subornazione altrui. Vedi Giuramento. — Lo spergiuro, *perjurium*, suol essere eccettuato dagli atti generali di grazia.

Il gastigo del *perjurium* è il *collistrigium*, la

la berlina, o lo scottare il reo sulla fronte e imprimervi un P; sradicare i suoi alberi, e confiscare i suoi beni. Vedi BERLINA, &c.

PERLA, o MARGARITA, nella Storia naturale, un corpo risplendente, duro, bianco, per lo più rotondetto, che trovasi in un pesce testaceo, rassomigliante ad un' ostrica; e mettesi nel numero delle gemme o delle pietre preziose. Vedi PREZIOSA *Pietra*, e GEMMA.

Il pesce, in cui le *perle* si trovano, è tre o quattro volte più grosso dell' ostrica ordinaria; e chiamasi dai Naturalisti *pinna marina*.

Ciascuna *pinna* dà ordinariamente dieci o dodici *perle*; abbenchè un Autore, il quale tratta della loro produzione, pretenda d' averne vedute da cento, e fin cento cinquanta in un medesimo pesce; ma *perle* che avean differenti gradi di perfezione. Le più perfette ognor escono fuora le prime; le altre rimangono nel fondo della conchiglia.

La formazione delle *perle* ha data della briga sì agli antichi come ai moderni Naturalisti; ed ampia occasione a un buon numero d' ipotesi, molte delle quali stravagantissime, e troppo inverisimili. Gli antichi, Plinio, Solino, &c. vogliono che si formino dalla rugiada: il pesce, dicono, viene su ogni mattino alla superfizie dell'acqua, ed ivi apre il suo guscio, o la sua conchiglia, per bere la rugiada del cielo; che, quasi una liquida *perla*, insinuandosi nel corpo dell'ostrica, fissa i suoi sali, ed ivi assume il colore, la durezza, e la forma di *perla*; come alcuni liquori si convertono in cristalli nella terra; ed il sugo de' fiori in miele e cera nel corpo della pecchia. Ma ciò, tuttochè assai plausibile, pure è manifestamente falso: imperocchè le ostriche della *perla* s' attengono forte alli scogli, e niuno mai ne vide alcuna apparire sulla superfizie dell' acqua.

Altri credono che le *perle* sieno l' ova de' pesci, ne' quai elle si trovano: ma neppur questo è compatibile co' fenomeni. Imperocchè le *perle* si trovano per tutta la sostanza dell' ostrica, nella testa, nella tunica che la copre, ne' muscoli circolari che terminano in essa, nello stomaco, e generalmente in tutte le parti carnose e muscolose; così che non è verisimile che le *perle* sieno nell' ostriche, quel che l' ova e'l fregolo sono ne' volatili, e ne' pesci. Imperocchè oltre il non esservi luogo particolare destinato per la loro formazione; gli Anatomici non han potuto trovare cosa alcuna, che abbia qualche relazione a ciò che segue per questo conto negli altri animali. — Si può dire bensì, che siccome in una gallina vi è un' infinità di picciole ova, in forma di semenza; alcune delle quali crescono e maturano, mentre il resto rimane nel medesimo stato; così in ogni ostrica si trova comunemente una *perla* molto più grande, e che maturasi più presto che l' altre. Questa *perla* diventa alle volte sì grossa, che non permette all' *ostrica* di potersi chiudere, nel qual caso il pesce si guasta, e muore.

Altri, con M. Geoffroy juniore, novera le *perle* tra i bezzoarri; sotto la qual classe ei comprende tutte le pietre che si formano a strati o suoli ne' corpi degli animali. Vedi BEZOAR.

M. Reaumur, ha un trattato molto curioso intorno alla formazione e delle conchiglie e delle *perle*, nelle Mem. dell' Acc. Franc. dell'anno 1717. Egli osserva, che le *perle* si formano come l' altre pietre negli animali, come quelle *e. gr.* nella vescica, negli arnioni, &c. e che sono probabilmente gli effetti di qualche malattia del pesce. — In fatti, elleno son tutte formate di un sugo estravasato da alcuni vasi rotti, e rattenuto e fissato tra le membrane.

Per provare la possibilità di ciò, egli mostra che le conche de' pesci marini, egualmente che quelle delle chiocciole, &c. sono in tutto formate d' una materia petrosa glutinosa, che stilla fuor dal corpo dell'animale. (Vedi CONCA). Ora non è maraviglia che un animale, che ha de' vasi, ne' quai circola una quantità sufficiente di sugo petroso, per fabbricare, ingrossare ed estendere un guscio o una conchiglia, n' abbia abbastanza per formar delle pietre, dato che il sugo destinato per l' aumento della conchiglia per avventura trabocchi, ed esca in qualche cavità del corpo, o tra le membrane.

Per confermare questo sistema egli osserva, che l' interior sostanza dell' ordinaria tellina da *perla*, che trovasi sulle coste di Provenza, è di un color di *perla*, o madre *perla*, da una parte della sua estensione, ch' egli

egli addita e determina, fin all' altra; nel resto diventa rossiccia: ora si trovano delle *perle* di due colori nella conchiglia; ed i colori delle *perle* sono precisamente gli stessi che quelli della conchiglia: anzi di più, ciascuna spezie di *perla* colorata, trovasi nella parte corrispondente colorata della conchiglia; lo che mostra, che nel medesimo luogo dove la traspirazione di un certo sugo avea formato, ed arebbe continuato a formare una tunica, od uno strato di conca di un certo colore; essendosi rotti i vasi che trasportavano cotesto sugo, vi si è formata una piccola massa o raccolta del sugo medesimo, che poi indurandosi, diventa una *perla* dello stesso colore che la parte della conchiglia, a cui corrisponde.

S' aggiugne che la parte argentea o di color di *perla* della conchiglia, è formata di strati, o suoli l'un sopra l'altro, come una cipolla; e la parte rossiccia, di piccole e corte fibre cilindriche applicate di rincontro l' una all' altra. Le *perle* dei due colori hanno questa differenza di tessura; non già che non sieno entrambe composte di suoli concentrici; ma quei delle perle rossette son molto meno sensibili; ed in oltre han delle fila, che quasi raggi, procedono dal loro centro alla loro circonferenza. — Sembra che queste circostanze efficacemente determinino la formazion delle *perle*, e stabiliscano il nuovo sistema, senza contradizione.

Quanto alla formazione del *pesce della perla*, benchè sia la più verisimile opinione, che questo pesce come tutti gli altri, produca uova o latte e semenza, la cui esterior superfizie da prima è molle e viscosa, ma poi cambia e s' indura per gradi in nicchio o conca; nulladimeno non si dee quì lasciar di mentovare la popolar ipotesi dei Paravas, cioè che nel tempo piovoso, i ruscelli od altre acque simili, delle terre vicine alle coste, lungo le quali questi ruscelli si vuotano, corron quasi per due leghe sulla superfizie del mare senza mescolarsi con esso. Per un poco, l'acqua sospesa ritiene il suo natural colore e la sua dolcezza; ma alla fine, il calor del Sole condensandola, la forma in una certa trasparente e leggiera schiuma; dopo di che, ella dividesi in una infinità di parti, ciascuna delle quali appar come se fosse animata: movendosi per questo e per quel verso a guisa di piccoli insetti. I pesci alle volte ne fanno preda secondo che vi si appressano; ma tosto l'abbandonano. Frattanto per gradi incrassandosi e indurandosi la loro pelle, alla fine diventano abbastanza pesanti per girne al fondo, ed assumere la figura dell'ostriche.

La perfezione delle *perle*, sia rotonde, o in forma di pere, o d'olive, o pur irregolari, consiste principalmente nel lustro, e nella chiarezza del colore; che chiamasi l'*acqua*. Ve ne sono alcune, l'acqua delle quali è bianca, e queste sono le più stimate in Europa. L'acqua d'altre piega al giallo, e sono queste preferite alle bianche da alcuni Indiani ed Arabi. Altre sono di color di piombo, altre tirano al nero, ed altre son nere affatto.

Sono tutte soggette a cambiarsi col logoramento: in 80 o 100 anni sogliono diventare di poco prezzo; spezialmente le bianche, che diventan gialle, e si guastano nello spazio di 40 o 50 anni.

La differenza de' colori senza dubbio nasce dalle differenti parti dell'ostrica, dove si sono formate. Quando accade che la semenza sia gittata nel mesenterio o nel fegato, o nelle parti che vi corrispondono, non è maraviglia se le impuritadi del sangue cambiano il bianco naturale.

In Europa le *perle* si vendono a peso di carati, contenendo il carato quattro grani. — Nell' Asia, i pesi usati per le *perle* sono differenti, in differenti Stati. Vedi Carato.

Il termine *perla* sol propriamente si applica a quello che nasce e cresce, independentemente dalla conca, o dal nicchio. La conca stessa è piuttosto chiamata *concha margaritifera*, ed appo gl' Inglesi *naker of pearl*. Que' pezzi poi che vi stann' attaccati, e se ne son separati con l'arte e destrezza dell'artefice, chiamansi *enfiature*, *o lupe di perle*, e non sono altro infatti che escrescenze un po' rotonde, o pezzi dell'ostrica.

Il P. Bouhours osserva che le *perle* hanno questo vantaggio sopra le pietre preziose scavate dalle rupi e dalle montagne, &c. che queste deono il lor lustro all' industria degli uomini; la natura, in certo modo, ta-

tagliandole rozzamente, e lasciandone la finitura all'arte: ma quelle son già nate con quella bell'acqua che dà loro il pregio. Elleno si trovano perfettamente polite negli abissi del mare; e la natura ha data l'ultima mano ad esse prima che sien separate dalla lor madre.

Le *perle* di figure insolite, cioè nè rotonde, nè a pera, od oliva, sono chiamate *scaramazze*, o *perle di Scozia*: quelle di grossezze straordinarie, sonn chiamate *parangoni*; come la *perla* di Cleopatra valutata da Plinio sin a *centies HS.* od 80000 l. sterline; l'altra, recata nel 1574 a Filippo II, della mole di un ovo di colomba, stimata 14400 ducati; quella dell'Imperator Rodolfo, mentovata da Boezio, chiamata *la peregrina*, o l'incomparabile della mole di una pera moscatella, e pesante 30 carati; ed un' altra mentovata da Tavernier, ch' è nelle mani dell'Imperador di Persia, nel 1633, comprata da un Arabo per 32000 tomani, che a 3 *l.* 9 *s.* per tomano, ascendono a 110400 *l.* sterline.

Le *perle* sono di qualche uso nella Medicina; ma vi si adoprano sol quelle della minima figura, chiamate *semenza di perle*. La qualità requisita, è, che sieno bianche, chiare, e trasparenti, e veramente Orientali. Servono a far delle pozioni cordiali, molto stimate un tempo, ma ora decadute assai dalla loro antica riputazione; e appena ricevute da altri che da' ciarlatani.

Le Dame usano anco certe preparazioni di *perle*, perchè lor si dà a credere, che ajutino o migliorino il colorito della carnagione: tali sono i bianchi di *perle*, i fiori, l'essenze, gli spiriti, le tinture, &c. di *perla*; ma sono tutte patentemente inganni e frodi.

Pesche di PERLE. — Le *perle* si prendono ne' mari dell' Indie Orientali, in quei dell' America; ed in alcune parti d' Europa. Vedi PESCA.

Pesche di PERLE *dell' Oriente*, sono 1°. L' Isola di Bahren, o Baharem, nel golfo Persiano. Di questa furon padroni i Portoghesi, finchè possedettero Ormus e Mascata; ma è stata restituita al Sosi di Persia, dappoichè cotesto Principe, coll'ajuto degl' Inglesi, levò loro Ormus; e degli Arabi, Mascata.

2°. La Pesca di Catisa, sulla costa dell'Arabia Felice, di rimpetto a Bahren.

3°. Quella di Manar, porto di Mare nell' Isola di Ceylan. Le *perle* che ivi si pescano, sono le più belle di tutto l'Oriente per la loro acqua, e per la loro ritondezza; ma di rado eccedono il peso di 4 carati.

Finalmente, vi sono le *perle* pescate sulla costa del Giappone; ma sono greggie e irregolari, e poco considerate.

Le *perle* di Bahren e di Catisa, sono le d' ordinario vendute nell' Indie; piegan un poco al giallo, ma gli Orientali non ostante le apprezzano; e credono che tal colore sia il segno della loro maturità; e son persuasi, che le *perle* che han questa tintura gialletta naturalmente, non cambino mai colore; e che al contrario la loro acqua bianca non si mantenga più di 30 anni, senza assumere un color giallo sporco, a causa del calore del clima, e del sudore di chi le porta.

Le Pesche di PERLE *Americane*, sono tutte nel gran Golfo del Messico, lungo la Costa della Terra-ferma. Ve ne sono cinque — 1°. La pesca di Cubagna, isola distante cinque leghe dalla nuova Andalusia, in 10 gr. $\frac{1}{2}$ di lat. Settentr.

2°. Quella dell' Isola Margherite, o *Isola delle perle*.

3°. Quella di Comogote vicino alla Terraferma.

4°. Quella del fiume De la Hach, chiamata *la Rencheria*.

5°. Quella di Santa Marta, sessanta leghe lungi dal fiume de la Hach.

Le *perle* di queste tre ultime pesche sono per lo più di un buon peso; ma mal formate, e di un'acqua livida. Quelle di Cubagna rare volte eccedono 5 carati; ma trovansi in abbondanza. Le più belle quanto al peso ed all' acqua, ed in maggior quantità, sono quelle dell'Isola Margherite.

La Pesca di PERLE *nella Tartaria Chinese*, è presso alla Città di Nipeboa, situata sopra un lago dell' istesso nome: le *perle* ivi sono men belle, che quelle di Baharem; e la pesca meno abbondante. Fu questa pesca, che causò la guerra tra i Chinesi ed i Moscoviti, terminata verso il fine del passato secolo, per mezzo de' Gesuiti Pereira e Gerbillon; il lago, che è di grande ampiezza, fu diviso tra le due Nazioni, mentre pri-

prima ciascuna pretendea il diritto sopra il lago intero.

Vi sono alcune pesche di *perle* nel mar del Sud, ma non sono quasi di alcun pregio.

Le *Pesche di* PERLE nell' Europa, sono in alcuni siti delle Costiere di Scozia, e in un fiume della Baviera: ma le *perle* che quivi si trovano non sono per alcun conto paragonabili a quelle dell' Indie Orientali, o dell' America; con tutto ciò servono per vezzi da collo, venduti alle volte per mille scudi, e più.

Maniera di pescare le PERLE *nell'* Indie Orientali. — Vi sono due stagioni di *pescare le perle*, nell' anno; la prima in Marzo e in Aprile, la seconda in Agosto e Settembre: più che cade di pioggia nell'anno, più abbondanti sono le pesche.

Nell' aprir della stagione, si vedono comparire qualche volta dugento e cinquanta barche su i lidi. Nelle barche più grandi vi sono due marangoni o palombari (cioè uomini che si tuffano sott' acqua) nelle più picciole, uno. Ciascuna barca si stacca dal lido avanti il nascer del Sole, con un venticel fresco da terra, che non manca mai; e ritornano di nuovo con un altro vento di mare, che gli succede verso mezzogiorno.

Subito che le barche sono arrivate, ed hanno gittata l' ancora, ciascun palombaro si lega sott' al corpo una pietra grossa sei pollici, e lunga un piede; che ha da servirgli di stiva, e impedire che il moto dell' acqua non lo trasporti o meni via; e perchè egli possa camminare più saldo a traverso dell' onde.

Oltre di ciò, legano un' altra pietra molto pesante ad un piede; con cui vengono portati al fondo del mare in un momento. E però che le ostriche sono ordinariamente attaccate forte agli scogli, s' armano le dita con guanti di cuojo, per non essere feriti nello sbarbicarle con violenza; alcuni di essi eziandio portano un rastrello di ferro per tal uopo.

Finalmente, ogni palombaro porta giù con sè una rete grande, a maniera di sacco, legata al collo per mezzo di una lunga corda, l' altro di cui capo è attaccato al fianco della barca. Il sacco è destinato per riceververvi le ostriche raccolte dallo scoglio, e la corda per tirar su il palombaro quando il sacco è pieno, o che l'uomo ha bisogno di aria.

Corredato a questa maniera, ei si butta giù, ed affonda alle volte più di 60 piedi sott' acqua. Non avendo ivi tempo da perdere, appena è giunto al fondo che comincia a correre da una banda all' altra, ora sopra una terra di sabbia, ora sopra terra cretosa, e talvolta fra le punte di scoglietti, o di roccie; strappando l'ostriche, e riempiendone la sua bolgia.

A qualsivoglia profondità che stieno i palombari, il lume è così grande, che agevolmente vedono tutto quello che è nel mare, coll' istessa chiarezza che sulla terra. E qualche volta, per loro fatale costernazione, vi veggono de' pesci mostruosi, dai quali, tutta la loro destrezza nell' intorbidar l' acqua, &c. non li può salvare; ma diventan lor preda; e di tutti i pericoli della pesca, quest' è uno de' maggiori, e de' più ordinarj.

I più bravi palombari stanno sott' acqua per mezz' ora; gli altri non vi stan meno di un quarto. Nel qual tempo, ritengono il respiro, senza l' uso d' olj, o di altri liquori. Vedi l'Articolo MARANGONE, dove trattasi a dilungo di questo mestiere del tuffarsi sott' acqua.

Quando si sentono stracchi, e non poterne più senza respirare, tirano la corda a cui è attaccato il sacco, e vi s' attengono con ambe le mani; allor la gente nella barca, avutone il segnale, li sollevano suor nell' aria, e li allegeriscono del loro peso, che qualche volta giunge a 500 ostriche, e qualche volta a non più di 50.

Alcuni di loro han bisogno di riposo per un momento affin di ricuperare il fiato; altri sbalzano in mare di nuovo senza alcun indugio, continuando questo violento esercizio senza intermissione, per molte ore.

Sulla spiaggia si scaricano poi le barche, e mettonsi l'ostriche in un numero infinito di piccole fosse, scavate in quadro 4, o 5 piedi, nell' arena; ammonticellando della sabbia sopra d' esse fin all' altezza di un uomo; sì che in distanza par quello un esercito schierato. Lasciansi in questa condizione, fin che la piog-

gia,

gia, il vento, ed il Sole, le abbia sforzate ad aprirsi, con che subito muojono. Allora la carne si corrompe, e si secca, e le *perle*, così disgombrate, cadono nella fossa al levarsi de' nicchi o delle conchiglie.

La carne di cotesto pesce è eccellente, e se quello che sostengono alcuni Naturalisti è vero, cioè che le *perle* sono pietre, ivi formate dalla mala costituzione del corpo, come alle volte si fa negli uomini, e come accade nel bezoar; questa malattia non altera certamente gli umori: almeno i Paravas, che mangiano quest' ostrica, non trovano differenza alcuna tra quelle che han delle *perle*, e quelle che non ne hanno.

Dopo che hanno nettate le fosse della più grossa sporcizie, stacciano la sabbia diverse volte, per separarne le *perle*. Ma per quanta cura vi usino, sempre ne perdono molte. Mondate poscia le *perle*, ed asciugate che sono, si passano per una spezie di cribro, secondo le loro grossezze. Le più piccole si vendono per semenza di *perle*; le altre son poste all' incanto, e si vendono al più offerente.

Maniera di pescare le PERLE *nell' Indie Occidentali.* — La stagione per la pesca, suol essere da Ottobre a Marzo. In questo tempo staccano da Cartagena dieci o dodici barche, sotto il convoglio di una nave da guerra, chiamata *Larmadilla*. Ogni barca ha due o tre schiavi per palombari.

Tra le barche ve n' è una chiamata la Capitana; a cui tutte le altre sono obbligate di portare sulla sera tutto quello che han preso nel giorno, per ovviare alle frodi. I palombari non reggono mai troppo a lungo, a causa delle grandi fatiche che sostengono, stando alle volte sott' acqua più di un quarto d'ora. — Quanto al rimanente della pesca, tutto si fa come in quella dell' Indie Orientali.

Gl' Indiani conoscevano il valore delle loro *perle* avanti la scoperta dell' America; e quando gli Spagnuoli giunser colà, ne trovarono un corredo molto copioso, e s' accorsero che gli Americani vi metteano un gran prezzo. Ma elleno erano quasi tutte imperfette, e la loro acqua gialla e fumosa, a cagione che adopravano il fuoco nell' aprire i pesci. — Nel *Dizionario del Commercio* v' è una tavola del valor delle *perle*, che fu comunicata all' Autore da un' abil mano. Siccome le *perle*, sono un capo curioso e considerabile nel Commercio, ed il valore d' esse è una cosa poco nota fra noi; ci è paruto bene dar quì al Lettore un compendio della medesima, ridotta alla nostra moneta sul piè di 1 *s.* 6 *d.* sterl. per ogni lira Francese; ovver 4 *s.* 6 *d.* per ogni scudo Francese.

Valore di tutte le spezie di PERLE, *rispetto ai loro differenti pesi.*

Semenze di Perle.	L.	s.	d. per oncia.
Semenze di *perle* non perforate, buone per macinare o ridurre in polvere, valgono	00	09	
Semenza fina di *perle* perforate da farne piccoli vezzi, o per ricami	01	01	
Dette, un po' più grandi	01	16	

Perle Scaramazze o Irregolari.

	L.	s.
Di 500 all'oncia, valgono	03	00
300	06	00
150	11	02
100	18	00
60	33	15
30	75	00

Perle rotonde regolari.

	L.	s.	d.
Una perla di $\frac{1}{2}$ grano vale	00	00	$2\frac{1}{2}$
Di un grano	00	00	$4\frac{1}{2}$
Di un grano e mezzo	00	01	0
Di 2 grani	00	02	0
Di 2 grani e mezzo	00	04	6
Di 3 grani	00	07	6
Di 4 grani, o un carato	00	18	0
Di 5 grani	01	10	0
Di 6 grani	02	05	0
Di 7 grani	03	01	0
Di 8 grani, o due carati	04	10	0
Di 9 grani	06	00	0
Di 10 grani	08	05	0
Di 11 grani	09	15	0
Di 13 grani	13	05	0
Di 15 grani	21	00	0
Di 17 grani	27	10	0
Di 20 grani, o 5 carati	37	10	0
Di 22 grani	52	10	0
Di 24 grani, o 6 carati	82	10	0
Di 26 grani	99	00	0
Di 28 grani, o 7 carati	150	00	0
Di 32 grani, o 8 carati	225	00	0
Di 36 grani, o 9 carati	262	10	0
Di 40 grani, o 10 carati	300	00	0

Quan-

Quanto alle *perle* in forma di pere, abbenchè egualmente perfette, e di egual peso alle rotonde, il loro valore è molto inferiore: nulladimeno quando se ne trovan due che assortiscan bene, il loro valore non cala che di un terzo.

Perle *False*, sono *perle* contrafatte, o fattizie, rassomiglianti alle vere nell' acqua o nel colore.

Queste anticamente facevansi solo di vetro; con una sorta di tintura d' argento vivo di dentro; poi si adoprò cera, con la sopra coperta di colla di pesce fina e risplendente.

E stata da poi inventata in Francia un'altra maniera di farle, così da presso alle naturali nel lustro e nell' acqua, che ingannano un buon occhio. Queste si portano in oggi dalle donne generalmente, in difetto delle vere *perle*; i piccoli vezzi, o fili delle quali, da lor si sprezzano; ed i fili di perle grandi sono troppo cari.

Metodo di fare Perle *false*. — Questa curiosa invenzione noi la dobbiamo al Sig. Janin; ed ella è tanto più da stimarsi, che non solo è semplice, ma rimove tutti i cattivi effetti delle *perle* false, fatte con argento vivo di dentro, o con colla di pesce di fuori.

Cotesto ingegnoso artefice avendo osservato, che le squamme di un piccolo pesce chiamato *laccia*, che trovasi in abbondanza nel fiume Marne, aveano non solamente tutto il lustro della *perla* vera; ma che ridotte in polvere, nell'acqua, o nell' ichthyocolla, ritornavano alla loro prima lucentezza, dacchè eran seccate; divisò di alluogarne un pezzo, od una piccola massa nella cavità di una pallottolina o di un grano di girasole, che è una spezie di opalo, o vetro, che molto piega al color della *perla*. La difficoltà era d'introdurvela, e introdotta, di slargarla egualmente per la pallottola.

Un picciolo tubo di vetro sei o sette pollici lungo, e con un diametro di una linea e mezza, ma aguzzo oltre modo da un capo, ed un po' adunco, servì per introdur la materia, soffiando colla bocca, dopo d'averne presa una goccia con la estremità acuta del tubo; e affine di slargarla per l' interna circonferenza, gli bastò di scuoterla dolcemente per lunga pezza, in un piccolo canestrino di salcio, foderato di carta.

Le squamme polverizzate, attaccate mercè di questo moto nel di dentro della pallottolina, ripigliano il suo lustro, secondo che più si seccano. Per vieppiù accrescerlo, mettonsi nell' inverno le pallottoline in uno staccio di pelo, cui sospendono al soffitto, e vi metton di sotto in distanza di sei piedi, de' mucchi di ceneri calde. Nella State le sospendono nella stessa maniera, ma senza fuoco.

Le *perle* così ben secche, diventano lucidissime; ed altro non resta se non chiudere l'apertura, lo che si fa con cera liquefatta, introdottavi con un tubo simile a quello con cui vi s' introdussero le squamme polverizzate.

Dopo levatane la cera superflua, si traforano le perle con un ago, e s' infilano; e sì fansene delle collane.

Madre di Perla, è la conca, o il guscio non dell' ostrica da *perla*, ma dell'*auris marina*, un piccolo pesce di mare del genere dell' ostriche.

Questa conca nel di dentro è molto liscia, e polita, e della bianchezza e dell' acqua della stessa vera *perla*; ell' ha il medesimo lustro di fuori, dopo che le prime lamine, o foglie, che ne formano la esterior tunica, sono state portate via con l' acqua forte e collo scalpelletto da lapidarj. Questa usasi ne'lavori d'intarsio, o di rimesso, e in diversi ordigni e utensili, come nelle scatole da tabacco, &c.

Lupe di Perla, sono certe escrescenze, o luoghi prominenti, in forma di mezze *perle*; che si trovan talvolta ne'fondi delle conchiglie da *perla*.

I lapidarj han la destrezza di segar tali protuberanze, per poi assieme congiugnerle, e valersene in diversi lavori di giojelli, come se fossero realmente *perle*.

PERMANENTE *aria*. Vedi l' Articolo Aria.

Permanente *quantità*. Vedi l' Articolo Quantità.

PERMEABILE, dinota un corpo considerato, in quanto che i suoi pori sono capaci di lasciar passare qualche cosa per essi. Vedi Poro.

PER MINIMA, nella Medicina, dinota una perfetta mistura delle più picciole particelle di diversi corpi, o di diversi ingredienti. Vedi Mistura, e Minima.

Per minima, nella Farmacia, dinota un'

un' intima e perfetta miſtura di corpi naturali; ove i loro *minimi* corpicelli, od i loro atomi, o prime componenti particelle ſuppongonſi accuratamente framiſchiate aſſieme. Vedi MISTIONE.

Se ſi liquefanno inſieme l'argento e il piombo, ſi meſcolano *per minima*. Vedi ARGENTO, METALLO, PIOMBO, &c.

PERMITTIT — *quare non* PERMITTIT. Vedi l' Articolo QUARE.

PERMUTA, o PERMUTAZIONE, nella Legge Canonica, un cambio reale ed attuale di un beneficio per un altro. Vedi BENEFIZIO.

La *Permutazione* ſembra eſſere un mezzo di recare i benefizj a un certo commercio, ſenza ſimonia; quando pur non vi ſi oſſervino certe regole e condizioni. Vedi SIMONIA.

Le condizioni richieſte per una *permutazione* canonica ſono; 1°. Che vi ſieno quinci e quindi i benefizj *permutati*, ſien quanto ſi voglia ineguali le rendite; ed in caſo d'ineguaglianza, non ſia fatta compenſazione in dinaro; ma ſolo s' imponga ſul più pingue una penſione. 2°. Che ciaſcuno de' *permutanti* laſci il ſuo benefizio, e faccia una procura *ad reſignandum*. 3°. Che la *permutazione* ſia ſeguita da una collazione dell' ordinario. 4°. Che l' ordinario ſia informato della cagione della *permuta*. 5°. Che quelli ai quali appartiene la preſentazione o l' elezione a' Benefizj, diano il loro conſenſo; od in caſo di ripulſa, s'ottenga il conſenſo del Dioceſano.

Le regole principali della *permutazione* ſono, che ſe uno de' *compermutanti* non può godere, egli rientri con pieno diritto nel Benefizio che ha laſciato; e che s'egli muore avanti d' aver adempita la *permuta* per parte ſua col prendere il poſſeſſo, il *compermutante* che l' ha adempita, ritenga ambedue i Benefizj, quando non caſchino nella regalia.

PERMUTAZIONI *di quantità*, nell' algebra, ſono i cambiamenti, le alternazioni, o le differenti combinazioni di un qualche numero di quantitadi. Vedi COMBINAZIONE.

PERMUTATIONE *archidiaconatus & eccleſiæ eidem annexa cum eccleſia & præbenda*, è un mandato intimato ad un Ordinario, che gl' impone di ammettere un Cherico ad un Benefizio per un cambio fatto con un altro.

PER MY *& per tout*. — Un poſſeſſore, fittajuolo, o *tenant* ſi dice occupare o apprendere la terra ch' ei tiene congiuntamente con altro, *per my & per tout*, cioè ch' egli la occupa ed apprende per la porzione, e per lo intero, *totum tenet*, *& nihil tenet*; *ſc. totum conjunctim*, *& nihil ſeparatim*. Bract.

PERNIO, nella Medicina, una malattia che affligge le mani ed i piedi in tempo d' inverno, popolarmente chiamata *pedignone*. Vedi PEDIGNONE.

Le parti affette ſi gonfiano, e piegano dal bianco a un color turchiniccio; han pizzicore, e dolore; tuttavolta il tumore ſvaniſce ſenza alcuna eſulcerazione, ungendo la parte con del petroleo.

PERNO, un legno o ferro, od altro pezzo di metallo, per lo più conico, o terminante in punta; onde, un corpo, deſtinato a girare intorno, regge ſopra di un altro fiſſo e ſtabile, ed eſeguiſce le ſue circonvoluzioni.

Il *perno* ſuole reggere, o volgerſi attorno in un pezzo di ferro, o d' ottone, cavato per riceverlo.

Le porte grandi, &c. d'ordinario girano ſopra *perni*. — Gli antichi ſcrivono, d'avere avuti de' teatri in Roma, che teneano da ottanta mila perſone; e che pur giravano ſopra un ſolo *perno*. Vedi TEATRO, ed ANFITEATRO.

PERONE, nell' Anatomia, un oſſo della gamba, più comunemente detto *fibula*. Vedi FIBULA. Di qua

PERONEUS, *anticus*, *longus*, o *primus*, un muſcolo della gamba, che s' origina carnoſo e tendinoſo dal capo al mezzo della perone; donde ſcorrendo come in una carrucola, per lo canale ſulla parte di dietro dell' oſſo della nocca del piede, s' inſeriſce nella parte eſtrema ſuperiore dell' oſſo del metatarſo, che ſi congiunge al dito groſſo. L' ufizio di queſto muſcolo è tirare il piede verſo all' insù. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) *fig.* 1. *n.*76. *fig.* 2. *n.* 46. *fig.* 6. *n.* 43. *fig.* 7. *num.* 28.

PERONEUS *poſticus*, *brevis*, o *ſecundus*, un muſcolo alle volte detto *ſemifibulæus*, che ſpunta carnoſo ed acuto ſulla parte diretana della perone; donde, continuando giù alla par-

parte di fuori dell'osso fin di sotto alla metà, forma un liscio, forte, e piatto tendine, che corre per quell' istesso canale nel fondo del malleolus externus, per il qual corre il *peroneus longus*, fin alla banda esteriote dell'os metatarsi del dito picciolo. Il suo ufizio è spignere il piede verso all'insù. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) *fig.* 1. *n.* 76. *fig.* 6. *n.* 44. *fig.* 7. *n.* 28.

PERORAZIONE, Peroratio, nella Rettorica, l'epilogo o l'ultima parte di una orazione; in cui, quello su che ha insistito l'oratore per tutto il suo discorso, vien di nuovo inculcato, con maggiore veemenza e passione. Vedi Orazione.

La *perorazione* costa di due parti, 1. della ricapitolazione, in cui brevemente e di corso si raccoglie la sostanza di quel che s'è detto sparsamente per la Orazione intera; e si compendia e ricapitola con nuovo e maggior vigore e peso. Vedi Ricapitolazione.

2. Del movimento delle passioni; che è così proprio della *perorazione*, che i maestri dell'arte chiamano questa parte *sedes affectuum.* Vedi Passioni.

Le passioni da eccitarsi nella *perorazione*, sono varie, secondo le varie spezie di Dicerie: in un Panegirico, l'amore, l'ammirazione, l'emulazione, l'allegrezza, &c. In una Invettiva, l'odio, il disprezzo, &c. In una Deliberazione, la speranza, la confidenza, o il timore.

Le qualitadi richieste nella perorazione sono, che ella sia veemente e passionata; e che sia corta: perchè siccome osserva Cicerone, le lagrime presto s'asciugano.

La *perorazione* era il capo d'opera di Cicerone; quivi cotesto grande Oratore non solamente infiammava i suoi giudici, e i suoi uditori, ma pareva eziandio che ardesse egli stesso; spezialmente quando avea da eccitare la pietà e la commiserazione verso l'accusato: ove, siccome dice egli medesimo, frequentemente riuscivagli di empiere il foro di pianti, di gemiti, o lamenti. Aggiugne, che quando diversi Oratori aveao da parlare per la stessa persona, la *perorazione* veniva sempre riserbata a Cicerone; e soggiugne, che s'egli in questa parte era segnalato, non riconoscea ciò dal suo ingegno, ma dal dolore ch'ei medesimo dimostrava. — La cosa manifestasi appieno nella sua *perorazione* Miloniana; dove egli dice; *Sed finis sit: neque enim præ lacrymis jam loqui possum; & hic se laebrymis defendi vetat.* — Ed in quella di Rabirio Postumo: *sed jam, quoniam, ut spero, fidem quam potui, sibi præstiti, Posthume, reddam etiam lacrymas quas debeo — jam indicat tot hominum fletus quam sis carus tuis, & me dolor debilitat, includitque vocem.*

PERPENDICOLARE, nella Geometria, una linea che cade direttamente sovra un'altra linea, così che fa angoli eguali da ciascuna banda; chiamata anco una linea *normale.* Vedi Linea.

Così la linea IG (*Tav. Geometria* fig. 57.) è *perpendicolare* alla linea KH, cioè fa con essa angoli retti ed eguali.

Dalla nozione di una *perpendicolare*, segue; 1. Che la *perpendicolarità* è mutua; cioè se una linea, come IG, è *perpendicolare* ad un' altra, KH; cotest' altra è anco perpendicolare alla prima.

2. Che solamente una *perpendicolare* può essere tirata da un punto nel luogo medesimo.

3. Che se una *perpendicolare* sia continuata per la linea a cui fu tirata *perpendicolarmente*; la continuazione altresì sarà *perpendicolare* alla medesima.

4. Che se vi sono due punti di una linea retta, ciascun de' quali è ad un' eguale distanza da due punti di un' altra linea retta; quella linea è *perpendicolare* all' altra.

5. Che una linea la quale è *perpendicolare* ad un'altra è anco *perpendicolare* a tutte le parallele dell' altra. Vedi Parallela.

6°. Che una linea *perpendicolare* è la più corta di tutte quelle che possono esser tirate dal medesimo punto alla medesima linea retta.

Quindi la distanza di un punto da una linea, è una linea retta, tirata dal punto, *perpendicolare* alla linea od al piano; e quindi l'altitudine di una figura è una *perpendicolare* lasciata cadere dal vertice alla base. Vedi Distanza.

Ergere una Perpendicolare GI sopra un dato punto G in una linea retta ML: un piede del Compasso sendo in G, con qual si voglia intervallo a piacere, resecate parti eguali da ciascuna banda, GH, e GK; dai punti K ed H, con un intervallo mag-

maggiore della metà che K H, delineate due archi che s'intersechino in I; la linea retta G I è *perpendicolare* ad M L.

Le *perpendicolari* si descrivono benissimo in pratica, col mezzo di una squadra; una delle cui gambe s'applica lungo quella linea a cui, o da cui si ha da lasciar cadere, o da elevare la *perpendicolare*. Vedi SQUADRA.

Ergere una PERPENDICOLARE sull'estremità di una data linea, supponete in P; aprite il vostro compasso ad una conveniente distanza, e posto un piede in C, descrivete l'arco R P S; mettete una regola da S per C, ella troverà il punto R nell'arco, donde tirate P R, che è *perpendicolare* a P M.

Lasciar cadere una PERPENDICOLARE sovra una data linea M P, da un dato punto L, fig. 57. n. 2. mettete un piede del compasso in L, fig. 57; e con l'altro traversate la data linea ne' punti M e G. Quindi ponendo il compasso in G ed M, segnate due archi che s'intersecano l'un l'altro in *a*: appresso mettete una regola da L in *a*, e la linea K L descritta con essa è la *perpendicolare* richiesta.

Si dice che una linea è *perpendicolare* ad un piano quand' ell'è *perpendicolare* a più che due linee tirate in cotesto piano.

Si dice che un piano è *perpendicolare* ad un altro piano, quando una linea in un piano è *perpendicolare* all'altro piano. Vedi PIANO.

PERPENDICOLARE ad una Parabola, è una linea retta che taglia la parabola nel punto in cui un'altra linea retta la tocca, ed è anco ella stessa perpendicolare a cotesta tangente. Vedi PARABOLA.

PERPENDICOLARITA' *delle piante*, è un curioso fenomeno, nella Storia Naturale, prima osservato da M. Dodart, e pubblicato in un espresso Trattato, o Saggio sull'affezione della *perpendicolarità* osservabile ne' gambi, o steli di tutte le piante, nelle radici di molte, ed anche ne'rami, per quanto far si può. Vedi PIANTA.

Il fatto è quello, che quantunque quasi tutte le piante s'alzino un po' curvate; nullostante, i gambi o tronchi spuntano su *perpendicolarmente*, e le radici affondano *perpendicolarmente*: così che anche quelli, che per lo declivio del terreno spuntano fuori inclinati, o quelli che son tratti o divertiti dalla perpendicolare per qualche mezzo violento, si raddrizzan di nuovo, o si rimettono, ricuperando la loro *perpendicolarità*, con fare una seconda e contraria piega, od un gomito, senza rettificare la prima. Un occhio ordinario mira quella affettazione senza alcuno stupore; ma un uomo che sa che cosa è una pianta, e come formata, vi scorge un argomento di non picciola maraviglia.

In fatti, ogni seme contiene una piccola pianta già formata, e non bisognosa d'altro che d'essere sviluppata, o esplicata: la piccinla pianta ha la sua picciola radice; e la polpa, che d'ordinario separasi in due lobi, è il fondamento del primo piede che la pianterella gitta, con la sua radice, quando comincia a germinare. Vedi SEME, e RADICULA.

Or se un seme nella terra sia così disposto, che la radice della piccola pianta venga voltata all'ingiù, e il gambo o stelo all'insù, ed anche *perpendicolarmente* all'insù; non è difficile concepire che venendo la piccola pianta ad esplicarsi, il suo gambo e la sua radice non han bisogno che di seguitare la direzione che hanno, per crescere *perpendicolarmente*. Ma è noto ad ognuno, che i semi delle piante, o seminati da se stessi, o coll'ajuto umano, cadono in terra alla ventura; e fra un infinito numero di situazioni in riguardo allo stipite o gambo della loro pianta, la perpendicolare verso all'insù non è che una. Vedi SEMINAZIONE.

In tutte le altre adunque è necessario che il gambo si raddrizzi o si rettifichi, affine di uscir dal terreno: ma qual è quella forza, che opera un simile cambiamento, il quale è per certo un'azione violenta? Forse che il gambo trovando minor peso o ingombro di terra sopra di sè, va naturalmente per quel verso, ove trova meno di ostacolo? se ciò fosse, la piccola radice, quando accade ch'ella stia più di sopra, doverebbe per la stessa ragione seguitar la medesima direzione, e venir su alta.

Il perchè M. Dodart, per ispiegare queste due differenti azioni ricorre ad un altro sistema: ei suppone che le fibre degli steli sono di tal natura, che si contraggono e si accorciano al calor del Sole, e s'allungano all'umidità della terra: per lo contrario, le fibre delle radici vengono dall'umidità

dità della terra contratte, e dal calor del Sole allungate.

Quando per tanto la *plantula* è rivoltata, e la radice sta nella sommità; le fibre che compongono uno de' rami della radice non sono egualmente esposte all' umidità della terra; la parte più bassa vi è più esposta che la superiore. Adunque la più bassa dee contraersi maggiormente; la qual contrazione viene in oltre promossa dall' allungamento della parte superiore, su cui con grandissima forza il Sole adopera. In conseguenza questo ramo della radice dee verso la terra piegarsi, ed insinuandosi per li pori di essa mettersi al di sotto del bulbo, &c.

Invertendo questo raziocinio, egli è facile mostrare come il gambo o lo stelo venga a mettersi superiore.

In una parola, possiamo immaginarci, che la terra attragga la radice a sè, e che il Sole contribuisca alla sua discesa; e che per lo contrario il Sole attragga lo stelo, e la terra in qualche parte lo spinga o mandi verso il Sole medesimo.

Quanto al secondo dirizzamento, cioè quello de' gambi, o tronchi nell' aria aperta e piena; egli crede che provenga dall' impressione di cause esterne, particolarmente dal Sole e dalla pioggia. Imperocchè la parte più alta di un gambo che piegasi, è più esposta alla pioggia, alla rugiada, ed anche al Sole, &c. che la di sotto. Ora ambedue queste cause, data una certa struttura di fibre, tendono egualmente a dirizzare la parte più esposta, coll' accorciamento che successivamente vi cagionano; imperocchè la umidità accorcia col rigonfiare, ed il calore col dissipare. Per altro, che cosa sia cotesta struttura che dà alle fibre tai differenti qualitadi, o con che sia connessa, è tuttavia un mistero.

M. de la Hire spiega la *perpendicolarità* degli steli, o de' gambi delle piante così: egli s' immagina che nelle piante la radice tira un sugo più crasso e più pesante; ed il gambo un più sottile e più volatile. Ed in fatti moltissimi Naturalisti concepiscono la radice come lo stomaco della pianta, ove i sughi della terra si sottilizzano, così che rendonsi idonei ad alzarsi per lo tronco sin all' estremità de' rami. Questa differenza di sughi suppone pori più grandi nelle radici che nel gambo, &c. ed in somma una tessitura differente; la qual differenza si dee trovare anco nella piccola invisibil pianta chiusa nel seme: in cotesta *plantula* adunque noi possiam concepire un punto di separazione; tale, che tutto da un canto, *e. gr.* dalla radice, spieghisi e svolgasi per mezzo de' sughi più grossieri, e tutto dall'altro lato, per mezzo de' sughi più sottili.

Supposto per tanto che la *plantula*, allorchè le sue parti cominciano a svilupparsi, sia intieramente inversa o rivoltata, colla radice in alto, e col gambo abbasso: i sughi ch' entrano nella radice saran sempre i più grossi, e aperto e dilatato che avranno i pori, così che ricevano sughi di un peso determinato, cotesti sughi via via premendo maggiormente la radice, la spigneranno all' ingiù, e tanto più lo faranno quanto più distesa o dilatata è la radice: imperocchè concependosi il punto di separazione come il punto fisso di una leva, l' operazione farassi per mezzo del più lungo braccio. Nello stesso tempo avendo i sughi volatili penetrato lo stelo, tenderanno a dargli una direzione da di sotto all' insù; e per ragion della leva, glie la daranno sempre più ogni giorno. Così la picciola pianta rivolgesi sul suo punto fisso di separazione, finchè perfettamente riesca diritta.

Dirizzata così la pianta; ben veggiamo che il gambo dee continuare a sollevarsi *perpendicolarmente*, perchè regga più saldo, e possa resistere allo sforzo del vento, e de' tempi.

La maniera onde ciò si fa, è sposta da M. Parent così: essendo il sugo nutrizio arrivato all' estremità di un gambo che s'alza; s'egli svapora, il peso dell' aria che lo circonda da tutti i lati, lo farà ascendere verticalmente; e se non svapora, ma si congela, e riman fissato a cotesta estremità donde stava già già per uscire, il peso dell' aria gli darà la medesima direzione; così che il gambo averà acquistata una picciolissima nuova parte, verticalmente sovrappostagli: appunto come in una candela, tenuta quanto un vuole obliquamente all'Orizonte, la fiamma continua sempre ad essere verticale, mercè la pressione dell' atmosfera. Le nuove gocce di sugo che succedono, seguiteranno la medesima direzione; e tutto assieme sorgendo dal gambo, non può essere cotesta direzione se non verticale, eccetto se qual-

qualche particolar opposta circostanza non s'intrappunga.

In quanto ai rami, che da prima suppongonsi procedere lateralmente dal tronco nel primo embrione della pianta; abbenchè debbano pur venir fuori in una direzione Orizontale, nulladimeno la direzione costante del sugo nutrizio li sforza anch'essi a dirizzarsi all'insù; e in un ramo tenero, ed arrendevole appena egli trova sul principio alcuna resistenza; anzi anche dopo, quantunque il ramo sia divenuto più forte, la stessa direzione non fa che operare con vieppiù di riuscita: perciocchè essendo il ramo diventato più lungo, gli somministra un braccio di leva più lungo. La tenue azione di una picciola goccia diventa considerabilissima, per la sua continuità; e coll'ajuto di tai favorevoli circostanze. Di qua si può spiegare quella regolar situazione e direzione de'rami, che tutti, e sempre, a un di presso fanno il medesimo costante angolo di 45 gradi col tronco, e l'un coll'altro. Vedi Ramo.

M. Astruc spiega la *perpendicolarità* de' gambi delle piante, e il loro raddrizzamento, con questi due principj. 1°. Che il sugo nutrizio proviene e sorge dalla circonferenza della pianta, e termina nel midollo. 2°. Che i fluidi contenuti ne'tubi, o paralleli od obliqui all'Orizonte, gravitano sulla parte più bassa de'tubi, e non sulla superiore.

Imperocchè segue di qua facilmente, che in una pianta situata od obliquamente, o parallela all'Orizonte, il sugo nutrizio operi più sulla inferior parte de'canali, che sulla più alta; e per cotal modo, s'insinui più ne'canali che con quella comunicano, ed ivi più copiosamente raccolgasi; così le parti sul lato più basso riceveranno maggior accrezione, e saran più nutrite che quelle nella sommità; da che dee seguire che l'estremità della pianta sia costretta a piegarsi verso all'insù.

Il medesimo principio reca il seme nella sua giusta situazione da bella prima: in un pisello o fagiuolo piantato al rovescio la plumula, e la radicetta facilmente si veggono coll'occhio nudo, germogliare sulle prime direttamente per incirca un pollice; ma da lì in appresso cominciano a piegarsi, l'una verso all'ingiù, e l'altra all'insù. Il simile si vede e in un mucchio d'orzo destinato farne il *malt* per la birra; e in una quantità di ghiande lasciate germinare in un luogo umido, &c. ogni grano d'orzo nel primo caso, ed ogni ghianda nel secondo, ha una situazione differente; con tutto questo, tutti i germogli tendono direttamente all'insù, e le radici all'ingiù, e la curvità o piegatura che fanno è maggiore o minore secondo che la lor situazione s'accosta più o meno alla direzione, in cui non sarebbe punto necessaria alcuna curvatura. Ora due tali opposti moti non possono provenire senza suppor qualche considerabile differenza tra le due parti: la sola che ci sia nota, è, che la plumula nutresi da un sugo introdottovi per tubi paralleli ai suoi lati; laddove la radicetta imbeve il suo nutrimento in tutti i pori della sua superfizie. Ogni volta adunque, che la plumula è o parallela, o inclinata all'Orizonte, il sugo nutrizio alimentando le parti inferiori, più che le superiori, determinerà i di lei estremi a volgersi in sù, per le ragioni già assegnate. Al contrario, quando la radicula è in una simile situazione il sugo nutrizio penetrando più copiosamente per la parte di sopra che per la di sotto; seguirà maggiore accrezione della prima che dell'ultima; e per conseguenza la radicula piegherassi verso all'ingiù. E questa mutua curvità della plumula e della radicula dee continuare, fin a tanto che i loro lati sien nutriti egualmente, il che non può essere, finchè non stanno perpendicolari. *Memoires de l'Acad. Royale des Scienc. an.* 1708.

PERPETUITA', Perpetuitas, nella Legge Canonica, la qualità di un benefizio, che è irrevocabile, od il cui possessore non ne può essere privato; salvochè in certi casi determinati dalla legge. Vedi Benefizio.

Con ragione vien asserito, che la *perpetuità* de' Benefizj è stata stabilita e ordinata dagli antichi Canoni, e che i preti sono inseparabilmente affissi alle loro Chiese, quasi con uno spiritual maritaggio. E' vero, che per la corruttela de' tempi, essendo i preti secolari caduti in grande avvilimento e disordine, furon da' Vescovi anticamente chiamati in loro ajuto i Monaci o regolari, e fu loro commessa la cura dell' anime, e l'amministrazione delle parrocchie; ognor però

però venendo eglino rimandati ai lor Monasteri, quando credevasi opportuno; ed essendo richiamati ad nutum.

Ma questa vaga ed incerta amministrazione durò solamente fin al XII. Secolo, quando i Benefizj ritornarono alla loro essenziale *perpetuità*.

PERPETUO, è ciò che regge e sta sempre, o che dura per sempre. Vedi ETERNITA'.

PERPETUO talor si dice di una cosa la quale sussiste o dura per tutta la vita di una persona.

Così gli offizj, &c. tenuti *durante vita*, sono alle volte chiamati *perpetui*. — In questo senso, M. Fontenelle dicesi essere Secretario *perpetuo* dell'Academia Reale delle Scienze; e quindi i Francesi lo chiamano assolutamente, *M. le Perpetuel*.

Azione PERPETUA. Vedi l' Articolo AZIONE.

Ghiandole PERPETUE, nell' Anatomia sono quelle, che son naturali: distinte così dalle glandule avventizie. Vedi GLANDULA.

Lampana PERPETUA. Vedi l' Articolo LAMPANA.

Moto PERPETUO, nella Meccanica, è un moto che si supplisce e si rinova da sè medesimo, senza l'intervento di alcuna esterna cagione: ovvero, è una comunicazione non interrotta del medesimo grado di moto da una parte di materia ad un altra, in un circolo, (od altra curva che ritorni in se stessa) di maniera che il medesimo momentum sempre ritorna non scemato sul primo movente. Vedi MOTO.

Trovare un moto *perpetuo*, o costruire una macchina, &c. che abbia un tal moto, è un problema famoso, il quale ha impiegati i Matematici di due mille anni; abbenchè forse niuno l'abbia studiato e promosso con attenzione e vigorìa eguale a quella de'Matematici del Secolo presente.

Infiniti sono gli schemi, i disegni, le piante, gl'ingegni, le macchine, le ruote, &c. a che ha dato motivo e nascita questo cotanto sospirato moto *perpetuo*: sarebbe opra senza fine, e nello stesso tempo inutile ed inopportuna, il dar quì un dettaglio di tutte.

Nè alcuna d'esse tampoco si merita una particolar menzione, dappoichè tutte egualmente sono riuscite manchevoli e inosiziose; e sarebbe piuttosto una spezie d' affronto, che un complimento, il distinguere e commemorare coloro che hanno preteso di trovare il moto perpetuo; quando la cosa stessa per cui vorremmo commemorarli, porta seco un' idea sì spiacevole.

In fatti, poco egli sembra scorgersi da noi nella natura, che atto sia a favoreggiare o legittimare tutta cotesta assiduità e speranza; anzi tra tutte le leggi della materia e del moto, non ne conosciamo per anche alcuna, che somministri, per quanto appare, un principio od un fondamento di un tale effetto. Vedi NATURA.

Ognuno consente, che l'azione e la reazione sono sempre eguali; ed un corpo che dà qualche quantità di moto ad un altro, ne perde altrettanto del suo proprio: ma sotto lo stato presente di cose, la resistenza dell' aria, il fregamento delle parti delle macchine, &c. necessariamente ritardano ogni moto. Vedi RESISTENZA.

Per tener saldo il moto, o vi dovrebbe adunque essere un supplimento o rinovamento da qualche estranea cagione; che in un moto *perpetuo* è esclusa:

O in 2°. luogo doverebbe rimoversi qualunque resistenza dal fregamento delle parti della materia; lo che inchiude un cambiamento nella natura delle cose. Vedi MATERIA, e FREGAMENTO.

Imperocchè, per la seconda legge della natura, i cambiamenti fatti ne' moti de'corpi, sono sempre proporzionali alla forza movente impressa, e son prodotti nell' istessa direzione della forza; non può dunque alcun moto comunicarsi a qualche macchina, maggiore che quello della prima forza impressa. Vedi COMUNICAZIONE, e PERCUSZIONE.

Ma sulla nostra terra, ogni moto si compie in un fluido resistente; e per necessità ei debb' essere ritardato; conseguentemente una quantità considerabile del suo moto si consumerà nel mezzo, in cui il moto si compie. Vedi MEDIUM.

Nè v'è tampoco alcun ingegno, o macchina, in cui possa schifarsi ogni fregamento; non essendovi in natura quel che chiamiamo, liscio perfetto, o intera congruità; la maniera della coesione delle parti de'corpi, la proporzione che la materia solida ha col

co' vacui fra esse, e la natura di coteste particelle costituenti non ammettendo una sì fatta congruità, o levigazione. Vedi Fregamento.

Questo fregamento adunque non può non diminuire sensibilmente col tempo la forza impressa o comunicata, di modo che il moto *perpetuo* non può mai seguire, eccetto che, se la forza comunicata non sia tanto più grande della forza generante, che compensi la diminuzione fattavi da tutte queste cagioni: ma *nihil dat quod non habet;* la forza generante non può comunicare un maggior grado di moto di quel che ha ella stessa.

Tutto dunque l' affar del moto *perpetuo* da ritrovarsi, si riduce a questo: a trovare un peso più pesante di se stesso, od una forza elastica maggiore di se stessa. Vedi Macchina.

Od in terzo ed ultimo luogo, vi debb' essere qualche metodo onde guadagnare una forza equivalente a quella che s'è perduta, mercè l' artificiosa disposizione, e combinazione delle potenze meccaniche: al qual ultimo punto sono per ciò diretti tutti i tentativi; ma come, o per qual mezzo una tal forza s' abbia a guadagnare, è tuttavia un mistero.

La moltiplicazione delle potenze o delle forze, egli è certo, che a nulla giova; imperocchè quel che guadagnasi nella potenza si perde sempre nel tempo, così che la quantità del moto riman sempre la stessa.

Tutte le meccaniche non posson realmente fare una picciola potenza eguale o superiore ad una più grande; e dovunque una minore potenza trovasi in equilibrio con una più grande, *v. gr.* 25 libbre con cento, quella è un' illusione de' sensi: l' equilibrio non è rigorosamente tra un centinajo, e venticinque; ma tra cento libbre, e venticinque moventisi, o disposte a moversi quattro volte più presto che le cento.

A considerare i pesi, un centinajo, e venticinque, come fissati ed immobili; li venticinque ponno parere, in qualche modo, elevati al di sopra di sè; che è uno de' falsi prodigj delle meccaniche, che ha ingannati migliaja di persone; ma che si dilegua al primo tratto, considerando i quattro gradi di velocità, che si hanno da dare alle 25 libbre, e che richieggono una forza eguale all' eccesso di cento sopra di 25 libbre.

Una potenza di dieci libbre mossa con dieci volte la velocità delle cento, le avrebbe eguagliate in pari guisa; e l' istesso si può dire di tutti i possibili prodotti eguali a un cento. Ma finalmente, vi debb' esser sempre cento libbre di potenza da ciascuna banda, in qualsivoglia modo che si prendano, sia nella materia, o sia nella velocità.

Quest' è una legge inviolabile della natura; per cui nulla più si lascia all' arte, se non se la scelta delle diverse combinazioni che possono produrre il medesimo effetto. Vedi *Legge della* Natura.

Occultazione Perpetua. Vedi l' Articolo Occultazione.

Pilulæ Perpetuæ, appresso i Medici, sono pilole fatte di regolo d' antimonio; che venendo inghiottite, ed evacuate cinquanta volte, purgano ogni volta, con una forza che mai non scema. Vedi Antimonio, e Pilole.

Vite senza fine, o Perpetua. Vedi Vite.

Virginità Perpetua. Vedi l' Articolo Vergine.

Circolo di apparizione Perpetua. Vedi l' Articolo Circolo.

PER SE, nelle Scuole, si oppone alle volte alla frase *per accidens*. — Nel qual senso, si dice che una cosa conviene con un'altra *per se*, quando la convenenza non nasce da qualche accidentale evento, ma trovasi negl' intrinsechi principj delle cose stesse.

Per se alle volte s'oppone al *per aliud*. — Nel qual senso Dio solo dicesi avere un essere *per se*, non derivandolo egli da alcun altro, ma avendolo necessariamente, e di *per se*.

Per se, appo i Loici. — Una cosa, dicono, essere nota *per se*, *per se notum*, quando immediatamente la percepiamo al primo proporre de' termini. — Come, che il tutto è più grande che le sue parti. Vedi Assioma.

I Filosofi s' avanzano fino a considerare il modo di una cosa esistente *per se*; o quello che costituisce la sua esistenza tale; e lo chiaman *perseità*, *perseitas*. Vedi Esistenza.

Oggetto Per se. Vedi l' Articolo Oggetto.

Per

Per se, nella Chimica. Quando un corpo è distillato solo, e senza la consueta aggiunta di altra materia; si dice, distillato *per se*. Vedi Distillazione.

I genuini spiriti di corno di cervo, sono quelli che si procacciano, o cavano *per se*, in opposizione a quelli che si distillano coll'aggiunta di gesso, o creta.

PERSECUZIONE, Persecutio, letteralmente inchiude ogni dolore, ogni afflizione, od incomodo, che una persona deliberatamente infligge ad un'altra.

Persecuzione, è un termine, ristretto a dinotare le sofferenze de' Cristiani, per la lor religione; e sopra tutto quelle de' Cristiani primitivi, sotto gl' Imperadori Pagani, Nerone, Decio, Diocleziano, &c. Vedi Martire.

Comunemente si contano dieci di queste *Persecuzioni*; Nerone è stato quegli che ha accesa la prima.

Lattanzio ha scritto la Storia delle morti de' *Persecutori*, abbenchè vi sia qualche dubbio o controversia se quest' Opera sia sua realmente, o no: il Vescovo Burnet, che l' ha tradotta in Inglese, non ne dubita gran cosa.

PERSEO, Perseus, nell' Astronomia, una costellazione dell' Emisfero Settentrionale; le di cui Stelle, nel Catalogo di Tolomeo, sono 29; nel Tichoniano parimenti; nel Catalogo Britannico sessantasette, le longitudini, latitudini, magnitudini &c. delle quali sono, come segue.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. ° ′ ″	Latitud. Sett. ° ′ ″	Magn.
Nel piede d'Andromeda, secondo Tolomeo	♉	8 08 36	35 23 45	4
e Ticone; secondo Bayero in Perseo		10 18 13	36 49 13	5
		14 19 14	40 13 15	6
Nel mezzo della spada		11 52 02	36 18 37	6
		12 09 56	34 26 01	6 7
5				
		15 39 10	38 57 37	6
		19 02 06	41 13 15	6
		15 45 38	35 09 28	6
Merid. nell' elsa della spada attacco alla mano		19 56 48	40 43 20	5 6
Settentr.		20 12 34	41 03 20	6
10				
Piccola stella sotto la mano		19 44 42	38 57 41	6
		20 39 23	39 28 49	7
		22 47 39	37 06 23	7
Settentr. delle informi avanti il capo di Medusa		16 32 13	23 13 10	6
Nella preced. spalla		20 19 25	31 36 07	4
15				
		18 25 56	26 57 26	6
Nel braccio superiore		24 23 27	37 26 50	4
Merid. delle informi davanti al capo di Medusa		17 29 12	20 55 32	4
Preced. delle informi sotto il capo di Medusa		16 36 35	17 46 05	6 5
Nella testa di Perseo		23 35 30	34 20 12	5
20				
Subseq. e min. avanti la testa di Medusa		18 08 09	20 44 42	6
		16 51 09	14 24 47	5 6
Preced. nella testa di Medusa		19 34 36	21 42 15	4
Ultima delle informi sotto 'l capo di Medusa		18 13 28	17 24 46	6
Nella spalla di dietro		25 42 10	34 30 05	3
25				

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. ° ′ ″	Latitud. Sett. ° ′ ″	Magn.
Nella parte superiore del braccio	♉	27 10 38	37 27 42	5 6
Merid. nel capo di Medusa		20 34 30	20 33 13	4
Nel mezzo della schiena, Algol		24 49 20	30 38 35	4
Lucida nel capo di Medusa		21 50 42	22 23 47	2 3
Nella parte bassa del braccio		23 21 12	26 04 21	4
30				
Quella sotto Algol		22 01 38	20 55 56	4 5
		26 52 43	30 42 10	6 7
		24 38 48	24 49 51	6
		26 54 54	30 33 42	6
In faccia alle preced. e'l lato merid.		25 07 54	23 58 05	5 6
35				
Una lucida rimpetto alla parte di dietro		27 46 04	30 05 20	2
		28 35 25	29 30 00	6
Preced. la lucida della parte di dietro		28 17 42	28 00 24	5
		28 03 15	26 03 51	6
In mezzo delle tre nel fianco		29 26 13	27 56 05	5
40				
Un'altra segu. quelle rimpetto all'anca	♊	0 29 07	27 15 21	3
Sopra il calcagno del piè di dentro	♉	26 48 20	13 53 28	6
Nella coscia più bassa		29 30 16	22 07 03	4
Nel calcagno del piede merid.		26 49 11	12 08 36	3 4
Nel calcagno del medesimo piede		28 05 52	12 40 25	6
45				
		2 54 03	26 20 30	7
Nella coscia superiore	♊	3 46 50	29 33 04	5
Nell'estrem. del piede merid.	♉	28 47 44	11 17 54	3
Nel ginocchio merid.	♊	1 21 25	19 04 53	3
Nella gamba merid.		0 39 15	14 54 06	5
50				
Preced. rimpetto al ginocchio settent.		5 26 24	28 51 00	5
Preced. nella gamba superiore		5 10 54	26 12 08	4 5
		2 56 50	16 26 27	6
		3 03 45	16 44 25	6 7
Subsequ. nella gamba superiore		6 28 58	26 40 09	5
55				
Informe sopra il ginocchio sett.		7 54 41	31 27 20	6
Quella che segue il ginocchio merid.		4 49 30	18 53 20	5
Quella che segue il ginocchio sett.		7 30 02	28 24 56	5
Merid. delle contigue a quelle		7 37 09	28 08 30	6
Settentr.		7 59 23	28 58 11	7
60				
Nella polpa della gamba sup.		7 17 48	24 35 00	6
		4 51 10	12 51 48	6 5
		5 37 12	12 17 47	7
		5 37 19	12 07 44	7
Nel calcagno del piè super.		8 55 46	20 49 11	6
65				
Nella suola del medesimo piede		9 16 20	18 58 00	5
	♊	10 48 29	20 52 59	6

PERSEVERANZA, nella Teologia, una virtù Cristiana, per cui siam resi capaci di persistere nella via di salvazione sin al fine. La *perseveranza* finale de' Santi è un articolo molto controverso tra i Calvinisti e gli Arminiani: i primi de' quali sostengono che è impossibile perdere la grazia; e perciò fanno la *perseveranza* fin al fine, una necessaria conseguenza di essa; lo che negan questi ultimi, volendo che i credenti i più confermati non sien mai fuora della possibilità di cadere. Vedi Grazia, Calvinismo, &c.

PERSIANA *Lingua*, uno de' linguaggi vivi Orientali, che parlasi nella Persia. Vedi Linguaggio.

Il *Persiano* ha due particolarità che non si trovano in alcuna delle altre lingue Orientali; l' una ch'egli ha un verbo ausiliare, che corrisponde al verbo εἰμι de' Greci; l'altra, che egli ha un Aoristo. — Queste due cose sembra che l' abbia tolte da' Macedoni, dopo la conquista d' Alessandro. Vedi Greco.

Ruota Persiana, nell' Agricoltura, è una macchina per innalzare una quantità d' acqua sufficiente a inondare le terre che son situate sui margini, o sulle ripe de' fiumi, e dove la corrente è troppo bassa per farlo senza questa macchina. Vedi Ruota.

Persiane, o Persiche, nell'Architettura, un nome comune a tutte le statue d'uomini, che servono in vece di colonne, per sostenere le intavolature. — Vedi *Tavola Archit.* fig. 37. Vedi anco Statua, e Colonna.

Differiscono dalle *Cariatidi*, solo in questo, che elleno rappresentan' uomini, e le *Cariatidi*, donne. Vedi Cariatidi.

Il *Persiano* è una spezie d' ordine di colonne, prima praticato appresso gli Ateniesi, in occasione di una vittoria, che il loro Generale Pausania ottenne sopra i *Persiani*. Per un trofeo di questa vittoria, le figure d'uomini vestiti alla moda *Persiana*, colle mani legate davanti, e con altri caratteri di schiavitù, furon caricate del peso delle intavolature doriche; e fatte fare l' offizio di doriche colonne. Vedi *Tav. Archit.* fig. 37. Vedi anco l' Articolo Ordine.

Le colonne *Persiane*, osserva M. le Clerc, non essere sempre fatte con li contrassegni di schiavitù; ma bene spesso essersi usate come per simboli delle virtù, de' vizj, dell'allegrezza, della forza, e del valore, &c. come quando venìan figurate sotto 'l sembiante d' Ercole, per rappresentare la Forza, di Marte, di Mercurio, de'Fauni, de'Satiri, &c.

Era Persiana, ed *Anno* Persiano. Vedi Epoca ed Anno.

Bibbie Persiane. Vedi l' Articolo Bibbia.

Conj Persiani. Vedi l' Articolo Conio.

Moneta Persiana. Vedi l' Articolo Moneta.

PERSONA, una sostanza individuale, di una natura razionale o intelligente. Vedi Sostanza, e Individuo.

Il padre ed il figliuolo reputansi nella legge, come la stessa *persona*, un Ambasciatore rappresenta la *persona* del suo Principe. Vedi Ambasciatore.

Nella Teologia, la Divinità è divisa in tre *persone*; ma quì la parola *persona* porta un' idea peculiare, differentissima da quella che vi si affigge per tutt' altrove; usandosi solo perchè ci manca un'altro termine più pertinente, e più espressivo. Vedi Trinita'.

La parola *persona* si dice esser presa *a personando*, dal personeggiare o contrafare, e si suppone che abbia da prima significato una maschera: a cagion, dice Boezio, che *in larva concava sonus volvatur*; e quindi gli Attori che comparivano mascherati nella scena, eran talor detti *larvati*, e talor *personati*. L' istesso Autore aggiugne che siccome i diversi Attori rappresentavano ciascuno il loro uomo singolare e individuale, *v. gr.* Edipo, o Cremete, o Ecuba, o Medea: per questa ragione, gli altri, ch' erano pur distinti con qualch' altra cosa nella lor forma, o nel lor carattere, &c. onde potessero essere conosciuti, vennero anco ad essere chiamati da' Latini *persona*, e dai Greci πρόσωπα.

In oltre poichè questi Attori di rado rappresentavano se non se grandi ed illustri caratteri; la parola *persona* venne finalmente a rinchiudere l'idea dello spirito, come cosa di grandissimo riguardo e di somma dignità tra le cose umane. — E così gl'uomini, gli Angeli, ed anche l'istesso Dio furono chiamati *persone*.

Le cose meramente corporee, come una pietra od un cavallo, furono chiamate *ipostasi*,

stasi, o *supposita*; ma non mai *persone*. Vedi Ipostasi, &c.

Quindi pure i dotti pensano, che l'istesso nome *persona* siasi poi usato per significare qualche dignità, per cui distinguesi una persona da un'altra, come un padre, un marito, un giudice, un magistrato, &c.

Nel qual senso noi dobbiamo intendere quel di Cicerone: Cesare non parla mai di Pompeo, se non con termini d'onore e di rispetto; ma fa molte cose dure ed ingiuriose contro la di lui persona. Vedi Personalita'.

E tanto basti per ciò che riguarda il nome *persona*. — Quanto alla cosa, abbiam già definita la *persona*, una individua sostanza di una natura ragionevole, ch'è la stessa definizione di Boezio.

Ora una cosa può essere in due modi individua; 1. Logicamente, in quanto che non può predicarsi d'altri; come Cicerone, Platone, &c. 2. Fisicamente, nel qual senso una goccia d'acqua separata dall'Oceano, può essere chiamata un individuo; la *persona* è una natura individua in ognuno di questi sensi: Logicamente, dice Boezio, poichè la persona non dicesi degli universali, ma solamente de' singolari, e degl' individui; non possiamo dire la *persona* di un animale o di un uomo, ma di Cicerone, e di Platone; e fisicamente, poichè la mano o il piede di Socrate non sono mai considerate come *persone*.

Quest' ultima spezie d'individuo è denominata in due guise: positivamente, come quando la *persona* si dice l'intero principio d'operare, perocchè a qualunque cosa che l'azione sia attribuita, la chiaman i Filosofi *persona*; e negativamente, come quando diciamo co' Tomisti &c. che una *persona* consiste in ciò, che ella non esiste in un altro come in un essere più perfetto.

Così un uomo, abbenchè composto di due molto diverse cose, cioè del corpo e dello spirito, non è due *persone*, poichè nessuna delle due parti da sè sola è un principio totale d'azione; ma una *persona*, poichè la maniera del suo costare di corpo e di spirito, è tale, che costituisce un principio intero d'azione; ned egli esiste in alcun altro come più perfetto essere, esempigrazia il piede di Socrate in Socrate, o come una goccia d'acqua nell'Oceano.

Così Cristo, abbenchè costante di due differenti nature, cioè della divina, e della umana, non è due *persone*, ma una divina *persona*; l'umana natura, in lui, non essendo un principio d'azione, ma esistendo nell'altra ch'è più perfetta. Mercè l'unione della divina e dell'umana natura si costituisce un individuo o un tutto; cioè un principio d'azione: imperocchè cheunque fa l'umanità di Cristo lo fa la divinità congiunta a quella: così che in Cristo non vi è che una *persona*, ed un'operazione, che è chiamata *Theandrica*. Vedi Theandrico.

Persona, nella Grammatica, è un termine applicato a' verbi, ed ai pronomi, che essendo conjugati, sono applicabili a tre differenti *persone*. Vedi Verbo, &c.

I love, io amo, è un verbo usato nella prima *persona*; *thou lovest*, tu ami, dinota la seconda *persona*; *he loveth*, dinota la terza: e così nel numero plurale. Vedi Numero.

I, *thou*, *he* (io, tu, egli) sono pronomi della prima, della seconda, e della terza *persona*. Vedi Pronome.

I verbi s'accordano co' loro nomi nel tempo, nel numero, e nella *persona*. Vedi Costruzione, e Concordanza.

Persona, nella poesia Drammatica, ovvero *Personaggio*, è il nome, e la parte di un Attore; o di quello che il Comico rappresenta. Vedi Attore.

Alla testa delle opere Drammatiche vengono le *dramatis personæ*, la lista degli Attori, ed i caratteri che han da comparir sulla scena.

La tragedia antica era solamente un semplice coro: Tespi fu il primo che introdusse una *persona* a succedere e subentrare al Coro; Eschilo ve n'aggiunse una seconda. Vedi Tragedia. Vedi anche Coro, &c.

Il P. Bossù osserva, che nel poema epico, e nel Drammatico, la stessa *persona* dee regnare per tutto, cioè deve sostenere la principal parte per l'opera intera, ed i caratteri di tutte l'altre *persone* devono essere subordinati a lui. Vedi Carattere, ed Eroe.

Quod Persona *nec prebendarii*, &c. Vedi l'Articolo Quod.

Persona nella Legge. Vedi Parson, e Parroco.

PERSONABILE, nella Legge, Inchiude l'esse-

l'essere capace di difendere, o sostenere una causa davanti a un Tribunale. Vedi ABILITA'.

Quest' è quello che i giureconsulti additano colla frase, *habere personam standi in judicio*.

Così diciamo, il Difendente fu giudicato *personabile* a sostenere questa azione.

Il possessore (*tenant*) instò in causa e disse, che il Petitore era un estraneo, nato in Portogallo, fuori della suggezione e della fede al Re; e fu dimandato giudizio, se si avesse a replicargli? Fu allora detto che il petitore era stato fatto *personabile* dal Parlamento. Kitch. fol. 124.

PERSONABILE, si usa anco per significare la capacità di ricevere una qualche cosa accordata, o data. Vedi CAPACITA'.

PERSONALE, ciò che concerne, od è ristretto alla *persona*. Vedi PERSONA.

Nelle contese fra gli eruditi, vi è sempre framischiato alcun che di *personale*; Nell'Etica v'è una massima, che tutti gli errori o tutte le colpe sono *personali*, cioè non passano a'nostri discendenti.

PERSONALE *Azione*, nella Legge è quella che si torce solo direttamente e contro la persona: tutt' all'opposto dall'azione reale o mista. Vedi AZIONE.

Beni PERSONALI, sono quelli che costano di dinaro, di mobili, &c. che ogni persona ha in sua propria disposizione. — All' opposto delle terre e delle possessioni, che sono chiamate beni o fondi reali. Vedi BENI.

Decime PERSONALI, sono quelle che si pagano di que' guadagni i quai provengono colla fatica e coll' industria della *persona*: come dal comprare e dal vendere, dai guadagni nella mercatura, ne'mestieri, &c. Vedi DECIME.

Pronome PERSONALE, o *Verbo* PERSONALE nella Grammatica, un verbo, o pronome, conjugati in tutte le tre persone. Vedi VERBO, CONJUGAZIONE, e PRONOME. — Tutt' all'opposto degl' *Impersonali*, che hanno solamente la terza *persona*. Vedi IMPERSONALE.

PERSONALITA', PERSONALITAS, nelle Scuole, la qualità di *persona*; o quello che costituisce un individuo nella qualità di *persona*. Vedi PERSONA.

I Filosofi essendo avvezzi a considerare la materia e la forma in ogni altra cosa, fan l'istesso nella *persona*. La materia della *persona*, secondo essi, è una sostanza singolare, dotata di ragione. Imperocchè la sostanza può, giusta il volere di Dio, o essere, o non essere una *persona*; di modo che l'umana natura in Cristo non è una *persona*. La forma di *persona*, che chiamasi *sussistenza*, *suppositalità*, o *personalità*, è quello per cui la predetta sostanza diventa individuo.

I Teologi della scuola sono tra lor divisi ed in controversia intorno a quello che distingue le diverse *personalitadi* nella Trinità: alcuni vogliono che sieno soltanto le differenti relazioni: altri, come Floraventius, contendono, che sien qualche incomunicabile sostanza: San Bonaventura e San Tommaso credono, che sien differenti origini quello che le *personalitadi* distingue; la qual opinione è la più seguitata. Vedi IDENTITA'.

PERSONALITA', nella Legge. — Un'azione è detta essere in *personalità*, quando ella è recata contro la vera persona.

PERSONATI, nella Botanica, si dicono que' fiori, i quali esprimono nella lor forma la bocca aperta di certe creature viventi. Vedi FIORE.

PERSONATO. Vedi PARROCCHIA, e PARSON.

PERSONIFICARE, o PERSONALIZZARE, è il fingere una *persona*; od attribuire una persona ad un essere inanimato; o dargli la figura, i sentimenti, ed il linguaggio di una *persona*. Vedi PERSONA. I Poeti hanno *personificate* tutte le passioni; e n'han fatte tante divinitadi, le quali esigean culto da' Gentili; come la Dea *Persuasione*, il Dio *Sonno*, le Furie, l'Invidia, la Discordia, la Fama, la Fortuna, la Vittoria, &c. Vedi DIO, vedi anco MACCHINA, PASSIONI, &c.

PERSPETTIVA. Vedi PROSPETTIVA.

PERSPIRAZIONE. Vedi TRASPIRAZIONE.

PERTICA, una misura lunga, molto usata nel misurare le terre. Vedi MISURA.

Fra i Romani antichi, e tuttavia fra i Geometri, la *pertica* è dieci piedi; eglino d'altra guisa chiamanla *catena*, *funis*, e *decempeda*. Vedi DECEMPEDA.

In Inghilterra la pertica, *perch*, di statuto contiene sedici piedi ½; e pe' legni di boscaglia, da tagliarsi &c. diciotto piedi. — Quaranta *pertiche* quadrate fanno una *rood*, e cento e sedici un *acre*. Vedi ROOD, ed ACRE.

La *pertica* di consuetudine è varia in varj paesi, o provincie: nella Contea di Strafford, ell'è di 24 piedi; nella foresta di Sherwood di 21; essendo ivi il piede 18 pollici, la cui misura è segnata nel muro divisorio di Edwynstow, e nella Chiesa di Santa Maria in Nottingham. Vedi PIEDE.

Nella provincia di Hereford, una pertica d'uso nel murare, è 16 piedi ½; nello scavare, o far fosse, 21, &c. In Francia la *perche* è da 18 fin a 23, ed anche 27 dei piedi Francesi.

PERTICATA *, o PARTICATA *terræ*, ne' nostri vecchi libri legali, è la quarta parte di un acre, o di un pezzo di terreno contenente una pertica in larghezza, e quaranta in lunghezza. Vedi ROOD, e PERTICA.

* Continet in integra superficie 40 perticas. Vedi PERTICA.

PERU'— *Balsamo del Perù*. Vedi l'Articolo BALSAMO.

PERVIGILIUM, nella Medicina, un eccessivo vegliare. Vedi VIGILIA.

PERVISE, o PARVISE, un termine, ne' libri di legge Inglese antichi, che significa, secondo Seldeno nelle sue note sopra Fortescue, un esercizio del dopo pranzo, che si tiene, per istruzione dei giovani studenti; e che originalmente portava l'istesso nome, che le *parvisiæ* in Oxford, Vedi MOOT.

Sommer dice, che *pervise* significa *palatii atrium vel area illa a fronte aulæ Westmonasteriensis*, *hodie* il *Palaceyard*. Vedi PARADISUS.

Spelmano crede, che i Causidiei si raccogliessero ivi per incontrarsi co'loro Clienti, e non per altro fine.

PERUVIANA *Scorza*. Vedi CORTEX *peruvianus*.

PERUVIANO *Smeraldo*. Vedi l'Articolo SMERALDO.

PES, una misura lunga, in Inglese chiamata *foot*, nell'Italiano *piede*. Vedi PIEDE.

PES *forestæ*, il piede di Bosco contiene 18 pollici. *

* Notandum est quod *pes* forestæ usitatus tempore Ric. Oyssel in arrentatione vassallorum, factus est, signatus, & sculptus in pariete cancellæ ecclesiæ de Edwynstone, & in ecclesia B. Mariæ de Nottingham, & dictus pes continet in longitudine octodecim pollices, & in arrentatione quorumdam vassallorum pertica, 20, 21, & 24 pedum usa fuit, &c.

PES *monetæ*, nell'antiche memorie, significa un vero e ragionevole aggiustamento del reale valore di ogni moneta corrente. Vedi STANDARD, e CONTO.

PESA, un vecchio termine legale, per peso, o per certo peso del cascio, della lana, &c. Vedi PESO.

PESADA, o PESATA, nel Maneggio, o Cavallerizza, è l'azione che s'insegna ad un Cavallo, nella quale egli s'alza co'suoi piè d'innanzi, e li ripiega verso il suo corpo, senza movere i piedi di dietro.

La *Pesada* è la prima lezione, insegnata ad un Cavallo, affine d'indirizzarlo alle corvette, &c. s'ei non fa ben questo, non riuscirà mai bene in alcun'aria, od altro movimento: nulladimeno non se gli ha da insegnare quest'aria, o quest'azione, subito ch'egli principia a farsi movere.

PESAGIUM, una gabella che pagasi in certi mercati &c. per pesare le mercanzie &c. Vedi PESARE.

PESARE, l'atto d'esaminare un corpo sulla bilancia, per trovare il suo *peso*. Vedi BILANCIA, e PESO.

I Distillatori in Londra *pesano* i loro vasi quando sono pieni; e per ogni mezzo hogshead, o botte di 32 mezzi secchi Italiani, computano 200 quarti di cantaro e 11 libbre, compreso il vase, e il liquore.

Sedile, o sedia per PESARSI, è una macchina inventata da Santorio, per determinare la quantità di alimento che un prende ad un pasto; e per avvertire colui che si ciba, quando ha già mangiato quel che gli basta, od il suo *quantum*.

Cotesto ingegnoso Autore avendo osservato, con parecchi altri, che una gran parte de' nostri mali proviene dall'eccesso nella quantità de' cibi, più che nella qualità d'essi; come pure, quanto una porzione fissa e determinata, ben aggiustata una volta, possa, se si osserva regolarmente, contribui-

buire alla fanità, pensò e ricorse ad un espediente per tal fine. — Il risultato fu questa sedia, o *sella statica*: cioè un sedile attaccato ad un braccio di una certa bilancia, in cui stando una persona a sedere, cibandosi, tosto ch' egli ha mangiato quel che gli conviene, o la sua giusta parte, l'accrescimento del *peso* fa preponderar la sua sedia: così che, discendendo questa al suolo, egli lascia la tavola, e cessa di mangiare. Vedi TRASPIRAZIONE.

PESATORE, un ministro in diverse Città, destinato a *pesare* le derrate, o merci che si comprano o vendono, in una bilancia pubblica, &c.

Questi *pesatori* sono generalmente obbligati con giuramento, a far giustizia ad ambedue le parti; ed a tenere un registro delle cose ch' eglino *pesano*. — In Amsterdam vi sono 12 *pesatori*, stabiliti in una spezie d'ufizio o compagnia.

Conciosiachè era loro una volta permesso di toccare le funi della bilancia nel *pesare*, era loro agevole di favorire od il venditore, od il compratore, secondo che uno dava loro più dinaro che l' altro. — Per impedire il quale abuso, fu loro incaricato, con una ordinazione de' Borgomastri, nel 1719, di non toccare la bilancia in qualsisia maniera.

PESCA, un luogo comodo per *pescare*; od un luogo nel quale grande quantità di *pesce* si prende. Vedi PESCE, e PESCARE.

Le PESCHE principali dell' Europa, per il sermone, per l'arringhe, per il merluzzo, e per lo sgombero, sono lungo le Coste d' Inghilterra, Scozia, ed Irlanda: Per le Balene verso la Groenlandia: Per le Perle, nell' Indie Orientali, ed Occidentali, &c.

PESCA, dinota parimenti il Commercio del *pesce*; e più spezialmente il prender del *pesce*, per farne la vendita. La *pesca* forma un ramo principale del Commercio Britannico. Una grande quantità di vascelli, e di marinari vi s'impiegano; ed oltre quello che si consuma nel Paese, più di 200000. l. sterline annualmente si ricavano sol per l' arringhe, e per il merluzzo, che portansi nella Spagna, nell' Italia, in diverse parti del Mediterraneo, e nell' Isole dell' Arcipelago.

Nullostante vengono i nostri rimproverati con molta giustizia e ragione, d' essere troppo rilenti e men solleciti in questa parte di traffico. L' avantaggiosa situazione delle nostre coste ci sarebbe di un' immensa utilità, se non ci lasciassimo quivi soverchiare da' nostri vicini. Gli Ollandesi, i Francesi, gli Amburghesi &c. vengono ogni anno nel tempo delle grandi seguenze di pesci, e non solo prendono il pesce dai nostri proprj lidi, ma lo vendono a noi per il nostro dinaro, finito che hanno il fatto loro.

La Scozia patisce incredibilmente per questo conto: Non v'è paese in Europa che possa pretendere di gareggiare con essa nella copia del più bello e buon pesce, di cui i numerosi suoi porti e ricetti di mare, i suoi fiumi, i suoi laghi, &c. sono forniti. Nel fiume Dee, dicesi, che non sia molto raro il prendere con una sola tratta di rete cento e settanta teste di sermone. Ed il sermone salato, che di là si manda, è ricevuto per lo migliore d' Europa. L' Isole della Scozia spezialmente quelle che son sulla banda Occidentale, certamente hanno una situazione la più comoda per promovere il traffico della pesca sin alla perfezione.

Il Re Carlo I. cominciò la prova, congiuntamente ad una Compagnia di Mercanti; ma le guerre civili presto la fecero tralasciare. Il Re Carlo II. fece un piccolo tentativo; ma avendo bisogno pressante di dinaro, venne persuaso di ritirare quello che avea impiegato nella *pesca*, il che essendo ai mercanti, con lui uniti, dispiaciuto gran fatto, eglino pure l'abbandonarono.

Dopo l'unione, furono fatti diversi sforzi, per rimetterla; e di presente vi è un Corpo od una Compagnia stabilita su questo piede ed a tal uopo, chiamata la *Pesca Reale Britanna*; abbenchè si trovi in un assai debole stato, e quasi vicina a mancare.

PESCA *del Merluzzo*. — Il *merluzzo* è un pesce di passaggio, alquanto grande, con una testa spaventevole; co' denti in fondo alla gola, e colla carne bianca; la sua pelle è bruniccia sulla schiena, bianca sotto alla paneia, e coperta di sottili e trasparenti squamme.

E' di un sapore eccellente, a mangiarsi fresco; e se è bene preparato e salato, si mantiene per lungo tempo. Questo pesce, comunemente si mangia da noi la Quare-

sima &c. sotto la denominazione di *Salt-fish*, o *Stock fish*.

Vi sono due fatte di *merluzzo* salato; l' uno è chiamato *fresco*, o *bianco;* e l'altro *seccato*, o *mondato:* abbenchè sia tutt' uno stesso pesce; e sol differentemente preparato. —

Il Merluzzo fresco. — Le *pescagioni* principali del *merluzzo fresco* sono nella Baia, o seno di mare del Canada, sulla grande e sulla piccola Secca vicino alla Costa di Newfoundland, o Terra nova, all' Isola di S. Pietro, ed all' Isola di Sable: e colà si mandano ogni anno vascelli da diverse parti, sì dell' America, come d' Europa.

I vascelli ivi messi in opera, son di quelli che portano da cento, sin a cento e cinquanta tonnellate; a tal che ognuno può trasportare trenta o trentacinque mila pesci.

I più essenziali capi in questa *pesca*, sono tre persone le quali sanno come si ha da sventrare il pesce, da reciderne le teste, e da salarlo; dall' abilità nell' ultima delle quali cose il buon esito del viaggio principalmente dipende.

Diversi Autori affermano, che i Biscaini, nel gir dietro alle loro balene, fecero la prima scoperta della grande e della piccola Secca de' *merluzzi*, di Newfoundland, di Canada, &c. cento anni avanti il tempo di Colombo; e che fu appunto un Biscaino di Newfoundland, che ne diede il primo suggerimento a Colombo.

Altri dicono, che la Secca grande fu scoperta da un nativo di S. Malo, chiamato Cartier. Ma sia stato di qual si voglia nome o Nazione l' inventore, certamente l'invenzione è stimabilissima: non essendo Nazione trafficante in Europa, che non accordi, che il Commercio del *pesce merluzzo* è uno de' più sicuri, e più lucrosi che conosciamo.

Il *merluzzo* migliore, più grande, e più grasso è quello che prendesi sulla banda meridionale della gran Secca, la quale è una spezie di montagna sotto mare, lunga cencinquanta leghe, e larga cinquanta, e in distanza di 25 leghe da Newfoundland: quello che si prende sulla banda Settentrionale è molto più piccolo.

La migliore stagione è dal principio di Febbrajo, sin al fine d' Aprile; nel qual tempo il *merluzzo*, che durante l' inverno s' era ritirato nelle parti più profonde del mare, ritorna alla Secca, e s' impingua.

Que' *merluzzi* che si prendono da Marzo fin a Giugno, si mantengono assai bene; ma quelli in Luglio, Agosto, e Settembre, si guastano presto.

La *pesca* si termina alle volte in un mese, o sei settimane: alle volte dura sin sei mesi. Quando la Quaresima s' avvicina, se i pescatori hanno solo mezzo il lor carico, si sforzano di portarsi i primi a casa; il mercato essendo allora il più vantaggioso per loro.

Alcuni fann' un secondo viaggio, avanti che gli altri sieno a capo di caricare per il primo. Ogni pescatore solamente prende un *merluzzo* in una volta; e nulladimeno i più sperimentati sono capaci di prenderne in un giorno da trecento cinquanta fino a quattrocento; ma questo è il più: imperocchè la fatica di quest' esercizio è grandissima, sì per lo peso del pesce, come per l'estremo freddo, che regna su quella Secca.

Il salario usualmente assegnato al capitano, ed ai marinari, è un terzo del *merluzzo* che portano sano a casa.

Si prepara o sala il *merluzzo* a bordo del vascello. Tagliatane via la testa, apertone il ventre, e trattene fuor le budelle, colui che sala, dispone e schiera i *merluzzi* nel fondo del vascello, capo contro coda; ed avendone così fatto un suolo od uno strato, di due o tre passi in quadro, lo cuopre di sale, sopra questo ne mette un altro strato, che pur cuopre di sale come dianzi; e così egli dispone tutto il pesce di quel giorno, badando bene di non meschiare il pesce di differenti giorni assieme.

Frattanto che il *merluzzo* è così stato a colare per tre o quattro giorni, si trasporta in un'altra parte del vascello, e si sala di nuovo. Dopo ciò, non si ha più da toccare, finchè il vascello ha il suo carico.

Alle volte lo mettono in barili, per comodo del trasporto.

Il *Merluzzo secco*. — Nella pesca di questo si impiegano vascelli di tutte le misure, abbenchè per lo più si scelgon quelli, che hanno gran fondi, a cagione che questa sorte di pesce ingombra più, di quel che carica.

Essendo che il *merluzzo* s'ha da seccare al Sole, i vascelli Europei sono obbligati di mettere alla vela in Marzo, od Aprile, per

per avere il comodo della State, da seccarlo al Sole. Per verità, noi mandiam de' vascelli per *merluzzi* ne' mesi di Giugno e di Luglio; ma questi solamente comprano quel che è stato già pescato e preparato dagli abitatori delle Colonie Inglesi di Newfoundland, e de' luoghi vicini; in iscambio del *merluzzo*, noi portiam loro della carne, dell'acqua vite, del biscotto, de' legumi, fecce di zucchero, tele, &c.

La principal *pesca* per il *merluzzo secco* è lungo la costa di Placentia, da Capo Rose, fin al seno *des Experts;* nel quale spazio o giro di mare vi sono diversi comodi porti per potervi seccare il pesce.

Il pesce destinato a quest'uso, abbenchè della stessa spezie che il *merluzzo* fresco, è non ostante molto più piccolo; onde è il più atto a conservarsi, però che il sale ha più presa.

Il metodo di *pescare* è presso che l'istesso in ambedue; solamente quest'ultimo è il più dispendioso, perchè occupa maggior tempo, ed impiega più mani; e pure appena la metà di sale si consuma in questo, di quel che nell'altro.

Quando diversi vascelli pescherecci s'adunano, e intendono di pescare nell'istesso porto; quello, il cui schifo prima tocca terra, acquista ragione alla qualità ed a' privilegj d'Ammiraglio o Comandante; ha la scelta del suo porto, ed è preferito nel trascerre, o rifiutare il legname sulla costa, al suo arrivo. Vedi Ammiraglio.

Subito che i Capitani arrivano, levano il sartiame a tutti i loro vascelli, non lasciandovi altro che le funi, per sostenere gli alberi, e frattanto i sotto padroni provedono una tenda sulla spiaggia, coperta con rami d'abete, e di vele sopra essi; con un palco cinquanta o sessanta piedi lungo, ed un terzo altrettanto largo. Mentre si sta preparando il palco, la ciurma pesca; e subito che ha preso il pesce lo reca sul lido; si sventra, e si sala sopra panchi mobili; ma il salamento principale si fa sul palco.

Quando il pesce ha preso il sale, lo lavano; e per scolarlo, lo mettono in mucchi su' corritoj del palco; quand'è scolato lo schierano sopra graticci, ben assoltato, testa contro coda, colla schiena di sopra; osservando, mentre stanno i pesci così, di voltarli e scambiarli quattro volte ogni ventiquattr'ore.

Quando principiano a seccarsi, li mettono in mucchi, di dieci o dodici per uno, affine che ritengano il lor calore; e seguesi ad ingrossare il mucchio ogni giorno, finchè diventa doppio del suo primo volume: alla fine uniscono due di questi mucchi in uno, che voltano ogni giorno, come prima. Poi di nuovo li salano; cominciando da quelli che sono stati salati prima; e così li lasciano in masse grandi, come biche di fieno.

In questo stato rimangono i *merluzzi;* fin a tanto che trasportansi a bordo del vascello, dove si schierano sopra rami d'alberi, disposti a tal uopo nel fondo del vascello, con delle stuoje tutt'attorno, acciocchè non contraggano umidità.

Vi sono quattro sorte di derrate che eavansi dal *merluzzo;* cioè le trippe, e le lingue, che si salano nell'istesso tempo che il pesce, e s'imbarilano: gli ovi, che essendo salati e posti ne' barili, servono da gittarsi nel mare, per esca o per raunar pesci, e particolarmente le saracche: ed alla fine, l'olio, il quale adoprasi nella concia del cojame, &c.

Gli Scozzesi prendono una sorta di picciol *merluzzo* sulle coste di Buchan, che è in grandissima stima, abbenchè molto simile al baccalà. Lo salano, e lo seccano al Sole, sopra scogli; e qualche volta sul camino: ma la maggior parte di questo consumasi da loro stessi.

Pesca *delle Arringhe.* — L'*arringa* è un piccolo pesce d'acqua salsa, con una schiena turchiniccia, ed il ventre bianco argentato, non dissomigliante dal piccolo pesce laccia; onde chiamasi in latino *Alosa minor*. Rondelezio lo chiama *Harengus*.

E' un error popolare credere che l'*arringa* sia l'*halec* de' Romani. L'halec non era un particolar pesce, ma una spezie di salsa, fatta di qualche sorte di pesce salato. La moderna *arringa* sembra essere stata ignota agli antichi; ella non è nè l'*halec*, nè l'*halex*, nè il *Moenis*, nè il *Leucomenis*, nè il *Gerres* di Plinio. Vedi Rondelet. *de Piscib. marin.* l. v. c. 13. e Vossio *de Idolol.*

Le *arringhe* si trovano principalmente nel Mar del Nord. E' vero, che ve ne

son

son delle *pesche* altrove, ma niuna è così copiosa.

D' ordinario son due le stagioni di questa pesca; la prima in Giugno, Luglio, e Agosto; la seconda in Autunno: l'ultima delle quali è la più considerabile, per motivo delle nebbie, che sono molto favorevoli a questa sorte di *pesca*.

Comunemente si dice, che niuno mai vide un' *arringa* viva; e ch' elleno muojono nel minuto di tempo in cui son estratte dall' acqua: ma vi son degli esempj del contrario.

L'*arringa* è un pesce di passaggio; così che è permesso di prenderle ne' giorni festivi, e nelle Domeniche: nel *Decretale* vi è un espresso capitolo su tal proposito. Elleno vanno a torme, o seguenze, e forte dilettansi del fuoco o del lume seguace; e nel loro passaggio rassomigliano elleno stesse ad una spezie di baleno.

Gli Ollandesi furono i primi che cominciarono *la pesca dell' arringhe*, ed osservarono le differenti stagioni del loro passaggio. La loro prima regolar *pesca* vien' assissa all' anno 1163.

Il metodo di salarle e schierarle ne' barili, non fu trovato prima dell' anno 1416; abbenchè altri vi mettano una data anteriore, cioè del 1397. Willoughby, nella sua Storia de' *pesci*, osserva, che Gugl. Buckelsz, o Bachalen, nativo di Bier Uliet, rese il suo nome immortale colla scoperta del secreto di acconciare, mondare, e salare l'*arringhe*. Egli aggiugne che l'Imperador Carlo V. essendo venuto ne' Paesi-Bassi, fece un viaggio fin all' Isola di Bier Uliet, insieme con la Regina d' Ungheria, a sol fine di vedere la tomba di questo primo stagionator dell' *arringhe*.

Gli Ollandesi cominciano la loro *pesca dell' arringhe* a' 24 di Giugno, e non v' impiegano meno di due mila navigli. Questi navigli sono una spezie di barche, chiamate *Busses*, che portano da 45, fin a 60 tonnellate, e due o tre piccioli cannoni.

Non è permesso ad alcuna di esse l'uscire dal porto senza un convoglio; quando non ve ne sian tante insieme, che facciano diciotto o venti pezzi di cannone: nel qual caso possono andare di conserva, e in compagnia. Avanti di partire, fanno una verbale convenzione; la quale ha la stessa forza, che se fosse in iscritto.

Queste regolazioni dell' Ammiralato d'Ollanda sono in parte seguitate da' Francesi, o da altre Nazioni; ed in parte migliorate ed accresciute con regolazioni nuove: come, che niun pescatore gitti la sua rete dentro lo spazio di cento *sadomi* (misura di sei piedi) lungi da un' altra barca: che mentre le reti sono gittate, si tenga un lume sulla parte di dietro del naviglio: che quando una barca è per qualche accidente obbligata di lasciar di pescare, s' abbia a buttar nel mare il lume: che quando la maggior parte della flotta lascia la pesca, e gitta l' ancora, il rimanente faccia l'istesso, &c.

La maniera di pescare, non ha niente di particolare in sè. Le reti nelle quali il pesce è tratto, devono regolarmente avere le loro maglie un pollice in quadro, acciocchè non possa prendersi alcuna *arringa* delle più picciole.

Il commercio dell'*arringhe*, sì bianche, cioè salate, come rosse o d'oro, è considerabilissimo; ma se ne preparano di tante sorte, in così differenti maniere, e differenti luoghi, che è malagevole il dir sopra di ciò cosa alcuna precisa.

Le *arringhe* bianche mondate e stagionate dagli Ollandesi, sono nella maggior riputazione; elleno sono distinte in quattro spezie secondo le loro grossezze. La bontà di questa derrata consiste nell' essere il pesce grasso, carnoso, saldo, e bianco; salato l' istesso giorno, ch' egli è preso, e con buon sale, e bene imbottato.

L' *arringhe* Irlandesi sono le prossimane nel pregio, a quelle d' Ollanda; ed in particolare quelle di Dublino, che appena son inferiori alle migliori *arringhe* di Rotterdam, o di Enkuysen. L' *arringa* Scozzese non è così bene preparata, (ventrata o mondata, salata, nè imbarilata, come le Ollandesi; con tutto ciò il suo sapore è eccellente; e non è da dubitare che se gli Scozzesi fossero in queste avvertenze e circostanze così diligenti come i loro vicini, la lor *arringa* sarebbe la migliore del mondo. Quanto all' *arringa* che si pesca in Inghilterra, ella non è di molta considerazione.

Mon-

Mondare e preparare l'Arringhe. — 1°. Quanto all' *arringa bianca o salata*; subito che l'*arringhe* sono fuuri del mare, un della ciurma, destinato per quest' ufizio, le taglia ed apre, e ne leva fuori le budella, ed ogni altra cosa salvochè il latte, e l'ova, che si debbon sempre lasciare nel corpo del pesce. Quindi lavandole nell' acqua dolce lascianfi per lo spazio di dodici o quindici ore in una tina piena di forte salamoja fatta d'acqua dolce, e di sal marino.

Quando di là si cavan fuori, si colano; e ben colate, si mettono ne' barili; avvertendo di disporle e schierarle egualmente, in file, ed a suoli; premendole o calcandole ben giù; e distendendo una mano di sale nella cima, e nel fondo.

Quando il barile è pieno, lo serrano ben bene; affinchè non v'entri l'aria, nè possa la salamoja uscirne; l'una o l'altra delle quali cose è nocevole al pesce.

2°. Quanto alle *arringhe rosse*: Quando si è preso il pesce, si vien a lavarlo, e lo si mette nella salamoja, come fassi per l'*arringhe* salate; solo lascianfi il doppio del tempo nella salamoja, cioè ventiquattr' ore; perocchè vi deon prendere tutto il loro sale; e l' altra spezie prende la metà del suo sale nel barile.

Quando l'*arringhe* sono tratte fuori della salamoja, le infilano, cioè le legano per la testa sopra piccoli spiedi di legno, e così le sospendono a una fatta di camino, destinato a tal uopo; e quando il camino è pieno quanto può tenerne, cioè dieci o dodici mila in circa; si fa un picciolo fuoco di sotto, di legno di stipe, che dà molto fumo, ma non fiamma.

Quì restan l' *arringhe*, finchè sono bastevolmente fumate, e seccate; lo che d'ordinario compiesi in 24 ore. Poi si tolgon giù, e s' imbarilano per conservarle.

La loro bontà consiste nell'essere grandi, fresche, grasse, oliose, tenere e pieghevoli; il loro esteriore ha da avere un color giallo, d'oro; vi debbon entro essere le lor uova, o il lor latte, ed essere ben salate, e condizionate nel barile.

Pesca *degli Sgomberi*. — Lo *sgombero* è un pesce d'acqua salsa, senza squamme. Il suo corpo è rotondo, e carnoso; terminante quasi in punta, a ciascun estremo.

Alcune persone ben informate dell'Architettura navale, tengono che la sua figura sia la più comoda per nuotare, di tutte l'altre, e la propongono come un modello per la fabbrica de' vascelli.

Egli è lungo d'ordinario, in circa un piede: quand'è nell'acqua appar giallo; e quando n'è fuori, è di un bianco d'argento, se n' eccettui le macchie o strisce di un cilestro carico sulla schiena e su i lati.

Lo *sgombero* trovasi in grandi torme, o seguenze, in diverse parti dell' Oceano; ma spezialmente sulle coste di Francia e d' Inghilterra. Si pesca d'ordinario ne' mesi di Aprile, di Maggio, e di Giugno, ed anche di Luglio, secondo il luogo. Entra nel canale d' Inghilterra in Aprile, e si avanza verso lo stretto di Dover, secondo che cresce la state; di modo che verso Giugno egli è su le Coste di Cornwal, di Sussex, della Normandia, della Picardia, &c. dove la *pesca* è considerabilissima. Sono un ottimo cibo, freschi; e da non sprezzarsi, quando son ben preparati, salati, e messi in barili.

I Naturalisti hann' osservato, che l' acqua dove lo sgombero ha bollito, manda della luce, dopo che si è un poco agitata.

Il pesce si prende in due maniere; o con una setola, o con una rete; quest' ultima maniera è la più considerabile; e la notte è il tempo opportuno di pescarlo. Le regole osservate nel pescare lo *sgombero* sono quasi le stesse che le già mentovate nella *pesca* delle *arringhe*.

Vi sono due modi di salarli: Il primo è, con aprirli, e sventrarli, ed empire la pancia di sale, affoltatovi quanto mai si può con un bacchettino: Lo che fatto li schierano a suoli o file, nel fondo del naviglio, distendendovi del sale fra uno strato e l'altro.

Nella seconda foggia, si mettono li sgomberi immediate in alcune tine piene di salamoja, fatta d'acqua dolce e di sale; e lascianfi a macerare, finchè hanno imbevuto abbastanza il sale, per potersi conservare: Dopo di che si traggon fuori, e si mettono ne' barili: avvertendo di premerli giù ben bene.

Pesca *delle Saracche*. — La *saracca* è un pesce d'acqua salsa, più grosso che l'acciuga; ma più piccolo dell' arringa, a cui per altri conti somiglia. La sua testa è gialla; la pancia bianca; e la schiena di un ver-

verde-mare. E' cibo dilicato a mangiarsi fresco; o pur salato leggiermente.

Vi sono le stagioni per pescare la *saracca;* che come l' arringa e l'acciuga, è un pesce di passaggio. Essa si prepara e si sala quasi come l'acciuga; con questa differenza che la testa dall' acciuga si leva: ma la *saracca* si distinguerebbe facilmente dall'acciuga, eziandio se le si mozzasse la testa; avendo la *saracca* una schiena molto piatta, e l' acciuga avendola rotonda. Vedi Acciuga.

Le principali *pesche della saracca* sono lungo le Coste della Dalmazia, al mezzodì dell' Isola d' Issa; sulle Coste della Bretagna; dalla Bell-Isola sin a Brest; e lungo le Coste di Cornwall, e di Devonshine.

Questo pesce sulle coste della Dalmazia è così abbondante, che non solo ella ne somministra a tutta la Grecia; ma a una gran parte d'Italia. Quello che pescasi sulle coste della Bretagna, impiega ogni anno più di trecento barche, e la maggior parte de' marinari del paese.

Il pesce medesimo, preso sulle nostre Coste, abbenchè più grosso, non è tanto stimato, come quello sulle Coste di Francia; il che proviene principalmente dal non essere così appieno salato. La stagione è da Giugno sin a Settembre.

Le *saracche* naturalmente van dietro al lume; e si raccolgono da per sè attorno di una barca, la quale porta un lume di notte tempo; il che molto contribuisce alla facilità della *pesca*.

Sulle coste di Francia si fa uso del ventrame del merluzzo, come d' esca; che gittata in mare fa venir su dal fondo le *saracche*, e correre nelle reti, appostate a tal uopo.

Sulle nostre Coste, vi sono delle persone che stan sulla spiaggia, esplorando dal colore dell'acqua dove sono le frotte di questo pesce; quindi fan cenno alle barche, acciocchè si slarghino da terra, ed ivi gettino le loro reti.

Quando sono prese, si portano ad un serbatoio sul lido, dove mettonsi a larghe cataste, sostenute per la schiena e pe' lati.

Secondo che le ammucchiano, le salano con sale nero; nel quale macerate per venti o trenta giorni, ne discorre del sangue, con della salamoja sporca, &c. Tolti che sono dalla catasta, restavi un poco di sale, di sangue, di squamme, &c. nel fondo, che, con la giunta di nuovo sale, serve per un altro mucchio.

Quindi si viene a lavarle nell' acqua marina per mondarle dalla sozzura, e dal sangue; e dacchè son secche si mettono ne' barili, e si premono o calcan giù fortemente, per ispremerne l' olio, il quale fuor' esce ad un buco nel fondo del barile: ed io tale stato sono a proposito per vendersi, o farne uso.

Pesca *del Sermone*. — Il *sermone*, secondo alcuni, prolifica nel mare: ma l'opinione d' altri par meglio autorizzata e provata, che egli prolifichi nelle parti arenose e limpide de' fiumi, non molto lungi dalle loro sboccature. Ordinariamente vanno in frega nel mese d' Ottobre, ed il pesciolino diventa un *samblet* l'anno seguente, ed in pochi mesi un gran *sermone*. Quando la femmina del pesce, ed il maschio han fatto il loro ufizio, si danno al mare; e se il loro ritorno vien impedito dalle nasse, od altri simili ostacoli, diventan infermicci, scarni, si struggono, e muojono in due anni. Se in questo frattempo vanno in frega, il prodotto è un *sermone* assai piccolo, chiamato *skegger*, che non arriva mai alla sua mole naturale; essendo il mare quello che li fa venir grossi, ed il fiume grassi. La femmina si distingue dal maschio, in questo, che il suo naso è più lungo e più adunco, le sue squamme non così rilucenti, ed il suo corpo è chiazzato per tutto di macchie brune scure; la sua pancia più piatta, e la sua carne men rossa, più secca, e men delicata al gusto.

Nel tempo della frega, quando dal mare vengono su ne' fiumi, appena alcuna cosa può fermare il lor progresso. Se ne son veduti saltare su per le cateratte, e su i precipizj all'altezza di molte canne.

Le pesche principali de' *sermoni* in Europa, sono lungo le Coste d' Inghilterra, della Scozia, e d' Irlanda. Si comincia a pescare ordinariamente verso il 1. di Gennajo, e si finisce negli ultimi di Settembre. Si fa la *pesca* con reti, ne' luoghi dove i fiumi si scaricano nel mare; e lungo le Coste lì intorno. Il pesce vedesi a correr là in frotta da tutte le parti, alla cerca dell'

dell' acqua dolce: Se ne pescano anco più alto ne' fiumi, alle volte con delle reti; ed altre con certe nasse, fatte per tal fine, con de' graticci di ferro, così disposte, che il pesce andando su nel fiume, le apre con la testa; ma appena vi è entrato, che la porta si chiude. Così il *sermone* si serra come in un serbatojo, dove è facile il prenderlo. In alcuni luoghi pescasi il *sermone* di notte, col lume di torcie, o di strame acceso. I pescatori vegliano spiando, quando il pesce si trae verso il lume, che naturalmente egli ama assai, e lo colpiscono con uno spiedo. In alcune parti della Scozia, dicesi, che qualche volta si pescano i *sermoni*, scorrendo lungo i fiumi, e spiando il pesce nelle parti di fondo basso, dove li ammazzano con arme da fuoco.

Quando i pesci son presi, gli aprono; ne traggon fuori gl' intestini, e li salano, in grandi tine appostate: Fuor delle quali non si cavano prima d' Ottobre, per essere condizionati in botti di un peso di tre fin a quattro cento libbre.

Il *sermone* si pesca anco ne' fiumi, alla maniera della trota, con una setola, ed un amo, o rampino. Egli s' acchiappa all' esca assai meglio nell'ore dopo mezzodì, de'mesi di Maggio, di Giugno, di Luglio, e d'Agosto; spezialmente se il vento e la corrente van per versi contrarj. Il *sermone* si prende come una trota, col verme, colla mosca, &c. e spezialmente con un verme ortense, ben mondato, e tenuto venti giorni nel mosco. Il *sermone* non sta molto a lungo in un istesso luogo, ma lo va cambiando di continuo, per appressarsi quanto può al capo o al più alto del fiume, e per lo più nuotando nelle parti più profonde e più larghe, vicino al fondo.

PESCA *dello Storione*. — Lo *storione* è un pesce grande di mare, che nella sua stagione corre dentro le fiumane; avendo il muso aguzzo, la pancia piatta, e la schiena turchiniccia. Gli *storioni* si contano tra i pesci reali, e quando restano sulla spiaggia, appartengono al Re; ma se si prendono fuori in mare, appartengono alla persona che li prende. Vedi *Pesce* REALE.

Vi sono degli *storioni* di tutte le grandezze; e troviam descritto fin di alcuni, che erano lunghi venti piedi: ma della grandezza mezzana son reputati i migliori. Alcuni vogliono, che lo *storione* sia il *silurus* degli antichi.

Del latte, o dell'ova di questo pesce si prepara il caviale, tanto apprezzato dagl' Italiani, &c. Vedi CAVIALE.

Lo *storione* fresco, è cibo delicioso. Per conservarlo, si sala in pezzi grandi, e mettesi in bariglioni, da venticinque fin a cinquanta libbre.

La *pesca* la più grande dello *storione*, si fa nella bocca del Volga, nel Mar Caspio, dove i Moscoviti trovano impiego per un gran numero d' uomini.

Non si prendono nelle reti, ma in una spezie di chiusura, formata con grossi pali, disposti in triangoli, che rappresentan la lettera Z diverse volte replicata. Così fatte *pescl.iere* sono aperte dalla banda verso il mare, e chiuse dall'altra; col qual mezzo il pesce, venendo nella sua stagione a montare il fiume, s' inviluppa in questi angolari e stretti ripostigli, e non potendo voltarsi, per ritornare addietro, a cagione della sua mole, viene facilmente colpito, ed ucciso con un certo ferro adunco.

Il principal oggetto di questa *pesca* è l'uova, o 'l latte dello *storione*; che è una derrata di tanto uso in Moscovia, di quanto il butirro in Ollanda; e vi sono degli *storioni* che ne somministrano una quantità immensa. Solamente lo *storione* più piccolo e più giovane è quello che si mette in salamoja, per mangiarne.

PESCA *della Balena*, o PESCA *nella Greenlandia*. Questo enorme pesce, abbiamo altrove osservato, che principalmente si prende nel mare Boreale. Le più grandi *balene* sono quelle d' intorno a Spitzberg, alcune delle quali giungono a dugento piedi di lunghezza. Quelle sulle coste dell' America sono di circa novanta o cento; e quelle sulla Costa di Guienna, e del Mediterraneo, son le più piccole di tutte. Vedi BALENA.

Gli Ollandesi hanno da più di ducent' anni fa avuta la *pesca della balena* quasi essi soli; ed è questo uno de' rami principali del loro florido commercio. I ricchi mercanti delle diverse Provincie s' associano in un corpo, per promoverla, e continuarla; e mandano ogni anno una gran flotta di vascelli ne' mari del Nort a tal fine. Eglino tentarono di fare i loro primi stabilimenti nel-

nella Groenlandia; ma non essendo lor riuscito, han da poi fissata la loro *pesca* verso la Costa Occidentale della Spitzberga, dalla latitudine di 76 gradi, 40 min. fin a 80 gradi.

Quest' anno presente 1725. la Compagnia Inglese del Mar del Sud, ha principiato ad averne parte con essi; e dalla straordinaria riuscita che incontrarono nel lor primo tentativo, più che qualunque altro loro vicino, faranno senza dubbio indotti a persistervi.

Per dare qualche idea della maniera e dell' importanza di questo traffico, noi qui soggiugneremo la disciplina osservata già da lungo tempo nella *pesca della balena*; il metodo di pescare; il carico e l'equipaggio di un vascello; ed il suo prodotto.

La disciplina è aggiustata per mezzo di una regolazione costante; ella si riduce a dodici articoli; i principali sono:

Che nel caso che un vascello pescherececio abbia naufragato, e siesi salvata la ciurma col Capitano, il vascello che prima da lor s'incontra debba riceverli; ed il secondo debba prendere la metà di essi dal primo; ma che niun vascello sia tenuto a prender alcuna parte del carico di un vascello rotto o naufragato: che quegli effetti di un vascello rotto, i quali sono assolutamente abbandonati, ed i quali sieno stati trovati e raccolti da un altro Capitano; questi al suo arrivo in Ollanda, debba rendere conto di una metà di essi ai proprietarj del vascello naufragato, netta di tutte le spese: che se la ciurma abbandona un vascello rotto, non potrà riclamare alcun degli effetti ricovrati: che se una persona ammazza una balena sul ghiaccio, sarà per sua riputata, finchè lascia qualcheduno con quella; ma nel punto ch'ei l'abbandona, diventa un tributo al primo Capitano che viene a quella volta; ma che se un pesce siesi legato ad un'ancora, o ad una corda attaccata al lido, resterà al suo primo proprietario, abbenchè lo lasci solo: che se qualche persona resta ferita, o mutilata nell'atto di servire, i Commissarj della *pesca* s'impegnino di procacciargli una ragionevole compensazione; al che contribuirà l'intera flotta.

Oltre questa regolazione generale, che tutti i Capitani, Piloti, e Padroni de' vascelli son obbligati a giurare di far osservare, avanti che si metta alla vela; ve n'è una particolare per la ciurma d'ogni vascello, che ha da giurar d'eseguire, in presenza di uno de' Commissarj, il quale va a bordo di ciascun vascello, per ricevere il giuramento.

Questa regolazione è una spezie di accordo o polizza di convenzione, la quale comprende e dichiara, che saran presenti alle orazioni della mattina e della sera, sotto pena pecuniaria, o simile, a discrezione del Capitano: che non si ubbriacheranno; nè sfodreranno i coltelli, sotto pena di perdere mezze le loro paghe; nè combatteranno, sotto pena dell' intera paga: che niuno possa fare scommesse, per la buona o cattiva riuscita della *pesca*; nè comprare o vendere, con queste condizioni, in caso che si prenda uno o più pesci, sotto pena di 25 fiorini; che ognuno si contenterà de' viveri e delle provisioni assegnategli; e che non accenderanno mai fuoco, candela, o meccia di notte o di giorno, senza la licenza del Capitano, sotto la medesima pena.

Dopo la lettura di questa regolazione, la ciurma intera vien chiamata, a ricevere il regalo solito, avanti che si metta alla vela, con la sicurezza di un'altra somma al loro ritorno, a proporzione del buon esito della *pesca*.

Il Capitano, in tale occasione, riceve da cento, fin a cento cinquanta fiorini; il piloto, da quaranta fin a sessanta; ogni uncinante, da quaranta fin a cinquanta fiorini; gli altri ufiziali, da ventisei fino a trentasei fiorini; i marinari più vecchi, venti; ed i più giovani, dodici.

La flotta, che è composta per lo più di navigli, che portano da due fin a tre cento tonnellate, e da trentacinque uomini fin a quarantuno, suole mettere alla vela sul principio d'Aprile, e dirizzare il suo corso all' Isole d'Islanda, da 60 a 61 gradi di latitudine; dopo di che, lasciandole a Ponente, si volge al Nord, e naviga per li gradi 73, 74, e 75 di lat. dove cominciasi a trovare il ghiaccio.

Per mezzo a quegli enormi mucchi di ghiaccio, onde è ripieno tutto quel sito, eglino principiano a spiar le *balene*; ed ivi la maggior parte de' vascelli ferma la sua stagione per pescare. — Ma comechè i pesci

sono più grandi e più pingui, secondo che si va più al Nord; alcuni Capitani s'avventurano fino alla latitudine di gradi 80, e 82. Ogni vascello di trecento tonnellate, ha sei barche, o schifi; e ciascuna barca sei uncinatori, con cinque marinari per vogarla. Ad ogni barca vi sono tre funi o scandagli pescherecci, di tre pollici di circonferenza; cinque de' quali stan nel di dietro del vascello, e due d'avanti; le funi di dietro fanno insieme sei cento *fadoms* (misura di sei piedi), e coll'aggiunta dell'altre due, 880. Se la *balena* va sott' acqua più profondo, o corre più oltre di sotto al ghiaccio, la fune si ha da tagliare, acciocchè la barca non le si tiri dietro.

L'istrumento, col quale si compie e finisce la presa, è un ferro grande uncinato, od un rampone, cinque o sei piedi lungo, con la punta d'acciajo, in forma triangolare, come la barba d'una freccia.

L'uncinatore, o colui che tiene quest'arma, quando ha veduto il pesce, da un'estremità della barca, dove egli è posiato, scaglia il suo ferro con quanto ha di forza contro la schiena della *balena;* e se ha la fortuna di pervadere la pelle ed il grasso, e giungere fin alla carne, lascia poi gire una corda attaccata all'uncino, nell'estremità della quale v'è una zucca secca, che galleggiando sull'acqua, scuopre il dintorno in cui sta la *balena*, la quale subito ch'è colpita, si sommerge al fondo.

Se la *balena* ritorna per rifiatare nell'aria, l'uncinatore piglia l'occasione di dargli un nuovo colpo; fin a tanto che, indebolendosi l'animale per la perdita del sangue, hanno gli uomini l'opportunità di avvicinarsegli; e spignendo una lunga lancia a punta d'acciajo sotto le sue branchie nel petto, e per mezzo agl'intestini, ciò finisce d'uccidere l'animale; e quando il cadavero comincia a fluttuare, ne recidono le pinne, e la coda; e legando una corda nel luogo dov'era la coda, fan venire la *balena* al vascello, dove s'introduce.

Dacchè han fatto presa della giusta o consueta quota di *balene*, cominciano a levarne il grasso, e le pinne, cioè l'*osso di balena*.

A tal fine, si solleva sopra bordo la *balena*, e tiensi sospesa sopra l'acqua, per via di due corde, l'una legata attorno del suo collo, l'altra vicino alla coda; e sotto il carcame stan due barche, ivi postate per ricevere quel che per avventura ne gocciola.

Fatto ciò, tre o quattr'uomini calano sopra la *balena*, con una spezie di ferri a' piedi, i quali li difendono dall'isdrucciolare sopr'essa. Cominciano quindi ad aprirla lateralmente, e vann'ingiù sin alla pancia; tagliandone via tutto il lardo, od il grasso, in pezzi di circa tre piedi larghi, ed otto lunghi; oltre il grasso su i fianchi, ne taglian via parimenti quel della gola, e del labbro di sotto, lasciando indietro tutto il magro. — Appresso ne vengon'all'osso di *balena*, che ne taglian con una accetta, fatta a tal uopo, dalla mascella superiore del pesce, e lo fan su in fastelli. Vedi Pinna. Il grasso e l'osso procacciatine così, quel che resta della *balena*, lasciasi per gli orsi, che ne son ghiotti; del grasso liquefatto si fa poi l'olio. Vedi Olio.

Prodotto della Pesca *delle Balene in un anno*. — Per determinare il prodotto di questa pesca, noi scegliam quella del 1697, ch'è stata la più grande e la più fortunata, che mai si sappia: a cui aggiugneremo quella dell'anno presente.

Nell'anno 1697 vi furono impiegati cento e nonantasette vascelli di diverse Nazioni; tra' quali cento ventinove d'Ollandesi; quaranta sette Amburghesi; due Svezzesi; quattro Danesi; dodici di Brema; due d'Embden, ed uno di Lubecca.

Nell'anno presente 1725 vi furono dugento e ventisei vascelli; de' quali 144 Ollandesi; 12 Inglesi; 43 Amburghesi; 23 di Brema; due di Berghen; due di Flensburg. Le loro prese furono le seguenti:

Nel 1697.

129	Vascelli Ollandesi presero balene	1255
47	Amburghesi	449
2	Svezzesi.	113
4	Danesi	52
12	Bremani	96
2	d'Embden	2
1	di Lubecca	1
In tutto 197	Vascelli presero	1968

Nel 1725.

144	Vascelli Ollandesi presero balene	$248\frac{1}{2}$
12	Inglesi	$25\frac{1}{2}$
43	Hamburghesi	46
23	Bremani	29
2	di Berghen	o
2	Flensburghesi	o
In tutto 226	Vascelli presero	349

Le prede degli Ollandesi nel 1697 produssero 41344 gran botti di olio
Degli Amburghesi 16414 di balena.
Degli Svezzesi 540
Dei Danesi 1710
Dei Bremani 3790
Di quei d' Embden 28

Le prede Inglesi nel 1725 produssero 1000 botti d'olio, e 20 tonnellate di osso di balena.

Ora calcolando la botte di olio a 40 fiorini Ollandesi, o 2 *l.* 15 *s.* Inglesi, prezzo corrente nell'anno 1697; il prodotto totale della *pesca* di quell'anno ascende a 175521 *l.* 10 *s.* sterl. — Quanto alle *pinne*, o sia l'osso di balena, mettendolo a due mila pesi o libbre per balena; e per ogni cento pesi 4 *l.* 4 *s.* ne provverranno 171233 *l.* che aggiunte alla prima somma, fan 346754 *l.* 10 *s.* delle quali la parte che tocca agli Ollandesi, sarebbe 228737 *l.*

Sullo stesso piede il prodotto della *pesca* dell' anno presente si può facilmente determinare. Egli decaderà assai da quello del 1697, che in realtà oltrepassa grandemente qualunque altro che noi sappiamo; ciascun vascello, un per l'altro, ha preso in quell' anno dieci *balene* $\frac{3}{24}$, e nell'anno presente solo una *balena* $\frac{1}{7}$; abbenchè gl' Inglesi, più fortunati del resto, n'abbian prese più di due per uno. Ma si può aggiungere, che le *balene* dell'anno presente essendo più grandi e più grasse che quelle del 1697 produssero una per l'altra 40 botti di olio; e quell'altre solo 33 botti.

PESCARE, l'atto, o l'arte di prendere il *pesce*. Vedi PESCE.

Distinguesi il *pescare*, per rispetto al suo istrumento, in quel che fassi colla rete; per li pesci che vanno a frotte, o in seguenza; e quel che fassi coll'amo, per li pesci solitarj. Vedi AMO.

Di nuovo il *pescare* si distingue, per rispetto al suo oggetto, in quel che fassi nell'acque salse, e quel dell'acque dolci: Il primo praticasi per le balene, per le arringhe, per lo merluzzo, per lo sermone, per le perle, per lo sgombero, e per altri pesci di mare. Vedi PESCA. L'altro si pratica, per altri pesci, cioè per il luccio, per la troia, per il carpio, per la tinca, per la perchia, per l'albio o lasca, per l'anguille, &c.

Gl' istrumenti principali che s' usano nel *pescare* coll' amo, sono la canna, la setola, l' uncino, od amo, e la mosca. Vedi ciascuna maniera sotto i suoi capi.

I punti o le considerazioni principali, sulle quali versa l'arte del *pescare*, sono l'opportuna stagione, il sito, l'esca, e la maniera d'applicarla. Quel che riguarda ciascuna di queste cose, spiegherassi quì da noi al Lettore, nelle diverse spezie di *pescagione*, quella principalmente che praticasi in Inghilterra.

PESCARE *il Carpio*. — Il *Carpio* si tiene generalmente per il Re de' pesci d'acqua dolce. Egli è oltre modo astuto, e più a lungo di tutti gli altri pesci, se n' eccettui l'anguille, vive fuori d'acqua. Il Sig. Ray ci assicura, che in Ollanda, hann' una spedita maniera d' impinguare questo pesce, sospendendolo in una rete dentro una Cantina, e cibandolo di pane bianco e di latte. Prolificano i *carpj* diverse volte in un anno; per la qual cagione rare volte troviamo il maschio o la femmina senza o uova, o latte. Il loro natural luogo è uno stagno; nell' acque correnti di rado, se pur mai, si moltiplicano. Il farli grandi e grassi, è facile, quando lo stagno è basso, nel mese d' Aprile, e si fa sarchiando con un rastro di ferro tutti i margini e lati dello stagno, e seminarvi strame, o fieno. Verso l'autunno ivi crescerà l'erba, che venendo poi ad essere inondata, nel crescere dello stagno, serve di pascolo singolare per cotesti pesci.

Una estrema pazienza ricercasi per pescare il *carpio*, a causa dell'incredibile sua accortezza. Ei sceglie per lo più di star ne' siti più profondi: Rare volte viene adescato in tempo freddo; e nel caldo, facilmente l'uo-

l'uomo falla nel cogliere il tempo più a proposito. Quando s'adescano i *carpj*, non v'è paura che non si piglino. L'esca è il verme rosso, nel mese di Marzo; il verme della paglia, in Giugno; ed il grillo in Luglio, Agosto, e Settembre. Si possono anco preparare de' pasti opportuni per esso; come il miele ed il zuccaro, impastati assieme; e gittati nell'acqua a pezzi, alcune ore avanti che vi mettiate a *pescare*. Il miele, o la midolla di pan bianco intintavi, è parimenti un buon pasto per il *carpio*.

Pescare *de' Capitoni* o *muggini*. Il *Capitone* è un pesce d'acqua dolce, che ha una testa grande. Va in frega nel mese di Marzo, ed è assai forte, abbenchè di poca o niuna azione, cedendo in breve tempo, dopo che è colpito; e quanto è più grande, tanto è più cheto. La sua esca, è ogni sorta di verme, o di mosca; ma sopra tutto la tarma gialla grande; così pure il formaggio, la midolla dell'osso della schiena d'un bue, &c. Ama un'esca grande, e di varie sorte ad un istesso amo. Di buon'ora la mattina si pescano i *capitoni* con le lumache; ma nell'ore calde del giorno si sceglie qualch'altra esca; e nel dopo pranzo ei si pesca nel terreno, con le mosche.

Pescare *l'Albio*, e il pesce *Lasca*. L'*Albio*, e la *lasca* son pesci molto simiglianti fra loro, nella spezie, nella grossezza, nella bontà, nel loro nutrimento o pascolo, nell'astuzia, &c. però li aggiungiamo assieme. Si adescano con ogni sorte d'insetto volante; ma sopra tutto colla mosca di Maggio, e con la formica volante; con quella ne' mesi d'Aprile e di Maggio; con questa ne' mesi di Giugno, di Luglio, e d'Agosto. Rare volte ricusano l'esca sulla sommità dell'acqua, in una giornata calda; ma quando si pescano sotto acqua, è meglio essere qualche poco dentro il fondo o terreno. Per pigliare l'*albio* d'inverno, l'esca è un verme bianco con la testa rossa grande, il qual si trova dopo l'aratura ne' terreni sabbionosi.

Pescare *Anguille*. — L'*anguilla* è un pesce d'acqua dolce che ha quasi la figura di una serpe: I Naturalisti sono stati divisi lunga pezza nell'opinioni, in quanto al modo onde si producon l'*anguille*; se per via della generazione, o della corruzione, come i vermi; o per mezzo di certe gocce di rugiada glutinose, che cadendo ne' mesi di Maggio e di Giugno sulle rive di alcuni stagni e fiumi, sono dal calore del Sole convertite in *anguille*. Quest'è certo, che non si scorge il menomo segno di sesso, o differenza in esse. Abr. Mylius, in un Trattato dell'*Origine degli animali*, descrive un metodo di produrle con l'arte. Egli dice, che se voi tagliate due zolle, coperte colla rugiada di Maggio, e ne mettete una sopra l'altra, col lato erboso di dentro, e così l'esponete al calor del Sole, su i margini di un'acqua, in tempo di poche ore vi spunterà di là un gran numero d'*anguille*. — Le spezie d'*anguille* sono diverse: Alcuni le riducono a quattro; l'*anguilla d'argento*, *o bianca*; la *verdiccia*; un'*anguilla* un po' nera, con la testa larga e piatta; e l'*anguilla con pinne rosse*. La prima per consenso unanime de' Naturalisti, è generata, e vivipara; e quando la picciola prole nasce dalla femmina, non è più grossa di un picciol ago. Vedi. Generazione.

L'*anguilla argentea* si può prendere con varie esche; particolarmente colla carne di bue spolverizzata, co' vermi di giardino, colle budella della gallina, con altro pesce, con le interiora, &c. Ma però che elle si nascondono l'inverno nel fango, senza moversi di là per sei mesi; e la State non si dilettano di star fuora il giorno; il tempo più opportuno di prenderle, è nella notte con attaccare una setola al margine o lato del fiume con un amo che stia nell'acqua. Ovvero si può gittare una setola a largo con varj ami adescati, e piombati, con del soghero galleggiante, per scoprire dove stia la setola, la mattina. La lasca serve quì bene per esca, mettendo nella sua bocca l'amo. — Un'altra usual maniera di prendere *anguille*, si compie di giorno, servendosi di una setola forte, o di un amo adescato con vermi ortensi, e cercando que' buchi e siti, dove sogliono le *anguille* nascondersi, vicino a' mulini, a' sostegni d'acque &c. dove ponendosi bellamente l'esca nel buco, con l'ajuto di un bastone fenduto, l'anguilla di certo s'avventa all'esca. — Un altro metodo di prendere *anguille*, è il seguente. Si mondano alcuni vermi grandi da trote, e con un ago si passa una seta intorta per mezzo ad essi, da un capo all'altro, prendendone tanti che si possano ravvolgere dodici volte attorno di una ta-

tavola. Leganſi forte colle due eſtremità della ſeta, acciocchè pendano in altrettante anella. Fatto ciò s'attaccano tutti ad una corda forte, ed in circa un pugno e mezzo al di ſopra de' vermi ſi ficca un piombino di peſo tre quarti di una libbra; e faſſi tener la corda ben forte appeſa ad una groſſa pertica: Peſcando con queſti nell'acqua melmoſa, le *anguille* s'affrettano a prenderſi all' eſca. Quando voi credete, che l'abbiano inghiottita, tirate su pian piano la ſetola, e recatele ſulla riva più preſto che potete. — Altri uſano uno ſpido d'*anguilla* con tre o quattro forchette, o denti intaccati, e lo gettano all'avventura nella melma.

PESCARE *il peſce Paſſera*. — La *Paſſera* è un peſce piatto, di mare o di fiume, il quale prendeſi ne'meſi d'Aprile, di Maggio, di Giugno, e di Luglio, in ogni tempo del giorno; in una corrente veloce, e qualche volta ancora nel cheto profondo. La miglior eſca, ſono i vermi roſſi, e le veſpe.

PESCARE *il Ghiozzo*. — Queſti è un peſce picciolo, di un guſto dilicato. Va in fregа tre o quattro volte nella State, e ſi paſce nelle correnti, e su la ghiaja; ributtando ogni ſorta di moſche: Ma ſi prende facilmente con un verme picciolo roſſo, peſcando vicino al fondo; ed eſſendo un peſce di bocca a ſacco non così di facile ſcappa dall'amo, quand'è preſo. Si può peſcare il *ghiozzo* con il ſoghero a galla, e coll'amo nel fondo; ovver colla mano, con una ſetola ſcorrente ſul fondo, ſenza ſoghero o coſa altra ſimile. Eſca a propoſito, ſono le veſpe, e gl'inteſtini del merluzzo; e ſi può anche peſcarlo con due o tre ami a un iſteſſo tempo; lo che fa un bello e utile ſpaſſo. Quando peſcate *ghiozzi*, vi gioverà agitare e rimenare la rena o ghiaja con una lunga pertica; il che fa che tai peſci preſto ſi adunino, e s'avventino all'eſca.

PESCARE *le Perchie*. — La *Perchia* ha una ſchiena aguzza ed uncinata; ell'è non molto diſſomigliante da un porco; è armata di dure ſetole, ed i ſuoi fianchi di groſſe aſciutte ſquamme: è vorace oltre modo, e fin della ſua propria ſpezie; più arditamente ancora, di quel che fa il luccio. Rare volte creſce in lunghezza al di là di due piedi: Prolifica in Febbrajo, o Marzo; e s'acchiappa all'eſca più facilmente quando la primavera è già finita. L'eſche più opportune, ſono il verme da trote, e le rane picciole; come pure il verme del rovere, la veſpa, e l' interiora del merluzzo. Il verme da trote debb'eſſere vivo, e attaccato all'amo nel labbro ſuperiore, e dee tenerſi quaſi a galla. Se ſi adopra la rana, ſi deve attaccare all' amo per la pelle di una ſua gamba. Quando il peſce acchiappa l'eſca, non eſſendo di que'peſci, che han la bocca a ſacco, dee aver agio e tempo per ferrare il boccone. Il miglior luogo da peſcare la *perchia*, è dove l'acqua vortica nel ſuo riſluſſo, e in un fondo di ghiaja.

PESCARE *il Luccio*. — Il *Luccio* ſi ſtima quaſi il tiranno dell'acque dolci: Per comune conſenſo de' Naturaliſti, egli è fra tutti i peſci, quello che vive più a lungo. Più grande che trovaſi, tanto più duro cibo egli è; e sì vice verſa. Queſto peſce non nuota mai in ſeguenze, o frotte; ma va ſempre ſolo; eſſendo molto rapace, e depredando ſin la propria ſua ſpezie. Prolifica in Febbrajo e Marzo. La miglior ſorta è ne' fiumi; della peggiore ſon'i lucci degli ſtagni, e de'laghi, o paludi. Il ſuo cibo ordinario ſono le rane, e qualunque altro peſce ch'egli poſſa acchiappare, oltre una certa erba ſua propria.

Vi ſono due maniere di peſcare il *luccio*; con l'eſca *ordinaria*, e con l'eſca *ambulante*. 1°. L'eſca ordinaria è quella che ſta fiſſa in un certo luogo, e che il peſcatore può laſciare dietro a sè. Di queſta ſpezie, la migliore, è qualche verme o peſce vivo; come un ghiozzo, una rana, un albio, &c. Se l'eſca è un peſce, ſi applica all'amo pel labbro ſuperiore; poſcia attaccandolo ad una forte ſetola, dieci o dodici canne lunga, legaſi l'altra eſtremità della ſetola a qualche palo ſul fondo, o a qualche ramo d'albero, vicino al ſolito ricapito del *luccio*; di maniera, che la ſetola paſſi ſopra la forcina di un baſtone, collocato a tal uopo, e ſtiavi ſoſpeſo l'amo, con in circa una canna di ſetola nell' acqua; ma di tal maniera, che quando il *luccio* morde l'eſca, la forcina poſſa cedere, e laſciargli tanto di ſetola che baſti per la ſua preſa, e per il ſuo ventre. Se l'eſca è una rana, ſi deve il filo di ferro armato introdurre nella ſua bocca, e fuor per le ſue branchie; ed una delle gambe s'ha da appuntare o legare ſopra

pra la giuntura superiore del ferro. — 2°. L' *esca ambulante*, è quella che il pescatore getta nell' acqua, e conduce con una bacchetta. Ciò si fa con una spezie di carrucola ed una vite, con cui si lega. Nella sommità della bacchetta si dee mettere un anello, perchè vi scorra entro la setola: questa, per due canne ed un quarto lungi dall' amo, debb' essere di seta doppia, ed armata di filo di ferro, la lunghezza di sette pollici: Sul fusto dell' amo dee attaccarsi un pezzo liscio di piombo, sì che l' esca del pesce affondi, che sarà un ghiozzo colla testa ingiù; e se voi sentite che il pesce acchiappa l' esca, dategli tratto quanto vuole per girsene coll' esca, ed inventrarla: Poscia dategli una viva scossa. — A pescare coll' esca morta, si adopera una rana gialla, o un albio, od una lasca, unti con gomma di tasso, disciolta nell' olio nardino; e questa si gitta, dove il *luccio* bazzica. Dopo d' averla lasciata per un poco sul fondo, si tira alla sommità, e così contro la corrente; e presto vedrassi il *luccio* affrettatamente corrergli dietro per acchiapparla. Questo pesce s' adesca forte e meglio assai nelle ore dopo pranzo, nell' acqua chiara, con un leggier venticello, da mezza State, sin al fine dell' autunno; ma nell' inverno, per tutte l' ore del giorno; e nella primavera egli acchiappa l' esca assai più volentieri la mattina, o tardi la sera.

Pescare *Lasche*. — La *Lasca* non è un pesce dilicato, ma insulso, anzi che nò. Quei de' fiumi sono più stimati, che quei de' stagni o laghi, abbenchè gli ultimi sieno più grandi. Prolificano verso la metà di Maggio.

Per pescare le *lasche* in Aprile, i vermi sono esca a proposito; ma nella State son esca migliore le chiocciolette o lumache bianche, ovver' alcuni insetti volanti. L'esca ha da essere sempre sott' acqua, imperocchè questo pesce non vi si avventa mai sulla sommità. Altri adoprano una mosca di Maggio, in tale stagione, con buona riuscita. In autunno si usa una certa pastura, fatta colla midolla di pane bianco, e macinata con un poco d' acqua, riducendola colle mani in una dura pasta, che si colora superficialmente di minio.

Pescare *le Tinche*. — La *Tinca* è un buon pesce d' acqua dolce, che ha picciolissime squamme, ma grandi e lisce pinne, con un circolo rosso attorno degli occhi, e una picciola barba pendula di qua e di là della bocca. Si diletta più di stare fra l' erbe de' stagni, che ne' limpidi fiumi; e pascola nell' acqua sporca. Dicesi che il suo limo viscoso, ond' è coperta, abbia una qualità sanativa per li pesci feriti, donde ella vien chiamata *il Medico de' pesci*. Quando il carpio, il luccio, &c. sono infermi, trovan sollievo fregandosi contro la *Tinca*.

La stagione di prendere questo pesce, è il Giugno, Luglio, ed Agosto, per tempo la mattina, o tardi la sera, ed anche per tutta la notte, nella parte più cheta dell'acqua. La sua esca è un verme grande rosso, a cui s' avventa furiosamente, se è prima ammollato nella pece liquida. Ama anco tutte le sorte di paste impregnate con olj di forte odore, o di pece liquida: ed anco una pasta di pan nero, e miele.

Pescare *le Trote*. La *Trota* è un pesce dilicato d' acqua dolce, chiazzato di rosso e di giallo, che va in frega ne' mesi d' Ottobre e di Novembre; laddove tutte l' altre spezie vi vanno nel tempo caldo di State. Vi sono diverse fatte di questo pesce, tutte pregevoli; ma le migliori sono le *trote* rosse e gialle; e di queste, la femmina, che si distingue per la testa più piccola, vien preferita. Si conosce che sono stagionate, dalla loro grossa schiena; il che può servire di regola anche pegli altri pesci. Tutto l' inverno sono ammalate, magre, e men salubri, e bene spesso *pediculose*, o impidocchiate. All' avvicinarsi della primavera, abbandonano le acque profonde, e chete, ritirandosi ne' fondi ghiarosi, contro i quali di continuo si fregano, finchè si son liberate dai loro pidocchi, che sono una spezie di vermi, con teste grandi. D' allora in appresso amano di stare nelle rapide correnti, aspettando di pascersi di mosche, e d' altri vermi, de' quali sono ghiotte, e che sono appunto l' esca, con cui si prendono.

Quanto alle mosche da esca per pesci, ve ne son di *naturali*, e queste sono innumerabili, ed anco di *artifiziali* e fattizie, in uso appresso i pescatori. Vedine a dilungo sotto l'Articolo Mosca *Piscatoria*.

PESCE, nella Storia Naturale, è un animal che vive nell' acque, come sua propria abitazione. Vedi Animale.

INa-

I Naturalisti osservano nella struttura de' *pesci*, e nella loro conformazione all' elemento in cui han da vivere, una somma e mirabil sapienza del Creatore. — I loro corpi sono vestiti e difesi nella miglior maniera, con squame o gusci e conchiglie, proporzionatamente al loro vario stato, ed ai pericoli a' quali son esposti, ed al moto o alla funzione che hanno da compiere. Vedi Conca.

Il centro di gravità è posto nella parte del loro corpo più opportuna per nuotare; e la loro figura è la più comoda per farsi strada nell' acqua, e consona alle regole geometriche. Vedi Nuotare.

Hanno diverse parti lor peculiari; come le pinne, od ale che servono ad equilibrarli, e tenerli diritti. Vedi Pinna. — Oltracciò, hanno una vescica d' aria, che li rende atti ad alzarsi; ed affondare ad ogni altezza dell' acqua, come vogliono. Vedi Aria. — Han le branchie, colle quali respirano, siccome gli animali terrestri hanno per il medesimo uso i polmoni. Vedi Branchie, e Respirazione.

La coda de' pesci è l' istrumento del loro moto progressivo, e serve a farli avanzare. Vedi Coda.

I lor' occhi sono in modo particolare formati, acciocchè possano corrispondere a tutte le convergenze e divergenze de' raggi, che le variazioni del mezzo acquoso, e le lor rifrazioni cagionar ponno; per lo che rassomigliano gran fatto agli occhi degli uccelli. Vedi Occhio, Choroides, ed Uccello.

Si distinguono i *pesci* in *marini*, od'*acqua salsa*, *pisces marini;* come la balena, l' aringa, lo sgombero, &c. in *pesci di fiume* o d' acqua dolce, *pisces fluviales;* come il luccio, la trota, &c. e *pesci di stagno*, *o lago*, come il carpio, la tinca, &c. a' quali si possono aggiunger quelli che vivono indifferentemente nell' acqua dolce, o nella salata, come i fermoni, le cheppie, &c.

Ve ne sono anche di una spezie *anfibia* che vivono nell' acqua, e sulla terra nè più nè meno; come il castoro, la lontra, &c. Vedi Anfibio.

Aristotele, e con esso il dotto moderno M. Willoughby, più accuratamente distingue i *pesci in cetacei*, *cartilaginosi*, e *spinosi*.

Quei della spezie *cetacea*, son anco detti *bellua marinæ*, hanno polmoni, e respirano a modo de' quadrupedi; si copulano parimente com' essi, e concepiscono, e partoriscono prole viva, cui poscia allattano.

Quei della *cartilaginosa* son prodotti da uova grandi, come gli uccelli; e quest' uova si mandan fuori dal ventre come pur quelle degli uccelli.

Quei della spezie *spinosa* sono altresì ovipari; ma le lor uova sono più picciole, ed hanno spine su e giù nella loro carne per fortificarla.

Willoughby crede che sarebbe più a proposito dividere i *pesci* in quei che *respirano con polmoni*, e quei che *respirano con branchie;* ed appresso, suddividere i secondi non in cartilaginosi, e spinosi, ma in *vivipari* ed *ovipari*.

I *vivipari*, che respirano *con branchie*, son da lui suddivisi in *lunghi*; tra' quali sono i *galei*, ed i *canes*, od i *pesci lupi*, e i *pesci cani:* ed i larghi, come la pastinaca, la raja, &c. le suddivisioni di ciascun de' quali trovansi nel Capitolo del suo Libro, dove tratta de' *pesci* cartilaginosi in genere.

Gli *ovipari* che respirano *con branchie*, sono i più numerosi; e questi ei gli suddivide in *pesci piatti*, o *schiacciati*; ed in quelli che nuotano colla loro schiena diritta, o ad angoli retti coll' Orizonte.

La spezie de' *pesci piatti*, chiamata comunemente *plani spinosi*, dividesi in *pisces quadrati*, come i rombi, e le passere; e *longiusculi*, come le *soleæ*, o sogliuole.

Quelli che nuotano *colle loro schiene erette*, sono o lunghi e lisci, e senza squamme, come l' anguilla; o più corti e meno lisci; e questi od hanno un sol pajo di pinnæ alle lor branchie, che chiamansi *orbes*, e *congeneres*; ovver ne hanno un altro pajo sulla pancia; la qual ultima spezie da lui si suddivide in due. — 1°. Quelli che hanno *pinne non spinose* sulle loro schiene, ma molli, e flessibili; 2°. quelli che hanno sulla loro schiena *pinne pungenti* e spinose.

Quei *pesci* che hanno pinne molli e flessibili sulla schiena si possono dividere in quei che ne hanno ivi *tre*, *due*, ovver una sola. Non altri, che gli *aselli*, han *tre pinne* sulle loro schiene.

I *pesci* con *due pinne* sulla schiena, sono li

li truttacei, cioè della spezie delle trote; o i gobioniti, o della spezie de' ghiozzi.

I *pesci* con una sola *pinna tenera*, sono di tre sorte. — Della prima, eglino hanno una lunga pinna continuata, dalla testa fin alla coda, come l'hipparus di Rondelezio, &c.

Della seconda, han le pinne o ale corte, e situate appuntino nel mezzo della schiena: e questi sono o *marini*, come l'arringhe; o *fluviatili*, come quelli che noi chiamiamo *pesci di bocca a sacco*; come il carpio; la tinca, &c.

I *pesci* che hanno *pinne spinose* e dure sulla schiena, sono di due spezie. — 1°. Quelli che hanno due *pinne spinose*; ne' quali i raggi anteriori delle pinne sono sempre spinosi. — 2°. Quelli che non hanno ivi che una sola *pinna spinosa*.

I PESCI *Inglesi*, secondo il catalogo di Willoughby, sono i seguenti. —

I. Della spezie *lunga cartilaginosa* noi abbiam, 1. il *Canis carcharias*, o *lamia*, o sia il lupo bianco. 2. *Galeus glaucus Rondeletii*, il lupo ceruleo. 3. *Canis galeus Rondeletii*, chiamato nella Cornovaglia *a tope*. 2. *Galeus acanthias sive spinax*, il cane spinoso. 2. *Galeus seu mustela levis*, il cane liscio, o non spinoso. 6. *Catulus major*, *vulgo canicula Aristotelis*, il cane aspro, chiamato in Cornovaglia *the bounce*. 7. *Catulus minor*.

II. Della spezie piatta cartilaginosa, abbiamo 1. la *Raja lævis undulata*, lo squadro. 2. *Raja clavata*, nell' Inglese *thornback*. 3. *Raja aspera nostras*, Ingl. *whitehorse*. 4. *Squatina*, o sia il pesce angiolo, o monaco. 5. *Rana piscatrix*, pescebotta, o diavolo marino.

III. Della spezie *piana spinosa*, 1. *Rhombus maximus asper squammosus*, chiamato in Inglese, *turbot*, o *brett*, Rombo. 2. *Rhombus non aculeatus squammosus*, in Cornovaglia detto *the Lug-alese*. 3. *Passer Bellonii*. 4. *Passer asper sive squammosus*. 5. *Passer fluviatilis sive amphibius*. 6. *Hypoglossus Rondeletii*. 7. *Buglossus*, o *solea*, la sogliola.

IV. Della spezie d' *anguille* noi abbiamo, 1. *Lampetra major*, la lampreda grande. 2. *Lampetra parva*, e *fluviatilis*, il lampredotto. 3. *Anguilla*, l' anguilla comune. 4. *Conger*, il grongo. 5. *Ammodites Gesneri*, l'anguilla di sabbia. 6. *Gunnellus cornubiensis*, the butter-fish. 7. *Mustela vulgaris Rondeletii*, il ghiozzo marino. 8. *Mustela fluviatilis*. 9. *Lupus marinus*. 10. *Alauda non cristata*, l' allodola marina, chiamata in Cornovaglia *mulgranock*, e *bulcard*. 11. *Alauda cristata*, l' allodola di mare crestata. 12. *Liparis Rondeletii*. 13. *Gobio fluviatilis*, in Inglese *bull head*, testa di toro. 14. *Scorpæne Bellonii similis*.

V. Della spezie de' pesci che *mancano del pajo di pinne del ventre*, abbiam, 1. *Mola Salviani*, il pesce del Sole. 2. *Acus Aristotelis species major*. 3. *Acus Aristotelis congener*. 4. *Xiphias seu gladius piscis*, il pesce spada.

VI. Della spezie *non spinosa* de' pesci, *con tre molli pinne non spinose sulla schiena*, abbiamo 1. *Asellus vulgaris major*, il merluzzo. 2. Un altro merluzzo, detto *whiting pollack*. 3. *Asellus niger*. 4. *Asellus luscus*. 5. *Asinus antiquorum*, una spezie di baccalà. 6. *Asellus mollis major*, il cefalo o muggine.

VII. Della spezie *non spinosa*, con solo *due molli pinne sulla schiena*, si trovan fra noi 1. *Merlucius*. 2. *Asellus longus*, il baccalà. 3. *Thynnus*, o *thunnus*, il tonno, o sgombero spagnuolo. 4. *Scomber*, lo sgombero. 5. *Thymallus*, l' ombrina. 6. *Albula salmoni similis*. 7. *Albula harengi-formis*. 8. *Salmo*, il sermone. 9. *Salmulus*, il piccolo sermone. 10. *Salmo griseus*. 11. *Trutta salmonata*. 12. *Trutta lacustris*. 13. *Trutta fluviatilis duum generum*, la trota. 14. *Umbla minor Gesn*. 15. *Carpio lacus Benaci*, il carpione del Lago di Garda. 16. *Eperlanus seu violæ*, una spezie di cefalo. 17. *Gobius niger*, il ghiozzo marino. 18. *Lumpus Anglorum*. 19. *Cataphractus Schonfeldii*, nel Ponente d' Inghilterra, un pesce chiamato, *cane*.

VIII. Della spezie *non spinosa*, *con solo una pinna sulla schiena*, vi sono, 1. *Harengus*, l' arringa. 2. *Harengus minor*, la saracca, chiamata anco *calchis*. 3. *Encrasicholus*, l' acciuga. 4. *Alosa seu clupea*, la cheppia, o laccia, o madre delle arringhe. 5. *Sardina*, che non è altro che il feto di un'arringa. 6. *Acus vulgaris*, pesce-corno. 7. *Sturio*, lo storione. 8. *Lucius*, il luccio. 9. *Cyprinus*, il carpio. 10. *Cyprinus latus*. 11. *Tinca*, la tenca. 12. *Orsus Germanorum*. 13. *Capito*, *seu cephalus*. 14. *Barbus*, il bar-

barbo. 15. *Leucifcus*, l'albie. 16. *Rutilus, feu rubellio*, il pefce lafca. 17. *Alburnus*. 18. *Gobius fluviatilis*. 19. *Cobites fluviatilis barbatula*. 20. *Varius feu phoximus levis*.

Gli ultimi dodici di quefti fono chiamati *malacoftomi*, o pefci di bocca fatta a otre o facco; perchè non hanno denti nelle lor mafcelle.

IX. Della fpezie *fpinofa*, *con due pinne fulla fchiena*; delle quali la più avanti è aculeata, noi abbiamo 1. *Lupus*. 2. *Mugil*, il muggine. 3. *Gurnandus grifeus*. 4. *Hirundo Aldrovandi*. 5. *Cuculus Aldrovandi*. 6. *Lyra prior Rondeletii*. 7. *Mullus major*. 8. *Draco five araneus Plinii*, pefce ragno. 9. *Trachurus*. 10. *Perca fluviatilis*, la perchia. 11. *Faber pifcis*, pefce di S. Pietro.

X. Della fpezie *aculeata*, con *fol una pinna* fulla fchiena, i cui raggi fono altri fpinofi, altri molli; vi fono, 1. *Aurata*, la tefta d'oro. 2. *Pagrus*. 3. *Turdus*. 4. *Perca fluviatilis minor*, *feu aurata*. 5. *Pifcis aculeatus vulgaris feu pungitius Alberti*. 6. *Pifcis aculeatus minor*.

XI. Della fpezie *cetacea*, contiamo folamente, 1. la *Balena Britannica antiquorum*, che fembra efferfi oggidì partita da' noftri mari; e appena fappiamo quale fpezie di pefce fi foffe. 2. *Balena vulg. Rondeletii*, la balena che alle volte fi trova gittata fulle noftre Cofte, o che monta ne' noftri fiumi. 3. *Delphinus antiquorum*, il Delfino, che quì molto di rado, ma però fi vede qualche volta. 4. *Phocæna*, chiamata da Schonfeldio, il Dolfino Settentrionale.

Il Pesce, per rapporto al Commercio, fi diftingue in *fecco*, *concio*, *e meffo in falamoja*, *falato*, *verde*, *e roffo*.

Il *pefce fecco*, è quello che fi fala e fecca, o col calore del Sole, o col fuoco. Tali principalmente fono il merluzzo, lo ftock-fis, l'arringa, e la faracca.

Il *pefce verde*, è quello già falato, e che non oftante rimane umido, come il merluzzo verde, o frefco.

Il *Pefce meffo in falamoja*, è quello che fi è bollito e macerato in una falamoja, fatta di fale, d'aceto, &c. come il fermone, il merluzzo, l'arringa, lo sgombero, la faracca, l'acciuga, ed altri.

Il *Pefce roffo*, è qualche pefce frefco, arroftito fulla graticola, pofcia fritto nell' olio d'olive, e imbottato con un liquore a propofito, come nuovo olio d'oliva, aceto, fale, pepe, gherofani, e foglie di lauro, o d'altre erbe. Il miglior *pefce* che così preparafi, è lo ftorione, e il tonno.

Il Pesce, confiderato come cibo, fa un capo confiderabile nell'imbandimento di una tavola; ed il moltiplicare, o allevare, nutrire, prendere, &c. il *pefce* fono articoli che riguardano un'arte particolare di non leggier momento nell'economia della cafa e degli orti di un gentiluomo.

Qua fi riferifcono i vivaj, le pefchiere, ed altri ricetti da tenervi *pefci*, che fi poffono vedere a loro luoghi. Vedi Peschiera, Vivajo, &c.

Alcune regole generali ful medefimo foggetto, non faran quì forfe difcare al Lettore.

Quanto alla Generazione e Moltiplicazione de' Pesci, la qualità dello ftagno, dell'acqua, &c. a propofito per tal fine, difficilmente fi può determinare per mezzo di alcuna circoftanza, o regola: Imperocchè alcuni ftagni che facean molto attendere, li fcorgiamo poco profittevoli in quefto conto. Una delle migliori indicazioni di uno ftagno da tenervi e moltiplicarvi de' pefci, è quando in effo vi ha buona copia di giunchi, e zolle erbofe attorno di effo, con de' fondi arenofi; quali fogliono effere li ftagni da abbeverare i cavalli. Di maniera che quando in un'acqua tale prendefi a moltiplicarvi de' pefci, in breviffimo tempo fi arriva ad empire o fornire tutt'una conrea con gittarvi pochi *pefci* dell'uno e dell'altro feffo, *e. gr.* due o tre di ciafcuno.

Le anguille e la perchia fono di ottimo ufo per reprimere la foverchia abbondanza del *pefce*; imperocchè depredano affai l'uova ed il feme del *pefce* prolificante, e probabilmente ne diftruggono la fuperfluità.

Quanto al luccio, alla perchia, alla tinca, alla lafca, fi offerva che moltiplicano quafi in ogni acqua, e a difmifura; folamente le anguille non fi moltiplicano nelle acque chete che fono fenza forgenti; ed in tali acque non fe ne trovan mai, nè vi crefcono; fe non fe vi fi gettano. Ma dove vi fon delle forgenti, non vi mancan mai, benchè non vi fi mettano: e quello che più di tutto è ftrano, niuna perfona ha per anche veduto in un'anguilla il menomo fegno

gno di propagazione, o per semenza, o per l'uova; così che se in fatti si generino e moltiplichino e come si producano, sono questioni del pari oscure, e non mai per anche decise. Vedi GENERAZIONE.

Quanto al nutrire od alimentare il PESCE, vuolsi avere le seguenti osservazioni:

1. In un ricetto d'acqua, o sia vivaio, trenta o quaranta carpi possono mantenersi da Ottobre fin a Marzo, senza cibarli; e pescando con tramaglie e d'altre guise in Marzo ed Aprile, voi potete avere dalle vostre acque grandi, quanto basta per rimettere e supplire i piccoli vivaj, ed altri minori serbatoj da pesce: ma non si dee omettere di dar del nutrimento a' pesci per tutta la State, da Marzo fin a Ottobre, così costantemente come si nutrisce il pollame; e ciò ridonderà a buon profitto nè più nè meno.

2. La costanza e la regolarità nell'alimentare il *pesce*, contribuisce gran fatto al lor buon appetito, ed alla loro doviziosa propagazione.

3. Ogni sorte di grano bollito, è a proposito per nutrirli; ma spezialmente i ceci, o piselli, e l'orzo, pistati grossi: I grani un po' macerati, quasi per farne bira, finchè son freschi, e dolci, sono molto a proposito; ma uno stajo di *malt*, od orzo franto farà altrettanto e il doppio di buon effetto, che due di semplici grani. De' tritelli di pane, ed altre bricciole di una tavola macerate ed ammollate nelle gocciolature de' cannelli di bira forte, sono un cibo eccellente per li carpi.

Vi è una sorte di cibo per li *pesci*, che si può chiamare accidentale, e che sa egual profitto, che qualunque altro già preparato e provvisto; e questi è, quando i ricettacoli d' acque ed i canali ricevono le dilavature de' prati, dove soglion pascolare bestiami, o molte pecore, con che l'acqua s' impingua, e diventa idonea a nutrire molto maggior numero di carpi che d' altra guisa non si farebbe. Ed in oltre lo sterco che cade dal bestiame il quale si ferma nell' acqua nel tempo caldo, è altresì un grande nutrimento al *pesce*.

Il miglior cibo per far venire de' lucci ad una grassezza straordinaria, è quel dell' anguille; e senza d'esse non se ne vien a capo, se non in lungo tempo. Oltre l'anguille, non son pasto spregevole de' pesci le picciole perchie. Il pesce abramo, gittato in una peschiera di lucci, moltiplica oltre misura, e serve a mantenere i lucci, i quai col pascersi di quello, non lo lascian soverchio empire l' acque.

I lucci, in tutte l'acque di corso, ed i carpi in acque scarse di sorgenti, se si nutriscono e pascono in certi tempi, saran capaci di venir su, e prendere il cibo quasi dalle vostre mani.

Il miglior sito da pascere il *pesce*, è verso la bocca dello stagno, alla profondità di circa mezza canna; imperocchè così il profondo sarà tenuto chiaro e netto; il cibo gittato nell'acqua, senza altro impedimento, coglierassi dal *pesce*, e non se ne perderà niente. Ciò non ostante s'han diverse invenzioni per amministrar loro comodamente il cibo, e spezialmente quel de' ceci; come sarebbe una tavola quadrata, che calasi giù con del cibo sopra.

Quando il *pesce* è nutrito ne' ricetti o stagni più grandi, dove egli è in gran copia, il grano d' orzo pistato e bollito, o pure i grani o semi freschi, sono un cibo il più opportuno. Così possono nutrirsi i carpi, ed allevarsi, come si fa de' capponi; e le tinche nè più nè meno.

Quanto a' vantaggi che ridondano dal tener del *pesce*, oltre l' imbandigion della tavola, e qualche guadagno di danaro, la vostra terra ne viene ad essere avvantaggiata e migliorata, così che realmente crescerà di valore per ciò, e renderà più per questo verso, che in qualunque altro modo d' impiegarla: Imperocchè supponete un prato di 2 *l.* sterl. per acre; quattro acre ridotte in stagno, renderanno ogni anno da mille carpi nutriti e ingrassati, da' più piccoli sin a' più lunghi, cioè di 14, o 15 pollici; oltre i lucci, le perchie, le tinche, &c. i carpi sono di facil vendita, e se ne ricava bene spesso da sei, fin a dodici soldi per uno, che in tutto ascenderà a venticinque lire; o sei lire, e cinque scellini per acre.

PESCI *Reali*, vedi l' Articolo REALI *Pesci*.

PESCI nell' Astronomia, Vedi l' Articolo PISCES.

Giorni di PESCE. Vedi l' Articolo ASTINENZA.

PESCI, nell' Araldica, sono per se stessi

di minor pregio in una cotta d'arme, che le bestie, e gli uccelli, come posteriori ch'essi sono nell'ordine della creazione: Ma si nobilitano così dalle persone o famiglie che li portano, che sono preferibili a parecchi uccelli, ed a molte bestie.

Portansi nell'arme i *pesci* in diverse maniere; diritti, arcati, estesi, schiena a schiena, surmontati l'un dall'altro, in triangolo, &c. Quelli che si portano diritti, dovrebbono chiamarsi *hauriants*. — E quelli che si portano a traverso dello scudo, *najants*, o nuotanti.

PESCHIERA, serbatojo d'acqua per moltiplicarvi, nutrirvi, e conservarvi de' *pesci*. Vedi PESCE.

Per queste *Peschiere*, stimasi da ognuno, che sien migliori que' fondi, che sono pieni di sorgenti, e facili a divenir paludosi: perchè così i pesci dall'una parte assai più moltiplicano, e per l'altra difficilmente vengon rubbati.

E'da considerarsi altresì la situazione della *Peschiera*, e la natura delle correnti che entro vi cadono; come pure, che qualche piccolo torrente la rinovi, o pur l'acqua piovana che da' vicini colli discorre. Aggiugni che quelle *Peschiere* le quali ricevono l'umidità e le sozzure letaminose de' cavalli, e d'altro bestiame, fan venire e più grande e più grasso pesce.

Nel fare una *Peschiera*, osservate che il capo o principio sia nella più bassa parte del terreno; e che la scavatura o fossa del sostegno, o della porta che si chiude ed apre fra l'acque, abbia una buona e veloce caduta, acciocchè non stia molto a vuotarsi.

Se la *Peschiera* ha sei piedi d'acqua, basta; ma debbe essere profonda otto piedi, per ricevere le giunte di qualche rio, e le pioggie che vi cadono.

Sarebbe anco di vantaggio, che su i lati avesse alcune secchcrelle, o bassi fondi, acciochè vi si potesse il pesce insolare, ed ivi gittar l'ova o la semenza; oltre certe buche, in alcuni luoghi, certi margini più scavati, radici d'alberi, e dell'isolette; perchè servono al pesce di ricetti. Considerate in oltre, se la vostra *Peschiera* moltiplica soverchio; poichè, se è così, non ne potrete avere de' carpj grossi, per lo soverchiar dell'uova.

Per carpj grandi sempre è stimata migliore una *Peschiera* da solo uso per vitto, cioè dove i pesci crescono, ma non moltiplicano; e per fare che una *Peschiera* da moltiplicare o generar pesci diventi una *Peschiera* da vitto, osservate quale quantità di carpj ella può contenere. Quindi gittatevene o tutti maschi, o tutti femmine; con questo in breve averete de' carpj e grandi, e grossi oltre misura. Così col gittarvene solo di un sesso è impossibile in certo modo che crescano; con tutto ciò veggiamo che ad onta di questa cautela le lasche moltiplicano.

Riservate alcune acque grandi per li quartieri del pesce, donde possiate prenderne, o dove possiate gittarne ogni quantità. Abbiate pur de' vivaj, od altre acque ausiliarie, così che possiate trasportare parte del pesce di un' acqua in l'altra; e sì, non perdere tempo nel far crescere il pesce, ma impiegar l'acqua, come fate della vostra terra, col maggior profitto.

Osservate bene i terreni, o fondi, e trovate qualche discesa fra i colli, di maniera che la corrente dell'acqua vi sia facile: Se vi è qualche impedimento per giudicarne, cogliete l'opportunità, dopo qualche improvisa pioggia, o dopo lo sfacimento delle nevi, e v'accorgerete per qual verso il fondo vada; imperocchè l'acqua suol prendere la vera discesa, e correre alla più dritta.

La condizione del luogo dee determinare la quantità di fondo da essere coperto. Per esempio noi ci possiam proporre in tutto 15 acre, in tre *Peschiere*, o ricettacoli; od otto acre in due, e non meno: E queste *Peschiere* devono essere collocate una al di sopra dell'altra, così che la punta della più bassa quasi arrivi al capo, od al margine della superiore; il che fa bel vedere, & è di profitto.

PESO, *Gravità*, *Pondus*, nella Fisica, una qualità ne' corpi naturali, per cui tendono verso all'ingiù, o verso il centro della terra. Vedi CORPO, DISCESA, TERRA, &c.

Ovvero, il *peso* si può definire, in una maniera meno limitata, una potenza inerente in tutti i corpi, per cui tendono a qualche punto comune, chiamato il *centro di gravità*; e ciò con maggiore o con minore velocità, secondo che sono più o meno densi; o

fi; o che il mezzo cui pervadono è più o meno raro. Vedi CENTRO, DENSITA', &c.

Nell' uso comune della lingua, *peso*, e *gravità*, si considerano come una stessa cosa. -- Nulladimeno alcuni Autori vi fan qualche differenza; e tengono che la *gravità* solamente esprima un *nisus*, o sforzo a discendere; ma il peso, un' attual discesa.

Tuttavolta v'è campo per una miglior distinzione. — In fatti si può concepire la *gravità* per una qualità inerente nel corpo; ed il *peso*, per l'istessa qualità, che si dispiega, od opera contro un ostacolo, o d'altra guisa. Vedi QUALITA', &c.

Quindi il *peso* si può distinguere, come la gravità, in *assoluto* e *specifico*. Vedi GRAVITA'.

Il Cav. Isacco Neuton dimostra, che i *pesi* di tutti i corpi a distanze eguali dal centro della terra, sono proporzionali alle quantitadi di materia che ciascuno contiene. — Donde segue che i *pesi* de' corpi non hanno alcuna dipendenza dalle loro forme, figure, o testure; e che tutti gli spazj non sono egualmente pieni di materia. Vedi VACUO.

Di qua pur segue, che il *peso* dell' istesso corpo è differente, sulla superfizie di differenti parti della terra; a cagione che la sua figura non è una sfera, ma uno sferoide. Vedi PENDULO.

La legge di questa differenza, dassi dal medesimo Autore nel seguente teorema. —
„ L' accrescimento di *peso*, secondo che voi
„ procedete dall' Equatore ai Poli, è a un di-
„ presso, come il seno verso del doppio della
„ Latitudine; o, lo che coincide all' istesso,
„ come il quadrato del seno retto della La-
„ titudine. "

Laonde, poichè la Latitudine di Parigi è 48° 50′, quella di un luogo sotto l' Equatore 00° 00′; e quella di un luogo sotto il Polo 90° 00′; ed i seni versi del doppio delle Latitudini sono 11334,00000 e 20000, il raggio essendo 10000; ed il *peso* al Polo, è al *peso* sott' all' Equatore, come 230 a 229; e l' eccesso del *peso* al Polo, a quello sotto all' Equatore, come 1 a 229: l' eccesso di gravità nella Latitudine di Parigi, a quella sotto l' Equatore, sarà come $1 \times \frac{11334}{20000}$ a 229, o come 5667 a 2290000; e perciò tutti i *pesi*, in cotesti luoghi, saranno l' uno all' altro come 2295667, a 2290000.

Quindi parimenti, siccome le lunghezze de' penduli che compiono le loro vibrazioni in tempi eguali, sono come i loro *pesi*; e la lunghezza d' un pendulo, che nella Latitudine di Parigi vibra secondi, è tre piedi Parigini, ed otto linee $\frac{1}{9}$: la lunghezza di un pendulo, che vibra secondi sotto l'Equatore, decaderà da un pendulo sincrono a Parigi, d' una linea, e d'una 87000ma parte di una linea. *Phil. Nat. Princ. Math.* Lib. III. p. 382, &c. Vedi PENDULO.

Un corpo immerso in un fluido specificamente più leggiero di esso, perde tanto del suo *peso*, quant' eguaglia il *peso* di una quantità del fluido dell' istesso volume che esso corpo. Vedi FLUIDO,

Di qua, un corpo perde più del suo *peso* in un fluido più pesante, che in un più leggiero; e perciò pesa più in un fluido più leggiero, che in un fluido più pesante. Vedi *Gravità* SPECIFICA.

Trovare il peso *di una quantità di fluido*, *e. gr.* del vino contenuto in una botte. — Trovate il volume o la quantità del liquore per le regole del misurare, o scandagliare le botti. Vedi SCANDAGLIO. — Sospendete un pollice cubico di piombo ivi, per mezzo di un crine di cavallo; e con una bilancia notate il *peso* perduto. — Questo sarà il *peso* di un pollice cubico del fluido.

Il perchè, essendo, in un fluido omogeneo, il *peso* proporzionale alla mole od al volume; il peso del fluido troverassi colla regola del tre. — Così, se la capacità della botte è 88 piedi cubici, ed il piede cubico di vino 68 libbre; tutto il peso del vino sarà 5984.

Il *peso* di un piede cubico d'acqua, è stato determinato da parecchi; ma essendo in diverse fontane, o sorgenti, &c. il *peso* dell' acqua differente, ed essendovi anche della differenza nella stessa acqua in diversi tempi; non è maraviglia che le osservazioni de' varj Autori sienfi trovate molto differenti. — Il Dottor Wiberd, con esperienze replicate, ha trovato un piede cubico d'acqua pesare 76 libbre. Vedi ACQUA.

PESO, *Pondus*, nella Meccanica, è ogni cosa, che si ha da sollevare, da sostenere, o movere per mezzo di una macchina; od ogni cosa, che in qualunque maniera resiste

ſiſte al moto da produrſi. Vedi Moto, &c.

In tutte le macchine, vi è una ragione naturale tra il *peſo*, e la potenza motrice. — Se il *peſo* è accreſciuto, la potenza lo debbe eſſere anch'ella; cioè le ruote, &c. s'hanno da moltiplicare, e così il tempo da accreſcere, o da diminuire la velocità. Vedi Potenza, e Macchina.

„ Il centro di gravità F (*Tav. Meccanica*, „ fig. 55.) di un corpo I H, inſieme col *pe-* „ *ſo* del corpo, eſſendo dato; determinare „ il punto M, in cui, ſtando ſovra un piano „ Orizontale, un dato *peſo* G, pendente o „ attaccato in L, non può rimovere il corpo „ I H dalla ſua ſituazione Orizontale. "

Concepite un *peſo* pendente nel centro di gravità F, eguale al *peſo* di tutto il corpo I H, e trovate il centro comune di gravità M, di queſto e del dato peſo G. — Se il punto M ſia collocato ſul piano Orizontale; il peſo G non potrà movere il corpo H I fuor dal ſuo luogo.

Supponete *e. gr.* F il centro di gravità del baſtone, che è diſtante dalla ſua eſtremità, lo ſpazio I F 20 pollici; il catino d'acqua peſare 24 libbre, ed il *peſo* del baſtone eſſere 2 L F = 18 oncie; troveremo L M = L F. F. (G + F) = 18. 2 : 22 :: 18 : 11 = 16 $\frac{4}{11}$; così che non è da ſtupirſi che il catino o ſecchio ſoſpeſo o pendente al baſtone I H, poſto ſulla tavola non caſchi.

„ Il centro di gravità C, (fig. 56.) di un „ corpo A B, inſieme col ſuo peſo G, eſ- „ ſendo dato; determinare i punti L ed „ M, ne' quali s' han da collocare i pun- „ telli, o ſoſtegni N ed O, affinchè cia- „ ſcuno porti una data proporzione o quan- „ tità del peſo. "

Nella linea Orizontale A B, che paſſa per lo centro di gravità C, aſſumete le linee rette M C, e C L nella data ragione. — Dunque i ſoſtegni N, O, collocati in queſti punti, ſaranno premuti nella data ragione.

Quindi, ſe nei punti, M, L, in luogo di ſoſtegni, voi porrete le ſpalle o le braccia d' uomini &c. eglino ſaranno capaci di portare il peſo nè più nè meno; ſe le lor quote ſaran proporzionate alle loro forze. — Così ci ſi porge una maniera di diſtribuire un peſo in ogni data ragione.

Peso dell' *Atmoſfera*. Vedi Atmosfera.

Peso nel commercio, dinota un corpo di un noto peſo, aſſegnato o deſtinato a porſi nella bilancia d'incontro ad altri corpi, il cui *peſo* ricercaſi. Vedi Pesare, Bilancia, &c.

Queſti *peſi* ſono ordinariamente di piombo, di ferro, o di ottone; abbenchè in diverſe parti dell' Indie Orientali ſieno ordinarj pezzi di ſelci, ed in alcuni luoghi una ſorta di picciole fave, o di piſelli.

Dipendendo la ſicurezza del commercio, in gran parte dalla giuſtezza di queſti *peſi*; appena v' è alcuna Nazione, che non abbia preſe opportune miſure, per impedire la falſificazione di eſſi. — Il mezzo il più ſicuro ſi è lo ſtamparli o marcarli per mezzo di appoſtati miniſtri, da qualche norma o moſtra originale, depoſitata e cuſtodita, dove ſi poſſa ricorrere per il confronto.

Queſt' eſpediente è molto antico; e parecchi Autori ſon d' opinione, che quel che tra gli Ebrei chiamavaſi *shekel del ſantuario*, non foſſe una ſpezie particolare di *peſo*, differente dal comune; ma un *peſo* per norma, e originale, conſervato da' Sacerdoti nel Santuario. Vedi Shekel, e Santuario.

Così pure, in Inghilterra, là norma originale o il modello de' *peſi* ſi cuſtodiſce nell' Exchequer, da un particolare miniſtro, chiamato *clerk*, o *comptroller of the market*. — In Francia, il *peſo* di norma ſi tiene ſotto diverſe chiavi, nel gabinetto della *cour des monnoies*. Vedi Standard.

La maggior parte delle Nazioni, dove fioriſca in qualche parte il commercio, ha i ſuoi *peſi* particolari; ed anche qualche volta differenti *peſi* nelle differenti Provincie, e per differenti ſpezie di derrate.

Queſta diverſità di *peſi*, fa uno degli articoli i più intricati nel Commercio; ma ciò è irremediabile. — Il ridurre i *peſi* di differenti Nazioni a uno, è impraticabile; anzi lo è la ſteſſa riduzione di quelli della medeſima Nazione; teſtimonio i vani tentativi, che ſi ſon fatti per ridurre i *peſi* in Francia, da tanti de' ſuoi Re, da Carlo Magno, da Filippo il Lungo, da Lodovico XI. da Franceſco I. da Enrico II. da Carlo IX. da Enrico III. da Lodovico XIV.

I *peſi* ſi poſſono diſtinguere in *antichi*, e *moderni*, *foraſtieri*, e *domeſtici*.

Pesi *moderni, usati in diverse parti d' Europa e nel Levante.*

Pesi *Inglesi*. — Per lo Capitolo 27 della *Magna Charta*, i *pesi* han da essere gli stessi per tutta l' Inghilterra; ma per le differenti merci o derrate ve n' ha due sorte differenti: cioè il *peso* detto *troy weight*, e l' altro *averdupois weight*.

L'origine, da cui ambedue sono stati tratti, è il grano di formento, raccolto nel mezzo della spiga. Vedi Grano.

Nel *Troy* Weight, 24 di questi *grani* fanno un *penny-weight* sterlino; 20 *penny-weight* fanno un' oncia; e 12 oncie una libbra. Vedi Oncia, Libbra, &c.

Con questo *peso* noi pesiam l'oro, l'argento, le gioje, i semi, ed i liquori. — Gli speziali usano pure la *libbra*, l' *oncia*, ed il *grano troy*; ma discordano dagli altri nelle divisioni di mezzo. — Eglino dividono l'oncia in 8 *dramme*; la dramma in tre *scrupoli*; e lo scrupolo in 20 *grani*. Vedi Dramma, Scrupolo, &c.

Nel Peso *Averdupois*, la *libbra* contiene 16 oncie; ma l'oncia è minore di quasi $\frac{1}{12}$ che l' oncia *troy*; quest' ultima contenendo 490 grani, e la prima solamente 448. — L' oncia contiene 16 dramme — 80 oncie averdupois, sono solamente eguali a 73 oncie *troy*; e 17 libbre *troy*, *eguali* a 14 libbre *averdupois*. Vedi Libbra.

Coll' *averdupois weight* si pesano il mercurio e le drogherie, i metalli più vili, la lana, il sevo, il canape, il pane, &c. Vedi Averdupois.

Tavola del Troy Weight, *come s' usa appresso gli*

Orefici, &c.

Grani.			
24	Penny-weight.		
480	20	Oncia.	
5760	240	12	Libbra.

Speziali.

Grani.				
20	Scrupolo.			
60	3	Dramma.		
480	24	8	Oncia.	
5760	288	96	12	Libbra.

Tavola del peso chiamato Averdupois Weight.

Scrupoli.					
3	Dramma.				
24	8	Oncia.			
384	128	16	Libbra.		
43008	14336	1792	112	Quintale, o Centinajo.	
860 160	2867 20	35840	2240	20	Tun, o Tonnellata.

I mo-

I monetieri, i gioiellieri, &c. hanno una classe particolare di *pesi*, per l'oro e per le pietre preziose; cioè il *carato*, ed il *grano*; e per l'argento, il *penny-weight*, ed il *grano*. Vedi CARATO. Vedi anche ORO, ed ARGENTO.

I monetieri hanno pure una peculiar suddivisione del *grano* troy: Così;

Il	*Grano*	in	20 *Mites*.
	Mite		24. *Droits*.
	Droit		20. *Perits*.
	Perit		24 *Blanks*.

I mercanti di lana hanno anch' essi una serie particolar di *pesi*, cioè il *sack*, o sacco, il *weigh*, il *tod*, lo *stone*, e *clove*. Vedi l'Articolo LANA, dove s' accennano le proporzioni di questi *pesi*.

PESI *Francesi*. — La *libbra* ordinaria o di *Parigi*, è 16 oncie; che dividesi in tre maniere: la prima divisione è in due *marci*, il marc in 8 oncie; l'oncia in 8 grossi; il grosso in tre *penny weights*; il penny-weight in 24 *grani*; il grano equivale a un grano di formento. — La seconda divisione della libbra, è in 2 mezze-*libbre*; la mezza-libbra in 2 *quarti*; il quarto in due mezzi-quarti; il mezzo quarto in 2 *oncie*; e l'oncia in due *mezz'oncie*.

I *pesi* della prima divisione si adoprano per pesar l'oro, l'argento, e le più ricche o fine merci: ed i *pesi* della seconda divisione, per pesare le merci di minor valore.

Grani.					
24	Penny weight.				
72	3	Grosso.			
576	24	8	Oncia.		
7008	192	64	8	Marco.	
9216	384	128	16	2	Libbra.

Mezz' oncia.						
2	Oncia.					
4	2	Mezzo quarto di libbra.				
8	4	2	Quarto di libbra.			
16	8	4	2	Mezza libbra.		
32	16	8	4	2	Libbra.	
3200	1600	800	400	200	100	Quintale, o Cantaro.

Ma la libbra non è la stessa per tutta la Francia. — A Lione, *e. gr.* la libbra della Città è solamente 14 oncie; così che 100 libbre di Lione fanno solamente 88 libbre di Pa-

Parigi. — Ma oltre la libbra della Città, ve n'è un'altra in Lione per la seta, che contiene sedici oncie. — A Tolosa, e per la Linguadoca Superiore, la libbra è 13 oncie e $\frac{1}{2}$ del peso di Parigi. — A Marsiglia, e per la Provenza la libbra è 13 oncie del peso di Parigi. — A Roano oltre la comun libbra di Parigi ed il marco, v'è il peso della *vicomté*; che è 16 oncie e $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{2}$ del *peso* di Parigi.

I *pesi* enumerati sotto i due articoli de' *pesi* d'Inghilterra, e di Francia, sono gli stessi che si usano per la maggior parte d'Europa; solamente con alquanto di diversità ne' nomi, nelle divisioni, e nelle proporzioni. Vedi Libbra, Grosso, Marco, &c.

Le particolari Nazioni hanno in oltre certi lor *pesi* particolari: Così la Spagna ha il suo *arroba*, che contiene 25 libbre Spagnuole, od $\frac{1}{4}$ dell'ordinario quintale: il suo *quintale macho*, che contiene 150 libbre, od $1\frac{1}{2}$ comun quintale, o 6 *arrobas*: il suo *adarme*, che contiene $\frac{1}{16}$ della sua oncia. — E per l'oro, ella ha il suo *castigliano*, o $\frac{1}{100}$ d'una libbra. — Il suo *tomin*, che contiene 12 grani, od $\frac{1}{8}$ di un Castigliano. — Gli stessi sono in uso nelle Indie Occidentali Spagnuole.

Il Portogallo ha la sua *arroba*, che contiene 32 *arrateli* Lisbonesi, o sia libbre: Savarì fa anco menzione delle sue *faratelle*, o due libbre di Lisbona: e de' suoi *rottoli*, che contengono circa 12 libbre. — E per l'oro il suo *chego* che contiene quattro *carati*. — Gli stessi si usano nell'Indie Orientali Portoghesi.

L'Italia, e particolarmente Venezia, hanno il lor *migliaro*, che contiene quattro mirri; il *mirro*, 30 libbre Veneziane: il *saggio*, o sazzo, che contiene la sesta parte di un'oncia. — Genoa ha cinque spezie di *pesi*, cioè *pesi grandi*, co'quali si pesano tutte le mercanzie nell'ofizio delle Gabelle: *pesi di cassa* per le piastre, e per l'altre monete: la *cantara*, o *quintale* per le merci più grossolane: la balancia grande, per le sete crude; e la balancia piccola per le merci più fine. — La Sicilia ha il suo *rottolo*, 32 libbre e mezza di Messina. *Savarì*.

La Germania, la Fiandra, l'Ollanda, le Città Anseatiche, la Svezia, la Danimarca, la Polonia, &c. hanno il loro *schippondt*, che in Anversa e in Amburgo è 300 libbre; a Lubecca, 320; e a Coningsberg, 400 libbre. — Nella Svezia, lo *schippondt* per il rame è 320 libbre; e lo *schippondt* per li viveri 400 libbre. — A Riga, e Revel lo *schippondt* è 400 libbre; e a Danzica, 340 libbre; nella Norvegia, 300 libbre; in Amsterdam 300; che contengono 20 *lyspondts*, ciascun de'quali pesa 15 libbre.

In Moscovia, si pesano le derrate grosse per *bercheroct*, o *berkewit*, che contiene 400 delle libbre Moscovite. — Vi ha parimenti il *poet*, o *poede*, che contiene 40 libbre, od $\frac{1}{10}$ del bercheroct. *Id.*

In Turchia, a Smirne, &c. usano il *batman*, o *battemant*, che contiene sei occos; l'*occo* pesa 3 libbre $\frac{4}{5}$ Inglesi. — Hanno un altro *batman* molto minore, che consta, come il primo, di sei *occos*: ma l'*occo* contiene solamente 15 oncie Inglesi: 44 *occos* della prima spezie, fanno il *quintal* Turchesco. — Al Cairo, in Alessandretta, in Aleppo, e in Alessandria, usano il *rotto*, *rotton*, o *rotoli*. Il *rotoli* nel Cairo e in altre parti dell'Egitto, è 144 dramme, un poco più della libbra Inglese. — In Aleppo vi sono tre sorte di *rottor*; il primo 720 dramme, che fan circa sette libbre Inglesi, e serve a pesare cottoni, ed altre merci grosse: il secondo è 624 dramme, e usasi per tutte le sete eccetto che le bianche, che pesansi col terzo *rotto* di 700 dramme. — A Seyda il *rotto* è 600 dramme.

Gli altri porti del Levante, non nominati quì, usano alcuni di questi *pesi*; particolarmente l'*occo*, o l'*occa*, il *rotoli*, ed il *rotto*.

Per mostrare la proporzione di questi diversi *pesi* l'un coll'altro, aggiungeremo una riduzione delle diverse *libbre*, usate per tutta l'Europa, onde gli altri *pesi* sono stimati e calcolati, ad una libbra di norma, cioè alla libbra d'Amsterdam, di Parigi, e di Bordò; come n'ha fatto accuratamente il calcolo M. Ricard, pubblicato nella nuova Edizione del suo eccellente *Trattato del Commercio*, nel 1722.

Proporzione de' PESI *delle Città principali d' Europa, con quelli d' Amsterdam.*

Cento libbre d'Amsterdam, sono eguali a

108 Libbre d'Alicante.
105 *lib.* d' Anversa.
120 *lib.* d' Archangel, o tre poede.
105 *lib.* d' Arschot.
120 *lib.* d'Avignon.
98 *lib.* di Basilea negli Svizzeri.
100 *lib.* di Bajona in Francia.
166 *lib.* di Bergamo.
97 *lib.* di Berg op zom.
95 *lib.* $\frac{1}{4}$ di Bergen nella Norvegia,
111 *lib.* di Berna.
100 *lib.* di Besanzon.
100 *lib.* di Bilboa.
105 *lib.* di Bois le duc.
100 *lib.* di Bourdeaux.
151 *lib.* di Bologna.
104 *lib.* di Bourg en Bresse,
103 *lib.* di Bremen.
125 *lib.* di Breslau.
105 *lib.* di Bruges.
105 *lib.* di Cadice.
105 *lib.* di Cologna.
125 *lib.* di Coningsberg.
107 *lib.* e $\frac{4}{5}$ di Copenhagen.
87 Rottos di Costantinopoli,
113 *lib.* e $\frac{1}{2}$ di Danzica.
100 *lib.* di Dort.
97 *lib.* di Dublin.
97 *lib.* di Edinburgo.
143 *lib.* di Fiorenza.
98 *lib.* di Francfort sul Maine,
105 *lib.* di Gant.
89 *lib.* di Ginevra.
163 *lib.* di Genoa, *peso-cassa*.
102 *lib.* d' Amburgo.
106 *lib.* di Leiden.
105 *lib.* di Lipsia.
105 *lib.* e $\frac{1}{2}$ di Liegi.
114 *lib.* di Lilla.
143 *lib.* di Livorno.
106 *lib.* e $\frac{1}{2}$ di Lisbona.
109 *lib.* di Londra, *averdupois weight*.
105 *lib.* di Lovanio.
105 *lib.* di Lubeca.
141 *lib.* e $\frac{1}{2}$ di Lucca.
116 *lib.* di Lione, *peso della Città*.
114 *lib.* di Madrid.
105 *lib.* di Malines.
123 *lib.* e $\frac{1}{2}$ di Marsiglia.
154 *lib.* di Messina, *peso leggiero*,
168 *lib.* di Milano.
120 *lib.* di Montpellier.
125 *Bereherosti* di Moscovia.
100 *lib.* di Nantes.
106 *lib.* di Nancy.
169 *lib.* di Napoli.
98 *lib.* di Norimberga.
100 *lib.* di Parigi.
112 *lib.* e $\frac{1}{2}$ di Revel,
109 *lib.* di Riga.
100 *lib.* di Roccella.
146 *lib.* di Roma.
100 *lib.* di Rotterdam.
96 *lib.* di Roano, *peso di Vicomté*.
100 *lib.* di San Malo.
100 *lib.* di San Sebastian.
158 *lib.* e $\frac{1}{2}$ di Saragosa.
106 *lib.* di Siviglia.
114 *lib.* di Smirne.
110 *lib.* di Stetin.
81 *lib.* di Stockholm.
118 *lib.* di Tolosa, e della Linguad. Super.
151 *lib.* di Turino.
158 *lib.* e $\frac{1}{2}$ di Valenza.
182 *lib.* di Venezia, *peso piccolo*.

PESI *usati nelle diverse parti dell' Indie Orientali, nella China, nella Persia, &c.* — I *pesi Chinesi* sono — La *piee*, per le mercanzie grosse; dividesi in 100 *catis*, abbenchè alcuni dicano in 125: il cati in 16 *taeli*, o *tali*; ciascun tael equivale a 1 $\frac{1}{3}$ di un' oncia Inglese, od al *peso* di un reale e $\frac{1}{12}$, e contiene 10 *mas*; e ciascun *mas* die-

dieci *condrini*. Così che il *pice* Chinese ascende a 137 libbre Inglesi *averdupois*, ed il cati a 1 libbra 8 oncie. — Il *picol* per la seta, contiene 66 *catis* e $\frac{2}{3}$: il *bahar*, *bakaire*, o *bars*, che contiene 300 *catis*.

Tonquin ha tutti gli stessi *pesi*, e misure, che la China. Il Giappone ha solo un *peso*; cioè il *catti*; che è però differente da quello della China, poichè contiene 20 *taeli*. — A Surat, in Agra, e pegli Stati del Gran Mogol, s'usa il *man* o *maund*, ch'è di due sorte: il *man del Re*, o'l *peso reale*; ed il *man* semplicemente: il primo s'adopra per pesare gli ordinarj viveri, e le comuni derrate, e contiene 40 *seers*; e ciascun *seer* giusto una libbra di Parigi. Abbenchè Tavernier voglia che il *seer* sia minore, quasi di un settimo, della libbra parigina. Il *man* ordinario, usato nel pesare le mercanzie, costa parimenti di 40 *seers*, ma ogniuno di questi è solo stimato 12 oncie di Parigi, o $\frac{3}{4}$ dell'altro *seer*.

Il *man* si deve considerare come il *peso* comune dell'Indie Orientali, abbenchè sotto qualche differenza di nome, o piuttosto di pronuncia; essendo chiamato *mao* in Cambaja, ed in altri luoghi *mein*, e *maun*. — Il *seer* è propriamente la libbra Indiana, e di un uso universale; l'istesso si può dire del *bahar*, del *tael*, e del *catti*, che sopra accennammo.

I *pesi* di Siam sono la *pice*, che contiene due *schani* o *cattis*; ma il *catti* Siamese è solo la metà del Giapponese, l'ultimo contenendo 20 *taeli*, ed il primo solo 10: benchè alcuni facciano il *catti* Chinese sol di 16 *taeli*, ed il Siamese di 8. — Il *tael* contiene 4 *baats*, o *ticali*; ciascuno in circa un'oncia di Parigi: il *baat* 4 *selingi*, o *mayoni*; il *mayon* 2 *fouangi*; il *fouang* 4 *payes*: il *paye* 2 *clams*: il *sompaye*, mezzo *fouang*. Savar.

Egli è da osservare, che questi sono i nomi delle loro monete, egualmente che de' *pesi*; l'argento e l'oro essendo ivi cose o merci che si vendono, come l'altre cose, ai loro *pesi*. Vedi Conio, &c.

Nell'Isola di Java, e particolarmente a Bantam, usano il *gantan*, che ascende quasi a tre libbre d'Ollanda. — In Golconda a Visapour ed a Goa, hanno le *furatelle* cioè 1 libbra 14 oncie Inglesi: il *mangalis*, per pesare i diamanti e le pietre preciose; che a Goa pesa 5 grani, a Golconda, &c. $5\frac{1}{2}$ grani. — Vi è anco il *rotolo*, che contiene $14\frac{1}{4}$ oncie Inglesi: il *metrical*, che contiene la sesta parte di un'oncia: il *vall*, per piastre e ducati; e contiene la 73 parte di un reale.

Nella Persia, s'usano due spezie di *batmani*, o *mani*; l'una di quelli chiamati *cahi*, o *seeray*, che è il *peso* del Re; e l'altra, del *batman di Tauris*, dal nome di una delle principali Città della Persia. — Il primo pesa, secondo Tavernier 13 libbre 10 oncie Inglesi; il secondo 6 libbre $\frac{1}{4}$. Secondo Chardin, il *batman del Re* è 13 libbre 14 oncie, e il *batman di Tauris* 6 libbre $\frac{1}{2}$. — Le sue divisioni sono il *ratel*, o un 16.mo; il *derhem*, o la dramma, che è il 50.mo; il *meschal*, che è mezzo il derhem; il *dung*, che è la 16.ma parte del meschal, essendo equivalente a sei *grani*; e finalmente il *grano* che è la 14.ma parte del dung. — Vi hann'anco il *vakiè*, che eccede un poco la nostra oncia: il *sab-cheray*, eguale alla 1170.ma parte del derhem: ed il *toman*, che si adopera per pesare grandi pagamenti di moneta, senza numerare: il suo *peso* è quello di 50 *abassis*. Vedi Toman.

Pesi *Africani ed Americani*. — Abbiam poco da dire quanto ai *pesi* dell'America: le diverse Colonie Europee facendo uso colà dei *pesi* degli Stati o Regni d'Europa, a' quali appartengono. Imperocchè quanto all' *arcue* del Perù che pesa 27 libbre, evidentemente ella non è altro che l' *arroba* di Spagna, con una picciola differenza nel nome.

Quanto ai *pesi* d'Africa, pochi luoghi vi sono che ne abbiano alcuno, se n'eccettui l'Egitto e le Coste dell'Africa, i cui *pesi* sono enumerati fra quelli de' Porti del Levante, &c.

Quanto alle Coste di là da Capo Verde, cioè della Guinea, del Congo, di Soffala, di Mozambico, &c. non vi hanno *pesi*; se non se quelli che vi hann'introdotti ne' loro Stabilimenti, e nelle lor Fattorie, gl'Inglesi, i Francesi, gli Ollandesi, i Portoghesi, e i Danesi.

L'Isola di Madagascar ha per verità i suoi

pesi particolari ; ma niuno eccede la dramma ; nè si usano per altra cosa che per l'oro e per l'argento . — Le altre derrate non si pesano mai .

Pesi *Antichi*.

I *Pesi* Ebrei ridotti al *Peso* Inglese (*Troy Weight*).

				l.	*onc.*	* *pwt.*	*gr.*
Shekel.			— — —	00	00	09	02 $\frac{4}{7}$
60	Maneh.		— —	02	03	06	10 $\frac{2}{7}$
3000	50	Talento.	— —	113	10	01	10 $\frac{2}{7}$

Notisi, che nel contare la moneta, 50 *shekeli* facevano un *maneh*, ma nel *peso*, 160 *shekeli*.

* *pwt* è un'abbreviatura di *penny-weight*, cioè *peso d'un dinaro*.

Pesi

PESI *Greci e Romani ridotti al* Peso *Inglese* (Troy Weight).

Lentes.										*l. onc. pwt. gr.*
										0 : 00 : 00 00 $\frac{85}{112}$
4	Siliquæ.									0 : 00 : 00 : 03 $\frac{1}{28}$
12	3	Obolus.								0 : 00 : 00 : 09 $\frac{3}{28}$
24	6	2	Scripulum.							0 : 00 : 00 : 18 $\frac{3}{14}$
72	18	6	3	Drachma.						0 : 00 : 02 : 06 $\frac{9}{14}$
96	24	8	4	$1\frac{1}{3}$	Sextula.					0 : 00 : 03 : 00 $\frac{6}{7}$
144	36	12	6	2	$1\frac{1}{2}$	Sicilicus.				0 : 00 : 04 : 13 $\frac{2}{7}$
192	48	16	8	$2\frac{2}{3}$	2	$1\frac{1}{3}$	Duella.			0 : 00 : 06 : 01 $\frac{5}{7}$
576	144	48	24	8	6	4	3	Uncia.		0 : 00 : 18 : 05 $\frac{1}{7}$
6912	1728	576	288	96	72	48	36	12	Libra.	0 : 10 : 18 : 13 $\frac{1}{2}$

Le suddivisioni dell' As Romano, o della libra.

		Unciæ, od oncie.
	1 As, libra, &c. conteneva	12
$\frac{11}{12}$	Deunx	11
$\frac{5}{6}$	Dextans	10
$\frac{3}{4}$	Dodrans	9
$\frac{2}{3}$	Bes	8
$\frac{7}{12}$	Septunx	7
$\frac{1}{2}$	Semis	6
$\frac{5}{12}$	Quincunx	5
$\frac{1}{3}$	Triens	4
$\frac{1}{4}$	Quadrans	3
$\frac{1}{6}$	Sextans	2
$\frac{1}{12}$	Uncia	1

L'oncia

L' oncia Romana è l' oncia Inglese *averdupoise*, cui dividevano in sette *denarii*, egualmente che in otto *drachmæ*; e poichè computavano il loro denarius eguale alla drachma Attica, ciò viene a fare i *pesi* Attici un ottavo più pesanti che i corrispondenti *pesi* Romani. Arbuth.

Notate, che i Greci dividevano il loro *obolus* in *chalci*, e λεπτα. Alcuni, come Diodoro, e Suida, divideano l' *obolus* in sei *chalci*, ed ogni *chalcus* in sette λεπτα. Altri divideano l' *obolus* in otto *chalci*, ed ogni *chalcus* in otto λεπτα, o *minuta*.

Il Peso *dell' Aria*, è eguale alla sua elasticità. Vedi Aria, ed Elasticita'.

Trovare il Peso *di un pollice cubico d'aria*. — Pesate un vase di vetro rotondo pieno d'aria comune, con tutta l'accuratezza: poscia estraetene fuori la dett'aria; pesate il vase esausto, e sottraete l'ultimo *peso* dal primo; l'avanzo è il *peso* dell' aria esausta.

Trovate poi il contenuto del vase per le leggi della misurazione, (vedi Sfera.) E la ragione dell'aria residua all'aria primitiva. Vedi *Macchina*, o *Antlia* Pneumatica.

Fatto ciò, il volume dell' aria che resta, trovasi con la regola del tre; che sendo sottratto dalla capacità del vase, il resto sarà il volume dell' aria estratta. — Ovvero, se la macchina pneumatica è forte, e ben chiusa, e l'esaustione continuasi finchè tutta l' aria sia fuori, l' aria residua sarà così poca cosa, che si potrà sicuramente trascurare, e prendere il contenuto del vase per il volume dell' aria esausta.

Avendo per tanto il *peso* ed il volume di tutta l' aria esausta, il *peso* di un pollice cubico facilmente s' ottiene colla regola del tre.

Questo metodo fu prima inventato da Ottone Gueric, e poscia da Burcher de Volder, il quale ci reca nel suo esperimento le seguenti particolarità. — 1°. Che il *peso* del vase sferico di vetro ch' egli adoprò, pieno d'aria comune, era 7 libbre, 1 oncia, 2 drame, 48 grani; quando ne fu estratta l' aria, 7 *l.* 1 *oncia*, 1. *dr.* 31 *gr.* e quando era pieno d' acqua, 16 *l.* 12 *onc.* 7. *dr.* 14. *gr.* Il *peso* dell' aria adunque era 1 *dr.* 12 *gr.* ovver 77 *gr.* il *peso* dell' acqua 9 *l.* 11 *onc.* 5 *dr.* 43 *gr.* ovver 74743 *gr.* Conseguentemente la ragione della gravità specifica tra l' acqua e l' aria è 74743 : 77 :: 970 $\frac{13}{77}$: 1. Ora, de Volder avendo trovato, che un piede cubico d' acqua pesava 64 libbre, con quest' illazione, come 970 è a 1, così è 64 libbre a un quarto proporzionale; il quale, trovato per la regola del tre, è il *peso* di un piede cubico d' aria; cioè, un' oncia 27 *gr.* ovvero 507 *gr.* a un dipresso.

Il *peso* dell' acqua marina è diverso ne' diversi climi. — Il Sig. Boyle avendo prestata a un dotto medico, il quale si portò in America, una bilancia idrostatica, e raccomandatogli d' osservare, di quando in quando, la differenza del *peso* dell' acque nelle quali si fosse trovato, questo dettaglio glie ne fu riportato; cioè che l' acqua del mare cresceva nel *peso* secondo che più da presso si andava alla linea, finchè si era giunto ad un certo grado di latitudine, cioè, per quanto ci rammenta, sin al 30; al di là, ella ritenne il medesimo *peso* specifico, finchè egli arrivò all' Isole Barbados. *Philosoph. Trans.* N°. 18.

Peso *Grosso*. Vedi l' Articolo Grosso.

Peso *Netto*. Vedi Netto.

Peso *di soldo* o *danaro*, in Inglese *pennyweight*. Vedi Penny, e Soldo.

PESSARIO, o Pessus, nella Medicina, un medicamento solido, della lunghezza e grossezza di un dito, ma di forma piramidale; che si conduce nelle parti naturali della femmina, a fine di provocare, o di fermare i mestrui; di ovviare alla discesa della matrice, od in altre occorrenze della parte.

* *La parola è formata dal Greco*, Πεσσαριον, *o* πεσσος, *che significa la stessa cosa*.

Il *pessario* è fatto di soghero, o d' altro leggier legno, o d'un sacchetto di tela pieno di polveri, incorporate con cera, olio e bombace, il tutto ben assoltato assieme, per renderlo solido e facile per l'intromissione.

Ad un capo egli è attaccato ad una picciola cordicella, con la quale si può tirare come si vuole.

PESTE, Pestis, una malattia acutissima, distruttiva, maligna e contagiosa; che per lo più si fa mortale. Vedi Malattia.

La *Peste* comunemente vien definita per una febbre maligna; ma Diemerbroek crede che queste due cose debban distinguersi; la febbre non essendo l' essenza della *peste*, ma solo

solo un sintoma, od un effetto della *peste*. Vedi Febbre, e Maligno.

La *peste* vien noverata dal Dottor Lister, e da parecchi altri, come un male esotico, non mai prodotto o propagato in Inghilterra, ma sempre portatovi da di fuori, e particolarmente dal Levante, dalle Coste dell' Asia Minore, dall' Egitto, &c. dove è familiare. — Sydenham osserva, che di rado egli infesta l' Inghilterra più di una volta in 40 anni. Ma per la mercè Divina, egli ha in oggi più di sessant' anni che non ne siamo stati visitati.

L' origine e la cagione della *peste* è stata un celebre argomento di controversia fra i Medici. — Il male generalmente si suppone che venga comunicato dall' aria; ma si cerca come, & in qual modo l' aria diventi così letale. Alcuni credono, che sien cagione delle pesti gl' insetti, come lo sono delle *uredini*, o golpi; che portati a sciami da altre parti per la forza de' venti, introduconsi ne' polmoni, nella respirazione, si meschiano col sangue e co' sughi, ed attaccano, e corrodono le viscere. Vedi Golpe.

Il Sig. Boyle attribuisce le *pesti* principalmente agli effluvj od alle esalazioni sbucate nell' atmosfera da' minerali venefici. Vedi Aria, Esalazione, &c.

L' aria infatti, in assai più luoghi è depravata, che migliorata dagl' impregnamenti ch' ella riceve dalle sotterranee espirazioni. — Di vero fra i minerali a noi noti, ve ne sono parecchi più nocivi, che sani; e la valenza de' primi a far del male, è più efficace, che quella degli ultimi a far bene, siccome si può arguire dal lieve giovamento che gli uomini ricevono in quanto alla sanità, dagli effluvj di qualche minerale, o di altro noto fossile, in paragon del grande e subito pregiudizio che spesso fanno l' espirazioni dell' orpimento, della sandaraca, e dell' arsenico bianco. Vedi Veleno.

Fra le varie sorte di particelle, onde l' atmosfera è ripiena, alcune esser ponno sì picciole, e solide, o sì convenientemente formate, che entrino in molti de' tanti orifizj delle glandulette della pelle, o per altri pori di essa. Così, quantunque nè la carta, nè la vescica, sien pervie alle parti elastiche dell' aria; nullostante può l' una o l' altra delle medeme essere penetrata facilmente da altri corpuscoli dell' atmosfera; ed il Signor Boyle ha preparato un corpo secco, il quale essendo inchiuso in una delle dette, senza nè bagnarle, nè scolorarle, nè in veruna guisa sensibilmente alterarle, passò quasi in un attimo per li suoi pori, in tale abbondanza, che ne seguì una manifesta operazione sopra i corpi collocati in qualche distanza da esse. Ciò si conferma dal subito raffrenamento che quasi ogni State riceve la *peste* nel Gran Cairo: imperciocchè operando le cagioni morbifiche più efficacemente che le curative, sembra probabilissimo, che l' esalazioni le quali ascendono da sotto terra, producano febbri pestilenziali, e la *peste* istessa; mentre i corpicelli che impregnano l' aria dell' Egitto al gonfiarsi del Nilo, mettono una pronta remora non solo al contagio, ma alla malignità della *peste*, ajutata eziandio dal calor della State, che ivi è eccessivo.

Si può fare che vi sieno de' minerali nocivi in una regione, i quai non possano sovente produr pestilenze; ponno per avventura trovarsi in letti o strati, così profondi, che un leggier terremoto non giunga a smoverli, quantunque una scossa più violenta lo faccia. Vedi Strati, Terremoto, &c.

E quindi possiamo render ragione, perchè la *peste* infierisca in alcune parti dell' Africa una volta in trenta, od una volta in cento anni; perocchè vi sono per avventura de' parossismi periodici, o delle grandi e veementi commozioni nelle parti sotterranee, benchè non per anche ivi osservate.

E' probabile, che spezie particolari di velenose esalazioni qualche volta vengan fuori scagliate, sopra tutto dopo i terremoti; e sì cagionino malattie mortali negli animali di una spezie, e non di un' altra; ed in questo od in quel luogo, e non altrove. — Fernelio ci dà una descrizione di una *peste*, o mortalità, nel 1514, che non attaccò se non i gatti. Dionigi d' Alicarnasso fa menzion di una *peste* che non attaccò se non donzelle; e quella che infierì nel tempo di Gentilis appena uccise alcuna donna, e pochi altri uomini, se non se di quelli ch' eran robusti e rigogliosi. Botero parla di un' altra *peste*, che assalse solo i giovani; e noi abbiam degli esempj consimili più recenti. Cardano fa parola di una *peste* in Basilea, da cui gli Svizzeri eran infettati, ma non già i Tedeschi,

nè

nè gl' Italiani, nè i Francesi; e Joh. Utenhovius osserva che in Copenhagen una fiera *peste*, abbenchè facesse strage fra i Danesi, la perdonava a' Tedeschi, agli Ollandesi, ed agl' Inglesi, che con tutta libertà e senza menomo pericolo andavano alle case degli infetti.

La *peste*, secondo l'avviso di Sydenham, comunemente principia da un certo rigore, o freddo, e racapriccio, simile all' accesso di una febbre intermittente; poscia sopravviene una nausea, con vomiti veementi, con intenso dolore, circa la regione del cuore, come se fosse stretto in un torchio; ed una febbre ardente, che di continuo divora l' infermo, fino alla morte, o fino che l'eruzione di qualche bubone, parotide, o d' altro tumore, nell'anguinaja, nelle ascelle, o di dietro le orecchie, lo sollevi, e scarichi la materia del morbo. Alle volte per verità attacca senza febbre; comparendo delle macchie pavonazze tutt' in un tratto, che sono segni certi della morte imminente: ma ciò di rado succede, salvochè sul principio di qualche formidabil *peste*. S'è anche osservato, ch' ella fa la sua prima comparsa con tumori, senza febbre alcuna, e senz' alcun altro violento sintoma.

Gravezza, dolore di stomaco, di testa, e della schiena, cardialgia, sonno interrotto, ansietà, alterazione nella guardatura, difficoltà di respiro, singhiozzo, sincopi, delirj, pizzicori convulsivi, diarrea, occhi affossati, o accesi, lingua nera e secca, sete gagliarda, fiato puzzolente, carbunculi, macchie livide, pavonazze, verdi, &c. sono pur sintomi che accompagnano d' ordinario questa malattia.

L'esito dipende gran fatto dalle circostanze de' tumori, o delle *ulcere pestilenziali*: a misura che questi compajono e crescono, la febbre scema; ed a misura che s' avvallano, e diminuisconsi, ella si rinova. Quando sopravvengono vicino al tempo della crisi, e suppurano benignamente, son buoni prognostici di una felice guaritura. Vedi CRISI.

Ne' morbi acuti, dice Ippocrate, i prognostici sono sempre fallaci. Tuttavolta, nella *peste* terribile di Nimega, Diemerbroekio, il quale assistè gl' infermi in tutto il tempo del di lei progresso, riferisce, che quelli i quali eran attaccati verso il novilunio, e verso il plenilunio di raro scampavano; che i deliquj, gli svenimenti, e le palpitazioni del cuore, eran per lo più segni mortali; un polso intermittente, sempre mortale; il sopore, gli starnuti, i moti di tremore, i vaneggiamenti, male in gola, &c. erano presagj funesti: le pleuresie sempre mortali; la stitichezza sempre un buon segno, e la diarrea quasi sempre fatale: dejezioni od urine sanguinose sempre di malo augurio.

Quanto alla cura, i Medici son molto discordi fra loro. Generalmente si tenta con alessifarmaci e cardiaci, con l'ajuto o de' sudorifici, o della flebotomia, o d' entrambo. — Molti sovrani Medici, sì antichi, come moderni, altamente lodano il cavar sangue: Sydenham, particolarmente, dice, che praticato in copia, ed a tempo, non ha mai per anche nociuto; ma che i sudorifici spesse volte riescono perniciosi: Diemerbroekio, al contrario, con altri esperimentati scrittori, protestano contro la flebotomia, come pericolosissima, e sovente mortale; le principali speranze essi le mettono ne' diaforetici e ne' sudorifici; gli emetici, ed i purgativi sono assolutamente vietati; e non ostante, il Dottor Sayer usò i primi con buona riuscita, nel principio del male, nella *peste* di Londra dell' anno 1640. Vedi ALESSIFARMACO, &c.

Il sugo de' limoni vien commendato come di efficacia singolare nella *peste*, e nelle febbri pestilenziali: Pisone riferisce, che egli è il principal rimedio degl' Indiani, e protesta di non conoscere cosa altra, che lo eguagli. Il Dottor Harris osserva che al medesimo ricorrono anche i Turchi principalmente. — La canfora vien anche molto lodata: Etmullero ci assicura, che questa era la base dell' olio antipestilenziale d' Heinsio, a cui fu eretta una Statua nella Città di Verona, per lo buon servigio da lui prestato con quest' olio. Egli era preparato di quantità di eguali, di canfora, di scorza di cedro, e d'ambra. — Il sale viperino, ed il rob delle bacche di sambuco, sono altresì molto lodati.

Quanto ai preservativi contro la *peste*, vengono d'ordinario compendiati in quel distico popolare

Hæc tria labificam tollunt adverbia pestem,

Mox, longe, tarde, cede, recede, redi.

I cau-

I cauterj, e spezialmente le fontanelle, ed i setoni nell' anguinaja, trovansi di gran giovamento, nel preservare dall' infezione. Un pezzo di mirra tenuto in bocca ne' luoghi contagiosi, vien pur commendato. Ma Diemerbroekio assicura, che non vi è per ciò cosa migliore, che il fumar tabacco; ma aggiugne, che la cosa è vera per rispetto a coloro, i quali non ne hanno prima avuto l' uso familiare. Gli altri preservativi usati da quest' Autore, erano rad. helenii, cardamom. aceto di vino bianco; e sopra tutto l' allegria della persona; e quando ei s' accorgeva, che gli si abbassavano gli spiriti, come se il morbo stasse per attaccarlo, usava di vuotare un gran bicchiere di vino generoso, alle volte fin al grado d' ebrietà.

Acqua per la PESTE, *aqua epidemica*, è una delle acque composte officinali. Vedi ACQUA.

PESTILENZA*, nella Medicina, una malattia epidemica, maligna, e contagiosa, per lo più mortale; popolarmente nota sotto il nome di *peste*. Vedi PESTE.

* *La parola è formata dal Latino* pestis.

Casa per li Appestati, è un lazaretto, od una infermeria, dove le robe, le persone, &c. infette, o sospettate d' esserlo, di qualche contagiosa malattia, vengono trattenute, e proviste. Vedi LAZARETTO.

PESTILENZIALI *Febbri*, tra i Medici, sono quelle che non solo affliggono il paziente con un calore gagliardo, ma anche con una velenosa qualità. Vedi FEBBRE, e MALIGNO.

PETALA*, nella Botanica, le foglie di un fiore; così chiamate per distinguerle dalle foglie della pianta. Vedi FOGLIA.

* *La parola è formata dal Greco* πεταλον, *foglia; che in cotesto linguaggio, serve indifferentemente per le foglie della pianta, e del fiore.*

Per fiore propriamente s' intende, quell' aggregato di parti, chiamate, *stamina*, e *pistillo*, che servono per la propagazione della spezie. Vedi FIORE.

Le foglie colorate, dette *petala*, che cerchiano coteste parti, sono in realtà non altro che coperte, casse, od involucri, per assicurare e difendere le parti generative; se pur non servono altresì, come M. Bradley congettura, a secernere qualche sottil sugo per nutrimento della semenza. Vedi GENERAZIONE *delle Piante*.

La più facile divisione de' fiori è in fiori semplici, cioè quelli che sono formati di *stamina*, e di *pistillo*, solamente; ed in fiori composti, i cui stami, e pistillo sono circondati da' *petali*, che il Dottor Grew chiama il *fogliame*, ed il Sig. Ray *folia*. Vedi FOGLIAME.

I fiori composti sono in oltre o cerchiati di un semplice *petalum*, o di un sol pezzo; o pur di diversi pezzi; i primi de' quali si chiamano *flores monopetali*, i secondi, *polypetali*. Vedi MONOPETALO, &c.

E di nuovo, dalla regolare od irregolare configurazione dei *petala* M. Jussieu cava un' altra divisione de' fiori in classi; come *monopetali* regolari, e *monopetali* irregolari; *polypetali* regolari, &c. Vedi POLYPETALI.

La natura dimostra un grande artifizio ne' piegamenti de' *petali* nel perianthium, avanti che comincino a sbocciare, od espandersi: di queste pieghe, il Dottor Grew nota le seguenti varietadi, cioè a strati uniti, e chiusi, come nelle rose; strati concavi, come nella blattaria flore albo; la piega semplice, come nelle gemme o bottoni de' fagiuoli; la piega doppia, come nel cyanus, o fior ceruleo; lo strato, e la piega assieme, come nel fiorraneio, &c. il ruolo o inviluppo, come nella cardamina; la spira, come nelle malve; e finalmente la piega e la spira assieme, come nel convolvulus doronici folio.

Il calice, od il perianthium qualche volta serve in luogo di *petala*. Vedi CALICE, e PERIANTHIUM.

PETALISMO, PETALISMUS, ΠΕΤΑΛΙΣΜΟΣ, nell' antichità, una spezie d' esilio, o di bando, per lo termine di cinque anni. Vedi ESILIO.

Il *petalismo* a Siracusa era quasi l' istessa cosa che l' *ostracismo* in Atene, salvo che quest' ultimo durava dieci anni, ed il primo solo cinque. Vedi OSTRACISMO.

Il *petalismo* si eseguiva, collo scriversi dal popolo il nome della persona condannata, sopra una foglia: donde il nome, da πεταλον, foglia.

PETALODES, πεταλωδης, un nome dato all' orina, quando pare ch' ella abbia in sè delle piccole foglie, o scaglie. Vedi ORINA.

PETAMINARIUS*, nell'antichità, un nome dato a certe persone, le quali eseguivano grandi e straordinarie mostre di attività; facean salti periglios, volteggiavano, &c.

* *La parola è formata dal Greco*, πέταμαι, io volo. — *Alcuni Autori scrivono* petiminarius; *e la derivano da* petimen, *che secondo Servio significa il gibbo di un cammello; alludendo alla maniera in cui questi operatori piegano il corpo nel mostrare le loro attitudini, o positure, &c.* *Vedi* POSITURA.

PETARDO, nella guerra, una spezie di macchina di metallo, che ha un po' della figura di un cappello di testa alta; che serve a rompere ed abbatter porte, barricate, ponti levatoj, ed opere simili, che si vuol sorprendere.

Il *petardo* si può considerare come un pezzo d'artiglieria, corto, stretto nella braga, e largo nella bocca; fatto di rame misto con un poco di bronzo, o di piombo con stagno; d'ordinario d'incirca sette pollici lungo, e cinque largo nella bocca; pesa da quaranta fin a cinquanta libbre. Vedi ARTIGLIERIA.

Si carica con cinque o sei libbre di polvere, e questa carica giunge fin a tre dita lontan dalla bocca: il vuoto si riempie di stoppa, e chiudesi con un turacciolo di legno; essendo la bocca fortemente legata e ravviluppata con tela assai bene stretta con corde. — Egli si cuopre con una tavola di legno, in cui è tagliata una cavità, ove ricever si possa la bocca del *petardo*, ed attaccatavi con corde, nella maniera espressa nella Tav. *Fortificazione*, *fig.* 5.

Il suo uso è negli attacchi clandestini, per abbattere e romper porte, ponti, barriere, &c. ove si appende; lo che egli fa per mezzo della tavola o dell'asse di legno. — Si adopera anco nelle contrammine, per rompere i corritoj de' nemici, e dare isfogo alle loro mine.

Alcuni, in vece di polvere da schioppo per carica, usano una delle seguenti composizioni, mercur. sublimat. un'oncia, canf. otto oncie; ovvero polvere da schioppo sei libbre, mercur. sublim. tre oncie, e zolfo tre; o polvere da schioppo sei, vetro pistato $\frac{1}{2}$ oncia; e canfora $\frac{1}{8}$. — I *petardi* sono alle volte fatti anche di legno, legati attorno con cerchi di ferro.

L'invenzione de' *petardi* viene ascritta agli Ugonotti Francesi nell'anno 1579: la loro più segnalata impresa fu quella di prendere la Città di Cahors col loro mezzo, siccome racconta d'Aubignè.

PETECHIALE, un'appellazione data ad una spezie di febbre maligna, epidemica: in cui la pelle dirompe in *petecchie*, o macchie pavonazze. Vedi PETECHIE, e FEBBRE.

PETECHIE, macchie nella pelle, come morsicature di cimici; le quali prorompono in alcune febbri, che son per ciò chiamate *febbri petechiali*, o *macchiate*. Vedi PETECHIALE.

PETER-*pence*, dinaro di S. Pietro. Vedi PIETRO.

PETITIO *Induciarum*, nella legge civile, l'istesso che *Imparlance* nella legge comune Inglese. Vedi IMPARLANCE.

PETITIO *Principii*, nella Logica, un mendicar la questione, od un supporre precario, che una cosa sia vera, o un prenderla per concessa, quando in realtà ella è tuttavia dubbiosa, o viene espressamente negata. Vedi FALLACIA, ERRORE, &c.

PETIZIONE, PETITIO, una supplica in forma, fatta da un inferiore al suo superiore; spezialmente a uno che ha giurisdizione. Vedi SUPPLICA.

PETRARIA, negli Scrittori antichi, qualche volta si prende per una cava di pietra, Vedi CAVA.

In altri luoghi *petraria* vien detta una macchina militare, con cui si gittavano delle pietre contro i nemici; usata principalmente negli assedj, &c.

PETRIFICAZIONE, nella Fisiologia, l'atto di convertire i fluidi, i legni, ed altre materie in pietra. Vedi PIETRA, e LAPIDIFICAZIONE.

La facoltà di *petrificare* il legno s'ascrive a diversi fonti, a diversi laghi, &c. Gli antichi Naturalisti fanno menzione di un fiume, le di cui acque convertivano i corpi in marmo; e che essendo bevute, *petrificavano* eziandio le viscere del bevitore.

> *Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit*
> *Viscera, quod tactis inducit marmora rebus.*

Seneca riferisce, che il fango di questo fiu-

fiume è di tal natura, che indura e conglutina insieme le parti de' corpi. Siccome, dic'egli, l'arena di Pozzuoli, col solo toccar l'acqua, diventa pietra; così quest'acqua, col toccare qualche solido, vi s'attacca, e quasi *concrescit*. Ond'è che ciò che entro vi si gitta, immediate se ne cava fuori petrificato. Plinio aggiugne benissimo, che il legno gittato in questo fiume, trovasi subito coperto di una scorza petrosa; e soggiugne i nomi di diversi altri fiumi, che fanno lo stesso: particolarmente il fiume Silarus vicino a Taranto, le di cui acque nullostante si provan sanissime. Alla lista di Plinio noi potremmo aggiugnerne molti altri, che son appresso noi, tra i quali, il lago Lohmond nella Scozia, &c.

Ma in realtà, e' non appar che segua una vera trasmutazione della natura legnosa in quella di pietra, in verun di questi casi: tutto quello che fassi, è questo; le particelle petrose che prima fluttuavano nel liquore s'annicchiano, e depositano ne' pori di queste sostanze, in così fatto modo, ed in tanta copia che poco altro più restaci che l'apparenza di una pietra.

Le *petrificazioni* pure, non sono altro, bene spesso, che incrustazioni di particole pietrose, che s'attorniano a'corpi immersi, siccome i sali vi spiccano e vi s'attaccano sopra. Vedi INCRUSTAZIONE.

Varenio adduce una conghiettura, ed è, che l'acque *petrificano* solamente i legni per mezzo di certe minute, ed aguzze particelle, ivi staziani, le quali tagliano le fibre longitudinali del legno in un infinito numero di punti, e sì distruggono la forma, che li distingueva dalla pietra.

Vicino a Nacsivan v'è un fiumicello, la di cui acqua viene a bello studio svolta in piccioli canali; ne'quali ella si *petrifica* in breve tempo; e di quest' acqua *petrificata* è fabbricato un vasto Caravansera, lì vicino.

Le *petrificazioni* dell' acque, o de' sughi della terra sono incontrastabili. Nel luogo chiamato *les Caves Goutieres* in Francia, l' acqua cadendo dalle parti superiori della cava, al fondo, immediate s'indura in piccole pietre, di quelle figure che a caso portano e mostrano le goccie cadenti o sola a sola, o l'une sopra l'altre.

Di questa spezie di cave n' abbiam diverse in Inghilterra; la da noi chiamata *Pools'hole* è una delle più notabili. M. Derham fa menzione di un'altra sulla cima del colle Bredon nella Provincia di Worcester; a cui possiamo aggiugnere la *Elve-hole* in Withers-lack nel Westmoreland; la qual cava è foderata nella sommità di coteste pietre *stalattiche*, o stillatizie, pendenti come diacciuoli; che in fatti non sono altro che trasudazioni o distillazioni di alcuni sughi *petrificanti* dalla scogliosa terra che ivi si trova. Vedi STALACTITES. Vedi anco LABIRINTO.

PETROBRUSSIANI, una Setta, nata in Francia, e ne'Paesi Bassi, verso l'anno 1126; così chiamata dal loro antesignano *Pietro Bruys*.

Il principale degli aderenti di *Bruys* fu un Monaco, per nome *Henrico*; da cui i *Petrobrussiani* furon anche chiamati *Henriciani*. Pietro Venerabile, Abbate di Clunì, ha un trattato contro i *Petrobrussiani*; nella Prefazione al quale ei riduce le loro opinioni a cinque capi.

1. Negavano che i fanciulli avanti l'età della ragione possano essere giustificati per mezzo del Battesimo; attesochè quel che ci salva per lo Battesimo è la nostra propria fede. 2. Tenevano, che non si deon fabbricar Chiese, ma che quelle che già vi sono, s' han da atterrare; una sala essendo del pari atta per la Orazione, che un Tempio, ed una stalla come un Altare. 3. Che la Croce si dee buttar giù ed abbruciare, perchè dobbiamo abborrire gl' istrumenti della Passione del nostro Salvatore. 4. Che Gesù Cristo non è nell' Eucaristia, e che questo Sacramento è vano. 5. Che i Sacrifizj, le limosine, le orazioni, &c. non giovano a' morti.

Langlois accusa i *Petrobrussiani* di Manicheismo, e dice, ch'eglino sosteneano, esservi due Dii, l'uno buono, l'altro cattivo; ma noi stimiamo il suo sentimento più tosto un effetto di zelo per la causa Cattolica, che lo indusse ad aggravare le accuse sopra questi Eretici. Vedi ALBIGENSI.

PETROJOANNITI, i seguaci di Pier-Giovanni, o di Pietro figliuolo di Giovanni, il quale visse nel XII. Secolo; la cui dottrina non fu nota, se non dopo la sua morte; quando il suo corpo fu tratto fuora dal sepolcro, ed abbruciato. Le sue opinioni erano, ch'ei solo avea la cognizione del vero senso,

so, nel quale predicarono gli Appostoli il Vangelo; che l'anima ragionevole non è la forma dell'uomo; che non s' infonde grazia col Battesimo; che Gesù Cristo fu trapassato con una lancia sulla Croce, prima di spirare.

PETROLIO, Petroleum, q. d. *petra oleum*, olio di pietra, od olio di rocca, è un sugo oleaginoso, che si suppone che scaturisca dalle fenditure delle rocche; e trovasi fluttuare o galleggiare sull'acque di certi fonti. Vedi Olio.

Oltre gli olj artifiziali e vegetabili, cioè quelli che si estraggono dalle piante &c. per espressione; vi son anco degli olj naturali e minerali, che escon di per sè, dalle viscere della terra; chiamati col nome comune di *petrolj*, o *petrolea*.

E' probabilissimo, che questi sieno l'opera, o l'effetto de' fuochi sotterranei, che alzano, o sublimano le parti più sottili di certe materie bituminose che incontrano. Queste parti, condensandosi in liquore per lo freddo delle volte di quelle rocche, ivi si raccolgono, e di là stillano per li screpoli e per le aperture, che la disposizione del terreno appresta. Il *Petrolio* adunque è un nero e liquido bitume, che differisce solamente per la sua liquidità dagli altri bitumi, come dall' asphaltum, &c. Vedi Bitume.

Il Nafta, che od è un bitume liquido, o almen assai molle, molto somiglia al *petrolio*. Vedi Naphtha.

Prima d'ora poco *Petrolio* è stato trovato, salvochè ne' paesi caldi. Oleario dice d'averne veduto più di trenta sorgenti vicino a Scamachia in Persia; vi sono anco de' *Petrolj* nelle Provincie Meridionali della Francia; ma il migliore è quello nel Ducato di Modena, scoperto da un certo Ariosto Medico nel 1640, in una valle assai sterile, dodici leghe lungi dalla Città di Modena.

Sonsi ivi scavati con grande spesa nella rocca tre canali; da' quali si cavano tre differenti spezie di *Petrolio*, che scaricasi in picciole vasche, o serbatoj: quello della prima spezie è bianco, chiaro, e fluido come l'acqua, di un odore acuto penetrante, e non ingrato; della seconda, egli è di un giallo vivace, men fluido, e di un odore meno acuto che'l bianco; il terzo è un *Petrolio* rosso nericcio, di consistenza più crassa, e di un odore che si avvicina più a quel del bitume.

M. Boulduc ha fatte diverse sperienze sul *Petrolio*, descritte nell' *Accad. delle Sc.* dell' an. 1715. Egli osserva, che non gli riuscì di estrarre da esso alcuna flemma, o veruno spirito salino, con qualsivoglia distillazione, od in balneo mariæ, o in bagno, o caldo d'arena; tutto quello ch' ei ne cavò, fu olio; nel fondo del vase distillatorio, essendovi restata una piccolissima quantità di materia un po' densa, bruniccia.

Quindi, per adoprare il *Petrolio* nella Medicina, ei debbe prescriversi tale quale egli è. Il *Petrolio* è un rimedio bell' e preparato, e portoci dalla natura; trovasi molto caldo e penetrante; e viene commendato in molti mali esterni, ne' dolori reumatici, ed artritici, e nelle membra paralitiche.

PETROSA *Ossa*, nell' Anatomia, una denominazione data al quinto e sesto osso del cranio, chiamati anco *ossa temporum*, perchè mostrano l' età dell' uomo; i capelli in quella parte divenendo grigi o canuti prima del resto. Vedi Cranio, e Tempie.

La parte superiore è squammosa, o scagliosa, la bassa *pietrosa*, cioè dura; e di qua più particolarmente sono stati denominati *ossa petrosa*.

Tra le ossa proprie del cranio, l' *ossa petrosa* sono le più picciole: la lor parte di sopra è semi-circolare, e la inferiore di una forma scogliosa. Sono situati nelle parti laterali e più basse della testa; terminati in cima dalla sutura squammosa, che li unisce alle *ossa parietalia*; di dietro, dalla lambdoides, che li congiugne all' occipitale, e li connette all' os sphenoides.

Ciascuno ha due seni, davanti e di dietro lo sfenoide: l' esteriore di essi è foderato di una cartilagine; e riceve il processo della mascella inferiore; l' interiore riceve la bassa parte del sinus lateralis della dura mater.

Ciascuno ha pure quattro processi; tre esterni, ed uno interno; degli esterni il primo è chiamato *zygomaticus*, od *os jugale*; il secondo *mastoides* o *mammillaris*; il terzo *styloides*, ciascun de' quali veggasi sotto il suo proprio Articolo, Zygomaticus, &c.

Il processo interno è propriamente chiamato l' *os petrosum*. Questi è lunghetto, e grande,

de, contenendo l' intero meato auditorio, e la cavità del tympanum. Vedi TYMPANUM, ed ORECCHIA.

PETTEIA, ΠΕΤΤΕΙΑ, nella musica antica, un termine Greco, a cui non ne abbiamo un corrispondente nell'Inglese.

La melopoeja, cioè l' arte di coordinare e disporre suoni in successione, così che facciano melodia, è divisa in tre parti, che i Greci chiamano *lepsis*, *mixis*, e *chresis*; i Latini *sumptio*, *mixtio*, ed *usus*; e gl' Italiani *presa*, *mescolamento*, ed *uso*. — L'ultima è parimenti chiamata da' Greci πεττεια, *petteja*, e dagli Italiani *pettia*.

Petteja, o *pettia*, adunque è l' arte di fare un giusto discernimento di tutte le maniere di ordinare, o combinare i suoni fra essi, così che producano il loro effetto, cioè esprimano le diverse passioni che si vuol eccitare: così, *e. gr.* ella mostra, quai suoni sono da usarsi, e quali nò, quante volte, o quanto spesso s' hanno alcuni di essi da ripetere, con quai si debba principiare, e con quai finire, se da un suono grave, per poi alzarsi, o da un acuto per venir giù, o cadere, &c.

La *petteja* è quella che costituisce le maniere, od i costumi della musica; essend'ella, quella che sceglie questa o quella passione, questo o quel movimento dell' anima da risvegliarsi, e vede se è opportuno eccitarla in questa od in quella occasione. — Il perchè, la *petteja* è nella Musica quello che i costumi sono nella Poesia. Vedi COSTUMI.

Noi non vediamo donde tal denominazione possa essere stata presa da' Greci, quando non fosse per avventura dal loro gioco degli scacchi, che πεττεια nominavano; la *petteja* musicale essendo una sorta di combinazione e di disposizione de' suoni, come il gioco degli scacchi lo è de' pezzi chiamati πεττοι, *calculi*.

PETTINE, &c. Vedi PECTEN, &c.

PETUM, *nicotiana*, o Tabacco. Vedi TABACCO.

PEZZO, o PEZZA, nel Commercio, significa qualche volta un intero, e qualche volta solo una parte dell' intero.

Nel primo senso, diciamo, una *pezza* di drappo o panno, di velluto, &c. intendendo una certa quantità di braccia o canne, regolata dal costume; e che per anche è intera, o non tagliata. Vedi PANNO.

Nell' altra significazione diciamo un *pezzo* di tapezzeria, intendendo un membro distinto, lavorato a parte, che con diversi altri fa un fornimento intero. Vedi TAPEZZERIA.

Gl' Inglesi dicono *a piece of wine*, *of cyder* &c. e voglion dire una botte piena di vino, di sidro, &c.

PEZZO, *piece*, in proposito di monete, significa alle volte l' istessa cosa che *species*: come, quando noi diciamo, questo *pezzo*, cioè questa moneta, è troppo leggiero, &c. Vedi SPECIES, e COIN.

Alle volte, con aggiugnere il valore de' pezzi, adoprasi per esprimere quelli che non hanno altro nome particolare: come un *pezzo* d' otto reali, un *pezzo* di venticinque soldi, &c.

In Inghilterra, il *pezzo*, piece, assolutamente, è qualche volta preso per venti scellini sterlini; e qualche volta per una guinea. Vedi GUINEA, LIRA, e STERLING.

Per la *6* G. II. c. 25. I *pezzi larghi*, broad-pieces, di venticinque, o di ventitrè scellini, o le metadi, ed i quarti vi son mentovate. — E viene proibito ad ogni persona di riceverle o spacciarle in pagamento al minuto.

PEZZA *da otto*, o *piastra*, è una moneta d' argento, che fu prima battuta in Ispagna, poscia in altri paesi; ed ora è corrente in quasi tutte le parti del mondo. Vedi CONIO.

Ell' ha il suo nome di *pezza da otto*, o reale da otto, perchè pareggia otto reali d'argento. Vedi REALE.

Il suo valore è a un dipresso l' istesso che quello dello scudo Francese, cioè 4 scellini, e sei danari sterl. — Nel 1687, la proporzione del semplice reale colla piastra fu cambiata; ed in luogo di 8 reali glie ne fur dati dieci. — Al presente la riduzione è sul piede antico.

Vi sono due spezie di piastre o scudi Spagnuoli; l' una, battuta al Potosì, l' altra al Messico: queste ultime sono un pochettino più pesanti che le prime.

La *pezza da otto* ha le sue diminuzioni; cioè la mezza piastra, o la *pezza di quattro reali*; il quarto, o la *pezza da due*; il mezzo quar-

quarto, ed il sedicesimo. — Il cambio tra la Spagna e l'Inghilterra si fa in *pezze da otto*. Vedi CAMBIO.

PEZZA, o PEZZO, è anco una spezie di moneta di conto, o piuttosto una maniera di contare usata tra i Negri, sulla Costa d' Angola nell' Africa. Vedi MONETA.

Il prezzo degli schiavi o d'altre mercanzie e derrate, che ivi si negoziano, come anco i dazj che si pagano ai piccoli Re, si calcolano e stimano da ambe le parti, in *pezze*. Così, quando que' Barbari dimandan dieci *pezze* per uno schiavo; gli Europei in simil maniera valutano la moneta, o la mercanzia, che devon dare in iscambio, in *pezze*. Vedi COMMERCIO.

E. gr. dieci Arabaste sono una *pezza*; un barile di polvere di dieci libbre, una *pezza*; dieci bacini di ottone, una *pezza*.

PEZZO, nell' Araldica, dinota una figura o geroglifico dell' arma. — I *pezzi* onorevoli dello scudo, sono il capo, il palo, la fascia, la sbarra, la croce, &c. ed in genere tutti quelli che possono occupare un terzo dello scudo quando son soli, ed in qualsivoglia maniera che ciò sia.

PEZZI, nell' arte militare, comprendono tutte le sorte de' cannoni e de' mortari grandi. Vedi CANNONE, ARTIGLIERIA, &c.

I PEZZI *di campagna*, sono di una fatta più piccola, che portan palle di dieci o dodici libbre. Vedi *Pezzi di* CAMPO.

PEZZI *di Batteria*, sono della sorta più grande di cannoni, che si usan negli assedj per far brecce. — Tali sono la colubrina, i cannoni da 24: quella portando diciotto libbre di palla; e questi 24 libbre.

PHAGEDÆNA *, nella Chirurgia, &c. un' ulcera gonfia e profonda, che mangia e corrode le parti vicine. Vedi ULCERA.

* *La parola è Greca*, φαγέδαινα, *formata da* φαγειν, *mangiare*.

PHAGEDÆNICÆ *medicine*, sono quelle le quali si adoprano per mangiar via la carne fungosa, o rigogliosa. Vedi EPULOTICI, SARCOTICI, CAUSTICI, &c.

PHAGEDÆNICA *ulcera*. Vedi PHAGEDÆNA, ed ULCERA.

L' Efemeridi dell' Academia de' *Curiosi naturæ*, riferiscooo che le ulcere phagedæniche sono state curate frequentemente collo sterco di pecora.

Acqua PHAGEDÆNICA, nella Chimica dinota un' acqua, cavata dalla calcina viva; così detta dalla sua efficacia nella cura delle ulcere *phagedæniche*. Vedi CALCINA, ed ACQUA.

Per preparare quest' acqua; mettono due libbre di calcina viva nuova in una grande padella di terra, e vi versano sopra, incirca dieci libbre di acqua piovana; si lasciano queste così stare assieme per due giorni, agitandole e dimenandole spesso; alla fine lasciando ben dar giù la calcina, versano l' acqua fuori per inclinazione, la filtrano, e la raccolgono in un fiasco di vetro, aggiungendovi un' oncia di sublimato corrosivo in polvere; che di bianco diventa giallo, e va al fondo del vase. Dopo che l'acqua ha posato, ed è fatta chiara, è buona all' uso, nel mondar delle piaghe e delle ulcere, e per mangiar via la carne superflua, spezialmente nelle cancrene; nel qual caso vi si può aggiugnere una terza o quarta parte di spirito di vino. Vedi CANCRENA.

PHALEUCUS, o PHALÆCIUS, nella poetica, una spezie di verso, in uso fra i Greci, ed i Latini; che costa, come il Saffico, di cinque piedi, il primo uno spondeo, il secondo un dattilo, gli ultimi tre, trochei. Vedi VERSO, PIEDE, SPONDEO, &c.

PHALLICA, ΦΑΛΛΙΚΑ, nell' antichità, feste o sacrifizj, celebrati in Atene, a onore di Bacco. Vedi FESTA.

Le *falliche* furono istituite nella seguente occasione: un certo Pegaso, cittadino di Eleutheris, avendo portate alcune statue di Bacco in Atene, si tirò addosso le risa, e il dispregio degli Ateniesi. — Poco dopo, essendo stato quel popolo attaccato da una malattia epidemica; ed essendosi consultato l' oracolo, per sapere come si averebbe potuto sgombrare il morbo; fu lor risposto che l' unica maniera era ricevere Bacco in pompa: e' lo fecero, e così instituirono le *phallica*; dove, oltre le statue ed i trofei del Nume, si portavano figure delle parti affette, legate ai tirsi.

PHALLOPHORI *, φαλλοφοροι, nell' antichità, un nome dato in Sicione a certi mimi, i quali correvano attorno delle strade imbrattati di nero, vestiti di pelli di pecora, portando de' corbelli pieni di varie erbe, come cerfoglio, branca ursina, violetta, ellera, &c.

* La

* *La parola è formata dal Greco φαλλος, una pertica, nell'estremità della quale era attaccata la figura del membro dell'uomo, fatta di cuojo; e φερω, io porto.*

Ballavano in cadenza, ed erano coronati d'ellera, a onore di Bacco; portando il *phallus* avanti ad essi, per insegna del loro officio.

PHARYNX, φαρυγξ, nell'Anatomia, l'apertura superiore dell'esofago, o sia della gola, situata nel fondo della bocca; e chiamata anco *Fauces*. Vedi ESOFAGO, e BOCCA.

La *pharynx* è quella parte che più particolarmente chiamasi *gula*, in cui comincia l'azione dell'inghiottire, e dove principalmente quest'azione si compie.

Ell'è ajutata da tre paja di muscoli, che principalmente compongono la *pharynx*. Vedi DEGLUTIZIONE. — Il primo è chiamato lo *stylopharyngæus*, e serve a tirare su e dilatare la *pharynx*: il secondo, cioè il *pterygopharyngæus* serve a strignerla: il terzo, che chiamasi l'*oesophagæus*, serve a chiuderla; vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, STYLOPHARYNGÆUS; &c.

PHASMATA, nella Fisiologia, certe apparenze che nascono o si formano dalle varie tinture delle nuvole per via de' raggi de' luminari celesti, in particolare del Sole e della Luna. Vedi METEORA, ARCOBALENO, &c.

Queste sono infinitamente diversificate dalle differenti figure e situazioni delle nuvole, e dagli appulsi de' raggi di luce; ed insieme coll'accidentali coruscazioni e comparse di differenti meteore, han senza dubbio occasionato que' prodigj, d'armate combattenti nell'aria, &c. di cui leggiam qua e là spessi racconti appresso varj Scrittorj*. Vedi il libro II. de' Maccabei al Capo 5. — Melancth. meteor. 2. Snell. de comet. ann. 1618. Vedi anco AURORA *Borealis*.

* *Kitchero, ed il suo imitatore Sebotto, si sono studiati di dichiarare il fenomeno, per mezzo della riflessione degli oggetti terrestri fatta sopra le nubi opache e congelate nella mezzana regione dell'aria, il che secondo essi fa l'effetto di uno specchio. — Così che, secondo questi Autori, le armate che diversi Storici pretesero essere state vedute nel Cielo, non furon' altro che la riflessione di simili armate situate in qualche parte della terra. Vedi* Hist. Acad. Reg. Scien. ann. 1726. p. 405.

PHEONI, nell'Araldica, sono le teste barbate delle freece, o d'altre arme simili.

I *Pheoni* vengono rappresentati nella *Tav. Arald.* fig. 79.

PHIALA*, una picciola e sottil boccia di vetro; che popolarmente chiamasi una caraffa. Vedi VETRO.

* *La parola è formata dal Greco φιαλη, che significa lo stesso.*

PHIDITIA, o PHILITIA, nell'antichità, Feste o conviti celebrati con grande frugalità in Lacedemone.

Le *phiditie* si tenean ne' luoghi pubblici, ed all'aria scoperta; ricchi e poveri v'assistevano del pari, e sullo stesso piede; poichè il loro scopo era di mantenere e fomentare la pace, l'amicizia, ed una buona intelligenza ed egualità tra tutti i cittadini, grandi e piccioli. Berneggero dice, che quelli i quali intervenivano a questa festa portavano ciascuno uno stajo di farina, otto misure di vino, chiamate corus, e cinque minæ di cascio, ed altrettanti fichi.

Le *phiditia* de' Greci, molto somigliavano alle *charistia* di Roma. Vedi CHARISTIA.

PHILADELPHUS, φιλαδελφος, nell'antichità, un titolo o soprannome, portato da diversi Re antichi; formato dal Greco φιλος, amatore, e αδελφος, fratello: q. d. uno che ama il suo fratello, od i suoi fratelli.

Tolomeo *Filadelfo* eresse una Libreria in Alessandria, e la fornì di 400000, altri dicono 700000 Volumi, col consiglio, e coll'assistenza di Demetrio Falereo. Vedi BIBLIOTECA.

L'istesso *Filadelfo* fu quegli che procurò la version Greca de' libri di Mosè, chiamata *i Settanta*. Vedi SETTANTA.

Il P. Chamillart ha una medaglia della Regina di Comagene, che porta il titolo di *Philadelpha*, senza alcun altro nome. — M. Vaillant dice, che Filippo Re di Syria avea il titolo di *Philadelphus*.

PHILANTHROPIA, ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΙΑ, *amore del genere umano* o degli uomini; cioè una generale benevolenza verso la spezie. Vedi MISANTROPIA.

PHI-

PHILELEUTHERUS*, ΦΙΛΕΛΕΥΘΕΡΟΣ, un amatore della libertà.

* *La parola è formata da φιλος, ed ελευθερος,* liber, *libero.*

PHILOMATHES*, φιλομαθης, amatore della erudizione, o della scienza. Vedi SCIENZA, COGNIZIONE, &c.

* *La voce è formata dal Greco φιλος, amatore, e μανθανω,* disco, *io imparo.*

PHILONIUM, nella Farmacia, un opiato, od elettuario, di cui ve ne sono due spezie; il Romano ed il Persiano. Vedi OPIATO.

Il Romano, chiamato anche il grande *Philonium*, prese il suo nome dal Medico *Philo*, che lo inventò. Egli costa de' semi del giusquiamo, di pepe, d'opium, e d'altri ingredienti. Si adopera per ajutare il sonno, contro i raffreddori, la colica, &c.

Il *Philonium* Persiano costa di varj ingredienti, tra i quali sono l'opium, la terra sigillata, il lapis hæmatites, il castoro, ed il zafferano. Usasi per fermare l'emorragie, le disenterie, &c.

PHIMOSIS*, ΦΙΜΩΣΙΣ, nella Medicina, un male del penis, o membro virile; in cui il prepuzio s'attacca, o fortemente si strigne sulla ghianda, così che non può indietro essere tirato, per discoprire la ghianda. Vedi GLANS, PREPUZIO, e PARAPHIMOSIS.

* *La parola è Greca, e propriamente significa una ligatura con spago, φιμωσις, dinotando lo spago.*

Qualche volta una *phimosis* nasconde dell'ulcere sulla ghianda, o attacco ad essa; ed alle volte è così violenta che impedisce lo scorrere della marcia, o d'altra materia; per lo che cagiona infiammazione o mortificazione della parte.

La cura di una paraphimosis non è punto diversa da quella di una *phimosis*; salvochè nell'uso delle iniezioni; ed in ambedue i casi, se diventano ostinate, il prepuzio devesi tagliare, affin di ridurlo al suo stato od alla sua situazione naturale. Vedi PARAPHIMOSIS.

PHIMOSIS, s'usa anche per dinotare un male degli occhi, in cui le palpebre sono così legate assieme mediante una materia glutinosa, che non si può aprirle.

PHLEBOTOMIA*, ΦΛΕΒΟΤΟΜΙΑ, nella chirurgia, e nella Medicina, il *salasso*, o il cavar sangue; ovvero l'arte, o l'operazione del trar sangue. Vedi SANGUE.

* *La parola è composta dal Greco φλεψ, vena, e τεμνειν,* secare, *tagliare.*

La *Phlebotomia* è una spezie di evacuazione di un'estrema importanza nella Medicina. L'idea de' suoi effetti, colla ragione del suo uso, può concepirsi dal breve divisamento che siam quì per darne.

Egli è evidente, che il sangue scagliato fuor dal cuore, mentre urta sul sangue antecedente, e lo spigne innanzi, gli trasferisce parte del suo proprio moto, ed è perciò altrettanto ritardato nel moto suo. Quindi se traggasi sangue fuor dalla vena basilica del braccio destro, il sangue che vien succedendo, o quello che portasi dalla arteria axillare, o dalla destra subclavia, sarà meno impedito nel suo moto, di quel ch' egli era avanti che la vena fosse aperta: imperocchè levandosi parte del sangue coll'aprirsi di cotesta vena, ne rimane addietro una minor quantità nella vena axillare, o meno se ne contiene tra l'estremità più rimota dell'arteria axillare, ed il cuore, di quel che se ne contenea prima: laonde essendo cavato dalla vena il sangue, il residuo nell'arteria sarà meno impedito nel suo moto, che prima. Vedi POLSO.

Quindi, il sangue di quell'arteria che comunica con la vena ch' è aperta, scorrerà con maggiore velocità dopo fattasi l'apertura, che prima. Conseguentemente, nel tempo che il sangue scorre fuor dalla vena nel braccio, quello che gittasi dal cuore nell'aorta, troverà minor resistenza nel tronco ascendente, che nel discendente: e però scorrerà più presto in quello, che in questo: e quindi pure troverà minor resistenza nell'arteria destra subclavia, che nella sinistra.

Finalmente, di qua appare, che cavandosi il sangue da una vena nel braccio destro, il sangue che resta nell'arteria destra assillare corre con maggiore velocità entro l'arteria di quel braccio che l'è contigua, che per l'arteria toracica; o per la scapulare destra che pur gli è contigua; perchè, quando il sangue non si suppone essere cavato da qualche vena corrispondente all'arteria toracica, od in cui questa si scarica, vi è a proporzione un maggior impedimento al moto del sangue nell'arteria toracica,

che

che in quella del braccio. Ma perchè la velocità del sangue nell' arteria subclavia, o nella destra axillare, è maggiore che nella sinistra; la velocità nella toracica destra sarà altresì maggiore che nella arteria toracica sinistra. Quindi è manifesto, che cavandosi il sangue da una vena nel braccio destro; la massima velocità del sangue residuo, sarà nell'arteria di quel braccio; perchè ella immediatamente vuota il suo sangue nella vena ch'è aperta; e la velocità prossima più grande sarà nell' arteria toracica, o scapulare del medesimo lato, la qual esce dall' arteria axillare. Ma la velocità del sangue sarà di gran lunga minore nell' arterie brachiale, axillare, e toracica sul sinistro ed opposto lato; e meno di tutte, nelle arterie provegnenti dal tronco discendente dell' aorta.

Ciò supposto, facilmente si può dedurre, ciò che sia da farsi nelle diverse circostanze od occasioni di cavar sangue: per esempio, se vorremo impedire l'accrescimento di qualche umore, per lo sangue stagnante nella gamba sinistra, o far sì, che più poco sangue che si può scorra a quella gamba in un dato spazio di tempo; primieramente s'averà da cavare sangue dal braccio o dalla gamba del lato dritto: perchè questo si è veramente fare una *rivulsione*. — Che se si caverà sangue su la medesima banda, e da qualche vena che riceve il sangue da un ramo di quel tronco, che lo trasmette alla parte gonfiata; ciò occasionerà una maggiore dirivazione di sangue a quel membro.

Per quel che riguarda l' universale, cioè tutto l'abito del corpo, e la sua intera compage; nel caso di lentori e di viscidità, purchè rimanga ancor ne' solidi la debita elasticità e forza, la *phlebotomia* farà che il sangue residuo circoli più celeremente, e divenți più sottile e più caldo; ma in caso di una plethora da intemperanza o crapula, e da troppo grande quantità di nutrimento spiritoso, o dallo scemamento della traspirazione, ritenendo però tuttavia il sangue la sua naturale flussilità, allor l'estrazione del sangue farà che la massa che resta circoli più adagio, e diventi più fresca.

Nel primo caso, la diminuita resistenza ne' vasi sanguiferi, accrescerà le potenze contrattili di cotesti vasi, e lor darà un battimento od una oscillazione più presta, e farà circolare i lor contenuti con maggiore velocità; ma nell' ultimo caso la diminuzion della quantità di un sangue spiritoso, minorerà la quantità di spirito il quale si secerne nel cervello; dal che seguirà, che il cuore e l'arterie non averanno contrazioni nè così spesse nè così forti, come in prima; e perciò il sangue si moverà più lento, e si rinfrescherà un poco. Vedi CUORE, ed ARTERIA. — E da ciò par che dipenda tutta la dottrina del Salasso, o della *Phlebotomia*. Vedi EVACUAZIONE.

PHLEGMAGOGA *, ΦΛΕΓΜΑΓΩΓΑ, medicine, idonee a purgare la *flemma*, o la *pituita*. Vedi PURGATIVO.

* *La parola è formata dal Greco* φλεγμα, pituita, *ed* αγω, *spignere, o tirare*.

L' Agarico, gli hermodattili, il turbith, &c. sono riputati per medicine *phlegmagoghe*.

PHLEGMON *, ΦΛΕΓΜΟΝΗ, nella Medicina, un nome generale per tutti i tumori caldi, od infiammati, formati nelle parti del corpo carnose o sanguigne. Vedi TUMORE.

* *La parola è formata dal Greco* φλεγειν, *abbruciare, od infiammare*.

Un' infiammazione, accompagnata da un gonfiamento notabile della parte, costituisce una *Phlegmone*. Vedi INFIAMMAZIONE.

Se il sangue è buono e lodevole, e solo peccante in quantità, quest' è chiamata una *vera phlegmone*.

Quando è corrotto, e alterato dalla pituita, o dalla bile, chiamasi una *phlegmone notha;* nel qual caso partecipa dell'erysipelas, dell' edema, o dello scirro.

Il sangue quivi estravasato produce calore, rossezza, tensione, renitenza, pulsazione, e dolor grande. — Il bubo, il carbunculus, il furunculo, le pustole, ed altri tubercoli provegnenti dal sangue, si possono tutti ridurre alla *phlegmone*. Vedi BUBO, CARBUNCULUS, &c. — L'ostalmia, le parotidi, la schinanzia, ed anche la pleuresia e la peripneumonia, sono spezie della *phlegmone*. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo, OPHTHALMIA, &c.

PHLOGOSIS, ΦΛΟΓΩΣΙΣ, nella Medicina, qualche volta dinota un grado dell' ophthalmia.

Quando l' infiammazione dell' occhio è leg-

leggiera e benigna, si chiama una *phlogosi*; quando è grave, e rigorosa, *chemosis*. Vedi OPHTHALMIA.

PHLYACOGRAPHIA *, appresso gli antichi, un' allegra e burlesca imitazione di qualche composizion grave e seria; in particolare una tragedia travestita in commedia. Vedi TRAVESTITO.

* *La parola è formata dal Greco* φλυαζειν, nugari; *o da* φλυαξ, nugator.

La *phlyacographia* era la stessa cosa che l' *hilarodia*, o l' *hilarotragedia*. Vedi HILARODIA, &c.

Vi furono diverse spezie di *phlyacographia*; che aveano i loro diversi nomi. Vedi Salmasio sopra Solino.

Le parodie, che sono state fatte di alcune parti de' migliori poeti, come il *Virgilio travestito* di Scarron, e Cotton; le *Regine Rivali* di Cibber, dalle *Regine Rivali* di Lee; alcuni pezzi di opere o composizioni drammatiche, la musica delle quali si applica a parole basse e ridicole, &c. passano sotto la nozione di *phlyacographia*.

PHLYCTÆNÆ, ΦΛΥΚΤΑΙΝΑΙ, picciole vescichette bianche mordicanti, che vengono sulla pelle, principalmente tra le dita, e sul polso; e piene di un sero limpido.

Alle volte degenerano in scabie, ed altre in impetiggini. Vedi SCABIE, &c. Si curano come le altre eruzioni cutanee. Vedi PSORA, e PUSTULA.

PHLYCTÆNÆ dinotan parimenti certe picciole vescichette ulcerose, provegnenti talvolta sull' adnata, talvolta sulla cornea dell'occhio, a guisa di tante vesciche piene d'acqua. Elle appajono quasi grani di miglio; e quando son prodotte da un acre umor corrodente, cagionano dolor gagliardo: le pustule sull' adnata sono rosse; quelle sulla cornea nericcie, se son attacco alla superfizie, ma più bianche se son più a fondo.

PHLYSTÆNA, nella Medicina, un male che produce buboni, pieni di un umor seroso. Vedi BUBO.

* *La parola è formata dal Greco* φλυω, φλυζω, ebullio.

La *phlystæna* è una spezie di vajuolo. — I buboni ch'ella cagiona, sono alle volte grossi, lividi, pallidi, neri, o di qualche altro color differente da quello della carne naturale. — Quando si perforano, la carne appar per lo più ulcerata sotto di esse.

Ordinariamente sono causate da un umor caldo, ed acre, e vengono su tutte le parti del corpo; ma sono assai pericolose sulla cornea dell' occhio.

PHOENIGMUS *, φοινιγμος, una Medicina che produce rossezza, con delle vesciche, ne' luoghi dove si applica. Vedi VESICATORIO.

* *La parola è formata dal Greco* φοινιξ, rosso.

Tali sono la senape, il pepe, i vesicatorj &c. Vedi VESICATORIO, SINAPISMO, &c.

I *phœnigmi* si usano, per tirare l' umore alla parte su cui sono applicati, o divertirlo dalla parte affetta. Vedi REVULSIONE.

PHONASCIA, * ΦΩΝΑΣΚΙΑ, l' arte di formare la voce umana. Vedi VOCE.

* *La parola è derivata dal Greco* φωνη, vox.

Nella Grecia antica, v' erano de' certami o combattimenti, instituiti, per la voce, egualmente che per tutte l' altre parti della Ginnastica. Vedi GINNASTICA.

Questi combattimenti continuarono a tenersi nel tempo di Galeno; e furon questi che misero in voga la *phonascia*.

Di qua, i maestri di quest' arte, e quelli che insegnavano l' arte di maneggiar la voce, eran chiamati *phonasci*, φωνασκοι, sotto il cui governo si mettean tutti quelli ch'erano destinati ad essere oratori, cantori, commedianti, &c.

PHONICA *, ΦΩΝΙΚΗ, la dottrina, o la scienza de' suoni, altramente chiamata *Acoustica*.

* *La parola è derivata dal Greco* φωνη, voce, suono.

La *Phonica* può essere considerata come un' arte analoga all' optica; e si può dividere, come quella, in *diretta*, *rifratta*, e *riflettuta*. Questi rami della *Phonica* dal Vescovo di Ferns, vengono denominati, allusivamente alle parti dell'Optica, *Phonica*, *Diaphonica*, e *Cataphonica*.

La *Phonica* è capace d' essere promossa ed accresciuta in riguardo all'oggetto, al mezzo, ed all'organo.

Quanto all' oggetto, cioè il suono, ella può venire accresciuta e perfezionata in ordine al generare e al propagare de' suoni.

Il

Il primo, nel parlare, o pronunziare, nel zufolare, o fischiare, nel cantare, nel gridare, o lusingar colla voce, che sono tutte arti distinte e tutte promovibili. — Il secondo, mercè la posizione del corpo sonoro. — In riguardo al mezzo, la *Phonica* si può perfezionare mercè la sottigliezza, dilicatezza, e quiescenza di esso, e coll'essere il corpo sonoro collocato vicino ad un muro eguale o liscio, piano, o arcato, sopra tutto cicloidalmente, o ellipticamente: donde nasce la teoria de' luoghi che risuonano. Vedi Mormorio.

Aggiugni, che col mettere il corpo sonoro vicino all'acqua, il di lui suono si raddolcisce; che collocandolo sopra una pianura, il suono trasmettesi ad una maggiore distanza, che se è collocato sopra un terreno ineguale, &c. Vedi Suono.

Quanto all'organo, ch'è l'orecchia: ella viene ajutata col metterla vicino a un muro (spezialmente a un capo d'un arco; cominciando il suono all'altro capo;) o vicino alla superfizie dell'acqua, o della terra.

E col mezzo degl'istrumenti, come dello stentorophonicon, o sia della tromba parlante. Vedi Tromba Parlante.

Parimenti con un istrumento che ajuti le orecchie deboli, come gli occhi ajutansi cogli occhiali; con un istrumento che serra o raccoglie suoni gran fatto rimoti, come i telescopj avvicinano gli oggetti; con un microphono; o sia strumento d'orecchia che ingrandisce; con un polyphono, o strumento d'orecchia che moltiplica. Vedi Orecchia, &c.

La *Cataphonica*, o l'udir riflettuto, si può perfezionare con diverse spezie d'echo artifiziali; imperocchè in genere, ogni suono il quale cade o direttamente o obliquamente sopra un corpo denso di superfizie liscia, sia piana, o arcata, ribattesi in dietro, o riflettesi, cioè fa echo più o meno. Vedi Echo, e Udito.

PHONICUM *Centrum*. Vedi Centrum.

PHONOCAMPTICUM *Centrum*. Vedi Centrum.

PHOTOSCIATERICA, un termine, che alcuni Autori usano per dinotare l'arte della Gnomonica, o del far oriuoli a Sole. Vedi Orologio *a Sole*.

Il nome diriva, dal mostrar che fa l'ore quest'arte non solamente coll'ombra di un gnomone, ond'è chiamata *sciaterica*, da σκια, ombra; ma talor anco per mezzo della luce del Sole, come negli Orologj a macchia, negli Orologj riflettenti, &c. da φως, *lux*, luce. Vedi Orologio, e Nodus.

PHRENES, ΦΡΕΝΕΣ, nell'Anatomia, il diaframma. Vedi Diaframma.

Fu così chiamato dagli antichi, da φρην mente; come quelli che pensavano che il diaframma fosse la sede dell'anima razionale. Da *Phrenes*, son originate le voci *Phrenitis*, *Phrenesis*, &c. Vedi Frenitide, &c.

PHTHISIS, vedi l'articolo Tisica.

PHYGETHLUM*, φυγεθλον, nella Medicina, si definisce da Celso, per un tumore duro, schiacciato, che talor rassomiglia ad una pustula; che cagiona un dolore intenso, e qualche volta la febbre. Vedi Tumore.

* *La parola è dirivata dal Greco* φυω, generare, &c.

Il *phygethlon* differisce soltanto dal *phyma*, in quanto che non si solleva tant'alto; matura adagio, e produce poca marcia. Vedi Phyma.

I Latini lo chiamano *panis*, o *panus*, e alle volte *panicula*. Gorreo definisce il *phygethlon* per un phlegmone provegnente sulle parti glandulose, in particolare vicino al collo, all'ascelle, ed all'anguinaglia; il qual ultimo *phygethlon* chiamasi *bubo*. Vedi Phlegmon, &c.

Il *phygethlon* ha le stesse cagioni, e gli stessi sintomi che l'ordinario bubone. Vedi Bubo. — Sopraviene spesso dopo le febbri, e i dolori del ventre, e curasi; come le altre infiammazioni.

PHYMA, ΦΥΜΑ, nella Medicina, un tumore rotondetto e acuminato, che viene sulle parti glandulari, in particolar sotto l'inferior mascella. Vedi Tumore.

Il *phyma* è più picciolo e più liscio, men rosso e men doloroso, che il *phygethlon*. Vedi Phygethlon.

Si cura facilmente ne' fanciulli, più difficilmente negli adulti, ne' quali però viene più di rado. Vi si rimedia coll'ajutar la natura nell'opra della maturazione; come per mezzo di un cataplasma suppurante, &c. Si suppone che abbia la sua origine dal sangue pituitoso; ed è molt'ordinario ne' bambini, ne' quali proviene assai spesso dal fasciarli troppo stretti.

Gorreo osserva, che alcuni prendono *phy-*

ma per un nome generale di tutti i tumori, o di tutte le aposteme, che maturano e suppurano facilmente, di qualsivoglia spezie che sieno, od in qualunque parte glandulosa che vengano.

PHYSIOGNOMICA, un termine adoprato da alcuni Medici e Naturalisti, per dinotare que' segni che pigliansi dal contegno esterno, per giudicare dello stato, della disposizione, &c. del corpo, e della mente. Vedi SEGNO, e FISIONOMIA.

PHYTOLOGIA*, φυτολογια, un discorso sopra le piante; od una descrizione delle loro forme, spezie, proprietadi, &c. Vedi PIANTA.

* *La parola è composta dal Greco* φυτον, *pianta*, *e* λογος, *discorso*.

PIA *mater*, nell'Anatomia, chiamata anco *mater tenuis*, e *meninx tenuis*, è una sottil tunica o membrana, che investe immediatamente il cervello. — Vedi *Tav. Anatom.* (Osteol.) fig. 4. lit. a, a, a. Vedi anco MATER, MENINGI, e CERVELLO.

PIACERE, l'effetto di una sensazione, o percezione grata allo spirito, o del compiacimento e contentamento di qualche appetito. Vedi APPETITO, SENSAZIONE, &c.

I *piaceri* si possono distinguere in due spezie. I primi quelli che anticipano, o che vann' innanzi alla ragione; tali sono tutte le grate sensazioni; e sono popolarmente chiamati *piaceri del senso*, o *del corpo*. Vedi SENSO.

I secondi sono quelli che non precedono o anticipano i sensi e la ragione: questi, noi li chiamiamo *piaceri della mente o dello spirito*. — Tal è l'allegrezza che nasce da una percezion chiara di qualche bene futuro, o dalla sensazione confusa di un presente. Vedi MENTE.

Per recare un esempio di ciascheduno: — Un uomo spesso trova *piacere* nel mangiare un frutto, che prima gli era ignoto: Questo è un *piacere anticipato*, ch'egli sente avanti ch' ci sappia, essere il frutto buono. Dall' altro canto, un cacciatore affamato aspetta, o forse attualmente trova, delle vittuaglie; dove l'allegrezza ch' ei concepisce, è un *piacere* che seguita dalla cognizione del suo o presente o futuro bene. Vedi DOLORE.

Il *piacere* e il *dolore* sembrano non esser altro, che ingegni od artifizj nella man della natura; da' quai noi venghiamo diretti a provedere alla nostra propria conservazione, ed evitare la nostra rovina. — Alle cose che possono coadiuvare alla prima, come al cibo, a Venere, &c. ella ha annesso il *piacere*; ed a quelle che possono apportar l'altra, come la fame, le malattie, &c. ha annesso il dolore: La natura non ha voluto in certo modo lasciar in balìa e discrezion nostra, il preservare e il propagare o nò la spezie; ma ci costrigne, dirèm così, a farlo: Se non vi fosse *piacere* nel mangiare, nè dolore nella fame, quanti non vi sarebbono che moririan di fame per negligenza, dimenticanza, o dappocagine? Che cosa è che induce la gente all' ufizio della generazione, se non se il *piacere?* Senza di questo il mondo sarebbesi difficilmente mantenuto sin a questo tempo.

Nella moltiplicità delle cose da farsi, e da essere schivate, per la conservazione della vita animale, &c. come averemmo noi distinto fra l'une e l'altre, se non avessimo avuto le sensazioni del *piacere*, e del dolore? Questi non solamente sono sproni, per spignerci, ma eziandio guide, per dirigerci, dove abbiam da andare. Dovunque la natura ha fissato un piacere, noi possiam dar per concesso, che ella vi c' ingiunge un dovere, od un ufizio, ed ivi certamente è per noi da farsi qualche cosa, in grazia o dell'individuo, o della spezie.

Di qua è che i nostri *piaceri* variano ne' diversi stadj della nostra vita; i *piaceri*, e.gr. di un fanciullo, d'un giovane, di un uomo adulto, di un vecchio, &c. tutti tendendo a quelle cose particolari che ricerca la natura in quel particolare stato della vita, o per la conservazione meramente, o per essa e per la propagazione, &c.

Quindi, dalle differenti costituzioni del corpo, nell' età differenti, sarebbe facile render ragione, di tutti i suoi gusti e *piaceri* particolari: Non già deducendo i *piaceri* meccanicamente dalla disposizione degli organi in quello stato; ma considerando quel che è necessario per la perfezione, ed il ben essere dell'individuo in quello stato, e che cosa dee contribuire a quello della spezie. — In un fanciullo, *e.gr.* la mera conservazione nello stato presente non basta; egli dee in oltre crescere; per far che ciò segua, la natura ha fatti i ritorni della fame, &c. più fre-

frequenti, e più acuti; ed i *piaceri* del pascersi più esquisiti. Ed acciocchè l'eccesso dell'alimento a proporzione della massa del corpo, si possa dispensare, ella ha fatto consistere uno de' gran *piaceri* di quello stato in una serie di sollazzevoli esercizj, col mezzo de' quali le parti del corpo vengono ad essere aperte ed espanse, e arrivano a maturità. Fatto questo, i *piaceri* che colà condussero, scompajono; ed altri proporzionati e congrui al nuovo stato succedono. Vedi NATURALE *Inclinazione*. Vedi anco PASSIONE.

Quanto ai *piaceri* della Bellezza, della Musica, &c. Vedi BELLEZZA, MUSICA, &c.

PIALLA, nel mestiere del Falegname, &c. è un istrumento di filo e taglio, che si adopra a pareggiare, pulire, lisciare i legni, &c.

Egli consta di un pezzo di legno, affatto liscio e piano nel fondo, che serve come stipite, zocco, o fusto; nel mezzo di cui v'è una apertura, per la quale passa un pezzo affilato d'acciajo, collocatovi obliquamente, e molto acuto, il quale leva via le ineguaglianze del legno, lungo cui si fa correre, o sdrucciolare.

La *pialla* acquista varj nomi secondo le sue varie forme, grossezze, ed usi: come, la *pialla di corsa*, la quale è molto lunga, ed è appunto la comunemente usata: il filo del suo ferro non è lavorato od arruotato diritto, ma si solleva con un arco convesso nel mezzo, acciocchè vi si possa mettere il dirizzatore; il suo uso essendo di levar via le ineguaglianze più grandi, e preparare il legno per la *pialla lisciante*.

La *pialla lisciante* è corta e piccola, il suo ferro è fino; ella toglie via le maggiori irregolarità lasciate dalla *pialla di corsa*, e prepara il legno per la *pialla degli orli*.

La *pialla degli orli* è la più lunga di tutte; il suo filo è finissimo, e non sporge fuori al di là della larghezza di un capello; ella succede alla *pialla lisciante*, & è destinata principalmente a far riuscire l'orlo di un asse perfettamente diritto per giuntare assieme orlo a orlo le tavole lisce ed egualgliate, &c.

Pialla da battitojo, si adopera per tagliare l'orlo superiore di un asse, diritto o quadro, dentro il legno, così che l'orlo di un altro tagliato nella stessa guisa si possa unire con esso appuntino: ella si adopera altresì per tirar fasce e riquadri ne' lavori di rilievo. Il suo ferro è tanto largo quanto il suo zocco, affinchè l'angolo tagli diritto: e lascia gir le piallature a' fianchi, non come le altre *pialle*, in cima.

Pialle da rilievi, e riquadri; di queste ve ne sono di varie spezie, accomodate alle varie forme, ed ai profili de' rilievi, e de' riquadri. Vedi RILIEVO.

Tali sono la *pialla rotonda*, la *cava*, il *rostro di beccaccino*, &c. che sono tutte di diverse grossezze, da mezza oncia, fin ad un' oncia e mezza.

Per adoprare le *pialle da rilievi, o riquadri* sul legno tenero, come l'abete, il pero, &c. mettono il ferro ad un angolo di 45° con la base, o suola della *pialla*. Sul legno duro, *v. gr.* l'ebano, il bosso, &c. lo mettono a un angolo di 80°; ed alle volte diritto o in piedi affatto. Per lavorare sul legno duro, il taglio è arruotato, od affilato ad un angolo di 18, o 20°; sul legno tenero, ad un angolo d'incirca 12°. Imperocchè quanto è più acuto il filo, tanto più liscio il ferro taglia; ma quanto più ottuso, tanto taglia più forte.

PIANETA, PLANETA *, nell'Astronomia, un corpo celeste, che si rivolge attorno del Sole, come centro, e cangia di continuo la sua posizione in riguardo alle altre stelle.

* *Donde il suo nome* πλανήτης, *errante; per opposizione a* stella, *che resta fissa. Vedi* STELLA.

I *pianeti* comunemente si distinguono in *primarj*, e *secondarj*.

I PIANETI *Primarj*, chiamati anco semplicemente e per eccellenza *pianeti*, sono quelli che si movono attorno del Sole, come loro proprio centro. — Tali sono Saturno, Giove, Marte, la Terra, Venere, e Mercurio. Vedi PRIMARIO.

I PIANETI *Secondarj* sono quelli che si movono attorno di un *pianeta primario*, come loro rispettivo centro, nella stessa maniera che i *pianeti primarj* attorno del Sole. — Tali sono la Luna che gira attorno della nostra terra; e quegli altri, che hanno i loro rivolgimenti attorno di Saturno, e di Giove, propriamente chiamati *Satelliti*. Vedi la dottrina de' *pianeti secondarj* sotto l'Articolo SATELLITI, e SECONDARJ.

I *pia-*

I *pianeti primarj* sono sei; che di nuovo distinguonsi *in superiori*, ed *inferiori*.

I PIANETI *Superiori* sono quelli che stan più rimoti dal Sole, che la nostra terra. — Tali sono Marte, Giove, e Saturno.

I PIANETI *Inferiori* sono quelli che stan più da presso al Sole, che la nostra terra, e son situati tra la terra ed il Sole. — Tali sono Venere e Mercurio. — Vedi l'ordine, la posizione, &c. de' *pianeti*, nella *Tav. Astron.* fig. 44.

I *pianeti* sono rappresentati cogli stessi caratteri, co' quali i Chimici usano di rappresentare i loro metalli; a motivo di qualche supposta analogia tra que' celesti, e questi sotterranei corpi. Vedi METALLO, e CARATTERE.

Saturno è rappresentato col carattere ♄. — Questo *pianeta* a cagione della sua grande distanza, apparisce all' occhio con un lume debole. — Egli compie la sua rivoluzione attorno del Sole in circa trenta anni. Vedi SATURNO.

Giove, segnato ♃, è una lucida, viva, e risulgente stella, che termina il suo corso attorno del Sole in dodici anni in circa. Vedi GIOVE.

Marte, caratterizzato ♂, è un pianeta di un color rosso focoso, che termina il suo corso in circa due anni. Vedi MARTE.

Venere ♀, è il più brillante di tutti i *pianeti*, che costantemente accompagna il Sole, e non è mai distante da lui più di 47 gradi. Finisce il suo corso in sette mesi in circa. Vedi VENERE.

Quando ei va avanti il Sole, è chiamato *phosphorus*, e *lucifer*; e quando lo sussegue, *hesperus*. Vedi FOSFORO, &c.

Mercurio ☿, un piccolo e lucido pianeta, compagno costante del Sole, dal cui fianco non si dilunga mai più di 28°, e per ciò suol essere nascosto o assorto nel suo splendore. — Egli compie il suo corso in tre mesi. Vedi MERCURIO.

Ai quali noi aggiogniamo oggidì la Terra, *Tellus*, segnata ♁, ovvero ♀, la quale compisce il suo corso attorno del Sole, tra Marte e Venere, nello spazio di un anno. Vedi TERRA.

Da queste definizioni, può ognuno distinguere tutti i *pianeti*. — Imperocchè se dopo il tramontar del Sole egli vede un *pianeta* più vicino all' Oriente che all' Occidente, può conchiudere, che quello non è nè Mercurio, nè Venere; e può determinare, se sia o Saturno, o Giove, o Marte, dal colore e dalla luce: con che può anco distinguere tra Mercurio e Venere.

Natura de' PIANETI. — Dalle diverse fasi ed apparenze de' *pianeti*, trovasi ch' eglino sono tutti perfettamente simili alla luna; cui abbiamo mostrato essere perfettamente simile alla nostra terra; dal che segue, che i *pianeti* altresì sono corpi oscuri, opaci, sferici, &c. come la nostra terra. Vedi LUNA.

Egli si può far vedere, che ciò è quasi una dimostrazione. — 1°. Venere, osservata con un telescopio, rare volte si trova piena, ma bensì con fasi variabili, come quelle della luna; la sua parte illuminata volta verso il Sole, cioè verso l' Oriente quand' ella è la stella mattutina, e verso Ponente quand' è la stella della sera. — E simili fasi si osservano in Mercurio ed in Marte.

2°. Gassendi il primo, e dopo lui altri, hann' osservato Mercurio sulla faccia del Sole, attraverso di cui egli parea che passasse come una nera e rotonda macchia. Vedi TRANSITO. — Horrox nel 1639 osservò parimenti Venere nel Sole, dov' ella facea la stessa apparenza.

3°. De la Hire, nel 1700, con un telescopio di 16 piedi scoperse delle montagne in Venere, più grandi che quelle della Luna. Vedi MONTAGNA.

4°. Cassini osservò due macchie in Venere; quattro in Marte, pur osservate da Campani; e diverse, in diversi tempi, in Giove: e dalle osservazioni di queste macchie raccolse ch' eglino aveano una rotazione attorno de' loro assi: Egli eziandio determinò la velocità di questa rotazione, od il periodo, nel quale si compie; *v. gr.* quella di Giove, 9 ore 56'. Quella di Marte 24 ore 40'. E quella di Venere, 24 ore. Vedi MACCHIA. — E poichè il Sole, la Luna, Giove, Marte, Venere, e la Terra, troviam, che si rivolgono sui loro assi, cioè hanno una rotazione diurna; non v' ha dubbio che l' avranno anche Mercurio e Saturno; abbenchè la grande vicinanza del primo al Sole, e la grande distanza del secondo, impediscano il vedere macchie alcune sopra d'essi, dalle quali si dimostrerebbe cotesta rotazione.

5°. In

5°. In Giove s' osservano due fasce, o zone, più lucide che il rimanente del suo disco, e movibili; alle volte trovansi in una parte, alle volte in un'altra; or più larghe, or più strette. Vedi FASCIA.

6°. Nel 1609 furono prima osservate tre piccole stelle, o lune, che si moveano attorno di Giove, da Sim. Mario; e nel 1610 l' istesse furono osservate da Galileo: Queste in oggi sono frequentemente osservate sparire in un cielo chiaro, quando accade che Giove sia diametralmente opposto fra esse ed il Sole. — Donde raccogliesi che sono prive di luce, in quel tempo che i raggi del Sole, intercetti da Giove, non possono propagarsi sin ad esse in linee rette; e di qua pur appare, che, come la luna, elleno son corpi opachi, illuminati dal Sole; e di quà nè più nè meno si arguisce, che, poichè Giove non illumina i suoi Satelliti quando son situati dietro a lui, egli medesimo in quella parte che è svolta dal Sole sia vuoto di luce.

7°. Quando le lune di Giove sono diametralmente frapposte tra Giove ed il Sole, si vede una macchia rotonda sul disco di Giove, che alle volte è più grande che il Satellite istesso. — Di qua appare, che i Satelliti sono corpi opachi, illuminati dal Sole, che gittano un' ombra sul Sole, e che le macchie rotonde vedute in Giove sono l'ombre de' Satelliti. Donde pur, l' intersecazione di quest' ombra trovandosi essere un circolo, segue che l'ombra sia conica; e però la figura de' Satelliti, almeno quanto al senso, è sferica.

8°. Essendo la Terra fra Giove, ed il Sole, se, nello stesso tempo, accade che qualche Satellite sia tra Giove ed il Sole, egli si perde nella luce di Giove; abbenchè appaja alle volte come una nera macchia. — Questo fenomeno è stato più volte osservato da Cassini, e Maraldi, che han parimenti notate molto considerabili alterazioni nelle apparenti magnitudini de' Satelliti, delle quali non si potrebbe dare alcuna ragione, presa dalla distanza di Giove, del Sole, o della terra: *e. gr.* che il quarto Satellite, che d'ordinario vedesi il più piccolo, qualche volta sia il più grande; ed il terzo, che suol essere veduto il più grande, alle volte sia il più picciolo. — Quindi essendo che i Satelliti sono illuminati dal Sole, anche allora che emergono nella luce di Giove, pur appajono oscuri, vi debb' essere qualche alterazione nelle loro atmosfere, per impedire che i raggi Solari sieno egualmente rifiettuti da ogni parte della loro superfizie; il che non può non essere parimenti la causa, per la quale la loro ombra alle volte è più grande ch'eglino stessi.

Ora, per compendiare in uno tutta la prova. — 1°. Poichè in Venere, in Mercurio, e Marte, sol quella parte del disco ch' è illuminata dal Sole, trovasi risplendere; ed in oltre, Venere e Mercurio, quando son tra la terra ed il Sole, appajono come oscure *macule*, sul disco del Sole; egli è evidente, che Marte, Giove, e Mercurio sono corpi opaci, illuminati coll' imprestata luce del Sole. E l'istesso appar di Giove, dall' esser egli privo di luce in quella parte a cui giugne l' ombra de' Satelliri, egualmente che in quella parte che è svolta dal Sole; e che i suoi Satelliti sieno opaci, e riflettano la luce del Sole, egli è mostrato abbondantemente. Laonde, poichè Saturno, col suo anello e co' suoi Satelliti dà solo una luce debole, più debole considerabilmente che quella delle stelle fisse; abbenchè quelle sieno oltre misura più lontane; e più che quella degli altri *pianeti*; egli è fuor d'ogni dubbio, che Saturno anch'egli, e le sue lune, sono corpi opaci.

2°. Poichè la luce del Sole non è trasmessa per Mercurio e Venere, quando son posti di rincontro ad esso; egli è manifesto che son corpi densi ed opaci; il che è pur evidente di Giove, se si bada al nascondimento de' suoi Satelliti nella sua ombra; e però, per analogia, l' istesso si può conchiudere per Saturno.

3°. Dalle macchie variabili in Venere, Marte, e Giove, è manifesto che que' *pianeti* hanno un'atmosfera mutabile; la qual mutabile atmosfera può, con simigliante argomento, dedursi ne' Satelliti di Giove; e perciò, a cagion di simiglianza l'istesso si può conchiudere degli altri *pianeti*.

4°. In simil guisa, dalle montagne osservate in Venere, l'istesso si può supporre negli altri *pianeti*.

5°. Poichè adunque Saturno, Giove, e i Satelliti d'ambedue; Marte, Venere, e Mercurio, sono corpi opaci, che risplendono colla luce imprestata del Sole, son corredati di montagne, e cerchiati di una muta-

tabile atmosfera; ne segue ch' eglino abbiano dell' acque, de' mari, &c. non men che dell' arida terra, e sien corpi simili alla luna, e perciò simili alla terra. Q. E. D.

E di qua, possiam dire, che nulla osta al conchiudere che i *pianeti* sieno abitati. — Huygens, nel suo Cosmotheoros, molto plausibilmente arguisce e prova l'esistenza degli abitatori planetarj, dalla similitudine de' *pianeti* alla nostra terra; eglino, come questa, essendo opachi, densi, ineguali, rotondi, pesanti, illuminati e scaldati dal Sole; avendo il giorno e la notte, la state e l'inverno, &c.

Wolfio deduce non so qual cosa relativa a ciò, da argomenti di un' altra spezie. — Così, *e. gr.* appena si può dubitare, che gli abitatori di Giove sieno molto più grandi che quelli della terra, ed in fatti di razza gigantesca. Imperocchè è dimostrato nell' Optica, che la pupilla dell' occhio si dilata in una luce forte, e si contrae o ristrigne in una luce debole; laonde poichè in Giove la luce meridiana del Sole è molto più debole che sulla terra, a causa della maggior distanza di Giove dal Sole; la pupilla avrà bisogno d'essere molto più dilatabile negli abitatori di Giove, che in quelli della terra. Ma osservasi, che la pupilla ha una costante proporzione con la balla dell'occhio; e l'occhio l'ha col resto del corpo; di maniera che negli animali, quanto più grande è la pupilla, tanto più grande è l'occhio, e tanto più grande il corpo.

Per determinare la grandezza di questi abitatori di Giove, è da osservare che la distanza di Giove dal Sole, è alla distanza della terra dal medesimo, come 26 a 5; l'intension della luce del Sole in Giove, è alla sua intensione sopra la terra, in ragione duplicata di 5 a 26; ma trovasi per esperienza, che la pupilla dilatasi in una ragione più grande che quella in cui decresce l'intension della luce; altrimenti, un corpo ad una grande distanza potrebbe essere veduto così chiaro, come un più vicino: il diametro adunque della pupilla nella sua massima dilatazione, in Giove, è al suo diametro in stato simile nella terra, in una ragione più grande che di 5 a 26. — Se però la mettiamo, come 10 a 26, o come 5 a 13: poichè l'ordinaria statura degli abitatori della terra vien computata 5 piedi Inglesi; 4 pollici e $\frac{3}{10}$; (e intende il Wolfio della sua altezza propria) l'ordinaria statura degli abitatori di Giove troverassi 14 piedi $\frac{3}{7}$, che è a un dipresso la mole del gigante Og, mentovato da Mosè, il cui letto di ferro era 9 cubiti lungo, e la sua larghezza 4. Vedi GIGANTE.

Moto de' PIANETI. — Che tutti i *Pianeti* si rivolgono attorno del Sole come loro centro, egli è evidente da mille fenomeni. — 1°. L'orbita in cui Venere, *e. gr.* si move, certamente accerchia il Sole, e però nel descriver quest'orbita, il *pianeta* dee girare attorno del Sole. Vedi ORBITA.

Che la sua orbita inchiuda il Sole, appar dal trovarsi Venere qualche volta al di sopra del Sole, e qualche volta di sotto, e qualche volta da lato; e tutto questo è evidente dalle circostanze delle sue fasi. Vedi FASI.

Ch' ella non si mova attorno della terra è del pari certo, dall' esser ella sempre osservata nell' istesso quarto col Sole, nè mai recedere da lui più di 45°. — Ella non viene dunque mai ad essere in opposizione col Sole; e nè men ad essere in un aspetto quartile, o ad interporsi fra loro un quarto de' cieli: ambedue le quali cose, a guisa della terra, frequentemente dovrebbono succedergli, s'ella accompagnasse la terra, e girasse attorno di lei.

2°. Che Mercurio si rivolge attorno del Sole, egli appar in simil guisa dalle sue fasi, che somigliano a quelle di Venere e della Luna; e dalla sua vicinanza al Sole, da cui Mercurio non recede mai tanto quanto Venere.

3°. Che l'orbita di Marte includa il Sole, egli è evidente dal trovarsi questo *pianeta* e in congiunzione e in opposizione col Sole; e in ambedue i casi risplendere con una faccia piena. — Per verità dalle medesime circostanze si raccoglie che l'orbita di Marte accerchia la terra; ma poi segue parimenti dall' apparire il diametro di Marte sette volte più grosso quand' è in opposizione, che quando in congiunzione, esser egli sette volte più vicino alla terra nella prima, che nella seconda posizione. La terra dunque è ben molto lungi dall' essere il centro del moto di Marte. Ma Marte è sempre a un dipresso alla stessa distanza dal Sole. — In oltre, Marte veduto dalla terra, si move molto irregolarmente; ora lo

lo veggiamo avanzar più lentamente, ora più presto; ora sta immobile, ed ora va all' indietro: (le ragioni di che veggansi sotto l' Articolo *Ineguaglianza* OPTICA) ma veduto dal Sole, apparirà ognor moversi coll' istesso costante uniforme tenore; dal che è manifesto, ch' egli guarda il Sole e non la terra, come centro del suo *moto*.

4°. Le medesime apparenze, dalle quali raccogliesi che Marte gira attorno del Sole come centro, s' osservano parimenti in Giove ed in Saturno; dal che si può fare di essi la medesima conclusione.

Finalmente, che la terra giri attorno del Sole, come centro, è evidente dal di lei luogo, che abbiam osservato essere tra l' orbite di Marte, e di Venere; e da i fenomeni de' *pianeti* superiori d'in su la terra veduti. — Se la terra non si movesse, noi non vedremmo mai que' *pianeti* o stazionarj o retrogradi; la terra adunque si move; ma ella trovasi ognor tra l'orbite di Marte e di Venere che fan cerchio al Sole; adunque la terra ancora fa cerchio al Sole.

A questa Astronomica dimostrazione si può aggiugnere una dimostrazione fisica del moto della terra, presa dal Neuton. — Egli si raccoglie da una competente osservazione, che o la terra si rivolge attorno del Sole, od il Sole attorno della terra, così, che descrivono aree eguali in tempi eguali: ma ei dimostra, che i corpi rivolgentisi l' un attorno dell' altro secondo una tal legge, necessariamente gravitano l' un verso l' altro. (Vedi GRAVITAZIONE.) Donde se il Sole gravita verso la terra, essendo sempre eguali l' azione e la reazione, la terra graviterà parimenti verso il Sole. (Vedi REAZIONE.) Ma egli prova, in oltre, che due corpi gravitanti l' un verso l'altro, senza direttamente avvicinarsi l'un all'altro in linee rette, deono ambedue girare attorno del comun centro di gravità d' entrambi. — Il Sole e la terra adunque si rivolgono ambedue attorno di un centro comune. — Ma la terra non essendo che un punto in comparazione del Sole, il centro comune di gravità d' ambedue, sarà dentro il corpo del Sole, e non lontano dal di lui centro. — La terra adunque si rivolve attorno di un punto, che è dentro il corpo del Sole; e però attorno del Sole. Vedi TERRA, e SOLE.

Le orbite de' *pianeti* sono tutte ellissi; un de' fochi delle quali è nel Sole. — Keplero trovò e raccolse ciò il primo dalle osservazioni di Tychone; avanti di lui tutti gli Astronomi prendean le orbite planetarie per circoli eccentrici. Vedi ORBITA, ELLISSE, ECCENTRICO.

I piani di queste orbite s' interfecano tutti nel Sole; nè le loro estremità sono molto disgiunte. — In fatti sono poco inclinati l' uno all' altro; ed il massimo angolo che un d' essi piani fa col piano dell' orbita della terra, cioè dell' eclittica, è quello di Mercurio, che sta ad un angolo di 6° 52′; quello di Venere è 3° 23′; quello di Marte, 1° 52′; quello di Giove 1° 20′; e quello di Saturno 2° 30′.

La linea in cui il piano di ciascun' orbita taglia quella della terra, è chiamata la *linea de' nodi*; e i due punti ne' quali l'orbite stesse toccano cotesto piano, chiamansi *i nodi*. Vedi NODO.

La distanza tra il centro del Sole, ed il centro di ciascun' orbita, è chiamata l' *eccentricità del pianeta*. Vedi ECCENTRICITA'.

E l' angolo al quale ciascun piano taglia quello dell' eclittica, è detto l' *inclinazione del piano*. Vedi PIANO, INCLINAZIONE, ed ECLITTICA.

Per spiegare il moto de' *pianeti* attorno del Sole, non è d' uopo se non di supporre un *moto* projettile uniforme in linee dritte, dato da principio ad essi; ed una potenza d' attrazione o di gravitazione, qual da noi si osserva in tutti i corpi grandi nel nostro sistema. — Imperocchè un corpo A, (*Tav. Astron.* fig. 60. n. 2.) che procede uniformemente lungo la linea AB; verrà, per l' intervenzione del corpo attraente C, ogni momento divertito fuor della sua rettilineare, e piegato in una andatura curvilineare, secondo le leggi delle forze centrali. Vedi *forza* CENTRALE.

Se adunque il moto projettile sia perpendicolare ad una linea, CA, delineata dal corpo attraente C; e la sua velocità sia così proporzionata alla forza d' attrazione di A, che le forze centrifughe sieno eguali, cioè, che il conatus a cadere verso il corpo centrale C, in una linea retta, AC; e l' avanzare nella direzione della tangente AB, s' equilibrino o contrapesino mutuamente; il corpo

 si ri-

si rivolgerà in un'orbita circolare $\alpha, \beta, \gamma, \delta$, &c. Vedi Centripeto, e Centrifugo.

Non è improbabile, che al principio, questo fosse lo stato delle cose; e che le velocitadi impresse su i diversi *pianeti* fossero così combinate colle lor rispettive masse e distanze dal Sole, onde avean da girare; che i loro *momenta* dovesser contrabbilanciare la forza attrattiva del Sole, ed essere precisamente con ciò equilibrati: il perchè, l'orbite primitive doveiter essere state circoli perfetti, da' quali, nè anche adesso gran fatto deviano; l'eccentricità dell' orbita della terra essendo soltanto $\frac{17}{1000}$ del suo semidiametro. Vedi Eccentricita'.

Se il moto projettile del *pianeta* non è perfettamente aggiustato all'attrazione del Sole; l'orbita descritta sarà un' ellissi. — Se egli è troppo veloce, l'orbita sarà maggiore che un circolo, ed il foco più vicino coinciderà col corpo centrale; se troppo tardo, l'orbita sarà minore di un circolo, ed il foco rimoto coinciderà col corpo centrale.

In vero la forma dell' orbite planetarie, non sol dipende dall'adattamento della prima velocità del projettile all'attrazione del Sole, ma anco dalla direzione, in cui cotesto moto fu originalmente impresso. — Se cotesta direzione fu secondo la tangente A B, come abbiam di sopra supposto, e le forze centrali esattamente furono contrapesate, l'orbita sarebbe circolare; ma se cotesta direzione fu obliqua, in qualunque modo, sia ascendente verso il Sole, o discendente da esso, l' orbita del *pianeta*, non ostante qualunque adattamento della sua velocità all' attrazione, sarebbe un' ellissi. Vedi Projettile.

I *moti de' pianeti* nelle loro orbite elliptiche non sono equabili, a cagione che il Sole non è nel loro centro, ma nel loro foco. — Quindi, eglino si movono, alle volte più presto, ed alle volte più adagio, secondo che son più da presso al Sole, o ne son più rimoti; ma pur queste irregolaritadi sono tutte certe, e seguono secondo un'immutabil legge.

Così, supponete l' ellipsi B E P, &c. (*Tav. Astron.* fig. 61. n. 2.) l'orbita di un *pianeta*; ed il foco S, il luogo del Sole: A P l' asse dell' ellissi, è chiamato *la linea dell' apsidi*; il punto A l' *apside più alta*, o l' *aphelion*; P la *più bassa apside*, od il *perihelion*; S C l' eccentricità; ed E S la mezzana distanza del *pianeta* dal Sole. Vedi Apsis, Aphelion, Perihelion, &c.

Ora il moto del *pianeta* nel suo perihelion, è il più veloce; nel suo aphelion, il più tardo; in E il *moto*, egualmente che la distanza, è medio, cioè tale che descriverebbe tutta l'orbita nel medesimo tempo, in cui realmente è descritta.

La legge, ond' è regolato il *moto* in ogni punto dell' orbita, è, che una linea od un raggio, tirata dal centro del Sole al centro del *pianeta*, e si protratta con un moto angolare, descrive sempre un' area elliptica proporzionale al tempo. — Supposto per es. il *pianeta* in A, e indi procedere dentro un certo tempo in B, lo spazio o l'area che il raggio S A descrive, è il triangolo A S B: quando, alla fine, il *pianeta* arriva in P, se dal centro del Sole S vi si tiri S D, in così fatto modo, che l' area elliptica P S D sia eguale ad A S B; il *pianeta* ivi si moverà per l' arco P D, nel medesimo tempo in cui si mosse per l' arco A B; i quali archi sono inegualí, e a un dipresso in proporzione reciproca alla loro distanza dal Sole. Imperocchè dall' egualità delle aree segue, che l'arco P D eccede A B, di quanto S A eccede S P.

Questa legge fu prima dimostrata da *Keplero*, coll' osservazione; e l' ha poscia spiegata co' principj fisici il Cav. Neuton. Ed a questa tutti gli Astronomi di presente soscrivono, come di tutte l'altre, quella che il meglio scioglie e spiega i fenomeni planetarj.

Computazione del moto e del luogo di un Pianeta. — Quanto ai periodi ed alle velocitadi de' *pianeti*, od a' tempi ne' quali eglino compiono i lor corsi; trovasi che hanno una stupenda armonia colle loro distanze dal Sole, o l' uno coll' altro. Più vicino che un *pianeta* è al Sole, più veloce è il suo moto; e più corto il suo periodo. — La gran legge che quì tutti immutabilmente osservano è, che i quadrati de' loro tempi periodici sono come i cubi delle loro distanze dai centri delle lor orbite. Vedi Periodo, Distanza, &c.

Noi siam debitori di questa legge alla sagacia di *Keplero*, il quale trovò che ella avea luogo in tutti i *pianeti* primarj; siccome gli Astronomi hanno di poi trovato

vato ch' ella si trova anche ne' secondarj. Vedi SATELLITE.

Keplero dedusse questa legge, meramente dall' osservazione, e dalla comparazione delle diverse distanze de' *pianeti* co' lor periodi; la gloria d' averla investigata dai principj Fisici, è dovuta al Cav. Neuton, il quale ha dimostrato, che nello stato presente di cose, una tal legge era inevitabile. Vedi GRAVITAZIONE.

Il moto o la distanza di un *pianeta* dal suo apogeo, chiamasi l' *anomalia media* del *pianeta*; e misurasi dall' arco, o dall' area ch' ei descrive in quel frattempo. — Quando il *pianeta* arriva al mezzo della sua orbita, od al punto G, la distanza od il tempo chiamasi la *vera anomalia*. — Quando il moto del *pianeta* contasi dal primo punto d' Ariete; chiamasi il suo *moto in longitudine*, che è o *medio*, cioè quale l' avrebbe il *pianeta* se dovesse moversi uniformemente in un circolo; o *vero*, cioè quello col quale il *pianeta* attualmente descrive la sua orbita, e misurasi per l' arco dell' eclittica ch' ei descrive. Vedi ANOMALIA, LONGITUDINE, &c.

Di qua si può trovare il luogo del *pianeta* nella sua orbita per qualunque dato tempo, dacchè egli ha lasciato l' aphelion. — Imperocchè supponiamo l' area dell' ellissi così divisa dalla linea SG, che l' intera area ellipsica abbia l' istessa proporzione all' area ASG che l' intero tempo periodico in cui il *pianeta* descrive la sua orbita, al tempo dato: in questo caso G sarà il luogo del *pianeta* nella sua orbita. Vedi LUOGO.

I *fenomeni de'* PIANETI *inferiori*, sono le loro congiunzioni, elongazioni, stazioni, retrogradazioni, fasi ed eclissi. Vedi CONGIUNZIONE, ELONGAZIONE, &c.

I *fenomeni de'* PIANETI *superiori* sono gli stessi che quelli degl' inferiori; con la giunta di uno, cioè dell' opposizione. Vedi OPPOSIZIONE, &c.

I fenomeni particolari, le circostanze, &c. di ciascun *pianeta*, vedi sotto il nome di cadaun *pianeta*, &c. GIOVE, MARTE, &c.

Le generali proporzioni, i diametri, le superfizie, le solidità, le distanze, le gravità, i gradi di luce, &c. de' diversi *pianeti*; vedi sotto gli articoli *Solare* SISTEMA, DIAMETRO, SEMIDIAMETRO, &c.

Configurazione de' PIANETI. Vedi CONFIGURAZIONE.

Teorie de' PIANETI. Vedi TEORIA.

PIANO (sost.) PLANUM nella Geometria, dinota una figura *piana*; od una superfizie che stassi egualmente tra le sue linee terminanti. Vedi PIANO (PLANUS.)

Wolfio definisce il *piano*, una superfizie, da ogni punto del cui perimetro si può tirare una linea retta ad ogni punto della stessa. Vedi SUPERFIZIE.

Siccome la linea retta è la più corta estensione da un punto ad un altro; così un *piano* è la più breve estensione tra una linea ed un' altra. Vedi LINEA, e SPAZIO.

PIANI *Paralleli*. Vedi l' Articolo PARALLELO.

PIANI, nella Geometria, nell' Astronomia, &c. spesso dinotano certe superfizie immaginarie, che supponiam che taglino, e pervadano corpi solidi; e su questo fondamento tutta la dottrina delle sezioni Coniche, e della sfera, si aggira. Vedi SEZIONE.

Quando un *piano* taglia un cono parallelamente a uno de' suoi lati, fa una parabola; quando taglia il cono parallelamente alla sua base, fa un circolo. Vedi CONICHE.

La sfera si spiega totalmente per via di *piani*, che c' immaginiamo che taglino i luminari celesti, ed empiano l' aree o le circonferenze delle lor orbite. Vedi SFERA, e CIRCOLO.

Gli Astronomi mostrano, che il *piano* dell' orbita della Luna è inclinato al *piano* dell' orbita della terra, o dell' eclittica, di un angolo d' incirca 5 gradi, e passa per lo centro della terra. Vedi ORBITA.

L' intersezione di questo *piano* con quello dell' eclittica ha un moto proprio di 3′ 11″ ogni giorno, da Oriente a Occidente; così che i nodi corrispondono successivamente a tutti i gradi dell' eclittica, e fanno una rivoluzione attorno della terra in circa 19. anni. Vedi NODO.

I *piani* dell' orbite degli altri pianeti, come quello dell' eclittica, passano per il centro del Sole. — Il *piano* dell' orbita di Saturno, è inclinato all' eclittica di 2° 33′ 30″, e la taglia, al presente, nel 22 grado di Cancro e di Capricorno. Vedi INCLINAZIONE, LUNA, e PIANETA.

Il centro della terra, essendo adunque nel *piano* dell' orbita della Luna, la circolar sezione di questo piano nel disco della Luna, vien rappresentato a noi in forma di una linea retta che passa per lo centro della Luna. — Questa linea è inclinata al *piano* dell' eclittica di 5° quando la Luna è ne' suoi nodi: ma questa inclinazione scema secondo che il pianeta recede dai nodi; e alla distanza di tre gradi la sezione dell' orbita della Luna nel suo disco, diventa parallela al *piano* dell' eclittica. Le medesime apparenze militano ne' pianeti primarj, in riguardo al Sole.

Ma il caso è differentissimo ne' pianeti, come veduti l' un dall' altro, spezialmente dalla terra. — I *piani* delle loro orbite passano per lo centro della terra, quando sono ne' loro nodi: in ogni altra situazione, il *piano* è elevato al di sopra dell' orbita del pianeta, o verso il Nord, o verso il Sud. E la sezione circolare del *piano* dell' orbita sul suo disco, o nell' orbita di uno de' suoi Satelliti, non appar una linea retta, ma un' ellissi, più larga o più stretta, secondo che la terra è più o meno elevata al di sopra del *piano* dell' orbita del pianeta.

PIANO, nella meccanica. — Un PIANO *Orizontale*, è un *piano* a livello, o parallelo all' Orizonte. — Vedi ORIZONTE, ed ORIZONTALE.

Il determinare quanto un dato *piano*, &c. devia da un *piano* Orizontale, s' appartiene alle leggi del livellare. Vedi LIVELLARE.

PIANO *Inclinato* nella Meccanica, è un *piano* che fa un angolo obliquo con un *piano* Orizontale. Vedi OBLIQUO, ed INCLINATO.

La dottrina del moto de' corpi sopra i *piani inclinati* fa un articolo considerabile nella Meccanica*; la sostanza del quale segue qui appresso.

* *Una* macchina *è stata escogitata, per misurare l' accelerazione di una palla giù per un piano inclinato, e per paragonarla con quella che trovasi, ne' corpi che discendono in libertà. Vedi la sua descrizione nelle* Mem. dell' Acad. Roy. des Sci. *1699. p. 343.*

Leggi della discesa de' corpi sopra PIANI *inclinati.* — 1. Se un corpo sia collocato sopra un *piano inclinato*, la sua gravità relativa sarà alla sua gravità assoluta, come la lunghezza del *piano*, e. gr. A C (*Tav. Meccan.* fig. 58.) alla sua altezza A B. Vedi GRAVITA'.

Quindi, 1°. poichè la palla D gravita solamente sul *piano inclinato*, con la sua gravità relativa; il peso L, applicato in una direzione parallela alla lunghezza del *piano* la riterrà, o la sospenderà, purchè il suo peso sia a quello della palla, come l' altitudine del piano B A è alla sua lunghezza A C.

2°. Se la lunghezza del piano C A è presa per lo seno intero, A B sarà il seno dell' angolo d' inclinazione A C B. — La gravità assoluta del corpo è dunque alla sua gravità rispettiva applicata sul *piano inclinato*, e perciò anche il peso D al peso L operante secondo la direzione D A che lo sostiene; come l' intero seno al seno dell' angolo d' inclinazione.

3°. Quindi le gravitadi rispettive del medesimo corpo sopra differenti *piani inclinati*, sono l' un' all' altra, come i seni dell' angolo d' inclinazione.

4°. Quanto più grande è dunque la gravità rispettiva, tanto è maggiore l' angolo d' inclinazione.

5. Siccome adunque in un *piano* verticale, ove l' inclinazione è massima, cioè perpendicolare, la gravità rispettiva degenera in assoluta; così in un *piano* Orizontale, ove non vi è inclinazione, la gravità rispettiva svanisce.

II. Trovare il seno dell' angolo d' inclinazione di un *piano*, su cui una data potenza sia capace di sostenere un dato peso. — Dite, come il dato peso, è alla data potenza, così è l' intero seno al seno dell' angolo d' inclinazione del *piano*. Così, supponete che abbia da essere sostenuto un peso di 1000 da una potenza di 50, l'angolo d' inclinazione troverassi 2° 52'.

III. Se il peso L discende secondo la direzione perpendicolare A B, e leva su il peso D in una direzione parallela al *piano inclinato*, l'altezza dell' ascesa di D sarà a quella della discesa di L, come il seno dell'angolo d' inclinazione C, al seno intero.

Quindi 1°. l' altezza della discesa C D del peso L, è all' altezza dell' ascesa D H del peso D, reciprocamente come il peso D al peso equivalente L.

2°. Poi-

2°. Poichè dunque C D. L = DH. D, e le azioni de' corpi equiponderanti D ed L sono eguali; i momenti de' pesi D ed L sono in una ragione composta delle loro masse, e dell'altitudini per le quali ascendono o discendono in un *piano* o inclinato, o perpendicolare.

3°. Le potenze che inalzano pesi per altezze reciprocamente proporzionali ad essi, sono eguali. — Des Cartes assume questo, come un principio, con cui si dimostrano le potenze delle macchine. Di qua vediamo, che un carro carico è tirato con più di difficoltà sopra un *piano* inclinato, che sopra un Orizontale; come essendo premuto da una parte del peso, che è al peso intero in ragione dell'altezza del piano, alla sua lunghezza.

IV. I pesi E ed F, fig. 53. n. 2. equiponderanti sopra *piani inclinati* A C e C B del medesimo peso C D, sono l'un a l'altro, come le lunghezze de' piani A C e C B.

S. Stevino dà una bella dimostrazione di questo teorema, che per la sua facilità e naturalezza, noi qui soggiugneremo. Ponete una catena, le di cui parti esattamente pesano tutte in proporzione alla sua lunghezza, sopra un triangolo, G I H: (fig. 59.) egli è evidente che le parti G K, e K H si bilanciano o librano l'una l'altra. Che se I H non si bilanciasse con G I, la parte preponderante prevalerebbe; e vi nascerebbe un perpetuo moto della catena intorno a G I H: ma essendo ciò assurdo, ne segue che le parti della catena I H e G I, e conseguentemente tutti gli altri corpi, che sono come le lunghezze de' *piani* I H, ed I G, si bilanceranno scambievolmente.

V. Un corpo grave discende sopra un *piano inclinato*, con un moto uniformemente accelerato. Vedi MOTO, ed ACCELERAZIONE.

Quindi, 1°. Gli spazj della discesa sono in ragione duplicata de' tempi, e parimenti delle velocità; e perciò in tempi eguali crescono secondo i numeri ineguali 1, 3, 5, 7, 9, &c.

2°. Lo spazio percorso da un corpo pesante che discende sopra un *piano inclinato*, è subduplo di quello ch' egli percorrerebbe nel medesimo tempo, con la velocità che ha acquistata al fine della sua discesa.

3°. I corpi pesanti adunque discendono colle stesse leggi su i *piani inclinati*, che ne' perpendicolari. Di qua fu, che Galileo per trovare le leggi della discesa perpendicolare, fece i suoi esperimenti sopra *piani inclinati*, perchè i moti sono più tardi negli ultimi, che ne' primi; come nel seguente teorema.

VI. La velocità di un corpo pesante che discende sopra un *piano inclinato*, sul fine di un dato tempo; è alla velocità che acquisterebbe cadendo perpendicolarmente, nel tempo istesso, come l'altezza del *piano inclinato* è alla sua lunghezza.

VII. Lo spazio percorso da un corpo pesante sul *piano inclinato* A D, (fig. 60.) è allo spazio A B, che ei percorrerebbe nel medesimo tempo in un piano perpendicolare, come la sua velocità sul *piano inclinato* è alla sua velocità nella discesa perpendicolare, a capo di un dato tempo.

Quindi, 1°. lo spazio percorso sul *piano inclinato*, è allo spazio, ch' ei discenderebbe nel tempo medesimo nel *piano* perpendicolare, come l'altezza del piano A B alla sua lunghezza A C; e però come il seno dell'angolo d'inclinazione B al seno intero.

2°. Se dunque dall'angolo retto B, una perpendicolare lascisi cadere in A C; A C : A B :: A B : A D. Così che nel medesimo tempo in cui il corpo caderebbe perpendicolarmente da A in B; in un *piano inclinato* discenderebbe da A in D.

3°. Essendo per tanto dato lo spazio della perpendicolare discesa nell' altitudine del *piano* A B; lasciando cadere una perpendicolare da B in A C, noi abbiamo lo spazio A D da percorrersi nel medesimo tempo sul *piano inclinato*.

4°. In simil guisa, essendo dato lo spazio A D, percorso sul *piano Inclinato*, abbiamo lo spazio A B, per cui discenderebbe perpendicolarmente nel medesimo tempo, con levare una perpendicolare che concorra col lato del *piano* in B.

5°. Quindi nel semicircolo C D E F, fig. 61. il corpo discenderà per tutti i *piani*, A D, A E, A F, A C, nel medesimo tempo; cioè in quel tempo in cui caderebbe per lo diametro A B, supponendo questo perpendicolare al *piano* Orizontale L M.

VIII. Lo spazio A D, fig. 60. percorso in un *piano inclinato* A C, essendo dato; determinare lo spazio che sarebbe percorso in ogni altro *piano inclinato*, nel tempo medesimo.

Dal

Dal punto D ergete una perpendicolare DB, che concorra coll'altezza AB in B; allor sarà AB lo spazio, per cui il corpo caderebbe perpendicolarmente in quel tempo. Laonde se da B una perpendicolare BE lascisi cadere al piano AF; AE sarà lo spazio nel *piano inclinato* che il corpo percorrerà, nel medesimo tempo in cui cade perpendicolarmente da A in B; e per conseguenza AD sarà lo spazio nell'altro *piano inclinato* AC, ch' egli percorre nel medesimo tempo.

Quindi, poichè AB è ad AD, come l' intero seno al seno dell'angolo d' inclinazione C; ed AB è ad AE come l'intero seno al seno dell' angolo d' inclinazione F; gli spazj AD ed AE, che il corpo percorrerà nel medesimo tempo su differenti *piani inclinati*, sono come i seni degli angoli d'inclinazione, C ed F, e reciprocamente come le gravitadi rispettive su i medesimi *piani*. Ed in conseguenza, altresì, reciprocamente come le lunghezze de' *piani* egualmente alti AC, ed AF. — Donde il problema si può risolvere in varie guise col calcolo.

IX. Le velocitadi acquistate nel medesimo tempo sopra differenti *piani inclinati*, sono come gli spazj percorsi nel medesimo tempo. — Quindi altresì, elleno sono come i seni degli angoli d' inclinazione C ed F; reciprocamente come le gravità rispettive su i medesimi *piani*; e reciprocamente come le lunghezze de' *piani* egualmente alti, AC ed AF.

X. Un corpo che discende sopra un *piano inclinato* AC, quando egli arriva alla linea Orizontale CB, ha acquistata la stessa velocità che averebbe acquistata in una discesa perpendicolare AB alla medesima linea Orizontale CB.

Quindi, 1°. un corpo pesante che discende per differenti *piani inclinati*, AC, AG, AF, ha acquistata la stessa velocità quando arriva alla medesima linea Orizontale CF.

Quindi pure un corpo che continua la sua discesa per diversi contigui *piani inclinati*, acquista la stessa velocità che acquisterebbe nel discendere perpendicolarmente al medesimo *piano* Orizontale.

XI. Il tempo della discesa lungo un *piano inclinato* AC, è al tempo della discesa perpendicolare per AB, come la lunghezza del *piano* AC, alla sua altezza AB: ma i tempi della discesa per differenti *piani inclinati* egualmente alti AC ed AG, sono come le lunghezze de' *piani*.

XII. Se il diametro di un circolo AB (fig. 61.) è parallelo alla linea Orizontale LM; un corpo discenderà da ogni punto della periferia DE, o C in B, lungo un *piano inclinato* DC, EB, e CB, nel medesimo tempo in cui discenderà per lo diametro AB. Quindi,

XIII. Le discese di un corpo per la semicicloide DEF (fig. 62.) e per qualche arco di essa DG, sono sempre isocrone, o si compiono nel medesimo egual tempo; sul qual principio è fabbricata la dottrina de' penduli vibranti in una cicloide. Vedi CICLOIDE, e PENDULO.

Leggi dell' ascesa de' corpi sopra PIANI *inclinati*. — I. Se un corpo ascende in un mezzo privo di resistenza, in qualunque direzione, sia perpendicolare, o lungo un *piano inclinato*; il suo moto sarà uniformemente ritardato. Vedi RITARDAMENTO.

Quindi, 1°. un corpo che ascende o perpendicolarmente, od obliquamente in un tal mezzo, percorre uno spazio che è subduplo di quello ch' egli percorrerebbe nel medesimo tempo sopra un *piano orizontale*, con una celerità uniforme eguale a quella ch'egli ha sul principio del suo moto.

2°. Imperciò tali spazj, compiuti in tempi eguali, decrescono in un ordine retrogrado, come i numeri impari 7, 5, 3, 1: e perciò l' ascesa è d' altrettanto impedita; conseguentemente, quando la forza impressa è esausta, il corpo discenderà di nuovo per la forza della gravità.

3°. Eglino sono adunque inversamente come gli spazj descritti ne' medesimi tempi da un corpo che discende per la medesima altezza. — Imperocchè, supposto il tempo diviso in quattro parti; nel primo momento, il corpo A discende per lo spazio 1, e B ascende per 7; nel secondo A discende per 3, B ascende per 5, &c.

4°. Quindi, un corpo che si alza con una forza impressa, ascende a quell' altezza, da cui dee cadere per acquistare quella velocità nel cadere, con la quale è asceso.

5°. Quindi, col cadere acquista una forza per di nuovo levarsi all'altezza donde cadè. Vedi PENDULO.

II. Il tempo in cui un corpo ascende ad una data altezza, essendo dato; determinare lo spazio percorso ogni momento. — Supponete, il medesimo corpo discendere dalla medesima altezza nel medesimo tempo; e trovate gli spazj percorsi ogni momento. (Vedi Moto.) Questi, presi inversamente, sono gli stessi che gli spazj dell'ascesa richiesti.

Supponete *v. gr.* che un corpo projetto o gittato perpendicolarmente, ascenda per uno spazio di 240 piedi in 4 secondi; e cerchinsi gli spazj dell'ascesa compiuti ne' diversi tempi; se ora, il corpo fosse disceso, la discesa nel primo minuto sarebbe stata 15 piedi, nel secondo 45, nel terzo 75, nel quarto 105, &c. La discesa adunque sarà nel primo momento 105, nel secondo 75 &c.

III. Se un corpo discende o perpendicolarmente per A D (fig. 62.) o in ogni altra superfizie F E D, e con la velocità che vi ha acquistata, di nuovo ascende lungo un' altra superfizie D C; a punti egualmente alti, *v. gr.* in G H, e Q, averà la stessa forza e la stessa velocità.

Quindi, se un corpo discende lungo una superfizie, F E D, e di nuovo ascende lungo un'altra simile ed eguale superfizie D G C; è lo stesso, che se percorresse le diverse parti della medesima linea due volte.

Donde, i tempi dell'ascesa, e della discesa per spazj eguali sono eguali.

Su questo principio è fondata la costruzione, e regge l'uso de' Penduli. Vedi Pendulo, e Oscillazione.

Piano *della gravità*, *o gravitazione*, è un piano creduto passare per lo centro di gravità del corpo, e nella direzione della sua tendenza; cioè, perpendicolare all'Orizonte. Vedi Gravita', e Gravitazione.

Piano *di riflessione*, nella Catoptrica, è un *piano* che passa per lo punto di riflessione; ed è perpendicolare al *piano* del vetro, o del corpo riflettente. Vedi Riflessione.

Piano *di refrazione*, è un piano descritto per lo raggio incidente, e rifratto. Vedi Rifrazione.

Piano *Prospettivo*, è una superfizie piana pellucida, ordinariamente perpendicolare all'Orizonte, e posta tra l'occhio dello spettatore, e l'oggetto ch'ei guarda; per lo quale i raggi optici, scagliati dai diversi punti dell'oggetto, si suppongono passare all'occhio, e nel loro passaggio lasciar segni che li rappresentano sul detto piano. Vedi Prospettiva.

Tale è il *piano* H I; *Tav. Prospet.* fig. 1.) alcuni lo chiamano la *tavola* o *pittura*, perchè il disegno o la prospettiva dell'oggetto, si suppone che sopra vi sia; altri, la *sezione*, dal tagliar ch'ei fa i raggi visuali; ed altri il vetro, dalla sua supposta trasparenza.

Piano *Geometrico*, nella Prospettiva, è un *piano* parallelo all'Orizonte, su cui si suppone che sia posto l'oggetto il quale s'ha a delineare.

Tale è il piano L M. (*Tav. Prospettiva* fig. 1.) — Questo *piano* è d'ordinario ad angoli retti col *piano prospettivo*.

Piano *Orizontale*, nella Prospettiva, è un *piano* che passa per l'occhio dello Spettatore, parallelo all'Orizonte, e taglia ad angoli retti il piano prospettivo, quando quello è perpendicolare al geometrico.

Piano *Verticale*, nella Prospettiva, è un *piano* che passa per l'occhio dello Spettatore, perpendicolare al *piano* geometrico; e d'ordinario parallelo al *piano* prospettivo. Vedi Verticale.

Piano *Obbiettivo*, nella Prospettiva, è qualunque *piano* situato nel *piano* Orizontale, la cui rappresentazione nella prospettiva si cerca. Vedi Oggetto.

Piano *dell' horopter*, nell' Optica, è un *piano* che passa per l'horopter A B (*Tav. Optica* fig. 67.) ed è perpendicolare ad un piano che passa per li due assi optici I C. e C H. Vedi Horopter.

Piano *della Projezione*, nella projezione stereografica della sfera, è l'istesso che 'l *piano prospettivo*, cui vedi. Vedi anco Projezione.

Piano *d'un oriuolo a Sole*, è la superfizie su cui si delinea un orologio Solare. Vedi Orologio.

Abbiamo de' *piani di orologio Solare*, *orizontali*, *verticali*, *inclinanti*, *declinanti*, *diretti*, &c. Vedi Declinante, Reclinante, Diretto, &c.

Declinazione di un Piano. Vedi l'Articolo Declinazione.

PIANO, Planus, un epiteto applicato a varie cose, che generalmente dinota ch'elleno sono lisce, eguali, a livello, superfiziali, o semplici, ed ovvie, &c. Vedi Piano (Planum) sost.

Nel

Nel qual senso la parola piano si oppone ad *aspro*, *solido*, *lavorato*, *arricchito*, *ineguale*, *&c.*

È una massima nell' Araldica, che quanto più l' arma è *piana* o semplice, tanto più s' avvicina all' antichità. — Le arme *piane* sono le meno ingombrate di figure, e nelle quali tutto è naturale. Vedi COTTA, ARME, &c.

Figura PIANA, nella Geometria, è una superfizie uniforme, da ogni punto del cui perimetro, si possono tirare linee rette ad ogni altro punto nella stessa. Vedi FIGURA, PIANO sost. e SUPERFIZIE.

Angolo PIANO è un angolo contenuto sotto due linee, o superfizie. Vedi ANGOLO.

E così chiamato, per contraddistinzione da un angolo solido. Vedi SOLIDO.

Triangolo PIANO, è un triangolo inchiuso sotto tre linee, o tre superfizie rette; in opposizione al triangolo *sferico*, e *misto*. Vedi TRIANGOLO.

Trigonometria PIANA è la dottrina de' triangoli *piani*, delle loro misure, proporzioni, &c. Vedi TRIGONOMETRIA.

Vetro, o *Specchio* PIANO, nell' Optica, è un vetro od uno specchio la cui superfizie è piatta od eguale. — Vedi i Fenomeni, e le leggi degli specchi *piani*, sotto l' articolo SPECCHIO.

Gli *specchi piani* sono la stessa cosa che ciò che popolarmente si chiama *vetri da mirare*, *o guardare*. Vedi la maniera di macinarli, pulirli, e prepararli, sotto gli Articoli VETRO, LENTE, e MACINARE.

Scala PIANA, è una regola sottile, sù cui son segnate e divise in gradi le linee delle corde, de' seni, delle tangenti, delle secanti, delle leghe, de' rombi, &c. di un uso spedito ed alla mano nelle matematiche, e sopra tutto nella navigazione. Vedi LINEA, &c.

Vedi la sua descrizione ed il suo uso sotto l'articolo SCALA.

Canto PIANO, nella Musica. Vedi CANTO.

Carta PIANA, nella Navigazione, è una carta marina, nella quale i Meridiani ed i paralleli sono rappresentati con linee rette parallele; e dove, per conseguenza, i gradi di longitudine sono gli stessi in tutti i paralleli di latitudine.

Vedi le proprietà, la costruzione &c. di questa carta, sotto l' Articolo CARTA.

Il *Navigar* PIANO, nella Navigazione, è l'arte di operare o sciorre i diversi casi, e tutte le varietà nel moto d'un vascello sopra una carta piana. Vedi CARTA.

Una simil arte è fondata sulla supposizione che la terra sia un *piano*, o sia schiacciata; il che, quantunque falso notoriamente, pure essendo i luoghi messi coerentemente, ed un viaggio lungo rompendosi, dirò così, in più viaggi corti; si può tollerabilmente eseguire il detto viaggio col suo mezzo, vicino allo stesso meridiano. Vedi NAVIGARE.

Nel *navigar piano* si suppone, che con la linea de' rombi, col meridiano, e col parallelo di latitudine, sempre vi s' abbia a formare un triangolo rettangolo, e questo in tal posizione, che il lato perpendicolare rappresenti parte del meridiano, o la linea del Nord e Sud, contenente la differenza di latitudine: la base del triangolo rappresenta il dilungamento dal Meridiano donde si partì; e l' ipotenusa la distanza navigata. — L' angolo al vertice è il corso o viaggio, e l' angolo alla base il complemento del corso; due delle quali cose, col rettangolo essendo date, il triangolo si può protraere, e trovare l'altre tre parti. Vedi TRIANGOLO.

Quanto alla dottrina del *Navigar piano*, o colla carta *piana*, vedi l' Articolo NAVIGARE.

Tavola PIANA, nella Geometria, &c. è un istrumento usato nell' osservare e misurare il terreno; col mezzo di cui prendesi sul campo il disegno, o la pianta, senza altra futura protrazione, o delineazione. Vedi PROTRACTOR, &c.

La *Tavola piana* rappresentata nella Tav. per *Levar piante, o prender misure ed osservazioni &c. fig.* 31. *n.* 1. consta di un parallelogrammo di legno, in circa 15 pollici lungo e dodici largo; attorno di questo vi va un telaio unito, od una cassa, col mezzo di cui sta ben forte attaccato un foglio di carta alla tavola, così che si può comodamente segnarvi sopra delle linee.

Da ciascun lato del telaio, che può esser messo con uno o l' altro lato verso all' insù, attacco all' orlo interiore, vi son delle scale di pollici od oncie, subdivise, per poter disegnare prontamente delle linee parallele. — Oltre di che, sur' un lato sono messi

messi i 360 gradi di un circolo, tirati da un centro di ottone nel mezzo della tavola, (col dimezzamento d'ogni grado) con due numeri ad ogni dieci gradi, l'uno esprimente il grado, l'altro il suo complemento a 360, per risparmiare la fatica della sottrazione; sull' altro lato sono messi li 180 gradi di un semicircolo, tirati da un centro d'ottone nel mezzo della lunghezza della tavola, ed a $\frac{1}{4}$ della sua larghezza; ciascun grado è dimezzato, ed ogni decimo grado notato con due numeri, cioè del grado, e del suo complemento a 180.

Ad un lato della tavola è adattata una bussola per porre l'istrumento dirittamente; ed il tutto s'attiene per mezzo d'una borchia, ad un bastone da tre gambe per stante, sul quale ella vien attorno girata, o si ferma con una vite, secondo il bisogno. — Finalmente alla tavola appartiene un indice, cioè una regola mobile, lunga almen 16 pollici, e larga due; per lo più divisa in gradi, con scale &c. ed avente due traguardi, posti a perpendicolo sulle sue estremità. Vedi TRAGUARDO, &c.

Uso della Tavola PIANA. — Prendere un angolo con la *tavola piana*: o trovare la distanza di due luoghi accessibili, dal medesimo terzo luogo.

Supponete DA, DB (*Tav. citata, fig.* 32. *n.* 2.) i lati dell' angolo richiesto; od AB la distanza cercata. Ponete l' istrumento orizontalmente, quanto più da presso si può all'angolo; ed assumete un punto nella carta sulla tavola, *v. gr.* c. A questo punto applicate l'orlo dell' indice, girandolo per questo e per quel verso, finchè per li traguardi veggiate il punto B, ed in questa situazione della regola o dell' indice, tirate per il suo filo od orlo la linea *ce* indefinitamente. Nell' istessa maniera girate attorno l' indice, sul medesimo punto, finchè per li traguardi veggiate il punto A; e tirate la linea retta *cd* indefinitamente. — Così voi avete la quantità dell' angolo determinata.

Misurate le linee DA, DB, con una catena; (Vedi CATENA) e da una scala, sponete le misure così trovate (vedi SCALA) sulle rispettive linee; che supponete giugnere da *c* in *b*, e da *c* in *a*. — Così *cb* & *ca* saranno proporzionali a DB e DA.

Trasferite la distanza *ab* alla medesima scala, e trovate la sua lunghezza; la lunghezza così trovata, sarà la lunghezza o la distanza di AB cercata.

2°. *Trovare la distanza di due luoghi uno de' quali è inaccessibile, con la* tavola piana. — Supponete la distanza cercata AB; (*fig.* 33.) ed A il punto accessibile. 1°. Ponete la *tavola piana* in C; guatate per li traguardi finchè vediate A e B; e tirate *ac*, e *cb*. Misurate la distanza dalla vostra stazione fino ad A; e sponetela dalla scala, sopra *ca*. 2°. Portate la tavola in A, ed ivi ponetela così che il punto *a* rappresentando A, e l' indice fermo lungo la linea *ac*, veggiate all' indietro la prima stazione C. (Notisi, che in questo collocare e fissare l' istrumento, è posto l' uso della bussola; imperocchè l' ago sospenderassi sopra il medesimo grado della carta nel primo e nel secondo caso; così che alcuni dispongono il sito dell' istrumento per mezzo del solo ago; altri solamente l' adoprano per abbreviare l' imbarazzo, recando l'istrumento da presso alla sua giusta situazione col suo mezzo; e poi accomodandolo col traguardo di dietro.) 3°. Fissato l' istrumento, voltate i traguardi in B; e tirate la linea *ab*. 4°. Sulla scala, misurate l' intervallo *ab*, che sarà la distanza di AB cercata.

3°. *Trovare la distanza di due luoghi inaccessibili colla* tavola piana. — Supponete la distanza di AB (*Tav. cit. fig.* 34.) cercata. 1°. Scegliendo due stazioni in C e D; nella prima C, ponete la *tavola piana*; e per li traguardi guatate in D, B, ed A: tirando lungo l' orlo dell' indice, le linee *cd*, *cb*, *ca*. — 2°. Misurate la distanza delle stazioni CD; e sponetela, da una scala, sopra *cd*. — 3°. Rimovendo la tavola da C, fermatela in D; così, che il punto *d* soprastando al luogo D, e l'indice congruendo colla linea *cd*, per li traguardi voi vediate la prima stazione C. L' istrumento così fissato, dirigete i traguardi in A e B, e tirate le linee rette *da* e *db*. Finalmente trovate la distanza di *ab*, sulla scala; questa sarà la distanza di AB che si cerca. Alla stessa maniera, si può la distanza di ogni numero di luoghi trovare da due stazioni; e sì potrassi misurare, o levar la pianta, di un campo, di una parte di paese &c.

4°. *Levare, o prendere la pianta di un campo da una stazione, donde si possa vedere* tutti

tutti gli angoli; e ciò con la tavola piana. — Collocando l' istrumento nella stazione, assumete un punto nella carta, per rappresentare la stessa, *v. gr.* C (fig. 21.) portando il filo, o labbro dell' indice a questo punto; dirigetelo ai diversi angoli del campo, ABCDEF, &c. e tirate linee indefinite per il suo filo, verso ogni angolo, vale a dire C*a*, C*b*, C*c*, &c. misurate la distanza di ciascun angolo dalla stazione, vale a dire CA, CB, CC, CD, &c. e per mezzo della scala ridotti sponeteli da C sulle loro linee corrispondenti; l' estremitadi di queste daranno de' punti, che sendo connessi per linee rappresenteranno il campo.

5°. *Levare o prender la pianta di un campo, di un bosco, o simili, con andare attorno d' essi, colla* tavola piana. — Ponete l'istrumento orizontalmente al primo angolo, *v.gr.* A. Stando l'ago nautico sulla meridiana della bussola; assumendo un punto sulla carta, perchè lo rappresenti, a cotesto punto mettete l' indice, dirigendolo finchè per li traguardi veggiate un segno nell' angolo B. E tirate una linea indefinita lungh' esso; misurate la distanza di A e B, e da una scala togliete e notate essa distanza sulla detta linea; l' estremità di questa distanza rappresenterà il punto B. Rimovete l' istrumento in B, dove situatelo in modo che l'ago nautico stia sopra il Meridiano; ed in modo, che l' indice giacendo lungo la linea ultimamente tirata, veggiate la prima stazione A per li traguardi: quivi attaccatelo, mettete l'indice al punto B, e giratelo, finchè per li traguardi veggiate il seguente o prossimo angolo C; in questa situazione tirate una linea come prima, misurate la distanza BC, e dalla scala sponetela sulla linea. — Rimovete l' istrumento in C, dove formandolo colla norma dell' ago nautico, e del traguardo posteriore, come dianzi, girate l'indice sul punto C, finchè vediate l' angolo prossimo D; tirate la linea, misurate e sponete la distanza CD, come dianzi; e rimovete la *tavola piana* portandola in E; dove, come prima, fissatela, guardate al susseguente angolo F, tirate la linea, misurate e sponete la distanza, &c.

In questa maniera avendo girato tutto il campo, averete tutto il suo perimetro disegnato sulla tavola. Il suo contenuto poi trovasi con un' altra operazione, come nell' Articolo AGRIMENSURA, &c.

Maniera di scambiare la carta sulla tavola piana. — Quando in porzioni grandi di terreno, trovasi che il fondo eccede le dimensioni della *tavola piana*, e va fuori della carta; il foglio si dee cavar dalla tavola, e mettervene un nuovo: il modo di fare il quale scambio, è il seguente. — Supponete H, K, M, Z (fig. 35.) i limiti della *tavola piana;* così che avendo disegnato e sposto il campo da A fin a B, di là in C e D; vi manchi luogo, perchè la linea DE scorre fuor della carta: tirate quel tanto della linea DE che può la carta ben contenere, cioè DO. E col mezzo delle divisioni sull'orlo del telaio, tirate la linea PQ per O, parallela all' orlo della tavola HM; e per lo punto d' intersecazione O, tirate ON parallelo a MZ. Fatto ciò levate via il telaio, toglietene il foglio, e attaccatevene un nuovo (*fig.* 36.) in sua vece; tirando sovr' esso una linea RS attacco all' altro orlo che gli è parallelo. Quindi mettete il primo foglio sulla tavola, così, che la linea PQ stia puntualmente sulla linea RS, quanto più si può, come in O. Finalmente tirate quel tanto della linea OD, sul nuovo foglio, quanto la tavola capisce; da O continuate il rimanente della linea D, fin a E. Da E procedete coll'opera come prima in F, G, ed A.

Uso della tavola piana, *come un theodolite, un semicircolo, o un circumferentor.* — Il grande incomodo della *tavola piana* si è, che la sua carta la rende impraticabile nel tempo umido. Anche la rugiada della mattina e l' umido della sera, trovasi che gonfiano notabilmente la carta, ed in conseguenza sconvolgono, e disordinano l'operazione. — Per evitare questo inconveniente, e render l'istrumento utile in tutti i tempi; con lasciar fuori la carta, ed ergere una spilla, od un piuolo nel centro, la tavola diventa un theodolite, un semicircolo, od un circumferentor, ed applicabile come essi.

La *tavola piana* spogliata della sua carta, diventa o un teodolite, o un semicircolo, secondo che quel lato del telaio che ha la projezione de' gradi di un circolo, o di un mezzo circolo, è voltato all' insù. Se ella ha da servire per un theodolite, l'indice, che, come *tavola piana* gira sovra ogni

ogni punto come centro, costantemente ha da girare intorno al buco centrale d'ottone ch'è nel mezzo della tavola.

Se ha da servire per un semicircolo, deve girare attorno dell'altro centro corrispondente; in ambedue i casi ciò si fa col mezzo di un piuolo eretto ne' buchi.

Quando la *tavola piana* ha da servire per circunferentor, avvitasi la bussola all'indice, e l'un e l'altro alla testa del bastone, con un piuolo a vite di ottone accomodato a tal uopo; così che il bastone e la tavola stando fissi, l'indice, i traguardi, &c. si possan girare intorno, e vice versa.

Prendere un angolo colla tavola piana *considerata come un theodolite*. — Supponete che si cerchi la quantità dell' angolo EKG (fig. 20.) Ponete l'istrumento in K, il lato theodolite del telaio verso all' insù, tenendo l'indice sul diametro. Girate attorno tutto l' istrumento, rimanendo l' indice sul diametro, finchè per li traguardi vedete in E. Avvitate ivi forte l'istrumento, e girate l'indice sul suo centro, finchè per li traguardi trovate G.

Il grado ivi tagliato sul telaio dall'indice, è la quantità dell' angolo cercata; che si può notare sulla carta per le regole dell'ordinaria protrazione. Vedi PROTRACTOR.

Così potete seguitare a far ogni cosa colla *tavola piana* siccome coll'ordinario teodolite. Vedi THEODOLITE.

Prendere un angolo con la tavola piana *considerata come semicircolo*. — Procedete nella stessa maniera coll' istrumento considerato come semicircolo, che quando considerasi come teodolite; solamente mettendo verso all' insù il lato semicircolare, e voltando l' indice sull'altro buco o centro nel mezzo della lunghezza, ed a circa $\frac{1}{4}$ della larghezza della tavola. Vedi SEMICIRCOLO.

Prendere un angolo con la tavola piana *considerata come un circumferentor*. Supponete che si cerchi il predetto angolo EKG. Ponete l'istrumento in K, ed osservate il grado tagliato dall'estremità meridionale dell' ago calamitato, cui supponete 296. Voltate l' istrumento attorno, sempre colla tramontana verso di voi, e dirigete il traguardo in G, notando il grado tagliato dall' altra estremità dell'ago, cui supponete 182. Sottraete il minore dal maggiore, il resto 114° è la quantità dell' angolo cercata. Se il residuo è per avventura più che 180°, allora si dee di nuovo sottrarre da 360. Questo secondo residuo sarà l' angolo richiesto; che si può ridurre &c. come insegnasi sotto l' articolo PROTRACTOR.

Così potete seguitare a far colla *tavola piana* tutto quello che si fa con un circumferentor. Vedi CIRCUMFERENTOR.

Numero PIANO, è un numero, che si può produrre mercè la moltiplicazione di due numeri l' un nell' altro. — Così 20 è un *numero piano*, prodotto dalla moltiplicazione di 5 in 4. Vedi NUMERO, e SIMILE.

Luogo PIANO, nella Geometria, *locus* PLANUS, o *locus ad* PLANUM, è un termine che gli antichi Geometri usarono in vece di *locus geometricus*, quand'egli era una linea retta od un circolo — in opposizione ad un *luogo solido*, ch' era un' ellissi, una parabola, od un' hyperbola.

Questi *loci plani* si distinguono da' moderni in *loci ad rectam*, e *loci ad circulum*. Vedi LOCUS.

Problema PIANO, nelle Matematiche, è quello che non si può sciorre geometricamente, se non se per mezzo dell' intersecazione o di una linea retta, e d'un circolo; o delle circonferenze di due circoli. Vedi PROBLEMA.

Tale è il problema seguente. — Dati il massimo lato, e la somma degli altri due lati, di un triangolo rettangolo; trovare il triangolo. — Tale anco è questo: Descrivere un trapezium che faccia una data area di quattro date linee.

Tai problemi possono solamente avere due soluzioni, atteso che una linea retta può sol tagliare un circolo, od un circolo tagliare un altro, in due punti.

PIANO in senso di modello, o disegno. Vedi PIANTA.

PIANTA, PLANTA, un corpo organico, che consta di una radice, essenzialmente, ed anco probabilmente di una semenza; e che produce per ordinario foglie, gambo, rami, e fiori. Vedi RADICE, &c.

Si può una *pianta* definire, alla maniera di Boerhaave, per un corpo organico composto di vasi e di sughi; al qual corpo appartiene una radice, od una parte per cui s'attiene a qualch' altro corpo, e particolarmente alla terra da cui trae o diriva la materia

teria della sua vita e del suo aumento. Vedi VEGETABILE.

Una *pianta* è distinta da un fossile per l'esser suo organico, e per constare di vasi e sughi (Vedi FOSSILE); e da un animale, per l'essere attaccata ed attenersi ad un altro corpo, e dirivare da quello il suo nutrimento. Vedi ANIMALE.

Pianta è un nome generale, sotto cui si comprendono tutti i corpi vegetabili, come gli alberi, gli arbusti, e l'erbe. Vedi ALBERO, ARBUSTO, ed ERBA.

Dalle osservazioni di Malpighi, del Dottor Grew, di M. Reneaume, di Bradley, e d'altri, rilevasi una grande similitudine tra il meccanismo delle *piante*, e quello degli animali; le parti delle prime, sembra che abbiano una costante analogia a quelle de'secondi; e l'economia vegetabile, e l'economia animale sembrano ambedue formate sull'istesso modello. — Per dar di ciò un'idea, sarà necessario descrivere le parti, delle quali constano le piante.

Le parti delle PIANTE *sono*, 1. La radice, cioè un corpo spongioso, i cui pori sono disposti per ammettere certe umide particelle preparate nel terreno: Dalla grossezza, o misura de' vasi e de' pori della radice, trovasi dipendere gran fatto la qualità della radice medesima. — Boerhaave considera la radice come composta di un numero di vasi assorbenti, analoghi a' vasi lattei degli animali. E M. Reneaume crede ch' ella faccia l' ufizio di tutte le parti che son nell' addomine, e servono alla nutrizione, come lo stomaco, gl'intestini &c. Vedi RADICE.

2. Il legno, che consta di tubi capillari, i quali scorrono paralleli dalla radice per lo tronco, o gambo. — Le aperture di questi tubuli sono d'ordinario troppo minute, e però non giunge l'occhio a conoscerle, salvochè in un pezzo di carbone, in una canna, o simili. Questi tubi da M. Bradley sono chiamati vasi arteriosi; per questi alzandosi dalla radice l'umore od il succo della pianta. Vedi LEGNO.

3. Oltre questi, vi sono degli altri vasi più grandi, disposti sulla parte di fuori de' vasi arteriosi, tra il legno, e la buccia interna, e che menano o s' indirizzano giù alla coperta della radice. — Questi dal medesimo Autore chiamansi vasi venosi; ed ei suppone che contengano il sugo liquido che trovasi nelle *piante* la primavera, &c. Vedi VENA, SUCCO, &c.

4. La corteccia, che è di una testura spugnosa, e per molte picciole cordicelle passando tra le arterie, comunica col midollo. Vedi CORTECCIA.

5. Il midollo della pianta, *pectin* appo i Latini, che consta di piccioli globuli trasparenti, incatenati assieme, quasi come le bollicelle che compongono la schiuma d'un liquore. Vedi MIDOLLO.

Aggiugni che il tronco ed i rami di un albero hanno qualche somiglianza co' membri, od arti, esteriori di un animale, senza de' quali può sussistere, abbenchè dal loro marcirsi, e mortificarsi spesso ne addivenga una totale distruzione. — Coerentemente a ciò, veggiamo nascere effetti simili dal ferirsi, o scapezzarsi, &c. d'un albero, a quei che succedono ad un membro dell' animale; *v. gr.* un' estravasazione, un callo, &c.

Economia, *od uso delle parti delle* PIANTE. — Avendo la radice imbevuto i sughi salini ed aquei della terra, ed essendosene riempiuta, per lo nutrimento dell'albero; sono questi messi in moto dal calore, *i. e.* fansi esalare in vapore, che dalla radice entra nelle bocche de' vasi arteriosi, e sale fino alla cima con una forza corrispondente al calore che 'l mette in moto. — Per cotal mezzo, egli apre a poco a poco i minuti vasculi, ravvolticchiati ne' getti, o sprocchi, e li espande in foglie. — Ora, siccome tutti i vapori, al sentire il freddo, naturalmente si condensano; così questo, quand'è arrivato alle parti estreme delle arterie, cioè ai germogli o rampolli dell' albero, incontrando l' aria fredda, si condensa in un liquore, nella qual forma ritorna per il suo proprio peso, giù per li vasi venosi, alla radice; lasciandosi addietro quelle parti del suo sugo, che la testura della corteccia riceve, e richiede per il suo sostentamento.

Così il succo continua a circolare; finchè il freddo dell' inverno congelandolo nella consistenza di una gomma, egli stagna ne' vasi; nel quale stato ei resta finchè il nuovo tepore della susseguente primavera lo mette di nuovo in moto: ed allor' ei rinova il suo primo vigore, gitta fuora i rami, le foglie, &c.

Questo breve divisamento dell' economia ve-

vegetabile si può vieppiù illustrare; essendovi quì diversi punti curiosi, in certo modo upo ti, ed avviluppati come *in semine*. — Il principio, adunque, per lo qual la radice, dopo d'avere imbevuto il suo alimento, lo determina a salire all'insù, contro la sua naturale gravità, è alquanto oscuro: Alcuni vogliono che ciò si faccia per mezzo della pressione dell'atmosfera, nell'istessa guisa che l'acqua fassi venir su nelle trombe: ma questo non regge, essendo fondato sopra una supposizione, che i tubuli assorbenti sien vuoti d'aria; oltrechè l'atmosfera non leverebbe il sugo più di 32 piedi in alto, dovechè vi sono degli alberi molto più alti. Vedi ATMOSFERA. — Altri ricorrono al principio dell'attrazione, e suppongono, che la potenza la qual solleva l'umore nutrizio ne' vegetabili, sia la stessa, che quella per cui l'acqua ascende ne' tubi capillari, o ne' mucchi d'arena, di ceneri, o simili; ma nemmen questa sola può bastare a sollevar l'acqua fin alle cime degli alberi. Vedi ATTRAZIONE, ASCESA, CAPILLARE, &c. Sospetteremmo per ciò, che il primo ricevimento del cibo, e la sua propagazione per il corpo, faccianſi per differenti mezzi; lo che si conferma con l'analogia degli animali. Vedi CIBO, CUORE, NUTRIZIONE, &c.

Il moto de' sughi nutrizj delle piante, è prodotto in maniera assai somigliante a quello del sangue negli animali, per l'azione dell'aria; infatti v'è qualche cosa d'equivalente alla respirazione, in tutta la *pianta*. Vedi RESPIRAZIONE.

L'avere ciò scoperto, è merito del non mai abbastanza lodato Malpighi, il quale osservò il primo, che i vegetabili constano di due serie od ordini di vasi. — 1. Li sopramentovati, che ricevono e trasmettono i sughi alimentali; corrispondenti all'arterie, ai vasi lattei, alle vene, &c. degli animali. 2. — Le tracheæ, o i vasi d'aria o pneumatici, che sono lunghi e cavi tubi, ne' quali l'aria di continuo ricevesi ed espellesi, cioè viene inspirata ed espirata; dentro le quai trachee, il medesimo Autore mostra, che tutte le predette serie di vasi contengonsi. Vedi TRACHEA.

Di qua segue, che il calore dell'anno, anzi d'un giorno, di una sola ora, o di un minuto, aver dee un effetto sull'aria inchiusa in queste trachee, cioè, rarefarla, e conseguentemente dilatare le trachee; donde pur dee nascere una sorgente perpetua d'azione, onde promovasi la circolazione nelle *piante*. Vedi CUORE, RAREFAZIONE, &c.

Imperocchè, per l'espansione delle trachee, i vasi contenenti i sughi, vengon premuti; e per cotal mezzo il sugo contenuto è continuamente propulso, e sì accelerato; per la qual propulsione, il sugo d'ognora si sminuzza, e si rende vieppiù sottile, e perciò capace di entrare ne' vasi ognor più tenui e fini; la parte più crassa di esso secernendosi ad un tratto, e depositandosi nelle celle laterali, o ne' loculi della corteccia, per difendere la *pianta* dal freddo, e da altre ingiurie esterne. Vedi CORTECCIA.

Essendo così il sugo passato dalla radice a' rami più lontani, ed anche al fiore; ed avendo in ogni parte del suo progresso depositato alcunchè e per alimento e per difesa; ciò che soprabbonda, passa fuor nella scorza, i cui vasi sono inosculati con quelli, ne' quali l'umore ascese; e per questi discende di nuovo alla radice, e di là alla terra di nuovo. — E sì compiesi una circolazione. Vedi CIRCOLAZIONE *dell' umor nutrizio delle Piante*.

Così il calore agisce sopra ogni vegetabile durante il giorno, spezialmente quando la forza del Sole è considerabile; ed i vasi per ove scorre il sugo vengon così spremuti e schiacciati, l'umor si protrude, e si solleva, ed alla fine si scarica, ed i vasi rimangono esausti: E nella notte di bel nuovo, le stesse trachee essendo contratte dal freddo dell'aria, gli altri vasi sono alleggeriti e rilassati, e sì dispongonsi a ricevere nuovo alimento per la digestione ed escrezione del giorno vegnente. — A questo modo le *piante* può dirsi che mangiano e bevono nel tempo di notte. Vedi NUTRIZIONE.

I vasi o le parti contenenti delle *piante*, constano di mera terra, legata o connessa assieme per via di un olio, quasi un glutine; il quale essendo esausto e consumato dal fuoco, dall'aria, dall'età, &c. la *pianta* si risolve e si dissipa, o torna di nuovo nella sua terra, o polvere. — Così ne' vegetabili abbruciati dal fuoco il più intenso, la

la materia de' vasi rimane intera, e non solubile dalla sua estrema forza; e per conseguenza non è nè acqua, nè aria, nè sale, nè zolfo, ma sola terra. Vedi TERRA.

Il sugo, od umor d'una *pianta*, è somministrato dalla terra, e cambiato nella *pianta*; ei consiste di alcune parti fossili, e d'altre parti dirivate dall'aria e dalla pioggia; e d'altre ancora da animali e da piante putrefatte, &c. per conseguenza, ne' vegetabili si contiene ogni spezie di sale, di olio, di acqua, di terra; e probabilmente tutte le spezie ancor de'metalli, conciosiachè le ceneri de' vegetabili sempre danno qualche cosa che la calamita attrae. Vedi FERRO, CALAMITA, &c.

Il sugo entra nella *pianta* in forma di una fina e sottil acqua, che quanto più vicina è alla radice, tanto più ritiene della sua propria natura; e quanto più dalla radice dilungasi, e quanto più d'azione ha sostenuto, tanto più s'approssima alla natura di vegetabile. Vedi DIGESTIONE.

Conseguentemente, quando il sugo entra nella radice, la corteccia della quale è fornita di vasi escretorj, accomodati a scaricare la parte escrementizia; egli è terreo, acquoso, tenue o povero, acido, e quasi per niente oleaginoso. Vedi SUGO.

Nel tronco e ne'rami ei si prepara ulteriormente; abbenchè continui ad essere acido, siccome vediamo dal perforare di un albero nel mese di Febbrajo, allorchè ei distilla un sugo acquoso, ed acido anzi che nò. Vedi SPILLARE.

Essendo quindi il sugo portato ai germogli, o getti, vieppiù si concuoce; ed avendo ivi dispiegate le foglie, queste vengon' a servire quasi di polmoni per la circolazione, ed ulterior preparazione del sugo. — Imperocchè coteste tenere foglie essendo esposte alla alternativa azione del caldo e del freddo, d'umide notti, e di giorni cocenti, sono a vicenda espanse, e contratte; e molto più a cagione della lor reticulare testura. Vedi FOGLIA.

Per cotesti mezzi il sugo è ancor più oltre alterato, e digerito; siccome ancor di più lo è nei petali, o nelle foglie de'fiori, che trasmettono il sugo, oramai giunto ad una grande sottigliezza, negli stami. Questi lo comunicano alla farina. fœcundans, od alla polvere che è negli apici; dove avendo ricevuta una ulteriore maturazione, spargesi nel pistillo; ed ivi acquistata la sua ultima perfezione, dà il nascimento ad un frutto, o ad una nuova pianta. Vedi PETALA, STAMINA, APICES, FARINA, PISTILLO, &c.

La generazione delle PIANTE ha parimenti una stretta analogia con quella di alcuni animali; particolarmente di quelli che mancano di moto locale; come le telline ed altri pesci di conchiglia immobili, che sono ermafroditi, e contengono gli organi della generazione del maschio e della femmina. Vedi ERMAFRODITO.

Il fiore della *pianta*, per tutto il suo addobbo, trovasi ch'egli è il pudendum, o l'organo principale della generazione; ma l'uso di cotanto meccanismo, e di tante parti, è stato sin ora poco conosciuto. Ne daremo un esempio in un tulipano.

Il suo fiore costa di sei petali, o foglie; dal fondo delle quali, nel mezzo, sollevasi una spezie di tubo, chiamato il *pistillo*; e attorno di questo sono disposte alcune sottilissime fila, chiamate *stamina*, provegnenti nè più nè meno dal fondo del fiore, e terminanti sulla sommità in picciole ciocche, che chiamano *apices*, ripiene di una sottil polvere chiamata *farina*. — Per una più distinta spiegazione delle parti della generazione, vedi PISTILLO, STAMEN, FARINA, &c.

Questa è la generale struttura del fior delle piante, abbenchè si diversifichi in mille guise, e fino a tal segno, che alcuni non hanno pistillo sensibile, altri non hanno stamina; altri hanno stamina senza apices; e quel che è più di tutto, alcune piante non hanno fiori. — Ma non potendosi negare, che la struttura or' or rappresentata è infatti la più comune; e che queste parti, benchè pajan mancanti, non sono d'ordinario se non meno cospicue; la generazione delle piante, in generale, può benissimo spiegarsi. Il frutto suol essere alla base del pistillo, di maniera che, quando il pistillo casca, col resto del fiore, apparisce il frutto in sua vece. Per verità, molte fiate, il pistillo è il frutto stesso; ma hanno sempre ambedue la medesima situazione nel centro del fiore, le cui foglie disposte attorno del piccolo embrione, pajono solo destinate a preparare un tenue succo ne' loro picciolì vasi,

vasi, per suo sostegno, per il poco tempo che durano, e ch'ei richiede: ancorchè M. Bradley creda che il loro uso principale sia di difendere il pistillo, &c. Gli apici degli stami sono picciole capsule, o sacchetti pieni di una farina o polvere, che, maturando le capsule, e crepando, casca fuori.

M. Tournefort ha creduto che questa polvere non fosse altro che un escremento dell' alimento del frutto, e gli stami nulla più che dutti escretorj, i quai filtrano questa inutile materia, e sì discaricano la *pianta* in embrione. Ma i Sigg. Morland, Geoffroy, ed altri, trovano usi più nobili di questa polvere. — Secondo il loro sistema, questa polvere cadendo sul pistillo rende feconda la semenza od il frutto inchiusovi; e però la chiamano *farina fœcundans*. Così la *farina* sarebbe la parte maschile della pianta, ed il pistillo la parte femminea.

M. Bradley, nel fondo del pistillo del giglio, osserva un vase ch'egli chiama l' *uterus*, in cui vi sono tre ovaje piene di picciole uova, o di rudimenti del seme, come quelle che trovansi nell'ovaja degli animali; le quali uova, aggiugne Bradley, sempre scemano, e vanno in niente, quando non vengano dalla farina di una o d' altra *pianta* della medesima spezie impregnate. — Gli stami, dic'egli, servono per condotto o veicolo della semenza maschile della *pianta*, da perfezionarsi poi negli apices; che quando son maturi, scoppiando in picciole particelle simili alla polvere, parte cadono nell' orifizio del pistillo, e trasportansi di là nell' otricolo, per fecondare l'ova femminee, o s'alloggiano nel pistillo, dove per la loro virtù magnetica, attraggono il nutrimento dall' altre parti della *pianta* negli embrioni del frutto, facendoli gonfiare, crescere, &c.

La disposizione del pistillo, e degli apici attorno di esso, è sempre tale, che la farina possa cadere sul suo orifizio. Egli è comunemente più basso che gli apices; e quando osserviamo che egli è cresciuto più in alto, possiamo congetturare che il frutto ha principiato a formarsi, e non ha più di bisogno della polvere maschile. Aggiugni, che subito che l' opera della generazione è compita, le parti maschili, insiem colle foglie, cadono, ed il tubo che guida all' utero comincia a ristrignersi, o contrarsi. Nè si dee tralasciare, che la cima del pistillo o è sempre coperta d' una certa tunicula vellutata, o scaglia fuori un liquor gommoso, per meglio abbrancare la polvere degli apici. — Ne' fiori che si voltano in giù, come l' acanthus, il cyclamen, e la corona imperiale, il pistillo è molto più lungo che gli stami; acciocchè la polvere possa cadere dagli apici in sufficiente quantità sul pistillo.

Questo sistema sente gran fatto di quell' ammirabile uniformità che trovasi nell' opere della natura; e porta con sè tutti i più palesi caratteri del vero; ma la sola esperienza è quella, che vi ci dee determinare. — M. Geoffroy impertanto dice, che in tutte l' osservazioni ch' egli ha mai fatte, la *pianta* divenne sterile, ed i frutti abortivi, al tagliarsi de' pistilli avanti che la polvere li potesse impregnare; lo che fu poi confermato da altri esperimenti di M. Bradley.

In molte spezie di *piante*, come nel salcio, nella quercia, nel pino, nel cipresso, nel gelso, &c. i fiori sono sterili, e separati dal frutto. Ma questi fiori, per osservazione di M. Geoffroy, hanno i loro stami ed apici, la cui farina può facilmente impregnare i frutti, che non sono molto discosti.

Qualche difficoltà in vero ci è nell' accomodare questo sistema ad una spezie di *piante*, le quali portano fiori senza frutti, e ad un' altra spezie delle medesime nella fatta e nel nome che porta frutti senza fiori: però distinte in maschio e femmina; della qual sorta sono la palma, il pioppo, il canape, i luppuli, &c. — Imperocchè come la farina del maschio può quì venire ad impregnare il seme della femmina?

M. Tournefort congettura, che i sottilissimi filamenti, il tomentum o la borra che sempre trovasi su i frutti di queste *piante*, servir ponno in vece di fiori, o far l'ufizio dell' impregnazione. — Ma M. Geoffroy più tosto s' avvisa, che il vento, quasi un veicolo, sia quello che reca la farina de' maschi alle femmine.

In questa opinione egli è confermato da una storia appresso Joviano Pontano; il quale racconta, che al suo tempo vi furono due alberi di palma, l' uno maschio, coltivato

vato a Brindisi, l'altro femmina, nel bosco d'Ottranto, 15. leghe discosto; che quest' ultimo stette diversi anni senza portare alcun frutto; fin a tanto che alla fine essendo cresciuto ed alzatosi al di sopra degli altri alberi della foresta, così che potea vedere (dice il poeta) la palma maschio di Brindisi, allor cominciò a portar frutto in copia.

Quivi non dubita M. Geoffroy, che l'albero cominciasse allora solamente a portar frutto, perchè trovossi in istato di ricevere su i proprj rami la farina dell'albero maschio, recatavi dal vento.

Quanto alla maniera, in cui la farina rende fecondo; M. Geoffroy avanza due opinioni. — 1. Che la farina essendo ognor di una composizione sulfurea, e piena di parti sottili e penetranti (siccome appar dal suo acuto e vivo odore) cadendo su i pistilli de' fiori, ivi risolvasi, e le più sottili delle sue parti penetrando la sostanza del pistillo e del giovane frutto, ecciti una fermentazione bastante per aprire, e sviluppare la pianterella giovine, inchiusa nell'embrione della semenza. — In questa ipotesi si suppone che il seme contenga la pianta in piccolo, e solo abbisogni di un sugo adatto per dispiegar le sue parti, e farle crescere.

La seconda opinione si è, che la farina del fiore è il primo germe, o rampollo della nuova pianta, e non ha mestieri per lo sviluppo, o per farla crescere, se non se del sugo ch'ella trova preparato negli embrioni della semenza.

Queste due teorie della generazione de' vegetabili, può il Lettore osservare, come abbiano una stretta analogia con le due della generazione animale; l'una cioè, che l'animalculo sia nel semen masculinum, e solo abbisogni dell'umor della matrice che lo abbracci, lo fomenti, e lo produca fuori; l'altra, che l'animale sia contenuto nell'ovum della femmina, e non abbisogni d'altro che del seme maschile per eccitare una fermentazione, &c. Vedi Concezione, Generazione, &c.

M. Geoffroy crede piuttosto, che la propria semenza sia nella farina; conciosiachè i migliori microscopj non discuoprono la menoma apparenza d'alcun germoglio ne' piccoli embrioni de' granelli, quando si esaminano avanti che gli apici abbiano sparsa la loro polvere. Nelle *piante* leguminose, se le foglie e gli stami si tolgon via, ed il pistillo o quella parte che diventa la siliqua, o il guscio, guardisi col microscopio avanti che il fiore sia aperto; le verdi trasparenti vescichette, che han da diventare i granelli, appajono nel loro ordine naturale; ma non mostrando mai altro che la mera tunica o pelle del granello. Se l'osservazione si continui per diversi giorni successivamente, in altri fiori, secondo che avanzano, le vesiculæ troverannosi gonfie, e riempiersi a poco a poco di un liquor limpido; ove, sparsa che sia la farina, e cadute le foglie del fiore, noi osserviamo una macchietta, od un globulo verdiccio, che fluttua d'intorno. — Da prima non v'è alcuna apparenza di organizzazione in questo piccolo corpo; ma col tempo, secondo che cresce, cominciano a distinguervisi due piccole foglie come due corna. Il liquore va insensibilmente diminuendosi, secondo che il picciol corpo cresce; finchè alla fine il granello diventa affatto opaco; quando, se un l'apre, trova la sua cavità ripiena di una pianterella in miniatura; che consta di un piccol germe di *plumula*, d'una radicetta, e de' lobi del cece, o pisello.

La maniera onde questo germe dell'apice entra nella vescicula del seme, non è molto difficile a determinarsi. — Imperocchè, oltre che la cavità del pistillo giugne dalla cima, sin agli embrioni de' granelli, cotesti granelli, o coteste vescichette hanno una piccola apertura corrispondente all'estremità della cavità del pistillo, così che la lieve polvere, o farina cader può facilmente per l'apertura nella bocca della vescichetta, ch'è l'embrione del granello. — Questa cavità, o *cicatricula*, è gran fatto la stessa nella maggior parte de' granelli, ed è facile osservarla ne' piselli, ne' ceci, &c. senza il microscopio. La radice del piccolo germe è giusto di rincontro a quest'apertura, e per questa, ella passa, od esce fuori, quando il picciol grano viene a germinare.

Il processo della natura nella generazione de' vegetabili, e l'apparato ch'ella ha per tal uopo disposto, sono cose di tal finezza ed artifizio, e nel medesimo tempo, così di fresco a noi note, che ci è convenuto illustrarle quì maggiormente con delle figure; prendendo il mellone per esempio, attesochè le parti della generazione sono in esso assai distinte.

Dessi

Deesi di passaggio osservare, che quantunque il mellone contenga ambedue i sessi, nulladimeno la disposizione degli organi, quì differisce dalla generale, che noi sopra descrivemmo nell' esempio del tulipano. In fatti, nel' mellone vi sono due distinti fiori, o bocciuoli, l'uno de' quali fa l'ufizio del maschio, l'altro della femmina; che però chiameremo il *fior maschio*, ed il *fior femmina*.

Nella *Tav. Ist. Nat. fig.* 15. è rappresentato il fior maschio, od il bocciuolo del popone, colle foglie dinudate giù dal circolo FF. — ABE rappresentano la testa situata nel centro del fiore, e formata delle circonvoluzioni degli apici B, e sostenuta da quattro colonne GGGG. — La parte B della testa rappresenta le circonvoluzioni degli apici mentre sono ancor chiusi; e la parte E li rappresenta aperti, e coperti della farina, che dianzi contenevano, ma che è diffusa sull' esterno allorchè la *pianta* arriva alla maturità. Ciascun apice forma una spezie di canale separato in due per uno spartimento. Un grano della farina si rappresenta a parte per D. H rappresenta il picciuolo che sostenta il fiore, e che nel fior maschio non produce nulla.

La *Fig.* 13. rappresenta il fiore femmina del popone, o quello che porta il frutto. — Le foglie sono dinudate dal circolo FF, come prima, per meglio mostrare le altre parti. Il nodo o gruppo del fiore, o l' embrione del frutto, è rappresentato per A. Il pistillo è rappresentato per BB; ed è solamente una continuazione dell' embrione del frutto A. La sommità del pistillo si espande in BB in diversi corpi bislunghi, ciascuno separabile in due lobi. Questi corpi sono molto aspri, guerniti di peli e di picciole vescicule, adatte a ricevere la polvere del fior maschio, ed a condurlo alle bocche de' canali, che comunicano fin alle cellette de' granelli, o semi contenuti nel picciol frutto. Al tagliarsi del pistillo trasversalmente nella sua più picciola parte, troviamo altrettanti canali, quante vi sono divisioni nella sua testa; i quai canali corrispondono ad altrettante cellette, ciascuna inchiudendo due ordini di grani, o semi, schierati in una placenta spugnosa.

Questa dottrina della generazione ci porge un cenno del metodo con cui alterar possiamo, e perfezionare il gusto, la forma, i fiori, la qualità de' frutti; cioè con impregnare i fiori d'uno, colla farina di un altro della medesima classe.

A questo accidentale accoppiamento, e framischiamento devonsi ascrivere le innumerabili varietà di nuovi frutti, fiori, &c. giornalmente prodotti, con parecchi altri fenomeni nel regno vegetabile. Vedi MOSTRI, e BASTARDI.

L' affettare la perpendicolarità, che scorgiamo ne' gambi o steli delle *piante*, egualmente che ne' loro rami e nelle loro radici, dà motivo ad una bella speculazione: — Questi è un fenomeno, a cui non si è badato se non da poco tempo in qua. La cagione è sottilissima, e ha dato da studiare a gl' ingegni de' moderni Filosofi, in particolare de' Sigg. Astruc, de la Hire, Dodarr, e Parent: vedi i loro differenti sistemi sotto l' Articolo PERPENDICOLARITA'.

Ned è tampoco da sorpassarsi un altro curioso effetto delle *piante*, cioè quel costante parallelismo che si osserva nelle cime degli alberi, col suolo o fondo su cui crescono. Vedi PARALLELISMO.

Quanto alla fecondità delle *piante*, &c. Vedi FECONDITA'.

Le PIANTE si possono dividere, in riguardo alla maniera della loro generazione, in

Maschi, o quelle che non portano frutto o semenza, ed hanno soltanto l' organo maschile della generazione, cioè la farina. — Di questa spezie sono

La *Palma maschio*, il salcio, il pioppo, il canape, l'ortica, ed il ruvistico, *maschi*.

Femmine, o quelle che portan frutto, ed hanno l' organo femminino, cioè il pistillo, l' utero, ma mancano della farina. — Tali sono la palma, il salcio, il pioppo, &c. *femmine*.

Ermafroditi, o quelle che hanno le parti e maschili e femminine; la farina ed il pistillo.

Quelle di nuovo si suddividono in (1) quelle, nel cui fiore sono uniti ambo i sessi; come il viuuolo, il giglio, il tulipano, e la maggior parte delle spezie vegetabili; il cui pistillo è circondato dagli stami. E (2) quelle, le cui parti maschio e femmina sono distinte, ed a qualche distanza l'une dall' altre; tale è la rosa, il cui utero è disotto dei petali; il mellone, e tutte le spezie di cocomeri, che hanno fiori maschi, e fiori

fiori femmine separati; e tutti gli alberi di frutto, noci, e ghiande, come il pomo, il susino, l'uva spina; la nocelia, l'azzeruolo, la quercia, l'abete, il pino, il cipresso, il cedro, il ginepro, il gelso, &c. le quali *piante* hanno frutti come pine.

Le *piante* si distinguon di nuovo per rispetto al lor nutrimento, ed all' elemento in cui vivono, in

Terrestri, cioè quelle che vivono solo in terra, come le quercie, l'abete, &c.

Aquatiche, che vivono solo nell'acqua; o ne' fiumi, come il giglio acquatico, la piantaggine acquatica &c. o nel mare, come il fucus, o l' alica, il corallo, la corallina, &c.

Amfibii, che vivono indifferentemente ed in terra ed in acqua; come il salcio, l'ontano, le mente, &c.

Le *piante* in oltre si distinguono, per riguardo alla loro età, o periodo, in

Annuali, cioè quelle la cui radice si forma e muore nel medesimo anno; tali sono le *piante* leguminose, il riso, il formento, &c.

Bisannuali, che sol producono fiori e semi, il secondo od anche il terzo anno dopo d'esser nate; e in appresso muojono; tali sono il finocchio, la menta, &c.

Perenni, cioè quelle che non muojono mai, dacchè hanno una volta portato semenza; di queste, alcune sono sempreverdi, come l'asarabacca, la viola, &c. altre perdono le foglie in una parte dell'anno, come la felce, l'unghia cavallina, &c.

Le *piante* di nuovo si distinguono per rispetto alla loro grandezza, &c. in

Alberi, arbores; come la quercia, il pino, l'abete, l'olmo, il sicomoro, &c.

Frutici, o *arboscelli*, suffrutices; come la scopa, il bosso, l'ellera, il ginepro, &c. ed

Erbe, come la menta, la salvia, il timo, &c. Vedi Albero, Arbusto, Erba, &c.

Per rispetto a certe qualità rimarchevoli, in

*Sensitive**, cioè quelle che danno alcuni contrasegni di sentimento.

* *Per la qual cagione furono chiamate dagli antichi æschynomènæ (da αισχυνομαι, vergognarsi) e da' moderni*, piante *vive* e *mimiche*.

Ma questa divisione è più tosto popolare, che giusta e filosofica.

I Botanici ci danno dell'altre distribuzioni di *piante* più accurate e minute, dividendo il regno vegetabile, in classi, generi, spezie, &c. per riguardo alla loro natura, ai lor caratteri, &c. Egli è un punto sul quale non son bene d'accordo, donde meglio si pigli o tragga la divisione delle piante in *genera*; alcuni, tra' quali Gesnero, Colonna, Tournefort, &c. guardando al fiore ed al frutto; ed altri alle radici, alle foglie, ai gambi, o steli, &c. Vedi l'Articolo Genus.

Il nostro ingegnoso M. Ray distribuisce le *piante* in 25 generi, o classi, sotto le seguenti denominazioni.

1. Piante *Imperfette*, cioè quelle che appajon mancare del fiore e del seme. — Tali sono, i coralli, le spugne, il mosco, i tartufi. Vedi Corallo, Spugna, Fungo, Tartufo, e Mosco.

2. Piante che producono un fiore imperfetto, ed il seme delle quali è sì picciolo, che l'occhio nudo non lo discerne; — tali sono il felce, il polypodio, &c. Vedi Fiore.

3. Quelle i cui fiori non hanno petala; — tali sono i luppuli, il canape, l'ortica, l' acetosa, &c. Vedi Petala, Luppuli, &c.

4. Quelle che hanno un fiore composto, e che danno un sugo latteo, quando tagliansi, o romponsi; come la lattuga, il dandelion, la cicorea, &c. Vedi Fiore *composto*.

5. Quelle che hann' il fiore composto, di una forma discosa, ed il seme delle quali è piumoso; come la unghia cavallina, la pulicaria, &c. Vedi Alate.

6. *Herbæ capitatæ*, o quelle il cui fiore è composto di lunghi fiori fistolosi, raccolti in una testa rotonda, e coperti di una tunica scagliosa; come il cardo, la lappola, il fioraliso, &c.

7. Piante *Corymbifere* con un fiore discato, ma senza lanugine o piuma; come il fior di primavera, la millefoglie, il fiorrancio, &c. Vedi Corymbus.

8. Piante con un fiore perfetto, ma con una sola semenza in ciascun fiore, come la valeriana, l' agrimonia, la salvastrella, &c.

9. Piante *Umbellifere*, con un fiore di cin-

cinque petali e due semenze per ogni fiore. Vedi UMBELLÆ. — Questi essendo un genere molt' ampio, si suddivide in sette spezie, cioè di quelle che hann' un largo seme schiacciato, simile ad una foglia, come la pastinaca: un seme lunghetto e più grande, che si gonfia nel mezzo, come il cerfoglio salvatico, il vaccinio, o guado, &c. un seme più corto, come l' angelica; una radice tuberosa, come la glans terræ; un seme piccolo striato, come la sassifragia, la salvastrella, ed il carvi: un seme aspro e peloso, come il prezzemolo, e la carrota salvatica: foglie intere, suddivise in tacche, come la fanicula, &c.

10. PIANTE *Stellate*, le foglie delle quali crescono attorno de' gambi, a certi intervalli, in forma di stelle; come l'artemisia, la robbia, &c. Vedi STELLATE.

11. PIANTE *di foglie aspre*, che hanno le lor foglie poste alternamente, o senza un ordine certo, lungo i gambi; come la lingua di cane, la pelosella, &c.

12. *Suffrutices*, o PIANTE *Verticillate*, le foglie delle quali crescono a paja, sui loro steli, una foglia diritto contro l'altra; col fiore monopetalo, e per lo più in forma di un elmetto; come il timo, la menta, la verbena, &c. Vedi VERTICILLATE.

13. *Polysperme*, o quelle che han molte semenze nude, almeno cinque, che succedono al fiore; come il piè di cornacchia, la malva de' paludi, la cinquefoglie, la fragola, &c. Vedi POLYSPERME.

14. *Baccifere* PIANTE, o quelle che portano bacche, o coccole; come la brionia, il sigillo di Salomone, il giglio della valle, l' asparagus, il caprifoglio, &c. Vedi BACCIFERE, BACCHE, &c.

15. *Multifilique*, o *corniculate*, le quali dopo ciascun fiore producono diverse lunghe e sottili silique, o gusci, dove si contiene il loro seme; come il telephum, l'umbilicus Veneris, la branca ursina, &c. Vedi MULTISILIQUE, &c.

16. *Vasculifere*, con un fiore monopetalo, e che dopo ciascun fiore, hanno un vase oltre il calice, contenente la semenza; come il giusquiamo, il convolvulo, la digitalis, &c. Vedi VASCULIFERE, &c.

17. Quelle con un *fiore tetrapetalo uniforme*, che porta le semenze in ripostigli lunghi siliquosi, come il leucoion, la senape, il rafano, &c.

18. *Vasculifere* PIANTE *con un fiore che pare tetrapetalo*, ma d' una spezie anomala o incerta, ed in realtà sol monopetalo, che cade giù tutt' in un tratto; come la veronica, l' elatine, il papavero giallo, e silvestre, &c.

19. *Vasculifere* PIANTE, con un *fiore pentapetalo di cinque teste*, come la lychnis, il centonchio, l'erba di S.Giovanni, il lino, la primerosa, o fior di primavera, &c.

20. *Leguminose*, o quelle che portan legumi, con un fiore papilionacco, che consta di quattro parti unite negli orli; come i piselli, i ceci, le veccie, il loglio, le lenticchie, la ligorizia, il trifoglio &c. Vedi LEGUMINOSE.

21. PIANTE con una radice veramente bulbosa; come l'arum, l'aglio, il narciso, o l' asfodelo, il giacinto, il zafferano, &c. Vedi BULBO.

22. Quelle, le cui radici s'avvicinano quasi alla forma bulbosa; come il fiordaliso, l'arum, l'elleboro bastardo, &c.

23. *Culmifere* PIANTE, con una foglia graminea, od erbosa, ed un fiore imperfetto, che hanno un gambo liscio, cavo, e fatto a giunture, con una lunga ed aguzza foglia a ciascuna giuntura, e co' semi contenuti in un guscio paglioso; come il formento, l'orzo, il riso, l'avena, &c. Vedi CULMIFERE.

24. PIANTE con una foglia graminea, od erbosa, ma non culmifere, con un fiore imperfetto o stamineo; come i rovi, la caudafelis, &c.

25. PIANTE, il cui luogo o fondo dove nascono è incerto; principalmente le piante aquatiche, come il giglio aquatico, la polygala, la cauda muris, &c.

Quanto alla trasmutazione di una spezie di *piante* in un'altra, vedi TRASMUTAZIONE, DEGENERAZIONE, &c.

Le proprietadi e le virtù delle *piante*, è stato osservato da' Naturalisti, avere dell' analogia colle loro forme. — Nelle Transaz. Filosof. abbiamo un discorso di M. James Pettiver, ove mostrasi, che le *piante* della medesima o simil figura, hanno le stesse, o poco dissomiglianti virtudi, ed usi. — Così le *piante* umbellifere, egli osser-

na, che hanno un sapore ed un odore carminativo, sono validi espellenti de' flati, e però buone in tutti gli sconcerti di flatulenze. — Le galeate, o verticillate, sono un grado più calde, e più potenti, che le predette; e però si possono riputare per aromatiche, e buone negli affetti de'nervi. — Le tetrapetale sono calde al par delle precedenti, ma spiegano la loro virtù in differente maniera, cioè per mezzo di un sale volatile diuretico, che le rende utili ne'morbi cronici, nelle ostruzioni, nelle cacochymie, &c.

PIANTA, l' istesso che PIANO, cioè una rappresentazione di qualche cosa, delineata sopra un piano.

Tali sono le carte, i mappamondi, le ichnografie, &c. Vedi PLANISFERO, MAPPAMONDO, CARTA, &c.

PIANTA, nell' Architettura, particolarmente si prende per un disegno di un edifizio; qual egli appare, o si vuol che appaja, sul terreno, o fondo; la *pianta* è quella che mostra l'estensione, la divisione, e la distribuzione dell'area dell'edifizio in appartamenti, camere, passaggi, &c. Vedi FABBRICA. La *pianta* è il primo abbozzo che fan gli architetti. — Chiamasi anco la *base*, il *fondamento*, e l'*ichnografia* dell'edifizio. Vedi ICHNOGRAFIA, &c.

PIANTA, o PIANO *Geometrico*, è quella in cui le parti solide e le vacue sono rappresentate nella loro naturale proporzione.

PIANTA *Elevata*, è quella, dove mostrasi l'elevazione o l'alzato, sul piano geometrico, così che viene a nascondersi la distribuzione. Vedi ELEVAZIONE.

PIANTA *Prospettiva*, è quella che si conduce e si esibisce con degradazioni, o diminuzioni, secondo le regole della Prospettiva. Vedi PROSPETTIVA.

Per rendere le *piante* e i disegni intelligibili, si suol distinguere le parti massiccie con una tinta o acqua scura. Gli sporti sul fondo sono delineati con linee piene o vive, e quelli che si suppongono esservi di sopra, con linee morte, o punzecchiate. Le aumentazioni, od alterazioni da farsi, si distinguono con un colore differente dalle parti che son già fabbricate; e le tinte di ciascun *piano* fansi più leggiere, secondo che i suoli o piani son elevati. Ne'gran di edifizj si suole avere in pronto tre *piante* diverse, per li primi tre suoli o piani.

PIANTARE, nell' agricoltura &c. il mettere un albero, una pianta, levata dal suo primo luogo, in una nuova buca o fossa; proporzionata alla sua mole, gittando nuova terra sulla sua radice, ed empiendo la buca fin al livello dell' altro terreno. Vedi PIANTA, TRAPPIANTARE, GIARDINO, &c.

PIANTARE *alberi o piante da muro*, *da frutto*. — Dopo che sono cresciuti per due anni nel semenzajo, essendovi prima stati inoculati, o innestati i rami delle piante da frutto, sono in ordine per trasportarli; lo che meglio si fa in Ottobre, o Novembre.

A preparare il suolo o terreno per il suo nuovo ospite; scavasi la terra ben due piedi a fondo; o se non è il terreno molto buono, la buca si fa men profonda, e si solleva della terra attorno di essa. — Colla terra scavata, spesso mischiasi della terra grassa, tolta d'altronde, o del concime; di maniera che la mistura sia per lo meno così ricca e grassa, come il terreno donde la pianterella è venuta.

Quando il buco è mezzo riempiuto della detta mistura, calcasi ella giù, per dare saldezza di fondo alla radice; tutte l' estremitadi della quale si resecano, e l'albero s'accomoda al muro, con tagliar via que' rami, che crescono direttamente o verso il muro, o tutt'al contrario, e con lasciar solamente i rami laterali, che si hanno da inchiodare al muro.

Fatto ciò, l'albero si mette nella sua buca, tanto lontano dal muro quanto basta perchè possa la testa spargervisi sopra; e sì che la radice abbia più strada che si può, nel di dietro: allora si colma la buca colla detta terra.

Se il terreno è magro, giova mettere del concime attorno dell' albero; e sul fine di Febbraio, coprirlo con felce, o paglia. — Sarà pur necessario potare l'albero, e inchiodarne i rami al muro, almeno due o tre volte l'anno. Vedi MURO.

PIANTARE *Inverso*, è un metodo di piantare, in cui l'ordinaria posizione della pianta, o del germoglio, è stravolta, e rovesciata; i rami ponendosi in terra, e le radici nell'aria.

Agri-

Agricola fa menzione di questa mostruosa maniera di *piantare*, ch' egli ci assicura riuscire benissimo in tutte le sorte d' alberi da frutto, da legname, &c. forastieri, e domestici.

Bradley afferma d' aver veduto un tiglio in Ollanda, erescere colle sue prime radici nell' aria, che avean gittati de' rami in gran copia, nello stesso tempo che i suoi primi rami eran mutati in radici, e nutrivano l' albero.

L' industrioso M. Fairchild ha praticato l' istesso; e ci dà le regole seguenti per venirne a capo.

Scegliete un albero giovane d' un germoglio solo, come olmo, ontano, salcio, od altro albero che prenda facilmente radice giacendo. Piegate il rampollo adagio verso all' ingiù, finchè la parte estrema sia nella terra, e lasciatelo star così, finchè abbia presa buona radice. — Fatto ciò scavate attorno della prima radice, e traetela adagio fuori del terreno, finchè il gambo sia quasi diritto; nel quale stato sostenetela con paletti.

Quindi potate le radici, ormai erette nell' aria, e ritoglietene le ammaccature o colpi che ricevettero nello scavarle; ungete la parte intaccata, o tagliata, con una composizione di quattro parti di cera, due di resina, e due di trementina, liquefatte assieme ed applicatevi caldette. — Poscia resecate tutti i getti o rampolli che sono sul gambo, e medicate od ungete le ferite colla stessa composizione, per impedire i germogli collaterali; e lasciate fare il resto alla natura. Vedi FECONDITA'.

PIANTAZIONE, nell' Isole e nel continente dell' America, un fondo od un' ampiezza di terra, che da qualche piantatore, o fondatore, cioè da una persona arrivata colà in una nuova colonia, si trasceglie, affine di coltivarla ed ararla per suo proprio uso. Vedi COLONIA.

PIATTAFORMA, un' elevazione di terra, sopra cui è posto il cannone, per far fuoco contro l' inimico. Vedi BATTERIA, RAMPARO, &c.

Tali sono i monti o rialti sul mezzo delle cortine. — Sul ramparo vi è sempre una *piatta forma*, dove è montato il cannone.

Fassi con ammonticchiare della terra sul ramparo; ovvero con uno schieramento di tavoloni, che vanno insensibilmente alzandosi per rotolarvi il cannone; o in una casamatta, o sopra un attacco nelle opere esteriori.

PIATTA-FORMA si prende anco per una spezie di terrazzo, o di muro largo eguale ed aperto sulla sommità di un edifizio, da donde puossi avere e godere una bella veduta, o un prospetto del paese circonvicino.

Quindi si dice che un edifizio è coperto di una *piattaforma*, quando egli è schiacciato o piano sulla cima, o quando non ha colmo a gradi elevato. Vedi TETTO.

Per la maggior parte le fabbriche Orientali sono a questo modo coperte; e così pure l' erano quelle degli antichi. — Cesare fu il primo tra i Romani, che procurò che si lasciasse fabbricare la sua casa con un colmo, o pinnacolo.

PIAZZA, nel fabbricare, è un nome Italiano per dinotare un portico, o sia un passeggio coperto, sostenuto da archi. Vedi PORTICO.

La parola *Piazza* letteralmente significa un luogo largo ed aperto; e si è poi applicata anco ai corritoj, ai passeggi, od ai portici che sono per lo più attorno de' detti luoghi.

PIAZZA, nella Guerra, è un nome generale per tutte le spezie di fortezze, dove un partito si può difendere. Vedi FORTEZZA.

Nel qual senso si può definire, essere una *piazza* un luogo così disposto, che le parti che lo circondano, si difendono e fiancheggiano l' una l' altra. Vedi FORTE, FORTIFICAZIONE, FORTIFICATO, e GUERRA.

PIAZZA *Forte o fortificata*, è un luogo fiancheggiato e coperto con bastioni, o balluardi. Vedi BASTIONE, e FORTIFICATO *Luogo*.

PIAZZA *Regolare*, è quella, i cui angoli, lati, bastioni, ed altre parti sono eguali; e denominasi comunemente dal numero de' suoi angoli; come un pentagono, un hexagono, &c. Vedi PENTAGONO, HEXAGONO, &c. Vedi anco REGOLARE. — Palma Nova, fabbricata da' Veneziani, è un dodecagono. Vedi DODECAGONO.

PIAZZA *Irregolare*, è quella i cui lati ed

ed angoli sono ineguali. Vedi IRREGOLARE.

PIAZZA *d'armi*, nella Fortificazione, è una piccola Città od un Castello forte, scelto per lo principal magazzino dell'esercito. Vedi *Tav. Fortif.* fig. 21. lit. gg. &c. Vedi anco ARMI.

PIAZZA *d'armi*, in una Città, o guarnigione, è un fondo grande aperto di terreno, per lo più vicino al centro; dove d'ordinario si tiene la guardia grande, e dove si riduce la guarnigione nelle rassegne, e ne' casi d'allarme, per ricevere ordini dal Governatore. Vedi GUARNIGIONE.

PIAZZA *d'armi*, d'un attacco, in un assedio, è un luogo spazioso coperto dall'inimico, con un parapetto, dove i soldati sono postati, ed in pronto per sostenere coloro che lavorano nelle trincee, contra i soldati della guarnigione.

PIAZZA *d'armi particolare*, in una guarnigione, è un luogo vicino a ciascun bastione, dove i soldati mandati dalla gran *piazza* ai quartieri lor'assegnati, succedono in luogo di quelli, che o sono nella guardia, o nel combattimento.

PICA, nella Medicina, *malacia*, una depravazione d'appetito, per cui il paziente assurdamente desidera cose inette a servir di cibo, o incapaci di nutrire, come, carboni, cenere, calcina, sale, creta, gesso, aceto, pepe, &c. Vedi APPETITO.

La *pica* è frequente nelle donzelle, e nelle donne gravide; gli uomini ne son di rado attaccati. — Questo sconcerto rare volte è originale; ma per lo più un effetto del morbo ipocondriaco negli uomini; e della chlorosi, della soppressione de' mestrui, o dell' eruzione de' medesimi nel secondo mese della gravidanza, nelle donne: qualche volta egli è ereditario ne' fanciulli, da qualche cagione che affetta la madre. Vedi MOSTRO.

Si suppone d'ordinario che questo male abbia la sua origine da un fermento vizioso dello stomaco; a che vi si possono aggiugnere gli sconcerti dell'immaginazione, causati da' cattivi esempj, e dai ridicoli pregiudizj. Vedi IMMAGINAZIONE.

Nelle *Transazioni Filosofiche*, il Dottor Fairfax ci dà un esempio di una donna la quale egra di quello male era tentata ed allettata fortemente a succiare il vento o fiato da' mantici, il quale ogni volta ch' ella potea, ricevea colla bocca aperta, voltando il mantice verso di sè, e soffiandolo con ambe le mani. — Egli aggiugne, d'averne conosciuta un' altra, che non aveva maggior piacere che quello di far scoppiettare le ceneri sotto a' suoi piedi.

Non so qual cosa assai consimile s'è anche trovata ne' bruti. — Il poc'anzi mentovato Autore riferisce di una cagna, la quale cinque o sei giorni prima di sgravidarsi de' suoi cagnuoli, bramò viziosamente di avere in sua balia quelli di un'altra cagna, e se li mangiò tutti, ed avrebbe anche mangiata la stessa cagna. Così qualche volta sappiamo, che alcune troje han divorato una ventrata di porcelli. — I soliti rimedj nella *pica*, sono il salasso, la purgazione, il vomito, ed i chalybeati.

PICARDI, una Setta, nata in Boemia, nel XV. Secolo; così chiamata da *Pikard* loro Autore.

Egli si tirò dietro un gran numero d'uomini e di donne, pretendendo di voler rimetter tutti nello stato primitivo dell'innocenza in cui Adamo fu creato; e perciò egli medesimo assunse il titolo del nuovo Adamo. Vedi ADAMITI.

Sotto questo pretesto egli insegnava a'suoi seguaci a darsi in braccio a qualunque dissolutezza; facendo lor credere che in ciò consistea la libertà de' figliuoli di Dio; e che tutti quelli che non eran della lor Setta, si trovavano in schiavitù.

Ei cominciò prima nella Germania e ne' Paesi Bassi; persuadendo parecchi a gir nudi, chiamandoli col nome di Adamiti. — Dopo ciò, avendo occupata un' Isola nel fiume Lausnecz, poche leghe lungi da Thabor, ne' quartieri di Zisca, ivi si fermò co' suoi seguaci; ordinò che le sue donne fossero comuni; ma non voleva che alcun ne godesse senza la sua permissione. Di maniera che quando uno bramava una donna, la menava a *Picardo*, il quale li dava la licenza con queste parole, *va*, *cresci*, *moltiplica ed empi la terra*.

Alla fine, Zisca il gran Generale degli Hussiti, così famoso per le sue vittorie sopra l'Imperador Sigismondo, offeso e stomacato dalle loro abbominazioni, marciò contro essi; ed essendosi impadronito della lor' Isola, li mise tutti a morte eccetto che due, ai

ai quali perdonò affine d'informarsi della loro dottrina.

PICATUM *Vinum*. Vedi l' Articolo VINUM.

PICCAGIUM, una gabella antica, che si pagava nelle fiere e ne' mercati, per poter rompere il terreno, e piantare o drizzare stalli, e scegliere siti ove star a vendere qualche derrata.

PICCA*, un'arme offensiva, che consta di un fusto di legno, dodici o quattordici piedi lungo; con in cima un pezzo di acciajo piatto ed aguzzo, chiamato lo spiedo. Vedi ARMA.

* *Il nome* picca, *o* pike *diccsi che sia dirivato da un uccello chiamato da' Francesi* pie, *e da noi* wood pecker, *in Italiano* picchio; *il cui becco è così acuto, che pervade il legno come un succhiello. Du Cange lo deriva dal basso Latino* picea, *che Turnebo crede essere stata così chiamata* quasi spica, *perchè rassomiglia quasi a una spiga di grano. Ottavio Ferrari lo deriva da* spicula. — *M. Fauchet dice che la* picca *diede il nome ai Piccardi, ed alla Piccardia, ch' ei vuole che sia moderno, o formato in occasione che cotesti popoli rinovarono l' uso della* picca; *la cui etimologia egli cava dal Francese* picquer, *pungere: Altri vogliono che il nome* Picard *sia stato dato a quel popolo, per esser egli pronto ad attaccar contese, chiamate in Francese* piques.

La *picca* fu per un lungo tempo in uso nella Fanteria, affine di renderla capace di sostenere l' attacco della Cavalleria; ma in oggi è stata lor tolta, e sostituita in suo luogo la bajonetta, che è avvitata nell' estremità della carabina. Vedi BAJONETTA.

Tuttavolta la *picca* ancor continua ad esser l' arma degli ufiziali à piedi, i quali combattono colla *picca* in mano, salutano colla *picca*, &c.

Plinio dice che i Lacedemoni furon gl' inventori della *picca*.

La falange Macedonica era un battaglione di *picchieri*. Vedi FALANGE.

PICCA, nel Commercio. — Trattare, o contrattare *alla picca*, (au bout de la pique) dinota una spezie di commercio che gli Europei esercitano con certe Nazioni selvagge, dove si ha da star sulla guardia, e quasi colla spada in mano. — Così noi trattiamo coi selvaggi del Canadà, &c. e con alcune Nazioni di Negri sulla Costa dell' Africa.

Trattare alla picca, dinota parimenti una spezie di traffico proibito, che gl' Inglesi, i Francesi, e gli Ollandesi mantengono in diverse parti delle Indie Occidentali Spagnuole, vicino alle colonie che coteste Nazioni hanno nell' Isole Caribbi.

Per avventura meglio si chiamerebbe questo traffico un contrattare col vascello sull' ancora; atteso che questo commercio che è vietato sotto pena di morte, solamente si pratica ne' luoghi dove stan de' vascelli all' ancora; aspettando i mercanti Spagnuoli, che alle volte di nascosto, e più spesso colla connivenza de' Governatori, &c. vengono a cambiare il lor oro, le pezze da otto, la cocciniglia, &c. colle merci Europee.

PICCHETTO, un giuoco di carte assai celebre, e molto in uso tra le persone pulite. Vedi GIUOCO, e CARTE.

Si gioca tra due persone, con solamente trentadue carte, lasciando fuori tutti i due, i tre, i quattro, i cinque, ed i sei.

Nel contare a questo giuoco, ogni carta va per il numero ch' ella porta in sè, come il dieci per dieci, &c. salvochè le carte di figura le quali corron per un dieci, e l' asso per undici: ed il solito gioco è andar fin al cento. — Nel giocare, l' asso guadagna il Re, il Re la Regina, e sì giù giù di mano in mano. — Dodici carte si dispensano a ciascuno, per ordinario a due a due; lo che fatto, quelle che restano si metton nel mezzo; se uno de' giuocatori trova di non avere una figura in mano, ha da dichiarare, ch' egli ha *carte blanche*, carta bianca, e dire quante carte ei vuol rigettare, e desidera che l' altro scarti, per poter mostrare il suo gioco, e convincere il suo antagonista, che la carta bianca è reale; per cui egli conta dieci.

Ciascuno *scarta*, cioè mette da parte un certo numero delle sue carte, e ne prende dal mazzo un numero simile. — Il primo, o quegli che ha il tratto, delle otto carte, può prenderne tre, quattro, o cinque; colui che fa le carte, tutto il resto se vuole.

Dopo lo scarto, colui che ha la mano esamina di qual palo egli ha più carte; e contando quanti punti egli ha in quel palo; se l' altro non ne ha tanti in quello o qualunque altro palo, ei dice uno per ogni dieci

dieci di quel palo. — Quegli che così conta il più, dicesi che vinca il *punto*.

Fatto il punto, ognuno esamina quai *seguenze* egli ha del medesimo palo, cioè quante terze o seguenze di tre, quarte o quattro, quinte o cinque, seste o sei, &c. Per una terza si conta tre punti, per una quarta quattro, per una quinta quindeci, e per una sesta sedici, &c. E le diverse seguenze sono distinte in dignità, dalle carte donde principiano: così, asso, Re, e Regina, sono chiamati *terza maggiore*; Re, Regina e fante, *terza al Re*; fante, dieci, e nove, *terza al fante*, &c. e la miglior terza, quarta, o quinta, cioè, quella che vien discendendo dalla miglior carta, prevale; così che fa buone tutte l'altre di quella mano, e distrugge tutte quelle dell'altra mano. — In simil guisa una quarta in una mano rigetta una terza nell'altra.

Finite le seguenze, si procede ad esaminare quanti assi, Re, Regine, fanti, e dieci, ciascun tiene; contando per ogni *tre* di ciascuna sorte, tre: ma quì pure, come nelle seguenze, quegli che coll'istesso numero di tre, ne ha uno che è più alto di qualunque tre che l'altro ha, *e. gr.* tre assi, si fa buoni per cotal mezzo tutti gli altri suoi tre, e tutti quelli del suo avversario son rigettati. — Ma quattro di ciascuna sorte, lo che chiamasi un *quattordici*, sempre rende nullo il tre.

Tutto il gioco che s'ha in mano, computato, o noverato così, quegli che ha il tratto, viene a *giocare*; contando uno per ogni carta ch'ei gioca al di sopra di un nove; e l'altro gli corrisponde o lo segue in quel palo: e la più alta carta del colore vince la bazza. — Notisi, che, quando non si abbia vinta una bazza con una carta al di sopra di un nove, (salvo l'ultima bazza) non si conta niente per essa; abbenchè la bazza serve poi per vincere le carte: e che, quegli il quale gioca ultimo non conta per le sue carte, quand'egli non vinca la bazza.

Giocate le carte, quegli che ha più bazze conta dieci per *aver guadagnate le carte*. — Se hanno bazze eguali, nessun conta niente. — Finito il gioco, o la mano, ed avendo ciascuno notato il suo gioco, si procede a dar le carte di nuovo, come in prima, tagliando di nuovo ogni volta per il tratto.

Se ambedue le parti mancan di pochi punti per esser fuori, la *carta bianca* è la prima cosa che conta; poi il punto; poi le seguenze; poi i quattordici, o i tre; poi le decime carte. Quegli che può contare trenta in mano, per carta bianca, punti, quinte, &c. senza giocare, avanti che l'altro abbia contato niente, conta nonanta; — e questo chiamasi un *repicco*; se conta al di là di trenta, conta altrettanti al di là di nonanta. S'ei può far trenta, parte in mano, e parte giocando, avanti che l'altro abbia detto niente, ei conta sessanta; e questo si chiama *picchetto*. Donde viene il nome del gioco.

Colui che vince tutte le bazze, in vece di dieci, che è il suo giusto per aver guadagnate le carte, conta quaranta, — e questo si chiama un *capotto*.

Picchetto, nella Fortificazione, è un palo, aguzzo ad un capo, e per lo più foderato di ferro; il quale si usa in dividere o ripartire il terreno, per segnare le diverse sue figure, ed angoli.

Vi sono anco de' *picchetti* più grandi, cacciati nella terra, per tenere assieme le fascine, in una qualche opera fatta in fretta.

Picchetti sono pure certi pali, cacciati nel terreno, alle tende della Cavalleria in un campo, per legarvi i cavalli; e davanti alle tende de' pedoni, ove posano i loro moschetti, o le loro picche, &c.

Quando un uomo a cavallo ha commesso qualche delitto considerabile, viene spesso sentenziato a stare sul *picchetto*; cioè ad avere una mano tirata su, quanto più alto si può stendere, e così a stare sulla punta di un *picchetto*, o palo, sol col dito grosso del suo opposto piede; di maniera che non può nè stare, nè tenersi ben sospeso, nè darsi alleviamento con mutar piede.

PICRA — *Hiera* Picra. Vedi l'Articolo Hiera.

PICTA *Toga*. Vedi l'Articolo Toga.

PICTS *Wall*, o *Muro de' Pitti*, nell'antichità, un famoso pezzo di lavoro Romano, principiato dall'Imperatore Adriano, su i confini Settentrionali d'Inghilterra, affine d'impedire le scorrerie de' Pitti e degli Scoti. Vedi Muro.

Da prima fu fatto solamente di zolla, fortificata con palizzate; fin a tanto che

l'Im-

l' Imperador Severo, venuto in persona nella Bretagna, lo fabbricò di solida pietra, facendol lungo otto miglia, dal mare d'Irlanda, fin al Germanico, o da Carlisle fin a Newcastle; con torri di sentinella presidiate in distanza di un miglio l' una dall'altra.

Fu rovinato diverse volte dai Pitti, e ristorato da' Romani. -- Alla fine Aezio, generale Romano, lo rifabbricò di pietra cotta; ed avendolo i Pitti rovinato l' anno susseguente, non vi si ebbe più riguardo dappoi, se non se come a un limite tra le due Nazioni.

Era grosso questo muro otto piedi, ed alto dodici dal piano; si estendeva nella parte Settentrionale de' fiumi Tyne ed Irthing, su e giù per diverse colline; il suo tratto, od i suoi avanzi si posson vedere anch' oggi in molti siti del Cumberland e Northumberland.

PIEDE, una parte del corpo della maggior parte degli animali, su cui stanno, camminano, &c. Vedi Corpo.

Gli animali si distinguono, per rispetto al numero di *piedi*, in bipedes, *q. d.* con due *piedi*; tali sono gli uomini e gli uccelli; quadrupedes, *q. d.* con quattro piedi; tali sono i più degli animali terrestri; e multipedes, *q. d.* con molti piedi; come gl' insetti. Vedi Quadrupedi, Insetti, &c.

La spezie reptile, come i serpenti, &c. non ha *piedi*. Vedi Rettile.

I viaggiatori ci vorrebbono persuadere, che l' uccello di paradiso non ha *piedi*; che quando egli dorme, sta sospeso colle sue ali; e quando si pasce, col suo becco: ma il fatto è, che quelli i quai li prendono, taglian a questi uccelli i piedi, acciocchè vengan stimati più straordinarj. Altri dicono, che fassi per timore che non distruggano, o guastino l' ali e le penne, che sono bellissime.

I gamberi han dodici *piedi*; i ragni, i bachi, ed i polipi, otto; le mosche, i grilli, e le farfalle, sei *piedi*.

Galeno ha diverse buone osservazioni sull' artifizioso e saggio adattamento del numero de' piedi negli uomini, e negli altri animali, nel suo libro *De usu Partium* l. 3.

I *piedi* dinanzi delle topinare sono ammirabilmente formati per scavare, e raspar su la terra, per fare strada al suo capo, &c.

Negli uccelli d' acqua, le gambe ed i *piedi* sono eccellentemente adattati ai loro rispettivi bisogni, ed alle maniere del loro vivere. In quelli che hanno da nuotar ne' fiumi, le gambe sono lunghe, e nude di penne; assai sopra del ginocchio; le lor dita sono larghe; ed in quelli che portano il nome di *succiafango*, due delle dita de' lor *piedi* sono un po' giuntate, acciocchè facilmente non affondino camminando sui luoghi melmosi, e paludosi.

Altri sono co' *piedi* interi, cioè hanno le loro dita tessute e legate insieme, come le anitre, le oche, &c. Ed è bello osservare, con qual arte questi raccolgono le lor dita ed i lor *piedi*, quando ritiran le gambe, o si gittano per nuotare; e come di nuovo espandono, od allargano tutto il *piede*, allorchè premono l'acque, o si spingono innanzi dentro ad esse.

Piede, nell' Anatomia, od il *Pes magnus*, dinota tutta l' estesa, dalla giuntura dell' anca, fin alla cima delle dita; siccome la mano dinota tutto il tratto dall' omero fino all' estremità delle dita. -- Il *pes magnus*, è diviso nella coscia, nella gamba, e nel *piede*, propriamente così detto. Vedi Coscia, Crus, &c. -- Le sue ossa sono il femur, o l' osso cosciale; la tibia, e la fibula per la gamba; e quelli del tarsus, del metatarsus, e delle dita dell' estremo piede. Vedi Femur, Tibia, &c.

Le sue arterie sono rami dell' arteria crurale; e le sue vene terminano nella vena crurale. Vedi Crurale. Di queste ve ne sono cinque principali; cioè la Saphæna, la grande e la piccola Ischiadica, la Musculosa, la Poplitea, e la Suralis. Vedi ciascuna sotto il suo Articolo, Saphæna, &c.

Piede, propriamente così detto, od il *Pes minor*, dinota solamente l' estremità della gamba; che costa di tre parti, cioè del Tarsus, ch' è lo spazio dalla nocca fin al corpo del *piede*, e corrisponde al polso nella mano: del Metatarsus, cioè il corpo del *piede* fino alle dita; e Digiti, le dita. Vedi Tarsus, &c. Ciascuna di queste parti consta di un gran numero d'ossa; e sono il calx, il talus, i cuneiformia, il cuboides. Il fondo di tutto il piede è chiamato solea, o Planta Pedis. Vedi Talus, Cuneiforme, Calx, &c.

Piede, nella poesia Greca, e Latina, dinota

nota un metro od una misura, composta di un certo numero di sillabe lunghe e brevi. Vedi QUANTITA', MISURA, &c.

I *piedi* Spondeo, Jambico, Trocheo, e Pirricchio, sono dissillabi, cioè costano ciascun di due sillabe. Il Dattilo, l'Anapesto, il Molosso, il Tribracho, il Bacchio, l'Antibacchio, l'Amphibrachys, ed il Creticus, sono trissillabi, o costano di tre sillabe. Il Proceleusmatico, il Choriambo, e l'Epitrito, sono quadrissillabi, o composti di quattro sillabe. Vedi ciascuno sotto il suo proprio capo, SPONDEO, JAMBICO, &c.

Vi sono pure degli altri *piedi*, inventati dagli oziosi Grammatici, di cinque, di sei, o più sillabe, ma non porta il pregio di recitarli.

I versi esametri costano di sei *piedi*; i pentametri solo di cinque. Vedi ESAMETRO, e PENTAMETRO.

PIEDI *pari*, *e dispari*, par & impar. Nella poesia, e particolarmente ne' versi Jambici, i *piedi* sono denominati *par & impar*, a cagion della loro situazione nel verso. Così il primo, il terzo ed il quinto *piede* del *verso* sono ineguali, od impari, perchè questi numeri non son capaci di essere divisi in due parti eguali.

Nella Tragedia antica, i versi Jambici, che in essa prevalevano, non ammettevan per *piedi* impari se non gli Spondei; così che il secondo, il quarto, ed il sesto dovevan essere giambi, come quelli ch' erano pari. Questa mistura regolare di Spondei ne' *piedi* impari, rendeva il verso più solenne e nobile.

I poeti Comici, per meglio mascherare il lor verso, e farlo più simile alla prosa facean tutt' al rovescio de' tragici; mettendo spondei là dove i tragici non ammettean che giambi. Vedi JAMBUS.

PIEDE, è anco una misura lunga, che costa di dodici pollici, od oncie. Vedi MISURA.

Il *piede* lungo è diviso in dodici oncie, o pollici: e l' oncia in tre grani d' orzo. Vedi POLLICE, &c.

I Geometri dividono il *piede* in dieci digiti; il digito in linee, &c. Vedi DIGITO, &c.

I Francesi dividono il loro *piede*, come noi (Inglesi), in 12 oncie; e l'oncia, in dodici linee. Vedi LINEA, &c.

Il *piede* quadro è la misura medesima sì nella lunghezza, che nella larghezza; e contiene 144 pollici quadri, o superfiziali. Vedi QUADRO.

Il *piede* cubico o solido è l'istessa misura in tutte e tre le dimensioni; contenendo 1728 pollici cubici. Vedi CUBO, e CUBICO.

Il *piede* è di differenti lunghezze, ne' varj paesi. Il *piede* Reale Parigino eccede l'Inglese di sette linee $\frac{1}{2}$. L' antico *piede* Romano del Campidoglio, costava di 4 palmi; eguale a undici pollici, e sette decimi Inglesi: il Rhilandico, o *piede* di Leyden, di cui si servono le Nazioni Settentrionali, è al *piede* Romano, come 950 a 1000. — Le proporzioni de' *piedi* principali di diverse Nazioni, paragonati col *piede* Inglese, e col piede Francese, son le quì soggiunte.

Essendo il *piede* Inglese diviso in mille parti, o in dodici pollici, gli altri *piedi* saran, come segue:

	Mil. Parti	*Pi.*	*Poll.*	*Li.*
Il piede di Londra	1000	0	12	0
di Parigi-Reale	1068	1	00	8
d' Amsterdam	942	0	11	3
d' Anversa	946	0	11	2
di Dort	1184	0	02	2
Rhilandico, o di Leyden	1033	1	00	4
Lorenese	958	0	11	4
di Mechlin	919	0	11	0
di Middleburg	991	0	11	9
di Strasburg	920	0	11	0
di Brema	964	0	11	6
di Cologna	954	0	11	4
di Francfort sul Meno	948	0	11	4
di Spagna	1001	0	11	0
di Toledo	899	0	10	7
Romano	967	0	11	6
Bolognese	1204	1	02	4
Mantoano	1569	1	06	8
Veneto	1162	1	01	9
di Danzica	944	0	11	3
di Copenhagen	965	0	11	6
di Praga	1026	1	00	3
di Riga	1831	1	99	9
di Turino	1062	1	00	7
Il piede Greco	1007	1	00	1
Parigino, per il Dottor Bernard	1066	1	00	1
Romano antico	970	0	00	0

Supposto il *piede* Parigino contenere 1440 parti; gli altri *piedi* saranno come segue

Il piede di Parigi	1440
Rhinlandico	1391
Romano	1320
Londinese	1350
Svezzese	1320
Danese	1403
Veneto	$1540\frac{2}{3}$
Costantinopolitano	3120
Bolognese	$1682\frac{2}{3}$
di Strasbourg	$1282\frac{1}{4}$
di Norimberga	$1346\frac{1}{4}$
di Danzica	$1721\frac{1}{2}$
di Halla	1320

Piede *della Foresta* *, Pes forestæ, ne' nostri antichi costumi, contenea 18 pollici, od $1\frac{1}{2}$ de' *piedi* ordinarj.

* Notandum est, quod *pes forestæ* usitatus tempore Ric. Oysell in arrentatione vastorum, factus est; signatus, & sculptus in pariete cancellæ ecclesiæ de Edwynstone, & in Ecclesia B. Mariæ de Nottingham: & dictus pes continet in longitudine octodecim pollices, &c. *Ex Regist. Abb. de Novo Loco in Com. Nott.*

PIEDESTALLO *, nell' Architettura, la parte la più bassa di un ordine di colonne; cioè quella che sostiene la colonna, e le serve come di piede o riposo. Vedi Colonna.

* *La parola è formata dal Latino* pes pedis, *piede; e* στυλος *colonna*.

Il *piedestallo*, chiamato da' Greci *Stylobates* e *Stereobates*, consta di tre parti principali; cioè di un tronco, o dado quadrato, che fa il corpo; di una cornice, che n' è la testa; e di una base, che è il piede del *piedestallo*. Vedi Dado, Cornice, e Base.

Il *piedestallo* è propriamente l' appendice a una colonna, e non una sua parte essenziale; abbenchè M. le Clerc stimi ch' egli sia essenziale ad un ordine completo. Vedi Ordine.

Le proporzioni e gli ornamenti del *piedestallo* sono varii ne' diversi Ordini: Vignola per verità, ed i più de' moderni, fanno il *piedestallo* ed i suoi ornamenti in tutti gli ordini, un terzo dell' altezza della colonna, inchiudendo la base ed il capitello: ma alcuni si scostano da quella regola.

M. Perrault fa le proporzioni delle tre parti costituenti de' *piedestalli*, le stesse in tutti gli ordini, cioè la base un quarto del *piedestallo*, la cornice un' ottava parte; e il zoccolo, o plintho della base, due terzi della base stessa. L' ottavo del dado è quel che resta di tutta l' altezza del *piedestallo*.

Piedestallo *Toscano*, è il più semplice, ed il più basso. — Palladio e Scamozzi, lo fan tre moduli alto; Vignola 5. I suoi membri, secondo il Vignola, sono solamente, un plinto per base, il dado, ed un tallone coronato per cornice. — Egli ha di raro base alcuna. Vedi Toscano.

Piedestallo *Dorico*; Palladio lo fa quattro moduli, cinque minuti alto, Vignola cinque moduli quattro minuti. Nell'antico, non solamente noi non troviamo *piedestallo* alcuno, ma nè anche alcuna base, nell' ordine Dorico. — I membri del *piedestallo* Dorico di Vignola, sono gli stessi che quelli del Toscano, con l' aggiunta di una moschetta nella sua cornice. Vedi Dorico.

Piedestallo *Jonico*, in Vignola e Serlio, è sei moduli alto; in Scamozzi cinque; nel Tempio della Fortuna Virilis egli è sette moduli dodici minuti. — I suoi membri ed ornamenti sono gran fatto gli stessi che quelli del Dorico, solamente un poco più ricchi. Il *piedestallo* oggi comunemente praticato, è quello di Vitruvio; benchè non lo troviamo in alcun' opera antica. — Alcuni in sua vece usano la base attica, ad imitazione dell' antico. Vedi Attico.

Piedestallo *Corintio* è il più ricco ed il più dilicato. In Vignola egli è sette moduli alto, in Palladio cinque moduli un minuto; in Serlio sei moduli quindici minuti, nel Coliseum quattro moduli due minuti.

I suoi membri in Vignola sono come segue: nella base, un plintho per zoccolo, sopra quello un toro intagliato; poi un regoletto, una gola inversa, ed un astragalo. — Nel dado vi sono un regoletto, con un cavetto sopra, e vicino alla cornice un regoletto, con un cavetto di sotto. Nella cornice v' è un astragalo, un fregio, un filetto, una gola, un tallone, ed un filetto. Vedi ciascuno sotto il suo Articolo.

Piedestallo *Composito*, appresso il Vignola, è dell' istessa altezza, che 'l Corintio, cioè sette moduli; appresso Scamozzi sei moduli, due minuti; appresso il Palladio sei moduli sette minuti, nell' Arco degli Orefici, sette moduli otto minuti.

I suoi membri, in Vignola, sono gli stessi che quelli del Corintio; con questa differenza, che dove questi sono per lo più arricchiti con intagli nel Corintio, sono tutti piani o schietti nel Composito. — Ned è da tralasciare, che vi ha qualche divario ne' profili della base e della cornice nei due ordi-

ordini. Daviler osserva, che quasi tutti gli architetti usano tavole, o quadri, di rilievo, o in cavo, ne' dadi de' *piedestalli*, senza alcun riguardo al carattere dell'ordine. Quelli in rilievo debbono essere intaccati, lo che, ei soggiugne, è una cosa che non praticarono mai gli antichi, essendo contraria alle regole della solidità, e della forza.

PIEDESTALLO *Quadro*, è quello la cui altezza e larghezza sono eguali — come quello dell'arco de' Lioni a Verona, d'ordine Corintio; e tal l'hanno dato ai loro ordini Toscani, i seguaci di Vitruvio, come Serlio, Philandro, &c.

PIEDESTALLO *doppio*, è quello che sostiene una fila di colonne, senza alcun rompimento o interruzione, qual è quello che sostiene le colonne Joniche scanellate del palazzo delle Tuilerie, sulla parte del giardino.

PIEDESTALLI *di Statue*, sono quelli che servono per sostenere figure o statue. Vedi STATUA.

Vignola osserva, che non vi è parte d'architettura più arbitraria, e nella quale si possa prendere più libertà, che ne' *piedestalli* delle statue; non v' essendo leggi prescritte dall'antichità, e nè men alcuna legge ben fissata tra' moderni.

Non vi è certa proporzione stabilita, per questi *piedestalli*; l'altezza dipende dalla situazione, e dalla figura, che sostengono: Tuttavolta, quando sono sul pian terreno, il *piedestallo* suol essere due terzi o due quinti dell'altezza della statua; ma quanto più è massiccia la statua, tanto più forte debbe essere il *piedestallo*.

La loro forma, il lor carattere, &c. hanno da avere qualche cosa di straordinario, e d'ingegnoso, che s' allontana dalla regolarità e dalla semplicità de' *piedestalli* delle colonne. Il medesimo Autore ci dà una gran varietà di forme; ovali, triangolari, multangoli, &c.

PIEGHE, nelle manifatture. Vedi gli Articoli PANNO, &c.

PIEGHE *del panneggiamento*, nella pittura. Vedi PANNEGGIAMENTO.

PIENEZZA, PLENITUDO, la qualità di una cosa che è piena, o che ne riempie un' altra. Vedi PIENO.

Nella medicina, principalmente si adopera questo termine per dinotare una Redondanza di sangue e d'umori. Vedi RIPLEZIONE.

I Medici contano due spezie di *pienezza*. — L'una chiamata *ad vires*, quando l'abbondanza del sangue opprime le forze del paziente. — L'altra *ad vasa*, quando riempie soverchio i vasi; gonfiandoli fin a un grado di farli scoppiare. Vedi PLETHORA.

PIENO, nella Fisica, PLENUM, un termine adoprato per significare quello stato di cose, in cui ogni parte dello spazio o dell'estensione, si suppone esser piena di materia. Vedi MATERIA e SPAZIO.

PIENO è un termine opposto a *vuoto*, o *vacuo*, cioè ad uno spazio, che si suppone vuoto di ogni materia. Vedi VACUUM.

I Cartesiani s' attengono saldamente alla dottrina di un *pieno* assoluto. — Lo fanno, appoggiati a questo principio, che l' essenza della materia consiste nell' estensione; da donde per verità, è facile la conseguenza, che per tutto dove vi è spazio od estensione, ivi sia della materia. Vedi ESTENSIONE.

Ma noi abbiamo mostrato che questo principio è falso, e però la conseguenza trattane, cade a terra. Vedi MATERIA.

Che vi sia un real vacuo nella natura delle cose, parimenti è dimostrato con argomenti *a posteriori* sotto l' Articolo VACUUM.

PIENO, (adj.) è un termine di vario uso; opposto a *vuoto*, *stretto*, *limitato*, &c. Vedi VUOTO.

I Cartesiani tengono che l' universo sia *pieno*, cioè che ogni parte od ogni punto abbia materia in sè. Vedi PIENO, quì sopra.

Quando il corpo è *pieno* d'umori, si dee purgare. Vedi PIENEZZA, e PLETHORA.

Un Ambasciatore ha un *pieno* potere, dato a lui, di agire, transigere, &c.

— L'armata fu in *piena* marcia; cioè l' intero esercito fu in marcia, con tutte le forze ond' egli era composto.

Si dice che un uomo porta l' armi di una famiglia *piene*, cioè senza differenza, o diminuzione alcuna. Vedi DIFFERENZA.

PIENA *Luna*, *Plenilunium*, quella fase della

la Luna, ch'è quando tutto il suo disco, o tutta la sua faccia è illuminata; cioè nel tempo della sua opposizione al Sole. Vedi FAST, LUNA, ed OPPOSIZIONE.

Gli eclissi della Luna succedono, nel tempo della Luna *piena*. Vedi ECLISSE.

PIES, ne' nostri libri antichi legali. — *Freres* PIES, erano una sorta di Monaci; così chiamati perchè portavano abito nero e bianco, come le *magpies*, o le gazze; noi crediamo che sieno stati gli stessi che quelli i quali chiamiamo in oggi *Carmeliti*, o *Carmelitani*: che per una simil ragione erano anticamente chiamati dai Francesi *Freres Barrez*. Vedi CARMELITANI.

Sono mentovati da Walsingham, p. 124. *In quodam veteri cœmeterio, quod fuerat quondam fratrum, quos* freres pies *veteres appellabant*.

PIESTRUM, ΠΙΕΣΤΡΟΝ, un istrumento, col quale si fanno in pezzi l'ossa della testa, nell'estrarre una creatura dall'utero materno: chiamato anche *embryothlastes*. Vedi EMBRYOTHLASTES.

PIETA'. *Monti di* PIETA'. Vedi l'Atticolo MONTE.

PIETANTIA, o PIETANZA, una porzione di vivande, che si distribuiscono a i membri di un collegio, o d'altra comunità, in alcuni giorni solenni. Vedi PIETANZA.

PIETANZA, PIETANTIA, una porzione di cibo, sia pesce o carne, o cosa simile, che costantemente si mangia ne' pranzi &c. oltre il pane.

Questa parola è poco usata, salvochè fra' religiosi, e quelli che vivono in collegio, od in comunità. — Du Cange la diriva da *pictantia*, che si usava nel basso Latino, per una porzione monacale, data a due monaci nel medesimo piatto, e che consistea in qualche cosa di meglio, che i legumi, o la minestra.

Quindi spesso la troviamo dinotare un pranzo, che eccede l' ordinario; quale vien dato nelle Comunità in alcuni giorni di festa.

Altri derivano la parola *à pietate*; ed altri, con Salmasio, da *pittacia*, ch'è la vivanda, o la porzione che si assegna a' soldati, mentovata in diverse leggi del Codice Teodosiano. — Aggiugnesi che la parola *pittacia* propriamente significava un titolo, o striscia, o cartelletto, scritto, ed attaccato alla sommità del vase, per indicare ciò che vi fosse entro, o a che fosse destinato.

PIETISTI, una Setta ultimamente insorta fra i Protestanti della Germania, la quale sembra essere un che di mezzo tra i Quakeri d'Inghilterra, ed i Quietisti della Chiesa Romana. Vedi QUIETISMO e QUACKERI.

Il loro Autore fu Spenero, da cui impararono a non rispettare alcuna polizia Ecclesiastica, alcuna scola di Teologia, e qualunque esterna formola, o rito; e a darsi alla contemplazione, ed alla teologia mistica. Vedi MISTICA.

I *Pietisti* sono riputati Adiaforisti, o Indifferentisti; cioè nella maniera di parlare Germanica, ricevono ed ammettono tutte le Sette fra i Protestanti, in particolare i Calvinisti; contro la pratica degli altri Luterani. — Perciò un Luterano di Danzica definisce il *Pietismo*, un accozzamento delle ipotesi, o de' sistemi, degli Anabatisti, de' Schwenckfenldiani, Weigeliani, Rhatmaniani, Labadisti, e Quakeri; che sotto pretesto di una nuova riformazione, e colla speranza de' tempi migliori, rigettano la Confessione Augustana. Vedi ADIAFORISTI.

L'istesso Autore accusa i *Pietisti* non solamente di scisma, ma di eresia; conciosiachè credono coi Donatisti, che l' effetto de' Sacramenti dipende dalla pietà e dalla virtù del ministro; che le creature sono emanazioni dalla sostanza di Dio; che lo stato di grazia è una reale possessione de' divini attributi, ed una vera deificazione; che uno può essere unito a Dio, quantunque ei neghi la divinità di Gesù Cristo; che ogni errore è innocente, purchè l'uomo sia sincero; che la grazia prevegnente è naturale, e che la volontà comincia l'opera della salvazione; che si può avere la fede senza alcun ajuto soprannaturale; che ogni amore della creatura è peccato originale; che un Cristiano può evitare ogni peccato; che si può godere il regno di Dio in questo mondo. — Noi troviamo queste cose addossate ai *Pietisti* in un libro intitolato *Manipulus observationum Antipietisticarum*. — Egli vi è quì molto dell' esaggerazione polemica; almeno certamente in non picciola parte delle dette accuse. — Il vero è, che vi sono infatti de' *Pietisti* di di-

diverse spezie; alcuni s'illudono grossolanamente, e portano i loro errori fino a roversciare una gran parte della dottrina cristiano; altri non sono che visionarj; ed altri son gente onorata e buona, che disgustata delle formalità e delle fredde cerimonie di altre Chiese, e innamorata della frequente pietà de' *Pietisti*, s' affeziona al loro partito, senza abbracciare i lor più crassi errori.

PIETRA, nella Storia Naturale, un corpo duro, solido, nè malleabile, nè fusibile col fuoco, nè solubile nell'acqua; formato per successione di tempo, nel corpo della terra. Vedi FOSSILE.

Quanto all' origine ed alla formazione delle PIETRE, M. Tournefort, dopo il suo ritorno dal Levante, nell'anno 1702, propose all'Accademia Reale, una nuova teoria.

In una visita diligente e curiosa che avea fatta del famoso Labirinto di Creta, egli osservò, che diverse persone avean' intagliati i loro nomi nel vivo sasso, di cui son formate le mura di esso labirinto; e, quel ch' era assai strano, le lettere onde que' nomi constavano, in vece d' essere cave, come dovean essere state da principio (come tutte tagliate con punte di coltello) erano prominenti, e sporgevan fuori dalla superfizie del sasso, come tanti bassi-rilievi.

Questo è un fenomeno che non si può altramente spiegare, che supponendo le cavità delle lettere essersi riempiute insensibilmente, di una materia provenuta fuor dalla sostanza del sasso; e che n' era anche uscita in maggior copia di quel che facea di mestieri per empire la cavità. A questo modo la ferita fatta dal coltello si è rammarginata, appunto come la frattura di un osso rotto si consolida per via di un callo formato dall' estravasato sugo nutrizio, che si solleva sopra la superfizie dell' osso: e questa somiglianza tanto è più giusta, quanto che la materia delle lettere trovossi bianchiccia, e la rocca od il sasso alquanto di color bigio.

Non so qual cosa d' analogo s' osserva nelle cortecce degli alberi, dove siensi intagliate delle lettere col coltello; così che il poeta ebbe ragione di dire, che i caratteri crescerebbono a misura che crescean le piante: *crescent illæ, crescetis amores*.

M. Tournefort sostenta la sua opinione, con addurre calli consimili, formati in diverse altre *pietre*, le quali s'eran riunite, dopo che per accidente eran state infrante.

Da queste osservazioni segue, che vi son delle *pietre* le quali crescono nelle cave, e per conseguenza son ivi nutrite; che l'istesso sugo che le nutrisce, serve a ricongiungere le loro parti, quando son rotte; appunto come avvien nell' ossa degli animali, e ne' rami degli alberi, allorchè si tengono uniti con fasciatura; e ne segue in somma, che le *pietre* vegetano. Vedi VEGETAZIONE.

Non vi ha dunque luogo al dubbio, che elle non sieno organizzate, ed estraggano, o tirino il loro sugo nutrizio dalla terra. Questo sugo debb' essere prima filtrato e preparato nella lor superfizie, che quì può reputarsi come una spezie di corteccia; e di là poi trasmesso a tutte l' altre parti.

Egli è gran fatto probabile, che il sugo il quale empì le cavità delle lettere, vi fu recato dal fondo delle sue radici, nè v' è più di difficoltà in concepir ciò, che nel comprendere, come l' umor delle piante passi dalle radici delle nostre grandissime quercie, fin all' estremitadi de' lor più alti rami.

Si dee confessare, che il cuore di questi alberi è eccedentemente duro; e pure quelli del Brasile, chiamati *legno di ferro*, il guajaco, e l' ebano, sono molto più duri. Il corallo è così duro nel mare, come lo è fuori d' esso; ed i funghi marini, che, per consenso di tutti i Naturalisti, crescono, sono vere *pietre*, e però al par delle ordinarie *pietre*, si adoprano nell' America per far calcina.

Niuno, io credo, mai dubitò che le conchiglie crescano per mezzo di un sugo nutrizio; e pure questo sugo vien condotto lungo gli stretti canali di quelli ostriltimi corpi, egualmente che per quelli delle piante, che sono molto men duri. Vedi CONCA.

Alcune *pietre* adunque, conceder dobbiamo, che vegetano e crescono come le piante: ma questo non basta; probabilmente elleno si generano nella medesima maniera; almeno vi sono moltissime *pietre*, la cui generazione è inconcepibile, se non supponiamo

mo che elleno vengono da una spezie di semenza, ove le parti organiche delle *pietre* son ravviluppate in picciolo; come quelle delle piante più grandi lo son ne' loro semi.

Le *pietre*, chiamate *cornu Ammonis*, *lapis Judaicus*, *Astroites*, quelle di Bologna, e di Fiorenza, le diverse spezie di pyriti, i funghi marini, i cristalli di rocca, ed infinite altre *pietre*, suppongono i lor diversi semi; non men che i funghi, i tartufi, e varie spezie di moschi, i di cui semi non sono mai stati per anche scoperti. Vedi FONGO, CRISTALLO, CORALLO, &c.

Come mai il cornu Ammonis, che ha costantemente la figura di una voluta, formerebbesi senza un seme, contenente quella stessa struttura in picciolo? chi la gitiò e compaginò con tanto artifizio? e dove sono i getti, o le forme? Ben lungi da ciò, queste spezie di *pietre* si trovano nella terra, come selci ordinarie. Nè furon mai per anche scoperte le forme, od i getti, nè cosa altra simile. Vedi CORNU *Ammonis*.

M. Tournefort esamina le diverse spezie di *pietre* sopramentovate, e le trova soggiacere alla stessa necessità di semenza. In oltre, quell' immensa quantità di selci o di sassi, onde il *Crau d'Arles* è coperto, è un valido argomento a favor di questa teoria. Ivi, il paese, per lo tratto in giro di 20 miglia, è pieno di selci rotonde, che tuttavia trovansi in eguale abbondanza, a qualunque profondità che si scavi. M. Peiresc, che primo recò in mezzo la generazione delle *pietre* per via di semi (abbenchè ei pigliasse la parola *seme* in senso differente da quel di M. Tournefort) primo altresì addusse cotestà campagna, come una prova della sua opinione. In fatti, come si poterono formare tante selci simili? Non si può già dire, che sieno coeve col mondo; se nello stesso tempo non si asserisca, che tutte le *pietre* nella terra furon a un tratto prodotte; il che sarebbe un andare direttamente contro l'osservazioni sopra menzionate.

Tra i semi delle *pietre* M. Tournefort osserva, che ve ne ha, che non solamente s' ammolliscono co' sughi della terra, ma eziandio si liquefanno. Questi, per tanto, se penetrano i pori di certi corpi, diventan duri, si petrificano, ed assumono la figura od impressione del corpo: così quelle che noi chiamiamo *pectinites*, *conchites*, *mytulites*, *ostracites*, *nautilites*, *echinites*, &c. sono reali *pietre*, i semi liquidi delle quali si sono insinuati nelle cavitadi delle conchiglie, o de' nicchi, che chiamansi *pecten*, *concha*, *mytulus*, *ostrea*, *nautilus*, *echinus*.

Al contrario, se cotesti liquidi semi cadono sopra selci, sopra conche, sopra sabbia, &c. vanno serrando questi diversi corpi, e fissandosi tra essi, formano una spezie di cemento, che tuttavia cresce come l' altre *pietre*. Egli è probabilissimo che quelle rocche, che sono solamente un aggregato di selci mastricciate, o incollate, siensi formate da una moltitudine di questi liquidi semi: nella stessa guisa che le cave piene di nicchi o conche: se pur le rocche non hanno involti questi corpi nel loro crescimento.

Egli aggiugne, che vi sono de' semi di vere *pietre* inchiusi nell' uova di certo pesce testaceo; egualmente che quella dura e solida materia, ch' è destinata a formare le loro conche.

Vi è una spezie particolare di pesci testacei, chiamati *pholas*, che non si trovano in altro luogo, che nelle cavità delle selci, che sempre trovansi esattamente adattate a riceverli. Ora egli è troppo improbabile, che il pesce sia venuto a scavarsi una tal nicchia per ivi seminare; ma appar bensì più verisimigliante, che le *pietre* nelle quali si trovan chiusi i pesci, fossero da prima molli; e che là materia di cui sono formati, trovossi originalmente nel seme del pesce, in quella stessa guisa che la materia la quale forma il guscio dell' ovo, trovasi realmente nel seme di esso.

Da tutto questo ci conchiude, che il seme delle *pietre* ed anche de' metalli, è una spezie di polvere, che probabilmente cade da esse, mentre son vive, cioè finchè continuano a vegetare, come s' osservò di sopra. Questa polvere si può paragonare ai semi di diverse piante, come quelli della felce, delle capillarie, de' moschi, de' tartufi, &c. i quali semi niun microscopio ha per anche scoperti; quantunque della loro esistenza non sia punto da dubitare. Vedi SEME.

Pro-

Probabilmente, le felci od i sassi sono tra le *pietre*, quello che i tartuffi sono tra le piante: nè questa opinione è nuova; Plinio assicura, che Teofrasto e Mutiano credevano, dalle *pietre* prodursi *pietre*: e S. Gregorio Nazianzeno aggiugne esservi stati degli Autori, i quali di più, credevano che le *pietre* facean all'amore — Εἰ καὶ λιθοισι γαμος και διωμις ερωτος. *Poem. de Virgin.*

M. Geoffroy spiega l'origine e la formazione delle *pietre* in differente maniera. — Mette per principio, che tutte le *pietre*, senza eccezione, sono state fluide; od almeno una molle pasta, ora seccata e indurata: testimonio, le *pietre*, nelle quali si trovano corpi estranei; testimonio pure, le *pietre* figurate, &c.

Su questo principio, egli esamina la formazione delle differenti spezie di *pietre*; e mostra, che la terra sola basta per ciò, independentemente da tutti i sali, zolfi, &c. Le particelle metalliche contenute nelle felci, danno ad esse il lor colore; ma queste sono solamente accidenti: per prova di che egli reca in esempio i zaffiri e gli smeraldi d'Auvergne, i quai perdono tutto il loro colore mercè di un moderato fuoco che consuma le loro parti metalliche; ma senza alcuno scapito alla loro diafaneità; rendendosi eglino con ciò meri cristalli.

Al vedere il cristallo di rocca, niuno per verità lo prenderebbe per terra; e pur egli debb'esser terra, e non acqua congelata, siccome immaginavan gli antichi. Vedi CRISTALLO.

M. Geoffroy concepisce due spezie di particelle primitive nella terra. — Quelle della prima spezie, sono oltre misura fine, e sottili laminette, eguali l'una all'altra, o a un di presso. Ora, quando queste si coadunano, per qualsivoglia cagione, in sufficiente quantità; la regolarità e l'egualità delle loro figure le determina a schierarsi egualmente e regolarmente; e sì a formare un composto omogeneo, che è durissimo, per l'immediato contatto delle parti; e trasparentissimo, a causa della loro regolare disposizione, che lascia un libero passaggio ai raggi di luce per ogni verso: e questi è il cristallo. Vedi CRISTALLO.

Le parti della seconda spezie hanno tutte le sorte di figure irregolari; e non ponno a meno di non formare aggregati, i quali riescono più opachi e men duri. Ora il cristallo si forma totalmente di parti della prima spezie; e tutte l'altre *pietre*, di una mescolanza delle due spezie di parti insieme: quella mescolanza è assolutamente necessaria, per unire e legare insieme le parti della seconda spezie, e dar loro consistenza e durezza, senza di che non sarebbono che rena, o polvere. Or l'acqua sembra il più adatto veicolo, per portar le parti della prima spezie. Questo si vede, da diverse sorgenti petrificative, che incrostano i tubi o condotti pe' quai le lor acque son trasmesse, ed anche i corpi solidi, lasciatsvi per qualche tempo. — L'acqua non discioglie coteste terree parti; ma sol le tiene in fusione, come ella fa de' sughi, onde s'alimentan le piante.

Quest'acqua, così caricata di particelle terree della prima spezie, è chiamata da M. Geoffroy il *succo petroso*, o *cristallino*, di cui que' corpi sono primariamente formati.

Le PIETRE sono di varie spezie, in riguardo a' luoghi ne' quai son prodotte; le più ordinarie sono sotto terra; altre ne' corpi degli uomini, e d'altri animali; altre pajono essere generate dal mare, come la pomice, &c. ed altre essere l'effetto di una virtù petrificante in certe acque. Vedi PETRIFICAZIONE, &c. Di queste, alcune servono semplicemente per magnificenza e ornamento; come son tutte quelle che chiamiamo,

PIETRE *Preziose*, le quali fann'il commercio de' lapidarj, e de' giojellieri. Vedi PRECIOSA *pietra*, e GEMMA.

Le altre, molto più utili, se si può credere a tutte le virtù che vengono loro attribuite, hann'uso nella Medicina; come i bezoarri, la *pietra* Giudaica, la *pietra* d'aquila, &c. Vedi BEZOAR, ÆTITES, JUDAICUS, &c.

Ve n'ha pur dell'altre, che si adoprano nella pittura; o, per prepararne colori, calcinandole e macinandole; o per servirsene come di gessi o pennelli per disegnare: del qual numero sono la *pietra* Armena, il piombo nero, la sinopia, &c. Vedi ARMENO, PIOMBO, &c.

Finalmente, la maggior quantità, e queste a un tratto di maggior uso, più immediato e più comune, son le *pietre* che s'adoprano nel fabbricare; tali sono la *pietra viva*, o *pietra* di taglio, (in Inglese *free stone*), il marmo, la *pietra* di calcina, la *pietra* focaja, &c. Vedi MARMO, &c.

Quanto alla *pietra viva* (free stone) quella che si cava nella Penisola di Portland, e però è chiamata *Portland stone*, è molto in uso; perocchè più tenera e più bianca che l'altra, detta *Purbec stone*; e per ordinario si cava in pezzi più grossi.

Alcuni anco chiamano la *Ryegate*, o *pietra* focaja, *pietra viva*, o di taglio. Vedi FUOCO.

Il Signor Boyle osserva, che una competente cognizione della natura dell' umore o sugo, che trovasi nelle *pietre* da fabbrica, è molto importante anzi che nò; trovandosi che l'istessa *pietra* estratta dall' istessa *cava*, in una stagione, si logora e si guasta in pochi inverni; che scavata in un' altra stagione resiste al tempo per molte età; e ve ne son dell'altre che quantunque scavate in stagion propria, non fanno che un rovinoso edifizio, se si adoprano in una stagione inopportuna.

Il medesimo Autore aggiugne, che siccome vi sono alcune sorte di *pietre* le quali in pochi anni si guastano, ve ne sono altresì di quelle le quali non giungono alla loro perfetta durezza che a capo di trenta o quarant' anni, ed anche molto più. Vedi PORFIDO.

Le PIETRE sono da Wilkins divise in *volgari*, di *mezzano prezzo*, e *preziose*.

1. *Le* PIETRE *Volgari*, o quelle che sono di poco pregio, sono distinguibili dalle loro differenti grandezze, usi, e consistenza, in

- Grandezze maggiori di *pietre*, adoprate o nelle
  - Fabbriche, sia di
    - Muri, le quali son principalmente di
      - più tenera consistenza, o naturali o fattizie
        - 1 { *pietra viva*, *mattone*.
      - più dura consistenza, che non cedono all' istrumento dell' artefice, e crescono o in
        - masse grandi,
          - 2 *macigno*
        - masse più piccole; sia di quelle che per la lor figura sono,
          - più nocchierose ed ineguali; usate per battere il fuoco, o la più comune, che è meno pesante; o men comune, che è più pesante, come quella che ha in sè qualche poco di mistura metallica,
            - 3 { *selce*, *marchesita*, *pietra* da fuoco
          - più rotonde ed eguali
            - 4 { *calcolo*, o picciol sasso, *brontia*, o pietra del fulmine.
    - o nel Tetto, e Pavimento; che sono di una figura laminata, o naturali o fattizie,
      - 5 { *pianella*, *tegola*.
  - ne' Metalli, o per
    - affilarli, o per provarli
      - 6 { *cote*, *pietra del tocco*.
    - pulirli, o tagliarli; e sono o di una più spongiosa e molle, o di una più dura consistenza,
      - 7 { *pomice*, *smeriglio*.
- Grandezze minori, o più o meno minute,
  - 8 { *arena*, *ghiaia*.

2. *Le* PIETRE *di mezzano prezzo*, sono o di una

rilu-

rilucente pulitura, o capaci d'essa; sia di un
color bianco semplice, e di più molle consistenza,
1 *alabastro*.
quando bianche, quando nere, o verdi, ed alle volte variegate con vene, in masse maggiori o minori,
2 {*marmo*, *porfido*, *agata*.
macchiate di rosso, sopra un color verdiccio, o con macchie di color d'oro sopra il celestro,
3 {*jaspis*, *heliotropio*, *lazuli*, *pietra d'azzurro*.
Trasparenti, o
rompevoli; sia naturali o fattizie,
4 {*cristallo*, *vetro*,
fissili in pezzi, o maggiori o minori,
5 {*selenite*, *vetro di* Moscovia, l'*ichthyocolla*, *spat*, *talco*.
Relative a' metalli, attraenti il ferro, o per far l'ottone.
6 {*calamita*, *cadmia*, *calaminaris*.
di Natura incombustibile,
7 *amianthus*, *asbestus*.
Origine stravagante; non essendo esse propriamente minerali, abbenchè per lo più noverate fra essi; ma piuttosto una pianta sotto-marina, o credute procedere da un bitume liquido.
8 {*corallo*, *corallina*, *ambra*.

3. PIETRE *Preziose*; le quali vedi sotto l'Articolo PREZIOSA *pietra*.

PIETRA *di Bologna*. Vedi l'Articolo BOLOGNESE.

PIETRA *Calamina*. Vedi l'Articolo CALAMINARIS.

PIETRA *d'Aquila*. Vedi l'Articolo AETITES.

PIETRA *Smeriglio*. Vedi l'Articolo SMERIGLIO.

PIETRA *di Fuoco*. Vedi l'Articolo FUOCO.

PIETRA *Giudaica*. Vedi l'Articolo JUDAICUS.

PIETRA *Infernale*. Vedi l'Articolo LAPIS *Infernalis*.

PIETRA *di Calcina*. Vedi l'Articolo CALCINA.

PIETRA *Filosofale*. Vedi l'Articolo FILOSOFALE.

PIETRA *Pomice*. Vedi l'Articolo POMICE.

PIETRA *Sanguigna*. Vedi l'Articolo SANGUIGNA.

PIETRA *del Tocco*. Vedi l'Articolo TOCCO.

PIETRA *Cote*. Vedi l'Articolo COTE.

Caratteri sopra le PIETRE. Vedi CARATTERI.

Scolpire sopra le PIETRE. Vedi SCOLPIRE, e INTAGLIARE.

Faccia di una PIETRA. Vedi FACCIA.

PIETRA *di scandalo*. Vedi SCANDALO.

Scoltura in PIETRA. Vedi SCOLTURA.

PIETRA, nella Medicina, è la denominazione di una malattia, chiamata ànco *calculus*, e *lithiasis*, e qualche volta *la renella*. Vedi CALCULUS, RENELLA, &c.

Ell'è una concrezione petrosa, formata o nella vescica, o ne' reni; che impedisce lo scarico dell'orina, e cagiona violenti dolori. Vedi VESCICA, e RENI.

La *pietra*, dice Etmullero, non è una malattia, ma il prodotto di una malattia: il morbo propriamente è la *lithiasis*, o sia la disposizione de' reni e della vescica a generar *pietre*.

La *pietra* si genera, secondo alcuni Autori, delle parti viscose del sangue, indurate, in decorso di tempo, dal calore de' reni; in quella stessa guisa che un mattone s'indura o cuoce nella fornace. — Il Dottor Quincy suppone ch'ella si generi delle più dure parti dell'orina, chiuse e fermate per l'angustia de' condotti, e recate a coesione o contatto. — Etmullero ascrive la pietra, talor alle particelle pietrose e metalliche de' nostri cibi e delle nostre bevande, che i reni, per la loro debolezza e rilassazione, non possono gettar fuori; ma più d'ordinario alla forza ineguale de' reni: ond'è che noi veggiamo generarsi delle *pietre* in un rene, restando l'altro sano.

La *pietra* nella vescica, prima formasi nella pelvis de' reni; donde cadendo nella vescica, va accrescendosi con nuove laminette o tuniche. Vedi PELVIS.

I segni diagnostici della *pietra ne' reni*, sono, 1°. Un dolore fisso, ed ottuso nella re-

regiune de' lombi', che par come un peso che aggrava i reni. Secondo che la pietra cade fuor dalla pelvis nell' uretere, il dolore è oltre modo acuto e lacerante, e dura finchè o la *pietra* è già arrivata nella vescica; o tornata di nuovo nella pelvis. 2°. Un' inflessibilità della *spina dorsi*, o del fil della schiena, per l'estensione e compressione de' nervi. 3°. Uno stupore della coscia e della gamba da quel lato, per lo consenso delle parti. 4°. Una retrazione, o ritiramento del testicolo. 5°. Una piccolissima quantità d'orina, o tenue, e limpida, o sanguinosa. Ma subito che la *pietra* è giunta nella vescica, l'orina diventa crassa, torbida, nericcia, ed in grande quantità.

I segni diagnostici *della pietra nella vescica*, sono un senso di gravezza nel perinæum e nella regione inguinale, un perpetuo e molesto desiderio di orinare, a cui sussegue un acuto dolore, principalmente nella *glans penis*; donde avviene un prolapsus ani. Ma la più sicura maniera di scoprirla e trovarla, si è col tocco, cioè spignendo il dito, od un cathetere su per l'ano.

La cura della *pietra*, si procaccia o per via di un liquore che disciolga o rompa la *pietra* formata; così che evacuar si possa a pezzetti: lo che chiamasi un *lithontriptico*; o con dilatare la capacità de' vasi; o con l'operazione del taglio, chiamata *lithotomia*.

Non ci è per anche noto un *lithonthriptico* sicuro, ancorchè molti pretendano di averlo; i più celebri sono l'elissire di Daffey, il liquore di Tipping, e la polvere di Rogers. Vedi LITHONTHRIPTICO.

La più ordinaria cura è quella del taglio; le cui varie maniere veggansi sotto l'Articolo LITHOTOMIA. — In alcuni casi disperati, sappiamo che la *pietra* si ha fatto alle volte una strada da se stessa per li muscoli spinali.

Il Dottor Lister osserva, che si trovano delle *pietre* non solamente nella vescica e ne' reni, ma anco ne' dutti pituitarj, nel cervello, nel fegato, ne' polmoni, nello stomaco, negl' intestini, e nelle giunture delle mani e de' piedi: a che si può aggiugnere, che nelle *Transf. Filosof.* veggonsi descritte delle *pietre* che trovaronsi nella glandula pineale, nel cuore, nella vescica fellea, &c.

Le *pietre* si distinguono in tre spezie, *bianche*, *rosse*, e *gialle*; quest' ultime sono le più ordinarie.

Deckers raccomanda i gusci d'ovo calcinati, come un rimedio eccellente in tutte le soppressioni d'orina; Hamilton, l'olio della semenza di lino; ed il Sig. Boyle, l'erba persicaria.

PIETRIFICAZIONE. Vedi l'Articolo PETRIFICAZIONE.

S. PIETRO (*dinaro di S.*) nell' Inglese PETER-*pence*; un' antica tassa di un soldo a ciascuna casa, per tutta l'Inghilterra, da pagarsi al Pontefice di Roma. Vedi TASSA.

Fu chiamato *Peter-pence*, perchè raccoglievasi nel giorno di S. Pietro *ad vincula*; dai Sassoni chiamossi *Rome fech*, cioè il feudo di Roma, ed anco *Rome-scot*, o *Rome-pennyng*, perchè raccolto, e mandato a Roma; e finalmente chiamossi *Hearth-money*, q. d. moneta d'ogni fuoco, perchè ogni casa v'era soggetta, purchè vi fossero in essa trenta dinari *vivæ pecuniæ*, suoi proprj, anzi di più ogni casa religiosa; eccettuatane solamente l'Abbazia di S. Albano.

Il *dinaro di S. Pietro* fu prima dato come una pensione, o limosina, da Ina Re de' Sassoni Occidentali, nell' anno 725, mentre ei trovavasi in pellegrinaggio a Roma: ed il simile fu fatto da Offa Re de' Mercii, per tutti i suoi Dominj nel 794.

Non fu già da prima destinato, come un tributo al Papa, ma principalmente per sostentamento della Scuola o del Collegio Inglese in Roma: nulladimeno il Papa facea metà col Collegio; ed alla fine n' ebbe egli l'intero.

Sul bel principio quest' era una contribuzione occasionale; ma diventò per ultimo una tassa costante; stabilita colle leggi del Re Canuto, d'Edoardo il Confessore, del Conquistatore, &c.

I Vescovi che furono incaricati di raccoglierlo, impiegavano i Decani rurali, e gli Arcidiaconi.

Edoardo III. fu il primo che proibì questo pagamento; ma presto fu rimesso, e continuò, sin al tempo d'Enrico VIII. quando risiedea in Inghilterra, per ricevitor generale del Pontefice, Polidoro Virgilio. Fu abolito sotto cotesto Principe, e ritornato in piedi sotto Filippo e Maria; ma finalmente proibito sotto la Regina Elisabetta.

PIGER *Henricus*, un fornello chimico, che distilla adagio; chiamato anche *athanor*. Vedi ATHANOR, e FORNACE.

PIGMENTA, preparazioni usate dai Pittori, dai Tintori, &c. per dar colori a' corpi, o per imitare colori particolari. Vedi COLORE.

Quando si macchia o si colora il vetro, come nella pittura sul vetro, o per contraffar gemme, e pietre preziose, il *pigmento* suol essere di una natura metallica o minerale. Vedi SMALTO; vedi anco *Dipingere sul* VETRO.

PIGMEO*, PYGMÆUS, πυγμαιος, un nano, od una persona di picciolissima statura, che non eccede un cubito nell' altezza. Vedi NANO, e GIGANTE.

* *La parola è formata dal Greco* πυγμη, *cubito, Vedi* CUBITO.

Vien data appresso gli antichi quest' appellazione ad una Nazion favolosa, che si dice avere abitata la Tracia; gli uomini di essa in età di cinque anni generavano, ed eran vecchi di ott' anni; così le donne. Furon famosi nell' antichità per la sanguinosa guerra ch' eglino mossero alle Grù.

PIGNONE nella Meccanica. Vedi ROCCHELLO.

PILA, appresso i nostri antichi Scrittori, dinota la parte dell' arma di una moneta. Vedi MONETA, e CONIO.

La denominazione è di qua nata, che anticamente la banda dell' arma portava un impronto di una Chiesa fabbricata sopra pali (*piles*). Vedi PALO.

Fleta, lib. 1. *cap.* 39. Colui che reca un' accusa di furto contro un altro, dee mostrare la quantità certa, la qualità, il prezzo, il peso, il numero, la misura, valorem & *pilum*; dove *pilum* significa *figuram monetæ*.

PILA*, nel fabbricare, un massiccio di muro, a maniera di pilastro, per lo più essagono. Vedi MOLO.

* *La parola vien dal Latino* pilâ, *che Vitruvio ha adoprata nell' istesso senso; e questa probabilmente dal verbo Greco* πιλοω, cogo, coarcto.

Tali sono quelli che servono come fulcri, per separare e sostenere gli archi di un ponte di pietra, o le travi di un ponte di legno.

Le *pile* di un ponte di pietra non han da essere minori di una sesta parte dell' arco, nè più di una quarta parte. Vedi PONTE.

Evelyn osserva, che le *pile* e le loro quadre, come le vediamo negli altari e ne' monumenti antichi, si usavano per delle iscrizioni; ma le più corte e più massicce servivano d' archi e sostegni per qualche opera soda e forte. — Qualche volta si fanno semicircolari; ma gli antichi preferirono quelle ch' eran appuntate ad angoli retti, come le più acconce a resistere alla corrente.

PILA, nel batter le monete, dinota una spezie di punzone, che nella maniera antica di coniare col martello, conteneva l'arma, la croce, od altra figura, ed iscrizione, da battersi sul rovescio della moneta. Vedi CONIO, e SPEZIE.

Perciò noi ancora chiamiamo la banda dell' armi di una moneta, *pile*, o *pila*, e la testa la *croce*; perchè nelle antiche monete, una croce solea occupare il luogo della testa nelle nostre. Vedi BATTERE MONETA. Di qua pure il gioco di *cross and pile*, *Croce e pila*, o *Arma e testa*.

Alcuni credono che si chiamasse *pila*, perchè su cotesta banda, ne' nostri conj antichi, vi era un improntο di una Chiesa fabbricata sopra *pali*: Scaligero, con più di probabilità, la diriva dalla vecchia parola Francese *pile*, un vascello. *Vide* prima Scaligerana, in voc. *Nummus Ratitus*, p. 115. Vedi PILA, quì sopra.

PILASTRO, nell' Architettura, una colonna quadrata, alle volte isolata, ma più spesso messa dentro un muro, e solo sporgente con una quarta o quinta parte della sua grossezza. Vedi COLONNA.

Il *pilastro* è differente ne' diversi Ordini; prende il nome di ciascun ordine, ed ha le medesime proporzioni, ed i medesimi capitelli, membri, ed ornamenti, delle colonne stesse. Vedi ORDINE.

I *pilastri* sono d' ordinario senza rigonfio, e senza diminuzione; larghi egualmente nella sommità, che nel fondo; abbenchè alcuni moderni Architetti, come M. Mansard, &c. li diminuiscano sulla sommità, ed anche li facciano gonfi nel mezzo, come le colonne; in particolare quando son alluogati dietro le colonne. Vedi DIMINUZIONE.

M. Perrault osserva, che i *pilastri*, come le colonne, diventano di spezie differenti, secondo la differente maniera, nella qua-

quale si applicano al muro. — Alcuni sono totalmente distaccati; chiamati da Vitruvio *parastatæ*; altri han tre facce nette fuor del muro; ed altri due; ed altri solamente una; tutti chiamati da Vitruvio *antæ*. Vedi ANTA e PARASTATA.

I *pilastri* isolati si trovano di rado nell' antico. — Il principal uso che facean de' *pilastri*, era nelle estremità de' portici, per dare maggior forza ai cantoni.

Quattro cose principali son da attendersi ne' *pilastri*, cioè la loro projettura, o sporgimento dal muro, la diminuzione, la disposizione dell' intavolatura quando accade che sia comune ad essi e ad una colonna; e le loro scanalature, e i capitelli.

1°. Adunque, lo sporto de' *pilastri*, che hann' una faccia fuori del muro, ha da esser un ottavo della loro larghezza; ed al più che non passi un sesto. Quando ricevono imposte sui lor lati, il loro sporgimento debb' essere un quarto del loro diametro. Vedi PROGETTURA.

2°. I *pilastri* rare volte sono con diminuzione, quand' hanno una faccia fuori del muro. — Per verità dove stanno nell' istessa linea che le colonne, e la intavolatura è continuata sopra gli uni e l' altre, senza rompimento, i *pilastri* han da avere l' istessa diminuzione che le colonne; vale a dire, sulla faccia che riguarda la colonna; lasciandosi i lati senza diminuzione.

3°. I *pilastri* sono alle volte scanalati, con tutto che le colonne che accompagnano, non sien tali; e dall' altra parte, le colonne sono qualche volta scanalate, quando i *pilastri* che accompagnano, nol sono.

Le scanalature de' *pilastri* sono sempre dispari nel numero, eccetto che ne' mezzi *pilastri*, che s' unifcono, od accozzano agli angoli interni, dove quattro scanalature fansi per tre, &c. Vedi SCANALATURA.

4°. Le proporzioni de' capitelli de' *pilastri*, sono le stesse quanto all' altezza che quelle delle colonne, ma differiscono nella larghezza; le foglie de' primi essendo molto più larghe; perchè i *pilastri*, abbenchè di eguale estesa, han solo il medesimo numero di foglie per loro cintura, cioè otto. — La loro ordinaria disposizione ha da averne due in ciascuna faccia, nella serie o fila più bassa, e nella superiore una nel mezzo, e due metà negli angoli, ne' cui volgimenti s' unifcono. — Aggiugni a ciò, che l' orlo, o margine del vaso, o tamburo, non è diritto, come l' è la parte bassa, ma un po' circolare, e prominente nel mezzo. Vedi CAPITELLO, &c.

Ne' *pilastri*, che sostengono archi, le proporzioni, secondo il Palladio, devono essere regolate dal lume in cui stanno; ed agli angoli, dal peso che han da sostenere. Per la qual ragione, dice il Cav. Arrigo Wotton, una superfizie rustica conviene il meglio ad essi.

PILETTUS*, nelle nostre antiche leggi della Foresta, era una freccia, la quale avea un nocchio un po' al di sopra della testa, per impedire che non entrasse troppo addentro nel segno.

* *Dal Latino* pila, *che significa qualche cosa rotonda simigliante a una palla*. Et quod forestarii sui non portabunt sagittas barbatas sed *pilettos*. *Charta Rogeri de Quincy*.

PILIERE, nell' Architettura, una spezie di colonna irregolare, rotonda, ed isolata; ma che devia dalle proporzioni di una giusta colonna. Vedi COLONNA.

I *pilieri* sono sempre o troppo massicci, o troppo scarni, per un' architettura regolare. In fatti, eglino non vengono ristretti ad alcune regole: le loro parti e proporzioni sono arbitrarie.

Tali *e. gr.* sono i *pilieri* che sostengono volte Gotiche, ed altre tali fabbriche, &c.

Un *piliere* quadrato è un' opera massiccia, chiamata anco una *pila*, che serve per sostenere archi, &c.

PILIERE, nel maneggio, significa il centro della volta, dell' anello, o del terreno e campo ove si fa l' esercizio della Cavallerizza; e attorno di esso il cavallo gira, o sia ch' ivi stia eretto e piantato un *piliere* di legno, o nò. Vedi MANEGGIO.

Vi sono pur degli altri *pilieri* nelle Cavallerizze, sulla circonferenza, o su i lati; posti a certe distanze, a due a due. — Per distinguere questi da quello del centro, e' sono chiamati i *due pilieri*. Quando si parla di questi ultimi, si suole dire, *maneggiare il cavallo tra i due pilieri*. Quando del primo, chiamasi, *maneggio attorno del piliere*.

L' uso del *piliere* nel centro, è per regolare l' estesa del terreno, acciocchè il maneggio sulle volte si eseguisca con metodo, e

aggiu-

aggiustatezza; ed affinchè si lavori, o si operi col cavallo in una piazza con regola e misura sulle quattro linee delle volte; ed anche per rompere, o scozzonare i cavalli fregolati e troppo vivi e arditi, senza mettere a rischio il cavaliere.

I *due pilieri* sono posti in distanza di due o tre passi l' un dall' altro. — Mettesi il cavallo fra essi, per insegnargli a spignere innanzi col passo, e saltar fuori, all'indietro &c.

Funi dei due Pilieri. Vedi l' Articolo Fune.

PILLOLA, Pillula, nella Farmacia, una forma di medicina, che s' inghiotte secca; rassomigliante ad una pallottolina; inventata in grazia di quelli, che non possono comodamente prendere pozioni medicinali; come anco per averle e tenerle in pronto nell' uso o bisogno accidentale, senza che la composizione si guasti. Vedi Catapotium.

Le *pillole* sono di varie sorte: anodine, sonnifere, lassative, aperitive, isteriche, antinephritiche, &c. ma principalmente catartiche, o sia purganti.

La base delle *pillole* è per lo più l' aloe; con cui si mischiano, agarico, turbith, hermodattili, senna, rabarbaro, mercurio, storax, &c.

Le *pillole* si ravvolgono per lo più in foglia d'oro, nel zuccaro, &c. per ovviare al senso di un cattivo o disgustoso sapore.

Pillole *Perpetue*, sono il regolo d' antimonio fatto in *pillole*; così chiamate, perchè inghiottite, e scaricate cinquanta volte, purgano ogni volta con l' istessa forza. Vedi Antimonio, e Perpetuo.

Le Pillole *Aloephangine*, od *aromatiche* di Mesue, fatte d' aloe, di scammonea, di trochisci d' alhandal, e zafferano, chiamansi polychrestæ, perchè si suppone che raccolgano gli umori da tutte le parti, e ajutino la natura ad evacuarli ed espellerli più facilmente.

Pillole *Bechiche*, sono certe *pillole* buone contro le tossi, così chiamate dal Greco βηξ, *tussis*. — Si chiamano anco *hypoglottides*, perchè si lascian disciorre sotto la lingua.

Pillulæ *Diarrhodon*. Vedi l' Articolo Diarrhodon.

PILONE. Vedi gli Articoli Pila, e Pilastro.

PILOTO*, una persona che si trattiene o riceve a bordo di un vascello, per condurlo entro qualche seno, o porto; o sopra le sabbie, e secche ascose; o per canali tortuosi, ed intricati, &c.

* *Menagio deriva la parola* piloto *da* prorita, *q. d. colui che governa la prua. Altri, dalla voce antica Francese*, pile, *vascello*.

I *piloti* non sono uficiali costanti, e fissi a bordo de' nostri vascelli: ma per lo più vi vengon chiamati occasionalmente sulle Coste, e sulle spiagge e siti ignoti al Capitano. — E dopo d' aver fatte le loro parti nel condurre il vascello ritornano al luogo della ordinaria lor residenza.

Tra i Francesi, *pilota* è anco detto colui, che dirige il corso, o viaggio di un vascello; ed è un uficiale, al suo bordo, il quale veglia e attende a questa funzione. Vedi Corso, e Navigare.

Vi sono due spezie di *piloti*; gli uni si chiamano *piloti per le Coste*, i quali sono ben pratici del littorale o delle Costiere, de' porti, de' fondi, delle secche, &c. ed i quali comandano, quando il vascello è vicino, o in vista de' lidi. Vedi Costeggiare.

Gli altri sono quelli che fann' osservazioni, e prendono le altezze in mare, adoprano il quadrante, attendono alla bussola, &c. Vedi Osservazione, Altitudine, &c.

Il *pilota* è sempre la seconda persona nel vascello; sia vascello da guerra, o mercantile. — In quello, il Capitano è il primo, il *pilota* il secondo: ed in questo il padrone o capitano è il primo, ed il *pilota* dietro a lui.

Il *pilota* è anco il direttore del corso, che sta al timone, e lo maneggia, o governa. Vedi Timone, &c.

PIMENTO, una spezie di coccola aromatica, chiamata anco *Pepe della Guinea*. Vedi Pepe.

PINCO, un naviglio usato sul mare, corredato d' alberi e sarte come gli altri vascelli; se non che egli è fabbricato con una puppa rotonda; le falce e le coste facendogli un tal cerchio, che i suoi fianchi son molto rigonfi e sporgenti. Vedi Vascello.

Tal

Tal maniera di fabbrica, rende i *pinchi* difficili da essere bordati; e parimenti lor facilita il portare maggiori pesi. — Ond' è che sono spesso adoprati per vascelli da munizioni, e come ospitali nella flotta.

PINDARICO, nella Poesia, un' ode formata ad imitazione della maniera di *Pindaro*. Vedi ODE.

La maniera *Pindarica* si distingue all' arditezza de' voli, a' passaggi improvisi e sorprendenti, ed all' apparente irregolarità, alla stranezza, ed all' entusiasmo di tutta la composizione. Vedi DITIRAMBO.

Pindaro, da cui tal maniera ha preso il suo nome, fu di Tebe; fiorì circa 478 anni avanti Cristo; e fu contemporaneo di Eschilo: quel che ci resta di suo, è un libro di Ode, tutte in laude de' vincitori ne' Giuochi Olimpici, Pitii, Nemei, ed Istmii; donde le prime son' intitolate *Olympia*, le seconde *Pythia*, le terze *Nemea*, e le quarte in ordine, *Isthmia*.

Pindaro è pieno di forza e di fuoco; i suoi pensieri sono sentenziosi, il suo stile impetuoso; le sue fortite, o mosse audaci, e quasi portate all' avventura: egli affetta un bel disordine, che non ostante diecsi essere l'effetto di un' arte somma.

La supposta irregolarità de' suoi numeri ha fatto pensare a diversi de' suoi imitatori d'essere poeti *pindarici*, per la mera stranezza, ed irregolarità de' lor versi. — Niuno de' nostri Scrittori sembra aver meglio riuscito nel carattere Pindarico, di Cowley.

In un' Ode *Pindarica*, deesi prima abbozzare la pianta di tutta la composizione, e segnare i luoghi, dove meglio ponno star gli eleganti trasporti o voli, e vedere come dirittamente s' avrà a ritornare nel soggetto.

PINEA, o PINA, nel Commercio, un termine usato nel Perù e nel Chili, per una spezie di masse leggiere, e porose, formate di una mistura di mercurio e di polvere d'argento, dalle miniere. Vedi ARGENTO.

La gleba minerale dell' argento, essendo scavata dalle vene della miniera, prima si rompe, poi si macina o pista ne' molini fatti a tal uopo, e spinti dall' acqua, con pestelli di ferro di 200 libbre di peso. — Ridotta così in polvere la gleba minerale, si staccia, ed appresso s' impasta con acqua e si riduce in massa, che quand' è mezzo secca, tagliasi in pezzi, chiamati *cuerpos*, lunghi un piede; ciascun de' quali pesa in circa 2500 libbre.

Ogni *cuerpo* di nuovo s' intride con sale marino, che disciogliendosi, s' incorpora colla massa. — Allor vi aggiungono il mercurio, da dieci fin a venti libbre per ciascun *cuerpo*, intridendo la pasta di nuovo, finchè il mercurio siavi incorporato. Questa faccenda essendo oltre modo pericolosa, a causa delle nocive qualità del Mercurio, tocca il farla a' poveri Indiani. Vedi MERCURIO.

Quest' amalgamazione si continua per otto, o nove giorni; alcuni vi aggiungono della calcina, del piombo, o della gleba minerale di stagno, &c. ed in alcune miniere son obbligati a servirsi del fuoco. — Per provare se la mistura o l'amalgamazione basti, bagnano un pezzo nell' acqua, e se il mercurio è bianco, ella ha avuto il suo effetto; se nero, debbesi ulteriormente lavorare e impastare la stessa massa.

Quand' ella è in buon ordine, si manda a' lavatoj, i quali sono grandi bacini, o vasche, che si vuotano successivamente l' un nell' altro. — Messa che si è la pasta nel bacino superiore, se ne dilava la terra, mercè di un picciol rio, che si fa scorrervi sopra; continuando frattanto un Indiano ad agitarla e dimenarla co' suoi piedi, ed altri due Indiani facendo il simile negli altri bacini. Vedi LAVATOJO.

Quando l'acqua scorre affatto chiara fuor da' bacini, trovansi il mercurio e l' argento, al fondo, incorporati. — Questa materia, la chiaman *pella*, e di questa forman le *pince* con ispremerne, quanto più possono, del mercurio; prima con metterla in sacchi di lana, e premendola, e sbattendola fortemente; poscia gli danno una certa stampa in una forma di legno di figura ottogona, nel cui fondo v' è una lamina o piastretta di ottone tutta forata con piccioli buchi.

Tratta la materia fuor dallo stampo, si pone sopra un treppiede, sott' a cui v' è un gran vase d'acqua, e copertosi il tutto, con un coperchio o cappello di terra, vi si fa del fuoco attorno.

Così il mercurio che ancor resta nella massa, si riduce in fumi, ed alla fine condensandosi, è precipitato nell' acqua; lasciandosi addie-

addietro una massa di grani d'argento di varie figure, che solamente unendosi n toccandosi negli estremi, rendono la materia porosa e lieve.

Questo è quello che gli Spagnuoli chiamano *Pineas*, le quali procurano cotesti operaj di vendere secretamente a i vascelli che trafficano nel Mar del Sud; e con le quali, coloro che si son arrischiati in un sì periglioso commercio, hanno fatti sì sterminati guadagni. Per verità i trafficanti in quelle parti ed in cotesta mercatanzia debbono usare un'estrema guardia, imperocchè i lavoratori Spagnuoli delle mine re sono gente vagabonda e ladra, e per far che le loro *pineas* pesino più del dovere, sono soliti empirle nel mezzo di arena o di ferro. Vedi Commercio, Picca, &c.

PINEALE, Pinealis. nell'Anatomia, un nome che il Cartesio dà ad una piccola glandula, nel terzo ventricolo del cervello; a cagione della sua somiglianza ad una pina. Vedi Glandula e Cervello.

Ei crede che questa glandula sia il *sensorium*, o la sede dell'anima ragionevole. Vedi Sensorium. — Altri Autori la chiamano *conoides*, e *conarium*. Vedi Conarium.

PINGUEDINE, nell'Anatomia, l'istesso che *Grasso*. Vedi Grasso.

Alcuni ristringono la *pinguedine*, a quella sorta molle & umida di grasso, che trovasi negli animali, immediate sotto la pelle. Vedi Grasso, e Adeps.

PINNA, o Penna, una voce Latina, che significa una piuma, o penna. Vedi Penna.

Si usa anco figuratamente questo termine in diverse arti, per esprimere cose, le quali hanno qualche somiglianza, nella forma, alle penne; come le alette de' pesci, che son chiamate *Pinnæ*, &c. Vedi Pinnæ.

Pinna *auris*, nell'Anatomia. Vedi Orecchia, ed Auricula.

Pinna *nasi*, l'istesso che *ala nasi*. Vedi Naso, ed Ala.

PINNÆ, sono quella parte di un pesce, che è fatta a guisa di un'ala o penna. Vedi Pesce.

L'ufizio delle *pinnæ* s'è creduto comunemente essere analogo a quello delle penne negli uccelli; ed ajutare il pesce nel suo moto progressivo, o sia nel suo nuotare: ma i più moderni Naturalisti trovano che questi è un abbaglio.

La coda è il grande instrumento del nuoto: Le *pinnæ* solamente servono a tenere il pesce eretto, ed ovviare alla vacillazione, od all'ondeggiamento di qua e di là. Vedi Nuotare, Coda, &c.

Le *pinnæ* della Balena si prendono comunemente per quella parte della balena, che il volgo chiama *osso di balena;* ma donde l'errore sia provenuto non è facile determinare.

Egli è certo, che quella materia fibrosa, e flessibile che osso di balena chiamiamo, non è le *pinnæ* di cotesto pesce, ma piuttosto i suoi denti; quella spezie di balene, nelle quali si trovano queste *pinnæ*, non avendo altri denti. Cavansi elle fuori dalla gola dell'animale, e sono per lo più larghe una spanna, e quattordici o quindici lunghe. Vedi Osso di Balena.

Le *pinnæ* della balena sono la parte più stimata e prezzata dell'animale. Vedi Pesca *della Balena*.

PINNATA *Folia*, nella Botanica, sono quelle foglie delle piante, che han delle profonde intaccature, od intagli, che somiglian ad una penna. Vedi Foglia.

PINTA *, un vase, od una misura, che si adopera nello stimare la quantità de' liquidi, ed anche alle volte delle cose aride. Vedi Misura.

* *Budeo diriva la parola* pint *dal Greco* πίνθα *: altri dal Germanico* pint, *ch' è una picciola misura di vino; Nicod, dal Greco* πίνειν, *bere*.

La *pinta* Inglese è di due fatte; l'una per la misura di vino, l'altra per la bira &c.

La *pinta* di vino contiene una libbra (*avoir dupois*) di ordinaria acqua corrente; due *pinte* fanno una quarta, due quarte una *pottle*, due pottles un gallon, o piccolo secchio Italiano. Vedi Gallon, Quarta, &c.

La *pinta* di Parigi stimasi un sesto del *congius* antico; e contiene due libbre di acqua comune; si divide in *chopines*, che alcuni chiamano sestieri, *septiers;* il septier in due mezzi sestieri, il mezzo sestiere in due *poissons;* ogni *poisson* contiene sei pollici cubici. — Due *pinte* fanno un quarteau, che alcuni chiamano un boccale: la *pinta* di

di San Dionigi è quasi il doppio di quella di Parigi.

PIOGGIA, una assai frequente ed utile meteora, che discende dall' alto in forma di gocce d'acqua. Vedi METEORA, e GOCCIA.— La *pioggia* è probabilmente una nuvola precipitata, siccome le nuvole non sono altro che vapori elevati dall' umidità, dall' acque, &c. Vedi NUVOLA.

Ed i vapori dimostrativamente non sono altro che piccole bollicole, o vesiculæ distaccate dall' acque, per la forza del calor solare, o sotterraneo, o d' ambedue. Vedi VAPORE.

Queste vesicule essendo specificamente più leggiere che l' atmosfera, vengono con ciò sostenute; finchè arrivano ad una regione dove l'aria fa equilibrio con esse; ed ivi ondeggiano, finchè da qualche nuovo agente sono convertite in nuvole, e quindi in *pioggia*, neve, grandine, nebbia, o simili. Vedi NEVE, GRANDINE, &c.

Ma v' è qualche questione intorno all'agente in questa formazione delle nuvole in *pioggia*, &c. i più vogliono che sia il freddo, il quale occupando costantemente le regioni superiori dell' aria, agghiaccia e condensa le vescichette, al loro arrivo da un luogo più caldo; le raduna assieme, e fa che parecchie d' esse si unitcano in picciole masse: mediante ciò la lor quantità di materia crescendo in una maggior proporzione che la lor superfizie, elleno diventan un peso troppo grande per la sottil aria, e però discendono in *pioggia*.

M. Derham spiega la precipitazione, così; Che le vesiculæ essendo piene d' aria, quando s' abbattono in un' aria più fredda che quella che contengono, la lor aria si contrae o riduce in uno spazio minore, e per conseguenza il nucleo acquoso, rendesi più denso, e sì fassi più grave che l'aria, &c. Vedi FREDDO.

Altri danno solamente al freddo una parte nell' azione, e vi fan venire con esso a parte i venti: è chiaro infatti, che un vento soffiando contro una nuvola dee naturalmente spignere le sue vescichette l'une sull'altre; per lo qual mezzo diverse di esse unendosi e raunandosi, come sopra, rendonsi atte a discendere; e l' effetto è più notabile, se due venti opposti soffiano verso il medesimo luogo. S' aggiugne a ciò, che le nuvole già formate, venendo ad essere aggravate da nuove giunte di vapore che continuamente ascende, ponno quindi rendersi idonee a discendere. Vedi VENTO.

Pure, secondo Rohault, la gran cagione ancor si cerca: quest' autore concepisce ch' ella sia il calor dell' aria, che dopo d' aver durato per qualche tempo a stare vicino alla terra, alla fine è portato su dal vento, ed ivi scioglìendo i villi nevosi o le mezzo gelate vesicule, le riduce in gocce; che accozzandosi assieme, discendono; e la loro dissoluzione si perfeziona nel loro progresso per le più basse e più calde regioni dell'atmosfera.

Altri, come il Dottor Clark, &c. ascrivono questa discesa delle nuvole ad un'alterazione dell' atmosfera, più tosto che alle vescichette; e suppongono ch' ella nasca dal scemar della molla o forza elastica dell'aria. Vedi ELASTICITA'.

Questa elasticità, che principalmente o totalmente dipende dalle esalazioni secche terrestri, essendo indebolita; l'atmosfera avvalla sotto il suo peso; e le nuvole caggiono, atteso il comune principio della precipitazione. Vedi PRECIPITAZIONE.

Ora le piccole vesicole, per uno, o tutti questi mezzi, cominciando a discendere, continuano, non ostante l' aumento di resistenza che ad ogni istante trovano nel loro progresso per vieppiù dense parti dell' atmosfera.

Imperocchè tendendo tutte verso il medesimo punto, cioè il centro della terra, quanto più oltre discendono, tanto maggiori coalizioni fanno; e a misura delle coalizioni, viene ad essere più di materia sotto l' istessa superfizie; la superfizie solo crescendo come i quadrati, ma la solidità come i cubi; e quanto v' è più di materia sotto la medesima superfizie, meno di fregamento o di resistenza saravvi alla medesima materia. Vedi BAROMETRO.

Così, se avvien che il freddo, il vento, &c. adoperino abbastanza presto per precipitare le vesicule ascendenti, innanzi che sieno arrivate a qualche altezza considerabile; le coalizioni essendo poche in così corta discesa, le gocce saranno a proporzione picciole: e sì formerassi ciò che chiamiam *rugiada*. Vedi RUGIADA.

Se i vapori diventano più copiosi, e sollevansi

vansi un po' più alto, abbiam nebbia, o cosa simile; Vedi Nebbia.

Un poco più alto ancora, producono una *pioggia leggiera*, &c.

Se nè s'abbatton col freddo, nè trovan vento bastevole per condensarli, o dissiparli; formano un cielo pesante, denso, oscuro, che alle volte dura diverse settimane. Vedi Tempo.

Di quì possiamo spiegare molti fenomeni del tempo; *e. gr.* come una State fredda sia sempre una State umida; ed una calda, secca; perchè il principio della precipitazione hassi in un caso, e manca nell' altro. Perchè d' ordinario più cada di pioggia verso gli Equinozj; perchè i vapori s' alzano più abbondantemente del solito nella primavera, diventando la terra più alleggerita dalle costipazioni brumali; e perchè secondo che il Sole recede da noi nell' Autunno, crescendo il freddo, i vapori che erano stati sospesi in alto durante i calori della State, vengon oramai giù spinti, &c.

Come un Cielo fisso, denso, unito, e serrato appena mai *piova*, finchè prima non si rischiari, o slarghi? appunto perchè i vapori diffusi egualmente deon prima condensarsi, e congregarsi in nuvole separate, per far *piovere*; mediante ciò il resto della faccia de' cieli lasciasi aperto, e pervio ai raggi del Sole, &c. Vedi Tempo.

Quanto agli altri fenomeni della *pioggia*, vedi Barometro.

Intorno alla *quantità della pioggia* che cade, ed alla sua proporzione in diversi luoghi nel medesimo tempo, e nel medesimo luogo in diversi tempi, abbiamo buona copia d' osservazioni, giornali, &c. nelle Memorie dell' Accademia Francese, nelle Trans. Filos. e crediam che un piccolo saggio non ne farà quì discaro.

Avendosi dunque calcolata o misurata la *pioggia* che cade ogni anno; la sua mezzana profondità o altezza, trovasi come nella tavola seguente.

Altezza o profondità della Pioggia *che cade ogni anno, e la sua proporzione in varj luoghi.*

	Oncie.
A Townley nella Prov. di Lancaster, osserv. da M. Townley	$42\frac{1}{2}$
Upminster in Essex, da M. Derham, - - - -	$19\frac{1}{4}$
Zurigo ne' Svizzeri, dal Dottor Scheuchzero, - - -	$32\frac{1}{4}$
Pisa in Italia, dal Dottor Mich. Ang. Tilli, - - -	$43\frac{1}{4}$
Parigi in Francia, da M. de la Hire, - - - - - -	19
Lilla in Fiandra, da M. de Vauban, - - - - - -	24

Proporzioni della Pioggia *di diversi anni, l'un ver l'altro.*

A Upminster.			A Parigi	
1700	19 Onc.	03 Cent.	21 Onc.	38 Cent.
1701	18	69	27	78
1702	20	38	17	42
1703	23	99	18	51
1704	15	81	21	20
1705	16	93	14	82

Proporzione della Pioggia *delle diverse stagioni l' una ver l' altra.*

1708	Prof. in *Pisa.* Onc.		Prof. a *Upminst.* Onc.		Prof. a *Zurigo.* Onc.		1708	Prof. in *Pisa.* Onc.		Prof. a *Upminst.* Onc.		Prof. a *Zurigo.* Onc.	
Gen.	6	41	2	88	1	64	*Lugl.*	0	00	1	11	3	50
Febr.	3	28	0	46	1	65	*Agost.*	2	27	2	94	3	15
Mar.	2	65	2	03	1	51	*Sett.*	7	21	1	46	3	02
April.	1	25	0	96	4	69	*Ottob.*	5	33	0	23	2	24
Mag.	3	33	2	02	1	91	*Nov.*	0	13	0	86	0	62
Giug.	4	90	2	32	5	91	*Dec.*	0	00	11	97	2	62
Mezzo anno.	28	82	10	67	17	31	Mezzo anno.	14	94	8	57	15	35

Pioggie *Preternaturali*, o *Rovesci*, come *di sangue*, &c. elleno non sono rare ne' nostri annali, ed anche nelle Storie Naturali, pure se si esaminano a rigore, le troviamo tutt' altra cosa che *pioggia*.

Il Dottor Merret osserva, che le *pioggie sanguinose* non sono altro che gli escrementi d' insetti. — Imperciò Gassendo reca un esempio di una *pioggia sanguigna* in Francia, la quale atterrì il popolo; ma che il Peiresio trovò essere goccie rosse provegnenti da una spezie di farfalle che volavano in gran turme; siccome egli conchiuse, dal vedere tai gocce rosse uscir da' medesimi insetti, dal non gittarsi coteste gocce sopra gli edifizj o sulla superfizie esteriore delle pietre, fuorchè nelle cavità, ne' buchi, &c. e dall' esserne quei muri solamente tinti i quali erano attacco a' campi, e non quelli nelle strade; e solo a quell' altezza, a cui eran solite volare le farfalle.

Il medesimo Dottor Merret aggiugne, asfere evidentissimo che le *pioggie* di grano non sono altro che bacche d' ellera, inghiottite dallo stornello, e di nuovo gittate fuori per l' ano. — Un esempio di tal *pioggia* l' abbiamo nelle Transf. Filosofiche, dalla Campagna vicina a Bristol, per relazione di M. Cole; il quale avendone esaminato le gocce, le trovò essere i semi od acini delle coccole d' ellera, soffiati giù per la forza di gagliardi venti dalle torri, dalle Chiese, da' camini, dai muri, &c. dove erano stati lasciati da uccelli, e sopra tutto dagli stornelli, e dalle mulacchie.

I Francesi hanno una tradizione di *pioggie di pietre*, in una pianura sette leghe lontano da Arles e da Marsiglia, chiamata *la Crau*, che di tai pietre è al presente tutta seminata e coperta. — La favola porta, che essendo ad Ercole nel suo abbattimento con Albione e Bregione, a favor di Nettuno, mancati i dardi, fu soccorso da Giove con un rovescio di queste pietre, le quali si vedono fin al dì d' oggi. — Un altro dettaglio della loro origine, vedil sotto l'Articolo Pietra.

Pioggie (Rains nel linguaggio marino degl' Inglesi) è un termine col quale si dinota tutto quel tratto di Mare al Nord dell' Equatore, tra i gradi 4, e 10 di latitudine, fra il Meridiano di *Capo Verde*, e quello dell' Isole le più Orientali del medesimo nome. Questo tratto di mare è così nomato dalle quasi continue calme, dalle *pioggie* costanti, e dal tuonare e lampeggiare estremo, che ivi si trova. I venti, quando soffiano sono ritrosi piccioli ed incerti, e si cambiano per tutt'attorno la bussola d'ora in ora, di maniera che i vascelli sono ivi trattenuti alle volte per lunga pezza, e non possono far gran viaggio. Vedi Vento, &c.

PIOMBAGGINE. Vedi Plumbago.

PIOMBINO, *regola a piombo*, od *archipenzolo*, è un istrumento usato dal muratore, dal falegname, &c. per disegnare o tirare con esso delle perpendicolari; affin di giudicare se le muraglie &c. sono dritte, i piani orizontali, e simili. Vedi Perpendicolare.

Egli è così chiamato, da un pezzo di piombo, attaccato all' estremità di un filo, o di una cordicella, che suol formare quest' istrumento.

Alle volte la cordicella discende lungo una regola di legno o di metallo, alzata perpendicolarmente sopra un' altra; nel qual caso ci diventa una livella. Vedi Livella.

Sul mare il *piombino* si usa dal pilota per scandagliare la profondità dell' acque. Vedi Scandaglio.

PIOMBO, un metallo impuro, grossolano, e pesante; fra tutti gli altri il più tenero e più fusibile, quand' è purificato; i Chimici lo chiamano *Saturno*. Vedi Metallo.

Quelli che hanno fatta l'analisi del *piombo*, lo trovano contenere un poco di mercurio, alquanto di zolfo, e assai terra bituminosa.

Il *piombo* si rinviene in varj paesi, ma abbonda particolarmente in Inghilterra. Trovasi anco, in diverse spezie di suoli, e pietre, alcune delle quali contengono in oltre dell'oro, dell' argento; ed altre, dello stagno, &c.

Si squaglia in una fornace apparecchiata a quest' uso, con un gagliardo fuoco di carbone sopra; secondo che si squaglia, corre per un canale da una banda; lasciando la terra, la pietra, e la scoria colle ceneri de' carboni.

Si purifica schiumandolo avanti che si raffreddi, e gittandovi del sevo ed altri corpi grassi.

Trovasi il *piombo* di più chiaro o più fosco

sco colore, secondo che egli è più o meno purificato; abbenchè alcuni faccian della differenza nel colore della miniera, sempre più stimando quella che è la più bianca.

Alcuni abili Naturalisti osservano, che il peso del *piombo* cresce, o nell' aria aperta, o sotto terra. — M. Boyle nota questo particolarmente nel *piombo* delle Chiese, che spesso, dic' egli, cresce e nel volume e nel peso, così che diventa troppo pesante per il legname che prima lo sosteneva; lo che alcuni spiegano adducendo l'impurità, l'eterogeneità, e la tessura lasca delle sue parti, col mezzo di che le particelle dell' aria essendo ammesse dentro i suoi pori, sono attratte, e facilmente assimilate ad esso. Ma altri, i quali s'attengono in tutto all' esperienza, assolutamente negano il fatto; come pur, ch' egli si riproduca nelle miniere, avanti che sieno esauste, con lasciarle lunga pezza aperte ricever l'aria; cosa da altri pur asserita.

Il *piombo* è un metallo di grand' uso; facilmente si liquefà, e si mischia coll'oro, coll'argento, e col rame, e lor comunica, per quanto si dice, la sua umidità; ma non potendo sopportare la violenza del fuoco che sopportan essi, si ritira, e porta con sè tutto quel che v'era in essi d'eterogeneo; così che nè l'oro nè l'argento si raffinano senza il *piombo*. Vedi Raffinare.

A che si può aggiugnere, che le pietre preziose della più grossolana spezie, se fansi bollire nel *piombo*, si rendono con ciò molto meno risplendenti.

Il *piombo* è molto adoprato nel fabbricare, particolarmente per lo coperto, per le gronde, per li cannoni, o tubi. Per li quali usi egli o si gitta in foglie in una forma, o stampo, o pur si riduce col mulino; quest' ultima fatta, alcuni hanno preteso, che sia la meno a proposito, non solamente a causa della sua sottigliezza, ma anche perchè così a dismisura ei si distende sotto la macine; che quando viene ad essere al sol cocente esposto, è facile che scrosci, e si fenda, e conseguentemente lasci passar l' acqua: Ciò però sembra essere detto senza fondamento. *Vid.* Bayl. *Dict.* Suppl. in voc. *Build.*

Il *piombo* usato da' vetraj prima si gitta in bacchette sottili, lunghe dodici o quattordici pollici; che poscia tirandosi per la loro trafila, vengono ad avere una scanalatura di qua e di là, per le invetriate; e questo chiamasi *piombo tornito*.

Il metodo di saldare il *piombo*, per adattarvi figure di rilievo, &c. si è con mettere la parte, su cui s' ha da chiuder la figura, orizontalmente, e distendervi sopra un poco di resina polverizzata; sotto vi pongono uno scaldino di carboni, sin tanto che la resina sia fatta un po' rossa, e si sollevi in bollicole; allora vi applicano la figura, e fregano un poco di tenera saldatura nelle commettiture: fatto ciò, la figura vi sarà dirizzata e ferrata, con tanta saldezza, come se vi fosse stata gittata.

Borrichio afferma, che il *piombo* riverberato in minio, convertito in vetro, ridotto in cerusa, ed abbruciato in litargirio, riassume immediate la sua figura originale, quando vi si applica con destrezza un sal lissivioso.

Lavori delle miniere di Piombo. — M. Glainville osserva, che il fumo di tai lavori, a Mendip nella Provincia di Somerset è estremamente nocivo, e soggetta non solo i lavoratori, ma anche il bestiame che pascola nella vicinanza, a malattia mortale. Gli alberi che crescono lì vicino, han le sommità abbronzate, e le foglie ed il contorno, scolorate e abbrustolite.

Quando la terra minerale del *piombo* è scavata, la rompono in piccoli pezzi, poi la dilavano in un' acqua corrente, e la cribrano, &c. La fornace, dove si fondono questi pezzi, è fatta di creta, o di pietra di fuoco, o sia pyrite; questa serve di fondo o terreno, e sopra d' essa fabbricano il lor fuoco, che accendono con carbone, continuandolo con pezzi di rovere giovane, eccitandolo co'mantici &c. Dopo che il fuoco è acceso, ed il focolare caldo, gittano sul legno la terra minerale del *piombo* che si liquefà e scorre nella fornace, ed allora con una cucchiaja di ferro lo si cava fuori, e sulla sabbia gittasi in quella forma che un vuole.

I lavoratori delle miniere di *piombo* trovano che la vena di questo metallo corre su e giugne fin nelle radici degli alberi; pur non vien loro osservata alcuna differenza tra questi ed altri alberi. Quando la miniera è vicina alla superficie, l' erba talvolta trovasi di color giallo. Non fan caso della virgula divinatoria; ma pur dicono, che quando una miniera è aperta, posson congetturare

per

per mezzo d'essa virgula sin dove va la vena. La terra minerale ora corre in un filo, ed ora disperdesi nelle sponde; molte volte si sta fra le rupi ed i sassi; parte d'essa è più dura, parte più molle; ora cotesta terra si va diramando nello spar, attorno d'essa v'è lo spar, e della calce; ed un'altra sostanza che chiamano *crectes*.

Vi sono varie preparazioni di *piombo*, che servono per varj usi e bisogni.

Polvere di Piombo, è una preparazione usata da' vasaj; che si fa, con gittare della polvere di carbone nel *piombo* liquefatto, e mescolare ed agitare la massa per lungo tempo assieme; per poi separarne il carbone, o la terra, non fan che lavarla nell'acqua, e seccarla di nuovo. — Il suo uso si è, per dar vernice e lustro ai lor pezzi.

Piombo *Abbruciato*, *plumbum ustum*, è una preparazione Chimica usata nella medicina, fatta di lamine di piombo liquefatte in una pentola con del zolfo, e ridotte mediante il fuoco in una polvere bruna.

Piombo *Bianco*, usasi da' pittori, e non è altro, che le sottili piastre di *piombo* disciolte con dell'aceto. Vedi Bianco, e Cerusa.

Il litargirio d'oro o d'argento, non è altro che il *piombo* adoprato nel purificare il rame. Vedi Litargirio.

Piombo *Rosso*, è una preparazione di *piombo* minerale calcinato, e rubificato; usasi da' pittori, da' vasaj, e da' medici. Vedi Minium.

Coll'ajuto della Chimica, si cavano anco dal *piombo* de' sali, de' balsami, degli olj, dell'aceto, un magisterio, &c. sotto il nome di *Saturno*, per tenere a bada gl'ignoranti.

Sale, *o Zuccaro di* Piombo, *Saccarum Saturni*, è un sale essenziale d'aceto, incorporato colla propria sostanza del *piombo*, o la cerussa disciolta nello spirito d'aceto.

Balsamo di Piombo, o *Saturno*, è un olio estratto dal sale di *piombo* per distillazione, dopo d'averlo disciolto nello spirito di trementina.

Magisterio di Piombo, è la calce di *piombo* purificato e sottilizzato. Si fa di *piombo* disciolto nell'aqua forris, versandovi un'acqua salsa filtrata; donde risulta un magistero estremamente bianco, che quando si mollifica e addolcisce con diverse lavagioni, meschiasi con le mantechiglie per la faccia e per il colorito. Vedi Magisterio.

Piombo *Nero*, è una spezie di pietra minerale, di un color nero, ma argentino e risplendente, che trovasi per lo più nelle miniere di *piombo*, e pare non esser altro, che *piombo* non arrivato a maturità; usasi per toccalapis nel disegnare. Si squaglia o liquefà come l'ordinario *piombo*.

PIONIERE*, nella guerra, un guastadore, o lavoratore in un esercito, impiegato ad eguagliar le strade, per far passare l'artiglieria; a scavar linee, e trincee o fosse, miniere, ed altri lavori.

* *Menagio deriva la parola dal Latino* peditones, *diminutivo di* pedites: *Bocharto la deduce dai* Pæones, *popolo d'Asia, il cui principale impiego era scavar la terra nelle miniere, &c.*

PIPA, è una macchinetta popolare, che si usa nel fumar tabacco; e costa di un lungo tubo sottile, fatto di terra o creta; che ha ad un capo un piccolo vase, o fornelletto, chiamato il *camino*, per ricevere il tabacco; il di cui fumo si tira con la bocca per l'altra estremità. Vedi Tabacco.

Le Pipe son fatte di varie maniere; lunghe, corte, piane o lisce e schiette, a lavoro, bianche, verniciate, di varj colori, &c. — I Turchi usano le *pipe* lunghe tre o quattro piedi, di legno perforato; al cui estremo ficcano una spezie di noce, o guscio, che serve quasi di fornello, e che dopo d'avere fumato, ne levan via.

Pipe*, dinota un vase, od una misura di vino, e d'altre cose che si computano colla misura del vino. Vedi Misura.

* *La parola è formata dal Latino barbaro* pipa, *vase*, *botte*, *&c.*

La *pipe*, o *butt* contiene due *hogshead*, quattro barili, o cento e venti sei *galloni* (*o mezzi secchi nostrali Italiani*) e computasi il suo peso a novecento diecisette libbre in circa. Vedi Hogshead.

La *pipe* è poco usata in Francia, salvochè nell' Angiù e nel Poctù, ove costa di due *boisseaux*, cioè di un moggio e mezzo di Parigi, essendo il moggio (*muid*) eguale a 36 sestieri, ed il sestiere a otto pinte. Vedi Pinta.

Pipe, Pipa, nella Legge, è un rotolo o una pergamena nell'*Exchequer*, o sia nell'Erario pubblico,

blico, chiamato anche il *rotolo grande*. Vedi ROLL, ed EXCHEQUER.

PIPE *Office*, è un officio, o Cancelleria, dove una persona chiamata il *clerk of the pipe*, stende e dà fuori gli affitti delle terre della Corona. Vedi CLERK.

PIRAMIDALE *Fontana*. Vedi l'Articolo FONTANA.

PIRAMIDALI *Specchi*. Vedi l' Articolo SPECCHIO.

PIRAMIDALI *Numeri* sono le somme de' numeri poligoni, raccolte alla stessa maniera, in cui i numeri poligoni stessi s'estraggono dalle progressioni geometriche. Vedi POLIGONO *Numero*, &c. Vedi anco NUMERO.

Questi sono particolarmente chiamati *piramidali primi*. — Le somme de' *piramidali primi* sono chiamate *piramidali secondi*. — Le somme di questi, *piramidali terzi*, &c. ad infinitum.

Quelle in particolare che nascono da numeri triangolari, sono chiamate *piramidali triangolari primi*; quelle che nascono da numeri pentagonali chiamansi piramidali primi pentagonali, &c.

Dalla maniera di sommare i numeri pentagonali, appare evidentemente, come trovinsi i numeri *piramidali* primi; cioè

$$\frac{(a-2)n^3+3n^2-(a-)n}{6}$$, esprime

tutti i *piramidali* primi.

PIRAMIDALE *Corpo*, nell'Anatomia. Vedi PYRAMIDALE *Corpus*.

PIRAMIDE, Πυραμις, nella Geometria, un solido che sta diritto sopra una base quadrata, triangolare, o poligona, e termina, sulla sommità, in punta; od un corpo la cui base è una figura rettilinea regolare, ed i cui lati sono triangoli piani; i lor diversi vertici concorrendo assieme in un punto. Vedi SOLIDO.

Euclide la definisce, una figura solida, che costa di diversi triangoli, le cui basi sono tutte nel medesimo piano, ed hanno un vertice comune. Vedi TRIANGOLO, e VERTICE.

Wolfio la definisce, un solido terminato da altrettanti triangoli, ADC, DCB, e ADB, terminanti in una punta D; quanti lati ha la base ABC. *Tav. Geometr. fig.* 78.

La *piramide* si dice essere *triangolare*, *quadrangolare*, *quinquangulare*, &c. secondo che la base è triangolare, quadrangolare, &c. — La *piramide* si può chiamare un cono quadrato, triangolare, &c. od il cono, una *piramide* rotonda. Vedi CONO.

Le Proprietà della PIRAMIDE. — 1. Tutte le *piramidi* e tutti i coni, eretti sulla stessa base, ed aventi la medesima altezza, si dimostra, essere eguali.

2. Una *piramide* triangolare è la terza parte d'un prisma, che sta sulla medesima base, e della medesima altezza. Vedi PRISMA.

3. Quindi, però che ogni multangolo si può dividere in triangolari; ogni *piramide* altresì è la terza parte di un prisma, che si sta sopra la medesima base, o della medesima altezza.

4. Se una *piramide* taglisi da un piano *abc*, parallelo alla sua base ABC; il primo piano o la prima base sarà simile all' ultimo.

5. Tutte le *piramidi*, tutti i prismi, cilindri, &c. sono in una ragione composta delle loro basi ed altitudini: perciò, sendo le basi eguali, eglino sono in proporzione alle loro altezze; e sendo le altezze eguali, in proporzione alle loro basi.

6. Le *piramidi*, i prismi, i cilindri, i coni, ed altri corpi simili, sono in una ragione triplicata de' loro lati omologhi.

7. Le *piramidi* &c. eguali, reciprocano le loro basi e altitudini, cioè l'altitudine di una è a quella dell'altra, come la base dell'una alla base dell' altra, &c.

8. Una sfera è eguale a una *piramide*, la cui base è eguale alla superfizie, e la sua altezza al raggio della sfera.

Misurare la superfizie e la solidità di una PIRAMIDE. — Trovate la solidità di un prisma, che ha l'istessa base che la data *piramide*. Vedi PRISMA. — E dividete questa per tre; il quoziente sarà la solidità della *piramide*.

Supponete, *v.gr.* essersi la solidità del prisma trovata 67010328, la solidità della *piramide* troverassi così 22336770.

S'ottien la superfizie d'una *piramide*, col trovar l'aree sì della base ABC, come de' triangoli laterali ACD, CBD, BDA. Vedi TRIANGOLO. La somma di questi è l'area della *piramide*.

L'esterna superfizie di una *piramide* retta, posta

posta sopra una base poligona regolare, è eguale all'altitudine d'uno de'triangoli, che la compongono, moltiplicata per tutta la circonferenza della base della *piramide*.

Descrivere una PIRAMIDE *sopra un piano*. — 1. Delineate la base, *v. gr.* il triangolo A B C (se la *piramide* richiesta è triangolare); così, che il lato A B, supposto esser volto di dietro, non si esprima. 2. Sopra A C, e C B, costruite i triangoli A D C, e C D B concorrenti in un punto determinato, *v. gr.* D; e tirate, A D, C D, B D: allor sarà A D B C una *piramide* triangolare.

Costruire una PIRAMIDE *di cartone*, &c. — Supponete, *v. gr.* che si ricerchi una *piramide* triangolare. 1. Col raggio A B descrivete un arco B E, (fig. 79.) ed applicatevi tre corde eguali B C, C D, ed D E. 2. Sopra C D costruite un triangolo equilatero D F C; e tirate le linee rette A D ed A C. Questo cartone &c. essendo tagliato nel contorno della figura, quel che resta dentro formerà una *piramide*.

PIRAMIDE *Troncata*. Vedi l' Articolo TRONCATO.

PIRAMIDE*, nell' Architettura, dinota un solido e massiccio edificio, che da una base quadrata, triangolare, o d'altra forma, s'erge scemando fino a un punto o vertice.

* *Alcuni dirivano la parola da* πυρος, grano, *ed* αμαω, colligo; *col pretesto, che le prime* piramidi *sieno state fabbricate dal Patriarca Giuseppe per granaj*. — *Ma Villalpando, con molto più di ragione, la dirina da* πυρ, *fuoco; perchè finisce in punta come una fiamma*.

Quando sono strette nel fondo, cioè, la loro base è assai picciola, sono chiamate *obelischi*, ed *aguglie*. Vedi OBELISCO.

S'ergon alle volte delle *piramidi* per conservar la memoria d' eventi singolari, ed alle volte per trasmettere a' posteri la gloria e la magnificenza de' Principi; ma essendo elleno il simbolo della immortalità, il loro uso principale è stato per monumenti funebri. Vedi MONUMENTO.

Tale è quella di Cestio in Roma; e quelle altre celebri d' Egitto, non men famose per la lor mole estrema, che per la loro antichità.

Queste ultime sono tutte quadrate nelle loro basi; ed è stato spesse fiate proposto, di stabilire e trar da esse una misura fissa, da trasmettersi alla posterità. — Vedi la loro descrizione, le loro misure, &c. in Thevenot, Pietro della Valle, Graves, &c.

Fra gli Egizj, si dice che la *piramide* è stata un simbolo della vita umana; il cui principio viene rappresentato dalla base, ed il fine dall' apice: donde è avvenuto, che si ergessero le *piramidi* sopra sepolcri. Herodotus.

Scenografia d' una PIRAMIDE. Vedi SCENOGRAFIA.

PIRAMIDE *Optica*. Vedi l'Articolo OPTICA *Piramide*.

PIRAMIDOIDE, chiamato anco *spiedo parabolico*, è una figura solida, formata dalla rivoluzione di una semi-parabola, attorno di una delle sue ordinate.

Secondo il metodo degl' Indivisibili, si può concepire che un *piramidoide* costi di un' infinita serie di circoli, i cui diametri sono tutti paralleli all' asse della parabola tivolventesi.

Lo *spiedo parabolico* è eguale a $\frac{8}{15}$, del suo cilindro circumscribente.

PIRATA, o *Corsaro*; una persona, od un vascello, che rubba sul mare, o fa sbarchi sulle Coste, &c. senza la permissione, od autorità di qualche Principe, o Stato. Vedi ARMADORE.

Quando i *pirati* sono presi, vengono per lo più impiccati senza remissione, o processo formale; alle volte nel primo porto; altre a bordo del vascello che li prende.

In varie parti del mondo sono con varj nomi chiamati; nell' Indie Occidentali, *buccaniri*, *free-booters*, &c. — Nel Mediterraneo *corsari*, &c. Vedi BUCCANIRI, CORSARO, &c.

Alessandro rimproverando a un *pirata* la sua condizione e il suo mestiere; gli fu risposto: Se io sono un *pirata*, quest' è perchè non ho che un sol vascello; se avessi una flotta, sarei un possente Conquistatore.

PIRATA, secondo Spelmano, dinotò anche in alcuni tempi un Capitano, o soldato di mare. Asser, nella vita del Re Alfredo, dice: *jussit naves longas fabricari, impositisque* piratis *in illis vias maris custodiendas commisit*.

PIRENOIDE, *Pyrenoides* processus*, nell' Anatomia, un processo della seconda vertebra del collo; chiamato anche *odontoides* e *den-*

e dentiformis. Vedi VERTEBRA e ODONTOIDES.

* *La parola è Greca*, πυρενοειδης, *formata da* πυρην, nucleus, *nocciolo*, *o coccola*, *e* ειδος, *figura*.

PIRETICI, *Pyretica* *, medicamenti buoni contra le febbri. Vedi FEBBRE.

* *La parola è formata dal Greco* πυρετος, febbre, *da* πυρ, fuoco.

PIRETRO, PYRETHRUM, *parietaria di Spagna*; una radice medicinale acida, che ci si reca da Tunisi, e dall' Italia; di una qualità calda, e discuziente: usata per alessifarmaco e flegmagogo; come anco per placare il dolore de' denti, e nella composizione dell'aceto.

Ella è di una lunghezza mediocre; la sua grossezza, quanto il dito mignolo, un po' grigia di fuori, bianchiccia di dentro, e d'un gusto acuto e caustico.

Si pretende, ch' ella abbia preso il suo nome da Pirro Re d' Epiro; ma non vi è gran bisogno di ricorrere a un mistero, la sua caustica qualità essendo sufficiente per darle il nome di *pyrethrum*, dal Greco πυρ, fuoco. — Si debb' ella scegliere nuova, secca, dura da rompersi, &c.

Chiamasi una radice salivaria, perchè tenuta in bocca, punge, e move lo scarico della saliva.

PIRIFORME, *Pyriformis*, nell' Anatomia, un muscolo della coscia, che riceve il nome dalla sua figura, rassomigliante a quella di un pero. — Egli è anco chiamato *iliacus externus* dalla sua situazione. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 21. 22. Vedi anco ILIACUS.

Il suo principio è rotondo e carnoso, dalla inferiore, ed interna parte dell'os sacrum, dove riguarda la pelvis dell'abdomen; e discendendo obliquamente lungo il gran seno dell'os ilium, al di sopra del processo acuto dell' ischium, e congiungendosi col glutæus medius, s'inserisce per mezzo di un tendine rotondo nella parte superiore della radice del gran trochanter. — Questi move l' os femoris un poco verso all' insù, e lo volta in fuori.

PIRITE, PYRITES *, nella Fisiologia, una spezie sulfurea inflammabile di pietra, o minerale, composta di un sale acido, incorporato con una oleosa o bituminosa materia. Vedi MINERALE.

* *La parola è Greca*, πυριτης, *q. d. pietra di fuoco*, *formata da* πυρ, *fuoco*; *denominazione datale per cagion della sua infiammabilità*; *che è tale*, *che con la collisione manda faville di fuoco*.

Il *pirite* ha dell' affinità colla marcasita, con cui moltissimi Autori la confondono. — Il Dottor Woodward vi mette questa distinzione; che il *pyrites* si ristrigne a que' noduli, o que' pezzi, i quai si trovano alluogati negli strati di un'altra spezie: e la marcasita a quelli, che trovansi in strati della medesima spezie. — Aggiugni, che la marcasita spesso contiene dell' arsenico, lo che di raro troviamo, se pur mai, nel *pyrites*. Vedi MARCHESITA.

La pietra *pirite* ha sempre una parte metallica in sè, ed alle volte una parte cretacea, e ocreosa. — A misura che l' una o l' altra prevale, il corpo comincia ad essere zolfo, allume, o vetriuolo. Vedi VETRIOLO, ZOLFO, &c.

Il metallo nel *pirite* è principalmente ferro; alle volte vi è del rame, e sempre poco oro, rare volte argento, e non mai piombo, nè stagno. Vedi METALLO.

Il Dottor Slare ci racconta di un mucchio grande di *pyriti*, che sendo stato coperto dall' aria per cinque o sei mesi, pigliò fuoco, ed arse per una settimana. Alcuna parte sembrava metallo liquefatto, altre parti somigliavano a pietre roventi. Egli aggiugne, che mandava un pregiudiziale e molestissimo odore.

Il Dottor Lister attribuisce il fulmine, i terremoti, &c. all' esalazione sulfurea, ed inflammabile del *pyrites*. Vedi TUONO, TERREMOTO, ESALAZIONE, &c.

Per *pyrites* alcuni Autori intendono le marchesite di tutti i metalli, i nomi delle quali sono variati, secondo i metalli de' quai partecipano. Vedi MARCHESITA.

Così *Chrysitis* è quella dell' oro; *argyritis* quella dell'argento; *sideritis* quella del ferro; *chalcitis*, quella del rame; *molybditis*, quella del piombo, &c. Vedi CHALCITIS, &c.

PIROBOLOGIA. Vedi l' Articolo PIROTECHNIA.

PIROENO, PYROENUS *, è un termine usato alle volte per dinotare lo spirito rettificato di vino; così detto perchè fatto di fuoco, o piuttosto perchè è reso d' una natura focosa. Vedi SPIRITO, e RETTIFICAZIONE.

* *La parola è di composizion Greca, da* πυρ, *fuoco*, *ed* οινος, *vino*.

PIROLETTA, *Pirouette* in Francese; termine di cavallerizza; e significa un giro od una circonvoluzione che fa un cavallo, senza cambiar terreno.

Le *Pirolette* sono d'una *pesta*, o di *due*. — La prima è un giro breve intero, che il cavallo fa sovr'una pesta, e quasi in un solo tempo; di tal maniera che la sua testa viene al luogo dov'era la sua coda, senza spignere in fuori l'anche. — Nella *piroletta* di due *peste*, ci prende un piccolo spazio di terreno, quant'è a un di presso la sua lunghezza, e avanza con la parte d'avanti, e con quella di dietro. Vedi PESTA.

PIROMANZIA, *Pyromantia* *, una spezie di divinazione, che si eseguisce per mezzo del fuoco. Vedi DIVINAZIONE.

* *La voce è Greca*, πυρομαντεια, *da* πυρ, fuoco, *e* μαντεια, divinazione.

Gli antichi s'immaginarono, di poter predire le cose future osservando il fuoco e la fiamma; per tal fine consideravano la sua direzione, o per qual verso ella si volgea. — Alle volte aggiungevan dell'altre cose al fuoco, cioè un vase pieno d'orina, col suo collo cerchiato di lana, e spiavano attentamente da qual parte egli scoppiasse, e di là formavano il loro augurio.

Alle volte vi gittavano della pece sopra, e se ella prendea fuoco immediate, lo stimavano un buon augurio.

PIROTECNIA, *Pyrotechnia* *, l'arte del fuoco, o la scienza che insegna il maneggio e l'applicazione del fuoco in diverse operazioni. Vedi FUOCO.

* *La parola è formata dal Greco* πυρ, fuoco, *e* τεχνη, arte.

La *Pirotecnia* è di due spezie, militare, e chimica.

PIROTECNIA *Militare* è la dottrina de' fuochi artifiziali, e dell'armi da fuoco; che insegna la struttura e l'uso de' fuochi usati in guerra per l'attacco delle fortificazioni, &c. come la polvere di archibugio, i cannoni, le bombe, le granate, le mine, &c. come anco de' fuochi fatti per divertimento, come i razzi, le stelle, &c. Vedi FUOCO, e ARTIGLIERIA.

Alcuni chiamano la *Pirotecnia* col nome d'*Artiglieria*; abbenchè cotesta parola comunemente venga ristretta agl'istrumenti che si adoprano in guerra. Vedi ARTIGLIERIA. — Altri amano di chiamarla *pyrobologia*, o piuttosto *pyroballogia*, o l'arte de' fuochi missili; dal Greco πυρ, *fuoco*, e βαλλειν, gittare. Vedi PROJETTILE, CANNONI, &c.

Wolfio ha ridotta la *Pirotecnia* in una spezie di arte matematica mista: per verità ella non ammette dimostrazioni geometriche; ma ei la reca a tollerabili canoni e ragioni; laddove per l'innanzi la trattavano gli Autori a caso, e senza rispetto a ragione alcuna. Vedi MATEMATICA.

Vedansi gli elementi della *Pirotecnia militare* sotto i diversi strumenti, e sotto le diverse operazioni, e.g. CANNONE, BOMBA, POLVERE, RAZZO, &c.

La PIROTECNIA *Chimica* è l'arte di maneggiare e d'applicare il fuoco nelle distillazioni, nelle calcinazioni, e in altre operazioni di Chimica. Vedi CHIMICA, ed OPERAZIONE.

Alcuni contano una terza spezie di *Pirotecnia*, cioè l'arte di fondere, raffinare, e preparare i metalli. Vedi METALLO, FUSIONE, &c.

PIROTECNICA *Spugna*. Vedi SPUGNA.

PIROTICA *, πυρωτικα, nella Medicina, rimedj o attualmente o potenzialmente caldi; e che però abbruciano la carne, e levano un escara. Vedi CAUSTICI, ESCAROTICI, &c.

PIRRICHIO, *Pyrrichius*, nella poesia Latina, e Greca, un piede che consta di due sillabe brevi; come *Deus*. Vedi PIEDE.

Fra gli antichi questo piede è anco chiamato *periambus*; da altri *hegemona*. Quintil. l. 9. c. 4. Plot. de metr.

PIRRONIANI, o *Pirronisti*, una Setta di Filosofi antichi, così chiamata dal loro fondatore, *Pyrrho*, Pirrone. Vedi FILOSOFO.

Il carattere distintivo di questo Filosofo fu, professare di dubitar d'ogni cosa, sostenendo egli che gli uomini solamente giudicano della verità e della falsità dalle apparenze, che ingannano. Vedi DUBITARE.

Su questo principio egli si tenea in continua sospensione di mente, non mai determinandosi in cosa alcuna; affine di schivare gl'inconvenienti dell'errore, e de' falsi giudizj. Vedi ERRORE, FALSITA', &c.

Quelli che in oggi si distinguono col nome di

di *Pirroniani*, o *Sceptici*, sono persone, le quali, dal gran numero di cose che son'oscure, e dall' avversione che hanno alla popolare credulità sostengono, che non vi è niente di certo nel mondo. Vedi SCEPTICI.

Il vero è, che il *Pirronismo* ha qualche fondamento in natura: noi non giudichiam delle cose, dalle loro reali essenze, ma dalle loro relazioni con noi stessi. Le più delle nostre idee, le riceviamo per mezzo de' sensi; ma i nostri sensi ci affettano tanto quanto ci fan di bene, o di male. Vedi SENSAZIONE, RELAZIONE, SENSO, &c.

Così, *e. gr.* i nostri occhi non ci danno già le reali e vere grandezze degli oggetti, ma sol le relative. Vedi VISIONE e VISIBILE. Vedi anco CORPO, e MATERIA.

Gli Accademici differivano dai *Pirroniani*, in quanto che confessavano esservi delle cose più simili, o affini alla verità, che altre; lo che si negava da' *Pirronici* perentoriamente. Vedi ACCADEMICI.

Le Clerc osserva, che i *Pirroniani*, nell'affermare che non vi è niente di certo, erano i più arditi e decisivi di tutti i filosofi; poichè dovevano aver prima esaminato tutte le cose, per poter determinare precisamente, che tutte le cose sono incerte.

Si può aggiugnere, che il principio de' *Pirroniani* distrugge se stesso: imperocchè se non vi è niente di certo, questo stesso loro dogma debb' essere precario e non sicuro; e se niuna cosa è più probabile, o più verisimile di un'altra, perchè crederemo noi al principio de' *Pirronici*, preferibilmente al principio contrario? mentre esso si è acquistato nell' istessa maniera, che si acquistano le altre cognizioni. Vedi COGNIZIONE, ACATELEPSIA, &c.

PISCES, nell' Astronomia, il duodecimo segno, o costellazione del Zodiaco. Vedi SEGNO, e COSTELLAZIONE.

Le Stelle ne' *Pisces*, nel Catalogo di Tolomeo sono 38: Nel Tychoniano 33: Nel Britannico 109. — Eccone quì sotto le loro longitudini, latitudini, magnitudini, &c.

Nomi e situazioni delle Stelle.		Segni.	Longitud. ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″		Magn.
		♓	11 06 22	7 22 49	B	7
			12 06 15	6 51 40	B	6
			12 04 48	6 01 09	B	6
Nella bocca del pesce merid.			14 15 56	9 03 19	B	4
	5		14 41 18	7 01 31	B	6
Merid. di 2 nella parte deret. del capo			17 03 44	7 16 43	B	4
Settentr. nella parte deretana del capo			18 42 17	8 52 36	B	5 6
Preced. di 2 nella pancia			18 34 33	4 26 26	B	5
Una piccola contigua ad essa			18 35 20	4 16 40	B	6 7
Preced. nella schiena	10		20 52 27	9 01 58	B	5
			17 56 47	1 22 54	B	6
			18 16 05	2 04 20	B	6
			18 48 28	1 46 36	B	6
			19 13 58	1 24 53	B	6
	15		20 34 43	3 37 54	B	6
			21 05 46	4 15 34	B	6
Subseq. nella schiena			23 18 38	7 12 12	B	5
Subsequ. di 2 nella pancia			22 16 36	3 25 07	B	5
			26 00 11	11 07 22	B	7
	20		23 56 55	4 32 43	B	5 6

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″		Magn.
1ª. di quelle preced. il quadr. sotto il pesce merid.)	♓	21 48 21	1 19 43	A	6 7
		23 41 07	2 01 47	B	6
		24 59 44	3 28 57	B	6
Seconda		22 47 44	2 11 39	A	6 7
		27 22 55	6 58 13	B	6
25					
Preced. delle settentr. nel quadr.		23 57 34	3 07 49	A	5
Nella coda del pesce merid.		28 14 55	6 22 15	B	5
Subsequ. delle sett. nel quadr.		24 53 04	2 57 45	A	5
Preced. delle merid. nel quadr.		23 42 36	5 42 33	A	5
		29 49 12	7 57 50	B	6
30					
Quella che segue sopra la coda		29 38 45	7 31 43	B	5 6
Subsequ. le merid. di quelle nel quadr. sotto i Pisces)		24 36 38	5 46 55	A	5 4
		2 26 23	9 12 37	B	6
		2 37 16	6 36 03	B	6
		2 45 08	5 54 26	B	6
35					
		5 04 06	11 05 36	B	6
		3 11 38	6 24 02	B	7
		6 18 45	13 12 04	B	6
		6 46 18	12 55 03	B	6
Nella linea appresso la coda de' Pisces		3 39 16	5 27 36	B	6
40					
		6 09 48	10 09 08	B	6
		7 01 13	10 41 48	B	6
		2 16 10	0 44 49	A	6
		4 36 55	4 30 42	B	6
		9 57 40	15 06 45	B	6
45					
		9 16 43	13 37 31	B	6
		8 43 31	12 16 56	B	7
		9 08 47	11 39 13	B	7
Seconda dalla coda nella linea		5 49 42	3 10 38	B	6
		11 18 56	15 23 53	B	6
50		8 50 00	00 10 00	B	7
		10 08 47	10 21 41	B	7
		13 25 40	15 43 24	B	7
		12 26 42	9 38 42	B	6
		11 08 49	6 22 25	B	7
		14 16 36	13 19 58	B	7
55					
		9 12 22	1 31 48	B	7
		14 57 38	14 30 43	B	7
		9 37 31	1 57 28	B	7
Preced. di 3 nella testa del pesce settentr.		9 49 17	2 09 44	B	4
		13 34 02	10 44 49	B	6
60					

Nomi

	Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud. ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″		Magn.
	Preced. di 3 nella testa del pesce settentr.	♓	18 17 46	20 30 43	B	6
			15 43 29	12 17 13	B	6
	Media di quelle nella testa		19 23 22	19 29 38	B	6
	Ultima di 3 nella testa del pesce sett.		20 33 53	20 57 08	B	6
	Preced. di 2 rimpetto all'occhio del pesce sett.		22 53 41	23 03 47	B	5
65	Media delle stelle lucide nella linea merid.		13 12 11	1 04 07	B	4
			16 23 36	7 23 22	B	6
			12 46 09	1 10 40	A	6
	Preced. di 2. nell'aletta della schiena		19 06 00	13 21 08	B	3
			15 43 21	5 31 13	B	6
70	Subsequ. rimpetto all'occhio del pesce settentr.		23 46 30	23 06 23	B	5
			12 41 48	1 55 32	A	6
			24 04 18	22 47 51	B	6
	Media nell'aletta della schiena	♈	19 18 25	12 28 46	B	6
			12 06 37	4 49 08	A	7
75	Superiore, nella piega della linea merid.		13 37 12	1 39 24	A	5
	Ultima di 3 nell'aletta della coda *		19 17 47	11 18 09	B	6
	Settentr. di 2 in faccia alla bocca del pesce sett.		24 27 32	21 59 06	B	6
	Merid. delle stesse		23 58 26	20 42 19	B	5
			12 52 27	4 40 45	A	7
80	Quella segu. l'aletta della schiena		20 11 43	12 25 29	B	5
			13 21 16	4 50 30	A	7
	Merid. di due nella paneia		22 08 31	15 29 02	B	5
	Ultima di tre lucide nella linea merid.		15 32 13	0 13 25	A	4
			18 53 15	7 39 27	B	7
85			15 32 53	0 51 50	A	6 7
	Merid. di 2 nella piega della linea merid.		15 00 04	4 17 13	A	6
	Settentr. nella paneia		24 27 10	17 26 56	B	5
	Un' altra che la segue		25 25 21	18 39 53	B	6
			21 40 54	8 20 43	B	7
90	Preced. delle contig. nel piegamento della linea		22 45 12	9 22 03	B	5
	Subsequ. delle stesse		22 52 27	9 23 58	B	5
			17 56 00	3 34 52	A	7
			18 56 45	1 57 39	A	6 7
			23 14 23	8 17 49	B	6 7
95	3ª. di quelle nella linea sett. davanti al gruppo		18 46 40	3 04 25	A	5
	Settentr. di 3 nella linea sett.		22 29 20	5 21 07	B	4 3
			23 11 35	4 20 47	B	6
	Media di quelle nella linea sett.		22 35 18	1 52 05	B	5 4
			24 41 39	5 51 46	B	8

100

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitud.	Latitud.		Magn.
		° ′ ″	° ′ ″		
	♈	23 50 06	3 40 32	B	7
		24 42 55	5 38 07	B	6 7
2ª. di quelle nella linea merid. davanti al gruppo		21 10 37	4 43 12	A	5
		26 47 42	9 01 34	B	6 7
		27 14 27	8 36 20	B	8
105					
Quella attacco al gruppo nella linea sett.		23 24 40	1 38 58	A	5
1ª. avanti il gruppo nella linea merid.		23 11 18	7 55 45	A	5
		24 42 05	8 35 05	A	6 7
Nel gruppo delle due linee	♈	25 02 33	9 05 10	A	3

PISCINA *, nell' antichità, un grande bacino, o vasca, in un luogo pubblico aperto, od in una piazza; dove la gioventù Romana imparava a nuotare; e ch'era circondata da un muro alto, per impedire che non vi si gittassero sozzure. Vedi NUOTARE.

* *La parola è formata dal Latino* piscis, *pesce; perchè ivi gli uomini imitavano i pesci nel nuotare; e perchè si mantenevano dei pesci in alcune d'esse.*

PISCINA dinota anco la vasca quadrata, nel mezzo di un bagno. Vedi BAGNO.

PISCINA *Probatica*, fu un serbatojo d'acqua, vicino alla corte del Tempio di Salomone; così chiamata dal Greco προβατον, *pecora*, perchè ivi lavavasi il bestiame, ch'era destinato per il sacrifizio. Vedi SACRIFIZIO.

Attacco a questa *Piscina* il nostro Salvadore operò la miracolosa cura del Paralitico. — Daviler osserva che vi son tuttavia cinque archi del portico, e parte del bacino di questa *piscina*.

PISCINA, o *Lavatojo*, appresso i Turchi, è un grande bacino nel mezzo dell'atrio d'una Moschea, o sotto i portici che vi son intorno. Vedi MOSCHEA.

La sua forma comunemente è un quadrato lungo, di pietra, o marmo, fornito di gran numero di galletti, o chiavi e tubi per farne scorrer l'acqua; ivi i Mussulmani si lavano avanti di fare le loro orazioni; persuasi che sono, che una tale abluzione scancelli il peccato. Vedi ABLUZIONE.

PISCIS *Australis*. Vedi l' Articolo AUSTRALIS.

PISCIS *Volans*, nell' Astronomia, è una piccola costellazione dell' emisfero meridionale, ignota agli antichi, ed invisibile a noi in queste regioni Settentrionali. Vedi COSTELLAZIONE.

PISSASPHALTUM *, o PISSASPHALTUS, ΠΙΣΣΑΣΦΑΛΤΟΣ, nella Storia Naturale, dinota un bitume solido, nativo, che trovasi ne' monti Ceraunii d'Apollonia: di una natura di mezzo tra la pece e l'asphaltum. Vedi BITUME.

* *La voce è composta di* πισσα, pece, *ed* ασφαλτος, bitume.

PISSASPHALTUM è anco un nome che si dà a una sostanza fattizia, composta di pece, e d' asphaltus, o di bitumen judaicum. Vedi ASPHALTUM.

La rozzezza del color nero, ed il fetido odore la distingue dal vero *asphaltum*.

PISSASPHALTUM, si usa anco da alcuni Scrittori per dinotare la pece Giudaica, od il semplice asphaltum. Vedi ASPHALTUM.

PISSELÆUM, ΠΙΣΣΕΛΑΙΟΝ, *oleum Picinum*, olio di pece, un medicamento composto d'olio, e di pece.

PISSELÆUM *Indicum*, tra gli Scrittori moderni dinota una sostanza bituminosa, recataci dall'Indie Occidentali, popolarmente chiamata *pegola di Barbados*.

Ell'ha un odor forte, non dissimile dalla pece liquida ordinaria, e non è nè al gusto nè alla vista molto grata. Reputasi per un buon balsamico, e quando lo stomaco vi può reggere, giova assai in molti mali del petto; lo che è stato anche sperimentato della pece liquida comune. Vedi PECE.

PISTACHIA *, PISTACCHI, un frutto, che ci vien recato da diverse parti dell'Asia, principalmente da Aleppo e dalla Persia. —

Quan-

Quando è ravvolto in tutte le sue tuniche, o buccie, egli è quasi della grossezza di una mandorla fresca; ma quando è spogliato di tutte, eccetto che del suo guscio, rassomiglia ad una nocella. Il nocciolo è rosso di fuori, e verde di dentro, il suo sapore è gratissimo.

* *La parola è formata dal Latino* pistacium, *e dal Greco* πιστακιον, *donde, secondo Menagio la Città di Pittacium prese il suo nome.*

L'albero che lo produce, è una spezie di albero di terebintina: le nocelle s'hanno a scegliere nuove, pesanti, e piene; quanto a' *pistacchi* rotti, quelli che hanno conservato meglio i lor colori, si deon preferire; imperocchè quanto alla grossezza non vi si bada.

I *pistacchi* sono aperitivi, idonei per dar vigore, e si usano nelle emulsioni, &c. ne' casi tisici e nefritici. Entrano parimenti in diversi ragù; si confettano, si fann'in conserve, &c. Vi è pure una spezie di *pistacchi* falsi, recati dall' Isole Caribbi, che alcuni confondono coi veri, benchè assai differenti, sì in riguardo alle piante che li producono, come alla loro qualità. La pianta de' *pistacchi* spurj non cresce alta più di un piede; nè il frutto viene su i rami, ma si trova in silique attaccate alla radice. — La siliqua alle volte contiene una sola nocella, che rassomiglia a un'oliva; ma per lo più ne contien molte: ed in questo caso, sono irregolari. La sostanza è bianca, compatta e pesante.

Questo frutto di raro si mangia crudo, per cagion de' mali effetti ch'ei produce; si suole bensì abbrustolirlo, o confettarlo; usasi ne' ragù, e per fare de' ratafià.

PISTILLO, Pistillum, nella Botanica, una picciola parte eretta, nel mezzo del calice, o delle foglie de' fiori; chiamato anco lo *stilo*. Vedi Stilo.

Il *pistillo* è una parte essenziale di un fiore; e l'organo principale femminino della generazione; in esso formandosi i semi, o le pianterelle. Vedi Fiore.

Proviene e s'alza dal picciuolo del fiore, o dal centro del calice, ed alla fine diventa il nuovo o giovane frutto, che talor è ascoso nel calice, e talor di fuori affatto. Vedi Frutto, Calice, &c.

La figura del *pistillo* è differentissima ne' diversi fiori: alle volte è un picciolo gambo, che si slarga alle due estremità, come un pestello; alle volte è un mero *stamen*, o filo; ora è rotondo, ora quadrato, triangolare, ovale, &c.

Quasi tutti i *pistilli* sono guerniti in cima, o di bei peli sottili, che fann' una spezie di vellutato; o di piccioli filamenti disposti a piume; ovver sono seminati e coperti di picciole vescichette piene di un sugo glutinoso.

Alcuni fiori han diversi *pistilli*; o piuttosto i *pistilli* terminano in diversi rami, o corna, che hanno la loro origine da altrettanti giovani frutti, o tante diverse capsule, che contengono de' semi.

Tutti questi *pistilli*, in qualunque forma che sieno, hanno certe aperture nelle lor sommità o certi screpoli, che continuano per tutt' il dilungo, fin alla base o l'embrione del frutto. — Ciò è visibilissimo nel giglio, nell' asfodillo, e nel mellone, se tu fendi i *pistilli* per il lungo, o li tagli trasversalmente. — Se dopo d'aver tagliato il *pistillo* del giglio, ne immergerete una estremità nell'acqua, e succerete dall'altro estremo, l'acqua si alzerà per esso, come per un tubulo.

Aprindo i *pistilli* ne' lor differenti stati di crescimento, appar manifestamente, che questi sono, che formano i frutti, e contengono dentro di sè gli embrioni de' semi; o sia che questi semi sian diffusi per tutta la lunghezza del *pistillo*; o che sieno tutti inchiusi nella sua base; e che sono tutti aperti sempre in cima, e perforati, più o meno sensibilmente, fin al fondo: abbenchè questa cavità sia spesso tolta o non apparisca, secondo che il picciol frutto cresce; ed alle volte una parte del *pistillo*, che Malpighi chiama lo *stilo*, si secchi, e caschi.

Abbiamo osservato che il *pistillo*, è l'organo femminino della generazione; la sua base poi, fa l'ufizio dell' utero; e la sua lunghezza quel della vagina. Vedi Matrice, e Vagina.

Egli è circondato dai stami, gli apici de' quali sono ripieni di una fina polvere, chiamata *farina fecundans*; che, crepando le sue vescichette, od apici, quand'è matura, spandesi sulla parte superiore del *pistillo*, e di là per la sua cavità si tramanda alla base, o all' utero; dove nutrita di un sottil sugo, secernuto da' petali, cresce, si espande, e forma così l'embrione di un nuovo frutto. Vedi Stamina, Farina, &c.

Per un più distinto dettaglio dell'uficio de' *pistilli*

stilli nella generazione delle piante, Vedi Pianta.

PISTOLA, una picciol'arme da fuoco, che portasi all'arcione, alla cintola, od in saccoccia. Vedi Fuoco (*arme da*)

Dicesi che la *pistòla* abbia preso il suo nome da *Pistoja* Città d'Italia; dove, come scrive Fauchet, fu prima fatta. Borel diriva la voce da *fistula*, canna, o tubo; per la rassomiglianza di quest'arme ad una canna, &c.

PITANCIARIUS, o Pietanciarius, un ministro ne' monasterj antichi, a cui si appartenea di provedere, e distribuire le pietanze d'erbe, e vivande, fra i Monaci. Vedi Pietanza.

PITTACIUM, πιττακιον, nella Chirurgia, un nome, che alcuni Autori danno ad un pezzo di tela su cui è steso qualche medicamento, da applicarsi a qualche parte affetta.

PITTAGORICI, una Setta di Filosofanti antichi, i quali aderivano alle dottrine di Pittagora. Vedi Filosofo.

Il fondatore di questa Setta fu di Samo, figliuolo di un lapidario, e allievo di Ferecide, che fiorì intorno la settima Olimpiade, cioè 500 anni in circa avanti Cristo.

Questa Setta fu anco chiamata la *Setta Italica*, o la *scuola Italica*, perchè Pittagora, dopo d'aver viaggiato nell'Egitto, nella Caldea, ed anche nell'Indie, per addottrinarsi, essendo ritornato nel proprio paese, ed ivi trovandosi incapace di tollerare la tirannia di Policrate, o di Silosone, ritirossi nella parte Orientale d'Italia, chiamata allora la *Magna Græcia*, ed ivi insegnò, e formò la sua Setta. Vedi Italica.

Si tiene, ch' egli sia stato eccellente in ogni parte della scienza. Laertio dice, che tra i Caldei e gli Ebrei egli imparò la divinazione, e l' interpretazione de' sogni; in Egitto, tutti i misterj de' Sacerdoti, ed il sistema intiero della cognizione simbolica, oltre tutta la loro Teologia. — Porfirio aggiugne, che egli apprese le scienze matematiche ne' suoi viaggi; la Geometria dagli Egizj, la dottrina de' numeri e delle proporzioni da' Fenicj, e l'Astronomia dai Caldei, la Morale e la Teologia la imparò principalmente dai Magi.

Egli fu il primo che assunse il titolo modesto di *Filosofo*; i sapienti fino a quel tempo avendo portata l'ambiziosa denominazione di *Sophi*, σοφοι. Vedi Filosofo, e Sofista.

Jamblicho osserva, che nella Fenicia ei conversò coi Profeti e coi Filosofi successori di Mocho il Fisiologista; il qual Mocho, Seldeno ed altri vogliono che fosse Mosè.

La sua scuola in Italia fu a Crotona, dove dicesi che intervenissero ben 600 scolari. — La sua casa fu chiamata il Tempio di Cerere, e la strada, dov'era posta, il Museo. Vedi Museo.

Da questa scuola uscirono i maggiori Filosofi, e Legislatori, Zaleuco, Charonda, Archita. — Porfirio dice, che subito che Pittagora arrivò in Italia, ebbe un uditorio di due mila persone, alle quali ei spiegò le leggi della natura, della ragione, e della giustizia.

Ei s'adoperò ad achetar le passioni della mente col mezzo de' versi e de' numeri; e fece un uso di render l' animo suo composto, suonando ogni mattina dell' arpa, e spesso cantando i peani di Talete. Vedi Musica. — Gli esercizj del corpo facean pure una considerabil parte della sua disciplina. Vedi Ginnastica, &c.

La sua scuola diventò così popolare, che le Città ed i popoli confidavano i lor governi a' di lui discepoli. — Alla fine, aggiugne Porfirio, avendo l' invidia mossa quasi una sedizione contro di loro, furono oppressi; e col decorso del tempo, la lor dottrina, che avean sempre tenuta secreta, fu perduta; se n' eccettui alcune cose difficili, imparate per pratica, o quasi a memoria, dalla folla degli uditori: imperocchè Pittagora non scrisse mai cosa alcuna.

Oltre la sua pubblica scuola, ebbe Pittagora un Collegio nella sua casa propria, cui chiamò κοινοβιον *cœnobium*; in questo v' erano due ordini o classi di scolari, ἐξωτερικοι, gli *exoterici*, chiamati anco *auscultantes*, e gli ἐσωτερικοι, o *intrinseci*. — I primi erano i novicj, e come in prova; i quai tenevansi sotto un lungo esame, ed a' quali s'imponeva un silenzio di cinque anni, acciocchè imparassero la modestia e l'attenzione, secondo che riferisce Apulejo; ovvero, secondo Clemente Alessandrino, perchè imparassero ad astrarre le loro menti dagli oggetti sensibili, e si avvezzassero alla pura contemplazione della Divinità. — I secondi, erano chiamati *genui-*

nui-

nuini, *perfetti*, *mathematici*, e *Pythagorici* per eccellenza. Questi soli venian introdotti negli arcani e nelle profondità della vera disciplina Pittagorica.

San Clemente osserva, che questi ordini corrispondevano molto esattamente a quelli che v'eran tra gli Ebrei: imperocchè nelle scuole de'Profeti v'eran due classi, cioè, i figliuoli de' Profeti, ch' eran' i scolari: ed i dottori o maestri, ch' eran anche chiamati *perfetti*: e tra i leviti, i novizj o *tyrones*, che avean i lor' esercizj d' un quinquennio, per modo di preparazione. Finalmente anche fra i proseliti v'erano due ordini; gli *exoterici* o proseliti della porta; e gl' *intrinseci* o *perfetti proselyti*, dell' alleanza. Egli aggiugne, essere probabilissimo, che Pittagora stesso fosse stato un proselito della porta, se non dell' alleanza.

Gale si studia di provare che Pittagora apparò la sua filosofia da quella degli Ebrei; per tal uopo egli adduce le autorità di molti de' Padri ed Autori antichi, additando anche le vestigie e le marche della dottrina Mosaica, in diverse parti della Pittagorica.

Pittagora insegnò, che Dio è uno; che egli è un essere semplicissimo, incorruttibile, ed invisibile, e però da adorarsi solo con una mente pura, con semplicissimi riti, e con quelli prescritti da lui stesso. — Laerzio osserva, ch' ei credea l'unità, principio di tutte le cose; di là procedeano la dualità, la quaternità, &c.

Ne' suoi Colloquj cogli Egizj, egli imparò moltissimi secreti de'numeri; a' quali tanto egli attribuiva, che sin tentò di spiegare tutte le cose nella natura per mezzo de' numeri. — In fatti, fu comune opinione degli antichi Filosofi, che le spezie delle cose abbiano l' una ver l' altra la natura e la relazione de'numeri; e che l' Universo e tutte le cose in esso, sieno state prodotte secondo certi numeri, inerenti nella mente del Creatore. Vedi Aritmetica.

Quindi Porfirio osserva, che i *Pittagorici* studiarono la dottrina de' numeri con grande attenzione: poichè le forme incorporee, ed i primi principj delle cose, cioè le idee divine, non si potean porgere od esibire con parole, eglino ricorrevano alla dimostrazione per mezzo de' numeri; e così chiamavano la ragione e la causa comune dell' unità, dell' identità, e dell' egualità, col nome d' *uno*.

Pittagora in oltre insegnò, che vi è una relazione od affinità tra gli Dei e l'uomo, e però, che gli Dei avean cura dell'uomo. — Il che, siccome dice San Clemente Alessandrino, è manifestamente preso dalla dottrina Cristiana della Providenza. Vedi Providenza.

Pittagora asserì parimenti la metempsychosi, o la trasmigrazione dell'anime; e perciò l'immortalità dell'anima ancora. Vedi Metempsychosis.

Insegnò altresì, che la virtù è un'armonia &c. e che Dio, e per conseguenza tutte le cose, constano d' armonia. Vedi Armonia.

Pittagorico *Sistema*, tra gli antichi, fu l'istesso, che il sistema Copernicano tra i moderni. Vedi Sistema.

Fu così chiamato, per essere stato sostenuto e coltivato da Pittagora e da' suoi seguaci; non già ch' egli l' avesse inventato, imperocchè è molto più antico. Vedi Copernicano *Sistema*.

PITTAGORICO *Teorema*, o proposizione *pittagorica*, è la 47 del primo libro d'Euclide. Vedi Triangolo, e Ipotenusa.

Pittagorica *Tetractys*. Vedi l' Articolo Tetractys.

Pittagorico *Abaco*. Vedi l' Articolo Abaco.

PITTII, *Giuochi*. Vedi l' Articolo Pythia.

PITTURA, Pictura, l'arte di rappresentare i corpi naturali, ed anche di dar loro un' apparenza di vita, col tratto di linee, e co' gradi di colori. Vedi Colore, &c.

La *Pittura* si dice aver avuta la sua origine appresso gli Egizj: ed i Greci, che da lor la impararono, portaronla alla sua perfezione; se crediamo a quanto è stato scritto del loro Apelle, e del loro Zeusi.

I Romani non furono senza maestri di grido in quest' arte, negli ultimi tempi della Repubblica, e sotto i primi Imperatori; ma l' inondazione de' Barbari, che rovinarono l' Italia, diventò fatale alla *Pittura*, e quasi la ridusse ai suoi primi elementi. Tuttavolta in Italia fu, dove quest' arte ritornò al suo antico onore; e nel principio del XV. secolo; quando Cimabue applicandosi al pennello, trasportò i miseri avanzi dell'ar-

te da uno o due Greci pittori, nella sua Patria.

Egli fu secondato da'Fiorentini: il primo che vi acquistò qualche riputazione, fu Ghirlandaio, maestro di Michel Angelo; Pietro Perugino, maestro di Rafaele Urbinate; e Andrea Verocchio, maestro di Leonardo da Vinci.

Ma gli scolari sorpassarono di gran lunga i Maestri; eglino non solo oscurarono quant' era stato fatto avanti d'essi, ma portarono la *Pittura* ad un segno, dal quale ella è ita sempre dappoi declinando.

Eglino non promossero già la *Pittura* sol per mezzo delle lor proprie eccellenti opere; ma cogli allievi che si fecero in gran numero, e colle scuole che formarono.

Angelo in particolare, fondò la scuola di Firenze; Rafaele la scuola di Roma; e Leonardo la scuola di Milano; a che si debbe aggiugnere la scuola Lombarda, stabilita verso l'istesso tempo, e che si rese considerabilissima sotto Giorgione e Tiziano. Vedi Scuola.

Oltre i Maestri Italiani, ve ne furon degli altri di qua dall' Alpi, che non ebbero comunicazione con quelli d'Italia; tali furono Alberto Durero, in Germania; Holbens, negli Svizzeri, Luca in Ollanda; ed altri in Francia e Fiandra; ma l'Italia; e particolarmente Roma fu il luogo dove l'arte venne praticata con maggior riuscita; e dove, di tempo in tempo, sorsero i più grandi ed eccellenti Maestri.

Alla Scuola di Rafaele, succedette quella de' Caracci, la quale ha durato, ne' suoi scolari, quasi fin al tempo presente, in cui i Pittori Francesi, per la munificenza del dis. Re Luigi XIV. par quasi che sieno in istato di gareggiare con quelli di Grecia o d'Italia. Vi ha in Parigi due corpi considerabili di pittori, l'uno l'*Academia Reale della Pittura e della Scoltura*, l'altro *la Comunità de' Professori di Pittura e Scoltura*, &c. Vedi Academia.

L'arte della *Pittura* è divisa da Fresnoy, in tre parti principali; l'invenzione, il disegno, ed il colorito; a che v'aggiungono alcuni la quarta, cioè la disposizione. — Felibien divide la *Pittura* in composizione, disegno, e colorito.

M. Testling, pittore del passato Re, la divide con maggiore accuratezza, nel disegno, nella proporzione, nell' espressione, nel chiaroscuro, nell'ordinamento, e nel colorito; a cui il suo traslatore Inglese aggiugne la Prospettiva. Sotto ciascuno di questi capi, egli ci dà le regole ed i sentimenti de' migliori maestri; il che può vedersi sotto i lor propri articoli in questo Dizionario, Disegno, Proporzione, Espressione, Chiaroscuro, Colorire, &c.

La *Pittura* è di varie spezie, per riguardo a' materiali che si adoprano; alla materia, sulla quale sono applicati; ed alla maniera di applicarli. — Di qua vengono la *Pittura* a olio; a fresco; sul vetro; in smalto; in miniatura.

Pittura, o *Dipingere a olio*. L'arte di dipingere a olio fu ignota agli antichi; e fu un pittore Fiamingo, Giovanni van Eyck, o di Bruges, che primo la scoperse e la mise in pratica nel principio del XIV. Secolo: sin a lui, tutti i pittori lavoravano a fresco, o con colori a acqua.

Questa fu un' invenzione di sommo vantaggio per l'arte; poichè col suo mezzo, i colori d'una *Pittura* si conservano molto più a lungo e meglio, e ricevono un lustro ed una dolcezza, a cui gli antichi non poteano arrivare, di qualunque vernice che si servissero per coprire le loro opere.

Tutto il secreto solamente consiste nel macinare i colori con olio di noce, o con olio di semi di lino: ma si dee confessare, che la maniera di operare o impastare è molto differente da quella a fresco, o con acqua; a cagione che l'olio non si secca così presto; il che dà al pittore l'opportunità di toccare e ritoccare tutte le parti delle sue figure, tante volte quante gli piace: cosa impraticabile, nell' altre spezie di *Pittura*.

Le figure parimenti sono quì capaci di più forza e arditezza; conciosiachè il nero diventa più nero quand' è macinato coll' olio, che quando coll'acqua; oltre di che tutti i colori, meschiandosi meglio assieme, fanno il colorito più dolce, più dilicato e grato all'occhio; e danno un' unione, ed una tenerezza a tutta l'opera, inimitabile in qualunque dell'altre maniere.

La *Pittura a olio* si fa su i muri, sul legno, sul canavaccio, sulle pietre, e su tutte le sorte di metalli.

Per *dipingere sopra un muro* — quando egli è ben asciutto, gli si dan due o tre lavagioni

ni con olio bollente; fin a tanto che il getto o la calcina resti ben unta, e non imbeva più. Sopra, vi si applicano deficcativi, cioè gesso o creta bianca, ocra rossa, od altre crete incorporate in grado un po' grossetto, o duro. Quando è ben secco questo primo strato, vi si disegna o abbozza il soggetto; ed alla fine si dipinge tutto; meschiando un poco di vernice, coi colori, per risparmiar il verniciamento dappoi.

Altri, per fortificare meglio il muro contro l'umidità, lo coprono con un getto di calcina, di polvere di marmo, o con un cemento fatto di tegole sbattute in polvere e incorporato con olio di lino; ed alla fine preparano una composizione di pece Greca, di mastice, e di vernice spessa, bolliti insieme; cui applicano calda sopra la prima mano o intonacatura; quand'è secca, vi stendono sopra i colori, siccome si è detto.

Altri in fine, fanno la lor intonicatura con calcina, cemento di tegole, ed arena; e quando è asciutta ve n'applicano un'altra di pura calcina, di cemento, e di schiuma di ferro; che ben sbattuti e incorporati con bianchi d'ovo ed olio di lino, fann'un intonico eccellente. Quando è secco, vi si applicano i colori.

Per *dipingere sul legno* — Sogliono dare al fondo uno strato o suolo di bianco temperato con colla; o applicare l'olio sopramentovato: il resto si fa come nella *Pittura* su i muri.

Per *dipingere sulla tela*, *o sul canavaccio*. — Distendesi il canavaccio sopra un telajo, gli si dà una mano di colla; quand'è asciutta, vi passan sopra con una pietra pomice affine di eguagliare e lisciare lo strato, e levarne i nocchi. Col mezzo della colla le piccole fila ed i peli si uniscono o stringono bene alla tela, ed i piccioli buchi si otturano, così che non vi può passar colore.

Quando la tela è asciutta, vi stendono dell'ocra, che è una terra naturale, ed ha corpo; alle volte meschiando con essa un poco di cerusa per farla seccare più presto. Quand'è secca vi si passa sopra colla pomice, per lisciarla.

Dopo ciò, qualche volta vi si aggiugne un secondo strato composto di cerussa, e di un poco di nero di carbone, per rendere il fondo di un color cinereo; osservando, in ciascuna maniera di porvi più poco colore che sia possibile; affinchè la tela non si rompa, ed i colori, quando vi si faranno sopra dipinti e distesi, si conservino meglio.

In alcune *Pitture* di Tiziano e di Paolo Veronese troviamo, che eglino facean il loro fondo con acqua, e vi dipingean sopra a olio; il che molto contribuiva alla vivacità e freschezza delle lor opere: imperocchè il fondo d'acqua, imbevendo l'olio de' colori, li lascia più belli; l'olio stesso levando molto della lor vivacità.

Si dee perciò adoprare più poco olio che si può, se si vuole che i colori si mantengano freschi: per tal cagione alcuni li meschiano con olio di aspido, che svapora immediate, e che pur serve a renderli maneggevoli al pennello.

Per *dipingere sopra le pietre od i metalli*, non è necessario applicar colla, come sulla tela; basta aggiungervi un leggiero strato di colori, avanti che abbozziate il vostro disegno; e nè pur ciò si fa sulle pietre, quando desiderasi, che il fondo appaja, come su certi marmi di colori straordinarj.

Tutti i colori adoprati a fresco sono buoni a olio, eccetto il bianco di calcina e di polvere di marmo. Vedi Colore.

Quelli che principalmente s'adoprano, sono la cerusa, il giallo, l'orpimento, il piombo nero, il cinabbro, o vermiglione, la lacca, le ceneri turchine e verdi, l'indaco, il negro fumo, l'avorio bruciato, ed il verderame, &c. Vedi la preparazione, &c. di ciascuno sotto il suo proprio Articolo, Cerussa, Orpimento, Vermiglione, Lacca, Indaco, &c.

Quanto agli olj, i migliori sono quelli di noci, di semi di lino, di aspido, e di trementina. Gli olj diseccativi, o che si seccano, sono un olio di noce bollito con litargirio e sandaraca, altri con spirito di vino, mastice, e gomma-lacca.

Per avere una vernice che si asciughi presto, si mischia dello spirito di vino con trementina. Vedi Vernice.

Pittura *co' colori a acqua*. Vedi Colorire.

Pittura *a fresco*. Vedi Fresco.

Pittura *a miniatura*. Vedi Miniatura.

Pittura *sul vetro*. Vedi Vetro.

Pittura *sullo smalto*. Vedi Smalto.

Pittura *a Mosaico*. Vedi Mosaico.

PITUITA, uno de' quattro umori, che si trovano ne' corpi degli animali, da' quali comunemente si suppone che dipenda il loro temperamento. Vedi UMORE, e TEMPERAMENTO.

La *pituita*, chiamata anco *flemma*, è propriamente la più viscosa e glutinosa parte del sangue, separata nelle glandule più grandi, dove sono maggiori le contorsioni od anfratti delle arterie, e dann' il maggior ritardo alla velocità del sangue; come nelle glandule intorno alla bocca ed alla testa. Vedi SECREZIONE, e FLEMMA.

La classe de' Flegmagoghi, come la manna, &c. si crede che purghi la *pituita*. Vedi PHLEGMAGOGO, PURGATIVO, MANNA, &c.

I medici dan diversi epiteti alla *pituita*, secondo le sue condizioni o qualità come di *salina*, *vitrea*, *gypsea*, *acida*, &c. — La *pituita* si crede che sia l' umor che prevale nelle persone fredde, pesanti, lente, inclinate al serio, ed allo studio; siccome la bile predomina in quelli che sono inclinati alla guerra, &c. Vedi FLEMMATICO.

La *pituita* che si scarica alle narici, è separata nella membrana che fodera le cavità del naso, delle guance, &c. Vedi MUCO, e NASO.

Il suo uso è di mantener questa membrana morbida, e difenderla dalle ingiurie de' corpi estranei, spezialmente da quelle dell' aria, che per colà passa nell' inspirazione quand' è chiusa la bocca.

PITUITARIA *Glandula*, è una glandula nel cervello, alquanto difficile a vedersi senza rimoverla dal suo luogo. — Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) fig. 1. lit. 6. Vedi anco CERVELLO.

Ell' è della mole di un pisello grande, nella sella dell' os sphenoides, sotto l' infundibulum, con il quale comunica; ricevendone una linfa, od un sugo, che l' infundibulum diriva dal plexus choroides e dalla glandula pineale; e da questa linfa la glandula stessa prende il suo nome. Vedi GLANDULA, &c.

Ella altresì filtra un sugo da sè: separando dal sangue un liquor bianco sottilissimo, e per quanto pare, assai spiritoso. Vedi SPIRITI. — M. Littre osserva un seno, o ricettacolo di sangue, che tocca questa glandula; e che mette in essa nel sito del contatto, così che la glandula stassi in parte nel sangue. — Questo, secondo l' Autor medesimo, fa l' uficio di un balneum mariæ, mantenendo alla glandula il grado di calore necessario per compiere le sue funzioni.

Questa glandula si trova in tutti i quadrupedi, ne' pesci e negli uccelli, egualmente che negli uomini. — M. Littre dà un esempio d'una tediosa malatia, e morte alla fine, cagionata dall' ostruzione ed infiammazione della glandula *pituitaria*.

PIVIALE. Vedi PLUVIALE. Il *Piviale* è un ornamento Ecclesiastico, che si suol portare dai cantori e dai sotto-cantori, quando si uffizia solennemente. Vedi CANTORE.

Egli si porta parimenti dai Vescovi della Chiesa Romana e da altri Ordinarj: giugne dalle spalle sino ai piedi.

Il PIVIALE di San Martino, fu una reliquia, anticamente in grande stima tra' i Re Francesi, che lo portavano seco alla guerra per loro stendardo.

PIUMA, *Pluma*, quella parte negli uccelli che li copre; e per mezzo di cui eglino son resi atti a volare. Vedi ALA, VOLARE. Vedi anche UCCELLO.

Le *piume* fann' un capo considerabile nel commercio, particolarmente quelle dello struzzo, dell' airone, del cigno, del pavone, dell' oca, &c. per penne da scrivere, per ornamenti del capo, per riempir letti, &c. Vedi PIUME, e PENNA.

Alcuni de' più moderni Naturalisti vogliono che le *piume* sien' una spezie di piante, perocchè hanno i due gran caratteri de' vegetabili, &c. crescono, e non hanno senso. Aggiungono, che l' incremento delle *piume* non si compie con minor arte o apparato, che quello delle piante; e ch' elleno ne hanno tutte le parti essenziali o caratteristiche, come una radice, un gambo, de' rami, e delle foglie. Vedi PIANTA.

Altri credono che le *piume* sieno sugli uccelli, quel che le foglie sono sugli alberi. Vedi FOGLIE.

Altri sembra che più alla natura s'appressino, nel fare le *piume*, essere quello che son gli peli sugli altri animali. Vedi PELO, e CAPELLO.

Altri prendono le *piume* per una spezie di *zoofiti*, o piante-animali; siccome è il feto nell' utero. Perciò, nelle *piume*, spezialmente quelle degli uccelli non coperti ancor di

di penne, il gambo, o la canna, trovasi piena di sangue; dal che si argomenta, che vi sia qualche nodo umbilicale, per mezzo di cui il primo rudimento della *piuma* era connesso alle fibre estreme, cioè alle vene ed alle arterie dell'uccello.

In fatti, le *piume* pajono soltanto produzioni ed espansioni delle ultime estreme fibrille della cute; e perciò, al levarsi via della cute, le *piume* si staccano parimenti: appunto come le foglie ed il frutto seguono, quando si scorteccia un albero. Aggiugni, che le *piume* egualmente che i peli, dirivan fuor da' pori nella cute; i quai pori non sono mere aperture, o *foramina*, ma una spezie di vaginule, tessute delle fibre della pelle; che terminano negli osculi, od anastomosi delle fibre interne della *piuma*.

Il Sig. Derham osserva, che le *piume* sono un assai comodo vestito per li abitatori dell'aria, e non solamente una difesa contro l'umidità ed il freddo, ed un mezzo per scaldare ed allevare i pulcini, ma appropriatissime per il volo; al qual fine sono poste con dilicaro artifizio ed ordine sopra il corpo, per farlo agevolmente varcar l'aria; situate e schierate per tutto distintamente dal capo fin alla coda con un ordine uniforme: così che essendo nettate e conciate con una materia untuosa, separata in una glandula apposta, e depositata in un sacculo d'olio ivi posto a tal uopo; porgono un passaggio facile per l'aria, egualmente che una barca ben acconciata, ed unta per l'acque. Senza questa dilicatezza d'artifizio, e di posizione, elleno sarebbonsi facilmente scompo-ste e scompigliate; averebbono raccolta dell'aria, e sarebbon divenute un obice al passaggio del corpo.

La maggior parte delle *piume* tende verso all'indietro, e sono schierate l'une sopra l'altre con metodo esatto, armate di peluria calda e morbida attacco al corpo; e fatte più fortemente, e più curiosamente unite, attacco all'aria. Al qual fine l'apparato che la natura ha fatto, e l'instinto ch'ella ha dato agli uccelli di nettare o conciare ed ungere le lor *Piume* sono maravigliosi. Vedi Olio.

Il meccanismo della *Piuma* è stupendo: il fuso, o la costola è oltre modo forte, ma cavo di sotto, per la robustezza e leggierezza; e di sopra, non molto meno forte empiuta di un parenchyma, o midollo; sicchè le *piume* sono egualmente e forti, e leggiere.

Ma le fila e l'intrecciatura od il ressuto della parte stesa dell'ala, sono di un artifizio incomparabile. Vi si può osservare tra l'altre, queste due cose: 1. Che gli orli delle fila esteriori e strette della barba si curvano verso all'ingiù, laddove quelli delle interne e più larghe si curvano verso all'insù. Per questo mezzo le fila s'attengono fortemente insieme; sono strette ed unite quando l'ala è distesa, di maniera che niuna *piuma* perde nulla della sua furza o dell'impressione ch'ella fa nell'aria. 2. Si può osservare una grand'arte ed una maggiore esattezza nella maniera onde le *Piume* son tagliate nel lor orlo. Le interiori van giù ristringendosi, e terminano in punta verso la parte superiore dell'ala; l'esteriori si ristringono per un verso contrario, dalla parte superiore dell'ala verso il corpo, almeno in molti uccelli: Quelle del mezzo dell'ala avendo una barba per tutto eguale, non sono tagliate in isbieco. Di modo che l'ala, o distesa, o serrata, è sempre disposta e tagliata così puntualmente, come se fosse stata lavorata colle forbici.

M. Derham ha diverse noove osservazioni sopra il meccanismo delle fila e del tessuto o della barba delle *piume*, secondo che si presentano al microscopio; con che s'illustra eccellentemente la stupenda cura ed accuratezza del Creatore in una così picciola parte.

La barba non consta già di una sola membrana continua, imperocchè allora questa membrana, rotta una volta, non si rimetterebbe in ordine che molto difficilmente; ma ella è composta di quantità di laminette, o di fila sottili e dure, che partecipan della natura di un picciol tubo di penna. Verso il gambo o la canna (sopra tutto nelle grosse *Piume* dell'ala) queste laminette sono più larghe, &c. e scavate nella loro larghezza in semicircolo (Vedi *Tav. Istor. Nat.* fig. 3. 4. e 5.); il che contribuisce molto alla loro forza, ed a strignere ed unire assai meglio queste laminette, l'une sull'altre, quaodo l'ala sbatte l'aria. Verso la parte superiore della piuma, queste lamine diventan sottilissime, e terminano in punra. Nella parte inferiore, sono sottili e lisce, e la

e la loro estremità si divide in due parti, guernite di piccoli peli: ciascun lato avendo una differente sorta di peli. Gli uni sono larghi alla lor base; la lor metà superiore è più minuta e barbuta. Cotesti peli barbuti da una parte delle lamine hanno barbe diritte, siccome rappresentasi nella fig. 4. Quelli dall'altra, ne hanno di adunche o curve ad una banda della parte minuta de' peli o della seta, e ne han di diritte dall'altra banda. Queste due sorte di peli sono rappresentate, nella fig. 3. non serrati, ma scostati gli uni dagli altri, nella maniera onde crescono all'estremità della lamina, e come si veggono ingrossati col microscopio. Nella *Piuma*, le barbe uncinate di una lamina sono sempre corcate appresso barbe diritte della lamina vicina, e per cotal mezzo s' aggavignano, e s' attengono bene l'une all'altre. E se accade che la barba della *Piuma* si disordini, questo maraviglioso meccanismo dà facilità all'uccello di ricomporla e rassettarla.

Piume, tutte le penne od il vestito degli uccelli. Vedine quì sopra il loro meccanismo, art. Piuma.

Piume, nella Falconeria, più particolarmente dinotano le penne che sono sotto l'ala di uno sparviere. Vedi Sparviere, e Falconeria.

Piuma, o *Piumetta*, nella Botanica. Vedi Plumula.

PLACARD, o Placart, Placaert, un termine forastiere, frequente nelle Gazzette, e significa un foglio di carta, disteso ed attaccato ad un muro, o ad un pilastro. — Gli editti, le regolazioni, &c. si pubblicano per mezzo di *placardi*.

La parola *placard* s'usa anche per dinotare un libello. In Roma, spesso si affiggono di notte alla statua di Pasquino de' *placardi*, o cartelli contro il Pontefice. Vedi Pasquinata.

PLACENTA, nell'Anatomia, una massa molliccia rotondetta, che trovasi nell'utero di una donna gravida; in cui gli antichi credevano, che il sangue si purificasse e preparasse per lo nutrimento del feto. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 16. lit. *a a*. Vedi anco Feto. Perciò la chiamavano anche *hepar uterinum*, il fegato dell'utero, come s'ella facesse l'ufizio di un fegato nel preparare il sangue. Vedi Fegato. Ell'è chiamata da' Moderni *placenta*, q. d. stiacciata dell'utero, perchè ell'è in forma di una stiacciata, o focaccia.

La *placenta* si suppone da alcuni essere solo una massa di sangue coagulato; imperocchè nel premerla, strignerla o lavarla, ella si discioglie; ed il suo vero e real uso essere, servir quasi di guanciale, dove posino i vasi ombilicali. Vedi Ombilicale.

La sua figura non è dissimile da quella di un piatto senza orli o margini; e la sua estesa tre quarti di un piede, e qualche volta un piede. Ell' è rotonda, e generalmente concava e convessa. La parte convessa s'attiene all'utero, ed è ineguale, avendo diverse protuberanze e fossette, con che fa dell' impressioni, e ne riceve dall'utero medesimo. Il suo sito nell'utero, checchè alcuni pretendano, è incerto.

Nelle donne, salvochè in caso di gemelli, &c. vi ha una sola *placenta*. Ma generalmente il numero d' esse corrisponde al numero de' feti. — In alcuni bruti, spezialmente nelle vacche, e nelle pecore, sono assai numerose, alle volte fin a quasi cento, anche per un feto solo; ma sono picciole, e rassomiglianti a tante glandule mediocri conglomerate.

Dalla banda esterna o concava, che parimenti ha le sue protuberanze, benchè coperte di una liscia membrana, escono i vasi ombilicali, che sono in gran copia distribuiti per tutta la sostanza di essa.

Alcuni anche s' immaginano che questa parte non sia fuorchè un plexus delle vene e delle arterie, per le cui estremità, che mettono ne' lati de' vasi ipogastrici, si compie la circolazione tra la madre ed il feto; imperocchè quella parte della *placenta* che s'attiene all' utero, appar non esser altro che l'estremitadi di un infinito numero di piccole fila, che, nel parto, staccandosi dai pori ne' lati de' vasi sanguigni ipogastrici, ne' quali s'erano insinuate, son motivo del correre de' lochj, fin a tanto che l' utero vien giù cadendo o raccogliendosi, o che i pori, per la naturale elasticità de' vasi, si contraono o ristriogono a poco a poco. Vedi Lochia, Circolazione.

V' è una gran controversia tra gli Anatomici della Regia Academia di Parigi, se la *Placenta* abbia alcuna esterna tunica, per

per cui si connetta all'utero. — M. Mary sostiene, che non ne ha, e che niuna cosa impedisce il passaggio del sangue della madre dall'utero nella *placenta*, e di là al feto: Nella qual opinione è secondato da M. Rohault. I Sigg. Vieussens, e Winslow sostengono il contrario. In una delle Memorie dell'Acad. si studia M. Rohault di mostrare, che la *placenta* non è una parte peculiare, ma solo una porzione della chorion condensata, o ispessita. Vedi CHORION.

PLACITA, voce Latina frequente nelle leggi e ne' costumi d'Inghilterra. Vedi PLEA, ch'è la parola Inglese che gli corrisponde.

Originalmente, *placita* significava certe pubbliche assemblee, di tutti i gradi d'uomini, nelle quali presiedeva il Re, e dove i grandi affari del Regno si ventilavano e deliberavano.

Queste assemblee erano chiamate *placita generalia*; perchè *generalitas universorum majorum tam clericorum quam laicorum ibidem conveniebat*. — E di qua, i decreti, gli ordini, le sentenze &c. di quest'assemblea furono anche chiamati *placita*.

Sim. Duoelmeosis scrive, che si tenevano ne' campi aperti, perchè, dic'egli, *nullam oportet regem in litteris assignare curiam, quia ubi rex judicat in aperto, ibi est curia sua*. Vedi CORTE, e CURIA.

Alcuni vogliono che questi *placita generalia*, e queste *curiæ Regis* fossero l'istessa cosa a un dipresso che quel che in oggi chiamiam *Parlamento*. Vedi PARLAMENTO.

Anche le corti de' Lordi, o de' Signori vennero quindi ad essere chiamate, *placita generalia*; ma più spesso *curiæ generales*; perchè tutti i loro affittajuoli e vassalli erano obbligati a comparirvi. Vedi LORD, VASSALLO, &c.

Troviamo anche *placitum nominatum*, per dire il giorno destinato alla comparsa di un reo, per ivi fare la sua difesa. Leg. Hen. I. E *placitum fractum*, cioè quando il giorno è scaduto.

Milord Coke diriva la parola *placitum* a *placendo quia bene placitare super omnia placet*: Per verità questa pare un'etimologia assai capricciosa; altri però con miglior ragione dirivano la parola dal Germanico *platz* o dal Latino *plateis*, piazze, campi, o strade dove queste assemblee originalmente si tenevano.

PLACITARE*, ne' libri antichi di leggi, significa trattar cause. Vedi TRATTAR *Cause*, e PLEADING.

* Mos *placitandi*, ante conquestum, fuit coram aldermanno, & proceribus, & eorum hundredariis, *sc.* baronibus, majoribus, melioribus, senioribus & urbanis. *Misc. in Bibl. Cott. sub tit. Vitellius*.

Quindi, *placitator*, un litigatore, o trattatore di Cause, od Avvocato. — Ralph Flambard viene commemorato, nel tempo di Guglielmo II. per *placitator totius regni*.

PLAGA, o sia *Esposizione*, ne' giardini, è l'aspetto, o la situazione di un giardino, di un muro, di una fabbrica, &c. in riguardo al Sole, ai venti, &c. Vedi GIARDINO.

Vi sono quattro spezie regolari di *plaghe*, cioè l'*orientale*, l'*occidentale*, la *settentrionale*, e la *meridionale*: ma si dee osservare, che tra i giardinieri, questi termini significano appunto il contrario, a quel che si prendono appresso i Geografi. Vedi ORIENTE, &c.

I Giardinieri infatti non danno i nomi di *oriente*, *occidente*, &c. ai luoghi dove è il Sole; ma a quelli sopra i quali egli risplende; e considerano la maniera ond'ei risplende, o quanto al giardino intero, o quanto ad alcuno de' suoi lati.

Se trovano che il Sole nel suo levare, e durante la prima metà del giorno, continua a risplendere sur una parte o lato del giardino o del muro; chiamano cotesta una *plaga* od *esposizione orientale*, od un *muro a oriente*, &c. E se il Sole comincia a risplendere più tardi, o finisce più presto, quella non è una *plaga* vera e propria *orientale*.

Per la stessa ragione, chiamano l'*occidente*, o *ponente*, quel lato, su cui il Sole splende nell'ultima metà del giorno, cioè da mezzodì a sera. E coerentemente, la *plaga meridionale*, è il luogo, su cui egli risplende, da circa nov'ore della mattina, sin a sera; o quello in generale su cui dura più a splendere in tutto il giorno; e la parte su cui risplende meno, è la plaga *setten-*

tentrionale, a qualunque ora ch' egli cominci a dare, o finisca, e comunemente dalle 11 ore fino ad 1.

Tale è il linguaggio de' giardinieri, rispetto alle *plaghe*, o *esposizioni*, e particolarmente quelle de' muri; con che venghiamo a comprendere la significazione di questa o di simili espressioni, usuali fra essi. — Il mio muro a Levante fa miglior prova, che l' altro a Ponente. I miei alberi da frutto della *plaga* Orientale hanno avuto più pochi rovesci che le mie piante Occidentali, &c. Le *plaghe*, *Orientale*, e *Meridionale*, sono, per comun assenso de' giardinieri, le due principali; ed hanno un' avantaggio considerabile sopra le altre. Una *plaga Occidentale* non è molto inutile, o spregevole; almeno ell' è migliore di una Settentrionale, ch' è di tutte la peggiore. Ciascuna ha i suoi inconvenienti.

L' orientale, cominciando differentemente in differenti stagioni dell' anno, e terminando verso mezzodì, soggetta gli alberi ai venti di Nord-est, o di Tramontana-Levante, i quali avvizzano le foglie ed i nuovi germogli o getti, abbattono il frutto, &c. oltre ch' ella ha poco beneficio di pioggie, che per lo più vengono da Ponente. Pure M. Lawrence giudica che il muro all' Oriental *plaga* sia migliore, che l' opposto, o l' occidentale per tutte le spezie di frutti: non che ell' abbia più ore di Sole, o che vi sieno peculiari virtudi ne' raggi orientali, ma perchè i raggi primi e presti del Sole levan via più per tempo le rugiade e gli umidori diacciati o freddi della notte.

M. Gentil raccomanda la *plaga Orientale* come la migliore per tutte le spezie di pesche; aggiungendo che le pesche maturano più presto, vengono più grosse, meglio colorate e di più dilicato gusto, che in alcun' altra *plaga*: Ma M. Carpenter ristrigne la regola alle sorte di pesche primaticce e mezzane: per le tardive ei sceglie la *plaga* Meridionale, che è la migliore per tutti i frutti tardi; a causa che l' influenza od azione del Sole è più forte, e continua ivi più a lungo.

L' Occidentale, che si computa da mezz' ora dopo le undeci fin al tramontar del Sole, è più lenta o tarda a maturare i frutti degli alberi che vi son esposti, d'otto o dieci giorni; ma ell' ha questo vantaggio, che riceve poco danno dalle brine che si disfanno avanti che il Sole venga a dare sul frutto, e cadono come la rugiada, senza nuocere; così che questa *plaga* è a proposito per le meliache, per le pesche, per le pere, e per le prugne. Ma ell' è incomodata dai venti di tramontana-ponente nella primavera, e dai venti autunnali, che buttan giù assai frutti.

La *plaga Settentrionale* ha men Sole che la Occidentale; non ostante ella non è senza i suoi vantaggi. Nelle parti Settentrionali d' Inghilterra, poco altro in questa *plaga* alligna, che peri, cerase, e prugne. Ma nelle parti più calde ella serve per le meliache, che han l' avantaggio di continuar per più lungo tempo, e più tardi che in altra *plaga*, oltre l' esser libere dagl' insetti.

La *plaga meridionale*, computata da circa le ore 9 fin alle 4, commendasi per le pesche, per le pere, per le uve e per le prugne.

PLAGIARIO, nella Fisiologia, un Autor ladro, o sia colui che trafuga od espila le opere d' altri, e le dà fuori per sue.

Tra i Romani, *plagiarius* era propriamente una persona che comprava, vendeva, o riteneva un uomo libero per ischiavo; così chiamato, perchè la legge Flavia condannava costoro *ad plagas*, ad essere battuti. Vedi SERVO.

Thomasio ha un Trattato, *de Plagio litterario*; nel quale egli spone le leggi e le misure del diritto che gli Autori hanno su gli scritti gli uni degli altri. — Gli Scrittori di Dizionarj, almeno quelli che trattano d'arti e di scienze, pajono esenti dalle leggi comuni del *meum*, e *tuum*; eglino non pretendono di fabbricare sul proprio lor fondo, nè di banchettarvi a spese loro.

Le loro opere si suppongono, in gran parte, composizioni d' altri: e quello che da altri prendono, lo fan dichiaratamente, e, come si suol dire a ciel scoperto. — In fatti la lor condizione dà ad essi titolo e ragione sopra ogni cosa che possa servire al lor uopo ed intento, dovunque la trovano; e se rubbano o spogliano, nol fanno in altra guisa, che come l' ape, cioè per la pubblica utilità. La loro occupazione non

non è bottinare, ma piuttosto raccogliere contribuzioni; e se voi dimandate con quale autorità lo fanno, vi produrranno la pratica de' lor predecessori di tutti i secoli e di tutte le Nazioni.

PLAINT, PLAINTE, nella legge, il proporre, od esibire qualche azione reale o personale, in iscritto. Vedi AZIONE.

Quindi la parte che fa questo *plaint*, chiamasi *plaintiff*, cioè attore, o colui che si querela o si lagna &c. Vedi PLAINTIFF.

PLAINTE, negli antichi costumi di Francia, era una inchiesta o petizione, presentata al Re contro i Giudici delle Provincie, e poscia contro i *ballivi* e *seneschalli*; per avere eglino negata giustizia, od aver data una sentenza contraria alle leggi del regno. Vedi REQUEST.

Imperocchè in que' tempi non vi era appellazione dalle loro decisioni: ma tutti pronunziavano giudizio perentorio: così che la *plainte* non era diretta contro la parte, ma contro il giudice; che si citava per veder dichiarata nulla la sua sentenza.

Quest' era quasi un supplemento alla via delle appellazioni, che allora era chiusa. Queste *plaintes* ne' Capitolari di Carlo Magno, sono chiamate *blasphemiæ*. Vedi APPELLAZIONE.

PLAINTIFF, nella legge, colui che intenta lite, o dimanda e si lagna, in un'assisa, od un'azione personale; come in un azione di debito, di trasgressione o torto, ed ingiuria, &c. Vedi AZIONE.

Il *Plaintiff* è opposto al *Defendant*. Vedi l' Articolo DIFENDENTE.

PLANETARIO, ciò che si riferisce a' *Pianeti*. Vedi PIANETA.

In questo senso diciamo, i mondi *planetarj*, gli abitatori *planetarj*, &c. Huygens, e Fontenelle recano diversi probabili argomenti, in favore della realità de' mondi *planetarj*, degli animali, delle piante, e degli uomini ne' pianeti, &c. — Il primo nel suo ΚΟΣΜΟΘΕΩΡΟΣ, *sive de terris cælestibus*; il secondo ne' suoi dialoghi *sur la pluralité des mondes*.

Sistema PLANETARIO, è il sistema, o l' aggregato de' pianeti, primarj e secondarj, che si movono nelle loro rispettive orbite, attorno del lor centro comune, il Sole. Vedi *Solare* SISTEMA.

Ore PLANETARIE, nella Cronologia. Vedi ORE.

Giorni PLANETARJ. — Tra gli antichi, la settimana era ripartita fra i sette Pianeti; ciascun Pianeta avendo il suo giorno. L' appariamo da Dione Cassio e da Plutarco, *Sympos.* l. 4. q. 7. Erodoto aggiugne che gli Egizj furono i primi a scoprire qual Dio, cioè qual Pianeta presiede sopra ciascun giorno, di cui erano, appresso quel popolo, direttori i Pianeti. E di qua è, che nella maggior parte delle lingue Europee, i giorni della Settimana sono tuttavia denominati da' Pianeti; *Sunday*, (nell'Inglese) cioè giorno del Sole, *Monday*, giorno della Luna, o Lunedì, &c. Vedi SETTIMANA.

PLANETARJ *Anni*, i periodi di tempo, in cui i diversi Pianeti fanno le loro rivoluzioni attorno del Sole, o della terra. Vedi ANNO, RIVOLUZIONE, &c.

Siccome dal proprio rivolgimento del Sole, l' anno Solare prende la sua origine; così dai proprj rivolgimenti degli altri Pianeti attorno della terra, altrettante sorte d' anni provengono, cioè l' anno Saturniano, che è definito per 29 anni Egizj, 174 ore, 58 minuti, equivalente, in numero rotondo, a 30 anni Solarj. — L'anno Joviale, che contiene 317 giorni 14 ore, 59 minuti. L' anno Martiale, che contiene 321 giorni, 23 ore, 31 minuti. — Quanto a Venere e Mercurio; siccome i loro anni, quando si calcolano in riguardo alla terra, sono quasi eguali all' anno Solare; più usualmente si stimano o calcolano dal Sole, vero centro de' loro moti: nel qual caso l' anno di Venere è eguale a 224 giorni 16 ore, 40 minuti: quello di Mercurio a 87 giorni 23 ore 14 minuti. Vedi SATURNO, GIOVE, MARTE, &c.

PLANETARJ *Orologj*, quelli su' quali sono inscritte le ore *Planetarie*. Vedi OROLOGIO *Solare*, e ORA.

PLANETARJ *Quadrati*, i quadrati dei sette numeri da 3 sin a 9 disposti magicamente. Vedi MAGICO *Quadrato*.

Corn. Agrippa, nel suo famoso libro della Magia, ha data la costruzione dei sette quadrati *planetarj*; M. Poignard, Canonico di Brusselles, nel suo Trattato de' quadrati sublimi, dà nuovi, facili, e generali metodi per fare i sette quadrati *Planetarj*, e tutti gli altri sin all' infinito,

per via di numeri in tutte le sorte di progressioni.

PLANIFOGLI *Fiori*. Vedi l' Articolo Fiore.

PLANIMETRIA, quella parte di geometria che considera le linee e le figure piane; senza punto considerare le altezze, o profondità. Vedi Geometria; Vedi anco Linea, e Figura.

La *Planimetria* è particolarmente ristretta alla misurazione de' piani, o delle superfizie; in opposizione alla *stereometria*, cioè alla misurazione de' solidi. Vedi Misurare.

La *Planimetria*, o l'arte di misurare le superfizie ed i piani delle cose, si eseguisce con squadre, o quadrati di misure lunghe, di piedi, di pollici, di canne, di pertiche, &c. cioè con quadrati i cui lati sono un pollice, un piede, una canna, una pertica, &c. così che l' area od il centro d' ogni superficie, diciamo essersi trovata, quando sappiamo quanti pollici, piedi, &c. quadri ella contiene. Vedi Area, &c.

PLANISFERIO, una projezione, o delineazione della sfera e de'diversi suoi circoli, sopra un piano: come, sopra la carta o simili. Vedi Piano, Sfera, e Projezione.

In questo senso, le mappe o carte de' cieli e della terra, sulle quali son mostrati i meridiani, e gli altri circoli della sfera, sono detti *Planisferj*. Vedi Mappamondo.

Planisferio, qualche volta è considerato come un istrumento Astronomico, usato nell' osservare i moti de' corpi celesti; egli consta di una projezione della sfera celeste sopra un piano; che rappresenta le stelle, le costellazioni, &c. nelle loro proprie situazioni, distanze, &c. Tale è l'Astrolabio, che è un nome comune per tutte le projezioni simili. Vedi Astrolabio, &c.

In tutti i *planisferj*, l' occhio si suppone essere un punto che guarda tutti i circoli della sfera, e li riferisce ad un piano, sopra il quale la sfera è quasi appianata o schiacciata. Questo piano chiamasi il piano della Projezione. Vedi Piano.

Il piano prospettivo è solamente un piano di projezione posto tra l' occhio e l'oggetto, così che contenga tutti i punti che i diversi raggi tirati dall' oggetto all' occhio v' imprimono (Vedi Piano *Prospettivo*). — Ma ne' *planisferj* od astrolabj, il piano della projezione è posto di là dall' oggetto, che è la sfera. — Il piano della projezione è sempre alcuni de' circoli della sfera. Vedi Circolo.

Tra l' infinito numero de' *planisferj* che i diversi piani di projezione, e le diverse posizioni dell' occhio, possono somministrare, ve ne sono due o tre che sono stati preferiti agli altri. — Tali sono quelli di Tolomeo, ove il piano della projezione è parallelo all' Equatore. — Quello di Gemma Frisio, ove il piano di projezione è il coluro, o il meridiano solstiziale, e l' occhio il polo del meridiano. — Quello di Giovanni di Royas, Spagnuolo, il cui piano di projezione è un meridiano, e l' occhio posto nell' asse di cotesto meridiano, ed una infinita distanza. Quest'ultimo è chiamato l'*Analemma*. Vedi Analemma.

Il difetto comune di tutte queste projezioni si è, che deformano e alterano le figure delle Costellazioni, così che non è facile paragonarle co' cieli; ed i gradi in alcuni luoghi sono così piccoli che non danno adito all' operazione.

A tutti questi difetti ha provisto M. de la Hire in una nuova projezione, o *planisferio*; dove si propone che l' occhio sia situato così, che le divisioni de' circoli riescano sensibilmente eguali in ogni parte dell' istrumento. — Il piano della sua projezione è quello d' un meridiano.

PLANTA, nell' Anatomia, la parte infima, o la suola del piede dell' uomo; compresa tra il tarsus, e le dita. Vedi Piede.

PLANTAGENET, nella Storia d' Inghilterra, una giunta od un soprannome, portato da molti de' nostri antichi Re. Vedi Soprannome, &c.

Il termine *Plantagenet* ha data infinita briga ai Critici ed agli Antiquarj, che non hanno bene fissata la sua origine ed etimologia. — Si confessa, che prima egli appartenne alla casa d' Anjou, e fu portato fin al trono d' Inghilterra da Enrico II. ove la sua posterità maschile conservollo fin al tempo d' Enrico VII. per lo spazio di più di 400 anni.

Disputasi, chi sia stato il primo che abbia tal nome portato. I più de' nostri Autori Inglesi conchiudono, che il nostro Enrico II. l' ereditò dal suo padre Goffredo V. Conte d' Anjou, figliuolo di Folco V. Re

di

di Gerusalemme, che morì nel 1144. — Questo Goffredo vogliono che sia stato il primo del nome; ed il nostro Enrico II. progenie di Goffredo per via di Matilde unica figliuola d'Enrico I. il secondo.

Ciò non ostante il Menagio non accorda che Goffreddo abbia portato questo nome; ed in fatti il vecchio Annalista d'Anjou, J. Bourdigne, non lo chiama mai così. — Il primo, aggiugne Menagio, al quale egli dia quest' appellazione, è Goffredo, terzo figliuolo di questo Goffredo V.

Pure tal nome debb'essere molto più antico, che alcuno di questi Principi, se ciò che dice Skinnero della sua origine ed etimologia è vero. — Quest'Autore dice che la casa d'Anjou dirivò il nome da un Principe di essa, il quale avendo ucciso il suo fratello per godere del suo Principato, ebbe a pentirsene, e fece un viaggio in Terra Santa per espiare il suo delitto; disciplinandosi ogni notte con una verga fatta della pianta di ginestra, *genista*; donde gli fu apposto il sopranome di *Planta-genêt*.

Ora è certo che il nostro Goffredo fece il viaggio di Gerusalemme; ma egli poi non uccise il suo fratello, nè vi andò per penitenza, ma per assistere il Re Amalrico suo fratello. — Chi dunque può essere stato questo Principe della Casa d'Anjou? Forse Folco IV? E' vero ch'egli spossessò il suo maggior fratello Goffredo, e lo tenne in prigione, ma non lo ammazzò; anzi Bourdigne osserva, che fu di là liberato dal suo figliuolo Goffredo V. già mentovato.

In oltre, questo Folco fece un viaggio a Gerusalemme, e ciò con la mira a penitenza, almeno in parte: venghiamo assicurati da Bourdigne, che il fece per timore de' giudizj di Dio, e dell'eterna dannazione, a causa della grande effusione di sangue Cristiano, nelle molte battaglie mortali nelle quali egli era stato. — L' annalista aggiugne ch'ei fece un secondo viaggio; ma questo fu per ringraziare Iddio delle sue beneficenze, &c. A che possiamo aggiugnere, che Folco non fu mai chiamato *Plantagenet*; così che quello che Skinnero avanza sembra essere una favola.

Vi è un'altra comune opinione, la quale non par niente meglio fondata; ed è questa, che il nome di *Plantagenet* fu comune a tutti i Principi della Casa d'Anjou, dopo Goffredo V. laddove in fatto, il nome fu dato solamente a pochi; e ciò, siccome è probabile, per distinguerli dagli altri. Così Bourdigne non l'applica mai ad alcun altro, che al terzo figliuolo di Goffredo V. e lo distingue con quest' appellazione degli altri Principi della medesima famiglia. — Quantunque è certo, che fu anche dato al più vecchio fratello, Arrigo d'Inghilterra, siccome prima abbiamo osservato.

PLANTARIS, nell' Anatomia, un muscolo, che ha un principio carnoso, dalla parte di dietro dell'esterna protuberanza dell' osso coxale, e discendendo un poco tra il gemellus ed il soleus, diventa un lungo e scarno tendine, che cammina lungo il di dentro del gran tendine sopra l'os calcis fin al fondo del piede, e si espande sotto la suola, sopra il musculus perforatus, a cui s'attacca strettamente, come il palmaris nella mano. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. num. 68. ed anche vedi Piede, Palmaris, &c.

Alcuni contano questo muscolo fra gli estensori del piede. Vedi Extensor.

PLASMA, è talor un termine adoprato per dinotare una forma, in cui gittasi qualche metallo, od altra tale materia scorrente, che debba indurarsi, gittarsi, modellarsi e riceverne la figura. Vedi Forma, e Plastico.

PLASTICO, ΠΛΑΣΤΙΚΟΣ*, l'istesso che *formativo*: o sia una cosa dotata di una facoltà di formare, o fazzonare una massa di materia, giusta la simiglianza di un esser vivo.

* *La voce viene dal Greco* πλαστης, *da* πλαττω, *o* πλασσω, fingo, *formare*, *&c.*

Alcuni Epicurei antichi, e forse ancora i Peripatetici s' immaginarono che una virtù *plastica* risiedesse nella terra, o almeno vi avesse un tempo risieduto; e che per mezzo di essa, e senza alcun' intervento straordinario del Creatore, ella producesse le piante, &c. Vedi Terra, Mondo, &c.

Anzi alcuni di loro, non sapremmo dire se da dovero, o da scherzo, insegnarono, che gli animali, ed anche l'uomo, eran l'effetto di questa potenza *plastica*. Vedi Platonico, Peripatetico, &c.

PLASTICE, πλαστικη, l'*arte* Plastica, un ramo della scoltura; o sia l'arte di formare figure d'uomini, d'uccelli, di bestie, di

di pesci, di piante, &c. in gesso, stucco, creta, e simili. Vedi SCOLTURA, GESSO, VASAJO, &c.

Coloro che bazzicano in quest'opificio, sono anche detti *plastæ*, πλάσται.

La *Plastice* differisce dall' intaglio, o dalla cefelatura; perocchè in essa le figure si fanno coll' aggiunta di quel che manca; e nella scoltura, nell' intaglio, &c. colla sottrazione di quel che è superfluo. Vedi SCOLTURA.

L' *arte plastica* è ora più principalmente usata appresso noi ne'soffitti, o cieli scannellati a disegno; ma gl' Italiani l' applicano altresì alle coperte, o cappe de'cammini con grandi figure.

PLATA, nel Commercio, un termine Spagnuolo, che significa argento; siccome *vellon*, ch' eglino pronunziano *veglion*, significa rame. Vedi ARGENTO, CONIO, &c.

Questi due termini non solamente si adoprano per esprimere le monete di cotesti metalli battute in Ispagna, ma anco per distinguere fra diverse delle lor monete di conto. — Così dicono un ducato di *plata*, e un ducato di *vellon*; un reale di *plata*, ed un reale di vellon; le quali denominazioni aumentano e diminuiscono il valore di quasi la metà; 34 maravedis di *plata* essendo eguali a 63 di vellon; e la pezza da otto essendo solamente 272 maravedis di *plata*, ma 510 di vellon. Vedi DUCATO, PEZZA *da otto*, MARAVEDIS, &c.

PLATONICO, ciò che si riferisce a Platone, alla sua scuola, filosofia, opinioni, &c. Vedi PLATONISMO.

Corpi PLATONICI, sono gl' istessi, che quelli che noi chiamiamo *corpi regolari*. Vedi REGOLARE.

PLATONICO *Amore*, dinota un' affezione spirituale, pura, che sussiste tra i sessi differenti, astratta da tutti gli appetiti carnali, e che non riguarda altro oggetto che la mente, e le di lei bellezze; ovvero anche una amicizia disinteressata e sincera tra persone del medesimo sesso, astratta da tutte le mire d' amor proprio, e non riguardante altro oggetto che la persona.

Questo termine è nato dal Filosofo Platone, strenuo sostenitore di ambedue questi amori.

Il mondo s' è riso per lungo tempo delle nozioni di Platone intorno all' amore ed all' amicizia. — In fatti appajon crude chimere, contrarie all' intenzioni della natura, e incompatibili colla gran legge della propria conservazione, in cui finalmente si risolvono l' amore e l' amicizia. Vedi PASSIONE.

PLATONICO *Anno*, o l' *Anno grande*, è un periodo di tempo determinato dalla rivoluzione degli Equinozj; o lo spazio, in cui le Stelle e le Costellazioni ritornano ai loro primi luoghi, per rispetto agli Equinozj. Vedi ANNO, STELLA, PRECESSIONE *degli Equinozj*, &c.

L' *anno Platonico*, secondo Ticone Brahe, è 258165; secondo Riccioli 25920; secondo Cassini 24800 anni. Questo periodo, che è più di cinque volte l' età del mondo, una fiata compito, credettero gli antichi, che il mondo dovesse allora di nuovo cominciare, e la medesima serie di cose ritornare di nuovo. Vedi PERIODO, PALINGENESIA, &c.

PLATONISMO, la dottrina ed i sentimenti di Platone, e de' suoi seguaci, in riguardo alla filosofia &c. Vedi FILOSOFIA.

Il fondatore di questo sistema di Filosofia, Platone, figliuolo di Aristone, fu Ateniese: nato circa l' anno del mondo 3625; il quale dopo di avere spesa la sua gioventù in esercizj del corpo, nella Pittura, e nella Poesia, diventò discepolo di Socrate. — Dopo la morte del suo maestro, si rivolse a Cratilo ed Ermogene; fin a tanto che impossessatosi della Filosofia Greca, viaggiò in Italia, dove apprese quella de' Pittagorici. Vedi PITTAGORICI.

Di là passò in Egitto, dove fermatosi per alcuni anni, s' istruì pienamente degli arcani de' Sacerdoti Egizj. Vedi SIMBOLO.

Al suo ritorno in Atene principiò a comunicare a parte a parte la dottrina ch'egli aveva raccolta, ai suoi concittadini; filosofando ogni giorno nell'Academia, luogo delizioso, in vicinanza della Città. Vedi ACADEMIA; e di qua i suoi discepoli furono chiamati ACADEMICI.

Nella Fisica, ei seguitò Eraclito principalmente; nell' Etica e nella Politica Socrate; nella Metafisica, Pittagora.

Dopo la sua morte, due de' principali suoi discepoli, Aristotele, e Senocrate, continuando il suo ufizio, ed insegnando, l' un d' essi nell' Academia, l'altro nel Liceo; formarono due Sette, sotto differenti nomi, benchè

per

per altri conti le stesse; avendo una ritenuto la denominazione d' *Academici*; e l'altra avendo presa quella di *Peripatetici*. Vedi ACADEMICI, e PERIPATETICO.

Ne' tempi posteriori, verso i primi Secoli della Chiesa Cristiana, i seguaci di Platone lasciarono il titolo d' *Academici* e presero quello di *Platonisti*. — Si crede che in Alessandria d' Egitto abbiano prima assunto il nuovo titolo, dopo d'aver ristorata l' antica Academia, e rimessi in voga i sentimenti di Platone; che coll'andar del tempo erano stati, almen non picciola parte, abbandonati.

Porfirio, Plotino, Jamblicho, Proclo, e Plutarco, sono quelli che acquistarono il più di riputazione fra i *Platonisti Greci*: E fra i Latini, Apulejo, e Chalcidio. — Fra gli Ebrei, Filone Giudeo. — I moderni Platonisti riconoscono Plotino per fondatore, o riformatore almeno della loro Setta.

La *Filosofia Platonica* appare molto consona alla Filosofia Mosaica; ed un grande stuolo de' Padri primitivi della Chiesa seguitò le opinioni di cotesto Filosofo come favorevoli al Cristianismo. — S. Giustino è di parere, che Platone non abbia apparate le cose che ha dette nelle sue opere dalla mera ragione naturale; ma anche da' Libri di Mosè, da lui letti quando fu in Egitto.

Quindi Numenio, il Pittagorico, espressamente chiama Platone il *Mosè Attico*; e gli rinfaccia d' essere plagiario; in quanto che avea rubata la sua dottrina circa l'universo, e Dio, da' Libri di Mosè.

Teodoreto dice espressamente, ch'egli non avea niente di buono e di lodabile sopra la Divinità ed il suo culto, salvochè quello che avea tolto dalla Teologia Ebrea, e San Clemente Alessandrino lo chiama il *Filosofo Ebreo*.

Gale, nella sua prova, che Platone prendesse la sua Filosofia dalle Sacre Scritture, o immediatamente, o per mezzo della tradizione, è assai particolare e distinto; ed oltre all' autorità degli antichi Scrittori, ci reca molti argomenti, cavati dalla cosa in sè. — Come, *e. gr.* dalla confession di Platone, che i Greci abbian apparata la lor notizia di un Dio unico, infinito, da un antico popolo, migliore, e più vicino a Dio ch' essi; per lo qual popolo, il nostro Autore non dubita ch' egli intendesse gli Ebrei: Dalla sua descrizione dello stato d' innocenza; come, che l' uomo era nato dalla terra, che era nudo, che godea d' uno stato veramente felice, che conversava co' bruti, &c. — Infatti, da un esame di tutte le parti della Filosofia di Platone, della Fisica, della Metafisica, e dell' Etica, trova e raccoglie quest' Autore, in ciascuna, de' caratteri evidenti della sua origine sacra.

Quanto alla maniera della Creazione, Platone insegna, che il mondo fu fatto secondo un certo esemplare, o idea, nella mente del divino Architetto. E tutte le cose nell' Universo in simil guisa, ei mostra, dipendere dall' efficacia delle idee esterne. Questo mondo ideale è così spiegato da Didimo: „ Platone suppone certi modelli o „ esemplari di tutte le cose sensibili, ch'ei „ chiama idee; e siccome vi possono essere „ varie impronte, prese dal medesimo sigil- „ lo, così vi ha un ampio numero di na- „ ture esistenti, da ciascuna idea. " Questa idea egli suppone che sia un' essenza eterna, e faccia che i diversi esseri in natura sien tali qual' ella stessa: E quella più bella e perfetta idea che comprende tutto il resto, ei sostiene che sia il mondo. Vedi IDEA.

In oltre, Platone insegna che l' Universo è un animale intelligente, che costa di un corpo e di un' anima. Vedi ANIMA MUNDI. La prima materia, di cui questo corpo fu formato, egli osserva, che fu un rozzo mucchio indigesto, od un caos: Ora, aggiugne egli, la creazione fu una mista produzione; ed il mondo è il risultato di una combinazione di necessità e d' intendimento, cioè di materia, ch' ei chiama necessità, e della divina sapienza.

I principj od elementi addotti e sposti da Platone, sono il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. Vedi ELEMENTO.

Egli suppone due cieli; l' *empireo*, ch' ei crede essere di una natura ignea, ed abitato da Angeli, &c. ed il *cielo stellato*, ch' egli insegna non essere adamantino o solido, ma liquido e spirabile. Vedi CIELO.

La sua Fisica o dottrina *de Corpore*, è principalmente esposta nel suo *Timeo*; dove argomenta e dogmatizza sulle proprietà del corpo, in una maniera geometrica; il che Aristotele prende motivo di criticare in lui. — La sua dottrina *de Mente* ci si dà

dà nel suo decimo libro *delle leggi*, e nel suo *Parmenide*.

Sant' Agostino commenda la *Filosofia Platonica*; e dice anco, che i Platonisti non eran molto dal Cristianismo lontani: Aggiugne che i più de' nuovi *Platonisti* del tempo suo abbracciavano la fede.

San Giustino Martire professa, che la dottrina di Platone gli era stata di giovamento ed ajuto sommo, per indurlo a credere i misterj della fede Cristiana. — Al che si può aggiugnere, che in gran parte Origene confutò Celso con l' ajuto di Platone. Vedi TRINITÀ, &c.

Per vero dire, l' Autor recente del *Platonismo svelato* porta le cose ad uno strano eccesso, quando vuol sostenere, che i dogmi della nostra Religione non sono altro che le opinioni di Platone; che i Padri non ci danno, intorno ai misterj di essa, se non quello che hanno da lui imparato; e che il Cristianismo è un *platonismo* velato, e coperto. Alla qual opinione sembra nulladimeno che M. Le Clerc inclini un poco. Vedi DIO, PADRI, &c.

PLATONISTI. Vedi PLATONISMO, ed ACADEMICI.

PLATYSMA *Myoides*. Vedi MUSCOLO.

PLEA, PLACITUM, nella Legge, è quello che o l' una o l'altra parte allega per sè in Corte, in una Causa di cui pende il giudizio. Vedi PLACITA, AZIONE, e CORTE. Queste *Pleas* sono, o *della Corona*, o comuni; gl' Inglesi dicono, *Pleas of the crown*, e *common pleas*.

PLEAS *of the crown*, della Corona, sono tutte le cause od azioni in nome del Re, per offese o delitti commessi contro la sua Corona e dignità, o contro la sua Corona e pace. — Tali sono le prodizioni, le fellonie, &c. Vedi TREASON, FELONY, &c.

Edoardo I. infeudò Gualtero de Burgo nella terra d' Ulster in Irlanda &c. eccettuando le *Pleas*, o Cause della Corona, riservate sempre al Re; cioè quelli di ratto, d'incendio malizioso e volontario, e di trovamento di tesoro. *Cam. tit. Ireland.*

Common PLEAS, Placiti, o cause comuni, sono le agitate tra persone comuni, o volgari; abbenchè per la divisione data quì sopra, dovrebbon comprendere tutte l' altre, eccetto che le ivi enumerate, non ostante che il Re sia una delle parti.

Le *Pleas* si possono in oltre dividere in tanti rami, in quanti l' *azione*; conciosiachè sono realmente una cosa stessa. Vedi AZIONE.

Vi è anco la *foreign plea*, con la quale s' allega una materia od un affare in una Corte, che dovrebbe giudicarsi in un'altra, Vedi FOREIGN.

PLEAS *of the sword*, della spada. — Ranulfo Conte di Chester, 2. Hen. III. accordò ai suoi Baroni di Chelshire un ampia Carta di Privilegj e libertà, *exceptis placitis ad gladium meum pertinentibus*.

La ragione dell' eccezione fu, che Guglielmo il Conquistatore diede la Contea di Chester a Hugo suo germano, comunemente chiamato Lupus, antenato di questo Ranulfo, *Tenere ita libere ad gladium, sicut ipse Rex tenuit Angliam ad Coronam*. — Perciò, in tutti i processi od accuse di fellonia, omicidio, &c. nella Contea Palatina, la forma era, *Contra pacem domini comitis, gladium & dignitatem suam*; ovvero *contra dignitatem gladii Cestriæ*. Vedi GLADIUS.

PLEADING, PLACITATIO, un discorso detto davanti a' Giudici, in difesa della causa d' una Parte. Vedi PLEA.

Dal tempo della Conquista, ogni Causa od aringo (*pleading*) si trattò in Francese, fin al tempo d' Edoardo III. quando fu ordinato che le *pleas* si trattassero in Inglese, ma si registrassero in Latino. Vedi LATINO.

In Atene, ed anche in Francia ed Inghilterra, fu proibito l'avere alcun aringo studiato o preparato, cioè il tenere a bada il Tribunale con lunghe artificiali dicerie; solo, nelle materie rilevanti, il costume stabilito, si fu di cominciare gli *aringhi* da un passo della S. Scrittura.

Sol da pochi anni in qua fu ammessa l' eloquenza nel foro; e si può dire che appena vi sia alcun' altra Nazione in Europa, dove sia meno praticata, od eccitata che tra noi. — L' eloquenza forense, come quella del pulpito, sprezza le regole della rettorica. Vedi AZIONE, ELOQUENZA, ORATORIA, &c.

PLEBANUS, fu anticamente il titolo di un decano rurale. Vedi RURALE.

La denominazione è quindi nata, che questi decanati erano allora affissi alla *plebania*, od alla principale Chiesa matrice, dentro un tale distretto, che a principio comprendea dieci parochie.

Plebanus, *Pievano*, è stato anche preso per il Prete, o Curato della Parocchia, d'una tale Chiesa matrice o grande, esente dalla giurisdizione dell' ordinario, così che egli avea l'autorità di un decano rurale, commessagli dall'Arcivescovo, a cui era immediatamente soggetta la Chiesa.

PLEBEO, Plebejus, una persona del rango della plebe o del volgo. Vedi Comune.

Il termine è principalmente usato, parlando degli antichi Romani, ch'eran divisi in *Senatori*, *Cavalieri*, e *Plebei*. Vedi Senatore, Cavaliere, &c.

PLEBISCITUM, appresso i Romani, una legge fatta dal popolo o dalla plebe, a richiesta del Tribuno, o di qualch'altro Magistrato plebeo, senza l'intervento del Senato. Vedi Legge.

Plebiscitum, è un termine più particolarmente applicato alla legge che il popolo fece, allorchè per mala intelligenza o rottura col Senato, ei si ritirò nel monte Aventino. Vedi Civile *legge*.

PLEDGE, Plegius, nella legge comune, è una sicurezza, od un pegno, reale o personale, che il *plaintiff*, o colui, che si lagna e dimanda, dee trovare per la prosecuzione della sua lite. Vedi Pegno, Gage, e Vadari.

To Pledge, nel bere, dinota l'assicurare, o star mallevadore a uno, ch'egli non riceverà torto o danno mentre sta bevendo. — La frase vien riferita da'nostri Antiquarj, alla pratica dei Danesi, che dominarono ne' tempi andati in Inghilterra, ed i quali spesso solevano ferire mortalmente, o scannare i nativi, mentre stavan bevendo.

PLEGIIS *acquietandis*, un mandato, che sta per una sicurezza o malleveria, contro colui per cui uno è mallevadore o pieggio, in caso ch'ei non isborsi o paghi il dinaro nel giorno prefisso. *Fitz. Nat. Brev.*

PLEJADI, Πλειάδες, nell' Astronomia, un adunamento di sette stelle, nel collo della Costellazione Toro. Vedi Toro, o Taurus, e Costellazione.

Sono così chiamare dal Greco πλεῖν, navigare; essendo elleno terribili ai naviganti, a causa delle pioggie e delle tempeste che sorgono spesso insiem con esse.

I Latini le chiamano *Vergiliæ*, da *Ver*, primavera, perchè si levano verso l' Equinozio vernale. Vedi Vergiliæ.

La più grande è della terza grandezza, e chiamata *Lucida Pleiadum*. Vedi *le loro diverse longitudini*, *latitudini*, *magnitudini*, sotto l'Articolo Taurus.

Poetiche Plejadi, è un nome che i Greci diedero a sette famosi poeti, che fiorirono sotto il regno di Tolomeo Filadelfo.

Ad imitazione de' Greci, Ronsard formò una *Plejas* di poeti Francesi, sotto il regno d' Enrico II. — I sette poeti furono Daurat, Ronsard, du Bellay, Belleau, Baif, Tyard, e Jodelle.

Sul medesimo modello, alcuni de' loro Autori stan progettando una nuova *Plejade* de' Poeti Latini del tempo presente; ma non si è per anche d'accordo intorno ai nomi di quelli che l' han da comporre; molto meno, di colui che sarà la *lucida Plejadum*. — M. Baillet ha nominati il P. Rapin, il P. Commire, il P. De la Rue, M. de Santeuil, M. Menage, M. de Perier, e M. Petit.

PLENARIETA', nella legge, è un termine usato in materie ecclesiastiche, per dinotare che un beneficio è pieno, o posseduto da un beneficiario. Vedi Beneficio.

Nel qual senso, s' oppone al termine *vacanza*. Vedi Vacanza, Vacazione, &c.

PLENARIO *, cosa completa, o piena. Così, diciamo, il Papa accorda *Indulgenze Plenarie*, cioè piene ed intiere remissioni delle pene dovute a' peccati. Vedi Indulgenza.

* *La parola è formata dal Latino* plenarius, *da* plenus, *pieno*.

PLENILUNIO *, nell' Astronomia, quella fase, o quello stato della luna, che popolarmente chiamasi la *luna piena*. Vedi Luna.

* *La parola è un composto del Latino* plenus, *e* luna.

PLENIPOTENZIARIO *, una persona che ha un potere pieno, ed un'ampia commissione di fare qualche cosa.

* *La voce è composta di* plenus, *e* potentia.

Principalmente s'intende de' ministri, od ambasciadori mandati da' Principi o da Repub-

pubbliche, per trattare di pace, di matrimonj, e d'altri affari importanti. Vedi MINISTRO, AMBASCIATORE, &c.

La prima cosa che si fa nelle Conferenze di pace, si è, esaminare le commissioni, od i poteri de' *Plenipotenziarj*. Vedi TRATTATO.

PLENUM, nella Fisica. Vedi PIENO.

PLEONASMO *, PLEONASMUS, nella Rettorica; una figura del parlare, con cui ci serviamo di parole apparentemente soprabbondanti o superflue; per esprimere un pensiere con maggior forza ed energia.

* *La voce è formata dal Greco* πλεοrασμος, *q. d.* sopprabbondanza.

Tale è questa frase, *Io lo vidi co' miei proprj occhi;* ovvero *ei l'udì colle sue orecchie*, &c. Vedi FIGURA.

Il *pleonasmo* è chiamato da' Latini *redundantia*. Vedi RIDONDANZA.

Il *pleonasmo* da' Grammatici, si suol definire, un difetto nel discorso, per cui diciam più del bisogno.

M. Vaugelas non concede che la frase, *Io lo vidi co' miei occhi proprj*, sia un *pleonasmo;* perocchè non vi sono in essa parole superflue; ma sol quelle che san di bisogno per dare una più forte sicurezza della cosa affermata. — Basta che una delle frasi dica qualche cosa di più che l'altra, per evitare la taccia di *pleonasmo*.

In fatti, abbenchè noi diamo il nome di *pleonasmo* ad ogni cosa che non è necessaria, o che entra nel discorso independentemente dal senso o dalla costruzione; nulladimeno vi sono spesso delle parole, che non pajono pertinenti, ma che pur si adoprano opportunamente e con vantaggio, per dare maggior forza o grazia al discorso.

He spoke with his mouth (egli parlò colla sua bocca), è un *pleonasmo* in Inglese; non lo è in Latino. Virgilio dice, *sic ore locutus*. Alcuni Autori Francesi dicono, che *unir ensemble*, unire assieme, sia un *pleonasmo*.

PLEROTICI, nella Medicina, una spezie di rimedj, altramente chiamati *incarnativi*, e *sarcotici*. Vedi INCARNATIVO, e SARCOTICO.

* *La parola è formata dal Greco* πληροω, io riempio.

PLETHORA, πληθωρα, nella medicina, una così fatta abbondanza di buono e lodevole umore, che diventa nociva alle funzioni animali. Vedi UMORE, &c.

La *Plethora*, s'intende principalmente del sangue, abbenchè talvolta ancor degli altri umori. Vedi SANGUE.

La *Plethora* è la conseguenza di una buona chilificazione, sanguificazione, &c. accompagnata da troppo scarsa evacuazione per via della traspirazione, &c.

Comunemente ella viene descritta, o *ad vires*, o *ad vasa*. Vedi PIENEZZA.

La *Plethora* principalmente è prodotta in un corpo i di cui organi della digestione sono forti, i vasi sanguigni laschi, la dieta od il vitto pieno di buon sugo, il temperamento sanguigno, l'animo quieto, e senza passioni, di una età di mezzo, ed in un'aria umida. — Ella rende intollerabili il caldo e il moto: distende i vasi grandi, e comprime i piccoli. E di qua la rigidezza, e la gravezza, ed, alla menoma occasione, rotture ne' vasi, suffocazioni, &c. Vedi MALATTIA.

Il Dottor Freind fa i Catamenj, od i mestrui, il mero risultato di una *plethora;* e vuole che sieno un' evacuazione per allegerimento e sollievo contro la quantità del sangue, ch' ei suppone essere naturale alle donne, a causa dell' umidità del loro temperamento, della picciolezza de' loro vasi, &c. Di qua la coacervazione ne' vasi sanguigni, da superfluità d'alimento, che resta di più di quello che per le vie comuni si eccerne. Vedi MENSES.

PLEVIN, PLEVINA nella Legge, un pieggio, od una malleveria; l'istesso che *pledge*. Vedi PLEDGE, REPLEVIN, &c.

PLEURA *, πλευρα, nell'Anatomia, una membrana che fodera il di dentro della cavità del petto, e chiude tutte le parti ivi contenute, essendo dell'istessa figura ed estensione, che il torace medesimo, e della stessa sostanza che il peritonæum. Vedi TORACE.

* *La parola è Greca, e originalmente significa* lato, *o* fianco.

Ella è tenue e sottile, ma tuttavia manifestamente doppia; più grossa vicino alla schiena, dove è attaccata ai ligamenti delle vertebre. — Nel mezzo del torace ell'è doppiata, la qual duplicatura forma quello che noi chiamiamo il *mediastinum*, che divide il

il torace longitudinalmente in due parti. Vedi Mediastinum.

L' uso della *pleura* è difendere l' interno del torace, e renderlo liscio ed eguale, acciocchè i polmoni non ricevan nocumento nel loro moto.

PLEURESIA, Pleuresis, Pleuritis, πλευριτις, nella Medicina, un dolore violento nel lato, accompagnato da febbre acuta, da tosse, e da difficoltà di respiro.

La *pleuresia* nasce dall' infiammazione di qualche parte della *pleura*, a cui spesso s' aggiugne l' infiammazione dell'esteriore e superfizial parte de' polmoni. Vedi Infiammazione, e Pleura.

Proviene per lo più dal raffreddarsi troppo repentinamente, dopo un gagliardo calore; come dal bere acqua fredda, stando esposto all' aria, &c.

Questa infiammazione attacca qualche parte degl' integumenti del torace, &c. cioè o della *pleura*, o del mediastinum; e perciò il dolore pungitivo può sentirsi in ogni parte del torace: ma il sito che più ordinariamente è colto, si è il lato, o costato; ora il diritto, ed ora il sinistro; ora più alto, ed ora più basso.

Ciò fa quel che noi chiamiamo la *pleuritis vera*, o la *vera ed interna pleuresia*, in opposizione alla *pleuresia notha* o *spuria* ed *esterna*, ch' è un dolore nel lato, senza febbre, e per lo più senza tosse; e si crede provenire da un' acre serosità, annicchiata nella *pleura*, o più alto fra i muscoli intercostali.

Il gran rimedio nella *vera pleuritide*, è il salasso copioso e replicato. Negli adulti, Sydenham osserva, che rare volte si cura con meno di quaranta oncie di sangue estratto. — Se si ommette il salasso, il paziente resta per lo più soffocato.

La *pleuresia* alle volte succede ad un' altra febbre, occasionata dalla precipitazione della febbril materia sopra la *pleura*.

Quando scoppia in apostema, ella è chiamata *empyema*. Vedi Empyema.

Quando attacca il mediastinum, o il diaframma, è chiamata paraphrenitis. Vedi Paraphrenitide.

Etmullero raccomanda i sudorifici nella *pleuresia*; ed osserva, che molto più s' ha da attendere allo sputo che accompagna la tosse, che all' orina. — Baglivi nota, che le *pleuresie* sono spesso occulte; e per iscoprirle egli dà questo metodo. — Fate, che il paziente giaccia sul lato dritto o sinistro, e fatelo respirare con forza e tossire: Se dopoi sente dolore o gravezza, egli è certamente *pleuritico*. — Il medesimo Autore aggiugne, che il polso duro accompagna la *pleuresia*.

Riverio ci dà esempj di cure notabili, eseguite col ventosare, e scarificare.

PLEXUS, nell' Anatomia, un nome comune a diverse parti del corpo, costanti di gruppi o intrecci di piccioli vasi infrattessuti in forma di lavoro a rete. Vedi Vase.

I nervi, nel loro progresso, formano varj *plexus*; spezialmente il par vagum, o l' ottavo pajo, gl' intercostali, ed il quinto. Vedi Nervo.

Il par vagum, nella sua intersecazione col nervo intercostale, forma il *plexus ganglioformis*, superiore ed inferiore. Vedi Gangliformis. — Un ramo di questo nervo unendosi, vicino al cuore, con altri degl'intercostali, forma il *plexus cardiacus superior*. Vedi Cardiacus. — Un poco più oltre egli manda diversi rami, i quali riunendosi, formano il *plexus pneumonicus*. Vedi Nervi. — In ciascun tronco degl'intercostali, avanti che arrivino al torace, sono due *plexus gangliformes* chiamati *plexus cervicales*. — Quando arriva nel torace, riceve tre o quattro tralci da' nervi vertebrali, insieme co' quali costituisce il *plexus intercostalis*; donde discendendo nell'addomine, forma quel famoso pezzo di reticolato, che chiamasi sulla banda dritta *plexus hepaticus*, e sulla sinistra *plexus splenicus*. — Dal *plexus hepaticus* proviene un buon numero di rami, alcuni de' quali vanno al fegato, altri al pancreas, altri alla capsula glissoniana, ed altri più grandi al rene destro. — Il *plexus splenicus* manda de' rami alla sinistra parte del ventricolo ed al pancreas, alla milza, alla capsula sinistra atrabilare, ed al rene sinistro. — Finalmente, diversi rami sì dall' epatico, come dallo plenico, passando lungo le arterie mesenteriche, spezialmente le superiori, a cui servono per una spezie di coperta, formano il *plexus mesentericus*, che rassomiglia in qualche modo ad un Sole, dalla di cui circonferenza procedono diversi piccioli rami, o fila

o fila a maniera di raggi, che continuano di là fin agl' inteſtini; benchè accompagnino ſempre le arterie. Vedi MESENTERICO, &c.

PLEXUS *Choroides* è una mirabile conteſtura di piccole arterie e vene, e, come alcuni dicono, di linfatici, nel cerebro, di qua e di là de' thalami nervorum opticorum, e appunto ſopra la glandula pineale. Vedi CHOROIDES, e CERVELLO.

Egli è alle volte chiamato anche *plexus reticularis* dalla ſua ſtruttura, ſimile ad una rete. Vedi RETICULARIS.

PLICA, nella medicina, una malattia de' capelli, quaſi peculiare ai Polacchi, e perciò denominata *Polonica;* abbenchè ve ne ſieno degli eſempj e caſi, in altre regioni, come nell' Ungheria, nell' Alſazia, ne' Svizzeri, &c. Vedi CAPELLO.

La *plica* è una malattia crudele, maligna, e pericoloſa, in cui il pelo della teſta s' intreccia, e ſi conglutina aſſieme, in modo, che è impoſſibile il diſtrigarlo; accompagnata da grave ſconcerto di tutti i membri del corpo; e innanzi che il pelo s' avviluppi e s' impicci, da dolore gagliardo; con ſudore per lo più concomitante.

Il taglio intempeſtivo de' capelli in queſto caſo, è pernicioſo; nè per anche è ſtato trovato un rimedio adequato e proprio per queſto male.

PLINTO*, *Zoccolo*, nell' Architettura, un membro piatto quadro, in forma di mattone; Vedi *Tav. Archit.* fig. 26. lit. n. fig. 24. lit. u. fig. 49. lit. k.

* *La parola viene dal Greco* πλινθος, mattone.

Il *plinto*, è come il piede od il fondamento delle colonne; eſſendo appunto la tavola ſchiacciata e quadra, ſotto i membri della baſe e del piedeſtallo; e pare che ſia ſtato originalmente deſtinato a difendere il fondo de' primitivi pilaſtri di legno dal marcirſi. Vedi BASE, PIEDESTALLO, COLONNA, &c.

Il *plinto* è anche chiamato orlo. Vedi ORLO.

Vitruvio chiama l'abaco Toſcano, *plinthus*, dalla ſua raſſomiglianza ad un mattone quadro. Vedi ABACUS.

PLINTO *d'una Statua*, &c. è una baſe, piatta, o rotonda o quadra; che ſerve per ſoſtenere la ſtatua &c. Vedi STATUA, &c.

PLINTO *d'un muro*, è un termine che dinota le due o tre file o corſi di mattoni, che avanzano fuor del muro; ovvero, in generale, qualunque membro ſchiacciato e ſporgente, il qual ſerva, in un muro di fronte, per dimoſtrare i piani o ſuoli; o per ſoſtenere le gronde d'un muro, ed il lacrimatojo d'un camino. Vedi MURO, &c.

PLOK-PENIN, un termine uſato ne' pubblici mercati in Amſterdam, per dinotare una picciola ſomma che ſi dà all' ultimo offerente.

Il *plok-penin* è una ſpezie di caparra, con cui ſi dà ad intendere, che la derrata o la mercanzia ſi riſerva o ſi deſtina per il tale. Vedi CAPARRA.

Il *plok-penin* varia ſecondo la qualità della merce, e del valor del capitale: alle volte è arbitrario, e dipende dalla volontà del compratore; ed alle volte ſi regola con le leggi de' borgomaſtri.

Per eſempio i *plok-penins* de' vini Franceſi ſono ſiſſati a due fiorini; di quelli di Frontignac a 20 ſoldi; di quelli del Reno a due fiorini, &c.

Vi ſono anche delle mercanzie, dove non han luogo i *plok-penins;* ed altre dove ſi dà il doppio di quel che abbiamo mentovato.

PLUMBAGO, nella metallurgia, un recremento metallico, ſeparato nella purificazione dell' oro o dell' argento con piombo; e che s' attacca ai lati della fornace. Vedi RAFFINARE, ORO, ARGENTO, &c.

Ell' è in altro modo chiamata *molybdæna*, ed ha l' iſteſſa virtù che 'l litargirio. Vedi LITARGIRIO.

Per PLUMBAGO pare anco avere gli antichi inteſo il nero di piombo, uſato nel fare pennelli per diſegnare, &c. Vedi PIOMBO *nero*.

Porret aggiugne che la *plumbago* fu anco il *plumbum marinum* degli antichi; i quali, ſiccome egli nota, prendeano queſta droga per un prodotto del mare, non per un minerale, ſiccome è veramente; ma ciò è appena credibile.

PLUMULA, nella Botanica, un picciol membro del grano o del ſeme d'una pianta; ed è quella parte, che nel creſcere della pianta ne diventa il gambo o tronco. Vedi SEMENZA, e GAMBO.

La *plumula* è inchiuſa in una cavità formata

mata ne'lobi apposta, per esservi ricevuta. — Ell'è quasi dell'istesso colore, che la radicula, o radicetta, sulla base di cui si sostiene. Vedi RADICULA.

La *plumula* è la prima parte che appar fuori dalla terra; come, in fatti, ell'è la parte che prima spunta fuori dalla membrana, o dall'involucro del seme; essendovi un buco di rincontro nella membrana, per cui ella scappa fuori.

La comparsa della *plumula* fuori dalla cavità della semenza, è quello appunto che forma il *butto*, o *germoglio* di una pianta. Vedi GERMINAZIONE; vedi anco PIANTA.

La *plumula* è così detta, perchè costa di diversi pezzi legati assieme a manica di piuma. — Nel formento, la *plumula* è quella che, dopo che è messa fuor la radicula, dà fuori verso l'estremità più picciola del seme; donde alcuni la chiamano l'*acrospiro*. Vedi ACROSPIRO, &c.

PLURALE, PLURALIS, nella Grammatica, una particolar inflessione de' nomi e de' verbi; con cui si viene ad esprimere una pluralità, o moltitudine di cose. Vedi NUMERO.

I Latini, gl'Inglesi, &c. hanno due soli numeri, il *singolare* ed il *plurale*; i Greci e gli Ebrei ne hanno tre, il *singolare*, il *duale*, ed il *plurale*. Vedi DUALE.

Nel Latino &c. sì i nomi, come i verbi hanno per lo più terminazioni distinte per li lor differenti numeri; nell' Inglese, i nomi sostantivi diventano ordinariamente *plurali* con la giunta d'un *s*, o *es* al singolare. Vedi SINGOLARE: I nomi aggettivi sono coll' istessa terminazione in ambedue i numeri; e ne'verbi, il numero viene distinto con quello de' pronomi. Vedi NUMERO, AGGETTIVO, VERBO, PRONOME, &c.

PLURALITA', PLURALITAS, una quantità discreta, che consta di due, o di un numero maggiore. Vedi UNITA'.

La *pluralità de' mondi* è una cosa che il Sig. Huygens s'è studiato di provare nel suo *Cosmotheoros*; e M. Fontenelle ne'suoi Dialoghi sopra la *pluralità* de' mondi. Vedi i principali argomenti, in favore di quest'asserzione, sotto gli articoli LUNA, PIANETA, e TERRA.

La maggior assurdità nella Teologia pagana, è la *pluralità degli Dei*. Vedi DIO.

PLURALITA' *di Benefizj*, è quando un medesimo Cherico possiede due o più spirituali prelazioni, con cura d'anima. Vedi BENEFIZIO.

La *pluralità de' benefizj* è una cosa tollerata nella Chiesa, ma non mai approvata. Vedi BENEFIZIO.

La picciolezza di alcuni Benefizj fu ciò che prima diede occasione alle *pluralitadi*; imperocchè quando non era un Ecclesiastico capace di sussistere con un sol beneficio, gli era permesso tenerne due: a lungo andare il numero crebbe senza limiti.

Procurò di rimediare all'abuso il Concilio Lateranese sotto Alessandro III. ed Innocenzo III. quando il tenere più di un benefizio fu espressamente vietato con un canone; ma il medesimo canone accordando al Pontefice la podestà di dispensare da esso, in favor delle persone di un merito distinto, tanti si trovarono, avere titolo a questo merito, che il divieto diventò inutile.

In Germania, il Pontefice accorda dispense per possedere più benefizj, per qualche motivo di più che altrove.

PLUS, *Più*, nell' Algebra, un termine comunemente usato in vece di *majus*, o *magis*.

Il suo carattere è $+$. Vedi CARATTERE.

Così $4 + 10 = 14$, leggesi, quattro *plus* o più 10, è eguale a 14. Vedi QUANTITA'. Vedi anco ADDIZIONE.

PLUSH, o PLUSS, nel Commercio, &c. una sorta di drappo che ha un pelo come velluto da una parte; composto regolarmente di una trama di un solo filo di lana, e di un doppio ordito, l'un di lana, di due fila intorte, l'altro di pelo di capra o camello; benchè vi siano anche dei *pluss* intieramente di filo intorto, ed altri composti totalmente di pelo.

Il *Plush* è una manifattura che lavorasi a guisa del velluto sopra un telajo con tre calcole o licci. — Due separano e abbassano l'ordito di lana, ed il terzo solleva l'ordito del pelo, sopra cui l'artefice gittando la spola, passa la trama tra l'ordito di lana e quel del pelo; ed in appresso, facendo gire uno schiodioncino d'ottone, od un ago, sotto quel del pelo, vi fa sopra un taglio con un coltello destinato a quest'uso, conducendo il coltello

ſul ſchidioncino che è fatto un po'cavo, per tutto il ſuo dilungo; e sì, dà alla ſuperficie del *pluſh* un' apparenza di velluto. Vedi Velluto.

Alcuni aſcrivono l' invenzione del *pluſh* agl'Ingleſi; altri dicono, che fu prima fatto in Ollanda, e particolarmente in Haerlem. — Sia come ſi voglia, è certo, che i Franceſi ſono quelli che il più ne lavorano; eſſendovi diverſe conſiderabiliſſime manifatture di *pluſh* in Amiens, in Abbeville, e a Compiegne.

Altre ſpezie di *pluſh* vi ſono, tutto di ſeta; alcuni di queſti hanno un pelo lunghetto da una banda; altri da tutt'e due.

PLUVIALE, anticamente ſignificava un capuccio, od una veſte, che gli Eccleſiaſtici, e principalmente i regolari, portavano nella Campagna, per difenderſi dalla pioggia; dai Latini, chiamata anco *pluvialis lacerna*.

La parola ha in oggi il ſuo uſo nella Chieſa Romana, e dinota un grande mantello con capperone, che ſi porta dal cantore e dal Suddiacono, alla Meſſa ed a Veſpro &c. Copre tutta la perſona, ed è attaccato dinanzi con due fermagli o fibbie.

PLUVIUS, nell' antichità, un attributo di Giove; che dinota, eſſer egli l'Autore della pioggia, o colui che manda la pioggia. Vedi Pioggia.

Tra i baſſi rilievi della colonna *Antonina*, nel luogo dov' è rappreſentato il miracolo della Legione fulminante, vedeſi un uomo che vola nell'aria, colle braccia diſteſe, e con una lunghiſſima barba, che par che ſi diſciolga in pioggia. — I dotti lo prendono per una rappreſentazione di *Jupiter pluvius*. Vedi Fulminante *Legione*.

PNEUMATICA, Pneumatice, chiamata anco Pneumatologia, e Pneumatosophia, la dottrina e la contemplazione degli ſpiriti, e delle ſoſtanze ſpirituali. Vedi Spirito.

La parola è formata dal Greco *πνεῦμα*, *ſpiritus*, reſpiro; donde, per le differenti accezioni di queſta voce, cioè o di ſoſtanza incorporea, o dell'aria, ne naſcono due *Pneumatiche*.

Pneumatica nelle ſcuole frequentemente ſi uſa per la dottrina degli Spiriti; come di Dio, degli Angeli, e della mente umana. Vedi Spirito, Dio, Angelo, Anima, &c.

In queſto ſenſo la *pneumatica* coincide con quella che altramente chiamaſi *metafiſica*. Vedi Metafisica.

Pneumatica più d' ordinario ſi prende per la dottrina dell'aria; o delle leggi ſecondo le quali queſto fluido ſi condenſa, ſi rarefà, gravita, &c. Vedi Aria.

Alcuni fanno la *pneumatica* un ramo della *meccanica*; perchè conſidera l' aria in moto, coi ſuoi effetti. — Ell'è certamente una ſorella dell' Idroſtatica; l'una conſiderando l'aria nella ſteſſa maniera in cui l' altra conſidera l'acqua. Vedi Meccanica, e Idrostatica.

Wolfio, in luogo di *pneumatice*, adopra la parola *aerometria*, q. d. l' arte di *miſurare* l' *aria*. Vedi Aerometria.

La dottrina e le leggi della *pneumatica* troverannoſi ſotto gli Articoli, Aria, Atmosfera, Elasticita', Gravita', Compressione, Condensazione, Rarefazione, Espansione, &c.

Pneumatica *Machina*, ovvero *Antlia* Pneumatica, dinota una macchina con cui ſi tromba, o ſi eſtrae l'aria.

L' uſo e l' effetto della machina *pneumatica*, è fare quello che popolarmente chiamaſi, il vuoto, *vacuum*; ma che in realtà è ſolo un grado di rarefazione, ſufficiente per ſoſpendere gli ordinarj effetti dell' atmoſfera. Vedi l'Articolo Vacuum.

Con queſta macchina adunque noi impariamo in qualche parte, che coſa ſarebbe la noſtra terra ſenza un' atmoſfera; e quanto da eſſa dipenda ogni potenza vitale, generativa, nutritiva, alterativa. Vedi Atmosfera.

Il principio su cui regge ed è fatta queſta macchina, è l' *elaſticità* dell' aria; ſiccome quello, su cui è fondata la ordinaria tromba d'acqua, è la gravità dell'aria medeſima. Vedi Tromba.

La ſtruttura della macchina *pneumatica*, è in ſe ſteſſa più ſemplice che quella della tromba d'acqua. — Queſt' ultima ſuppone due principj, la gravità e l' elaſticità ancora: così che la tromba d'acqua dee prima eſſere una tromba d' aria; cioè dee rareſar l' aria, avanti che ſollevi l' acqua. — In fatti eſſendo l' acqua un fluido cheto non ela-

elastico, ha bisogno di qualche esterno agente per farla ascendere; laddove l'aria ascende in virtù della sua propria attività elastica: la sua tendenza naturale è di separarsi, e lasciare un vacuo; e tutto quello che rimane all'arte, è impedire che l'aria ambiente non sottentri in luogo di quella che così spontaneamente se ne va via.

Per non più dirne; a far ascendere l'acqua, la forza con cui è giù premuta, si ha da diminuire o da accrescere in una parte, più che in un'altra; a guisa di una bilancia in equilibrio, uno de' cui bacini si può far alzare, o scemando il suo peso, od accrescendo il peso dell' altro bacino: l'acqua adunque recede dal centro comune di gravità, per lo stesso potere ond'ella tende verso esso centro, indirettamente o secondariamente applicato; imperocchè se due forze simili centripete si faccian agire in contrario l' una all' altra, quel tanto, onde l' una soverchia l'altra, debbe avere l'effetto di una forza centrifuga. — Laddove, il principio, per cui l'aria si rarefà, o scema, non riguarda il centro della terra, ma i centri delle sue proprie particelle; altro non essendo, che una certa insita potenza, per cui elleno immediatamente tendono a recedere l'une dall'altre. Vedi Repellente *Forza*.

L' invenzione di questo nobile istrumento, dal quale l'età d'oggi riconosce tante belle scoperte; viene ascritta a Ottone di Guerick, l' illustre Consolo di Magdeburgo; il quale esibì i suoi primi e pubblici esperimenti fatti con esso, davanti all' Imperadore ed agli Stati della Germania, allo sciogliersi della dieta Imperiale di Ratisbona, nell'anno 1654.

Il Dottor Hook e M. du Hamel ne ascrivono, è vero, l' invenzione al Boyle; ma quest' ingegnoso Autore francamente confessa, che Guerick lo ha prevenuto. Ei ci assicura che aveva fatti, sul medesimo fondamento o principio, alcuni tentativi, prima che si sapesse nulla del già fattosi altrove: ma l' informazione ch' ei poscia ricevette dalla *Mechanica Hydraulico-Pneumatica* di Schotto, pubblicata nel 1657, ove erano descritti alcuni esperimenti di Guerick, lo abilitò a recare il suo disegno a qualche maturità. — Di là, coll'ajuto del Dottor Hook, dopo due o tre felici prove, è nata una nuova macchina *pneumatica*, più facile e maneggevole che la Tedescha: e di quì, o piuttosto dalla gran varietà di esperienze alle quali cotesto illustre Autore l'applicò; venne ella ad essere denominata *Machina Boylejana*.

Struttura ed uso della Macchina Pneumatica. — La base o la parte essenziale nella macchina *pneumatica*, si è un tubo di metallo, che corrisponde al cannone di un'ordinaria tromba, o siringa; avente una valva o animella nel fondo, che ha l' apertura verso all' insù: ed uno stantuffo, o embolo, corrispondente al scione o sugator di una tromba, guernito parimenti di una valva che s'apre verso all' insù. — Il tutto, accuratamente è accomodato e congegnato ad un vase, come recipiente. Vedi Embolus, Valva, e Recipiente. Vedi anco Siringa.

Le altre cose o parti, non essendo che giunte, le quai principalmente riguardano il comodo uso della macchina, sono state variate o migliorate di quando in quando, secondo le diverse mire, e l'abilità dell' artefice. — Quella di Otton di Guerick essendo meno artifiziosa, ebbe molti difetti, in riguardo alla forza necessaria per farla operare, ch' era grandissima; ed al suo progresso assai lento: oltre che ella si doveva tenere sott' acqua; e non ammettea cambio di materie pegli esperimenti.

Il Sig. Boyle, a gradi a gradi, tolse diversi di quelli inconvenienti; e ne minorò gli altri: ma tuttavia il maneggio della sua macchina era laborioso, a causa della pressione dell' atmosfera, una di cui gran parte dovea rimoversi ad ogni succiamento, dopo che s'era già arrivato quasi al vacuo. Ma quest'incomodo fu da poi tolto da M. Hawksbee, il quale con aggiungere un secondo cannone ed un altro stantuffo, che alzavasi, secondo che l'altro cadea, e cadea al sollevarsi dell'altro; rese la pressione dell' atmosfera sullo stantuffo discendente, tanto ufficiosa, quanto era manchevole e inutile nell' ascendente.

Alcuni Tedeschi hanno pur recata la macchina *pneumatica* a fare l' ufizio contrario di condensatore: ma quest'è un rendere l'istrumento più complesso, e non già migliore. Vedi Condensatore.

La struttura della macchina pneumatica, come appresso noi si fa in oggi, è rappresentata nella Tav. *Pneumat.* fig. 16. Consta di due

due cannoni o cilindri di bronzo, rappresentati per *a a a a*; che comunicano l'un coll'altro per un canale che passa tra essi in *d d*; e del recipiente *o o o o*, per mezzo del cavo fil di ferro *b b*, una di cui estremità mette nel canale di comunicazione, e l'altra in un simil canale *n n*; che pervadendo la piastretta *i i i i*, mette capo nel recipiente.

Dentro i cilindri sono due emboli o stantuffi fatti di bronzo, e guerniti di soghero e cuojo, aggiustati alle cavità de' cannoni, così che li riempiono esattamente; ognuno ha la sua valva, o animella, e termina sulla sommità in un collo o lieva *e e* per mezzo di cui si maneggia e si fa oprare.

Al fondo d'uno o dell'altro cannone v'è un'altra valva, per mezzo di cui l'aria può passare fuori dal canale di comunicazione *dd*, e per conseguenza fuori del filo cavo di ferro e dal recipiente stesso, nel cilindro, di sotto allo stantuffo, da dove per via delle animelle o valve dello stantuffo può avanzare sin nello spazio superiore del cilindro, e sì nell'aria aperta.

Quanto all'applicazione di questo meccanismo. — Girando in su ed in giù la chiocciola *b b**, il suo fuso *f*, che co' suoi denti afferra le lieve, solleverà e deprimerà i due stantuffi, a vicenda. — Ora, la conseguenza della depressione d' uno stantuffo, è, che l' aria dianzi chiusa tra esso ed il fondo del cilindro, venendo così affoltata in minore spazio, colla sua elastica forza, che ormai eccede la pressione dell'atmosfera, spigne su la valva dello stantuffo, e sì scappa; sin a tanto che quel poco che resta, sia della stessa densità che l'aria esterna, che soprasstà alla valva.

* *Gu. Wream, operatore pneumatico de' più recenti, ha fatta un' util giunta, o miglioramento alla macchina di Hauksbée, con ridurre il moto alterno della mano e della vite ad un moto circolare. In questo metodo, la chiocciola si gira affatto attorno, e nulladimeno gli stantuffi si sollevano e si deprimono a vicenda: Con che si toglie l' impiccio di scambiar la mano indietro e innanzi, e s' ovvia alla perdita di tempo, ed alla scossa della macchina. Vedi l' artificio diretto a quest' uopo, descritto nel* Moto de' Fluidi di Clare, *pag.* 154.

Fatto ciò, e sollevatosi di nuovo a vicenda il medesimo stantuffo, dal fondo del cilindro sin alla sommità; la poca aria, dianzi lasciata, necessariamente si espande, così che occupa l'intero spazio del cilindro così abbandonato dallo stantuffo: per lo che, la sua forza o pressione sulla valva al fondo del cilindro, essendo ormai di picciol conto, l'altra più densa aria del recipiente, del filo cavo, e del canale di comunicazione, per la sua forza elastica superiore, alzerà la valva, e sì passerà nel cilindro dell' aria rarefatta, finchè e l'una e l'altra aria sieno del medesimo grado di densità.

E così l' aria nel recipiente va scemando ad ogni elevazione dello stantuffo, la quantità di un cilindro pieno; dibattuto quel poco che è rimaso fra lo stantuffo depresso, ed il fondo: così che, col ripetere a questo modo più volte l'operazione, l' aria nel recipiente viene alla fine rarefatta a tal grado, che la sua densità non eccede l'aria tenue rimanente nel cilindro quando lo stantuffo è sollevato: il che fatto, l'effetto della macchina *pneumatica* si è ormai avuto; la valva o animella non può ora più aprirsi, o se potesse, non vi passerebbe aria; essendovi un giusto equilibrio tra l' aria da ogni lato.

Per giudicare del grado di esaustione, vi si aggiugne una misura di scandaglio *l l*; che consta di un tubo, il cui superior orifizio comunica col recipiente; l'inferiore essendo immerso in un bacino di mercurio, *m m*. — Quindi, l'aria nel tubo rarefacendosi a misura di quella nel recipiente; secondo che progredisce l' esaustione, il mercurio vien elevato dalla pressione della colonna dell'aria esterna, prevalente sopra quella della colonna d'aria inchiusa, sin a tanto che la colonna d'aria, ed il mercurio insieme, diventano un contrapeso a quella dell' aria esterna. Quando il mercurio è così poggiato alla stessa altezza, a cui si sta nel barometro, lo che vi si addita per mezzo della scala di pollici aggiunta allo scandaglio; l'instrumento è proprio un tubo Torricelliano; ed il vacuo, si può conchiudere, essere tanto perfetto, quanto quello che dassi nell'estremità superiore del barometro. Vedi BAROMETRO, e TORRICELLIANO.

Per introdurre di nuovo l' aria nel recipiente

te esausto, la chiave *n* si gira; con che fassi una comunicazione coll'aria esterna; sì che, allora impetuosamente cacciandovisi entro l'aria, il mercurio nel tubo dello scandaglio immediate s'abbassa e cala nel bacino.

Alla macchina *pneumatica* appartiene un grande apparato d'altri vasi, accomodati alle diverse sorte di esperimenti. Vedi Apparato, Recipiente, &c.

Leggi della Rarefazione nel recipiente della macchina Pneumatica. 1°. Per quel che riguarda la proporzione o quantità dell'aria, che resta ad ogni dato tempo nel recipiente, noi abbiamo il seguente teorema generale. — „ In un vase esausto colla macchi- „ na *pneumatica*, l'aria primitiva o natura- „ le contenuta in esso, è all'aria che resta, „ come l'aggregato della capacità del vase „ e della macchina, (cioè, del cilindro la- „ sciato vuoto in una elevazione dello stan- „ tuffo, col filo di ferro cavo ed altre par- „ ti tra il cilindro ed il recipiente) eleva- „ ta ad una potenza il cui esponente è egua- „ le al numero di pinte dello stantuffo, alla „ capacità del vase solo elevata alla mede- „ sima potenza. "

M. Varignon dà una dimostrazione algebraica di questo teorema, nelle *Mem. dell' Acad. R. an.* 1693. *p.* 233. *seq. Id. an.* 1705. *p.* 397. ma si può anche dimostrare pneumaticamente, così: — Chiamando l'aria che resta dopo il primo colpo, la *prima residua*; quella dopo il secondo, la *seconda residua*, &c. e ricordandosi che l'aria nel recipiente è della stessa densità che quella nel cilindro, quando lo stantuffo è alzato; egli è evidente, che la quantità d'aria nel recipiente, è alla quantità d'aria nel cilindro, nel filo di ferro cavo, &c. come la capacità del recipiente a quella del cilindro, &c. e conseguentemente, l'aggregato dell'aria nel recipiente e nel cilindro, cioè tutta l'aria primitiva, è all'aria nel vase solo, cioè alla prima aria residua, come l'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro alla capacità del recipiente solo. Nell'istessa maniera si può provare, che la quantità della prima aria residua, è alla seconda residua, come l'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro alla capacità del vase solo. E l'istessa proporzione passerà tra il secondo residuo col terzo, e sì di mano in mano. — Quindi, il prodotto dell'aria primitiva nelle prima, seconda, terza, quarta, &c. residue, è al prodotto della prima residua nelle seconda, terza, quarta, quinta, &c. come il prodotto della capacità del recipiente e del cilindro insieme, moltiplicata tante volte in se stessa, quante unità contiene il numero di colpi o pinte dello stantuffo, è al *factum* o prodotto, che nasce dalla capacità del recipiente solo, moltiplicata tante volte per se stessa: cioè, come la potenza dell'aggregato della capacità del recipiente e del cilindro insieme, il cui esponente è il numero di colpi dello stantuffo, alla capacità del vase solo, elevata alla medesima potenza. — Conseguentemente l'aria primitiva è all'ultima residua nella ragione di coteste potenze. Q. E. D.

2°. Il numero di colpi dello stantuffo, insiem con la capacità del recipiente e del cilindro col filo cavo, &c. essendo dati; trovare la ragione dell'aria primitiva all'aria che resta.

Sottraete il logaritmo della capacità del recipiente, da quello della somma della capacità del recipiente e del cilindro; poscia, moltiplicato il residuo per lo numero di colpi dello stantuffo, il prodotto sarà un logaritmo, il cui numero naturale mostra quante volte l'aria primitiva contiene il rimanente cercato.

Così, se la capacità del recipiente è 460, quella del cilindro 580, ed il numero de' colpi dello stantuffo *6*, l'aria primitiva troverassi all'aria residua, come 146 $\frac{4}{10}$.

Imperocchè, supponiamo la capacità del vase $= v$; quella del cilindro e del vase insieme $= a$; il numero de' colpi dello stantuffo $= n$; e l'aria rimanente $= 1$. Poichè la primitiva è all'aria residua come a^n a v^n; l'aria primitiva sarà altresì all'aria residua, come $a^n : v^n$ a 1. Conseguentemente, se l'aria residua è 1, il logaritmo dell'aria primitiva è $a - v \times n$.

3°. La capacità del recipiente e del cannone essendo data; trovare il numero de' colpi o delle pinte dello stantuffo richieste per rarefare l'aria fin a un dato grado.

Sottraete il logaritmo dell'aria residua dal logaritmo dell'aria primitiva; ed il logaritmo della capacità del recipiente, dal logaritmo dell'aggregato della capacità del reci-

pien-

piente e del cilindro; allora, dividendo la prima differenza per l'ultima, il quoziente è il numero de' colpi richiesto.

Così, se la capacità del cilindro supponghasi 580; quella del recipiente 460; e l'aria primitiva all'aria residua, come 1464 a 10: il numero de' colpi richiesto troverassi essere *6*.

Oltre gli effetti, ed i fenomeni della macchina *pneumatica*, noverati sotto gli Articoli VACUUM, ARIA, &c. possiamo aggiugnerne alcuni altri; che riferiti diffusamente, fanno la sostanza degli *Esp. Phys. Mech.* del Sig. Boyle. Come, — Che la fiamma di una candela nel vacuo suole estinguersi in un minuto, benchè qualche volta ne duri due; ma il lucignolo o stoppino continua ad essere ignito cioè infuocato da poi; ed anche manda fumo, il qual ascende. — Che un carbone acceso totalmente si spegne in cinque minuti in circa, abbenchè nell'aria aperta resti vivo per mezz' ora; che l'estinzione fassi per gradi, cominciando dalla cima e da' lati esteriori. — Che un ferro rovente infuocato non viene dall' assenza dell' aria affetto; e pure il zolfo o la polvere da fuoco non vi si accende col suo mezzo, ma solo si fonde. — Che una miccia, o zolfanello, dopo d' esser paruta spenta nel vacuo, per lunga pezza, rivive al riametterli dell' aria. — Che una pietra focaia colpita coll'acciajo manda scintille di fuoco in egual copia nel vacuo che fuori; e che le scintille si movono in tutte le direzioni, su, giù, &c. nel vacuo, come nell' aria. — Che le calamite, e gli aghi calamitati, sono la stessa cosa nel vacuo, che nell'aria. — Che il fumo in un recipiente esausto, essendo il luminare estinto, gradualmente dà giù al fondo in un corpo scuretto, lasciando la parte superiore chiara e diafana; e che inclinando il vase ora sur un lato, ora su l'altro, il fumo mantiene la sua superfizie orizontale, secondo la natura degli altri fluidi. — Che il sifone non scorre nel vacuo. — Che l'acqua si gela nel vacuo. Che può essere prodotto del calore mediante la confricazione nel recipiente esausto. — Che la canfora non prende fuoco nel vacuo; e che la polvere da schioppo, abbenchè alcuni grani di un mucchio vengano accesi per mezzo di un vetro ustorio nel vacuo, non mette fuoco a' grani contigui. — Che le vipere e le rane si gonfiano assai nel vacuo, ma vivono un' ora e mezza, o due; e benchè apparentemente giacciano intirizzite e morte in quel frattempo, ritornano di nuovo in vita dentro lo spazio d'alcune ore nell'aria. — Che le lucciole ed i vermi lucenti perdono il loro splendore, a misura che l' aria è esausta; ed alla fine diventano totalmente oscure; ma al riametterli dell' aria subito ricuperano tutto 'l lume. — Che le lumache sopravvivono dieci ore, e gli stellioni, od altri simili vermi, due o tre giorni; le mignatte cinque o sei. — Che le ostriche restan vive nel vacuo 24 ore senza nocumento. — Che il cuore di un' anguilla estratto dal corpo, continua a battere nel vacuo, più agilmente che nell' aria; e ciò per buona parte di un'ora. — Che il sangue caldo, il latte, il fiele, &c. soggiacciono a una considerabile intumescenza, ed ebullizione nel vacuo. -- Che un sorcio, od altro animale può, per gradi, recarsi, a sopravivere più lungo tempo in un'aria rarefatta, di quel che viva naturalmente. -- Che l'aria può ritenere la sua solita pressione, dopo d'essere divenuta inetta per la respirazione. -- Che le uova de' vermi da seta schiudonsi nel vacuo, &c.

PNEUMATOCELE*, πνευματοκηλη, nella Medicina, un' hernia flatulenta o ventosa; ovvero un tumore delle membrane dello scroto, o dell' ombilico, procedente da' vapori rinserrati, ed accompagnato da dolor tensivo. Vedi HERNIA.

* *La voce è formata dal Greco πνευμα, vento, e κηλη*, tumor.

Alle volte uno de' testicoli solamente è così gonfiato, alle volte tutti e due, ed anche qualche volta lo scroto. Vedi TESTICOLO.

Quest' hernia è di tutte l'altre la più leggiera, e meno pericolosa. — Ella si cura con discuzienti internamente, e con fomentazioni e cataplasmi esterni.

PNEUMATOMACHI, Πνευματομαχοι, Eretici antichi, così chiamati, perchè s'opponevano alla divinità dello Spirito Santo; mettendolo nel numero delle creature. Vedi SEMI-ARIANI.

PNEUMATOSI, πνευματωσις, un termine che alcuni Autori adoprano per dinotare la

la generazione o formazione degli spiriti animali nel cervello. Vedi SPIRITO, e CERVELLO.

PNEUMONICA*, πνευμονικα, medicine a proposito, nelle malattie de' polmoni, quand' è affetta la respirazione. Vedi POLMONI, RESPIRAZIONE, &c.

* *La parola è formata dal Greco πνευμων, polmone, o πνευμα, spirito; respiro.*

Di questo numero sono il zolfo, la pulmonaria, l'hyssopo, l'ellera terrestre, e il farfaro; che adopransi nelle tisi, nell'asme, nelle peripneumonie, nelle pleuresie, &c. Vedi ASMATICO, ANTIPHTHISICO, &c.

PODAGRA*, ποδαγρα, nella medicina, la gota ne'piedi. Vedi GOTA.

* *Ell'è così detta dal Greco πυς, piede, ed αγρα*, captura.

PODAGRA *Dentium*, alle volte, ma molto impropriamente, si prende per il *dolore de' denti*. Vedi ODONTAGLIA, e *Dolor de'* DENTI.

PODESTA', o POTESTA', un magistrato, o ministro di politica, e di ragione, in una Città libera.

Il nome è originariamente Italiano; e principalmente s' applica a certi magistrati o personaggi nella Republica Veneta, e di Genoa, la funzione de' quali è amministrare la giustizia, &c. nelle Città soggette a coteste Republiche.

Il *Podestà* nella Rep. Ven. corrisponde al Pretore nell' antica Roma; benchè si possa appellare dalle sue decisioni agli Auditori nuovi, od alla Quarantia civil nova. Vedi QUARANTIA.

PODEX, nell' Anatomia &c. l'istesso che *anus*; vedi ANUS.

PODOMETER, o PEDOMETER. Vedi PEDOMETER.

POEMA, ποιημα, una composizione in verso, d'una competente o giusta lunghezza e misura. Vedi VERSO, e POETICA.

POEMI, *Carmina*, sono di varie spezie; alcuni denominati dalle persone che prima gl' inventarono, o che più li usarono; come l'*Archilochio*, il *Saffico*, &c. Altri, dalla loro composizione, come il *monocolon*, che costa di una sola spezie di verso; il *dicolon*, di due; ed il *tricolon*, di tre spezie. — Altri dalla loro interezza, o dalla loro deficienza; come *brachycatalectus*, che manca di due sillabe; *catalectus*, che manca di una; *acatalectus*, di nessuna; ed *hypercatalectus*, che ha una sillaba di troppo, che si reseca al principio del susseguente verso; il verso si dice essere *hypermeter*. Vedi ACATALECTICO, &c. — Altri sono denominati dalla subbietta materia, o dall' Argomento; come l' *apobaterion*, *epibaterion*, *epinicion*, *epithalamium*, *genethliaco*, *propemptico*, *elegiaco*, *satirico*, *epicedion*, *epitafio*, *threno*, o *lamentazione*, *encomiastico*, *panegirico*, *soterico*, *lirico*, *pastorale*, &c. — Altri dalla maniera della narrazione; come *exegetico*, che riferisce la cosa sotto la propria persona dell' Autore; *dramatico*, ed *epico*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio capo, EPICO, DRAMA, &c. — A questi si può aggiugnere le Ode, l' Egloghe, gl' Idilii. Vedi ODE, &c.

A questo capo si possono anco riferire diversi altri poetici componimenti di men seria spezie, che l' oziosa vena de' poetucci ha prodotti nel mondo, e che, quantunque spesso ammirati da persone di un basso gusto, sono a ragione noverati dal Sig. Addison nella classe del falso spirito. — Tali sono gli acrostici, gli enigmi, gli anagrammi, i centoni, i chronogrammi, i protei, gli echo, &c. Vedi ACROSTICO, ANAGRAMMA, &c.

POESIA*, POESIS. Vedi l' Articolo POETICA.

* *La voce è formata dal Greco ποιησις, da ποιεω*, facio, fabricor, fingo.

Di qua l'alchimia, o l'arte di far l'oro, fu anticamente chiamata *poesia*, *chrysopoesis*, &c. Vedi ALCHIMIA.

POESIA, l' arte di comporre poemi od opere in verso. Vedi POEMA, e VERSO.

La *Poesia* e la versificazione, se si considera un verso per una mera serie di sei piedi che si vengon dietro l' un l' altro nell'istessa riga, pajono in vero due cose differentissime: Ma il P. Bossù, nella sua idea del verso, v'inchiude le cadenze, le peculiari costruzioni, le disposizioni di parole ed espressioni, nel comun discorso ignote; e sopra tutto, un certo modo, o maniera di dizione, nobile, ardita, elevata, metaforica. — Egli osserva che queste sono così essenziali cose nella *Poesia*, che senza di esse la più esatta disposizione, o schieramento di sillabe lunghe e brevi, fa poco altro più che una spe-

spezie di prosa misurata; laddove queste, in un discorso mancante di piedi o misure poetiche, non ostante gli danno il carattere poetico, e lo fanno una spezie di *Poesia senza misure*.

Le regole della *Poesia* e della versificazione s'imparano dall'arte, e si acquistano collo studio; ma quella forza ed elevazione di pensiero, che Orazio chiama *quid divinum*, e che sola fa la *Poesia* una cosa pregevole, hassi a dirivare dalla natura; o, secondo Aristotele, da alcuni felici trasporti, a' quali egli dà il nome di mania: — Ευφυους η ποιητικη εστιν, η μανικου. Ma egli si dee sempre concepire e presuporre un giusto e sodo giudizio alla testa di questo furore della fantasia del poeta.

Di qua conchiude il critico, che il *fine della Poesia* è piacere; la *sua cagione*, o l'eccellenza del genio del poeta, od una furia poetica, ed un trasporto dell'anima, che il giudizio può reggere; la *sua materia*, le lunghe e le brevi sillabe, ed i piedi di esse composti, con parole somministrate dalla Grammatica; e la *sua forma*, l'ordinamento di tutte queste cose in giusto e grato verso, esprimente i pensieri ed i sensi dell'Autore nella maniera già mentovata.

Ma con tutto questo, quanto sono mai angusti cotai limiti, se consideriamo la *Poesia* nel lume in cui l'hanno posta le opere d'Omero e di Virgilio? Quello che ne abbiamo quì detto, non porta seco lode, o pregio a cui un semplice Traduttore non possa aspirare o pretendere, e che la guerra di Catilina messa in versi non possa meritare a colui che volesse così trasformare la prosa di Sallustio. — Con ragione adunque noi distinguiamo la *bassa* e *semplice* dalla *grande Poesia;* con dare alla prima il titolo di versificazione; e facciamo della *Poesia* e della *versificazione* due arti separate. In fatti vi è egli forse più di differenza tra la Grammatica e la Retrorica, che tra l'arte di far versi, e quella d'inventare i Poemi?

La *Poesia maggiore*, o la grand' Arte consiste adunque principalmente nella finzione, o nell'invenzione delle favole; nell'esprimere le cose per mezzo d'allegorie e di metafore; e nell'inventare azioni, sotto le quali, le verità che il poeta ha da insegnare, sieno con bel modo e piacevolmente mascherate. Vedi FAVOLA.

Ciò supposto, i veri poemi, e quelli, che più di alcun altro, han l'essenza e la natura della *Poesia* grande, sono l'*Epopeja*, la *Tragedia*, e la *Commedia;* perchè elleno sono tutte allegoriche e favolose; gli altri poemi, sia Elegie, Satire, Canzoni, o checchè si vuole, passano sotto la *versificazione*.

Egli è stato osservato, che l'antica eloquenza era piena di misterj e d'allegorie. — La verità veniva comunemente coperta e velata sotto quelle ingegnose invenzioni, chiamate μυθοι, favole, q. d. *parole* o *voci;* come se vi fosse tanta differenza tra questi favolosi discorsi de' dotti, ed il linguaggio comune, quanta tra il parlare proprio di un uomo, e la voce de' bruti. Vedi FAVOLA.

A principio le favole sopra tutto si usavano, trattando della divina natura, nella maniera in cui allora veniva concepita: ciò diè motivo, che i primi poeti fossero chiamati *teologi*, o *divini*, e la *poesia* il *linguaggio degli Dei*. — Gli attributi divini furono ripartiti o divisi in una moltitudine di persone; a causa che la debolezza della mente umana non potea concepire tanto potere e tanta azione, in una simplicità così rigorosa e indivisibile come quella di Dio. Vedi DIO.

Nè sapean parlare dell'operazione di questa cagione onnipotente, senza parlare altresì de' suoi effetti. — Perciò aggiunsero la Fisica alla loro Teologia, maneggiando ambedue nell'istessa maniera, senza lasciare i veli, e le allegorie. Vedi ALLEGORIA.

Ora, l'uomo essendo la più considerabile di tutte l'opere della Divinità, e non essendovi cosa alcuna più a proposito per li poeti, nè di un uso così generale per il genere umano, che un tale soggetto; perciò aggiunsero alle prime dottrine l'Etica, e trattarono de' costumi allo stesso modo che fatto avean della Teologia e della Fisica. — E di qua è sorta l'Epopeja, od il Poema Epico. Vedi EPICO.

I Poeti Epici han fatto, in riguardo alla morale, appunto il contrario di quel che i Poeti Teologi fecero della lor Teologia. Siccome la troppo grande diversità delle azioni e delle perfezioni divine, cotanto poco proporzionata al nostro intendimento, fece che questi dividessero l'idea semplice dell'essenza di Dio in diverse persone sotto differenti no-

nomi, *e. gr.* di Giove, di Giunone, di Nettuno, &c. così, al contrario, la natura della morale Filosofia, che non dà mai regole per cose particolari, fe' che i Poeti Epici unissero in una sola idea, nella stessa persona, ed anche in una sola azione, tutto quello che di consimil sorta accade in diverse persone, e in differenti azioni. Vedi Azione, Carattere, Eroe, &c.

Così, dice Aristotele, la *Poesia* insegna la Filosofia morale, non raccontando istoricamente quello che Alcibiade ha fatto o sofferto; ma proponendo quello che una tal persona, chiamata dal Poeta con qualunque nome ei vuole, necessariamente o probabilmente averebbe fatto o detto in una simile occasione. — A questo modo ella rappresenta o le conseguenze infelici de' disegni mal concertati, d' azioni malvagie, &c. o il guiderdone delle buone azioni, ed il piacere raccolto da un virtuoso disegno, con prudenza condotto.

Così, secondo il nostro Critico, le azioni e le persone poetiche sono tutte finte, allegoriche, e universali; non istoriche e singolari. — Questi è parimenti il sentimento d' Orazio, il quale aggiugne, che i Poeti insegnano la morale egualmente che la filosofia; ma in ciò egli dà la preferenza ad Omero. Vedi Costumi.

Questo vantaggio de' poeti sopra i meri filosofi procede di qua; cioè dall' essere la *Poesia* una imitazione. — Ora l'imitazione è una cosa estremamente naturale; e però questa maniera di propor le cose diventa meglio adatta ad impegnare gli uditori. In oltre, l' imitazione è un' instruzione data con esempj; e gli esempj sono i più idonei a persuadere, conciosiachè provano la cosa possibile. — In fatti, l' imitazione è tanto essenziale alla *Poesia*, che Aristotele dice, che a questa la nostr' arte debbe la sua origine.

Ma i Poeti, con diventare filosofi, non cessarono d' essere teologi; al contrario, la morale che insegnarono li obbligava spesso ad introdurre la divinità nelle lor opere; e la parte che un essere sì augusto avea nell' azione obbligava il poeta a farla grande, importante, e condotta da persone di Re e Principi. Vedi Macchina.

Aggiugni, che ciò obbligava il Poeta a pensare e parlare in un modo elevato al di sopra del grado o linea ordinaria degli uomini; e ad eguagliare, in qualche misura, le persone divine da lui introdotte; e per tal uopo gli servì il linguaggio poetico, figurato, e la maestà del verso eroico.

Per far passare negli animi le lor verità con miglior effetto, e adattarle ai fini particolari, per li quali erano indirizzate; i poeti inventarono varie forme. — Di qua l'Epopeja ed il Drama.

La *Poesia* epica è più per li costumi e pegli abiti, che per le passioni; queste ultime sorgono tutte in un tratto, e la loro violenza è di breve durata; ma gli abiti sono più freddi e più leni, e sorgono e caggiono più lentamente. Vedi Abito.

L' azione epica adunque non potè essere ristretta a un giorno o due, come quella del Drama; un più lungo e più giusto spazio ricercossi per questo, che per la tragedia, la quale non è che per le passioni. — E quindi è nata un'ancor maggiore differenza per la tragedia e l'epopeja.

Imperocchè la violenza tragica richiedea una più forte e più viva rappresentazione, che l' epica; e però ella consta solo d' azione; il poeta non parlando mai; siccome al contrario ei parla nell' epopeja, dove non vi sono Attori.

Le leggi della Poesia *Epica e Dramatica*, vedansi sotto gli Articoli Epico, Carattere, Invocazione, Dramatico, Teatro, Tragedia, Commedia, Atto, Scena, Sentimento.

Quanto alle inferiori sorte di Poesia, vedi ciascuna sotto il suo Articolo, Ode, Canzone, Epigramma, Elegia, Satira, &c.

POETA, un Autore il quale compone poemi, o discorsi in verso. Vedi Poetica, e Verso.

Cicerone riferisce per un detto di Democrito e di Platone, che non vi può esser buon *Poeta*, *sine afflatu furoris*, senza una dose di pazzia; ed Aristotele chiama i *Poeti* espressamente, *maniaci*. Vedi Entusiasmo.

M. Spanheim dice, che gli Autori Arabi ci vengono dati più poeticamente, che quelli di qualunque altra Nazione; ed aggiugne, che visson più versi fra gli Arabi, che fra tutte le altre genti assieme.

La parola Greca ποιητης, *Poeta*, significa *facitore* da ποιεω, *facio*; donde i *Poeti* furono anticamente altresì chiamati *fattisti*. — Il nome con cui venivano propriamente dinotati fra i Romani, era *vates*, che significa *propheta*. Vedi PROFETA.

Per una legge dell' Imperador Filippo, inserita nel Codice, l. 10. t. 52. i *Poeti* sono espressamente esclusi dalle immunità concesse ai professori di tutte l'altre scienze.

Omero, Virgilio, Milton, e Tasso, sono i principali, fra gli *Epici Poeti*. — Sofocle, Euripide, Schakespear, Otway, Cornelio, e Racine, i migliori *Poeti* tragici. — Aristofane, Menandro, Plauto, Terenzio, Fletcher, Johnson, Moliere, &c. i principali *Poeti* Comici. — Orazio, Cowley, e Malherbe furono eccellenti come *Poeti* Lirici. — Giuvenale, Persio, Regnier, Boileau, Dryden, e Oldham, come *Poeti* satirici. Vedi EPICO, TRAGICO, COMICO, &c.

POETICA, POETICE, ποιητικη, la dottrina della Poesia, o le leggi e regole di tesser compofizioni poetiche. — La *Poetica* d' Aristotele è un' opera infinitamente prezzata; ed il commento di M. Dacier sopra di essa, è una delle sue migliori opere. — Orazio, Vieta, Vossio, e Scaligero, hanno parimenti pubblicate delle *Poetiche* in Latino; il Duca di Buckingham, in Inglese; e Menardiere, Hedelin, e Despreaux, in Francese.

POETICO, ποιητικος, quel che si riferisce alla poesia od ai poeti. Vedi POESIA, e POETA.

In questo senso diciamo, un genio *Poetico*, una frase *Poetica*, una licenza *Poetica*, furore *Poetico*, &c.

Quasi tutti i linguaggi hanno le loro voci *Poetiche*, che non si adoprano mai in altre occasioni. — Elleno riescon molto utili e comode a' Poeti; che con ciò possono elevare lo stile e la dizione al carattere *Poetico*, con la maggiore facilità.

I Francesi si lamentano della scarsezza che ha la loro lingua di simili voci; per lo che la loro poesia lasciasi vedere in un abbigliamento troppo familiare. Oltre di che ell' è troppo scrupolosa e riservata, non essendole permesso se non quelle arditezze e quei voli, che potrebbon passare nella prosa. A ciò in gran parte si attribuisce la poca riuscita che i loro Autori hanno incontrata nell' epico. Vedi FRANCESE, EPICO, &c.

POETICA *Giustizia*, è un termine che si adopra principalmente in riguardo al Drama, per dinotare una distribuzione di premj e gastighi a diverse persone, nella catastrofe o chiusa dell' opera, corrispondente ai diversi caratteri ne' quali sono comparsi. Vedi CARATTERE.

Per quante difficoltà, ed angustie abbiano i virtuosi e gl' innocenti sofferte o incontrar possano, e per quanto prosperamente riuscir possan le cose agl' iniqui e viziosi nel corso dell' azione; il poeta suole por cura di dare a cadauno d' essi il lor giusto, prima che li lasci. — V'è controversia, se una tal giustizia sia indispensabile, e se permetter non si possa di lasciare la virtù oppressa, ed il vizio felice. Vedi TRAGEDIA, &c.

POETICO *nascere e tramontare*, *ortus & occasus*. Vedi TRAMONTARE, &c.

Gli antichi poeti, riferendo il levarsi, &c. delle Stelle a quello del Sole, fanno tre spezie di nascere e tramontare, cioè *cosmico*, *acronico*, ed *heliaco*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio Articolo, COSMICO, &c.

POLARE, che si riferisce a' poli del mondo. Vedi POLO, e CIRCUMPOLARE.

In questo senso diciamo, *Polare* virtù, *Polare* tendenza, &c. Vedi POLARITA'.

POLARI *Circoli*, sono due circoli minori della sfera paralleli all' Equatore, alla distanza di 23 gr. da ciascun polo, che servono a mostrare il principio delle zone fredde. Vedi CIRCOLO, e ZONA.

I circoli *polari* sono particolarmente denominati dai lor poli vicini rispettivi, l' *Artico*, e l' *Antartico*. Vedi ARTICO, e ANTARTICO.

POLARI *Orologj a Sole* sono quelli, i cui piani sono paralleli a qualche circolo massimo, che passa per li poli, o a qualcuno de' circoli orarj; così che il polo non è elevato al di sopra, nè depresso di sotto al piano.

Un tale orologio adunque non può avere centro, e conseguentemente il suo stilo, substilo, e le linee orarie, sono paralleli. Vedi PIANO.

Questi sarà dunque un orologio Orizontale per coloro, che vivono sotto l' Equatore,

fore, o sotto la linea. Vedi OROLOGIO *a Sole*.

POLARITA', la qualità di una cosa considerata come avente i poli. Vedi POLO.

Se scaldisi una sbarra di ferro, ed ella si lasci raffreddare in positura verticale, acquista la *polarità*. — L'estremità più bassa diventa l'estremo settentrionale; e la superiore il meridionale. Vedi FERRO.

Le sbarre o verghe di ferro acquistano la *polarità* se tengonsi lunga pezza in una positura eretta, anche senza scaldarle. — Così le sbarre delle finestre, &c. trovansi spesso avere i poli. Anzi, una verga o bacchetta di ferro acquista la *polarità*, col solo tenerla eretta, o dritta; l'estremità inferiore in questo caso attraendo l'estremità meridionale di un ago magnetico, e la superiore il settentrionale. Ma questi poli sono mutabili, e scambiansi colla situazione della bacchetta. Vedi CALAMITA, e MAGNETISMO.

POLEMICO*, πολεμικος, un epiteto applicato ai libri di controversia, sopra tutto a quelli di teologia.

* *La parola viene dal Greco* πολεμος, *guerra, battaglia. — L'esercitazioni di Scaligero contro Cardano fanno un libro meramente* polemico.

Di qua noi diciamo, *Teologia Polemica*, cioè di controversie, &c. Vedi TEOLOGIA.

POLEMOSCOPIO, nell'Optica, una spezie obliqua di vetro prospettivo, inventato per vedere oggetti; che non stanno direttamente davanti all'occhio.

Hevelio ne fu l'inventore nel 1637, e diedegli questo nome, dal Greco πολεμος, *battaglia*; perchè può essere di uso nella guerra, negli abbattimenti, ne' duelli, &c.

Non so che di simile sono que' cannocchiali, noti in oggi appresso noi sotto il nome di vetri da teatro, per li quali uno vede una persona, benchè paja che ne guardi un' altra.

Costruzione del POLEMOSCOPIO. — Ogni telescopio sarà un *polemoscopio*, sol che il tubo sia piegato, come un sifone rettangolare ABDM (*Tab. Opt. fig.* 70.) e tra il vetro obbiettivo AB, ed il primo oculare GH (se ve ne son diversi) si ponga uno specchio piano, in tal maniera che lo specchio sia inclinato all'orizonte, ad un angolo di 45°, e la sua immagine riflettuta trovisi nel foco del vetro oculare GH.

Imperocchè, per cotal mezzo, gli oggetti situati di rincontro e di là dalla lente AB appariranno gli stessi che se lo specchio K fosse levato via, ed il vetro obbiettivo, cogli oggetti, fosse direttamente opposto ai vetri oculari. Vedi TELESCOPIO.

POLIACOUSTICI*, istrumenti inventati per moltiplicare i suoni; siccome i vetri moltiplicanti, od i poliscopj moltiplican le immagini degli oggetti. Vedi PHONICA, SUONO, &c.

* *La parola è composta dal Greco* πολυς, *molto, e* ακυω, *audio. Vedi* ACUSTICI.

POLIANTEA, *Polyanthea**, una famosa collezione di luoghi comuni, in ordine alfabetico; di gran comodo per li oratori, per li predicatori, &c. di un' infima classe. Vedi *Luoghi* COMUNI.

* *La parola è composta dal Greco*, πολυς, molto, *e* ανθος, fiore; *ed è quasi dell' istesso significato che* anthologia, *o* florilegio. *Vedi* ANTOLOGIA.

Il primo Autore della *Poliantea* fu Domenico Nauni de Mirabellio, la cui fatica è stata accresciuta con giunte da Bart. Amantio, e Franc. Tortio, e poi da Gios. Langio, sotto il titolo di *Polyanthea nova*, 1613.

POLIANTO, POLYANTHUS, o *Polyanthium**, è un termine usato per dinotare una pianta, che porta o produce diversi o molti fiori. Vedi PIANTA, e FIORE.

* *La parola è composta di* πολυς, multus, *ed* ανθος, flos.

POLICRESTO*, πολυχρηστος, nella Farmacia, una Medicina che serve per molti usi, o che cura molti mali. Vedi PANACEA.

* *La parola è composta dal Greco* πολυς, multus, *e* χρηστος, utilis.

Sal Polychrestum, è un sale composto, fatto di parti eguali di salnitro e di zolfo, messi sur un crogiuolo, prima scaldato e rovente per tal uso. Vedi SALE.

POLIEDRO. Vedi l'Articolo POLYHEDRON.

POLIGAMIA*, πολυγαμια, pluralità di mogli, o di mariti, che un uomo, o una donna, tiene, a un tempo stesso. Vedi MOGLIE, e MARITO.

* La

* *La voce è formata dal Greco* πολυ, multum, *e* γαμετη, uxor.

La *Poligamia* è proibita fra i Cristiani, ma per disposizione divina fu permessa un tempo fra gli Ebrei; e lo è tuttavia fra i Maomettani.

Il Maggiore Grant osserva, che i maschi e le femmine che nascono al mondo, sono a un dipresso di un numero equilibrato; se tu ne dibatti solo un picciolo eccesso dalla parte de' maschi, per riempire o supplire alla perdita o consumazione straordioaria che si fa di essi nella guerra, ed in mare; donde segue, che la natura non ha destinato che una sola moglie, od un solo marito, per la medesima persona; imperocchè, se alcun ne ha di più, altri debbono esserne affatto senza.

Di qui egli conchiude, che la legge Cristiana, la qual proibisce, è più conforme alla legge naturale, che la Maomettana, e possiamo aggiugnere, che l'Ebrea, la quale tollera la *Poligamia*. Vedi Matrimonio.

Pure Seldeno ha provato nella sua *Uxor Ebraica*, che la pluralità delle mogli fu permessa non solo appo gli Ebrei, ma ancora fra tutte le altre Nazioni. — E' vero, che gli antichi Romani furono più severi nella loro morale, e non misero mai ciò in pratica, benchè non fosse loro vietato; e scrivesi, che Marc'Antonio fu il primo che si prese la libertà di aver due mogli. Vedi Concubina.

Da quel tempo in appresso, ella diventò cosa assai frequente nell'Impero, fin ai Regni di Teodosio, d'Onorio, e d'Arcadio, il quale prima la proibì con legge espressa nel 393. Da poi, l'Imperator Valentiniano, con un editto permise a tutti i sudditi dell'Impero, il prendere diverse mogli; nè appar dalla Storia Ecclesiastica di que' tempi, che i Vescovi facessero alcuna opposizione a questa introduzion della *Poligamia*.

In fatti, vi sono ancor tra' Casuisti Cristiani, alcuni, che non considerano la *Poligamia* come un delitto in se stessa. Jurieu Calvinista, osserva, che la proibizione della *Poligamia* è una legge positiva, dalla quale un uomo può essere esentato, per una necessità somma. — Baillet aggiugne, che l'esempio de' Patriarchi è il più forte argomento in favore della *Poligamia*; ma egli ammette risposta.

In Londra, da alcuni anni s'è veduto un artifizioso Trattato, pubblicato a favore della pluralità delle mogli, sotto il titolo di *Polygamia Triumphatrix*, il cui Autore assume il nome di *Teophilus Aletheus*; ma il suo vero nome era *Lyserus*, nativo di Sassonia. — Gli sono state fatte delle valide risposte da diversi.

Poligamia si prende anco nella legge Canonica per una pluralità di mogli, che uno ha avute successivamente, e non ad un tempo istesso. Vedi Bigamo, &c.

POLIGLOTTA *, πολυγλωττος, appresso i Teologi, ed i Critici, principalmente dinota una Bibbia stampata in diversi linguaggi. Vedi Bibbia.

* *Chiamasi così dal Greco* πολυ, *e* γλωττα lingua.

La prima Biblia *Poliglotta* è quella del Cardinale Ximenes, stampata in Alcala de Henarés nel 1515 e comunemente chiamata la *Bibbia di Complutum*.

Ella contiene il testo Ebreo, la parafrasi Caldea sul Pentateuco, la versione Greca dei LXX. e l'antica versione Latina. Vedi Pentateuco, Parafrasi, &c.

In questa *Poliglotta* non vi è altra versione Latina dall'Ebreo, che l'accennata; ma ve n'è aggiunta un'altra letterale dal Greco de' Settanta. — Il testo Greco del N. T. è quì stampato senza accenti, per recarlo, più ch'è possibile, da presso all'originale degli Appostoli, od almeno, alli più antichi esemplari, ne' quali non si trovano gli accenti. Vedi Accento.

Nel fine vi è aggiunto un apparato di Grammatiche, Dizionarj, e Indici, o Tavole. — Il principale Autore, Ximenes de Cineros, Cardinale e Arcivescovo di Toledo, nella sua Dedica al Papa Leone X. osserva, ch'era necessario dare le Sacre Scritture ne' loro originali; non v'essendo traduzione, per quanto perfetta che sia, la quale le possa intieramente e perfettamente porgere.

La seconda *Poliglotta* è quella di Filippo II. stampata da Plantino in Anversa, nel 1572. essendo stata imposta la cura dell'Edizione ad Aria Montano.

In questa, oltre ogni cosa che si trova nella Bibbia Complutense, sono aggiunte le parafrasi Caldee sul rimanente del Vecchio Testamento, oltre il Pentateuco, con una

tras-

traslazione latina di queste parafrasi. In questa *Poligotta* v'è parimente una molto letterale Versione Latina del testo Ebreo, per uso di quelli che vogliono imparare la lingua Ebrea.

Quanto al Nuovo Testamento, oltre il Greco ed il Latino della Bibbia d' Alcalà, in questa Edizione v'è aggiunta una Versione Siriaca, in caratteri Siriaci ed Ebrei, con punti; per facilitarne la lettura a quelli che sono avvezzi a leggere l'Ebreo. — Alla Siriaca ve n' è aggiunta una Latina, composta da Guy le Fevre, il quale ebbe la cura della Version Siriaca del Nuovo Testamento.

Finalmente nella *Poligotta* d' Anversa è aggiunto un più copioso apparato di Grammatiche, di Dizionarj, &c. che in quella di Compluto; con diversi piccoli trattati giudicati necessarj per rischiarare l più difficili passi nel Testo.

La terza *Poliglotta* è quella di M. le Jay, stampata in Parigi nel 1645. la quale ha questo vantaggio sopra quella di Filippo II. che ha le Versioni Siriaca ed Arabica del Testamento Vecchio colle interpretazioni Latine. — Nel Pentateuco ell'ha parimenti il Testo Ebreo, ed il Samaritano; colla Versione Samaritana in caratteri Samaritani.

Quanto al Nuovo Testamento, oltre qualunque cosa della *Poliglotta* d' Anversa, v'è quì aggiunta una Traslazione Arabica, con una interpretazione Latina. — Ma vi manca l'apparato, delle Grammatiche, e de'Dizionarj, che sono in ambedue le prime *Poliglotte*, il che rende questa grand'opera molto imperfetta.

La quarta *Poliglotta* è quella di Londra, Stampata nel 1657. chiamata la *Poliglotta di Walton*, dall' Autore dell' Edizione, il Dottor Briano Walton, di poi Vescovo di Winchester.

Quella è per verità meno magnifica che quella di M. le Jay, per rispetto ed alla grandezza della Carta, ed alla bellezza de' caratteri; ma in tutti gli altri conti, ell'è preferibile; essendo e molto più ampia, e più comoda.

In questa, la Volgata è stampata secondo l'Edizione rivista e corretta da Clemente VIII. il che non si è fatto in quella di Parigi, dove la Volgata è stampata, come sta nell'Edizione d' Anversa avanti la Correzione. Vedi VOLGATA.

Ella parimenti contiene una Versione Latina interlineare del testo Ebreo; là dove l' Edizion di Parigi non ha altra version Latina dall' Ebreo, che la comune volgata: in oltre il Greco de' Settanta stampato in questa *Poliglotta* non è l' istesso che lo stampato nella Complutense, conservato poi nell'Edizioni d' Anversa e di Parigi; ma il testo Greco dell' Edizione di Roma: a cui sono aggiunte le varie Lezioni di un altro antichissimo esemplare chiamato l' *Alessandrino*, perchè recato da Alessandria. Vedi SETTANTA.

La versione Latina del Greco de' Settanta è quella pubblicata da Flaminio Nobilio, coll' autorità di Papa Sisto V. Aggiugni, che in questa *Poliglotta* si trovano alcune parti della Bibbia in Etiopico ed in Persiano, del che non appar nulla nell' altre *Poliglotte*.

Finalmente quest' Edizione ha l' avantaggio di discorsi preliminari, chiamati *Prolegomena*, sul testo e degli originali e delle versioni; con un volume di varie Lezioni su tutte le diverse Edizioni.

Al numero delle *Poliglotte* si possono parimenti aggiugnere i due Pentateuchi stampati dagli Ebrei in Costantinopoli, in quattro lingue; ma tutti in caratteri Ebrei.

In uno di questi Pentateuchi, stampato nel 1551. trovasi il testo Ebreo in caratteri grandi; da un canto del quale v'è la Parafrasi Caldea d' Onkelos in caratteri mezzani; e sull' altro canto una parafrasi in Persiano, composta da un Ebreo, per nome Jacob de Tous, così chiamato dalla Città, dove vivea. — Oltre queste tre colonne la parafrasi Arabica di Saadias Gaon è stampata in caratteri piccioli in cima delle pagine; e nel fondo v' è aggiunto il commentario di Raschi.

L' altra *Poliglotta* è stampata in Costantinopoli nel 1547, in tre colonne come la predetta. — Il testo Ebreo della Legge è nel mezzo, una traslazione nel Greco volgare da una parte, ed una traslazione Spagnuola dall' altra. Queste Versioni sono in caratteri Ebrei, con punti, per determinare la pronuncia. In cima della pagina v' è aggiunta la parafrasi Caldea

dea d'Onkelos, e nel fondo i Commentarj di Raschi.

Si può a queste aggiugnere una settima *Poliglotta*, cioè il Salterio pubblicato da Agostino Giustiniano, Domenicano, e Vescovo di Nebio, in Genoa, 1515; che contiene i testi Ebreo, Greco, Arabico, e Caldeo, con le Interpretazioni Latine, e con le glosse. Vedi SALTERIO.

Vi sono varie altre Edizioni della Bibbia, o in tutto od in parte, che si potrebbono noverate sotto l'Articolo di *Poliglotte*; benchè non sieno così denominate. — Tali sono l' *Hexapla*, e l'*Octapla* d'Origene. Vedi HEXAPLA ed OCTAPLA.

E la Bibbia d'Huttero, stampata in Amburgo, in Ebreo, Caldeo, Greco, Latino, Tedesco, Sassone, Italiano, Francese, Schiavonico, Danese, &c. Vedi BIBBIA.

POLIGONO*, πολύγωνος, nella Geometria, una figura multilatera, ovvero una figura, il cui perimetro costa di più che quattro lati ed angoli. Vedi FIGURA, PERIMETRO, &c.

* *La parola è formata dal Greco* πολὺς, molto, *e* γωνία, angolo.

Se i lati e gli angoli sono eguali, la figura si chiama un *poligono regolare*. Vedi REGOLARE. Quanto ai *poligoni simili*, vedi SIMILE.

I *Poligoni* si distinguono secondo il numero de' loro lati. -- Quelli di cinque lati si chiamano *pentagoni*; quelli di sei, *hexagoni*; quelli di sette, *heptagoni*; quelli di otto, *octagoni*, &c. Le particolari proprietà, &c. di ciascuno de' quali, veggansi sotto il suo proprio Articolo PENTAGONO, HEXAGONO, &c.

Proprietà Generali de' POLIGONI. — Euclide dimostra le seguenti. -- Che ogni *Poligono* può essere diviso in tanti triangoli, quanti egli ha lati. Vedi TRIANGOLO.

Questo si fa con assumere un punto, come F, (*Tav. Geom. fig.* 28.) dove un vuole, dentro il *Poligono*, e di là tirar linee ad ogni angolo F*a*, F*b*, F*c*, F*d*, &c.

2. Gli angoli d'ogni *Poligono* presi assieme, fanno due volte altrettanti retti, dettratine quattro, quanti lati ha la figura. Vedi ANGOLO.

Così, se il *Poligono* ha cinque lati; il doppio di questo è 10; donde sottratti 4, restano 6 retti.

3. Ogni *Poligono* circoscritto attorno di un circolo è eguale ad un triangolo rettangolo, una delle cui gambe è il perimetro del *Poligono*, e l'altra una perpendicolare tirata dal centro a uno de' lati del *Poligono*. Vedi TRIANGOLO.

Quindi altresì ogni *Poligono* circonscritto attorno di un circolo, è più grande ch'esso; ed ogni *Poligono* inscritto, è minore che il circolo; il che si raccoglie anco dalla massima, che la cosa contenente è sempre maggiore che la cosa contenuta.

E di qua pure, il perimetro d'ogni *Poligono* circonscritto attorno di un circolo, è maggiore della circonferenza di cotesto circolo; ed il perimetro d'ogni *Poligono* inscritto, minore: donde segue, che un circolo è eguale ad un triangolo rettangolo, la cui base è la circonferenza del circolo, e la sua altezza il raggio; poichè questo triangolo è minore che un *Poligono* circonscritto, e maggiore che un inscritto. Vedi CIRCONSCRIVERE.

Non manca dunque altro alla quadratura del circolo, che trovare una linea retta eguale alla circonferenza di un circolo. Vedi CIRCOLO, CIRCONFERENZA, QUADRATURA, &c.

Trovare l'area di un POLIGONO *regolare*. — Moltiplicate un lato del *Poligono*, come AB, per mezzo il numero de' lati, *e. gr.* il lato di un essagono per 3. In oltre, moltiplicate il prodotto per una perpendicolare lasciata cadere dal centro del circolo circonscribente, al lato AB; il prodotto è l'area cercata.

Così, supponete AB 54; e mezzo il numero de' lati $1\frac{1}{2}$; il prodotto, o il semiperimetro è 135. Supponendo allora la perpendicolare F*g* 29; il prodotto di questi due, 3915, è l'area del pentagono richiesta.

Trovare l'area di un POLIGONO *irregolare, o di un Trapezium*. — Risolvetelo in triangoli; trovate le diverse aree de' triangoli; vedi TRIANGOLO. La somma di queste è l'area del poligono richiesta. Vedi TRAPEZIUM.

Trovare la somma di tutti gli angoli in un POLIGONO. — Moltiplicate il numero de lati

lati per 180°: Dal prodotto sottraete 360; il residuo è la somma richiesta.

Così in un pentagono, 180 sendo moltiplicato per 5, dà 900; donde sottraendo 360, resta 540; la somma degli angoli di un pentagono.

Quindi, se la somma trovata si divida per il numero de' lati, il quoziente sarà l'angolo d'un *poligono* regolare.

Ovvero, la somma degli angoli più speditamente si trova così: Moltiplicate 180 per un numero minore, di due, che è il numero de' lati del *Poligono*; il prodotto è la quantità degli angoli richiesta: così 180 essendo moltiplicato per 3, numero minore, di 2, che quel de' suoi lati, il prodotto è 540, quantità degli angoli come dianzi.

La tavola seguente esibisce le somme degli angoli in tutte le figure rettilineari, dal triangolo sin al dodecagono; e serve per descrivere figure regolari, e per provare se la quantità degli angoli sia stata o nò presa rettamente con un istrumento. Vedi REGOLARE, FIGURA, &c.

Num. de' Lati.	*Som. Ang.*	*Ang. di Fig. Reg.*	*Num. de' Lati.*	*Num. Ang.*	*Ang. di Fig. Reg.*
III.	180°	60°	VIII.	1080°	135
IV.	360	90	IX.	1260	140
V.	540	108	X.	1440	144
VI.	720	120	XI.	1620	147 $\frac{3}{11}$
VII.	900	128$\frac{4}{7}$	XII.	1800	150

Inscrivere un POLIGONO *regolare in un circolo*. -- Dividete 360 per lo numero de' lati nel poligono richiesto, trovate la quantità dell' angolo E F D. Separate o spiccate l'angolo al centro, ed applicate la sua corda E D, alla periferia, quante volte ci anderà. -- Così il *Poligono* sarà inscritto nel circolo.

La risoluzione di questo problema, abbenchè sia mecanica, pure non è da sprezzarsi; perchè è facile insieme ed universale. -- Euclide per verità, ci dà la costruzione del pentagono, del decagono, e del quindecagono; ed altri Autori ci danno quelle dell' heptagono, dell' enneagono, e dell' endecagono; ma molto si dilungano dal rigore geometrico.

Renaldino pone una regola cattolica per descrivere tutti i *Poligoni*, che molti altri Geometri hanno presa da lui; ma Wagnero, e Wolfio ne hanno dimostrata la falsità.

Sopra un POLIGONO *regolare circonscrivere un circolo:* ovvero, *circonscrivere un* POLIGONO *regolare sopra un circolo*. — Bissecate due degli angoli del dato *Poligono* A ed E, per le linee rette A F ed E F, concorrenti in F; e dal punto di concorso col raggio E F descrivete un circolo.

Per circonscrivere un *Poligono*, &c. dividete 360 per il numero de' lati richiesto, affine di trovare *e F d*; cui spiccate dal centro F, e tirate la linea *e d*; su questa costituite il *Poligono*, come nel seguente problema.

Sopra una data linea, E D, *descrivere ogni dato* POLIGONO *regolare*. — Trovate un angolo del *Poligono* nella tavola; e in E spiccate un angolo eguale a quello, tirando E A = E D. Per li tre punti A E D descrivete un circolo. Vedi CIRCOLO. — In questo applicate la data linea retta quante volte vi ci anderà. — Così la richiesta figura sarà descritta.

Inscrivere o circonscrivere un POLIGONO *regolare trigonometricamente*. — Trovate il seno dell' arco prodotto con dividere la semiperiferia 180 per lo numero de' lati del *Poligono:* il doppio di questo è la corda del doppio arco; e perciò il lato A E da inscriversi nel circolo. — Se dunque il raggio di un circolo, in cui *e. gr.* si ha da inscrivere un pentagono, sia dato in una certa misura, *e. gr.* 345, il lato del pentagono trovasi nella medesima misura con la regola del tre, così: come il raggio 1000 è a 1176; così è 3450 a 4057, il lato del pentagono. -- Col dato raggio adunque descrivete un circolo; ed ivi spiccate o segnate il lato del *Poligono* quante volte vi ci anderà; così un *Poligono* sarà inscritto nel circolo.

Per risparmiare l' impiccio di trovar la ragione del lato del *Poligono* al raggio, per lo ca-

canone de' seni; noi aggiugneremo una tavola esprimente i lati de' *Poligoni* in tai parti, delle quali il raggio ne contiene 100000000. Nella pratica, tante figure si resecano dalla man dritta, quante rendonsi superflue per le circostanze del caso.

Num. Lati.	*Quantità Lato.*	*Num. Lati.*	*Quantità Lato.*
III.	17320508	VIII.	7653668
IV.	14142135	IX.	6840402
V.	11755705	X.	6180339
VI.	10000000	XI.	5634651
VII.	8677674	XII.	5176380

Descrivere un POLIGONO *regolare, sopra una data linea retta, e circoscrivere un circolo attorno di un dato* POLIGONO, *trigonometricamente*. — Prendendo la ragione del lato al raggio, dalla tavola; trovate il raggio nell' istessa misura, in cui il lato è dato. Imperocchè avuti il lato ed il raggio, si può descrivere un *Poligono* per l' ultimo problema. E se coll' intervallo del raggio sien segnati degli archi da' due estremi della data linea, il punto d' intersecazione sarà il centro del circolo circumscribente.

POLIGONO, nella Fortificazione, dinota la figura od il perimetro di una fortezza, o di un luogo fortificato. Vedi FORTIFICAZIONE.

POLIGONO *esteriore*, è una linea retta tirata dal vertice o dalla punta di un bastione al bastione prossimo aggiacente. Vedi BASTIONE.

Tale è la linea CF, *Tav. Fortificazione*, *fig.* 1.

POLIGONO *interno*, è una linea retta tirata dal centro di un bastione al centro di un altro. Tale è la linea GH.

Linea de' POLIGONI, è una linea su i settori Francesi, che contiene i lati homologhi de' primi 9 *Poligoni* regolari inscritti nel medesimo circolo, cioè da un triangolo equilatero sin a un dodecagono. Vedi SETTORE.

Colonna POLIGONA. Vedi l' Articolo COLONNA.

Numero POLIGONO, nell' Algebra, è la somma di un filare di numeri in progressione Aritmetica, cominciando dall' unità: così chiamato, a cagione che le unità delle quai consta, possono così disporsi, che rappresentino la Figura di diversi lati ed angoli eguali. Vedi SERIE, NUMERO, PROGRESSIONE, &c.

I *numeri Poligoni* si dividono, per rispetto al numero de' loro termini, in *triangolari*, cioè quelli la cui differenza di termini è 1; *quadrangolari o quadrati*, dove è 2; *pentagonali*, dove 3; *hexagonali*, dove 4; *heptagonali*, dove 5; *octagonali*, dove 6, &c.

Hanno i loro nomi dalle figure geometriche, nelle quali i punti corrispondenti alle loro unità si possono disporre, *e. gr.* tre punti corrispondenti alle tre unità di un numero triangolare, possono disporsi in un triangolo; e sì del resto. Vedi TRIANGOLARE, &c.

La genesi delle diverse spezie di numeri *Poligoni* dalle diverse progressioni aritmetiche, si può concepire da' seguenti esempj.

Aritmetica progressione	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8
Triangolari numeri	1, 3, 6, 10, 15, 21, 28, 36
Aritmetica progressione	1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 15
Numeri *Quadrati*	1, 4, 9, 16, 25, 36, 49, 64
Aritmetica progressione	1, 4, 7, 10, 13, 16, 19, 22
Numeri *Pentagonali*	1, 5, 12, 22, 35, 51, 70, 92
Aritmetica progressione	1, 5, 9, 13, 17, 21, 25, 29
Numeri *Hexagonali*	1, 6, 15, 28, 45, 66, 91, 120

Il *Lato d' un numero* POLIGONO, è il numero de' termini della progressione aritmetica che lo compongono: ed il numero degli angoli è quello che mostra quanti angoli quella figura ha, da donde il numero *Poligono* prende il suo nome.

Il numero d' angoli adunque, ne' numeri trian-

triangolari è 3, ne' tetragonali 4, ne' pentagonali 5, &c. Conseguentemente il numero d'angoli eccede di due la comune differenza de' termini.

Trovare un numero POLIGONO, *il lato ed il numero de' suoi angoli essendo dati*. Il canone è questo: — Il numero *Poligono* è la semidifferenza de' prodotti del quadrato del lato nel numero d'angoli diminuito di due unità; e del lato stesso nel numero d'angoli diminuito di quattro unità.

Le somme de' numeri *Poligoni* raccolte nella stessa maniera che 'l sono i numeri poligoni stessi, dalle progressioni aritmetiche, sono chiamate *numeri piramidali*. Vedi PIRAMIDALE.

POLIGRAFIA*, POLYGRAPHIA, o POLYGRAPHICE, l'arte di scrivere in varie insolite maniere, o cifre; come anco l'arte di dicifrare le stesse. Vedi SCRIVERE.

* *La parola è formata dal Greco* πολυ, multum, *e* γραφη, scriptura.

Si suole questa voce confondere con altre due, cioè *steganographia*, e *cryptographia*. Vedi STEGANOGRAPHIA, &c.

Pare che gli antichi poco fossero periti di una tal arte; nè abbiamo indizj, che sieno su questo proposito andati più oltre della *Scytala* Spartana. Vedi SCYTALA.

Trithemio, Porta, Vigenerio, ed il P. Niceron hanno scritto sulla *Poligrafia*, o sulle cifre. Vedi CIFRA.

POLIMATIA*, POLYMATHIA, πολυμαθια, la cognizione di molte arti e scienze; o la notizia di un gran numero di differenti soggetti. Vedi ENCYCLOPÆDIA.

* *La voce viene dal Greco* πολυ, multum, *e* μανθανω, disco.

Lipsio, Scaligero, Kirchero, Petavio, Grozio, Salmasio, Leibnizio, &c. furono illustri e conti per la loro *Polimatia*. — Tra gli antichi, coloro che si distinguevano in questa varia notizia, erano chiamati *Polyhistores*.

La *Polimatia* bene spesso non è che un mucchio confuso d' inutile erudizione, occasionalmente spacciata, o a proposito, o fuor di proposito, per pompa. — La genuina *Polimatia* è un'erudizione estesa, od una cognizione di moltissime cose, ben digerita, ed applicata a tempo, ed all'uopo, e non mai altrove, se non dov'è necessario.

POLIPODIO*, POLYPODIUM, nella Botanica, una pianta della spezie parasitica, popolarmente chiamata *moltipiedi*; di uso considerabile nella medicina, &c. Vedi PARASITO.

* *La parola è formata dal Greco* πολυς, *e* πυς, piede, *perchè la radice della pianta s'arrampica su i muri e sugli alberi, mercè di un gran numero di piccole fibbre, quasi artigli, o zampe*.

Ve n'è di due spezie: Il *polipodio commune*, e il *polipodio della quercia*. Il primo suol venire su i muri vecchi nella campagna; fra il mosco, &c. l'altro, cresce su i rami della quercia, ne'luoghi dove essi buttano, o germogliano; alimentato da un poco di terra ivi raccolta dalla polvere che gitta il vento, e adacquato dalla pioggia.

Il *polipodio della quercia*, *polypodium quercinum*, è di gran lunga il migliore. — Si deve scegliere nuovo, ben nutrito, secco, rompevole, di un rosso scuro di fuori, verde di dentro, di gusto dolce, che rassomiglia alla ligorizia.

La radice è quella che principalmente si usa nella Medicina, essendo stimata catartica; abbenchè il Dottor Quincy dica, ch'ella non è se non un detergente ordinario, per la quale virtù, viene prescritta nelle cervogie medicate, contro l' itterizia, lo scorbuto, le ostruzioni delle viscere, il morbo ipocondriaco, &c.

POLITEISMO*, la dottrina, o credenza di più Dei. Vedi DIO.

* *La voce viene dal Greco* πολυ, molto, *e* θεος Deus.

POLITIA*, o POLIZIA, πολιτεια, le leggi, gli ordini, e le regolazioni prescritte per la condotta del governo degli Stati, e delle Comunità. Vedi GOVERNO.

* *La parola è d'origine Greca; dirivata dal Greco* πολις, civitas.

In genere, *politia* è un termine, adoprato in opposizione a *barbarismo*, od impolitezza. Differenti Stati e Governi hanno diverse spezie di *politia*; così la *polizia* di Atene differiva da quella di Sparta.

Loyseau osserva, che *politia* propriamente significa l' ordine, il filo, e l'amministrazione della giustizia in una Città. — La direzione della *politia* di Londra è nelle mani del Lord-mayor. Vedi MAYOR.

A Parigi v'è una Camera di *politia* (*chambre de*

de police) dove confluiscono le accuse verbali, per contravvenzioni della *polizia*.

Alcuni dividono la *polizia* in due parti, l' *agoranomia*, a cui si riferiscono gli affari della mercatura; e l' *astynomia*, intorno al governo civile e giudiziario de' Cittadini. Alcuni aggiungono un terzo ramo, cioè quello che si rapporta al governo Ecclesiastico. Vedi ECCLESIASTICO.

Riccardo Hooker ha un bel Trattato delle Leggi della *politia* Ecclesiastica.

POLITICA *, POLITICE, πολιτικη, la prima parte dell' economia, o dell' etica, che consiste nel governare e reggere gli Stati, per lo mantenimento della pubblica sicurezza, dell' ordine, della tranquillità, e del buon costume de' popoli. Vedi ETICA, FILOSOFIA, GOVERNO, &c.

* *La parola è formata dal Greco* πολις, civitas.

Milord Bacone divide la *politica* in tre parti, per risguardo ai tre gran fini di essa, od alli tre ufizj, a cui son tenuti coloro che hanno l' amministrazione; cioè di *conservare* lo stato, di procurarne la *felicità* e renderlo florido, e di *dilatare* i suoi confini, &c.

Le due prime parti, egli osserva, essere state ben trattate da diversi Autori; ma circa la terza vi è un profondo silenzio. -- Egli la mette adunque nel numero dei *desiderata*, e ci dà un saggio per supplirla.

Abbiamo diversi sistemi di *politica*, di Aristotele, di Machiavello, di Doria, di Lipsio, &c. in quest' ultimo non v' è altro dell' Autore se non le particelle, e le congiunzioni; il corpo del Libro essendo tutto citazioni.

Academia di POLITICA. Vedi l' Articolo ACADEMIA.

POLITICO, πολιτικος, ciò che si riferisce alla politica, od al governo civile. Vedi POLITIA e GOVERNO.

* *La parola è formata dal Greco* πολις, civitas.

In questo senso diciamo, interessi *politici*, mire *politiche*, discorsi *politici*, &c.

Aritmetica POLITICA, è l' applicazione de' calcoli Aritmetici agli usi e soggetti *politici*; come alle pubbliche entrate, al numero de' popoli, all' estensione ed al valore delle terre, delle tasse, &c. al traffico, al commercio, alle manifatture, e a tutt' altro, che riguardi la potenza, la forza, le ricchezze, di una Nazione, o Repubblica. Vedi ARITMETICA.

I principali Autori che han tentato de' calcoli di tale spezie, sono Guglielmo Petty, Major Grant, il Dottor Halley, il Dottor Davenant, e M. King; ed i punti principali che eglino hanno stabiliti e dedotti, sono i seguenti.

Secondo le computazioni di Guglielmo Petty, abbenchè la terra d' Ollanda e Zelandia non contenga più di 1000000 acre, nè quella di Francia meno di 8000000; nullostante le prime sono quasi una terza parte più ricche e più forti, che la seconda. -- Che le rendite delle terre in Ollanda, sono a quelle di Francia come 7, od 8 a 1. -- Che il popolo d' Amsterdam è $\frac{2}{3}$ di quel di Parigi o di Londra; che, secondo lui, non differiscono l' uno dall' altro di una ventesima parte. -- Che il valore delle navi d' Europa è incirca due millioni di tonnellate, delle quali gl' Inglesi ne hanno 500000, gli Ollandesi 900000, i Francesi 100000; gli Amburghesi, i Danesi, gli Svedesi, e i Danzicani, ne hanno 250000; e la Spagna, il Portogallo, l' Italia, &c. circa altrettanto. -- Che il valore de' beni o delle merci ogni anno esportate dalla Francia in tutte le altre parti, era il quadruplo degli esportati in Inghilterra, e conseguentemente, in tutto circa 5000000 *l.* Quel che allora si esportava dall' Ollanda in Inghilterra, valeva 300000 *l.* e quel ch' era di là esportato in tutto il resto del mondo, 18000000 *l.* -- Che il dinaro annualmente levato dal Re di Francia, in tempo di pace, è circa 6 $\frac{1}{2}$ millioni di sterl. e che i dinari levati in Ollanda e Zelandia, sono circa 2100000 *l.* ed in tutte le Provincie insieme, circa 3000000 *l.* -- Che il popolo d' Inghilterra ascende a circa 6000000, e le loro spese a 7 *l.* per anno per testa, 42000000 *l.* od 800000 per settimana. -- Che la rendita delle terre è circa 8 millioni, e gl' interessi ed i profitti de' fondi o beni personali, altrettanto. -- La rendita delle case in Inghilterra 4000000 *l.* Che gli emolumenti del lavoro di tutto il popolo è 26000000 *l.* ogni anno. -- Che in Irlanda il popolo ascende a circa 1200000. -- Che il grano consumato in Inghilterra, computato 5 *s.* il bushel per il formento, e 2 *s.* 6 *d.* per l' orzo ascende a dieci millioni l' anno, --

no. -- Che le navi d' Inghilterra (allora) richiedeano 36000 uomini per corredarle, ed il resto del traffico, ed i navigli, circa 48000. -- Che in Francia, per maneggiare l'intero commercio navale, v' era d' uopo di 1500 uomini. -- Che tutto il popolo di Francia ascende a circa tredici millioni e mezzo; e quello d' Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, insieme, circa nove millioni e mezzo. -- Che nei tre Regni vi sono in circa 20000 uomini di Chiesa; ed in Francia più di 270000. -- Che nei Dominj d' Inghilterra vi sono più di 40000 marinari, ed in Francia non più di 10000. -- Che in Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, ed in tutti gli altri Dominj che vi son' annessi, v'erano allora circa 60000 tonnellate di negozio navale, che vengono a valere circa quattro millioni e mezzo in dinaro. -- Che il giro, ed il litorale del mare attorno dell'Inghilterra, della Scozia, ed Irlanda, e dell'Isole aggiacenti, è circa 3800 miglia. -- Che in tutto il mondo vi sono circa 300 millioni di gente, e di questa, coloro co'quali han qualche commercio gl'Inglesi e gli Ollandesi, non oltrepassano 80 millioni. -- Che il valore delle merci o del traffico universale non passa 45000000. Che le manifatture esportate dall'Inghilterra, ascendono a circa 5000000 *l.* per anno. Il piombo, lo stagno, ed il carbone, a 500000 *l.* per anno. -- Che il valore delle merci Francesi (allora) recate in Inghilterra, non eccedeva 1200000 *l.* all' anno. -- Che tutto il capitale d' Inghilterra, in dinaro corrente era allora circa 6000000 *l.* sterline.

Il Dot. Davenant dà alcune buone ragioni, per le quali non è da aggiunger fede intieramente a tutti i numeri, o calcoli di Guglielmo Petty; e però ne produce i suoi, fondati sopra le osservazioni di M. Gregorio King.

Eccone alcuni. -- Che la terra d'Inghilterra comprende 39 millioni d' acre. -- Che il numero di gente, secondo il suo computo, è di 5545000 anime, crescendo in circa 9000 ogni anno, fatti i dibattimenti delle pestilenze &c. delle guerre, della marina, e delle piantazioni. -- La gente in Londra contasi da lui per 530000: Quella nelle altre Città, e luoghi di mercato in Inghilterra, 870000; e quella ne' villaggi &c. 4100000. La rendita annuale della terra, ei la computa 10000000 *l.* -- Quella delle case e delle fabbriche 2000000 *l.* ogni anno. Il prodotto di tutte le spezie di grano ei lo computa del valore di 9075000 *l.* in un anno di mediocre abbondanza. -- La rendita delle terre da biade annualmente 2000000 *l.* ed il loro netto prodotto, più di 9000000 *l.* -- La rendita de' pascoli, de' prati, de' boschi, delle foreste, de' communali, &c. 7000000 *l.* Il prodotto annuo in bestiame, burro, cascio, e latte, ei crede, che monti ad in circa 2500000 *l.* -- Il valore della lana ogni anno tosata, circa 2000000 *l.* -- De' cavalli ogni anno generati, circa 250000 *l.* -- Della carne ogni anno consumata per cibo, circa 3350000 *l.* -- Del sevo e delle pelli, o cuoi, circa 600000 *l.* -- Del fieno ogni anno consumato da' cavalli, circa 1300000 *l.* -- Del fieno consumato da altro bestiame, 1000000 *l.* -- Del legname ogni anno tagliato per fabbriche, 500000 *l.* -- Del legno ogni anno consumato nel fuoco, &c. circa 500000 *l.* La terra d'Inghilterra, ai suoi abitatori è in oggi circa $7\frac{1}{4}$ acre per uno. -- Il valore della farina, del riso, e dell'orzo, necessarj per il sostenimento d' Inghilterra ascende a 6000000 *l.* sterl. per anno almeno. -- Il valore della manifattura di panni lani che quì si fanno, è circa d'8000000 *l.* l'anno; ed i nostri esporti di tutte le spezie di manifatture di lana, ascendono a più di 2000000 *l.* per anno. -- L' annua entrata d'Inghilterra, onde sussiste e vive tutto il popolo, e donde si pagano tasse di tutte le spezie, è in oggi d'in circa 43000000 *l.* Quella di Francia 81000000 *l.* e quella d'Ollanda 18250000 *l.*

Il Major Grant, nelle sue Osservazioni su i registri de'morti (*bills of mortality*) computa, che vi sono 39000 miglia quadrate di terra in Inghilterra. Che in Inghilterra e nella Gallia o Galles vi sono 4600000 anime; che la gente di Londra ascende a circa 640000; una quattordicesima parte del popolo d'Inghilterra. -- Che in Inghilterra e Galles sono circa 10,000 parrochie. -- Che vi sono 25 millioni d' acre in Inghilterra e Galles, cioè 4 acre per ogni testa. -- Che solo 64 di 100, dei fanciulli nati, sono vivi all'età di 6 anni. -- Che solo 40 di 100 sono vivi a capo di 16 anni. -- Che solo 25 di 100, lo sono a capo di 26 anni. -- Che solo 6 di 100 sono vivi a capo di 56 anni. -- Che solo 3 di 100 sono vivi a capo di 66 anni: e che sol 1 di 100 è vivo a capo di

76 anni. E che Londra raddoppia se stessa in circa 64 anni.

Guglielmo Petty, nel suo discorso intorno alla proporzione duplicata, si avanza a dire, che si trova per esperienza, che vi sono più persone le quali vivono tra i 16 e 26, che di qualunque altra età; e ponendo questa per una supposizione, ne raccoglie, che le radici quadrate d' ogni numero d' età d' uomini al di sotto di 16 (la cui radice è 4) mostrano la proporzione od il grado della probabilità che tali persone giungano all' età di 70. anni.

Così, egli è 4 volte più probabile, che uno di 16 anni d' età viva sino ai 70, che un fanciullo d'un anno. Egli è tre volte più probabile che uno di 9 anni viva o giunga ai 70, che uno appena nato, &c. Che si può scommettere cinque contro 4, che uno di 25 morrà avanti uno di 16 anni. — Che si può scommettere 6 contro 5 (sempre come le radici quadrare dell' età) che uno di 36 anni morrà avanti uno di soli 25: e sì via via, secondo qualunque età declinante sin ai 70, paragonata con un numero tra 4 e 5; ch'è la radice di 21, età legale.

Il Dottor Halley ha fatto un'esattissimo calcolo dei gradi della mortalità degli uomini, da una curiosa tavola delle nascite, e delle morti, nella Città di Breslau, capitale della Slesia; con un tentativo, di fissare il prezzo de' censi (*annuities*) sopra le vite. — Da una tavola ch' egli ha quindi calcolata, e pubblicata nelle *Transaz. Filos.* ei diriva gli usi seguenti.

1. Trovare in ogni moltitudine o corpo di popolo, la proporzione degli uomini abili a portar l'armi, cioè da 18, fin all'età di 56; e ne conta circa $\frac{1}{4}$ dell' intero. — 2. Mostrare i differenti gradi di mortalità, o piuttosto vitalità, in tutte l' etadi; col qual mezzo egli trova quale sia la proporzione di probabilità, che una persona di una certa età non sia per morire nel tempo di un anno, o avanti di giungere alla tal età. — 3. Mostrare di qual numero d'anni, la scommessa o il dubbio corra con parità, aver a morire il tale; e trova, a cagion d' esempio, che è pari il dubbio o la scommessa, che un uomo di 30 viverà tra venti sette, e ventiott' anni. — Regolare il prezzo della sicurtà, o assicurazione sopra le vite: — 5. E il computo del valore de' censi, o delle *Annuità* sopra le vite. — 6. Come valutare o stimare due o tre vite, nella stessa maniera. Vedi ANNUITY.

Raccogliendo da tutto questo, ci fa due molto buone osservazioni: 1. Quanto siamo ingiusti nel lamentarci della brevità delle nostre vite; mentre appar, che una metà di coloro che nascono, non vive al di là di 17. anni.

2. Che l' estensione e l' aumento de' genere umano da niuna cosa viene cotanto ristretta e limitata, per quel che riguarda la natura della spezie, quanto dalla strana difficoltà che i più degli uomini si fanno d'avventurarsi nello stato matrimoniale: E però, che il celibato dovrebb' essere in ogni maniera represso o dissuaso, da qualunque savio Governo; e quelli che hanno numerose famiglie di figliuoli dovrebbono sostenersi ed animarsi con buone leggi; qual era quella fra i Romani, del *jus trium liberorum*.

Altre particolarità che risguardano il numero de' nati e de' morti, la proporzione de' maschi e delle femmine &c. vegganfi sotto gli Articoli MATRIMONIO, MORTALITA', &c.

POLIZZA. Vedi LETTERA, BIGLIETTO, e BILL.

POLIZZA *di sicurtà*, di navi, è un contratto, od una convenzione, con la quale una persona prende sopra di sè i rischi di un viaggio marittimo; obbligandosi a risare le perdite e i danni che possono accadere al vascello, al suo equipaggio, al sartiame, a' viveri, al carico, &c. o dalle tempeste, o da' naufragj, o da' corsari, o dal fuoco, o dalla guerra, o dalle ripresaglie, &c. in parte, od in tutto; a considerazione, od in virtù di certa somma, di sette, otto, o dieci per cento, più o meno, secondo il rischio che si corre; la qual somma si depone all' assicuratore dall' assicurato, al sottoscrivere della *polizza*. Vedi SICURTA'.

Vi sono alcune sicurtà per l' andare, altre per il ritorno, ed altre per ambedue; o per un tempo limitato; benchè alcuni sostengano, che il tempo non debb' essere mai limitato, conciosiachè ne diverrebbe il contratto usurario.

La *polizza* ha da contenere il nome e l' abitazione della persona assicurata; la sua qualità, se di proprietario, o d' agente; gli effetti, il nome del vascello, e del Capitano,

no, quelli del luogo dove le merci s' hanno da caricare o scaricare; il porto donde, e dove; il tempo, i rischi, e le condizioni.

Se il vascello o le mercanzie assicurate si perdono, l' assicurato lo dee notificare con un atto in forma; dichiarando ch'egli rilascia o cede il tutto all' assicuratore, al pagarsegli le somme assicurate nel tempo espresso.

L'origine di queste sicurtà viene ascritta agli Ebrei, nel tempo, ch'eglino furono scacciati di Francia, nel 1182. i quali, dicesi che se ne sien serviti come di un mezzo per facilitare il trasporto de' loro effetti. Il termine *polizza* è Spagnuolo, ed è l'istesso che *schedula*; ma la pratica viene dagl' Italiani, e da' Lombardi, i quali pure lo derivarono originalmente dal Latino *pollicitatio*, promessa. -- Alcuni dicono, che i mercanti di Marsiglia furono i primi che misero in piedi questa spezie di commercio.

Anticamente le *polizze* si davano a voce, chiamate *polizze di credito*; supponendosi che l' assicuratore le registrerebbe nel suo maestro; ma ne' tempi appresso, quando l' onoratezza è diventata men frequente tra i mercanti, si sono procurate costantemente in iscritto.

Il gran ridotto, o concorso per le sicurtà de' vascelli è la Città d'Amsterdam. Ivi si è dove non solamente i mercanti Ollandesi assicurano le navi loro; ma quel che è infinitamente più considerabile, tali sono le ricchezze, la riputazione &c. degli abitatori, che obbligano una gran parte de' mercanti d' altri paesi a preferirli ai lor proprj connazionali, e valersi degli Ollandesi per assicuratori, quando lor sarebbe molto più facile trovarne nella patria propria, o ne' porti dove si caricano i vascelli.

Il numero degli assicuratori in Amsterdam non oltrepassa cinquanta o sessanta persone; pure i loro beni ed il loro carattere sono tali, che niuno mai manca di assicuratore, qualunque sia il paese o il porto, per quanto sia ricco il carico, o imminenti i pericoli.

POLIZZA *di assicurazione delle case*, è un istrumento formato sul modello di quello per le navi; con cui una persona, od una comunità di persone, prende sopra di sè i rischi e i danni che possono accadere alle case, ai loro fornimenti, in tutto od in parte, &c. per cagion del fuoco; a riflesso di una certa somma da sborsarsi dagli assicurati &c. secondo i patti convenuti. Vedi SICURTA'.

L' assicurazione dal fuoco è in oggi un ramo popolare di commercio, e noi abbiamo un gran numero di *società* erette per tal uopo.

POLIZZA *di assicurazione, o sicurtà per le vite*, è un' istrumento, col quale una società di persone eretta in un corpo &c. s'obbliga di pagare una certa somma di dinaro, *e. gr.* cento libbre, alla morte di una persona, la cui vita eglino assicurano, in considerazione di una somma di dinaro, *e.gr.* di una ghinea, che pagasi ogni tre mesi agli assicuratori durante la vita della detta persona assicurata.

POLLAME, s' intende de' volatili, od uccelli più grossi, domestici, e non domestici, allevati, o presi alla caccia, per la tavola, &c.

Tali sono i galli d' india, l'oche, l'anitre salvatiche e domestiche, le galline, i galli, i fagiani, le pernici, i colombi, i beccaccini, &c. Vedi UCCELLAGIONE.

Il POLLAME, o *Volatile domestico, e mansueto*, fa una parte necessaria di ciò ond'è fornito un luogo di campagna; e donde si trae guadagno e utilità considerabile, per l' uova, per le covate di polli, per le piume, per lo sterco, &c.

Si può mantenere il *pollame* con facile e moderata spesa in vicinanza delle strade comuni; come quello che è capace di trasportarsi in gran parte dell' anno, e trovar cibo, pascendosi di vermi, di chiocciole, spigolando; quasi ogni cosa comestibile essendo a' polli opportuna.

Le galline le più vecchie sono le migliori per star sull' uova; e le più giovani per farle; ma nè l' une nè l' altre son buone per questi uffici, se si mantengono troppo grasse.

La più adatta età per mettere una gallina a chioccia, è dai due fin ai cinque; ed il miglior mese per disporvela, è il Febbrajo; abbenchè ciò si possa fare con riuscita in ogni tempo, tra l' accennato, ed a San Michele. Un gallo servirà dieci galline: una gallina cova venti giorni,

ni, laddove l'oche, l'anitre, le galline d'India, trenta.

Il miglio, od il seme di canapa, si dice che le faccia metter' uova più presto, che altro cibo; e l'istesso miglio, o intero, o pistato, e ridotto in pasta, le ingrassa prestamente; quantunque l'ordinario cibo per tal uopo sia la farina d'orzo, o di formento, macerata nel latte, ridotta in pasta, e cacciata lor per forza e a tutta piena nel gorgozzule due volte il giorno.

Un'oca appena starà sopra, o coverà altre uova che le sue proprie: una gallina, indifferentemente le cova tutte.

L'oche di color più chiaro sono le migliori; e quelle che cominciano a metter uova e chiocciare più presto; perchè si può dare che schiudan l'uova due volte in un anno. Cominciano a chiocciare in primavera; e mettono dodici o sedici uova. L'oche giovani di un mese si cominciano ad ingrassare, e nello spazio di un mese sono già impinguate. Le vecchie s'ingrassano di sei mesi, dopo la raccolta, o nel tempo d'essa. Un'oca salvatica, se ha li piedi rossi, è vecchia, e pelosa: ma se li ha bianchi, e non pelosi, è giovane.

Quando si pongono l'ova sotto una gallina, od altro *pollame*, è necessario segnare le bande superiori dell'uova, e quando ella va a pascersi, notare s'ella avvertisce di voltarle sozzopra, o nò; imperocchè s'ella ciò trascura, la bisogna è per lei disfatta e perduta. Vedi Ovo, Piuma, &c.

POLL, un termine usato nelle scritture antiche, per *head*, cioè *testa*. Vedi Testa.

La parola è senza dubbio formata da *pole*, essendo la testa quasi il polo del microcosmo. Vedi Polo.

Quindi, *to poll*, significa registrare i nomi delle persone che danno i lor voti, o le lor voci nell'elezioni. Vedi Voto, Voce, Suffragio, Elezione, &c.

POLLEX, nell'Anatomia, dinota il dito grosso della mano o del piede; secondo che vi si aggiugne la parola *pedis*, o *manus*. Vedi Dito.

Pollicis *Abductor*. Vedi l'Articolo Abductor.

Pollicis *Adductor*. Vedi l'Articolo Adductor.

Extensor Pollicis *brevis*, e *longus*. Vedi l'Articolo Extensor.

Flexor Pollicis *brevis*, e *longus*. Vedi l'Articolo Flexor.

POLL-MONEY, o *Capitazione*, una tassa imposta coll' autorità del parlamento ad una persona, o testa; o a tutti indifferentemente, o secondo qualche noto contrasegno di distinzione, &c. Vedi Tassa, e Capitazione.

POLLICE, termine con cui d'ordinario si volta la parola Inglese *Inch*, ch'è una misura, che corrisponde alla duodecima parte d'un piede; e contiene lo spazio di tre grani d'orzo in lunghezza. *Inch* si potrebbe anco tradurre per *oncia*. Vedi Oncia. Vedi anco Misura, e Piede.

POLLUCE, Pollux, nell' Astronomia, il gemello deretano, o la parte posteriore della Costellazione *gemini*. Vedi Gemini.

Polluce è anco una stella fissa della seconda magnitudine nella Costellazione Gemini, o de' gemelli. Vedi Gemini.

Il suo luogo è nella testa del gemello deretano, chiamato *pollux*. — La sua longitudine 18° 56' 09". La sua latitudine 6° 39' 27" N.

Pollux, è anco un termine usato nella Meteorologia. Vedi Castore.

POLLUZIONE, Pollutio, l'atto di profanare un Tempio, od altro luogo Santo. Vedi Profanazione.

Una Chiesa è *polluta* per l'effusione di sangue o di seme in essa; e convien riconsecrarla di nuovo.

Gli Ebrei si tenean per *polluti* o contaminati al toccar di un cadavero, o delle purgazioni mestrue delle donne; e doveano purificarsi formalmente, e con certo rito. Vedine le leggi nel Levitico.

Gl' Indiani sono così superstiziosi sull'articolo dell' immondezza o *polluzione*, che rompono tutti i vasi, da' quali abbian bevuto altri di religione diversa, od anche sol toccati; e cavano tutta l'acqua da uno stagno, in cui uno straniero siasi bagnato.

Polluzione, o Polluzione *di se stesso*, significa altresì un abuso del proprio corpo, per mezzo di lascive confricazioni e titillazioni, svegliate ad arte, per produrre un emissione di seme. Vedi Emissione.

Leggiamo nella Scrittura, che *Onan*, e, come pare ad alcuni Critici, *Er*, furono severamente puniti per aver contaminati se stessi

flessi collo spargere sulla terra il loro seme: donde un tal delitto fu denominato da alcuni *Empirici*, *Onania*. Vedi ONANIA.

Le *Polluzioni* sono o *volontarie*, o *involontarie* e *notturne*.

POLLUZIONE *Notturna*, è un emissione involontaria del seme, per una soverchia turgescenza de' vasi seminali, o per essere il seme troppo acre ed irritativo, o per debolezza delle parti. Vedi SEME, e GONORREA.

Nell' ufizio divino, o nelle Orazioni de' Sacerdoti vi son delle preghiere nel fine della Compieta, colle quali si dimanda d'essere guardati dalle notturne *polluzioni*.

POLMONE. Vedi PULMO.

POLMONI, una parte del corpo umano, composta di vasi, e di vescicole membranose; per servire alla respirazione. Vedi RESPIRAZIONE.

I *polmoni* sono connessi, di sopra, alle fauci, per mezzo della trachea; e di sotto, alle vertebre del torace; ed allo sternum ed al diaframma, col mezzo della pleura. — Sono divisi in due gran lobi, per lo mediastinum; e questi lo sono di nuovo in altri minori; il dritto alle volte in tre o quattro, per via d' alcune fissure scorrenti dall' orlo o margine d' innanzi a quel di dietro. — I lobi grandi, quando son' enfiati, rassomigliano, ciascuno, all' unghia di un cavallo nella figura; ma tutti e due insieme sono più somiglianti a quella di un bue inversa. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 12. lit. tt. fig. 14. Vedi anco LOBO, e LOBULO.

La sostanza de' *polmoni* è membranosa; e consta principalmente d' innumerabili celle o vescichette; che non par che sien altro che espansioni delle membrane de' bronchj, da' quali stan sospese come grappoli; così che soffiando in uno de' rami de' bronchj, queste celle o vescichette che ad esso s'attengono, si rigonfiano; le altre, che non vi pertengono, restando tuttor flaccide, e niente alterate. Vedi BRONCHIA.

Questi viluppi di vescichette, o celle, chiamansi i *lobuli interni*; per lo qual nome si distinguono dai lobi minori, de' quai parlammo. — Eglino son separati gli uni dagli altri per via d' interstizj, che ricevono i vasi, e son riempiuti con membrane propagate da' lobuli, altre parallele, altre angolari. — Questi lobuli si discoprono e dispiegano esattissimamente, se i tronchi più grandi de' bronchi s' aprono, e ne' minori si soffia; col qual mezzo ogni lobulo appartenente a quel ramo viene ad enfiarsi, e sollevasi distintamente spiccando, e mostrando la sua ampiezza, ed estensione.

L' intera sostanza de' *polmoni* è coperta di una membrana comune, la quale è divisibile in due tuniche; l' esteriore sottile, liscia, e nervosa; l' interna un po' più grossetta e più ineguale, costante la più parte dell' estremitadi de' vasi e delle vescichette, per l' impressione delle quali ella è butterata, e rassomiglia in certo modo a un favo di mele. — Alcuni affermano, che in questa tunica vi son moltissime perforazioni, o pori, così disposti, che prontamente imbevono ogni umidità dal cavo del torace &c. ma questa ci sembra una fantastica ed arbitraria opinione, anzi che nò.

I vasi de' *polmoni* sono i bronchi, le arterie e le vene, pulmonari e bronchiali, i nervi, ed i linfatici. Di questi vasi alcuni sono *proprj*, ed alcuni *comuni*, in riguardo al servigio ed all'uso di cui sono al resto del corpo. — I comuni sono i *bronchi*, l'arteria e la vena pulmonare, i nervi, e i vasi linfatici; i *proprj* sono l' arteria e la vena bronchiale. Vedi BRONCHIA, BRONCHIALE, PULMONARE, &c.

Il Dottor Willis, contro la comune opinione, ascrive ai *polmoni* un gran numero di nervi, che vengono dal tronco del par vagum; e che, essendo distribuiti per la sostanza de' *polmoni*, abbracciano i vasi aerii, e sanguiferi. Egli pure asserisce, che le vesiculæ hanno fibre muscolose, per potere nell'espirazione adoprar una forza contrattiva maggiore. Diemerbroeckio osserva, che le vesicole non solamente ammettono l'aria, ma anche altre materie più grossiere; e reca in esempio due persone asmariche da lui aperte; l'una un tagliapietra, le vescichette de' di cui *polmoni* erano così affoltate di polvere, che nel taglio, il suo coltello pervase quasi un mucchio di sabbia; e l' altra un materassajo, in cui le vesicule eran piene della finissima polvere, o borra delle piume. Vedi ASTMA.

Polypo de' POLMONI. Vedi l' Articolo POLYPUS.

POLO*, POLUS, Πόλος, nell' Astronomia, una delle estremitadi dell' asse, su cui la sfera si rivolge. Vedi ASSE, e SFERA.

* *La voce è formata dal Greco* πολεῖν, *vertere.*

Questi due punti, ciascuno distante 90 gradi dall'Equatore, sono chiamati, per eccellenza, i *poli del mondo*. Vedi MONDO.

Wolfio definisce i *poli*, que' punti sulla superfizie della sfera, per li quali passa l'asse; tali sono i punti I e K, (*Tav. Astron.* fig. 21.). de' quali, il visibile a noi, o l'elevato al di sopra del nostro orizonte, I, è chiamato il *polo artico*, o *settentrionale*; ed il suo opposto, K, l'*antartico*, od il *meridionale*. Vedi ARTICO, e ANTARTICO.

POLO, nella Geografia, è l'estremità dell'asse della terra, od uno de' punti sulla superfizie del nostro globo, per cui l'asse passa. Vedi TERRA.

Tali sono i punti P, Q, (*Tav. Geograf. fig.* 1.) de' quali, l' elevato sopra il nostro orizonte, chiamasi il *polo Artico*, o *Settentrionale*, ed il suo opposto Q, il *polo Antartico*, od *Australe*. Vedi GLOBO.

Il Dottor Halley mostra, che nel giorno Solstiziale, sotto il *polo* è tanto caldo quanto sotto l' Equinoziale quando il Sole è nel Zenith; atteso che tutte le 24 ore di quel giorno sotto il *polo* i raggi del Sole sono inclinati all' Orizonte in un angolo di $23\frac{1}{2}$ gradi; laddove, sotto l'Equinoziale, quantunque ei diventi verticale, pure non risplende più di 12 ore, ed è assente 12 ore; oltre che per 3 ore, 8 minuti, di quelle 12 ore, che ivi sta al di sopra dell'Orizonte, non è tanto elevato quanto sotto il *polo*.

L'*altitudine*, o l'*elevazione del polo*, è un arco del meridiano, intercetto tra il *polo*, e l'orizonte. Vedi ALTITUDINE, ELEVAZIONE, e DEPRESSIONE.

Il trovare quest' elevazione, è un assai popolare problema nell'Astronomia, nella Geografia, e nella Navigazione; questa, e la latitudine del luogo essendo sempre le stesse. Vedi LATITUDINE.

Osservare la latitudine del POLO. — Con un quadrante, osservate la massima, e la minima altitudine meridiana della stella polare. Vedi MERIDIANO.

Sottraete la minima dalla massima, e dividete la differenza per due; il quoziente è la distanza della stella dal *polo*; che aggiunta alla minore altitudine trovata, dà l'*elevazione del polo* che si cerca.

Così M. Couplet, il giovane, in Lisbona, nel 1697, nel fine di Settembre, osservò la massima altitudine meridiana 41° 5′ 40″. La minima 36° 28′ 0″. La differenza delle quali è 4° 37′ 40″, una di cui metà, 2° 15′ 50″, aggiunta alla minore, dà 38° 46′ 50″, ch'è l'altitudine del *polo* di Lisbona. Vedi ALTITUDINE.

L'altitudine del *polo*, insiem colla linea meridiana, essendo la base di tutte le osservazioni astronomiche; per determinarla con la maggiore accuratezza, le altitudini meridiane s'hanno a correggere mercè la dottrina delle rifrazioni. Vedi RIFRAZIONE, MERIDIANA, &c.

Con questo mezzo, M. Couplet, sottraendo 1′ 25″ nell'esempio proposto, lascia l'altitudine corretta 38° 45′ 25″.

Quindi, 1. L'altitudine del *polo* essendo sottratta da 90°, lascia l'*altitudine dell'Equatore*. Vedi EQUATORE.

2. Se la massima altitudine meridiana di questa stella eccede l'altitudine dell' Equatore, l'ultima sottratta dalla prima, lascia la declinazion della stella verso il Nord; se l' altitudine della stella è minore che quella dell' Equatore, la prima sottratta dall'ultima lascia la declinazione della stella verso il mezzodì. Vedi DECLINAZIONE.

Il Dottor Hook, ed alcuni altri si sono immaginati, che l'altezza del *polo*, e la posizione de' circoli ne' cieli, per rispetto a quelli della terra, siensi cambiate da quel ch'erano anticamente: Ma M. Cassini crede, che ciò non abbia alcun fondamento; e che tutta la differenza che ora troviamo nelle latitudini de' luoghi, &c. rispetto all'antiche relazioni, nasce dalle inaccuratezze delle osservazioni degli antichi.

Per verità non è maraviglia ch'eglino errassero nelle loro osservazioni, se consideriam gl' istrumenti de' quali si servivano. Egli aggiugne, essere probabile che vi sia qualche variazione nell' altezza del *polo*; ma giudica che ciò non eccede mai due minuti; e che anche questa svanisce, dacchè si è arrivato alla sua somma differenza. Vedi EQUATORE, &c.

POLO, nella sferica, è un punto egualmente distante da ogni parte della circonferenza di un circolo massimo della sfera; siccome il centro l'è in una figura piana. Vedi CENTRO.

Ovvero, il *polo* è un punto 90 gradi distante

te dal piano di un circolo, ed in una linea che passa perpendicolarmente per il centro, chiamata l'asse. Vedi CIRCOLO.

Il Zenith, e il Nadir sono i *poli* dell'Orizonte. — I *poli* dell'Equatore sono li stessi che quelli della sfera o del globo. Vedi ZENITH, NADIR, &c.

POLI dell'eclittica, sono due punti sulla superfizie della sfera, 20° 30′ distanti da' poli del mondo, e 90° gradi distanti da ciascuna parte dell'eclittica. Vedi SFERA, ECLITTICA, &c.

POLI, nella Magnetica, sono due punti in una calamita, corrispondenti a' *poli* del mondo; l'uno che guarda il Nord, l'altro il Sud. Vedi CALAMITA.

Se la pietra si rompe in quanti pezzi si voglia, ogni frammento averà i suoi due *poli*. — Se una calamita sia bissecata da una linea perpendicolare all'asse; i due punti prima congiunti, diventeranno *poli* opposti, uno in ciascun segmento.

Per calamitare un *ago*, &c. quella parte che si destina per la settentrionale toccasi col *polo* meridionale della calamita, e quella che si destina per la meridionale, col *polo* settentrionale. Vedi AGO.

Un pezzo di ferro acquista la polarità, con solamente tenerlo diritto in piedi, &c. Vedi POLARITA'.

Ma i suoi *poli* non sono fissi e stabili; ma si scambiano, e s' invertono come s' inverte il ferro. — Si può fare un *polo* settentrionale fisso in tutte le maniere che fassi un *polo* fisso meridionale, ma non *viceversa*; ma in qualunque modo che noi procacciamo un *polo* meridionale fisso, egli è sempre più debole che un *polo* fisso settentrionale ottenuto per l'istesso verso. Il fuoco distrugge tutti i *poli* fissi, ma rafforza i mutabili. Vedi FUOCO.

Se scaldisi l'estremità di una verga, e lascisi raffreddare voltata al Nord, dice il Dottor Gilbert, ch'ella diventa un *polo* fisso settentrionale; se voltata al Sud, un *polo* fisso meridionale: Pur ciò non milita in tutti i casi. — Se l'estremità si raffredda, tenuta verso all'ingiù, o verso il Nadir, acquista alcunchè di più di magnetismo, che se raffreddisi orizontalmente verso il Nord. Ma la miglior maniera è raffreddarla un poco inclinata al Nord. Le ignizioni o gl' infuocamenti ripetuti non giovan niente più di una sola.

Il Dottor Power dice, che se terremo una verga verso il Nord, e batteremo col martello l'estremità settentrionale in questa posizione, ella diventerà un *polo* settentrionale fisso; e per contrario, se si batterà l'estremità meridionale. — Quel che si dice del martellare, è da intendersi parimenti del limare, del macinare, del segare; anzi, un lene fregamento, purchè si continui a lungo, produrrà i *poli*. Vedi FREGAMENTO.

Più pesanti che sono i colpi, *cæteris paribus*, il magnetismo è più forte. — Pochi colpi gravi fanno l' istesso effetto che molti. I vecchi spilli, ed i punteruoli hanno *poli* fissi settentrionali, perchè quasi sempre si usano verso all'ingiù. Gli spilli nuovi od hanno *poli* mutabili, o *poli* deboli settentrionali. Forare con uno spillo verso il Sud orizontalmente, è un caso se procacciate un *polo* fisso settentrionale, molto meno se forate australmente verso all'ingiù; ma se forate australmente verso all'insù, voi fate un *polo* australe fisso.

Un *polo* fisso debole può degenerare in un mutabile nello spazio di un giorno, anzi in pochi minuti, col tenerlo in una posizione contraria al suo *polo*. La calamita stessa non farà un *polo* fisso in ogni ferro. Si ricerca che il ferro abbia una lunghezza, se è grosso. M. Ballard dice, che in sei o sette spilli fatti alla sua presenza, il morso o la bocca di ciascheduno diventò un *polo* boreale, col mero induramento.

POLO d'un vetro, nell'Optica, è la parte più grossa d' un vetro convesso, e la più sottile di un concavo. Vedi CONVESSO, e CONCAVO. — Se il vetro è rettamente macinato, il *polo* sarà puntualmente nel mezzo della sua superfizie. Vedi *Vetro* OPTICO, MACINARE, &c.

Questi alle volte chiamasi anco il *vertice* del vetro. Vedi VERTICE.

Stella del POLO, o *Stella* POLARE, è una Stella della seconda magnitudine, l' ultima nella coda della orsa minore. Vedi URSA MINOR.

La sua longitudine mettesi dal Flamstedio 24° 14′ 41″, la sua latitudine 66° 04′ 11″.

La vicinanza di questa Stella al *polo*, donde avviene ch' ella non mai tramonta,

la rende di un gran vantaggio e comodo nella navigazione, &c. per determinare la linea meridiana, l' elevazione del *polo*, e conseguentemente la latitudine del luogo. Vedi POLO. Vedi anco MERIDIANA, e LATITUDINE.

POLPA, PULPA, ne' frutti, è quella molle e succulenta parte che trovasi fra la pelle o scorza, ed il nucleus o seme. Vedi FRUTTO.

La *polpa* di un albero, o di una pianta è il parenchyma, che cresce e si gonfia per mezzo di un sugo, alla prima molto aspro e ingrato; ma finalmente più dilicato e più dolce. Vedi PARENCHYMA. Vedi anco VEGETABILE, PIANTA, &c.

POLPA nella Farmacia, la parte tenera de' frutti, delle radici, o d' altri corpi, estratta per infusione, o bollitura, e passata per uno staccio.

POLPA, nella Medicina, dinota la più grassa, piena, e solida parte della carne. Vedi CARNE.

I medici applicano questa parola particolarmente alla parte superiore del ventre, perchè è carnosa; e perchè ivi si toccea *, per esaminare se gli animali son grassi.

* *Questa parte da' Latini è chiamata* pulpa, *da* palpare, *tratteggiare*, *maneggiare*, &c.

POLSO, PULSUS, nell'economia animale, dinota il battimento, o palpitamento del cuore, e dell'arterie. Vedi ARTERIA.

Il *polso* è quel moto reciproco del cuore e dell'arterie, per cui il caldo sangue, cacciato fuor dal sinistro ventricolo del cuore, viene impulso nelle arterie, per essere da esse distribuito per il corpo, così che si può sentire col dito. Vedi SANGUE.

La pulsazione delle arterie proviene da quella del cuore; ed ha, com'egli, una sistole e una diastole; la sistole dell' uno corrispondendo alla diastole dell'altro. Vedi CUORE, SISTOLE, &c.

Galeno scrive, che Ippocrate fu il primo che osservò il moto del *polso*. — Il Signor Homberg commemora il caso di una donna in Parigi, la quale avea un *polso*, o battimento nelle vene, perfettamente simile a quello che comunemente sentiamo nelle arterie. Egli aggiugne, di essere il primo Autore che mai facesse menzione di tal cosa. Vedi VENA.

Del *polso* si rende ragione così. — Quando il sinistro ventricolo del cuore si contrae o ristrigne, e gitta il suo sangue nell'arteria magna, il sangue in cotesta arteria non solamente propellesi innanzi verso le estremitadi, ma il canale dell'arteria parimenti si dilata; perchè i fluidi, quando sono premuti, premono di nuovo verso tutti i lati, e la loro pressione è sempre perpendicolare ai lati de' vasi contenenti: ma le tuniche dell'arteria, per ogni piccolo impeto, possono essere distese; laonde, alla contrazione del cuore, il sangue dal sinistro ventricolo non solamente premerà innanzi il sangue nell'arteria, ma insieme insieme distenderà i lati dell'arteria; e sì cagionasi un moto di dilatazione.

E quando l' impeto del sangue contro i lati dell' arteria cessa, cioè quando il sinistro ventricolo cessa di contraersi, allora le fibre spirali dell' arteria, per la loro mutua elasticità, ritornan di nuovo al loro primiero stato, e ristringono il canale dell'arteria, fin a tanto che di bel nuovo dilatasi per la sistole del cuore; così che vi si cagiona un moto di contrazione.

La diastole, o dilatazione dell' arteria chiamasi il suo *polso*, o battimento, ed il tempo in cui le fibre spirali ritornano al loro stato naturale, è la distanza tra due *pulsi*.

Questo *pulso*, o battimento è in tutte le arterie del corpo nel medesimo tempo: imperocchè mentre il sangue vien fuor propulso dal cuore nell' aorta, cotesta arteria essendo piena, il sangue dee propellersi in tutte l' arterie nel medesimo tempo; e perchè le arterie sono coniche, ed il sangue si move dalla base del cono all'apice, perciò il sangue continuamente urta, o preme contro i lati de' vasi; e conseguentemente ogni punto dell' arteria esser dee dilatato, nell' istesso tempo che il sangue vien fuor gittato dal sinistro ventricolo del cuore; e tosto che l'elasticità delle fibre spirali superar può l'impeto del sangue, le arterie si contraggon di nuovo.

Così, due cagioni operanti alternamente, il cuore, e le fibre delle arterie, tengono il sangue in un continuo moto. Vedi CIRCOLAZIONE.

L'osser-

L'osservazione del *polso* è di una estrema importanza ad un medico; sì perchè gli palesa lo stato del cuore, ch'è il primo motore nella macchina animale; sì perchè mostra la natura, la quantità ed il moto del sangue, quell'umor universale; da cui tutti gli altri dipendono; come anco perchè egli indica la condizione dell'arteria, che è il vase primario di tutto il corpo.

Il Polso *Forte*, adunque, dinota 1. una gran forza muscolare del cuore che si contrae; e per conseguenza il vigor della causa contraente; cioè, 2. un vivace e copioso influsso del sugo nerveo ne' villi del cuore. 3. Abbondanza di sangue. 4. Una lodevole secrezione, e circolazione degli umori.

Il polso forte è però un buon presagio, se è simile per tutto il corpo. Per verità egli è bene spesso fallace nell' apoplessia, e in alcuni altri morbi, ove il passaggio tra il cuore ed il cervello è libero; ed in altre parti, spezialmente nelle viscere, chiuso od ostrutto.

Il polso debole dinota il contrario del *forte*; abbenchè questo qualche volta inganni, particolarmente nelle persone grasse.

Il polso duro significa, 1. Che la membrana dell'arteria è più arida che non suole; e perciò, 2. dinota ostruzioni nelle vescicole minute, delle quali tessute sono le membrane dell' arteria. 3. Che le arterie son piene, ma, 4. Che le loro estremità capiliari sono ostrutte da una viscosità inflammatoria. 5. Che il sangue è assai denso e compatto: quindi 6. Che le circolazioni, le secrezioni e l' escrezioni son depravate.

Il polso molle dinota il contrario a tutti questi; pur egli è fallace in una peripneumonia acuta.

Il polso lento dinota, 1. Che le contrazioni del cuore sono tarde; e perciò, 2. Che sono tardi e lenti gl' influssi del sugo nerveo dal cervello ne' villi del cuore. 3. Che il sangue ha circolato un gran numero di volte. 4. Che tutti gli umori circolano facilmente per li loro vasi. Che se il polso è tale da debolezza, questi è un cattivo segno.

Il polso veloce dinota il contrario a tutto questo; come, acrimonie, spiriti agitati, febbri, frenesia.

Il polso equabile dinota un tenore costante delle funzioni vitali; l' ineguale, il contrario.

Il *polso intermittente* mostra che la vita è in una lubrica situazione.

Un *polso* intermittente proviene da difetto o nel sugo nerveo, che scorre inegualmente nel cuore; o nel vase che trasmette il sangue e gli umori; o dagli umori stessi.

La cagione di questo sconcerto è varia, come le convulsioni, i polipi, le cacochimie, le infiammazioni, la mancanza di sangue, le arterie fatte ossee o cartilaginose, &c.

Un *polso* equabile, forte, e, nello stesso tempo, lento, è di tutti gli altri il migliore. Un *polso* forte e grande, o forte e lento insieme, sono buoni. Un *polso* debole, piccolo, duro, ineguale, intermittente, veloce, è di tutti gli altri il peggiore.

Pure in tutte queste cose si deve avere riguardo alla natura dell' arteria particolare, all' età, al sesso, al temperamento, alle affezioni dell'animo, alle sei cose non-naturali, alla complessione, o corporatura, alla stagione, al paese, &c. tutte le quali cose influiscono sul *polso*.

Una diminuzione, od una totale sospensione del *polso* si può ridurre o ad una *lipothymia*, in cui manca o scema a grado tale, che appena resta vigore per sostenere il corpo. Vedi Lypothymia. — O ad una *lipopsychia*, quando v'è una sensibile diminuzione del calor naturale. — O ad una *sincope*, quando il cuore manca, così che il calore, i moti, i sensi, e tutto quasi perisce. — O finalmente ad una *asphyxia*, dove tutte le dette cose assolutamente son abolite quanto al senso, e par che la morte sia già in possesso della persona. Vedi Sincope, &c.

POLTRONE, un vile, un codardo, che manca di coraggio per eseguire alcun che di grande, o di nobile. Vedi Codardo.

La parola la piglian gl'Inglesi da'Francesi; e Salmasio la diriva a *pollice truncato*; perchè anticamente quelli che evitavano di andare alle guerre, si tagliavano le lor dita grosse della mano. — Ma Menagio, con più di probabilità, la diriva dall'Italiano *poltrone*, da *poltro*, cioè un letto; perchè i timidi, i pusillanimi han piacere di star a letto. — Egli aggiugne che l'Italiano *poltro* è derivato dal Germanico *polster*, un coscino, un origliere.

Ad altri piace di dirivare tal voce dall'Italiano *poltro* cioè puledro; per la prontezza ch' egli ha di correre, o fuggir via.

POLVERE, nella Farmacia, una medicina secca polverizzata, o preparata, col rompersi, e ridursi in quasi impercettibili atomi, o in un mortajo, o per via di operazioni chimiche, &c. Vedi POLVERIZZAZIONE.

Diciamo, una *polvere styptica*, una *polvere simpatica*, &c. Vedi STYPTICO, SIMPATICO, &c. La *polvere* di vipera, *pulvis viperinus*, da questi ultimi tempi è venuta in grande ricerca e fama, sotto la denominazione di bezoar animale. Vedi VIPERA e BEZOAR.

POLVERE *per li capelli*, è il fior di farina, o di fagiuoli, ben stacciato, e preparato, per darle un grato odore.

Quella nella quale sono mischiate fecce d' amido, è la peggiore. Vedi AMIDO.

POLVERE *da schioppo*, *pulvis pyrius*, una composizione di salnitro, di zolfo, e di carbone, mescolati assieme, e ordinariamente ridotti in granelli; che prende facilmente fuoco, e si rarefà od espande con grande veemenza, a cagion della sua forza elastica. Vedi ELASTICITA', RAREFAZIONE, &c.

A questa *polvere* noi dobbiamo tutta l'azione, e tutto l'effetto de' cannoni, ed altri pezzi d'artiglieria, &c. così che l'arte militare moderna, la fortificazione, &c. ne dipendono totalmente. Vedi CANNONE, FORTIFICAZIONE, &c.

L' invenzione della *polvere da schioppo* viene ascritta da Polidoro Virgilio ad un Chimico, il quale avendo accidentalmente posto un poco di questa composizione in un mortajo, ed avendolo coperto con una pietra; accadde che egli prendesse fuoco, e facesse volare la pietra. — Thevet dice, che la persona, di cui quivi si parla, fu un monaco di Friburgo, nomato Costantino Anelzen: ma Belleforer ed altri Autori con più di probabilità, tengono che fosse Bartholdo Schwartz, od il nero: almeno viene asserito, che egli abbia il primo insegnato l'uso della *polvere* ai Veneziani, nell'anno 1380, durante la guerra co' Genoesi; e che ella fu prima adoperata in una piazza, chiamata un tempo *Clodia fossa*, oggi *Chioggia*, contro Lorenzo de'Medicis; e che tutta l'Italia fe de' lamenti contro di ciò, come di una manifesta contravvenzione alle leggi di una guerra onorata e giusta.

Ma ciò che contradice questa relazione, e che mostra che la *polvere da schioppo* è più antica, si è, che Pietro Messia, nelle sue *Varie Lezioni*, commemora, che essendo i Mori assediati nel 1343 da Alfonso XI. Re di Castiglia, egli scaricò sopra loro una fatta di mortaj di ferro, che fecero un romore simile al tuono: e questo coincide e confronta con la Cronica del Re Alfonso, che prese Toledo, scritta da Don Pedro Vescovo di Leone; ove narrasi che in un combattimento marittimo tra il Re di Tunisi, ed il Re Moro di Siviglia, più di quattrocent'anni fa, quei di Tunisi aveano certe botti o barili di ferro, co' quali gittavano fulmini, o saette di fuoco.

Du Cange aggiugne, che è fatta menzione della *polvere da schioppo* ne' registri delle Camere de' Conti in Francia fin dall'anno 1338. Vedi CANNONE.

Per non dirne più, egli appar, che sia stata nota una tal *polvere* al nostro Rogero Bacone cen-cinquanta anni prima che fosse nato Schwartz: cotesto celebre e dotto Frate mentova una tale composizione in termini espressi, nel suo Trattato *de Nullitate Magiæ*, pubblicato in Oxford nel 1216. „ Voi potete fare e tuoni e lampi, a vostro piacere, dic' egli, col solo prendere del zolfo, del nitro, e del carbone, i quali di per sè soli non fann' effetto, ma mischiati assieme, e ristretti in un luogo chiuso, cagionano uno strepito ed uno scoppio maggiore, che quello di un baleno e tuono.

Preparazione della POLVERE *da schioppo*. — Vi sono diverse composizioni di *polvere*, per risguardo alle proporzioni dei tre ingredienti, le quali si ponno vedere negli Scrittori pyrotecnici: ma il procedere delle operazioni è in tutte a un dipresso il medesimo.

Il zolfo ed il salnitro essendo purificati, e ridotti in polvere, mettonsi colla polvere di carbone, in un mortaio, bagnato con acqua o spirito di vino, o simili, e si pistano per 24 ore assieme; ponendo mente di inumidire di quando in quando la massa, per ovviare al rischio di prender fuoco: finalmente facendola passare per uno staccio, o cribro, ella si forma in piccoli grani, o globuli; che quando son secchi, la *polvere* è bell' e fatta; e la menoma scintilla che vi si batta

batta sopra con l'acciajo, e la pietra focaja, l'intera massa immediate s'accende, e scroscia, o s' esplode con estrema violenza.

L'effetto non è difficile da spiegare: la parte del carbone, sulla quale cade la scintilla, prendendo fuoco come esca, il zolfo ed il nitro prontamente si liquefanno, ed il primo anche dirompe in fiamma, e nell' istesso tempo i grani contigui soggiacciono all' istesso fato. Ora si sa che il salnitro, quand'è infuocato, si raresà a un grado portentoso. Vedi SALNITRO, e RAREFAZIONE.

Il Cav. Isacco Neutoo ragiona così su questo proposito: il carbone ed il zolfo nella *polvere d' archibugio*, piglian facilmente fuoco, e accendono il nitro, e lo spirito del nitro essendo con ciò rarefatto in vapore, sfugge e scatta fuori con un' esplosione molto somigliante a quella, onde il vapore dell' acqua sprizza con impeto fuor da un' eolipila; il zolfo parimenti, essendo volatile, si converte in vapore, ed accresce l'esplosione: aggiugni che il vapore acido del zolfo, sopra tutto quello che distilla sotto una campana in olio di zolfo, entrando violentemente nel corpo fisso del nitro, dà la libertà allo spirito del nitro, ed eccita una maggiore fermentazione, per lo che il calore vieppiù s'aumenta, ed il corpo fisso del nitro si raresà in fumo, e l' esplosione per cotal mezzo si fa più veemente e più presta.

Imperocchè se si mescolerà il sale di tartaro con la *polvere da schioppo*, e questa mistura riscalderassi finchè prenda fuoco, l'esplosione sarà più violenta e pronta che quella della *polvere* sola; il che non può procedere altronde che dall' azione del vapore della *polvere da schioppo* sul sale di tartaro, per la quale questo sale vien rarefatto. Vedi *Pulvis* FULMINANS.

L' esplosione della *polvere* nasce adunque dall'azione violenta, per cui tutta la mistura essendo rapidamente e gagliardamente scaldata, si raresà e si converte in fumo e vapore, il qual vapore, per la violenza di cotesta azione, divenendo caldo fin a risplendere, appare in forma di fiamma. Vedi FUOCO.

M. de la Hire ascrive tutta la forza e tutto l' effetto della *polvere da schioppo*, alla molla od elasticità dell' aria inchiusa ne' diversi grani, e negl' intervalli, o spazj fra i grani medesimi: la *polvere* essendo accesa, mette in gioco od avviva le molle di altrettante particelle d'aria, e le dilata tutt'in un tratto; donde segue il grand' effetto: la *polvere* stessa servendo solo ad appiccare un fuoco, che può mettere l' aria in azione; dopo di che, tutto si fa dall' aria sola. Vedi ARIA.

La *polvere da schioppo* è una merce o un capo di tale consequenza, sì per riguardo alla speculazione, come per la guerra e per lo commercio; (il consumo essendone incredibile) che merita un più particolare divisamento. — Per fare adunque con buon effetto, e nel debito modo la *polvere da schioppo*, s' ha da avere riguardo, che il salnitro sia puro, ed in belli e grandi cristalli: altrimenti, egli si dee purificare, con levar via il suo sale fisso o comune, e le parti terree così: Dissolvete dieci libbre di nitro, in una quantità di buon' acqua pura, fate deporre, filtrate, e svaporatelo in un vase invetriato, fin alla diminuzione della metà, o fin che vi appare una pellicola: allora si può levar via il vase dal fuoco, e porre in una cantina: in ventiquattro ore spiccheranno i cristalli, quali separerete dal liquore; ed in simil guisa si può il liquore cristallizzare diverse volte, fin che tutto il sale sia fuor' estratto: fatto ciò mettetelo in una caldaja, e questa sopra un fornello con un fuoco moderato, cui a gradi crescete finchè cominci a fumare, svaporare, e perdere la sua umidità, e divenir bianchissimo.: si dee sempre tener agitato con una cucchiaja, per timore, non ritorni alla sua prima figura, con che il suo untume torrassi via; dopo ciò, tant' acqua si dee versare nella caldaja, che copra il nitro; e quando egli è disciolto, e ridotto alla consistenza di un liquor denso, debbe rimenarsi con una cucchiaja, senza mai intermettere, finchè tutta l' umidità di nuovo è svaporata, ed egli sia ridotto ad una secca e bianca poltiglia.

Un simile riguardo si ha da avere al zolfo, scegliendo quello che è in pezzi grossi, chiaro, e perfettamente giallo; non molto duro, nè compatto, ma poroso; nè tampoco rilucente a dismisura; e se, quando si mette sul fuoco, se ne va via liberamente ardendo tutto, e non lasciando se non poco o niente di materia, o posatura, questi è un segno della sua bontà: così pure

re le sia premuto tra due lastre di ferro, calde abbastanza per liquefarlo, e nello scorrere appaja giallo; e quel che resta, di un color rossiccio, si può conchiudere ch' egli sia a proposito. Ma nel caso ch' egli sia sporco e impuro, si può purificare in questa maniera; liquefate il zolfo in una grande cucchiaja, o padella di ferro, sopra un lene fuoco di carbone, ben'acceso, ma non infiammato; quindi schiumate tutto quel che vien' alla sommità, e che nuota sul zolfo; levatelo poi subito dal fuoco, e colatelo per una doppia tela, lasciando che passi bel bello; così sarà puro, la materia grossiera e sporca restando nella tela.

Quanto al carbone ch' è il terzo ingrediente, egli si dee scegliere grande, chiaro, libero da nocchi, ben abbruciato, e che si spacca.

Vi sono tre spezie di *polvere*, cioè *polvere da cannone*, *polvere da moschetto*, e *polvere da pistolla*; di ciascuna di queste ve ne son di nuovo due fatte, una più *forte*, l'altra più *debole*; tutte le quali differenze nascono soltanto dalle varie proporzioni degl' Ingredienti.

Le proporzioni sono le seguenti: nella *polvere* forte da *cannone*, per ogni cento libbre di salnitro, venticinque libbre di zolfo generalmente si fann' andare, coll' istessa quantità di carbone; e nella *polvere* debole *da cannone* per ogni cento libbre di salnitro, ci van venti libbre di zolfo, e ventiquattro di carbone. Quanto alla *polvere da moschetto* più forte, cento libbre di salnitro richiedono diciotto libbre di zolfo, e venti di carbone; e nella più debole vi van cento libbre di salnitro, quindici di zolfo, e diciotto di carbone. Nella *polvere da pistolla* più forte, cento libbre di salnitro richiedono dodici di zolfo, e quindici di carbone; laddove la più debole ha cento libbre di salnitro; sol dieci di zolfo, ma diciotto di carbone.

Altri Autori prescrivono altre proporzioni: Semienowitz per li mortaj, ordina cento libbre di salnitro, venticinque di zolfo, ed altrettante di carbone: per li pezzi grandi d' artiglieria, cento libbre di salnitro, quindici di zolfo, e diciotto di carbone: per li moschetti e per le pistolle, cento libbre di salnitro, otto di zolfo, e dieci di carbone.

Miethio loda la proporzione di una libbra di salnitro con tre oncie di carbone, e due o due ed un quarto di zolfo; della qual *polvere*, egli afferma, che forse niun' altra è più forte.

Egli aggiugne che la consueta pratica di fare la *polvere da schioppo* più debole per li mortaj, che per li cannoni, come nell'esempio di sopra, è senza alcun fondamento, e rende la spesa superfluamente molto più grande: imperocchè, laddove, per caricare un grande mortaro 25 libbre di polvere ordinaria richieggonsi, e conseguentemente per caricarlo dieci volte, dugento e quaranta libbre; egli mostra, col calcolo, che l'istesso effetto sarebbesi avuto con 180 libbre della *polvere* forte.

Quanto al processo, per far la POLVERE, &c. — Tutti gl' ingredienti si deon prima polverizzare fini, appresso umettare con acqua chiara, o con aceto, o con spirito di vino, o con acqua e spirito di vino mischiati assieme, o con urina, lo che è il solito; poscia il tutto si dee ben agitare e sbattere per lo spazio di 24 ore almeno, e quindi granare, o ridurre in granitura nel modo seguente: un cribro si ha a preparare con un fondo di grossa pergamena, piena di rotondi buchi; e la già detta massa sbattuta, umettata anticipatamente con 20 oncie di spirito di vino, dodici di spirito d'aceto di vino, tredici di spirito di nitro, due di spirito di sale armoniaco, ed un' oncia di canfora disciolta in spirito di vino; il tutto si ha da meschiare insieme. O d' altra guisa, prendete quattr' oncie d' acquavite, ed una di canfora, e si meschino e disciolgano per l'istesso fine; quando l' intero composto è ridotto in palle grosse come ova, mettetele nel crivello, e con esse una palla di legno; movete su e giù la stessa palla intorno al crivello, così che rompa le pallottole della *polvere*, cui fate passare per li forellini del cribro in granelli.

Per quantità di più grandi, si adopran mulini, col mezzo de' quali più lavoro si può fare in un giorno, di quel che un uomo faccia in cento. Vedi MULINO.

La *polvere da schioppo* può anche farsi di diversi colori, ma la nera è la più opportuna e migliore di tutte.

Per fare polvere bianca, procedete così: Pigliate dieci libbre di salnitro, una di zolfo, e due di segature fine di sambuco, o simili

ſimil legno, meſchiate il tutto aſſieme, e procedete col metodo ſopraccennato. — Ovvero, con dieci libbre di nitro, ed una libbra e mezza di zolfo ſeccato e ben ridotto in polvere fina, meſchiate due libbre di ſegature, &c. ovver, in ſuo luogo, di legno marcio ſecco e ridotto in polvere, con due libbre e tre oncie di ſale di tartaro; donde fate una polvere da tenerſi ben chiuſa dall' aria.

E' pur da notarſi, che nel fare *polvere da piſtolla*, ſe la volete forte, dovete agitarla e dimenarla diverſe volte mentre è nel mortajo, e inumidirla con acqua diſtillata dalle ſcorze di limone e di narancio in un limbicco, &c. e poſcia sbatterla per 24 ore, ſiccome ſi è detto di ſopra.

La *Polvere in granelli* è di tanto maggior forza, di quand' ella è in farina, che ſi conchiude, che più grandi che ſono i granelli ella è più forte, che de' piccioli: per la qual ragione, la *polvere da cannone* è granita più groſſa che le altre polveri; e deeſi aver cura che nel caricare il pezzo non ſi ſchiaccino o premano troppo i grani &c. Vi ſono tre maniere di provare la bontà della *polvere*: 1. Colla viſta; imperocchè ſe ella è troppo nera, ella è troppo umida, od ha troppo carbone in sè; così pure ſe fregata ſulla carta bianca, l' anneriſce più di quel che fa la *polvere* buona: ma ſe è una ſpezie di color azzurro, inclinante al roſſo, è un ſegno di buona *polvere*. 2. Col tatto: imperocchè ſe nello ſchiacciarla colle eſtremità delle dita i grani ſi rompono facilmente e vann' in farina, ſenza reſtarvi aſprezza o durezza, ella ha in sè troppo di carbone; ovvero ſe, premendo ſotto le dita ſopra una dura e liſcia tavola alcuni grani li trovate più duri che il reſto, oppur quaſi v' intaccate le dita, il zolfo non è ben miſchiato col nitro, e la *polvere* non è di alcun prezzo. 3. Coll' abbruciarla: alcuni piccioli mucchi di *polvere* ſi pongono ſopra carta bianca, tre pollici o più, ſeparati l' un dall' altro, ed uno ſi mette a fuoco; il quale s' egli ſolo s' abbrucia ed arde tutto, e ciò in un tratto, e quaſi impercettibilmente, ſenza accendere il reſto, e fa un piccolo ſcoppio o rumor di tuono, ed un fumo bianco ſi ſolleva nell' aria quaſi come un circolo, la *polvere* è buona: ſe laſcia ſegni neri, ha troppo carbone, o non è ben abbruciato: ſe laſcia untume il zolfo o il nitro non ſono ben nettati, o in buon ordine. — In oltre ſe due o tre grani ſi metteranno ſulla carta diſtanti un pollice, ed il fuoco ſi metta ad uno di eſſi, e tutti s' infiammano a un tratto, non laſciando alcun altro ſegno, che un color bianco sfumato nel luogo, e la carta non è tocca, la *polvere* è buona. Così pure, abbruciandola ſulla mano ſe non la ſcotta: ma ſe v' appajono de' nocchi neri che ſcottano nel luogo dov' è fatta la prova un po' ingiù, dopo d'averla infuocata, non è forte abbaſtanza, ma è manchevole di nitro.

Per rifare o riſtorare la *polvere*, che ha patito, il metodo de' periti nel meſtiere ſi è, mettere una parte della *polvere* ſopra una tela groſſa; a cui ſi debbe aggiungere un' egual peſo di *polvere* buona; e con una meſtola ben bene miſchiarle aſſieme; ſeccare il tutto al Sole, e quindi metterla in barili, e conſervatla in luogo aſciutto e opportuno.

Altri, quand' è aſſai cattiva, la rimettono bagnandola con aceto, acqua, orina, od acquavite; quindi sbattendola fina, la ſtacciano, e ad ogni libbra di *polvere* aggiungono un'oncia, un' oncia e mezza, o due oncie (ſecondo ch' ella è deteriorata) di ſalnitro diſciolto; appreſſo ſi hanno queſti ingredienti da umettarſi e meſchiarſi bene, così che non ſi poſſa niente diſcernere nella compoſizione; il che ſi può conoſcere dal tagliare la maſsa; e finalmente ſi graniſce, come ſi è detto dianzi.

Polvere, ſignifica anco le minutiſſime e quaſi inſenſibili particelle abraſe da qualche corpo duro. Vedi Particella, Corpuscolo, Atomo, &c.

Quelle che ſi abradono dalle pietre ſono più propriamente chiamate *Arena*. Vedi Arena.

La materia ſottile di Carteſio, è una ſorta di *polvere*, prodotta dalla colliſione della materia del ſecondo elemento. Vedi Elemento, Materia *Sottile*, Cartesianismo, &c.

Polvere *d'oro*. Vedi Oro.

Polvere *di piombo*. Vedi Piombo.

POLVERIZZAZIONE, Pulverizatio, l'arte di ridurre un corpo ſecco in fina polvere. Vedi Polvere.

Queſto ſi fa, ne' corpi friabili, con piſtare in un mortajo; ma per *polverizzare* i mal-

i malleabili, altri metodi si hann' a seguire. Vedi FRIABILE, e MALLEABILE.

Per *polverizzare* il piombo, o lo stagno, il metodo è questo: Fregate una scatola di legno rotonda per tutto il di dentro con creta o gesso; versatevi un poco del liquefatto metallo prestamente e leggiermente, e allora, chiudendola col coperchio, e scuotendola vivamente, il metallo si ridurrà in polvere. Vedi TRITURAZIONE.

POLYHEDRON *, o POLYEDRON, πολυεδρον, nella Geometria, un corpo compreso sotto molti lati, facce, o piani rettilineari. Vedi CORPO e SOLIDO.

* *La voce è Greca, da* πολυ, molto, *ed* εδρα, sedes.

Se i lati del *polyhedron* sono poligoni regolari, tutti simili ed eguali; il *polyhedron* diventa un corpo regolare, e può essere inscritto in una sfera; cioè, una sfera si può disegnare attorno di esso, così che la sua superfizie tocchi tutti gli angoli solidi del corpo. Vedi REGOLARE *Corpo*, &c.

POLYHEDRON *Gnomonico*, è una pietra con diverse facce, su cui son disegnate varie spezie d'orologj a Sole.

Di questa fatta, quello nel Giardino Segreto in Londra, andato ora in ruina, fu anticamente il più bello del mondo.

POLYHEDRON, o POLYSCOPIO, nell' Optica, è un vetro, od una lente, che consta di diverse superfizie piane, disposte in una forma convessa; popolarmente chiamato un *vetro che moltiplica*. Vedi LENTE e MOLTIPLICANTE *Vetro*.

I fenomeni del *polyhedron* sono i seguenti: Se i diversi raggi, come EF, AB, CD (*Tav. Optica* fig. 71.) cadono paralleli sulla superfizie di un *polyhedron*, continueranno paralleli dopo la rifrazione. Vedi RAGGIO, e RIFRAZIONE.

Che se il *polyhedron* suppongasi regolare, LH, HI, IM, saranno come tangenti, che tagliano la lente convessa sferica in F, B, e D; conseguentemente i raggi cadenti su i punti di contatto intersecano l' asse. — Il perchè, essendo gli altri paralleli a questi, eglino pure s'intersecano mutuamente l'un l'altro in G.

Quindi, se l'occhio sia collocato dove i raggi paralleli si decussano o incrocicchiano; i raggi del medesimo oggetto propagherannosi ad esso sempre paralleli dai diversi lati del vetro. Laonde, poichè l'umor cristallino, per la sua convessità, unisce i raggi paralleli; i raggi saranno uniti in tanti differenti punti della retina *a*, *b*, *c*, quanti lati o facce ha il vetro.

Conseguentemente l'occhio, per un *polyhedron*, vede l' oggetto ripetuto tante volte, quanti lati vi sono in esso. — E di qua, poichè i raggi vegnenti da oggetti lontani, son paralleli; un oggetto lontano vedesi tante volte ripetuto per un *polyhedron*, quanti lati cotesto ha.

2. Se i raggi AB, AC, AD, (fig. 72.) procedenti da un punto raggiante A, cadono sopra diversi lati di un *polyhedron* regolare; dopo la rifrazione si decusseranno in G, e procederanno via via divergendo un poco.

Quindi è, che se l'occhio sia posto dove i raggi provegnenti da diversi piani si decussano, i raggi saran propagati ad esso dai diversi piani un po' divergendo, cioè come se procedessero da diversi punti. Ma poichè l' umor cristallino, per la sua convessità, raccoglie i raggi da diversi punti nel punto istesso; i raggi saranno uniti in tanti differenti punti della retina *a*, *b*, *c*, quanti lati ha il vetro; conseguentemente, l'occhio essendo posto nel foco G, vedrà anche un vicino oggetto ripetuto tante volte per il *polyhedron*, quant' egli ha lati.

Così possono le immagini degli oggetti essere moltiplicate in una camera oscura, con mettere un *polyhedron* alla sua apertura, ed aggiungere una lente convessa a una debita distanza da essa. — E ciò in realtà fa un' apparenza vaghissima, se venga applicato un prisma così, che i raggi colorati del Sole, rifratti da esso, sien ricevuti sul *polyhedron*: imperocchè per cotal mezzo, saranno gittati sovra una carta o sopra un muro lì vicino in piccole macchie lucide, molto eccedenti la vivacità di qualunque pietra preciosa; e nel foco del *polyhedron*, dove i raggi si decussano (imperocchè in questo esperimento son ricevuti sulla banda convessa) vi sarà una stella di un lume sorprendente.

Se si dipingeranno delle immagini in colori a acqua, nelle areole, o ne' piccioli quadrati di un *polyhedron*, ed il vetro venga applicato all' apertura di una camera oscura; i raggi del Sole che passano per esso, porteran con sè le immagini, e le dipingeranno sull' opposto muro.

Quest'

Quest' artifizio rassomiglia assai ad un'altro, per il quale un'immagine sopra la carta vien gittata e dipinta sulla camera; il che si fa bagnando la carta con olio, e distendendola bene sopra un telajo; poscia applicandola all' apertura della camera oscura così, che i raggi di una candela passino per essa sul *polyhedron*. Vedi CAMERA.

Fare un' Anamorphosi, od un' immagine deformata, la quale, per un POLYHEDRON, *o* vetro moltiplicatore *apparirà regolare e bella*. — Ad un' estremità di una tavola orizontale ergete un'altra ad angoli retti, su cui si possa disegnare una figura; e sull'altra estremità ergete un'altra tavola, per servire quasi di fulcro o appoggio, movibile sull'orizontale. — Al fulcro applicate un *polyhedron* plano-convesso, che consti, *e. gr.* di 24 triangoli piani; il *polyhedron* sia aggiustato in un tubo tiratojo, la di cui estremità verso l'occhio abbia un'apertura picciolissima, ed un poco più in là che il foco. — Rimovete o slontanate il fulcro dall'altra tavola perpendicolare, fin che sia fuori della distanza del foco, e ciò vieppiù, quanto ha da essere più grande l' immagine. — Davanti alla piccola apertura ponete una fiaccola; e disegnate le luminose areole, projette dai lati del *polyhedron*, con una penna di lapis nero, sul piano verticale, o sovra una carta applicatavi.

In queste diverse areole, disegnate le diverse parti di un' immagine, in così fatto modo che, quando sien unite assieme, facciano un tutto, guardando d'ora in ora, e riguardando per il tubo, affine di condurre, correggere, &c. i colori, e vedere che le diverse parti s'adattino ed assortiscano bene assieme.

L'intermedio spazio empitelo di quai figure o disegni voi volete, facendo in maniera, che all' occhio nudo si mostri qualche apparenza differentissima da quella che si vuol che appaja per il *polyhedron*.

L' occhio guardando finalmente per la picciola apertura del tubo, vedrà come le diverse parti ed i membri dispersi tra le areole porgeranno una continuata immagine, tutti gli spazj intermedj svanindo. Vedi ANAMORPHOSI.

POLYMYTHIA, nella Poesia, una moltiplicità di favole, in un Poema Epico o Dramatico; in vece della unità, o di una favola sola. Vedi FAVOLA, UNITA', &c.

La *Polymythia* è un gran difetto. — Consiste nell' accozzare una moltitudine di azioni o favole distinte in un corpo complesso. Vedi AZIONE.

Una tal opera vien paragonata dal P. Bossù alla Batrachomyomachia, o ad una delle favole d' Esopo: e tale sarebbe l'idea di una Theseide, di un' Heracleide, di un'Achilleide, o d'altri simili Poemi, i quali comprendessero tutte le azioni di cotesti Eroi; in confronto dell'Iliade, o dell'Eneide. Vedi EROE, EPICO, &c.

POLYNOMIE, o *Multinomie radici*, nella Matematica. Vedi MULTINOMIO, e RADICE.

POLYOPTRUM*, nell' Optica, un vetro per lo quale gli oggetti appajono moltiplicati, ma impiccioliti. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* πολυ, molti, *e* οπτομαι, io vedo.

Il *polyoptrum* differisce e nella struttura, e ne' fenomeni dagli ordinarj vetri moltiplicanti, chiamati *polyhedra*. Vedi POLYHEDRON.

Costruzione del POLYOPTRUM. — In un vetro, piano da ambedue le parti, A B, (*Tav. Optica*, *fig.* 73.) e circa tre dita grosso, tagliate fuori de' segmenti sferici, di diametro appena una quinta parte di un digito.

Se il vetro allora sia rimosso o slontanato dall'occhio, finchè apprendiate tutte le cavitadi in un'occhiata, vedrete il medesimo oggetto, quasi per mezzo a tanti diversi vetri concavi, quante vi sono cavitadi, e per tutto eccedentemente piccolo.

Accomodate questo, come un vetro obbiettivo, in un tubo A B C D, la cui apertura A B è eguale al diametro del vetro, e l'altra C D eguale a quella di un vetro oculare, *e. gr.* la larghezza di un dito. La lunghezza del tubo A C debbe essere adattata all' oggettivo ed all' oculare, con la prova.

In C D alluogate un vetro oculare, od in sua vece un menisco, che abbia la distanza del suo foco principale un poco più grande che la lunghezza del tubo: così che il punto da cui i raggi divergono dopo la rifrazione nel vetro obbiettivo, sia nel foco. —

Se adunque l' occhio s' applicherà vicino al vetro oculare, un solo oggetto vedrassi ripetuto tante volte quante vi sono cavità nel vetro obbiettivo, ma sempre con diminuzione.

POLYPETALUS *, nella Botanica, un fiore che consta di diversi *petali*, o foglie. Vedi PETALA.

* *La parola viene da* πολυ, molto, *e* πεταλον, folium.

Le coperte o difese de' fiori constano o di un solo continuato *petalon*, donde e' sono chiamati *monopetali*; o di diversi pezzi distinti; e però chiamati *polypetali*. Vedi FIORE, e MONOPETALO.

I fiori *polypetali* sono o *regolari*, o *irregolari*.

I fiori POLYPETALI *regolari*, secondo alcuni Botanici, sono o quelli che constano di due pezzi, come la cercis; o di quattro, e però chiamati *fiori in croce*, come quelli dell' albero del gherofano; o di cinque, chiamati *umbelliferi*, come il finocchio; o di sei, come il giglio bianco, e però chiamati *liliati*. Vedi UMBELLIFERO, &c.

Quelli che eccedono questo numero, in qualsivoglia quantità, eguale, o ineguale, formano una nuova classe di fiori *polypetali*, chiamati *rosacei*, o della spezie di rose; fra i quali sono annoverati tutti quelli di tre, quattro, cinque o sei pezzi, i frutti de' quali differiscono tanto dagli altri, che richiedesi che sien distinti da essi.

Tale è il fiore della piantaggine d' acqua, il quale, tuttochè abbia solamente tre foglie, nulladimeno, per la relazione del suo seme con quello de' ranuncoli, è posto in quest' ultima classe. — Tale pur è il fiore della tormentilla; che a cagion della differenza del suo frutto dalle *siliquæ*, o *siliculæ* de' fiori in croce, non può schierarsi fra esse. — Tale è anco il garofano, che quantunque consti di cinque pezzi, pure è escluso dalla classe delle piante *umbellifere*, perchè il suo frutto non è diviso in due parti. — Tali finalmente sono i fiori di alcuni ranuncoli, ed anemoni; che quantunque abbiano sei petala, pur non producon mai frutti divisi in tre nicchi, come i liliacei; e perciò non possono appartenere alla loro classe.

Fiori POLYPETALI *irregolari*, sono così detti dalla strana figura e disposizione de' loro petali, qual che si voglia numero ne abbiano.

Tali sono quelli in due pezzi, rassomiglianti a due screpoli, come nello fummesterno; o quelli di cinque pezzi rassomiglianti alle farfalle, comuni a tutte le piante leguminose.

POLYPTOTON, πολυπτωτον, nella Rettorica, una figura, in cui la stessa parola ripetesi in differenti casi, generi o numeri, cioè, con differenti terminazioni. Vedi FIGURA.

Tale è quella di Cicerone, *pro Arch. Sed pleni sunt omnes libri, plenæ sapientum voces, plena exemplorum vetustas*. Così Virgilio Æn. l. 4. v. 28.

> *Littora littoribus contraria, fluctibus undas,*
> *Imprecor, arma armis pugnent.* —

POLYPUS, πολυπους, ο πωλυπος, nella medicina, un carnoso tumore, od un' escrescenza, provegnente sul di dentro delle narici, che nuoce alla respirazione ed alla favella; chiamato anche, per distinzione, *polypus narium*. Vedi NASO, ESCRESCENZA, &c.

Il *polypus* sorge per diverse radici dall' os cribrosum, e sta giù pendulo, alle volte discendendo sin al labbro; ed cresce parimenti verso all' indietro, così chiude il foro del palato, con che l' aria e la pituita van giù dal naso nella gola; e per tal mezzo strangola il paziente.

Egli ha il suo nome dalla sua somiglianza al pesce *polypus*; abbenchè alcuni ne dirivino il nome, dall' essere la sua sostanza simile a quella del *polypo*; ed altri dalle sue molte radici, onde somiglia ai molti piedi del detto pesce.

Se egli non ha radici, od ha solamente una radice continuata, è chiamato *sarcoma*, che è soltanto un *polypus* che principia. Vedi SARCOMA.

I *polypi* si trovano principalmente nelle costituzioni scrofulose, o cancerose, ne' casi di morbo venereo, d' ulcere, di ozæne, &c. — Gli usuali rimedj sono i caustici, le fomentazioni emollienti, l' estirpazione, e le polveri e le lozioni disseccative.

POLYPUS, si prende anco per una morbosa escrescenza nel cuore; costante di una dura concrezione di sangue grumoso, ivi allogato. Vedi CUORE.

Malpighi ci dà un'accuratissima descrizione di questo *polypo*. Nel destro ventricolo del cuore, egli osserva, essere cotesto *polypo* d'ordinario più grande, e di color più pallido, simile alla pituita, con strisce rossicce, o nericce; e che nel ventricolo sinistro egli è più piccolo, più nero, e più denso. — Aggiugne, che pare ch'egli abbia quasi un organismo, e somiglia ad una congerie di pellicole distese l'una sopra l'altra, le quai formano una spezie di compage nervosa.

I *polypi* trovansi spesso, all'aprirsi de' cadaveri di persone morte apoplettiche; e sono indubitatamente bene spesso occasione di morti improvise. — Rare volte si scoprono, prima d'avere uccisoil paziente.

E' una controversia fra i medici, se i *polypi* sien prodotti qualche notabil tempo avanti, o pur sempre dopo la morte immediate. — M. Gould ha un discorso nelle *Transf. Filos.* dove si studia di provare, che si producan innanzi.

POLYPO *de' Polmoni*. — Nelle *Transf. Filos.* il Dottor Roberto Clarke ci dà un caso stravagante di un infermo, il quale tossì, e sputò in varie volte diversi centinaj di *polypi de' polmoni*. — Parevano avere qualche organizzazione, ed erano tutti perfettamente simili. — Il paziente diceva, che quantunque non avessero vita, n'avea spesse volte, schiacciandoli, spremuto dal corpo una materia tenace e viscosa.

Il Dottor Lister osserva, che tai *polypi* si formano ne' più rimoti e più profondi rami dell' aspera arteria, donde è difficilissimo il farli venir su. — Il paziente dianzi mentovato, non li recava mai in bocca, se non dopo un continuo tossire di mezzo giorno, e notte.

M. Buissiere osserva, che spesso vengono con abbaglio presi per pezzi de' vasi sanguigni, o de' polmoni.

POLYPYRENEI *, *frutti*, nella Botanica, sono quelli che contengono diversi noccioli, o semi. Vedi FRUTTO.

* *Sono così chiamati dal Greco* πολυ, molti, *e* πυρην, coccola, *o* nocciolo. *Vedi* POLYSPERMO.

POLYSCOPIUM, un vetro che moltiplica, cioè che rappresenta un oggetto all'occhio, come se fosser molti; chiamato anche *polyhedron*. Vedi POLYHEDRON.

POLYSPASTON *, πολυσπαστον, nella Meccanica, è una macchina così denominata da Vitruvio, e che costa d'un aggregato di diverse carrucole; ed il cui uso si è per alzare grandi pesi in picciol tempo. Vedi MACCHINA.

* *La voce è Greca, da* πολυ, multum, *e* σπαω, traho; *q. d. che si può tirare in molte maniere, o per molti versi.*

La moltiplicazione delle carrucole nel *polyspaston* è molto vantaggiosa: essendo dimostrato nella Meccanica, che la forza richiesta per sostenere un peso, col mezzo di un *polyspaston*, è al peso stesso, come l' unità al numero delle corde, o delle carrucole; queste corde, o taglie supponendosi parallele l' une all'altre. Vedi CARRUCOLA.

Quindi, essendo dato il numero delle carrucole, e la potenza; il peso che sarà per quel mezzo sostenutto, facilmente troverassi; cioè con moltiplicare la potenza per il peso. *E. gr.* Supponete la potenza 50 libbre, ed il numero delle carrucole 5, il peso a cui sostener basteranno, sarà 250 lire.

In simil modo, il numero delle carrucole essendo dato, insiem col peso sostenuto, la potenza si trova, con dividere il peso per lo numero delle carrucole: Così se il peso è 900 lire, ed il numero delle carrucole *6*, la potenza sarà 150 lire.

Dechales osserva, che si trova per esperienza, che un uomo mediocre, che stia meramente sul suolo, leverà 150 lire; ond'è che il medesimo uomo col mezzo di un *polyspaston* di *6* carrucole, sarà capace di sostenere 900 lire.

La potenza delle carrucole sempre eccedentemente cresce, coll' unire insieme diversi *polyspasti*.

Trovare il numero delle carrucole delle quali ha a constare un *polyspaston*, per levar un peso dato con una data potenza. — Dividete il peso per la potenza, il quoziente è il numero che si cerca.

Supponete, *e. gr.* il peso *600* lire, e la potenza 150, le carrucole saranno 4; i cui diametri hanno da essere tutti eguali, supponendo due di esse di sopra, e due abbasso, movibili sopra i medesimi assi comuni.

POLYSPERMUS *, πολυσπερμος, nella Botanica, si applica a quelle piante, che hanno più di quattro semi, succedenti ad ogni fiore, senza alcun certo ordine o numero. Vedi PIANTA.

* *La voce è formata dal Greco* πολυ, molto, *e* σπερμα, femenza.

M. Ray fa di queste una spezie distinta d'erbe, chiamandole, *herbæ semine nudo polyspermæ;* dove per *semine nudo* s' intendon que' semi, che non buttan via o depongono spontaneamente gl' involucri, od integumenti, ch' eglino hanno o par che abbiano, ma cascano, coperti, dalla madre-pianta, Vedi SEME.

L' erbe *polyspermæ* si suddividono in, 1. quelle che hanno un calice o perianthium, il quale consta, primo, o di *tre foglie*, ed un fiore tripetalo, come la plantago aquatica, e la sagittaria, ambedue piante acquatiche; o di un fiore polypetalo, e 'l calice che casca con esso, come il chelidonium minus; o che resta dopo che il fiore è caduto, come nell'hepatica mobilis. O in secondo luogo, di *cinque foglie*, in alcune che cascano col fiore, come nel ranunculus; in altre perenni, come nell' helleborus niger ferulaceus; od annuali, come nel flos Adonis. In terzo luogo, di *otto foglie*, come la malva e l' alcea. Io quarto luogo, di *dieci foglie*, come i caryophylli, la fragaria, il pentaphyllum, la tormentilla, l'argentina, l'althæa, e la pentaphylloides.

2. Quelle che non hanno calice, o perianthium; come la clematitis, la filipendula, l' ulmaria, l' anemone nemorum, la pulsatilia, &c.

POLYSTYLE *Colonnata*. Vedi l'Articolo COLONNATA.

POLYSYLLABICO *Eco*, è quello che ripete molte sillabe o parole. Vedi ECHO.

POLYSYLLABO*, πολυσυλλαβος, nella Grammatica, una parola che costa di più che tre sillabe. Vedi PAROLA, e SILLABA.

* *La voce è composta dal Greco* πολὺ, molto, *e* συλλαβη, sillaba.

Una parola di una sillaba è chiamata un *monosillabo*; una di due, un *dissillabo*; una di tre, un *trisillabo*; una di quattro, o più, un *polysillabo*. Vedi MONOSILLABO, &c.

POLYSYNDETON, πολυσύνδετον, nella Rettorica, una figura che consiste nella copia, od anche nella superfluità, di congiunzioni copulative. Vedi FIGURA e CONGIUNZIONE.

Tale è, *me præ ceteris, & colit, & observat, & diligit*. Una figura contraria a questa, è detta *Asyndeton*. Vedi ASYNDETON.

POMATA, *Pomatum*, una composizione di pomi, con lardo, ed acqua rosa; che si usa per modo d'unguento in molte occasioni, particolarmente per li mali della pelle, eiccioni, scabbie, &c. per ammorbidire le mani, lisciare la pelle, render fresca la carnagione, &c. Vedi UNGUENTO.

Questa composizione secondo l' uopo e ad arbitrio si fa con gelsomini, naranci, giunchiglie, tuberose, &c. vale a dire, che la composizione si profuma cogli odori di questi fiori.

La miglior *pomata* dicesi che si prepara con grasso di capretto, con pomi, con fette di narancio, con una tazza di acqua rosa, e mezza di vino bianco, bolliti e colati, e finalmente spruzzati con olio di mandole dolci.

L' unguentum *pomatum*, prescritto nel Dispensatorio del Collegio, consta di grasso di porco, grasso di pecora, di pomi, di acqua rosa, e radice d'atrepice, bolliti finchè i pomi sono molli; il tutto si cola, e profuma con olio di rhodium.

Il Dottor Quincy osserva che il pomo non ha alcun' importanza nella ricetta; e che l' ordinario *pomatum* venduto nell'officine non è che lardo ridotto in cremore, con acqua rosa, e con il profumo dell'odor di limone, di timo, o simili.

POMIFERE*, nella Botanica, un nome dato a quelle piante, che hanno un frutto grande, e coperto di una dura scorza o pelle; con ciò si distinguono dalle baccifere, che hanno solo una sottil pelle sopra il frutto. Vedi PIANTA, e BACCIFERO.

* *La voce è Latina, da* pomum, *pomo, e* fero, *portare*.

Le piante *pomifere* hanno un fiore nudo monopetalo, diviso in cinque partizioni, e che viene sulla cima del frutto che gli succede. Sono divise in

1. *Capreolate*, o quelle che serpeggiano lungo il terreno, &c. per via di certi tenerumi, o pipite, che i Latini chiaman *capreoli:* come la cucurbita, il mellone, il cocomero, la balsamina, l'angutia, e la colocynthis. Vedi CAPREOLI.

2. Senza *capreoli*, o tenerumi, come la cucurbita clypeata, o il melo-cepo clypeiformis. Vedi ALBERO, FRUTTO, &c.

POMI, POMA. Vedi l'Articolo FRUTTO, SIDRO, SEMINARIO, &c.

POMI

POMI *Nani*. Vedi NANO.

POMO *d' Adamo*, *Pomum Adami*. Vedi POMUM.

POMICE, *Pietra*, una fpezie di pietra fpungiofa, porofiffima, e friabile. Vedi PIETRA.

I Naturalifti non fon d' accordo intorno alla natura ed all' origine della *pomice*. — Alcuni la confiderano, come pezzi di rupe, o rocca mezzo abbruciati e calcinati, gittati o vomitati nelle eruzioni de' vulcani, particolarmente dell' Etna, e del Vefuvio, nel mare; e che, con efser ivi dilavati nell' acqua falfa, depongono il nero colore, che l' impreffione de' fuochi fotterranei avea dato loro; ficchè tal pietra diventa bianchiccia, o talor anco grigia, fecondo che ha fluttuato più o meno nel mare.

Il Dottor Woodward confidera la *pomice* come una forta di cenere; ed afferma, che ella trovafi folo, o dove fono ftate anticamente delle fucine di metalli, o vicino a qualche volcano, o montagna ardente.

Altri Autori vogliono che la *pomice* forga dal fondo del mare; donde la fuppongono distaccata per li fuochi fotterranei; e di qua, fpiegano e la fua leggierezza, e la fua porofità, ed il fuo gufto falino; allegando, in confermazione di ciò, che la *pomice* fpefso trovafi nelle parti del mare rimotiffime da tutti i volcani; ed aggiungendo, che diverfe parti dell' Arcipelago fi trovano frequentemente di efsa coperte, tutt' in un tratto, dopo poche fcofse interne, e fpaccature del fondo dell mare.

La *pomice* è un capo confiderabile nel commercio, ed è molto adoprata nell' arti e nelle manifatture, per pulire, e lifciare diverfi lavori. Vedi PULIRE, &c.

I fuoi pezzi fono di varie moli: i fabbricatori della pergamena e coloro che danno il luftro marmorino, fi fervono delle più leggiere e più grandi; i curandaj, ufano le più pefanti, e le più fchiacciate; i peltraj le più piccole. Plinio ofserva, che gli antichi facean ufo confiderabile della *pomice* nella medicina; ma in oggi la pratica non l' ammette.

POMOLO, nel Maneggio, è un pezzo di ottone, o d' altra materia fulla fommità e nel mezzo della fella, a cui s' attaccano le fonde, gli ftaffili, &c. Vedi SELLA.

POMOLO, è anco una palla rotonda d' argento, di acciajo, &c. fiffata all' eftremità della guardia di una fpada; per fervire, in qualche parte, di contrapefo.

Balzac ofserva, che efiftono ancora alcune Carte, e Privilegj, accordati da Carlo Magno, e fuggellati col *pomolo* della fua fpada, li quali, ordinariamente, egli promette di foftenere e difendere colla medefima fpada. Vedi SIGILLO, SEGNATURA, &c.

POMPHOLYX *, πομφόλυξ, nella Farmacia, una forta di fiore metallico, cioè una foftanza bianca, leggiera e friabile, che trovafi aderefcente al coperchio de' crogiuoli, o de' fornelli, ove s' è liquefatto il rame colla pietra calaminare, per fare l' ottone. Vedi OTTONE, CALAMINA, &c.

* *La voce è Greca, e letteralmente fignifica una* bollicella che faffi full' acqua.

Stimafi detterfiva e deficcativa, abbenchè fi applichi folo efternamente; ed è molto in ufo nelle varie fpezie di febbri: ma la fua violenza richiede che fi adoperi con molta cautela.

Gli Speziali qualche volta la chiamano *nil*, o *nihili album*, & alle volte *tuzia bianca*, a caufa della fua fimiglianza alla tuzia nella virtù. Vedi TUZIA.

POMUM *Adami*, nell' Anatomia, una protuberanza nella parte dinanzi della gola. Vedi GOLA.

Alcuni s' immaginano, che fia così chiamata per una ftrana cagione; cioè perchè un pezzo del vietato pomo, che Adamo mangiò, fermoffi nel pafsaggio delle fauci, e fu l' occafion di tal protuberanza.

In realtà, egli non è altro che la parte convefsa della prima cartilagine della laringe, chiamata *fcutiformis*. Vedi LARINGE, e SCUTIFORMIS.

PONDERARE, ne' noftri Coftumi antichi, è un metodo di curare i fanciulli ammalati, col pefarli fulla tomba di qualche Santo; mettendo nel bacino della bilancia per contrapefo, del dinaro, del pane, od altra cofa, che i genitori eran in grado di offerire a Dio, ai Santi, od alla Chiefa.

Ma una fomma di dinaro avea fempre da far parte del contrappefo. — *Ad fepulcrum fancti, nummo fe ponderabat.*

PONDUS, nelle memorie, o regiftri antichi, dinota un tributo pagato al Re, fecondo il pefo delle mercanzie.

PON-

PONDUS *Regis*, il peso che serve di norma, anticamente assegnato dal Re; ed è quello che in oggi noi chiamiamo *Troy-weight*. Vedi TROY-WEIGHT.

Ad PONDUS *omnium*. Vedi l' Articolo AD.

Temperamentum ad PONDUS. Vedi TEMPERAMENTUM.

PONENTE. Vedi l'Articolo OCCIDENTE, e WEST.

PONS *Varoli*, o *Varolii*, e PONS *Cerebri*, nell' Anatomia, la parte superiore di un dutto nel terzo ventricolo del cervello, situato nel cerebellum, e che mena all' infundibulum. Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 5. lit.gg. Vedi anco CERVELLO, VENTRICOLO, INFUNDIBULUM, &c.

E' così chiamato dal suo scopritore, *Varolius*, medico Italiano, il quale fiorì nell'Università di Padoa verso l'anno 1572.

PONTAGIUM, una contribuzione, per lo mantenimento, ristoro, e rifabbricamento de' ponti. Vedi PONTE.

Questo era anticamente uno de' tre generali aggravj o tasse nazionali, da cui niuna persona di qualunque grado era esentata.

Le tre cose chiamate *Trinoda necessitas*, donde, come Ingulfo dice, *Nulli possunt laxari*, erano, l'espedizione alle guerre, la fabbrica de'castelli, ed il ristoro o lavoro de'ponti. Vedi TRINODA.

Seldeno, nelle sue note sopra Eadmero, osserva, che *ne quidem Episcopi*, *Abbates*, *& Monachi immunes erant*. — E Matt. Paris aggiugne, anno 1244, che in tutte le grazie o privilegj fatti a' Monasterj, queste tre cose erano sempre eccettuate, per lo ben pubblico, ed affinchè si fosse meglio a portata di resistere a qualunque nemico.

PONTE, un edificio o di pietra, o di legno, che consta di uno, o più archi, eretto sopra un fiume, un canale, &c. per comodo di traversare, o passare da una banda o riva all'altra. Vedi FIUME, ARCO, &c.

Un *ponte* si può considerare come una strada sopra l'acqua. Vedi STRADA.

Fassi Giano, da alcuni eruditi Autori, il primo inventore de' *ponti*, egualmente che de' vascelli, e delle corone: la lor ragione si è, perchè in diverse antiche monete Greche Siciliane, ed Italiane, vi sono rappresentati da una parte un Giano con due facce, e dall' altra un *ponte*, od una corona, od un vascello.

Le parti di un *ponte* sono i *pilastroni*, o *moli*, o *gambe*, (*pilæ* in Latino); gli *archi*, il *pavimento*, o lastricato, o sia la strada per li carriaggi e bestiami; le *sponde* da ciascuna banda per li pedoni; il *parapetto* o rialto delle sponde, che serra tutt' il *ponte* sui fianchi; e i sostegni, o le basi appiè degli archi, e sulle rive. Vedi PILÆ, ARCHI, &c.

I *ponti* sono un edificio difficile da eseguire, per cagion de' fondamenti, che non si possono gittare senza grande incomodo, e de' lavori di muro sott' acqua. Le prime regole ed instruzioni intorno alla fabbrica de' *ponti*, ci son date da Leon Battista Alberti, *Archit.* L. 8. Altre poscia ne furon insegnate da Palladio, L. 3. da Serlio, L. 3. c. 4. e da Scamozzi, l. 5. le quali tutte ha raccolte Blondel *Cours d' Archit.* P. 5. l. 1. p. 629. *seq.* Le migliori di queste regole son date anco da Goldman, *Baukunst*, l. 4. c. 4. p. 134. e da Hawksmoor, *Hist. del ponte di Lond.* p. 26. M. Gautier ha scritta un'Opera sopra i *ponti* antichi e moderni. *Trait. des ponts.* Parigi 1716. 12°.

Le condizioni richieste ne' *ponti* sono, che sien ben disegnati, comodi, durevoli, e convenientemente decorati, o adornati. — I piloni, o le pile de' *ponti* di pietra devono essere eguali in numero, affinchè vi sia un arco nel mezzo, dove d' ordinario la corrente è più forte. La loro grossezza non ha da essere minore di una sesta parte del tratto, o vano dell'arco, nè più di una quinta. Sono d' ordinario guardati in fronte con uno sperone, per rompere la forza della corrente; quantunque questa difesa sia alle volte fatta semicircolare: ne' *ponti* antichi, ell' è sempre un angolo retto, che ha il vantaggio d' essere più forte e più durevole che gli acuti. I più forti archi sono quelli, la cui curvatura è un intero semicircolo. — Quanto alle bande o parapetti, l' altezza, gli ornamenti, e simili cose, lascians alla discrezione ed al buon gusto del Fabbriciere. — Soglionsi far da alcuni delle querele, perchè delle proporzioni delle più essenziali parti de' *ponti* non si son date per anche ragioni dimostrative: e per una gran parte si lascia tuttora regolarle all' arbitrio, e alla discrezione di chi l' erge, secondo le circostanze, il

il disegno , il luogo , la grandezza , &c. del destinato edifizio . M. Gautier desidererebbe, siccome egli dice, che qualche valente matematico prendesse in considerazione la struttura e le proporzioni de' *ponti* , affine di recar le cose a maggiore certezza e precisione, fondandosi sull' invariabile verità geometrica. Non so qual cosa di questa natura è stata tentata dal Sig. de la Hire, nelle *Mem. dell' Ac. Reale delle Scienze*, an. 1712. p. 70. e dal Marchese de l'Hopital, negli *Act. Erud. Lipf.* 1695. p. 56.

La larghezza di un *ponte* , secondo Battista Alberti , debb' essere la stessa che quella della strada maestra, che mette capo in esso: la larghezza de' piloni debb' essere un terzo dell' apertura degli archi; gli speroni una metà della larghezza de'piloni , e giugnere al di sopra della maggior'altezza, a cui mai ascenda l'acqua.

Ne' *ponti* d' Avignon, S. Esprit, e Lione , vi è questo di notabile , che non sono diritti, spezialmente i due primi, ma piegati o inclinati, avendo un angolo, la cui convessità è volta verso la corrente, per romperne la forza: il *ponte* di St. Esprit, osserva il Dottor Robinson , ch' è piegato od archeggiato in più luoghi, facendo angoli ineguali, spezialmente in quelle parti dove il corso è più forte. Il gran pilone nel mezzo del *ponte* di Londra, dicesi, che fosse destinato a servire per un sostegno a tutta la macchina, in vece di fare un angolo, come ne' sopramentovati *ponti*.

Il famoso *ponte* di Rialto in Vinegia , è composto di un solo arco, e alquanto schiacciato o basso, anzi che nò; egli passa per un capo d' opera dell' arte; ed è stato fabbricato nel 1591 , sul disegno di Michel Angiolo : Il trattato dell' arco è 98 piedi $\frac{2}{3}$, e la sua altezza sopra dell' acqua sol 23 piedi . — Poulet fa anco menzione di un *ponte* di un arco solo nella Città di Munster nella Bothnia , molto più ardito che quello di Rialto in Vinegia . Ma questi sono un nonnulla , a petto a un *ponte* nella China, fabbricato da una montagna all' altra , di un solo arco , 400 cubiti lungo, e 500 cubiti alto; ond' ei si chiama il *ponte volante* ; una figura di esso ci si è data nelle *Transf. Filos.* Kirchero parla di un *ponte* nell' istesso paese, 360 pertiche lungo senza alcun arco ; sostenuto soltanto da 300 pilastri.

Per assicurare i piloni de' *ponti* , qualche volta si diminuisce a bello studio la corrente del fiume , o allungando il suo corso , con farlo più tortuoso (metodo alle volte usato dagli antichi per rendere i loro fiumi navigabili) o con intasare il fondo di un fiume rapido con file di pali, con pile , e secche, che rompono il corso.

I piloni di un *ponte* sempre diminuiscono il letto di un fiume; supponete questa diminuzione un quinto, ne seguirà, che in caso d' inondazioni il letto si deprima , o s' avvalli un quinto più d' innanzi , poichè l' acque guadagnano in profondità quello che hanno perduto in larghezza . Aggiugnete , che rimanendo la quantità dell'acqua sempre la stessa , passerà con velocità più grande di un quinto nel luogo dov' è tale ristringimento : il che tutto confluisce a mangiar via i fundamenti. Il corso o canale così accresciuto di velocità , si porterà via i sassi e le pietre, che prima non si moveano. Vedi Fiume.

I fondamenti de' *ponti* si han da gittare nella stagione dell' anno che l' acque son più basse , come in Autunno ; e se il fondo è sassoso , o di rupe, di ghiaja dura , o petroso, le prime pietre del fondamento si deon mettere a raso terreno , senza scavare più a fondo; ma se il suolo è arena molle , o ghiaja leggiera , sarà necessario divertir l' acqua, e cavare finchè giungete a un fondo saldo; almeno, se ciò non può farsi, parte dell' acqua si dee portar via, ed il resto tenersi secco e palificato : quel lato del fiume dove avete da lavorare convien chiuderlo con cassoni, ed argini, o sostegni , e la corrente debb' esser libera dall' altra banda . Vedi Fondamento. Le regole e direzioni di Palladio sono , prima , far scelta di quel luogo in un fiume che ha la minor profondità d' acqua , e dove il fondo è eguale e saldo , spezialmente di rocca o di sasso e ghiaja forte; in secondo luogo, schivare que' siti dove vi sono voragini, o gorghi, o vortici , e dove il fondo è di tenera sabbia, o ghiaja leggiera ; conciosiachè tali materie facilmente son portate via dalla violenza dell' acqua, che col tempo altera il letto del fiume , e scuote il fondamento de' piloni ; in terzo luogo , piantarsi sovra una parte del fiume diritta, poichè altrimenti le volte e gli sporgimenti venendo col tempo corrosi e man-

giati, il *ponte* è in pericolo di restarne isolato; oltre l' esser soggetto a colmarsi, od empiersi di melma, e d' altre materie che d' ordinario si raccolgono nelle volte de' fiumi.

I PONTI sono o fabbricati di pietra, o di legname, secondo che vi è il comodo, o l' abbondanza di un materiale o dell'altro nel luogo.

PONTI *di pietra*, sono composti di piloni, d'archi, e loro sostegni fatti di pietra tagliata, alle volte pure framischiandovi del mattone; come, il *ponte* di Tolosa, i plinti del quale sono di pietra, come pure i pezzi degli archi, ed alcuni corsi divisorj, e sporti; ma il resto, come gli archi, i muri, i sostegni, di pietra cotta.

PONTI *di Legno*, chiamati da' Latini, *pontes sublicii*, constano di travi, ed imposlature sostenute da basi ben legate e ramponate assieme.

Sturmio ha una Dissertazione, sopra la struttura di un *ponte di legno: Disp. de ponte sublicio*. Francof. 1709.

PONTE *di giunchi*, si fa di grandi fasci e intrecciature di giunchi, i quai crescono ne' luoghi melmosi o di palude; e questi fasci si cuoprono con tavole. Servono tai *ponti* per traversare un terreno, che è fangoso, paludoso o marcio.

I Romani avean pure una spezie di *ponti* subitanei, fatti da' soldati, con battelli, e qualche volta con botti, con sacchi di cuojo, e fin con vesciche di animali bovini gonfiate, ed attaccate insieme, chiamate *ascogefri*. Pitisc. *L. Ant.* T. 2. voc. *Pontes*. Du Cange *Gloss. Lat.* T. 1. p. 350. M. Couplet dà la struttura di un *ponte* portatile 200 piedi lungo, che facilmente si dispiega, o distacca, e di nuovo si mette assieme; e che quaranta uomini posson portare. *Vid.* Du Hamel *Hist. Reg. Acad. Scien. l.* 3. *sect.* 3. *c.* 4. *p.* 273.

Frezier parla di una maravigliosa sorta di *ponte* ad Apurima in Lima, fatto di corde, formate della scorza di un albero. Vedi Frezier. *Viaggi del mare del Sud*, p. 184.

PONTI *Penduli*, *o sospesi*, chiamati anco *Filosofici*, sono quelli che non vengon sostenuti con pilastri, o con pali, ma stanno pendenti e liberi nell' aria, reggendo soltanto ai due estremi, o nelle basi. — Esempi di tai *ponti* ci vengon dati da Palladio, e da altri. — *Vid.* Vogels *Modern. Bau-kunst. Tab.* 26. *seq.* Wolf. L. Math. p. 277. voc. Brucke. Kirch. *Mund. Subter.* lib. 1. c. 3. T. 1. p. 14.

Il Dottor Wallis dà il disegno di un *ponte* di legno 70 piedi lungo, senza pilastri, che può essere utile in alcuni luoghi, dove non si può ergere comodamente pilastri. *Trans. Filos.* N°. 163. Il Dottor Plot ci assicura che vi fu anticamente un *ponte* grande sopra la fossa del Castello a Tutbury nella provincia di Strafford, fatto di pezzi di legno non molto più lunghi di una canna, e pure non sostenuto di sotto con pilastri, o con volte, od altro genere di sostegno. *Vid.* Plot. *Nat. Hist. Strafford* c. 9. §. 88.

PONTE *Levatojo*, *Pons subductarius*, è quello che si fa attenere e si tien saldo solamente ad una banda, con gangheri, perni, e arpioni; così che l' altra estremità si possa sollevare; nel qual caso il *ponte* sta eretto, e non attraverso calato; a fine d' impedire il passaggio di una fossa, o simili.

Ve ne sono degli altri fatti, per ritirarsi indietro, affine d' impedire il passaggio; e da potersi sospignere al suo luogo di nuovo, per dare un passaggio. Ed altri, che s'aprono nel mezzo; mezza di cui parte si volta a una banda, e l'altra all' altra; riunendosi di nuovo a piacere; ma tali *ponti* hanno quest'incomodo, che una metà d'essi resta dalla parte dell'inimico.

Il Marchese de l' Hopital ha data la costruzione di una curva, in cui un peso farà sempre un contrabilancio, o contrapeso ad un *ponte* levatojo; ed il giovane Bernoulli ha mostrato, ch' ella non è altro che la cicloide. — *Vid. Act. Erud. Lips.* ann. 1695. p. 56. sequ.

PONTE *Volante*, o *Pons Ductarius*, un' appellazione data a un *ponte* fatto di tavoloni, di battelli di cuojo, di travi cavate, di botti; il tutto gittato sovra un fiume; connesso, e coperto con tavole per lo passaggio di un esercito.

PONTE *Volante*, più particolarmente dinota un *ponte* composto di uno o due battelli uniti assieme per mezzo di un suolo o tavolato, e cerchiati o chiusi da una spezie di sponde o balaustri; con uno o più alberi, a cui è attaccata una gomena, sostenuta

nuta di distanza in distanza da battelli, ed estesa fin ad un'ancora, a cui l'altro capo è attaccato. Col qual ingegno, il *ponte* diventa movibile, come un pendulo, da una banda all' altra del fiume, senza altro ajuto, che di un timone che lo dirige. — Tali *ponti* alle volte constano di due piani, per più presto far passare un gran numero d'uomini; od acciocchè nel medesimo tempo passi e infanteria e cavalleria.

PONTE *Volante*, o *Fluttuante*, è un *ponte* d' ordinario fatto di due piccioli *ponti*, messi uno sopra l' altro, in tal maniera, che quel di sopra si distende e scorre, coll' ajuto di certe correnti per via di carrucole poste lungo i lati del *ponte* di sotto, che lo spingono innanzi finchè la sua estremità tocca il luogo, su cui si vuole ch'ei si fermi.

Quando questi due *ponti* sono stesi e portati fin alla loro piena lunghezza, così che i due estremi di mezzo si uniscono, non hanno da essere lunghi più di quattro o cinque misure di 6 piedi, perchè se son più lunghi, si spezzano. Il loro uso principale è per sorprendere le opere esteriori, od i posti che hanno soltanto de'fossi stretti.

Nelle Memorie dell' Ac. Reale delle Scienze, troviamo un nuovo artifizio di un *ponte fluttuante*, che da sè buttasi fin sull'altra banda del canale. — *Vid. Hist. Acad. Roy. Scienc.* an. 1713. p. 104.

PONTE *di Comunicazione*, è un *ponte* fatto sopra un fiume; per cui due eserciti, o due Forti, separati per mezzo di un fiume, hanno una libera comunicazione l' un coll' altro.

PONTI *di Battelli*, sono fatti o di battelli di rame, o di battelli di legno, saldati con paletti od ancore; e coperti, o intavolati con assi. Vedi BATTELLO.

Una delle più notabili geste di Giulio Cesare, fu quel di fare speditamente un *ponte* di battelli sopra il Reno: Gli eserciti moderni portano battelli di rame, chiamati *pontoni*, per averli alle mani da farne *ponti*: Diversi di questi, congiungendosi lato a lato, finchè giungono a traverso del fiume, e le tavole poste sovra d'essi, rendono la marcia piana e facile alla gente. Vedi PONTONE.

Vi sono de' bei *ponti* di battelli a Beaucaire, ed a Roano, che si alzano, e si abbassano coll'acqua; non ostante, quello in Siviglia dicesi che li oltrepassi tutti due.

Il *ponte di battelli* a Roano, fabbricato in luogo del maestoso *ponte* di pietra eretto ivi da' Romani, è rappresentato da un moderno Scrittore, come un miracolo del nostro Secolo; egli sempre fluttua; e s'alza, e s'abbassa colla marea, o secondo che l' acque della terra empiono il fiume; egli è quasi 500 canne lungo, ed è lastricato di pietra come le strade: carriaggi con grandissimi pesi vi passan sopra facilmente, e gli uomini ed i cavalli con sicurezza, abbenchè non vi sieno sponde dall' una mano o dall' altra; I battelli sono saldissimi, e ben fermati con forti catene; ed il tutto vien bene custodito, e di quando in quando ristorato, abbenchè in oggi sia molto vecchio.

PONTE *di un Vascello*, è una spezie di suolo o pavimento tavolato, da puppa a prova; su cui sono schierati i cannoni, e gli uomini camminano innanzi e indietro; e che serve auche come di cielo o soffitto per separare i suoli od appartamenti del vascello, &c. Vedi VASCELLO.

Si dice avere un vascello due o tre *ponti*, quando contiene due o tre suoli. I vascelli della mezzana fatta han due *ponti*; i più grossi, tre, distanti l' un dall' altro circa 5 piedi. Il *ponte* del fondo è chiamato il *primo ponte*; il *secondo ponte*, che si potria paragonare al secondo suolo od ordine dal terreno in su delle case, contiene un numero eguale di cannoni che'l primo; se non che ivi non ve n'è alcuno sovra la puppa, ch'è l' appartamento del Capitano. Avanti questo *ponte* vi sono le officerie, la Cucina, &c. Ne' vascelli grandi vi è un terzo *ponte*, ed una terza batteria.

Alcuni vascelli hann' anche un mezzo *ponte*, che giugne dall' albero grande fin alla puppa del vascello.

PONTEFICE, PONTIFEX, il *Sommo Sacerdote*, una persona che ha la sopraintendenza e la direzione del culto divino; come dell' offerire i Sacrificj, e d' altre religiose solennitadi. Vedi PRETE, SACRIFIZIO, &c.

I Romani avean' un Collegio di *Pontefici*, e sopra quelli un *Sommo Pontefice*, o *Pontifex Maximus*, instituito da Numa; la cui funzione era prescrivere le cerimonie colle

quali ciascun Dio doveasi colere; compor'in oltre i rituali, dirigere le Vestali, &c. e, per un lungo spazio di tempo, lor si appartenne ancora, d' adempiere alla faccenda degli augurj: finchè per alcuni superstiziosi motivi gli fu proibito d' ingerirvisi. Vedi AUGURE.

Egli consacrava le statue degli Dei prima che fossero erette ne' Templi; benediceva le figure di alcuni fulmini di Giove, per conservare il popolo illeso; e compilava gli statuti. Vedi ANIMALI.

Gli Ebrei pure ebbero il loro *Pontefice*, o Sommo Sacerdote; e fra i Cattolici Cristiani il *Papa* è tuttavia chiamato il *Sovrano Pontefice*. Vedi PAPA.

Gli Autori discordano fra loro intorno all'origine della parola *Pontifex*. Alcuni la dirivano da *posse facere*, cioè dall' autorità che i Pontefici aveano di sacrificare; altri, come Varrone, da *Pons*, perchè eglino fabbricarono il *ponte Sublicio*, affin di poter gire ad offerire sacrifizj di là dal Tevere.

PONTIFICALE, un libro de' riti e delle cerimonie appartenenti a' Pontefici, Vescovi, Papi, &c. Vedi RITUALE, e CERIMONIALE.

PONTIFICALI, *Pontificalia*, le vesti e gli ornamenti, co' quali un Vescovo celebra il divino servigio. Vedi EPISCOPALIA.

PONTIFICATO, lo stato o la dignità di un Pontefice, o Sommo Sacerdote. Vedi PONTEFICE.

Cesare riformò il Calendario nel tempo del suo *Ponteficato*. Vedi CALENDARIO.

PONTIFICATO, più particolarmente si prende dagli Scrittori moderni, per il regno di un Papa. Vedi PAPA.

Il Concordato si fece nel *Pontificato* di Leon X. Vedi CONCORDATO.

Vi fu un *Pontificato* che durò solo ventiquattr'ore.

PONTONE, nella guerra, un picciolo ponte mobile, e galleggiante, fatto di battelli e di tavole. Vedi PONTE.

Il *pontone* è una macchina che consta di due navigli, a poca distanza, uniti per via di travi, con tavole attraversate, per lo passaggio della Cavalleria, del cannone, della fanteria, &c. Sopra un fiume, un braccio del mare, &c.

Il *pontone* nuovamente inventato è di rame, guernito di un' ancora, &c. per fermarlo. — A fare un ponte, diversi di questi si dispongono in distanza di due canne l' un dall'altro, con [illegible] attraverso d'essi; e sopra le travi, delle tavole.

Sono anche collegati o aggavignati l' un coll' altro, ed attaccati da una parte e dall' altra del fiume, con una corda che scorre per un anello in ciascuna delle loro teste, e fissa ad un albero, o palo su i lidi. — L' intera macchina forma un saldo ed uniforme ponte, sopra cui un treno di artiglieria può farsi passare.

Cesare ed Aulo Gellio fan menzione di *pontoni*; ma i loro erano una specie di vascelli quadri schiacciati, acconcj per trasportare da una riva all' altra cavalli, &c. Comunque sia, i nostri prendono il nome da quelli, che appunto da'citati Autori chiamansi *pontones*, da *ponto*.

POPA, appresso i Romani, era un nome dato a certi inferiori ministri de'Sacrifizj. Vedi SACRIFIZIO.

L' impiego de' *Popa* era affilare il coltello per le vittime, legare la vittima, preparar l' acqua, ed altre cose necessarie, per ucciderla, &c.

Faccean il lor ufizio nudi fio alla cintura, e coronati d'alloro.

POPLES, nell' Anatomia, la interior parte della giuntura per cui l' osso della coscia è articolato con la tibia; popolarmente chiamasi il *garetto*.

POPLICANI, POPULICANI, o PUBLICANI, un nome dato nell' Occidente ai Manichei; o piuttosto ad un particolar ramo di essi, chiamato nell' Oriente *Pauliciani*. Vedi MANICHEI, e PAULICIANI.

POPLITÆUS, o SUB-POPLITÆUS, un muscolo che spunta dalla protuberanza esterna ed inferiore dell' osso della coscia, e passando sopra la giuntura obliquamente, s' inserisce nella superiore ed interna parte della tibia. — Egli ajuta nel piegare la gamba, e la volge indentro. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 27. 27. 27. Vedi anco GAMBA.

POPLITEA, nell' Anatomia, è un nome dato alla terza vena della gamba. Vedi VENA.

Ella vien dal calcagno, dove si forma di diversi rami provegnenti dal calcagno, e dal nodo del piede.

Ell' è ben a fondo nella carne; ed ascenden-

dendo fin verso il garetto, termina nella vena crurale. Vedi CRURALE, &c.

POPOLARE, POPULARIS, ciò che si riferisce al popolo, o volgo. Vedi COMUNE.

La nobiltà Romana era distinta in due fazioni; quella degli *Optimates*, che strenuamente aderivano al ministero, al Senato, &c. in opposizione al popolo. E quella de' *Populares*, che favorìan i diritti e le pretensioni del popolo, in opposizion alla nobiltà.

Azione POPOLARE. Vedi l' Articolo AZIONE.

Malattie POPOLARI, sono quelle che diventan comuni, e si diffondono per il popolo; chiamansi anco *endemiche*, ed *epidemiche*. Vedi EPIDEMICO, &c.

Ippocrate ha scritto un Trattato, *de morbis popularibus*. Vedi MALATTIA.

Errori POPOLARI, sono quelli che un popolo imbeve, e trasmette, col costume, coll' educazione, e colla tradizione; senza averne mai considerata la ragione, e il fondamento. Vedi ERRORE.

POPPA *di un vascello*, dinota comunemente tutta la parte di dietro di esso; ma con più di proprietà la *poppa* non è se non l' estrema di lui parte, ove sta il timone, con cui il vascello si regge. Vedi VASCELLO.

POPULEUM, o POPULNEUM, nella Farmacia, è un unguento preparato coi rampolli del pioppo nero, colle foglie di viola, coll'ombellico di venere, e grasso di porco pistati e macerati; vi si aggiungono foglie di papavero nero, mandragora, giusquiamo, lattuga, &c. bollite nell'acqua di rose, e colate.

Egli è molto usato come rinfrescante, nelle scottature, e ne' bruciori della pelle, e in tutte le sorte d' infiammazioni, e per placare i dolori artritici.

PORCELLANA *, una sorta di vaseria fina, che principalmente si fabbrica nella China, e però anche chiamasi *vaseria della China*; ma portasi in Europa da altre parti dell' Oriente, sopra tutto dal Giappone, da Siam, da Surat, e dalla Persia. Vedi VASERIA.

* *I Cinesi la chiamano* Tse-ki. *La parola* porcellana, *ivi è poco nota; salvochè fra alcuni pochi artefici e mercanti; e par derivata dal Portoghese*, porcellana, *che significa una coppa, od un vase.*

Scaligero e Cardano, benchè per lo più di sentimenti contrarj, pur s' accordano a dire, che quel che i Romani chiamavano *vasa murrhina*, e *murrea*, che prima si son veduti in Roma nel trionfo di Pompeo, e poscia divennero cotanto preziosi, erano la *porcellana* de' tempi nostri. Vedi MURRHINA.

Questo è forse vero: ma se l' opinione non è fondata che sulla descrizione di Plinio di cotesti vasi *, piuttosto sarebbon da prendersi per una spezie di pietre preziose, di un colore bianchiccio, ma diversamente variegate, e venate; le quai trovavansi in certi luoghi della Parthia.

* Oriens Murrhina mittit. Inveniuntur enim ibi in pluribus locis, nec insignibus maxime Parthici regni: præcipue tamen in Carmania. Humorem putant sub terra calore densari. Amplitudine nusquam parvos excedunt abacos: Crassitudine raro, quanta dictum est vasi potorio. Splendor his sine viribus: nitorque verius quam splendor. Sed in pretio varietas colorum, subinde circumagentibus se maculis in purpuram candoremque, & tertium ex utroque ignescentem, veluti per transitum coloris, in purpura aut rubescente lacteo. Sunt qui maxime in iis laudant extremitates, & quosdam colorum repercussus, quales in cœlesti arcu spectantur. His maculæ pingues placent. Translucere quidquam aut pallere, vitium est. Item sales, verrucæque non eminentes, sed ut in corpore etiam plerumque sessiles. Aliqua & in odore commendatio est. Plin. Hist. Nat. l. 37. c. 2.

Sia ciò come si voglia, è certo, che e il Cardano, e lo Scaligero vann' errati, quando ci dicono, che la *porcellana* è fatta di gusci d'ova, e di nicchi o conchiglie marine ridotte in polvere, e seppellite sotto terra per 80, o 100 anni. Il divisamento che noi quì ne daremo, metterà la cosa fuori d' ogni quistione.

Non è noto, chi sia stato l' inventore della *porcellana*: gli Annali Chinesi, che sogliono inchiudere ogni cosa che in qualche conto sia memorabile, tacciono affatto intorno

no a questa; nè molto di più noi ne sappiamo intorno al tempo della sua invenzione: solamente è certo ch' ella debb' essere stata avanti il principio del V. secolo; gli annali di Feuliang riferindo, che dal secondo anno del regno dell' Imperador Tam, circa gli anni di Cristo 442, gli operatori nella *porcellana* di questa Provincia ne aveano soli fornito gl' Imperadori.

La *porcellana* si fa principalmente, alcuni dicono totalmente, a Kingteching, una grande Città nella Provincia di Kyangsi.

Fassene per verità anco nelle Provincie di Kanton, e di Fokyen; ma ell' è di picciol conto, e molto inferiore nella bellezza e nel prezzo alla *porcellana* di Kingteching. Quella di Fokyen è perfettamente bianca, senza nè lustro, nè pittura. Sono stati fatti de' tentativi per levare la manifattura da Kingteching, e trasferirla a Pekin, e in altri luoghi, ma in vano; la *porcellana* uscita dalle nuove Fabbriche non essendo mai arrivata alla perfezion della vecchia: Così che Kingteching ha l' onore di somministrate alla maggior parte del mondo questa bella merce. Il P. Du Halde ci assicura, che anche i Giapponesi vengono nella China per procacciarla.

Manifattura della PORCELLANA. — La *porcellana* fa nel commercio, ed anche nella Storia Naturale un articolo de' più curiosi. La sua manifattura è fin ora passata per un mistero in Europa; e ciò ad onta di tutti gli sforzi de' PP. Gesuiti, usati per penetrar nel secreto. Il velo, non ostante, è oramai tolto; e in una lettera del P. d' Entrecolles al P. Orry, da Janchew, in data del 1. Settembre 1712, ultimamente pubblicata in Francese, tutto il procedimento è descritto in ogni sua circostanza; un compendio della quale descrizione noi doneremo quì al lettore curioso.

Nella manifattura della *porcellana* vi sono quattro cose principali da considerarsi, cioè la materia, di cui ell'è fatta; l' arte di formare i vasi, ed altri lavori; i colori, ond'ella è dipinta; e finalmente la cocitura, o sia il darle un giusto grado di fuoco. — Ciascuna delle quali cose sarà il soggetto di un peculiare articolo.

Materiali della PORCELLANA. — Vi sono due spezie di terre, ed altrettante spezie d' olj, o di vernici, che s' adoprano nella composizione della *porcellana*. La prima terra, chiamata *Kaulin*, è seminata e piena di corpicciuoli lucenti; la seconda, chiamata *petunsé*, è affatto bianca, ma di un' eccessiva finezza, e morbida al tatto. Ambedue si trovano in alcune cave, 20, o 30 leghe lungi da Kingteching; dove queste terre, o piuttosto pietre trasportansi in un numero infinito di picciole barche, che vanno, senza intermissione, su e giù per il fiume Jauchew, a tal uopo. Le *petunsé* portansi in forma di mattoni, essendo così state tagliate fuor dalle cave, dove sono naturalmente pezzi di una durissima rocca. Il bianco della miglior *petunsé* ha da piegare un poco in verde.

La prima preparazione di questi mattoni si è, romperli e pistarli, in prima, riducendoli in una polvere grossiera con magli di ferro, poscia in mortaj con pestelli che hanno teste di pietra, armate di ferro, e messi in opera o a mano, o co' mulini.

Quando la polvere è resa quasi impalpabile, la gittano in una grand' urna piena d' acqua, vivamente agitandola attorno con un istrumento di ferro. Dopo che l'acqua ha posato alquanto, schiumano dalla sommità una bianca sostanza ivi formata, della grossezza di quattro o cinque dita, e dispongono questa schiuma o quasi cremore in un altro vase d'acqua. Allora di nuovo agitano e rimescolano l' acqua della prima urna, e di nuovo la schiumano, e sì alternativamente, finchè non riman' altro che la rena o il ghiajuolo delle *petunsé* al fondo, e questo avanzo di rena si pone di nuovo sotto la macine, per farne nuova polvere.

Quanto alla seconda urna, in cui sono messe le schiumagioni della prima; quando l' acqua ha ben deposto, e diventa affatto chiara, la versan fuori; e col sedimento, raccolto al fondo in forma di pasta, empiono alcuni stampi, o forme: di dove, quando egli è quasi secco, lo cavano, e lo tagliano in pezzi quadrati, che son quelli appunto che chiamano *petunsé*; riservandoli da mischiarsi col *kaulin* in quella proporzione che si assegnerà fra poco.

Questi quadrati si vendono al centinajo, ma rare volte si trovano non falsificati. Gli operaj, che, come il resto de' Chinesi, sono furbi spacciati ne' lor mestieri, o traffici, vi mischiano d' ordinario della rifiutaglia; co-

così che si è obbligato per lo più di purificarli avanti di farne uso. La *kaulin*, ch'è l' altra terra adoprata nella *porcellana*, è molto più morbida, che la *petunsè*, quando si estrae dalla cava, o miniera; e pure ell'è quella, che, per lo suo mescolamento coll' altra, dà forza e saldezza all' opera. Il P. d' Entrecolles osserva, che alcuni Inglesi od Ollandesi, avendo procacciate alcune *petunsè*, e compratele secretamente; al tentar di farne la *porcellana* quando furono di ritorno nel loro paese, non vi riuscirono per non aver preso della *kaulin* insieme; della qual cosa informati i Chinesi, dissero motteggiando: " Che gli Europei erano gente mirabi-„ le, nel voler mettersi a fare un cor-„ po, la di cui carne s'avesse a sostenere „ senz' ossa. "

Le montagne, donde cavasi la *kaulin*, sono coperte nell' esterno di una terra rossiccia. Le miniere sono profonde, e la materia trovasi in zolle, come il gesso, o la creta nelle nostre. L' Autore è d' opinione, che la terra bianca di Malta non sia molto differente dalla *kaulin*, eccetto, che ella manca delle particelle argentine. La preparazione della *kaulin* è l'istessa che quella delle *petunsè*; salvochè la materia essendo meno dura, vi si ricerca men di fatica.

L' olio, o la vernice, che fa il terzo ingrediente nella *porcellana*, è una sostanza liquida bianchiccia, estratta dalla dura pietra, di cui son formate le *petunsè*; quella che è la più bianca, e le cui macchie sono le più verdi, venendo per cotest'uopo scelta.

La maniera di preparare l' olio, è questa. Le *petunsè*, essendo lavate, sostengono le stesse preparazioni che vi vogliono per fare i quadrati; eccetto che la materia della second' urna non si mette in forme, ma la più fina parte se ne piglia per compor l'olio. In cento libbre di questa materia gittano una pietra minerale chiamata *shekau*, rassomigliante al nostro allume: Questa pietra prima si scalda e si fa rovente, e sì riducesi in polvere impalpabile in un mortajo; e serve a dare all'olio della consistenza; ma però sempre si ha da mantener liquido.

L' olio di calcina fa il quarto ingrediente; la preparazione del quale è molto più tediosa, e circostanziata. Prima disciolgono de' grandi pezzi di calcina viva, e la riducono in polvere, con spruzzarvi sopra dell' acqua; su questa polvere mettono uno strato di felce secca, e sulla felce un'altro strato della calcina spenta, e così alternamente, finchè hanno formata una mediocre catasta: lo che fatto, mettono fuoco alla felce: consumato il tutto, dividono le ceneri che restano, su nuovi strati di secca felce; mettendovi fuoco, come prima. E ciò ripetono cinque o sei volte successivamente, od anche più; essendo sempre migliore l'olio, quanto più di volte son abbruciate le ceneri.

Negli Annali di Feuliang dicesi, che in luogo di felce anticamente usavano il legno di una spezie di nespolo; e che questo dava all' antiche *porcellane* quel maraviglioso colore, che non si può ottenere in oggi, per difetto di questo legno. Egli è certo nulladimeno, che la qualità della felce e della calcina contribuisce molto alla bontà dell' olio.

Una quantità di queste ceneri di felce e di calcina si gitta poi in un' urna piena d' acqua; ed a cento libbre di ceneri s' aggiugne una libbra di *shekau*, che vi si discioglie. Il rimanente facendosi nell' istesso modo, che nel preparare la terra delle *petunsè*; il sedimento che trovasi al fondo della seconda urna, e che dee tenersi liquido, è quel che chiamano l' *olio di calcina*; che i Chinesi stimano come l' anima del primo olio, e che dà alla *porcellana* tutto il suo lustro. Quest' olio facilmente viene falsificato con aggiungervi dell' acqua per accrescerne la quantità; aggiungendo nell' istesso tempo proporzionatamente del medesimo *shekau* per mantenerne la consistenza: Dieci misure d' olio di *petunsè* sogliono andare in una di calcina. Perchè la mistura sia giusta, i due olj devono essere di una spessezza eguale.

Per formare i vasi di PORCELLANA. — La prima cosa che è necessaria, si è purificare la *petunsè*, e la *kaulin*; per la prima, il si fa nel modo già descritto nella preparazione de' quadrati. Per la seconda, essendo che la sua morbidezza la fa disciogliere facilmente, egli basta, senza romperla, tuffarla in un'urna piena d' acqua in un paniere aperto. Le fecce che rimangono sono affatto inutili, e si vuotano o gittano fuor dell'officina, quando una gran quantità n'è raccolta.

Queste officine, ove lavorasi la *porcellana*, sono

fono propriamente vaste piazze circondate di muro, con delle casupole, o de' tetti, ed altri comodi, da poter gli operaj lavorare al coperto; come anco dell' altre fabbriche da abitarvi. E' quasi inconcepibile, quanto numero di persone sia impiegato in questi lavori; appena essendovi un pezzo di *porcellana* che non passi per più di venti mani, innanzi che giunga all' officina del pittore; e per più di sessanta, prima che sia ridotto a perfezione.

Per fare una giusta mistura di petunsé, e di kaulin, si debbe avere riguardo alla finezza della *porcellana* da farsi: per le più fine *porcellane*, v'adoprano quantitadi uguali; quattro parti di kaulin con sei di petunsé, per le mediocri; e non mai meno di una di kaulin in tre di petunsé, per le più grossolane.

La parte più difficile del lavoro è l' intridere, battere e piallare le due terre assieme; il che fassi in una spezie di grandi bacini, o buche, ben lastricate e cementate, ove gli operaj pestano e calcano di continuo co' loro piedi la mistura, cambiandosi parte di essi con altri, nella lunga e grave fatica, fin a tanto che la massa è ben misturata, divenuta dura, e della consistenza che si ricerca, perchè il vasajo la maneggi a suo modo.

Quando questa terra è tolta fuor da' detti ricettacoli, si rimescola, e sbatte la seconda volta, ma a pezzetti, e colle mani, sopra grandi pianelle o tegole apposta; e da questa preparazione, in vero, la perfezion del lavoro dipende; il menomo corpo eterogeneo che resti nella materia, o la menoma vacuità che vi si trovi, bastando per rovinare il tutto. Il più picciolo grano d'arena, anzi qualche volta un mero capello, può far screpolare, o crepare la *porcellana*, scheggiarsi, trapelare, o infaldellarsi.

La *porcellana* si faziona, o forma colla ruota, come i vasi di terra, o in modelli e stampi. Vedi Vasajo. I pezzi lisci; come tazze, urne, piatti, &c. si fan colla ruota. Il resto, cioè i lavori di rilievo, come figure d' uomini, d' animali, &c. si formano in stampi, ma si finiscono collo scarpello.

I pezzi grandi sono fatti in due volte; una metà del pezzo è alzata sulla ruota da tre o quattro operaj, che la tengono, finchè ella abbia acquistata la sua figura; il che fatto, l' applicano all' altra metà, formata nella stessa maniera, unendole insieme con *terra di porcellana*, fatta liquida con aggiungervi dell' acqua, e ripulindo ed eguagliando la commessura con una spatula di ferro.

Nell' istesso modo uniscono i diversi pezzi di porcellana formati ne' stampi, o colla mano; e così pure vi aggiungono i manichi, &c. alle coppe, e ad altri lavori formati colla ruota.

Gli stampi o modelli sono fatti alla maniera di quelli de' nostri Scultori, cioè di diversi pezzi, che separatamente danno la rispettiva figura alle varie parti del modello da rappresentarsi; e che poi si uniscono per formare uno stampo per una figura intiera. La terra di cui sono fatti è gialla e grassa, che scavasi dalle sue cave particolari, e ve n' è abbondanza nelle vicinanze di Kingtečhing. Ella s' intride ed impasta, come la terra de' vasaj; e quand' è sufficientemente morbida, trattabile, fina, e moderatamente secca, la riducono in stampi, secondo i lavori destinati, o colla mano, o sulla ruota. Questi stampi si vendono a caro prezzo, ma durano un lungo tempo. Vedi Forma, e Stampo.

Tutte l' opere fatte ne' stampi si finiscono colla mano, per mezzo di varj istrumenti, atti a scavare, a lisciare, ad eguagliare, e rilevare o supplire i tratti che lo stampo ha mancati; così che egli è piuttosto un lavoro di scoltura, che di vasajo. Vi sono alcune opere, sulle quali si aggiungono de' rilievi, già in pronto a quest' uopo, come dragoni, fiori, &c. altre che han degl' incavi; e questi s'intagliano con adatti istrumenti. In generale, tutti i lavori di *porcellana*, si deon difendere dal freddo; la loro naturale umidità facendoli soggetti a rompersi quando si seccano inegualmente.

Per concepire il numero delle mani per le quali ogni pezzo di *porcellana* passa avanti che sia perfetto, noi chiuderemo l' articolo con quel che il P. d'Entrecolles reca in esempio di un' ordinaria tazza da tè, avanti che sia a proposito per darsi al pittore. La principia dal vasajo, che ha il maneggio della ruota, dove acquista la sua forma, la sua altezza, ed il suo diametro. Quest'operatore appena ha un sardino per la fattura di una guantiera fornita con

con ventisei tazze; e si può però credere, ch' escano dalle sue mani imperfettissime; principalmente verso il piede, ch' è un informe ammasso di terra, da tagliarsi poi col scarpello, quando la tazza è asciutta. Quando ella vien dalla ruota, ricevesi da un secondo operajo, che l' accomoda alla sua base. Un terzo la prende immediate da lui, e l' applica sur uno stampo, per recarla alla sua vera forma. Questo stampo è sur' una spezie di tornio. Un quarto operajo pulisce la tazza con uno scarpelletto, spezialmente intorno agli orli; e la reca alla sottigliezza necessaria per renderla trasparente; nel che fare, la inumidisce di quando in quando, acciocchè la sua secchezza non la faccia rompere. Quando ell' ha la sua giusta grossezza, un altro operajo la tornia bel bello sur uno stampo, per eguagliare il suo di dentro; procurando che ciò sia fatto uniformemente; affinchè non vi resti alcuna piccola cavità, o faldella. Altri operaj v' aggiungono alcuni ornamenti in tilievo; altri, dell' impronte in cavo; altri solo i manichi; secondo che la qualità del la tazza ricerca. Alla fine rotondasi e cavasi il piè sol di dentro con un scarpello; ch' è la funzione di un particolare artista, il quale non fa alcun' altra cosa.

Questa moltiplicità d' operaj, tant' è lungi che ritardi l' opera, che trovasi per esperienza, che anzi più l' accelera; ed in oltre contribuisce acciocchè esca meglio fatta, ciascun operajo, per una continua attenzione alla cosa medesima, diventandovi abile e destro: oltre il risparmio del tempo nel cambiare istrumenti, &c.

Pittura della PORCELLANA. — I pittori Chinesi, spezialmente quelli che fan figure umane, il nostro Autore osserva, essere tutti assai meschini artefici: ed aggiugne che il difetto è più sensibile che altrove, ne' pittori della *porcellana*, fra i quali, lasciando stare i fiori, ed i paesaggi, che sono alle volte tollerabili, i maggiori loro maestri non sono nemmen paragonabili agli ordinarj scolari fra i nostri Europei, per la bellezza, e giustezza del disegno. Ma la cosa va altrimenti, se parliam de' colori che questi pittori Chinesi adoprano; i quali sono così oltre misura vivi, e splendenti, che picciolissima speranza vi ha, che mai gli artefici nostri giungano a gareggiare con loro.

Il lavoro della pittura viene distribuito fra un gran numero di operaj, nel medesimo laboratorio: a uno appartiene di formare il circolo colorato intorno agli orli della *porcellana*; un' altro disegna i fiori, i quali un altro dipinge: questi non fa che l'acque e le montagne; quegli, uccelli ed altri animali; ed un terzo fa le figure umane.

Vi son delle *porcellane* fatte di tutti i colori; sì per rispetto ai fondi, come alle rappresentazioni su quelli. Quanto al colore de' paesaggi, &c. Alcuni sono semplici; tali sono i celestri o turchini, che son quelli che più comunemente veggiamo in Europa: altri sono mischiati di diverse tinte; ed altri, rilevati ed abbelliti con oro.

Il ceruleo, o turchino, è fatto di lapis lazuli, preparato, con abbruciarlo per lo spazio di 24 ore in una fornace; dove si seppellisce nella rena, fin all' altezza di mezzo piede; quand' è abbruciato, lo riducono in una polvere impalpabile in mortaj di porcellana, non verniciata, e con pestelli dell' istessa materia.

Quanto al rosso, si servono della spezie di *vitriuolo*, che trovasi nelle minere del rame, e ch' essi chiamano *tsaufan*; una libbra di questo la mettono in un crogiuolo coperto, nel di cui coperchio v' è una picciola apertura, per la quale nel bisogno si può veder la materia. Il crogiuolo si scalda con un fuoco di riverbero, finchè il nero fumo cessa di ascendere, ed un fino rosso gli succede. Una libbra di questo *vitriuolo* dà quattr' oncie di liquor rosso, che trovasi nel fondo del crogiuolo, abbenchè la parte la più fina sia quella, che si attacca ordinariamente al coperchio ed ai lati del crogiuolo.

La polvere di selce, o di pietra focaja è altresì un ingrediente nella maggior parte degli altri colori, *e. gr.* per il verde, in tre oncie di *tongwhappin*, o di scoria di rame battuto, usano di mettere una mezz'oncia di polvere di selce, ed un' oncia di cerusa. Il color violaceo si fa con aggiungere una dose di bianco al verde già preparato; quanto più di verde vi si aggiugne, tanto più carico è il violaceo. Quanto al giallo, adoprano sette dramme di bianco, e tre del rosso di vitriuolo.

I più di questi colori si mischiano o stemperano con acqua di gomma, per applicarli; un poco di salnitro, qualche volta un poco di cerusa o di vitriuolo, ma più d'or-

dinario il vittiuolo solo, essendo prima disciolto nell'acqua. — Per le *porcellane* che han da essere affatto rosse, il colore si suole applicare coll'olio; cioè, coll'olio comune della *porcellana*, o con un altro fatto delle felci bianche.

Vi è pure un altro rosso, chiamato *rosso soffiato*, perchè in realtà s'applica soffiandolo con un tubo, uno de' cui orificj è coperto di una finissima tocca, o velo di seta. Il fondo di questo tubo leggiermente si applica al colore, di cui la tocca s'imbratta; quando, soffiando contro la *porcellana*, ella ne diventa tutta spruzzata di piccoli punti. Questa *porcellana* è rarissima, e di gran prezzo.

La *porcellana* nera, ch' eglino chiamano *umian*, ha parimenti la sua bellezza: questo colore ha una tinta piombina, come i nostri specchi ustorj di metallo; e suole darglisi risalto con l'oro. Egli è fatto di tre oncie di lapis lazuli, con sette dell' olio comune di pietra; abbenchè questa proporzione sia variata, secondo che si vuole più o meno carico il colore. Il nero non si dà alla *porcellana* fin ch' ella non è secca, nè il lavoro si mette al fuoco, fin che non è asciutto il colore.

L'oro non s'applica se non dopo la cottura, e si ricuoce in un forno fatto a tal uopo. Per applicar l'oro, lo rompono e disciolgono nell' acqua al fondo d'una *porcellana*, finchè una sottil nuvola dorata viene su la superficie; si adopera con acqua di gomma, e per dargli corpo, aggiungono tre parti di cerusa in trenta d'oro.

Vi è parimenti una spezie di *porcellana* marmorata, che non si fa coll' applicarvi l'onda marmorina col pennello, ma, in vece dell'olio da vernicarla, servendosi di quello di felci bianche, che riga e taglia l'opera con mille curiosi tratti, a modo di lavoro mosaico. Il colore che quest' olio dà, è un bianco, alquanto cinericcio. Questa *porcellana* è chiamata *tsuiki*.

Vi sono diverse altre spezie di *porcellana*; ma tali, che son piuttosto per la curiosità e mostra, che per l'uso: le più vaghe sono le *porcellane* magiche, i cui colori solamente appajono, quando si riempiono di qualche liquore. Queste si fan doppie: il di fuori è bianco, e tutto disegnato e spiccato a compartimenti; il di dentro è una coppa solida di *porcellana* colorata; abbenchè la coppa o tazza sia alle volte di vetro, il che fa miglior effetto, che la *porcellana*. Il secreto di queste *porcellane* magiche, che i Chinesi chiamano kiatsim, è quasi perduto; nulladimeno il P. d'Entrecolles, ce n'ha somministrato il seguente dettaglio.

La *porcellana* che si ha a dipinger così, debb' essere assai sottile; ed i colori, che nell' altre *porcellane* s'applicano sul di fuori, quì sono applicati sul di dentro. Quando il colore è asciutto, mettono sopra d'esso un leggiero strato di una colla fatta di terra di *porcellana*; per lo qual mezzo il colore si chiude tra due lamine terricce. Quando la colla è secca, gittan dell' olio dentro la *porcellana*; e quando ne ha abbastanza, la rimettono nella forma, ed alla ruota per renderla quanto più si può sottile e trasparente. Quand' è asciutta, si cuoce nell' ordinaria fornace. I colori quivi adoprati sono sempre i più fini, e le figure dipintevi sono pesci; come le più accomodate al liquore che v'è messo dentro, e nel quale pare che nuotino.

Le diverse spezie di *porcellane* sopra mentovate, dipinte che sono affatto, e quando tutti i colori son secchi, s'hanno a pulire o lisciare, affine di prepararle a ricever l'olio, o la vernice; il che si fa con un pennello di finissime piume, bagnato con acqua, e passato leggiermente sopra i lavori, per levarne via le più picciole ineguaglianze.

L'oliare, o vernicare è l'ultima preparazione della *porcellana*, innanzi che sia portata al forno: quest' olio si applica più o meno denso, e più o meno volte si ripete, secondo la qualità dell' opera. Alle sottili e fine *porcellane*, se ne danno due sottilissimi strati; alle altre uno; ma questo, equivalente agli altri due. Una grand' arte si adopera nell' applicar la vernice; sì per farlo con eguaglianza, come per non darla in troppo grande quantità. Gli strati nell' interno de' vasi dannosi per aspersione, cioè gittandovi quanto di vernice è necessario: quegli nel di fuori, per immersione, o con tuffare i pezzi in un vase d'olio.

Deesi osservare, che il piede non è ancor formato, ma continua ad essere in una mera massa, fin che l'opera ha ricevuta la vernice: ei si finisce sulla ruota; e quando è incavato, un piccolo cerchio vi si dipinge,

ed

ed alle volte una lettera Chinese. Asciugata questa pittura si dà la vernice al piede, & l'opera intera finalmente portasi al forno per cuocerla,

Il nostro diligente Autore non omette cosa alcuna; nè anco la destrità di coloro, che portano la *porcellana* al fornaciajo. Egli ha avuto più volte a maravigliarsi, siccome dice, in vedere passare un uomo per diverse strade piene di popolo, con due lunghe e strette tavole, coperte ordinatamente di *porcellane*, sulle sue spalle, sempre conservando l'equilibrio con tanta accuratezza, che mai alcuna lesione vien fatta a così fragili pezzi.

Cuocere o biscottare la PORCELLANA. — Vi sono due specie di forni, che si usano per cuocere la *porcellana*: de' grandi, per le opere che devono una sol volta mettersi al fuoco, e questa è la maniera ordinaria; e de' piccioli per quelle che richieggono una doppia cocitura. I grandi sono profondi due misure di sei piedi Chinesi, e quasi quattro larghi. Sono formati di una mistura di tre terre: una delle quali, gialla e comune, fa la base; le altre due sono più rare, e si cavano da miniere profonde, dove non si può lavorare se non d'inverno. Una d'esse, chiamata *lautou*, è terra fortissima, dura, e resistente; l'altra, cioè la *youtcu*, oliosa.

I lati, ed il cielo de' forni sono così grossi, che si può mettere sopra d'essi la mano, quando il fuoco è nel suo vigore, senza pericolo di scottarsi. In cima della cupola che è in forma di un imbuto, v'è una grande apertura per dare issogo alle fiamme ed al fumo, che ascendono ad ogni tratto, tosto che il fuoco è una volta messo al forno. Oltre la principale apertura, ve ne sono quattro picciole attorno; le quali, coll'aprirsi e chiudersi, servono ad aumentare o diminuire il calore: appunto come i buchi o le porticelle ne' fornelli chimici, chiamati *registri*. Il suolo o focolare, che occupa tutta la larghezza del forno, è situato in fronte, precisamente in faccia all'apertura della porta; ed è due o tre piedi alto, e due largo; passandovi sopra la gente, per una tavola, affine di entrar nel forno a schierare la *porcellana*.

Subito che il fuoco è acceso, la porta si mura o serra; lasciando solo un'apertura, per portare il legname. Finalmente il fondo del forno è coperto d'arena, in cui parte de' primi astucci, o mobili nicchie della *porcellana* è sepolta. Il forno stesso comunemente è posto all'estremità di un lungo e stretto vestibolo, che serve in luogo di mantici, l'aria fredda ed il vento, venendo spinti così direttamente in faccia di ciascun forno.

Ogni pezzo di *porcellana* di qualche considerazione, è disposto nella fornace, nella sua separata nicchia o nel suo astuccio: Per verità, quanto ai piattelli da tè, l'istessa nicchia serve per diversi. Le nicchie sono tutte dell'istessa materia che il forno: non hanno coperchi; ma si servono l'una all'altra mutuamente, il fondo di una seconda nicchia essendo accomodato sull'apertura della terza, e così successivamente, fin alla cima di ciascuna colonna. Ogni cassettino, che suol essere in forma cilindrica, acciocchè il fuoco si comunichi più egualmente alle *porcellane* inchiuse, ha nel fondo, un picciolo strato di fina sabbia, coperta di polvere di *kaulin*, acciocchè la sabbia non s'attacchi al pezzo; e si pon cura, che la *porcellana* non tocchi i lati della sua nicchia. Nelle nicchie più grandi, che tengono i pezzi piccioli, lasciasi il mezzo vacuo, perchè le *porcellane* ivi collocate mancherebbono del necessario calore. Ciascuno di questi piccoli pezzi è rizzato sopra una picciola base di terra, coperta con un poco di polvere di *Kaulin*.

Il P. d'Entrecolles osserva, che le *porcellane* sono messe in astucci, per ovviare alla diminuzione del lustro dal troppo violento effetto di un nudo fuoco; aggiungendo, che a questi densi veli od involucri siam debitori della bellezza, o come ei la chiama, della carnagione delle *porcellane*, la quale così non è dal calor del fuoco abbrunita.

Subito che gli astucci sono pieni, un operajo li schiera nella cavità della fornace; formandoli in cataste o colonne, delle quali quelle nel mezzo sono almeno sette piedi alte. Le due nicchie al fondo d'ogni colonna si lasciano vuote; perchè essendo in parte affondate nell'arena, il fuoco ha meno d'effetto sopra d'esse; e per l'istessa ragione, l'estrema in alto pur si lascia vuota. In questa maniera tutta la cavità del forno è

Ooo 2 riem-

riempiuta di colonne, eccetto che quella parte la quale è appuntino sotto la grande apertura.

Nello schierare gli astucci, s' osserva sempre di mettere le cataste delle *porcellane* più fine e più belle nel centro; le più grossolane nel fondo; e quelle che hanno il colore alto, e costano di eguali parti di *petunsé*, e di *kaulin*, e nelle quali il peggior olio s'è adoprato, alla bocca.

Queste cataste sono tutte collocate vicine l' una all' altra, e vengon legate assieme, sulla cima, nel fondo, e nel mezzo, con pezzi di terra; in così fatto modo, che la fiamma possa avere un libero passaggio fra esse, ed insinuarsi egualmente per tutte le parti: nel che sta una gran parte della perizia dell'operajo, e donde la perfezione della *porcellana* gran fatto dipende. Un' altra cosa da osservarsi è, che un forno non si deve mai tutt'in un tempo disporre e riempiere con nuove cassette o astucci; ma la metà d' esse un tratto e una metà l'altro: le vecchie ne' fondi e nelle cime delle cataste o colonne, e le nuove nel mezzo. Per verità sarebbe meglio che tutte si cuocessero in un forno a parte, avanti che fussero ridotte alla perfezione ed all'uso di *porcellana*, come si facea anticamente. Il nostro Autore osserva che gli astucci o le nicchie, vengon portati bell' in pronto e preparati da un grande villaggio sul fiume, una lega distante da Kingteching. Avanti che abbiano sostenuto il fuoco elleno sono gialle; e di poi appariscono di un rosso scuro.

Quando il forno è pieno, murano la porta; lasciando solamente una picciola apertura per gittarvi entro alcuni piccoli pezzi di legno, lunghi un piede, ma sottili, per mantenere e avvivare il fuocò. Egli si scalda allora per gradi, lo spazio di un giorno e di una notte; dopo di che due uomini, che si danno il cambio, continuano a gittarvi del legno senza alcuna interruzione. Per sapere quando la *porcellana* è cotta abbastanza, aprono uno de' minori buchi del forno, e con un pajo di morse o tanaglie levan via il coperchio di una delle cataste o colonne. Se il fuoco appar vivace e chiaro, e le cataste egualmente infiammate; e sopra tutto se i colori delle *porcellane* discoperte, vibrano un bel lustro; la cottura è sufficiente, discontinuano il fuoco, e serrano quel che restava della porta della fornace.

Se il forno è solamente pieno di piccole *porcellane*, le cavan fuori dodici o quindici ore dopo che il fuoco è estinto: se è pieno delle più grandi, differiscono ad aprirlo per due o tre giorni. In ciò la pratica moderna differisce dall' antica; poichè un tempo non si soleva aprire se non a capo di dieci giorni per li pezzi grandi, e di cinque per li piccoli.

Una cosa assai sorprendente, e quasi inconcepibile, osserva il P. d'Entrecolles, si è, che non si trovano mai ceneri sul focolare, o piano del forno, per quanta moltitudine di legna siesi consumata. Egli aggiugne un'altra cosa, che appresso lui passa per egualmente strana, ed è che gli operaj impiegati alle fornaci, spengono la loro sete, con bere di continuo tè caldo, con del sale disciolto in esso.

I Chinesi fanno un' altra spezie di *porcellana*, ch'eglino dipingono e cucinano due volte; e per questa seconda cottura hanno una spezie di piccioli forni apposta. Quando sono assai piccioli, fansi di ferro; altrimenti, di una spezie di mattoni un pollice grossi, un piede alti, e mezzo piede larghi, fatti dell' istessa terra che le nicchie, o gli astucci delle *porcellane*. Il più grande di questi forni non eccede cinque piedi in altezza, e tre nel diametro; ed essendo fatti a guisa d' alveari, i mattoni sono arcati un poco, per formare meglio la curvità. Il suolo o focolare è di terra mezzo piede alto, formato di due o tre ordini di mattoni; e su questa base il forno è fabbricato. Attorno del forno, in distanza di circa mezzo piede, è alzato un involucro di ordinarj mattoni, congiunto al forno stesso, per mezzo di un arco di terra, che lega e serve a fortificarlo. Sogliono fabbricare quattro o cinque di questi forni ad eguali distanze l' uno dall' altro. Nel fondo dell' involucro vi sono de' fori per dar aria al fuoco quand' è acceso; sulla sommità v'è un' apertura, che cuopresi con un pezzo della terra cotta, quando le *porcellane* sono disposte nel forno.

Le *porcellane* qui, non sono inchiuse in cassette, od astucci, come negli ordinarj forni; il forno istesso servendo a tal uopo, e sendo così puntualmente chiuso, che non ri-

ricevono altra impressione dal fuoco, se non se quella del calore del carbone disposto nel focolare, al fondo del forno, egualmente che in cima della volta, e nell' intervallo tra il forno, e l'involucro, od il muro di pietra cotta che gli è intorno.

A preparare le *porcellane* per una seconda cottura, debbon elle avere avuta la loro vernice nella maniera ordinaria, ed essere passate per il forno grande. In quello stato si dipingono con varj colori, dopo di che, senza dar loro alcuna nuova vernice, elleno sono schierate a colonne, o cataste nel picciolo forno; mettendo le piccole sopra le più grandi, in forma di piramidi.

Questa seconda cottura è alle volte destinata a meglio conservare il lustro de' colori, e nello stesso tempo a dar loro una spezie di rilievo. Ma più comunemente, il suo scopo si è nascondere i luoghi difettosi, coprendoli di colori: tuttavolta l'artifizio facilmente si scuopre, con passarvi la mano sopra.

Quando l'artefice giudica che la sua *porcellana* sia abbastanza cotta, ei leva via il pezzo che cuopre l' apertura; e se i lavori appajono stavillanti, ed i colori luminosi, ei leva il carbone; e dacchè il forno è freddo, ne toglie anco la *porcellana*.

Per bella che sia la *porcellana* moderna, il gusto per l'antichità, che regna nella China, egualmente che in Europa, dà all'antica *porcellana* un pregio molto superiore a quello della moderna: Deesi confessare, che l' antica pare più bella e più fina quanto alla materia, più perfetta quanto alla cottura, e di una tinta più grata sì quanto al bianco del fondo, come agli altri colori; pure egli è certo, che i più abili e perspicaci vi si possono ingannare: e ci son de' lavoratori che non fann' altro mestiere che contrafare l'antica *porcellana*, chiamata *kutong*, nella moderna.

La materia di queste false *kutong* è una terra gialliccia, che trovasi vicino a Kingtching. Non vi è niente di particolare nella prima parte dell' operazione, se non, che elleno si fan più grosse, e si verniciano con un olio estratto dalla pietra gialla, misto coll' olio ordinario, che dà loro una spezie di colorito di verdemare. Quando è cavata dal forno, la gittano in un brodo grasso, fatto di capponi, &c. in cui la fan bollire una seconda volta; poscia la seppelliscono ne' più sporchi fondi, che possono trovare, per un mese, o sei settimane, e più, secondo che voglion darle maggior apparenza di antichità. Oltre la loro grossezza ed il loro colore, questi falsi antichi rassomigliano ai veri in questo, che non risuonano quando son colpiti, e ne anche danno il menomo zufolio quando si tengono all'orecchia.

Non ostante la vasta quantità di *porcellane* fatte in quasi tutte le Provincie dell' Impero della China, seguitano tuttavia ad esser care; benchè non tanto quanto una volta. Gli Annali Chinesi riferiscono che in alcuni tempi una semplice urna costò nonanta o cento scudi sul luogo natio. Ciò che principalmente cagiona lo straordinario prezzo di quella merce, sopra tutto in Europa, è, oltre i gran guadagni de' mercanti Europei, e de' loro Agenti nella China, che di raro succede che un forno venga a bene all' intutto; ma molto spesso riesce malissimo, così che all' aprirlo, in luogo di belle *porcellane*, trovasi una massa dura ed informe, in cui son convertiti ed i pezzi della *porcellana*, ed i loro astucci, o per l'eccesso del calore, o per alcune cattive qualità nella materia.

Un'altra ragione del caro prezzo della buona *porcellana* si è, che gl' ingredienti de' quali è fatta, ed il legno ond' ella si cuoce, diventano sempre più rari. Si può aggiugnere una terza ragione dell' eccessivo prezzo tra gli Europei; ed è questa, che la maggior parte di quelle che mandansi in Europa sono formate su modelli nuovi, per lo più molto capricciosi e difficili a riuscirvi; le quali non ostante, per minimi difetti son rimesse nelle mani del fabbricatore; e non potendo egli farne la vendita fra i Ciocsi, per non essere sul loro gusto, nè al loro uso, è costretto di caricare la *porcellana* ch' egli spaccia, di un prezzo più alto, per pagarsi di quelle che son rifiutate.

I Francesi hanno fin già da quindici anni a oggi tentato d' imitare la *porcellana*. I primi saggi, fatti in Roano dicesi che abbiano riuscito tollerabilmente bene; e M. Savarì dice, che si è in oggi arrivato a tal grado nelle fabbriche e manifatture a *Passì* e a *St. Clou*, che alle *porcellane* Francesi non

non manca altro per renderle d' egual pregio alle Chinesi, se non d'essere trasportate da un paese lontano cinque o sei mila leghe. In fatti, per la finezza della granitura della materia, per la bellezza ed il tornio de' vasi, per l'esattezza del disegno, e per il lustro de' colori, almeno de' cilestri, le Francesi non sono gran fatto inferiori alle Chinesi. — Ma il loro grande difetto è il bianco del fondo, che d'ordinario è nuvoloso e fosco, e facilmente si distingue dal puro e lucido bianco della *porcellana* Chinese.

Ma sembra che i Sassoni abbiano superati i Francesi: Vi è una manifattur. a Missen, Capitale della Misnia, ove, per asserzione del Baron di Pollnitz, e d'altri, si fan delle *porcellane* dipinte, verniciate e cotte con tal perfezione, che sono e più belle, e più care, che quelle della China. L'invenzione è dovuta ad un Alchimista, il quale essendo sequestrato nel Castello di Konigstein, dal disonto Re di Polonia, per un sospetto ch'egli possedesse il secreto della Pietra Filosofale, ebbe tanto d' agio e di tempo, che bastò non già in vero per far dell' oro, ma per inventare una vaserìa, che a cagione del grand'esito, arricchisce considerabilmente il paese.

Porcellana dinota anco una spezie di nicchio di mare bianco, il qual trovasi insiem colle spugne, e corre in diverse parti dell'Asia, dell' Africa, e dell'America, come una moneta. Vedi Conio.

Gli Autori sono fin ora stati d'opinione, che questi nicchi fossero la materia, di cui la *porcellana*, o la vaseria della China è fatta; il che è un abbaglio. Eglino sono di qualche uso nella Medicina, e vengono prescritti in frammenti, come perle. Vedi Perla.

PORFIDO, Porphyrites, nella Storia Naturale, &c. una spezie preciosa di pietra, o marmo, di un colore rosso bruniccio, frequentemente interspersa di macchie bianche; anticamente portata dall'Egitto, e che supera tutte l'altre pietre nella durezza. Vedi Marmo.

Vi sono tre famose colonne, od obelischi di *porfido* in Egitto; una vicino al Cairo, e l'altre due in Alessandria. I Franchi le chiamano *aguglie*, gl' Inglesi *Cleopatra's needles*, o sia, *Aghi di Cleopatra*. Vedi Obelisco.

E' difficile concepire donde sieno stati portati; imperocchè il Dottor Huntingdon ci assicura che non vi è cava, o montagna di tal pietra in tutte le parti inferiori dell'Egitto; sin dove il Nilo inonda, essendo tutto terreno, o suolo perfetto. V. *Viaggi di Ray*, Tom. 2.

L' arte di tagliare il *porfido*, praticata dagli antichi, è perduta. In fatti, è difficile concepire quale spezie d' istrumenti sia stata usata per fazionare e ridurre coteste grandi colonne, ed altre opere di *porfido* che trovansi in alcuni edifizj antichi in Roma.

Uno de' pezzi i più considerabili, che ora restan interi, è una tomba di Costanza, figliuola dell' Imperador Costantino, nella Chiesa di Santa Agnese fuori delle mura; ordinariamente chiamata *la tomba di Bacco*, a cagione di diversi fanciulli ivi rappresentati, che scherzano tra le foglie di vite. Aggiugni a questa l'Apollo, e i busti di dodici Imperatori, tutti di *porfido*, nel palazzo delle Tuilerie a Parigi.

Alcuni de' pezzi antichi, pare che sieno stati lavorati col scarpello, altri colla sega, altri con ruote, ed altri macinati grado a grado con lo smeriglio. Non ostante gli strumenti ed ordigni moderni appena giungono a toccare o sfiorare il *porfido*; o gli antichi adunque, ebbero il secreto di temprare l' acciajo meglio di noi; o, come alcuni inclinano a pensare, eglino ebbero l' arte di ammollire il *porfido*; abbenchè sia più probabile che il tempo e l'aria abbiano contribuito ad accrescere la sua durezza.

Il Signor Addison dice, d'aver veduto un artefice in Roma, impiegato nel tagliare il *porfido*; ma che il suo lavoro progrediva lentamente, e quasi insensibilmente.

Tutto il metodo che gl' Italiani scultori usano per lavorare i pezzi dell' antiche colonne di *porfido* che ancor restano, (imperocchè le cave di *porfido* sono da lungo tempo perdute) si è con una sega di ottone senza denti. Con questa, e con lo smeriglio e l' acqua, fregano e mangiano la pietra, con una pazienza infinita. Vedi Smeriglio.

Pure molte eccellenti persone hanno studiato di rintracciare, e ravvivare l' arte antica; sopra tutti, Leon Battista Alberti, il quale cercando la necessaria tempera, di-

dice, d'aver trovata per la miglior di tutte il sangue della capra: pur anche quella gli valse poco; imperocchè nel lavorare con scarpelli temperati per questo mezzo, scintille di fuoco venivano con più d'abbondanza, di quel che si staccassero pezzi di pietra. Con questo mezzo, gli Scultori riuscirono a fare una forma piatta, od ovale; ma non poterono mai arrivare a far una figura. Vedi TEMPERA.

E' vero, che nel 1555. Cosmo de' Medicis dicesi aver distillata un' acqua da certe erbe, colla quale il suo scultore Francesco Tadda diede ai suoi istrumenti una sì maravigliosa durezza e tempera, che eseguì alcune bell'opere con essi; in particolare la testa del Salvadore in mezzo rilievo, la testa di Cosmo, e della Duchessa sua moglie. Fino i capelli e la barba, quantunque sì difficili, in quest' opere sono ben condotti; e di tale fatta non vi ha niente di meglio in tutte l'opere degli antichi: ma pare che il secreto sia morto con lui.

I Francesi hanno ultimamente trovato un altro modo di tagliare il *porfido*, cioè con una sega di ferro senza denti, e con della *grez*, ch'è una spezie di selce, o pietra polverizzata, e con acqua. Gli Autori di quest' invenzione pretendono che potrian formare tutto il contorno di una colonna, se avessero materia su cui lavorare.

PORFIRIANO *Albero*, PORPHYRIANA *Arbor*. Vedi ARBOR.

PORFIRIANI, *Porphyriani*, un nome dato agli Ariani, nel IV. Secolo, per autorità di Costantino. Vedi ARIANI.

Cotesto Principe, pubblicando un editto contro Ario, ed i suoi scritti, dichiara, che siccome Ario aveva imitato Porfirio nel comporre libri contro la Religione, egli merita d'essere notato della sua infamia; e che siccome Porfirio è diventato l'obbrobrio della posterità, ed i suoi scritti sono soppressi; così egli vuole, che Ario ed i suoi seguaci sien chiamati *Porfiriani*, &c.

La proprietà del nome pare che consista in questo, che gli Ariani tentarono di rimettere in piedi l' idolatria: imperciocchè nel dire che il Figliuolo, cui eglino chiamano *un Dio generato*, è una creatura, hanno messa una creatura nel rango di Dio; e solamente differiscono da'Gentili in ciò, che Ario diede la qualità di Dio a una creatura, ed eglino a molte.

PORFIROGENITO, *Porphyrogenitus*, nell' antichità, un'appellazione data ai figliuoli degl' imperadori d' Oriente: la quale significa l' istesso, che *nato nella porpora*. Vedi PORPORA.

Cedreno vuole che la parola significhi, nato nel palazzo di porpora, o nel *palazzo di porfido*, un palazzo così chiamato in Costantinopoli; nel quale le Imperatrici usavano di dormire. Altri lo derivano dall' uso d' avvolgere nella porpora gl' Imperiali fanciulli, appena nati; altri dalla camera ove nascevano, la quale era tapezzata di porpora.

PORIMA *, nella Geometria, un teorema, od una proposizione, così facilmente dimostrata, che è quasi evidente per sestessa. Vedi ASSIOMA.

* *La parola è formata dal Greco* πόριμος, *pervio, una cosa facile a penetrarsi o capirsi, e che apre la strada ad altra più difficile.*

Tale *e. gr.* è questa, che una corda è totalmente dentro il circolo.

Il *porima* è opposto all' *aporima*, che dinota una proposizione così difficile, che è quasi impossibile dimostrarla. — Di questa fatta è in oggi la quadratura del circolo, e lo fu un tempo il quadrare un' assegnata porzione delle lune d' Ippocrate. Vedi APORIMA.

Il *porima* coincide quasi col lemma, o coll' assunzione. Vedi LEMMA.

PORISMA *, nella Matematica, un teorema generale, od un canone, dedotto da un locus geometrico, e che serve per la soluzione d' altri generali e difficili problemi. Vedi TEOREMA, e LOCUS.

* *Proclo deriva la voce dal Greco* πορίζω, *io stabilisco e conchiudo da qualche cosa già finita e dimostrata; e perciò definisce il* porisma, *un teorema cavato occasionalmente da qualche altro teorema già dimostrato. — Nel qual senso, coincide con quello che altramente chiamasi* corollario.

PORISTICO *Metodo*; nelle Matematiche, è quello che determina, quando, per qual mezzo, ed in quante differenti maniere un problema si sciolga. Vedi PROBLEMA, e RISOLUZIONE.

PO-

PORO *, un piccolo interstizio tra le particelle di materia che costituiscono i corpi; o vuoto, o pieno di qualche mezzo insensibile. Vedi Corpo, e Materia.

* *La parola* poro *è formata dal Greco* πόρος, *apertura, o dutto, per il quale una cosa passa.*

La condensazione, e la rarefazione, non si fanno, che col chiudersi e coll'aprirsi de' *pori*. Vedi Rarefazione, e Condensazione.

La trasparenza de' corpi si suppone comunemente nascere dall'essere i loro *pori* direttamente opposti gli uni agli altri. Vedi Trasparenza.

La materia dell'insensibile traspirazione si trasmette od esce per li *pori* della cute. Vedi Traspirazione.

Il Cav. Isacco Neuton mostra, che i corpi sono molto più rari e porosi, di quel che ordinariamente si crede: l'acqua, *e. gr.* è 19 volte più leggiera, e conseguentemente più rara, che l'oro; e l'oro stesso è così raro, che molto prontamente, e senza la menoma opposizione, trasmette gli effluvj magnetici, ed ammette con facilità l'argento vivo ne' suoi *pori*, e si lascia pervadere dall'acqua: imperocchè una sfera concava d'oro, quand'è piena d'acqua, e chiusa e saldata, al premersi con forza grande, lascia schizzar fuori l'acqua, che fermasi tutt'attorno della sua esterna superfizie, in una moltitudine di piccole gocce, come rugiada, senza che l'oro si screpoli o si rompa. Dal che si può conchiudere, che l'oro ha più *pori* che parti solide; e per conseguenza, che l'acqua ha più di quaranta volte più *pori* che parti. Vedi Oro.

La calamita trasmette le sue virtù senza alcuna diminuzione od alterazione, per tutti i corpi freddi che non sono magnetici; come l'oro, l'argento, il bronzo, il vetro, l'acqua, &c. Vedi Calamita.

I raggi della luce, o sien corpi attualmente vegnenti a noi dal Sole, o sien meramente moti ed impressioni fatte sul mezzo, si movono in linee rette, e sono appena mai, se non se per un raro caso, indietro riflettuti nell'istessa linea retta, dopo d'avere urtato sugli oggetti; e pure vediamo, che la luce è trasmessa fin a grandi distanze per mezzo a corpi pellucidi, e ciò in linee rette. Vedi Raggio, &c.

Ora come i corpi abbian *pori* sufficienti per questi effetti, egli è forse difficile a concepire, ma non impossibile: imperocchè Neuton medesimo fa vedere, che i colori di tutti i corpi nascono dalle loro particelle della tale determinata mole o magnitudine. Laonde, se concepiamo, coteste particelle essere così disposte, che vi sia tanto di porosità, quanto di materia, ed in simil guisa coteste particelle essere composte d'altre molto minori, nelle quali sievi interspenso altrettanto di vacuità o di spazio, quanto monta la quantità di materia; e sì via via, finchè venghiamo a particelle solide senza *pori*: allor, per esempio, se in qualche corpo vi saranno tre di queste moli di particelle, e che l'ultime sien delle solide o minime, un tal corpo averà sette volte altrettanto di vacuità, che di materia; se vi saran quattro tali gradi, e l'ultime sien minime e solide, cotesto corpo averà quindici volte altrettanto di porosità, che di solidità; se cinque tai gradi, egli averà 31 volta altrettanto di spazio che di solidità: e se sei gradi, allora egli averà sessanta tre volte più di vacuità, che di solida materia.

E forse nella stupenda conformazione e fabbrica de' corpi naturali, vi possono essere altre proporzioni di spazio colla materia, a noi totalmente ignote; donde egli è possibile, che vi sien ancor maggiori quantitadi di vacuo interspenso. Vedi Vacuo.

Pori, nell'Anatomia; sono certi spazj permeabili, tra le parti della pelle; per li quai noi sudiamo, o traspiriamo, &c. Vedi *Tav. Anat.* (myol.) fig. 8. litt. *dd*, fig. 9. litt. *aa* e *c*. Vedi pure Cute, e Traspirazione.

I *pori* sono osservabilissimi più che altrove nelle mani e ne' piedi. Guardando la palma della mano con un mediocre vetro, dopo d'averla ben lavata, vi percepiamo innumerabili piccoli colmi o rialti d'egual grossezza e distanza, che corron paralleli gli uni agli altri; spezialmente sulle sommità e sulle giunture delle dita &c. dove son regolarmente disposti in triangoli sferici, e in ellissi.

Su questi colmi stanno i *pori*, in file eguali, grossi abbastanza, onde può vederli un buon occhio nudo; ma con un vetro, ogni *poro* appar simile ad una picciola fontana; ed il sudore vi si può vedere, chiaro come l'acqua

l'acqua di una rupe; e sempre che si asciuga, o si monda, egli si vede sprizzarne di nuovo. Vedi SUDORE.

I *pori* sono stati dalla natura disposti su i detti colmi o collicelli, non ne' solchi fra essi; acciocchè fossero meno soggetti ad esser dalla compressione intasati: per la stessa ragione i *pori* delle mani e de' piedi sono più grandi che gli altri; coteste parti essendo più adoprate e premute che l'altre: e di qua pure si è, che nell' altre parti non vi sono i colmi, od i collicelli.

Questi *pori* sono uno sbocco idoneo e comodissimo delle più nocive parti del sangue, che per lo continuo uso delle mani e de' piedi, vi vengono in gran copia portate: donde, nelle persone ipocondriache, ed isteriche, suol esservi un continuo bruciore nelle palme, e nelle piante.

Nell' otturamento o nella costrizione de' *pori* della pelle, si suppone comunemente che consista quel morbo che popolarmente chiamasi *infreddamento*, o *raffreddore;* quantunque il Dottor Keill sostenga un'opinione affatto contraria, in una Dissertazione che è nel fine della sua *Medicina Statica Britannica*. Vedi RAFFREDDORE.

Nelle Transazioni Filosofiche, abbiamo un esempio di un Studente vicino a Leyden, molto dato all' astronomia, il quale consumando molte notti a contemplare le stelle, ebbe, per l' umido e per il freddo notturno così ostrutti i pori della sua pelle, che poco o nulla esalava dal suo corpo; lo che argomentar si potea, dall' essere la sua camicia, che portata avea per cinque o sei settimane, così bianca come se non l' avesse portata che un giorno. In questo frattempo, gli si raccolse sotto la pelle un' acqua, da cui fu poscia curato.

PORO *Bilario*. Vedi BILARIO, e PORUS.

PORPORA, PURPURA, πορφυρα, un color rosso, che s' avvicina al violetto, che tingesi principalmente colla cocciniglia, o collo scarlatto in grana. Vedi COLORE; vedi anco ROSSO, SCARLATTO, COCCINIGLIA, &c.

La *porpora* era molto stimata appresso gli antichi; spezialmente la *porpora di Tiro*, che sostenea più tinte, che l'altre, e ch'era quasi peculiare agl' Imperatori ed ai Re. Pure questa *porpora* non eccedea nel pregio quella che oggi è in uso; le principali ragioni per le quali l'antica è ita in disuso, sono, che l' ultima è a minor prezzo e più bella.

La *porpora* antica tingevasi o davasi col sangue o sugo di un prezioso pesce marino testaceo turbinato, chiamato da' Greci πορφυρα, e da' Latini *purpura;* di cui abbiamo delle descrizioni in diversi Autori, e delle conchiglie in moltissimi Gabinetti de'Curiosi. Vedi TINGERE.

Ne' mari dell' Indie Occidentali Spagnuole vicino a Nicoya, trovasi un nicchio marino, che perfettamente rassomiglia all'antica *purpura*, ed è probabilissimamente l'istesso pesce: Gage dice, ch' egli d'ordinario vive sett'anni; ch'ei si nasconde un poco prima de' giorni canicolari, e continua a sparire per lo corso di 300 giorni.

Si raccolgono questi nicchi abbondantemente nella primavera, e fregandoli l' un contro l'altro, danno una spezie di saliva o di denso albume, che rassomiglia a cera molle: ma la tinta o il color di *porpora* stassi nella gola del pesce: e la parte più fina e bella in una picciola bianca vena; — il resto del corpo non è di verun uso. — Egli aggiugne che le principali ricchezze di Nicoya consistono in questo pesce. Il panno di Segovia tinto con esso, vendesi venti scudi l' alla; e non altri se ne servono, fuorchè i gran Signori Spagnuoli. Oltre i pesci *porpora* Indiani, n'abbiam degli altri più vicini alle nostre regioni. Nelle *Transaz. Filosof.* v' è una descrizione di un pesce *porpora* scoperto nel *1686.* da M. Gugl. Cole sulle coste della provincia di Somerset, e di Galles Meridionale; dove trovasi in grande abbondanza.

Osserva M. Reaumur, che questo pesce è una spezie di *buccinum*, nome dato dagli antichi a tutti i pesci, la cui conchiglia ha qualche somiglianza con un corno da caccia; ed appar da Plinio, che parte dell'antica *porpora* prendeasi da questa spezie di pesce testaceo; così che questa si può stimare una ricupera di quel che è stato supposto perduto affatto.

Il metodo di ottenerne il colore, viene descritto dall' Autore così: Rompendosi la conchiglia, che è molto dura, (colla bocca del pesce verso all' ingiù, di maniera che non si schiacci il corpo) ed i pezzi rotti essendo levati via, vi appare una vena bianca, che

che corre trasversalmente in un piccolo solco o screpolo vicino alla testa del pesce.

In questa vena è alloggiata la materia della *porpora*; un poco della quale messo su della tela, appar da bella prima di un color leggiero verde; e se l'esponete al Sole, subito si cambia in un verde carico, ed in pochi minuti in turchino; da poi diventa in breve di un rosso *porporino*, ed a capo di un' altra ora di un rosso di *porpora* carico.

E quì termina l'azione del Sole; ma col lavarlo in acqua caldissima, e sapone, e seccandolo, il colore matura, e passa in un bellissimo chermesì, che regge alla lavatura mirabilmente senza bisogno d'alcuno stiptico. Vedi CHERMESI'.

Egli osserva che il pesce è buon cibo; ed aggiugne che ve ne sono diverse spezie, differenti nella mole e nella conchiglia, ed anche nel color del liquore che tinge. — Se ne trovano alcuni sulle Coste del Poetù.

M. Reaumur ha scoperta un' altra differentissima spezie di *porpora*. — Ell' è prodotta in granelli ovali lunghi il quarto di un pollice, e circa un pollice grossi, pieni di un liquore bianco che s' avvicina al giallo; i quai coprono certe pietre o arene, intorno alle quali suole adunarsi il buccinum sopramentovato del Poetù. — Dalli esperimenti che ha fatti quest' Autore, appar che questi grani non sono nè l' ova del buccinum, nè le semenze di alcuna pianta marina, nè d'altre piante, ma l'ova di qualche altro ignoto pesce.

Questi grani se si schiacciano sopra una tela bianca, da prima tingono sol di gia.o, e insensibilmente; ma a capo di tre o quattro minuti dann' un bel rosso di *porpora*, purchè la tela sia esposta all' aria aperta; imperocchè l' aria di una stanza, eziandio se le finestre son aperte, non fa l'effetto. — Questo colore smarrisce un poco colle lavagioni replicate.

M. Reaumur conchiude da alcune esperienze ch'egli ha fatte, che l'effetto dell' aria sul liquore non consiste nel levarne alcune particelle, nè nel dargliene di nuove, ma solo nell'agitarlo ch'ella fa, e nel cambiare la disposizione delle parti che lo compongono. — Aggiugne, che il liquore del buccinum, e quello de'grani o semi, sembrano essere quasi dell'istessa natura; eccettochè, l' ultimo è più acquoso, e soltanto salino; laddove l' altro è caldo, e pungente.

L' Isole Caribbi hanno parimenti il lor pesce *porpora*. — Egli è chiamato *burgau*, ed è della mole dell' estremità di un ditò, e rassomiglia alle nostre lumache di mare: la sua conchiglia è di un azzurro bruniccio, la sua carne bianca, i suoi intestini di un vivissimo rosso, il cui colore appar per mezzo al corpo; ed è questo, che tinge la schiuma, ch' ei gitta quand' è preso, e che è da prima di un lume violetto, che piega sul turchino.

Per tirar questi pesci a dare maggior quantità di schiuma, si mettono sopra un piatto, si scuotono e sbattono, l' un contro l'altro; e sì il piatto si cuopre tosto della schiuma, la quale ricevuta sopra un panno lino, diventa *porpora* secondo che si secca.

Il P. Labat osserva che se questa è la vera *porpora* di Tiro, il secreto di prepararla e fissarla è perduto; trovandosi che questo colore si dissipa, e sfuma, a misura che la tela tinta di esso si bagna o lava.

Il medesimo Autore ci dà la descrizione di un altro color di *porpora*, prodotto da una pianta che cresce nelle Antille. Il sugo di quest' albero, quando si taglia eretto ancor sul terreno, è di un rosso di sangue, e comunica l'istesso colore ai drappi; quantunque, come il predetto, perda molto nel lavarsi.

PORPORINA, o *di Porpora*, nella medicina; febbre *porporina*, *febris purpurea*, è una spezie di febbre maligna, che si discuopre in eruzioni della pelle, come morsicature di pulci, o come granelli di miglio, o come il vajuolo; ond' è alle volte chiamata *febbre di macchie*, o *miliare*. Vedi FEBBRE, e MILIARE.

L'eruzioni sono rosse, violacee, azzurre, livide, o nere; e quando vengono in grande quantità, stimasi un buon segno. — Alle volte si spargono ad una grande ampiezza, come le risipole, secondo la qualità del veleno. Vedi PESTE.

PORRACEO *, nella Medicina, un termine che s'applica alla bile, alle feci, &c. quando il lor colore è verde, e s'avvicina a quello di un porro. Vedi BILE.

* *La voce è formata dal Latino* porrum, *porro*.

POR-

PORRETANI, una Setta d'uomini, seguaci di *Gilberto de la Porree*, Vescovo di Poictiers, condannato nel XII. Secolo, perchè ammettea una distinzione fisica tra Dio ed i suoi attributi; ovvero, come Marshamo dice, per avere scritto troppo minutamente sulla materia della Trinità: imperocchè de' suoi veri sentimenti non siamo affatto bene informati.

Tuttavolta egli diede occasione a tai sospetti, col sostenere, che questa proposizione, *Deus est bonitas*, non è vera se non se ridotta a questa, *Deus est bonus*. E vi sono alcuni passi notati da San Bernardo, il quale ha scritto caldamente contro di lui; ne' quali sembra ch'egli ammetta una distinzione reale tra la natura di Dio, ed i suoi attributi. — I *Porretani* vengon messi in opposizione ai *Nominali*. Vedi NOMINALI.

PORTA, nell'Architettura, è un apertura in un muro, per dar ingresso, ed uscita, entro e fuori dell' edifizio, o di qualche suo appartamento. Vedi CASA, APERTURA, &c.

Ella debb' essere una regola, 1. Che le *porte* di una casa sieno, quanto più si può, e nel numero poche, e nelle misure mediocri: imperocchè, in somma, tutte le aperture sono debilitamenti.

2. Che non s'accostino troppo da presso agli angoli de' muri; essendo un troppo aperto solecismo indebolire quella parte, che non può non indebolire tutto il resto: precetto, ben ricordato ed inculcato, ma male praticato dagl' Italiani, in particolare a Vinegia.

3. Che le *porte*, se è possibile, sien a dirittura l' una sopra l' altra, acciocchè il vuoto sia sopra il vuoto, ed il pieno sopra il pieno.

4. Che, se è possibile, sieno opposte l'una all'altra, così che si possa vedere da un estremo all' altro della casa; il che non solo fa grato vedere, ma anche è comodo; perocchè ciò somministra un mezzo di rinfrescare la casa nella State, lasciandovi entrar l'aria; e di tener lontano il vento nell'inverno, da qualunque banda spiri.

5. Egli è un ornamento insieme, ed una sicurezza, voltare degli archi sopra le *porte*; perocchè ciò le allegerisce in gran parte dal peso che gli è sopra.

Le proporzioni delle *porte* si aggiustano con quelle d' un uomo: negli edifizj più grandi elleno debbon essere sempre maggiori che ne' più piccioli; ma in niun caso hann' a essere meno di 6 piedi alte, per poter ammettere un uomo di una giusta statura, eretto; e però che la larghezza di un uomo colle sue braccia poste a largo, è a un dipresso subdupla della sua altezza, l'apertura non debbe essere mai meno di tre piedi.

Alcuni architetti ci danno queste dimensioni: ne' piccioli edifizj, la larghezza della *porta* 4 piedi, o $4\frac{1}{2}$; negli edifizj mezzani, 5, o 6; ne' grandi 7, od 8; nelle camere de' primi, $3\frac{1}{2}$, o $3\frac{1}{4}$, oppur 4; de' secondi, 4, o $4\frac{1}{2}$; e de' terzi 5, o 6; nelle Chiese 7, od 8; nelle *porte* maestre e delle Città, 9, 10, o 12: da donde la loro altezza facilmente si determina; eccetto che per le *porte* delle Città, che dovrebbono essere alte solo $\frac{4}{3}$ della loro larghezza.

E' un' osservazione di Palladio, che la *porta* principale o l' ingresso di una casa, non si dee regolar mai con alcune certe dimensioni; ma corrispondere alla dignità della persona che ha da abitarla: nullostante, l' eccedere più tosto nel più, che nel meno, è un indizio di generosità; e si può scusare con qualche nobile emblema, od inscrizione, come quella del Conte di Bevilacqua sopra la sua gran porta a Verona, dove era stata commessa qualche disproporzione, *Patet Janua, Cor magis*.

Scenografia d' una PORTA. Vedi l'Articolo SCENOGRAFIA.

PORTE *con architrave*. Vedi l'Articolo ARCHITRAVE.

PORTA (nell' Inglese *Gate*) è anco una *porta* grande, che mena, o dà l' ingresso in una Città, in un castello, od altro considerabile edifizio.

Tebe, in Egitto, fu anticamente rinomata per l' appellazione, di *cento porte*. Fez, nell' Africa, ha 31 *porte*. In Roma antica vi fu una *porta trionfale*, *porta triumphalis*. Vedi TRIONFO. In Roma moderna v'è la *porta del Giubileo*, che solamente si apre l' anno del Gran Giubileo. Vedi GIUBILEO.

Le *porte* (*gates*) di Londra sono, molte di esse, convertite in prigioni; come *Ludgate*, *Newgate*, &c. Le più piccole, o sia *bygates*, sono chiamate *posterns*.

Le *porte* per le quali i cocchi &c. hanno a passare, non debbon esser meno di sette piedi lar-

larghe; nè più di dodici: l'altezza $1\frac{1}{2}$ della larghezza.

PORTA, nell'Anatomia, o *vena* PORTA, è una confiderabiliffima vena, il cui ufo è di recare il fangue da diverfe parti, per un infinito numero di rami, ne'quali ell'è divifa, al fegato, per tutta la di cui foftanza ell'è diffeminata. — Vedi *Tav. Anat.* (Angejol.) fig. 4. lit. a. (Splanch.) fig. 5. lit. i. Vedi anco VENA e FEGATO.

La *vena porta* è formata di due grandi vene; della mefenterica, e della fplenica; che pur fono formate di diverfe altre più minute vene, provegnenti dallo ftomaco, dagl'inteftini, dalla milza, dall'epiploon, &c. Vedi MESENTERICO e SPLENICO.

Gli antichi le diedero il nome di *porta*, credendo ch'ella recaffe il chilo, per il fuo ramo mefenterico, dagl'inteftini al fegato; ma alcuni de' moderni le hanno trovato un altro ufo.

E' particolare e notabile nella *vena porta*, che, alla maniera delle arterie, fi fpicca da un tronco in rami; ed alla fine perdendofi in capillari, mette il fangue nella cava, per mezzo di cui egli è immediate ricondotto al cuore. Vedi CAVA.

La *porta* è formata dal concorfo di diverfe vene, che unendofi affieme, fann' uno de' più confiderabili tronchi venofi del corpo, quanto alla fua mole; abbenchè, contro all'ordine o corfo dell'altre vene, non corre in un tronco per molto fpazio, ma, ficcome dianzi offervammo, preflo fi diftribuifce, per via di ramificazioni, nel fegato.

Quefta vena è volgarmente divifa in *rami fuori del fegato*, e *rami dentro il fegato*, ed un *tronco intermedio*: ma quefta divifione non è ben chiara; i *rami*, come li chiamano, fuori del fegato, effendo men propriamente rami, che radici; che dagli Anatomici han rifcoffo de' nomi diftinti fecondo le parti dalle quali vengono.

Le vene che cofpirano o concorrono alla formazione di quefto tronco, fu le quali, come già defcritte a' lor proprj luoghi, o da defcriverfi, nel Dizionario, noi qui poco fi diffonderemo, fono, dalla placenta uterina, in un feto la vena umbilicale; dalla vefcica fellea, le cyfticæ gemellæ; dalla fuperior parte dello ftomaco, la pylorica, o la gaftrica dextra, che va al tronco; la gaftrica major, e minor finiftra, dallo ftomaco (delle quali la major è formata dalla coronaria ventriculi); l'epiplois finiftra e pofiica, dall'omentum; il vas, o vafa brevia, dallo ftomaco; la fplenica, dalla milza: tutte le quali fi unifcono per formare il *finiftro*, o *fplenico ramo della porta*.

Il *ramo deftro*, o *mefenterico* confta della gaftrica, e dell' epiploica dextra, dallo ftomaco e dall'omentum; della duodena, dal duodenum e dal jejunum; dell'hæmorrhoidalis interna, dall'inteftinum rectum, e dal colon; delle mefaraiche, dal mefenterio.

Col mezzo di quefti vafi, la *porta* riceve il fangue dalla maggior parte delle vifcere dell'addome; e, dopo la coalefcenza de'fuoi rami, entra nel fegato in un tronco; immediate fotto la fuperfizie di effo, avendo prima formato una fpezie di feno, ella fi divide in due principali rami, e quefti di nuovo in cinque, che diffeminano innumerabili ramificazioni per tutta la foftanza del fegato.

Il vero ufo di quefta vena, fin ora ignoto, il Dottor Keill penfa d'averlo fcoperto: ed egli è quefto: La bile, dic' egli, dovendofi mifchiare col chilo, fecondo che egli efce e mette dallo ftomaco nel duodenum, non potea così comodamente fecernerfi dal fangue altrove, che dove è pofto il fegato: che fe tutti i rami dell' arteria celiaca portaffero al fegato tutto il fangue, donde il fiele fi dovea feparare; egli è evidente, confiderando la vicinanza del fegato al cuore, e l'inteftino moto del fangue, che una sì vifcofa fecrezione come è il fiele, non farebbefi mai formata. Vedi FIELE. — La natura perciò è coftretta ad alterare il fuo coftante metodo di mandare il fangue a tutte le parti del corpo per mezzo dell'arterie; ella qui forma una vena, per mezzo di cui manda il fangue dai rami delle arterie mefenterica e celiaca al fegato.

Con quefto mezzo il fangue è portato attorno per lungo tratto, avanti che arrivi al fegato; così che la fua celerità effendo diminuita, tutti i corpufcoli che hanno da formare il fiele, poffono aver tempo di attraerfi l'un l'altro, e d' unirfi avanti che vengano al loro vafo fecernente. Keill *Anim. Secr.* p. 36. &c. Vedi SECREZIONE.

PORTABILE, cofa facile da trafportarfi. Vedi CARRIAGGIO.

I li-

I libri in 12. sono prezzati per essere *portabili*; e da mettersi facilmente in saccoccia. — Questa macchina, diciamo è tanto migliore, per essere *portabile*. Le armate portan seco de' ponti, de' mulini, de' battelli, de' forni, delle fucine &c. *portabili*.

Barometro PORTABILE, è un barometro così fatto, che si può portare da luogo a luogo senza scomporsi. Vedi BAROMETRO.

Un *Barometro portabile* era una cosa straordinaria poco tempo prima d'ora: al presente se ne fan de' *portabili* di tutte le sorti; essendo così congegnati, che il mercurio si può tirar su ed avvitare affatto nell'estremità sigillata del tubo; col qual mezzo egli s'assicura dal dondolare o pendere verso una parte o verso l'altra; e sì dal rischio di rompere il tubo. D'un artifizio e lavoro per quest'effetto siam debitori a M. Patrick.

PORTA-DIO, *Port-Dieu*, appresso i Francesi, è un Prete della Parrocchia, a cui tocca di portare il Viatico, od il Sacramento agl' infermi.

PORTA-FUOCO, un tubo di carta, circa dieci pollici lungo, pieno di una composizione di polvere, zolfo e salnitro, calcati moderatamente; che si adopera per dar fuoco a cannoni e mortaj in vece di meccia. Vedi MECCIA.

PORTA-SPADA, (PORT-GLAIVE) un ordine di Cavalieri in Polonia, da' Latini chiamati *Ensiferi*. Vedi CAVALIERE.

Fu confermato da Papa Innocenzo III. e da lui ne furono i Cavalieri mandati in Livonia a difendere i predicatori dell' Evangelio contro gl' Infedeli, nella prima Conversione di quel paese. Essendo eglino troppo deboli per effettuare quest' affare, s'unirono co' Cavalieri Teutonici, o Mariani, coll' autorità del Papa; ed in vece di *Cavalieri della Spada*, furono chiamati *Cavalieri della Croce*. — Si separarono di nuovo sotto *Univo*, loro Gran Mastro, nell'anno 1541.

I Cavalieri Teutonici essendo allora spossessati della Prussia, ed i *Porta-Spada* essendo entrati nelle opinioni di Lutero, presto di bel nuovo dechinarono; imperocchè nell' anno 1557. s' inimicarono col Vescovo di Riga della casa di Brandenburg, perchè non abbracciò le loro nozioni; ed ei, per assicurare i suoi beni, diede Riga nelle mani de' Polacchi.

Poscia i Cavalieri, essendo stata lor tolta la maggior parte della Livonia da' Moscoviti, si misero sotto la protezione di Sigismondo Augusto, Re di Polonia, nell'anno 1559; ma Guglielmo di Furstembourg, loro gran Mastro, tradito da' suoi proprj mercenarj, e dato in mano de' Moscoviti; Gotardo Ketler suo successore, seguendo l'esempio d'Alberto, il gran Mastro di Prussia, contrattò col predetto Sigilmondo di tutti i beni, cedendoli al suo proprio uso nel Castello di Riga, insieme colla sua Croce, col Sigillo dell' Ordine, colle Carte e Patenti de' diversi Papi ed Imperatori; come anco le chiavi della Città, e del Castello di Riga, l' ufizio di gran Mastro, il diritto di batter moneta, e tutti i poteri e privilegi a lui appartenenti; ricevendo in cambio da Radzivil, commissario del Re, il Ducato di Curlandia per sè e per li suoi Eredi in perpetuo.

PORT-GRAVIO, PORT-GREVE*, fu anticamente il magistrato principale ne' porti, e nell' altre Città marittime.

* *La voce è formata dal Sassone* port, *un porto, od altra sorta di Città;* e geref, *governatore*.

Camdeno osserva, che il principal Magistrato di Londra era anticamente chiamato *port greve*, in luogo del quale, Riccardo I. ordinò due ballivi; e poco dopo il Re Giovanni accordò loro un *mayor* per Magistrato annuo. Vedi MAYOR.

PORTICO, nell' Architettura, una spezie di loggia a pian terreno, o quasi una piazza circondata da archi sostenuti con colonne, dove la gente cammina al coperto. Vedi PIAZZA.

Il soffitto ne suol essere a volta, e talot anco piatto. Gli antichi lo chiamavano *lacunar*. Vedi LACUNAR, VOLTA, &c.

Abbenchè la parola *portico* sia dirivata da *porta*; nulladimeno si applica ad ogni disposizione di colonne che formano una loggia, senza alcun' immediata relazione a porte.

I *portici* più famosi dell' antichità furono quelli del Tempio di Salomone, che formavano l' Atrio, e cingevano il Santuario: quello d' Atene fabbricato perchè il popolo vi si divertisse, e dove i Filosofi teneano le loro Dispute e Conferenze; il che diè motivo a' Discepoli di Zenone, d' essere chiamati *Stoici*, dal Greco *στοα*, *porticus*; e quel di Pompeo in Roma, elevato sol per magnificenza, il quale costava di diverse file

file di colonne che sosteneano un terrazzo di una vasta ampiezza: un disegno di questo *portico* ci vien dato da Serlio ne' suoi edifizj antichi.

Tra i *portici* moderni, il più celebre è la piazza di San Pietro in Vaticano. Quello di Covent-Garden in Londra, opera d'Inigo Jones, è pure molto ammirato.

PORTIO, *Porzione*, una parte, o divisione di qualche cosa. Vedi PARTE, e DIVISIONE.

PORTIO, nella Legge Canonica, è quell' assegnamento, che un Vicario suol avere da una rettoria &c. sia certo, od incerto. Vedi VICARIO.

PORTIO *Dura*, e *mollis*, nell' Anatomia, una partizione del quinto pajo di nervi del cervello; che avanti la sua uscita dalla dura mater, si divide in due rami; l'uno ben saldo e duro, chiamato *portio dura*; l'altro tenero e lasco, chiamato *portio mollis*. Vedi NERVO.

PORTIONARIUS. Quando un Benefizio, od una Parrocchia è servita da due, o da tre ministri, alternativamente; tai Vicarj ne son chiamati *portionarii*, perchè hanno soltanto la lor quota delle decime, o de' profitti del Beneficio.

PORT-MANTEAU, *Porta mantello*, od *uomo di legno*, è un pezzo di opera di falegname, attaccato al muro, in una guardarobba, in un armadio, &c. che serve per tener sospese le vesti, &c.

PORT-MANTEAU, si prende anco per un sacco, o per una valige di panno, o di cuojo, ove si ripongono gli abiti de' viaggiatori, e che si lega sulla groppa del cavallo. Vedi SELLA.

PORT-MANTEAU è anco un Ufiziale, sotto il Re di Francia; ed egli ne ha dodici: il loro ufizio si è tenere il cappello, i guanti, la canna, la spada, &c. del Re; levarglieli, e darglieli secondo l'uopo.

Il Delfino ha il suo *Port-manteau*. — Corrispondono a questi, i Caudatarj de' Cardinali, &c.

I Vescovi hanno pure i lor *Port-croix*, *Port-mitres*, cioè i lor *Cruciferi*, i lor *Portamitre*, &c.

PORT-MOTE*, significa una Corte, od un Tribunale che si tiene in un porto, o Città maritima; siccome *swani-mote* nella Foresta. — Qualche volta si chiama anco *the port-mote court*. Vedi PORTO, e COURT.

* *La voce è formata dal Sassone* port, *porto*, *e gemote*, conventus.

PORTO, un luogo cumodo situato sulla costa del mare, o alla bocca di un fiume, con profondità d'acqua sufficiente per vascelli di carico; e fondo a proposito per ancoraggio; dove i vascelli stanno a caricare, o discaricare; difeso e coperto dal vento, e sicuro da ogni insulto de' nimici; o per la disposizione del sito, o per mezzo d'un molo, od argine, o riparo simile, con una catena, ed un Faro. Vedi FARO, o PHAROS.

I *Porti* sono o *naturali*, o *artifiziali*.

PORTI *Naturali* sono quelli che pare che la Providenza abbia formati per la comunicazione del commercio.

PORTI *Artifiziali* sono quelli che l'arte ha formati con de' moli, o sporgimenti e lingue nel mare. Vedi MOLO.

Le Coste Inglesi sono oltre modo scarse di *porti*. La Francia ha l'avantaggio sopra tutti gli altri paesi nel numero, e nell'eccellenza de' *porti*: quello di Brest è il più bel *porto* naturale del mondo, siccome quello di Dunkerche era ultimamente il più forte degli artifiziali.

PORTI detti *de barre*, o che hanno un riparo, sono quelli ne' quali non si può entrare se non col flusso, o marea, come il *porto* di Goa.

PORTI *Chiusi*, sono quelli dentro il corpo di una Città; come quelli di Rodi, d'Amsterdam, della Roccella, di Bajona, e di S. Giovanni di Luz.

PORTO *Libero*, o *Franco*, nel Commercio, un *porto* aperto e libero per li mercanti di tutte le Nazioni, ove possono caricare o scaricare i loro vascelli, senza pagar dazj o gabelle. Vedi LIBERO, e DAZIO.

Tali sono i *porti* di Genoa, e di Livorno. — L'Imperadore dopo ch'egli è in possesso degli Stati d' Italia che appartenevano un tempo alla Spagna, ha dati motivi di stabilire un *porto franco* in alcune Città da lui tenute sul mare Adriatico. — Marsiglia fu dichiarata *porto franco* con un Editto di Luigi XIV. in data de' 5 Marzo 1669.

PORTO *Libero* dinota anco un *porto* di totale esenzione e franchigia che un cert'ordine di mer-

mercanti gode, per le merci portate in uno Stato, o per quelle del prodotto del paese esportate.

Tale era il privilegio che gl' Inglesi godettero per diversi anni, dopo la loro scoperta del *porto* d'Archangel; e che fu loro tolto a causa del regicidio nel 1648.

Cinque PORTI. Vedi CINQUE *Porti*.

PORTO, o *Portata*, si prende alle volte per lo carico di un vascello. Vedi VASCELLO, e CARICO.

La capacità di un vascello si calcola a tonnellate; ciascuna delle quali può contenere circa due mila libbre di peso d' acqua marina. Quando si dice, il tal vascello ha la *portata*, o il *porto*, o il carico di mille tonnellate; non s' intende già, siccome alcuni pensano, ch' egli porta tante botti piene di mercanzia; ma che l' acqua marina che si conterrebbe nello spazio che la capacità del vascello occupa nel mare, pesa mille tonnellate, il che, a ragione di 2000. ciascuna, è l'istesso che dire, egli porta un carico di due millioni di peso. Vedi TONNELLATA.

PORTO-REALE, PORT-ROYAL, un termine che nella Repubblica Letteraria fa una considerabil figura. — La sua origine è questa:

Filippo Augusto, essendosi smarrito, e slontanato dalla sua Compagnia, essendo alla caccia vicino a Chevreuse, verso Ponente di Parigi, trovò una Cappelletta, dove si ricovrò, aspettando se alcuni de' suoi servidori e Compagni venissero per ritrovarlo. Essendo il fatto succeduto così, diede a quel luogo il nome di *Porto del Re*, *Port du Roi*, o *Port-royal*; e affine di ringraziare Iddio per la sua liberazione, risolvette d'ergere quivi un Monastero.

Odone, Vescovo di Parigi, avendo saputa la sua intenzione, lo prevenne, e, col concorso di Matilda, moglie di Matth. Montmorenci, primo Signore di Marlì, fabbricò un Convento di Monache, nel 1204. empiendolo di Religiose Cistercensi, che vi continuarono sotto la giurisdizione del Generale di quest' Ordine fin all' anno 1627. e furono allora tolte di là e trasferite in una Casa nel sobborgo di S. Jacopo a Parigi.

Nel 1647. elleno lasciarono l'abito di Cistercensi, ed abbracciarono l'istituto della perpetua adorazione del Sacramento. L'anno medesimo l' Arcivescovo di Parigi concesse loro di rimandare alcune delle loro Religiose alla loro prima Abbazia, e di ristabilirla.

Qualche tempo dopo, essendo stato ordinato per tutto il Regno di sottoscrivere il Formulario d' Alessandro VII. le Religiose di *Porto Reale* nella Città lo sottoscrissero; quelle che erano state rimandate alla prima Abbazia v' ebbero una somma difficoltà, ed alla fine vi sottoscrissero con molte restrizioni.

Persistendo elle tuttavia negli stessi sentimenti, nè trovando il Re altra strada o modo di persuaderle, che col disperderle; ciò fu eseguito nel 1709. e le rendite di quell' Abbazia furono date all' altro Monistero.

Evacuata che fu l' Abbazia, diversi Ecclesiastici ed altri, che avean consimili sentimenti in riguardo alla sottoscrizione, si ritirarono a *Porto-Reale*, ed ivi stabilirono le loro abitazioni; ivi pubblicarono diversi libri su tal materia, ed intorno a questa quistione, e ad altre materie ancora. — Donde avvenne, che tutti quelli i quali aderivano a quel partito, presero il nome di *Porto-Realisti*, ed i loro libri, *libri di Porto-Reale*.

Quindi noi diciamo gli *Scrittori di Porto-Reale*; li Sigg. di *Porto-Reale*, le Traduzioni di *Porto-Reale*, i metodi Greco e Latino di *Porto-Reale*, cioè le Gramatiche di queste due lingue.

PORTOGHESI *Monete*, o *Conj*. Vedi l' Articolo CONIO.

PORTOGHESE *Misura*. Vedi l' Articolo MISURA.

Quinque-PORTUS. Vedi l' Articolo QUINQUE *Portus*.

PORUS *Bilarius*, PORO *Bilario*, o *dutto hepatico*, nell' Anatomia, è un dutto, o condotto, che insiem col cystico, o choledoco, forma il canale comune della bile. Vedi BILE.

Fallopio andò errato nel pensare, che il *porus bilarius* portasse la bile nella vescica fellea. Il suo uffizio è trasmetterla negl' intestini per lo ductus communis; imperocchè soffiando in esso, trovasi che l'intestino si gonfia. Vedi BILARIO, e DUCTUS *communis*.

POSATO, POSE' in Francese, nell' Araldi-

dica, dinota un Leone, un Cavallo, od altra bestia che giace, o siede con tutti i quattro piedi sul terreno; volendo con ciò dinotare, ch' ella non è in una positura di movimento.

POSCRITTO. Vedi POSTSCRIPTUM.

POSITIVO, un termine di relazione, alle volte opposto a *negativo*. Vedi NEGATIVO, e AFFERMATIVO.

Così, diciamo, i Comandamenti sono parte *positivi*, e parte *negativi*. Vedi DECALOGO.

POSITIVA *Quantità*, nell' algebra, una quantità reale o affermativa; od una quantità maggiore che nulla; — così detta in opposizione a quantità privativa o negativa, la quale è minore che niente. Vedi QUANTITA'.

Le *quantità positive* sono indicate col carattere + prefisso ad esse, o supposto esser prefisso. Vedi CARATTERE.

POSITIVO si prende anco in opposizion a *relativo*, o *arbitrario*. Vedi RELATIVO.

Così diciamo, la bellezza non è una cosa *positiva*, ma dipende dai diversi gusti degli uomini. Vedi RELATIVO.

POSITIVO si prende anco oppostamente a *naturale*. Vedi NATURALE.

Così diciamo, una cosa è di diritto *positivo*, volendo dire ch' ell' è fondata sopra una legge che assolutamente dipende dall'autorità di chi l'ha fatta.

La proibizione di mangiare certi animali, sotto la legge antica, era di diritto *positivo*; il precetto di onorare il padre e la madre, di diritto naturale. Vedi DIRITTO.

Grado POSITIVO, nella grammatica, è l' aggettivo nella sua significazione semplice; senza alcuna comparazione. Vedi GRADO.

Ovvero, *grado positivo* è quella terminazione di un aggettivo, che esprime il suo soggetto semplicemente e assolutamente, senza paragonarlo con altro.

Così, buono, *bonus*, bello, *pulcher*, &c. sono nel grado *positivo*; migliore, più bello, *melior*, *pulchrior*, nel comparativo. Vedi COMPARATIVO.

POSITIVA *Teologia*, è quella che consiste nella mera intelligenza o esposizione de' dogmi e degli articoli di fede, come son contenuti nelle Sacre Scritture, od esplicati da' Padri e da' Concilj, prescindendo da tutte le Dispute e controversie. Vedi TEOLOGIA.

In questo senso teologia *positiva* è opposta a *teologia* scolastica, e *polemica*. Vedi SCOLASTICO, e POLEMICO.

POSITIVO, nella Musica, dinota il picciolo organo che suol esser di dietro, o a piedi dell' organista, il quale si mette in azione colla medesima aria, o col medesimo vento, e coi medesimi mantici, e che costa dell' istesso numero di canne che il grande, ma più picciole, ed in una certa proporzione. Vedi ORGANO.

POSITIVA *Leggerezza*. Vedi l' Articolo LEVITAS.

POSITIVO *Freddo*. Vedi l'Articolo FREDDO.

POSITIVI *Modi*. Vedi l'Articolo MODO.

POSITURA, nello scolpire e nel dipingere, è l' istesso che la situazione di una figura in riguardo all'occhio; e dei diversi membri principali di essa l'uno in riguardo all'altro; per mezzo di cui è espressa la sua azione. Vedi ATTITUDINE.

Una buona parte dell'arte del pittore consiste nell' aggiustare o adattare le *positure*; nel dare *positure* le più graziose alle sue figure; nell'accomodarle ai lor caratteri, ed alla parte che ciascuna figura ha nell'azione, e nel condurle e proseguirle per tutto il disegno.

Le *Positure* sono o *naturali*, od *artifiziali*.

POSITURE *Naturali* sono quelle che sembra la natura aver avute in mira e additate nel meccanismo del corpo; o piuttosto quelle che l' ordinarie azioni, e bisogni o circostanze della vita ci menano a porgere mentre siam giovani, e fin che le giunture, i muscoli, i ligamenti, &c. sono flessibili.

POSITURE *Artifiziali* sono quelle che qualche straordinario fine, od occasione ci guida a porgere. — Tali *e. gr.* sono quelle de' nostri *maestri di positure*, o *d' equilibrio*.

Un pittore sarebbe estremamente imbarazzato a rappresentar la figura di Clark (il già famoso *maestro di positure* di Pall-mall) in un quadro storico. Quest' uomo, narrasi nelle *Trans. Filos.* avere avuto tal assoluto impero sulle sue membra, e su i suoi muscoli, che potea disunire e sconnettere quasi tutto il suo corpo; così che ingannò quel

gran

gran Chirurgo, Mullens, che avendolo veduto in una così miserabile condizione, sformato, non volle intraprendere la sua cura. Benchè uomo assai ben fatto, egli lasciavasi a suo talento vedere con tutte le deformità immaginabili, col petto in punta, col ventre a pentola, con un gibbo sulla schiena, &c. Egli traeva fuor di giuntura le sue braccia, le spalle, le gambe; e le coscie; e si rendea un oggetto così compassionevole, che spesso cavò dinaro in qualità di un misero sciancato, mutilo e stroppio, da quella stessa compagnia, in cui egli era stato un momento prima come allegro camerata. Facea stare l' anche fuor de' lombi un gran tratto; e così alte che venìan ad occupare la sua schiena. Ma la sua faccia era la più mutabil parte ch' egli avesse, e mostrava più *positure* che tutt' il resto. Egli solo sapea porgere tutte le stravaganti e sgarbate facce di un' assemblea di Quacheri.

POSIZIONE, nella Fisica, *sito*, o *situazione*; un' affezion di luogo, che esprime la maniera onde un corpo è in quel luogo. Vedi CORPO, LUOGO, &c. Vedi anco DISPOSIZIONE, INTERPOSIZIONE, JUXTAPOSIZIONE, e TRASPOSIZIONE.

POSIZIONE, nell' Astronomia. La *posizione* della sfera è o retta, o parallela, od obliqua; donde nasce l' ineguaglianza de' nostri giorni, la differenza delle stagioni, &c. Vedi SFERA.

Circoli di POSIZIONE, sono sei circoli massimi, che passano per l' intersecazione del Meridiano e dell' Orizonte, e che dividono l' Equatore in dodici parti eguali. Vedi CIRCOLO.

Gli spazj inchiusi tra questi circoli, sono quel che si chiama dagli Astronomi *le dodici case*; ed alle quali eglino rapportano i dodici triangoli segnati ne' loro Temi. Vedi TEMA.

Questi circoli sono rappresentati sul globo dal semicircolo di *posizione*. Vedi GLOBO.

POSIZIONE, nell' Architettura, dinota la situazione di un edifizio, per riguardo ai punti dell' Orizonte. Vedi FABBRICA.

Vitruvio ordina, che la *posizione* di una fabbrica sia tale, che i quattro angoli o cantoni guardino direttamente ai quattro venti.

POSIZIONE, nel Ballo, è la maniera di disporre i piedi, rispettivamente l' uno all' altro. Vi sono quattro *posizioni* regolari: la prima, quando i piedi sono uniti in linea parallela alle spalle: la seconda, quando i calcagni sono perpendicolarmente sotto le spalle; ed in conseguenza disgiunti quant' è la larghezza delle spalle; la terza quando un piede è avanti l' altro, in tal guisa, che il calcagno è nella cavità formata dalla rotella e dal carpo del piede; la quarta, allorchè un piede è staccato o lontano dall' altro, quant' è la larghezza delle spalle, il calcagno sempre corrispondendo alla cavità sopra mentovata; ch' è la sola regolar maniera di camminare.

POSIZIONE, nell' Aritmetica, è una regola, così chiamata, in luogo di *supposizione*. La regola di *falsa posizione*, consiste nel calcolare su diversi numeri falsi, presi alla rimpazzata, come se fossero i veri; e dalle differenze trovatevi, determinare il numero cercato.

La *Posizione* è o *semplice* o *doppia*.

POSIZIONE *semplice* è, quando vi cade nella proposizione qualche partizion di numeri in parti proporzionali; nel qual caso, la questione si può risolvere ad una sola operazione per questa regola:

Immaginate un numero a piacere, ed operate con esso secondo il tenore della questione, come se egli fosse il vero numero: e quella proporzione che v'è tra la conclusion falsa e la falsa *posizione*, l'istessa l'averà il numero dato al numero cercato.

Laonde il numero trovato per argomentazione sarà il primo termine della regola del tre; il numero supposto, il secondo termine; e il numero dato, il terzo. Vedi *Regola* d' ORO.

POSIZIONE *Doppia* è, quando non vi può essere partizione nel numero, per fare una proporzione.

In questo caso, però, dovete fare una supposizione due volte; procedendo in quella secondo il tenore della questione.

Se niun de' numeri supposti scioglie la proposizione, osservate gli errori, e se eglino son più grandi, o più piccioli di quel che la risoluzione dimanda; e segnate gli errori, appunto, coi segni + e —.

Moltiplicate, per contrario verso, l' una *posizione* per l' altro errore; e se gli errori sono ambedue troppo grandi, o ambedue troppo piccioli, sottraete l'un prodotto dall' altro,

ro, e dividete la differenza de' prodotti per la differenza degli errori.

Se gli errori son dissimili, come l'uno +, e l'altro —, aggiugnete o sommate i prodotti, e dividetene la somma per la somma degli errori insieme aggiunti. Imperocchè la proporzione degli errori è la stessa che la proporzione degli eccessi o difetti de' numeri supposti, ai numeri cercati.

POSIZIONE, nella Geometria è un termine alle volte usato in contradistinzione da *magnitudine*. — Così diciamo che una linea è *data in posizione*, *positione data*, quando la sua situazione, o la sua direzione, in riguardo a qualche altra linea, è data: al contrario, una linea è data in magnitudine, quando la sua lunghezza è data, ma non la sua situazione. Vedi DATO, e SUBCONTRARIO.

Il Cav. Isacco Neuton mostra, come trovare un punto, da cui tre linee perpendicolarmente tirate ad altre tre linee date in *posizione*, abbiano una data ragione, &c.

POSIZIONE si prende anco per una tesi o proposizione sostenuta nelle Scuole. Vedi TESI.

POSPOSIZIONE, o POSPORRE, è il mettere una cosa dopo, o dietro ad un'altra, per riguardo all'ordine del tempo o del luogo.

Alle volte si prende in un cattivo senso; come quando diciamo, il legatore ha posposto un foglio, &c. d'un libro.

POSSE *Comitatus*, POTERE *della Contea*, una frase legale, che significa l'ajuto e la presenza di tutti i cavalieri, gentiluomini, terrazzani, lavoratori, servi, garzoni di mestiere, villani, ed altri, al di sopra dell'età di 15 anni, dentro la Contea, o Provincia; perchè tutti quelli che passano quest' età sono obbligati ad avere le lor armi, per lo statuto di Winchester: eccettuate, e dispensate solo le donne, le persone Ecclesiastiche, e quelli che sono decrepiti, ed infermi.

Si fa uso di questo, quand' è stata commessa un'azione sediziosa, od un tumulto, quando vien tenuta una possessione per forza, o fassi qualch'altra violenza, contro l' ordine di un mandato regio, o in opposizione all' esecuzion di giustizia. Stat. 2. Hen. 5.

POSSESSIONE, POSSESSO, nella legge, *quasi pedis positio*; un'azione per cui tenghiamo od occupiamo una cosa, o *de jure*, o *de facto*. Vedi OCCUPAZIONE.

POSSESSIONE *de facto*, è quando vi ha on attuale ed effettivo godimento della cosa. Vedi DE FACTO.

POSSESSIONE *de jure*, o nella legge, è il titolo che un uomo ha a godere di una cosa, benchè qualche volta ella sia usurpata, ed in attual *possesso* di un altro.

Unità di POSSESSIONE è quel che i giuristi chiamano *consolidazione*. *E. gr.* Se un Signore compera od acquista un bene ch'egli tenea a titolo di *heriot service* (Vedi HERIOT); il servigio, o tal servitù, rimane estinta per l'*unità di possessione*, cioè perchè la signoria, e la *tenancy*, o fondo dipendente, son venuti nella stessa mano. Vedi CONSOLIDAZIONE, ed UNITA'.

La lunga *possessione* al di là di ricordo d'uomo, genera diritto. Vedi PRESCRIZIONE.

Per le leggi Francesi, una *possessione* di tre anni, in materie personali, genera diritto; e ne' beni reali, una *possessione* di dieci anni, fra persone che vivono in vicinanza delle premesse; e di venti anni fra quelle che vivono altrove.

Annua POSSESSIONE è l'*usucapio*, che dà un diritto sopra de' mobili: una *possessione* tïenna'e e pacifica di un benefizio, è sufficiente per ritenerlo; purchè sia fondata sopra un titolo plausibile.

Una *possessione* di un bene per dieci anni di una persona presente, e di 20 anni di una assente, con un titolo; o di 30 anni, senza alcun titolo, dà un pieno diritto. Vedi PRESCRIZIONE.

La *possessione* centenaria costituisce una *possessione* immemoriale; la migliore, e la più incontrastabile di tutte.

POSSESSIONE si adopera alle volte per l'atto di prender *possesso*, il che si fa con certe formalitadi, onde una persona viene abilitata ad essere nel godimento di qualche cosa. Vedi LIVERY, e SEISIN.

Anticamente, nel comprare un bene, si prendea il *possesso* con molta cerimonia: in alcuni luoghi, per mezzo di un bastone; di un ramo, o di una paglia, che si mettea nelle mani del compratore, dal venditore. Vedi INVESTITURA.

La POSSESSIONE *di un Benefizio*, in alcune Consuetudini, si prende coll' entrare nella Chiesa, inginocchiandosi, baciando l'al-

l'altare, e col suono della Campana. Vedi INDUCTION, &c.

In alcuni casi si prende il *possesso* alla vista del Campanile.

Gl'Imperadori anticamente metteano i prelati in *possesso*, col dar loro un anello ed un bastone. Vedi INVESTITURA.

POSSESSIONE, significa anco lo stato d'uno che è posseduto dal Diavolo. Vedi DEMONIACO.

La *Possessione* differisce dalla *ossessione*, in quanto che nella prima il Diavolo agisce internamente; nella seconda esternamente. Vedi OSSESSIONE.

POSSESSIVO, nella Grammatica, si applica ai pronomi, che dinotano il godimento od il possesso di una cosa, o in particolare, od in comune. Vedi PRONOME.

Così, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, &c. sono pronomi *possessivi*.

POSSESSORE. Vedi l'Articolo TENANT.

POSSIBILE, alle volte è opposto ad *esistenza reale*, e s'intende nelle Scuole di una cosa, che, quantunque non esista attualmente, nulladimeno può esistere; — come, una nuova stella, un altro mondo &c. che si dicono in particolare essere cose *fisicamente possibili*.

Il termine è anche opposto a *impossibile*. Vedi IMPOSSIBILE.

Nel qual senso egli è applicabile a qualunque cosa che non contradica a sestessa, o che non involga predicati contraddittorii, o sia che attualmente esista o nò: come un uomo, fuoco, &c. — questi sono detti *possibili logicamente*.

E' un gran punto di controversia fra i Filosofi della scuola, se, e quanto si possa dire aver d'entità le cose, mentre elleno sono nel mero stato di *possibilità*? Vedi POSSIBILITA'.

I *Possibili* d'ordinario si concepiscono di tre fatte: *futuri*, *potenziali*, e *meramente possibili*.

POSSIBILE *Futuro* è quello la cui produzione è decretata e stabilita; — *v. gr.* la futurizione di tutti gli eventi, determinati dall' immutabil decreto, o dall'immutabile volontà dell' Onnipotente Iddio.

POSSIBILE *Potenziale*, è quello che si tiene, o che sta nascosto nelle sue cause: — come l'albero nel seme, il frutto nell' albero, &c.

Meramente POSSIBILE, è quello che potrebbe esistere, benchè non esisterà. — Altri distinguono i *possibili* in *metafisici*, *fisici*, ed *ethici*, o *morali*.

POSSIBILE *metafisico*, è quello che può recarsi ad essere almen per una sopranaturale e divina potenza, come la risurrezione de' morti.

Nel qual senso egli è opposto a ciò ch' è impossibile a Dio stesso; come una dirittezza curva, un circolo quadrato, un'infinitamente perfetta creatura, un Dio mortale.

POSSIBILE *Fisico*, è quello che può farsi da una naturale potenza, come, distruggere l'Impero Turco.

In opposizione a' quelle cose che non può alcuna finita potenza produrre; come sarebbe, risuscitare i morti, &c.

POSSIBILE *Ethico*, è quello che si può fare da persone prudenti, le quali vi usino tutti i più adatti mezzi. — In oltre prendesi per qualunque cosa, fatta con dritta ragione, e coerentemente alle leggi. — Nel 1°. senso diremo *e. gr.* che ai Veneti è *possibile* battere i Turchi sul mare; nel 2°. tutto quello che è retto e giusto, diciam ch'è *possibile*.

POSSIBILITAS, POSSIBILITA', ne' libri delle nostre antiche leggi, si prende per una cosa fatta volontariamente, o di suo senno.

Nel qual senso egli è un termine opposto a *impossibilitas*, cioè una cosa fatta contro la volontà. *Si autem oculos afnasset*, *reddat weram ejus*, & impossibilitatis *accusetur in eo facto*. Leg. Alfred. — In oltre, *Si quis agat* impossibiliter; *non est omnino simile ac si voluntarie faciat*. Leg. Canut. c. 6.

POSSIBILITA', POSSIBILITAS, dinota una non-ripugnanza ad esistere, in una cosa che per niun conto esiste. Vedi POSSIBILE.

Questa non-ripugnanza ad esistere, non è altro che la producibilità di una cosa; il che consiste in questo, che vi sono delle sufficienti cagioni attualmente esistenti, o almeno possibili, dalle quali la cosa può essere prodotta, o recata ad esistere; principalmente essendovi un Dio, o una cagione onnipotente. Vedi ESISTENZA.

Così che la *possibilità* non involve niente nella cosa *possibile*, ma è una mera denomi-

minazione estrinseca, presa dal poter della Causa, e principalmente da quello di Dio.

In fatti, se una cosa creabile avesse qualche intrinseca *possibilità*, seguirebbe, che una tal cosa dovria esistere anche senza la causa.

E con tutto ciò non possiam negare la *possibilità* intrinseca di una cosa, se per *possibilità* non intendiamo la sua producibilità, o la sua non-ripugnanza ad esistere; ma solo la non-ripugnanza degli attributi contenuti nella sua idea, o nozione. Ma una tale *possibilità* è meramente logica.

POSTA *, dinota la spedizione, che fa un corriere od un portalettere, mutando cavalli di tratto in tratto. Vedi CORRIERE.

* *Il nome è di qua tolto; che i cavalli sono* positi, *postati*, *o disposti di distanza in distanza*.

La parola si applica eziandio alla persona stessa; alle case dove prende, e dove depone il suo carico; ed ai siti, o alle distanze tra cambiatura e cambiatura. — Di qua le frasi, di *giovane di posta*, *cavallo di posta*, *ufizio della posta*, &c.

Troviam fatta menzione de' *cavalli di posta* nel Codice Teodosiano, *de cursu publico*; ma questi erano cosa diversa dallo stabilimento presente, e non eran altro che pubblici cavalli prima assegnati da Trajano; sin al cui tempo, i tabellarii, o porta lettere prendevano qualunque cavallo che lor venisse a taglio.

Luigi Hornigk ha scritto un trattato sopra le *poste*, delle quali ei ne fa quattro spezie, cioè *posta a cavallo*, in *vettura*, in *barche*, e a *piedi*: quest'ultima specie si pratica in Italia, nella Turchia, e nel Perù.

Erodoto ascrive l'origine delle *poste* a Ciro, o a Serse; ma le *poste* istituite da que' Principi non eran altro che corrieri. Vedi CORRIERE.

In fatti le *poste* sul piede d'oggidì, sono una moderna invenzione; abbenchè alcuni vadano indietro sin a Carlo Magno, per rintracciarla. — Egli è certo che alla politica, o piuttosto alla diffidenza di Luigi XI. Re di Francia debbon elleno la loro origine; cotesto inquieto Principe è stato il primo a stabilirle con un Decreto del dì 19. di Giugno del 1464. affine di essere più presto, e più sicuramente avvertito di quel che seguiva nel suo Regno, e negli Stati confinanti.

Dalla Francia, si propagò l'instituzione, a poco a poco per diverse altre parti d'Europa. In Germania, Hornigk osserva, che le *poste* furono prima stabilite dal Conte de Tassis a sue proprie spese; in riconoscimento di che l'Imperadore Mattia, nel *1616*, diedegli in feudo, il carico di *Post-master*, maestro delle *poste*, per lui, ed a' suoi successori.

In Inghilterra, le *poste* furono prima stabilite per atto di parlamento 12. Car. 2. che abilitò il Re a fissare e instituire un *officio della Posta*, e destinarvi un Governatore.

L'*ufizio della Posta* Inglese è ora governato e diretto da due Commissarj, che hanno sotto di sè circa 40 altri ministri, da lor creati e scelti, che tutti danno il giuramento, e sicurezza, per il loro fedele impiego, &c. e sono il *ricevitore*, il *soprastante*, il *computista*, sei *subalterni* o scrivaoi delle diverse strade, un *window man*, cioè che attende alla finestra, e sedici *trasceglitori*, o *scompartitori*, per l'ufizio della *posta* interno, o del Regoo: e per l'ufizio della *posta* esterno, un soprastante, e un custode *alfabetario*, sei *scrivani*, ed un ufiziale esterno: oltre alcooi sollecitatori, e scrivani subalterni, e 67. portatori delle lettere.

Da quest' ufizio spedisconsi lettere e pacchetti ogni Lunedì, in Francia, in Spagna, in Italia, in Germania, in Svezia, nel Kent, e alle Dune; ogni Martedì a tutte le parti d'Inghilterra, nella Scozia, e nell'Irlanda; parimenti in Ollanda, in Germania, in Svezia, &c. ogni Mercoledì nel Kent solamente, e alle Dune; ogni Giovedì a tutte le parti d'Inghilterra e della Scozia, come anco in Francia, in Spagna ed Italia; ogni Venerdì nella Fiandra e nell'Ollanda, nella Germania, nella Svezia, nel Kent, e alle Dune; ed ogni Sabbato a tutte le parti d'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda.

In oltre, son riportate le lettere a Londra da tutte le parti d'Inghilterra e della Scozia, eccettuato il paese di Galles, ogni Lunedì, Mercoledì, e Venerdì: dal paese di Galles ogni Lunedì e Venerdì; e dal Kent, e dalle Dune ogni giorno.

Da

Da questo grande Ufizio dipendono 182. *mastri di posta* in Inghilterra e Scozia, che tengono regolari ufizj ne' loro posti, e *sotto mastri di posta* nelle loro provincie, o porzioni.

Abbenchè il numero di lettere in Inghilterra fosse anticamente assai scarso; pure in oggi egli è cotanto cresciuto, che quest'Ufizio, avanti la giunta della *penny-post*, o posta di un soldo, era affittato 50000 *l.* per anno.

Il peso o costo di una lettera di un foglio di carta per 80 miglia, è 3 *d.* di due fogli 6 *d.* per più di 80 miglia, un foglio 4 *d.* due 8 *d.* Un' oncia di lettere per 80 miglia 1 *s.* per più, 1 *s.* 6 *d.*

Notisi, che i viaggj di *posta* si computano in ragione di 120 miglia in 24 ore.

Quanto a coloro che vogliono viaggiare colla *posta*, i cavalli sono in pronto, a ragione di 3 *d.* per miglio, e 4 *d.* al giovane o famiglio ogni posata.

Il Gran Mogol fa supplire parte delle sue *poste* per via di colombi, tenuti in diversi luoghi, per far passare le lettere in occasioni e bisogni straordinarj. Eglino le portano da un capo all' altro di quel vasto Impero. I medesimi veicoli sono stati usati dagli Olandesi negli assedj. Ed al dì d' oggi, Tavernier osserva, che il Console d'Alessandretta manda nuove ogni giorno in Aleppo nello spazio di cinqu'ore, per mezzo di colombi; abbenchè Alessandretta ed Aleppo sieno distanti un viaggio a cavallo di tre giorni.

POSTA *di un soldo*, *Penny*-POST, è una *posta* instituita per comodo di Londra, e de' luoghi aggiacenti; colla quale una lettera, o pacchetto, che non ecceda 16 oncie di peso, o dieci libbre di valore, sicuramente e prestamente portasi da tutte le parti, e ritorna da tutte le parti situate nel distretto, fin ove s' estendono i registri de' morti, cioè alla maggior parte delle piccole Città e Ville per dieci miglia lungi da Londra; e ciò per un soldo a ogni lettera, pacchetto, &c.

L'ufizio di questa *posta* è regolato e servito da un Soprastante, sotto di cui vi sono un Computista, un Collettore, sei trasceglitori, sette subalterni ad essi, e più di cento corrieri.

POST, *dopo*, è una prepofizione Latina, che si adopera nella composizione con diverse voci Inglesi, (*ed Italiane*) e che generalmente inchiude una relazione di posteriorità. Vedi POSTERIORE.

POST-COMMUNIO, una preghiera che il Sacerdote recita dopo la Comunione nella Messa. Vedi COMUNIONE.

POST-DATA. Vedi l' Articolo DATA.

POSTEMA. Vedi APOSTEMA, e ASCESSO.

POSTERIORE, un termine di relazione, che addita una cosa la qual viene dopo un'altra, od è dietro un' altra. Nel qual senso, gli sono opposti i termini di *Prior*, e *Anterior*. Vedi ANTERIOR, &c.

La schiena e l' anche sono le parti *posteriori* dell'uomo. Aristotele ha pubblicate l'analitiche *priori*, e *posteriori*. Una data è *posteriore* ad un'altra, quando è più tarda, o più fresca. Vedi DATA.

Ramus POSTERIOR. Vedi l' Articolo RAMUS.

POSTERIORITA', nella Legge, un termine di comparazione e relazione, parlando di possessi, &c. opposto a *priorità*. Vedi PRIORITA'.

POSTERN, *portello*, nella Fortificazione, una picciola porta, ordinariamente fatta nell' angolo del fianco di un bastione, od in quello della cortina, o vicino all'orecchione, che discende nella fossa; per mezzo di cui la guarnigione può entrare ed uscire, senza che la vegga l' inimico; sia per mandar cambj e sussidj ne' lavori, o per fare sortite secrete, &c. Vedi PORTA.

La parola si usa anco in generale per ogni porta secreta, o porta di dietro. — *Potestas habere* posternam *in omni curia penitus inhibeatur*, *sed unicus sit ingressus*, &c. Fleta.

POSTHUMUS *, *Postumo*, un figliuolo nato dopo la morte di suo padre, od anche di sua madre.

* *La parola è composta dal Latino* post, *e* humus, *terra*, *o sepoltura*.

Appresso i Romani, *posthumus* si usò anco per dinotare un figlio nato, dopo fatto un testamento, il che dava motivo al testatore di alterarlo.

POSTHUMUS, *Postumo*, figuratamente s'applica alle opere di un Autore, che non furono pubblicate se non dopo la sua morte.

POSTICCIO *, nell' Architettura, &c. un ornamento di scoltura dicesi essere *posticcio*,

cio, quando è sopraggiunto, dopo che l'opera stessa è fatta.

* *La voce è Italiana, e significa* aggiunto.

Una tavola di marmo, o d'altra materia si dice pure esser *posticcia*, quando ell'è incrostata in una decorazione d'Architettura, &c.

POSTICUS *peronæus*, *serratus* POSTICUS, *tibialis* POSTICUS. Vedi gli Articoli PERONÆUS, SERRATUS, e TIBIALIS.

POSTILLA, un nome dato anticamente ad una nota, od osservazione, scritta nel margine della Bibbia; e in appresso fu dato anco a una nota scritta in ogni altro libro, posteriormente al testo.

Trivet nella sua Cronica, parlando di San Langton, Arcivescovo di Canterburì, dice, *Super bibliam postillas fecit, & eam per capitula, quibus nunc utuntur moderni, distinxit:* Che Alessandro, Vescovo di Chester, *super psalterium postillas scripsit*. Knighton, un altro de' nostri Storici, parlando di Hugone, Dominicano, e Cardinale, dice, *Totam bibliam* postillavit.

POSTLIMINIUM, appresso i Romani, il ritorno di uno ch'era andato a soggiornare altrove, o ch'era stato esiliato, o preso dai nimico, alla sua patria.

Fu così chiamato, secondo Aul. Gellio, da *post*, dopo, e *limen*, soglia, *q. d.* un ritorno agli stessi confini, od al limitare: — ancorchè altri, dietro ad Amm. Marcellino, vogliano che sia così denominato, perchè venivano rimesse le persone in casa per un buco nel muro, *post limen*, non coll'andar per di sopra la soglia, il che stimavasi ominoso, o di mal augurio.

POSTLIMINIUM, fu anco una legge, od azione, con cui uno ricuperava un'eredità, od altra cosa, ch'era stata perduta, da uno straniero o nemico.

POST-NATI, ne' nostri Statuti; si adopera questo termine per additar le persone, nate in Scozia, dopo l'accessione del Re Giacomo I. alla Corona d'Inghilterra. 7. Jac. I: fu da tutti i Giudici solennemente determinato, che tai persone non eran aliene od estere in Inghilterra; siccome, al contrario, gli *antenati*, od i nati in Scozia avanti questa accessione, erano alieni o forastieri quì, per riguardo al tempo della loro nascita. Vedi ALIENO.

POST-NATUS si prende anco da Bracton, da Fleta, da Glainville, &c. per il secondo figliuolo, a distinzione dal più vecchio.

Così in Brompton, lib. 2. *Est consuetudo in quibusdam partibus, quod* post-natus *præfertur primogenito*. Vedi PRIMOGENITURA, &c.

POSTO *, nell'arte militare, è ogni sito, o parte di terreno, capace di alloggiar soldati.

* *La parola è formata dal Latino* positus, *collocato*; *alcuni la dirivano da* potestas, *potere*.

Un *posto* dinota ogni luogo, o terreno, fortificato o nò, dove un corpo d'uomini può fare una posata, può far alto, e fortificarsi, o rimanervi in istato di combattere un nimico.

Quindi noi diciamo, fu mandato sussidio, o cambio nel *posto*; il *posto* fu abbandonato, il *posto* fu preso colla spada alla mano, &c.

Un luogo occupato da una partita per assicurare la fronte di un esercito, e per coprire i *posti*, che son di dietro, è chiamato uo *posto avanzato*.

La guardia avanzata, o la diritta delle due linee di un esercito &c. è chiamata *posto d'onore*, e si dà sempre a' più vecchi reggimenti.

POSTSCENIUM, nel teatro antico. Vedi PARASCENIUM.

POST-SCRIPTUM, un pensiere venuto dopo, un articolo aggiunto a una lettera, o memoria; che contiene qualche cosa appresa, o venuta in mente dopo la sottoscrizione e conclusione dello scritto.

Si suole dinotare così, P. S. Lo *Spettatore* osserva che l'animo di una donna, sempre meglio si raccoglie e scopre dal suo P. S. che dalla sua lettera.

POST-PRÆDICAMENTA, nella Logica, sono certe generali affezioni, o proprietà, che nascono da una comparazione de' predicamenti l'un coll'altro; o sono modi che seguono i predicamenti, e bene spesso appartengono a molti. Vedi PREDICAMENTO.

Tali, secondo Aristotele, sono *oppositum*, *prius*, *simul*, *motus*, e *habere*; i tre primi sono in tutti i predicamenti.

POSTULATO, *Postulatum*, nella Matematica, una chiara ed evidente proposizione; nella quale si afferma o nega, che una qual-

qualche cosa può o non può farsi. Vedi PROPOSIZIONE.

Una cosa immediatamente dedotta dalla considerazione di una semplice definizione, se esprime che una cosa ha convenienza o disconvenienza con un'altra, chiamasi *assioma*. Se afferma, che una cosa può o non può esser fatta, chiamasi un *postulato*.

Così, *e. gr.* dalla generazione di un circolo, è manifesto, che tutte le linee rette tirate dal centro alla circonferenza, sono eguali; poichè sol rappresentano una e la stessa linea, in differente situazione: questa proposizione, adunque, è riputata un assioma. Vedi ASSIOMA.

Ma, poichè è evidente dalla medesima definizione, che un circolo può descriversi con ogni intervallo, e da ogni punto; questo tiensi per un *postulato*.

Gli assiomi ed i *postulati*, pare adunque che abbiano a un dipresso la stessa relazione l'un all'altro, che hann' i problemi ed i teoremi. Vedi TEOREMA, &c.

POSTULAZIONE, POSTULATIO, nella Legge Canonica, la nomina di una persona ad una dignità nella Chiesa, a cui, per li Canoni, non può essere eletta; *e. gr.* per difetto dell' età, della nascita, perchè già possede un benefizio incompatibile con quella, o per altro simile impedimento.

Così la formale elezione di una tal persona essendo manchevole, o non avendo luogo, si è costretto di procedervi per *postulazione*; vale a dire, che il Capitolo supplica colui al quale la confermazion dell'elezione appartiene, d'approvarla, ancorchè non sia canonica. Vedi ELEZIONE.

La persona a cui si fa la supplica da'Protestanti in Germania, è l'Imperadore; altrove e da'Cattolici Romani è il Papa.

Wicquefort osserva, che quando una parte del Capitolo elegge, ed un'altra *postula*, il numero de' *Postulanti* debb' essere due volte più grande che quello degli Elettori, per recare la cosa a una *postulazione*.

POTABILE, *Potabilis*, ciò che si può prendere, od inghiottire, per modo di bevanda. Vedi BEVANDA.

I Chimici fan grandi parole dell'*aurum potabile*. Vedi AURUM, ed ORO.

POTARE, nell'orticultura, o nel governo de' giardini, e nella coltivazione delle terre, è l'operazione di troncare, discapezzare o mozzare i rami superflui degli alberi; o per disporli a far miglior prova, o perchè crescano più alti, o per farli apparir più regolari. Vedi ALBERO.

Il *potare*, o la *potagione* è uno de'più importanti articoli dell' occupazion de' giardinieri, e quello donde dipende in gran parte la sanità, o l' infermità delle lor piante fruttifere, ed insieme la forma e la regolarità de' lor giardini. Vedi GIARDINO.

Praticasi alle volte puramente per aggiustare le piante all'occhio, levando via i rami irregolari; come ne' bossi, nelle scope, ne' tassi, &c. — Alle volte per fare che il tronco cresca più bello, e venga più alto, con levar via tutti i rami grandi che ne spuntano, e si mandar l' umore, che altrimenti sarebbesi dispendiato da quelli, fin alla cima dell' albero a dirittura, per nutrirlo e prolungarlo.

Ma il più ordinario uso del *potare* si è per rendere l'albero più fertile, e per emendare e perfezionare il suo frutto, levando via que' rami inutili, che impoverirebbono il tronco, e consumerebbono il sugo necessario per nutrire i rami da frutto. Vedi VEGETAZIONE.

Il *potare* è un' operazion' annua; si suol fare il taglio obliquo, ed alle volte a modo di ceppo. La sua migliore stagione è verso il fine di Febbrajo, quantunque si possa principiare subito che le foglie sono cadute; cioè in Novembre, e continuare fin al tempo che spuntano le nuove foglie, cioè in Aprile.

Siccome il giardiniere ha per lo più tre sorte d' alberi da governare, cioè alcuni troppo deboli, altri troppo forti, ed altri di una giusta abitudine, o temperamento, ei troverà il lavoro della *potagione*, esteso per tutto cotesto spazio di tempo; essendo a proposito che alcuni degli alberi sien *potati* più presto, ed altri più tardi. Quanto più debole e più languido è un albero, tanto più sollecito si ha da essere a *potarlo*, per allegerirlo de' suoi rami lesivi; e più vigoroso ch' egli è, tanto più differirne si può la *potagione*. Vedi RAMO, e PIZZICCARE.

Per POTARE *un albero del primo anno*, cioè un albero piantato l'anno innanzi; s'egli ha solamente gettato un bel ramo dal mezzo del gambo o piede, ei si debbe tagliare fin a cotesto ramo, ed il ramo accorciare fin a quat-

quattro o cinque occhi o getti ; l' effetto di ciò si è, che l'anno appresso vi saranno almeno due belli rami l' un contrappuſto all'altro.

Se l' albero produce due belli rami ben collocati, con dei ramuſcelli deboli fra loro, tutto quel che fa di meſtieri, è accorciarli egualmente, fin a cinque o ſei pollici in lunghezza; ponendoſi cura però, che i due ultimi occhi o bottoni degli eſtremi de' rami così accorciati, guardino alla dritta ed alla ſiniſtra verſo le due bande nude, affinchè ciaſcuno ne getti fuori almeno due nuovi, e li quattro ſieno così ben ſituati, che ſi poſſa conſervarli e ritenerli tutti. Se uno dei due rami sarà molto più baſſo che l'altro, od ambedue da una parte, ſol uno è da conſervarſene, cioè quello che è più adatto a cominciare una bella figura; l'altro deeſi troncare così attacco al gambo, che non poſſa mai produrne di groſſi nell'iſteſſo ſito. — Se un albero ha gittati fuora tre o quattro rami, tutti nell'eſtremità, o poco al di ſotto, debbono *potarſi* tutti colle ſteſſe leggi che i due ſopramentovati: ſe ſono egualmente groſſi, ſi hann' a trattare alla ſteſſa maniera; ſe alcuni d' eſſi ſono più piccioli degli altri, debbono *potarſi* ſolamente con la mira di procacciare un ſolo ramo per ciaſcheduno, avvertendo di farlo venire da quella parte che troveraſſi vuota ; per lo qual fine devono accorciarſi fin a un occhio o bottone che guarda da quella parte; e l'iſteſſa cura ſi dee avere ne' più grandi, affine di comincinciar a meglio riempirli. Se queſti bei rami hanno meſſo un poco diſotto all' eſtremità, non ſi ha che a ſcorciare il tronco fin a eſſi: al contrario, ſe i rami ſono, il più d' eſſi, cattivi, due almeno ſe è poſſibile debbono eſſere conſervati, e *potati* nell' iſteſso modo che i due belli di ſopra. I rami deboli buoni s' hanno a diligentemente conſervare per il frutto ; ſolamente tagliandoli un poco all'eſtremità, quando appajono troppo deboli per la loro lunghezza, non mancando di levar via tutti i rami ſenza umore o ſugo. — Se l'albero ha prodotto cinque, ſei, o ſette rami, baſta conſervarne tre o quattro de' migliori; il reſto ſe ne tagli via affatto, almeno ſe ſon groſſi ; imperocchè ſe ſono deboli, cioè atti per rami da frutto, ſi devono conſervare finchè abbiano eſeguito ciò che ſon capaci di fare ; e, ſe fra i grandi per avventura ve ne ſaran molti piccoli, due o tre de' migliori ſi hann'a ritenere; pizziccando via l'eſtremità de' più lunghi.

Potare *un albero del ſecondo anno*. — Se, avendo gittati e meſſi due belli rami da legno, ed uno o due piccoli da frutto il primo anno, l'umore ha alterato e deviato il ſuo corſo nel ſecondo anno, da i groſſi ai piccioli, così che i piccioli ſon diventati da legno, ed i grandi rami da frutto, le produzioni de' primi debbonſi tagliare fin al madre-ramo, e quelle degli ultimi ſon da trattarſi come rami da frutto. — Se un albero, dopo la *potagione* del primo anno, ha prodotti quattro o cinque rami, o più, egli debb'eſſere di un gran vigore ; per la qual cagione ſia buon conſiglio alle volte conſervare queſti rami, eziandio ſe non faran neceſſarj per la figura dell'albero ; ma per conſumare parte dell' umore, che altramente ſarebbe nocivo a' rami da frutto. Queſti rami ſuperflui ſi poſſono laſciar lunghi, ſenza molto cattivo effetto ; ma quelli che ſono eſsenziali alla bellezza dell' albero, debbonſi tutti *potare* un po' più che quelli dell'anno precedente, cioè ſin a due, o tre occhi, o ſia un buon piede. Queſt'è un approfittarſi della figura dell'albero, che, ſenza di ciò, non darebbe frutto in un lungo tempo, l'umor ſoprabbondevole convertendo tutti gli occhi o bottoni in rami di legno, che, con un vitto o nutrimento più parco, ſarebbono ſtati rami da frutto. In queſti alberi vigoroſi, alcuni rami tagliati a modo di ceppo ſi hann'a laſciare ſopra, ed anche alcuni groſſi, benchè di legno falſo ; ſpezialmente quando ve ne ſon alcuni, alla forma dell'albero neceſſarj, ed affine d'impiegare l' eceſſo dell' umore, ed impedire che ei non rechi pregiudizio. Per moderare ancor più la ſua violenza, ſarà forſe neceſsario conſervare molti lunghi, buoni, teneri rami, quando ſono così collocati che non facciano confuſione; ed anche ſui rami groſſi, un buon numero di germogli, che ſon quaſi piccoli sbocchi od uſcite, per la diſtribuzione dell'umore. Sia queſta una regola generale di riſparmiare più toſto i rami più baſſi, e reſecare i più alti, che al contrario : con tal mezzo l' albero ſi allarga e ſpande più facilmente al fondo del muro.

Po-

Potare *un albero del terzo anno*. — In un albero, che è stato piantato già da tre anni, e *potato* due volte, se è vigoroso, quanti più si può rami vecchi deonsegli conservare, spezialmente per frutto: se è debole, si ha ad allegerire del peso de' rami vecchi, tanto di quei da frutto, che di quei da legno. Si dee anco tagliarlo corto, per renderlo atto a metterne di nuovi; lo che se egli non fa con vigore, si butti giù, e con nuova terra se ne pianti un nuovo in suo luogo.

In tutte le *potagioni*, si dee avvertire che si proceda via via ordinatamente da que'rami che son già sotto il coltello, disponendo frattanto quelli che possono essere a proposito per la forma o figura della pianta; con questa sicurezza, che quando il ramo alto è tolto giù e tronco a dirittura sopra di un altro più basso, quest'ultimo venendo rinforzato coll'umore che se ne sarebbe ito al primo, produrrà senza fallo più rami, di quel che fatto arebbe senza un tale rinforzo.

Regole generali della Potagione *degli alberi da frutto*. — 1. Quanto più orizontalmente i rami spuntano o mettono, tanto più idoneo e meglio disposto è l'albero a portar frutti; conseguentemente più diritti che sono i rami, tanto più inclina la pianta a crescere in legno, e meno in frutto.

Di qua è, che dovete sempre por cura di tenere, guardare e sgombrare il mezzo dell' albero da'rami di legno grossi; e secondo che questi crescono a onta vostra, tagliateli intieramente; imperocchè non v'è pericolo che il luogo presto non sia riempiuto con legno migliore e più fruttifero.

Negli alberi naoi avete da *potare* da tutte le bande, e sgombrare dal legno, non lasciando se non i rami orizontali: e negli alberi da muro, solchè voi badiate bene a fornire di rami orizontali il vostro muro, la natura provederà per quei di mezzo. Sceglierete per tanto que' germogli che non sono vigorosi, per somministrar alla pianta rami che fruttino.

2. Ponete cura, che l' albero non resti pieno zeppo di legno, e nè anche soverchio di rami da frutto; siccome spesso si vede nel governo del pesco, del ciriegio, e della noceperfica.

La natura non può somministrar a tutti abbastanza di sugo; onde non ve n'ha alcuno che ne sia ben provisto; la conseguenza di che si è, che o i fiori ed i getti cascheranno, od il frutto sarà troppo agitato e pendulo. Egli è certo, che una moltitudine di rami che s' intrecciano l' un l' altro, non produce nè sì buono, nè sì copioso frutto, come quando v'è un competente spazio tra ramo e ramo, per non dir nulla del brutto effetto che fa all' occhio l' incrocicchiamento de'rami.

3. Tutti i rami forti e vigorosi s'han da lasciare più lunghi sull' istesso albero che i deboli; per conseguenza i rami di un albero malaticcio si debbon *potare* più corti, e più pochi in numero, che quelli di una forte e sana pianta.

4. Tutti i rami che mettono direttamente e verso di voi dagli alberi che crescono lungo un muro, li avete da *potare* attacco al ramo principale donde germogliano.

5. Quando un ramo ben situato o attacco ad un muro, o in un albero nano, ha messo qualche legno falso, e non a proposito nè per frutto, nè per dar buona figura, *potatelo* e recidetelo a sghembo; beochè sarebbe meglio pizzicarlo o tornelo via colle dita nel principio della State.

6. Tagliate tutti i rami che sorgono da' duri nocchi, e da'rami diritti e corti, come speroni.

7. Se un albero, nella sua giusta età, ha prodotto de'rami di mediocre vigore, e poscia ne mette de'forti, ben situati, benchè di legno falso; degli ultimi si può far uso come per fondamento della figura, e gli altri ritenersi qualche tempo perchè portino frutto.

8. Quando un albero vecchio metterami più forti verso il fondo che verso la cima, e la cima è in cattivo stato; tagliatela, e formate una nuova figura co'rami bassi. Se la cima è vigorosa, recidete i più bassi, salvochè se fossero ben collocati.

9. L'ordine della natura nella produzione delle radici e de'rami si è, che un ramo è sempre minore di quello dal quale spicca o germoglia; se quest'ordine vien pervertito, considerate tai rami come legno falso.

10. S' abbia ognor riguardo agli effetti della prima *potagione*, affine di correggerne i difetti, o continuare le sue bellezze.

11. Negli alberi vigorosi, i rami più deboli

boli sono quelli che portan il frutto. Negli alberi deboli, i rami più forti son principalmente i fruttiferi; perciò in quest'ultimi, *potate* i rami deboli, e piccioli.

12. Nelle piante vigorose, tre buoni rami possono uscire da un occhio o bottone: nel qual caso i due rami laterali generalmente son da ritenersi, ed il più di mezzo da tagliarsi, in Maggio, o Giugno.

13. E' difficile fortificare un debol ramo senza tagliarne degli altri sopra di lui: alle volte ciò appena si può fare senza recidere l' estremità del ramo da cui quello spunta.

14. La *potagione* de' peschi vigorosi, deesi differire, fin che stanno per mettere il fiore, affine di conoscer meglio quai sono i rami che più probabilmente hann' a portar frutto.

15. I getti da frutto attacco all'estremità de' rami sono d'ordinario più grossi e meglio nutriti che gli altri. Negli alberi deboli adunque sarà meglio *potarli* per tempo, acciocchè l'umore non si consumi in quelle parti che si hann' a tor via.

16. Quanto più discosto è un ramo dal tronco, tanto meno di nutrimento riceve; e perciò tanto più si dee accorciare: ma i rami grossi, quanto più sono distanti dal cuore, tanto più ne ricevono; e si debbono però rimovere, affinchè il vigore si estenda al mezzo, od alla parte più bassa.

17. Un ramo per legno non si ha mai da *potare* senza speziale bisogno; come quando reca pregiudizio ad altri.

18. Se una pianta vecchia in buono stato venga disordinata o scomposta dal troppo legno falso, per essere stata male *potata*, o per non averlo mai fatto: cominciate abbasso recidendo un ramo o due ogni anno, finchè l' abbiate sufficientemente ridotta. — Alcuni alberi mettono con tanto vigore, che non si possono ridur a buon sesto e misura in un anno; ma convien lasciarli estendere, altrimenti produrrebbono legno falso.

19. Tutti gli alberi hanno un ramo o due (se non più) che predominano a tutti; nullostante con maggior egualità che il vigor si divide, tant'è meglio: e quando egli più corre a una parte che all' altra, è un difetto.

20. I getti od occhi di tutti i frutti da osso si formano nell'istesso anno in cui è formato il ramo sul quale vengono; l' istesso dicasi de' peri e de' pomi: abbenchè questi ultimi non vengono a perfezione, generalmente parlando, che a capo di due, o tre anni.

21. Tutti i rampolli che l' albero mette in autunno, si han da *potare*, come buoni a nulla: l'istesso dicasi di tutti i rami privi d' umore.

22. Quando un albero mette molto più vigorosi rampolli da una banda che dall'altra, una gran parte de' forti si dee recidere attacco e raso al tronco, ed alcuni a modo di ceppo.

23. In tutti gli alberi, meno di lunghezza si permetta a' deboli, che a' forti rami.

24. I rami più alti s' hanno a tagliare rasente affatto agli altri, affinchè la ferita si rimargini, per sempre: i rami più bassi s' hann' a tagliare a sghembo, o a poca distanza, affinchè ne spuntino indi de' nuovi.

25. Se una giovane pianta curvata produce un bel ramo di sotto alla curvatura, se le tronchi la testa rasente al ramo.

26. Abbenchè cinque, sei, o sette pollici sian l'ordinarie lunghezze, alle quali si lasciano i rami da legno; con tutto ciò deesi la cosa variare secondo l' uopo, e la circostanza del vigore o della debolezza dell' albero, della grossezza, o piccolezza del ramo, della pienezza, o del vuoto del luogo, &c.

27. Sii attento, di non tagliare molti grossi rami che stan sovra rami deboli; acciocchè l'umore, che nutriva i più grandi, non iscorra con tanto afflusso ne' minori, che dia lor motivo di produrre molto di legno cattivo.

28. I rami spuntati dall'estremitadi d'altri sono per lo più legno buono; alle volte succede diversamente, ed allor debbono essere *potati*.

Quanto alle grandi *potagioni annue*: — I rami da frutto essendo di breve durata, e soliti perire il primo anno in cui producon frutto, si deono troncare, se pur non metton fuor rampolli per fiori nell' anno seguente. Nella seconda *potagione*, intorno alla metà di Maggio, quando il frutto è così serrato e affoltato, che è probabile che si nuoca scambievolmente, alcuni de' frutti e de'

de' loro rami si han da levar via, siccome anco da scemare la moltitudine de' giovani rampolli che causano confusione. I rami lussureggianti più che altri debbonsi sgombrare affatto: Per conservare le vecchie piante, si hann' a sgravare, con lasciar pochi rami da legno sovr' esse; e quelli son da accorciarsi fin a cinque o sei pollici; e con lasciar pochissimi rami deboli, e niuno di secco, o vicino a perire.

Potar *le Viti*. Vedi l'Articolo Vite.

POTENTIA, *Potere*, e *Potenza*, è quello per cui una cosa è capace d' operare, o di ricevere altronde impressione. Vedi Potenza.

Quindi ell' è di due sorte, *activa*, e *passiva*.

Potentia *activa*, chiamata anche con un barbaro ma significante termine scolastico, *operatività*, è l' efficacia o facoltà di un essere, in virtù della quale ne nasce qualche cosa, o da esso si produce. Tale è il potere o la facoltà di parlare in un uomo.

Potentia *passiva*, *vel receptiva*, è una capacità di ricevere qualche atto; *e. gr.* di conoscere un uomo. Ell' è anco chiamata *subiectiva potentia*.

Existere in Potentia, è una frase usata dagli Scrittori Scolastici, per dinotare quell' esistenza che una cosa ha in una causa capace di produrla, ma che non l'ha attualmente prodotta. — Nel che si oppone a esistenza *in actu*. Vedi Possibilita', Esistenza, ed Atto.

POTENZA, Potentia, nella Fisica, una facoltà di fare o patire qualche cosa. Vedi Potentia.

Il Sig. Locke spiega l' origine della nostra idea di *potenza* nel modo seguente: L'anima venendo ogni giorno dai sensi informata delle alterazioni delle idee semplici delle cose esteriori, e riflettendo sopra quello che passa dentro se stessa, ed osservando un cambiamento costante delle sue idee, ora per le impressioni degli esterni oggetti su i sensi, ed ora per le determinazioni sue proprie; e conchiudendo, da ciò ch' ella così costantemente ha osservato farsi, che cambiamenti simili saranno si per lo futuro nelle medesime cose dai medesimi agenti, e per li medesimi mezzi; considera, in una cosa, la possibilità, che una delle sue semplici idee si cambii; e in un' altra, la possibilità di cambiarle, o fare questo cambiamento; e sì acquista l' idea che chiamiamo *potenza*.

Così diciamo, il fuoco ha la *potenza* di liquefar l' oro, e di farlo *fluido*, e l'oro ha la potenza d' essere liquefatto.

La *potenza*, così considerata, è di due sorte, cioè come atta a *fare*, o come atta a *ricevere* qualche cambiamento: l' una si può chiamare *attiva*, l'altra *passiva* potenza. Vedi Attivo, e Passivo.

Della *potenza passiva*, tutte le cose sensibili abbondevolmente ci somministrano idee; nè già più pochi esempj abbiamo della *potenza attiva*; poichè qualunque cambiamento che si osserva, la mente può in qualche luogo supporre una *potenza* atta a fare questo cambiamento. Vedi Causa.

Pure, se vi ponghiamo attenta considerazione, i corpi, per mezzo de' nostri sensi, non ci porgono così chiara e distinta idea della *potenza* attiva, come l' abbiamo dalla riflessione sulle operazioni delle nostre menti; imperocchè ogni *potenza* riferindosi all' azione, e non essendovi se non due sorte d' azione, cioè il pensiere ed il moto, si può considerare da donde noi abbiamo le idee più chiare delle *potenze* che producono coteste azioni.

Dei pensiere, il corpo non ci porge idee; sol dalla riflessione l' abbiamo: nè tampoco abbiamo dal corpo idea veruna del principio del moto. Un corpo in quiete, non ci somministra idea d' alcuna *potenza* attiva di muoversi; egli stesso è posto in moto, cotesto moto è piuttosto in esso una passione, che un' azione. L' idea del principio del moto, l' abbiam solo per riflessione sopra quello che segue in noi medesimi; trovandosi per esperienza, che solamente col volerlo, noi possiamo movere le parti, de' nostri corpi, che prima eran' in quiete.

Troviamo in noi medesimi una *potenza* di cominciare, o di ritenere, di continuare o di finire, diverse azioni delle nostre menti, e diversi moti de' nostri corpi, meramente con un pensiero o con una preferenza d' essa mente. Questa *potenza* che la mente ha così d' ordinare o comandare la considerazion di qualche idea, o d' astenersi dal considerarla, o di preferire il moto di qualche parte del corpo alla di lei quiete, e *vice versa*, in qualche dato caso, è quel che

noi chiamiam la *volontà*. — E l' attual esercizio di questa *potenza*, è quel che noi chiamiamo *volizione*, o *volere*. Vedi Volontà.

L' astenenza o l' esecuzione di tale azione, conseguente a un cotal ordine o impero della mente, chiamasi *volontaria*; e qualunque azione che compiesi senza un tal pensiere della mente, chiamasi *involontaria*. Vedi Volontario.

La *potenza* di percepire, o della percezione, è quello che noi chiamiamo l'*intendimento*. Vedi Intendimento.

La percezione, atto dell'intendimento, è di tre sorte: la percezione delle idee nelle menti nostre; la percezione della significazion de' segni; e la percezione della mutua convenienza o disconvenienza delle idee distinte. Vedi Percezione.

Queste *potenze della mente*, cioè di percepire, e preferire, sogliono chiamarsi con un altro nome; e l'ordinaria maniera di parlare è questa: che l' *intelletto*, e la *volontà* sono due *facoltà* o *potenzé* dell'anima; termine non improprio, se si usa così, che non generi confusione negli umani pensieri, col supporsi (come v'è luogo a sospettare che siesi supposto) essere coteste *facoltadi* certi enti reali nell'anima, che eseguiscono coteste azioni d' intelligenza, e di volizione. Vedi Facoltà.

Dalla considerazione dell' ampiezza della *potenza* della mente sopra le azioni dell'uomo, che ognuno trova in se stesso, nascono le idee di libertà, e di necessità.

Tanto quanto un uomo ha *poter* di pensare, o non pensare; di movere, o di non movere, secondo la preferenza della sua mente; tanto, o fin là, egli è un uomo libero. Vedi Libertà.

Sempre che non sono egualmente in *poter* dell'uomo il fare, o l'astenersi dal fare; sempre che il fare o il non fare non susseguono egualmente alla preferenza della di lui mente; egli non è libero, abbenchè per avventura l'azione sia volontaria. Vedi Necessità.

Di maniera che l'idea di *libertà* è l' idea di una *potenza* in un agente di fare, o d' astenersi da qualche azione, secondo la determinazione od il pensiero della mente, per cui l'uno de'due si preferisce all'altro: dove l' una delle due cose non è in *potere* dell'agente, di prodursi da lui giusta la sua volizione, ivi esso agente non è in libertà; ma soggiace a necessità. Così che libertà non può essere, dove non v'è pensiero, nè volizione, nè volontà: ma vi può ben essere pensiero, vi può essere volontà, vi può essere volizione, dove non vi è libertà. Così una palla-corda, o che ella sia in moto per l'urto o impulso di una racchetta, o ch'ella stiesi in quiete, da niuno pigliasi per un agente libero; perchè non concepiamo che una palla pensi, ed abbia per conseguenza volizione, o preferimento del moto alla quiete, o *viceversa*. Così se un uomo percuote se stesso od il suo amico mercè di un moto convulsivo del suo braccio, che non è in *poter* suo colla volizione, o colla direzione della sua mente, di fermare, o di contenere; niuno pensa, che egli abbia in ciò libertà; ognuno lo compassiona, come operante per necessità e per costrignimento. In oltre, supponete che un uomo sia portato, mentre dorme profondamente, in una stanza, dove vi è una persona ch'egli ardentemente desidera di vedere, ed ivi venga chiuso, senza niun *poter* d' uscirne; ei si sveglia poi, ed ha caro di vedersi in così amabile compagnia, ove sta di suo buon volere; cioè egli preferisce il suo stare al suo andarsene: questa mora non è forse volontaria? Niuno ne dubita; e pure essendo ivi chiuso a non poterne uscire, non è in libertà di starvi, non ha libertà per andarsene.

La libertà adunque, non è un' idea che pertenga alla volizione, od alla preferenza; ma pertiene a uno il quale ha il *potere* di fare, o d'astenersi dal fare, secondo l'elezione o l'impero della mente.

Siccome accade ne' moti del corpo, così va pur ne' pensieri de' nostri animi: sempre che un pensiero è tale, che abbiamo il *potere* di ammetterlo, o di lasciarlo, secondo la preferenza dell'animo, ivi noi siamo in libertà.

Un uomo che veglia non è in libertà di pensare, o di non pensare; siccome non è in libertà, che il suo corpo ne tocchi un altro, o nò: ma è bensì molte volte in scelta sua, il far passare la sua contemplazione da un' idea ad un'altra; ed allora egli è, per rispetto alle sue idee, tanto in libertà, quanto egli lo è per rispetto ai corpi, sui quali po-

posa; egli può a talento rimoversi da uno e passare all' altro.

Non ostante, alcune idee alla mente, siccome alcuni moti al corpo, sono tali, che in certe circostanze egli non può evitare, nè ottener la loro assenza, per sommo sforzo ch' ei faccia: così un uomo alla tortura non è in libertà di rigettar l'idea di dolore, e mantenere, od avvivare altre contemplazioni.

Dovunque totalmente manca il pensiero od il *potere* di agire, o di contenersi, secondo la direzione o l'impero del pensiere, ivi ha luogo la necessità. Questa, in un agente capace di volizione, quando il principio o la continuazione di qualche azione è contrario alla preferenza della sua mente, è chiamata *compulsione*; quando l' impedire o fermare qualche azione è contrario alla sua volizione, ell' è chiamata *coercizione*. Gli agenti che non hanno pensiere, nè volizione affatto, sono in ogni cosa agenti necessarj.

Potenza, nella Meccanica, dinota una forza, che essendo applicata ad una macchina, tende a produr moto; o che attualmente lo produca, o nò. Vedi Macchina.

Nel primo caso, ell' è chiamata *potenza motrice*; nel secondo, *potenza sostenitrice*.

Se la *potenza* è un uomo, od un bruto, ella chiamasi una *potenza animata*; se è l'aria, l'acqua, il fuoco, la gravità, l' elasticità, chiamasi allora una *potenza inanimata*. Vedi Meccanica.

Potenza *Attrattiva*. Vedi l' Articolo Attrattivo.

Potenza *Cospirante*. Vedi l' Articolo Cospirante.

Potenza *Repellente*. Vedi l'Articolo Repellente.

Potenza si prende anco nella Meccanica, per ogniuna delle sei macchine semplici, che sono, la *leva*, la *bilancia*, la *vite*, l'*axis in peritrochio*, il *cuneo*, e la *carrucola*; le quali sono particolarmente chiamate le *potenze meccaniche*. Vedi Meccanica *Potenza*.

Vedi anco ciascuna delle *potenze* sotto il suo proprio Articolo, Leva, Bilancia, &c.

Potenze o *Virtudi*, nella Farmacia, il risultato di una combinazione od unione degli olj essenziali collo spirito di una pianta; ove, si suppone, che ne sien contenute tutte le virtù: e di qua il nome.

Le *potenze* della scabiosa, e del verbascum si preparano collo sbattere, agitare, e incorporare i sughi spremuti di queste piante fresche, con grasso porcino, ed esporli per diversi giorni al Sole: un tale sbattimento, ed una tale insolazione, ripetendosi diverse volte, con giusti intervalli.

Potenza, o più propriamente Potere, nella giurisprudenza feudale, è un diritto che il *Lord* o Signore ha di riuoire al suo feudo, un fondo, ch' altri tiene da lui dipendente, quando il vassallo l'ha alienato, solchè rimborsi il compratore del suo dinaro, colle spese legali. Vedi Feudo.

Il Signore ha da esercitare questa sua *potenza*, dentro un anno dopo che ha saputa l' alienazione del fondo; altrimenti la perde.

Potenze, *potentiæ*, *Podestadi*, è un termine usato da' Padri, e da' Teologi, per dinotare il sesto ordine della Gerarchia Angelica, contando da i Serafini. Vedi Gerarchia, e Serafini.

Suppongono che queste sieno gli spiriti che frenano e ristringono la podestà de' diavoli; che presiedono sulle cause inferiori; e impediscono che qualitadi contrarie non sturbin l' economia del mondo. Vedi Angelo.

Potenza, nell' Optica. — La *potenza* di un vetro usato da alcuni si prende per la distanza della convessità dal suo foco Solare. Vedi Fuoco in 2°. luogo.

Potenza, nell' Aritmetica, il prodotto di un numero, o d' altra quantità, moltiplicata in se stessa. Vedi Numero.

Così il prodotto del numero 3, moltiplicato per se stesso, cioè 9, è la seconda *potenza* di 3; il factum o prodotto di 9, moltiplicato per 3, cioè 27, è la terza *potenza*; ed il prodotto di 27, di nuovo moltiplicato per 3, cioè 81, è la quarta *potenza*; e così via via in infinito. — Per risguardo a ciò, il primo numero, 3, è chiamato la *radice* o la *prima potenza*. Vedi Radice.

La seconda *potenza* è chiamata il *quadrato*; per risguardo a che, il 3 è la radice quadrata. Vedi Quadrato.

La terza *potenza*, 27, chiamasi il *cubo*; per

per rispetto a cui il 3 è la radice cuba. Vedi CUBO.

La quarta *potenza*, 81, chiamasi il *biquadrato*, o *quadrato-quadratum*; per rispetto a cui, 3 è la radice biquadratica. Vedi BIQUADRATICA.

Il numero che mostra quante volte la radice è moltiplicata in se stessa, per formare la *potenza*; o quante volte la *potenza* s' ha da dividere per la sua radice, per ottener la radice, chiamasi l' *esponente della potenza*. Vedi ESPONENTE.

I Moderni, dopo Descartes, contentansi di distinguere la maggior parte delle loro *potenze* per via degli esponenti; come *prima*, *seconda*, *terza*, &c.

I nomi particolari delle diverse *potenze* furono introdotti dagli Arabi; cioè, *quadrato*, *cubo*, *quadrato-quadratum*, o *biquadrato*, *surdesolido*, *quadrato del cubo*, *secondo surdesolido*, *quadrato-quadrato-quadratum*, *cubo del cubo*, *quadrato del surdesolido*, *terzo surdesolido*, &c.

I nomi dati da Diophanto, seguitato da Vieta, e da Oughtred, sono, il *lato* o la *radice*, il *quadrato*, il *cubo*, *quadrato-quadratum*, *quadrato-cubus*, *cubo-cubus*, *quadrato-quadrato-cubus*, *quadrato-cubo-cubus*, *cubo-cubo-cubus*, &c.

I caratteri, co' quali le diverse potenze vengono dinotate, nella notazione Arabica, e nella Cartesiana, sono i seguenti:

	2	4	8	16	32	64	128	256	512	1024
Arab.	R	*q*	*c*	*bq*	*s*	*qc*	*Bs*	*tq*	*bc*	*sq*
Cartes.	a	a^2	a^3	a^4	a^5	a^6	a^7	a^8	a^9	a^{10}

Quindi l'elevare una quantità ad una data *potenza*, o dignità, è l' istesso che trovare il factum risultante dall' esser egli moltiplicato un dato numero di volte in se stesso: *e. gr.* elevare 2 alla terza *potenza*, è l' istesso che trovare il factum 8; i cui factores sono 2, 2, 2. Vedi QUADRATO, CUBO, &c.

Le *potenze* del medesimo grado sono l' una all' altra nella ragione delle radici *totuplice*, quante unitadi il loro esponente contiene; così, i quadrati sono in una ragione duplicata; i cubi in una ragione triplicata; i quadrato-quadrata, o le quarte *potenze*, in una ragione quadrupla. Vedi RAGIONE.

Le *potenze* delle quantitadi proporzionali sono altresì proporzionali l' una all'altra. Vedi PROPORZIONE.

Da una data potenza estrar la radice, o il *lato*, è l' istesso che trovare un numero, *e. gr.* 2, che moltiplicato un qualche numero di volte, *e. gr.* due volte, produce la data *potenza*, *e. gr.* la 3.^{za} potenza, od 8. Vedi RADICE, e LATO.

Moltiplicare o dividere una potenza per un' altra dell' istessa radice, 1°. Per la moltiplicazione, aggiugnete gli esponenti de' factores; la somma è l' esponente del factum. Così:

Factores	x^3	y^m	y^m	a^m	x^n
	x^4	y^m	y^n	a^r	x^s
Prod.	x^7	y^{2m}	y^{m+n}	a^{m+r}	x^{n+s}

2°. Per la divisione sottraete l' esponente della *potenza* del divisore, dall' esponente del dividendo; il residuo è l' esponente del quoziente. Così:

$$\begin{array}{lllll} \text{Divid.} & x^7 & y^{m+n} & a^m & x^n \\ \text{Divis.} & x^4 & y^n & a^r & x^5 \\ \hline & x^3 & y^m & a^{m-r} & x^{n-5} \end{array}$$

M. de la Hire ci dà una strana proprietà, la quale è comune a tutte le *potenze*: M. Carre aveva osservato per riguardo al numero 6, che tutti i numeri cubici naturali, 8, 27, 64, 125, la radice de' quali è minore che 6, essendo divisi per 6, il residuo della divisione è la radice istessa: e se andiamo più avanti, 216, il cubo di 6, esse-

fendo diviso per 6, non lascia residuo; ma il divisore 6, è egli stesso la radice. In oltre, 343, il cubo di 7, essendo diviso per 6, lascia 1; che, aggiunto al divisore 6, fa 7 ch'è la radice, &c.

M. de la Hire avendo ciò considerato, ha trovato che tutti i numeri, elevati a qualsivoglia *potenza*, hanno de' divisori, i quali fanno l'istesso effetto in riguardo a quelli, che fa 6 in riguardo ai numeri cubici.

Per trovare questi divisori, egli ha scoperta la seguente regola generale.

Se l'esponente della *potenza* di un numero è pari, cioè, se il numero è elevato alla 2da, 4ta, 6ta *potenza*, &c. si dee dividere per 2; l'avanzo della divisione, dato che ve ne sia, aggiunto a 2, o ad un multiplo di 2, dà la radice di questo numero, corrispondente alla sua potenza, *i. e.* la 2^a, la 6^a, &c. radice.

Se l'esponente della potenza è un numero dispari, *i. e.* se il numero sia elevato alla 3^a, 5^a, 7^a, &c. *potenza*; il doppio di questo esponente sarà il divisore, che ha la proprietà menzionata.

Così trovasi in 6, doppio di 3, l'esponente della *potenza* di tutti i cubi: così pure, 10 è il divisore di tutti i numeri elevati alla 5ta potenza, &c.

Commensurabile in POTENZA. Vedi COMMENSURABILE.

POTENZA d'una hyperbola, nelle Coniche, è il quadrato della linea retta CI, od AI (*Tav. Conic. fig.* 20.)

La *potenza* dell' hyperbola, è la quarta parte del quadrato del semi-axis conjugato; ovvero la sedicesima parte del quadrato dell'axis conjugato. Vedi IPERBOLA.

POTENZIALE, *Potentialis*, nelle Scuole, è un termine che si usa per dinotare e distinguere una spezie di qualitadi, le quali si suppongono esistere nel corpo *in potentia* solamente; per lo che, egli è capace in qualche maniera, d'affettarci, e d'imprimere in noi l'idee di tai qualità, benchè non attualmente inerenti in esso. Vedi QUALITA', POTENTIA, e POSSIBILE.

In questo senso diciamo, *calore potenziale*, *freddo potenziale*, &c. L'acquavite, ed il pepe, benchè freddi al tatto, sono *potenzialmente* caldi.

Freddo POTENZIALE è un termine relativo, per lo quale intendiamo, che la tal cosa non è attualmente fredda al tatto, ma bensì ne' suoi effetti e nelle sue operazioni, se è presa internamente. Vedi FREDDO.

Questa qualità si suppone che nasca dalla figura, dalla mole, &c. delle componenti particelle di un corpo, che dan qualche mora o ritardo al moto del sangue, onde egli è meno agitato, ed a cagione di che le parti sensibili del corpo non sono così vivacemente colpite da esso; la percezione del quale scemamento, o cambiamento di moto negli organi del tatto, chiamasi *freddo*.

Perciò ogni cosa che minora il moto del sangue, per rapporto alla sensazione dianzi fatta, è fredda; ed ogni cosa che l'accresce, si può chiamare *potenzialmente calda*. Vedi CALORE.

POTENZIALE, nella Medicina, &c. I cauterii sono o attuali, come una botta di ferro rovente; o *potenziali*, come la calcina, ed altre droghe caustiche. Vedi CAUTERIO.

Calcinazione POTENZIALE. Vedi l'Articolo CALCINAZIONE.

Fuoco POTENZIALE. Vedi l'Articolo FUOCO.

POTENZIALE si prende pur da' Scolastici, per una cosa che ha la qualità di un genere. Vedi GENUS.

Un tutto POTENZIALE è quello che ha le sue parti sott'esso, come un genere ha le sue spezie; per distinguerlo da un tutto *attuale*, che ha le sue parti in se stesso; come un corpo composto di materia e forma.

Grozio, con tal mira, usa la frase, *parti potenziali di uno Stato*, in opposizione a *parti subbiettive*. Vedi PARTE.

Per *potenziali* egli intende quelle *parti* che hann' in mano la sovrana potenza; per subbiettive, quelle che vi sono soggette; che son, rispetto alla potenza sovrana, quello che le diverse spezie sono per rapporto al genere, di cui elleno sono le parti subbiettive.

Grozio sostiene, che quantunque la potenza sovrana sia una e indivisibile, può nondimeno avere diverse parti *potenziali*: imperocchè, siccome nel Romano Impero vi sono stati due capi *potenziali*, l'uno che governava o comandava nell'Oriente, l'altro nell'Occidente; ma però l'Autorità Imperiale era, a un tratto stesso, semplice e indivisibile; così può farsi, che le parti

sub-

fubblettive convenendo fra esse di cedere la loro sovranità, non la diano intera, ma ne riservino una parte per certe emergenze. Nel qual caso la parte subbiettiva diventa *potenziale*: e così vi sono due parti *potenziali*, ma tuttor la sovranità è una sola.

POTENZIALE, nella Grammatica, dà la denominazione a uno de' modi de' verbi. Vedi MODO.

Il modo *potenziale* è l'istesso nella forma, che il subjuntivo; ma differisce da esso in questo, che v'è in esso inchiuso o il *possum*, o il *volo*, o il *debeo*; come, *roget*, cioè *rogare potest*. Vedi SUBJUNTIVO.

Alle volte egli è chiamato il modo *permissivo*; perchè spesso inchiude la permissione o concessione di fare una cosa: come, *Habeat*, *valeat*, *vivat*, *cum illa*. Terent.

POTERE. Vedi POTENZA.

POTERII *Antihecticum*. Vedi l'Articolo ANTIHECTICUM.

POTESTA'. Vedi POTENZA.

POZIONE, POTIO, una Medicina liquida, nella quantità di quel che si può bere in un tratto.

La *pozione* differisce da *giulebbe*, o da una *mistura*, nella quantità; come essendo ristretta a una dose.

Vi sono delle *pozioni* purganti, delle *pozioni* emetiche, diaforetiche, pettorali, cefaliche, carminative, cardiache, stomachiche, isteriche, vulnerarie, &c.

POZZO, una buca scavata sotto terra, di sotto del livello o della superfizie dell' acqua raccolta negli strati. Vedi STRATI, ed ACQUA.

Comunemente egli è di una figura cilindrica, murato di pietra, e foderato di getto. Vedi FONTE.

M. Blondel ha informata l' Academia Reale delle Scienze di un artifizio che si usa nell' Austria inferiore, la quale è circondata dalle montagne della Stiria, per empire i loro *pozzi* d' acqua, ed è questo: Scavano nella terra fin alla profondità di 20, o 25 piedi, finchè arrivano a una terra tegnente, la quale perforano, fin che l' acque sbucano e dirompono con forza: la qual acqua, probabilissimamente viene dalle vicine montagne, per sotterranei canali. — Cassini osserva, che in molti luoghi di Modena e di Bologna, si fan de' *pozzi* coll' istesso artifizio. — M. Derham aggiugne che il simile s' è qualche volta trovato in Inghilterra; particolarmente nella Provincia d' Essex.

Nelle *Transaz. Filosof.* appariamo da M. Norwood, che nelle Bermude, si scavano *pozzi* di acqua dolce a venti canne o poco più lungi dal mare, i quali s' alzano e calano col flusso e riflusso del mare stesso. — Egli aggiugne, che nello scavare i *pozzi* in quell' Isole, scavano finchè arrivano quasi al livello colla superfizie del mare; e sono allora sicuri di trovare acqua o dolce, o salsa: s' ella è dolce, son anche certi che scavando due o tre piedi più a fondo la trovan salsa. Se il fondo è arenoso, per lo più trovano acqua dolce; ma se egli è duro di pietra di calce, e rocca, l' acqua è salata o poco, o assai. Vedi ACQUA *dolce*, &c.

Nella Diocesi di Parderborn nella Westfalia, v' è un *pozzo* il quale si perde due volte in 24 ore; ritornando sempre, dopo l' assenza di sei ore, con grande strepito, e così violentemente, che spigne tre mulini non molto indi discosti. — Gli abitatori lo chiamano il *bolderbourn*, q. d. la *fontana violenta*. — *Lay-well*, un *pozzo* vicino a Torbay, ha flusso e riflusso spessissimo ad ogni ora, benchè un poco più spesso d' Inverno che di State. Il Dottor Oliver osserva, che il suo flusso e riflusso alle volte ritorna ogni minuto, ma quasi mai, non più di 26 o 20 volte in un' ora. *Philosof. Transaz.* N°. 104. Vedi FLUSSO, e MAREA.

Acqua di POZZO. Vedi l' Articolo ACQUA.

POZZOLANA, una spezie di terra rossiccia, usata in Italia per sabbia. Vedi SABBIA.

La migliore trovasi vicino a Pozzuoli, a Bajæ, e a Cuma, nel Regno di Napoli, dal primo de' quai luoghi ella prende il suo nome.

La *Pozzolana*, mista con la calcina, è il miglior cemento, o getto del mondo. Ella s' indura e petrifica nell' acqua; penetra le selci nere, e le imbianca. E' d' un servigio particolare nel far de' moli, ed altri edifizj, ne' luoghi marittimi. Agricola crede ch' ella sia di una natura alluminosa e sulfurea. Vedi Vitruvio, Plinio, de Lorme, &c. che ne fanno un grandissimo caso.

PRÆ,

PRÆ, una prepofizione Latina, che letteralmente fignifica *ante*, avanti; ufata nella compofizione con diverfe parole nel linguaggio Inglefe, per dinotare la relazione di priorità.

Ultimamente gli Scrittori Inglefi (*gl' Italiani l' han fatto, e lo fanno fempre*) nelle parole Latine anglicizate, in luogo di *præ*, fcrivono *pre*, confinando l'ortografia Latina in quelle fole parole che fono ancor Latine, o che fi ufano come tali.

PRAMMATICA *, *Pragmatica fanzione*, nella legge civile, vien definita da Hottomano, un refcritto, od una rifpofta del Sovrano, data coll'avvifo del fuo Configlio, a qualche Collegio, ordine, o corpo di gente, che l' ha confultato in qualche cafo o circoftanza della lor Comunità.

* *La voce è formata dal Greco* πραγμα, negotium, *affare.* — *Ella è chiamata alle volte affolutamente* prammatica, *τo* πραγματικον.

Una fimile rifpofta data a qualche particolar perfona, chiamafi femplicemente *refcritto*, *refcriptum*. Vedi Rescritto.

Il termine di *prammatica fanzione* è principalmente ufato fra gli Scrittori moderni, per quella famofa ordinazione (*ordonnance*) di Carlo VII. Re di Francia, pubblicata nel 1268. che contiene una regolazione della difciplina Ecclefiaftica, conforme ai Canoni del Concilio di Bafilea; e dappoi ridotta in ufo dalla Chiefa Gallicana.

Lo fcopo della *prammatica fanzione* fi fu, regolare la forma dell' elezioni fatte dal Clero; dichiarare, che le collazioni appartengono agli Ordinarj, rifervata la fola prevenzione per fondare prebende; affegnare un terzo de' benefizj ai Graduati; abolire le rifervazioni, le annate, e fimili altri gravami.

Il Pontefice Pio II. ottenne un' abrogazione di quefta fanzione da Luigi XI. Ma il Parlamento s' oppofe a quefta abrogazione con gran vigore, e le negò il fuo confenfo coftantemente. Di maniera che, contro tutti gli sforzi di Roma, la *Sanzione* tuttor fi mantenne in forza, fino al Concordato tra Papa Leone X. e Francefco I. nel 1515. quando la *prammatica fanzione* fu abolita. Vedi Concordato.

Il Parlamento di Parigi di nuovo s'oppofe all' innovazione, e negò di confermare il concordato; nè recoffi a dargli il fuo confenfo, fe non dopo replicati ordini del Re; infiem con una rifoluzione fecreta, di fempre giudicare coerentemente al tenore della *prammatica fanzione*.

PRAMMATICO, Pragmaticus, un termine alle volte ufato nel fenfo iftefso che *pratico*, *meccanico*, o *problematico*.

Stevino, ne'fuoi Elementi Idroftatici chiama certe efperienze meccaniche o pratiche, delle quali ei prende ad iftruire il lettore, come vadan fatte, col nome di efempj *prammatici*; e nel medefimo fenfo è la parola alle volte adoprata da altri Naturalifti.

PRANZO, o *Definare* *, è il pafto grande, o quello che fi prende verfo la metà del giorno. Vedi Repast.

* *La parola Inglefe*, Dinner (*definare in Italiano*) *è formata dal Francefe* Difner, *che Du Cange diriva dal Latino barbaro* difnare. *Arrigo Stefano la diriva dal Greco* δειπνον; *e vorrebbe che fi fcriveffe* Dipner. *Menagio la deduce dall'Italiano* definare; *e quefto dal Latino* definere, *difmettere il lavoro.*

Si fuol dire che i Monaci *pranzano* alle undici ore, la volgar gente alle dodici, e gli uomini d' affari alle due dopo mezzodì. Il Gran Tartaro, Imperador della China, dopo che ha *pranzato*, fa pubblicare per mezzo de' fuoi Araldi, ch' ei dà licenza a tutti gli altri Re e Potentati della terra, di andare a *pranzo*; come fe eglino afpettafsero il fuo afsenfo.

In generale, confente ognuno, che l' ufo più falufevole, è fare una parca cena, e mangiare più abbondantemente a *pranzo*; fopra tutto per le perfone dilicate, e valetudinarie. Quefti è il fentimento della Scuola *Salernitana*:

Ex magna cœna ftomacho fit maxima pœna:
Ut fit nocte levis, fit tibi cœna brevis.

Pure Bernardino Paterno, medico celebre Italiano, foftiene il contrario in un fuo Trattato su quefto foggetto. Vedi Cibo.

I Romani, per quanto appariamo da'loro Autori, non han mai penfato al *pranzo*; ma differivano le lor gozzoviglie alla fera, e la cena era il loro gran pafto.

PRASSEANI, una Setta d' Eretici, così chiamati dal loro Autore, Praxeas.

Quest' Eresiarca fu dell' Asia, e visse nel secondo Secolo. Fu da prima un Discepolo di Montano, ma poi lo abbandonò, e mise in piedi una Setta sua propria; insegnando, che non vi era pluralità di persone nella Divinità; e che fu il Padre stesso che patì sulla Croce. Il qual sentimento fu poscia adottato dai Monarchici, dai Sabelliani, e dai Patripassiani. Vedi SABELLIANI, PATRIPASSIANI, &c.

PRATICA, nel commercio, è una negoziazione o comunicazion di commercio, che un vascello mercantile ottiene ne' porti, dove arriva, e ne' paesi ch' egli discuopre.

Quindi ottener *pratica*, è ottenere libertà di frequentare un porto, di andare alla spiaggia, o smontare &c. di comprare, di vendere. Noi non potemmo aver mai *pratica* cogli abitatori della Nuova Zembla.

PRATICA, *Pratique*, si prende anco in particolare per una licenza di trafficare, accordata al Capitano del vascello nelle parti d'Italia, dato un attestato di sanità; cioè una certificazione o Fede in iscritto che il luogo donde egli è venuto, non è da alcuna malattia d' infezione attaccato.

PRATICA, o PRATTICA *Aritmetica*. Vedi ARITMETICA.

PRATICA *Geometria*. Vedi GEOMETRIA.

PRATICA *Matematica*. Vedi MATEMATICA.

PRATICA *Musica*. Vedi MUSICA.

PRATICA *Filosofia*. Vedi FILOSOFIA.

PRATICA, nell' Aritmetica, PRACTICA *Italica*; od *usi* e *regole Italiane* di computare; cioè certi compendiosi metodi di maneggiare la regola di proporzione, o regola d'oro, spezialmente dove il primo termine è 1, o l'unità. Vedi *Regola d'* ORO.

Elleno sono state così chiamate, perchè con esse si compie speditamente un conto di *pratica*, o di negozio; e perchè furono prima introdotte da' mercanti e negozianti d'Italia. Vedi REGOLA.

Le più utili di queste *pratiche* sono le seguenti: — 1. Poichè l'uso della regola del tre si è, trovare un quarto proporzionale a tre dati numeri, dividete il primo ed il secondo, od il primo ed il terzo, per qualche numero comune, se ciò può farsi esattamente; ed operate co' quozienti in lor vece: come nell' esempio seguente.

Il Prezzo di 3 ℔ è 9 scel. Qual sarà il prezzo di 7 ℔?
3) 1 3 3

Facit 21 scel.

Il Prezzo di 14 ℔ è 26 scel. Qual sarà il prezzo di 7 ℔?
7) 2 2)— 1

Facit 13 scel.

2. Se il primo termine è 1. ed il secondo una parte aliquota d' una lira, d' un scellino, o soldo; dividete il terzo per la parte aliquota: il quoziente è la risposta. Notisi, per trovare la parte aliquota; quei che nol sanno fare altramente, posson vederlo nella tavola delle parti aliquote di una lira sotto l' Articolo ALIQUOTA.

E. gr. Se 1 alla costa 10 scel. Quanto costan 957 alle?
Facit l. 478 : 10 *s.*

3. Se il primo o terzo numero è 1; l' altro non eccedendo di molto; ed il mezzo termine è un composto, cioè, consiste di diverse denominazioni; allor si può operare senza riduzione così:

Il Prezzo d' 1 ℔ è 3 *s.* 8 *d.* 3 *q.* Qual è il prezzo di 5 ℔?
5

Facit 18 *s.* 7 *d.* 3 *q.*

Imperocchè 4 fardini facendo un soldo, 5 volte 3 fardini fanno 3 *d.* 3 *q.* e 12 soldi facendo un scellino, cinque volte otto soldi fanno 3 *s.* 4 *d.* che, con 3 *d.* dal luogo de' far-

fardini, fan 3 *s.* 7. *d.* Finalmente, cinque volte 3 fcellini fanno 15 fcellini, e coi 3 fcellini dal luogo dei foldi, 18 *s.* Il prezzo richiefto adunque è 18 *s.* 7 *d.* 3 *q.*

4. Se il mezzo termine non è un'aliquota, ma una parte aliquanta, rifolvete la parte aliquanta nelle fue parti aliquote; dividete il mezzo termine per le diverfe aliquote, la fomma de' quozienti è la rifpofta. Per trovare le parti aliquote contenute in un' aliquanta, Vedi la Tavola delle parti aliquante di una lira fotto l' Articolo ALIQUANTA.

Per un efempio di quefta regola:

Se un'alla cofta 15 fcell. Quanto coftano 124 alle?
$\frac{1}{2}$ $\frac{1}{4}$ — $\frac{1}{2}$)62
31
Facit 93 *l.*

5. Se il primo o fecondo termine è 1; e fe nel primo cafo, il fecondo o il terzo, nell'ultimo cafo il primo è rifolubile in factores, o moltiplicatori; l'intera operazione fi può compiere colla mente, fenza metter giù alcune figure; come nel feguente efempio.

Il prezzo di 1 ℔ è 24 fcel. Qual è il prezzo di 20 ℔?
4 — 4
6 — 80
6
Facit 48 : 0 *s.* — 24 *l.*

6. Quand' uno de' dati numeri è 1, noi abbiam diverfe *pratiche* compendiofe, per rifparmiare la moltiplicazione e la divifione. *E. gr.* Se 9 ℔ coftano 20 fcell. Che cofa cofta una ℔?

Egli è chiaro, che la fomma cercata s'ottiene con aggiugnere alla decima parte di 20 *s.* cioè 2 *s.* la nona parte di quefta decima, cioè 3 *d.* $\frac{1}{3}$, e $\frac{2}{9}$ di un foldo; la rifpofta adunque è 2 *s.* 3 *d.* $\frac{1}{3}$ e $\frac{2}{9}$.

Di nuovo: Se 5 ℔ coftano 64 fcel. Che cofa cofta una ℔?

Poichè 5 è la metà di 10, il doppio della decima parte del dato prezzo, cioè 10 *s.* 9 *d.* $\frac{3}{4}$ *q.* è la fomma richiefta.

Di nuovo: Se 1 ℔ cofta 18 *d.* Quanto cofteranno 19 ℔?

Poichè 19 = 20 1; dal dato prezzo raddoppiato, ed accrefciuto di un zero, fottraete il femplice 18; l'avanzo è 342 *d.* = 28 *s.* 6 *d.* ch'è la fomma cercata.

7. Se due termini della fteffa denominazione differifcono di un'unità, abbiam una maniera particolare di compendio, che raccogliefi da' feguenti efempj. *E. gr.* Se 5 ℔ coftano 30 *s.* Quanto cofteranno 4 ℔?

Poichè il prezzo di 4 ℔ è una quinta parte di meno di quello di 5 ℔, dividete il dato prezzo 30 per 5; il quoziente 6 effendo fottratto dal dividendo, il refiduo, cioè 24 *s.* è la fomma richiefta.

Di nuovo: Se 8 ℔ coftano 24 *s.* Quanto coftan 9 ℔?

Poichè il prezzo di 9 ℔ eccede quello di otto di un' ottava parte; dividete il dato prezzo 24 per 8; ed aggiugnete il quoziente 3 al dividendo; la fomma 27 è la rifpofta.

8. Alle volte fi può ufare diverfi di quefti compendj o pratiche nella quiftione iftesfa. *E. gr.*

Se 100 ℔ coftano 30 *s.* 4 *d.* Quanto cofta 50 ℔?
50)2 2
Facit 15 *s.* 2 *d.*

Di nuovo: 60 ℔ costano 4 *s.* Quanto costano 2520?

6	42
24	6
7	7
168 *l.*	

PREADAMITA, *Praeadamita*, una denominazione data agli abitatori della terra, che qualcheduno ha creduto, esservi stati avanti Adamo.

Isacco de la Pereyra, nel 1655. pubblicò un libro per mostrare la realità de' *Preadamiti*, e si guadagnò un numero considerabile di seguaci della sua opinione: ma la risposta di Demarets, professore di Teologia a Groninga, pubblicata l'anno seguente, mise remora al suo progresso; abbenchè Pereyra gli abbia fatta una replica.

Il suo sistema era questo: Egli chiama *Adamiti* gli Ebrei, e suppone che sieno usciti da Adamo; e dà il titolo di *Preadamiti* ai Gentili, i quali ei suppone essere stati lungo tempo avanti Adamo.

Ma essendo ciò espressamente contrario alle prime parole della Genesi, Pereyra ricorse alle antichità favolose degli Egizj e de' Caldei, e ad alcuni oziosi e fantastici Rabbini, i quali s' immaginarono che vi fosse stato un altro mondo avanti il descritto da Mosè.

Fu fermato dagl' Inquisitori di Fiandra, e molto aspramente trattato, ancorchè fosse al servigio del Delfino. Ma egli appellò dalla loro sentenza a Roma; dove portossi nel tempo d'Alessandro VII. e dove stampò una ritrattazione del suo libro de' *Preadamiti*.

PREAMBOLO, nella Legge, il principio di un Atto del Parlamento, &c. che serve quasi di chiave per aprire e svelare l'intenzione e lo scopo de' fabbricatori dell' Atto, e i mali che si ha in mira di rimovere, e impedire, o rimediare con esso. Vedi Atto.

PREBENDA, Praebenda, la porzione che un prebendario riceve per suo mantenimento, dai beni di una Chiesa Cattedrale, o di una Collegiata. Vedi Prebendario.

Il termine *prebenda* ordinariamente si confonde con *canonicato*, o *canonica*; pure vi è una real differenza. Una *prebenda* è propriamente un diritto che un Ecclesiastico ha in una Cattedrale o Collegiata dov' egli uficia, di ricevere certe rendite Ecclesiastiche, e di godere certi tributi o in dinaro o in ispezie; (così chiamati *a praebendo*, q. d. *conceduti gli* o *accordati gli*; non *a praebendo auxilium*, o *consilium episcopo*) laddove *canonica* è un mero titolo, o qualità spirituale, che una persona gode independentemente da qualunque prestazione o rendita temporale: così che la *prebenda* può sussistere senza il Canonicato; ma il Canonicato è inseparabile dalla *prebenda*.

Imperocchè non già alla *prebenda* il diritto di voto, ed altri spirituali diritti connessi sono; ma bensì al Canonicato; e quando la *prebenda* è unita al Canonicato, ella diventa spirituale in virtù del Canonicato a cui è attaccata. Vedi Canonica.

Anticamente il Papa creava de' Canonici con un diritto d' aver luogo nel Coro, con voce deliberativa nel Capitolo, e con un' aspettazione della prima *prebenda* che vacasse, ma ciò fu poi proibito dal Concilio di Trento: pure il Papa conferisce tuttavia il Canonicato senza *prebenda*, quando ha in animo di conferire una dignità in una Chiesa, per ottener la quale, si ricerca che il Candidato sia Canonico.

Chiamasi questo un Canonicato *ad effectum*, e alle volte *jus ventosum*; che non è altro che un titolo vuoto, conferito puramente per qualificare un uomo o dargli quella condizione che è necessaria per certa dignità ristretta alla capacità di un Canonico.

In alcune Chiese vi sono delle *prebende doppie*, ed in altre, delle *semi prebende*.

Originalmente la *prebenda* era solo una consegna, o porzione di cose necessarie alla vita, che si davano ogni giorno; in oggi le rendite ed i profitti della Chiesa sono di-

divise in porzioni fisse, chiamate *prebende*, che si godono independentemente. La nomina alle *prebende* è nel Re. In Francia è uno degli onorarj diritti del Re, nell' occasion della sua allegra accessione alla Corona, di nominare soggetti alle prime *prebende* vacanti per morte nelle Chiese Cattedrali e Collegiate.

Le *prebende* sono o *semplici*, o con *dignità*. — Le ultime sono quelle, alle quali oltre le *prebende*, è annessa qualche giurisdizione.

PREBENDA *Teologale*, è una *prebenda* appropriata a un dottore in Teologia, in ciascuna Chiesa Cattedrale e Collegiata per tutta la Francia, per predicare le domeniche, e fare una pubblica lettura tre volte la settimana.

PREBENDA *Precettoriale*, è quella *prebenda* le cui rendite sono destinate per lo sostentamento di un precettore o maestro, il quale è obbligato ad instruire la gioventù del luogo *gratis*.

Il Canonicato non è quì alla *prebenda* necessario.

Panorm. osserva, che nella Chiesa Cattedrale di Chartres, vi sono delle *prebende* appropriate a' Laici, e per la sussistenza di alcune persone di buona nascita e distinte.

PREBENDARIO, PRÆBENDARIUS, un ecclesiastico il quale gode di una prebenda. Vedi PREBENDA.

I *prebendarj* ed i Canonici di Chiese Cattedrali, e Collegiate, hanno questo in comune, che ciascuno d' essi ha una porzione delle rendite della Chiesa per suo mantenimento; gli uni sotto il titolo di *prebenda*; gli altri sotto quello di *canonica*, o *canonicato*; ed han, sì gli uni come gli altri, luogo, e voce nel Capitolo: ma differiscono in questo che il *prebendario* riceve la sua porzione o *prebenda* in considerazione della sua ufiziatura e del suo servigio nella Chiesa; ma il Canonico senza alcuna tale considerazione, meramente per esser egli ricevuto nella Cattedrale o nel Collegio, *per assignatum stallum in choro, & locum in Capitulo*. Vedi CANONICO, &c.

PREBENDARIO *d' oro*, *d' Hereford* (*Golden* PREBENDARY *of Hereford*) chiamato anche *præbendarius Episcopi*, è uno dei 28 *prebendarj* minori, il quale ha, *ex officio*, il luogo del primo canonico che manca.

Egli era anticamente confessore del Vescovo e della Cattedrale, ed avea le offerte dell' altare; per la qual cagione fu chiamato *golden prebendary*, il *prebendario d'oro*.

PRECARIÆ, o PRECES, ne' nostri libri di leggi antiche, eran chiamati le opere giornaliere, che gli affittajuoli (tenants) di certi fondi eran obbligati a dare ai loro Signori, nel tempo della messe.

In alcuni luoghi chiamansi queste giornate corrottamente, *bindays*, dal Sassone *biddan*, pregare.

Magna PRECARIA era un giorno di raccolta grande, o generale.

Il Signore della Contea d' Harrow in Middlesex avea, 21. Ric. II. un diritto consuetudinario, che per intimazione del suo Bailiff in un giorno di raccolta generale, allora detto *magna precaria*, gli affittajuoli (*tenants*) facessero per lui il lavoro di 199 giorni; ogni affittajuolo il quale avesse un camino, mandando un uomo.

PRECARIO, nel commercio, un' appellazione data ad una spezie di traffico tra due nazioni in guerra, per mezzo di un terzo il quale è in pace con tutti e due.

Così gl' Inglesi tengono un commercio *precario* colli Spagnuoli per mezzo de' Portoghesi; quando le due prime nazioni essendo fra esse in guerra, la terza presta i suoi vascelli, le sue bandiere, ed il suo nome, per continuare il lor traffico.

PRECARIO, nella Giurisprudenza, s'applica ad un fondo, di cui la persona non ha piena proprietà, di cui non può disporre assolutamente, e la di cui maggior parte è quasi in prestito.

PRECE *Partium*, nella legge, la continuazione di una lite per lo consenso d' ambedue le parti. Vedi CONTINUAZIONE.

PRECEDENZA, un luogo d' onore, al quale una persona ha titolo o ragione nelle assemblee, o compagnie; o nel sedere, o nel camminare. Vedi RANGO.

La *precedenza* è o di *cortesia*, o *de jure*.

La prima è quella che è dovuta all' età, ai beni, &c. ed è regolata dal costume e dalla civiltà.

La seconda è stabilita con autorità, ed un infrazion della quale, dà azione in legge. Vedi NOBILTA'.

Il punto della *precedenza*, in Inghilterra, viene così ordinato dagli Araldi: — Dopo il

il Re, prendon posto i Principi del sangue, cioè i figliuoli, i nipoti, i fratelli del Re; appresso, i grandi ministri della Chiesa e della Corona, cioè l'Arcivescovo di Canterburì; appresso il Lord Cancelliere, od il Lord Custode del gran Sigillo; appresso, l'Arcivescovo di York, il gran Tesoriere; il Lord presidente del Consiglio Secreto; il Lord del Sigillo privato, o secreto: appresso i Duchi, poi i Marchesi, i figliuoli maggiori de' Duchi, i Conti, i figliuoli maggiori de' Marchesi, i figli juniori de' Duchi, i Visconti, i figliuoli maggiori de' Conti, i figliuoli maggiori de' Marchesi, i Vescovi, i Baroni, i figliuoli maggiori de' Visconti, i figliuoli juniori de' Conti, i figliuoli maggiori de' Baroni, i Consiglieri privati, o secreti, i giudici, i mastri nella Cancelleria, i figli giuniori de' Visconti, i figli juniori de' Baroni, i Cavalieri bannereti, i baronetti, i Cavalieri del bagno, i Cavalieri-bacellieri, i Colonelli, gli Avvocati, i Dottori, gli Esquires (o sia gli *armigeri*) i colonelli luogotenenti, i maggiori, i capitani, i bacellieri di Teologia, di Legge, &c. i mastri dell' arti, i *gentlemen* (noi diremmo persone *ben nate*, o *civili*) i *yeomen*, o contadini ricchi e che han molto del suo, i trafficanti, gli artigiani, i meccanici.

Notate, Che i grandi ufiziali di Corte, di qualunque grado che sieno, prendon posto al di sopra di tutti gli altri dell'istesso grado od ordine di nobiltà; cioè, il mastro della Cavalleria, il Lord gran Ciamberlano d'Inghilterra, il Lord gran Contestabile d'Inghilterra, il Lord Marshal d'Inghilterra, il Lord Ammiraglio d'Inghilterra, il Lord *steward* (maggiordomo, o dispensiere) ed il Lord Ciamberlano della casa o del domestico di Sua Maestà. — Così i Segretarj di Stato, se sono pari, piglian posto da tutti di cotesto grado, eccetto che dagli Ufiziali sopra mentovati. I Duchi, i Marchesi, i Conti, i Baroni, &c. che non hanno alcuno de' detti ufizj, e non discendono dal sangue reale, prendono posto secondo l'anzianità della loro creazione. — Le Dame prendon posto, o *precedenza* secondo il grado o la qualità de' loro mariti.

PRECENTOR *, PRÆCENTOR, un dignitario nelle Chiese Cattedrali, popolarmente chiamato il *Cantore*, o *mastro del Coro*. Vedi CANTORE.

* *Il præcentor è così detto, dal Latino* præ, *e* cano; *perchè ei si suppone che meni il Coro, e* canti innanzi *agli altri*.

PRECEPT, PRÆCEPTUM, nella legge d'Inghilterra, un comando in iscritto, mandato da un *chief justice*, da un *justice of peace* (che sono certi Giudici così detti) o da altro simile ministro, perchè si rechi davanti a lui una persona, un istrumento, od altra cosa.

PRECEPT, nella medesima legge, si usa anche per dinotare il comando, o il provocamento, con cui un uomo concita e spigne un altro a commettere fellonia, furto, &c. Bracton parla di tre diversità di reato in un omicidio; cioè *praeceptio*, *fortia*, *consilium*. *Praeceptio* è l'instigazione usata anticipatamente; *fortia*, l'assistenza nel fatto; *consilium*, l'avviso o prima o dopo. Vedi OMICIDIO, &c.

PRECETTORIA, PRÆCEPTORIA, una spezie di benefizio tenuto da' più prestanti fra gli antichi Cavalieri Templarj; questi eran creati dal Gran Mastro, col titolo di *praeceptores templi*. Vedi TEMPLARJ.

Steph. *de jurisd. lib.* 4. dice, che le *precettorie* erano solamente una spezie di celle, tutte subordinate alla loro principale mansione, ch'era il Tempio di Londra. Vedi TEMPIO.

Di queste *precettorie*, Dugdale dice, ch'ei ne trova mentovate sedici, come appartenenti già a' Templarj in Inghilterra, cioè Cressing Temple, Balshal, Shengay, Newland, Yevely, Witham, Temple-Bruere, Willington, Rotheley, Ovenington, Temple-Comb, Trebigh, Ribstane, Mount St. John, Temple-Newsum, e Temple-Hurst. Ma ve ne furono altre più. Vedi COMMENDA.

PRECEPTORIALE *Prebenda*. Vedi l'Articolo PREBENDA.

PRECES. Vedi l'Articolo PRECARIÆ.

PRECESSIONE, PRÆCESSIO, nell'Astronomia, un termine, applicato agli Equinozj, i quali, per un lentissimo insensibil moto, cambiano il loro luogo, retrogradando verso Occidente, cioè *in antecedentia*, come si spiegan gli Astronomi, o contro l'ordine de' segni. Vedi EQUINOZIO.

Mostrasi, nella nuova Astronomia, che il polo, i solstizj, gli equinozj, e tutti gli altri

tri punti dell'eclittica, hanno un moto retrogrado; e movonsi ognor da Oriente a Ponente, o dal segno di Ariete verso i Pesci, &c. per lo qual mezzo i punti Equinoziali vengon via via portati indietro, fra i segni precedenti delle Stelle, a ragion di 50 secondi ogni anno; il qual moto retrogrado è chiamato la *precessione*, la *recessione*, o *retrocessione degli Equinozj*.

Quindi, siccome le stelle fisse restano immobili, e gli Equinozj vanno indietro, avvenir dee che le Stelle sembreranno moversi vieppiù verso Oriente, per rapporto a quelli; di qua, le longitudini delle Stelle, che si numerano dal primo punto d' Ariete, o dall' Equinozio vernale, van continuamente crescendo. Vedi LONGITUDINE, e STELLA.

Di qua è, che le costellazioni hanno tutte cambiato i luoghi assegnati loro dagli antichi Astronomi: nel tempo d'Hipparco, e degli Astronomi più rimoti, i punti Equinoziali eran' affissi alle prime Stelle d'Ariete e di Libra; ma i segni non sono in oggi più ne' punti medesimi; e le Stelle ch'erano allora in congiunzione col Sole, quand' egli era nell' Equinozio, sono adesso, un intero segno, o 30 gradi, al Levante di esso. Così la prima Stella d' Ariete è oggidì nella porzione dell' eclittica chiamata *Taurus*; e la prima Stella di *Taurus* sta oggi in Gemini; e Gemini è avanzato nel Cancro, &c. Vedi SEGNO, e COSTELLAZIONE.

Gli Equinozj averanno fatta la loro rivoluzione verso Ponente, e saranno ritornati all' Ariete di nuovo; ovvero le Costellazioni averanno fatto le loro verso Oriente, e coincideranno di nuovo ne' loro primi luoghi, per rapporto agli Equinozj, in 25816 anni, secondo Tychone; in 25920, secondo Riccioli, ed in 24800. secondo Cassini.

Gli antichi, ed anche alcuni fra' moderni, han supposti gli Equinozj immobili; ed hanno attribuito questo cambiamento di distanza delle stelle da essi, ad un real moto dell' orbe delle stelle fisse, ch' eglino supposero avere una lenta rivoluzione attorno de' poli dell' eclittica; così, che tutte le stelle compiano i loro giri nell' eclittica, o ne' paralleli, nello spazio di 25920 anni, a capo de' quali debbano tutte ritornare ai loro primi luoghi.

Questo periodo fu chiamato dagli antichi l' *anno grande* o *Platonico*; ed eglino credettero, che al suo compimento, ogni cosa ricominciar dovea come in prima; e tutte le cose correre e girare di nuovo coll' istesso ordine che già avean fatto. Vedi *Platonico* ANNO.

La causa fisica della *precessione* degli Equinozj, dimostra il Cav. Neuton, nascere dalla larga sferoidale figura della terra; e questa figura risulta dalla rotazione d'essa terra intorno al suo asse. Vedi TERRA.

PRECIPITANTE, PRÆCIPITANS, nella Chimica, un termine applicato a un liquore, il quale versandosi dopo una dissoluzione, separa ciò che vi è disciolto, e lo fa *precipitare*, cioè cadere al fondo del vase. Vedi DISSOLUZIONE.

Così l'olio di tartaro, e lo spirito volatile di sale armoniaco, sono *precipitanti*, in riguardo alla dissoluzione dell' oro nell' aqua regalis; e l'acqua comune è un *precipitante* in riguardo alla dissoluzione della jalapa nello spirito di vino. Vedi PRECIPITAZIONE.

PRECIPITANTE si prende anco nella medicina, per un rimedio che separa e precipita qualche materia eterogenea contenuta nella massa del sangue; e per questo mezzo modera e placa le irregolari fermentazioni, l' effervescenze, e simili sconcerti, che quella materia avea eccitati.

Fra il numero de' *precipitanti*, si noverano il corno di cervo, gli occhi di granchio, il bezoar, la scorza di quercia, e del guajaco, il ferro, la chinachina, la creta, &c.

PRECIPITATO, PRÆCIPITATUS, nella chimica, una sostanza, che essendo stata disciolta in un appropriato mestruo, di nuovo si separa dal suo dissolvente, e cade giù al fondo del vase, col versarvi qualche altro liquore. Vedi PRECIPITANTE.

I Chimici fan varj *precipitati* di Mercurio, i quali sono di varj colori, secondo la varietà de' *precipitanti*; cioè *bianco*, *rosso*, *giallo*, *verde*, &c. Vedi MERCURIO.

Il PRECIPITATO *Bianco*, che chiamasi anco *dolce*, si prepara col mercurio disciolto nello spirito di nitro, e precipitato con acqua salsa, o collo spirito di sale, in una polvere bianca.

Se, in luogo de' detti precipitanti, si verserà

scià della orina sopra la dissoluzione, averemo un *precipitato di color di rosa pallida*.

Per fare il PRECIPITATO *rosso o corrosivo*, prendono la dissoluzione del mercurio fatta nello spirito di nitro; svaporano tutta l'umidità sopra un lene fuoco, finchè niente altro rimanga, che una bianca massa; la quale, accrescendosi il fuoco, si rubifica, e si eleva a un color rosso.

Il PRECIPITATO *Verde* si fa col mercurio, col rame, e con spiriti acidi. — Il *precipitato giallo* col mercurio, e coll' olio di vitriuolo. Ma questi tre ultimi sono impropriamente chiamati *precipitati*, perchè non si procacciano per via di precipitazione. Vedi PRECIPITAZIONE.

PRECIPITAZIONE, PRÆCIPITATIO, un'operazione nella Chimica, cioè una spezie di separazione, onde un corpo disciolto e sospeso in qualche liquor mestruo, staccasi da esso, e cade giù al fondo del vase. Vedi OPERAZIONE.

La *Precipitazione* è, o *spontanea*, o *artifiziale*.

La PRECIPITAZIONE *Spontanea* è, quando le particelle del corpo disciolto si separano per se stesse dal dissolvente.

La PRECIPITAZIONE *Artifiziale* è, quando qualche altro corpo, chiamato un *precipitante*, s' aggiugne per procurare questa separazione. Vedi PRECIPITANTE.

Vi è pure una *precipitazione totale*, nella quale le parti disciolte sono tutte separate, e vann' al fondo; e una *parziale*, in cui alcune delle parti disciolte stanno tuttor sospese nel fluido, e non cascan giù.

Per spiegare l' operazione della PRECIPITAZIONE, osservisi, che un mestruo fluido si può far che sostenga un corpo specificamente più pesante di esso mestruo, o col rendere la resistenza, provegnente dalla coesion delle parti del fluido, eguale all'eccesso della gravità specifica di cotesti corpi, sopra quella del mestruo. Vedi MENSTRUUM.

Ovvero, coll' aggiugnersi del corpo pesante, a qualche altro più leggiero; così che i due assieme facciano solamente un tutto, eguale nel peso al fluido.

Nel primo caso sappiamo che la resistenza, è ognor proporzionale alla superfizie de' corpuscoli; di modo che sendo diminuita la superfizie, è indebolita la resistenza: perciò la proporzione della tenacità del mestruo, colla gravità de' corpuscoli, essendo così tolta, dee seguirne la *precipitazione*.

La *precipitazione* si può dunque fare in due maniere, supposto questo fondamento; cioè, coll' infondervi un liquore specificamente più leggiero, o specificamente più pesante. Nel primo caso la gravità del mestruo, che è sempre proporzionale alle gravità composte d' ambedue, diverrà, per questa mistura, più leggiera: così essendo il mestruo diluito, la forza di coesione s' indebolisce, e rendesi inetta a più sostenere a lungo i corpi; quindi gl' idrometri, che facilmente son sostenuti nell' acqua, al versarvi buona quantità di spiriti ardenti, calano al fondo del vetro.

E ciò s' accorda non solo colle leggi della meccanica, ma cogli esperimenti: così lo spirito di sale armoniaco copiosamente precipita le limature de' metalli, disciolte in mestrui acidi; abbenchè egli sia molto più leggiero che alcun d' essi.

La medesima cosa si fa più presto collo spirito di vino, la cui gravità sappiamo essere quasi la minima di qualunque liquore.

Per mezzo di questo spirito altresì, tutti i sali, che sono sospesi nell' acqua, vengono precipitati, e così unisconsi in cristalli. Parimenti se gocciolarete dell' aceto distillato nella scoria d' antimonio diffusa nell' acqua, ella cade al fondo, e somministra il zolfo d' oro.

Nell' istessa maniera, l' acqua, l' aceto, &c. fanno una *precipitazione* dagli acidi, benchè più parca; anzi gli acidi stessi, versati sopra altri acidi, più pesanti, precipiteranno tutto quel che nuota in essi. Così lo spirito di sale precipita il piombo, il rame, lo stagno, disciolti nell' olio di vitriolo: tanto poco fa qui mestieri degli alcali, ancorchè i Chimici d' accordo abbian voluto che eglino sien assolutamente necessarj.

Nel secondo caso, la *precipitazione* si farà coll' aggiunta di un liquore più pesante al mestruo. Imperocchè le particelle di questo liquore, tra per il loro peso, e tra per l' impeto che acquistano nella loro discesa, portan giù e affondano tutti i corpuscoli solidi che incontrano nel lor passaggio; di maniera che essendo così i corpuscoli giù tirati a forza, ed ivi tenuti da questo liquore

avven-

avventizio, non possono più ascendere nella lor prima situazione.

Per provare la verità di questo raziocinio con esperimenti; non solo gli spiriti acidi, ma anche la pura acqua, si troverà, che precipitano tinture di vegetabili estratte collo spirito di vino; e le medesime tinture estratte con l'acqua o col vino, sono precipitate in buona copia dagli spiriti acidi, che son più pesanti.

I metalli, quando sono disciolti nello spirito di sale armoniaco, precipitansi coll'olio di vitriolo, o con lo spirito di nitro. Quando sono sospesi nell'acqua fortis, eglino vengono precipitati coll'olio di vitriolo, o collo spirito bezoartico di nitro.

Quanto ai corpi sospesi per mezzo della loro unione con altri più leggieri: quest' è propriamente il caso de' metalli disciolti; ed a questo si può ridurre l'ultimo caso della *precipitazione*. Quì, le particelle di un metallo essendo separate per mezzo di un dissolvente, e rese impercettibili a causa della loro estrema piccolezza, fluttuano soltanto, perchè unite a leggerissime particelle dello spirito acido, che le mantien sospese; abbenchè la grande superfizie che hanno, sì per conto della loro piccolezza, come per la loro unione cogli acidi, spesso contribuisce a fare il medesimo effetto.

Ora, siccome elleno sono in un equilibrio sforzato col fluido in cui nuotano; e le cause per le quali si sostengono, non sono che accidentali; ne segue naturalmente che vengano precipitate al fondo, qualor l'acido od il mestruo le abbandona; da qualunque cagione che ciò si faccia: basta ancor qualche volta che la quantità del fluido, in cui sono sostenute, sia diminuita. Imperocchè allora diverse delle particelle metalliche, tuttochè sempre unite col loro acido, venendo ad accozzarsi ed unirsi, prendono una più piccola superfizie rispetto alla loro massa; così, non essendo più sostenute dalla grandezza della loro superfizie, dauno giù al fondo.

Quando il mestruo abbandona un corpo disciolto; se cotesto corpo è più leggiero che il mestruo, seguirà il contrario alla *precipitazione*, vale a dire il corpo si solleverà: così la canfora essendo mischiata nell'olio d'olive, e tutto essendo disciolto, la canfora s'alza alla prima, &c.

Se accade, che le particelle, dacchè son abbandonate dal dissolvente, sieno egualmente pesanti che il fluido che le sostiene, allora nè s'alzeranno, nè caderanno; solo diverse d'esse riunendosi, formeranno alcune picciole masse, bastanti per distruggere e guastare la limpidezza e la trasparenza del fluido; siccome è il caso della resina disciolta nello spirito di vino, se l'acqua sopra vi si versi: dove l'acqua unendosi strettamente collo spirito di vino, fa ch'egli lasci andare la maggior parte delle particelle resinose.

Fassi a questo modo una *precipitazione imperfetta*, come la chiamano; e la quale in realtà altro non è, che una disposizione a precipitare.

Se in questo caso, le particelle aquee del fluido s' occultano, e quasi s' assorbiscono tra le grosse molecule della materia disciolta; ciò forma quel che chiamano un *coagulo*. Vedi COAGULAZIONE.

Alle volte quando i liquori sono versati l'un sopra l'altro, i sali de' quali abbondano, sendo messi in moto, per la loro forza attrattiva corrono mutuamente ad abbracciarsi l'un l'altro; e perchè non si ritraggono o disgiungono dopo questo combaciamento, sono a lungo andare così uniti, che diventano come un solido, restandovi pochissima flemma, siccome è osservabile patentemente nel tartarum vitriolatum.

In questi esperimenti succede un tal conflitto ed una tale effervescenza, che quasi tutta quella umidità svapora, che diluisce i sali. E qua si fonda tutta la ragione della coagulazione Chimica, cosa di grandissima conseguenza nell'affar della *precipitazione*. Nè possiamo spiegare, come l' olio di tartaro precipiti i corpi disciolti negli acidi, d'altra guisa, che per la spezie di coagulo ch'egli fa con questi corpuscoli, onde diventa troppo pesante per rapporto al mestruo, ed eccede la di lui tenacità.

Tali sono i principj generali della *precipitazione*.

PRECIPUT *, nella Giurisprudenza Francese, è un vantaggio che appartiene a qualcuno, in una cosa da dividersi; od una porzione detratta, e messa a parte in suo favore, avanti che sia fatta la divisione.

* *La voce è formata dal Latino* præcipuus, *il capo, o principale.*

Nella partizione fra' nobili, il più vecchio ha sempre il feudo, o la signoria principale, per il suo *preciput*. — Nel qual senso, il *preciput* coincide col diritto di primogenitura. Vedi PRIMOGENITURA.

PRECISIONE, PRÆCISIO, nelle Scuole, l' istessa cosa che *astrazione*. Vedi ASTRAZIONE.

PRECONIZZARE, o PRECONIZZAZIONE, una proposta, o dichiarazione, che il Cardinale Protettore fa nel Consistoro in Roma, di un personaggio nominato da qualche Principe ad una prelatura, in virtù delle lettere, delle quali egli è il latore; alla quale consentendo il Papa, dà la sua collazione. Vedi COLLAZIONE.

La data delle Bolle si spedisce sull' istesso giorno che la *preconizzazione*. Vedi BOLLA.

PRECONTRATTO, PRÆCONTRACTUS, un contratto fatto prima di un altro: s'usa il termine in riguardo ai Matrimonj. Vedi CONTRATTO.

PRECORDJ, PRÆCORDIA, &c. le parti intorno al cuore, *e.gr.* il pericardio, il diaframma, gl' ipocondrj, ed anche il cuore stesso, co' polmoni, colla milza, &c. Vedi CUORE.

La parola PRÆCORDIA è anco usata d'ordinario per dinotare la parte dinanzi della region del torace. Vedi TORACE.

Plinio, ed alcuni altri Autori, l'usano per tutte le viscere, o interiora: *Præcordia vocamus uno nomine exta in homine*. Vedi VISCERA.

Una delle principali differenze tra gli uomini ed i bruti consiste in questo; che vi ha una maggior corrispondenza e comunicazione tra la testa ed il cuore ne' primi, che ne' secondi: la quale corrispondenza fassi per mezzo di un maggior numero di nervi, mandati dal cerebro al cuore ed ai *precordj*; i bruti ricevendo solamente nervi ai *precordj* per via de' rami del par vagum; e l' uomo ricevendone anche dal pajo intercostale.

Bene osserva il Dottor Willis, che la ragione di ciò si è, perchè i bruti essendo privi di discernimento, e poco soggetti alle passioni, non abbisognano, come l' uomo, di un doppio passaggio per li spiriti, l'uno a servigio delle funzioni vitali, l'altro per l' impressione reciproca degli affetti. Vedi NERVO, SPIRITO, CERVELLO, &c.

PRECURSORE, PRÆCURSOR, nella Teologia, una persona, la quale precorre o va innanzi ad uno, per annunziare la sua venuta.

Questo termine s' applica particolarmente a S. Giovanni Batista, che è chiamato il *Precursore* di Gesù Cristo, per quello che di lui scrive S. Luca, *præibis ante faciem Domini, parare vias ejus*.

PREDECESSORE, una persona la quale ha preceduto un'altra nel medesimo ufizio od impiego. Vedi ANZIANO.

PREDESTINAZIANI, quelli che aderiscono alla dottrina della predestinazione assoluta. Vedi PREDESTINAZIONE.

Sant' Agostino viene da alcuni considerato per il fondatore della Setta de' *Predestinaziani*; essendo egli il primo de' Padri che sembra avere asserita la dottrina, di cui si tratta, in espressi termini; quantunque i Giansenisti, ed i loro avversarj sieno ancor divisi d' opinione intorno alla vera dottrina di Sant' Agostino su questo capo; ognuno di loro interpretandolo secondo il suo sistema o pensamento. Vedi GIANSENISMO, &c.

Il P. Sirmondo si sforza di dimostrare un' antica Setta di *Predestinaziani*, contemporanea a Sant' Agostino; la quale insorse e cominciò nell' Africa, nel Monastero d' Adrumetto, per aver male intesa la dottrina di Sant' Agostino. Aggiugnesi, che la stessa opinione di là fiesi sparsa per le Gallie; dove uno di costoro, prete di condizione, e per nome Lucido, fu condannato da Fausto Vescovo di Reggio, la cui sentenza fu confermata da due Concilj.

La medesima dottrina fu di nuovo prodotta e spacciata nel IX. Secolo, da Godescalco Benedittino; il quale, come dice Incmaro in una lettera a Nicolò Pontefice, sostenea cogli antichi *Predestinaziani* ch' erano già stati anatematizzati, che Dio predestinò alcuni alla vita eterna, ed altri all' eterna morte; che Dio non ha voluto che tutti si salvino; che Gesù Cristo non è morto per tutti, ma solo pegli eletti, o per quelli che si salvano, &c. Vedi GRAZIA, &c.

Questa dottrina fu di nuovo condannata in un Sinodo tenuto a Mogonza; ma i Giansenisti, particolarmente gli amici de' Sigg. di Por-

Porto Reale, e fra gli altri il Presidente Mauguin, hanno scritto contro il P. Sirmondo, e si sono studiati di mostrare, che l'eresia de' *Predestinaziani* è una chimera; aggiungendo che San Fulgenzio, San Prospero, e gli altri discepoli di Sant' Agostino, non la considerarono che come un' eresia immaginaria, inventata da' nemici della dottrina di Sant' Agostino, affine di screditarla.

In fatti, i principali argomenti e testimonj che il P. Sirmondo adduce in contrario, sono i Preti di Marsiglia, i quali vengono sospettati di Semi-Pelagianismo. Vedi SEMI-PELAGIANI.

PREDESTINAZIONE, PRÆDESTINATIO, nella Teologia, un giudizio, o decreto di Dio, col quale egli ha risoluto, da tutta eternità, di salvare un certo numero di persone, chiamate per ciò eletti. Vedi ELETTO.

Altri definiscono la *Predestinazione*, un decreto di dare la fede in Gesù Cristo ad un certo numero d' uomini; e lasciare gli altri alla propria malizia, e durezza di cuore. Vedi FEDE.

I Rimostranti definiscono la *Predestinazione* più largamente e generalmente, il decreto di salvare i credenti, e dannare i non-credenti, o gl' infedeli. Vedi ARMINIANI.

Le maggiori difficoltà, ond'è ottenebrata la Teologia moderna, sembran versare sull' Articolo della *Predestinazione*: i Luterani ne parlano con orrore; i Calvinisti la sostengono con sommo zelo; i Molinisti la predicano per una dottrina pericolosa; i Giansenisti l' asseriscono come un articolo di fede; gli Arminiani, i Rimostranti, ed i Pelagiani sono tutti nemici dichiarati della *Predestinazione*. Vedi GIANSENISTI, MOLINISTI, CALVINISMO, PELAGIANI, &c.

I Porto-Realisti, strenui sostenitori del Giansenismo, insegnano che Dio *predestina* quelli ch' egli prevede che coopereranno colla sua grazia fin al fine. Du Pin aggiugne che gli uomini non cadono già nel peccato, per non essere *Predestinati*; ma non sono *predestinati*, perchè Dio ha previsti i loro peccati. Vedi ELEZIONE, RIPROVAZIONE, &c.

PREDESTINAZIONE, si prende anco per una costante azione delle cause seconde ordinata dalla Providenza, in virtù di cui, le cose vengono a succedere per una necessità fatale; contro tutte le apparenze, e ad onta di qualunque opposizione. Vedi FATO, e DESTINO.

I Turchi sono grandi *Predestinarii*; stimano il più lieve accidente, predeterminato; e per questa cagione, sono molto più temerarj e arditi nelle battaglie, e corrono maggiori rischi delle loro vite, di quel che altrimente farebbono. Vedi MAOMETTANISMO.

PREDETERMINAZIONE, PRÆDETERMINATIO, nella Filosofia e nella Teologia. — Gli Scolastici chiamano quel concorso di Dio, che fa operare gli uomini, e li determina in tutte le loro azioni, *fisica predeterminazione*, o *premozione*. Vedi PREMOZIONE, ed AZIONE.

I Teologi sostengono, che Dio non ha parte nel peccato; conciosiachè egli solamente dà il suo concorso alla parte *fisica* delle azioni umane, non alla parte *morale*. Vedi LIBERTA', e NECESSITA'.

La *Fisica predeterminazione*, o *premozione*, se mai tal cosa c'è, è quell'azione di Dio, con cui egli eccita una causa seconda a operare; o per cui, antecedentemente ad ogni operazione della Creatura, o avanti ch' ella operi in conseguenza dell' ordine della natura, o della ragione, egli la move efficacemente; e la fa produrre tutte le sue azioni: cioè, tutto quello che la creatura fa od opera, è realmente fatto e operato per l'azione di Dio sopra la Creatura, la quale è sempre trattanto passiva. Di maniera che senza una tale *predeterminazione* di Dio, tutte le Creature deon rimanere in un eterno stato d'inattività; e con tale *predeterminazione*, è impossibile ch' elleno non facciano quello che son così condotte a fare.

Si controverte gagliardamente, se una tal *fisica predeterminazione* sia o no, necessaria all'azione delle cause naturali? Gli Scotisti mantengono la negativa; instando, che tutte le cause naturali sono, di lor natura, determinate a certe azioni; onde non par che sia di mestieri chiamare in mezzo alcuna nuova *predeterminazione* di Dio, *e. gr.* per il fuoco, acciocchè scaldi la mano. Imperocchè se un oggetto, secondo il corso della divina providenza, è applicato al fuoco; qual bisogno c' è d' una seconda applicazione del fuoco, per fare che egli scaldi l'oggetto applicatovi? Perocchè non si deono

moltiplicare gli enti senza necessità. Vedi Causa.

Ed una tale *predeterminazione* da alcuni Filosofi si tiene ancor men necessaria per produrre gli atti della volontà: almeno, dicono, alla mente umana si dee accordare l'ordinaria potenza, ed il comune privilegio di una causa seconda; e però non se le dee negare il titolo e la ragione a produr gli atti suoi proprj, non meno ch'agli altri agenti naturali. Vedi Volonta'.

I Tomisti al contrario, strenuamente propugnano la fisica *predeterminazione*: un de' loro principali argomenti si cava dalla subordinazione delle cause seconde alla prima. Dove sonovi diversi agenti subordinati, dicono essi, gli agenti inferiori non oprano, se non mossi in prima e determinati all' opera dal primo; questa essendo l'essenza della subordinazione.

In oltre argomentano la stessa cosa dal dominio di Dio sopra tutte le sue creature: egli è dell'essenza del Dominio, dicono, di applicare, e dirizzare le cose soggette ad esso, alle sue operazioni; e ciò, se il dominio è solamente morale, moralmente; ma se è ancor fisico, fisicamente. E che questi sia il caso in riguardo a Dio ed alle sue creature, non si può negare. Vedi Dio.

PREDIALI *Decime*, *decimæ* Prædiales, sono decime pagate, delle cose che vengono o si producono dal fondo o terreno; come grano, fieno, frutti, &c. Vedi Decima.

PREDICABILE, Prædicabile, nella Logica, è una qualità generale, che può essere predicata di diversi soggetti, o a diversi applicata.

Così *animale* è *predicabile* di un uomo e di una bestia: *uomo* è *predicabile* di Pietro, di Giacomo, &c. *triangolo* è *predicabile* di cento differenti spezie di figure; triangolo rettangolo, scaleno, isoscele, &c. Vedi Predicato.

Gli Scolastici riducono i *predicabili* a cinque classi, cioè al *genere*, alla *spezie*, al *proprium*, alla *differenza*, ed all' *accidente*; sotto uno, od altro de' quali è inchiuso tutto quello che si può *predicare* di un qualche soggetto. Vedi Genere, Spezie, Proprio, &c.

Il *predicabile* è anche chiamato *universale logicum*, come risguardante altre cose particolari, ed inferiori, o soggette: così animale è un universale, per riguardo all'uomo ed al bruto.

E' chiamato *universale logico*, per distinguerlo dal metafisico; che è un essere comune, considerato in se stesso, e però denominato *universale in essendo*. Laddove il logico è solamente universale quanto alla nostra concezione ed alla nostra applicazione. Vedi Universale.

Fra gli Scolastici, il *predicabile* si definisce comunemente *unum*, *aptum* prædicari *de multis*, *univoce*, *& divisim*: ovvero, un po' più chiaramente, il *predicabile* è una natura che si può predicare univocamente di tutte le cose alle quali ell'è comune; e che, secondo che dividualmente vien moltiplicata in tutti i suoi subordinati, può acconciamente predicarsi di tutti essi.

Così, quando l'appellazione di *virtù* è attribuita alla *giustizia*, alla *prudenza*, alla *temperanza*, alla *fortezza*, alla *carità*, &c. l'istessa ragione si può dare per tutte, del perchè sieno con tal nome ciascuna distinte; come sendo tutte fondate in una mediocrità, e sendo consone alla retta ragione, che è il carattere della virtù.

Quindi, se vi ha diverse cose chiamate con qualche nome comune; ma la ragione di tal nome non è in tutte la stessa, ma differente; queste non vengono sotto il numero di *predicabili*. Come, nell' esempio, *canis*, cane, che s' applica e a un animale domestico, distinto per il suo abbajare, e ad una costellazione de' cieli, e ad un pesce marino.

La maniera onde la mente giugne a formare tai *predicabili*, od universali, è questa: fra quelle cose che cadono sotto la nostra osservazione, troviamo alcuni caratteri e proprietà comuni a diverse, ed altri peculiari a ciascuna: quello che troviamo comune, lo consideriamo a parte, o di per sè; e sì formiamo un universale egualmente applicabile a tutte. Vedi Generale.

PREDICABILMENTE, Prædicabiliter, s'usa nelle scuole in opposizione a *predicamentalmente*. — Così, la materia dicesi essere unita alla forma *predicabilmente*, o *per accidens*; a fine di escludere la nozione di un accidente predicamentale,

PRE-

PREDICAMENTALE *Accidente*. Vedi ACCIDENTE.

PREDICAMENTO, PRÆDICAMENTUM, nella Logica, una classe, od ordine d'esseri, o sostanze, schierate secondo le lor nature; si chiama anco *categorìa*, e alle volte *categorema*. Vedi CATEGORIA, CATEGOREMA, &c.

La parola *prædicamentum* fu prima introdotta da Boezio, in luogo della Greca κατηγορια; ed è usata dagli scrittori Scolastici con molta latitudine e varietà: imperocchè o significa l'atto di *predicare*, ed un *predicato* comune; od il genus o sia la base di una categoria; ovver, la collezione di diversi comuni predicati disposti in un cert' ordine: — E quest' ultima è la più usuale accettazione.

Quindi alcuni definiscono il *predicamento*, una serie di predicati, che corre, dal genere o dal più alto termine, per tutti i generi inferiori e per tutte le spezie. — Così una serie di *sostanze* tirata dalla *sostanza* via via nel *corpo*, nel *vivente*, nell'*animale*, nell' *uomo*, in *Pietro*, &c. chiamasi il *predicamento* di sostanza.

La solita definizione appresso i Logici è questa: il *predicamento* è un ordine o sistema naturale, di alcuna cosa generalissima od universale, e di tutto quello che sotto la medesima è contenuto; cioè di tutti i subordinati generi, spezie, e individui.

Le proprietadi di un *predicamento*, *ex parte vocis*, cioè del termine con cui il *predicamento*, o la serie *predicamentale* dinotasi, sono, secondo i Logici, l'esser *uno*, *semplice*, *preciso*, e adattato, o *concinno*.

> *Vox una*, *&* *simplex*, *rebus concinna locandis*.

Le condizioni richieste *ex parte rei*, o della cosa da disporsi in un *predicamento*, sono contenute in quest'altro verso:

> *Entia per sese*, *finita*, *realia*, *tota*.

i. e. egli debb'essere un *ente positivo*, ad esclusione delle non-entitadi, delle negazioni, delle privazioni, e delle impossibilità &c. ed un ente *per se*, escludendo così le cose accidentali, fattizie, &c. e *finito*, per escludere Iddio ed altri transcendentali: *reale*, perocchè egli è destinato all'uso di meglio e più comodamente disporre le cose a' lor luoghi, acciocchè più distintamente si conoscano e concepiscano; e *tutto*, intero, o completo, come quello che non è nella relazione di una parte componente, nè come solamente accessorio a qualch' altro.

PREDICARE, nella Logica, è propriamente l' atto di affermare o negare *aliquid de aliquo*. — Come, *L'uomo non è una pietra; il corpo è una sostanza*. La cosa così *predicata*, chiamasi *predicato*. Vedi PREDICATO.

Nella dottrina degli Universali, o de' predicabili, *predicare* è dire o dichiarare una cosa veramente, direttamente, ed affermativamente. Così, uomo vien *predicato* di diversi, cioè veramente e direttamente si afferma, che questi o quelli son uomini; come quando io dico; *Socrate è uomo*, *Platone è uomo*, *Aristotele è uomo*. Vedi PREDICABILE.

Le cose *predicate* d'altre, son riducibili a tre classi: a' *generi*, come animale, che si *predica* dell'uomo, &c. alle *forme*, come la bianchezza, che si *predica* di un cigno, &c. ed agli *eguali*, che *predicasi* delle cose di eguale ampiezza, come la spezie, la differenza, il proprium, &c.

Gli Scolastici distinguono varie maniere di *predicare*; come, 1. *In quod tantum*, che è *predicare* essenzialmente, sì in quanto alla cosa come alla maniera; come, la *giustizia è una virtù*. 2. *In quale tantum*, che è *predicare* accidentalmente, e quanto alla cosa e quanto alla maniera; come *Pietro è dotto*. E 3. *In quale quid*, o *in quale post quid*, che è *predicare* essenzialmente insieme ed accidentalmente; come, *L'uomo è razionale*.

PREDICARE, (PREACHING *, nell'Inglese) si prende da' Teologi per la dichiarazione, o promulgazione della parola di Dio, in pubblico, fatta da una persona che n' ha l' autorità; ed in un luogo che è per tal nopo assegnato. Vedi SERMONE, PRETE, EVANGELIO, &c.

* *La voce* preaching *è derivata dall'Ebreo* parasch, *exposuit*.

Anticamente a' soli Vescovi era permesso il *predicare*; ora, non solo i Preti, ma i Diaconi il posson fare. Vedi VESCOVO, e DIACONO.

Wilchins ha scritto sopra l'arte del *predicare*, nel suo Trattato intitolato *Ecclesiastes*, od il predicatore. Vedi ECCLESIASTES.

I Re-

I Religiosi dell' Ordine di San Domenico assumono la qualità di *Frati predicatori*. Vedi DOMINICANI.

PREDICATO, PRÆDICATUM, nella Logica, è quella parte di una Proposizione, che afferma o nega qualche cosa del soggetto. Vedi PROPOSIZIONE.

Così, nella proposizione, *Dio ha fatto il mondo; ha fatto il mondo*, è il predicato: *Dio* è il soggetto. Vedi SOGGETTO.

Il *predicato*, dicono gli Scolastici, è propriamente un nome *predicato* o detto di un altro, come suo soggetto: come *uomo*, nella proposizione, *Pietro è un uomo*.

Una decantata legge o regola de' *predicati* si è, che non stimasi alcuna cosa assolutamente detta o affermata di un'altra, se non è affermata di essa in sì fatto modo, o con tale affermazione, che niente manchi o nel soggetto, o nel *predicato*, o nella copula, per renderla vera.

Un' altra chiara proprietà del *predicato* si è, ch'egli contiene, in qualche misura, il suo proprio soggetto: così, *metallo* contien l'oro, il rame, il ferro, &c. de' quali esso *metallo è predicato*.

La voce *predicato* si usa alle volte indifferentemente per *attributo*; ma i più accurati scrittori vi fann' una distinzione. Ogni *predicato* è per verità un attributo, percioc chè cheunque è *predicato* di una cosa, s' attribuisce ad essa: così, se animato si *predica* dell' uomo, gli si attribuisce parimenti: ma ogni attributo non è un *predicato*; così, anima, dottrina, &c. sono attribuite all' uomo, ma non si *predicano* di lui.

PREDIZIONE, PRÆDICTIO, è l'istesso che divinazione, profezia, od il predire ciò che è futuro; o per rivelazion divina, o per arte ed invenzione umana, o per congettura. Vedi DIVINAZIONE, RIVELAZIONE, &c.

I Teologi s' affaticano e si studiano, per far concordare le *predizioni* del Vecchio Testamento cogli eventi del Nuovo. Vedi PROFEZIA.

Le *predizioni* degli oracoli eran tutte oscure ed ambigue. Vedi ORACOLO.

PREDOMINANTE, PRÆDOMINANS, quel che prevale, che signoreggia, che più apparisce, o che ha qualche superiorità od ascendenza sopra un'altra cosa.

Così diciamo, l' amarezza è la qualità *predominante* fra i sapori, quella che più si percepisce. Ell'è una regola che il zucchero non ha mai da *predominare* nelle confezioni, nè il pepe ne' ragù.

PRE-EMPTION, PRÆEMPTIO, un privilegio anticamente accordato al proveditore del Re, di aver egli la scelta, e poter il *primo comprare* grano ed altre provisioni per la casa del Re; ma poi soppresso e levato con lo *stat.* 19. *Car.* 2. Vedi PROVEDITORE.

PRE-ESISTENZA, PRÆEXISTENTIA, lo stato di una cosa attualmente in essere avanti di un'altra. Vedi ESISTENZA.

Gli antichi Pittagorici, e Platonisti asseriscono tutti la *preesistenza* dell' anime umane, cioè ch' elleno eran in essere, avanti che si unissero ai nostri corpi. Vedi METEMPSYCHOSIS, e TRASMIGRAZIONE.

Origene pure ha tenuta l' eterna *preesistenza* delle anime. Vedi ANIMA.

Gli Ortodossi credono, che Dio ha creato il mondo dal nulla, e non da una materia *preesistente*. Vedi MONDO, &c.

Alcune persone hanno tenuto, che il genere umano fosse *preesistente* ad Adamo. Vedi PREADAMITA.

PREFAZIONE*, PRÆFATIO, un avvertimento nel principio di un libro, per informare il Lettore dello scopo, dell'ordine, del metodo &c. osservati in esso libro; di quel che è necessario, acciocchè ei riceva il suo pieno effetto, e per agevolarne l'intelligenza. Vedi LIBRO.

* *La parola è formata dal Latino* præ, *e* fari, *q. d. parlare innanzi*.

Non v'è parte di scrittura, o di componimento che richiegga più d'arte, od in cui men d' Autori riescano, che le *prefazioni*. Il fare *prefazioni* è infatti, una spezie particolare di scrittura, ed ha il suo particolar carattere e gusto, che la distingue da tutte l' altre. Ella non è nè argomentazione, nè discorso, nè narrazione, nè apologia, &c.

PREFAZIONE, o PREFAZIO *della Messa*, chiamasi quella parte della Messa che precede alla consecrazione, e si dee recitare in un particolar tuono. Vedi MESSA.

L'uso de' *prefazii* nella Chiesa si vuol che sia antichissimo; e si congettura da alcuni passi di San Cipriano &c. che fossero in uso al tempo degli Appostoli.

Il

Il *prefazio* della Messa ebbe un tempo, ed ha tuttavia differenti nomi. Nel rito Gotico o Gallicano, chiamasi l'*immolazione;* nel rito Mozarabico *illazione*, anticamente appresso i Francesi chiamavasi *contestazione*; nella sola Chiesa Romana, *præfatio*.

PREFETTO, PRÆFECTUS, nell' antica Roma, fu uno de' principali Magistrati, il quale governav in assenza de' Re, de' Consoli, e degl'Imperadori. Vedi PROPREFETTO.

Il suo potere fu alquanto diverso in diversi tempi; ma fu sempre grandissimo sotto gl' Imperadori. La sua cura principale era il governo e l'amministrazione della Città di Roma.

Egli s' informava di tutti i delitti commessi nella Città o dentro la distanza di 100. miglia da essa. Giudicava capitalmente, e con finale sentenza, non v' essendo da lui appellazione; ed anche, dalla Novella 62. si raccoglie ch'ei presiedesse nel Senato; e prendesse il luogo avanti tutti i Patrizj e Consolari, &c.

Egli avea la soprantendenza de' viveri, della polizia, degli edifizj, e della navigazione.

Vi è tuttavia un *Prefetto* di Roma moderna, ch'è una spezie di Governatore; e differisce poco dal *Præfectus* antico, salvochè la sua autorità solamente si estende a 40 miglia intorno della Città, laddove quella del *Prefetto* di Roma antica giugneva a 100. miglia intorno.

PREFETTO *del Pretorio*, PRÆFECTUS *Pretorii*, era il Capo o Duce delle Coorti Pretorie, destinate per la guardia dell' Imperatore. Vedi PRETORIANI.

La Legione Pretoriana, secondo Dione, costava di dieci mila uomini. Svetonio riferisce l' instituzione del *Præfectus Pratorii* ad Augusto. Aggiugnesi, che comunemente questi prendeasi d'infra i Cavalieri Romani.

Per lo favore degl' Imperadori, la di lui autorità crebbe considerabilmente; a tal che ei diventò l'arbitro ed il supremo giudice di tutti gli affari.

Per moderare questa stravagante autorità, Costantino divise la *Prefettura* del Pretorio in 4 *Prefetture;* e ciascuna la suddivise di nuovo in porzioni civili e militari; abbenchè il nome di *Præfectus* fiesi riservato solamente a colui ch'era investito dell'autorità civile; e quello di *Comes belli* fiesi dato a quegli che avea il comando delle Coorti. Vedi CONTE.

Così l' ufizio di *prefetto* del pretorio, che nella sua origine, e fin al tempo di Costantino, fu militare, e succedette a quello di *Magister Equitum*, finalmente cominciò ad essere una Magistratura puramente civile; e diventò in fine la prima dignità dell' Impero.

Gl' Imperadori che succedettero, seguitando la divisione di Costantino, divisero l' Impero in quattro *Præfecturæ Pretorii*, come in quattro Diocesi; cioè le Gallie, l' Illirico, l' Italia, e l' Oriente. Vedi DIOCESI.

Le Provincie delle quali eran composte queste Diocesi, avean i lor particolari Governatori; alla testa de' quali era il *Prefetto*, il quale ancorchè non avesse il comando dell' armata, decideva ultimatamente di tutte le cause, ed avea tutti i contrasegni, ed onori della sovranità.

Giustiniano creò un quinto *Prefetto* del Pretorio per lo governo dell' Egitto, ch' era stato smembrato dalla Diocesi dell' Oriente per l' invasione de' Vandali nel tempo di questo Principe.

Sotto Augusto, l' ufiziale mandato a governare l' Egitto con autorità Proconsolare, era chiamato *Præfectus Augustalis*.

PREGIUDIZIO, PRÆJUDICIUM, una falsa nozione od opinione di una qualche cosa, concepita senza il debito previo esame. Vedi FALSITA', OPINIONE, &c.

Pregiudizio, q. d. *præ judicium*, non dinota un giudizio meramente come priore ad un altro per risguardo al tempo, ma bensì per risguardo alla cognizione, od una sufficiente attenzione alla cosa; la preposizione *præ* esprimendo un'anticipazione, non tanto di tempo, quanto di cognizione e di debita attenzione. Vedi ERRORE.

Quindi *pregiudizio* chiamasi anco' dagli Scolastici *anticipatio*, & *præventa cognitio*, una preconcepita opinione, &c. Vedi GIUDIZIO, VERITA', FALLACIA, SENSO, &c.

PREGNEZZA, lo stato di una donna, quand'ella ha concepito, od è fatta gravida. Vedi CONCEZIONE.

Il medesimo stato, riferendosi al portare di un

un feto o d'una creatura nell' utero, chiamasi *gestazione*. Vedi GESTAZIONE.

Quindi pure l'atto d'*impregnare* o far pregna. Vedi GENERAZIONE, FIORE, SEME, &c.

PRELATO*, PRÆLATUS, un superiore Ecclesiastico elevato a qualche dignità eminente, e superiore della Chiesa. Vedi DIGNITARIO.

* *La parola è composta dal Latino* præ, *avanti*, *e* fero, *io porto*.

I Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Generali d' Ordini Religiosi, certi Abbati con Pastorale e Mitra, ed anche Decani ed Arcidiaconi, si metton nel numero de' *Prelati*.

PRELATO *della giartiera*, è il primo ufiziale di questo nobil Ordine, ed antico quanto l' istituzione istessa dell' Ordine. Vedi GIARTIERA.

Guglielmo de Edynton, allora Vescovo di Winchester, fu il primo *Prelato* nell'erezione dell' Ordine; ed è stata la dignità continuata ognor dapoi in quella Sede.

Questi è un officio di grande onore, ma non ha nè salario, nè tributi di servigj o feudi; solamente gli è accordato ed assegnato un alloggio competente nel Castello di Windsor; e sempre che il Prelato vi va (per comando del Sovrano) vi debbe avere Corte, e seguito, per lui, e per li suoi famigliari.

PRELIMINARE, cosa da esaminarsi, spedirsi, o determinarsi, avanti che un affare trattar si possa intieramente, e con esito sicuro.

* *La parola è formata dal Latino* præ, *innanzi*, *e* limen, *soglia*.

I *preliminari* di pace occupano e abbracciano la maggior parte de' trattati. Consistono nell'esaminare le podestà, le qualità de' Principi, i ranghi degli Ambasciatori, &c.

PRELUDIO, PRÆLUDIUM, nella Musica, una sinfonia che si usa per modo d' introduzione o preparazione a quello che segue.

Un *preludio* suol essere un' aria o un suono irregolare, che il musico canta o suona innanzi tratto, per vedere se la sua voce, o il suo istrumento è in tuono, e per disporsi ad eseguir la composizione che ha da cantare, o suonare.

PREMESSE, PRÆMISSÆ, nella Logica, le due prime proposizioni di un sillogismo. Vedi SILLOGISMO.

Quando un sillogismo è in forma, le due *premesse* essendo concesse, la conclusione non può essere negata. Vedi ANTECEDENTE, &c.

Le *premesse*, dice Calvino, sono propriamente le parti dell' antecedente di un argomento, quand' è complesso; e chiamansi *præmissæ*, perchè si premettono alla Conclusione. Vedi ANTECEDENTE, &c.

Così nell' argomento, *Ogni uomo è animale*, *Pietro è uomo*, dunque *Pietro è animale:* le proposizioni *ogni uomo*, &c. e *Pietro*, &c. sono le *premesse*. Vedi PROPOSIZIONE.

Le *premesse* sono i principj de' nostri raziocinj; essendo chiare, evidenti, e dimostrative proposizioni, dalle relazioni delle quali l' una verso l' altra, noi caviamo o inferiamo nuove verità, proposizioni, &c. Vedi RAZIOCINIO, PRINCIPIO, ASSIOMA, &c.

Le *premesse* sono o *eguali*, quando niuna basta sola per tirare una conclusione, come nell'esempio addotto; o *ineguali*, l'una *maggiore*, dalla quale sola si tira la conclusione; l' altra *minore*, che solo serve per applicare l' antecedente al conseguente. Vedi CONSEGUENTE.

Nella pratica comune delle Scuole però, ogni sillogismo, od argomento formale, di qualunque spezie che sia, dicesi avere una maggiore ed una minore, per eguali che sieno le premesse. Vedi MAGGIORE, e MINORE.

PREMIO, PRÆMIUM, dinota letteralmente un guiderdone, od una ricompensa.

Fra i Mercanti si piglia per quella somma di moneta cioè 8, o 10 per cento, che si dà all' assicuratore, per avere assicurato il salvo ritorno di un vascello, o di una mercanzia. Vedi POLIZZA *di assicurazione*.

PREMIUM, nel traffico o commercio di biglietti, e di dinaro, significa quello che vien dato al di sopra del *pari* o dell' egualianza.

Così, ne' bullettini de' Lotti, &c. si dice che portan tanto, *e. gr.* 10, o 20 *sc.* di *premium*, quando son venduti per tanto al di là del primo costo, a cui il Governo li ha rilasciati.

PRE-

PREMONSTRATENSI, PRÆMONSTRATENSES, un Ordine Religioso di Canonici Regolari, instituito nel 1120 da San Norberto; e quindi anco chiamato de' *Norbertini*: Il primo Monastero di quest' Ordine fu fabbricato da Norberto nell' Isola di Francia, tre leghe a Ponente di Laon; e da lui chiamato *Premonstré*, *Præmonstratum*, donde fu denominato l' Ordine stesso; quantunque intorno all'occasione di questo nome, gli Scrittori dell'Ordine sien fra lor divisi.

Fu l' Ordine approvato da Onorio II. nel 1126. e di nuovo da diversi Papi che succedettero. Da principio l' astinenza dalla carne fu rigorosamente osservata. Nel 1245. Innocenzo IV. fece lamenti della trascuranza con cui s' osservava, a un Capitolo Generale. Nel 1288. il loro Generale Guglielmo procurò la licenza da Papa Nicolò IV. di mangiar carne per quelli dell' Ordine, ne' viaggi. Nel 1460. Pio II. accordò loro una generale permissione di mangiarne, eccetto che dalla Settuagesima fin a Pasqua.

I Religiosi di quest' Ordine sono vestiti di bianco, con uno scapolare davanti alla tonica. Fuori del Convento portano una veste bianca, e un cappello pur bianco; dentro, un piccolo camaglio, ed in Chiesa una cotta, &c.

Ne' primi Monasterj fabbricati da S. Norberto, ve n' era uno pegli uomini, e un'altro per le donne, separati solamente da un muro. Nel 1137. con un decreto di un Capitolo Generale, questo costume fu abolito, e le donne allontanate, e fatte passare in altri nuovi Monasterj, discosti da quelli degli uomini.

PREMOZIONE, PRÆMOTIO, nelle Scuole, l' azione di Dio che coopera colle creature, e le determina all'atto. Vedi PREDETERMINAZIONE, ed AZIONE.

La *premozione fisica*, secondo Alvarez, Lemos, &c. è un complemento della potenza attiva, per cui ella passa dall'atto primo al secondo, cioè da una completa e prossima potenza, all' azione. Ell' è un influsso, od una partecipazione della virtù della causa prima, che fa attualmente attiva la causa seconda. Vedi CAUSA.

PREMUNIENTES, nella Legge, sono certi mandati spediti ad ogni Vescovo, per chiamarli al Parlamento, avvisandoli di menar seco i Decani e gli Arcidiaconi, un Procuratore per ogni Capitolo, e due del Clero della lor Diocesi. Vedi CONVOCAZIONE.

PREMUNIRE *, PRÆMUNIRE, un termine usato in più sensi: cioè per dinotare un'offesa, od ingiuria; per un mandato accordato in conseguenza di essa; e per lo gastigo.

> * *La parola è una corruzion del Latino, præmonere, q. d. avvisare anticipatamente, o comandare al reo che pigli guardia; di che si può trarre una ragione dalle parole dello Statuto 27. Edw. 3. e dalla forma del mandato:* Præmunire facias præfatum præpositum & J. R. procuratorem, &c. quod tunc sint coram nobis.

Tutti questi sensi e usi della parola, s' intenderanno da un solo: anticamente la Chiesa di Roma, per la sua Primazia, e per la dignità della Cattedra di S. Pietro, si assumea la disposizione di una gran parte de' Vescovati, Abbazie, ed altri Benefizj Ecclesiastici di conto, per via di mandati, o di Bolle, chiamate *grazie espettative*, e *provisiones*, avanti che vacassero. Vedi PROVISIONE, ed ESPETTATIVA.

Edoardo III. non volendo ciò tollerare, fece diversi statuti contro quelli che tiravano la gente del Re fuori del Regno a render conto di ciò che propriamente apparteneva al Tribunale del Re; ed uno in particolare, per ristrignere il privilegio del Papa.

Nulladimeno il Pontefice persistè nelle sue pretensioni; ed il concorso de' popoli da Inghilterra a Roma era ancor grande, quanto lo fosse stato mai.

Ciò diè motivo a Riccardo II. di fare diversi statuti di egual contenuto a quelli d' Edoardo III. ed uno particolarmente, dove ordinava che la pena agl' infrattori fosse questa: *Che eglino perdessero la protezione regia, fossero imprigionati in vita; e perdessero le loro terre, i loro beni, e bestiami;* che poi fu chiamata la *pena di un* premunire.

Arrigo IV. fece nuovi Statuti contro altri simili abusi, a' quali non era stato pienamente rimediato o messo obice da' suoi predecessori; aggiungendo certi nuovi casi, e imponendovi la medesima pena.

Co' più recenti statuti, l' istessa pena di *premunire* intimasi ad alcuni altri rei; *e. gr.* col 1. di *Elis.* a quelli che negheranno il Primato (o la *Supremazia*) del Re d' Inghilterra una seconda volta. — Col 13. della me-

medesima *Elis.* a quelli che sosterranno l'autorità del Papa, o negheranno di giurare la *Supremazia;* a' sediziosi parlatori intorno all' eredità e successione della Corona; ed a quelli che affermeranno, essere il Re o la Regina, Eretici, — E collo *stat.* 13. *Car.* 2. a quelli che asseriranno, che il parlamento cominciato il Novembre del 1640 non è ancor disciolto; o che vi è dell' obbligazione nel giuramento, o patto, &c. di tentare il cambiamento di governo o nella Chiesa o nello Stato; o che le Camere del Parlamento hanno una autorità legislativa senza del Re.

PREMUNIRE è in oggi un termine principalmente adoprato per dinotare il gastigo ordinato dagli Statuti sopra mentovati. — Così quando si dice che uno per un delitto od un' ingiuria *incorrerà in un premunire;* s' intende, ch' egli incorrerà nella pena ordinata dallo stat. 16. Ric. 2. comunemente chiamato lo *statuto di* premunire.

PRENOME, PRÆNOMEN, appresso i Romani, un nome proprio, od un nome prefisso al nome generale della famiglia; come Cajus; Lucius, Marcus, &c. Vedi NOME.

Il *prenome* corrisponde al nostro nome di battesimo, Pietro, Paolo, &c. Non fu introdotto fra i Romani, se non lungo tempo dopo il *nomen*. Vedi NOMEN.

Il nome della famiglia davasi dai Romani ai lor figliuoli il giorno dopo la lor nascita; ma il *prenome* non mai prima della veste virile. Vedi VIRILE.

Varrone conta 30 *prænomina* fra i Romani. Gli usuali si ponno ridurre a 18.

I Greci non ebber *prenomi;* un solo nome era appresso loro in uso.

PRENOZIONE, PRÆNOTIO, o PRÆCOGNITIO, una notizia, od una cognizione che precede qualch'altra, per ordine di tempo. Vedi NOZIONE.

Tale è la cognizione dell' antecedente, che dee precedere quella della conclusione, Vedi COGNIZIONE, PREGIUDIZIO, &c.

PREPARANTI, PRÆPARANTIA *Vasa*, nella Notomia, i vasi spermatici; cioè due arterie, e due vene de' testicoli: così dette dagli antichi, per l' opinione che aveano che il seme cominciasse a prepararsi in esse. Vedi *Vasi* SPERMATICI, SEME, e GENERAZIONE.

PREPARATO *Antimonio*, *Opio*, &c. Vedi ANTIMONIO, OPIO, &c.

PREPARATORIA *Tortura*. Vedi TORTURA.

PREPARAZIONE, PRÆPARATIO, *apparatus*, nella matematica, fa una delle parti, o de' rami della dimostrazione. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Se dee dimostrarsi una proposizione in geometria, la *preparazione* consiste in certe linee da tirarsi nella figura: se nell' Aritmetica, in qualche computazione da farsi, per giugnere più facilmente alla dimostrazione.

PREPARAZIONE nella Chimica e nella Farmacia, si applica alle diverse maniere di trattare e maneggiare la materia medica, e di disporla a servire a varj fini ed usi.

Vi sono varie *preparazioni* di mercurio, d' antimonio, e d' altre droghe, per purgarle, sublimarle, calcinarle, dolcificarle, &c.

L' antimonio crudo si adopera nelle decozioni sudorifiche; abbenchè, quando egli ha sofferta una certa *preparazione*, diventi un gagliardo vomitivo. Vedi ANTIMONIO.

PREPENSATO, (*Prepensed* nell' Inglese) gl' Italiani direbbono *premeditato*, Præpensus, nella Legge Anglicana, dinota un pensiere anticipato, una cosa pensata innanzi.

Nel qual senso dicesi *præpensa malitia* &c. Se, quando un uomo viene ucciso per una improvvisa querela, o contesa, v' era tra i due già per lo passato della malizia *prepensata*, Præpensa, ciò fa un omicidio, o come in alcuni statuti chiamasi, *prepensed murder*, omicidio pensato innanzi. Vedi OMICIDIO.

PREPOSIZIONE, PRÆPOSITIO, nella Grammatica, una delle parti dell' orazione o del discorso. Vedi FAVELLA, e ORAZIONE.

La *preposizione* è una particella indeclinabile, che non ostante serve a governare i nomi che la seguono. Tali sono *per*, *pro*, *propter*, *in*, *con*, *da*, &c. Vedi PARTICELLA.

Sono chiamate *preposizioni*, perchè *præpositæ*, poste avanti i nomi ch'elleno governano. Vedi NOME.

Il

Il P. Buffier non accorda che la *preposizione* sia una parte dell' orazione; ma bensì un modificativo di una parte dell' orazione, cioè del nome; e serve solo a modificarlo o circostanziarlo. Vedi MODIFICATIVO.

PREPOSITUS *Villæ* qualche volta si prende per il principale ufiziale del Re, in una picciola Città, in un Castello, in una Signoria, o in un Villaggio.

Nell' antiche memorie, il *prepositus villæ* non era altro che il bailivo del Lord della Signoria, o del Feudo. Vedi BAILIVO.

Prepositus villæ qualche volta, ne' scrittori più recenti dinota il Contestabile di una Città. Vedi CONTESTABILE.

PREPOSITUS *Ecclesiæ*. Vedi l' Articolo CHURCH-*Reve*.

Quatuor homines PREPOSITI, in Crompton, &c. dinota quattro uomini di cadaun castello, o terra, che han da comparire davanti ai giudici della Foresta nel loro giro.

PREPUZIO, PRÆPUTIUM, nell' Anatomia, è una prolungazione della cute del penis, che cuopre la glans o sia l' estremità della verga. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 10. lit. *cc*. Vedi anco PENIS, e GLANS.

Il Dottor Drake osserva, che la natura in niuna parte delle sue opere sembra essere più varia che nel *prepuzio*; per la di cui figura e proporzione non par che vi sia alcuna certa norma o misura.

Di qua probabilmente è nata la necessità della circoncisione, così generalmente praticata nelle regioni Orientali; non già da per tutto per motivo o capo di religione, ma con la mira alla mondezza, ed a tener lontane alcune malattie, che il trattenimento del muco delle glandule *subprepuziali* generarebbe, in que' caldi paesi. Imperocchè anche quì, aggiugne il medesimo Autore, si sa di parecchi, che avendo *prepuzj* grandi, e che perciò son chiamati *filbert-prepuces*, prepuzj di nocella, si sono spaventati alla comparsa di un muco stillante a causa di mera pienezza, d' infra il *prepuzio* e la glans: il che, stimano alcuni probabile, che dal Legislatore degli Ebrei siesi avuto in mira, nella prima instituzione della Circoncisione. Vedi CIRCONCISIONE.

La pelle del *prepuzio* è doppia: nella connessione della pelle interna, coll'altra parte, vi sono diverse glandule ovali, e rotondette, situate irregolarmente, dove o lì presso, si congiunge la glans ai corpi cavernosi, e sulla glans medesima.

Il loro uso è di separare un liquore, per rendere facile l' agitazione del prepuzio sulla glans. Quando questo liquore divien rancido, come ne' vecchi, o a cagione di venereo contatto, egli esoria la glans ed il *prepuzio*; ed alle volte anco lo contrae, e rende necessaria la divisione, per dare passaggio alla glans. Vedi FIMOSI, e PARAPHIMOSIS.

PREROGATIVA, PRÆROGATIVA, un privilegio, od una preminenza, che una persona ha sopra di un'altra. Vedi PRIVILEGIO, &c.

La parola è presa dall' appellazione di una Centuria in Roma antica, la quale dava il primo voto, o suffragio, ne' *Comizj*, o nell' assemblee per l' elezione de' Magistrati; *quasi* prærogati; perchè ell'era prima addimandata, od il voto d'essa centuria era il primo richiesto. Vedi CENTURIA, e SUFFRAGIO.

Il suo voto era chiamato *omen prærogativum*, perchè gli altri davano il voto per l'istesso verso. Vedi OMEN.

PREROGATIVA *del Re*, *prærogativa Regis*, è quel potere, quella preminenza, e quel privilegio, che il Re ha sopra non solamente altre persone, ma sopra l' ordinario corso della Legge comune, come diritto della sua corona.

Tali sono queste: che il Re può perdonare a una persona condannata alla morte: che la persona del Re non è soggetta a processo o lite di alcuno: che le sue possessioni non se gli posson torre per violenza, con ingiurioso spossessamento; che i suoi beni ed i suoi bestiami non sono soggetti a tributo, a tassa, o gabella, &c. Vedi RE.

PREROGATIVE *Court*, è una Corte, o un Tribunale appartenente all' Arcivescovo di Canterburì, in cui tutti i testamenti vengono probati, e accordate tutte le amministrazioni, che appartengono all'Arcivescovo per sua *prerogativa*.

Tutte le citazioni e tutti i decreti di questa Corte corrono in nome dell' Arcivescovo. Vedi ARCIVESCOVO.

Questa Corte, per la provincia di Canterburì, si tiene nella *common-hall*, o sala ordinaria del Collegio de' Giurisperiti, il dopo

pranzo, il giorno appresso che si è tenuta la Corte, detta *Arches*.

Il Giudice è accompagnato e servito da un Cancelliere o registratore, il quale stende o scrive i decreti e gli atti della Corte, e tiene o conserva le memorie &c. tutti i testamenti originali delle parti morte con de' *beni notabili*, bona notabilia, cioè più di cinque lire sterl.

Il luogo si suol chiamare l'*ufizio della prerogativa*, (prerogative office) che in oggi tiensi nella *Dean's Court*.

L' Arcivescovo di York ha pure una Corte simile, chiamata il suo *Exchequer*.

PRESAGIO, PRÆSAGIUM, un augurio, o segno di cosa avvenire. Vedi AUGURIO.

I Romani giudicavano degli eventi futuri da certi segni, che la loro superstizione o l'artifizio de' lor Sacerdoti, avea inventati. I loro più celebri *presagj* eran fondati sul volo degli uccelli, o sull' interiora delle vittime: tutti gli uccelli notturni passavan per uccelli di malo augurio, o *presagio*. Vedi VITTIMA, &c.

E' un error popolare, che le *comete presagiscano* disgrazie. Vedi COMETA.

Il tempo serrato, ed il vento meridionale *presagiscono* pioggia. Vedi TEMPO, &c.

PRESBYTA, πρεσβυτης, nell' Optica, un termine applicato a quelle persone, nelle quali la configurazion del cristallino dell' occhio è troppo piatta o schiacciata; così che veggono le cose distanti chiaramente, ma le vicine confusamente. Vedi VISIONE.

La ragione è, che negli oggetti vicini, i raggi visuali passando la retina avanti che si uniscano, non vi può essere distinzione, perocchè la base distinta cade troppo rimotamente di là dalla retina. Vedi CRISTALLINO, e RETINA.

Questo difetto s' ajuta sol co' vetri od occhiali convessi; che facciano convergere più presto i raggi; e se son bene adattati, li faccian cader puntualmente sulla retina. Vedi CONVESSO, ed OCCHIALI.

La parola è formata dal Greco πρεσβυς, *senex*, perchè i vecchi sono naturalmente a questo difetto soggetti; il tempo, ed il fregamento delle palpebre, &c. a gradi a gradi logorando e schiacciando la pupilla.

I *presbytæ* sono opposti ai *myopes*, ne' quali il cristallino è troppo rotondo. Vedi MYOPES.

Se la distanza tra la retina ed il cristallino è troppo picciola, la persona sarà pure un *presbyta*.

PRESBYTER, un *Prete*, od una persona che ha gli ordini presbiterali. Vedi PRETE.

Egli è così detto dal Greco πρεσβυτερος, *senior*, da πρεσβυς, *vecchio*; perchè anticamente non si ordinava Prete, se non chi era avanzato negli anni. Vedi VECCHIO, ETA', &c.

E' celebre la gran controversia tra i Calvinisti; ed i Cattolici intorno alla differenza, o identità de' *Presbyteri*, e de' Vescovi nel tempo degli Appostoli. Vedi VESCOVO, ed EPISCOPATO.

Il carattere *presbyterale* si tiene per indelebile. Vedi CARATTERE.

PRESBYTERIANI, un nome assunto dai Calvinisti della Gran Bretagna. Vedi CALVINISMO.

I *Presbiteriani*, quanto alla dottrina, s'accordano colla Chiesa Anglicana; la loro principal differenza sta nel punto di disciplina, cioè chi abbia da ordinare o creare i Governatori e Rettori della Chiesa, e quale subordinazione vi debba essere fra essi? Vedi GERARCHIA.

I *Presbiteriani* non ammettono gerarchia, nè subordinazione nelle persone de' loro ministri: eglino sostengono, che i Vescovi ed i Preti, a' tempi degli Appostoli, erano gli stessi; e però quantunque concedano che l' Episcopato com' è stabilito in oggi nella Chiesa d' Inghilterra, sia antichissimo, non ostante negano ch'egli sia *jure divino*. Vedi VESCOVO ed EPISCOPATO.

In luogo di una serie di ministri gli uni sopra gli altri, in qualità di Preti, Vescovi, ed Arcivescovi, la loro polizia consiste in una serie d' assemblee, o Sinodi: così ogni ministro ha da essere ubbidiente alla classe sotto la quale ei vive; e questa classe ad un Sinodo, provinciale, classico, od ecumenico. Vedi CLASSE, SINODO, PRESBYTERIUM, &c.

La podestà dell' ordinazione appresso loro, risiede in una classe; e non sono ammessi ad amministrare il Sacramento, se non quelli che sono ordinati coll' imposizione delle mani d' altri ministri.

Egli-

Eglino fann' uso di Diaconi, destinandoli ad aver cura de' poveri, e nel governo della Chiesa fanno entrare alcuni Laici, da lor chiamati *lay-elders*; *elder*, significa *senior*, e coincide col Greco πρεσβυτερος, che ha la stessa significazione.

Questa è la disciplina che regna oggidì nella Chiesa di Scozia; ed era quella anco d' Inghilterra, al tempo dell' interregno.

PRESBYTERIUM, PRESBITERIO, πρεσβυτεριον, un' assemblea dell' Ordine de' Preti, co' seniori Laici (*lay-elders*) per l' esercizio della disciplina della Chiesa. Vedi PRESBYTERIANI.

La Chiesa di Scozia è divisa in 69 *Presbiterj*, ciascuno de' quali consta di un numero di Parrocchie, che non eccede 24, ned è meno di 12.

I ministri di queste parrocchie, con un *elder* o *seniore* reggente scelto di mezz' anno in mezz' anno; costituiscono un *presbyterium*, che raccogliendosi nella loro principale Città o terra, da cui il *presbiterio* è denominato, scelgono un moderatore, o prolocutore ogni sei mesi.

Eglino decidono in tutte l' appellazioni dalle sessioni della Chiesa, cioè dalle diverse assemblee parochiali; ma non giudicano mai di ciò, che in prima instanza, si dee determinare davanti a una sessione particolare. Vedi KIRK *session*.

Compongono tutte le differenze tra i ministri ed il popolo; per lo qual fine tengono visite *presbiteriali* in ogni parrocchia, dove esaminano i registri delle *Kirk-sessions* &c.

S' informano e s' adoprano intorno a' ristori delle Chiese; pongon cura che le terre parochiali non soffrano dilapidazioni; assegnano scuole nelle parrocchie; e vedono che l' entrate non sien male impiegate.

Eglino soli possono escludere dalla comunione; licenziare studenti, sospendere, deporre, ed in fatti decidere di tutte le materie Ecclesiastiche, dentro il loro distretto. Dal *Presbiterio* v'è un appellazione in tutti i casi ai sinodi Provinciali.

PRESBYTERIUM, PRESBITERIO, si prende anco alle volte per il Coro di una Chiesa, perchè anticamente era appropriato ai Preti. Vedi CHIESA, e CORO.

In opposizione a *Nave*, od al corpo della Chiesa, che occupavasi dal popolo. Vedi NAVE, &c.

PRESCIENZA, nella Teologia, *previsione*, o *anticipata cognizione*; quella cioè che Dio ha delle cose future.

La dottrina della predestinazione è fondata sulla *prescienza* di Dio, e sulla supposizione che tutto il futuro a lui è presente. Vedi PREDESTINAZIONE.

E' malagevole alla ragione umana conciliare la prescienza di Dio colla libertà d' operare dell' uomo. Vedi LIBERTA', e NECESSITA'.

Quanto abbiam noi da ammirare la profondità della *prescienza* e della sapienza di Dio; che, nel dare il primo movimento alla materia, previde tutte le possibili combinazioni, che questa prima impressione averebbe sostenute per secoli infiniti! Malebr.

PRESCIUTTO, nel Commercio, &c. si prende per la coscia o la gamba del porco, seccata, stagionata con sale, e preparata, acciocchè duri, e riceva un sapore piccante e grato.

I *presciutti* di Westfalia, cotanto in voga, si preparano con salnitro, tenendoli stretti in un torchio per otto o dieci giorni, macerandoli in acqua di ginepro; e seccandoli al fumo de' legni di ginepro.

PRESCRIZIONE, PRÆSCRIPTIO, nella Legge, un diritto o titolo acquistato dall' uso e col tempo.

La *Prescrizione* è una sorta di titolo introdotta per assicurare la proprietà degli effetti in favor di coloro che li hanno posseduti un certo tempo; e tener lungi chiunque volesse sturbarli, o ricuperare la cosa posseduta, dopo il corso di tempo fissato dalle leggi. Vedi POSSESSIONE.

Tourreil chiama la *Prescrizione* una pena imposta dalle leggi alla negligenza; ed aggiugne che i possessori i quali non hanno altro titolo da vantare e provare che la *Prescrizione*, non sono se non usurpatori legali.

In fatti però la legge di *Prescrizione* non punisce già la stupidità de' proprietarj; ma solo interpreta il loro silenzio per un consenso; presumendo, che un uomo il quale trascura di asserire e vendicare il suo diritto per una lunga serie d'anni, lo cede.

Vi

Vi sono alcuni Giureconsulti i quali dubitano, se il tempo e la *Prescrizione* ingiusta sia un mezzo legittimo di acquistare? Altri, più favorabili, la chiamano *l'Avvocata*, o *Protettrice dell' uman genere*; come quella che è una presunzion generale, sotto cui la legge studia e vuole, che gli uomini vivano in pace.

Nella Legge comune, la *Prescrizione* ordinariamente s'intende di un possesso fin da tempo immemorabile, o che passa la memoria d'uomo; come, quando i miei antenati, o gli antenati di colui, dal quale io ho un bene, l' han goduto ed usato tutto il tempo di cui ci resti qualche memoria.

Ma nella legge civile, ed anche nella nostra legge comune in Inghilterra, vi sono delle prescrizioni di molto più corta data. La *Prescrizione* di 40 anni esclude tutte le azioni di qualunque sorte. *Reform. Leg. Eccles.*

Il costume di Parigi accorda una *Prescrizione* di soli anni dieci, se le parti sono presenti; e di venti, se lontane; in favor de' pacifici possessori d' un' eredità, se v'hanno qualche titolo, ancorchè controverso; e di trent'anni, in favor di quelli che possedono senza titolo veruno.

In Normandia, una *Prescrizione* di 40 anni di pacifica possessione, equivale ad un titolo, per le cose stabili; e per le mobili, e per le azioni personali, basta una *Prescrizione* di anni trenta.

Ne' paesi soggetti al Pontefice Romano, la *Prescrizione* non vale contro la Chiesa, se è minore di cent' anni. In Francia, la *Prescrizione* di 20 anni è ammessa contro tutti i delitti, eccettuato che il duello, il quale fu escluso con una dichiarazione dell'anno 1679. In materie d' adulterio, cinque anni bastano, *i. e.* purchè vi sia stata in tutto il frattempo discontinuazione di causa o processo.

Per li nostri statuti, un Giudice o Cancelliere, o Notajo convinti di falso registro di placiti, di sentenze &c. possono farsi soggiacere all' ammenda dentro il corso di due anni; ma, passati questi, eglino *Prescrivono* contro la pena dello Statuto.

Il delitto di sospensione illegittima, o di collusione in una causa, &c. onde si commette spergiuro da un consesso di Giudici giurati, *a Jury*, si dee proseguire dentro il corso di sei giorni, altrimenti le parti *prescrivono*. Vedi Jury.

Non si *preserive* contro il Signore di un vassallo; non vale alcuna *prescrizione*, per levar via qualche servitù o qualche *tenure*, o sia possesso dipendente: ed è sempre quì necessario un titolo.

L' Autore della Storia dell' Inquisizione osserva che niun tempo di *prescrizione* ha vigore in materie d' eresia; la morte stessa non assicura colui che ne è sospetto, dalle ricerche ed inquisizioni contro di esso.

Prescrizione, nella Medicina, è l' atto o l' arte d' assegnare un idoneo e adequato rimedio per una malattia; dopo l'esame de' di lei sintomi, e con la cognizione delle virtù e degli effetti della materia medica. Vedi Rimedio, e Malattia.

Il *methodus præscribendi* dà l' ultima mano e perfezione a ciò, ond' esser debbe fornito il medico, ed è quasi il risultato di tutte l'altre sue parti e cognizioni; unito ad un pronto e presente pensamento e giudizio. Vedi Medicina, e Medico.

Per *prescrivere* con giudizio, con eleganza, &c. una mediocre notizia della Farmacia, cioè delle forme e preparazioni delle medicine richiedesi. Vedi Farmacia.

Il merito di una ricetta o *prescrizione* consiste nell' eser concisa, pertinente, efficace, e grata; nella trascelta de' migliori e de' più convenienti materiali; e questi, uniti insieme colle più giudiziose proporzioni, ridotti in comoda forma, ed applicati in giusta dose; il debito riguardo dovendosi pur avere alle cose non-naturali, al metodo di vitto o dieta, agl' intervalli fra un' applicazione e l' altra &c. Sydenham fu eccellente nelle *prescrizioni*. Vedi Dose, Dieta, &c.

La *prescrizione è officinale*, o *estemporanea*; la prima consiste nell' ordinare le medicine, tenute dagli Speziali bell' in pronto e preparate, secondo il loro Dispensatorio. Vedi Officinale, e Dispensatorio.

L' *estemporanea* è quella che il medico forma e compone da sè, *pro re nata*, secondo le circostanze e il bisogno del paziente, da unirsi o manipolarsi dallo Speziale giusta la ricetta, e ordinazione del medico. Vedi Estemporaneo.

PRE-

PRESENTATO, nella Legge Canonica, un Chierico che un Patrono, cioè colui che ha il gius-patronato, presenta al Collatore. Vedi PRESENTAZIONE.

PRESENTAZIONE, PRÆSENTATIO, nella Legge Canonica, l' atto di un Patrono, che nomina ed offerisce il suo Cherico al Vescovo o Collatore, per essere instituito in un benefizio da sè dispensato, il quale è vacante. Vedi PATRONO, COLLAZIONE, &c.

La *presentazione* debbe esser fatta al Vescovo dentro giorni cent' ottanta due dopo che il benefizio è vacante; altrimente il benefizio passa in disposizione del Vescovo; e se il Vescovo dentro altro mezz' anno nol conferisce, passa all'Arcivescovo; e da lui al Re, che può differire quanto gli piace; imperocchè *nullum tempus occurrit Regi*.

Per alcune consuetudini, un Patrono Laico ha solamente quattro mesi di tempo per fare la sua *presentazione*; e s'egli ha presentata una persona incapace, può scambiarla, e fare una nuova *presentazione* dentro i quattro mesi. Vedi BENEFIZIO.

La voce è formata dall' antica frase, *præsentare ad Ecclesiam*, che originalmente significava la missione od il collocamento di una persona in una Chiesa; e questa da *repræsentare*, che giusta l' osservazione di Seldeno, viene usata nel Concilio di Laterano, ed altrove, per *præsentare*. Vedi PARROCO.

PRESENTAZIONE *della Vergine*, è una festa, che si celebra a' 21. di Novembre, in memoria di essere stata la Santa Vergine presentata da' suoi genitori nel Tempio, acciocchè fosse ivi educata. Vedi VERGINE.

Si pretende, che alcune giovani donzelle venissero offerte nel Tempio di Gerusalemme; e da alcuni ciò si prova, dal secondo libro de' Maccabei, dove si dice, *Sed & virgines quæ conclusæ erant, procurrebant ad Oniam*; e questi è il sentimento di Eutochio su quello passo. E Lirano aggiugne, che altri più antichi Autori osservano, che delle giovanette erano educate nel Tempio finchè si maritavano; o almeno in alcune case contigue al Tempio.

Emanuele Comneno, il quale principiò a regnare nel 1143. fa menzione di questa Festa nella sua Costituzione. Alcuni anche s'avvisano, ch'ella sia stata instituita nell' undecimo secolo fra i Greci, e pensano di trovarne prove evidenti in alcune Omilie di Giorgio di Nicomedia, il quale vivea nel tempo di Fozio: così che pare un abbaglio, quel di alcuni Critici moderni, i quai ne rapportano l' instituzione a Gregorio XI. nel 1372.

Alcuni eredono che sia stata instituita in memoria del rito praticato fra gli Ebrei per le loro fanciulle di fresco nate, e che corrispondea alla Circoncisione che si facea de' maschi l' ottavo giorno. Vedi CIRCONCISIONE.

La PRESENTAZIONE *di Nostra Signora* dà altresì il titolo a tre Ordini di Monache. Vedi RELIGIOSE.

Il primo, fu abbozzato nel 1618. da una Signora, per nome *Giovanna Cameracense*. L'abito delle sue Monache, secondo la visione ch' ella avea avuta, doveva essere una tonica grigia di lana naturale, &c. ma il suo disegno non fu mai adempito.

Il secondo fu fondato in Francia verso l' anno 1627. da Nic. Sanguin, Vescovo di Senlis. Fu approvato da Urbano VIII. Quest' Ordine non ha fatto mai gran progressi.

Il terzo fu stabilito nel 1664. allorchè Fed. Borromeo, essendo visitatore Apostolico nella Valtelina, fu supplicato da alcune donne divote a Morbegnobourg, che permettesse loro di vivere in comunità in un luogo ritirato; lo che egli accordò, e le eresse in una congregazione, sotto il titolo della *Presentazione di Nostra Signora*. Vivono sotto la regola di S. Agostino.

PRESENTE, PRÆSENS, nella Granimatica, è il primo tempo o la prima inflessione de' verbi, ch' esprime il tempo presente, o quello che è adesso. Vedi TEMPO.

Ell' è una particolar finezza nell' eloquenza, il servirsi del *presente* per un tempo passato, affine d' esprimere un' azione passata con più di forza e di calore — *e. gr.* La Flotta appena è in alto mare, che il Cielo *comincia* a turbarsi, i venti *sbucano*, l'onde s' *incavalcano*, *mormora* il tuono, e *fiammeggiano* i lampi da tutte le parti, i vascelli *perdono* i loro alberi, ed i loro timoni,

ni, e *vengon* impetuosamente spinti contro gli scogli.

PRESENTI, PRÆSENTIA, *doni*, o *regali*; spezialmente quelli che si danno dal Clero, o dagli Stati di un Regno, ad un Re. Vedi BENEVOLENZA.

Sono così chiamati perchè si danno nelle mani di una persona presente; con che si distinguono da *munera*, doni, i quai mandansi, o dansi coll' intervento di una terza persona.

Così la XVIII. legge, *de Verb. Signif. Absentibus res donari dicantur*, *munera autem mitti*, *&* præsentia *offerri*.

Non si può alcuno accostare a' Principi Orientali, senza far loro de' bei *presenti*. I Re sogliono fare de' ricchi *presenti* agli Ambasciatori spediti alle loro Corti.

PRESENZA, PRÆSENTIA, un termine di relazione, usato in opposizion ad *assenza*, e significa l'esistenza di una persona in un certo luogo; o lo stato di una persona considerata come coesistente con un'altra. Vedi COESISTENZA.

In questo senso, si dice che un' obbligazione è stata contratta e stipulata in *presenza* di un notajo, e di testimonj. All' aprirsi o rompersi il sigillo di un minore, o di una persona assente, è necessaria la presenza di un sostituto.

Gli Scolastici tengono, che *presenza*, parlando de' corpi, dinota non solamente una coesistenza, ma una spezie di contatto.

Eglino distinguono due spezie di *presenza*; l'una *virtuale*, nel qual senso uno spirito si dice essere *presente* ad un corpo, quando agisce sopra quello; l'altra *corporale*, che consiste in un contatto fisico.

I tesorieri, &c. di Francia hanno quel che si chiama *diritto di presenza*, cioè una certa somma dovuta loro per l'attuale assistenza ne' loro ufizj; affine di obbligarli ad essere più assidui nella loro funzione.

Una persona assente, nel servigio del Re, o di una Comunità, si reputa come *presente*.

I Cattolici credono la reale *presenza* di Gesù Cristo nell'Eucaristia, in corpo ed in anima. Vedi TRANSUSTANZIAZIONE.

PRESEPIO, PRÆSEPE, nell' Astronomia, un nome dato a tre stelle nebulose nel petto del segno del Cancro; due d'esse della settima, e una della sesta magnitudine. — Le loro longitudini, latitudini, &c. vedansi tra quelle dell'altre stelle di Cancro sotto l'Articolo CANCRO.

PRESERVATIVO, nella Medicina, un rimedio che si piglia per modo di cautela; o per assicurarsi dall'attacco di qualche morbo che ne minaccia. Vedi RIMEDIO.

I principali *preservativi*, secondo Boerhaave, sono l' astinenza, la quiete, il bere acqua calda; e dopo questa un lene e continuato moto sin che appaja il sudore; quindi un largo dormire, col corpo ben coperto.

Per cotai mezzi, gli umori crassi si disciolgono, i vasi si rilassano, e la materia nociva s'eccerne. Egli aggiugne, che la miglior difesa contro la forza del freddo esterno, è scemare i vestimenti d'inverno tardi nella primavera, ed aggiugnere al vestimento di State, presto in autunno.

Nel tempo della pestilenza, i *preservativi* sono molto necessarj contro il contagio dell' aria, &c. Vedi PESTE, e CONTAGIONE.

I vini generosi, i cordiali, ed i sudorifici sono *preservativi*.

Il Dottor Alprunus dice, d' avere fatte delle incisioni con una lancetta in inguine dextro & sinistro, e postivi de' setacci, per lasciar iscorrere e passar fuori il veleno; il che riuscì un eccellente *preservativo* contro la peste che infierì a Praga nel 1680.

Il Dottor Wenceslao Dobr. Zenski de Nigro Ponte, ci dà un *preservativo* universale contro l'infezione in tutte le malattie. Chiunque, dic' egli, nel conversar con infermi di qualsivoglia spezie, desidera *preservarsi* dall' infezione, dee, mentre si trova dentro la sfera de' loro effluvj, non inghiottir mai il suo sputo o la sua saliva; ma sputarla fuori: imperocchè egli s' immagina che lo sputo sia il primo ad imbevere l'infezione. Vedi SALIVA.

PRESIDENTE, PRÆSES, un ufiziale creato, od eletto, per presiedere sopra una compagnia, o adunanza; così detto, per contradistinzione dagli altri membri, che si chiamano *residenti*.

Lord President, *of the council*, il Presidente del Consiglio, è il quarto grande ufiziale della

della Corona; antico quanto il Re Giovanni, nel tempo del quale egli era chiamato *concilarius capitalis*. Vedi CONCILIO.

PRESIDIALE, un tribunale o banco di Giudici, stabilito nelle Città considerabili della Francia, per giudicare in ultimo ricorso, tutte le Cause recate davanti a loro per via d' appellazione da' Giudici subalterni.

I *Presidiali* fann' una compagnia cogli ufiziali de' balliaggi e senescìallati, dove son stabiliti.

L' editto del 1551, instituisce *Presidiali* sotto queste due condizioni; prima, che giudichino *definitivamente*, e senza appellazione, sin alla somma di 250 lire; e in secondo luogo, sin alla somma di 1500 lire, per *provisione*.

Quando giudicano nel primo caso, sono obbligati a proferire la lor sentenza con queste parole, *par jugement dernier*; nel secondo, *par jugement presidial*.

Quando giudicano definitivamente dell' appellazione da Giudici inferiori, non possono pronunziare la sentenza a vuoto, *au neant*: ma hanno da pronunziare semplicemente, che *ell' è stata bene o male giudicata*. — Per giudicare *presidialmente* e finaliter, debbono essere almeno sette.

PRESSIONE, nella Filosofia Cartesiana, un moto impulsivo, o piuttosto uno sforzo di movere, impresso sopra un mezzo fluido, e propagato per esso. Vedi MOTO, FLUIDO, e CARTESIANI.

In una tale *pressione* i Cartesiani suppongono che consista la luce. Vedi LUCE. E nelle varie modificazioni di questa *pressione* mediante le superfizie de' corpi, onde cotesto mezzo è così premuto, suppongono consistere i varj colori, &c. Vedi COLORE.

Ma il Cav. Neuton ha una miglior dottrina sopra di ciò: imperocchè se la luce, *e. gr.* consistesse solamente in una *pressione* propagata senza moto attuale, ella non agiterebbe nè scalderebbe que' corpi che la riflettono e la rifrangono, siccome attualmente troviamo ch' ella fa; e se consistesse in un moto instantaneo o in un moto propagato a tutte le distanze in un istante, come una tal *pressione* suppone, richiederebbesi una forza infinita per produrre il moto ogni momento in ogni lucida particella.

E se la luce consistesse o nella *pressione*, o nel moto propagato in un mezzo fluido, sia instantaneamente, o sia col tempo, ne dovria seguire, che ella s' inflette rebbe *ad umbram*; imperocchè la *pressione* od il moto in un mezzo fluido, non può propagarsi in linee rette di là da ogni ostacolo il quale impedisce qualche parte del moto; ma forza è, che si pieghi e si diffonda per ogni verso in quelle parti del mezzo quiescente, le quali stanno oltra il detto ostacolo.

Così la forza della gravità tende verso all' ingiù, ma la *pressione* che nasce da cotesta forza di gravità, tende per ogni verso con forza equabile; e con pari facilità e forza si propaga in linee curve, come in rette. L' onde su la superfizie dell' acqua, mentre sdrucciolano lungo i lati di qualche grande ostacolo, s' inflettono, si dilatano, e diffondono a gradi a gradi nell' acqua quiescente, che è di là dell' ostacolo. L' onde, i battimenti, o le vibrazioni della nostr' aria, nelle quali consistono i suoni, manifestamente s' inflettono, benchè non tanto come l' onde dell' acqua; imperocchè il suono di una campana, o lo strepito di un cannone si può sentire di là da un colle, che intercetta l' oggetto sonoro dalla nostra vista; ed i suoni propagansi con egual facilità per tubi recurvi, che per tubi diritti.

Ma la luce non s' osserva mai che vada in linee curve, nè che s' inflella *ad umbram*. Imperocchè le stelle fisse immediate sparirebbono per l' interposizione di qualche pianeta, non men che alcune parti del corpo del Sole per l' interposizione della Luna, di Venere, o di Mercurio.

PRESSIONE *dell' Aria*. Vedi l' Articolo ARIA.

I più degli effetti, anticamente attribuiti alla *fuga vacui*, si spiegano in oggi col peso e colla *pressione* dell' aria. Vedi VACUUM.

La *pressione* dell' aria sulla superfizie della nostra terra, è contrapesata da una colonna d' acqua dell' istesa base, e, circa 35 piedi alta; o da una di mercurio di circa 29 pollici. Vedi TORRICELLIANO *Esperimento*, e BAROMETRO.

La *pressione* dell' aria sopra ogni pollice quadro della superfizie terrestre, computasi essere circa quindici libbre. Vedi BAGNARE.

PRESSIONE *de' Fluidi*. Vedi l' Articolo FLUIDI.

PRESTABILITA *Armonia*, di Leibnitz. Vedi ARMONIA.

PRESTERE, PRESTER *, una meteora, che consta di un' esalazione gittata dalle nuvole in giù con tale violenza, che per la collisione mettesi a fuoco. Vedi METEORA.

* *La parola è Greca*, πρηστηρ, *nome di un serpente*, *chiamato anche* dipsas, *a cui questa meteora è supposta rassomigliare*.

Il *prestere* differisce dal fulmine, o dalla saetta, nel modo della sua infiammazione; e nel suo abbruciare e spezzare ogni cosa ch' ei tocca, con maggiore violenza. Vedi FULMINE.

PRESTER *John*, o *Jean*. Vedi PRETE-GIANI.

PRESTIMONIA, PRÆSTIMONIA, nella Legge Canonica, un termine, intorno al quale gli Autori son molto divisi fra loro. — Egli è dirivato a *præstatione quotidiana*, e da alcuni si definisce per una spezie di benefizio, servito da un solo Sacerdote: nel qual senso, *prestimonia* è la stessa cosa che una *cappella presbiteriale*. Vedi BENEFIZIO.

Altri vogliono che *prestimonia* sia l'ufiziatura o l'impiego di una cappella, senza alcun titolo o collazione; come ve ne sono moltissime di tali ne' Castelli, ove si dice messa, o si fanno preghiere; e che son meri Oratorj senza dote. — Donde pure s'applica il termine nella Chiesa Romana a certi officj perpetui, dati a' Canonici, a' Religiosi od altri, per dir messe, quasi in aumentazione de' lor benefizj.

Altri ancora vogliono, che la *prestimonia* sia una concessione di un fondo Ecclesiastico, o di una rendita appartenente ad un Monastero, da godersi vita durante.

Du Moulin fa la *prestimonia* un benefizio profano, il quale però ha un titolo perpetuo, ed un ufizio Ecclesiastico, con certe entrate annessevi, che il beneficiato può vendere, e che si possono possedere senza tonsura: come sono per avventura le guardianie Laiche della Chiesa di Nostre-Dame. Egli aggiugne, che propriamente, i Canonicati delle Cappelle sono benefizj di questa natura.

In somma, l'opinione la più sicura par che sia questa; che la *prestimonia* è un fondo od una rendita appropriata dal fondatore per la sussistenza di un prete, senza essere eretta in titolo di benefizio, cappella, prebenda, o priorìa; e che non è soggetta nè al Papa, nè all' Ordinario; ma il patrono della quale, e quelli che hanno diritto da lui, sono i Collatori, e nominano e conferiscono *pleno jure*.

PRESUNTIVO *Erede*, il parente prossimo, o l'erede legittimo di qualche persona; da cui egli ha da ereditare *ab intestato*; e che, presumesi, farà l'erede: non altro, fuorchè una disposizione contraria del testatore, potendo impedirnelo. Vedi EREDE.

PRESUNZIONE, PRÆSUMPTIO, nella Legge, una sospezione od una congettura fondata sopra verisimiglianze.

La *presunzione* è di tre sorte. — 1. *Violenta*, che molte volte si ammette per prova piena; come se uno viene ucciso in una casa, e vedesi un uomo uscire dalla casa medesima con una spada insanguinata, ned altra persona era in quel tempo nella stessa casa: questa, benchè solo una *presunzione*, è una prova. — *Probabile*, che ha poco effetto. — 3. *Lieve*, o *temeraria*, che non ha valore alcuno.

Ne' casi di patenti, d'istrumenti, o infeudamenti, se tutti i testimonj dell' atto sono morti; la *presunzione* violenta che serve di prova, dà un possesso quieto e continuo: *Stabit* præsumptio, *donec probetur in contrarium*. Coke sopra Lit.

PRETE, *Sacerdos*, una persona ordinata, separata, ed assegnata per il compimento del Sacrifizio, e per altri uffiej, e ceremonie della Religione. Vedi SACRIFIZIO, RELIGIONE, &c.

Così i falsi Dei e Dee de' Gentili, aveano i loro *preti*; i *preti* di Marte, di Bacco, di Ercole, d' Iside; ed alcuni avean anche delle Sacerdotesse. Vedi PONTEFICE, &c.

Gli Ebrei ebber due Ordini, cioè quello de' *Preti*, o Sacerdoti, e quello de' Leviti, che servivano nel Tempio. Vedi LEVITA, &c.

I Maomettani hanno i loro *preti*, chiamati *scheik e muphtì*; e gl' Indiani ed i Cinesi hann' i loro *bramini*, e *bonzi*. Vedi MUFTI', BRACHMAN, &c.

PRETE, PRESBYTER, nella Chiesa Cristiana, è una persona vestita degli Ordini Sacri, in virtù di che ell'ha il potere di fare o amministrare i Sacramenti, &c. Vedi ORDINI.

Per li Canoni, deve uno essere in età di 24. anni avanti che sia ammesso al Sacerdozio; an-

anticamente trenta anni vi si richiedeano. Vedi ORDINAZIONE.

La S. Scrittura par che confonda il titolo di *Prete*, *Presbyter*, con quello di *Vescovo*, *Episcopus*; e pare in oltre che non dia alcuna superiorità all' uno sopra dell' altro; pure, l'assoluta eguaglianza tra tutti i *Preti* nel Governo della Chiesa ha pochi esempj, e questi anco son contrastati. Vedi PRESBYTER.

Blondel e Salmasio Calvinisti, sostengono, che nella Chiesa primitiva i *Preti* governavano con perfetta eguaglianza, e senza alcun' altra preminenza che quella dell' età; ciò non ostante, se consultiamo i Padri, e la tradizione, la forma *presbyteriana* di governo difficilmente trovasi che fosse cognita agli antichi. Vedi PRESBYTERIANI.

In fatti, gli Scrittori primitivi non parlano d'altro che dell' Episcopato, e ne parlano spesso in tali termini, come se lo stimassero d' instituzione appostolica. Vedi EPISCOPATO, e VESCOVO.

Come, nell' antica Chiesa, i Diaconi avean' il maneggio e l' amministrazione delle rendite della Chiesa, la loro autorità presso crebbe, e si resero in breve tempo superiori ai *Preti*. S. Girolamo dovette adoperarsi con tutto lo sforzo, per far vedere, che i Diaconi erano originalmente inferiori ai *Preti*; ed il Concilio di Nicea fece de' decreti a favore di questi. Vedi DIACONO. — Egli è vero bensì, che essendo stato instituito un Ordine di Diaconi, senza alcun' altra funzione loro annessa, che di assistere il Sacerdote all'altare, questi non ebbero difficoltà di riconoscere la superiorità de' *Preti*. Aggiugni, che l' Ordine di Diacono essendo oggimai diventato necessario, per arrivare a quello di *Prete*, non rimane più adito a contesa di precedenza: Con tutto ciò i Diaconi, i quali avean ritenuta la loro funzione, ebber tuttora il maneggio e la disposizione dell' entrate, come quelli che pagavano a' *Preti* le lor pensioni; e per questa cagione mantennero la superiorità. Per lo che, il sesto Concilio in Trullo pronunciò ancora di nuovo su questa controversia, e diede la preminenza ai *Preti*.

Arci-PRETE. Vedi l' Articolo ARCIPRETE.

PRETE *Cardinale*. Vedi l' Articolo CARDINALE.

PRETE *Regolare*. Vedi l' Articolo REGOLARE.

PRETI *dell' Oratorio*. Vedi l'Articolo ORATORIO.

PRETEGIANI, o PRETE *Gioanni*, un'appellazione data all' Imperador degli Abissini; perchè anticamente i Principi di questo paese erano realmente Preti; e la parola *Gioanni* nel loro linguaggio significa *Re*.

I Francesi furono i primi a renderlo noto in Europa sotto questo titolo. Il suo Impero fu anticamente di una vasta estensione; in oggi è ristretto in sei Regni, ciascuno eguale in circa al Portogallo.

Il nome di *Prete-Giani* è affatto ignoto nell' Etiopia, e prese di qua la sua origine, cioè che il popolo d' una Provincia, dove questo Principe ordinariamente risiede, quando supplica o domanda qualche cosa, dice *Jan-coi*, mio Re. Il suo vero titolo è, *Il Gran Negus*.

Vi è un altro *Prete-Giani*, o *Giovanni* dell' Asia, mentovato da Marco Polo Veneziano. La sua giurisdizione è nel paese di Cangingu, tra la China, Sifan, e Thibet; Paese e Regno grandemente stimato da' Chinesi per la sua politica, e per il numero delle sue Città fortificate, con tutto che i Chinesi sogliano disprezzare affatto l'estranee Regioni.

Alcuni dicono, che quest' ultimo è così chiamato da un Prete Nestoriano, il quale riferisce Alberico, verso l' anno 1145. essere asceso sul Trono. Altri, ch' ei prende tal nome da una Croce, la quale egli porta in mano per un simbolo della sua Religione.

PRETERITO, PRÆTERITUS, *passato*, nella Grammatica, un' inflessione de' verbi, ch' esprime il tempo passato. Vedi VERBO.

Preterito, è un nome generale che comprende tutte le inflessioni corrispondenti ai diversi tempi, o alle diverse circostanze e relazioni del tempo passato; che da' Latini si distinguono con altrettante particolari inflessioni o terminazioni del verbo, che fanno la giusta nozione de' tempi. Vedi TEMPO.

I linguaggi moderni, particolarmente l' Inglese, in luogo di terminazioni differenti dagli stessi verbi, ricorrono per lo

più a quelle de' loro ausiliari e de' participj. Vedi VERBO, e PARTICIPIO.

Il *preterito*, o tempo passato, è suddiviso da' Grammatici in *preterito-imperfetto;* come, *I had, I thought;* Io aveva, Io pensava; nel Latino *Habebam, cogitabam;* nel Francese, *J'avois, je pensois;* — in *preterito-perfetto*, come, *I have had, I have thought, habui, cogitavi, j'ai eu, j'ai pensé;* — ed in *preterito più che perfetto*, come, *I had thought, I had had, habueram, cogitaveram*, &c.

Gl' Inglesi propriamente non hanno se non due casi o spezie di tempo *preterito;* cioè il tempo *preterito* dell' azione imperfetta; come, *I was at supper then*, cioè, io era a cena allora, ma non avea ancora finito: ed il tempo *preterito* dell' azione perfetta; come *I had then supped*, io aveva allora cenato, ed era allor la cena finita. — Il tempo *preterito* è spessissimo formato dal tempo presente, con aggiugnervi *rd*; come da *burn*, il preterito *I burned*.

I Francesi hanno un caso particolare del *preterito-perfetto*, che il P. Buffier chiama il *preterito semplice*, in opposizione al primo, che è chiamato il *preterito composto;* altri lo chiamano il *preterito indefinito*, perchè esprime una cosa fatta indeterminatamente; come, *j'écrivis hier*, io scrissi jeri. Questi forse corrisponde all' Aoristo de' Greci; e nella distinzione di questo *preterito* semplice dal composto una delle grandi delicatezze consiste, quanto alla pratica del linguaggio Francese. L' istesso affatto si può dire del linguaggio Italiano. Vedi AORISTO.

Nella voce passiva, i Latini, i Francesi, &c. ricorrono a' participj ed agli ausiliarj, come gl' Inglesi, per formare i lor tempi *preteriti*; come *I was loved, amatus eram, j'etois aimé*, &c.

PRETERITO, PRÆTERITUS, nella Giurisprudenza Romana. — *Infans* PRÆTERITUS è quello del quale il padre s'è scordato di fare menzione nel suo testamento; il che lo rende intieramente nullo. Vedi TESTAMENTO.

L' eseredazione del proprio figliuolo è permessa in un padre, ma non mai la preterizione.

PRETERIZIONE, o *Pretermissione*, nella Rettorica, una figura con la quale, quasi volendo trascorrere una cosa senza toccarla, se ne fa una sommaria menzione. Vedi PARALEPSIS.

E. g. *Io non dirò ch' egli sia valoroso, ch' egli sia dotto, ch' egli sia giusto*, &c.

Le lodi le più artifiziose sono quelle che si danno per modo di preterizione. Vedi RETICENZA.

PRETERNATURALI *Pioggie*. Vedi l'Articolo PIOGGIA.

PRETER *Naturam*, nella medicina, &c. Vedi NATURA.

PRETESO *Diritto*, nella Legge, è quando uno è in possesso di terre, o fondi &c. che un altro, il quale n'è fuori, ridomanda, e pretende. — Quì il diritto *preteso* è in colui che così domanda &c.

PRETESTA, PRÆTEXTA, appresso i Romani, era una lunga e bianca vesta, o toga, la quale avea una lista di porpora nel fondo. Vedi TOGA.

Portavasi da' giovinetti di condizione, sin agli anni della pubertà; cioè fino ai diecisette, nel qual tempo assumeano la toga vitile. Le donzelle la portavano fin al tempo del loro matrimonio. Vedi VIRILE.

Pigliò il suo nome *prætexta*, secondo Godwyn, *quod ei purpura* prætexta *erat*, perchè era orlata o guarnita attorno con drappo di porpora.

La *pretesta*, da principio, fu una veste di pompa, e di cerimonia, che i principali Magistrati solean portare, ed anco i Sacerdoti; ned era lecito citare alla giustizia, o sentenziare coloro che la portavano, prima che l'avesser deposta.

Nel decorso di tempo fu permessa a' figliuoli de' nobili; ed alla fine, anco a' fanciulli Romani in generale.

PRETESTO, un colore, motivo, o causa, sia reale, od apparente. Vedi COLORE.

PRETIUM *sepulcri*, ne' vecchi libri legali &c. furon que' beni, che *accrescebant* alla Chiesa, nella quale un corpo era sepolto.

Ne' Canoni Irlandesi, *lib.* 19. *cap.* 6. si ordina, che insieme con ogni corpo il quale si seppellisce, vi vada la sua vacca, il suo cavallo, il suo fornimento, e quello del suo letto; delle quali cose non si può altramente disporre, che per pagare i debiti, come cose familiari, e domestiche

che del morto. Vedi HERIOT, MORTUARIO, &c.

PRETORE, PRÆTOR, un insigne Magistrato, o quegli che amministrava la giustizia, in Roma antica. Vedi GIUDICE, e GIUSTIZIA.

Ne' primi secoli della Repubblica, tutti i grandi Magistrati eran chiamati *Pretori;* poscia il titolo fu dato a tutti gli ufiziali principali dell'esercito: ed in fine il titolo di *Pretore* si confinò a un Magistrato particolare.

Verso l'anno 388. il popolo, affin d'avere un de' Consoli, scelto d'infra 'l lor numero, i Senatori glie l'accordarono, a condizione che si erigesse un nuovo Magistrato, che solo i Patricj occupar potessero: tale si fu l'origine della *Pretura*, *Prætura;* a riempire il qual posto fu il primo Sp. Furio; e l'ufizio della quale era attendere all'amministrazione della giustizia e dell'equità tra uomo e uomo.

Ma crescendo i negozj e l'impiego, a misura che fu dilatato l'Impero, creossi un secondo *Pretore*, il quale avesse da informarsi e giudicare degli affari de' forastieri che stavano in Roma; ed allora il primo fu distinto col titolo di *Prætor urbanus*, o *major*; e l'ultimo con quello di *Prætor peregrinus*, o *minor*.

Il numero de' *Pretori*, ne' tempi che seguirono, fu molto accresciuto: sotto il Regno d'Augusto, vi erano dodici *Pretori*, e in appresso diciotto: due de' quali erano chiamati *Prætores cereales*, perchè incaricati di provedere formento e grano; ed altri due, *Prætores fidei commissarii*. — Nel Codice, l. 1. t. 39. troviamo una legge degl' Imperadori Valentiniano e Marciano, la quale riduce i *Pretori* a tre.

L'ufizio del *Pretore*, o del *Prætor urbanus*, era di rendere la giustizia nella Città: egli avea podestà d'interpretare le leggi, di supplire ad esse, e di riformarle; e anche di farne di nuove, quando il ben pubblico lo richiedeva. Vedi *Legge* CIVILE.

Negl' Instituti, gli Editti de' *Pretori* eran chiamati *jus honorarium;* donde parrebbe, che questi editti avesser solo la forza di leggi, per rispetto a quell' eminente magistrato; l'affar de' *Pretori* essendo più tosto vedere e procurare l'osservazione delle leggi vecchie, che farne di nuove. Vedi EDITTO.

Alcuni son di parere, che egli non avesse *jus gladii*; la cognizione delle materie criminali essendo la speziale Provincia del Prefetto di Roma. Vedi PREFETTO.

Ma altri son di un parere diverso. Generalmente parlando, è difficilissimo determinare precisamente fin dove il suo poter s'estendesse. Quando egli usciva, era preceduto da sei littori; e vestito colla *trabea*.

La sua autorità, come quella degli altri magistrati, fu molto indebolita, e ridotta a fini angusti sotto gli Imperatori. Nel Digesto e nel Codice vi è un titolo de *officio Prætoris*.

Pretore fu anche un titolo fra i Romani, dato al Governatore di una Provincia, il quale avea già fornito in Roma l'ufficio di *Pretore*. Vedi PROPRETORE.

Donde le Provincie governate da' *Pretori*, o ristrette a quelli che avean questo ufizio fornito, chiamavansi *Provincie Pretorie*. Vedi PROVINCIA.

PRETORIANE *Guardie*, PRÆTORIÆ *cohortes*, erano i soldati della guardia dell'Imperatore; così chiamati, come pensano alcuni, dal loro posto, o stazione, nel Palazzo o nella Corte detta *prætorium*. Vedi PRETORIO.

L'istituzione di tai Coorti si debbe a Scipione Africano, il quale primo stabilì una compagnia de' più valorosi uomini nella sua armata, scelti perchè fossero la sua guardia, e non si staccassero mai dal suo fianco nella battaglia. Vedi GUARDIA.

Il loro numero fu alla fine cresciuto, come narra Dione, fin a dieci mille. Eran comandati da un ufiziale creato da Augusto, e chiamato *Præfectus Prætorii*. Vedi PREFETTO.

PRETORIO, PRÆTORIUM, appresso i Romani, il luogo, la sala, o corte, dove stava il Pretore di una Provincia, e dove questo Magistrato sedea per amministrare la giustizia al popolo. Vedi PRETORE.

V'eran di questi *Pretorii* in tutte le Città dell' Imperio Romano. — La Scrittura fa menzione di quello di Gerusalemme sotto il nome di *Sala del giudizio*; e si vedono tuttavia gli avanzi di uno a Nimes in Linguadoca.

PRETORIO fu anco la tenda, o il padiglio-

-glione del Generale dell' Esercito Romano; in cui si tenevano i Consigli di guerra, &c. Vedi Tenda, e Padiglione.

Dal tempo d'Augusto, la tenda dell'Imperadore nel campo fu distinta col titolo di *praetorium Augustale*.

Pretorio fu anche un luogo in Roma dov' erano alloggiate le guardie Pretoriane. Vedi Pretoriane.

Alcuni vogliono che il *Pretorio* fosse propriamente il Tribunale del *Praefectus praetorii*; o un auditorio destinato per rendere la giustizia nel Palazzo dell' Imperatore. Vedi Prefetto.

Ciò s'arguisce dall' Epistola di S. Paolo a' Filippesi; e da tal luogo, chiamato *Praetorium*, si vuol che le guardie sieno state denominate *Pretoriani*, perchè ivi si radunavano per la sicurezza dell' Imperadore.

Altri negano che il *praetorium* fosse un tribunale, o la sede ove si rendea giustizia; ma tengono che meramente fosse l' alloggio delle guardie Imperiali.

Perizonio ha scritta una Dissertazione, per provare che il *Praetorium* non era una Corte di giustizia al tempo di S. Paolo; ma bensì il campo od il luogo dove erano acquartierate le guardie *Pretoriane*. Egli aggiugne, che il nome *Praetorium* non diedesi ai luoghi dove era amministrata la giustizia, se non lungo tempo dopo, quando l'ufizio del *Praefectus praetorii* fu convertito in una funzione civile.

PREVARICATORE, Praevaricator, nella università di Cambridge, è un Dottore, o mastro dell' arti, che viene scelto ne' Comizj Academici, acciocchè faccia un' ingegnosa e satirica Parlata, in cui tocchi la mala condotta de'membri principali dell'Università. Vedi Terrae *Filius*.

PREVARICAZIONE, Praevaricatio, nella legge civile, è, quando l' accusatore collude col reo, e sì fa solo una prosecuzione finta.

Sylvio, ne' suoi Commenti sopra Cicerone, *pro Cluentio*, ci dà la differenza di tre termini, *calumniari*, *praevaricari*, e *tergiversari*. Colui che nella sua accusa inventa colpe non mai commesse, è detto *calumniari*: quegli che assume la causa di uno, e o non aggiugne ragioni per il suo cliente, o non risponde alle obbiezioni del suo avversario, quando può, è detto *praevaricari*: e quegli che desiste nella sua accusa, e lascia cadere la causa, dicesi *tergiversari*.

Prevaricazione, nella legge Inglese, è, quando un uomo falsamente ed ingannevolmente pare che intraprenda una cosa, con intenzione di rovinarla: *e. gr.* quando un Causidico agisce per collusione, &c.

Prevaricazione, significa pure un tacito abuso, commesso nell'esercizio di una carica pubblica, o di una commissione data da una privata persona.

PREVENZIONE, Praeventio, nella Legge Canonica, &c. è il diritto, che una persona superiore, od un ufiziale ha di apprendere, di tirare a sè, o trasfigere un affare, priormente ad un'altra inferiore, a cui per altro quell'affare più immediatamente appartiene.

La parola è sopra tutto usata, parlando del *prevenire* che fa il Pontefice Romano gli ordinarj collatori; e de' Giudici regii, che *prevengono* i Giudici subalterni. Vedi Collazione, Giudice, Giurisdizione &c.

I Canonisti Romani sostengono, che il Papa, il quale è il fonte d' ogni giurisdizione, non l' ha trasmessa privativamente ai collatori ordinarj; ma ch' egli può tuttavia sempre non sol conferire, in concorso con essi, ma anco *prevenirli*, usando della sua podestà originale, come capo della Chiesa. Vedi Aspettativa, e Provisione.

Queste *prevenzioni* in diversi paesi non si ricevono che con molte modificazioni e restrizioni; e la podestà civile in Francia sempre giudica in favore de' collatori ordinarj. Vedi Premunire.

Il Papa non ha *prevenzione*, a pregiudizio de' *patroni laici*; ma col concordato egli s'è riservato il diritto di conferire i benefizj elettivi per *prevenzione*, ed anche le dignità Cattedrali, e Collegiate. Vedi Concordato.

Se le provisioni del Papa, e le collazioni dell' Ordinario, portano la data dell' istesso giorno, i Canonisti Oltramontani dan la preferenza al Papa; i Francesi all' Ordinario.

I Cardinali hanno un indulto particolare di non essere *prevenuti* dal Papa dentro lo spazio di sei mesi.

PREZIOSA *Pietra*, chiamata anco *gemma*

ma e *gioja*, è una pietra straordinariamente dura, trasparente, durevole, e di un bel colore, o acqua. Vedi PIETRA, e GEMMA.

Di queste ne possiam distinguere tre spezie:

1. Quelle che sono intieramente trasparenti; le quali di nuovo si ponno dividere in quelle o non colorate, come il *diamante*, o colorate, come lo *smeraldo*: la qual divisione di gemme colorate si può suddividere in quelle di un colore, come il *rubino*; e quelle di diversi, come l' *ametista*.

2. Le Brillanti, o risplendenti, come il *granato di Boemia*.

3. Le Semi-trasparenti, come l' *opalo*. Vedi OPALO.

Il Vescovo Wilkins divide le pietre *preziose* in *più*, e *meno trasparenti*.

Le *meno trasparenti* egli le distingue dai loro colori; in rosse, come la pietra sardia, e la cornalina; pallide, color di carne, simile all'unghia umana, come l' onice; cerulee o turchiniccie come la turchese; pórpora smorta, come il calcedonio; e quelle di varii colori, come l'opalo e l'occhio di gatto.

Le *più trasparenti* ei le distingue in quelle che non hanno colore, come il diamante e il zaffiro bianco; e colorate, le quali sono o rosse, come il rubino, il carbonchio, ed il granato; gialle, come il grisolito, e il topazio; verdi, come lo smeraldo, e il berillo; turchiniccie, come il zaffiro; e di porpora, o violacee, come l' ametista, ed il giacinto.

Il Dr. Woodward divide le pietre *preziose* alquanto più precisamente, in *opache*, *semi-opache*, e *trasparenti*.

L'*opache* o sono di un colore, come la turchese, o di varj colori, come il lazuli, e il diaspro.

Le *semi-opache* o hanno i loro colori *permanenti*, come l'agata, il calcedonio, l'onice, il sardonyx, la cornalina, ed il berillo; od i lor colori *variano* secondo la posizione del lume, come l' oculus cati, e l'opalo.

Le pietre *trasparenti* sono o *con colori*, come il topazio e'l giacinto, gialli, o del giallo partecipanti; il granato, il rubino, e l'ametista, rossi; il zaffiro, e l'aquamarino, violetti; e lo smeraldo, od il grisolito, verdi, o del verde partecipanti: — ovvero *senza colori*, come il cristallo, il diamante falso, il zaffiro bianco, e il diamante.

La storia naturale, *i caratteri*, *le proprietà &c. di ciascuna pietra*, *vedi sotto il suo proprio Articolo*, DIAMANTE, CORNALINA, RUBINO, TURCHESE, ONICE, SMERALDO, CRISOLITO, &c. *Quanto alle virtù medicinali delle pietre preziose*, vedi sotto l'Articolo PIETRA. — *Quanto all' arte d' intagliare sulle pietre preziose*, vedi SCOLPIRE. — *L'arte di tagliarle*, vedi sotto LAPIDARIA. — *L'opera a Mosaico di pietre* preziose, vedi sotto l' Articolo MOSAICO.

PREZZO, PRETIUM, il valore di una cosa. Vedi VALORE.

PREZZO *corrente*, nel commercio, un computo o dettaglio ebdomadario del valore corrente di molte derrate, o merci.

PRIAPEIA, nella poesia, un nome dato a certi epigrammi osceni, ed altre composizioni libere, fatte sul Dio Priapo; delle quali abbiamo non pochi esempj ne' Greci Catalecta. Vedi PRIAPO.

PRIAPISMO, Πριαπισμος, nella medicina, una continua, e dolorosa erezione o tensione della verga. Vedi EREZIONE, e PENIS.

Il termine è dirivato da *Priapus*, Dio de' Gentili, da' Poeti e da' Pittori rappresentato con una verga sempre tesa ed eretta. Vedi PRIAPO.

Siccome i satiri vengon comunemente dipinti nella stessa maniera, così questo male vien anco chiamato *satyriasis*, o *satyriasmus*.

Alcuni nulladimeno distinguono tra la *satiriasi* ed il *priapismo*; in quanto che l'ultimo è senza effusione, e senza desiderio di coito; ma la *satiriasi* ha ambedue queste cose.

La causa immediata del *priapismo* è il calore, l' acutezza, e l'acrimonia del seme, accompagnati da una convulsione de' muscoli della parte, che, comprimendo le vene ed i corpi cavernosi, impediscono il ritorno del sangue.

Le cause più rimote sono i cibi troppo calidi, acri, stimolanti; trovasi anco che le cantaridi fan l' istesso effetto, ma con molto più di violenza. Vi son degli esempj di uomini, sopra tutto di vecchi, i quali fa-

facendo uso delle cantaridi per abilitarsi a soddisfar meglio alle loro passioni, sono stati assaliti da un *priapismo*, a cui susseguirono convulsioni universali, ed anche la morte. Vedi CANTARIDI.

PRIAPO, PRIAPUS, πρίαπος, un termine alle volte applicato alle parti genitali degli uomini, cioè al penis, ed ai testicoli. Vedi GENITALI.

Il nome ha presa la sua origine da *Priapo*, deità favolosa, adorata particolarmente a Lampsaco, luogo della sua nascita. Per la strana mole delle sue parti verende, egli era oltre modo riverito e adorato dalle donne; a tal che la Scrittura par che ci dica, che il Re Asa buttò giù dal Trono sua madre Maacha, perchè ella avea consacrato un boschetto a *Priapo*, e presiedeva ne' suoi sacrifizj.

PRIGIONE, Vedi GAOL, e la sua etimologia.

PRIGIONIERE, nella legge, è colui il quale è confinato e stretto, sì che non può far uso della sua libertà; e ciò per qualche azione civile o criminale, o per supremo comandamento.

PRIMA *Naturalia*, nella Fisica, sono gli atomi, o le prime particelle, delle quali son primariamente composti i corpi naturali; chiamate anco *minima naturalia*. Vedi MINIMA, PARTICELLA, ATOMO, &c.

Tria PRIMA, nella Chimica, vedi l'Articolo TRIA.

PRIMÆ *Viæ*, nella medicina, i primi passaggi del chilo; che inchiudono l'esofago, lo stomaco, gl'intestini, e le loro appendici. Vedi CHILO. Vedi anco VIÆ.

PRIMAGGIO, PRIMAGE, una gabella, o un diritto, ordinato con uno statuto d'Enrico VIII. da pagarsi al Capitano, ed ai marinari del vascello, da' mercanti, gli effetti de' quali si caricano o discaricano.

Pagasi al Capitano per l'uso e logoramento delle sue corde, e gomene, nel movere le mercanzie; ed a' marinari per il loro servigio.

Il *primaggio* è differente in diversi luoghi; in alcuni 12. *d.* per tonnellata; in altri un soldo per libbra; in altri sei soldi per balla &c. Vedi GABELLA &c.

PRIMARIO *Pianeta*, un pianeta il quale si rivolge attorno del Sole come di un centro. Vedi PIANETA.

Tali sono Saturno, Giove, Marte, la Terra, Venere, e Mercurio; così chiamati, in opposizione ai pianeti secondarj, o satelliti. Vedi SATURNO, VENERE, &c.

Alcuni Autori ristringono i *pianeti primarj* a quelli che sono superiori, cioè Saturno, Giove, e Marte; ma senza ragione.

PRIMARIE *Affezioni*. Vedi l'Articolo AFFEZIONE.

PRIMARJ *punti collaterali*. Vedi l'Articolo COLLATERALE.

PRIMARJ *Oriuoli a Sole*. Vedi l'Articolo OROLOGIO *a Sole*.

PRIMARIO *Moto*. Vedi l'Articolo MOTO.

PRIMARIO *Luogo*. Vedi l'Articolo LUOGO.

PRIMARIE *Qualità*. Vedi l'Articolo QUALITA'.

PRIMATE, PRIMAS, un Arcivescovo, investito di una giurisdizione sopra diversi Arcivescovi o Vescovi. Vedi ARCIVESCOVO.

Il P. Sirmondo diriva l'origine de' primati così: Essendo state le Provincie grandi divise e suddivise dagl' Imperadori, le prime divisioni furono chiamate primi, le altre secondi, le altre terzi, &c. ed il titolo di *primate* fu dato al Metropolitano, cioè al Vescovo della Città ch'era la capitale della provincia, avanti che la divisione fosse fatta. Vedi METROPOLI, e METROPOLITANO.

Questo *Primate* Metropolitano avea qualche giurisdizione sopra de' Vescovi delle Provincie inferiori; ed era anco chiamato *Patriarca*. Vedi PATRIARCA.

Il termine di *Primate* è Latino, e significa il primo o presidente di una Società: la parola Greca che gli corrisponde è quella di Ἔξαρχος, *Esarca*. Vedi ESARCA.

Quelli che sostengono una rigorosa e vera Gerarchia Ecclesiastica, vogliono che un *Primate* sia quegli il quale ha diversi Metropolitani sotto di sè; siccome un Patriarca ha diversi *Primati*. Ciò non ostante egli è manifesto dalla Storia, che da principio furono i *Primati* confusi co' Patriarchi: così Socrate, noverando dieci Patriarchi, non fa di essi distinzione veruna da' *Primati*.

In Africa, dopo che fu fatta la distinzione, i *Primati* non furono punto al Patriarca soggetti: così il Vescovo di Cartagine,

ne, ch'era *Primate*, non esercitava ubbidienza verso il Vescovo d'Alessandria, ch'era Patriarca.

Ned era necessario, esser *Primate*, affin d'avere de'Metropolitani per suffraganei: ogni Provincia d'Africa, eccettuate quelle che componean la Diocesi d'Alessandria, avea il suo *Primate*; dandosi tal qualità all' età.

In Francia, la suddivisione delle Provincie diè motivo all' erezione de' *Primati*: così l'Aquitania *e. gr.* essendo divisa in due Provincie, l'Arcivescovo di Bourges divenne *Primate* dell' Aquitanie, perchè Bourges era la Capitale della prima.

Così pure la divisione d'Inghilterra in due Provincie, Canterburì, e York, nel 1152. diede occasione all' introduzion delle *Primazie* fra noi; Canterburì, ch'era dianzi la Metropoli, indi in poi avendo dato il titolo di *Primate di tutta l'Inghilterra* al suo Prelato, ancorchè l' Arcivescovo di York tuttavia pretenda quello di *Primate d'Inghilterra*. E però, il primo ha qualche giurisdizione sopra tutta l'Inghilterra, in riguardo all'amministrazioni, &c. che quello di York non ha se non dentro la sua propria Provincia. Vedi Provincia.

PRIMATICCIO, Vedi il termine Francese Hastive, usato dagl'Inglesi nell' istesso senso.

PRIMAVERA, *Ver*, nella Cosmografia, dinota una delle stagioni dell'anno; che comincia, nelle parti Settentrionali del mondo, il giorno, in cui il Sole entra nel primo grado d'Ariete, cioè verso li 10. di Marzo; e termina, quando il Sole lascia il segno di Gemini. Vedi Stagione.

Ovvero, più rigorosamente parlando e più generalmente, la *Primavera* comincia nel giorno, in cui la distanza dell'altitudine meridiana del Sole dal Zenith, essendo sul crescere, è in uno stato o grado di mezzo tra la più grande e la più picciola. — Il fine della *Primavera* coincide col principio della State. Vedi State.

PRIMICERIO, Primicerius, nell' antichità, la prima o principal persona in un ufizio, o in una dignità. Vedi Capo, Principale, &c.

In questo senso la parola occorre spesso nel Codice, ed anche nelle nostre antiche leggi Inglesi: benchè ivi pure s' adoperi occasionalmente per dinotare un nobile; come *Primicerius totius Angliæ*.

I Romani ebbero una gran varietà di *Primicerii*, sì nella Chiesa, come nella Corte dell'Imperadore; un *Primicerius dell' Imperatrice*, *Primicerius Augustalis*, *Primicerius de' Bardariotæ*, *Primicerii delle Legioni*, *della Corte*, *della Camera*, *del Palazzo*, &c.

Il *Primicerius Ecclesiastico*, secondo l'osservazione di Du Cange, era l'istesso che il *Cantor* appresso noi. Vedi Cantor.

Nella Chiesa di Metz, il *Primicerius* è il primo dignitario della Diocesi, e presiede nell'assemblee del Clero, a pregiudizio del Vescovo.

In Vinegia, il Decano della Chiesa di San Marco è chiamato *Primicerio*: egli è indipendente dal Patriarca di Venezia, e gode de'privilegj Episcopali.

PRIMIPILARII, o Primopilarii, o Primopilares, nell' antichità, eran propriamente coloro che avean già avuto il carico di *Primipilus*, o di primo Centurione di una Legione, a cui era confidata la custodia della bandiera o del vessillo. Vedi Coorte.

Alcuni credono che *Primipilarii* sia stata una denominazione data a'soldati della prima Coorte di una Legione.

I *primipilarii* ebbero de' vantaggi considerabili; uno de' principali era questo, che la maggior parte de' soldati, i quai morivano nella campagna, li lasciavano loro eredi.

PRIMIPILUS, o Primopilus, o Primopili *Centurio*, nell'antichità; il Centurione della prima Coorte di una Legione; a cui era raccomandata l' Aquila Romana. Vedi Centurione e Coorte.

PRIMITIVO, nella Grammatica, una *radice*, ovvero una parola in un linguaggio, la quale ned è da alcun' altro linguaggio derivata, nè d' altre parole del medesimo linguaggio composta. Vedi Radice, Parola, &c.

Così, *Dio* è un *primitivo*; *Divino*, un derivato; *Vice-Dio*, un composto.

PRIMITIVO, nell'Aritmetica. Vedi Primo, e Numero.

PRIMIZIE, Primitiæ, i *primi frutti* raccolti della terra, de' quali si facean de' doni, o delle offerte, agl' Iddii. Vedi Frutti.

Nel Levitico, le *primizie* di tutti i frutti, vien comandato, di offerirle a Dio. Vedi Decima.

Nella nostra Legge, le *primizie* sono i profitti di un anno d' ogni benefizio spirituale, dopo ch' egli è stato evacuato; giusta il computo od assegno fattone ne'libri del Re. Vedi Primi *Frutti*.

PRIMI *Frutti*, *Annate*, o *Primizie*, i profitti di un benefizio, per il primo anno, dopo la sua evacuazione. Vedi Primizie, &c.

I *primi frutti* furono originalmente riservati per vantaggio del Papa, e, avanti la Riformazione, a lui si pagavano; ma il parlamento, sotto il Re Arrigo VIII. li trasferì alla corona, 25. Hen. VIII. cap. 20. Vedi Annate.

La Regina *Anna*, nel terzo anno del suo Regnò, accordò, ed assegnò tutta la rendita de' *primi frutti*, per stabilire un fondo, in aumentazione del sostentamento del Clero povero.

Per l'atto 25. d' Arrigo VIII. colui ch'entra in qualche benefizio, avanti di aver pagato o pattuito per li *primi frutti*, se è convinto, perde il doppio del valore di essi.

Ogni Cherico adunque avanti la sua induzione, o installazione, o subito dopo, debb' egli stesso andare con un amico, o mandare due amici per sè all' ufizio de' *primi frutti*, ed ivi registrare il suo obbligo, del pagamento de' *primi frutti* del suo benefizio, dentro lo spazio d'anni due prossimi seguenti, in quattro eguali semestri. Solamente si dee dedurre una decima parte di tutta l'annua somma; registrata ne' libri del Re; perchè questa dee pagarsi dal benefiziato stesso nel primo anno.

Da principio, si davano quattro obblighi o scritti per li quattro diversi pagamenti; ma per lo statuto 2. e 3. della Regina *Anna*, un obbligo solo è ordinato di darsi; e le somme dell' annata di tutti i benefizj, secondo i libri Regii, sono dichiarate inalterabili.

PRIMO, Primus, il primo in ordine, grado, o dignità, fra diverse cose della stessa, o simile spezie.

Così diciamo, *primo ministro*, *primo motore*, &c. Vedi Ministro, &c.

Primo, o *Minuto* Primo, nella Geometria, dinota la sessantesima parte di un grado. Vedi Grado.

Primo alle volte si prende per la decima parte di un'unità. Vedi Decimale.

Ne'pesi, si prende per la 24. parte di un grano. Vedi Grano.

Numero Primo, nell'Aritmetica, un numero il quale può sol essere misurato dall' unità; o di cui 1. è la sola parte aliquota: tali sono 5, 7, 11, 13, &c. Vedi Numero.

Primi numeri inter se, sono quelli che non hanno comune misura oltre l' unità; così 12. e 19. sono *primi numeri inter se*.

Figura Prima nella Geometria, è quella che non si può dividere in altre figure più semplici di essa. Vedi Figura.

Tale è il triangolo fra i piani; e la piramide ne' solidi. — Imperocchè tutti i piani sono fatti del primo, e tutti i corpi o solidi sono composti della seconda.

Verticale Primo, è il circolo verticale che passa per li poli del meridiano. Vedi Verticale.

Verticali Primi, nella Gnomonica, od *Orologj a Sole verticali* Primi, sono quelli disegnati sul piano del *primo* circolo verticale, o sovra piani paralleli ad esso. Vedi Orologio *a Sole*.

Questi sono quelli che d'altra guisa chiamiam diretti, eretti, settentrionali o meridionali Orologj. — Ma poichè ogni piano ha quel polo elevato, o depresso sopra di esso, che gli sta esposto; perciò questo piano (se è diretto meridionale) ha il polo meridionale elevato, e conseguentemente lo stilo (la cui altezza debb' essere il complemento della latitudine del luogo) guarderà verso all' ingiù. Il perchè per trovare la distanza dell' ora dal meridiano su questo piano, la proporzione è, come il raggio è al seno dell' altezza dello stilo, o co-latitudine; così è la tangente dell' ora, od angolo al polo, alla tangente della distanza delle diverse ore dal meridiano. Con questo canone, le ore richieste per il piano, come anco le mezz'ore, i quarti, &c. essendo calcolate e ordinate sopra una tavola, si descrive l'orologio alla maniera di un orizontale. Gli Orologj diretti, eretti, settentrionali, non sono che il rovescio de' meridionali, perocchè stanno nello stesso azimuth; laonde non occor che voltare l' Orologio meridionale di sotto in su, e lasciar fuori le ore superflue tra 5 e 7, e 4 ed 8, e l' Orologio settentrionale

le è fatto. Notate solo, che lo stilo debbe guardare in su al polo del Nord. Harris.

PRIMO *della Luna*, è il novilunio alla sua prima apparenza, quasi tre giorni dopo il suo cambiamento. Vedi NUOVA-LUNA.

PRIMA, ne' riti e negli ufizj della Chiesa, è l'ora Canonica, che succede alle Laudi. Vedi ORE, LAUDI, &c.

PRIMA, nella scherma, è la prima e principale delle guardie, cioè quella nella quale è il corpo, immediate dopo aver dirizzata la spada; perocchè ell' è la più idonea a minacciare ed atterrir l'inimico; a cagion che la punta della spada tiensi alta all'occhio, più che in altra delle guardie nella scherma. Vedi GUARDIA.

PRIMO *beneficio ecclesiastico habendo*, nella Legge, un mandato indiritto dal Re al Lord Cancelliere, ordinandogli, che dia il beneficio che primo scaderà &c. al di sopra o al di sotto del tal valore, a questo od a quel Cherico. Vedi BENEFIZIO.

Propositio de PRIMO *adjacente*. Vedi PROPOSIZIONE.

PRIMOGENITURA, il diritto del primo nato, o del più vecchio de' figliuoli.

Pare che il diritto di *primogenitura* sia una prerogativa ingiusta, e contraria al gius naturale: imperocchè essendo la sola nascita quella che dà a' figliuoli titolo alla paterna successione, il caso della *primogenitura* non dovrebbe mettere fra essi alcuna ineguaglianza.

Però, il diritto di *primogenitura*, che chiama alla corona il primo nato, con preferenza agli altri, non fu introdotto in Francia se non assai tardi: egli era ignoto alla prima razza de' Re; e lo fu anche alla seconda.

I quattro figliuoli di Clodoveo spartirono il regno egualmente fra essi; e Luigi il Mansueto fece la stessa cosa; non fu se non al tempo d'Ugo Capeto, che la prerogativa della successione venne appropriata al primonato.

Per la consuetudine antica di *gavel-kind*, che ancor ritiensi in alcune parti della nostra Isola, la primogenitura non è di alcun conto; i beni paterni dividendosi egualmente fra tutti i figliuoli. Vedi GAVEL-KIND.

PRIMOPILUS. Vedi l'Articolo PRIMIPILUS.

PRIMUM *Ens*, Vedi l'Articolo ENS.

PRIMUM *Mobile*, nell'Astronomia Tolemaica, è la nona, o la più alta sfera de' Cieli, il cui centro è quello del mondo, ed in comparazione di cui la terra non è che un punto. Vedi MOBILE.

Si vuol, che questo contenga tutte l'altre sfere dentro di sè, e dia moto ad esse, girandosi, e girandole tutte, intorno, in 24 ore. Vedi MOBILE.

PRIMUS *Peronæus*. Vedi l'Articolo PERONÆUS.

PRIMUS *Scalenus*. Vedi l'Articolo SCALENUS.

PRINCIPALE, PRINCIPALIS, la capitale, la più considerabile, o necessaria parte, di una cosa.

Così diciamo, il *mayor* è il magistrato *principale* di una Città: un consiglio di guerra consta de' *principali* ufiziali. In una perorazione, i punti *principali*, su quai s'insiste in tutta la Causa, o Diceria, deono brevemente ricapitolarsi. Il *principale* di un Collegio, &c. è il mastro d'esso Collegio, &c. Vedi UNIVERSITA'.

PRINCIPALE, nel Commercio, è il capitale di una somma dovuta o prestata; nel qual senso la parola si prende come opposta al termine *interesse*. Vedi INTERESSE.

PRINCIPALE si prende anco per il primo fondo, o per la prima somma messa da' consorti nell'istesso comune capitale; e distinguesi così dalle giunte che alle volte si richiedono, quando la prima somma diventa insufficiente.

Punto PRINCIPALE, nella Prospettiva, è un punto nel piano prospettivo; sopra cui cade una linea tirata dall'occhio, perpendicolarmente al piano. Vedi PUNTO.

Questo punto è nell'intersecazione del piano orizontale, e del verticale, e chiamasi anco il *punto di vista*, ed il *punto dell'occhio*. Vedi VISTA, &c.

Raggio PRINCIPALE, nella Prospettiva, è quello che passa perpendicolarmente dall'occhio dello spettatore al piano prospettivo, od alla pittura. Vedi RAGGIO.

Donde il punto, dove questo raggio cade sul piano, è da alcuni pur chiamato il *punto principale*, che chiaman' altri *il centro della pittura*, ed *il punto di concorso*. Vedi PUNTO.

PRINCIPE, Princeps, nella Politica, una persona investita del supremo comando di uno Stato, o di un Paese; independente da ogni superiore. Vedi Sovrano, Monarca, Re, &c.

Principe si piglia anco per una persona la quale è Sovrano nel suo territorio; ma pur dipende da qualche altro, come da suo Superiore o Lord, a cui paga omaggio, o tributo.

Così tutti i *Principi* della Germania sono feudatarii dell' Imperadore: eglino sono tanto assoluti ne' lor rispettivi Principati, quanto l' Imperadore stesso; ciò non ostante sono tutti legati a lui e tenuti in certi servigj. Vedi Imperatore. Vedi anco Elettori, Elettorale, e Collegio.

Principe, nelle scritture e memorie antiche, spesso significa niente più che *Lord*, o Signore. — Du Cange dà un gran numero d'esempj di quest'uso. Vedi Lord.

In fatti, la parola *Princeps* in Latino, donde *Principe* nell' Italiano, e *Prince* nell' Inglese, significa il *Capo*, o il *Primo*: ell' è composta di *primus*, e *caput*; ed è propriamente un termine di dignità e d'ufizio, non di proprietà, o di sovranità.

Così, nell' antica Carta del Re Offa, dopo i Vescovi che vi sottoscrivono i loro nomi, leggiamo, *Brordanus patritius*, *Binnanus Princeps*; e quindi sottoscrivono i Duchi i nomi loro.

Ed in una del Re Edgaro, nel Mon. Angl. Tom. 3. p. 301. *Ego Edgarus rex rogatus ab Episcopo meo Deorwolfe*, & Principe *meo Aldredo*, &c. Ed in Mat. Parif. pag. 155. *Ego Halden* Princeps *regis pro viribus assensum praebeo*, & *ego Turketillus dux concedo*.

Principe *della gioventù*. — Tra gli antichi Romani, vi fu il costume che l' Imperadore nominasse, in sua vita, colui il quale avea da succedergli nell' Imperio, sotto il titolo di *Princeps juventutis*, & *Caesar*. Vedi Cesare.

Nel *ludus Trojanus*, il giovane, ch'era scelto capitano, era pur chiamato *Princeps juventutis*. Vedi Trojanus.

Principe è anco un titolo dato a' figli de' Principi, od a quelli della real famiglia. Vedi Figliuolo, e Figliuola.

Nel qual senso eglino sono chiamati, particolarmente in Francia, *Principi del sangue*; come quelli che partecipano del sangue a cui è appropriata la sovranità: e non per alcun diritto ereditario, ma come un patrimonio sostituito a tutta la stirpe reale. Vedi Sangue.

In Inghilterra, i figli del Re sono chiamati *figli*, e *figlie d' Inghilterra*; il maggiore viene creato *Principe di Galles*. Vedi Principe *di Galles*. I cadetti od i giuniori, sono creati Duchi, o Conti, con qual titolo piace al Re. Non hanno appanaggi, come in Francia; ma solo quello che il beneplacito del Re accorda loro. Vedi Appanaggio.

I figliuoli sono tutti, per la loro nascita, Consiglieri di Stato: le figlie sono chiamate *Principesse*; violare la maggior delle quali, non maritata, è in oggi delitto d'*high treason*, proditionis majoris, come chiamasi.

A tutti i figliuoli del Re appartiene il titolo di *Reale altezza*: tutti i sudditi si devono inginocchiare, quando son ammessi al bacio della lor mano; ed a tavola, fuor della presenza del Re, vengono serviti col ginocchio piegato.

Il primo *Principe* del sangue in Francia è chiamato assolutamente *Monsieur le Prince*. — La qualità di *Principe del sangue* dà un rango e precedenza, ma non inchiude alcuna giurisdizione. Eglino sono *Principi* d' ordine, non d' ufizio.

Wicquefort osserva, che non ha cinquant' anni dacchè i *Principi* del sangue di Francia davan luogo a tutti gli Ambasciatori, anche a quelli delle Repubbliche; e fu a richiesta del Re, che venne poi loro accordata la precedenza.

Nel momento in cui un Papa è eletto, tutti i suoi parenti diventano *Principi*. Vedi Papa, Nepotismo, &c.

Principe *di Galles*, Prince *of Wales*, il primo o più vecchio figliuolo d'Inghilterra. Vedi Figliuolo.

Egli nasce Duca di Cornwall; ed immediate acquista ragione o titolo a tutti i diritti, vantaggi, rendite &c. che gli appartengono; come quegli che si considera, nella legge, già in piena età fin dal primo giorno della sua nascita.

Egli è poi creato *Principe di Galles*; la cui investitura si compie e celebra, coll' imposizione di una solenne e maestosa berretta, ed una picciola corona (*a coronet*) una verga d' oro, e un anello. Egli ha queste pria-

principato per patente, accordata a lui ed a' suoi eredi, Re d'Inghilterra.

Il titolo ed il principato furono in prima dati dal Re Edoardo il primo al suo maggior figliuolo: fin a quel tempo, il maggior figliuolo d'Inghilterra venìa chiamato *Lord Prince*. Finchè la Normandia restò in possesso del Re d'Inghilterra, il maggior figliuolo era sempre chiamato Duca di Normandia; dopo l'unione, il suo titolo è *Magnæ Britanniæ Princeps*.

Egli è riputato, nella Legge, la stessa persona che 'l Re: macchinar la sua morte, o violar la sua moglie, è delitto di *high-treason*, proditionis majoris. — Le sue rendite come Duca di Cornwall, si computano 14000. *l.* per anno. Le rendite del principato furono stimate, 300. anni fa, 4680. *l.* per anno.

Metallo del Principe, o Prince's *Metal*. Vedi l'Articolo Metallo.

PRINCIPIO, Principium, un termine frequentemente usato per la cagione, la sorgente, l'origine di una cosa. Vedi Causa, &c.

Nel qual senso diciamo, il *principio del pensare*, *del volere*, &c.

Nella Fisica, dobbiamo sempre ricorrere a un primo *principio*, ch'è Dio. Vedi Causa.

I Manichei ammettono due *principj*, l'uno del bene, l'altro del male; e li pongono come due contrarie Deità, che costantemente si oppongono e combattono l'una all'altra. Vedi Manichei. Vedi anco Bene, e Male.

Secondo la dottrina di Pelagio, le nostre volontà sono i *principj* delle nostre buone azioni, e noi stessi i *principj* de' nostri buoni voleri. Vedi Pelagiani.

Il Principio si definisce, appresso i Filosofi Scolastici, quello, da cui una cosa è, o si fa, o si conosce: *unde aliquid est*, *fit*, *aut cognoscitur*; che è una molt'ampia significazione, e s'accomoda a tutte le spezie di *principj*.

Così le premesse sono *principj*, in riguardo alla conclusione; e sì il fuoco, ed ogni altro agente, sono i *principj* delle cose, ch' eglin' producono. Vedi Azione, ed Agente.

I Tomisti definiscono il *principio* similiantemente, *id a quo aliquid procedit aliquo modo*.

I Filosofi sogliono distinguere i *principj*, in quelli d'*essere*, *principia essendi*; e quelli di *conoscere*, *principia cognoscendi*, o *principia rei*, e *cognitionis*.

De' *primi* e' fanno due spezie; cioè *principj d'originazione*, che son quelli dai quali qualche cosa procede realmente la stessa col *principio*; come nella processione del Figliuolo e dello Spirito dal Padre nella Trinità. — E *principj di dipendenza*; nel qual senso, ogni causa è un *principio*, rispetto alla cosa causata; od un soggetto, per risguardo agli accidenti inerenti in essa.

I *secondi* son quelli, da' quali noi prendiamo, o deriviamo la nostra cognizione di qualch'altra cosa; ovvero quelli che fan che la cosa è conosciuta. — Tali sono gli *assiomi*, le *definizioni*, le *ipotesi*; tali pur sono gli esempj, l'esplanazioni, &c. Vedi Cognizione.

Principj *Innati*. Vedi l'Articolo Innati.

Principio, nella Fisica, o Principio *di un corpo naturale*, è quella cosa che contribuisce all'essenza di un corpo, o quello di che un corpo naturale è primariamente costituito. Vedi Corpo.

Aristotele definisce i *principj*, quelle cose, che non sono scambievolmente fatte o costituite di sè, nè di altre cose, ma tutte le cose di essi: *Quæ non fiunt ex se invicem, nec ex aliis, sed ex iis omnia*.

Per dare un'idea de' *principj* naturali, considerate un corpo in diversi stati; un carbone, *e. gr.* che poc' anzi era un pezzo di legno: egli è evidente che v'è non so che nel carbone, che prima esisteva nel legno; questo, checchè egli sia, è un *principio*, ed è quello che chiamiamo *materia*. Vedi Materia.

In oltre vi debb'essere qualche cosa unita con questa materia, per farla legno piuttosto che fuoco: quest'è un altro principio, cioè quello che si denomina *Forma*. Vedi Forma.

La materia, e la forma, adunque, sono *principj* universali de' corpi naturali. I *Peripatetici* aggiungono un terzo principio, cioè la *privazione*; imperocchè quantunque, dicon essi, una cosa non sia fatta dal nulla,

pur

pur ella debbe esser fatta, dal suo *non esser prima* quella tal cosa. Ciò chiamasi da Aristotele *privazione*, e si ammette da lui questa per un terzo *principio*. Ma i moderni lo rigettano: imperocchè se la *privazione* è un *principio*, lo è almeno in un senso diversissimo dalla materia e dalla forma. Vedi Privazione.

Alcuni recenti Filosofi non ammettono altri *principj* che l' *acido*, e l' *alkali*. Vedi Acido, ed Alkali.

Aristotele distingue due sorte di *principj* naturali, in quanto concorrono nella generazione, o nella composizione de' corpi.

Principj *di Generazione*, o del corpo *in fieri*, sono quelli, senza de' quali una generazione naturale non può ned essere, nè concepirsi. — Tali sono i tre *principj* sopramentovati, *materia*, *forma*, e *privazione*.

Principj *di composizione*, o di un corpo *in facto esse*, già fatto, sono quelli de' quai realmente costano i corpi naturali. — Tali, secondo lui, sono la *materia* e la *forma*; a cui alcuni ne aggiungono un terzo, cioè l' *unione*, per connettere gli altri due. — Ma questo è sol necessario, in supposizione delle Forme Sostanziali. Vedi *Sostanziale* Forma.

I *principj* comunemente vengon confusi cogli *elementi*; pur vi ha una real differenza fra' due: elementi sono propriamente i primi e più semplici esseri, dirivanti dalla prima determinazione o adunazione de' *principj*. Eglino sono le più semplici cose, nelle quali la materia e la forma combinansi. Elementi, e *principj*, adunque, differiscono in questo, che un *principio* come la materia, è sol una incominciata, ma non completa natura; all' opposto, l' elemento è una natura perfetta e completa. Vedi Elemento.

A questo capo si può anco rapportare quelli che chiamansi *principj meccanici de' corpi*, che servono a spiegare il meccanismo, o l' artifiziale struttura delle cose, e tutte le varietà e differenze de' corpi, dal moto, dalla figura, e da altre affezioni comuni. Vedi Meccanico.

F Questi *principj* sono differentemente sostenuti da tre o quattro differenti Sette di Filosofi; dagli antichi Epicurei, o Corpusculari, a' quali si può aggiugnere i moderni Gassendisti; dai Cartesiani; e dai Neutoniani. Vedi Epicurei, Corpusculari, Cartesiani, e Neutoniani.

Principj, nella Chimica, sono le prime, e le più semplici parti; onde son composti i corpi naturali, e nelle quali son risolubili di nuovo, per mezzo del fuoco. Vedi Parte.

Questi sono più propriamente, e più comunemente, chiamati *elementi*. Vedi Elemento.

I Chimici fan cinque *principj*; tre de' quali chiamansi *principj attivi*; che si suppone che operino da sè, e non abbisognino d' essere messi in moto da altri: tali sono il sale, il zolfo, o l' olio; ed il mercurio, o lo spirito. Vedi Attivo.

Il sale reputasi da' Chimici il fondamento di tutti i sapori; Vedi Sale. Il zolfo, di tutti gli odori; Vedi Zolfo: e lo spirito, od il mercurio, de' colori. Vedi Spirito.

I due *principj passivi*, che non hanno forza inerente in sè, ed opran solo per essere uniti con alcuni degli altri, sono la flemma, ed il caput mortuum, che da' Chimici son pur detti *principj elementari*. Vedi Passivo, e Flemma.

Principj, appresso i Filosofi Hermetici; Secondo costoro, i due *principj universali* della natura sensibile, sono il sottile, ed il solido, che sendo uniti in maggiore o minor grado, generano tutta quella bella varietà d' esseri, che costituisce l'Universo.

I tre *principj naturali* sono il sale, il zolfo, ed il mercurio. Questi *principj* generano i quattro elementi; e sono, quasi, elementi secondarj, in quanto che son contenuti in tutti i corpi misti. Il zolfo è il primo, e tiene il luogo del maschio; il mercurio, il secondo, e sta in luogo della femmina; il sale, il terzo, e copula gli altri assieme. *Dict. Hermet.*

Principio, s' applica ancora ai fondamenti dell' arti e delle scienze. Vedi Arte, e Scienza.

In questo senso diciamo, i *principj* non si han da provare; eglino sono nozioni comuni. Vedi Nozione, e Assioma.

Non v' è da disputare con un uomo, il quale nega i *principj*: il peggior raziocinio è quel-

quello che inchiude una *petitio principii*, cioè che suppone un *principio* il quale era da provarsi.

PRINCIPIO, s'applica ancora per estensione alle prime regole o massime di un' arte. Vedi RUDIMENTO.

In questo senso diciamo, il tale è ignorante de' *principj* della Geometria; intendendo, ch' egli non ha imparati gli elementi d' Euclide. — I *principj* della maggior parte dell' arti e delle scienze si trovano in questo Dizionario, sotto i loro rispettivi capi.

PRIORE, o *primo*, in senso particolare s' usa per dinotare il Superiore di un Convento di Monaci, o la seconda persona dopo l' Abbate. Vedi SUPERIORE, e MONASTERIO.

I *Priori* sono o *claustrali*, o *conventuali*.

PRIORI *Conventuali* sono gli stessi che gli Abbati; tutta la differenza tra essi essendo nel nome; ambedue avendo gli stessi diritti, ed essendo in simil modo governatori di monasterj. Vedi ABBATE, e CONVENTUALE.

PRIORE *Claustrale* è quegli che governa i Religiosi di un' Abbazia, o di un *Priorato*, in Commenda; così chiamato, perchè ha la superiorità nel Chiostro di un Monastero. Vedi COMMENDA.

La sua giurisdizione è totalmente dall' Abbate; e termina colla morte dell' Abbate; quand' egli non sia stato eletto da tutto il Convento.

I *Priori Conventuali* sono di due spezie; *regolari*, i quali governano un corpo religioso in comunità; e *secolari*, o *commendatarj*.

I *Priori* Conventuali sono obbligati a prendere gli ordini del Presbiterato dentro un anno, o al più due, dopo la data della sua provisione; e se mancano a ciò, i loro benefizj sono dichiarati vacanti.

I *Priori* debbon' essere in età d' anni 25. avanti che possano governare il Convento; e di 20, se il Convento è governato da un altro.

Gran PRIORE, è il superiore di una grande Abbazia, dove si richiedono diversi Superiori; come nelle Abbazie di Clunì e di Fecamp.

Nel Monastero di San Dionigi, v' erano anticamente cinque *Priori*; il primo de' quali era chiamato il *gran Priore*. — Nella maggior parte de' Monasterj vi è anco un *Sottopriore*. Vi sono anco de' *gran Priori* negli Ordini militari; come in quello di Malta, o di San Giovanni di Gerusalemme, &c.

PRIORI *Alieni*, certi Religiosi, nati in Francia e in Normandia, Superiori di case Religiose, erette per i loro comuni villerecci quì in Inghilterra. Vedi ALIENO.

Arrigo V. considerando questi, membri non buoni, li soppresse; ed i loro benefizj furono poi dati da Enrico VI. ad altri Monasterj, e Case di scienze; ma sopra tutto, come osserva Stow, per ergere que' due famosi Collegj, chiamati i *Collegj del Re, di Cambridge, e d' Eaton*.

Arci-PRIORE. Vedi ARCI-PRIORE.

PRIORITA', *Prioritas*, la relazione di una cosa, considerata in quanto ell'è *avanti*, o *priore* ad un' altra; cioè più vicina al principio, od al primo. Vedi POSTERIORITA'.

I modi principali della *priorità* sono cinque, cioè, per risguardo al *tempo*: come quando diciamo, uno è *priore* a due; per risguardo all' *ordine*, alla *dignità*, ed alla *causalità*; e tutti questi son compendiati nel seguente distico tecnico.

Tempore, natura, prius ordine, dic & honore;
Effecto causam dicimus esse prius.

PRIORITA' nella legge, dinota un' antichità, o anzianità di possessione, in comparazione di un' altra meno antica. Vedi TENURE.

PRISCILLIANISTI, PRISCILLIANISTÆ, Eretici antichi che sorsero nella Spagna, o piuttosto colà furono dirivati dall' Egitto, verso il fine del IV. secolo.

L' origine di questa Eresia non è ben nota; ma appar ch' ella sia stata portata nella Spagna da un certo Marco di Memfi, il quale ebbe per suo discepolo il Retore Elpidio, sotto cui fu educato *Priscilliano*.

Quali fossero le loro particolari opinioni, non è facile discoprire; ma eglino vengono accagionati da' loro avversarj d' essere stati dediti a tutte le spezie di secreta immondezza, e d' aver fomentate societadi e mescolamenti notturni, sotto pretesto di Religione. — Tra gli altri loro dogmi, ne vien decantato quello: *Jura, perjura,*

ra, *secretum prodere noli*. Vedi Floriani.

Teneano, che le anime son dell'istessa natura e sostanza che Dio: ammetteano tutti i libri della Scrittura, ma li allegorizzavano, tirandoli nel proprio lor corrotto senso. *Forbes*.

Prisciliano, loro capo, fu un uomo di nascita illustre, di grandi fortune, talenti, e dottrina: fu condannato con alcuni Vescovi suoi aderenti, in un Concilio a Saragossa, ed in un altro a Bourdeaux; ma appellò all' Imperador Massimo, ed ebbe un' udienza a Treveri; dove, convinto di avere introdotte novità, fu condannato alla morte, con diversi de' suoi seguaci. Vedi Libertini.

PRISMA *, nella Geometria, un corpo solido bislungo, contenuto sotto più di quattro piani, e le cui basi sono eguali, parallele, e similmente situate. Vedi Solido, &c.

* *Egli è così chiamato dal Greco πρισμα, che significa una cosa segata, o troncata*.

Il *prisma* è generato dal moto di una figura rettilineare, come A C B (*Tav. Geom.* fig. 16.) discendente sempre parallelamente a se stessa, lungo la linea retta A E.

Se il describente è un triangolo, il corpo si dice essere un *prisma triangolare*; se quadrato, un *prisma quadrangolare*, &c.

Dalla genesi del *prisma*, egli è manifesto, ch' egli ha due eguali ed opposte basi; ch' egli è terminato da tanti parallelogrammi, di quanti lati la base consiste; e che tutte le sezioni di un *prisma* parallele alla sua base sono eguali.

Ogni *prisma* triangolare si può dividere in tre piramidi eguali. Vedi Piramide.

Misurare la superfizie e la solidità di un Prisma. — Trovate l'area della base, *e.gr.* A B C, (vedi Triangolo) e moltiplicatela per 2; trovate l'aree de' piani o parallelogrammi, che l' inchiudono o circonscrivono, ed aggiugnete la loro somma al primo prodotto. La somma è la intera superfizie del *prisma*.

Moltiplicate poi la base B A C, per l'altitudine C D; il prodotto è la solidità del cubo A B C D E F. Vedi Centrobarico.

Tutti i *prismi* sono in una ragione composta delle loro basi ed altitudini: se dunque le loro basi sono eguali, eglino sono l' uno all' altro come le loro altezze; e *vice versa*. I *prismi simili*, &c. sono in una ragione triplicata de' loro lati homologhi, come anco delle loro altitudini.

Prisma, nella Dioptrica, è un vetro in forma di un *prisma* triangolare, che si usa negli esperimenti intorno alla natura della luce e de' colori. Vedi Luce, &c.

I fenomeni e l' uso del *prisma* nascono dal separar ch' egli fa i raggi della luce nel loro passaggio per esso. Vedi Raggio.

I più generali di questi fenomeni sono i seguenti: imperocchè a noverarli tutti, non si farebbe mai fine; ed anche questi per altro sono sufficienti per dimostrare, che i colori non consistono o nella contorsione de' globuli della luce, come immaginò il Cartesio, o nell' obliquità delle pulsazioni della materia eterea, come pensò Hook; o nella costipazione della luce, e nella sua maggiore o minore concitazione, come congetturò Barrow; ma ch' eglino sono proprietà originali, ed immutabili della stessa luce.

Fenomeni del Prisma. — 1. I raggi del Sole trasmessi per un *prisma* ad un' opposta muraglia, gittano e disegnano un'immagine simile all'iride, o all'arcobaleno, di varj e vivi colori: I principali de' quali sono il rosso, il giallo, il verde, il turchino, ed il violaceo. Vedi Arcobaleno.

La ragione si è, perchè i varj raggi colorati, ch' erano prima assieme framischiati e confusi, sono omai, in virtù delle loro differenti refrangibilità, separati per la rifrazione, nel passare per lo prisma, e gittati, ognuno da per sè. Vedi Refrangibilita'.

Imperocchè i raggi turchini, *e. gr.* rappresentati dalle linee punteggiate, (*Tav. Opt.* fig. 50.) cominciando a separarsi dagli altri nel lato o banda *ca*, del *prisma abc*, colla prima rifrazione in *dd*, sono di nuovo separati maggiormente nell' altra banda o faccia del *prisma bc*, con una seconda rifrazione per l'istesso verso in *ee*: laddove in un vetro piano, od anche in un *prisma* di posizione differente, i raggi turchini separati per la prima rifrazione nella prima superfizie, di nuovo si mischiano colla seconda nell' altra superfizie, la qual seconda rifrazione si fa ad un verso contrario. Vedi Rifrazione.

2. L' imma-

2. L'immagine così disegnata, non è rotonda; se non quando l'angolo del *prisma* è 60, o 65 gr. cinque volte in circa più lungo che largo.

Perchè alcuni de' raggi sono rifratti più che altri, e perciò esibiscono diverse immagini del sole distese in lunghezza, come se non fossero che una.

3. Que' raggi ch' esibiscono il color giallo, traviano più dal corso rettilineare, che quelli i quali esibiscono il rosso; ed i verdi più che i gialli; ed i violetti più di tutti.

4. Se il *prisma*, per cui sono trasmessi i raggi, si volta attorno del suo asse; di modo che i raggi rossi, i gialli, i verdi, &c. sien ricevuti ordinatamente sopra un' altro *prisma* dodici piedi in circa distante dal primo, per un picciolo foro, e di là projetti più oltre, i raggi gialli, rossi, &c. quantunque cadano nell' istessa maniera sul secondo *prisma*, pure non saranno gittati e sull' istesso luogo che i rossi, ma saran deviati più in là a quel verso, ove è la rifrazione.

E se, in luogo del secondo *prisma*, eglino si riceveranno sopra una lente un poco convessa; i raggi gialli, verdi, &c. raccoglierannosi, ciascuno nel suo ordine, in un più vicino foco, che i rossi. — La ragione de' quali due ultimi fenomeni si è, che i raggi gialli si rifrangono più che i rossi, i verdi più che i gialli, ed i violetti più di tutti.

5. I colori de' raggi colorati ben separati, non possono ned essere distrutti, nè in veruna maniera alterati per via di ripetute rifrazioni per una moltitudine di *prismi*; nè col passare per uno spazio illuminato, nè per le loro mutue decussazioni, nè per la vicinanza dell' ombra, nè per essere riflettuti da corpi naturali.

Perchè i lor colori non sono modificazioni, provegnenti dalla rifrazione, ma proprietà originali ed immutabili. Vedi Colore.

6. Tutti i raggi colorati raccolti assieme in qual si voglia maniera, o per via di diversi *prismi*, o d'una lente convessa, o d'uno specchio concavo, formano la bianchezza; ma essendo di nuovo separati dopo la decussazione, ciascuno esibisce il suo proprio colore. Vedi Bianchezza.

Perchè, siccome il raggio era bianco avanti che le sue parti fossero separate per la rifrazione; così cotesle parti essendo rimischiate, egli ricupera la sua bianchezza; e i raggi colorati, quando si uniscono, non si distruggono l'un l'altro, ma solamente s' intrammischiano.

Quindi le polveri rosse, gialle, verdi, turchine, violette, &c. mischiate con certa proporzione, diventan grigie; o del colore provegnente dalla mistura del nero o del bianco; e sarebbero perfettamente bianche, se non che alcuni de' raggi vengono assorbiti.

Così, se un circolo di carta venga unto di tutti questi colori disgiunti, o di per sè, e si giri velocemente attorno del suo centro, così che le spezie de' diversi colori si confondano nell' occhio per la velocità del moto, i diversi colori spariranno, ed il tutto vedrassi d'un color uniforme tra il nero e il bianco.

7. Se i raggi del Sole percuotono molt' obliquamente l'intiera superficie d'un *prisma*, i raggi riflettuti saran violetti; gli trasmessi, saran rossi.

8. Se vi saranno due prismi, l'uno pieno d'un liquor rosso, l'altro d'un turchino o cilestro; li due congiunti insieme saran opachi; abbenchè, se ambedue si riempiranno o d'un color ceruleo o d'un color rosso, saranno insieme trasparenti: imperocchè l'uno trasmettendo solo raggi turchini, e l'altro sol raggi rossi, li due assieme non ne trasmetteranno di niuna fatta. Vedi Turchino.

9. Tutti i corpi naturali, spezialmente i bianchi, guardati per un *prisma* tenuto all' occhio, pajono fimbriati, o da una banda di rosso e di giallo, e dall' altra di turchino e di violetto.

10. Se due prismi si pongano di tal maniera, che il rosso dell' uno, ed il violaceo dell' altro, concorrano sopra una carta cerchiata da oscurità, l'immagine sarà smorta; ma veduta per un terzo *prisma* tenuto all' occhio ad una debita distanza, apparirà doppia, rossa e violacea.

E se due sorte di polvere, l'una perfettamente rossa, l'altra turchina, si mischieranno, ed un picciolo corpo si coprirà ben bene di questa mistura, questo esibirà un' immagine doppia, l'una rossa, l'altra turchina, per un *prisma* applicato all' occhio.

11. Se i raggi trasmessi per una lente con-

convessa si riceveranno sopra una carta avanti che si uniscano nel foco, il confine della luce e dell' ombra parerà tinto di un color rosso: se al di là del foco, parerà tinto di un color turchino.

12. Se i raggi prossimi a trasmettersi per una parte della pupilla, verranno intercetti mercè l'interposizione di qualche corpo opaco, vicino all'occhio, gli estremi de' corpi che stan di là da esso, pareranno tinti di colori, come se si vedessero per un *prisma*, abbenchè meno vivaci.

Perchè i raggi trasmessi per il resto della pupilla si separano per rifrazione in diversi colori; ed i raggi intercetti, che si rinfrangerebbono per verso contrario, son impediti dal far di quelli una mescolanza, o confusione; donde pure avviene, che un corpo veduto con ambedue gl'i occhi per due piccoli fori fatti in una carta, non solamente appar doppio, ma tinto eziandio di colori.

PRISMOIDE, Prismoides, nella Geometria, una figura solida, terminata da diversi piani, le cui basi sono parallelogrammi rettangoli, paralleli, e similmente situati. Vedi Prisma.

PRIVATIVA, nella Gramatica una particella, la quale prefissa ad una parola, la cangia in senso contrario. Vedi Particella.

Così tra i Greci, l' *α* si usa come privativa; come in *α — θεος*, *ateista*, *acephalus*, &c. I Latini hanno la loro privativa *in*, come *incorrigibilis*, *indeclinabilis*, &c. Gl' Inglesi, i Francesi, &c. nell' uopo, s' accomodano delle *privative* Latine, e Greche.

Privativi *modi*. Vedi l'articolo Modo.

Privativa *quantità*, in algebra, dinota una quantità minore che nulla; chiamata anco una *quantità negativa*; in opposizione alle quantitadi affermative o positive. Vedi Quantita', Negativo, &c.

Le *quantità privative* si dinotano col carattere della sottrazione — che ad esse prefigesi.

PRIVATO *consiglio* (Privy *council*) cioè Consiglio Domestico e Secreto; egli è quello che si tiene dal Re co' suoi Consiglieri per cose di pubblico vantaggio, per l'onore e per la salute del Regno &c. Vedi Consiglio.

Il *Consiglio privato* è, o debb' essere, il primum mobile dello Stato, e quello che dà il moto e la direzione a tutte le parti inferiori. Egli è parimenti un tribunale di giustizia di grande antichità; il primitivo e ordinario metodo di governo in Inghilterra essendo per mezzo del Re e del *Consiglio privato*.

Egli s' è frequentemente praticato da tutti i nostri Re per decidere delle controversie di grande importanza: i giudici ordinarj hanno alle volte sospeso di dare il lor giudizio, prima che non avesser consultato il Re, ed il suo domestico *privato* Consiglio; ed il Parlamento anch' esso vi ha molte volte rapportate le materie di gran momento; come ad un Consiglio, che per la lunga esperienza de' Consiglieri è il più idoneo a giudicarne, e per la lor secretezza e speditezza, a transigere e terminare alcuni affari di stato, di quel che lo sieno i Lordi ed il popolo, o sia la Camera alta, e la Camera bassa del parlamento.

In oggi, il Consiglio *privato* prende cognizione di poche o di non altre materie, salvochè quelle, che non si possono ben decidere per via delle note leggi, e de' tribunali ordinarj; quali sono le materie di lamento, o querela, ed i casi o bisogni improvvisi.

Il giuramento di un Consigliere *privato* è, di consigliare il Re con quanto egli ha di forza e discrezione, con verità, e con giustizia, e di tenere secreti i consigli del Re.

Anticamente il colpire o ferire nella casa d'un Consigliere domestico o *privato*, oppure d'altra guisa in sua presenza era gravemente punito: cospirare, o machinare la sua morte, è fellonia; e l'effettuarla, tradimento (*treason*).

Coll' avviso di questo Consiglio, il Re manda proclami che legano i sudditi; purchè non sien contrarj alla legge. Vedi Proclamazione.

Nelle dispute, l'inferiore dà primo la sua opinione; l'ultimo a darla è il Re; e con ciò decide l'affare.

Un Consiglio non si tiene mai senza la presenza d'un Secretario di Stato. Vedi Secretario.

I membri del Consiglio *privato* nell' anno 1710 erano 57. i loro ministri, quattro *clerks* del consiglio, tre straordinarj, tre nell' ufficio del Consiglio, un custode delle memorie,

morie, o degl' istrumenti, e due custodi della Camera del Consiglio.

Lord president, *of the* PRIVY *counsil*, il Lord Presidente del Consiglio *privato*. Vedi PRESIDENTE.

PRIVATO *sigillo*, PRIVY *seal* un sigillo, che il Re adopera, previamente a quelle concessioni &c. che hanno poi da passare sotto il grande sigillo.

Pure il sigillo *privato* alle volte si usa nelle materie di minore conseguenza, che non richiedono il gran sigillo. Vedi SIGILLO.

Lord PRIVY *seal*, è il primo gran Ministro della Corona, per le di cui mani passano le carte patenti, e le Concessioni del Re, e tutti i perdoni sottoscritti da lui, avanti che vengano al gran sigillo; come anco le materie di minor momento, che non passano per il grande sigillo, *v. gr.* per pagamenti od esborsi di dinaro, &c.

Egli è un *Lord* per ufizio, ed un membro del Consiglio *privato*, anticamente egli era giudice principale della Corte delle suppliche. Vedi PRIVATO *Sigillo*, e LORD.

Clerks del sigillo PRIVATO. Vedi CLERK.

Camera PRIVATA. Vedi l'articolo CAMERA.

PRIVATE *carte*. Vedi l'articolo CARTA.

PRIVATO *Spirito*, Vedi l'articolo SPIRITO.

PRIVAZIONE, PRIVATO, l'assenza, la mancanza, o il difetto di cosa che fa di bisogno, o è necessaria.

Nella Legge Canonica, *privazione* significa un' interdizione, o sospensione.

I Theologi mistici usano la frase, *privazione di Dio*, per quelle aridità che l'anima sperimenta, a cui Dio non si fa sentire.

La Teologia insegna, che i fanciulli morti senza Battesimo, vanno al Limbo, dove soffrono *privazione* della vista di Dio.

PRIVAZIONE nella Fisica, è un principio negativo, il quale con la materia e la forma, concorre a costituire i corpi naturali. Vedi MATERIA, e FORMA.

Privazione non significa altro che l'assenza della forma futura, così ogni cosa, secondo Aristotele, è formata da questo, cioè dal non essere in prima quella tal cosa; *e. gr.* un pollo nasce, appunto perch' egli non era un pollo, prima che fosse generato; e ciò si chiama dal Filosofo *privazione*. Vedi PRINCIPIO.

Aristotele se la prende acremente cogli antichi, perchè non ammetteano la *privazione* come principio, e l'ascrive alla loro ignoranza. Ma ell'è un'ingiustizia il rimproverarli di un'ignoranza di ciò, che è impossibile ignorare; ed è un'illusione metter fuori questo misero principio della *privazione* come un sì grande e possente arcano, non essendovi alcuno, che non supponga come cosa notissima, che una cosa avanti d'esser fatta non è. Vedi ARISTOTELICI, &c.

PRIVILEGIO *, PRIVILEGIUM, in genere, ogni diritto, prerogativa, od avantaggio, annesso ad una certa persona, condizione, od impiego, esclusine gli altri.

* La parola è formata dal Latino *privata lex*.

PRIVILEGIO, nella legge, è un diritto particolare concesso ad una persona, ad un luogo, a una Comunità &c. con cui s'esentano dal rigore delle leggi comuni.

Il *privilegio* è o *personale*, o reale.

PRIVILEGIO *Personale* è quello che si accorda ad una persona, contro o al di là dell' ordine della legge comune.

Tale e. gr. è quello d'un membro del parlamento, che non può essere arrestato, nè alcuno de' suoi servi, finchè durano le sessioni del parlamento, e per un certo tempo prima e dopo. Vedi PARLAMENTO.

PRIVILEGIO *reale* è una franchigia accordata ad un luogo. Vedi FRANCHIGIA.

Tal è quella, che viene concessa alle nostre Università, in vigor di cui, niuno membro di esse può essere chiamato alla Corte o al Palazzo di *Westminster* per qualunque contratto fatto dentro il giro o ricinto di esse.

Così pure, una persona che appartiene alla Corte della Cancelleria non può essere citata o tirata in lite in altra corte, o tribunale, eccettuati certi casi; e se viene citata, &c. può scansarsene col *mandato di privilegio*.

Egli è un antico privilegio che ognuno sia esente dagli arresti dentro il giro, o i confini della Corte; cioè nel Palazzo o vicino al Palazzo dove risiede il Rè: perchè, in tai casi, succedono spesso delle contese; ed ivi si deve rigorosamente mantenere la pace. Vedi PAX.

Nelle leggi d'Arrigo I. è espresso, che la pace dev' essere mantenuta religiosamente e riverentemente dentro il giro di quattro mi-

glia dalle porte del Re verso i quattro cantoni. Vedi Pace.

Privilegio, nel Commercio, è una permissione data da un Principe o da un Magistrato, per fare vendere una certa mercanzia, o per impegnarsi e ingerirsi in un certo commercio, o esclusivamente da altri, o in concorso con essi.

Il primo è chiamato un *privilegio esclusivo*; il secondo semplicemente *privilegio*.

I *privilegj esclusivi* si deon concedere di raro, a cagione dell' impedimento che apportano al traffico, pure alle volte sono giusti e ragionevoli, per modo di premio verso chi ha inventate macchine, fabbriche, manifatture &c. utili al pubblico.

I privilegj esclusivi per il commercio estraneo d'ordinario si accordano colle condizioni seguenti: — Che le merci sien recate da paesi lontani, dove non si va senza grandi rischi: che il *privilegio* sia solo per un tempo limitato: che le persone *privilegiate* non possano *monopolizare*, cioè alzare ed abbassare il prezzo delle loro merci a talento; ma che la vendita ed il prezzo sien sempre proporzionati alla spesa, agl' interessi, &c. e che i *privilegiati* assistano lo stato, nel bisogno, di parte de' loro guadagni.

Privilegio per *la stampa de' libri*, è propriamente esclusivo, cioè una permissione che un autore, o librajo ottiene sotto il sigillo d'un principe, per aver egli solo l'impressione d'un libro; con divieto a tutti gli altri, di stampare, vendere, o distribuire il medesimo, dentro un certo corso d'anni, per lo più 14. sotto le clausule e pene in esso espresse.

Questi *privilegj* furono ignoti fin al principio del 16 Secolo, quando furono introdotti in Francia: il più Antico dicesi che abbia la data dell' anno 1507. e gli abbian dato motivo alcuni stampatori, che contrafaceano o falsificavano le opere d'altri, subito ch' erano apparse.

Ma erasi ancora in libertà di prenderli, o lasciarli a piacere, finchè gl' interessi della religione, e dello stato, diero occasione di ristrignere questa libertà.

Nel 1563. Carlo IX. pubblicò una celebre ordinazione, che proibiva a chicchessia, sotto pena di consiscazione del corpo e de' beni, di stampare alcuna Lettera, diceria, &c. senza permissione.

Il simile s'è dipoi fatto in Inghilterra; benchè al presente, i *privilegj* non solamente non sien richiesti, ma, per l'atto recente, con cui s'assicurano le proprietà de' libri, pajono anche superflui.

Privilegj del Clero. Vedi Clero.

Debito Privilegiato. Vedi l'articolo Debito.

PROBABILE *opinione*, un termine che da lungo tempo è in controversia tra i Casuisti; e che si suol definire, un opinione fondata sopra un grave motivo, o sopra un fondamento apparentemente buono; e la quale ha abbastanza d'autorità dal suo lato per persuadere ad abbracciarla un'uomo savio e spassionato. Vedi Probabilita'.

Altri definiscono l'*opinione probabile*, quella che essendo comparata coll'opinione contraria, diventa problematica, mercè d'una perfetta egualità delle ragioni dall' una parte e dall'altra; così che non v'è niente in ragione o in natura, che determini un' uomo più tosto a questa parte che a quella.

Ma i Gesuiti vanu' ancora più oltre, e sostengono, che per rendere un' opinione *probabile* basta, che sia fondata sopra una ragione di qualche conseguenza, o sull' autorità di qualche grave dottore. Con queste condizioni, secondo essi è permesso seguitarla, eziandio s'ella è meno *probabile*, e meno certa che la contraria: qui sta il veleno della *probabilità*. Questa dottrina è attaccata con infinito vigore, ed ingegno dal Sig. Paschal nelle *Lettere Provinciali*.

Uno de' 24 Patriarchi de' Gesuiti, Castro Palao, asserisce che un giudice, in una questione di dritto può dare la sentenza secondo un' opinione *probabile*, contro una più *probabile*: e ciò, contro il giudizio, e la persuasione dell' animo suo; *imo contra propriam opinionem*. Escobar, *tr.* 6. *ex.* 6. *n.* 45.

Così Vasquez sostiene, che è lecito seguitare la men *probabile* e la men sicura *opinione*, disapprovando la più *probabile* e la più sicura.

Lessio ed Escobar, trattando la questione, se uno può ammazzare un'altro che gli ha dato uno schiaffo; decidono ch'ell' è un' opinione *probabile*, e speculativamente vera ch' ei lo possa; abbenchè ci sieno per avventura alcun' inconvenienti nella pratica, per li quali non sarebbesi così facilmente da ammetterси. *In praxi tutam & probabilem judi-*

Judicarunt — sed non facile admittendam. Lett. Provinc.

PROBABILISTI, una setta o divisione, fra i Cattolici Romani, la quale aderisce alla dottrina delle *opinioni probabili*; che sostiene, che l' uomo non è sempre obbligato a prendere il partito il più probabile, ma può appigliarsi al men probabile, se non è che meramente probabile. Vedi PROBABILE.

I Gesuiti sono strenui probabilisti. Vedi GESUITI, &c. Quelli che si oppongono a questa dottrina, ed asseriscono, che siamo obbligati, sotto pena di peccato, di prendere sempre il partito il più probabile, sono chiamati *probabilioristi*.

I Giansenisti, e sopra tutto i Porto-Realisti, sono probabilisti. Vedi GIANSENISMO, &c.

PROBABILITA', nel ragionare, o argomentare, è l' istesso, che *verisimiglianza*; o sia apparenza di verità. Vedi VERITA'.

Per definirla filosoficamente, la *probabilità* è l'apparenza di congruità, o di disconvenienza di due cose per lo mezzo di prove, la connessione delle quali non è fissa od immutabile, o non si conosce bene che lo sia; ma è, od appare, per lo più, esser tale; di maniera che bastano per indurre l' animo a giudicare, la proposizione esser vera o falsa, più tosto che la contraria. Vedi EVIDENZA.

Quella proposizione adunque è *probabile*, per la quale vi sono degli argomenti e delle prove che la fan passare, od esser ricevuta per vera. Vedi PROBABILE.

Quell' approvazione che la mente dà a questa sorte di proporzioni, è chiamata *credenza*, *assenso*, od *opinione*. Vedi FEDE.

Avendo dunque la *probabilità* da supplire al difetto della nostra cognizione, versa sempre intorno alle proposizioni, delle quali non abbiamo certezza, ma solamente alcuni motivi a riceverle per vere. Vedi OPINIONE.

Secondo Aristotele, una proposizione è *probabile* se appar vera a tutti od alla maggior parte degli uomini; e questi i più saggi ed i più gravi: ma quando dice, che *appare*, egli intende, che appaia vera dopo un' attenta, e studiosa ricerca.

Vi sono varj gradi di *probabilità*, dai confini della certezza e della dimostrazione, venendo giù per l' improbabilità, e per l' inverisimiglianza ai confini dell' impossibilità; e vi son pure de' gradi d' assenso dalla cognizion certa, e dalla piena sicurezza e confidenza, sin alla congettura, al dubbio, alla diffidenza, e al discredere.

I fondamenti della *probabilità* sono, in breve, questi due seguenti; cioè la conformità d' una cosa colla nostra propria cognizione, esperienza, od osservazione, chiamata *probabilità interna*; e la testimonianza d' altri, che asseriscono la loro osservazione o la loro esperienza, chiamata *probabilità esterna*. Vedi CREDIBILITA'.

PROBABILITA', nella poesia, dinota l' apparenza di verità nella favola o nell' azione d'un poema. Vedi AZIONE e FAVOLA.

Vi sono quattro spezie d' azioni; imperocchè una cosa può essere o solamente vera, o solamente probabile; o vera e probabile a un tratto; o nè l' un nè l' altro. Vedi AZIONE.

Queste quattro spezie d' azioni son ripartite fra quattro arti; l' istoria che s' appiglia alla prima, e sempre s' attiene alla verità, senza riguardo alla *probabilità*. Vedi ISTORIA.

La poesia Epica, e la Drammatica han la seconda, e tuttavia preferiscono la *probabilità*, benchè falsa, a una improbabilità, benchè vera: così la morte di Didone, che si uccise per essere stata abbandonata da Enea, abbenchè falsa in se stessa, è un soggetto più idoneo per un poema, che l'azione di Sansone, o della Donzella d' Orleans.

La Filosofia morale s' appiglia alla terza; ed i Favoleggiatori, come Esopo, Fedro, &c. alla quarta. Vedi FAVOLA.

Bossù aggiugne, che l' epopeia, per la sua natura ed essenza, usa la *probabilità*, e la verità, non men che la morale; pur, nella sua certezza e nelle sue espressioni si prende una libertà simile a quella d' Esopo: n' abbiam degli esempj nell' Eneide.

La *probabilità* poetica può esser tale per riguardo o alle regole della teologia, o a quelle della ragione, della natura, dell' esperienza, o dell' opinione.

Quanto alla teologia, appena v' è alcuna cosa che non sia probabile, per rispetto suo; perchè niuna cosa è impossibile a Dio. A quest' espediente i poeti spesso ricorrono, affine di recare le cose finte, contro l' ordine della natura, dentro i confini della *probabilità*. Vedi ciò considerato sotto l' Articolo MACCHINA.

Quan-

Quanto alla *morale*, abbiamo osservato, ch'ella richiede e la verità, e la verisimiglianza: un antico poeta fu condannato sul teatro per aver peccato contro il vero o probabile morale; cioè per aver fatto dire a una persona ch'ei rappresentava per un uomo onesto, *la mia lingua ha giurato, ma l'animo nò*.

Seneca accusa Virgilio di aver' offesa la *probabilità naturale*, nel dire, che i venti stavan appiattati e sospesi in caverne; imperocchè, dice questo Filosofo, il vento non essendo che l'aria in moto, supporlo nella quiete, è un distruggere la sua natura. Al che Bossio risponde, che il poeta parla solo dell'origine naturale de' venti; che vengon prodotti nelle montagne dai vapori, &c. ivi sospesi: appunto come se dicessimo, i venti sono chiusi in un' *eolipila*.

Virgilio parimenti ha peccato contro la *probabilità naturale*, col far ch' Enea trovi de' cervi nell' Africa; mercecchè quella regióne non ne produce.

Questi falli sono in vero scusabili, perchè come Aristotele sottilmente osserva, non sono falli nell'arte del poeta, ma provengono dalla sua ignoranza di una cosa che s'impara nell'altre arti.

Nulladimeno si dee por mente, che non sieno errori troppo grossolani; essendovi alcune *probabilità* di questa spezie, dalle quali non si dispensò nè men Esopo istesso: non gli si perdonerebbe mai, se avesse rappresentato un leone timido, un lepre ardito, una volpe stupida, &c.

La *probabilità*, per rispetto alla *ragione*, viene spesso mal osservata da quelli che non affettano se non il *maraviglioso*. Sopra di ciò Stazio è reo palese: Tydeo, sorpreso in una imboscata da cinquanta bravi, che avean giurata la sua morte, ne uccide quarantanove, e perdona all'ultimo. — Due giovani Re, de' quali era uno questo stesso Tydeo, e Polinice l'altro, mossa fra loro una rissa vengono alle mani, e si schiaffeggiano e si danno de' sorgozzoni, mentre stansi al fianco loro appese e immobili le spade.

> — *Scrutatur & intima vultus*
> *Unca manus, penitusque oculis cedentibus instat.*

Scaligero accusa Omero d'aver peccato contro l'*esperienza*, nel dire, che *Giove tuonava e nevigava nel medesimo tempo*. Questo dice il critico, non si è mai saputo che succedesse; e pure n'abbiamo avuti degli esempj anche a' tempi nostri.

Ma la spezie di *probabilità* principale e più importante, è quella che riguarda l'*opinione comune*. Una cosa è probabile quand' ella appar simile al vero: ma qualche volta ella sembrerà vera al popolo, e falsa ai Dotti; e *viceversa*. Quando per tanto i Dotti ed il popolo son discordi, a qual parte deve appigliarsi il poeta? Supponete, a cagion d'esempio, l'avventura di Penelope, l'istoria di Medea, d'Elena, o simili: quello che Virgilio ed Omero ne hanno scritto, apparirà probabile al volgo; non ostante i Dotti leggono e trovano il contrario nella storia; alcuni autori avendo scritto, che Didone fu casta, e Medea innocente; che Penelope fu ripudiata e sbandita da Ulisse, per essersi abusata della di lui lontananza; e che Elena non ha veduta mai Troja.

Questo punto è presto deciso: Omero e Virgilio non si fanno scrupolo di lasciare la storia, per migliorare le loro parole: Orazio non manda i poeti alle verità della storia; ma o alle favole già inventate, od al grido comune.

Tutto questo si conferma da Aristotele; dov' egli dice, che il poeta non rapporta, quale sorta di persona Alcibiade fosse, come farebbe uno Storico, nè quello ch' ei realmente fece o disse in questa od in quella occasione; ma quello ch' ei probabilmente ha fatto o detto. Aggiugni a ciò, che Aristotele approva la favola d'Edipo, e quella d'Ifigenia, quantunque non possiamo immaginarci, che la verità di tali relazioni fosse dai dotti creduta in que' tempi.

In fatti, ognuno trova quì il suo conto e la sua ragione: il popolo pensa di scorgere il vero; e i dotti veggono realmente le verità, e verità più solide ancora, che quelle nelle quali s'affissa il popolo; e più certe che quelle della storia, le quali il poeta trascura. Più intelligenti che sono, tanto meno ricercano queste verità storiche in un poema, il quale è indiritto ad altri e più profondi fini. Le verità ch' e' ricercano, sono verità morali ed allegoriche. L'Eneide non fu scritta per farci sapere la storia di Didone, ma per mostrare, sotto questo nome, il genio e la condotta della repubblica da lei fondata, e l'ori-

l'origine, la serie de' suoi contrasti con Roma. Noi vediam ciò con piacere; e queste verità sono più dilettevoli, più certe, e notorie, che qualunque altre che il poeta potesse prendere da una storia, così poco nota al suo tempo.

A queste spezie di *probabilità* se n' aggiunga un' altra, che chiamasi *accidentale*; ella consiste non nel mettere in opera diversi casi e accidenti, ciascuno probabile da per sè; ma nel disporli così, che stieno assieme probabilmente.

Un uomo *e. gr.* può morire *probabilmente* d'apoplesia; ma è sommamente improbabile che ciò accada giusto appuntino, quando il poeta n' ha bisogno per uno sviluppo, o scioglimento.

Contro questa sorte di probabilità si pecca, producendo un incidente *ex abrupto*, e senza alcuna preparazione, il quale non ostante n' avea bisogno. Virgilio è mirabilmente esatto in questo punto: Giunone prepara la tempesta, suscitata nel primo libro; Venere nello stesso libro prepara gli amori del quarto. La morte di Didone nel fine del quarto, è preparata nel primo giorno del maritaggio; Heleno nel terzo dispone tutta la materia del sesto; e nel sesto, la Sibilla predice tutte le guerre che seguono.

PROBANDA *Proprietate*. Vedi l'articolo PROPRIETATE.

PROBATICA *Piscina*. Vedi l'articolo PISCINA.

PROBAZIONE, in senso monastico, dinota il tempo d'una prova, o l'anno del noviziato, che un religioso ha da passare in un Convento, per dar saggio della sua virtù e della sua vocazione, e per vedere se egli potrà reggere alla severità della regola. Vedi NOVIZIATO.

L'anno della *probazione* comincia dal giorno, in cui i novizj prendono l'abito.

PROBAZIONE, nelle Università, dinota l'esame e la prova d'uno studente, che ha da prendere il Dottorato. Vedi GRADO.

PROBAZIONISTA, *nell' Inglese* PROBATIONER, secondo la disciplina de' Presbiteriani, è una persona licenziata da un presbiterio, per predicare; il che d'ordinario si fa un anno avanti la sua ordinazione. Vedi PRESBITERIO.

Uno studente in Theologia non è ammesso *probationer* finchè non è passato per diversi esperimenti od esami; il primo è privato, davanti un presbiterio, il secondo, pubblico, davanti a una congregazione, essendo il presbiterio presente.

Gli esperimenti privati sono un' omilia, ed una exegesi; cioè, dassi un argomento Teologico in tesi davanti al presbiterio, ed il Candidato risponde alle obbiezioni, che vengono fatte.

Gli esperimenti pubblici sono un sermone popolare, ed un esercizio e la sua giunta; cioè si maneggia un testo per mezz'ora, logicamente e criticamente; e per un'altra mezz'ora, praticamente.

S'egli si diporta nell'azione in modo, che ne resti soddisfatto il presbiterio, ei sottoscrive la Confessione di Fede, riconosce il governo presbiteriano, &c. Dopo ciò riceve una facoltà o licenza di predicare.

PROBLEMA *, nella Logica, una questione dubbiosa; od una proposizione, che nè appare assolutamente vera, nè falsa; ma che è probabile da ambedue le parti, e si può asserire o nella negativa, o nell' affermativa, con eguale evidenza.

* *La parola è originalmente Greca* προβλημα, *e significa la stessa cosa che abbiam detto*.

Così, che la luna ed i pianeti sieno abitati da animali, per qualche conto simili a noi, egli è un *problema*: che le stelle fisse sieno tutte Soli, e ciascuna sia il centro d'un separato sistema di pianeti e di comete, è un *problema*. Vedi PIANETA, STELLA, &c.

PROBLEMA è anco una proposizione esprimente qualche effetto naturale, proposto a fine di scoprire la sua apparente o verisimil cagione. — Tali sono i problemi d'Aristotele.

Un *problema* logico, o dialettico, dicono gli Scolastici, costa di due parti; del soggetto, e della subbietta materia, intorno a cui si sveglia il dubbio; e d'un predicato o attributo, che è la cosa, di cui si dubita se sia vera o nò del soggetto. Vedi SOGGETTO, e PREDICATO.

Vi sono quattro predicati topici, cioè, *genus*, *definitio*, *proprium*, ed *accidens*; donde nascono quattro diverse spezie di *problemi* dialettici.

La prima, quando la cosa attribuita al soggetto è nella relazione d'un *genus*: come, se il fuoco sia un elemento o nò? Vedi GENUS.

La

La seconda, quando la cosa attribuita fa l'effetto d'una definizione; come quando si domanda, se la rettorica sia o nò l'arte di parlare? Vedi DEFINIZIONE.

La terza, quando l'attributo importa una proprietà; come, se appartenga alla giustizia dare ad ogni uno il suo? Vedi PROPRIO.

L'ultima è, quando la cosa attribuita è avventizia: come, se la giustizia sia da desiderarsi. Vedi ACCIDENTE.

I *problemi* si possono di nuovo dividere in quelli che riguardano le cose da farsi, o da schivarsi, e chiamansi *problemi etici;* quelli che risguardano la cognizione della natura, chiamati *fisici*; e quelli che risguardano gli spiriti, e che chiamansi problemi *metafisici*; &c.

PROBLEMA, nella Geometria dinota una proposizione in cui richiediamo qualche operazione, o costruzione; come, che si divida una linea, che si faccia un angolo, che si descriva un circolo per tre punti che non sono in linea retta, &c. Vedi PROPOSIZIONE.

Li Sigg. di Porto-Reale definiscono il *problema geometrico*, una proposizione data da dimostrarsi, in cui si richiede che venga fatta qualche cosa: e quel che si fa, provisi essere la cosa richiesta.

Un *problema*, secondo Wolfio, costa di tre parti. Della proposizione, che esprime quello che vi ha da fare. Vedi PROPOSIZIONE. — Della risoluzione, o soluzione, in cui ordinatamente si rapportano i diversi passi, co' quali s' ha da effettuare quel che è richiesto. Vedi RESOLUZIONE. — Della dimostrazione, in cui mostrasi, che col fare le diverse cose prescritte nella resoluzione, la cosa chiesta s' è ottenuta.

Il tenor generale adunque de' *problemi* è questo: Le cose prescritte nella resoluzione, essendo fatte, la cosa che si cerca o chiede, è fatta. Vedi DIMOSTRAZIONE.

PROBLEMA nell'algebra, è una questione o proposizione, che dimanda, sia investigata o scoperta qualche verità ignota; e si dimostri la verità della scoperta.

In questo senso egli è un *problema*, trovare un teorema. Vedi TEOREMA, ed INVESTIGAZIONE. — L'Algebra vien definita, l'arte di risolvere tutti i *problemi*, che son risolubili. Vedi ALGEBRA.

PROBLEMA di *Keplero*, nell'Astronomia, è il determinare il luogo d' un pianeta dal tempo: così chiamato dall' Astronomo Keplero, che primo lo propose. Vedi LUOGO, e PIANETA.

Il *problema*, messo in forma, sta così: Trovare la posizione d'una linea retta, la quale passando per uno de' fochi di un'ellissi, tagli o resechi un'area descritta dal suo moto, che sia in una data proporzione a tutta l'area dell'ellissi.

Il proponente non vedea la strada o maniera di sciorre il problema direttamente e geometricamente; e però ricorse a un metodo indiretto; a cagion di che egli è stato tacciato d' ἀγεωμετρησία; e la sua Astronomia fu accagionata di non essere geometrica. Ma il *problema* è stato poi sciolto direttamente e geometricamente in più maniere, da diversi autori; particolarmente dal Cav. Neuton, dal Dr. Keill, &c. Vedi PIANETA, Luogo, &c.

PROBLEMA *Determinato*. Vedi DETERMINATO, &c.

PROBLEMA *Limitato*. Vedi LIMITATO, &c.

PROBLEMA *Lineare*. Vedi LINEARE, &c.

PROBLEMA *Locale*. Vedi LOCALE, &c.

PROBLEMA *Piano*. Vedi PIANO, &c.

PROBLEMA *Solido*. Vedi SOLIDO, &c.

PROBLEMA *Sursolido*. Vedi SURSOLIDO, &c.

PROBLEMA *Illimitato*. Vedi ILLIMITATO, &c.

PROBLEMA *Deliaco*, nella Geometria, è la duplicazione d'un Cubo. Vedi CUBO.

Questo *problema* fu così detto da' popoli di Delos, i quali avendo interrogato l'oracolo, per avere un rimedio contro la peste che gl' infestava, ebbero in risposta, che la peste cesserebbe, quando fosse duplicato l'altare d'Apollo, ch'era in forma d'un Cubo. Vedi DUPLICAZIONE.

Questo *problema* coincide con quello, di trovare due medie proporzionali tra due date linee; donde anche questo è chiamato il *problema Deliaco*. Vedi PROPORZIONALE.

PROBLEMATICA *Risoluzione*, nell'algebra, è un metodo di sciorre questioni difficili per via di certe regole, chiamate *Canoni*. Vedi SOLUZIONE, e CANONE.

PROBOSCIDE, *Proboscis* *, nella Storia naturale, è la tromba, od il grugno di un elefante, e di alcuni altri animali. Vedi TROMBA.

* La

* *La parola è Greca, προβοσκις, ed ha nel Greco la stessa significazione.*

La *proboscide* è un membro, che esce fuora, o sporge dal mezzo della fronte, e serve in luogo di una mano; ed ha una piccola appendice attaccata alla sua estremità, in forma di un dito. — Colla *proboscide* l'elefantessa succia il latte da sè medesima; e colla stessa *proboscide* lo trasmette, o dà ai suoi figliuoletti.

Il Sig. Derham osserva, che la *proboscide* è un membro così maravigliosamente fatto, con sì raro artifizio lavorato, e che con tanta agilità questo pigro animale l'applica e l'usa, ch'ei può passare per un esempio, ed un argomento della infinita sapienza e cognizione del Creatore, &c.

PROCATARTICA * causa, è una originale, primitiva, o preesistente cagione od occasione di un effetto.

* La voce è Greca, προκαταρτικ☉; formata dal verbo προκαταρχω, che significa, *io preesisto*.

Tal è v.g. una malattia, che coopera con qualche altra malattia susseguente — Così se la collera, od il calore del Clima, porta seco una tal disposizione di sughi, che vi cagioni la febbre: la prava disposizione è la cagione immediata; ed il calore del Clima, o la collera è la cagione procatartica.

PROCEDENDO, nella Legge, è un mandato, in vigor del quale un placito, o una causa chiamata prima da una corte inferiore alla cancelleria, al banco del Re, o al banco comune (common-pleas) per mezzo del privilegio *habeas corpus*, o *certiorari*, viene rimessa all'altra corte per procedervi; apparendo che il reo non abbia causa di privilegio, o che non sia ben provata la materia compresa nell'allegazione della parte.

PROCEDERE (proceedings) in legge significa il corso di varj atti, spedizioni, ed istruzioni di una lite, o processo. Vedi Processo.

Si *procede* o civilmente, o criminalmente. — civilmente quando si riguardano solamente i beni: *criminalmente* o straordinariamente allorchè si procede contro la persona.

PROCEDUTO (proceed) tra i mercanti significa ciò che procede, o deriva da una cosa — nel qual senso essi dicono *il netto proceduto*. Vedi Netto.

PROCELEUSMATICO προκελευσματικ☉, nella poesia antica, è un piede composto di quattro sillabe brevi, come *arietas*. Vedi Piede.

PROCESSIONE, Processio, in Teologia, è un termine usato per esprimere il modo con cui si concepisce che lo Spirito Santo deriva o procede dal Padre, e dal Figliuolo nel Mistero della Trinità. Vedi Spirito, Trinita', Persona &c.

I Greci coi Latini non sono d'accordo intorno alla Processione dello Spirito Santo. Vedi Greco.

Processione significa altresì nella Chiesa Romana una Cerimonia, che consiste in uno stuolo formale del Clero in cotta o sopravvesta ecclesiastica, e nel popolo che gli va dietro porgendo preghiere a Dio, cantando Inni &c. e in tal guisa visitando qualche Chiesa, o altro luogo sacro.

Vi sono *processioni* generali di tutto il popolo ne' Giubilei, e nelle pubbliche calamitadi. Vedi Giubileo. — Le processioni del Santissimo Sacramento sono molto solenni. Vi sono parimente delle *processioni* spesse volte d'intorno alla Chiesa, alle salutazioni &c. nella Messa.

Anticamente tra noi ogni settimana dell' Ascensione in ogni parrochia erano in costume certe processioni del Parroco, e del Protettore della Chiesa, coll' insegna principale, o bandiera santa, col seguito degli altri Parrocchiani, per far un giro d'intorno a i confini della Parrocchia, e fare orazioni per la benedizione de i frutti della Terra. — Del qual costume vi resta tuttavia un'ombra in quella annuale camminata, che ancora si chiama *andar in processione* (processioning); benchè siasi quasi perduto l'ordine e la divozione delle *processioni* antiche.

PROCESSO *processus* nella legge, dinota tutte le scritture fatte in qualunque causa od azione, reale o personale, civile, o criminale, dal principio al fine. Vedi Azione.

In Francia si continua un *processo* formale contro la memoria delle persone uccise in duello, o che s'uccidono dappersè. —

I corsari quando sieno colti sul fatto, come altresì i ladri talvolta vengono impiccati senz' alcun *processo*.

Processo in un senso più ristretto è quello, per cui uno viene prima chiamato in qualsivoglia corte temporale; essendo quest' il prin-

il principio, o parte principale, in vigor della quale si dirige il resto dell'affare.

Il divario tra il *processo*, ed il *precetto* o *ordine* della giustizia si è; che il *precetto* ovvero l'ordine arresta solamente o cita la persona, prima di alcun *indictment*, o convinzione, e si può fare o in nome del Re, o della Giustizia, ma il *processo* si fa sempre in nome del Re, e per ordinario dopo un *indictment*, o accusa. Vedi PRECETTO.

PROCESSO per convinzione (by attainder) spezie d'accusa. Vedi CONVINZIONE, ATTAINDER.

PROCESSO nella Chimica, è il corso intiero d'una operazione, od esperimento. Vedi OPERAZIONE, ed ESPERIMENTO.

PROCESSO nell'Anatomia, è un termine, il quale significa lo stesso che *apophysis*, *prominenza*, *protuberanza*, o *produzione*. Vedi APOFISI &c.

PROCESSO si applica particolarmente a certe eminenze dell'ossa, e d'altre parti; si distingue con nomi peculiari esprimenti il loro sito, forma, o cosa simile. Vedi OSSO.

Tali sono i *processus* peritonei, *processus vermiformes*, *processus papillares*, *ciliares* &c. Vedi VERMIFORMES, PAPILLARES, CILIARE, PERITONÆUM, &c.

PROCESSO ALIFORME. Vedi ALIFORMIS processus.

PROCESSO CORNICULARE. Vedi CORNICULARIS.

PROCESSO PIRENOIDE. Vedi PYRENOIDES.

PROCIDENTIA *Uteri*, la discesa dell'Utero cagionata da una rilassazione dei ligamenti che devono tenerlo nel suo sito. Vedi UTERO.

Se l'utero cade nella vagina, talmente che il suo orifizio o si possa rilevare col dito dentro le labbra della vulva, o coll'occhio al di fuori; si chiama *discesa* dell'utero. — Se cade intieramente, sicchè stia sospeso e pendolo fuor delle labbra, ma non appaja del di dentro che l'orifizio, appellasi *prolapsus*, o *procidentia*. — E se cadendo a basso in tal modo, il di dentro è rovesciato, ed è pendente come un sacco carnoso con una ruvida ed inegual superficie, nominasi allora *perversio uteri*.

Questi mali ponno procedere da moti violenti, da una veemente tosse, dagli starnuti, dal fluor bianco. Sono più frequenti nelle donne gravide, a cagione del peso che preme sopra l'utero; ma specialmente se il feto è morto, se giace in una falsa positura, o venga estratto con violenza.

Dopo la riposizione della parte, vi si adoperano degli astringenti e internamente, e per iniezione; come si pratica nelle diarree, nell'emorroidi, nella gonorrea semplice, &c.

PROCIDENTIA, o PROLAPSUS *uvulæ*, la discesa o rilassazione dell'uvola, o delle tonsille. Vedi UVOLA.

PROCESSUM *continuando*, è una scrittura per la continuazione d'un processo dopo la morte del *justice* principale (*chief justice*) od altri *justici*, nella commissione dell' *oyer and terminer*. Reg. Orig. 128.

PROCIDENTIA, o PROLAPSUS *Ani*, nella medicina è, quando dopo uno scarico di ventre, l'intestino retto esce in tal guisa, che non si possa ritirarlo entro il corpo; oppur quando ritirato che sia, cade di bel nuovo. Vedi RECTUM, o RETTO.

Ell'è talvolta una malattia cronica, specialmente quando deriva da una paralisia: le cagioni che la producono sono una rilassazione delle fibre dell'intestino retto, o del muscolo sphincter; dopo una stitichezza di ventre, una diarrea, dissenteria, o tenesmo.

La guarigione è molto difficile, quando il male è accompagnato dall'emorroidi. La cura principale è cogli astringenti. — E necessario altresì l'ajuto esterno per riporre l'intestino uscito fuori; il quale se presto non si ripone, è facile a gonfiarsi, ed a mortificarsi, pel contatto dell'aria.

Egli è facile a ricadere dopo la riduzione ne' fanciulli, particolarmente dopo un violento gridare, ed è malagevole tenerlo su, nel caso d'una diarrea.

PROCIONE *procyon* nell'Astronomia è una Stella fissa della seconda magnitudine nel *canis minor*, o *cane picciolo*. Vedi CANIS MINOR, e CANICULARE.

PROCLAMAZIONE *of a fine* (spezie di convenzione), è una notizia, che apertamente e solennemente si dà di essa alla Corte *of common-pleas*, dove è seguita, ed a tutte le *Assise*, o Corti tenute nella Contea o provincia, dentro un anno, dopo ch'è registrata. Vedi FINE.

Coteste proclamazioni alle Assise, si fanno mediante una copia della convenzione, che

che viene trasmessa dai giudici (justices) della Corte comune, a quelli dell' Assisa e della Pace.

PROCLAMAZIONE * PROCLAMATIO, è un instrumento, o scrittura pubblicata dal Re, coll'opinione del suo privato consiglio, per mezzo della quale si fa sapere al popolo qualche cosa, che sua Maestà crede opportuno di fargli nota; e colla quale talvolta il popolo viene incaricato di fare, o di non fare certe cose. Vedi RE, e PRIVATO CONSIGLIO.

* *La parola è di origine latina, formata da* proclamare, palam & valde clamare.

Le PROCLAMAZIONI o proclami hanno vigor di leggi, ma allora che si suppone che sieno essenzialmente confacenti alle leggi già stabilite; altrimenti sono tralasciate. Vedi LEGGE.

PROCLAMAZIONE si usa parimente per una solenne dichiarazione di guerra, o di pace. Vedi GUERRA &c.

PROCLAMAZIONE dinota altresì l'atto di notificare al popolo l'accessione di un Principe alla Corona. Vedi ACCESSIONE.

La PROCLAMAZIONE non investe il principe dell'autorità reale; si suppone ch' egli ne sia già investito, e solamente serve a darne la notizia al popolo.

PROCLAMAZIONE in un senso monastico, è l'accusa di un frate contro un altro frate in capitolo aperto, ed alla presenza del superiore e della comunità, per qualch' esterna trasgressione, che gli ha veduto commettere.

PROCOMBENTI, foglie nella Botanica, sono certe foglie di piante, che si stendono strisciano per terra. Vedi FOGLIA.

PROCONDILO PROCONDYLUS προκόνδυλος, è un nome dato alla prima punta d'ogni dito. Vedi CONDYLUS, e DITO.

PRO CONFESSO, nella Legge. — Quando dopo una scrittura (bill) esibita in cancelleria, il reo comparisce, ed è in contumacia per non rispondere, ed in arresto: in vigore d'un *habeas corpus* (che viene concesso per ordine) per condurlo alla barra (bar), la corte gli assegna un giorno per rispondere, spirato il qual tempo, e non data la risposta, viene concesso un secondo *habeas corpus*, ed assegnato un altro giorno; nel quale se non risponde; il bill, ad ogni istanza dell' attore, sarà preso *pro confesso*, quando però non venga addotta dal reo una causa legittima di non esser comparso in quel giorno, che per ordinario la Corte concede. In difetto di tal causa mostrata, ad ogni istanza, il contenuto del bill dell'attore viene decretato *come se fosse stato confessato* dalla risposta del reo: o pure dopo una quarta risposta insufficiente fatta al bill, ovvero quando non si abbia soddisfatto alla materia di fatto, sarà preso *pro confesso*.

PROCONSOLE PROCONSUL, era un Magistrato Romano, spedito a governare una Provincia con autorità consolare. Vedi CONSOLE, e PROVINCIA.

I PROCONSOLI erano estratti dal corpo del Senato; e per ordinario, quando spirava l'anno del consolato di alcuno, era egli mandato *Proconsole* in qualche Provincia.

I *Proconsoli* aveano gl' istessi onori &c. che i consoli; a riserva che aveano solamente dinanzi a loro sei littori, e fasci. Vedi FASCI.

I *Proconsoli* ordinariamente non udivano nè terminavano processi in persona, ma faceasi questo uffizio da i loro assessori, od altri giudici, stabiliti o delegati da loro.

Siccome i *Proconsoli* aveano la direzione della giustizia, della guerra, e delle rendite: così aveano varj luogotenenti di tutta la capacità, che si nominavano *Legati*, ed erano comunemente nominati dal Senato. Vedi LEGATUS.

La funzione *Proconsolare* durava solamente un anno: le spese del lor viaggio avanti e indietro erano pagate dal pubblico, e si chiamavano *Viaticum*. Vedi VIATICUM.

Dopo la divisione delle provincie tra Augusto ed il popolo, quelli che presiedevano alle provincie del popolo erano chiamati specialmente *Proconsoli*.

Proconsole ne i nostri antichi libri legali si usa talvolta per un *justice in eyre* o sia justice errante. Vedi JUSTICE.

PROCREAZIONE, *Procreatio*, l'azione di generare figliuoli. Vedi GENERAZIONE.

PROCURA (proxy) tra i giurisconsulti, dinota parimente una commissione data ad un Procuratore (proctor) da un cliente, per trattare, o maneggiare una causa, in luogo suo. Vedi PROCTOR.

PROCURA (letter of attorney) una scrittura, che autorizza un Procuratore (an attorney) a fare degli atti legali in vece d'un altro. v. g. a sequestrare delle terre, a rice-

ver debiti, a citar in giudizio una terza persona, &c.

Procura (warrant of Attorney) è quella, in vigor della quale uno destina un altro per far qualche cosa in nome suo, ed assicura la sua azione. Vedi Procuratore (attorney).

Pare che tal procura sia differente da una lettera di procura (letter of attorney), la quale passa sigillata e firmata da quello, che la fa, dinanzi a testimonj degni di fede: la dove la procura (warrant of attorney) in alcune azioni reali personali, e miste, indispensabilmente si fa col mezzo de' procuratori (attornies), dell'attore, o del reo.

Benchè una tal procura, acciò vaglia a permettere una comune ricupera dal *tenant*, o dalla persona citata in giudizio, dev'essere riconosciuta dinanzi a quelle persone, che hanno la commissione di ciò fare.

Nella Corte *of common-pleas* v'è un *clerk of the warrants* che registra tutte le procure (*warrants of attorney*) che appartengono tanto all'attore che al reo. Vedi Clerk.

Procura (*procuracy*) è un atto, ovvero, un istrumento, in vigor del quale uno ha l'autorità di trattare, terminare, ricevere &c. a nome d'un altro, come se egli stesso fosse attualmente presente. Vedi Procuratore.

Quando uno tratta per un altro, la prima cosa è, d'esaminare la sua procura.

Tale *procura* usasi poco in questo senso, eccettuatone il caso d'una persona, che raccoglie i frutti d'un benefizio per un altro.

Procura, nella Legge canonica, si usa per il pasto o trattamento che si dava anticamente a i ministri di Chiesa (church-officers), od ordinarj, che andavano a visitare le Chiese, o i Monasterj, o sia che fossero Vescovi, o Arcidiaconi, o Visitatori. Vedi Visitazione.

La *Procura* era dovuta ai Legati del Papa, ed anche a i Papi stessi, quando andavano in Francia; e le spese erano comprese nelle bolle allora permesse.

Ma dopo che furono fatte varie lamentazioni al Papa intorno alle spese gravissime delle procure de' Vescovi, ed Arcidiaconi, furono proibite da diversi Concilj, e Bolle.

La Bolla di Clemente IV. mentovata nel monasticon, è molto chiara: dove codesto Papa dice, ch'è stata fatta una querela, che l'Arcidiacono di Richmond, visitando la Diocesi, viaggiava con cento e tre cavalli, venti cani, e tre falconi; e in tal guisa aveva aggravato un Convento con quel vasto equipaggio, che fu cagione, che i Monaci hanno speso in un'ora quello, che gli avrebbe per lungo tempo mantenuti.

Procura ora si usa per una somma di soldo pagato annualmente da i Parrochi al Vescovo, o all'Arcidiacono in vece di quel trattamento, per supplire alla spesa della loro visita. Vedi Visitazione.

PROCURATORE è uno che ha un incarico od uffizio a lui commesso di agire per conto di un altro. Vedi Procura.

Così i deputati (proxies) de i Lordi o Signori nel parlamento, ne' nostri libri di legge, si chiamano *Procuratori*. Vedi Procuratore (*proxy*).

Si usa pure codesta parola per significare un vicario, o luogotenente. — Così in Pietro Blesense leggiamo di un *Procurator regni*.

Quelli che trattano cause nella Corte nominata *Doctor commons* nominansi pure *Procuratori*, o *Proctori*. Vedi Procuratore (*proctor*).

Qualche volta i Vescovi diconsi *Procuratores Ecclesiarum*, ed i rappresentanti mandati dal Clero alla convocazione sono chiamati *Procuratores Cleri*. Vedi Convocazione.

Tal è il Procurator generale del Re, il qual è lo stesso che *Procurator Cæsaris* nell'Imperio Romano. Vedi Procuratore.

A lui giungono gli ordini di far patenti, perdoni &c.

Egli è alla testa del maneggio di tutti i legali interessi della Corona, o sia nelle cose criminali, o altrimenti; ed in spezie nelle materie di tradimento, sedizione &c. In tutte le Corti egli tratta la sua lite dentro la barra (bar); ma quando è un consigliere di stato, non può litigare in qualsisia Corte, fuorchè degli affari del Re, senza ottenere un sigillo privato a quest'effetto.

Procuratore *particolare* è quegli ch'è impiegato in una o più cause specificate particolarmente.

I Procuratori si distinguono parimente rispetto alle Corti, in Attorneys *at large*, ed *Attorneys special*, appartenendo à questa, o a quella Corte unicamente.

Procuratore *della corte del Ducato di Lan-*

Lancaster (*attorney of the dutchy court of Lancaster*), *Attornatus curiæ ducatus Lancastriæ*, è il secondo uffiziale in quella corte, e vi è messo, per la sua perizia nella legge, come assessore del cancelliere della Corte. Vedi Corte, Ducato, ed Assessore. Vedi ancora Cancelliere.

Procuratore (Proctor) *Procurator*, è quegli che ha commissione di agire come delegato, per conto di un'altro. Vedi Procuratore.

Procuratore (proctor) nella legge civile, è un uffiziale destinato a comparire nella Corte, ed a maneggiare le cause di quelli, che si serviranno della sua procura. Vedi Legge Civile.

Anticamente ognuno era obbligato di comparire in persona; e se accadeva che l'affare fosse molto procrastinato, era allora permesso di creare un *Procuratore* nella sua causa.

Ma questo fu un favore concesso solamente per un certo tempo, fino verso la metà del Secolo decimo sesto, nel qual tempo si decretò che ogn' istrumento di procura valer dovesse fino che fosse rivocato.

Procuratori de' *comuni* (*proctors of the commons*) sono persone erudite nelle leggi civili, e criminali, che presentano le loro procure (*proxies*), e s' interessano per i loro clienti, ad estrarre atti e scritture, a produrre testimonj, a preparar ragioni per le sentenze, e ad informare gli Avvocati delle Scritture. Vedi Collegio.

Sono essi trenta quattro di numero; vengono ammessi in vigore d'un *fiat* dell' Arcivescovo; e portano una toga nera, ed una spezie di capuccio foderato d'una pelliccia bianca.

Procuratori *del Clero*, sono certi deputati, o rappresentanti scelti del Clero d' ogni Diocesi, due per cadauna; e dalle Chiese Cattedrale e Collegiata uno per ciascheduna; per adunarsi nella camera bassa di convocazione. Vedi Convocazione.

Procuratori nell' università (proctors in the university) sono due uffiziali scelti tra gli studenti, per vedere i buoni ordini, ed esercizj che vi si fanno giornalmente. Vedi Universita'.

Procuratore (*Proxy*) *Procurator* è un deputato, ovvero una persona che uffizia in vece di un altro. Vedi Procuratore.

I Principi comunemente si maritano per mezzo di Procuratori, o rappresentanti.

PRODITTATORE tra i Romani era un Magistrato, che avea la facoltà, e facea l'uffizio di un dittatore. Vedi Dittatore.

I Romani tavolta creavano un prodittatore, nel caso di non poter aver un dittatore. Fabio Massimo fu prodittatore.

PRODOTTO nell' aritmetica e geometria, è il factum di due numeri; o sia la quantità che nasce, o che risulta dalla moltiplicazione di due o più numeri, linee &c. l'una per l'altra. Vedi Factum.

Così se si moltiplica 6 per 8, il prodotto è 48. Vedi Moltiplicazione.

Nelle linee sempre (e tavolta ne' numeri) dicesi il rettangolo di due linee moltiplicate l'una per l'altra. Vedi Rettangolo.

PRODROMO πρόδρομος letteralmente dinota un precursore, un foriero. Quindi *Prodromus morbus* tra i Medici, usasi per una malattia che precorre o precede una maggiore.

Così una strettezza del petto è un *Prodromo* d' una consunzione &c. una vertigine è talora un prodromo d' una apoplesia. Vedi Phthysis, Apoplessia, Vertigine &c.

PRODURRE, in geometria, dinota il continuare una linea retta, o prolungarla ulteriormente, fino che abbia una lunghezza assegnata. Vedi Linea.

PRODUZIONE nell'Anatomia è una continuazione, o processo. Vedi Processo.

PROEDRUS πρόεδρος, nell' antichità. Vedi Epistates.

PROEMIO è un termine che usavasi anticamente in vece di prefazione. Vedi Prefazione.

PROEMPTOSIS, nell' Astronomia, è ciò che fa apparire il novilunio un giorno più tardi, per mezzo dell' equazione lunare, di quello che sarebbesi senza tal equazione. Vedi Luna, ed Equazione.

PROFANAZIONE, in materia di religione, si è il fare qualche cosa senza rispetto alle cose Sante, o Sacre. Vedi Profano.

PROFANO è un termine usato in opposizione alle voci *Santo*, *Sacro*. Vedi Sacro &c.

Eccettuate le Chiese, ed i Cimiterj, ogni altro luogo si reputa profano. — Per la Legge canonica un calice sacro, o coppa sacra diviene *profana*, col darle un colpo col martello.

Pro-

Profano si applica parimente in generale a tutte le persone, che non hanno il carattere sacro, ed a tutte le cose, che non appartengono al servigio di religione.

In tal senso Senofonte, Seneca &c. sono Autori *profani*.

I Sacerdoti Pagani Pontefici &c. passano pure per *profani* tra di noi.

PROFESSIONE, in un senso monastico, è l'entrare in un ordine religioso; ovvero è un'azione, in vigor della quale una persona si offerisce a Dio con un voto di osservare tre cose; cioè obbedienza, castità, e povertà; e promette di mantenerle inviolabilmente. Vedi Voto, Ordine &c.

Ciò chiamasi *Sanctæ religionis professio*, e la persona si chiama religioso, o religiosa professa. Vedi Religioso.

Non vien ammesso alcuno per far professione, se non se dopo un anno di prova. Vedi Probazione. Noviziato.

PROFESSIO *viduitatis*. Vedi Viduitatis.

PROFESSO Monaco, o Monaca, è quegli, che avendo fatto il Voto è ammesso in un ordine religioso. Vedi Voto, Monaco, e Religioso.

In tal senso codesta parola usasi in opposizione al *Novizio*. Vedi Novizio, e Probazione.

PROFESSORE nelle università è una persona che insegna, o legge pubblicamente qualche arte, o scienza in una cattedra stabilita per tal effetto. Vedi Cattedra.

I PROFESSORI nell'altre università insegnano l'arti, ed hanno le sue classi d'allievi; nelle nostre università fanno le pubbliche lezioni ne' giorni curiali. Vedi Termine.

Noi abbiamo un gran numero di *Professori*, alcuni denominati dall' arti che professano, come professore *casista*, di *lingua Ebraica*, di *Fisica*, di *Teologia* &c. Altri denominati da quelli che sono stati i fondatori della professione, od hanno assegnata un'entrata, o rendita pel mantenimento del professore; siccome i *Professori Saviliani* d' Astronomia e Geometria, il *Professore Lucasiano* di Matematica, il Professore *Margaret* di Teologia &c.

Professore *Regio*. Vedi l' Articolo Regius.

PROFETA *, προφητης, è una persona inspirata da Dio nella cognizione degli eventi futuri; e destinata a dichiarare le sue leggi, la sua volontà &c. al Moodo. Vedi Profezia e Divinazione.

* La parola è derivata dal Greco προ, e φατὸς detto; da φημι, dico; donde anche i latini derivano il loro *fatus* detto.

Tra i libri canonici vi sono quelli de i sedici *Profeti*; quattro de' quali sono denominati *Profeti maggiori*, cioè Isaiah, Jeremiah, Ezekiel, e Daniel; così chiamati per la lunghezza, o estensione de i loro scritti, ch' eccedevano quelli degli altri, cioè Hosea, Joel, Amos, Obadiah, Jonas, Michea, Nahum, Habakkuk, Haggai, Zechariah, e Malachi; i quali sono chiamati *Profeti minori* per la brevità de' loro scritti.

Gli Ebrei riconoscono solo tre *Profeti* maggiori; escludono Daniello e pretendono che non se gli convenga il rango tra i Profeti più, che a Davide, non perchè sì l'uno che l'altro non abbiano predette molte cose importanti; ma perchè la loro maniera di vivere era differente da quella degli altri *Profeti*, essendo David un Re, e Daniel un Nobile. Nella Chiesa greca i *Profeti* minori sono posti in ordine avanti i maggiori; forse perchè molti de' minori Profeti sono più antichi de' Profeti maggiori.

Tra i Greci parimente, Daniel è posto nel rango de' Profeti minori. — Nel Capitolo 48 dell' Ecclesiastico, Isaiah particolarmente si chiama il *gran Profeta*; sì in riguardo alle gran cose, ch'egli ha predette, come alla forma magnifica, con cui le prediceva.

Spinosa dice che diversi *Profeti* profetizzavano secondo i loro rispettivi umori; v. gr. Jeremiah melancolico, ed afflitto dalle miserie della vita non profetizzava se non se disgrazie. Si veggano le confutazioni.

Dacier osserva, che tra gli antichi si dà il nome di Poeta talvolta a i *Profeti*; come altre volte il nome di Profeta a i Poeti. Vedi Poeta.

PROFETICO Tipo. Vedi Tipo.

PROFEZIA προφητεια, è una predizione fatta per inspirazione divina. Vedi Profeta ed Inspirazione.

Un Autore de' nostri tempi osserva che i Cristiani hanno ciò di comune co' Gentili, che stabiliscono egualmente la loro Religio-

ligione su la Profezia, e divinazione. Vedi Divinazione, ed Augurio. Ma le Profezie de' Gentili sono favole.

Egli aggiunge, che la divinazione era un arte insegnata da i Romani nelle Scuole, o sotto la disciplina; come facevano gli Ebrei profetizzando nelle Scuole, e ne' collegj de' Profeti.

In codeste Scuole, siccome osserva l'erudito Dodwell, i Candidati nella *Profezia* imparavano le regole della divinazione praticata da i Gentili; i quali possedevano l'arte molto prima di loro. Si aggiunge, che il dono della Profezia non era una cosa accidentale, ma una materia costante di fatto; e talun pensa, ch' eglino abbiano scoperto lo stabilimento d'un ordine di Profeti nel testamento vecchio analogo ai Teologi Pagani.

Egli è certo, per molti passi della Scrittura, che v'era un gran numero di Profeti tra quelli, che non solo impiegavano il loro talento nelle materie di governo, e di religione, ma eziandio nella scoperta de' beni perduti, e nel dire l'avventure.

Una delle massime difficoltadi nel Cristianesimo concerne l'adempimento delle Profezie della Scrittura: ne' Profeti del testamento vecchio vi sono frequenti predizioni del Messia; ciò che gli Scrittori del testamento nuovo frequentemente rimproverano agli Ebrei, ed ai Gentili, come effettuato in Gesù Cristo: è su tale principio provano la verità della sua missione: ma codesti testi del testamento vecchio così citati nel testamento nuovo, non si trovano talvolta nel vecchio; ed altre volte non si trovano citati nel nuovo nel senso letterale ed ovvio, che pare ch' abbiano nel vecchio; onde molti de' commentatori Cristiani, Teologi, e critici, antichi e moderni giudicano che debbasi applicarli in un senso secondario, tipico, allegorico, o mistico. Vedi Allegorico Adempimento, &c.

Così e.g. S. Matteo dopo un racconto della concezione della Vergine, e della nascita di Gesù, dice: " Tutto questo acciò si potesse „ adempire quanto fu predetto dal Profeta „ dicendo: *Ecce virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*.

Ma le parole, come sono in Isaia, donde supponsi che sieno prese, nel loro senso ovvio e letterale si riferiscono ad una giovane donna che stava per partorire un figlio ne' tempi d'Achaz; come appare dal contesto, e come viene confessato da Grotius, Huetius, Castalio, Curcellæus, Episcopius, Hammond, Simon, le Clerc, Lamy &c.

Questa Profezia allora non essendosi adempita in Gesù, nel senso primario, ovvio, o letterale delle parole, si suppone che, come l'altre *Profezie* citate dagli Appostoli, si dovesse adempire in un senso secondario, tipico od allegorico; cioè questa Profezia che prima fu adempita letteralmente per la nascita d'un figlio del Profeta al tempo di Achaz, si verificò di nuovo per la nascita di Gesù, come un evento della stessa spezie, e doveva essere significato o dal Profeta, o da Dio che dirigeva il discorso del Profeta.

Grotius osserva esservi questo caso nella maggior parte, se non in tutte le Profezie e citazioni allegate dal vecchio nel nuovo testamento; e Dodwell, insieme col Cavalier Giovanni Marsham, riferisce anche la più famosa Profezia in Daniello intorno alle settanta settimane al tempo d'Antiochus Epiphanes; mostrando che l'espressioni prese di là da Cristo, ed avanzate da esso lui per predire la distruzione di Jerusalem per i Romani, riguardano codesta distruzione solamente in un senso secondario.

E parimente la famosa Profezia nel Pentateuco, " *Prophetam tibi sicut me suscitabit* „ *Dominus Deus tuus, ipsum audies* „ che viene riferita da S. Luca come se fosse stata detta da Gesù Cristo, vien interpretata da Simooe, da Grotio, da Stillingfleet, che significhi nel suo senso immediato una promessa d'una successione di Profeti. Sentono in opposito i più dotti Cristiani.

Per opinione di alcuni, gli Appostoli applicavano le Profezie che citavano dal testamento vecchio, in un senso tipico; ma sfortunatamente si sono perdute le regole con cui le citavano. Il Dr. Stanhop compiange la perdita dell'Ebraiche tradizioni, o regole per interpretar la scrittura, ricevute tra i Rabini, e seguitate dagli Appostoli. Ma Surenhusio professore delle lettere Ebraiche in Amsterdam pensa di aver riparata tal perdita dal Talmud Ebraico, e dagli antichi commentarj Ebraici; e perciò ha pubblicate al Mondo le regole, con cui gli Appostoli citavano il testamento vecchio.

Ma la verità è, che tali regole sono troppo precarie, stiracchiate, e non naturali, per acquistarsi gran credito. Vedi Citazione.

M. Whi-

M. Whiston condanna ogni spiegazione allegorica delle Profezie del testamento vecchio citate nel nuovo, come debole, entusiastica &c. Ed aggiunge, che se si concede, che tutte le Profezie abbiano un doppio senso, e non vi sia altro metodo di mostrare il loro adempimento, se non se coll' applicarle secondariamente, e tipicamente al nostro Signore, dopo di essere state nella lor primaria intenzione già da lungo tempo adempite ne' tempi del testamento vecchio, noi perdiamo tutti i reali vantaggi delle Profezie antiche, quanto alle prove del Cristianesimo.

Egli per tanto in opposizione a ciò erige un nuovo schema: concede, che prendendo per vero e genuino il testo presente del testamento vecchio, è impossibile di spiegare le citazioni degli Appostoli delle Profezie del testamento vecchio, con verun altro fondamento che coll' allegorico; e perciò, per scioglierle la difficoltà, egli è costretto a ricorrere ad una supposizione contraria al senso di tutti gli Scrittori Cristiani che l' hanno preceduto; cioè che il testo del testamento vecchio è stato molto guasto e corrotto dagli Ebrei dopo il tempo degli Appostoli. Vedi Testo.

La sua Ipotesi è, che gli Appostoli ricavassero le loro citazioni del testamento vecchio legittimamente, e sinceramente dalla versione de' i settanta, la quale in quel tempo era in uso di tutti, ed esattamente coincideva coll'originale Ebreo; e che, siccome essi facevano esatte citazioni, così arguivano giustamente e logicamente dal senso ovvio e letterale delle dette citazioni, come allora stavano nel testamento vecchio: ma che dopo que' tempi gli esemplari Ebrei e dei settanta del testamento vecchio sono stati tanto corrotti, e vi sono stati introdotti tanti disordini e confusioni, che hanno dato motivo a molte notabili differenze, ed incongruenze tra il nuovo, ed il vecchio testamento in riguardo alle parole, ed al senso di coteste citazioni. Vedi Settanta, &c.

Quanto alla maniera, con cui furono introdotte coteste corruzioni, dic' egli, che gli Ebrei nel secondo Secolo guastarono, ed alterarono grandemente sì l' Ebraico che li settanta, spezialmente nelle Profezie citate dagli Appostoli, per far comparire inconcludente il loro ragionamento; che nel Secolo terzo hanno posto nelle mani d' Origene uno di cotesti esemplari corrotti dei settanta, il quale preso da Origene per vero e genuino, fu inserito da esso lui nel suo Hexapla, e così fu introdotto nella Chiesa un corrotto esemplare dei settanta; e che nel fine del quarto Secolo, gli Ebrei hanno messo nelle mani de' Cristiani, che sin allora erano stati quasi universalmente ignoranti nella lingua Ebrea, un esemplare corrotto dell' Ebraico testamento vecchio.

La discrepanza poi tra il testamento vecchio ed il nuovo in riguardo alle dette citazioni, egli pretende che non abbia luogo nel testo genuino del testamento vecchio (ora non esistente in verun luogo) ma soltanto nel testo presente corrotto del testamento vecchio, e nuovo. E però per giustificare i detti degli Appostoli, ei propone di restaurare il testo del testamento vecchio, come stava avanti il tempo d' Origene, e rimetterlo nello stato, in cui era nel tempo degli Appostoli: dal qual testo in tal guisa restituito, egli dice che senza dubbio si vedrà, che gli Appostoli citavano esattamente, ed arguivano giustamente e logicamente dal testamento vecchio.

Ma cotesto schema di adempire le Profezie è soggetto a difficoltà almeno così grandi, quanto lo schema allegorico. Il suo fondamento è incredibile, e ciò che vi è costruito sopra, dal principio fino al fine, è precario. In fatti non è concepibile che il testamento vecchio dovess' essere così corrotto: e ciò ancora può rendersi manifesto, poichè l' Ebraico ed i settanta erano discrepanti nel tempo degli Appostoli. Aggiungete a ciò, che il modo, con cui egli propone di rimettere il testo vero, non corrisponderà mal ad un tal fine: nè egli stesso con tutti i mezzi, de' quali era in possesso, è stato capace di restaurare una citazione Profetica in guisa tale, che paja applicato letteralmente quello, che prima sembrava di esserlo allegoricamente. Vedi Pentateuco &c. Così Whiston, come Grozio, e loro seguaci, sono stati fortemente confutati.

PROFFERTA *, in legge, è il tempo assegnato pei conti de' Sheriffi ed altri uffiziali da essere prodotti all' Exehequer; lo che dev' essere due volte l' anno secondo lo *Stat.* 51. Henr. 3. Vedi Sheriff ed Exchequer.

* *La parola è formata dal Francese proferer produrre.*

PROFFERTA usasi altresì per un'offerta, o tentativo di procedere in un azione, e tal profferta si fa dalla persona che n' ha interesse.

„ Il termine detto *della Trinità* comincierà il Lunedì seguente alla Domenica „ della Trinità, in qualunque tempo venga „ a cascare, per l' osservazione degli *essoins*, profferte, ritorni, ed altre cirimo-„ nie, che per lo avanti si usavano. „ *Stat. ann. 32. Hen. 9.*

PROFFILO, nell' Architettura, è la figura, o la pianta d' un edifizio, fortificazione, o cosa simile, in cui sono espresse le varie altezze, larghezze, e grossezze, così che pare che l' edifizio sia tagliato giù perpendicolarmente dal tetto fino ai fondamento.

Quindi il PROFFILO si chiama eziandio *sezione*, talvolta *sezione Ortografica*; e da Vitruvio ancora *sciagrafia*. Vedi SEZIONE, ed ORTOGRAFIA.

PROFFILO in cotesto senso significa lo stesso ch' *elevazione*; ed è opposto al *piano*, o all' *Icnografia*. Vedi PIANO ed ICNOGRAFIA.

PROFFILO si usa altresì per dinotare il contorno o circonferenza d' una figura, edifizio, membro d' Architettura, o simile; come d' una base, d' una cornice, &c.

Quindi *ridurre in Proffilo* si usa alcune volte in vece di disegnare, o descrivere quel tal membro colla riga, col compasso &c.

PROFFILO nella Scultura, e Pittura. Una testa, un ritratto &c. dicesi essere in proffilo, quando sia rappresentato obbliquamente, o in fianco. Siccome, quando in un ritratto vi è solamente una parte della faccia, un occhio, una guancia, e niente dell' altra. — Quasi in tutte le medaglie, le faccie sono rappresentate in *Proffilo*. Vedi MEDAGLIA.

PROFICISCENDUM. *Capias conductus ad proficiscendum.* Vedi CAPIAS.

PROFILATTICA προφυλακτικη, quella parte della Medicina, che dirige a preservare, e prevenire le malattie. Vedi MEDICINA, PRESERVATIVO, &c.

PROFLUVIO in Medicina, si è ogni sorta di flusso, od evacuazione liquida. Vedi FLUSSO. Quindi

PROFLUVIUM *ventris*, flusso di ventre, dinota una diarrea. Vedi DIARREA.

PROFONDITA', (*depht*) in Geometria &c. Vedi ALTITUDINE, &c.

Gl' Inglesi chiamano *depth of a squadron, or battalion* la profondità d' uno squadrone, o d' un battaglione, o sia il numero degli uomini in una fila; il qual numero in uno squadrone è di tre, e in un battaglione generalmente è di sei. Vedi SQUADRONE, FILA &c.

Si dice, *the battalion was drawn up six deep; the enemies horse were drawn up five deep*; cioè il battaglione era schierato di sei in fila, la Cavalleria nemica era schierata di cinque in fila.

PROFONDO profundus nell' Anatomia è un muscolo detto anche *perforans*. Vedi PERFORANS.

PROFUMO, un odor grato artifiziale, che colpisce il senso, o l' organo dell' odorato. Vedi ODORE.

Generalmente i profumi sono fatti, o composti di muschio, ambracane, zibetto, rose, e legni di Cedro, fiori d' arancio, gelsomini, giunchiglie, tuberose, ed altri fiori odoriferi.

V' entra pure lo storace, l' incenso, il belgivino, i garofani, il mace, ed altre simili droghe comunemente chiamate aromati. Vedi AROMATICO. — Alcuni *profumi* sono altresì composti d' erbe o foglie aromatiche, come nardo, majorana, salvia, timo, isopo &c.

I PROFUMI anticamente molto si usavano; particolarmente quelli, in cui entra il muschio, l' ambracane, ed il zibetto; ora universalmente sono in disuso, dopo che le persone sono diventate sensibili del male, che fanno al capo. — In Ispagna, ed in Italia essi sono ancora alla moda.

PROFUMI, *suffitus*, nella Farmacia &c. sono medicine topiche od esterne, composte di certe polveri, e gomme, le quali essendo mescolate insieme, e gettate sopra il carbone acceso, producono un vapore, o fumo salutare in parecchie malattie. Vedi SUFFITUS.

Gli affetti della matrice si curano col profumo, o fumo delle piume di pernice, cuojo vecchio &c. il mercurio bruciato talvolta si applica per via di profumo, chiamato fumo di cinabro.

Vi sono dei *profumi* secchi in trocisci, pillole &c. fatti d' olibano, mastice, aloè &c. ed alcu-

alcuni altri *profumi* umidi viscosi di sughi d' erbe &c.

PROGRAMMA anticamente dinotava una lettera sigillata col sigillo del Re. Vedi SIGILLO.

PROGRAMMA è parimente un termine del collegio, che significa uno scritto, o avvertimento che si dà in mano, o si premette ad un'orazione, o altra cerimonia del collegio, e che contiene l'argomento, o ciò ch' è necessario per intenderlo. — Si mandano dei *programmi* per invitare il popolo ad essere presenti alle declamazioni, all'opere drammatiche &c.

PROGRESSIONE, *progressio*, è un avanzamento con ordine, o sia andar avanti nella medesima maniera, cammino, tenore &c.

PROGRESSIONE, nelle Matematiche, è o *Aritmetica*, o *Geometrica*.

PROGRESSIONE *Aritmetica* è una serie di quantità equidistanti l'una dall'altra; cioè o crescenti, o decrescenti collo stesso comune intervallo, o differenza. Vedi SERIES.

Così 3, 6, 9, 12, 15, 18 &c. formano una *Progressione Aritmetica*; imperocchè crescono o differiscono egualmente del 3. Così pure 25, 20, 15, 10, e 5, sono nella *Progressione Aritmetica* decrescente per una comune differenza, 5.

In ogni *Progressione Aritmetica* o crescente, o decrescente, la somma del primo ed ultimo termine è eguale alla somma di ogni due termini intermedj equidistanti dagli estremi; come pure, se il numero dei termini è ineguale, al doppio del termine medio. — Per esempio.

$$\begin{array}{rrrrrrr} 3, & 6, & 9, & 12, & 15, & 18, & 21 \\ & & & 12, & 9, & 6, & 3 \\ \hline & & & 24, & 24, & 24, & 24 \end{array}$$

Quindi 1°. troviamo la somma d'ogni *Progressione Aritmetica* col moltiplicare la somma del primo ed ultimo termine per la metà del numero dei termini.

2°. Avendo per tanto il primo termine, e data la differenza ed il numero dei termini; si ha la somma della *Progressione* moltiplicando il primo termine col numero dei termini, ed al prodotto aggiungendo il prodotto, che nasce dalla differenza moltiplicata nella semidifferenza del numero dei termini dal quadrato di quello stesso numero.

Così supposto il primo termine 3, il numero dei termini 7, e la differenza 3; il prodotto di 3, e 7 = 21 essendo aggiunto al prodotto 63, della differenza 3 moltiplicata nella semidifferenza del numero dei termini 7, dal suo quadrato 49 = 21, darà 84, ch' è la somma della progressione.

3°. Il numero dei termini meno uno, se si moltiplica per la differenza comune, e si aggiunge il primo termine al prodotto, la somma è l'ultimo termine.

Così in una *Progressione* di 52 figure, dove la differenza è 3, ed il primo termine 5; moltiplicandosi 51 per 3, il prodotto è 153, cui aggiungendo 5, la somma 158 è l'ultimo termine ricercato.

4°. Se la *Progressione* comincia dal 0, la somma di tutti i termini è eguale a mezzo il prodotto dell'ultimo termine moltiplicato per il numero dei termini.

Donde ne segue che la somma d'una *Progressione*, che principia dal 0, è suddupla della somma di altrettanti termini, tutti eguali al massimo.

5°. In una *Progressione* Aritmetica, come la differenza della somma del primo ed ultimo termine dalla doppia somma della *Progressione*, sta alla differenza del primo termine dall'ultimo; così sta la somma del primo ed ultimo termine alla differenza della *Progressione*.

PROGRESSIONE *Geometrica* è una serie di quantità che crescono, o diminuiscono nella stessa ragione, o proporzione; o pure è una serie di quantità, che sono continuamente proporzionali. Vedi PROPORZIONE, e GEOMETRICO.

Così 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, &c. formano una *Progressione* Geometrica; o pure 729, 243, 81, 27, 9, 3, 1.

1°. In ogni *Progressione* Geometrica, il prodotto degli estremi è eguale al prodotto dei due termini intermedj equidistanti dagli estremi, come pure al quadrato del termine medio, se il numero de' termini è dispari. — Per esempio.

$$\begin{array}{rrrrrr} 3, & 6, & 12, & 24, & 48, & 96 \\ & & & 12, & 6, & 3 \\ \hline & & & 288, & 288, & 288. \end{array}$$

2°. Se la differenza del primo ed ultimo termine d'una *Progressione Geometrica* dividesi per un numero minore del denominator della ragione, cioè minore del quoziente d'un termi-

termine maggiore diviso per un minore; il quoziente sarà la somma di tutti i termini eccettuatone il massimo: quindi coll' aggiungere il termine massimo, noi abbiamo la somma di tutta la *Progressione*.

Così, in una *Progressione* di 5 termini, che principiano dal 3, essendo il denominatore similmente 3, il massimo termine sarà 243.

Se poi la differenza del primo, ed ultimo termine 240 si divida per 2, numero ch' è minore del denominatore di 1; il quoziente 120 aggiunto al 243, darà 363, la somma della *Progressione*.

Quindi 3°. Il primo o minimo termine d' una *Progressione* sta alla somma della *Progressione*, come il denominatore meno uno sta alla sua potestà, similmente meno uno; l' esponente della qual potestà è eguale al numero dei termini.

Così supponendo il primo termine 1, il denominator 2, ed il numero dei termini 8; la somma sarà 255.

4°. Quindi pure la differenza tra l' ultimo termine, e la somma, sta alla differenza tra il primo termine, e la somma, come sta l' unità al denominatore: e però, se la differenza tra il primo termine, e la somma, si divide per la differenza tra la somma, e l' ultimo termine, il quoziente è il denominatore.

Arco di Progressione. Vedi l' Articolo Arco.

PROIBIZIONE * negli antichi libri di legge talvolta si nomina *defence*.

* *Così in Rot. Parl. 21. Edw. III. Cries and* defence *was made throughout England; cioè per tutta l' Inghilterra fu fatto un proclama, ed una proibizione.* Salmones ponantur *in defenso*. *Stat. West. 2. c. 47. Con quest' atto fu proibito, che fossero presi de' sermoni, pesce già noto, in certi tempi*. Usurarios *defendit* Rex Eduardus ne remanerent in Regno LL. Edw. Confess. *Negli statuti di Odoardo I. n' abbiamo uno intitolato* statutum de defensione portandi arma &c. *ed è proibito* (is defended) *per legge di sequestrare sulla strada maestra*.

Proibizione *del Sabbato* (Saturday stop) è uno spazio di tempo, in cui anticamente non era lecito di pigliare sermoni, nel Nord, cioè dal Vespero del Sabbato fino al levar del Sole del Lunedì.

Proibizione, *prohibitio de vasto directa parti* è un mandato giudiziale diretto a quello che tiene qualche possessione, in vigor del quale gli viene proibito di lasciare andare in rovina la terra ch' è in controversia, durante la lite. — Talvolta ancora cotesta proibizione vien indirizzata al Sheriffo.

Proibizione è altresì l' atto di proibire qualche cosa.

La *Proibizione* della legge è quella, che fa il peccato: un testatore frequentemente lascia nel testamento delle cose con una *Proibizione* di non alienarle.

Proibizione, nella legge comune, dinota uno scritto emanato dalla cancelleria, dal banco regio, o dalla Corte delle cause comuni (of Common Pleas) per inibire a qualche altra Corte o Spirituale, o Secolare, di procedere in una causa che colà pende, sull' insinuazione che non appartenga a cotesta Corte la cognizione di tal causa.

Ora comunemente si prende per *proibizione* quel mandato, che milita per uno, che fa lite nella Corte Cristiana, per una causa spettante alla giurisdizione temporale, o alla cognizione che debbe fare la Corte Regia, in vigor del qual mandato tanto alla parte interessata, ed al suo Avvocato, come allo stesso giudice, e all' attuario viene proibito di procedere ulteriormente in cotesta causa. Vedi Corte, Legge Civile, &c.

PROJETTILE, o Projetto nella Meccanica, è un corpo grave, il quale, essendo posto in un moto violento da un' esterna forza impressagli, vien posto in libertà dall' agente, che lo lascia proseguire il suo corso. Vedi Moto.

Tal è v. g. una pietra scagliata colla mano, o colla frombola, una freccia tirata coll' arco, una palla d' un Cannone &c. Vedi Projezione.

La causa della continuazione del moto de' Projettili, o sia ciò, che li determina a perseverare nel moto, dopo che la prima cagione cessa d' agire, ha imbarazzati i Filosofi. Vedi Moto, e Comunicazione.

I Peripatetici ricorrono all' aria, la qual essendo violentemente agitata dal moto della causa *projettante* v. g. della mano, e della frombola, ed essendo sforzata a seguitare il *projettile*, dopo averlo messo in libertà, lo com-

comprime, e spigne avanti, per impedire il vacuo. Vedi VACUO.

I moderni per ispiegare il moto dei *projettili* ricorrono ad un principio assai più ragionevole e facile; essendo in fatti una conseguenza naturale d'una delle gran leggi della natura; cioè che tutti i corpi, essendo indifferenti al moto o alla quiete, manterranno necessariamente lo stato, in cui sono posti, eccettone allora, quando sieno impediti, e sforzati a cangiarlo per qualche nuova cagione. Vedi NATURA.

Così un *projetto* messo in moto continuerebbe a muoversi eternamente nella stessa retta linea, e colla medesima velocità, se non incontrasse la resistenza del mezzo (medium), e non avesse alcuna forza di gravità, che lo stornasse.

La dottrina del moto dei *projettili* è il fondamento di tutta l'arte de' cannonieri. Vedi ARTE DEL CANNONIERE.

Leggi del moto dei PROJETTILI. — 1. Se un corpo grave è *projettato* perpendicolarmente, egli continuerà ad ascendere o discender perpendicolarmente: imperocchè tanto la forza della projezione, quanto quella della gravità si trovano nella medesima linea di direzione.

2. Se un corpo grave viene *projettato* orizzontalmente, egli nel suo moto descriverà una parabola; supposto però il mezzo privo di resistenza.

Imperocchè il corpo viene spinto egualmente dalla forza impressa, secondo la retta linea A R, (*Tav. mecan. figur.* 46.) e dalla forza di gravità secondo la linea retta A C, che è perpendicolare all'altra. Mentre poi il corpo per l'azione della forza impressa è arrivato in Q, per la forza di gravità sarà arrivato in Q M; e perciò si troverà in M. Ma il moto nella direzione A R sarà sempre uniforme; (Vedi MOTO) e perciò gli spazj Q A, e q A sono come i tempi; e gli spazj Q M, e qm sono parimente, come i quadrati dei tempi perciò $AQ^2 : Aq^2 :: QM : qm$. Cioè $PM : pm :: AP : Ap$.

La linea dunque o lo spazio percorso, A M m, da un corpo grave *projettato* orizzontalmente, è una parabola. Vedi PARABOLA.

Duecento anni fa i Filosofi credevano, che la linea descritta da un corpo projettato orizzontalmente, v. g. da una palla di cannone, mentrecchè la forza della polvere eccedeva il peso della palla considerabilmente, fosse una linea retta; dopo di che ella diveniasse una curva.

N. Tartaglia fu il primo, che scoprì l'errore, e sostenne che la strada, che fa la palla, sia una linea curva, per tutta l'intiera sua estensione; ma il Galileo fu il primo, che determinò la curva precisa descritta dalla palla; e dimostrò che il viaggio o sentiero della palla, *projettata* orizzontalmente da un'eminenza, sia una parabola; il cui vertice è il punto, dove la palla lascia il cannone.

3. Se un corpo grave viene projettato obbliquamente, o all' insù o all' ingiù, in un mezzo privo di resistenza; egli similmente descriverà una parabola.

Quindi 1°. il Parametro del Diametro della Parabola A S (*fig.* 47.) è una terza proporzionale allo spazio, per cui il corpo discende in qualunque dato tempo, ed alla celerità, che viene determinata dallo spazio percorso nello stesso tempo, cioè ad A P ed A Q. — 2°. poichè lo spazio descritto da un corpo, che cade perpendicolarmente in un minuto, è 15 $\frac{1}{12}$ piede di Parigi in un secondo; il Parametro del Diametro della Parabola da descriversi si trova, quando il quadrato dello spazio percorso dal *projettile* colla forza impressa in un secondo, si divide pel 15 $\frac{1}{12}$. 3°. se la velocità dei *projettili* è la medesima, gli spazj descritti nello stesso tempo dalla forza impressa, sono eguali; per conseguenza il Parametro della Parabola descritta dal moto composto, è il medesimo. — 4°. se dal Parametro del Diametro si sottragga la quadrupla altezza di A P, il residuo è il Parametro dell'asse; la quarta parte del quale è la distanza del vertice dell'asse dal foco della Parabola. Quindi essendo data la celerità del *projettile*, si può descrivere sopra una carta la Parabola descritta dal *projettile*. 5°. La linea di direzione del *projettile* A R è una tangente alla Parabola in A.

Il Cav. Newton dimostra ne' suoi *principia*, che la linea descritta da un *projettile* s'approssima più ad una iperbola, che ad una Parabola.

4. Un *projettile* in tempi eguali descrive porzioni del suo viaggio Parabolico, come A M, Am, le quali sono sottese da spazj eguali dell'orizzonte A T, T t; cioè in tempi

tempi eguali egli percorre spazj orizzontali eguali.

5. La quantità, od ampiezza del viaggio A B, cioè il giro del *projettile* sta al Parametro del Diametro A S, come il seno dell' angolo di elevazione R A B alla sua secante.

Quindi 1. il Semiparametro sta all' ampiezza del viaggio A B, come il seno totale sta al seno del doppio angolo di elevazione. — 2. Se poi la celerità di due *projettili* è la stessa, sarà lo stesso anche il Parametro; dunque, giacchè il Semiparametro del viaggio, in un caso, sta all' ampiezza, come il seno totale al seno del doppio angolo di elevazione; e nell' altro caso il semiparametro del viaggio sta all' ampiezza, come il seno totale al seno del doppio angolo di elevazione: noi potiam dire ancora, come l' ampiezza sta al seno dell' angolo della doppia elevazione in un caso, così l' ampiezza sta al seno dell' angolo della doppia elevazione nell' altro caso.

Dunque l' ampiezze, o magnitudini dei viaggi sono, come i seni dei doppj angoli di elevazione; rimanendo la medesima velocità del *projettile*.

6. Essendo la stessa celerità del *projettile*, l' ampiezza A B è la massima, cioè il giro del *projettile* è il massimo ad un angolo di elevazione di 45°., e le ampiezze, o giri, ad angoli di elevazione egualmente distanti da 45°. sono eguali.

Ciò si trova coll' esperienza; e parimente è dimostrabile in tal guisa: poichè la ragione del seno del doppio angolo di elevazione all' ampiezza è sempre la stessa, sempre che la celerità del *projettile* resti la medesima; siccome cresce il seno del doppio angolo di elevazione, crescerà pure l'ampiezza. Dunque poichè il seno del doppio angolo di elevazione di 45 gradi è il raggio, o sia il seno maggiore; così l' ampiezza, o giro in cotesta elevazione dev' essere la massima. Inoltre, poichè i seni degli angoli equidistanti dagli angoli retti v. gr. di 80 e 100 sono i medesimi; e gli angoli doppj devono esser equidistanti da un angolo retto, se gli angoli semplici lo sono; le ampiezze o giri ad elevazioni equidistanti da 45 gradi dovranno esser uguali.

Quindi, poichè come il seno totale sta al seno del doppio angolo di elevazione; così sta il semiparametro all' ampiezza; ed il seno totale è eguale al doppio seno dell' angolo di elevazione, s' egli è di 45 gradi: sotto l' angolo d' elevazione 45, l' ampiezza è eguale al semiparametro.

7. *Data la massima ampiezza o giro, determinare l' ampiezza o giro sotto ogni altro dato angolo di elevazione, rimanendo la stessa celerità.* Direte così: come il seno totale è al seno del doppio angolo di qualsivoglia altra elevazione; così è la massima ampiezza all' ampiezza ricercata.

Così supposto il massimo giro d' un mortajo a 45 gradi essere 6000 passi, e ricercata la lunghezza del giro a 30 gradi; si troverà essere 5196 passi.

8. *Data la velocità d' un* projettile, *trovare la sua massima ampiezza o giro:* poichè è data la celerità del *projettile* nello spazio che dovrà percorrere in vigore della forza impressa, v. g. in un secondo; non v' è da cercar altro se non se trovare il parametro del sentiero o viaggio (pel *corol.* 2. della terza legge); imperocchè la metà di questo è l' ampiezza ricercata.

Supponete v. gr. la celerità del *projettile* esser tale, che in un secondo egli percorra 1000 piedi, o sia 12000 oncie: se allora si divida 144000000 per 181, il quoziente darà il parametro dell' ampiezza o giro 795580 oncie, o sia 66298 piedi. Il giro dunque o sia l' ampiezza ricercata è 33149. dunque qualunque oggetto si trovi dentro cotesta estensione può essere colpito dal *projettile*.

9. *Data la massima ampiezza, trovare la velocità del* projettile, *o sia lo spazio orizzontale ch' egli percorrerà in un secondo.* Poichè il doppio della massima ampiezza è il parametro del viaggio o sentiero; conviene trovare una media proporzionale tra il doppio della massima ampiezza, e lo spazio percorso in un secondo da un corpo, che cade perpendicolarmente, cioè 181 oncie di Parigi; imperocchè questo sarà lo spazio descritto dal *projettile* nel dato tempo d' un secondo.

Così se la massima ampiezza è 1000 piedi, o sia 12000 oncie, lo spazio ricercato sarà $= \sqrt{}$ (12000. 181) $=$ 120 piedi e 4. oncie.

10. *Determinare la massima altezza, a cui s' eleverà un corpo* projettato *obbliquamente.* La regola è, tagliare l' ampiezza A B in *t*, e dal punto *t* erigere una perpendicolare *tm*; questa *tm* sarà la massima altezza, a cui s' eleve-

eleverà il corpo *projettato*, secondo la direzione A R.

11 *Dato il giro, o sia l'ampiezza* A B, *e l'angolo d'elevazione* B A R; *determinare la massima altezza del* projettile. Se si prende A R pel seno totale, B R sarà il seno, ed A B il co-seno dell' angolo d' elevazione B A R: dunque direte, come il co-seno dell' angolo d' elevazione sta al seno del medesimo; così sta l' ampiezza A B al quarto numero, il quale sarà B R; la di cui quarta parte sarà la massima altezza ricercata.

Quindi, poichè dalla data velocità d' un *projettile*, trovasi la sua massima ampiezza, e di là il suo giro sotto qualunque altro angolo, data che sia la velocità, si trova parimente la massima altezza del *projettile*.

12. L' altezza del giro $t\,m$ sta all' ottava parte del parametro, come il seno-verso del doppio angolo di elevazione al seno totale.

Quindi 1. poichè come il seno totale sta al seno-verso del doppio angolo d' elevazione in un caso; così sta l' ottava parte del parametro all' altezza del giro: e come il seno totale sta al seno-verso del doppio angolo, d' elevazione in qualsivoglia altro caso: così sta l' ottava parte del parametro all' altezza: ma la velocità rimanendo la stessa, il parametro ancora sarà lo stesso nei differenti angoli d' elevazione: le altezze dei giri sotto differenti angoli d' elevazione sono come i seni-versi del doppio dei loro angoli — 2. Quindi pure, le velocità rimanendo le medesime, le altezze dei giri sono in una ragion duplicata dei seni dei doppj angoli d' elevazione.

13. *Data la distanza orizzontale di qualunque segno, od oggetto, insieme colla sua altezza sopra, o profondità sotto l' orizzonte; trovare l' angolo d' elevazione ricercato per colpire il detto oggetto.*

Wolfio ci dà il teorema seguente, ch' è risultato da una investigazione regolare: Supponete il parametro del diametro $AS = a$; $I\,n = b$, $AI = c$, il seno totale $= t$. Poscia, come c sta a $\frac{1}{2}\,a + \sqrt{(\frac{1}{4}\,a^2 - ab - c^2:)}$ così sta il seno totale t alla tangente dell' angolo d' elevazione ricercato R A B.

Il Dott. Halley ne dà la seguente facile, e compendiosa geometrica costruzione del problema; ch' egli pure deduce da un' investigazione analitica. Avendo l' angolo retto L D A (*fig.* 48.), si faccia D A, D F il massimo giro, D G la distanza orizzontale, e D B, D G l' altezza perpendicolare dell' oggetto; e si tiri G B, e si faccia D E eguale a G B. Poscia col raggio A C, e col centro E, si descriva un arco, il quale, se sia possibile, intersechi la linea A D in H; e la linea D H essendo tesa di quà e di là da F, darà i punti K ed L; ai quali si tirino le linee G L, G K.

Quivi gli angoli L G D, K G D sono l' elevazioni ricercate per colpire l' oggetto B. — Ma notisi, che se B è sotto l' orizzonte, la sua discesa $DC = DB$ dovrà tirarsi da A, per avere $AC = AD + DC$. Notisi altresì che se nella discesa, D H è maggiore di F D, e così K cade sotto D; l' angolo K G D sarà la depressione sotto l' orizzonte. Si può quì osservare, che l' elevazione richiesta costantemente taglia in due parti eguali l' angolo tra la perpendicolare, e l' oggetto.

Di ciò l' Autore non s' è accorto, quando diede la prima soluzione del problema; ma dopo averlo scoperto osservò, che niuna cosa poteva essere più compendiosa, o più bella, per la perfezione dell' Arte de' cannonieri; poichè con ciò è facile tirare con un mortajo ad ogni oggetto in qualunque situazione, come s' egli fosse a livella; non ricercandosi altro, che accomodare il pezzo talmente, che passi nella linea di mezzo tra il Zenit, e l' oggetto, e dargli il dovuto carico. Vedi MORTAJO.

14. I tempi delle projezioni o tiri sotto differenti angoli d' elevazione, rimanendo la stessa velocità, sono come i seni degli angoli d' elevazione.

15. *Data la velocità d' un* projettile *insieme coll' angolo d' elevazione* R A B, (fig. 47.) trovar il giro od ampiezza A B, e l' altezza del giro $t\,m$, e descrivere la strada o sentiero A m B. Sopra la linea orizzontale A B, erigete una perpendicolare A D, che dev' essere l' altezza, donde il *projettile* cadendo acquisterebbe la data velocità: sopra A D descrivete un semicircolo A Q D che tagli la linea di direzione A R in Q: per Q tirate C m parallela ad A B, e fate $CQ = Qm$. Dal punto m lasciate cadere una perpendicolare $m\,t$ ad A B: finalmente per il vertice M descrivete la Parabola A m B.

Quivi A m B è il sentiero cercato, 4 C Q la sua

la sua ampiezza o giro, tm l'altezza del giro, e'4CD il parametro.

Quindi 1°. data la velocità d'un *projettile*, si danno nel tempo stesso l'ampiezze ed altezze di tutti i giri possibili. Perchè tirando EA, noi abbiamo sotto l'angolo d'elevazione EAB, l'altezza AI, e l'ampiezza 4IE: sotto l'angolo d'elevazione FAB, l'altezza AH, e l'ampiezza 4HF. 2°. Poichè AB è perpendicolare ad AD, ella è una tangente al circolo in A. Quindi l'angolo ADQ è eguale all'angolo d'elevazione RAB; per conseguenza AIM è il doppio angolo d'elevazione, e perciò CQ, la quarta parte dell'ampiezza, è il seno retto; AC, l'altezza del giro, il seno-verso del doppio angolo d'elevazione.

16. Data l'altezza tm di un tiro, ovvero la sua ampiezza AB, insieme coll'angolo d'elevazione RAB; trovare la velocità con cui il *projettile* prima mosso, cioè l'altezza AD, nel cadere di là acquisterebbe una simile velocità. Poichè $AC = tm$ è il seno verso, $CQ = \frac{1}{4}AB$, il seno retto del doppio angolo d'elevazione ALQ; al seno-verso del doppio angolo d'elevazione, trovate il seno totale, e l'altezza del tiro. Ovvero al seno retto del doppio angolo d'elevazione, al seno totale, ed alla quarta parte dell'ampiezza, trovate una quarta proporzionale. Questa sarà il raggio IQ, ovvero LA, il doppio del quale AD, è l'altezza ricercata.

PROJETTIVA *gnomonica* è una maniera di tirare, con un metodo di projezione, le vere linee dell'ore, la fornitura degli orologj da Sole &c. sopra ogni sorte di superficie, senza verun riguardo alla situazione di coteste superficie quanto alla declinazione, alla reclinazione, o all'inclinazione. Vedi Arte di Costruire Orologj da Sole.

PROJETTO. Vedi Projettile.

PROJETTURA, nell'Architettura, è la prominenza, o lo sporto, che hanno gli ornamenti, ed i membri sopra il piano, o sopra il vivo della muraglia, della colonna, &c. Vedi Vivo, Colonna, &c. I Greci chiamano cotesta *ecphora*, gl'Italiani *sporti*, i Francesi *sailles*, i nostri Operaj frequentemente *failings over*, e i Latini *projecta* da *projicio*, donde gl'Inglesi dicono *projecture*.

Vitruvio ci dà, come una regola generale, che tutti i membri di sporto negli edifizj hanno le loro *projetture*, o sia sporti eguali alle loro altezze: ma ciò non si deve intendere dei membri particolari, o sia degli ornamenti, come sono i dentelli, le corone, le fascie degli architravi, l'abbaco del Capitello Toscano, e Dorico &c. ma solamente degli sporti delle cornici intere &c. Vedi Cornice.

Il gran punto negli edifizj, secondo alcuni moderni architetti, consiste nel saper variare le proporzioni delle projetture o sia sporti &c. secondo le circostanze della fabbrica: così, dicono essi, la vicinanza e la lontananza facendo una differenza nella vista si ricercano differenti projetture, o sporti: ma egli è evidente che gli Antichi non ebbero tale intenzione. Vedi Proporzione.

La Projettura della base e della cornice de' Piedestalli, come osserva M. Perrault, è maggiore nelle antiche fabbriche di un terzo, di quello che si pratica nelle moderne; e ciò pare che dipenda dall'avere gli Antichi proporzionata cotesta projettura all'altezza dei Piedestalli; dove i moderni fanno la projettura o lo sporto medesimo in tutti gli ordini, benchè l'altezza del Piedestallo sia molto differente.

La ragione di questo cangiamento, che i moderni hanno fatto dell'antico, dallo stesso Autore si riferisce ad una vista che hanno all'apparenza della solidità. Vedi Piedestallo.

PROJEZIONE, nella meccanica, è l'azione di dare ad un projettile il suo moto. Vedi Projettile.

Se la direzione della forza, da cui il projettile è messo in moto, è perpendicolare all'orizzonte, la *projezione* dicesi essere *perpendicolare*; se parallela all'orizzonte apparente, dicesi essere una *projezione orizzontale*: se ella fa un angolo obbliquo coll'orizzonte, la *projezione* è obbliqua. Vedi Obbliquo.

L'Angolo ARB (*Tav. Mec. Fig.* 47.) che la linea di direzione AR fa colla linea orizzontale AB si chiama l'*angolo d'elevazione del projettile*.

Projezione, nella perspettiva, dinota l'apparenza o rappresentazione d'un oggetto sopra il piano perspettivo. Vedi Piano.

La *Projezione* e. gr. d'un punto come A (*Tav. Perspet. Fig.* 1.) è un punto *a*, per cui il raggio ottico OA passa dal punto obbiettivo pel piano all'occhio; o pure è il punto *a*, dove il piano taglia il raggio optico.

E quin-

E quindi è facile a concepire cosa s'intende per la *projezione* d'una linea, d'un piano, o d'un solido. Vedi PERSPETTIVA.

PROJEZIONE *della sfera in plano* è una rappresentazione dei varj punti, o siti della superficie della sfera, e dei circoli descritti in essa, ovvero di alcune parti ivi assegnate, come appunto appariscono all'occhio collocato in una data distanza sopra un piano trasparente posto tra l'occhio e la sfera. Vedi SFERA, e PIANO.

Circa le leggi di cotesta *projezione*. Vedi PERSPETTIVA; essendo la *projezione della sfera* solamente un caso particolare della perspettiva.

L'uso principale della *projezione della sfera* è nella costruzione dei Planisferj, e particolarmente delle mappe e carte, che diconsi essere di questa o di quella *projezione*, secondo le varie situazioni dell'occhio, ed il piano perspettivo rispetto ai meridiani, ai paralleli, ed altri punti e luoghi, che si devono rappresentare. Vedi PLANISFERIO &c.

La più comune *Projezione* delle mappe del mondo è quella sul *piano del meridiano*, ch'esibisce una sfera retta; essendo il primo meridiano l'orizzonte: la seconda è quella sul *piano dell'equatore*, dove il polo è nel centro, ed i meridiani sono i raggj d'un circolo &c. essa rappresenta una sfera parallela. Vedi L' *Applicazione della Dottrina della projezione*, *della sfera*, *nella costruzione delle varie spezie di mappe nell' Articolo* MAPPA.

La Projezione della sfera comunemente si divide in *Ortografica*, e *Stereografica*, alle quali si può aggiugnere la *gnomonica*.

La PROJEZIONE *Ortografica* è quella, in cui la superficie della sfera è tirata sopra un piano, che la taglia nel mezzo; essendo situato l'occhio ad una infinita distanza verticalmente ad uno degli emisferi. Vedi ORTOGRAFICO.

Leggi della projezione Ortografica. — 1. i raggj, pe' quali l'occhio ad una infinita distanza vede qualunque oggetto, sono paralleli.

2. Una linea retta perpendicolare al piano della *projezione* vien projettata in un punto, dove quella linea retta taglia il piano della *projezione*.

3. Una linea retta come A B, o C D (*Tav. Perspet. Fig.* 17.) non perpendicolare, ma o parallela od obbliqua al piano della *projezione*, viene projettata in una linea retta, come E F, o G H, ed è sempre compresa tra le perpendicolari estreme A F, e B E.

4. La *Projezione* della linea retta A B, è la massima, quando A B è parallela al piano della *projezione*.

5. Quindi è evidente, che una linea parallela al piano della *projezione*, vien projettata in una linea retta eguale a se stessa; ma se ella è obbliqua al piano della *projezione*, ella è projettata in una linea, ch'è in minore.

6. Una superficie piana come A B C D, (*Fig.* 18.) ad angoli retti al piano della *projezione*, si projetta in quella linea retta; e. g. A B, in cui essa taglia il piano della *projezione*.

Quindi è evidente, che il circolo B C A D stando ad angoli retti al piano della *projezione*, che passa per il suo centro, viene projettato in quel Diametro A B, in cui taglia il piano della *projezione*.

Egli è altresì evidente, che qualsivoglia arco come *cc* vien projettato in *oo* eguale a C*a*, C*b*, ch'è il seno retto di quell'arco; e l'arco del complemento *c* A si projetta in *o* A, che è il seno-verso dello stesso arco *cc*.

7. Un circolo parallello al piano della *projezione*, si projetta in un circolo eguale a se stesso; ed un circolo obbliquo al piano della *projezione*, si projetta in una elisse.

PROJEZIONE *Stereografica* è quella, in cui la superficie ed i circoli della sfera tiransi sopra il piano d'un gran circolo, stando l'occhio nel polo di quel circolo. Vedi STEREOGRAFICO.

PROPRIETADI *della* PROJEZIONE Stereografica. —

1. In questa *projezione* un circolo retto si projetta in una linea di mezze tangenti.

2. La rappresentazione d'un circolo retto, perpendicolarmente opposto all'occhio, sarà un circolo nel piano della *projezione*.

3. La rappresentazione d'un circolo situato obbliquamente all'occhio, sarà un circolo nel piano della *projezione*.

4. Se un circolo grande viene ad essere projettato sopra il piano di un altro gran circolo, il suo centro sarà nella linea delle misure, distante dal centro del primitivo per la tangente della sua elevazione sopra il piano del primitivo.

5. Se un circolo minore i cui poli sono nel

nel piano della *projezione*, dovesse essere projettato; il centro della sua rappresentazione sarebbe nella linea delle misure, distante dal centro del primitivo, per la secante della distanza dei circoli minori dal suo polo, ed il suo diametro o raggio sarebbe eguale alla tangente di quella distanza.

6. Se dovesse essere projettato un circolo minore, i cui poli non sieno nel piano della *projezione*, il suo diametro nella *projezione*, se cade di qua e di là del polo del primitivo, sarà eguale alla somma di mezze le tangenti della sua massima, e della più vicina distanza dal polo del primitivo, posto di qua e di là dal centro del primitivo nella linea delle misure.

7. Se il circolo minore da *projettarsi*, cade interamente da una parte del polo della *projezione*, e non lo circonda; allora il suo diametro sarà eguale alla differenza delle mezze tangenti della sua massima, e della più prossima distanza dal polo del primitivo, preso dal centro del primitivo; e lo stesso nella linea delle misure.

8. Nella *Projezione stereografica*, gli angoli fatti dai circoli della superfizie della sfera, sono eguali agli angoli fatti dai loro rappresentativi nel piano della loro *projezione*.

PROJEZIONE *Gnomonica della sfera*. Vedi GNOMONICA *Projezione*.

PROJEZIONE *o Carta di Mercatore*. Vedi l'Articolo CARTA *di Mercatore*.

PROJEZIONE *di Globi* &c. Vedi l'Articolo GLOBO, &c.

PROJEZIONE *polare*. Vedi l'Artic. POLARE.

PROJEZIONE *dell' Ombra*. Vedi OMBRA.

PROJEZIONE nell'Alchimia, si è il gettare una certa polvere immaginaria, chiamata *polvere di projezione*, in un crogiuolo, o altro vaso, ripieno di metallo preparato, o di altra materia, che deve subito tramutarsi in oro. Vedi *Polvere di* PROJEZIONE.

Polvere di PROJEZIONE, o *Pietra filosofale*, è una polvere, che si suppone; che abbia la virtù di cangiare qualche quantità di un metallo imperfetto, come il rame o piombo, in un metallo più perfetto, come l'oro o l'argento, per la mistura di una piccola quantità della polvere stessa. Vedi TRAMUTAZIONE.

Lo Scopo, a cui gli Alchimisti dirigono tutte le loro fatiche, è di trovare la *polvere di projezione*. Vedi ALCHIMIA.

Circa i caratteri, proprietà, virtudi &c. di cotesta polvere: Vedi PIETRA *Filosofale*, o sia LAPIS *Philosophorum*.

PROJEZIONE negli edifizj. Vedi PROJETTURA.

PROINDIVISO nella legge, è un possesso, ovvero un'occupazione di terre, o possessioni che appartengono a due o più persone, nessuna delle quali può dire qual sia la sua diversa porzione, avendo cadauno il tutto &c. come i coeredi avanti la divisione. Vedi POUR-PARTIE, COEREDE, e PARTIZIONE.

PROLABIA, un termine in anatomia di quella parte delle labbra, che sporgono in fuori. Vedi LABBRA.

PROLAPSUS *ani*. Vedi PROCIDENTIA.

PROLATO, nella geometria, è un epiteto applicato ad una sferoide prodotta dalla rivoluzione di una semi-elisse attorno il suo diametro maggiore. Vedi SFEROIDE.

Se il solido è formato dalla rivoluzione di una semi-elisse attorno il suo diametro minore, si chiama una *sferoide oblata*; della qual figura si è la terra, che noi abitiamo, e forse tutti i pianeti ancora; avendo il loro diametro equinoziale più lungo del polare. Vedi OBLATO.

PROLAZIONE, nella Musica è l'atto di trillare; o di fare varie inflessioni della voce, sulla medesima sillaba.

PROLEGOMENO *, nella Filologia, significa le osservazioni preparatorie, o discorsi prefissi ad un libro &c. contenenti qualche cosa necessaria al Lettore, per renderlo più capace d'intendere il libro, e di entrar più profondamente in una scienza &c.

* *La voce è Greca* προλεγομενον, *formata da* προλεγω, i. e. *Io parlo prima*.

Tutte le arti, e le scienze ricercan qualche previa instruzione, o qualche *prolegomeno*. Vedi PRELIMINARE.

PROLEPSI, προληψις, una figura nella rettorica, colla quale noi anticipiamo, o preveniamo quello, che può essere obiettato dall'avversario. Vedi FIGURA.

Così: *si può forse obiettare*, &c. — *Voi dimanderete*, &c.

PROLEPTICO, προληπτικος, dinota una malattia periodica, che anticipa, oppure il cui parossismo ritorna più e più presto ogni volta; come accade spesse fiate nelle terzane, &c.

PROLIFICO, nella medicina, dinota qualche cosa, che ha le qualità necessarie per generare. Vedi FECONDITA'.

Alcuni Medici pretendono di distinguere, se il seme sia *prolifico*, o no. Vedi SEME.

PROLISSITA', nel discorso, è il difetto di entrare in un troppo minuto ragguaglio, e di essere troppo lungo, preciso, e circonstanziato fino al grado di divenitare tedioso. Vedi STILE.

La *Prolissità* è un vizio opposto alla brevità concisa, ed al laconismo. Vedi LACONISMO. — La *Prolissità* è un difetto comunemente attribuito al Guicciardini, a Gassendo, &c. Le arringhe formali alla testa di un'armata, e le deliberazioni d'una tediosa *prolissità*, che da principio erano sì frequenti, ora sono in disuso in tutte le migliori Istorie.

PROLOCUTORE *della convocazione*, è quello, che parla in quella assemblea. Vedi CONVOCAZIONE.

L'Arcivescovo di Canterburì, per il suo uffizio, è presidente della camera superiore o alta della convocazione. — Il *Prolocutore* della camera inferiore o bassa è un uffiziale scelto dai membri, il primo dì della loro assemblea, e che dev'essere approvato dalla camera superiore.

Il *Prolocutore* è quegli, che tratta i loro affari, &c. che li deve dirigere, e le di cui risoluzioni, ambasciate, &c. vengono deliberate alla camera superiore: tutte le cose proposte da lui sono lette alla camera, i voti raccolti &c.

PROLOGO *, PROLOGUS, nella poesia drammatica, è un discorso indirizzato all' udienza avanti il dramma; o sia un principio della comedia. Vedi DRAMMA.

* *La parola è formata dal Greco* προλογος prælоquium, *derivata da* προ, *e* λογος Sermo.

L'Intenzione originale del *prologo*, fu per avvertire l'udienza del soggetto della comedia, e per preparar il popolo ad entrare più agevolmente nell'azione, e talvolta per far un'apologia al poeta.

Quest'ultimo Articolo pare che abbia quasi esclusi i due primi ne' drammi Inglesi.

Il *Prologo* è di una più antica origine, che l'epilogo. Vedi EPILOGO. — I Francesi hanno abbandonato l'uso dei *prologhi*; que' pochi, ch'essi fanno di quando in quando, non hanno in sè cosa veruna del vero *prologo*, non avendo relazione al soggetto, ma essendo soltanto ornamenti rettorici, od arringhe in lode del Re, &c.

Nel teatro antico il *prologo* era propriamente l'attore, che recitava il *prologo*: il *prologo* stimavasi uno dei personaggi drammatici, e non compariva nella comedia in verun altro carattere; talmente, che i dotti si stupiscono di trovare Mercurio nell' Amphitryo di Plauto, che dice il *prologo*, e che altresì fa una parte considerabile dopo nella comedia.

Il *Prologo* dunque tra loro era una parte della comedia, non però una parte essenziale, ma accessoria. — Tra di noi il *prologo* non è parte alcuna; ma una cosa interamente distinta e separata: tra loro il dramma si apriva al comparire del *prologo*; tra noi non si apre, se non se dopo che il *prologo* si ritira: tra noi dunque la cortina, o la tenda si tien chiusa fino dopo il *prologo*; tra loro doveva essere ritirata prima.

Quindi deriva una differenza ancor più considerabile nella pratica del *prologo*: Imperocchè tra noi il *prologo* parla nel suo carattere reale, o personale; parla M. Booth, o M. Olfield, non Catone od Andromaco: tra loro il *prologo* parlava nel suo carattere drammatico, non come Turpio o Attilio, ma come *prologo*.

Tra noi egli dirige il suo discorso all'udienza, considerata come in un teatro; al perterra, al palchetto, ed alla loggia: tra loro propriamente egli doveva parlare quasi ad un coro di astanti, o persone presenti all'azione reale: ma essendo ciò molto incongruo col disegno del *prologo*; le loro persone parlavano nella loro capacità drammatica all' uditorio nella sua capacità personale; lo che era una irregolarità, dalla quale o la buona fortuna, o il buon senso dei moderni, ci ha liberati.

Essi avevano tre spezie di *prologhi*, il primo ὑποθετικος, in cui il poeta spiegava l'argomento della comedia; il secondo συστατικος, in cui il poeta raccomandava se stesso, o la sua opera al popolo; il terzo αναφορικος, in cui erano risolti gli obbietti &c.

PROLUNGATA *faccia*. Vedi FACCIA.

PROLUSIONE, PROLUSIO, nella letteratura, è un termine applicato a certe opere, o composizioni, fatte previamente ad

ogni

ogni altra cosa, in via di preludio, od esercizio.

Diomede chiama il Culex di Virgilio e gli altri suoi opuscoli, *prolusioni*; perchè scritti avanti l'opera grande.

Le *prolusioni* dello Strada sono pezzi molto ingegnosi: il famoso M. Huet Vescovo di Avranche aveva a memoria tutte le *prolusioni* dello Strada.

PROMESSA, nella legge, è quando, dopo una considerazione pesata, uno si obbliga sopra la sua parola, di fare, o formare un tale atto, come è d'accordo con un altro. Vedi CONTRATTO, PATTO, CONVENZIONE &c.

PROMETEO, nell'astronomia antica, era il nome di una costellazione dell'emisfero settentrionale, ora chiamato *Hercules*, o *Engonasis*. Vedi HERCULES.

PROMONTORIO, nella geografia, è un punto eminente della terra, o pure uno scoglio, che spunta fuori nel mare, l'estremità del quale in alto mare comunemente si chiama capo. Vedi CAPO.

PROMOTORI, PROMOTORES, nella legge, sono quelle persone, che nelle azioni popolari e penali, fanno proseguire i delinquenti in loro nome e in nome del Re.

Questi, tra i Romani si chiamavano *quadruplatores* o *delatores*; in Inglese pure *informers*.

Il Signor Tho. Smith osserva, che i *promotori* appartengono principalmente all'erario regio, ed al banco del Re. Milord Coke li chiama, *turbidum Hominum genus*, 3. Inst.

PROMOZIONE (*Installement* *,) è stabilire o collocare una persona in una dignità.

* *La parola* installment *è derivata dal Latino*, in e stallum, *termine usato per dinotare una sedia nella Chiesa, nel Coro, od un banco in un tribunale &c. avvegnacchè Vossio creda che questa voce sia d'origine germanica.*

PROMOZIONE, *installment*, propriamente si usa per dinotare l'introduzione di un decano, di un prebendario, o di altro dignitario Ecclesiastico, al possesso del suo stallo, o sia della propria sede nella Chiesa Cattedrale, a cui appartiene. — Chiamasi questo ritto dagl'Inglesi *installment*, *installazione*.

PROMOZIONE, si usa parimente per dinotare la cerimonia, colla quale i Cavalieri della Giarettiera vengono collocati nel loro rango, a Windsor.

PROMULGATO, PROMULGATUS, dinota una cosa pubblicata, o proclamata.

In tal senso noi diciamo, la legge Ebraica fu promulgata da Mosè: la *promulgazione* della nuova legge, fu propriamente effettuata dagli Appostoli, e dai Discepoli.

PRONAOS, πρόναος, nell'Architettura antica, è un portico d'una Chiesa, d'un palazzo; o d'altro spazioso edifizio. Vedi PORTICO.

PRONAZIONE, tra gli Anatomici. Il Radius del braccio ha due sorte di moti, l'uno chiamato *pronazione*, l'altro *supinazione*. Vedi RADIUS.

PRONAZIONE *, è quando la palma della mano è voltata in giù. *Supinazione* quando è voltato in giù il dosso della mano.

* *La parola è formata dal Latino* Pronus, *quegli che riposa sulla parte anteriore, o colla faccia in giù.*

Vi sono alcuni muscoli peculiari, coi quali si effettua la *pronazione*, nominati *pronatori*. — Il Radius ha due altri muscoli chiamati *supinatori*, che fanno un effetto contrario. Vedi SUPINATORE.

PRONATORI, PRONATORES, nell'Anatomia, sono due muscoli del radius, che servono a voltar in giù la palma della mano. Vedi PRONAZIONE.

Eglino si distinguono col nome di *rotondo*, e *quadrato*.

PRONATOR, *radii quadratus* o *brevis*, nasce ampio, e carnoso dalla inferiore, ed interior parte dell'ulna; e passando trasversalmente sopra il ligamento, che congiunge il radius all'ulna, s'inserisce nella parte superiore ed esterna del radius: cui ajuta ad alzarsi interiormente insieme col *Pronator radii rotundus* o *teres*, muscolo che nasce carnoso dalla estuberanza interna dell'osso dell'omero, dove codesti si levano piegando il carpo, e le dita; e sodamente aderendo al flexor carpi radicalis, discende obliquamente in giù alla sua carnosa inserzione un poco sopra il radius, nel mezzo esteriormente: il suo uso si è di muovere il radius, e la palma al di dentro. Vedi *Tav. Anat.* (Miolog.) *fig.* 1. *n.* 27. *fig.* 2. *n.* 15.

PRONOMEN, nella grammatica, è una parte dell'orazione usata in luogo di un nome. Vedi NOME.

Donde la denominazione da *pro* e *nomen*.

Siccome farebbe ſtato improprio ripeter ſempre lo ſteſſo nome, perciò ſono ſtate in tutte le lingue inventate delle parole, chiamate *pronomi* per ſalvare la loro neceſſità, e per eſſere in luogo dei nomi; come *io*, *tu*, *egli* &c.

Siccome i nomi ſono i ſegni delle coſe, così i *pronomi* ſono i ſegni dei nomi. — Il P. Buffier non oſtante dimoſtra, che i *pronomi* ſono nomi reali; e che tutta la differenza tra ciò che i grammatici chiamano nomi, e *pronomi*, ſi è, che il primo è un termine più particolare, e l'altro è più generale.

Eſſi ſono chiamati *pronomi*, perchè uſati in luogo di nomi particolari: infatti talvolta eſſi non riempiono il luogo dei nomi interamente, ma abbiſognano di altre parole in ajuto per eſprimere l'oggetto, di cui ſi parla: tali v. g. ſono *quale*, *qualunque*, &c. che non eſprimono un oggetto determinato, di cui venga affermata una coſa, ſe non quando è accompagnata da un'altra parola, ſpecialmente da un verbo: come, *ogni fatica merita premio*.

Il Padre Buffier li chiama *pronomi incompleti* per diſtinguerli da quelli, ch'eſprimono un'oggetto completamente; come, *io*, *tu*, *egli*, &c.

I Grammatici per ordinario diſtinguono i *pronomi* in quattro claſſi, relativamente alla loro differente formazione, al loro ſignificato, &c. cioè in *pronomi perſonali*, *relativi*, *poſſeſſivi*, e *dimoſtrativi*; ai quali ſi ponno aggiungere i *pronomi indeterminati*.

I Pronomi *perſonali* ſono quelli, che uſanſi in vece dei nomi delle perſone particolari: tali ſono *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *voi*, *eglino*. Vedi Persona, e Personale.

Pronomi *relativi*, che il Padre Buffier chiama *modificativi*, o *determinativi*, ſono quelli collocati dopo i nomi, co' quali eſſi hanno una tale affinità, che ſenza di loro niente ſignificano: tal è *qui*, il quale &c. Vedi Relativo.

Pronomi *poſſeſſivi* ſono quelli, i quali eſprimono ciò, che ciaſcheduno poſſede, o che gli appartiene: come *mio*, *tuo*, *ſuo*, &c. Vedi Relativo.

Coteſti ſono puri aggettivi, e ſolamente differiſcono dagli altri per la relazione che hanno coi *pronomi*, donde ſono derivati, e per alcune particolari infleſſioni, che eſſi hanno in alcuni linguaggi. Vedi Aggettivo.

Pronomi *dimoſtrativi* ſono quelli, che ſervono per indicare, o moſtrare il ſoggetto, di cui ſi parla: come *queſti*, *quelli* &c. Vedi Dimostrativo.

Pronomi *Indefiniti* ſono quelli, ch'eſprimono il loro ſoggetto indeterminatamente; come, *qualunque*, *alcuno*, &c. coteſti coincidono con quelli, che il Padre Buffier chiama *pronomi incompleti*.

I Pronomi ſi dividono parimente in *ſoſtantivi*, ed *aggettivi*: ai primi appartengono, *io*, *tu*, *egli*: ai ſecondi, *mio*, *il quale*, *che*, &c.

I Pronomi ſi ponno ancora conſiderare in due ſtati; il primo o ſia ſtato precedente, come *io*, *noi*; il ſecondo o ſia ſtato ſuſſeguente, come *me*, *noi*.

PRONOSTICO, *Omen**, è un ſegno ovvero indizio di qualche coſa futura, preſo dalla bocca di una perſona che diſcorre. Vedi Augurio, Divinazione.

* *Feſto deriva la parola* omen *da* oremen, quod fit ore, *eſſendo un preſagio vocale*. Vedi Presagio.

Pronostico, *omen prærogativum*, tra i Romani era il voto della prima tribù, o centuria nei loro comitia; quando veniva propoſto di fare una legge &c. ovvero una elezione, ſi preſentava un'urna ai ſacerdoti che vi erano preſenti, nella quale ſi gettavano i nomi delle tribù, o centurie, o curie; ſecondo che i Comitia erano *curiata*, *tributa*, o *centuriata*. E tirando alla ſorte, quella tribù, centuria, &c. il cui nome veniva fuori primo, chiamavaſi *tribus* o *centuria prærogativa*, imperocchè le loro voci erano richeſte prima. E talmente i Romani dipendevano da coteſta centuria prerogativa, che gli altri generalmente andavano a ſeconda. Quindi una perſona che aveva le voci della prerogativa, dicevaſi avere *omen prærogativum*.

Pronostico*, *Prognoſis*, nella Medicina, è un giudizio dell'evento, o di uno ſtato di ſalute, o di una malattia: come ſe ella finirà in vita, o in morte; ſe ſarà lunga, o breve; benigna, o maligna, &c. dedotto da certi ſintomi della malattia medeſima. Vedi Segno, e Sintomo.

* *La parola deriva dal Greco* προγνωσις, prenozione: *donde anche* προγνωστικον, ſegno pronoſtico.

In

In tutte le febbri continue, Morton ci assicura essere di buon *pronostico* un polso forte equabile, e che presagisce sempre bene, qualunque altro sintoma minacciante vi si accompagni; al contrario un polso debole, intermittente, presto è un *pronostico* di morte, quantunque gli altri sintomi possano lusingare. Vedi Polso.

Ippocrate osserva, che tutte le predizioni, e pronostici delle malattie acute sono molto fallaci; non ostante Diemerbroeck aggiunge, che nella peste di Nimeguen, le crisi nel sesto giorno si trovarono costantemente di fatale *pronostico*; altresì l'essere infetto circa il novilunio, o plenilunio; lo svenire nel principio del male, e soffrire palpitazioni di cuore, erano mortali *pronostici*; al contrario una pleuritide ed una suppressione di ventre erano *pronostici* salutari.

Il Pronostico, o sia *prognosis* è una parte della semiologia. Vedi Semiologia.

Pronostici *del tempo*: Vedi l'Articolo Tempo.

PRONTO *pagamento*, moneta pronta. Vedi Pagamento.

In molti casi vi è uno sconto pel *pronto pagamento*. Vedi Sconto, Ribasso &c.

PRONUNZIA, nella pittura. Vedi l'articolo Pronunziare.

PRONUNZIAZIONE, Pronuntiatio, nella grammatica è il modo di articolare o *pronunziare* le parole di una lingua rappresentata all'occhio in iscritto ed ortograficamente. Vedi Parola, Linguaggio, Suono, &c.

Dalla diffinizione parerebbe, che la *pronunziazione* fosse solamente l'immagine della ortografia: ma siccome noi pronunziamo prima di scrivere, e solamente scriviamo per esprimere ciò, che pronunziamo; è cosa più propria diffinire la *pronunziazione* come la regola, ed il modello dell'ortografia. Vedi Ortografia, e Scrittura.

La Pronunziazione forma il più difficile articolo di una grammatica scritta: in fatti un libro che si esprime solamente all'occhio in una materia che riguarda l'orecchia, sembra un caso affatto simile a quello di insegnare ad un cieco il modo di distinguere i colori. Vedi Grammatica.

Quindi è, che non vi ha parte veruna nella grammatica tanto difettiva quanto è la *pronunziazione*; imperocchè lo Scrittore non ha spesse volte un termine con cui dare al Lettore un'idea del suono ch'egli vorrebbe esprimere; e perciò per mancanza di un termine proprio egli spesse volte ne sostituisce un altro vizioso, o precario.

Così i Grammatici Francesi frequentemente ci dicono, che le vocali *a*, *e*, *i*, si pronunziano in Francese nello stesso modo, come in latino; non considerando, che non vi ha alcuna nota e determinata *pronunziazione* del Latino; ma che ogni nazione presentemente pronunzia i caratteri Romani in Latino nel modo stesso, come pronunzierebbe i medesimi caratteri nella sua propria lingua: Così il Latino *cæcus* si pronunzia dagl'Inglesi *sicus*, come se fosse scritto in Inglese *sekus*; e dagl'Italiani si pronunzia, come gl'Inglesi leggerebbero *tchekous*, &c. Quindi appare, che la relazione tra i suoni, ed i caratteri, non meno che tra le cose, e le parole, è puramente arbitraria, e propria della nazione.

Platone veramente pare di opinione contraria, e vuole che v'abbia una relazione naturale tra le parole e le cose ch'elleno esprimono, come vi è una natural relazione tra i segni fatti dai muti, e le cose ch'essi vogliono accennare: Talmente che, secondo Platone, in ogni diversa parola vi dev'essere un diverso moto della bocca relativo all'azione espressa dalla parola.

Se una tal cosa vi fosse, o no, nella primitiva lingua non osiamo di dirlo: ma egli è certo, che una tal relazione ricercherebbe una facilità di contorcimenti nella bocca, che ci riuscirebbono strani.

Per dare una giusta e precisa idea della *pronunziazione* di una lingua, sembra necessario di fissare, quanto mai sia possibile, tutti i diversi suoni impiegati nella *pronunziazione* di cotesto linguaggio.

Ciò fecero Mr. Lodwick nel suo saggio intorno ad un alfabeto universale; dov'egli annovera quarantatre diversi suoni semplici, (alcuni in fatti stranieri alla lingua Inglese), ed il Padre Buffier, il quale assegna trentatrè diversi suoni nella lingua Francese, ventinove nell'Italiano, trenta nel Tedesco, ventidue nello Spagnolo, e ventiquattro nell'Inglese. Vedi Alfabeto.

La lingua Francese è imbarazzata da una difficoltà nella *pronunziazione*, dalla quale pa-

parecchie altre vanno esenti; e consiste in questo, che molte parole Francesi, hanno due *pronunziazioni* differenti; l'una nella prosa comune, l'altra in versi.

Nella prosa e. g. omettono la *pronunziazione* della finale *s* nel plurale de' nomi, e della *t* nella terza persona del plurale de' verbi, e di varie altre finali consonanti; ma in verso *pronunziano* tutto.

Così, nel pronunziare *a quoi bon reveiller mes muses endormies?* si *pronunzia* la finale *s* delle *muses*. Ed in *mille & mille douceurs y semblent attachés*, la *t* di *semblent* dev'essere *pronunziata*.

Aggiungasi a ciò, che in prosa i Francesi addolciscono il suono di un gran numero di parole, *pronunziando craire* in vece di *croire*; ma in poesia ritiensi la genuina pronunzia. Vedi Inglese, Francese &c.

Pronunziazione, si usa altresì per dinotare la quinta ed ultima parte della Rettorica, la quale consiste nel regolare e variare la voce, ed il gesto secondo la materia, e secondo le parole; per persuadere più efficacemente, e penetrare nell'animo degli uditori. Vedi Rettorica.

La *Pronunziazione* è di tal importanza, che Demostene la chiamò la prima, la seconda, e la terza parte dell'eloquenza. Vedi Azione.

Quintiliano diffinisce la *pronunziazione*, *vocis*, & *vultus*, & *corporis moderatio cum venustate*, maniera decente, aggradevole di maneggiar la voce, il gesto, e l'azione di tutto il corpo.

Cicerone in qualche luogo la chiama *quædam corporis eloquentia*, una certa eloquenza del corpo; e in un altro luogo *sermo corporis*, linguaggio, o discorso del corpo.

La *pronunziazione* è la stessa cosa, che noi altrimenti chiamiamo *azione*. Vedi Azione. Alcuni Scrittori, particolarmente Mr. Henly, la confondono coll'*elocuzione*, ch'è una cosa assai differente. Cotesto Autore, quando si nomina *ristoratore dell' antica elocuzione*, intende dell'antica *pronunziazione*. Vedi Elocuzione.

Vi sono tre cose, che sono comprese nel termine di *pronunziazione*, la memoria, la voce, ed il gesto. Vedi ogni cosa sotto il suo proprio articolo.

Augusto per evitare di essere disonorato dalla sua memoria, e nel tempo stesso per risparmiare il disturbo d'imparare a mente, aveva il costume di arringare con uno scritto; siccome ci assicurano Dione, e Svetonio.

PROPAGAZIONE, Propagatio, è l'atto di moltiplicare la spezie, o di produrre il simile in via di generazione naturale. Vedi Generazione.

Alcune piante solamente si propagano col *seminare*, come il grano, i papaveri &c. La ragione si è, che lo stelo in coteste piante si secca, e muore, e per conseguenza è incapace di essere piantato: e per quello che concerne la radice, tutta la forza e virtù di essa passa nella spiga, la quale essendo la parte più utile della pianta esaurisce ogni cosa. Vedi Pianta, Semenza, e Seminazione.

Talvolta le piante si *propagano* per le radici, come gli anemoni, &c. Nel qual caso vi è un considerabile tronco di virtù seminale o spermatica riservata sempre nella radice, talmente che è in caso di germogliare nuove fibre in ogni favorevole occasione. Vedi Radice.

Talvolta un ramo stralciato, e posto in terra pullulerà una nuova pianta; come vediamo nella vigna, nel pioppo, &c. e talvolta un tronco farà lo stesso. In questo caso, essendo la pianta di una tessitura assai porosa, s'imbeve prestamente del nutrimento, e prende radice. — Questo metodo di *propagazione* è particolarmente notabile nella vigna, ogni porzione della quale posta dovunque in terra, diventerà una pianta. I piccoli pezzetti dell'Olmo diconsi fare lo stesso. Vedi Ramo, e Piantare.

Quando un ramo, o braccio d'una vigna pullula o cresce troppo lungo, o si secca verso l'estremità, o cresce troppo poco per nutrire i suoi grappoli, usasi tagliare i rami, e metterli in terra, e così prestamente crescono, e riescono piante felici.

Ora, per allevare talvolta le piante novelle, e farle crescere, ed avanzare più presto, spezialmente i limoni, gli aranci, ed i cedri, passano un ramo o rampollo di un albero vecchio, senza tagliarlo, per un'apertura di un vaso ripieno di buona terra; sopra la quale i pori aprendosi per l'umidità e per il calore, subito scoppiano le radici, le quali avendo un buon alimento dalla terra, e dalla pianta madre, crescono grandemen-

demente, e ben presto giungono alla condizione di essere separate dalla madre e di ingegnarsi di vivere da se stesse. Vedi TRONCO, NANO, &c. finalmente, talvolta ancora si propagano per i bulbi. Vedi BULBO.

PROPAGINE, *Layer*, nell' agricoltura, e negli Ortaggi, dinota un novello tenero rampollo, o ramicello di una pianta non distante dalla terra, il quale è piegato in giù, e diversi nodi di esso si seppelliscono tre o quattr' oncie sotto terra: rimanendo l' altra parte sempre unita all' albero genitore; sin a tanto che avendo battuta a terra la radice, si taglia, e si separa dal rimanente, e produce una nuova pianta.

PROPIZIATORIO, tra gli Ebrei era il coperchio dell' arca del testamento, ch' era coperto sì di dentro che di fuori da lamine d' oro; in guisa tale che non vi si potea rilevare coll' occhio alcuna porzione di legno. Vedi ARCA.

Alcuni parimente pensano ch' egli fosse un pezzo d' oro massiccio. I Cherubini spiegavano l' ale sopra cotesto *propiziatorio*. Quello che S. Paolo chiamò *propiziatorio* ordinato ab æterno, fu il tipo o la figura di Cristo.

PROPIZIAZIONE, nella religione, è un sacrifizio offerto a Dio per calmare il suo sdegno, e renderlo propizio. Vedi SACRIFIZIO, ESPIAZIONE, LUSTRAZIONE.

Tra gli Ebrei si offerivano in via di ringraziamento sacrifizj ordinarj e pubblici, come olocausti &c. e parimente si offerivano dei sacrificj straordinarj da persone particolari colpevoli di qualche delitto in via di *propiziazione*.

Se il peccato era d' ignoranza, essi offerivano un' agnello o un capretto; se con disegno, offerivano una pecora: e la *propiziazione* del povero consisteva in un pajo di tortore.

La Chiesa Romana crede, che la Messa sia un sacrifizio di *propiziazione* pei vivi, e pei morti. Le Chiese riformate non ammettono altra *propiziazione*, se non se quella offerta da Gesù Cristo sulla Croce.

PROPIZIAZIONE; altresì è un nome, che si dà ad una festa solenne tra gli Ebrei, celebrata li dieci del mese Tisri, ch' è il loro settimo mese, e corrisponde al nostro Settembre.

Ella fu instituita per conservare la memoria del perdono pubblicato ai loro Padri da Mosè per parte di Dio, il quale perciò ha rimesso il dovuto castigo per la loro adorazione del vitello d' oro.

PROPLASMA, προπλασμα, si usa talvolta per dinotare una forma, in cui si getta qualche metallo, o materia tenera, la quale poscia diventa dura. Vedi FORMA, e PLASMA.

PROPLASTICE, προπλαστικη, è l' arte di far forme per gittarvi dentro alcune cose. Vedi PLASTICE, FORMA, FONDERIA, &c.

PROPOLI, προπολις, è una sostanza densa, gialla, che ha un odor simile allo storace, e che rassomiglia molto alla cera, con cui le api turano i fori e le fessure de' loro alveari, acciocchè non vi entri aria fredda &c. Vedi CERA.

Ell' è una materia friabile da alcuni stimata assai nelle malattie dei nervi. Usasi parimente per aprire gli abscessi; ed essendo riscaldata sopra il fuoco, si riceve il suo vapore per le tossi inveterate.

PROPORZIONALI quantità, sono quelle o lineari, o numeriche, le quali hanno una stessa ragione, o relazione, l' una all' altra. Vedi RAGIONE, e PROPORZIONE.

Così, se 3, 6, 12, sono *proporzionali*, allora sarà $3:6::6:12$.

Per trovare una quarta PROPORZIONALE *a tre date linee*, AB, AC, e BD. (*Tavol. Geom. fig. 62.*) si tiri ad arbitrio un angolo FAG, da A si tiri la prima delle linee a B; da A, la seconda, a C; e da B, a D, la terza: si tiri BC; e in D, si faccia un angolo eguale ad ABC: allora CE è la quarta *proporzionale* ricercata; ed $AB:AC::BD:CE$.

Se si cerca una terza *proporzionale* a due date linee, AB, ed AC; si faccia BD eguale ad AC, cioè AC sia replicata due volte: allora $AB:AC::AC:CE$.

Per trovare una media PROPORZIONALE *tra due date linee*, AB e BE, (*fig. 63.*) si congiungano le due date linee in una linea retta continuata, e si tagli il C in due parti eguali; da C, coll' intervallo di AC si descriva un semicircolo ADE; e da B s' innalzi una perpendicolare BD; questa è la media *proporzionale* ricercata; ed $AB:BD::BD:BE$.

I Geometri sono stati due mille anni in cerca di un metodo per trovare *due medie proporzionali*. Vedi MEDIUM.

Gli

Gli antichi faceano ciò meccanicamente, col mezzo del mesolabio descritto da Eutochio; e molti di loro tentarono di dare la dimostrazione; alcuni per i loci solidi, come Menecmo; altri per i loci plani, come Nicomede, Diocle, e a' nostri tempi il Vieta; ed altri per moti impliciti, come Platone, Archita, Pappo, e Sporo; altri tentarono col mezzo della descrizione de' circoli come Herone, ed Apollonio &c. ma tutti invano. Vedi PROBLEMA, e QUADRATURA.

Per trovar un medio PROPORZIONALE tra due numeri: la metà della somma di due dati numeri è un medio *proporzionale* aritmetico, e la radice quadrata del loro prodotto è un medio geometrico *proporzionale*. Vedi PROPORZIONE *Aritmetica*, e *Geometrica*.

Per trovare una media PROPORZIONALE *armonica*, Vedi PROPORZIONE *Armonica*.

Il compasso di proporzione, o PROPORZIONALE è un istrumento per tirar prestamente delle linee, e delle figure, in qualunque data ragione ad altre linee, o figure. Vedi la loro costruzione ed uso nell' articolo COMPASSO.

PROPORZIONALE *parte*. Vedi PARTE.

PROPORZIONALI *scale*, chiamate ancora *scale logaritmiche*, sono i numeri artifiziali o logaritmi, posti su delle linee, per facilità e comodo di moltiplicare, dividere &c. per mezzo del compasso o del regolo corrente. Vedi LOGARITMO, e SCALA.

Elleno in fatti non sono altro più, che tante linee di numeri, come le chiama Gunter, semplici, doppie, triple, o quadruple, qual numero rare volte eccedono. Vedi SCALA *del Gunter* &c.

PROPORZIONALI *spirali*. Vedi SPIRALE.

PROPORZIONALITA', è un termine usato da Gregorio di San Vincenzio, per dinotare la proporzione che passa tra gli esponenti di quattro ragioni. Vedi ESPONENTE, e RAGIONE.

PROPORZIONE, PROPORTIO, nell'aritmetica, è l'identità o similitudine di due ragioni. Vedi RAGIONE.

Quindi le quantità, che hanno la stessa ragione tra di loro, diconsi essere *proporzionali*; e. g. se A sta a B, come C a D; ovvero se 8 sta a 4, come 30 a 15, A, B, C, D, ed 8, 4, 30, e 15 diconsi essere in *proporzione*, o si chiamano semplicemente *proporzionali*. Vedi PROPORZIONALI.

La *Proporzione* frequentemente si confonde colla *ragione*; e pure amendue realmente hanno differenti idee, le quali dovrebbono per tutte le ragioni essere distinte.

La *Ragione* propriamente è quella relazione, o sia abitudine di due cose, che determina la quantità di una, dalla quantità dell' altra, senza l' intervento di una terza: così diciamo la ragione di 5 e 10 è 2; la ragione di 12 e 24 è 2. Vedi RAGIONE.

La *Proporzione* è la simiglianza di due tali relazioni: così le relazioni tra 5 e 10, e tra 12 e 24 essendo le stesse, o eguali, i quattro termini diconsi essere in *proporzione*.

Quindi la *ragione* esiste tra due numeri, ma se ne ricercano almeno tre, perchè esista la *proporzione*.

La *Proporzione* finalmente è l'abitudine, o relazione di due ragioni quando sono paragonate insieme; come la ragione lo è di due quantità. Vedi QUANTITA'.

La *Proporzione* inoltre si confonde frequentemente colla *progressione*. Infatti amendue spesse volte coincidono; consistendo la loro differenza solamente in questo, che la progressione è una specie particolare di *proporzione*, in cui il secondo dei termini è un medio *proporzionale* tra gli altri due, od ha la stessa ragione al terzo, che ha il primo al secondo.

Aggiungete a ciò, che la *proporzione* è limitata da tre termini, ma la *progressione* va all' infinito; (talmente che la progressione è una serie o continuazione di *proporzioni*) e che nei quattro termini 3, 6, 12, 24, la *proporzione* è solamente tra le due coppie 3 e 6, e 12 e 24; ma la progressione è tra tutti i quattro termini. Vedi PROGRESSIONE.

La *Proporzione* dicesi essere *continua*, quando il conseguente della prima ragione è lo stesso coll' antecedente della seconda; come, se 3 sta al 6, come 6 al 12. Vedi CONTINUO.

La *Proporzione* dicesi essere *discreta* o interrotta, quando il conseguente della prima ragione differisce dall' antecedente della seconda; come, se 3 sta al 6, come 4 al 8. Vedi DISCRETO.

La *Proporzione* inoltre si dice o *Aritmetica*, o *Geometrica* a misura delle ragioni.

PROPORZIONE *Aritmetica*, è l'eguaglianza di due o più ragioni aritmetiche; o l'eguaglianza della differenza, tra tre diverse quantità. Così,

Così, 1, 2, 3, e 2, 5, 8, sono in *Proporzione Aritmetica*; imperocchè vi è la medesima differenza tra i numeri paragonati, che sono 1 al 2, e 2 al 3, o 2 al 5, e 5 all' 8.

Se ogni termine ha la medesima ragione al susseguente, come il primo ha al secondo; i termini diconsi essere in una *proporzione continua aritmetica*; come 5, 7, 9, 12, 15.

Se la ragione tra ogni due termini differisce da quella degli altri; i termini diconsi essere in *proporzione aritmetica discreta*, o *interrotta*; come sarebbe 2: 5:: 6: 9, essendo la ragione del 5 al 6 differente da quella del 2 al 5.

Una serie di più di quattro termini in *proporzione aritmetica* forma una progressione aritmetica. Vedi PROGRESSIONE.

1. Se tre numeri sono in *proporzione aritmetica*, la somma degli estremi è eguale al doppio del termine medio: Così nel 3, 7, 11; la somma del 3 ed 11 è eguale al doppio del 7; cioè al 14.

Quindi abbiamo una regola per trovare un medio *proporzionale aritmetico* tra due dati numeri; essendo mezza la somma de' due il medio ricercato: Così mezza la somma di 11 e 3, cioè del 14 è 7.

2. Se quattro numeri sono in *proporzione aritmetica*, la somma degli estremi è eguale alla somma dei termini medj: Così nel 2: 3: 4: 5; la somma del 5 e del 2 è eguale alla somma del 3, e del 4, cioè al 7.

Quindi quattro termini in *proporzione aritmetica* sono ancora proporzionali se si prendono inversamente 5: 4: 3: 2; o alternativamente così 2: 4: 3: 5; o inversamente ed alternativamente così, 5: 3: 4: 2.

3. Se due numeri in *proporzione aritmetica* si aggiungano ad altri due; il minore al minore, &c. la loro differenza è in una duplicara ragione, cioè doppia di quella delle rispettive parti aggiunte: Così se al 3: 5 si aggiungano 7: 9, le somme sono 10: 14; la cui differenza 4 è doppia della differenza del 3: 5, o del 7: 9. E se a cotesta somma si aggiungano altri due, la differenza dell' ultima somma sarà tripla della differenza dei primi due, e così in seguito.

Se due *aritmetici proporzionali* si sottraggano da altri due nella stessa ragione, il minore dal minore &c. la ragione aritmetica del residuo è o. Così da 9: 7 levando 5: 3, i residui sono 4, 4.

Quindi se si moltiplica un *aritmetico* proporzionale per lo stesso numero, la differenza dei suoi prodotti conterrà la prima differenza tante volte, quante unità contiene il moltiplicatore. Così 3: 5 moltiplicato per 4, produce 12, 20, la cui differenza 8 è eguale al 2 preso quattro volte, il qual 2 è la differenza del 3, e 5.

4. Se due numeri in *proporzione aritmetica* si aggiungono, o si moltiplicano per altri due in un' altra ragione dello stesso genere, il minore per il minore, &c. le somme sono in una ragione, ch' è la somma delle ragioni aggiunte o moltiplicate. Così 2: 4: 3: 9 essendo aggiunti, le somme sono 5: 13, la cui differenza è 8, che è la somma del 2, e del 6, che sono le differenze dei numeri dati.

PROPORZIONE *Geometrica* è l' eguaglianza di due ragioni geometriche, o due rapporti di due paja di quantità. Vedi GEOMETRICO.

Così 4: 8:: 12: 24 sono in *proporzione geometrica*: essendo la ragione del 4 e dell' 8 eguale a quella del 12, e 24. cioè 4 è contenuto tante volte nell' 8, come il 12 lo è nel 24. Inoltre 9, 3, 1 sono in *proporzione geometrica*; essendo il 9 triplo del 3, come il 3 dell' 1. Se in una serie di termini vi è la stessa ragione tra ogni due termini, che vi ha tra il primo ed il secondo; essi diconsi essere *continui geometrici proporzionali*: Come 1: 2: 4: 8.

Se ogni due termini hanno una differente ragione da quella del primo e del secondo, essi diconsi essere in *proporzione geometrica disgiunta*, o *interrotta*; come sono 2: 4: 3: 6; dove 2 sta a 4, come 3 a 6; ma non così come 4 a 3.

Una serie o progressione di più di quattro *geometrici proporzionali* si chiama *progressione geometrica*. Vedi PROGRESSIONE.

1. Se tre quantità sono in *proporzione continua geometrica*, il prodotto delli due estremi è eguale al quadrato del medio termine. Così nella proporzione 6: 12:: 12: 24, il prodotto del 6 e del 24 è eguale al quadrato del 12, cioè al 144. Quindi abbiamo una regola,

2. Per trovare un *medio geometrico proporzionale* tra due numeri; v. g. 8. e 72.

Si moltiplichi uno dei numeri per l' altro, e dal prodotto 576 si estragga la radice qua-

ce quadrata 24. Ella sarà il medio ricercato.

3. Per trovare un quarto proporzionale a tre dati numeri, v. g. 3, 12, 5; o un terzo proporzionale a due dati numeri,

Moltiplichisi il secondo 12 pel terzo 5 nel primo caso; e nell'altro si moltiplichi il secondo per se stesso: si divida il prodotto pel primo 3, il quoziente 20 è il quarto volgarmente ricercato in uno, o il terzo nell'altro caso.

La soluzione di questo problema è ciò, che volgarmente chiamiamo *regola di proporzione*, o *regola aurea*, o *regola del tre*. Vedi REGOLA.

4. Se quattro numeri sono in *proporzione geometrica*, il prodotto degli estremi è eguale al prodotto dei due termini medj: Così nella proporzione 2: 5 :: 4: 10, il prodotto di 10 e 2, è eguale a quello di 5, e 4, cioè 20: Quindi

5. Se quattro numeri nominati $a : b :: c : d$ sono in *proporzione* o *aritmetica*, o *geometrica*; saranno pure nella stessa *proporzione* presi inversamente, cioè $d : c :: b : a$; o alternativamente, come $a : c :: b : d$; o alternativamente ed inversamente, come $d : b :: c : a$.

6. Se i due termini di una ragione geometrica si aggiungono, o si sottraggono da due altri nella stessa ragione, il minore dal minore &c. le somme, o le differenze sono nella stessa ragione: Così in 6: 3: 10: 5, dove la ragion comune è 2; 6 aggiunto al 10, fa 16, come 3 al 5 fa 8; e 16: 8 è nella stessa ragione come 6: 3, o 10: 5. Inoltre essendo 16 all' 8, come 6 al 3, le loro differenze 10 e 5 sono nella stessa ragione.

L'opposito della qual proposizione è similmente vero; cioè se ad ogni due, o da ogni due numeri si aggiungano, o si sottraggano altri due, se le loro somme o differenze sono nella stessa ragione geometrica come le due prime, i numeri aggiunti o sottratti sono nella medesima ragione. Quindi

7. Se gli antecedenti, o i conseguenti di due ragioni geometriche eguali 3: 6 e 12: 24 si dividono per lo stesso 3: nel primo caso, i quozienti 1 e 4 avranno la stessa ragione ai conseguenti, cioè 1: 6 :: 4: 24; e nell'altro gli antecedenti averanno la stessa ragione ai quozienti, cioè 3: 1 :: 12: 4.

8. Se gli antecedenti, o conseguenti di simili ragioni 2: 6, e 3: 9 si moltiplicano per la medesima quantità 6; nel primo caso i prodotti 12, e 18 hanno la stessa ragione ai conseguenti, cioè 12: 6 :: 18: 9; e nell'altro, gli antecedenti hanno la stessa ragione ai prodotti, cioè 2: 6 :: 3: 9.

9. Se in una *proporzione geometrica* 3: 6 :: 12: 24, si moltiplichino gli antecedenti, o si dividano per lo stesso numero 2; o dividansi per lo stesso numero 3; nel primo caso, i prodotti; nel secondo i quozienti saranno nella medesima *proporzione*, cioè 6: 18 :: 24: 72, ed 1: 3 :: 4: 12.

10. Se in una *proporzione* 4: 2 :: 10: 5, l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, come l'antecedente della seconda sta al suo conseguente; allora, per composizione, come la somma dell' antecedente e conseguente della prima ragione sta all' antecedente o conseguente della prima, così sta la somma dell' antecedente e conseguente della seconda all' antecedente o conseguente della seconda, cioè 6: 2 :: 15: 5, o 6: 4 :: 15: 10.

11. Se in una proporzione 6: 4 :: 15: 10, come l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l'antecedente dell' altra al suo conseguente; allora dividendo, come la differenza dei termini della prima ragione sta al suo antecedente, o conseguente, così sta la differenza dei termini della seconda ragione al suo antecedente, o conseguente, cioè 2: 4 :: 5: 10; o 2: 6 :: 5: 15.

12. Se in una *proporzione* 4: 2 :: 6: 3, come l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l'antecedente della seconda al suo conseguente: e come il conseguente della prima sta ad un altro numero 8, così sta il conseguente della seconda ad un altro numero 12; cioè 2: 8 :: 3: 12; allora l'antecedente della prima starà all' 8, come l'antecedente della seconda al 12; cioè 4: 8 :: 6: 12.

13. Se in una *proporzione* 8: 4 :: 12: 6, come l'antecedente della prima ragione sta al suo conseguente, così sta l'antecedente della seconda al suo conseguente; e come il conseguente della prima sta ad un altro numero 16, così un altro numero 3 sta all' antecedente della seconda, cioè 4: 16 :: 3: 12. Allora l'antecedente della prima sarà

al 16

al 16 come 3 al conseguente della seconda, cioè 8 : 16 :: 3 : 6.

14. Suppongansi quali si vogliano quattro quantità proporzionali, cioè 3 : 6 :: 12 : 24, ed altre quattro quantità proporzionali 1 : 3 :: 9 : 27; se si moltiplicano i diversi termini dell'ultima per quelli della prima, i prodotti saranno similmente *proporzionali*; cioè 3 : 18 :: 108 : 648.

15. Se vi sieno diverse quantità continuamente *proporzionali* A, B, C, D &c. la prima A sta alla terza C in una ragione duplicata; alla quarta D, in una ragione triplicata, &c. della prima A alla seconda B.

16. Se vi sono tre numeri in *proporzione* continua, la differenza del primo e secondo sarà un *medio* proporzionale tra la differenza del primo e secondo termine, e la differenza del secondo e terzo, e il primo termine.

Proporzione *armonica* o *musicale* è una terza spezie di proporzione formata dall' altre due in tal guisa: di tre numeri se il primo sta al terzo, come la differenza del primo e secondo sta alla differenza del secondo e terzo; i tre numeri sono in *proporzione armonica*. Vedi Armonico.

Così 2 : 3 : 6 sono armonici, perchè 2 : 6 :: 1 : 3. Così pure quattro numeri sono armonici, quando il primo sta al quarto, come la differenza del primo e secondo sta alla differenza del terzo e quarto.

Così 24 : 16 :: 12 : 9 sono armonici, perchè 24 : 9 :: 8 : 3.

Col continuare i termini *proporzionali* nel primo caso, nasce una progressione, o serie armonica. Vedi Serie.

1. Se tre o quattro numeri in *proporzione armonica* si moltiplichino, o si dividano per lo stesso numero; i prodotti, o quozienti saranno pure in *proporzione armonica*: Così se 6, 8, 12, che sono armonici, dividonsi per 2, i quozienti 3, 4, 6, sono parimente armonici; e reciprocamente i loro prodotti pel 2, cioè 6, 8, 12.

2. Per trovare un medio armonico tra due dati numeri:

Si divida il doppio prodotto delli due numeri per la loro somma, il quoziente è il medio ricercato: Così supponendo 3 e 6 gli estremi, il prodotto di essi è 18, il qual raddoppiato ci dà 36; diviso questo pel 9 (somma del 3 e 6) darà il quoziente 4. Onde 3 : 4 : 6 sono armonici.

3. Per trovare un terzo *armonico proporzionale* a due dati numeri:

Si chiami uno di loro il primo termine, e l'altro il secondo; si moltiplichino insieme, e si divida il prodotto pel numero che resta dopo che il secondo è sottratto dal doppio del primo; il quoziente sarà un terzo *armonico proporzionale*. Così supposti i dati termini 3 : 4, il loro prodotto 12 diviso per il 2, (residuo, dopo che 4 è levato da 6, doppio del primo) il quoziente sarà 6, terzo *armonico* proporzionale ricercato.

4. Per trovare un quarto armonico proporzionale a tre termini dati:

Si moltiplichi il primo nel terzo, e si divida il prodotto pel numero che resta dopo che il medio o il secondo è sottratto dal duplo del primo; il quoziente è un terzo *proporzionale armonico*: Così, supposti i numeri 9 : 12 : 16; si troverà per la regola che 24 è il quarto.

5. Se vi sono quattro numeri disposti in ordine, un estremo de' quali, e i due medj termini sieno in *proporzione* aritmetica; e gli stessi medj termini coll'altro estremo sieno in *proporzione armonica*; tutti quattro saranno in *proporzione* geometrica: come quì, 2 : 3 :: 4 : 6 che sono geometrici; de' quali 2 : 3 : 4 sono aritmetici, e 3 : 4 : 6 sono armonici.

6. Se tra ogni due numeri si ponga un medio aritmetico, ed altresì un armonico, tutti quattro saranno in *proporzione* geometrica:

Così tra 2 e 6, un medio aritmetico è 4, ed un armonico è 3; e tutti quattro 2 : 3 :: 4 : 6 sono geometrici.

Noi abbiamo questa notabile differenza tra le tre specie di *proporzione*; che tra ogni dato numero potiamo alzare una serie continua aritmetica che cresca *in infinitum*, ma non che decresca. L'armonica è decrescente *in infinitum*, ma non crescente; la geometrica può esser nell' uno e nell' altro modo. Vedi Serie.

Proporzione *contro-armonica* è quella relazione di tre termini, in cui la differenza del primo e del secondo sta alla differenza del secondo e del terzo, come il terzo sta al primo.

Così, 3, 5, 6, sono numeri in *proporzione contro-armonica*, perchè 2 : 1 :: 6 : 3.

Per trovare un medio in *proporzione contro-armonica* tra due numeri: si divida la somma dei due quadrati per la somma delle

radici; il quoziente è il medio ricercato. Così la somma dei quadrati del 3, e del 6, cioè 45, divisa per 9, ch'è la somma delle radici, ci darà 5.

PROPORZIONE *estrema* e *media*. Vedi ESTREMO.

PROPORZIONE *inordinata*. Vedi INORDINATO.

PROPORZIONE *reciproca*. Vedi RECIPROCO.

PROPORZIONE *di egualità*. Vedi EGUALITA'.

Composizione di PROPORZIONE. Vedi COMPOSIZIONE.

Regola di PROPORZIONE. Vedi REGOLA.

Termini di PROPORZIONE. Vedi TERMINE.

PROPORZIONE si usa eziandio per dinotare una relazione tra cose ineguali della medesima specie, per cui le loro diverse parti corrispondono a ciascheduna altra con un eguale aumento o diminuzione.

Così nel ridurre una figura in piccolo, o nell'ingrandirla, si deve aver mira di osservare una eguale diminuzione, o ingrandimento, in tutte le sue parti; così che se v. g. una linea si abbrevia di un terzo della sua lunghezza; si dovrà abbreviare tutto il rimanente nella medesima *proporzione*.

Per fare delle riduzioni di questa fatta è di grande uso il compasso di proporzione. Vedi COMPASSO. Vedi pure RIDUZIONE, ABBOZZO &c.

PROPORZIONE, nella legge. Vedi PRO RATA, ed ONERANDO.

PROPORZIONE, nell'architettura dinota la giusta magnitudine dei membri di ciascheduna parte di un edificio, e la relazione delle diverse parti al tutto; v. g. delle dimensioni di una colonna &c. in riguardo all'ordinanza di tutto l'edifizio. Vedi SIMMETRIA, ed EDIFIZIO.

Una delle massime differenze tra gli architetti, osserva M. Perrault, essere nelle *proporzioni* dell'altezze, delle intavolature, in riguardo alla grossezza delle colonne, a cui devonsi sempre adattare. Vedi INTAVOLATURA.

In fatti rara è quell'opera o sia degli antichi o dei moderni, in cui cotesta proporzione non abbia qualche divario; alcune intavolature sono quasi due volte alte come l'altre; e non ostante è cosa certa che questa proporzione dovrebbe essere di tutte l'altre la più regolata; non essendovi cosa di maggior importanza, come non v'è cosa in cui più presto si scopra un difetto, nè difetto che più disgusti e rincresca. Vedi COLONNA &c.

La *Proporzione* parimente riguarda le magnitudini dei membri dell'architettura, delle statue o simili, in riguardo alla distanza, in cui devono esser vedute.

I più celebri architetti sono molto discrepanti nelle loro opinioni su tal proposito: alcuni pretendono, che le parti doverebbero ingrandirsi a *proporzione* della loro elevazione; ed altri dicono, che doverebbero rimanere nelle loro naturali dimensioni. Vedi STATUA.

PROPORZIONE nella pittura, è la giusta grandezza dei varj membri di una figura, di un gruppo, &c. uno in riguardo all'altro, a tutta la figura, al gruppo, ed al pezzo intero. Vedi PITTURA.

La *Proporzione* forma uno dei più importanti articoli nell'arte della pittura, essendo il corpo umano, il soggetto principale, in cui si occupa; per la qual ragione, ai curiosi di cotesta arte non dispiacerà il seguente schema delle di lei regole, e leggi.

Di passaggio si osservi, 1. che per misurare e far spiccare le *proporzioni*, essi o dividono il modulo in dodici parti, e suddividono ciascheduna d'esse in quattro; o dividono la faccia in tre lunghezze del naso, suddividendo ogni lunghezza in dodici, o finalmente dividono tutta la faccia in tre lunghezze, e suddividono ciascheduna d'esse in quattro: il qual modo ultimo noi quì seguiremo.

2. Che la moltiplicità delle piccole misure deve studiosamente schivarsi, imperocchè esse confondono; e ricercano grande esperienza nell'osteologia per riuscire giustamente.

3. Che nel misurare vi sia un riguardo al rilievo od ai risalti delle figure.

Regole di PROPORZIONE *nella pittura*. — nelle *proporzioni* di una figura umana si abbia riguardo all'*età*, al *sesso*, ed alla *qualità*. Quanto all'*età*; noi consideriamo gli stati di essa, cioè l'infanzia, l'adolescenza, e la virilità; per quello che concerne la prima noi contiamo ai tre anni d'età cinque lunghezze della faccia da capo a piedi; cioè dalla

dalla sommità del capo sino al fondo del ventre, ne contiamo tre; di là al piede, due; la larghezza intorno alle spalle una faccia, una altezza: e nel sito dell' anche, una faccia.

All' età di quattro anni, l'altezza è di sei faccie, ed $\frac{1}{3}$, cioè dalla sommità del capo sino al fondo del ventre tre faccie ed $\frac{1}{3}$, di là alla suola del piede, tre faccie. La larghezza intorno alle spalle una faccia e $\frac{2}{3}$, intorno all' anche, una faccia e $\frac{1}{3}$.

All' età di cinque anni, l'altezza è di sei faccie ed $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$ detratto, il più basso essendo più breve.

Nell' adolescenza ai dodici anni abbiamo due *proporzioni*; una dalla natura, che dà nove faccie per l'altezza; due faccie per la larghezza delle spalle; ed una faccia e $\frac{1}{3}$ per la larghezza dell' anche. L' altra dalle antiche statue, come quella di Laocoon, &c. che dà per l'altezza dieci faccie $\frac{1}{2}$; per la larghezza da una spalla all' altra una faccia e $\frac{2}{3}$; e per la larghezza dell' anche una faccia e $\frac{2}{3}$; al sito del muscolo chiamato *vastus esternus* due faccie; alla coscia una faccia; il ginocchio $\frac{2}{3}$ e $\frac{1}{2}$ una suddivisione; ed ai nodi del piede $\frac{1}{3}$.

Nello stato della virilità, quando le *proporzioni* sono giunte alla perfezione, l'altezza è di dieci faccie: la prima, dalla sommità del capo sino alle nari; la seconda sino al buco nel collo tra le clavicole; la terza sino alla bocca dello stomaco, chiamata *cartilago ensiformis;* la quarta sino all' umbilico; la quinta sino ai muscoli piramidali di là al ginocchio 2 $\frac{2}{3}$; ed altrettanto sino alla suola del piede. — La estensione delle braccia è la medesima che l'altezza; cioè dalla sommità del dito lungo sino alla giuntura del corpo, una faccia; di là al gomito 1 $\frac{1}{3}$; di là alla giuntura delle spalle, 2 $\frac{2}{3}$; di là al buco nel collo, 1 $\frac{1}{3}$; in tutto cinque teste; le quali colle cinque dell' altro braccio, formano dieci: la grossezza delle braccia deve adattarsi alla qualità o al carattere.

Quanto alla larghezza della figura veduta di fronte, la larghezza delle spalle attraverso il deltoide è di due faccie e $\frac{2}{3}$, la larghezza del muscolo pettorale alla giuntura del braccio, 2. attorno l'anche, dove sono gli *obliqui externi*, 1 $\frac{2}{3}$, e tre suddivisioni. Le coscie nel sito più grosso, 1: il ginocchio $\frac{1}{2}$, tre suddivisioni $\frac{1}{2}$. La gamba nella parte più grossa, $\frac{2}{3}$, ed una suddivisione. L' estremità del nodo del piede $\frac{1}{2}$ ed una suddivisione $\frac{1}{2}$. Il piede $\frac{2}{3}$, ed una mezza suddivisione. La loro lunghezza, una faccia e $\frac{1}{3}$, ed una suddivisione.

Altri misurando per la lunghezza di tutto il capo fanno solamente otto capi o sia teste in altezza e larghezza, così: il capo una; una di là al fondo del petto, una di là all' umbilico; una di là al membro virile; una di là alla metà della coscia; una di là alla parte più bassa del ginocchio; una di là al sottile della gamba; ed una di là al fondo del piede.

La larghezza così: una dal fine del dito lungo della mano fino al corpo; di là alla piegatura del braccio una; di là al fondo della spalla, una; due di là all' altra spalla: e tre di là all' estremità dell' altro dito lungo della mano.

A queste generali *proporzioni* si ponno aggiungerne dell' altre, le quali comunemente s' osservano; come, che la mano è la lunghezza della faccia; il pollice la lunghezza del naso; e il dito grosso del piede similmente: i due capezzoli ed il buco nel collo formano un giusto triangolo equilatero: l' intervallo tra gli occhi è la larghezza di un occhio: la larghezza della coscia nella parte più grossa, è doppia della larghezza della parte più grossa della gamba e tripla della larghezza della parte più sottile: dalla sommità del capo sino al naso, lo stesso che dalla sommità del naso sino al mento. La distanza dal mento sino alla gola, è la larghezza della gola; la distanza dal centro dell' occhio sino alle ciglia è la stessa che la prominenza delle nari, e lo spazio tra esse ed il labbro di sopra: la lunghezza del dito indice, la stessa che lo spazio di là al carpo; lo spazio dalla sommità del dito indice al carpo, la lunghezza della faccia.

Per quello che concerne il *sesso:* le *proporzioni* dell' Uomo e della Donna differiscono nell' altezza, in ciò, che la donna ha il collo più lungo; le parti del petto, e le parti inferiori del ventre sono più grandi la metà per parte; il che forma lo spazio dal petto all' umbilico minore di una parte; e la coscia più corta una terza parte.

Quanto alla larghezza, una donna ha il suo petto e le spalle più strette e l' anca più larga; e le coscie più larghe nel sito della loro

loro articolazione; le braccia e le gambe più grosse, i piedi più sottili; e perchè le donne sono più grosse e carnose, i loro muscoli si vedono meno, e perciò i contorni sono più lisci ed uguali.

Le Giovani Donzelle hanno teste piccole, colli lunghi, spalle basse, corpo magro, anca grossa, gambe e coscie lunghe, e piedi piccoli.

I Giovani hanno il collo più grosso delle femmine, le spalle ed il petto più largo, il ventre e l'anca più stretta, le gambe e le coscie più magre, ed i piedi più grandi.

Quanto alla *qualità* dei soggetti, o dobbiamo seguire la *semplice* natura, o raffinarla, o sceglierla, o eccederla: Nel seguire la *semplice* natura in soggetti ordinarj e paesani, in persone zotiche, e di un temperamento umido, la *proporzione* dev'essere più grossolana, e più rozza, i muscoli devono apparire poco distinti, il capo grosso, il collo corto, le spalle alte, lo stomaco piccolo, i ginocchj e le coscie grosse, e i piedi grandi.

Nella natura raffinata per serie istorie &c. Le figure degli Eroi devono essere bene proporzionate, le anche alte e dritte, le giunture ben legate, piccole, e compatte, libere dalla carne e dal grasso.

Gli Uomini militari devono avere la testa piccola, il collo grosso e nervoso, le spalle larghe ed alte, il corpo e le mammelle elevate, le anche ed il ventre piccolo, le coscie piene di muscoli, i principali muscoli elevati, e legati insieme alle teste; le gambe liscie, i piedi magri, e le suole incavate.

La natura talvolta si deve *scegliere*, cioè si deve formarla di parti tratte da varj buoni originali, per formar figure straordinarie, e perfette, per soggetti grandi ed Eroici, come nelle storie Romane; dando così un carattere di forza sufficiente ad eseguire le azioni, che sono conformi alle descrizioni fatte dai Poeti &c.

Finalmente la natura si deve talvolta *eccedere* come nelle rappresentazioni delle deità favolose, degli Eroi, e dei giganti: in queste i gran pezzi, che servono per formar il corpo devonsi fare in misure conformi all' altezza; solamente diversificandole per la loro grossezza.

Nella regola delle *proporzioni* si deve osservare, che vi è una differenza nei contorni di alcune parti, quando si mettono in differenti positure: Così quando il braccio è piegato, egli è più largo che allora quando è drizzato; lo stesso si verifica nel piede e nel ginocchio, come dimostra Leonardo da Vinci.

Regola di PROPORZIONE, nell' aritmetica, è una regola, colla quale troviamo un quarto proporzionale a tre numeri dati.

Ella popolarmente si chiama la *regola aurea*, e talvolta la *regola del tre*. Vedi REGOLA.

Compasso di PROPORZIONE, è un nome, con cui i Francesi, e dopo loro alcuni autori Inglesi chiamano il *settore* (*sector*). — Vedi *la costruzione dello stesso, e il di lui uso nell' Articolo* SECTOR.

PROPOSIZIONE, PROPOSITIO, nella logica è quella parte di un argomento, in cui si attribuisce ad un soggetto qualche qualità o negativa o positiva. Vedi ENUNCIAZIONE, ATTRIBUTO &c.

Chauvin diffinisce la *proposizione* una sentenza completa, precisa, che indica, od esprime qualche cosa, o vera, o falsa, senza ambiguità: come: *Xantipa è una cattiva moglie; — Se un Asino vola, fa d' uopo che abbia le ale.*

Altri, più filosoficamente, definiscono la *proposizione*, un discorso proferito, o prodotto, per significare qualche giudizio della mente. Vedi GIUDIZIO.

Una *proposizione* è composta di due termini; l'uno, che noi affermiamo, o neghiamo, chiamato *soggetto:* l'altro, ch' è la cosa affermata, o negata, chiamato *attributo*, o *predicato*. Vedi SOGGETTO e PREDICATO.

Questi due termini o sono uniti, o separati, per mezzo di qualche copula, o segno disgiuntivo. Vedi COPULA.

Così nella *proposizione*, *Dio è giusto;* il soggetto, *Dio*, è unito all' attributo, *giusto*, col verbo sustantivo, *è*.

Gli Scolastici chiamano i due termini *materia*, e la copula la *forma* della *proposizione*. Vedi FORMA, &c.

Ora, siccome i termini ponno essere o singolari, o comuni, ed universali, se il soggetto di una *proposizione* è un termine comune, preso in tutta la sua estensione, la *proposizione* si chiama *universale:* come, *ogni Ateista* è cieco. Vedi UNIVERSALE.

Se il termine comune si prende solamente in

te in una parte indeterminata della sua estensione, la *proposizione* si nomina *particolare:* come *alcuni Ateisti sono empj*.

Se il soggetto della *proposizione* è singolare, la *proposizione* si appella *singolare:* come, *Giorgio è il Re d'Inghilterra*.

Quelle *proposizioni* che hanno solamente un soggetto, ed un attributo, si chiamano *semplici*; quelle che hanno diversi soggetti, od attributi, sono chiamate *composte*.

Un sillogismo è composto di tre *proposizioni*; della maggiore, della minore, e della conclusione, o conseguenza. Vedi SILLOGISMO. Un entimema è composto di due. Vedi ENTIMEMA.

Gli Scolastici fanno diverse altre spezie, e divisioni delle *proposizioni*; come, una

PROPOSIZIONE *de primo adjacente*, in cui il soggetto ed il predicato sono entrambi inclusi nel verbo: tali sono, *veni*, *vidi*, *vici*.

PROPOSIZIONE *de secundo adjacente*, è quella, in cui o il soggetto o il predicato è incluso nel verbo: come, *io amo*, — o *io scrivo*.

PROPOSIZIONE *de tertio adjacente*, è quella, in cui tanto il soggetto, quanto il predicato sono espressi, e distinti dal verbo: come, *il Re è giusto*.

Questa *Proposizione* è la regola di tutte l'altre; talmente che è legitima qualunque *proposizione*, che possa ridursi a cotesta; e non è legitima qualunque altra, che non si possa ridurre alla medesima.

Le Proposizioni, di nuovo, si dividono in tre classi: la prima concernente la *materia*; la seconda la *forma*; la terza il *pensiero*.

Quelle della prima classe si suddividono in *finite* ed *infinite*, *dirette ed indirette*, *semplici*, e *di molte sorti*.

PROPOSIZIONE *finita* o *definita*, è quella, che dichiara qualche determinata cosa sopra un soggetto: come, *l'Uomo ha due piedi*. — *Il vento*, *o l'aria non è visibile*.

PROPOSIZIONE *infinita* o *indefinita*, è quella, in cui o uno, o tutti i termini sono infiniti, od hanno una negativa a loro prefissa: come, *non Homo est albus*. — *Homo est non albus*.

PROPOSIZIONE *diretta* è quella, in cui una cosa più alta o più generale viene predicata di una cosa più bassa e più particolare: come, *l'Uomo è un Animale*.

Altri la chiamano recipiente quando il soggetto è come una materia, ed il predicato come una forma ricevuta: come, *Pietro è dotto*.

PROPOSIZIONE *indiretta* secondo alcuni è quella, in cui un inferiore è predicato di un maggiore: come *un animale è uomo*. — secondo altri è quella, in cui il soggetto sta come la forma, ed il predicato come la materia: come, *ogni razionale è uomo*.

PROPOSIZIONE *semplice* è tale, o sia semplice, o per congiunzione: — *semplice*, quando ella afferma o nega una cosa di un' altra cosa: come *il Sole risplende*. — per *congiunzione*, quando diverse *proposizioni* sono unite ed accoppiate insieme: così *il Sole risplende*, *ed è giorno*, sono due *proposizioni*, le quali unite formano questa, *se il Sole risplende*, *è giorno*.

Di tali *proposizioni congiunte*, avvene diverse spezie, cioè *ipotetiche*, *disgiuntive*, *copulative* &c.

PROPOSIZIONE *ipotetica* è quella, ch' è composta di diverse *proposizioni semplici* affette da una qualche condizionale: come *se il Sole è tramontato*, *è notte*. Vedi IPOTETICO e CONDIZIONALE.

PROPOSIZIONE *disgiuntiva* è quella, ch'è composta di diverse proposizioni affette da una copula disgiuntiva: come, *o è giorno*, *o è notte*. Vedi DISGIUNTIVO.

PROPOSIZIONE *copulativa*, è quella, ch'è composta di diverse proposizioni affette da una congiunzione copulativa, come *Pietro non sta in piede*, *ed è assiso*. Vedi COPULATIVO.

Alcuni aggiungono le *proposizioni discrete*, o *avversative*: come *egli è ricco*, *ma avido*. Vedi DISCRETIVO.

PROPOSIZIONE *composta* è quella, in cui uno o tutti i termini eccitano diverse idee nella mente: come, *un uomo è corpo ed anima*, *e l'uno e l'altro insieme*; ovvero, *un fondamento*, *le muraglie ed il tetto sono una casa*.

PROPOSIZIONE *di molte sorti* è quella, ch' è composta di diversi soggetti; come, *Pietro e Paulo predicano*; o di diversi predicati; come, *Simone legge e passeggia*; o degli uni, o degli altri, come, *Pietro e Paulo predicano e pregano*.

In riguardo alla *forma*, le *proposizioni* si dividono in *affermative*, e *negative*; *vere e false*, *pure* e *modali*.

PROPOSIZIONE *affermativa* è quella il cui attri-

attributo è congiunto al soggetto; come, *Dio è uno spirito*.

PROPOSIZIONE *negativa* è quella in cui l'attributo è separato dal soggetto; come, *l'uomo non è una pietra*.

PROPOSIZIONE *vera* è quella, che dichiara essere una cosa quella, che realmente è; o non essere quella, che non è. Vedi VERITA'.

PROPOSIZIONE *falsa* è quella, che significa essere una cosa quella che non è; o non essere quella ch'è. Vedi FALSITA'.

La verità di una proposizione dipende per tanto dal connettere il soggetto coll'attributo, il che si fa con quell'atto della mente, che si chiama *giudizio*. Vedi GIUDIZIO, ERRORE, &c.

Le *proposizioni* si dicono *pure*, quando esse non implicano o involvono veruna cosa oltre la loro materia, e la loro forma: come, *l'uomo è razionale*.

PROPOSIZIONE *Modale* è quella, che oltre la pura materia, e forma, involve qualche modo, o maniera di disposizione: Come, *è necessario che l'Uomo sia razionale*.

Quindi tale *proposizione* dicesi essere composta di un modo, e di una dizione; il modo dinota qualche circostanza che affetta la *proposizione*; come, *è necessario*; la dizione è il rimanente della *proposizione*, *che l'Uomo sia razionale*.

Vi sono quattro di questi modi molto famosi, cioè *necessario*, *possibile*, *impossibile*, e *contingente*. Vedi NECESSARIO POSSIBILE &c. Altri adducono altri modi, come, *vero*, *falso*, *certo*, *incerto*, *probabile*, &c.

Alle *proposizioni* modali i filosofi riferiscono le *proposizioni esclusive*, *eccettive*, e *restrittive*; le quali tutte si dinotano col nome comune di *proposizioni esponibili*; perchè ricercano qualche spiegazione per farle intendere chiaramente.

PROPOSIZIONE *esclusiva* è quella, che dinotasi con un segno, o carattere di esclusione: come, *solamente*, *solo* &c. come, *Dio solo è eterno*; il che si espone così: *Dio è eterno, e niun altro ente oltre lui è tale*: *Pietro solamente giuoca: il che significa che Pietro giuoca, e non fa altro*. Vedi ESCLUSIVO.

Ogni *proposizione esclusiva* si spiega con due *proposizioni*, l'una delle quali si afferma, e si nega l'altra.

PROPOSIZIONE *eccettiva* è quella che dinotasi con un segno eccettivo; come, *oltre*, *fuorchè*, *a men che* &c. — Così *ogni animale*, *fuorchè l'uomo*, *è irrazionale*. Vedi ECCETTIVO.

Ogni *proposizione eccettiva* si deve risolvere, o spiegare con tre *proposizioni*; come v. gr. la sopramentovata con queste: *Ogni animale che non è uomo, è irrazionale*: *ogni uomo è un animale*: *niun uomo è irrazionale*.

PROPOSIZIONE *restrittiva*, o *limitativa* è quella, ch'è affetta da un segno restrittivo; come, *secondo la tal cosa*, *tanto è lontano*, *considerato come*, *quatenus* &c. Così, *l'Uomo* quatenus *è un animale*, *intende*.

PROPOSIZIONE *complessa*. Vedi COMPLESSO.

PROPOSIZIONI *reduplicative*. Vedi REDUPLICATIVO.

PROPOSIZIONI *Relative*. Vedi RELATIVO.

Riduzione di PROPOSIZIONI. Vedi RIDUZIONE.

PROPOSIZIONE, nelle Matematiche, è o qualche verità proposta e dimostrata tale con una dimostrazione; o qualche operazione proposta, e dimostrata la sua soluzione.

Se la *proposizione* è dedotta da diverse definizioni teoretiche paragonate insieme, come questa, Un parallelogrammo è doppio di un triangolo, che sta sopra la stessa base, e della medesima altezza: ella si chiama un *Teorema*. Vedi TEOREMA.

Se si deduce da una pratica, o serie di operazioni, si nomina *un problema*: come, trovare una terza proporzionale a due date quantità. Vedi PROBLEMA.

In fatti rigorosamente la *proposizione* è solamente una parte del *Teorema*, cioè quella, che mostra cosa conviene ad una tal cosa sotto tali condizioni, e cosa non conviene: nel qual senso si distingue dalla *dimostrazione*, la quale dimostra le ragioni, per le quali l'intelletto concepisce essere una tal cosa conveniente a quella. Vedi DIMOSTRAZIONE.

Inoltre, parlando in rigore, la proposizione è solamente un membro di un problema, cioè quello che mostra cosa si domanda da farsi: Nel qual senso distinguesi dalla *soluzione*, che propone le diverse cose da farsi in riguardo all'effetto che si ricerca; e dalla *dimostrazione*, la quale prova, che

che col fare le cose proposte nella soluzione, la cosa ricercata nella *proposizione* è veramente fatta. Vedi RISOLUZIONE.

PROPOSIZIONE, nella Poesia, dinota la prima parte di un Poema epico, in cui l' Autore propone brevemente, ed in generale ciò che ha da dire nel corso della sua opera. Vedi POEMA, EPICO, &c.

F. Bossu osserva che la *proposizione* deve contenere la nuda materia del poema, cioè l'azione, e le persone che devono eseguirla sì umane, che divine.

Tutto questo noi abbiamo nell' Iliade, nell' Odissea, e nell' Eneide. L'azione proposta nell' Iliade è lo sdegno di Achille; quella dell' Odissea è il ritorno di Ulisse; e quella dell' Eneide, è la traslazione dell' Imperio Trojano in Italia.

Osserva il medesimo Autore, che le persone divine sono nominate in tutte le tre *proposizioni*. Omero v. g. dichiara che quanto accade nell' Iliade, è per volere di Giove; e che Apollo fu la cagione del contrasto tra Agamennone, ed Achille: lo stesso Poeta dice che *Apollo fu quegli, che impedì il ritorno dei compagni di Ulisse*; e Virgilio fa menzione dei destini del volere degli Dei, e della collera di Giunone. — Ma tutte e tre principalmente si appoggiano alla persona dell' Eroe, come s'egli fosse la materia del Poema. Vedi EROE.

Vi è però qualche differenza, su tal proposito, nei tre poemi; cioè che Achille è nominato nell' Iliade, ma non Ulisse, nè Enea; quelli sono solamente indicati, e ciò in termini così generali, come se si supponesse che fossero noti innanzi.

Cotesta pratica pare che si opponga alla prima intenzione del Poeta; ch' è di fingere un' azione senza nomi, e che, come dice Aristotile, non è relativa all' azione di Achille, nè di Ulisse, nè di Enea, nè di veruna persona particolare, ma di una persona universale, generale, ed allegorica. Vedi FAVOLA, ed AZIONE.

A ciò si aggiunga, che il carattere che il Poeta deve dare al suo Eroe, ed a tutta la sua opera, è espresso nella *proposizione*, e da Omero, e da Virgilio. Vedi CARATTERE.

Tutta l' Iliade è una collera ed una violenza; egli è il carattere di Achille, e quindi il Poema comincia μῆνιν ἄειδε. L' Odissea ci presenta nel primo verso la prudenza, la dissimulazione, e la sagacità, che formano il carattere di Ulisse, ed il fatto del Poema: Ἄνδρα πολύτροπον. E noi vediamo la pietà e la benignità di Enea nel principio del Poema latino: *Insignem pietate virum*.

Quanto alla maniera della *proposizione*, Orazio si contenta di prescrivere la modestia, e la semplicità; non di promettere assai, nè di svegliare grande aspettazione nel leggitore. *Non si dee principiare*, dic'egli, *come quel Poeta miserabile, che disse*, Fortunam Priami cantabo & nobile bellum. *Quanto migliore principio è quello di Omero?* Dic mihi, musa, virum &c. *Egli non consuma tutto il suo fuoco ad un tratto, e non vuole che rimanga il solo fumo:*

Da questo debole principio lo vederete presto innalzarsi alle maraviglie di Antiphates, Scylla, Charybdis, e Poliphemus.

Troviamo la stessa modestia nella *proposizione* dell' Eneide: Se quella dell' Iliade è un poco più furiosa, ell' è forse in conformità al carattere del poema, ch' è una serie di violenze, e di stravaganze.

S' aggiunga, che se il Poeta deve parlare con modestia del suo Eroe, molto più deve parlare modestamente di se stesso: Così Virgilio solamente dice, *io canto l'azione di Enea*. Omero prega la sua musa di *cantare*, o di *dire*. Quanto lungi da questi esempj sene va Claudiano?

> —— *Audaci promere cantu*
> *Mens congesta jubet; gressus removete profani:*
> *Jam furor humanos nostro de pectore sensus*
> *Expulit; & totum spirant praecordia Phoebum.*

Un Poema breve v. g. un' Ode, &c. in cui una violenta forza si può mantenere fino al fine, ammetter può tal pomposo principio: Così troviamo che Orazio comincia un' Ode secondo la maniera di Claudiano:

> *Odi profanum vulgus, & arceo.* —
> —— *Carmina non prius*
> *Audita Musarum Sacerdos*
> *Virginibus puerisque canto.*

Ma la lunghezza di un Poema Epico affatto esclude tutte le *proposizioni* pompose.

Di ra-

Di rado abbiamo osservata una *proposizione* soggetta a qualch' errore.

Ma ve n' è un esempio nella *proposizione* dell' Achilleide di Statius. Egli commette alla sua *Musa di narrare le azioni del magnanimo figlio di Eacus, che fu formidabile anche al tonante Giove*. Aggiunge d' aver esauriti gli antichi fonti, e poi si gloria che Tebe lo reputa un secondo Amfione.

Magnanimum Æacidem, formidatamque Tonanti
Progeniem, & patrio vetitam succedere cœlo,
Diva, refer. —
Tu modo, si veteres digno deplevimus haustu,
Da fontes mihi, Phœbe, novos, &c.

PROPOSTO, *præpositus villæ*, usasi talvolta per dinotare un principale ministro del Re, in una Città, *manor*, o villa

Negli antichi registri il *præpositus villæ* non fu altro più che il balivo del lord o Signore del *Manor*. Vedi BALIVO.

Præpositus villæ si usa pure talvolta negli ultimi scrittori per dinotare il *Constable* di una Città, o *petty constable*. Vedi CONSTABLE.

PROPOSTO, *præpositus Ecclesiæ*. Vedi CHURCH WARDENS.

PROPRETORE, o PRO-PRÆTOR, era un Magistrato Romano, il quale avendo compiuto l' uffizio di pretore a Roma, spedivasi in una provincia, per comandarvi colla sua primiera autorità pretoria. Vedi PRETORE.

PROPRETORE, era altresì un nome dato a quelli, i quali senza essere stati pretori a Roma, erano spediti straordinariamente nelle provincie, per amministrare giustizia coll' autorità di pretori.

PROPRETORE, è parimente un nome dato da alcuni a coloro, ch'erano spediti dagl' Imperatori nelle provincie, i quali dopo la divisione al tempo di Augusto erano cavati a sorte. Siccome il nome di proconsole fu dato a coloro del popolo, a' quali toccava in sorte d' essere spediti nelle provincie. Vedi PROCONSOLE.

PROPRIETA' *essenziali* sono quelle, che necessariamente dipendono, e sono connesse alla natura ed essenza di qualche cosa, talmente che sieno inseparabili dalla medesima: a differenza delle proprietà *accidentali*. Vedi PROPRIETA', ACCIDENTALE, &c.

PROPRIETA', *proprietas*, è quella, che costituisce o denomina una cosa *propria*; od è una virtù, o qualità particolare, che la natura ha compartito a qualche cosa, escludendone tutte l' altre. Vedi PROPRIO, ed ESSENZIALE.

Così il colore è una *proprietà* della luce; l' estensione, la figura, la divisibilità, e l' impenetrabilità sono *proprietadi* del corpo. Vedi COLORE, CORPO &c.

Ogni giorno si scoprono nuove proprietadi nella calamita. Vedi CALAMITA.

PROPRIETA', nella Legge, dinota un *dominio*, o il massimo *jus* o diritto, che un uomo può avere sopra una cosa; talmente che non dipenda in verun modo da qualunque altro. Vedi DIRITTO.

In cotesto senso, niuno nel nostro Regno ha la *proprietà* di qualunque terra, o possessione, eccettuato il Re, pel diritto della sua corona; essendo tutte l' altre terre della natura di feudo, e dipendenti dal Re o mediatamente, o immediatamente. Vedi FEUDO, Re, &c.

PROPRIETA', tuttavia si usa, per dinotare quel dritto nelle terre e possessioni che hanno le persone ordinarie; il qual ha la medesima forza o valore come *utile dominium*, avvegnachè non *directum*. Vedi DOMINIO.

Vi sono tre sorti di dritto, o *proprietà*; cioè *proprietà* assoluta, *proprietà* qualificata, e *proprietà* possessoria. Vedi PROPRIETARIO, e FEUDO.

I benefiziati non hanno la *proprietà* dei benefizj; eglino ne godono solamente il possesso. Vedi BENEFIZIO. I monaci hanno disputato lungo tempo, se abbiano la *proprietà* del pane, che mangiano, o solamente l'uso?

Uno può dare la *proprietà* di alcuni beni, e riservarne tuttavia l' usufrutto: nel qual caso, colla morte dell' usufruttuario, l' usufrutto diventa *proprietà*, per consolidazione. Vedi CONSOLIDAZIONE.

PROPRIETA', nella Grammatica, è quando il significato diretto ed immediato di una parola conviene alla cosa, a cui si applica. Vedi PROPRIO, ed IMPROPRIETA'.

Nel qual senso la parola *proprietà*, si usa in opposizione ad un significato figurativo o rimoto. Vedi FIGURATIVO, &c.

PROPRIETARII *monaci* erano quelli che aveano riservato a se stessi dei beni, e degli effetti, non ostante la loro rinunzia formale di qualsisia cosa nel tempo della loro professione.

Eglino

Eglino frequentemente sono mentovati nel *Monast. Anglic.* &c. e doveano essere nel tempo stesso molto severamente trattati; cioè scomunicati, privi della sepoltura, &c. — Monachi *proprietarii excommunicentur ab abbatibus, & si in morte proprietarius inventus fuerit, ecclesiastica careat sepultura*, &c. Addit ad Matt. Par.

PROPRIETARIO è quegli, che ha la *proprietà* di qualche cosa. Vedi PROPRIETA'.

PROPRIETARIO, nella Legge, è rigorosamente quegli, che ha, o possede qualche cosa, come sua propria in massimo grado: *Quæ nullius arbitrio est obnoxia*.

Questo termine fu applicato primieramente in una forma particolare a quello, che aveva i frutti di un benefizio per sè, e pe' suoi successori; come anticamente avevano gli Abbati, ed i Priori.

PROPRIETATE *probanda*, è un mandato al Sheriffo per informarsi della proprietà dei beni sequestrati; quando un reo si arroga la proprietà, sopra un *replevin*. Quando si prova dal reo una proprietà, propriamente non serve a nulla un *repleviari*. Vedi REPLEVIN, e SEQUESTRO.

PROPRIO, PROPRIUM, è una qualche cosa che appartiene naturalmente, ed essenzialmente a qualsivoglia Ente.

I Filosofi Scolastici, dopo Porfirio, hanno distinte quattro spezie di *proprj*, o modi di *proprietà*, che sono espressi nel seguente verso. — *Est medicus bipes, canescens, risibilisque*.

Il primo PROPRIUM *primo modo*, è quegli che conviene ad una spezie sola, ma non a tutti gl' individui. Essi lo chiamano *soli, sed non omni*. — Come, essere un Geometra, un Medico, un Teologo &c. che sono cose *proprie* dell' Uomo, ma non di tutti gli Uomini.

Il secondo, PROPRIUM *secundo modo*, è quello che conviene a tutta la spezie, ma conviene similmente ad un' altra; ch' essi chiamano *omni, sed non soli*. — Così l' avere due piedi è *proprio* di un Uomo, ma è similmente *proprio* di un uccello.

Il terzo, PROPRIUM *tertio modo* è quello che conviene ad una spezie sola, ma non sempre; *omni & soli, sed non semper*.

Come il divenir canuto, secondo Porfirio, è *proprio* di un Uomo, ma è proprio di un Uomo Vecchio.

L' ultimo, ed il più alto modo di proprietà PROPRIUM *quarto modo* è quello, che soltanto conviene ad una spezie, a tutti gl' individui di tal spezie, e in ogni tempo; *omni, soli, & semper*. — Così la facoltà di ridere è *propria* dell' Uomo; la facoltà di nitrire è *propria* de' cavalli, &c. e questo *proprio* da Porfirio è chiamato *proprio vero*. Vedi ESSENZA, &c.

Le prime tre spezie sono solamente accidenti del quinto *volgare predicabile*, a cui direttamente appartengono. Vedi PREDICABILE.

La quarta è una spezie universale, che conviene ad ogn' individuo, o soggetto di predicazione di una spezie, in tal maniera, che sempre si trova assolutamente nella sola spezie, ma non in ogni tempo determinato: Così l' uomo solo è naturalmente risibile; non perch' egli rida sempre, ma perchè sempre ha la facoltà di ridere. Vedi DEFINIZIONE.

PROPRIO, in riguardo alle parole, dinota il loro significato immediato e peculiare, o ciò che direttamente e peculiarmente è annesso alle medesime. Vedi PAROLA, e SIGNIFICATO.

Nel qual senso la parola è contraria al significato *figurativo*, e *metaforico*. Vedi FIGURATIVO, &c.

PROPRIO si usa altresì in un senso morale, per dinotare qualche cosa che comunemente si trova nelle cose; come le loro virtù particolari, o specifiche, &c.

Nel qual senso, noi diciamo, la magnanimità è una virtù *propria* degli Eroi. Vedi EROE.

PRORIO, usasi ancora per dinotare le qualità naturali necessarie per riuscire in una cosa.

Nel qual senso diciamo, la gente di temperamento caldo, e vigoroso è *propria* per l' armata; le persone di temperamento freddo e flemmatico sono *proprie* per lo studio. I Romani diventavano meno *proprj* per la guerra, secondo che riuscivano più dotti, e puliti.

PROPRIO, nella grammatica, si applica parimente ai nomi, che si distinguono in nomi *proprj*, ed appellativi. Vedi NOME.

L' Uomo è un appellativo, Pietro è un nome *proprio*. Vedi APPELLATIVO.

Il nome *proprio* tra i Cristiani è quello, che si dà nel Battesimo. Vedi NOME, e BATTESIMO.

Propria *frazione* è quella, il cui numeratore è minore del suo denominatore. Vedi Improprio.

Tal è $\frac{3}{4}$, o $\frac{5}{7}$, che realmente è minore dell'unità; e perciò, parlando *propriamente*, è una frazione. Vedi Frazione.

Proprio nella giurisprudenza civile, si usa in opposizione all' *acquistato* per una eredità dirivata da una successione diretta, o collaterale. Vedi Acquisto.

Per le leggi di Francia, un testatore può solamente disporre di una quinta parte de' suoi *proprj* effetti; le relazioni paterne ereditano i *propria* paterni, e le materne i *propria* materni: Così che i *propria* sempre ritornano alla stessa linea, da cui sono proceduti.

L'origine della legge, che stabilisce cotesta differenza tra i beni *proprj*, e gli acquisti, non è nota; non avendo fatta mai una tal distinzione nè i Greci, ned i Romani.

Veramente pare fondata su quel principio di equità naturale, che gli Uomini comunemente bramano di preservare, e perpetuare nella loro famiglia quei beni, ch'essi hanno ricevuto dai loro maggiori, e di trasmetterli a coloro, che discendono dalla medesima schiatta.

Proprio talvolta usasi come un reduplicativo, servendo a dinotare, o accennare una cosa più espressamente, e formalmente.

In questo senso diciamo, Gesù Cristo è venuto a redimere il mondo, colla sua *propria* Persona. Il Re fece una tale, e tal cosa di suo *proprio* moto.

Proprio *Moto*. Vedi Moto.

Proprj *Oggetti*. Vedi Oggetto.

PROPYLÆUM *, il portico di un Tempio, o gran Sala. Vedi Portico.

* *La parola è Greca προπυλαιον che significa lo stesso.*

Quindi *propylæum* usasi altresì figurativamente nelle materie di erudizione, per dinotare un'introduzione, un apparato, o prodromo a qualche maggior opera. — In questo senso diciamo, il *propylæum* de' Gesuiti in Anversa &c.

PROQUESTORE, Proquæstor, è il luogotenente o il vicario del questore, o sia una persona che esercita un uffizio in vece del questore. Vedi Questore.

Questa parola principalmente si applica ad un ministro destinato dal governatore di una provincia ad esercitar la questura dopo la morte del questore fino a tanto che il Senato ed il popolo ne spediscano un altro nuovo.

PRO RATA, nel Commercio, è un termine talvolta usato tra i mercanti, in vece di dire, *a proporzione*. Vedi Proporzione.

Così, quando parlando di qualche impresa essi dicono, Ciascheduno deve ricavare il profitto, o soffrire la perdita, *pro rata* del suo interesse; s'intende che cadauno guadagnerà o perderà, a proporzione della somma ch'egli mette nel capitale.

Pro-rata *portionis*, in legge. Vedi Onerando *pro rata portionis*.

PRORA è quella parte di un navigio ch' è la più larga anteriormente: ella principia dinanzi l'albero chiamato *tress-trees* e girando attorno verso lo sprone, termina nella parte del castello di prora, che guarda la poppa.

Se in un navigio vi ha una *prora* larga e rotonda, la chiamano *prora sfacciata*; se vi è una *prora stretta* e *sottile*, la chiamano *prora magra*, o *snelza*.

Il pezzo d'artiglieria, che sta in cotesto luogo, si chiama altresì *pezzo di prora*; e le ancore che ivi stanno appiccate, chiamansi grandi, o piccole ancore di *prora*. Vedi Ancora &c.

PRORA *, nella navigazione dinota la testa o la parte anteriore di un navigio, essendo quella ch'è opposta alla poppa. Vedi Poppa.

* *La parola è derivata dal latino* prora, *che significa lo stesso.*

Nella fronte della medesima vi è lo sprone, che taglia l'acqua per far strada al vascello. Vedi Taglia-Mare.

La Prora è più bassa della poppa, e contiene minor numero di piani, o di tavolati. Sullo sprone ordinariamente vi è qualche figura, o geroglifico, che spesse volte dà il nome al Vascello.

Gli antichi rappresentavano gli sproni degli uccelli nelle *prore* delle lor navi, ond' essi erano chiamati *rostra*. Vedi Rostra.

Proræ *os*, nell'Anatomia, è un osso del Cranio, nominato altresì *os occipitis*. Vedi Os Occipitis.

Proroganda *assisa*. Vedi Assisa.

Prorogazione, Prorogatio, è l'atto di prolungare, procrastinare, o rimettere ad un altro

un altro tempo. La differenza tra una *prorogazione* (*prorogation*), ed una procrastinazione (*adjournment*) del parlamento, si è, che in vigore della *prorogatione* è terminata la sessione; e quelle carte (*Bills*) che sono passate nella camera alta, o nella camera bassa, o in amendue, e non ebbero il regio assenso, devonsi ripigliare di nuovo nella prossima assemblea: perciò ogni sessione del parlamento, è, in legge, un diverso parlamento. — La dove se il parlamento viene solamente procrastinato (*adjourned*), non avvi nuova sessione, e per conseguenza, tutte le cose continuano nel medesimo stato, in cui erano avanti la procrastinazione. Vedi ADJOURNMENT.

Ma questa differenza tra cotesti due termini non esiste da gran tempo: anticamente usavansi come sinonimi. — *Prorogetur Curia de hora in horam, quousque placitum terminetur*. MS. de LL.

Per *prorogare* il parlamento il Re va in persona, colla sua corona sul capo, e manda il ministro che tiene il baston nero alla camera dei comuni, acciocchè sappiasi ch' egli è nella barra della Camera dei Lords, o Signori; dove dopo aver data una risposta a cadaun bill significatogli, fa un discorso; ed il Lord Cancelliere, per comando, dice che il parlamento sia *prorogato*. Vedi PARLAMENTO.

PROSA *, *prosa*, è il linguaggio naturale del genere umano, sciolto e non limitato da misure Poetiche, da rime &c. — Nel qual senso ella è contraria al verso. Vedi VERSO.

* *La parola deriva dal latino* prosa, *che alcuni pretendono che sia dirivata dall' Ebraico* poras, *che significa* expendit: *altri la deducono dal latino* prorsa, *da* prorsus, *andare avanti*, *al contrario di* versa, *o tornar in dietro*, *come è necessario nello scriver versi*.

Benchè la prosa ha le sue connessioni, che la sostentano, ed una struttura, che la rende armoniosa, ella però deve sempre comparire libera: il suo carattere consiste nel correre a suo talento, e non essere impedita. Vedi STILE, NUMERO &c.

I Poeti di rado hanno il genio della *Prosa*: l'abitudine di portar catene resta loro, anche quando meno vi pensano.

S. Evremond paragona gli Scrittori di *prosa* a coloro, che viaggiano a piedi, i quali camminano con minore strepito, ma con maggior sicurezza di coloro, che vanno a cavallo.

PROSAICI *numeri*. Vedi NUMERO.

PROSCENIO, nell'antico Teatro, un' eminenza, dove gli attori facevano la sua parte. Vedi TEATRO.

Il *Proscenio* corrisponde al nostro *stage*. — Era composto di due parti tra i Greci, una particolarmente così nominata, dove gli attori, l'altra era il *logejon*, ove i cantori ed i mimi faceano la loro parte. — Tra i Romàni il *proscenium* ed il *pulpitum* erano la stessa cosa. Vedi PULPITO.

PROSCENIO, nel dramma moderno, è il luogo dell'azione e della rappresentazione; inclusa tra 'l perterra, e le scene.

Egli corrisponde al *proscenium*, o *pulpitum* del Teatro antico. Vedi TEATRO, PULPITO, PROSCENIO &c.

Leggi del Proscenio, sono le regole e le decorazioni che si devono osservare in riguardo all'economia ed alla condotta di una rappresentazione drammatica, che si deve porre sul *proscenio*; — Elleno riguardano principalmente le unità, la disposizione degli atti, e delle scene, il non imbrogliare. &c. Vedi UNITA', ATTO, SCENA, CATASTROFE.

PROSCRIZIONE, PROSCRIPTIO, era una pubblicazione fatta in nome del capo di un partito, in vigor della quale egli prometteva una ricompensa a chiunque gli avesse portata la testa di uno de' suoi nemici.

Silla e Mario, vicendevolmente proscrissero ciascheduno gli aderenti dell'altro. — Sotto il triumvirato, una gran parte de' migliori, e dei più valorosi Romani *caddero per proscrizione*.

Cotesto termine ebbe la sua origine dal costume di scrivere una lista di nomi delle persone, e di metterli in pubblico: da *pro*, e *scribo*, Io scrivo.

PROSECUTORE, nella legge, è quegli, che prosegueisce una causa in nome di un altro. Vedi PROMOTORE.

PROSELITO *, PROSELYTUS, uno che si converte alla fede. Vedi CONVERTITO.

* *La parola è Greca* προσηλυτος, *che in Latino significa* advena; *in Inglese* stranger; *in Italiano* forestiere, *o sia uno che viene da un altro paese*.

Usavasi molto questo termine nella primitiva

mitiva Chieſa. — Anche gli Ebrei ebbero i loro *Proſeliti*, che dal Gentileſimo erano paſſati al Giudaiſmo. Vedi NEOFITO, e CATECUMENO.

PROSILLOGISMO, PROSYLLOGISMUS, uſaſi da alcuni Scrittori Scolaſtici, per dinotare una ragione, o un argomento prodotto per rinforzare, o confermare una delle premeſſe di un ſillogiſmo. Vedi SILLOGISMO, e PREMESSA.

Altri diſtiniſcono il *proſillogiſmo*, un argomento compoſto di due ſillogiſmi, talmente diſpoſti, che la concluſione del primo ſia la maggiore, o la minore del ſecondo. — v. g. ogni razionale è riſibile; ma ogni Uomo è razionale; dunque ogni Uomo è riſibile: ma niun Aſino è riſibile; dunque niun Aſino è un Uomo.

La maggiore, o il ſecondo ſillogiſmo ſi può omettere, o ſottintendere; ed alcuni anche pretendono che debba eſſere così: talmente che ſecondo il loro principio, un *proſillogiſmo*, o ſillogiſmo ſoprabbondevole è allora, quando due ſillogiſmi ſono in tal maniera contenuti in cinque propoſizioni, che la concluſione del primo ſia la maggiore, o la minore del ſecondo. Vedi SILLOGISMO.

PROSODIA *, PROSODIA, è quella parte della grammatica che inſegna, e dirige la pronunziazione, e la maniera di recitare, di marcare gli accenti, e di diſtinguere le ſillabe lunghe, e le brevi. Vedi GRAMMATICA, PRONUNZIAZIONE, &c.

* *La parola è formata dal Greco* προσωδιω, *compoſta da* προς, *ed* ωδη, cantus, canto

La *Proſodia* è propriamente quella parte della grammatica che concerne le ſillabe; trattando della loro vera pronunziazione in riguardo all' accento, ed al tempo, o alla quantità. Vedi SILLABA, ed ACCENTO, &c.

La *Proſodia* Ingleſe verſa principalmente ſopra due coſe: ſopra i *numeri*, o ſia un certo numero di piedi, o ſillabe; Vedi NUMERI: — e ſopra la rima, o ſia una ſimilitudine di ſuono tra l' ultime ſillabe delle parole. Vedi RIMA.

La *Proſodia* Greca, e la Romana non verſarono intorno alla rima: ma in vece di queſta ebbero qualche coſa per fare il loro verſo armonioſo, cioè la *quantità*. Vedi QUANTITA'.

PROSONOMASIA, προσωνομασια, è una figura nella rettorica, in vigor della quale ſi allude alla ſimilitudine di un ſuono in diverſi nomi, o parole; ed è quaſi lo ſteſſo che *paronomaſia*, od *agnominatio*. Vedi PARONOMASIA.

PROSOPOPEJA *, προσωποποιια, nella rettorica, è una figura, con cui ſi fanno parlare delle perſone che ſono lontane, e che ſono morte, o anche delle coſe, che ſono inanimate, come Città &c. Vedi FIGURA.

* *La parola è formata dal Greco* προσωπον, *perſona*, e ποιεω, *facio* o *fingo*.

I Poeti, nelle loro finzioni fanno un uſo frequente della *proſopopeja*, come fanno anche gli oratori, nel dipingere delle paſſioni violente, le quali pare che gli traſportino, e gli facciano eſſer fuor di ſe ſteſſi.

Vi ſono due ſorti di *proſopopeja*, l' una *diretta*, l' altra *indiretta*; — Per un eſempio della ſeconda: *Giuſti Dei, protettori degl' innocenti, permettete che per un momento reſti interrotto l' ordine della natura, e laſciate che queſto cadavere riprenda l' uſo della favella*, &c.

Degli eſempj del primo ve n' ha dappertutto appreſſo gli oratori, ed i Poeti: Uno belliſſimo è il ſeguente epitafio trovato di paſſaggio ſopra una lapide ſepolcrale: Una moglie, ch' è morta, parla così a ſuo marito che ſopravive ad eſſa.

> *Immatura peri: ſed tu felicior, annos*
> *Vive tuos, conjux optime, vive meos.*

PROSPETTIVO *vetro*. Vedi PERSPETTIVO *vetro*.

PROSPETTO. Vedi PERSPETTIVO.

PROSSENETA *, o PROXENETA, è una ſpezie di ſenſale, o agente che tratta qualche negozio tra due perſone. Vedi SENSALE, ed AGENTE.

* *La parola è Greca* προξενητης, *i. e.* conciliator, *o* pararius, *riconciliatore*, *o mediatore. I Latini li chiamano con un nome più onorevole, nominandoli interpreti*. Vedi INTERPRETE.

Il termine *proxeneta* ſi applica principalmente a coloro, che maneggiano uffizj, che trattano matrimonj &c. Vedi PROCURATORE.

Le leggi Romane permettevano ai *proſſeneti* l' azione di ricuperare il loro ſtipendio, o la lor mercede.

Coteſti faceano una ſpezie di uffizio, o di collegio in Roma: i genitori ſi portavano da loro per indagare ed eſaminare l' inclinazione

nazione de i giovani, che aveano intenzione di dare alle lor figlie.

Un Commentatore del Digesto nota come un gran difetto nella politica moderna, che ora non siavi alcuno di cotesti *prosseneti*, o sensali de' Matrimonj, stabilito dalla pubblica autorità.

PROSSIMITA', Proximitas, dinota relazione di vicinanza o in riguardo del luogo, o del sangue, o consanguinità. Vedi Vicinato, Consanguinita', &c.

PROSTATE, προστάται, nell' Anatomia, sono due corpi bianchi, spungosi, glandulosi, collocati alla radice del *penis*, o precisamente sotto il collo della vescica, e della grandezza in circa di una noce. — Vedi Tav. Anat. (Splanc.) *fig.* 8. *lett.* p p *fig.* 15. *lett.* c c. Vedi pure Glandula, e Penis.

Gli Autori ascrivono alle *prostate* due forti di sostanza, l'una glandulosa, l'altra spungosa, o porosa; e quest' ultima altro non sembra che una congerie di vasi minuti, e di cellette, per mezzo alle quali passano le vescichette seminali, senza veruna comunicazione con quelle.

Le *prostate* hanno i suoi proprj condotti escretorj in gran numero: De Graaf non si ricorda averne veduti meno di dieci nelle *prostate* d'un Uomo; nei Cani sono talvolta cento, ognuno de' quali si scarica nell' Uretra, qualcheduno sopra, qualcheduno sotto il *caput gallinaceum*; ed ognuno ha la sua propria caruncola.

Di là esce un umore bianchiccio, viscoso, separato nella parte glandulare delle *prostate*, e portato nella cavità dell' uretra.

L'uso di tal umore è di soppannare, e lubricare la cavità dell' uretra, e d'impedire che non sia molestata dall' acrimonia dell' urina, nel passaggio ch' essa fa per quella parte; e di servire come di veicolo al seme nel tempo dell' ejaculazione. Vedi Urina, Uretra, &c.

Alcuni lo prendono per una terza spezie di seme, ma con poca ragione. Vedi Seme. — Boerhaave pensa che possa servire per nutrire l'animaletto ne' primi momenti dopo il coito. — Quest' umore, soggiung' egli, resta dopo la castrazione, ma non è prolifico.

Il medesimo Autore, nelle memorie dell' Accademia di Francia, fa che le *prostate* sieno composte di un aggregato di dodici glandule, ognuna delle quali mette capo col suo condotto escretorio in un piccolo sacchetto, entro cui scarica il suo umore. Questi dodici sacchetti si aprono per tanti condotti escretorj nella cavità dell' uretra, che circondano l'esito delle vescichette; onde si frammischiano molto accuratamente il seme, e l'umore delle *prostate*.

PROSTAFERESI *, Prostaphæresis, nell' Astronomia, è la differenza tra il moto vero, ed il moto medio, o tra il luogo vero, e il luogo medio di un pianeta; chiamata altresì l'*equazione dell' orbita*, o *del centro*, e semplicemente l'*equazione*. Vedi Equazione.

* *La parola deriva dal Greco* πρόσθε, ante, super, *ed* ἀφαίρεσις ademptio.

La Prostaferesi ascende alla differenza tra la media, e la equata anomalia. Vedi Anomalia.

Così supposto il circolo ALMPNR (*Tav. Astron. fig.* 51.) l'orbita della Terra, circondata dall' Ecclittica ♈, ♉, ♎, &c. E supposto S il Sole, e la Terra in R, la media anomalia sarà l'Arco APR; o gettando via il semicircolo, l'arco PR, o l'angolo PCR; e la vera anomalia, rigettando il semicircolo, sarà PSR, ch'è eguale a PCR, e CRS: Se poi all' anomalia media si aggiunga l'angolo CRS, si averà la vera anomalia PSR, ed il luogo della terra, nell' Ecclittica. Vedi Luogo, &c.

E quivi l'angolo CLS, o CRS chiamasi la *prostaferesi* od *equazione* per la ragione che devesi talvolta aggiungere, e talvolta sottrarre dal moto medio, per poter avere il vero moto o luogo della terra. Vedi Terra.

PROSTESI, πρόσθεσις, nella grammatica, è una spezie di metaplasmo; consistendo ella nell' anteporre qualche lettera o sillaba al principio d'una parola. — come, *gnavus* pro *navus*.

Ella si chiama altresì *apposizione*. Vedi Apposizione.

Prostesi, tra i Cerusici, è riempiere ciò che prima era manchevole, coll' apposizione di nuova materia.

Tal è v. g. riempiere le ulcere fistolose di nuova carne. Vedi Incarnazione, &c.

PROSTILO * πρόστυλος, nell' antica architettura greca, è un ordine di colonne nella

la fronte d'un tempio. Vedi Tempio, ed Anfiprostilo.

* *La parola è derivata dal greco* προς avanti, *e* στυλος, colonna.

PROTASI * προτασις, nel dramma antico, è la prima parte d'un'opera comica, o tragica; in cui si mostrano le diverse persone della Comedia, o Tragedia, e i loro caratteri, e maniere, come pure si propone e s'intraprende l'azione, che deve formare il soggetto della Comedia, o Tragedia. Vedi Dramma, Tragedia.

* *La parola è formata dal Greco* προτεινω, porrigo. *Io* porgo.

La *protasi* antica poteva durar quanto due primi atti de' nostri. Vedi Atto. — Dove finiva la *protasi*, cominciava l'epitasi. Vedi Epitasi.

PROTATICO, προτατικος, nel dramma antico è una persona, che non compariva mai se non nella *protasi*, o sia nella prima parte della Comedia; come Sofia nell' Andria di Terenzio, &c.

PROTESI, Prothesis, un piccolo altare nella Chiese greche, dove si fa una cirimonia nominata collo stesso nome, προθεσις. Vedi Altare.

Su cotesto altare il Sacerdote, cogli altri ministri, prepara ogni cosa necessaria per la celebrazione della Messa; cioè il pane, il vino, &c. Dopo di che vanno in processione da questo all'altar grande, per cominciar la Messa; portando seco le specie in tal guisa preparate.

PROTESTA, nella legge, si usa per dinotare una cauzione, o una testimonianza, o una aperta dichiarazione, in vigor della quale una persona, o non accorda il suo assenso a qualche atto, o solamente lo accorda condizionalmente; o pure non accorda il suo assenso all'ordine giudiziario di qualche giudice in una corte, in cui la sua giurisdizione è dubbiosa; o finalmente non assente di rispondere con giuramento, prima che dalla legge venga obbligato. Vedi Protestazione.

Ogni uno dei Lord o signori del parlamento hanno diritto di *protestare* il loro dissenso a qualunque *bill* passato colla pluralità de' voti; la qual *protesta*, si riceve in forma. — Dicesi che cotesto privilegio non sia molto antico: i comuni non hanno dritto di *protestare*. Vedi Parlamento.

PROTESTAZIONE una solenne dichiarazione fatta per qualche atto giudiziario o scrittura, contro un'oppressione, violenza, o ingiustizia; o contro la legalità di una sentenza; d'un giudizio, d'un decreto, o altro ordine giudiciario: la qual significa che la parte è determinata ad opporsi a tempo proprio, &c. Vedi Protesta.

La *Protestazione* si definisce dal giusticiere Walsh, una difesa o salvaguardia alla parte che la fa, per doversi concludere dall'atto, che la parte farà fra poco; talmente che non si può dopo quella veder il fine.

La *Protestazione* si definisce da Plowden, una forma di litigio, quando uno non afferma direttamente, e non nega alcuna cosa allegata da un'altro, o che egli stesso vien ad allegare. Plowden fol. 276.

PROTESTANTI, nome primieramente dato in Germania a coloro che aderivano alla dottrina di Lutero; perche, nel 1529, eglino *protestarono* contro un decreto dell' Imperatore Carlo quinto, e contro la dieta di Spires; e si dichiararono di volersi appellare ad un concilio generale. Vedi Riforma.

Questo Nome è stato poscia altresì dato a coloro, i quali aderivano ai sentimenti di Calvino, ed ora diventò una denominazione comune a tutti quelli delle schiere riformate. Vedi Luterano, Calvinista, Presbiteriano, &c.

Sono state fatte immense fatiche per unire i *protestanti* Luterani co' Calvinisti, ma in vano.

PROTETTORE, uno che intraprende di proteggere, e difendere chi è debole, povero, o tribolato. Vedi Protettore, e Patronus.

Dio, e il Magistrato sono i *Protettori* delle Vedove, e degli Orfani. — Tra i Pagani Minerva era stimata la *protettrice* dell' Arti.

Ogni Nazione Catolica, ed ogni ordine religioso ha un protettore, che sta alla Corte di Roma, il qual è un Cardinale, e si chiama il *Cardinale protettore*. Vedi Cardinale.

Protettore talvolta ancora si usa per dinotare un reggente di un Regno, scelto per soprantendere al governo, durante la minorità di un principe. — Cromwell ha assun-

assunto il titolo e la qualità di *lord e protettore della Repubblica d' Inghilterra*.

PROTETTORI *, erano anticamente persone riguardevoli in dignità, sì nella Chiesa, come nello stato, a' quali apparteneva invigilare alla conservazione de' Beni pubblici, e proteggere i poveri, e bisognosi d'ajuto e sostenere gl' interessi e le cause delle Chiese, e delle Case religiose.

* *Il Concilio di Calcedone Can. 2. chiama il Protettore di una Chiesa* ἐκδικος. *Codin.* de officiis aulæ const. *fa menzione dei Protettori del Palazzo. Così Bollando, Act. S. Januar. T. I. p. 501. V' era pure un Protettore del Regno*, Defensor Regni; *Protettori delle Città*, Defensores Civitatis. *Protettori del popolo*, Defensores plebis; *de' poveri, degli orfani, delle Vedove &c.*

Circa l'anno 420. ogni Chiesa patriarcale cominciò ad avere il suo *protettore*; il qual costume fu poscia introdotto in altre Chiese, e continuato fino a' giorni nostri sotto altri nomi, come d' *Avvocato*. Vedi Avvocato.

Nell'anno 407. troviamo il concilio di Cartagine che dimanda all' Imperatore dei *Protettori*, del numero degli *Scolastici*, cioè avvocati ch' erano in uffizio; e che fosse loro permesso di entrare ne' gabinetti, e ricercare delle carte de' giudici, e d'altri civili Magistrati, sempre che si giudicasse necessario per l' interesse della Chiesa. Vedi Scolastico.

L' Imperatore tuttavia ritiene la qualità d' avvocato della Chiesa: ed i Re della gran Bretagna conservano il titolo di *protettore della Fede*, accordato al Re Arrigo VIII. dal Papa Leone X. nel 1521. in occasione che questo Principe scrisse contro Lutero, e dopo confermato da Clemente VII.

PROTEZIONE, Protectio, la sicurtà, la difesa, l'autorità, e l' ajuto impiegato da uno in favore de' poveri, od infelici. Vedi Protettore.

La *Protezione attiva* suppone forza, interesse, favore, &c. nella persona che protegge. — la *Protezione passiva*, al contrario, suppone necessità, debolezza, e dipendenza nella persona protetta. Vedi Salva-Guardia.

Protezione significa altresì un privilegio spettante agli ambasciatori, ai membri del parlamento, &c. in vigor del quale eglino ed i loro domestici sono assicurati dagli arresti &c. Vedi Privilegio, &c.

Protezione, talvolta ancora s' intende della persona del protettore. Così un Cardinale ha la *protezione* della Francia. — La *protezione* della Spagna è diventata vacante per la morte di un tal Cardinale. Vedi Protettore.

Protezione, in legge, nel suo senso generale dinota quel benefizio e sicurezza, che ogni suddito, Denizen, o forastiero specialmente assicurato ha per le leggi. Vedi Legge.

Protezione, in un senso più speciale, si usa per dinotare una esenzione, o immunità, data dal Re ad una persona per assicurarla contro i processi, od altre vessazioni per ragioni moventi il di lui animo, e per un certo tempo.

Fitzherbert distingue due sorti di cotesta protezione: egli chiama la prima *una protezione, cum clausula volumus*; di cui ne annovera quattro casi. — 1°. una *protezione, quia profecturus*, per colui che deve passare il mare in servigio del Re. — 2°. una *protezione, quia moraturus*, per colui ch'è già fuori in servigio del Re; come un Ambasciatore, &c. — 3°. una *protezione* per il debitore del Re, acciocchè non debba essere processato o sequestrato, fin a tanto che abbia pagato il suo debito al Re; 4°. una *protezione* per una persona che sia in servigio del Re di là dal mare, o nelle frontiere di Scozia.

La seconda forma di *protezione* si è *cum clausula nolumus*, che comunemente vien accordata ad una compagnia spirituale, per la loro immunità, avendo preso il loro bestiame dai ministri del Re. — ma ella può essere altresì accordata ad una particolar persona, sì spirituale che temporale.

La *Protezione* non si estende alle cause di dote, *quare impedit*, all' Assisa di nuovo *disseisin*, al *darrein presentment*, all' *attaints*, nè alle cause dinanzi i Giudizieri itineranti (*Justices in eyre*).

PROTESTO, nel commercio è un commandamento fatto da un pubblico notajo ad un mercante, banchiere, o simile per pagare una lettera di cambio tratta sopra di esso, dopo ch' egli ha ricusato o di accettarla, o di pagarla. Vedi Lettera di cambio.

Si chiama *protesto* perchè contiene una *protestazione*, che la parte rimetterà la lettera, ed anche prenderà sopra del dinaro ad interesse; e *protesta* tutti i danni, spese &c. a quello, che la rifiuta.

Vi sono due sorti di *protesto*; l'uno per mancanza di accettazione, l'altro per difetto di pagamento. Vedi ACCETTAZIONE &c.

La Prima devesi fare dal presentatore della lettera al tempo di presentarla, in caso che la persona su cui è tratta, ricusasse di accettarla per il tempo, o per la somma che in essa è espressa. — L'altra si fa quando la lettera scade, o sia ch'ella sia stata accettata o no. Vedi CAMBIO.

Quelli che presentano le lettere di cambio, che sono state accettate, o che diventano pagabili in un certo giorno, sono obbligati di averle o pagate o *protestate* dentro tre giorni dopo il termine; sotto pena di rispondere per l'omissione: e si deve osservare che se il terzo giorno casca in giorno di festa, si deve fare il *protesto* nella vigilia del detto giorno.

A Parigi, ed in Amburgo, si deve fare il protesto dentro dieci giorni: in Venezia, dove tutte le cambiali si pagano in banco, il *protesto* per mancanza di pagamento deve farsi dentro sei giorni; ma allora che si suppone aperto il banco, altrimenti non si deve fare il protesto: a Roma, i protesti per mancanza di pagamento si fanno dentro quindici giorni: a Livorno, a Milano, ed a Bologna non vi è tempo stabilito: in Amsterdam i protesti si fanno dentro cinque giorni: in Venezia il terzo giorno.

I negozianti di alcune piazze, come quelli di Roma, osserva M. Savary, non si considerano obbligati di *protestare* in difetto del pagamento; ma questa opinione è contraria al costume universale, ed alla ragion naturale: poichè fin dopo il *protesto* non hanno rimedio o regresso contro quello, che ha tratta la lettera, o l'ha scritta in banco, nè hanno alcun titolo per essere rimborsati.

M. Ricard aggiunge, che le lettere di cambio tratte da Amsterdam, o da Anversa, o di Spagna, si devono *protestare*, in difetto di pagamento dentro quattordici giorni, dopo che sono scadute; dopo il qual tempo il cambio della lettera *non protestata*, ed il rischio va a conto del *presentatore*, non di quello che l'ha tratta, o scritta in banco, in caso che alla parte succeda un fallimento dopo il detto giorno decimoquarto.

PROTHYRIS, nell'architettura, talvolta si usa per dinotare un angolo o una cantonata d'un muro; chiamato altrimenti *Ancone*. Vedi ANCONE.

Tal volta ancora usasi per dinotare un trave che traversa o che stà a traverso.

PROTHYRIS si usa altresì da Vignola, per dinotare una specie particolare di chiave d'un arco, di cui abbiamo un esempio nel suo ordine jonico, e si chiama volgarmente *mensola* o *cartella*.

PROTHYRUM, πρόθυρον, un portico all'uscio esteriore di una casa, o portello. Vedi PORTICO, e VESTIBULO.

PROTO, * è una parola usata in composizione con diversi tempi nel nostro linguaggio, per esprimere una relazione di priorità; come *protomartire*, *prototipo* &c.

* *E formato dal Greco* πρῶτος, primo.

PROTOCOLLO, πρωτόκολλον, è un termine usato nella giurisprudenza antica per dinotare il primo foglio d'un libro, dove era la nota della carta, o della pergamena.

Si usava ancora talvolta per la stessa marca, che comunemente era nel margine, ma qualche volta nella sommità della pagina.

La novella 44. di Giustiniano proibisce di tagliare il *protocollo* delle patenti, che mostrano l'anno, in cui fu fatta la carta o la pergamena, ed è registrata la commissione data all'uffiziale per eseguirla; per mezzo di che frequentemente erano scoperte le fraudi.

PROTOCOLLO si usava ancora per la prima minuta, copia, o summario di un atto che doveva passare; cui il notajo epilogava in piccoli libri, per scriverlo poi con comodo in grande. Vedi NOTAJO.

PROTO-FORESTARIUS era quegli, che i nostri antichi Re facevano capo della Foresta di *Windsor*, per far attenzione a tutte le cause di morte, nella maniera di un Lord capo giustiziere (*chief Justice in eyre*). Vedi FORESTA, FORESTER, JUSTICE, &c.

PROTOMARTIRE * il primo Martire, o testimonio che incontrò la morte in testimonianza della Fede: come Abel nel Testamento Vecchio, e S. Stefano nel Testamento Nuovo. Vedi MARTIRE.

* *La parola è composta da* πρῶτος, *primo*, *e* μάρτυρ, *testimonio*.

PROTONOTARIO, PROTONOTARIUS, è un

è un termine che significa propriamente un primo notajo; e ch' era anticamente il titolo dei principali Notaj degl' Imperatori di Costantinopoli. Vedi NOTAJO.

Tra noi *Protonotario* (*Prothonotary*) detto anche *proignotary*, si usa per dinotare un ministro nelle Corti del Banco Regio (*Kingsbench*) o delle cause comuni (*common pleas*); l'ultima delle quali ne ha tre, la prima uno. Vedi CORTE &c.

PROTONOTARIO del Banco Regio registra tutte le azioni civili trattate in cotesta corte; come *il clerk of the crown-office* registra tutte le cause criminali. Vedi BANCO REGIO, RECORD, o REGISTRO &c.

I *Protonotarj* delle cause comuni registrano tutte le dichiarazioni, allegazioni, assise, giudizj, ed azioni: eglino altresì giustificano tutte le scritture giudiziarie; come il *venire facias* dopo un aggiustamento (*issue joined*); l'*habeas corpus* per introdurlo al *Jury*; il *distringas jurator*. Gli scritti d'esecuzione e *di seisin*, di *super sedeas*, di privilegio, &c. registrano pure tutte le malleverie od obbligazioni fatte in quella Corte, tutte le *ricupere;* formano copie dei registri, &c.

PROTONOTARIO è altresì un Ministro nella Corte di Roma, che ha il grado di preminenza sopra gli altri Notaj. Vedi NOTAJO.

Avvi un collegio di dodici *Protonotarj* chiamati *participantes*, perchè partecipano delle mercedi delle spedizioni nella Cancelleria. Vedi PARTECIPAZIONE.

Essi hanno il rango tra 'l numero de' Prelati, portano il rocchetto pavonazzo, il cappello &c. assistono a tutte le gran cirimonie, ed hanno un luogo nella cappella del Papa.

Il loro uffizio è di spedire gli atti nelle cause grandi, che i semplici Notaj Apostolici spediscono nelle cause minori: possono creare Notaj Apostolici, per uffiziare fuori della Città.

Quelli che sono fuori del collegio non hanno alcuno de' privilegj, che hanno gli altri, fuorchè l'abito.

I *Protonotarj* furono prima stabiliti in Roma da Papa Clemente I. col disegno di scrivere le vite de' Martiri. Vedi NOTAJO.

PROTOPLASTE, PROTOPLASTUS, è un titolo che talvolta si dà al nostro primo Padre Adamo: dal Greco πρωτοπλας@, cioè primo-formato. Vedi PLASTICO.

PROTOTIPO, πρωτοτυπον, nella Grammatica si usa talvolta per una parola primitiva, od originale. Vedi PRIMITIVO.

PROTOTIPO, πρωτοτυπ@, l'originale, o il modello, per cui si forma una cosa. Vedi TIPO, ed ARCHETIPO.

Usasi principalmente per un modello, o esempio delle cose che si devono scolpire, gettare &c. Vedi MODELLO, FORMA &c.

PROTRATTORE un istrumento usato nella Chirurgia, per estrarre qualche corpo estraneo, o nojoso da una ferita, o da un ulcere, nel medesimo modo come il *Forceps*. Vedi FORCEPS.

PROTRATTORE è parimente un instrumento usato nell'agrimensura, col quale gli angoli presi nel campo con un Theodolito, con un *Circumferentor*, o simile si descrivono sulla Carta. Vedi PIANTA.

Il *Protrattore* consiste in un lembo semicircolare B A G (*Tav. Agrim.*, *fig.* 29.) di rame, d'argento, o simile, diviso in 180 gradi, e sosteso da un Diametro B A; nel cui mezzo v'ha un picciolo taglio, o labbro, *o*, detto *il centro*, *del Protrattore*.

Sul lembo del *Protrattore* vi sono altresì talvolta segnati de' numeri, che dinotano gli angoli a i centri de' poligoni regolari: Così, contro il numero 5, che dinota i lati d'un pentagono, si trova 72, l'angolo al centro d'un pentagono. Vedi POLIGONO.

Uso del Protrattore. — 1.° di *descrivere un angolo di qualsivoglia data quantità*, o *numero di gradi*: Supposto e. g. un angolo di 50 gradi colla linea A *o* B ricercato al punto *o*. Si pone il centro del *Protrattore* sopra il punto dato, ed il Diametro del *Protrattore* sopra la data linea. Si fa un segno contro il dato grado 50 sull'orlo del *Protrattore;* e per codesto punto dal punto dato si tira una linea *o p*: Questa dà l'angolo ricercato.

2°. Di *trovare la quantità d'un* dato *angolo:* e. g. dell'angolo *p o* A. Si pone il centro del *Protrattore* sopra il punto *o* dell'angolo, ed il di lui Diametro sopra la linea. Il grado del lembo tagliato dall'altra linea *o p*, cioè 50 è il numero de' gradi dell'angolo ricercato.

3.° D'*inscrivere qualunque dato Poligono regolare*, v. g. *un Pentagono in un circolo*. Si pone il centro, ed il Diametro dal *Protrattore* sopra il centro, e Diametro del circolo, e contro il numero de' gradi dell'angolo al centro si fa un segno v. g. 72. per questo, e per il centro del circolo si tira una linea, che tagli la circonferenza del circolo.

Al punto d' interſezione, dal punto dove il Diametro taglia la circonferenza ſi tiri una linea retta: queſta linea ſarà un lato del pentagono, la quale eſſendo preſa nel compaſſo, e poſta tante volte, quante anderà nella circonferenza, darà quei punti, i quali eſſendo conneſſi dalle linee formeranno il pentagono ricercato. Vedi POLIGONO.

4.° *Di deſcrivere qualſivoglia Poligono regolare*, e. g. *un Ottagono ſopra una data linea*. Si ſotragga da 180. l' angolo al centro di gradi 45, che dà il *Protrattore*, il reſiduo 135 ſi è l' angolo incluſo tra i due lati dell' ottagono, la cui metà è $67\frac{1}{2}$. Applicando poi il Diametro del *Protrattore* ſopra la linea data col centro ſopra una eſtremità, ſi faccia un ſegno contro $67\frac{1}{2}$, al quale ſi tiri una linea dal centro. Si applichi il *Protrattore* all' altra eſtremità della linea, talmente che il centro ſia ſopra l' eſtremità, e vi ſi faccia un altro angolo di 67 gradi e $\frac{1}{2}$. Dal punto, in cui s' interſecano le due linee tirate in tal modo, come centro, deſcrivaſi un circolo coll' intervallo della linea data. Coteſta data linea ſarà un lato dell' ottagono, la quale eſſendo preſa tante volte, quante anderà nella circonferenza così deſcritta, darà i punti, ch' eſſendo da linee rette conneſſi formeranno l' ottagono ricercato.

PROTRATTORE *migliorato* è un iſtrumento che aſſomiglia molto al ſopramentovato, ſol ch' è fornito di un apparato un poco più ſquiſito, in vigor del quale ſi può ridurre un angolo ad un minuto; lo che non ſi può ottenere dall' altro.

La principal aggiunta ſi è un indice accomodato ſul centro, e mobile in guiſa tale che liberamente, e con ſicurezza giuoca ſopra il lembo. *Di là dal lembo* l' indice è diviſo da ambe le punte in 60 parti eguali delle porzioni *de' circoli intercetti* da due altre linee rette tirate dal centro, così che ognuna forma un angolo d' un grado colle linee tirate dal centro ai punti preſi.

Per *deſcrivere* un angolo di un numero di gradi e minuti con coteſto *Protrattore*; ſi muova l' indice talmente, che una delle linee tirata ſull' orlo da uno dei ſopraccennati punti, poſſa cader ſopra il numero de' gradi dati; e ſi puntino tante parti eguali ſul proprio margine dell' indice, quanti ſono i dati minuti: così tirando una linea dal centro a coteſto punto in tal guiſa marcato, ſi ha un angolo col Diametro del *Protrattore*, del numero propoſto di gradi, e minuti.

In fatti, egli può eſſer di un buon uſo per deſcrivere un angolo di un minuto, quando ſiaſi capace di pigliarlo di un minuto. Ma fino a tanto che abbiamo aghi d' altra foggia, e più giuſti teodoliti, di quelli che tuttavia ſi fanno, può ſervire beniſſimo il ſolito antico *Protrattore*. Vedi TEODOLITO.

PROTRAZIONE, nell' agrimenſura, l' azione di levar la pianta, o deſcrivere le dimenſioni preſe nel luogo col mezzo d' un *Protrattore*, &c. Vedi PROTRATTORE, e *Levar la pianta*.

La *Protrazione* forma una metà dell' agrimenſura: Vedi AGRIMENSURA.

PROTUBERANZA, PROTUBERANTIA, nell' Anatomia, è qualunque eminenza, o naturale, o preternaturale, che ſorpaſſa ed avvanza fuori delle parti aggiacenti. Vedi APOFISI, PROCESSO, &c.

Le *Protuberanze orbicolari* del terzo ventricolo del cervello chiamanſi *nates*; e le Apofiſi delle *Protuberanze orbicolari* s' appellano *teſtes*. Vedi NATES, e TESTES.

La *Protuberanza annulare* è un proceſſo della midolla oblongata, a guiſa di un anello; donde è dirivato il ſuo nome, datole prima dal *Willis*. Vedi MEDULLA *oblongata*, ed ANNULARE.

PROVA, PROBATIO, nell' Aritmetica, è un' operazione, con cui ſi eſamina e ſi aſſicura la verità e giuſtezza di un calcolo. Vedi CALCOLAZIONE.

La *prova propria* ſi fa ſempre per una regola contraria: Così la *ſottrazione* è la *prova* dell' addizione o ſomma, e la moltiplicazione della diviſione, e *vice verſa*. Vedi ADDIZIONE, SOTTRAZIONE, &c.

La *prova* della moltiplicazione per 9, o per 7 è precaria. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

Non vi ſarebbe biſogno di *prove* nell' Aritmetica, ſe non foſſe l' Uomo ſoggetto ad errare; imperocchè eſſendo fabricate ſulla dimoſtrazione tutte le regole ed operazioni, ſiamo perciò aſſicurati della loro verità, e certezza. Vedi DIMOSTRAZIONE.

La *prova* dunque non conferma la regola, ma ſoltanto ci moſtra ſe l' abbiamo, o ſe non l' abbiamo applicata bene. Vedi REGOLA.

PROVA, nella Legge, nella Logica &c. dinota

dinota il *medium*, o gli argomenti usati per dimostrare la verità di qualunque cosa. Vedi VERITA', e SEMIPROVA.

Per le leggi di Francia, una *prova letterale* o *prova* in *iscritto*, nominata anche *prova morta*, *probatio mortua*, si antepone ad una testimonianza, o *prova* di viva voce, per mezzo di testimonj. L'ordinanza, o stato di Moulins esclude qualunque *prova* per testimonj intorno a prestanze di 1000 lire in circa. Vedi EVIDENZA, TESTIMONIO, TESTIMONIANZA &c.

La *prova* de' delitti anticamente si faceva dai nostri antenati in diverse maniere; cioè col duello, col fuoco, coll'acqua, &c. Vedi PURGAZIONE, DUELLO, FUOCO, ACQUA, &c.

La *prova* col ferro infocato fu molto in uso: l'accusato, per purgarsi era obbligato a fare un giuramento, quando egli toccava il ferro. La formula, le Cirimonie, le Preghiere, &c. fatte in tal occasione, esistono tuttavia nelle note al fine delle capitolazioni di Carlo Magno. Vedi ORDALIUM.

Cotesto costume fu abrogato da Federico Imperatore; ma ha luogo tuttavia nella Mingrelia; come ci assicura il Lamberti, nella sua relazione inserita nei viaggi di Thevenot.

S'eglino non ponno aver *prova* d'un delitto, mettono una Croce nel fondo d'una caldaja piena d'acqua bollente, fuor della quale l'accusato è obbligato di toglierla colla sua mano e col braccio ignudo; ciò fatto, si mette il braccio in un sacco legato, e sigillato, e che tre giorni dopo si apre; nel qual tempo, se non vi è segno di scottatura o abbruciamento, l'accusato vien dichiarato innocente.

Nel Regno di Siam, per avere la *prova* d'un delitto, la persona accusata è costretta a lavarsi le mani nell'olio bollente, o a camminare supra i carboni accesi; donde egli deve uscire intatto, per essere riputato innocente.

Tal volta essi obbligano le due parti contendenti a sommergersi nell'acqua; e quegli, che vi sta più lungo tempo, guadagna la causa; e talora ad inghiottire un grano di riso, preparato ed ammaliato dai loro Dottori: quegli, ch'è abile a trangugiarlo si dichiara innocente, ed è condotto a casa in trionfo; e l'accusatore viene punito. — Ciò sembra un' imitazione di quello, che fecero gli Ebrei, per avere prova dell'adulterio.

La *Prova* per combattimento dicesi sussistere similmente appresso i Mingreliani. Vedi COMBATTIMENTO e DUELLO.

PROVA *di un' opera*, nella Musica, e nel dramma, è un saggio, od esperimento di qualche composizione; e si fa in privato, prima di rappresentarla in pubblico; per render franchi gli attori, e farli più pronti, e perfetti nella sua parte. — Si fa la *prova* d'una nuova tragedia. — La *Prova* dell'Antifona &c.

PROVATORE, nella legge *Probator* è quegli, che, confessando Fellonia, accusa un altro complice. Vedi PROBATOR, e REO *che domanda l'impunità per accusare i suoi complici*.

Egli si chiama così, perchè deve *provare* quanto egli allega nella sua accusa; la qual prova o è per battaglia (*by battle*), o per la patria (*by the country*), secondo l'elezione di quello, ch'è incolpato. — Vedi TRIAL, COMBATTIMENTO, &c.

39. *Edw.* 3. *coram rege*, *rot.* 97. *Suff.* un Uomo è diventato un *approver*, ed accusò cinque complici, i quali tutti vennero a battaglia con lui, e restarono tutti superati, e vinti: quattro di essi furono perciò appiccati, ed il quinto si scusò ch'era un chierico; ed il *provatore* ottenne il perdono.

PROVEDIMENTO, è la provvisione di grano, di vettovaglia, di legna, e d'altre cose necessarie per la casa del Re. Vedi PROVEDITORE.

Per uno *Stat.* 12. *Car.* 2. Niuno, sotto spezie di *provedimento* prenderà alcun legname, bestiame, grano, od altra materia da un suddito senza il suo libero consenso.

PROVEDITORE è un uffiziale o ministro in diverse parti d'Italia, ed è un Gentiluomo particolarmente a Venezia.

Vi sono in Venezia varie sorti di *proveditori*; come *Proveditor* di Commun, ch'è quasi lo stesso, che *Edile* tra i Romani, *Console* in Linguadocca, *Scabino* o *Eschevin* in altre Città. — Di cotesti *Proveditori*, avvene tre:

I Proveditori alle ragioni vecchie, *alle Biave*, *alla Giustizia* &c. hanno la direzione delle materie politiche per tutta la Signoria.

PROVEDITORE *Generale da Mare*, è un uffiziale la cui autorità si estende sopra tutta la flotta, quando è absente il Capitan-Generale.

nerale. — Egli ha particolarmente la disposizione della Cassa, e paga i Marinari, ed i Soldati.

Il Capitan Generale, ed il *Proveditore* sono scambievolmente spie l'uno dell'altro: benchè il *Proveditore* sia inferiore al Generale, nondimeno la forza è talmente divisa, che uno ha l'autorità senza forze, l'altro ha le forze senza autorità.

PROVEDITORE *d'un Vascello* (*Purser*) è un uffiziale appresso un uomo di guerra, che riceve le vettovaglie dal Vascello delle provisioni, e deve avere l'inspezione, che sieno bene condizionate, e stivate.

Egli deve altresì tenere una lista degli Uomini, e de' Ragazzi spettanti al Vascello, e registrare esattamente il giorno, in cui principia ciascheduno ad aver la sua paga, acciò che il Cassiere, o Tesoriere del Vascello possa farne l'esborso, e soddisfare gli Uumini a tenore del libro del *Proveditore*.

PROVEDITORE, *purveyor*, è un offiziale della real famiglia, che provvede e compra grano, ed altre vettovaglie, &c. per la Casa del Re; mentovato nella *Magna Charta*, e in diversi statuti.

PROVEDITORE è un termine divenuto sì odioso ne' tempi decorsi, che per lo *Stat.* 36 *Edw.* 3. l'odioso nome *Proveditore* fu cangiato in quello di *achator*, o *compratore*. — L'offizio stesso fu molto ristretto dallo *Stat.* 12. *Car.* 2. Vedi PROVEDIMENTO ed ACHAT.

PROVEDITORI *di carri* (*cart-takers*), sono uffiziali della famiglia del Re, i quali, quando viaggia la Corte, hanno l'inspezione di provedere carri, carrette, &c. per trasportare gli addobbi del Re, ed il bagaglio.

PROVERBIO, PROVERBIUM si definisce da Camdeno, un discorso conciso, ingegnoso, e saggio, dedotto da una lunga esperienza, e contenente per la maggior parte, qualche utile precauzione. Vedi ADAGIO.

Tali sono i proverbj seguenti: A bocca chiusa non entrò mai mosca. — Fabbrica alta, fondamento basso. — Una carogna di rapina non sarà mai buon falcone. — Un Cavallo corto presto è strigliato. — Un Uomo può ben amar la sua casa, benchè non cavalca il tetto. — Un falso furfante non ha bisogno di sensale. — E meglio risparmiare all'orlo, che al fondo; &c.

PROVIANDA * è propriamente una spezie di vaso contenente la misura di grano dato di giorno in giorno ad un Cavallo, o ad altro animal da lavoro, pel suo cotidiano mantenimento.

* *Alcuni derivano la parola dal Latino* præbenda, *prebenda*. Vedi PREBENDA.

Quindi *Provianda* è altresì divenuto un nome generale per dinotare ogni pasto del bestiame. — Ne' Monasterj, quando i Religiosi vanno a pasto, dicesi ch' essi vanno alla provianda.

PROVIDENZA, PROVIDENTIA, è la condotta e direzione delle diverse parti dell' Universo, che dipende da un Ente superiore, e intelligente. Vedi UNIVERSO.

La nozione d'una *Providenza* è molto antica, eziandio nella Teologia Pagana: Noi troviamo che Talete ne fa menzione. — Ella è fondata sopra questa supposizione, che il Creatore non ha talmente fissate le leggi della natura, nè talmente ha connessa la catena delle cause seconde, che abbia lasciato il Mondo in abbandono; ma ch' egli tuttavia tiene le redini nelle sue proprie mani, ed all' occasione interviene, altera, ristringe, rinforza, sospende, &c. coteste leggi con una particolare *Providenza*. Vedi MIRACOLO.

Alcuni usano la parola *Providenza* in un senso più generale; significando con essa quella forza od azione, con cui per ordinario si dirigono le diverse parti della creazione.

Così Damasceno diffinisce la *Providenza*, essere la volontà divina, dalla quale sono ordinate e dirette al suo fine tutte le cose.

La qual nozione della *Providenza* non suppone delle leggi affatto stabilite e fissate dall' Autore della natura nella creazione; ma ch' egli si è riservato di governarle da se stesso all'occasione. Vedi NATURA, e LEGGE.

Gli antichi chiamavano la *Providenza* col nome di *fato*, di *fortuna*, di *natura*, di *destino*, di *necessità*, &c. Vedi FATO, FORTUNA, &c.

Gli antichi Egizj pare che sieno stati i primi, che abbiano avuta notizia della Divina *Providenza*: Arnobio osserva ch' essi ragionavano in tal guisa; — " La *Providenza* " è tanto essenziale ad un Principe, che senza di essa egli non può essere, nè può " mai chiamarsi un principe; e nel più augusto Principe dev' essere la più perfetta " *Providenza*: Dunque poichè Dio è il " massimo ed il più augusto di tutti i principi,

„ cipi, a lui sommamente conviene la più „ perfetta *Providenza*. „

Gli Epicurei negano qualunque Divina *Providenza*, considerando cosa contraria all' agio ed al riposo della natura Divina prendersi briga degli affari umani. Vedi EPICUREO.

Altri negano l'esistenza d'una *Providenza*, sembrando loro ingiusta la distribuzione del bene e del male, che si vede accadere indifferentemente al giusto, e all' ingiusto.

Simplicio argomenta così a favore della *Providenza*: Se Dio non riguarda gli affari del Mondo, o è perchè non può, o perchè non vuole: Ma il primo è assurdo; poichè non può esser difficile il governare, se gli fu facile il creare: Ed il secondo è assurdo insieme ed empio. Vedi DIO.

PROVIDENTIÆ *, negli antichi libri legali, erano provvisioni di carne, e di bevanda. Vedi PROVEDIMENTO.

* *Providentia vini ante adventum suum in cellaria erat centum doliorum*. Knighton, Anno 1354.

PROVINCIA *, PROVINCIA, appresso i Romani era un Paese conquistato da loro fuor de' confini d'Italia; governata da un deputato o luogotenente, e che aveva delle leggi, e de' privilegi particolari. Vedi PROCONSOLE.

* *Nicod deriva la parola da* procul vivendo, *viver da lontano; ma è detta meglio da* pro *e* vineo, *io vinco*.

Di cotesti Paesi una era quella parte della Francia prossima all' Alpi, e ritiene tuttavia il nome di *Provenza*.

PROVINCIA si usa a nostri giorni principalmente per dinotare un cantone, o una divisione d'un Regno, o d'una Repubblica; comprendendo diverse Città &c. tutte sotto lo stesso governo; e comunemente essendo distinta dall' estensione della giurisdizione o civile, o Ecclesiastica.

Le *Provincie* erano anticamente Ducati, Contee, &c. le quali poscia sono state riunite tutte sotto lo stesso capo. Vedi DUCA, CONTE &c.

La Chiesa distingue le sue *Provincie* dagli Arcivescovadi; contenendo ciascheduna un certo numero di Vescovadi. Vedi ARCIVESCOVO.

In tal senso l'Inghilterra si divide in due *Provincie*, *Canturbery* ed *York*.

I monaci fanno divisioni particolari delle *Provincie*, secondo l'antichità ed il numero de' Conventi in ciascheduna. Vedi PROVINCIALE, ORDINE, &c.

Le *Provincie* unite sono le sette *Provincie* Settentrionali dei Paesi Bassi, le quali ribellate dal Dominio della Spagna, fecero una ferma e perpetua alleanza offensiva e difensiva, ad *Utrecht* nell' Anno 1579. Vedi STATI *Generali*.

PROVINCIALE, PROVINCIALIS, qualche cosa relativa ad una *Provincia*. Vedi PROVINCIA.

Così diciamo, un Concilio, o Sinodo *Provinciale*, &c. Vedi SINODO, e CONCILIO.

PROVINCIALE, nel senso monastico, dinota una persona che ha la direzione, e la soprantendenza dei diversi Conventi d'una *Provincia*, secondo la divisione stabilita in quell' Ordine. Vedi ORDINE &c.

Il *Generale* dell' Ordine ha diverse *Provincie* sotto di lui; il *Provinciale* ha diversi Priori, Abbati, &c. Vedi GENERALE, ABBATE, &c.

PROVISO, nella legge è una condizione inserita in un instrumento, dalla cui osservanza dipende la validità dell' instrumento. Vedi CONDIZIONE &c.

PROVISO in materie giudiziali, è quando l'attore desiste di proseguire un' azione, portandola ad un giudizio (*trial*) nel tempo debito; nel qual caso il difendente può levare un *venire facias* al Sheriffo, avendolo in queste parole, *proviso quod* &c. affinchè, se l'attore leva qualunque mandato in tal proposito, il Sheriffo chiami in giudizio un giurato sopra entrambi. — Nel qual caso dicesi *andar in giudizio per proviso* (*by proviso*). *Casu proviso*. Vedi CASU.

PROVISO è parimente un termine di mare. — Si dice che un Vascello è termato coll' ancora *proviso*, quando abbia un' ancora fuori, ed una fune a terra; e così sia rivolto al lido con due gomene al netto.

PROVISORE, generalmente prendesi per quello, che ha l'inspezione di provedere le cose necessarie; nel qual senso coincide col proveditore (*pourveyor*). Vedi PROVEDITORE.

PROVISOR *Monasterii*, si usa per dinotare il fattore o tesoriere d'una Casa Religiosa.

PROVISORE, * ne' nostri statuti, dinota

pari-

parimente uno, che si procura dalla Corte di Roma una *provvisione*, o grazia aspettativa. Vedi PROVVISIONE, e PREMUNIRE.

* *Provisores dicuntur, qui vel Episcopatum, vel Ecclesiasticam aliam dignitatem in Romana Curia sibi ambiebant de futuro, quod ex gratia expectativa nuncuparunt, quia usque dum vacaret, expectandum esset*. Spelm.

PROVOCATIVO, nella Medicina, è un farmaco che rinforza la natura, e stimola, od incita alla Venere. Vedi PRIAPISMO.

Tali sono le canterelle, il satirion, &c. Vedi CANTERELLE, &c.

PROVOSTO, PRÆPOSITUS, è un uffiziale; e ve ne sono di varie spezie; civile, militare, &c.

PROVOSTO *della Città*, o de' Mercanti è il primo Magistrato municipale in diverse Città considerabili pel traffico, particolarmente in *Edimbourgh*, a Parigi, ed a Lione, quasi lo stesso che *Maggiore* nell' altre Piazze. Vedi MAGGIORE.

Il *provosto* presiede alle Corti della Città, ed insieme col Sheriffo, co' Baillissi decide tutte le differenze spettanti al traffico, ed alla Mercanzia; ha inspezione degli affari degli uffiziali politici della Città, in riguardo alle lor funzioni; delle delinquenze de' Mercanti, commissarj, e fattori; ha inspezione sopra i Porti, i fiumi, i debiti, le imposizioni &c.

Gli Autori ascrivono l' instituzione di *Provosto* dei Mercanti di Parigi a Filippo Augusto. *Du Haillan* riferisce la sua epoca all' Anno 1190.

Il *Provosto* d' *Edimbourgh* ha il titolo di *Lord*: I Baillissi sono i suoi deputati: Egli chiama colle sue proprie lettere le convenzioni de' Borghi.

PROVOSTO *reale* dinota parimente una spezie di giudice inferiore stabilito per tutta la Francia, per aver la cognizione e soprantendenza di tutte le cause civili, personali, reali, e miste, tra il popolo; ma senza veruna giurisdizione nelle cause de' Nobili.

I *provosti* nel Borbonese, nell' Auvernia &c. si chiamano *Castellani*; nella Normandia *Visconti*; nella Linguadocca, e nella Provenza *Viguiers*.

Il *Gran Provosto di Francia*, o *della Famiglia* ha giurisdizione nella Casa Reale, e sopra gli uffiziali della medesima; ha l' inspezione sulla polizia e regolazione, e sulle tasse delle provvisioni spettanti alla Corte. &c. Egli fu anticamente chiamato *Roi des ribauds*.

Gran PROVOSTO *del Connestabile*, è un giudice della spada, il quale tratta i processi nell' armata contro i Soldati, che hanno commesso qualche delitto. Egli ha quattro luogotenenti, o vicarj distribuiti per tutte l' armate, nominati *Provosti d' Armata*, e particolarmente provosti di diversi Reggimenti.

PROVOSTO *Marescialło di un' Armata*, è un uffiziale destinato a sequestrare ed assicurare i desertori, e tutti gli altri criminali. Vedi MARESCIALLO.

Il *Provosto Maresciallo* dev' andare spesso fuori intorno all' Armata per impedire ai Soldati il saccheggiare: Egli è suo uffizio accusare i delinquenti, e di fare che sia eseguita la sentenza contro di essi. Egli regola parimente i pesi, e le misure, ed il prezzo di tutte le provvigioni, &c. dell' Armata.

Avvi pure un *Provosto Maresciallo* nella flotta, il qual ha l' incombenza de' prigionieri presi in Mare.

I Francesi hanno un *Provosto Generale delle Marine*, il qual deve farvi processo, quando sieno colpevoli di qualche delitto, e ne portano la relazione al Consiglio di Guerra; hanno essi inoltre un *Provosto* simile in ogni Vascello, il qual è una spezie di carceriere, e prende i prigionieri in sua cura, e tien netto il Vascello.

PROVOSTI *de' Marescialli* sono una spezie di luogotenenti dei Marescialli di Francia, stabiliti per la sicurezza del Paese contro i ladri, vagabondi, e desertori.

Essi hanno la cognizione delle cause Reali; le quali perciò vengono chiamate *cause provostali*; tali sono tutti i delitti commessi da' vagabondi, o da persone che non hanno abitazione stabile: le rubberie sulla strada maestra, l' infrazione del salvaguardia, gl' incendj &c. Eglino pronunciano *en dernier ressort*.

Vi sono cento ed ottanta tribunali in Francia di cotesti *provosti*: la loro principale giurisdizione riguarda gli assassini, i ladri di strada, i ladri che rubbano nelle case, &c. Eglino corrispondono agli uffiziali stabiliti da Augusto, e da Tiberio, chiamati, come dice *Cujas*, *latrunculatores*, per dimostrare che il loro uffizio fu di processare i ladri.

PRO-

Provosto *della Moneta* è un Giudice particolare instituito per dar l'arresto, e processare i Monetarj falsi. Vedi Moneta.

PROVVEDITORE, *Manceps* negli autori vecchj, dinota un Maggiordomo.

V'era anticamente un uffiziale nel tempio, chiamato con questo nome, ed ora chiamasi Maggiordomo; e sì il nome, che l'uffizio ritiensi tuttavia nei collegj in ambe le università d'Inghilterra.

Provveduto, (*plenarty*), nella legge, è un termine usato nelle materie Ecclesiastiche per dinotare, che un benefizio è posseduto da un beneficiato. Vedi Benefizio.

Nel qual senso cotesto termine si oppone, ed è contrario alla *vacanza*. Vedi Vacanza, &c.

L'instituzione, per sei mesi è un buon *provveduto* contro una persona ordinaria, ma non contro il Re, senza induzione. Vedi Instituzione ed Induzione.

PROVVISIONE, Provisio, è una qualche cosa procurata, od acquistata, come necessaria per la sussistenza della vita. Vedi Providentia.

Provvisione, nel traffico, si usa talvolta per dinotare le mercedi dovute ad un fattore. Vedi Fattoraggio.

Commissario delle provvisioni. Vedi L'Articolo Commissario.

Parco delle provvisioni. Vedi Parco.

Provvisione nella legge canonica è il titolo o l'istrumento, in virtù del quale un beneficiato ottiene, o è *provveduto* d'un benefizio, Vescovado, o simile. Vedi Titolo, Benefizio, &c.

I Collatori ordinarj conferiscono *provvisioni* nel caso di vacanza per morte, per pura e semplice risegnazione e permuta. Vedi Collazione.

La Corte di Roma accorda *provvisioni* per risegnazione, per devoluzione, e prevenzione.

Provvisioni *per prevenzione*, si chiamano altresì *gratia expectativa*, e *mandata de providendo*; del cui grande abuso per tutta l'Inghilterra furono fatte frequenti indolenze nei nostri antichi statuti, e vi fu provveduto un rimedio dallo statuto del *premunire*. Vedi Prevenzione, Premunire; &c.

Provvisioni di piccoli benefizj, nella Corte di Roma sono solamente semplici segnature, le quali sono, per così dire, le minute della bolla; perchè le bolle stesse spacciate in carta pecora, sarebbero di troppo dispendio. La segnatura non è altro che la petizione dell'impetrante esaudita dal Papa e confermata con queste parole, *concessum uti petitur in præsentia D. N. Papæ*, scritta dal Prelato che presiede alla segnatura. Vedi Bolla.

Le *Provvisioni* straordinarie sono segnate dallo stesso Papa, con queste parole, *fiat ut petitur*, colla prima lettera del suo nome. Vedi Segnatura.

PRUA di Vascello. Vedi Prora.

PRUGNA, Pruna *, è il Susino seccato e cotto nel forno, o al Sole.

* *La parola vien dal Latino* Prunum, *Prugna*.

Le *Prugne* principalmente usate da noi sono nere e grosse, portate da *Bourdeaux*: gl'Inglesi, e gli Olandesi ne usano in gran quantità. Il sugo di *prugne* si stima lassativo.

PRUINA, nella Fisiologia è la brina o sia una concrezione della rugiada, fatta dalla violenza del freddo esterno. Vedi Rugiada e Gelare.

PRUNELLA, è un nome dato da alcuni Medici ad una siccità della lingua e della gola che accade nelle febbri continue, e spezialmente nelle acute; accompagnata da calore e rossore della gola, e da una crosta che copre la lingua talvolta biancastra, e talvolta nericcia. Vedi Febbre.

Alcuni parimente danno il nome di *prunella* alla schinanzia, ed altri alle afte. Vedi Squinanzia, ed Afte.

Prunellæ *sal* nella farmacia, è una preparazione di salnitro purificato; chiamato ancora *lapis prunellæ*, e *cristallo minerale*. Vedi Salnitro, Cristallo &c.

Egli si prepara col separare ed assorbire alcune parti più volatili del salnitro; il che si fa coll'abbruciarvi sopra, quando è fuso in un crogiuolo sopra il fuoco, una terza parte in circa del suo peso di fior di solfo.

Egli si dà per rinfrescare, provocare l'orina nelle febbri, e nelle squinanzie; avvegnacchè alcuni pensano che il salnitro, purificato tre o quattro volte, sarebbe una migliore medicina. Vedi Nitro e Salnitro.

Il *Sal prunellæ* frequentemente è adulterato coll'allume; l'inganno si conosce dalla sua bianchezza e dal suo brillare.

PRUOVA (*essay* *) è un esperimento per

per provare, se una cosa sia della qualità o bontà ricercata.

* *La parola Inglese è presa dal Francese*, Essai, *che alcuni autori derivano ulteriormente dal Latino* examen.

Pruova usasi altresì per dinotare un tentativo, che si fa per sapere se una cosa abbia a succedere, o no.

Le Pruove delle macchine si debbono fare in grande; imperocchè non basta, che riescano in piccolo. Vedi Macchina.

Pruova, nei Monasterj è particolarmente quella, che fa una persona della vita monastica, in abito secolare.

Questa *Pruova* è di uno, di due, ed in alcuni Monasterj di tre Mesi. — La pruova non si computa nel noviziato. Vedi Probazione.

Pruova nel coniare dinota un cimento fatto nella coppella, della finezza, o purità dell' oro, od argento, che deve servire nel battere moneta, o che vi è stato adoperato. Vedi Coniare.

Vi sono due sorti di *pruova*; l'una prima che si fondino i metalli per ridurli alla lor propria finezza; l'altra dopo ch'essi sono battuti per vedere che la spezie sia a saggio.

Per quello che concerne la prima *pruova*; i cimentatori sogliono prendere quattordici o quindici grani d'oro, e mezza dramma d'argento; se si tratta di moneta: e diciotto grani dell'uno, ed una dramma dell'altro, se si cimenta per altre occasioni.

Quanto alla seconda *pruova*, si fa ella d' uno dei pezzi della moneta già battuta, ch' essi tagliano in quattro parti.

Metodo di pruovare, o cimentare l'*oro*. — Il cimentatore avendo pesato l'oro, ch' intende di porre al cimento, esattamente, e notato il peso; v'aggiunge due volte altrettanto argento fino; benchè questo dovrebb' essere in proporzione alla finezza, di cui par che sia l'oro; ricercando l'oro più basso meno d'argento; pesato in tal maniera, e frammischiato l'oro coll' argento, s'involge il tutto in un pezzo di carta, per non perdere alcuna porzione del suo peso, il che altererebbe l'accuratezza del saggio, o sia della *pruova*. Vedi Oro.

In tanto che il cimentatore sta pesando la sua materia, si accende un fuoco di riverbero in una fornace, fornito d'una spezie di bavaglio e d'una coppella posta là a riscaldarsi. Ciò fatto, si mette nella coppella una piccola palla di piombo, d'un peso proporzionabile alla quantità e qualità dell' oro che si ha da provare. Quando il piombo è ben liquefatto, e comparisce assai chiaro, e lucente; vi si mette dentro l'oro e l'argento, e vi si lascia liquefare, e bollire fino a tanto, che comparisce d'un colore di opalo, ed è fissato in una piccola massa nel fondo della coppella.

Ciò fatto, si lascia raffreddare la coppella nella fornace stessa; dopo di che si separa esattamente la massa dal luogo, ov' ella è attaccata al vaso, e si distende o si martella sopra l'incudine, riscaldandola di tratto in tratto sopra i carboni accesi, per agevolare la distensione.

Quando è martellata abbastanza, si fa un ruotolo in forma di cartoccio, e si pone così in un vaso di vetro, capace di contenere quattro cuchiaj d'acqua; ed aggiuntavi una quantità d'acqua forte, ben corretta, cioè mescolata con quasi un terzo d'acqua di fonte, si fa bollire sopra un fuoco di legna, fin a tanto che l'acqua forte non tramanda più fumo rosso.

Versata questa prima acqua, e lasciato il cartoccio solo in fondo del vaso, si riempie di bel nuovo lo stesso vase, ma di pura acqua forte; la qual, dopo aver bollito, si versa a vicenda tante volte, sicchè il fumo diventi bianco. Ciò fatto, si riempie il vase d'acqua di fonte, per lavare il cartoccio. Quando è lavato, si pone a seccare in un crogiuolo, con un coperchio di sopra, e si riscalda, finchè diventa di color rosso.

Fatto ciò, la *pruova*, o saggio è finito; e non vi resta altro più, che pesare la materia contro lo stesso peso d'oro fino, come s'è fatto da principio, innanzi la *pruova*: imperciocchè confrontando il primo peso dell'oro, prima che fosse posto nel fuoco, e nell'acqua forte, con quello ch' egli ritiene dopo aver in tal guisa sofferto il cimento; si vien a giudicare dalla maggiore o minor perdita, che ha sostenuto, della quantità della lega che v'è frammischiata.

Metodo di pruovare *l'argento*. — Il metodo è quasi lo stesso, che si usa nell' oro; sol tanto egli è meno difficile, e più breve. Si pesa l'argento come prima; e si adopera la fornace medesima, il bavaro, il fuoco,

fuoco, e la coppella stessa. S'aggiunga, che si pone similmente nella coppella il piombo, proporzionato alla quantità e qualità dell' argento, che si vuol pruovare.

Quando il piombo è ben liquefatto, e chiaro, vi si pone entro l'argento; e dopo ch'è ridotto al colore d' opalo, e fissato in una massa nel fondo della coppella, il che succede in una mezz' ora in circa, lo lasciano raffreddare, e lo nettano, e finalmente lo pesano di bel nuovo, come si pratica nell' oro: e dalla sua diminuzione vengono a calcolare la quantità della lega. Vedi ARGENTO.

Metodo di pruovare *il piombo*: formandosi il saggio, o pruova dell' oro, e dell' argento col mezzo del piombo; ell' è una cosa molto importante, che il piombo sia netto da ogni mistura di qualunque de i due metalli: altrimenti il saggio, cioè la *pruova* sarà falsa; imperocchè l'oro, e l'argento frammischiati col piombo non svaporeranno come l'altre spezie di lega, ma si uniranno col metallo sotto la *pruova*.

Per ovviare a tal disordine, e render sicura l'operazione, non v'è altra maniera, che provare il piombo stesso.

Tal *pruova* si fa nella fornace stessa, e colla medesima coppella, come si pratica nell' oro, e nell'argento: ma il metodo è incomparabilmente più semplice. Tutto ciò che si deve fare si è, quando la coppella è riscaldata, porvi dentro il pezzo di piombo, che si vuol provare. Se cotesto piombo svapora interamente, egli è proprio a tal fine. Al contrario, se vi resta nel fondo qualche piccolo grano d'argento &c. conviene porlo da banda. Vedi PIOMBO.

PRUOVA, o saggio per meglio dire, nelle materie d' erudizione, o letteratura, è una spezie particolare di composizione; il cui carattere dev' essere libero, facile, e naturale; non obbligato ad uno stretto ordine, o metodo, nè elaborato e finito, come un sistema formale.

La materia d' una *pruova*, o d' un saggio si suppone che consista principalmente in riflessioni improvise ed occasionali, che devono scriversi nella maniera, come l' Uomo pensa: talvolta lasciando il soggetto, e poscia ripigliandolo di nuovo, come appunto nascono nella mente i pensieri.

Al meno codesto fu fin ad ora il costume, e la pratica: e Montagna, che s' acquistò non piccola riputazione per un tal modo di scrivere, di rado impiega molte linee intorno al soggetto, ch' egli propone: quantunque per nostro parere Milord Bacone è un miglior esemplo nel genere di *pruova*, o *saggio*.

Mr. Locke non ostante, ed alcuni altri pochi autori usarono la parola *essay* o sia *pruova* o *saggio*, in un senso più severo. Il *Saggio dell' intelletto Umano*, come ognuno sa, è un' opera regolare, piena d' arte, ed elaborata.

PRURITO è una spezie di sensazione molesta o piacevole della pelle, popolarmente chiamata pizzicore; e si suppone che nasca, perchè essendo otturate l'estremitadi delle vene capillari, queste non possono riassumere il sangue superfluo dai membri per condurlo di nuovo al Cuore; quindi siccome continuamente giunge a cotesta parte una nuova porzione di sangue spintavi dall' incessante pulsazione del Cuore, le fibre si distendono *præter naturam*, e quindi nasce il molesto titillamento, ch' eccita il senso del pizzicore, o *prurito*.

PSAMMISMUS, * ψαμμισμὸς, nella medicina è un termine, che talvolta si usa per dinotare un bagno secco, o fomento di sabbia calda, per asciugare i piedi degl' Idropici. Vedi BAGNO, &c.

* *La parola deriva dal Greco* ψάμμος, *sabbia o arena*.

PSATIRIANI, PSATYRIANI, una setta d' Ariani, che nel Concilio d' Antiochia dell' anno 360, affermavano che il figliuolo fosse dissimile al padre; ch' egli fosse stato fatto dal niente; e che in Dio non si dovesse distinguere la generazione dalla creazione. Vedi ARIANO.

PSEUDO *, termine, o particola usata nella composizione di diverse parole latine, ed Inglesi, nel senso di *falso*, o *spurio*.

* *La parola viene dal greco* ψευδὸς, *falso, o* ψεύδω *decipio, fallo, Io inganno*.

Diciamo un *Pseudo-Martire*, cioè un falso testimonio; *Pseudo-Profeta*, *Pseudo-Apostolo*, *Pseudo-Cristo*, &c.

PSEUDO-DIPTERE, ψευδοδίπτερος, nell' Architettura antica, un tempio con otto colonne in faccia, e con una semplice schiera di colonne tutte all' intorno. Vedi TEMPIO.

La parola significa *dipteron falso* o *imper-*

stetto, ed usasi per distinguer questo dal *dipteron*, ch'è circondato da una doppia schiera di colonne. Vedi DIPTERON.

PSEUDONIMO, * ψευδωνυμ☉, è un nome dato dai Critici a quegli autori, che pubblicano libri sotto falsi o finti nomi. — Siccome il nome *cryptonimus* si dà a coloro che pubblicano libri sotto nomi ascosi e secreti; ed il nome d' *anonymus* a coloro che li pubblicano senza nome. Vedi ANONIMO.

Le costituzioni appostoliche, le più grandi Epistole di Sant' Ignazio, &c. comunemente si suppongono *pseudonime*. Vedi COSTITUZIONE.

* *La parola viene dal Greco* ψευδη, *finzione, e* ονομα *nome*.

PSEUDO STELLA, nell' Astronomia, qualsivoglia sorte di meteore, o fenomeno, che di nuovo appare nel Cielo, ed assomiglia ad una Stella. Vedi FENOMENO, METEORE, &c.

PSICOMANZIA, * una spezie di magia; o divinazione che si fa scongiurando l'anime de' defunti. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola è derivata dal Greco* ψυχη, *anima; e* μαντεια, *divinazione*.

PSICOLOGIA *, ψυχολογια, dottrina dell'anima. Vedi ANIMA.

* *La parola viene dal Greco* ψυχη, *anima; e* λογ☉, *discorso*.

L'antropologia, o la scienza che considera l'Uomo, consta di due parti: la prima, che tratta del corpo, e delle appartenentivi, detta *anatomia:* e la seconda dell' anima chiamata *psicologia*. Vedi ANTROPOLOGIA.

PSICROMETRO *, un instrumento per misurare il grado del freddo dell' aria; più comunemente nominato *termometro*, Vedi TERMOMETRO.

* *La parola è derivata dal Greco* ψυχ☉, *freddo; e* μετρον, *misura*.

PSILOTHRON *, ψιλωθρον, nella medicina un *depilatorio*; o sia una spezie di medicamento atto a far cadere i capelli. Vedi DEPILATORIO.

* *La parola viene dal Greco* ψιλοω, *deglabro, Io spelo, e* Θριξ, *capello*.

Di tal fatta sono i lissivj forti, la calcina viva, l'uova di formica, la sandaraca, l'orpimento; e l'arsenico.

PSOAS *magnus*, o *lumbaris*, nell' Anatomia, è un muscolo rotondo, duro, e carnoso, che nasce dalla parte interna dei processi trasversi delle vertebre lombari, dentro l'abdome; e discendendo sopra una parte dell' Ileo interno, s'inserisce nella parte più bassa del piccolo trocantere. — Egli è il primo dei muscoli flessori della coscia. Vedi FLESSORE e COSCIA.

PSOAS *parvus*, nasce carnoso dal di dentro delle vertebre lombari superiori, ed ha un tendine largo e sottile, che abbraccia il muscolo, *Psoas magnus*; e che s'inserisce nell' osso innominato, ove l'osso pubis e l'ileo si unifcono insieme. — Questi, avvegnacchè per ordinario si annovera tra i muscoli della coscia, propriamente appartiene al ventre basso.

PSORA, ψωρα, nella medicina, è una malattia cutanea, chiamata dai Latini, *scabies;* dagl' Inglesi, *itch*. Vedi ROGNA.

La *Psora* è descritta da Celso una rossiccia asprezza e ruvidezza della pelle, prodotta da un' eruzione di pustule alcune più secche alcune più umide; che generano una saniosa materia, la quale porta seco un continuo prurito.

Queste eruzioni sono più frequenti alle giunture, e tra le dita: in alcuni coprono tutto il corpo; in altri presto finiscono; ed in certi altri ritornano in certe stagioni dell' anno.

Nella gioventù cotesta malattia spesse volte impedisce altri malori, o li cura. — Ella degenera tal volta in una lepra. Vedi LEPRA.

La *Secca* si cura molto più difficilmente dell' *umida*, la qual nasce da un vizio degli umori, o delle viscere.

Willis deduce tal malattia da un umore salino mordace, che produce il prurito.

Alcuni tra i medici moderni pretendono, ch' ella consista in un numero di piccoli animali che vanno logorando la pelle: e quindi è ch' ella diviene assai contagiosa.

Willis osserva, che in tal riguardo ella non cede ad alcun' altra malattia fuorchè alla peste, che nasce, per conghiettura di molti, in una simile maniera da piccoli animaletti.

Per quello che concerne la cura, Borelli raccommanda un lavamento di sapon nero per le persone povere &c. ma il sapone dev' essere nettato, acciocchè non scortichi la pelle.

Quando la malattia è inveterata, si ricorre alla salivazione. Vedi SALIVAZIONE.

PSORICA, ψωρικα, medicamenti buoni contro la rogna, scabbia, ed altre eruzioni cutanee, specialmente delle palpebre.

PSO-

PSOROFTALMIA *, ψωροφθαλμια, una eruzione rognosa delle ciglia accompagnata da un prurito della parte.

* *La parola viene dal Greco ψωρα, rogna; e οφθαλμος, occhio.*

PTARMICA, πταρμικα, medicamenti atti a promuovere lo starnuto; comunemente chiamati *errini*, e *starnutatori*. Vedi STARNUTATORIO.

La parola è formata dal Greco, πταρμος, *starnutazione*.

PTERIGIO, PTERYGIUM *πτεριγιον, nella medicina è una malattia dell' occhio da' Latini chiamata *unguis*; e talvolta, benchè impropriamente, *pannus*. Vedi UNGUIS e PANNUS.

* *La parola è formata per diminuzione dal Greco πτερον, ala; cioè una piccola ala.*

La Cura è quasi la stessa, che quella dell' ottalmia. Vedi OTTALMIA.

PTERIGOIDE, PTERYGOIDE *, πτερυγοειδης nell' Anatomia, due apofisi dell' osso sfenoide; così chiamate perchè rassomigliano all' ale d' una nottola. Vedi SFENOIDE.

* *Dal Greco πτερυξ, πτερυγος, ala, ed ειδος, forma.*

PTERIGOIDEO *interno*, è un muscolo della mandibula, che nasce dalla parte interna del processo *pterigoide*, e discendendo va ad inserirsi nella parte inferiore, ed interna della mascella inferiore presso l' angolo della medesima. — Quando questo muscolo agisce, egli gira da una parte la mandibula.

PTERIGOIDEO *esterno*, è un muscolo, che nasce dalla parte esterna dello stesso processo, e va ad inserirsi tra il processo condiloide e il coronoide nel di dentro della mandibula inferiore. Questo muscolo tira la mascella inferiore avanti, e la fa avanzare di là dalla mandibula superiore.

PTEROFORI, πτεροφοροι, nell' antichità, nome dato a certi corrieri romani, che portavano la nuova di qualche dichiarazione di guerra, d' una battaglia perduta, o di qualche accidente sinistro accaduto all' armate romane.

Essi furono così chiamati, perchè portavano l' ale sulle punte delle loro picche: dal greco πτερον, ala, e φερω, porto.

PTERIGOFARINGEO un pajo di muscoli, che nascono dai processi *pterigoidi*, dove si riflette il tendine del muscolo *pterigostafilino*. — Alcune loro fibre carnose nascono similmente dall' osso della mandibula superiore, dietro il più lontano dente mascellare, ed alcune altre da i lati della lingua, e dell' osso joide.

Da tutti cotesti luoghi passano le sue fibre carnose semicircolarmente, e vanno ad incontrarsi con quelle del lato opposto nella linea di mezzo sulla parte posteriore della faringe esternamente.

Nella parte interna delle fauci v' è un altro ordine di fibre carnose, che s' intersecano l' una coll' altra ad angoli acuti. — Elleno nascono dai lati dell' uvola, e dalla radice della cartilagine; e discendono obbliquamente alle loro inserzioni nella membrana glandulosa della faringe.

Questo muscolo serve a costringere la faringe, ed a comprimere le tonsille, e a spremerne fuori il muco; donde le varie origini di diverse parti di cotesto muscolo hanno dato motivo di dividerlo in diversi muscoli. — Così Valsalva chiama quella parte che deriva dalla lingua, il *glosso-faringeo*; quella che immediatamente è di sotto, *hyofaringeo*; — quindi similmente il *cefalofaringeo*, lo *sfenofaringeo*, &c.

PTERIGOSTAFILINO, * nella anatomia, è il muscolo interno dell' ugola; chiamato da Valsalva, *novus tubæ musculus*; essendo ignoto agli antichi anatomici.

* *La parola è formata dal greco πτερον, ala, e σταφυλη ugola.*

Egli nasce carnoso presso lo sfenostafilino, dall' osso petroso, dove la tuba dal palato entra presso un processo acuto dello sfenoide; ed ascendendo al processo *pterigoide*, diventa un ampio e piano tendine che si spande sulla parte anteriore dell' ugola.

Alcune fibre tendinose ascendono all' angolo inferiore dell' osso del palato, altre discendono ai lati delle fauci; la serie di mezzo o si unisce con quelle dell' altra parte, o si perde in due corpi carnosi, che compongono l' ugola. Vedi UGOLA.

Cotesto muscolo col suo compagno tira l' ugola in su, e anteriormente, ed altresì innalza le amigdale.

PTIALISMO, * PTYALISMUS, (nella medicina è lo *sputare*; ovvero lo scarico della saliva per le glandule della bocca; o sia che egli ascenda ad una assoluta salivazione, o no. Vedi SALIVAZIONE.

* *La parola è greca πτυαλισμος, forma-*

mata da πτυω, spuo, expuo; *Io sputo*.

PTISANA, πτισανη, nella medicina è una pozione refrigerante, per ordinario fatta coll' orzo bollito nell'acqua, e raddolcita colla liquirizia &c.

Vi si aggiunge talvolta la senna per renderla lassativa. — moltissime decozioni de' Medici sono *ptisane*. Vedi DECOZIONE.

Ai Febbricitanti si proibisce il vino, &c. e si riducono alle *ptisane*.

PTOLEMAICO *sistema*, o *ipotesi* è l'ordine, o la disposizione del cielo, e dei corpi celesti, in cui si suppone la terra in quiete nel centro, ed il cielo si suppone che giri attorno di essa, da Oriente in Occidente, portando seco il Sole, i pianeti, e le Stelle fisse, ciascheduna nelle loro rispettive sfere. Vedi SOLE, TERRA, PIANETA, &c.

Questa Ipotesi prese il suo nome da Ptolomeo il grande astronomo d' Alessandro, conciosiacchè fu sostenuta ed illustrata da lui: non perchè ella fosse sua invenzione, essendo molto più antica e già sostenuta da Aristotele, da Hipparco &c. Vedi ciò più illustrato nell'articolo SISTEMA.

PTOLEMAICA *Sfera*. Vedi SFERA.

PTOLEMAITI, un ramo degli antichi Gnostici, così chiamati dal loro capo Ptolomeo, Uomo d' una considerabile dottrina, che fece gran progresso nel sistema de' gnostici suoi predecessori, e lo accrebbe d' un numero di nozioni, e visioni sue proprie. Vedi GNOSTICI.

S. Epifanio è molto prolisso nel proposito de' Ptolemaiti, e porta una lettera di Ptolomeo a Flora, in cui cotesto eretico le detta la sua dottrina. — Egli sosteneva, che nella legge di Mosè si dovessero considerare tre cose, poichè non veniva tutta dalla stessa mano; ma parte di essa, dic' egli, da Dio, parte da Mosè, e parte da nessuno di loro, ma dalle pure e mere tradizioni degli antichi dottori: sulla qual ultima parte egli stabiliva il suo sogno, e le sue sciocchezze.

PUBBLICANO, PUBLICANUS, tra i Romani, era una persona che appaltava le imposte, le tasse, e le pubbliche rendite.

Pare, che tal nome sia stato odioso agli Ebrei, &c. a cagione delle esazioni di tal sorta di gente.

PUBBLICA *strada*. Vedi STRADA.

PUBLICANDIS. — *Regula de publicandis*. Vedi REGOLA.

PUBBLICAZIONE, PUBLICATIO, l'atto di *promulgare*, o far nota al mondo una cosa. Vedi PROMULGAZIONE.

Per i Canoni, si deve far la *pubblicazione* del matrimonio tre volte prima, che si possa solennizzare la cirimonia; senza una speciale licenza di chi avesse contradetto. Vedi MATRIMONIO, BANDI *di matrimonio* &c.

PUBBLICHE *fabbriche*. Vedi FABBRICA.

PUBBLICO *Notajo*. Vedi NOTAJO PUBBLICO.

PUBERTA', PUBERTAS, nella legge civile, è una naturale maggiorità, ovvero l' età in cui è concesso ad una persona di contrarre il matrimonio. Vedi MAGGIORITA' &c.

I Fanciulli arrivano alla *pubertà* all' età di quatordici anni, le fanciulle all' età di dodici. — *Pubertà piena*, o pubertà perfetta si conta all' età di diciotto anni. Vedi ETA'.

PUBES termine usato per dinotare le parti esterne della *pudenda*, ovvero le parti della generazione nell' uno, e nell' altro sesso.

Si suppone, che la pube all' età della *pubertà*, si copra più o meno di pelo; donde è derivato il suo nome. Vedi PELO.

PUBIS *os*, ovvero *os pectinis*, nell' anatomia, è un osso dell' anca situato nella parte anteriore, e media del tronco, e forma la parte più bassa ed interna dell' osso innominato. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanc.) *fig.* 1. *let. y.* (Osteol.) *fig.* 3. *n.* 18. *fig.* 7. *n.* 19. *fig.* 12. *let. d.* Vedi pure *osso* INNOMINATO.

Egli si unisce all' altra parte mediante una cartilagine più grossa, ma nelle donne più mobile, che negli uomini; poichè nelle prime l'*osso pubis* recede in tempo del parto per dar luogo al feto. Vedi PARTO.

Egli ha un forame largo che fa luogo al passaggio di due muscoli della coscia, oltre un seno, per cui le vene, e l' arterie crurali passano alle coscie. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) *fig.* 3. *let.* S. S.

PUCELLAGIUM in un antico manuscritto scritto *Puellagium* dinota lo stato di verginità, o Pulcellaggio. Vedi VERGINITA'.

PUDICA *Planta*. Vedi PIANTA SENSITIVA.

PUERI *alimentarii*. Vedi ALIMENTARII.

PUERILITA' nel discorso, si definisce da Lon-

Longino un pensiere, il quale per essere troppo ricercato divenia tedioso ed insipido.

La *Puerilità*, soggiugne lo stesso, è il comune errore di coloro, che affettano di non dire veruna cosa, sempre che non sia brillante, e straordinaria. Vedi SUBLIME.

PUERILE stilo. Vedi STILO.

PUERORUM EPISCOPUS. Vedi EPISCOPUS.

PUGILLO, * tra i medici, &c. una misura di fiori, semi, o cose simili, contenente quanto si può prendere tra il pollice, l'indice, e il medio dito. Vedi MISURA.

* *La parola viene dal Latino*, pugillus, *piccola mano*.

Il *pugillo* stimasi l'ottava parte del manipolo o sia del pugno. — I francesi spesse volte lo chiamano pincée, pizzico tagliente. Vedi MANIPOLO.

PUGNALE, * è una piccola daga molto tagliente, che si porta in mano, o in cintura, o nascosta in borsa.

* *La parola è formata dal francese* poignard, *e questa da* Poignée, *pugno*.

Il pugnale anticamente fu in grandissimo uso, ma presentemente si usa solo dagli assassini. Vedi ASSASSINO.

La spada ed il pugnale furono l'armi antiche de' duellanti; e dicesi, che se ne contini tuttavia l'uso tra i Spagnoli. — La pratica della spada e del pugnale forma una parte dell' esercizio insegnato dai maestri di scherma.

PUNGIGLIONE, *stimulus*, un bastone armato da un capo con una punta di ferro per pungere, e cacciare avanti un cavallo, un bue, o simili.

Parlando dei cavalli gl' Inglesi usano più comunemente il nome Francese *valet*; riservando il nome *goad* per dinotare il bastone, o pungolo, che adoprano per i Bovi.

PUNGOLO *aculeus* è una parte del corpo di certi insetti a guisa d'una piccola lancia; e serve ad essi come un'arma da offendere. Vedi INSETTO, ARME &c.

Il PUNGOLO d'un ape, o d'una vespa è un pezzo curioso pel suo meccanismo: egli è composto di un tubo concavo, alla di cui radice avvi un sacchetto ripieno di un sugo penetrante, ed acuto, il quale nell'azione viene injettato per il tubo nella carne.

Dentro il tubo Mr. Derham ha osservato, che vi sono due piccole lancie acute, e barbute: nel *pungolo* d'una vespa, egli dice, vi sono otto barbe ai lati di cadauna lancia, in qualche modo simili alle barbe degli ami.

Una di queste lancie nel *pungolo* o aculeo sta colla sua punta un poco avanti l'altra; per esser pronta a lanciarsi prima nella carne: e fitta una volta col mezzo della sua barba, che va prima, l'altra poscia si caccia parimente: e così a vicenda penetrando sempre più profondamente, le stesse barbe vieppiù s'attaccano alla carne: e con ciò l'aculeo porta il veleno nella ferita.

PUISNE *, nella legge, uno ch' è nato dopo un altro. Vedi MULIER.

* *La parola è pura Francese, e tra i Francesi ell' ha il medesimo valore e significato*.

PUISNE non solamente si applica al secondo, al terzo, al quarto, &c. in riguardo al primo; ma eziandio al terzo in riguardo al secondo, &c. L'ultimo di tutti si chiama assolutamente cadetto. Vedi CADETTO.

In un senso simile diciamo, *un Giudice più giovane*, *un Consigliere più giovane*. Vedi GIUDICE, e JUSTICE.

PUL, nel commercio, è un nome Generale che i Persiani danno a tutte le monete di rame, che corrono in quell' Imperio; particolarmente ai *Kabesqui*, ed ai *semikabesqui*. Vedi MONETA, e CONIO.

Oleario, che fu in *Ispahan* nel 1637 nella Corte dell' Ambasciatore di *Holstein*, dice che ogni Città nella Persia ha le sue differenti monete di rame, marcate col suo impronto particolare che corre solamente in quel distretto, e cangia ogni anno — Nel principio dell' anno nuovo che casca nell' equinozio di primavera, tutte le monete vecchie vanno in discredito, e ne compariscono di nuove.

In cotesto frequente cangiamento trovano il loro interesse e l' Imperatore, e lo Stato: il primo, perchè dà solamente a ragione di 17 d. sterlini per ogni libbra di rame; e conjato in *Kabesqui* e *Semikabesqui* lo dà in ragione di 25. in circa per libbra: il secondo, perchè la moneta di rame con tal mezzo è men abbondante, essendo ridotta ogni anno prossimamente alla stessa quantità.

Lo stesso Autore aggiunge, che nel tempo in

po in cui egli era in Persia, i *Kabesqui* furono battuti ad *Ispahan* coll' improntò d' un Leone, a Seamachia con un Diavolo, a *Kaschan* con un gallo, ed a *Kilan* con un pesce.

PULA, il guscio o loppa d'ogni sorta di legume. Vedi SILIQUA.

PULCELLAGGIO, PUCELLAGIUM. Vedi PUCELLAGIUM.

PULMONUM *Anima*. Vedi ANIMA.

PULPITO *, PULPITUM, termine ora ristretto ad una elevatezza, o luogo eminente in una Chiesa, donde si recitano le Prediche, o i Sermoni.

* *Alcuni Autori derivano la parola da* publicum, *perchè ivi la persona si espone al pubblico*.

PULPITO, tra i Romani, era una parte del Teatro, nominata pure *proscenium*, o ciò che noi chiamiamo *stage*, dove gli attori passeggiano.

Alcuni però dicono che fosse propriamente un' eminenza sulla Scena per la Musica, o un luogo donde si facessero delle declamazioni, &c.

I Francesi usano la parola *pulpit*, *pupitre*, per dinotare una tavoletta da leggere in una Chiesa, in una libreria, o simile. Quelle che sono grandi nelle Chiese le chiamano propriamente *lutrins*.

PULSAZIONE, PULSATIO, nella medicina, è il moto del polso, o il battimento di un' Arteria. Vedi POLSO.

Alcuni Medici distinguono 81 differenti spezie di *pulsazioni* o battute semplici, e 15 di composte. Essi computano 60 battute, o *pulsazioni* e più nello spazio d'un minuto in un uomo temperato.

PULSIONE *, l'azione d'impellere una cosa. Vedi REPULSIONE.

* *La parola viene da* pello *scaccio*. Vedi ATTRAZIONE, *ed* ELETTRICITA'.

PULTURA * negli antichi nostri libri legali, dinota una previa domanda, od esame; — relativamente ai Monaci, i quali prima che fossero ammessi ne' Monasterj *pulsabant ad fores*, picchiavano all' uscio molti giorni. *Et volo ut sint quieti de omnibus causis, & querelis, & placitis ballivorum, & praepositorum; hundredi, & a* pultura, cioè dall' esame *Serianorum; & de Rewardo forestarum*, cioè dalla visitazione della foresta.

* *La parola è formata dal Latino* pulsare, *battere*, *domandare*.

PULVINATUS nell' Architettura antica, termine applicato ad un fregio rigonfio, e primacciato, a guisa d'un guanciale, *pulvinus*; donde è derivato cotesto nome. Vedi FREGIO.

PULVIS *fulminans*, polvere fulminante. Vedi PULVIS FULMINANS.

PULVIS *Patrum*, polvere de' Gesuiti. Vedi CORTEX, e CHINACHINA.

PULZONI, nello stampare, si usano nel formar le matrici, in cui si gettano i tipi, o caratteri per la stampa. Vedi FONDERIA *di lettere*.

PULZONE un piccolo legno, o un piccolo pezzo d'acciajo, ad un estremo del quale avvi qualche figura, lettera, o marco intagliato a modo d'intaccatura (*en creux* dicono i Francesi) in cavo, o pure in rilievo; le di cui impronte o impressioni si fanno sul metallo, o su qualche altra materia, col percuoterlo con un martello da quella parte, che non è intagliata. Vedi INTAGLIARE.

Vi sono diverse spezie di pulzoni, che s'adoprano nell' Arti Meccaniche. — Tali sono, per esempio, quei degli orefici, de' coltellinaj, di coloro che lavorano lo stagno, &c. Vedi MARCO.

PULZONE, è un pezzo di ferro indurito, in cui l'intagliatore scolpisce in rilievo le diverse figure, arme, effigie, inscrizioni, &c. che devono esistere nelle matrici, con cui s'improntano le spezie. Vedi MATRICI, &c.

I Monetieri distinguono tre sorti di *pulzoni*, secondo le tre sorta di matrici, che devon farsi; quei dell' effigie, que' della croce, o dell' armi, e quei della leggenda o inscrizione.

La prima spezie include tutto il ritratto in rilievo. — La seconda è piccola, contenendo soltanto un pezzo di croce, o arma, v. g. un fiore di giglio, un' arpa, una corona, &c. e dall' unione di tutte cotesté cose si forma la matrice intera. — I pulzoni della leggenda contengono solamente cadauna lettera, e servono egualmente per la leggenda dalla parte dell' effigie, e dalla parte della croce. Vedi CONIARE.

Quanto alla maniera d'intagliare, temperare, e stampare cotesti pulzoni, di formar le ma-

le matrici, Vedi Scolpire *in acciajo*, e Matrice.

Pulzone si usa ancora per dinotare varj stromenti di ferro, di diverse grandezze, e figure, che si adoprano dagl' intagliatori *in cavo* su i metalli. — Quelli che intagliano sigilli ne adoprano in gran quantità, a cagione dei diversi pezzi dell' arme, &c. che devono scolpire; e molti improntano tutt' il sigillo con un solo *pulzone*. Vedi Scolpire.

Pulzone è altresì un nome comune, che si dà a tutti gl' istrumenti di ferro adoprati dai Taglia pietra, dai Scultori, da' Toppallacchiave, o sia facitori di toppe, e di chiavi, &c. per tagliare, incidere, o foracchiare le loro diverse materie.

Quelli degli scultori e statuarj servono per pulire le statue, quando si cavano dalle sue forme. Vedi Statua, Fonderia, &c.

I Toppallacchiave usano maggior varietà di *pulzoni*; alcuni per foracchiare caldi, alcuni freddi; altri piani, altri quadrati, altri rotondi, ed altri ovali; ciascheduno per foracchiare, o formare dei buchi della loro rispettiva figura nelle diverse parti delle toppe, o sia ferrature.

PUNCHIO (*Punch*) una spezie di bevanda composta, frequente in Inghilterra, e particolarmente alle parti marittime; benchè poco nota altrove. Vedi Bevanda.

La sua base si è l' acqua di fonte, la quale essendo resa più fredda, più piccante, e più acida col sugo di limone, e di nuovo fatta dolce al palato col zucchero fino, forma ciò ch' essi chiamano *Sherbet*; a cui aggiunta una propria quantità di un liquore spiritoso, come Acquavite, *Rum*, o *Arac*, il liquore diventa *Punchio*.

Diversi Autori condannano l' uso del *Punchio*, come nocivo al cervello, ed al sistema nervoso. — Il *Dottor Cheyne* insiste, che vi è solamente nel *Punchio* un ingrediente salubre, che alcuni ora principiano ad escludere, cioè il mero elemento. Vedi Acqua, Acquavite, Rum, Arac, Zucchero.

Le proporzioni degl' ingredienti sono varie; comunemente l'Acquavite, e l'acqua sono in quantità eguale. — Alcuni in vece di sugo di limone usano sugo di tiglio, con cui si fa quello, che essi chiamano *Punchio Reale*; e questi trovasi più confacente al capo, e più grato allo stomaco.

Alcuni eziandio fanno il *Punchio di latte* coll' aggiungere quasi tanto latte al sorbetto quanta è l'acqua, il che attempera l' acrimonia del limone. — Altri preferiscono il *Punchio di Tè* fatto di Tè verde invece d' acqua, e bevuto caldo.

Finalmente quello, che gli Inglesi chiamano *Punch for chambermaids*, o sia *Punchio* per le Damigelle, si fa senza acqua, con sugo di tiglio reso piccante con un poco di sugo d' arancio, e di limone. Due volte tanto vin bianco, quanto sugo di tiglio, e quattro volte tanta acquavite, col zucchero.

PUNCHION è una misura per le cose liquide, che contiene una botte ed un terzo, ovvero 84 galloni o misure di 4 boccali, ovvero un terzo di quella misura dagl' Inglesi detta *tun*, che contiene 252 galloni d' Inghilterra, a quattro fogliette per gallone. Vedi Misura.

Il *Punchion* di Parigi è lo stesso, che la loro *demi-queve*: a Roven egli è tre staj &c.

PUNCTA *lachrimalia*. Vedi Lachrimalia.

Punctata *hiperbola*, nella Geometria sublime, si è un' iperbola il cui ovale conjugato è infinitamente piccolo, cioè un punto. Vedi Curva ed Iperbola.

PUNTA di *terra*, si usa per un capo di terra che spunta fuori nel Mare. Vedi Capo.

I Marinari dicono, due punte di terra sono *l' una nell' altra* quando sono talmente in retta linea l'una contro l'altra, che la più interna o sia la più rimota non si possa vedere dall' ultima.

Punta è un istrumento di ferro o d' acciajo usato con qualche varietà in diverse Arti.

Gli Scultori con acqua forte, gl' Intagliatori, i taglia Legna, i taglia Pietra &c. usano le punte per delineare i loro disegni sul rame, sul legno, sulla pietra ec. Vedi Intagliare, Scolpire *con acqua forte* &c.

Gli statuarj, &c. hanno parimente delle punte a foggia di piccoli scarpelli usati nel formare il primo abbozzo della loro opera. Vedi Statua, Fonderia, &c.

I Tornitori fanno le loro opere comuni tra due punte. — I lapidarj hanno delle *punte* di ferro, all' estremitadi delle quali sono attaccati dei pezzi di Diamanti, che servono

vono a lavorare le pietre preziose. Vedi TORNIARE, LAPIDARIO &c.

PUNTARE, nella Grammatica si è l'Arte di dividere un discorso, col mezzo de' punti, in periodi e membri di periodi, ad oggetto di facilitare la pronunziazione e l'intelligenza del discorso medesimo. Vedi PUNTEGGIATURA.

PUNTARE trà i Marinari è notar sulla carta in qual punto o sito sia il Vascello. Vedi CARTA, ROMBO &c.

Tutta la difficoltà nel *puntare* una carta nasce dalla nostra ignoranza della longitudine. — Il Piloto facilmente trova la latitudine col levare l'altezza del polo; ma per la longitudine non vi è strada o maniera se non col mezzo del computo, il quale è sempre incerto. Vedi LONGITUDINE, LATITUDINE, NAVIGAZIONE &c.

PUNTARE, nella Guerra, è il livellare, o diriggere un Cannone o un pezzo di mortajo contro un punto determinato. Vedi CANNONE, ORDINANZA, MORTAJO, PROJETTILE, &c.

Ciò si fa col mezzo d'un quadrante col piombino. Vedi QUADRANTE *da* CANNONIERI.

PUNTARE finalmente, è un termine di Mare, che dagl' Inglesi si dice *prickin;* onde *to prick the plat*, significa *puntare* il piano, o la carta, o sia fare un punto sulla medesima, vicino in circa al luogo, in cui si trova il navigio, o dev'esservi ad un tal tempo; ad oggetto di trovare il corso ch' eglino devono regolare. Vedi CORSO, CARTA, &c.

PUNTEGGIATURA, nella Grammatica, è l'arte di *puntare;* o di dividere un discorso in periodi, ed in membri di periodo col mezzo de' punti esprimenti le pause, che si devono fare nella lettura. Vedi SENTENZA, PERIODO &c.

I punti usati sono quattro, cioè il *periodo*, il *colon*, il *semicolon*, e la *coma*. Vedi L'uso particolare di cadauno sotto il suo proprio articolo, COMA, COLON, PERIODO, e SEMICOLON.

La *Punteggiatura* è un'arte moderna. Gli antichi furono interamente ignari dell' uso delle nostre come, dei Colon &c., e non solamente scrissero senza alcona distinzione di membri e periodi, ma ancora senza distinzione di parole; il qual costume, osserva *Lipsio*, continuò sino alla centesima quarta olimpiade; nel qual tempo il senso solo divideva il discorso. Vedi PUNTO.

Vi è molto più di difficoltà nel *puntare*, di quello che generalmente si crede; infatti di rado nella Provincia de' Grammatici avvi alcuna cosa sì poco fissata ed avverata come questa. Le regole comuni sono incongrue oscure e deficienti; e la pratica presentemente è affatto capriciosa; variando gli autori non solamente tra di loro, cioè l'uno dall'altro, ma tra di sè medesimi.

Il Padre Buffier, e dopo di lui, M. Ward fecero qualche cosa per fissare, e stabilire un sistema preciso di *punteggiare*, per via della ragione e dell'Analogia delle cose: il lettore troverà la loro Dottrina negli Articoli COMA, COLON &c.

Generalmente noi sol tanto osserveremo, che la coma deve distinguere i nomi dai nomi, i verbi dai verbi, e certe altre parti d' un periodo, che necessariamente non vanno congiunte insieme. — Il Semicolon serve a sospendere, e sostenere il periodo quand' è troppo lungo: — il Colon, per aggiungere qualche ragione, o conseguenza nuova e sopranumeraria a quello che già si dice: — ed il periodo per chiudere il senso e la costruzione, e liberare la voce.

PUNTELLO, un sostegno o contrafforte destinato a sostentare qualche cosa di peso che piega da una parte. Vedi IMPOSTATURE.

PUNTELLO, *Punchion*, nell'arte di legnajuolo o Falegname, è un pezzo di legno collocato in piedi tra due pali fitti in terra; e serve insieme con essi a sostenere qualche peso grande.

Il *puntello* comunemente è più basso, e più sottile di quello che sieno i pali Maestri, e si unisce col mezzo d'un rampone di ferro o simile. Vedi POSTO.

Quelli da ogni parte di una porta si chiamano *imposte*, o *stipiti della porta*. Vedi PORTA.

PUNTELLO è altresì un pezzo di legno eretto in piedi sotto il tetto di un'edifizio, in cui le piccole forze, &c. si uniscono. — Vitruvio lo chiama *columen*.

PUNTELLO altresì usasi per dinotare la parte principale d'una machina, dove gira verticalmente: come quella d'un'argano. Vedi ARGANO.

PUN-

PUNTERUOLO, un istromento di ferro o di acciajo, usato in diverse arti per forachiare o improntare dei buchi nel piano dei metalli &c. essendo inventato non solamente per forare, ma ancora per tagliar fuori e levar via il pezzo: quindi i Francesi lo chiamano *emporte-piece*. Cioè leva-pezzo.

Il *Punteruolo* è un istrumento principale di coloro che fanno bottoni di metallo, di quelli che fanno ostie, di quelli che fanno nei, e de' calzolai, &c. — Il *punteruolo* di quelli, che fanno bottioni d'oro o d'argento, serve a tagliar fuori i pezzi d'argento, d'oro, con cui essi coprono le loro forme. — Egli è grande, rotondo, alto quattro, o cinque oncie, il fondo concavo mezza oncia in circa, ben forte, ed il taglio molto acuto.

Per adoperarlo si estende il pezzo del metallo, sopra un zocco o tavola di piombo, e con un ben pesante martello si batte la testa del *punteruolo*, &c. Vedi BOTTONI, e maniera di fare bottoni di metallo.

PUNTI nell'araldia sono le divisioni degli scudi in varj quadrati, talvolta al numero di 9 tal volta di 15; alcuni de' quali sono di un colore o metallo, altri di un'altro; nominati altresì *punti equipolenti*.

V'è parimente un'altra divisione (ed è la più frequente) degli scudi in *punti*, che hanno diversi nomi e valori, secondo i loro diversi luoghi.

Vi sono nove principali punti in uno scudo, come notasi nella *tav. Arald. fig.* 38. *A* rappresenta il *punto destro principale*. — *B* il *medio punto principale*. — C il sinistro principale. — D *il punto* detto *honour point*. — *E il punto di faccia* chiamato ancora *il centro*. — F *l'ombilico o punto dell'ombilico*. — G *la base destra*. — I *la base sinistra*. — H *la precisa base media*. Vedi DESTRO, SINISTRO, HONOUR, &c.

Colombiere faceva i *punti*, e le loro situazioni simboliche. — Siccome i diversi pezzi in uno scudo sono tanti tipi, che rappresentano le memorande azioni della persona a cui si attribuiscono; così lo scudo stesso rappresenta il corpo di quello che le ha fatte; ed i *punti*, o le parti significate da coteste lettere le principali parti del suo corpo. — Così A, B, C, rappresenta il capo, in cui risiedono le tre grandi facoltà: D il collo dove principalmente stanno appesi gli ornamenti: E il cuore, &c. Vedi SCUDO.

PUNTITO DOPPIO, o più tosto *fitta doppia*, nell'araldica, detto dai Francesi *double fiche*: Una croce si denomina *double fiche*, quando l'estremità sono aguzze a ciascun angolo; cioè quando ogni estremità ha due punte: a differenza di *fiche* in cui l'estremità è aguzzata in una punta. Vedi CROCE.

Leigh lo chiama *double pitchy*, il quale sembra un'errore. Gibbon lo esprime per una croce ottangola, le due punte della quale in ogni estremità sono divise al di dentro da un piccolo spazio di una linea. Per lo che si distingue dalla Croce di Malta; le due punte della quale procedono da un terzo punto, od angolo acuto tra loro. Vedi CROCE.

PUNTO *bendato* si è quando il punto è posto trasversalmente nella situazione d'una benda quando egli viene dai lati dello scudo, si chiama parimente *punto destro*, o *sinistro*, secondo la sua situazione.

Il *punto destro* comunemente si reputa un'abbassamento dovuto ad un millantatore. — Il *Punto* de' dieci campioni è dovuto all'uccisione d'un prigioniere dopo aver dimandata la vita. *Punto in punto*, una diminuzione spettante ad un codardo. — *Punto piano*, un'abbassamento o segno che conviene ad un mentitore, &c. Vedi ABBASSAMENTO, DIMINUZIONE &c.

PUNTO *di campagna*. Vedi l'Articolo CAMPAGNA.

Nelle arme di Francia i fiori di giglio sono due in testa, ed uno in *punto*.

PUNTO *di concorso*. Vedi l'Articolo FOCO.

PUNTO, *Punctum*, nella Geometria è definito da Euclide per una quantità che non ha parti, o che è indivisibile. Vedi QUANTITA', PARTE, INDIVISIBILE &c.

Volfio lo definisce, quello che termina se stesso da ogni parte; o che non ha termini distinti da se stesso. Vedi TERMINE.

Questo è quello che noi altrimenti chiamiamo *punto matematico*, e che solamente si concepisce coll' imaginazione; non ostante in esso principia ogni magnitudine, e finisce; il flusso o moto del *punto* generando una linea, il flusso o moto d'una linea generando una superficie &c. Vedi MAGNITUDINE, LINEA, &c.

Quindi alcuni definiscono un *punto* il principio. Vedi INCEPTIVO &c.

Una linea può solamente tagliare un' altra li-

tra linea in un *punto:* Dati tre *punti*, quali si vogliano, fuori d' una linea retta si può tirare un circolo, o parte d'un circolo che passerà per tutti e tre. Vedi CIRCOLO.

Tirare una linea parallela, una perpendicolare, una tangente, &c. ad un dato punto sono problemi triviali nella Geometria. Vedi PERPENDICOLARE, PARALLELA, TANGENTE &c.

Proporzione de' punti Matematici. — Corre una massima, che tutti gl' infiniti, o siano infinitamente grandi, o siano infinitamente piccoli, sono eguali; la massima però è falsa in amendue i casi. — Il Dr. Halley dimostra varie quantità infinite, che sono l'una all'altra in proporzione finita; ed alcune infinitamente maggiori dell'altre. Vedi QUANTITA' *infinita*. — Il simile dimostra Mr. Robartes delle quantità infinitamente piccole, cioè de' *punti Matematici*.

Egli dimostra per esempio, che i punti di contatto tra i circoli, e le loro tangenti, sono in proporzione sudduplicata ai diametri dei circoli. Che il *punto* del contatto tra una sfera, ed un piano è infinitamente maggiore di quello tra un circolo ed una tangente; e che i *punti* di contatto nelle sfere di differente grandezza sono l'uno all'altro, come i diametri delle sfere. Vedi CONTATTO &c.

PUNTO di *flessura contraria* nella Geometria sublime si è un *punto* di una curva, in cui si piega o inflette verso una parte contraria a quella verso la quale tendeva innanzi: e. g. come sarebbe il girare la sua convessità verso il suo asse, o verso qualunque altro punto fisso verso di cui dinanzi girava la sua concavità. Vedi CURVA.

Se la curva gira di bel nuovo verso il *punto* d'onde prima è partita, *il punto della flessura* particolarmente si chiama *punto di regressione*, o *retrogradazione*. Vedi RETROGRADAZIONE delle *curve*.

Volfio illustra l'uso del calcolo differenziale nel trovare il *punto* di *flessione contraria* in diverse spezie di curve. Vedi CURVA.

PUNTO, *Punctum*, nella fisica è l'oggetto più piccolo o men sensibile della vista segnato colla penna, colla punta d'un compasso, o simile. Vedi OGGETTO.

Egli popolarmente chiamasi *punto fisico*; il quale realmente consta di parti, quantunque cotesle parti non si considerino. — Di tai *punti* consiste ogni magnitudine fisica. Vedi MAGNITUDINE.

Il *punto fisico* coincide con quello, che Mr. Lock chiama *punto sensibile*, e che egli definisce la più piccola parte di materia, o di spazio, che si possa discernere. — Egli aggiunge, che all'occhio il più acuto, egli è di rado minore di 30 secondi di un circolo, di cui l'occhio è il centro. Vedi VISIONE.

PUNTO nella Grammatica, è un carattere usato per notare le divisioni del discorso. Vedi CARATTERE e PUNTARE.

Il *Punto* proprio, è quello, che altresì chiamiamo periodo, e serve a dinotare il senso completo, ed il periodo terminato. Vedi PERIODO.

Due *punti* comunemente segnano la metà d'un periodo, e mostrano che una costruzione è completa, e che il senso è perfetto; contrasegnando però, che qualche cosa viene in appresso: questi da noi chiamasi COLON. Vedi COLON.

Un *punto* con una comma, chiamato *semicolon*, dinota un senso men completo, di quello che indica il colon; avvegnacchè par, che gli autori se ne servano indifferentemente: I Grammatici parimente non sono d'accordo intorno alla loro precisa differenza. Vedi SEMICOLON.

La Comma, o virgola dinota una suddivisione di un membro di un periodo. Vedi COMMA.

Un *punto* d'interrogazione? dinota, che qualche cosa si deve pronunziare in un tuono più alto, ed indica che si fa una domanda. Vedi INTERROGAZIONE.

Un *Punto d'ammirazione*! nota una improvvisa sorpresa, che reca stupore. Vedi AMMIRAZIONE.

I nostri *punti* ed accenti furono affatto ignoti agli antichi: nei manoscritti greci antichi, tutto il discorso sembra scritto con uno stesso tratto di penna; essendo dappertutto le parole, e le lettere congiunte insieme.

In seguito furono inventati i *punti*, e furono aggiunti sulla sommità delle lettere per dimostrare quando il senso era terminato: Quindi i Grammatici ritoccando gli antichi manuscritti, pensarono proprio di aggiugnere i *punti*, e gli accenti. — Salmasio dice ch' egli ha sempre osservato schiettamente, dove so-

ve sono stati aggiunti, per la differenza delle mani. Vedi ACCENTO.

PUNTI, o *punti vocali* nell' ebraico, sono certi caratteri, i quali, nello scrivere di quella lingua, servono a dinotare le vocali. Vedi VOCALE, ed EBREO.

L' Antichità dei *punti* nella lingua ebrea forma il soggetto d' una celebre controversia tra i dotti; sostenendo alcuni, che la loro origine sia la medesima, come la lingua Ebrea; ed altri asserendo, che i *punti* sieno stati prima introdotti da Esdra, dopo la cattività di Babilonia, quando egli compilò il canone, trascrisse i libri nel carattere presente Caldeo, e ristorò la purità del Testo Ebreo. Vedi CANONE.

Altri vogliono, che i *punti* sieno stati inventati dai dottori della scuola di Tiberiade comunemente chiamati Massoreti, cinque, o sei secoli dopo Cristo. — Il Rabbino Elia Levita fu il primo, che nell'ultimo secolo mise in campo questa questione; e sostenne ch' essi furono un' invenzione dei Massoreti, per facilità di coloro, che doveano imparare la lingua Ebrea. Vedi MASSORETI.

Questa opinione fu adottata dal Capella, a cui aderirono Lutero, Calvino, Casaubon, Scaligero, &c. Buxtorf attaccò il Capella violentemente sopra questo articolo, e tirò dal suo partito un gran numero di Teologi i quali gridarono all' arme, immaginandosi, ch' ella sarebbe una grave ferita al Testo sacro il confessare, che i *punti vocali* sieno stati aggiunti dai Massoreti, e non sieno stati trovati nel testo antico; imperocchè senza di loro è molto difficile fissare la lettura del Testo. — Non ostante nel Testo Samaritano, non vi ha *punto* o vocale, nè in molti de' più antichi manuscritti ebrei. Vedi EBREO.

PUNTO nella musica, è una nota anticamente usata per distinguere i tuoni. Vedi NOTA.

Quindi noi lo chiamiamo sempre semplice *contrappunto*, quando una nota del basso corrisponde precisamente a quella del soprano; e *contrappunto* figurativo, quando una nota è sincopata, ed una delle parti forma diverse inflessioni della voce, o del tuono, intanto che l' altra ne fa solamente una. Vedi CONTRAPPUNTO, e FIGURATO.

Noi sempre adopriamo un *punto* per levare il valor d' una nota, e prolungare il suo tempo per una mezza, e. g. un *punto*, aggiunto ad una semibreve, invece di due minime, la fa eguale a tre. Vedi TEMPO, e CARATTERI *adoprati nella Musica*.

PUNTO, nell' Astronomia, è un termine applicato a certe parti, o luoghi notati nel Cielo, e distinto dai suoi proprj epiteti.

I quattro gran *punti*, o divisioni dell'orizzonte, cioè l' East, West, Nord, e Sud, si chiamano *punti cardinali*. Vedi CARDINALE; Vedi parimente EAST, WEST, &c. ciascheduno nel suo proprio articolo.

Il Zenit, ed il Nadir sono i *punti verticali*. Vedi VERTICALE, ZENIT, e NADIR.

I *punti*, in cui l' orbite de' pianeti tagliano il piano dell' eclittica, si chiamano i *nodi*. Vedi NODO.

I *punti* nei quali l' equatore e l' eclittica s' intersecano, si chiamano *punti equinoziali*. Vedi EQUINOZIALE. — Particolarmente quello, quando il Sole ascende verso il polo del Nord, si chiama il *punto vernale*. Vedi VERNALE: e quello per cui discende il Sole al polo del Sud, chiamasi *punto autunnale*. Vedi AUTUNNALE.

I *punti* dell' Eclittica, ove termina la scesa del Sole sopra l' equatore, e la discesa di sotto, si chiamano *punti solstiziali*; Vedi SOLSTIZIALE. — Particolarmente il primo di quelli si chiama *punto estivo*; Vedi ESTATE: l' altro dicesi il *punto brumale*, o d' *inverno*; Vedi INVERNO &c.

PUNTO nella navigazione, e nella geografia. — PUNTI dell' *orizzonte*, o del compasso sono certi *punti* formati dall' intersecazione dell' Orizzonte, coi circoli verticali. Vedi ORIZZONTE.

Il numero di cotesti *punti*, dunque, è realmente lo stesso, che il numero de' *punti* concepiti nell' orizzonte, cioè infinito, avvegnacchè in pratica ne distinguiamo solamente 32. Vedi COMPASSO. Alcuni usano il *punto*, per l' intersecazione d'un circolo verticale con un circolo parallelo all' orizzonte; ed alcuni ancora lo usano per dinotare il segmento di un verticale intercetto tra il meridiano, e l' orizzonte, o un circolo che gli sia parallelo.

I *punti* si dimostrano col mezzo di linee rette tirate da un punto preso in un piano orizzontale.

Un *punto del compasso*, si prende volgarmente

mente

mente per una 32ma. parte del tutto; o per un arco di 4 gradi e 15 minuti; la metà del quale cioè 5° 37′ ½, si chiama un *mezzo punto*, e la metà di questo, o sia 2° 48′ ¾, si chiama un quarto di punto. Vedi COMPASSO.

Questi *punti del compasso*, si dividono in cardinali, e collaterali.

I *punti cardinali*, sono le intersecazioni dell' orizzonte, e del meridiano chiamati *punti* del *Nord*, e del *Sud*; e le intersecazioni dell' orizzonte col primo verticale, chiamati l' *East*, e l' *west*. Vedi NORD, e SUD.

Questi coincidono con quelli, che i latini chiamano *cardines mundi*; e sono un quadrante o nonanta gradi distanti l' uno dall' altro. Vedi CARDINALE.

PUNTI *collaterali* o *intermedj*, sono quelli, che stanno tra i *punti cardinali*, — che sono o *primarj*, cioè quelli che sono equidistanti dai due cardinali, come il Nord east, il Sud-west, &c.

O *secondarj*, i quali parimente sono, o del *primo ordine*, cioè quelli che sono equidistanti da un cardinale, e dal prossimo primario, come il Nord-Nord-east; o del *secondo ordine*, cioè equidistanti tra un cardinale, o primario, ed un primo secondario, come il Nord-east pel Nord.

I *punti primarj collaterali* dunque sono 45° distanti dai cardinali; i primi secondarj 22° 30′ dal cardinale, e dal prossimo primario collaterale; ed i secondarj del *secondo ordine* 11° 15′ da un cardinale o primo collaterale, e da un secondo. Vedi COLLATERALE.

PUNTO, nella perspettiva, è un termine usato per dinotare varie parti o luoghi, in riguardo al piano perspettivo. Vedi PIANO PERSPETTIVO: tali sono i punti seguenti, cioè PUNTO *di vista*, o *dell' occhio*, è un punto F, sul piano HI, (*Tav. perspet. Fig.* 12.) segnato per la linea retta OF, tirata dall' occhio, perpendicolare al piano. — Quest' ancora si chiama il *punto principale*. Vedi VISIONE; Vedi ancora PRINCIPALE.

Questo *punto* è nell' intersecazione dei piani orizzontale, e verticale. Vedi PIANO.

Alcuni Autori lo chiamano *punto principale*; e danno il nome di *punto di vista*, o *della visione*, al punto in cui l' occhio attualmente è situato, e dove terminano tutt' i ragi, come O. Vedi PUNTO VISUALE.

PUNTO *di distanza*, è un punto v. g. P, o Q, nella linea orizzontale PQ alla distanza medesima dal principale *punto* F, che ha l' occhio O dallo stesso. Vedi DISTANZA.

PUNTO *terzo*, è un punto preso a discrezione nella linea di distanza, in cui concorrono tutte le diagonali tirate dalle divisioni del piano geometrico.

PUNTO *obbiettivo*, è un *punto* sopra un piano geometrico, la cui rappresentazione si ricerca sul piano perspettivo.

PUNTO *accidentale*. Vedi ACCIDENTALE.

PUNTO *visuale*. Vedi VISUALE.

PUNTO nell' optica. — Il punto di concorso è quello in cui si uniscono i raggj convergenti comunemente chiamato il *foco*. Vedi FOCO.

PUNTO di *dispersione* è quello, in cui i raggj principiano a divergere; comunemente chiamato *foco virtuale*. Vedi VIRTUALE.

PUNTO d' *incidenza*, è un *punto* sopra la superfizie d' un vetro, o d' altro corpo, in cui cadono i raggj. Vedi INCIDENZA.

PUNTO *di vista*, in riguardo al fabbricare, dipingere, &c. è un *punto* ad una certa distanza da un edifizio, o altro oggetto, in cui l' occhio ha la più vantaggiosa vista, o prospetto dello stesso.

Questo *punto* è comunemente ad una distanza eguale all' altezza dell' edifizio. — per esempio. — per considerare con giudizio l' intero della Chiesa famosa degl' invalidi a Parigi; noi dobbiamo porsi alla distanza di 340 piedi in circa da essa, il che è prossimamente la sua altezza. Per poter giudicare della disposizione della sua facciata o frontispizio, e della regolarità del suo ordine.

L' occhio deve porsi alla distanza di cento piedi, ch' è quanto l' altezza del frontispizio.

Ma per esaminare la finezza de' suoi profili, e lo spirito de' suoi ornamenti, l' occhio deve essere distante solamente l' altezza dell' ordine Jonico, ch' è circa 40 piedi; s' egli è più vicino, le parti troppo accorciate appariranno fuori di proporzione.

Un *punto* vago o indeterminato fa un effetto differente dal *punto di vista*; Imperocchè nel riguardare un edifizio da un *punto* indeterminato, l' occhio può solamente formare un' idea della magnitudine della sua mole, col paragonarla cogli altri edifizj aggiacentivi.

Punto di *riflessione* è un *punto* sopra la superfizie d'un vetro, od altro corpo d'onde un raggio riflettesi. Vedi Riflessione.

Punto di rifrazione, è un *punto* nella superfizie di un vetro, od altra superficie rifrangente, in cui si fa la rifrazione. Vedi Rifrazione.

Punto *radiante*. Vedi l'Articolo radiante.

Punto nelle manifatture è un termine generale usato per dinotare ogni sorta di trine o merletti lavorati coll' ago. Tali sono il *punto di Venezia*, il *punto di Francia*, il *punto di Genova*, &c. i quali si distinguono per la particolare economia, e disposizione dei loro punti.

Punto, si usa altresì talvolta per dinotare il merletto tessuto con cannelli, come il *punto Inglese*, il *punto di Malines*, il *punto di Havre* &c.

Punto nell' architettura. — *Archi del terzo* Punto. Vedi Arco. *Archi del quarto* Punto. Vedi Arco.

Punto nella poesia dinota un concetto vivace e forte, che comunemente si trova o si aspetta nel fine d'un epigramma.

Punto in bianco nell' arte de' cannonieri dinota il tiro d'un cannone, livellato orizzontalmente senza o rimontare o affondare la bocca del pezzo. Nel tirare di punto in bianco si suppone che il tiro o palla vada direttamente in linea retta al segno; e non si muova in linea curva come fanno i tiri alzati a caso, e le bombe. Vedi Mortajo, Projettile, Arte de' Cannonieri, &c.

Punto nella geometria &c. Vedi Punto di sopra.

Nelle scuole vi sono i punti seguenti:

Punto *terminante*, Punctum *terminans*, che si è l'estremità indivisibile di una linea, oltre il quale nessuna parte della linea si estende. Vedi Linea.

Punto *continuante*, Punctum *continuans*, è una magnitudine indivisibile tra i punti contigui d'una linea per cui stanno connessi; onde nasce una continuità. Vedi Continuita'.

Punto *iniziante*, Punctum *initians*, un indivisibile da cui principia la linea.

Punto *formato*, Punctum *formatum*, o *generatum*, nei conici, è un punto determinato dall' interfezione d'una linea retta tirata pel vertice d'un cono ad un punto nel

piano della base che costituisce la sezione conica. Vedi Cono, e Conico.

Punto, Punctum *ex comparatione*, dinota, o l'uno o l'altro dei fochi d'un Elisse, e d'una iperbola; così chiamato da Apollonio, perchè i rettangoli sotto il segmento del diametro trasverso nell' elisse, e sotto quello, e la distanza tra il vertice, ed il foco nell' iperbola, sono eguali ad una quarta parte di ciò ch' egli chiama figura di esso. Vedi Elisse, ed Iperbola.

Punto, Punctum *lineans* nella geometria, è un termine usato da alcuni autori per dinotare quel punto del circolo generante d'una cicloide, o epicicloide, che nella genesi produce qualche parte della linea cicloidale. Vedi Cicloide &c.

Punto Punctum *saliens* nell' anatomia, significa i primi rudimenti del cuore nella formazione del feto, dove si sente un moto di palpitazione. Vedi Concezione, Cuore, ed Embrione.

Egli facilmente si osserva in un nuovo covato, in cui dopo la concezione noi vediamo una piccola macchia o nuvola; nel mezzo della quale vi è una tacca, che si vede battere, o palpitare un tempo considerabile anzi che il feto sia formato, e già per nascere. Vedi Uovo, Generazione, ed Embrione.

Punto, Punctum *lacrimale*, nell' anatomia è un piccolo foro nell' angolo di cadauna palpebra, il quale si apre in un sacco chiamato *glandula lachrimalis*. Vedi Lacrimale.

Punto *d'onore* nell' araldica, è quello vicino superiormente al centro dello scudo; che divide la parte superiore in due porzioni eguali. Vedi Punto, e Scudo.

PUNTURA, Punctura, nella chirurgia, &c. si è qualunque ferita fatta da un istrumento da punta. Vedi Ferita.

Nella Flebotomia tal volta le persone sono messe a pericolo di perdere un membro, ed anche la vita per la puntura d'un tendine. — Il Paziente in quel sito non sente immediatamente alcun dolore; ma dodici ore dopo l'operazione se ne lamenta; non nella puntura stessa, ma nelle parti, che tendono verso l'ascella. — La parte ferita si gonfia al segno d'una nocciuola, e distilla un umoro acquoso, o un certo sciero, ch' è il principale diagnostico della puntura del tendine. Vedi Tendine.

Pupil-

PUPILLA, nell' anatomia dinota una piccola apertura nel mezzo dell' uvea, e dell' iride dell' occhio, per dove passano i raggi della luce al cristallino, per esser dipinti sulla retina, e produrre la vista. Vedi Occhio, e Visione.

Si osserva, che siccome noi siamo costretti di usare varie aperture nei nostri vetri optici, così la natura ha fatto un simile provvedimento negli occhi degli Animali, in vigore di che si esclude, e si ammette la luce, secondo il bisogno, col cangiare l'apertura della *pupilla*. Vedi Apertura.

La struttura dell'uvea, e dell'iride è tale, che per la loro apertura, la *pupilla* si contrae e si dilata ad arbitrio, per accomodare se stessa agli oggetti, ed ammettere più o meno di raggj, secondo che l'oggetto essendo più vivo, e vicino, o più oscuro, e lontano, vi cerca più o meno di luce. — Essendo legge costante che per discernere un oggetto più luminoso si fa più piccola la *pupilla*, e parimente si fa più piccola per discernere un oggetto più vicino; e *vice versa*. Vedi Uvea e Raggio.

Cotesta alterazione della *pupilla* si fa col mezzo di certe fibre muscolari sulla superficie dell'uvea, che nasce dai nervi, che colà si staccano dalla sclerotica. — Queste fibre procedendo rettamente dalla loro origine verso il centro, terminano nel lembo orbicolare della *pupilla*, che consta di fibre orbicolari, da cui si definisce la figura, e lo spazio della *pupilla*. — Le prime fibre longitudinali dilatano l'apertura della *pupilla*; le ultime orbicolari la costringono.

Nondimeno alcuni Autori attribuiscono i movimenti della *pupilla* al ligamento ciliare; ed altri pensano, che sì questo come le fibre dell'uvea vi concorrano insieme. — Il Dr. Derham aggiunge, che intanto, che la *pupilla* si apre, e si serra, il ligamento ciliare dilata, o comprime il cristallino, e lo porta più vicino o più lontano dalla retina secondo che l'oggetto è più o meno rimoto. Vedi Ciliare, &c.

La Figura della *pupilla* in diversi Animali è maravigliosamente adattata alle varie circostanze, ed occasioni: in alcuni, per esempio nell' Uomo ella è rotonda, essendo questa forma la più propria per la posizione de' nostri occhi, e per i varj usi, che noi ne facciamo in tutte le direzioni.

In altri ella è elittica, o bislunga; in alcuno dei quali v.g. nel Cavallo, nella Pecora, nel Bue, &c. l'elisse è trasversa, e la fessura larga per renderli atti a vedere lateralmente, ed anche con poca luce; e quindi per raccogliere meglio il loro alimento nella notte, e dall' altra parte per schivare i pericoli. — In altri v.g. nel Gatto l' elisse è eretta, ed altresì capace di aprirsi ampiamente, e di chiudersi strettamente; col mezzo dell' ultima l' Animale può escluder tutto anche se fosse un semplice raggio di luce, ed in tal guisa può evitare tutte le inconvenienze del Sole lucente; e col mezzo della prima può dappertutto ricevere i raggj più deboli, e così schivare le inconvenienze della notte. Una provigione incomparabile per cotesti Animali, che devono vegliare, e cercare la loro preda di giorno e di notte, per vedere sotto e sopra, per rampicarsi &c. Vedi Occhio.

PUPILLAGGIO o Pupillarita' è lo stato di un pupillo; in opposizione alla pubertà. Vedi Puberta e Pupillo.

PUPILLO, Pupillus, nella legge civile è un giovanetto, o fanciullo non arrivato per anco all' età della pubertà, cioè sotto i quattordici anni d'età il giovanetto, e sotto i dodici il fanciullo. Vedi Puberta', ed Eta'.

Sin che un minore resta sotto la direzione di un tutore, si chiama *pupillo*; dopo la pubertà, venendogli assegnato un curatore, egli cessa d'esser chiamato *pupillo*. Vedi Tutore, e Curatore.

Un Tutore è obbligato a pagar interesse per il dinaro del suo *pupillo*, che sta morto, e non impiegato. — Un tutore può fare qualche cosa per il *pupillo*, ma non contro di lui.

Pupillo parimente si usa per estensione nelle università &c. nel senso di *Alunno* per dinotare un giovane sotto l'educazione, o disciplina di chicchessia.

PURA *elemosina*, pura *carità*, dinota un titolo, in vigor del quale gli Ecclesiastici entrarono in possesso di certe terre in Iscozia, sul piede del primitivo Clero. Vedi Carita', e Decime.

Pura *hasta*. Vedi l'Articolo Asta.

Pura *Iperbola*. Vedi Curva.

Pura *Proposizione*. Vedi Proposizione.

PURE *Matematiche*. Vedi Matematiche.

Pure

Pure *rifegnazioni*. Vedi Risegnazione.

PURO, tutto quello ch'è libero da ogni miftura di materie eftranee, o eterogenee. Vedi Purificazione, e Netto.

Puro *fuoco*. Vedi Fuoco.

Puro *Quadratico*. Vedi Quadratico.

PURGA, nella Medicina, è un termine frequentemente ufato per dinotare una dofe di qualche medicamento purgativo. Vedi Purgazione, e Purgativo.

Purga, nella Falconerìa, è una cofa data ad uno fparviere per purgare, e nettare il fuo gozzo. Vedi Sparviere.

Di tali cofe avvene due fpezie: cioè le piume o penne; ed il bambagio: e quefto generalmente è in pallottole della groffezza in circa d'una nocciuola, fatte di bambagio molliccio e fino; e fi mette nel gozzo dello fparviere dopo cena. La mattina l' animale fi purgherà, ed allora è da offervarfi il colore e la condizione di ciò ch'egli evacua, poichè di là fi può conghietturarne lo ftato del fuo corpo. Imperocchè fe egli non evacua materia rotonda, bianca, o puzzolente, nè umida, è fegno che tutto va bene; fe altrimenti fi purga, e la materia particolarmente fia nera, verde, vifcofa, o fimile, indicherà tutt' all' oppofito.

La *Purga* delle piume fi offerva nell'ifteffa guifa, come la *purga* del bambagio.

PURGATIVO, o Purgante *Medicamento* è quello, ch' evacua per feceffo le impuritadi del Corpo, chiamato eziandio *Catartico*. Vedi Ventre, Purgazione, e Catartico.

I *Purgativi*, o purganti fi dividono in riguardo al loro effetto, in *gentili*, *moderati*, e *violenti*. — I *purgativi gentili* fono quelli, che operano con molta mediocrità; come i tamarindi, la caffia, la manna, il rabarbaro, la fenna, e pareechie acque minerali. Vedi Cassia, Manna, Rabarbaro, &c. I *moderati* purgano un poco più gagliardamente, come la jalappa, la fcammonea, &c. Vedi Jalappa, e Scammonea. I *violenti* operano eceeffivamente; come la colloquintida, l'elleboro, &c. Vedi Colloquintida, Elleboro, &c.

I *Purgativi* dividonfi di bel nuovo fecondo l'umore ch' evacuano, in *flemmagogi*, *colagogi*, *melanagogi*, ed *idragogi*; ciafcheduno de' quali Vedi nel lor proprio Articolo, Flemmagogo, Colagogo, &c.

I Medici Moderni rigettano codefta divifione; e dimoftrano che le operazioni di tutti i *purganti* fono fimili.

I *purgativi* formano uno de' più importanti punti della Medicina. — Il loro effetto è prodotto dal vellicare, ed irritare le fibre nervofe dello ftomaco, e degl' inteftini, i quali perciò vengono fpronati all' azione di efpellere. Vedi Stomaco, ed Intestini.

Il Dottor Cheyne ci dà un' idea della maniera, con cui operano, in tal modo: — Ricevuto un medicamento *purgativo* per la bocca nello ftomaco, le di lui particelle ivi ftimolano o vellicano le fibre dello ftomaco fteffo, e con ciò s'aumenta la facoltà digeftiva; cioè s' introducono nelle fibre mufcolari del ventricolo, e ne' mufcoli dell' abdomen, e nel diaframma delle contrazioni più frequenti del folito, fin a tanto che il medicamento s'introduce negl' inteftini; le cui fibre e glandule effendo più fenfibili di quelle dello ftomaco (le parti del quale pe' frequenti contatti fcambievoli d'una contro l'altra, e per cagione de' corpi groffieri fpeffe fiate trangugiati, fono per così dire d'un fenfo ottufo,) vengono più facilmente moffe, e fono foggette a frequenti violente contrazioni, dalle quali vengono compreffe cotefte glandule, e perciò fcaturifee una materia fluida, che agevola il paffaggio, e che frammifchiata colle feecie degl' inteftini (le quali rendonfi fluide anche in vigor della qualità attiva e ftimolante del purgante fteffo) le rende aneora più fluide. Per lo che, e per le forti contrazioni degl' inteftini medefimi, elleno paffano più facilmente, e più copiofamente nell' inteftino retto, e di là vengono fcaricate per feceffo.

Così operano parimente i *purganti* gentili, e folamente purificano gl' inteftini, entrando alcune particelle pe' vafi lattei nel fangue. — Ma ne' *purgativi* violenti le particelle ftimolanti fi mefcolano col fangue, e vi producono molte volte grandiffimi effetti, eagionando delle fermentazioni non naturali, e feparando le naturali coefioni de' fluidi del corpo; e inoltre col vellicare le fibre fpirali delle vene, e dell' arterie, le inducono a contrazioni più violente, e quindi accelerano il moto del fangue. — Tutto quefto può fare talvolta un buon effetto, e talora un effetto cattivo.

Per quello che concerne gli effetti de' *purgativi* ne' Corpi Animali, il Dottor Quincy aggiunge, che ogni irritamento degl' inteftini

ni o eccita il moto periſtaltico nella ſua natural direzione, o vi produce alcune piccole inverſioni. — Ora nell' uno, e nell' altro caſo, qualunque materia anche leggiera aderente alle membrane interne, verrà agitata e ſcoſſa, e portata fuori cogli altri contenuti; e queſti ſaranno ancora più agitati, e perciò ſi renderanno più fluidi.

Quindi è manifeſto, come un medicamento *purgante* affretti ed accreſca gli ſcarichi per ſeceſſo; ma lo ſteſſo modo, o l' operazione ſteſſa produce maggiori effetti a proporzione della forza dello ſtimolo: Imperciocchè quando v' ha uno ſtimolo grande, tutte le appendici degl' inteſtini, ed anche tutti i viſceri del baſſo ventre, per un conſenſo delle parti ſaranno invitati ad agire su i loro riſpettivi ſughi nel medeſimo modo, come agiſcono gl' inteſtini ſteſſi su i loro contenuti. — La conſeguenza di ciò ſi è, che una gran quantità ſi ſcaricherà negl' inteſtini, e ſarà una parte del loro ſcarico. — E quando noi conſideriamo il vaſto numero di glandule che ſono negl' inteſtini, e que' viſceri che con certi condotti vi metton capo, e particolarmente il fegato, ed il *Pancreas*, non ſi maraviglierà alcuno che tanta quantità d' umori, principalmente nelle coſtituzioni e temperamenti pieni venga portata fuori col mezzo di una *purga*.

Circa que' *purgativi* che ſi diſtinguono col nome di *colagogi*, *idragogi*, *flemmagogi*, ne' quali viene ſuppoſta una qualità elettiva, ſi poſſono ſpiegare con principj più intelligibili: — Imperocchè quando gli ſcarichi per ſeceſſo ci ſcoprono una ſovrabbondanza di qualche umore particolare, ſi deve ſupporre che vi foſſe una copia grande di detto umore, il quale per qualunque irritamento ſi ſarebbe evacuato. Così a proporzione della vicinanza di alcuni umori nella canna inteſtinale, e della diſpoſizione de' paſſaggi a condurli per di là, ricercanſi maggiori o minori vibrazioni o ſcoſſe delle fibre per portarli fuori.

Per tal ragione i più forti catartici, che oltre modo vellicano le membrane, eſtraggono per così dire da tutte le glandule meſenteriche, e dalle parti vicine i loro contenuti, e poichè abbondano molto di vaſi linfatici, e d' umori viſcidi, e acquoſi, formano perciò gli ſcarichi ſottili, ed acquoſi.

Que' *purgativi*, che agiſcono in un grado un poco inferiore, non oſtante irritano abbaſtanza per detergere, e cavar fuori una gran copia di materia mucoſa e viſcida, la quale talvolta col trattenerſi, e per mancanza del dovuto moto, cangiandoſi in varj colori, produce i differenti nomi di *flemma*, o *colèra*: Siccome dunque i primi paſſano per medicamenti idragogi, così gli altri paſſano per medicamenti, che purgano la flemma, e la colèra. Vedi FLEMMA, COLÈRA, &c.

Ma v'è un altro principio, oltre quello dello ſtimolo, in vigor del quale una Medicina purgativa ſi rende atta a corriſpondere all' intenzione, cioè fondendo gli umori, e rendendoli più fluidi di prima, onde ſono più acconci a paſſare pe' lor proprj emuntorj. — Quelli che conſtano di parti ſottili ed attive non ſono gran fatto ſenſibili ne' lor paſſaggi più ampj, perchè dalla gran quantità di materia, che ſeco portano, vengono involti e reſi inuffizioſi; ma quando entrano nel ſangue in un numero conſiderabile, dividono e ſlegano quelle coeſioni, che formano l' oſtruzione, o il peſo ne' vaſi capillari, e nettano le glandule; talmente che ogni pulſazione ſcaccia qualche coſa per le glandule inteſtinali, la qual poi eſce fuori per ſeceſſo, reclutata dal ſangue rifluente da tutte le parti del corpo.

Di tal ſorta ſono tutti que' catartici, che diconſi purgare le giunture, e ſi preſcrivono nei reumatiſmi, e ne' dolori articolari, come la radice di turbit, e tutti gli aloetici. — E queſt' è la ragione, per cui le purgative medicine di tal fatta facilmente ſi cangiano in alteranti dei più efficaci; imperocchè un alterante è un catartico d' un grado inferiore, o di un' operazione più mite. Qualunque coſa porti coteſte particole ad un vaſo ſecretorio, che ſia acconcio pel loro paſſaggio, ſpeſſe volte o coll' accelerare il moto del ſangue, o col ridurlo in più particelle di quella particolar grandezza, e diſpoſizione, aumenterà la ſecrezione. Secondo dunque la differenza delle parti, ove tali ſecrezioni ſi aumentano, come le glandule degl' inteſtini, de' reni, o della cute, i medicamenti, che ivi ſervono d' inſtrumento, ſi chiamano o *catartici*, o *diuretici*, o *diaforetici*. Vedi ALTERATIVO, SECREZIONE, &c.

Il Dottor Quiney ha fatti alcuni progreſſi nella Dottrina delle medicine purgative, della lor

la lor natura, del modo d'operare, degli effetti, e dell' Analogia che hanno con altri medicamenti; colle circostanze della loro preparazione, direzione, &c. in un discorso inserito nelle *Transazioni Filosofiche*: la sostanza del quale credo ottima cosa quì aggiungere.

In riguardo a ciò si deve premettere, 1. che tutte quelle parti del corpo Animale, che sono vascolari, o per le quali un fluido passa dagl' intestini alla fibra più minuta, sono la sede dell' operazione de' medicamenti. Vedi MEDICAMENTI.

2. Che il corso intero della circolazione, o del moto animale, naturalmente si distingue in tre differenti luoghi, per le differenti capacità de' vasi, e per i diversi movimenti de' lor contenuti, avendo ciascheduno la sua propria uscita; e che questi sono la sede delle tre concozioni sì di frequente mentovate dagli Scrittori di Medicina, il primo essendo lo stomaco e gl' intestini, e l' ano il loro emuntorio; il secondo, tutto quello spazio nel giro del sangue, che non ritiene il color rosso, e che hanno i reni; ed il terzo tutto quello ch' è fuori del circolo, e che ha la pelle per organo escretorio. Vedi CONCOZIONE, EMUNTORIO, &c.

3. Che ogni medicamento che produce l' evacuazione, è in qualche senso, una *purga*. Vedi EVACUAZIONE.

4. Che ogni *purga* opera, o come dissolvente fondendo i sughi, ed aumentando la quantità propria per l' espulsione; o come stimolo, accelerando il moto a segno tale di portar la materia propria per l'espulsione più spesso all' emissario secretorio; o come l' uno e l' altro.

Cotesti postulati si premettono sol tanto per provare quella grande proposizione, che una mutazione nel volume, nella figura, e nel moto delle particelle componenti un medicamento purgativo muterà la sede della sua operazione, e lo disporrà ad agire ne' vasi maggiori o minori, a misura che sono intense o rimesse coteste affezioni meccaniche.

Per chiarezza di ciò, fa d' uopo osservare la solita maniera di far che una *purga* operi più, o meno, di quello che altrimenti farebbe.

Le sostanze, che sono più grosse e pesanti, come quelle che constano principalmente di particelle saline e terrestri; v. gr. la manna, il tartaro, e simili, quando si riducono più deboli colla triturazione, o colle replicate soluzioni, operano più gentilmente; ma quando sono aguzzate dagli acidi, divengono più efficaci, e più presto producono l' effetto.

Le medicine resinose, come la scammonea, la gambogia, la jalappa, e parecchj prodotti vegetabili, sono più violente, ed operano più presto, quanto più sono tenaci, ed attaccaticcie, come ne' loro estratti; ma sono poi più gentili, quando sieno divise da sostanze fragili, come sono il sal di Tartaro, il Zucchero, &c.

Le medicine che hanno nella loro composizione del solfo e del sale, sono più o meno efficaci, e sollecite nella loro operazione, a proporzione della maggiore o minor quantità degl' ingredienti salini, e dell' asprezza de' loro angoli. — Di tal sorta sono moltissimi minerali, e le loro preparazioni: può essere un bastevole esempio la preparazione dell' antimonio, e del mercurio; il primo per l' analisi chimica, è una composizione di un sottil solfo, e di sale: e più che si scatena, colla preparazione, della parte salina, e si *apre* il solfo, come comunemente si dice, egli opera più speditamente, e con maggiore veemenza; là dove nelle sue più imperfette preparazioni, quando i sali sono nascostamente inviluppati nel loro solfo nativo, opera difficilmente, finchè giunge ai più remoti luoghi della circolazione. Vedi ANTIMONIO.

Il Mercurio *per sè* è poco noto come medicamento; e la sua prima preparazione che lo converte in un sublimato, lo carica talmente di *spiculæ* saline, che diventa anche un veleno; ma più che vengono rotte coteste *spiculæ* dalla triturazione, dalla sublimazione, &c. egli opera più dolcemente; e se oltre lo sminuzzamento delle sue punte, vi si aggiunga un solfo sottile bastevole ad unirvisi, egli per un gran tratto si ridurrà ad una medicina ben dolce. Vedi MERCURIO, SALIVAZIONE, &c.

Questa breve notizia può esser bastevole a dimostrare 1. Che la troppa asprezza e il troppo moto di un medicamento non gli permette di passare per lo stomaco senza irritarlo, e senza introdurvi tali e tante convulsioni, che l'obbligano a restituirlo col vomito. Vedi EMETICO, e VOMITO.

 2. Che

2. Che un ulteriore sminuzzamento, e cangiamento della sua figura sarà sì, che sia ammesso negl' intestini, e vi produca l'operazione, come un purgativo proprio, per secesso.

3. Che un ulteriore rimessione di coteste proprietadi lo porterà nel sangue, e vi promuoverà l'evacuazione per urina. Vedi Urina, e Diuretico.

E finalmente che un vie più grande sminuzzamento lo farà passare ne' canali più minuti, dove in vigore delle medesime proprietadi, solamente in un grado minore, produrrà del sudore, od accrescerà la perspirazione. Vedi Perspirazione, Sudore, Diaforetico, &c.

Quindi è evidente, che i medicamenti più sottili operano ne' vasi capillari, e nelle più piccole fibre col meccanismo medesimo, con cui operano i medicamenti più grossi, nella massa universale del sangue, quand' escono per urina; o come i più grossi di tutti nelle vie più ampie, quando promuovono l'evacuazione per secesso.

Quindi è manifesto, che la perizia nel preparare, e nell' amministrare i medicamenti consiste nel proporzionare le loro manifeste e note proprietadi alla capacità, ed alle circostanze della parte, in cui devono operare; e nell' accrescere o nello sminuire la forza delle loro meccaniche affezioni, onde più presto o più tardi prendano luogo ne' vasi maggiori, o minori.

Della prima classe avvene pochi, che si possano ridurre abbastanza tenui, per potersi avanzare oltre le vie più ampie; e non ve n'ha alcuno che vaglia la fatica che ricercano, per prepararli ulteriormente, al grado de' diuretici. Inoltre, la loro disposizione naturale di attrarre ed unirsi colla parte serosa del sangue, sempre che acquistino quel grado di moto, li porta per i reni, prima che possano ricevere bastevole sminuzzamento, per passare più oltre. Ma se colle frequenti ripetizioni di tai medicamenti, e per una insolita lassezza de' canali, alcune parti s'insinuino; la loro grossezza intasa i dilicati colatoj, che sono destinati per la loro espulsione: e stagnano nelle glandule, e ne' vasi capillari talmente, che cagionano delle febbri intermittenti; le quali si osservano in parecchie persone, dopo un lungo uso di cremor di tartaro, di sal comune catartico, e d'acque purgative, spezialmente nell' ultimo periodo della state, quando il calore dell' antecedente stagione ha indeboliti i solidi, ed ha conciliato ai medesimi una troppo grande rilassazione.

Tra i purgativi resinosi, ve n' ha parecchi, che sono molto potenti; ma se si desidera ch' eglino operino ne' visceri, nel sangue, e nelle parti più rimote, fa d'uopo che sieno estremamente divisi; e troviamo che ciò faranno i mestrui spiritosi, col levare solamente le parti più sottili, e portarle ne' passaggj più esili, dove operano principalmente per fusione; perchè la dolcezza di tali sostanze non può renderli atti, appena in alcun grado, ad agire come stimoli, più oltre al meno che i detergenti ordinarj. E così troviamo che l'aloe, capo principale di cotesta tribù, va più innanzi nell' abito, e continua più a lungo avanti d'operare, quando si maneggia con un mestruo spiritoso, come nella tintura sacra. Parimente la radice di turbit, e la colloquintida, con tutta la spezie de' vegetabili, che cedono ad un liquore spiritoso, possono, con tal mezzo, esser portati nelle più rimote scene dell' azione animale; dove diventeranno medicamenti efficaci in alcuni casi, ne' quali con altra direzione o condotta, non sarebbono capaci di riuscire. E per tal ragione senza dubbio troviamo frequentemente mentovati negli Scrittori pratici, come alteranti, molti materiali di tal sorta: particolarmente nell' Elmonzio la colloquintida: perchè tutte le medicine che operano nelle vie più rimote, comunemente s'includono sotto cotesto nome generale.

Ma i purganti più efficaci, e que' che ricercano più di arte, si ricavano dal Regno de' minerali; essi abbondano in solidità più d'ogni altro materiale, e perciò, sempre che sieno posti in azione, necessariamente eccedono nella quantità dell' impulso: Molti di loro per tanto abbisognano non solo del maggiore sminuzzamento per portarli nelle scene più lontane dell' operazione, ma ancora si fa ch' alcuni ritengano la loro asprezza, per renderli proprj ed adattati a molte intenzioni. — Così il sublimato non solamente dev' essere ben raddolcito, cioè spuntato, per produrre una purgazione sicura ne' vasi più ampj; ma se v'è l'intenzione

zione di farlo andar più oltre che nel sangue, ed in quelle glandule, nelle quali in quel circuito è attissimo a rattenersi, quando è promossa la salivazione, devesi egli rendere non solamente assai fino, ma ancora devesi vestirlo di tali sostanze, che tolgano la forza alle sue punte, e lo facciano passare nell'ultime suddivisioni del corpo.

A questo effetto la pratica comune saggiamente insegna nelle malattie, che secondo il corso della circolazione, nella più rimota parte s'annidano, di far che consista la base di cotesto medicamento di solfi, e d'altre sostanze di tal natura, che sieno atte a seguitarlo per fino l'ultima sua divisione senza dargli veruna asprezza, che lo faccia agire come uno stimolo. Così per tutte le indisposizioni cutanee, e macchie abituali, si usa il cinabro, l'etiope, ed ogni rimedio di tal fatta; e i solfi ordinarj snervano l'efficacia delle preparazioni mercuriali, e non operano se non se in certe parti solamente, ed in certe circostanze, come lo dimostrano le salivazioni ordinarie, che si devono reprimere co'medicamenti sulfurei.

I medicamenti cavati da que' minerali, in cui il sale ed il zolfo sono uniti dalla natura, come si unifcono in alcuni mercuriali dall'arte v. g. l'antimonio, il cinabro nativo, l'acciajo, &c. si maneggiano solamente su i medesimi principj, e se si vuole che si spargano per tutta la massa, è d'uopo raffrenarli coi loro solfi naturali o avventizj: L'acciajo, quand'è aperto dalle punte de' liquori acidi, e ad esse unito, opera più presto, e divien anche emetico; ma quando egli sia pregno d'un sale aggiuntovi, anderà più oltre, e corrisponderà alla più rimota intenzione; com'è manifesto nelle preparazioni comuni dell'acciajo col tartaro, e coll'aceto, e col solfo.

Questo modo di ragionare in tali occasioni pare il più giusto, considerando la tessitura di quelle sostanze, che con una preparazione naturale si rendono proprie ad operare nelle parti più minute del Corpo animale; come sono quelle del genere aromatico, le quali tutte, più o meno, promovono la diafora secondo il loro maggiore, o minor grado di sottigliezza, e dolcezza: Imperocchè constano di sali estremamente fini, impregnati d'un sottilissimo solfo, come lo dimostra l'analisi chimica; ed il sal comune volatile oliofo, è una mirabile invenzione sullo stesso fondamento; poichè in esso vi ha un sale animale molto volatile coperto da un olio vegetabile il più esaltato; in vigor del quale egli è reso atto a passare nelle fibre più minute, e formare, per così dire, una parte degli stessi spiriti animali. E quì non è fuor di proposito osservare, che tutti i sali animali sono molto volatili, o facilmente si rendono tali: ma quando sono nudi, appena il fuoco gli estrae, con una mischianza ancora delle sue proprie particole nella loro composizione, riescono troppo pungenti, e recano una dolorosa sensazione; e quando sono raddolciti con una porzione di qualche cosa, che sia di contraria tessitura, diventano i più efficaci e sicuri sudoriferi.

Queste considerazioni non permetteranno che si stupisca, che i sali sottili delle canterelle sieno più sensibili e molesti alla vescica, che all'altre parti, e che la canfora reprima tali molestie: imperocchè l'estrema piccolezza di quelle *spiculæ* li rende impercettibili, fuorchè ne' più minuti canali, ne' quali, le fibre componenti le membrane della vescica si dividono, come è noto; e la canfora spunta, e snerva il loro irritamento, perchè la sua estrema sottigliezza la rende atta a seguitarli in tutti i meandri, ed a rintuzzare le loro asprezze.

A questo passo è notabile ciò, che molti ora comunemente professano, di conservare i mercuriali contro le loro proprietà stimolanti, e di trasmetterli ne' più angusti canali, acciocchè operino per fusione, e per pura forza d'impulso: Imperocchè non solamente il calomelano, ed il Mercurio dolce si può impedire che operino nelle vie più ampie, e nelle glandule intorno alla bocca: ma eziandio il Turbit minerale, il quale dappersè, in una piccola dose opererà violentemente per vomito, e per secesso; quando sia frammischiato colla canfora, non si sentirà tanto: ma penetrerà nella più rimota circolazione del sangue, ed ecciterà la separazione cutanea in una maniera più efficace, di quello che far possa qualunque medicamento di minore gravità specifica. — Con tal disegno devesi frammischiarvi la canfora soltanto poco prima di prenderla, altrimenti non fa l'effetto: e ciò pare che dipenda dalla sua grande volatilità, che la

sa

fa in gran parte efalare intanto ch' ella fia frammifchiata con un medicamento.

Quanto alle dofi de' *purgativi*, il Dr. Cockburn procura di determinarle fulle feguenti fuppofizioni. — 1°. Che neffuna parte di loro opera fe non nel fangue. — 2°. Che ivi effi operano col cangiare il fangue, e gli altri fluidi circolanti, che derivano da lui.

Da i quali poftulati egli conclude, che nella medefima coftituzione di fangue, la dofe neceffaria per produrre fimili effetti, dev'effere proporzionale alla quantità del fangue; talmente che dove fi efiga una certa dofe per alterare una libbra di fangue, per efempio, ad un certo grado; vi vorrà una doppia dofe per alterarne due libbre allo fteffo grado, ed una tripla dofe per alterarne tre libbre; &c. E generalmente, fe la quantità del fangue b, ricerca la dofe d, la quantità mb ricerca la dofe md, perchè come $b : d :: mb : md$. Vedi Dose.

PURGAZIONE, Purgatio, è l'atto di *purgare*, *nettare*, o purificare una cofa, col fepararne e levarne ogn' impurità, che in effa v'abbia. Vedi Purificazione.

Purgazione, nella Farmacìa, è lo chiarificare un medicamento col levare le fue fuperfluità, come il legno, ed i femi della Caffia, le pietre de' datteri, de' tamarindi, e d'altre frutta. Vedi Abluzione.

Purgazione, ufafi parimente nella Chimica per diverfe preparazioni di metalli, e minerali, per nettarli dalle loro impurità; più comunemente chiamata *purificazione*, e *raffinamento*. Vedi Purificazione, e Raffinamento.

La *purgazione* del mercurio fi fa col feltrarlo per una pelle di cammozza. — Vedi Mercurio. — l'Oro fi purga colla coppella, colla cementazione, &c. Vedi Oro, Coppella, &c. — In altri metalli fi fa la *purgazione* colla replicata fufione, &c. Vedi Metallo, Fusione, &c.

Purgazione, *catharfis*, nella Medicina, è un moto efcretorio, che nafce da una viva e regolata contrazione delle fibre carnofe dello ftomaco, e degl' inteftini; in vigor della quale il chilo, gli umori corrotti, e gli efcrementi ivi alloggiati vengono più e più protrufi, e a lungo andare efclufi dal corpo per feceffo. Vedi Escrezione, Stomaco, Intestini, &c.

La *purgazione*, è una delle principali fpecie dell' *Evacuazione*. Vedi Evacuazione. — *Per quello che concerne i mezzi*, *e la maniera in cui fi fa*, Vedi Purgativo. Vedi altresì Super-Purgazione.

Purgazione, nella legge, è il purgarfi da un delitto, di cui uno pubblicamente è fofpetto, od accufato avanti un giudice; e chiamafi anche *judicium Dei*. Vedi Judicium Dei.

Tali *purgazioni* anticamente furono in grand' ufo nell' *Inghilterra*; fpecialmente trattandofi di materie di fellonìa negli Ecclefiaftici; e fe ne conferva ancora qualche ufo nella Corte Ecclefiaftica per fofpetti d'incontinenza, &c.

La *purgazione*, è o *canonica*, o *volgare*.

Purgazione *canonica*, è quella che viene prefcritta nella legge Canonica, la cui forma ha luogo nella Corte fpirituale, ed è, che la parte giurerà d'effer innocente del delitto obbiettato; e condurrà alcuni de' fuoi vicini più onefti, non però più di dodici, fecondo che la Corte gli affegnerà, acciocchè giurino fopra la loro cofcienza di eredere, che la parte giura con verità.

La *Purgazione volgare* effendo la maniera più antica, per mezzo del fuoco, dell' acqua, o del duello, fu in ufo appreffo gl' Infedeli, e appreffo i Criftiani ancora, finchè fu abolita dalla legge Canonica. Vedi Ordalium, Acqua, Duello, &c.

Il *Combattimento* però, benchè fia ora in difufo, fi può ancora praticare per le leggi del Regno ne' cafi, ove manchi l'evidenza, e quando la parte fcelga più tofto il combattimento, che qualunque altro giudizio. Vedi Porta *di mezzodì*, Duello, Campione, &c.

Terris, *bonis*, &c. *redhabendis poft purgationem*. Vedi Terris.

Purgazione, nella Tragedia, è un termine che ufa Ariftotile per l'effetto della Tragedia fullo fpirito. Vedi Passione.

Cotefto Filofofo offerva, che la Tragedia per mezzo del terrore e della compaffione che rifveglia, *purga* cotefte paffioni dall' anima.

Corneille però aggiunge, che la Tr[illegible] dia frequentemente crea cotefte paffi[illegible] vece di *purgarle*; così che egli p[illegible] fta *purgazione* d'Ariftotele per[illegible] Vedi Tragedia.

PURGAZIONI *mestrue*, sono quelle che comunemente diconsi tributi lunari, catamenia, o menses delle donne. Vedi MENSES.

PURGATORIO, PURGATORIUM, nella Chiesa Romana, è un luogo, in cui suppongsi che l'anime giuste sieno a soffrire le pene dovute ai lor peccati, pe' quali non abbiano soddisfatto in questo mondo. Vedi MERITI, ASSOLUZIONE, &c.

Per grazia di Dio, per l'indulgenze della Chiesa, e per le preghiere de' Fedeli, si suppone che l'anime vengano liberate dalle pene del *purgatorio*. Vedi INDULGENZA, &c.

In Irlanda v'è un luogo chiamato purgatorio di S. Patrizio, dove dicesi, che per le preci di S. Patrizio Vescovo di cotesto luogo fu fatta una visibile rappresentazione delle pene che soffrono i malvagj dopo la morte, ad oggetto d'atterrire i peccatori, &c.

PURIFICATO, termine applicato a qualche corpo ben purgato, e netto dalle impuritadi.

Le distillazioni, ed altre operazioni chimiche sono dirette a separare le parti più pure, e più sottili dalle feci, o dalle posature. Vedi DESTILLAZIONE.

Lo spirito di vino ben purificato, o defecato, facilmente svapora. Vedi ALCHOOL.

PURIFICAZIONE, nella Chimica, &c. è l'atto di *purificare*, o raffinare i corpi naturali; o di separarne le feci, e le impuritadi. Vedi PURGAZIONE, RAFFINARE, &c.

Quanto ai Metodi di *purificare* i metalli, l'oro, l'argento, il ferro, il rame, lo stagno, &c. Vedi METALLO, ORO, ARGENTO, &c.

Quanto alle *purificazioni* de' semi-metalli, minerali, ed altre materie, come l'antimonio, il solfo, la canfora, il salnitro, &c. Vedi ANTIMONIO, SOLFO, CANFORA, &c.

PURIFICAZIONE, nelle materie di Religione, dinota un'offerta fatta al sacerdote dalle Donne, che hanno partorito, prima che sieno ammesse di nuovo nella Chiesa.

Per la Legge di Mosè, una donna dopo aver partorito un maschio, era immonda quaranta giorni; dopo il parto d'una femina lo era per ottanta giorni; nel qual tempo ella non dovea toccare alcuna cosa Sacra, nè approssimarsi al Tempio; ma dovea trattenersi dentro le porte, separata da ogni compagnia, e dal commerzio dell'altre.

Spirato cotesto termine, ella si presentava al Tempio, ed alla porta del Tabernacolo, per offerire un Agnello in olocausto, ed un piccione, o una tortora, la quale pigliata dal Sacerdote, esso la offeriva a Dio, e pregava per essa, acciocchè potesse *purificarsi*.

Tal cirimonia, che consisteva in due cose, cioè in un olocausto, ed in un sacrifizio d'espiazione, chiamavasi טהר טהרה, *purificatio*, *purgatio*.

La Vergine Santa, avvegnacchè, secondo i Santi Padri, esente dai termini della Legge, vi si è sottomessa; e nel tempo prescritto andò al Tempio, ed adempì la Legge. In commemorazione di che la Chiesa annualmente solennizza la festa della Purificazione della Vergine, nel secondo giorno di Febbrajo; nominata eziandio la *Candelaja*. Vedi CANDELAJA.

La Festa della PURIFICAZIONE, sembra molto antica. Dicesi ordinariamente che sia stata instituita al tempo di Giustiniano, nell'anno 542; e ciò in occasione di una mortalità, che in quell'anno spopolò quasi tutta la Città di Costantinopoli. Vi sono però alcuni, che credono ch'ella si osservasse prima, benchè in altra maniera, e in un giorno differente da quello stabilito da Giustiniano, cioè tra la Circoncisione, e l'Epifania. — Il dì stesso è la presentazione del nostro Salvatore nel Tempio. Vedi PRESENTAZIONE.

PURIM *, una Festa solenne tra gli Ebrei, celebrata il dì 14. Marzo, in memoria della loro liberazione dalla cospirazione di Haman per *Esther*. Vedi ESTER.

* *La parola è Ebrea* פורים, *cioè sorti*.

PURITANI, termine anticamente usato per dinotare i Calvinisti della gran Brettagna, dalla lor professione di seguitare la pura parola di Dio, in opposizione a tutte le tradizioni, alle costituzioni umane, e all'altre autorità. Vedi CALVINISMO, NON-CONFORMISTA, PRESBYTERIANO, SEPARATISTI, TORY, WHIG, &c.

PURLINS, nel fabbricare, sono que' pezzi di legno che stanno in croce nel di dentro de' travicelli, per tenerli difesi nel mezzo della loro lunghezza. Vedi TRAVI.

Per

Per un atto del Parlamento di rifabbricare Londra, si ha, che tutti i *Purlins* da quindici piedi, e sei oncie, a diciotto piedi e sei oncie lunghi, sieno nel loro quadro nov' oncie, ed ott' oncie. — E tutti in lunghezza da diciotto piedi, e sei oncie a ventun piede e sei oncie, sieno nel loro quadro dodici oncie, e nove oncie.

PURPURATI, negli antichi nostri Istorici, dinota i figliuoli degl' Imperadori, e dei Re. Neubrig. *lib.* 3. *cap.* 4. Malmsb. *lib.* 3.

PURULENTO, PURULENTUS, nella Medicina, dinota alcuna cosa frammischiata, o che partecipa del pus. Vedi PUS, e SUPPURAZIONE.

I Tisici sputano frequentemente una materia *purulenta*. Vedi PHTHISIS. — Nella dissenterìa, sono *purulenti* gli scarichi del ventre; e quando v'è un ulcere ne' reni, o nella vescica, l'urina è purulenta.

PUSTULA, è una piccola eruzione sopra la pelle, piena di *pus*; che nasce specialmente nel Vajuolo, e nel morbo Celtico. Vedi ESANTEMA.

PUTATIVO, *suppositivo*, è ciò, che viene creduto essere quello che realmente non è.

La parola di rado si usa, fuorchè nella frase *padre putativo*. — Così diciamo Giuseppe fu il *Padre putativo* di Gesù Cristo. Vedi PADRE.

PUTREFAZIONE nella fisica una specie di corruzione prodotta ne' corpi naturali, generalmente dall' umidità dell' aria, o di qualche altro fluido ambiente, che penetra i pori, e che essendo ivi agitato, scioglie, e mette in libertà alcune delle parti più sottili, particolarmente i sali, e l' olio; ed in tal guisa scioglie, scompagina, e cangia interamente la tessitura, e tal volta la figura della mistura. Vedi CORRUZIONE.

Quanto alla *putrefazione* contribuisca l' aria, egli è evidente da ciò, che i corpi sepolti profondamente sotto terra o nell'acqua fuori dell' atmosfera dell'aria, rimarranno interi per lungo spazio di tempo; ed essendo esposti all'aria aperta ben tosto infracidiranno, e si ridurranno in polvere. Vedi SOTTERRANEO.

Il simile avviene delle frutte sucose, e d'altre materie vegetabili, le quali a fronte di tutta la loro disposizione a *putrefarsi*, resteranno lungo tempo intatte nel vuoto. Vedi VACUUM.

Le Oscillazioni perpetue di un fluido così elastico contenuto o rinchiuso ne' pori d'un corpo, dovrebbero bastare a farci concepire quella alterazione, che recano alla forma e tessitura del medesimo; nondimeno parerebbe piuttosto, che l' acqua, o la materia del vapore, di cui va pregna, sia l' agente più immediato. Quindi Acosta osserva, che nel Perù, ed altri hanno osservato lo stesso in Egitto, dove rarissime volte cade la pioggia, che ogni cosa vi continua lungo tempo incorrotta: avvegnacchè noi più tosto ascriveremo l' effetto all' abbondanza del sale nitroso esistente nell' aria di que' luoghi, il quale resiste, come ogni un sa, alla *putrefazione*. Vedi ARIA, ACQUA, SALE, &c.

In fatti, tutte le *putrefazioni* de' corpi animali e vegetabili, per opinione del dotto Boeraave, si fanno per mezzo dell' acqua sola: prendete, dic' egli, una libbra di carne fresca, e conservatela in un calore simile a quello del nostro corpo, ed in pochi giorni la *putrefazione* sarà completa; ma se voi prima estrarrete, o farete esalarne tutta la parte acquosa in qualche vaso chimico; benchè resti il sale e l' olio, la carne indurirà come una pietra, e si potrà conservare per lungo tempo senza *putrefazione*. — Se però, quando è così indurita, vi si versi sopra dell'acqua, o pure anche vi cada sopra la rugiada stessa, cotesta carne verrà a *putrefarsi*.

Con tal mezzo il pane, la carne, o simili alimenti si ponno preservare per una serie d' anni; purchè si abbia riguardo al luogo: quindi è, che ne' paesi secchi come in Egitto, gli scheletri de' morti non si *putrefanno* mai, ma restano secchi, duri, ed intatti; come vediamo nelle mummie, che si trovano sepolte sotto la sabbia. Vedi MUMMIA.

Lo stesso sangue umano, che naturalmente è inclinato alla *putrefazione*, se sia che si spogli della sua parte acquosa, si può conservare per cinquanta anni. Noi attualmente troviamo il sangue di capra conservato da lungo tempo nelle botteghe, senza corrompersi; avvegnacchè se sciolgasi nell' acqua, e si esponga ad un calore gentile, egli si *putrefà* immediatamente.

PUTREFAZIONE, nella chimica, dinota una specie di operazione spontanea, in vigor della

la quale i vegetabili o altre sostanze, in virtù del loro proprio calore ed umidità si sciolgono, e si convertono in sostanze d'una più alta natura e. g. di natura animale. Vedi ANIMALE, e VEGETABILE.

Processo della PUTREFAZIONE *de' vegetabili*. — Mescolate insieme alcune delle più tenere, verdi, e sucose parti de' vegetabili recenti, o acidi, o alcalini in un gran mucchio all' aria aperta e calda, e comprimeteli con un peso, se il loro peso proprio sia lieve, la parte di mezzo del mucchio in poco tempo spontaneamente concepirà un piccolo grado di calore, e passerà successivamente per gli altri gradi sinattanto che giungerà ad uno stato di ebullizione, e si *putreferà* perfettamente.

Nello spazio di tre giorni dopo averli messi insieme, essi concepiranno un calore facile a rilevarsi dalla mano, eguale a quello del corpo umano in istato di salute; ma il quinto giorno il calore sarà troppo grande, nè la mano potrà soffrirlo senza dolore; e finalmente nel sesto, settimo, e ottavo giorno i sughi generalmente parerà che bollano, e tal volta la materia anche infiammerà e brucierà.

Con questa operazione spontanea, i vegetabili acquistano un sapore e un odore putrido, stercoraceo, o cadaverico, e si convertono affatto in una massa similare o molle, o in un crassamento, che rassomiglia molto all'escremento umano fetido nell' odore, e nel sapore alla carne *putrefatta*.

Se poscia codesta materia fetida mentre rimane nel suo fetido stato, si ponga in una storta di vetro, e si distilli coi propri gradi del fuoco nascerà 1. un'acqua pregna di uno spirito urinoso perfettamente simile a quello degli animali, e separabile con una recente destillazione lentamente fatta in un vetro alto, in acqua elementare, e parimente pregna di una gran quantità di sal puro, bianco, volatile, secco, alcalino, che non si distinguerebbe dal sale degli animali. 2. un sale volatile, alcalino, oliolo, che s'unisce in zolla. 3. un olio estremamente volatile ed uno fetidissimo, l'uno, e l'altro de' quali è affatto simile a tal sorta d'olio degli animali; e finalmente il rimanente essendo calcinato in un fuoco aperto non produce la minima particella di sal fisso: come se appunto egli realmente fosse del regno animale, e non del vegetabile. Vedi SALE.

Cotesto processo è veramente universale, ed ha luogo in tutte le specie di vegetabili, benchè differenti nella loro natura e virtù. Sono stati fatti degli esperimenti nelle piante acquose più fredde e più sucose, come nella porcellana, nell'acetosa &c. ed altresì nelle piante più calde, e più acrimoniose, come nel titimalo &c. e si trovò sempre il mentovato effetto, ma più presto, a proporzione della maggior quantità d'olio contenuto ne' vegetabili impiegati, sempre però cogli stessi fenomeni. Ciò succederà pure nei vegetabili secchi, purchè sieno inumiditi coll' acqua prima che sieno gettati in mucchio: e così noi vediamo tal volta le biche di fieno spontaneamente accendersi e vampeggiare, specialmente se non sia stato seccato bene.

Ella è una cosa che sorprende il considerare, che con tal mezzo si possa affatto levare la differenza che passa tra i vegetabili, e che tutto il regno di essi possa ridursi alla medesima comune natura; cosicchè v. g. l'assenzio ed il tanacetto, o l'acetosa, e la gramigna apparirà una medesima cosa; e tal cosa non apparirà altrimenti che una carne putrefatta.

Benchè l'acetosa sia celebre per la sua facoltà di preservare i fluidi animali incorrotti, mentre circolano nel corpo, e lo scordio per la sua virtù balsamica, che li mantiene in istato d'incorruzione dopo la morte; non ostante coteste piante stesse si corrompono tanto facilmente, e si cangiano in una specie di carne putrefatta, quanta è la loro virtù d'opporsi alla putrefazione. Boerrave considera ciò, come una legge generale della natura, saggiamente stabilita per produrre de' mirabili cangiamenti nel mondo, e per impedire l'inazione, e lo sminuimento della materia sul nostro globo; essendo cotesto principio attivo un mezzo, per cui si fa un facile, e reciproco passaggio delle sostanze vegetabili in sostanze animali, e delle animali in vegetabili.

Quindi potiamo intendere la natura e gli usi della *putrefazione*, colla differenza tra essa e la *fermentazione*, in riguardo al soggetto, alla causa, ed all'effetto. — I vegetabili solamente sono il soggetto della fermentazione, ma tanto i vegetabili, quanto gli animali sono il soggetto della *putrefazione*. La Fermentazione parimente ricerca

che il suo soggetto sia ridotto prima alla forma di liquido; là dove la *putrefazione* solamente succede, quando il suo soggetto è mezzo secco, o scarsamente umido: e quest' è la ragione perchè il mosto posto in un vaso di legno, non si putrefà; mentre i grappoli, dai quali fu spremuto, essendo gettati in muechio, concepiscono calore, ed acquistano uno stato di *putrefazione*.

Noi vediamo ancora, che la *putrefazione* de' vegetabili principia, e si promuove col calore, e finisce colla cottura, la quale ricerca un grado di calore molto più grande di quello, che vien' eccitato dalla *fermentazione*, essendo capace di produrre un' ebullizione nella pianta, ed anche di convertirla in fiamma: Siccome in fatti, la causa immediata della *fermentazione* è il moto dell' aria intercetta tra le parti fluide, e viscose del liquore che fermenta; la causa della *putrefazione* è il fuoco stesso, raccolto o incluso dentro il soggetto che si putrefà. Vedi Fuoco, e Calore.

In oltre, gli effetti della *fermentazione*, sono la produzione de' fiori, o la conversione della parte salina del corpo che fermenta in tartaro, o in una spezie acrimoniosa, acida, e fissa di sale, e dell' olio in uno spirito infiammabile, che ritiene qualche cosa della natura del vegetabile; ma la *putrefazione* riduce tutti i sali acidi, in volatili, ed alcalini; rende gli olj non spiritosi, ma sommamente fetidi; distrugge totalmente ciò, che forma la specifica differenza tra un soggetto, e l' altro; e li converte interamente in una molliccia polposa massa, d' una natura animale, senza il menomo segno d' alcun sale fisso, benchè il vegetabile recente, colla calcinazione ne avrebbe da principio fornita una grande proporzione; La *putrefazione* in fine fa quasi la stessa spezie d' alterazione in tutto il soggetto, che sarebbesi col passare per un corpo sano animale, soffrendo tutte le azioni di esso, ed alla fin fine convertendosi nella forma d' escremento. Vedi Fermentazione.

Quest' operazione può condurci un poco nella natura della digestione animale, o nella mutazione, che soffrono gli alimenti nel Corpo Umano. — Perchè il cangiamento, che i nostri alimenti vegetabili ricevono nel corpo, essendo tale, che li converte nella medesima natura, e negli stessi principj, che vengono loro recati dalla *putrefazione*, ella è una presunzione, che la digestione altro non sia: almeno apparentemente vi si avvicina più che alla fermentazione. Vedi Digestione.

PUTRIDO, Putridus, qualche cosa fracida o putrefatta. Vedi Putrefazione.

Così diciamo carne *putrida*: — un *putrido* umore. — I membri *putridi*, cioè quelli, che sono mortificati, si devono recidere. Vedi Mortificazione.

Putrida *febbre*, è una spezie di febbre, in cui gli umori, o parte di essi hanno sì poco moto circolatorio, che passano ad un moto intestino, e quindi si putrefanno. Vedi Febbre.

Ciò accade frequentemente dopo copiose evacuazioni, o eccessivo calore, dove tal è la scarsezza degli spiriti, che i solidi non hanno sufficienti vibrazioni per mantenere i fluidi nella loro dovuta velocità.

In tali casi il polso è basso, e la carne è più fresca di quello, che dev' essere in stato naturale.

Putrida *Ulcera*. Vedi l'Articolo Ulcera.

PUTTANEGGIO, * Putagium, negli antichi nostri libri di legge, significa la fornicazione per parte della Donna. Vedi Fornicazione.

* *La parola è formata dal Francese* putte, *puttana*; putagium, *q. d.* puttam agere — Quod autem generaliter solet dici, *putagium* hæreditatem non admitit; illud intelligendum est de *putagio* matris; quia filius hæres legitimus est, quem nuptiæ demonstrant. *Glanv. lib. 7. cap. 12.*

PUTURA * un dritto preteso dai custodi delle foreste, e talvolta dai baillivi *of hundred* di avere *gratis* il vitto per sè, pe' Cavalli, e pe' Cani, dagli abitanti, dentro il circuito della foresta, dell' *hundred* &c.

* Johannes clamat unam *puturam* in prioratu de Penevostham, qui est quædam cella Abbatiæ de Eversham pro se & ministris, equis & garcionibus suis, per unum diem, & duas noctes, de tribus septimanis in tres septimanas, i. e. de victualibus, ut & esculentis & potulentis, ad costas prioratus prædicti indebite. *Placit. apud Preston. 17. Edv. 3.*

PUZZA, un odore spiacevole che esala da un corpo corrotto, o da altra cosa che offen-

offende il naso, ed il Cervello. Vedi ODORE.

Il fiato che *puzza* ordinariamente nasce dai polmoni mal sani, o dalle gingive scorbutiche, &c. Vedi FETORE.

La graveolenza delle narici dipende da un' ulcera profonda dentro il naso, donde derivano croste fetide &c. — La cagione di ciò, secondo Galeno, è un acre, putrido umore, che cala dal cervello su i processi mamillari. — Quest' è, secondo i giurisperiti, una delle cause legittime di sciorre il Matrimonio.

Articoli ommessi, da inserirsi alla pag. 556. col. 2. lin. 32.

Ne' nostri statuti, uno che coglie i frutti d'un benefizio per un altro, si chiama particolarmente *Procurator*; e l'instrumento che gli dà la commissione di riceverlo, si nomina (*procuracy*) procura.

PROCURATORE è altresì una spezie di Magistrato in varie Città d'Italia, che ha cura de' pubblici interessi. — Vi sono *Procuratori* di S. Marco, Procuratori in Venezia, ed in Genova &c.

Da principio in Venezia v'era un solo *Procuratore* di S. Marco: Nel 1442. il numero era cresciuto fino a nove, quando il Senato fece un decreto, che per l'avvenire non si dovesse ammettere alcuno alla dignità suddetta, se non dopo la morte di qualcheduno de i nove. Ma nell' indigenze della Repubblica il numero crebbe fino a quaranta; benchè di questi ve ne sono solamente nove, che portano il titolo di *Procuratori*, ed il luogo de' quali viene regolarmente riempiuto. Eglino sono amministratori della Chiesa di S. Marco, e delle rendite appartenentivi, li Protettori degli orfani, e gli esecutori de' testamenti.

Quest' uffizio riceve più lustro dal loro merito, che dalla autorità della carica. — Vanno vestiti in toga di color nero, o pavonazzo, con Maniche Ducali.

PROCURATOR *Monasterii* anticamente era l'Avvocato d'un Convento, ch'era destinato a sollecitare gl' interessi, e trattare le cause della società. Vedi AVVOCATO.

PROCURATORES *Ecclesiæ Parrocchialis* sono li *Church-Wardens*, quasi Custodi di Chiesa, il cui uffizio è di agire come *Procuratori*, e persone che rappresentano la Chiesa. Vedi CHURCH-WARDEN.

PROCURATORE (*Attorney* *) *Atturnatus*, od *Attornatus*, nella Legge, è una persona destinata da un'altra a fare qualche cosa in vece sua; particolarmente a sollecitare, e proseguire un processo. Vedi AGENTE, DEPUTATO. Vedi pure PROCESSO, Azione, &c.

* *La parola è composta del Latino* ad, *e del Francese* tourner, *girare, cioè commettere ad un altro un affare*. — *L'antico nome Latino, secondo* Bracton, *è* responsalis. Vedi RESPONSALIS.

Eglino nella Legge comune sono la stessa cosa, che *Procuratori Proctorj*, o Sindici nella Legge Civile. Vedi PROCURATORE, *Procuratore* (*Proctor*).

Anticamente quelli ch' erano autorevoli nelle Corti, aveano la potestà di permettere o non permettere, che alcuni comparissero, o litigassero per un altro; come appare da *Fitz. de Nat. Brev.* nella Scrittura *dedimus potestatem de atturnato faciendo;* dove si vede che v'era l'obbligo di procurarsi delle lettere o patenti del Re, per stabilire un *Procuratore* in sua vece; ma poi s'è proveduto dal parlamento, che fosse cosa legittima, e secondo la Legge, di farsi un *Procuratore* senza tal circuizione; come appare da varj Statuti, 20 *Hen. 3. Cap.* 10. — *6. Edw.* 1. *cap.* 8. &c.

V'è una grande varietà di Scritture nella tavola del registro, dove il Re comanda che i Giudici ammettano dei *Procuratori*; per lo che vennero tanti *Procuratori* inesperti, e ne derivarono tanti danni, che per raffrenarli fu decretato 4. *Hen.* 4. *cap.* 18. che i Giudici gli dovessero esaminare, ed escludere gl' inesperti; e di nuovo 33. *Hen.* 6. *cap.* 7. che ve ne fosse solamente un certo numero in *Norfolk*, e *Suffolk*.

Un tal *Procuratore* o è *Generale*, o *particolare*.

PROCURATORE *Generale* è quegli, ch' è destinato per maneggiare gli affari, o le liti d' una comunità; o pure più tosto è quegli, ch'è deputato a dirigere tutte le liti in generale, o sia d'una comunità, ovvero d'una persona particolare.

Fine del Tomo Sesto.

O T T I C A.

T A V O L A P R I M A.

FIGURA PRIMA.

Lente.

FIG. II.

Lente.

FIG. III.

Lente.

FIG. IV.

Lente.

FIG. V.

Colori.

FIG. VI.

Colori.

FIG. VII.

Colori.

FIG. VIII.

Colori.

FIG. IX.

Occhio Artificiale.

FIG. X.

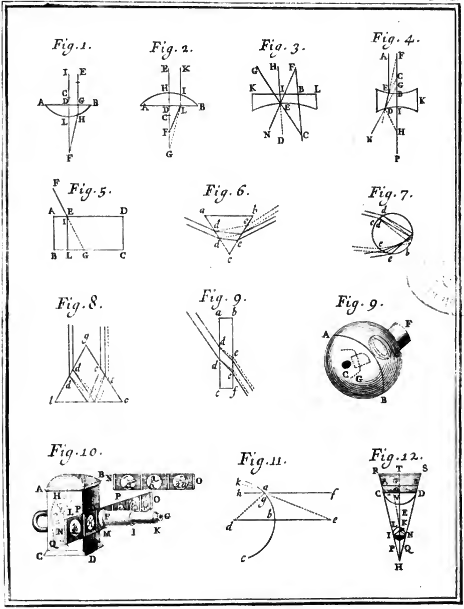
Lanterna Magica.

FIG. XI.

Foco virtuale.

FIG. XII.

Ombra.


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.

O T T I C A.

TAVOLA SECONDA.

FIG. XIII.

Ombra.

FIG. XIV.

Ombra.

FIG. XV.

Ombra.

FIG. XVI.

Camera.

FIG. XVII.

Camera.

FIG. XVIII.

Camera.

FIG XIX.

Ciſtula Catottrica.

FIG. XX.

Ciſtula Catottrica.

FIG. XXI.

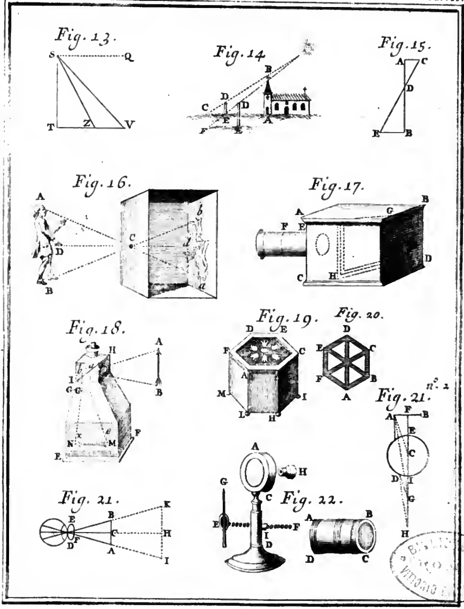
Microſcopio.

FIG. XXI. num. 2.

Microſcopio.

FIG. XXII.

Microſcopio.


Fig. 13.
Fig. 14
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21. n°. 2
Fig. 21.
Fig. 22.

O T T I C A.

TAVOLA TERZA.

F i g. XXIII.

Microſcopio.

F i g. XXIV.

Microſcopio.

F i g. XXV.

Microſcopio doppio.

F i g. XXV. num. 2.

Rifleſſione.

F i g. XXVI.

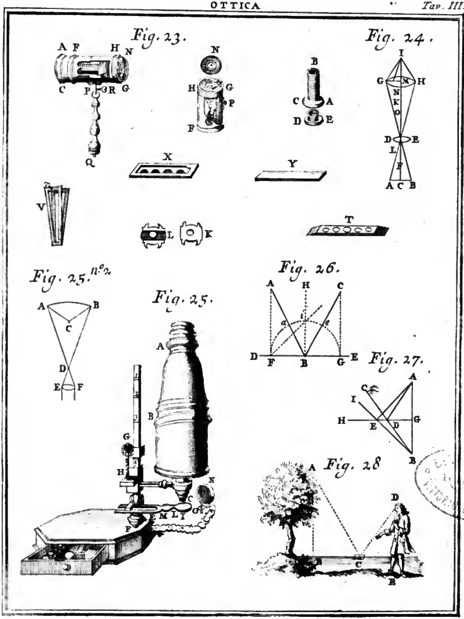
Inclinazione, Rifleſſione, &c.

F i g. XXVII.

Specchio.

F i g. XXVIII.

Specchio.


Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25. nº 2
Fig. 25.
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28
X
Y
T
V
L
K

O T T I C A.

T A V O L A Q U A R T A.

F i g. XXIX.

Specchio.

F i g. XXX.

Specchio.

F i g. XXXI.

Specchio.

F i g. XXXII.

Specchio.

F i g. XXXIII.

Specchio.

F i g. XXXIV. num. 1. e 2.

Specchio.

F i g. XXXV.

Specchio.

F i g. XXXVI.

Specchio.

F i g. XXXVII.

Specchio.

F i g. XXXVIII.

Specchio.

F i g. XXXVIII. num. 2.

Foco.

[F i g. XXXIX.

Pennello dei Raggi.

Fig. 29.

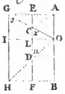


Fig. 30.

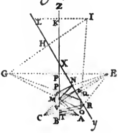


Fig. 31.

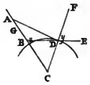


Fig. 32.

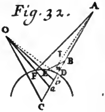


Fig. 33.

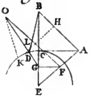


Fig. 34

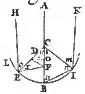


Fig. 34. n.º 2

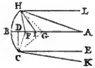


Fig. 35.

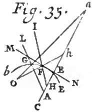


Fig. 36.



Fig. 37.



Fig. 38.



Fig. 38. n.º 2

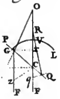
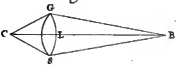


Fig. 39.



O T T I C A.

T A V O L A   Q U I N T A.

F I G. XL.

Inegualità Ottica.

F I G. XLI.

Telefcopio.

F I G. XLII.

Telefcopio.

F I G. XLIII.

Telefcopio.

F I G. XLIV.

Telefcopio.

F I G. XLV.

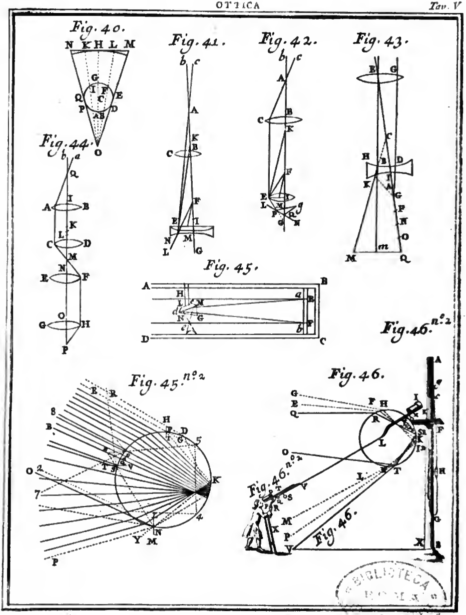
Telefcopio.

F I G. XLV. num. 2.

Arco Baleno.

F I G. XLVI.

Telefcopio Aereo.


Fig. 40.
Fig. 41.
Fig. 42.
Fig. 43.
Fig. 44.
Fig. 45.
Fig. 45. n.° 2
Fig. 46.
Fig. 46. n.° 2

O T T I C A.

T A V O L A S E S T A.

F I G. XLVII.

Arco Baleno.

F I G. XLVIII.

Arco Baleno.

F I G. XLIX.

Arco Baleno.

F I G. L.

Prisma.

F I G. LI.

Visibile.

F I G. LII.

Visibile.

F I G. LIII.

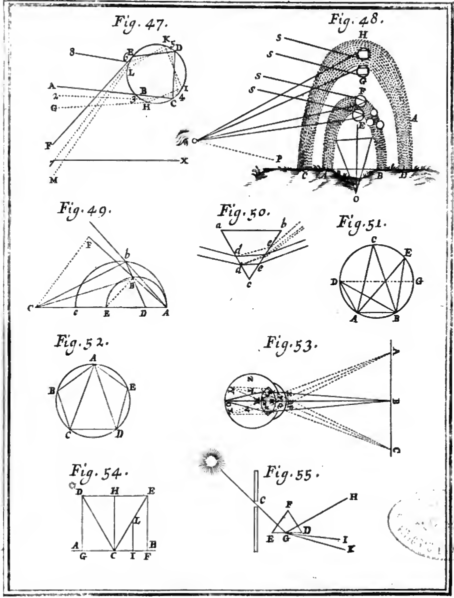
Visione.

F I G. LIV.

Reflessione.

F I G. LV.

Reflessibilità.


Fig. 47.
Fig. 48.
Fig. 49.
Fig. 50.
Fig. 51.
Fig. 52.
Fig. 53.
Fig. 54.
Fig. 55.

O T T I C A.

T A V O L A   S E T T I M A.

F I G. LVI.

Refrazione.

F I G. LVII.

Refrazione.

F I G. LVIII.

Refrazione.

F I G. LIX.

Refrazione.

F I G. LX.

Refrazione.

F I G. LXI.

Refrazione.

F I G. LXII.

Refrazione.

F I G. LXII. num. 2.

Refrazione.

F I G. LXIII.

Refrazione.

F I G. LXIV.

Refrazione.

Fig. 56.

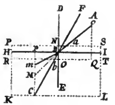


Fig. 57.

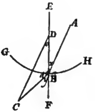


Fig. 58.

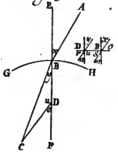


Fig. 59.

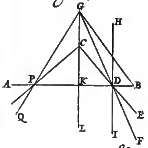


Fig. 60.

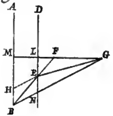


Fig. 61.

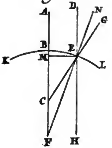


Fig. 62. n°2

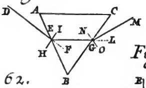


Fig. 62.

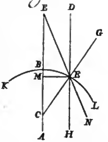


Fig. 63.

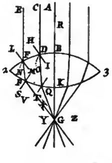
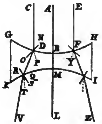


Fig. 64.



O T T I C A.

T A V O L A O T T A V A.

F I G. LXV.

Refrazione.

F I G. LXV. n. 2.

Rifrangibilità.

F I G. LXVI.

Rifrangibilità.

F I G. LXVII.

Horopetro.

F I G. LXVIII.

Piazza Ottica.

F I G. LXIX.

Angolo Ottico, ed apparente grandezza.

F I G. LXX.

Polemoſcopo.

F I G. LXXI.

Polyhedron.

F I G. LXXII.

Polyhedron.

F I G. LXXIII.

Poliottro.

Fig. 65. nº2.

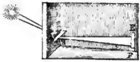


Fig. 65.

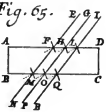


Fig. 67.

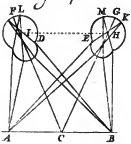


Fig. 66.

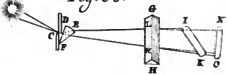


Fig. 68.

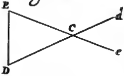


Fig. 69.

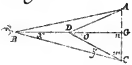


Fig. 70.

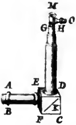


Fig. 73.



Fig. 71.

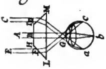
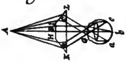


Fig. 72.



AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA PRIMA.

Catena.

FIG. II.

Catena.

FIG. III.

Catena.

FIG. IV.

Livella d' Aria.

FIG. IV. num. 2. e 3.

Settore.

FIG. V.

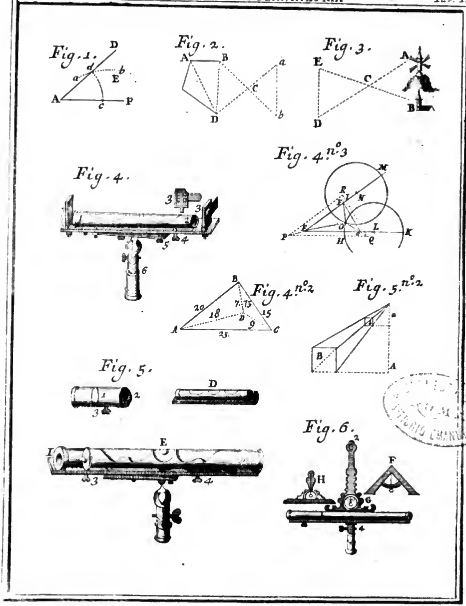
Livella d' Aria.

FIG. V. n. 2.

Fruſtum.

FIG. VI.

Livella a Piombo.


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 4. n.° 3
Fig. 4. n.° 2
Fig. 5. n.° 2
Fig. 5.
Fig. 6.

AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA:

TAVOLA SECONDA.

FIG. VII.

Livella d'Hugenio.

FIG. VIII.

Livella di Gunter.

FIG. IX.

Livella.

FIG. X.

Livella.

FIG. XI.

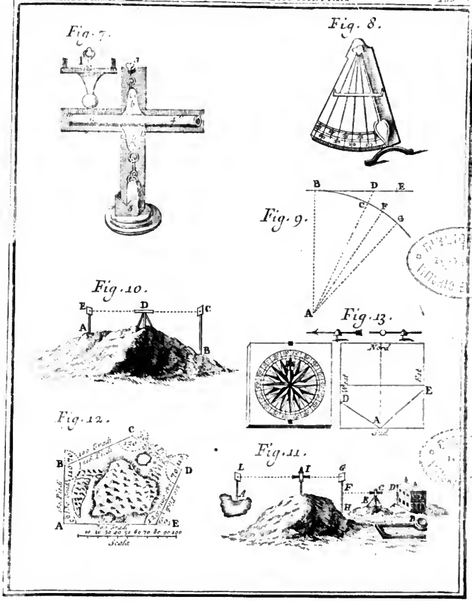
Livella.

FIG. XII.

Compasso.

FIGURA XIII.

Compasso.


Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
B
D
E
C
F
G
A
Fig. 10.
E
D
C
A
B
Fig. 13.
Nord
West
Est
D
E
A
Sud
Fig. 12.
C
B
D
A
E
Scala
Fig. 11.
L
I
G
F
H
C
D
K
A
B

AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA TERZA.

FIG. XV.

Compaſſo.

FIG. XVI.

Semicerchio.

FIG. XVII.

Riga ſcorrente di Everardo.

FIG. XVIII.

Rigga ſcorrente di Coggeshel.

FIG. XIX.

Circumferentor.

FIG. XX.

Circumferentor d'una Tavola piana.

FIG. XXI.

Circumferentor d'una Tavola piana per traguardo.

Fig. 15.

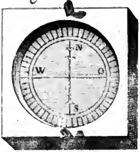


Fig. 16.

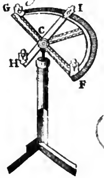


Fig. 17.

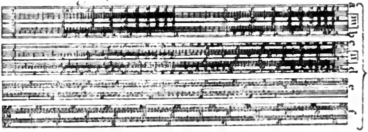


Fig. 18



Fig. 19.



Fig. 20.

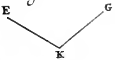
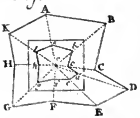


Fig. 21.



AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA QUARTA.

FIGURA XVIII. num. 2.

Bacchetta di quattro membri per scandagliare le Botti.

FIG. XXII.

Livella a piede.

FIG. XXIII.

Perambulatore.

FIG. XXIV.

Incrociata.

FIG. XXX.

Teodilite.

FIG. XXV. num. 2.

Teodilite.

FIG. XXVI.

Scandaglio.

FIG. XXVII.

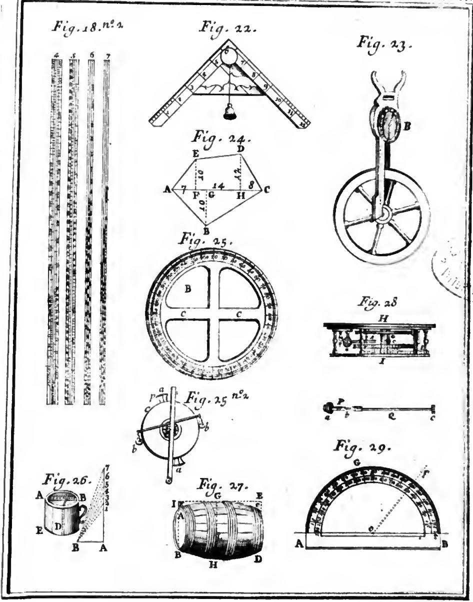
Scandaglio.

FIG. XXVIII.

Protrattore.

FIG. XXIX.

Protrattore.


Fig. 18. nº 2
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.
Fig. 25 nº 2
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28
Fig. 29.

AGRIMENSURA, e PLANIMETRIA.

TAVOLA QUINTA.

FIGURA XXX.

Quadrante.

FIG. XXXI.

Traguardo.

FIG. XXXI. num. 2.

Tavola piana.

FIG. XXXII.

Scala per misurare di traguardo.

FIG. XXXII. num. 2.

Tavola piana.

FIG. XXXIII.

Tavola piana.

FIG. XXXIV.

Tavola piana.

FIG. XXXV.

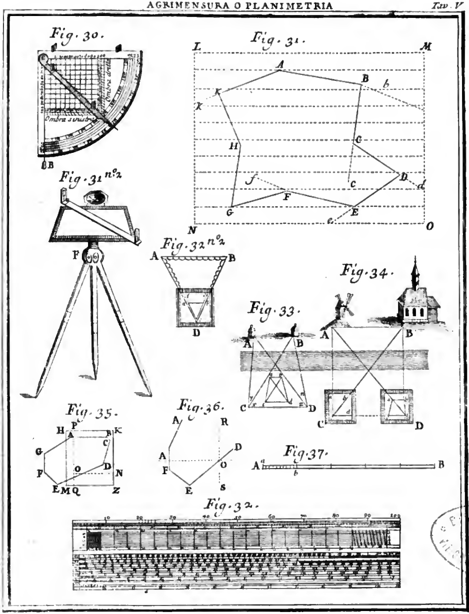
Tavola piana.

FIG. XXXVI.

Tavola piana.

FIG. XXXVII.

Scala piana.


Fig. 30.
Ombra sinistra
Ombra dritta
Fig. 31.
L
M
A
B
b
K
k
H
G
C
c
D
d
f
F
G
E
e
N
O
Fig. 31 nº2
F
Fig. 32 nº2
A
B
D
Fig. 34.
Fig. 33.
A
B
C
D
Fig. 35.
H
P
A
B
K
G
C
F
O
D
N
E
M
Q
Z
Fig. 36.
A
R
A
D
F
O
E
S
Fig. 37.
A
a
b
B
Fig. 32.

SPIEGAZIONI DELLE FIGURE DEL TOMO VI.

T E S T A C E I.

TAVOLA PRIMA.

1. } Patellæ.
2.
3. Aures Marinæ.
4. Dentalia.
5. Cochleæ ore rotundo.

TAVOLA II.

5. Cochleæ ore rotundo.
6. Cochleæ ore rotundo.
7. Cochleæ ore semirotundo.
8. Nautilus.

TAVOLA III.

8. Nautilus.
9. Buccina.
10. Volutæ.
11. Turbines.

TAVOLA IV.

12. Cylindri.
13. Murex.
14. Purpura.

TAVOLA V.

15. Conchæ Globossæ.
16. Porcellanæ.
17. Ostræ.

TAVOLA VI.

17. Ostræ.
18. Chamæ.
19. Mytuli.
20. Pina Marina.
21. Conchæ Cordiformes.

TAVOLA VII.

21. Conchæ Cordiformes.
22. Pectines.
23. Solen.
24. Echini Marini.
25. Tubuli Marini.

TAVOLA VIII.

26. Balani.
27. Pollicipedes.
28. Conchæ Anatiferæ.
29. Pholades.
30. Cochleæ Aquæ dulcis.
31. Cochleæ terrestres.

OGGETTI VEDUTI COL MICROSCOPIO.

TAVOLA PRIMA.

Classe Prima.

1. Polipo di età di quindici giorni con diciannove Polipi più giovini aventi le code estese.
2. Polipo Campanato.
3. Circolazione del sangue nella coda di un piccol pesce.
4. Circolazione del sangue nella membrana del piede di un Ranocchio.
5. Animale che annida nelle pustule prodotte dalla Rogna.
6. Gorgoglione, o sia baco, ch' è ne' legumi.
7. Pello del Gorgoglione. *Vedi Tav. VI.*
8. Il Pidocchio.
9. Cicindela volante.
10. Il Pulce.

Suppl. Tom. VI.

TAVOLA II.

11. Proboscide della Zecca.
12. Proboscide della Zecca nera.

Animaletti che annidano in varj fluidi.

13. Crostacei d' acqua.
14. Coda de' suddetti Crostacei.
15. Verme d' acqua.
16. Animali delle fecce dell' acqua.
17. } Animali nell' acqua di pepe. *Vedi Tav. III.*
18.
19.
19. Animali d' acqua comune.
20. } Anguille Capillari.
21.

TAVOLA III.

25. Pulex Arborescens.
26. Polipi nella lor natural grandezza.
27. Polipi rotulati.

28. Po-

28. Polipo ingrandito con le code moderatamente estese.
29. Scolopendra marina.
30. Dardi della Zenzala.

Animaletti del Seme di differenti viventi.

22. Del Seme del Cane. } *Vedi Tav. II.*
22. Del Seme del Cervo. }
31. Del Ranocchio.
32. Del seme Umano.
34. Della Rana.
35. del Coniglio.

TAVOLA IV.

CLASSE II.

SOSTANZE VEGETABILI.

Farine delle Piante.

1. Farina di Segala.
2. —— di Giunco giallo comune.
3. —— di Tulipano.
4. —— di Brancorsina.
5. —— di Madre selva.
6. —— di Giglio giallo dalle foglie larghe
7. —— di Giglio giallo comune.
8. —— di Scabbiosa.
9. —— di Ranuncolo.
10. —— di Vite.
11. —— di Spelta.
12. —— di Papavero.
13. —— di Garofano.
14. —— di Pruna.
15. —— d'Ipperico.
16. —— di Lysimachia.
17. —— di Absintio.
18. —— di Mella.
19. —— di Clatitis.
20. —— di Viburno.
21. —— di Giglio bianco.
22. —— di Malva.
23. —— di Cicuta.
24. —— di Cavoli.
25. —— di Cavolo riccio.
26. —— di Narciso.
27. —— di Giacinto.
28. —— di Sorba.
29. —— di Flambeau.
30. —— di Pruna.
31. —— di Gelsomino.
32. —— di Zucca.
33. —— di Tabacco.
34. —— di Cholchicum.
35. —— di Solatro.
36. —— di Auricula.
37. —— di Passion Flower.
38. —— di Angelica.
39. —— di Quercia.
40. —— di Pera.
41. —— di Anemone.
42. —— di Rapa.
43. —— di Corona Imperiale.
44. —— di Colombina.
45. —— di Phileria.
46. —— di Lilac.
47. —— di Cucumero.
48. —— di Clarea.

TAVOLA V.

Semi di Piante.

1. Seme di Papavero.
2. —— di Aneto.
3. —— di Angelica.
4. —— di Cardo santo.
5. —— di Piantagine.
6. —— di Stafisagra.
7. —— di Acetosa.
8. —— di Ginestra.
9. —— di Ruta.
10. —— di Anici.
11. —— d'Indivia.
12. —— di Paradiso aperto.
13. —— di Prezzemolo Macedoniano.
14. —— di Coriandolo.
15. —— di Ceseli.
16. —— di Hembane. Spezie d'Erba velenosa.

17. }
18. } —— di Pepe nero.

19. —— di Pimento.
20. —— di Cubel.
21. —— di Pepe lungo.
22. *a* — Grano di Paradiso caduto.
22. *b* Seme di Cardomomo grande.
23. —— di Cardomomo piccolo.
24. —— di Anemone.
25. —— di Cavolo.
26. —— di Ficoide agghiacciato.
27. —— di Noce.

28. }
29. } —— di Mirto.

30. —— di Cocculi Indici.
31. —— di Canape.
32. —— di Zucca.
33. —— di Lino.
34. —— di Cedriuolo.
35. —— di Zucca grande.

36. Corteccia dello ſpico di Nocia.
37. 38. } Seme di Selce.
39. —— di Abſintio.
40. 41. } di Popone moſcato.
42. —— di Verbena.
43. —— d' Ipperico.
44. —— di Giunco.
45. —— di Doves foot, o ſia Piedi di Colomba.
46. —— di Fragola di 5. foglie.
47. —— di Noce aromatica.
48. —— di Centonchio.
49. —— di Celidonia.
50. —— di Papavero nero.

Sezione delle Radici delle Piante.

51. Di Radice di Malva.
52. —— di Rabarbaro.
53. —— d' Irios.
54. —— di Peonia.
55. —— di Acetoſa.
56. —— di Lupoli.
57. —— di Solatro mortale.
58. —— di Bugloſſa.
59. —— di Biſtorta.
60. —— di Aſparigi.
61. —— di Brionia.
62. —— di Colombina.
63. —— di Boragine.
64. —— di Prezzemolo.
65. —— di Scrofolaria.

TAVOLA VI.

CLASSE III.
Criſtallizzazioni di Sali e di altri Corpi.

1. Criſtallizzazione del Sale di Cardo ſanto.
2. —— di Abſintio.
3. —— di Alume.
4. —— di Nitro.
5. —— di Vetriuolo Blù.
6. —— di Olio di Tartaro per deliquio.
7. —— di Potaſch.
8. —— di Canfora.
9. —— delle Tavole delle fonderie de' metalli.
10. —— delle Tavole delle fornaci dello ſtagno.
11. —— della fuliggine delle ſteſſe fornaci.
12. —— del Sale di calce che ſi fa nelle muraglie.
13 —— del Sale dell' erba che ſi fa il Vetro.

TAVOLA VII.

14. Criſtallizzazione del Sale dell' erba che ſi fanno i vetri d' Alicante.
16. —— del Sale dell' erba che ſi fanno i vetri nella Bretagna.
15. —— del Sale che ſi genera nella conca in cui ſi porta la Calce.
17. —— del Sale ammoniaco.

Coſtituenti i Sali delle Piante.

18. —— Acido.
19. —— Alcalino.
20. —— Nitro.
21. —— Marino.

Sali delle Piante Marine.

22. 23. } Sali della Gramigna de' Giardini.
24. —— del Roſmarino.

Quinte eſſenze de' Sali delle Piante.

25. 26. }—— della Gramigna.
27. 28. }—— di Abſintio.
29. —— del Roſmarino.

TAVOLA VIII.

Quint' eſſenza de' Sali delle Piante.

30. de' Criſtalli del Zucchero comune.
31. di Selce.

Quint' eſſenze de' Sali delle Piante Marine.

32. 34. } di Abſintio.
33. di Spino nero.
35. de' Criſtalli dell' argento diſciolto in acqua forte.

ISTRUMENTI CHIMICI.

TAVOLA PRIMA.

1. *a* Capello con il fondo affettato.
— *b* —— con il fondo movibile.
2. *a* —— capello sferoidale.
— *b* — Modello di un capello sferoidale
2. *c* ———— d'un capel o comune.
3. *a b* Crogiuoli per fondere.
4. Conus fuſorius ſive infundibulum.
5. Machina granulatoria.

TA-

TAVOLA II.

6. Molle, rampini, tanaglie ed altri istrumenti per lo fuoco.
7. Soffietto per lo cementatorio.
— Fornace domestica per l'assaggio.
— *a* Il Coperchio.
— *b* Il Pertugio nella sua altezza.
— *c* Luogo dove si pongono le coppelle co' suoi coperchi, e portelle.
— *d* Pertugio dove cade la cenere.
— *e* Tubo che cuopre la Fornace dell' assaggio.

TAVOLA III.

9. *a* Coperchio del Forno da fondere.
— *b* Fornace per fondere.
— *c* Parte della Fornace da fondere dove cade la cenere col suo spiraglio. *Vedi Tav. IV.*
10. Adapters.
11. Apparato per la calcinazione.
— *a* Fornace completa.
— *b* Graticola di ferro.
— *c* Focclare.
— *d* Coperchio.
12. Lambicco.

TAVOLA IV.

13. Lambicco semplice.
13. *b* Vaso di vetro per fare l'assaggio.
14. Fornace movibile per le comuni operazioni di Fonderia.
— *a* Cammino.
— *b* Coperchio.
— *c* Corpo della Fornace.
— *d* Treppiede.
15. Fornace di terra per l'evaporazione.
16. Molino per separar i metalli con l' Antimonio purificato.
17. Fornace Boerhaviana, ovvero Fornace da fondere.
— *a* Cammino.
— *b* Luogo del fuoco.
— *c* Graticola.
— *d* Luogo dove si accende il fuoco.
18. Vaso per sublimare di *Beniamino*.
19. Apparato per la preparazione dell' Olio di Garofano per descensum.
20. Fornace lutata.
— *a* Capello di vetro.
— *b* Luogo del fuoco.
21. Vaso di vetro per l' assaggio col coperchio.
22. Bistorta di vetro e suo recipiente.
23. Vasi di terra per distillare.

TAVOLA V.

24. Coppelle.
25. Crogiuolo.
26. Forme da Lingotto.
27. Vasi o crogiuoli da fondere.
28. Crogiuolo da fondere.
29. Vaso da cimentare.
30. Forma piatta da Lingotto.
31. Vasello da fondere.
32. Laboratorio portatile completo.
— *a* Coperchio col cammino.
— *b* Due cerchi.
— *c* Corpo.
— *d* Luoghi di tre graticole.
— *e* Piede chiuso.
— *f* Coperchio del laboratorio portatile.
— *g* Corpo di detto laboratorio.
— *h* Uno de' cerchi.
— *i* Piede chiuso.
— *k* Piede aperto.
— *l* Una delle graticole.
— *m* Uno de' tre cerchi, forniti con tre bocche di ferro per distillare nella coppella vacua. *Ved. Tav. VII.*

TAVOLA VI.

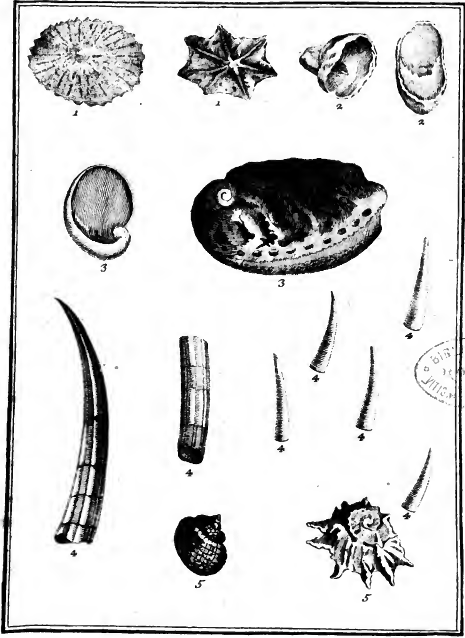
34. Fornace distillatoria del laboratorio portatile per lavorare con la coppella vacua.
— *a* Storte.
— *b* Cerchio per uso della coppella vacua.

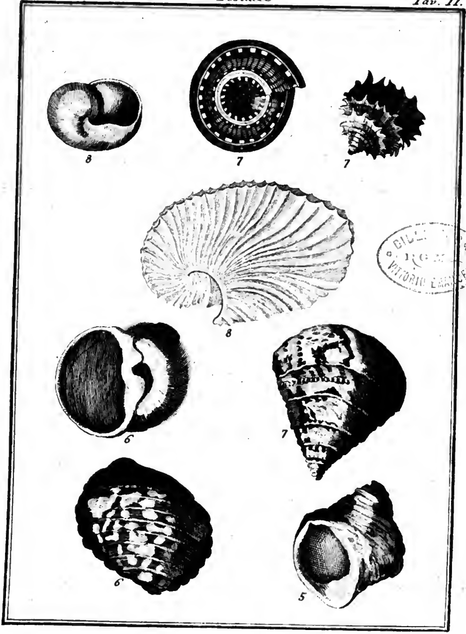
TAVOLA VII.

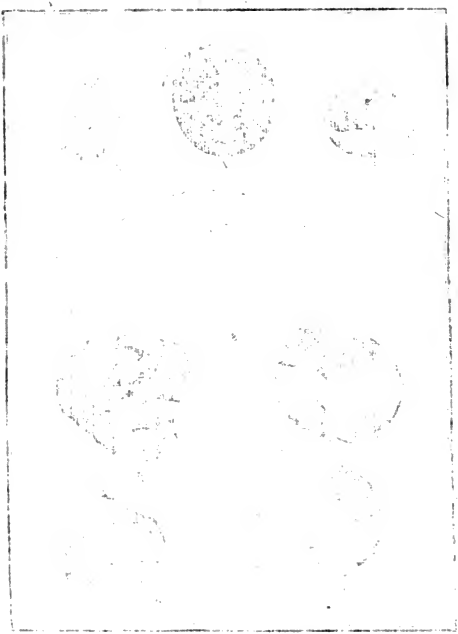
33. Fornace o sia Laboratorio portatile per la coppella.
— *a* Coperchio.
— *b* Cerchio.
35. Fornace digestiva del laboratorio portatile.
— *a* Cerchio in cui si pongono i vasi.
— *b* Corpo.

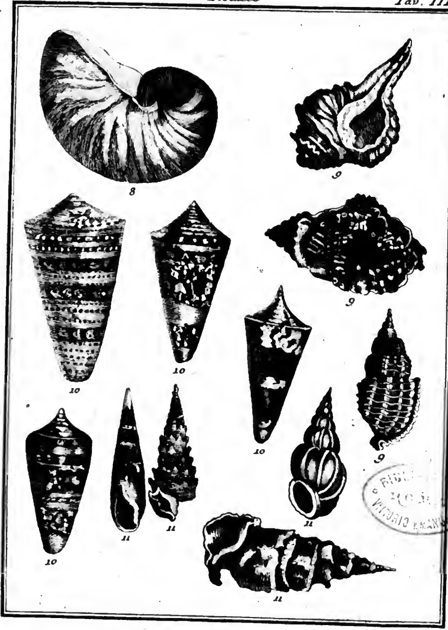
TAVOLA VIII.

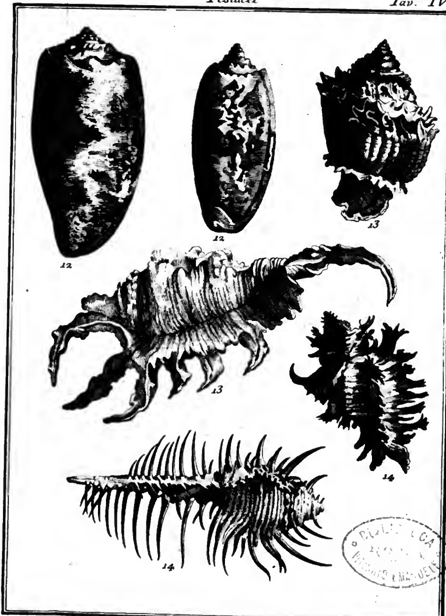
36. Fornace col mantice da fondere composta di una sola parte col piede chiuso senza graticola.
37. *a* Vaso di ferro.
— *b* Coperchio del suddetto vaso.

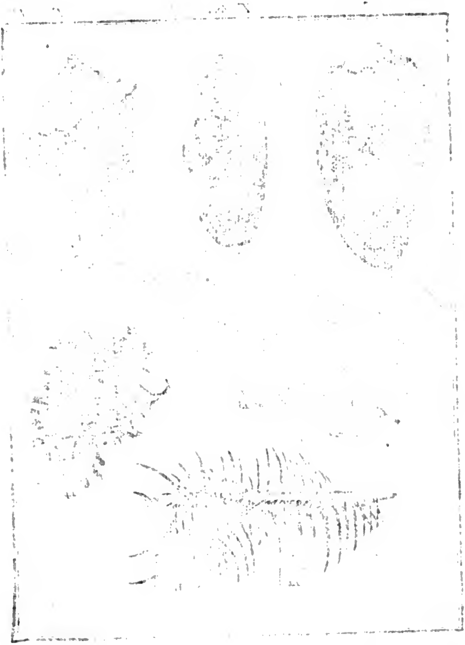

1
1
2
2
3
3
4
4
4
4
4
4
4
5
5

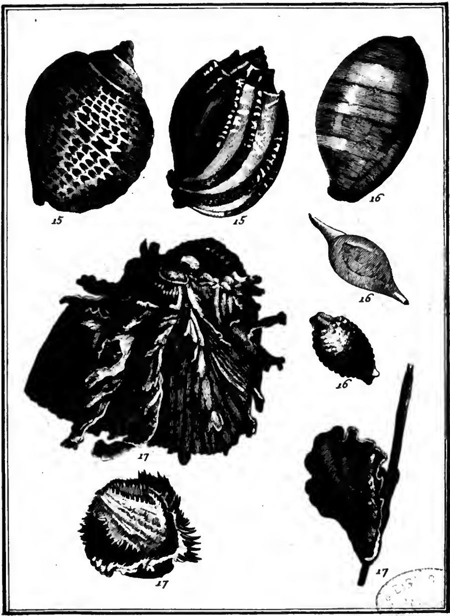

8
7
7
8
6
7
6
5




8
9
9
10
10
10
9
11
11
11
10
11


12
12
13
13
14
14

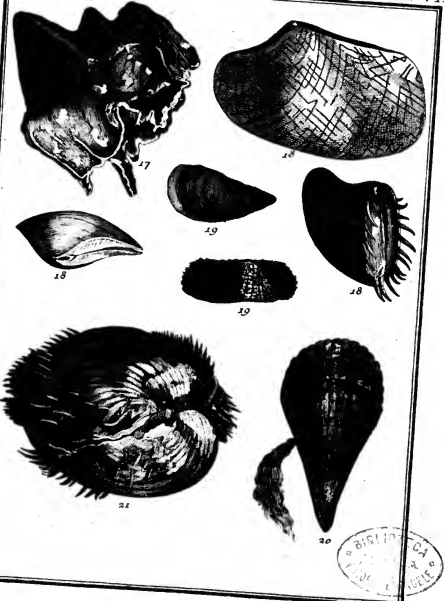


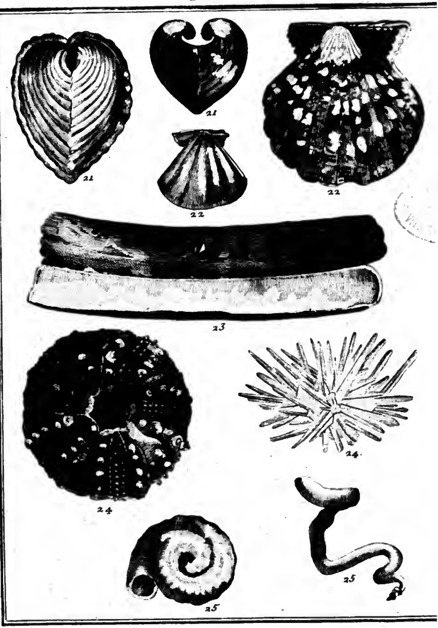

15
15
16
16
16
17
17
17

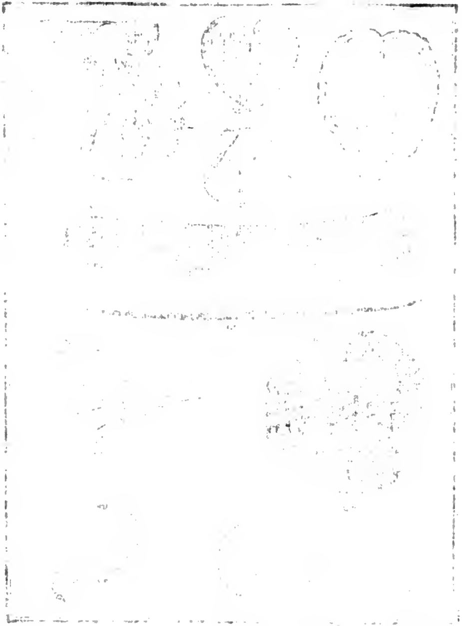


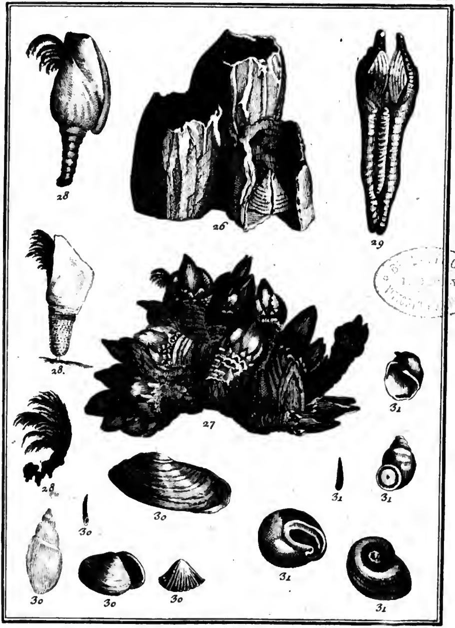
Testacei

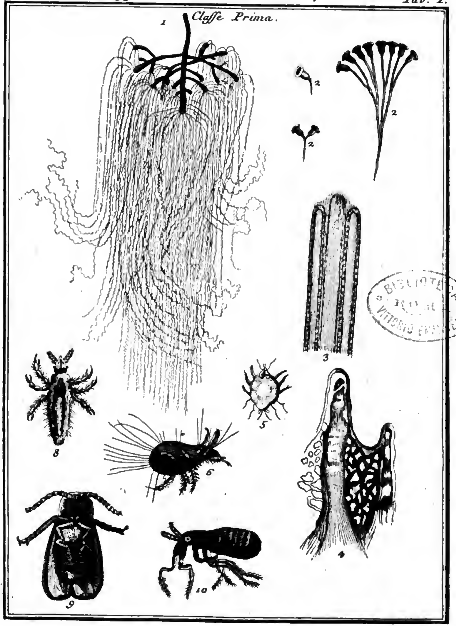
Tav. VI.



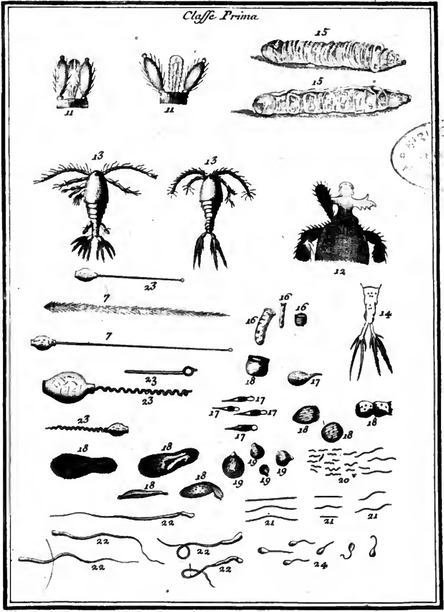

21
21
22
22
23
24
24.
25
25

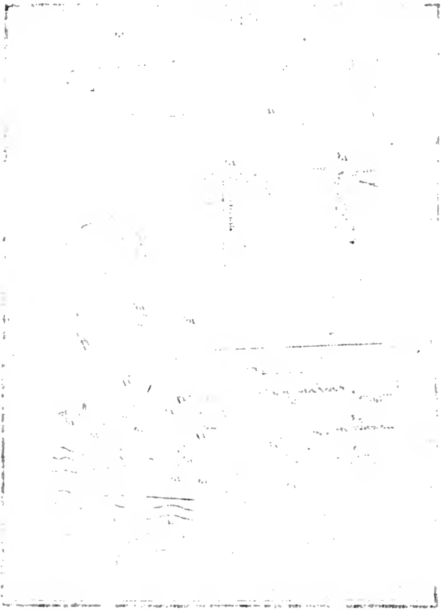


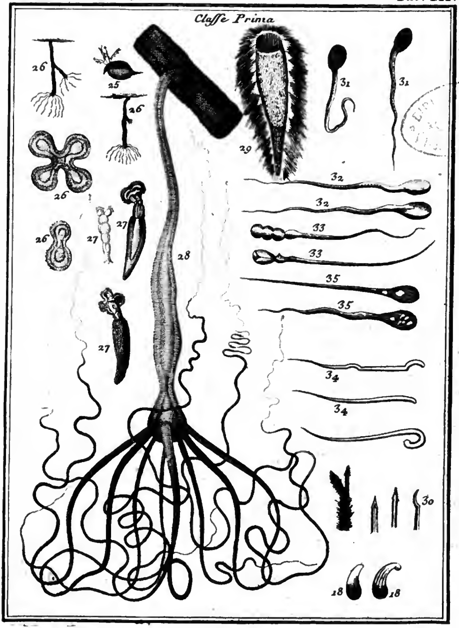

28
26
29
28.
27
31
28
30
31
31
30
30
30
30
31
31

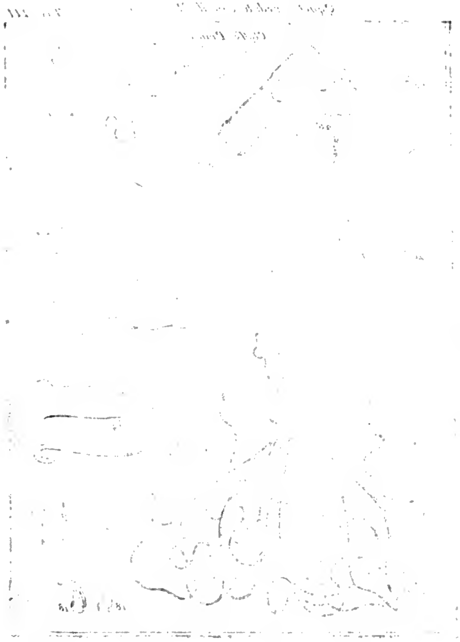

Classe Prima.
1
2
2
2
3
4
5
6
8
9
10

Oggetti veduti con il Microscopio Tav. II.



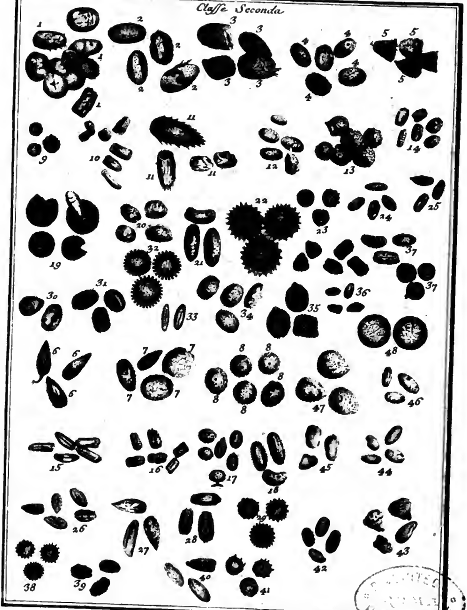


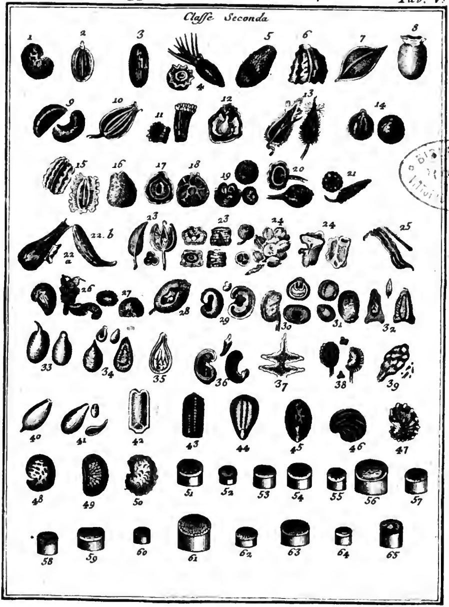

Classe Prima
26
25
26
26
26
27
27
27
27
28
29
31
31
32
32
33
33
35
35
34
34
30
18
18



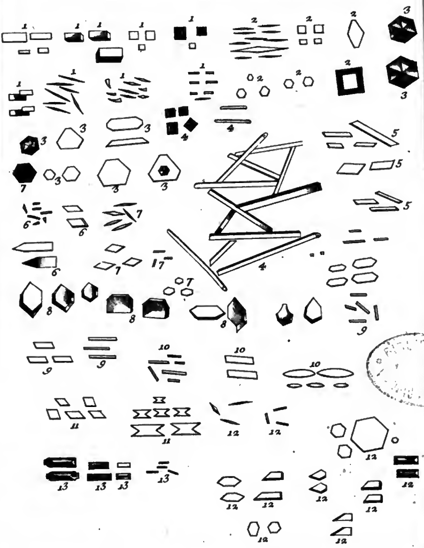
Oggetti veduti con il Microscopio *Tav. IV.*

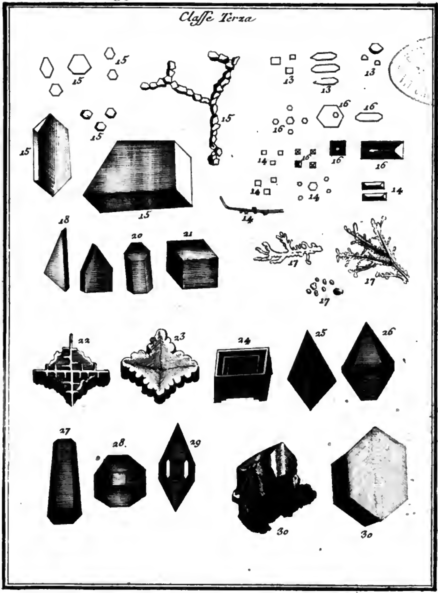
Classe Seconda



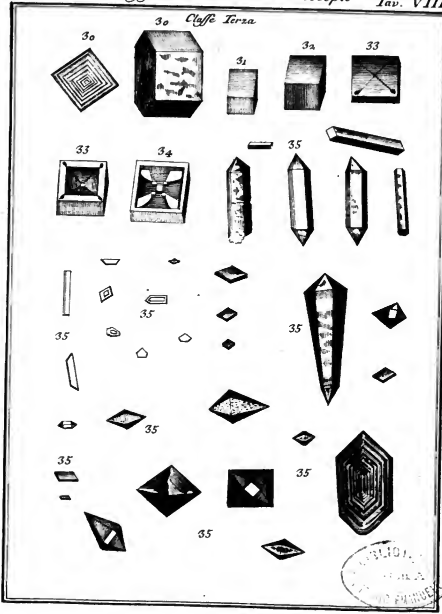

Classe Seconda

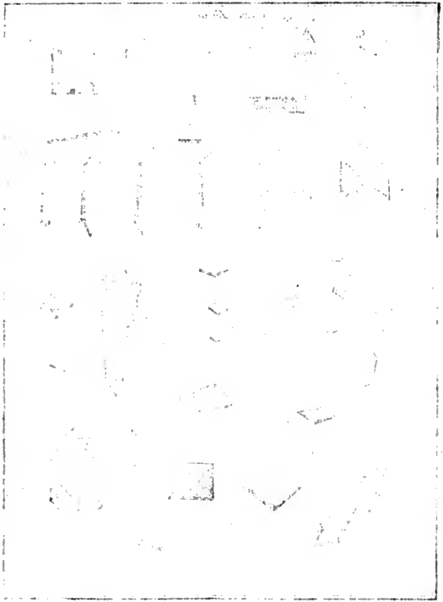
Classe Terza



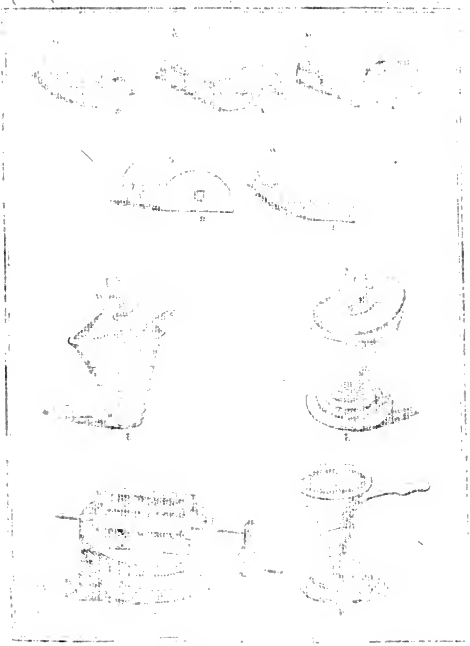

Classe Terza
15
15
15
15
15
15
13
13
13
16
16
16
16
16
16
14
14
14
14
14
18
20
21
17
17
17
22
23
24
25
26
27
28.
29
30
30

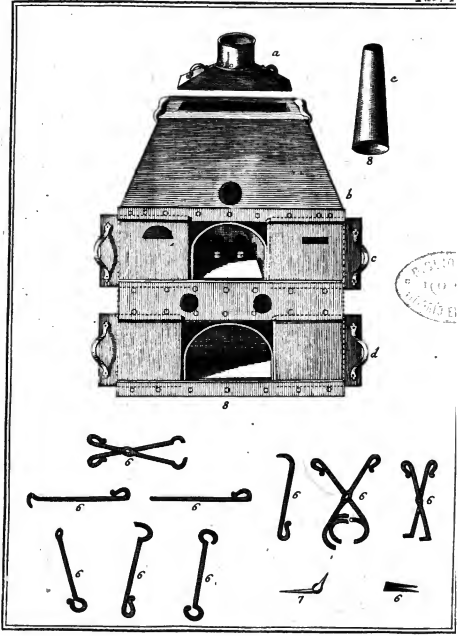
Oggetti veduti con il Microscopio Tav. VIII.

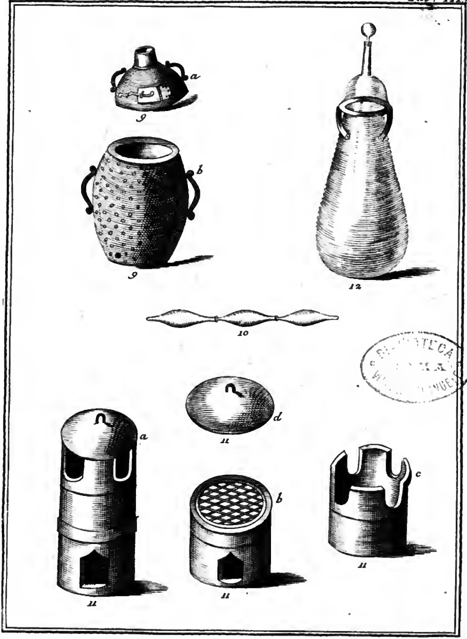


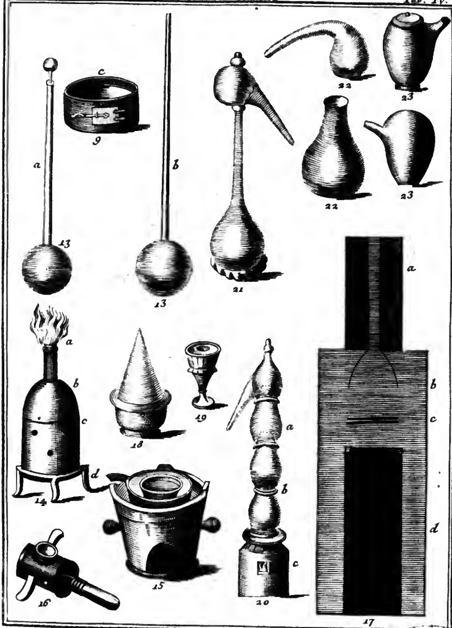


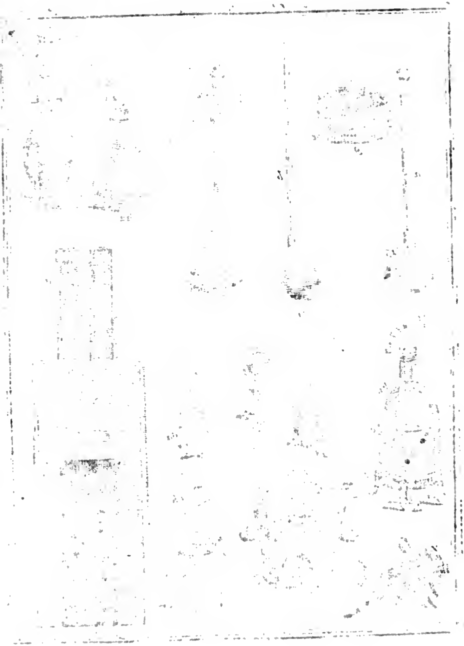

a
b
a
1
1
2
b
c
2
2
b
a
3
3
4
5

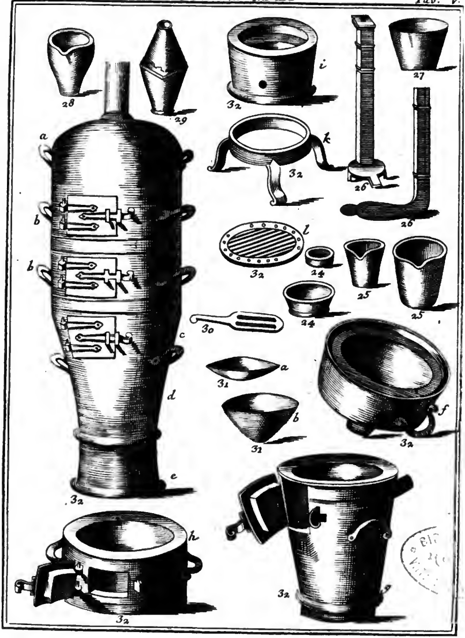


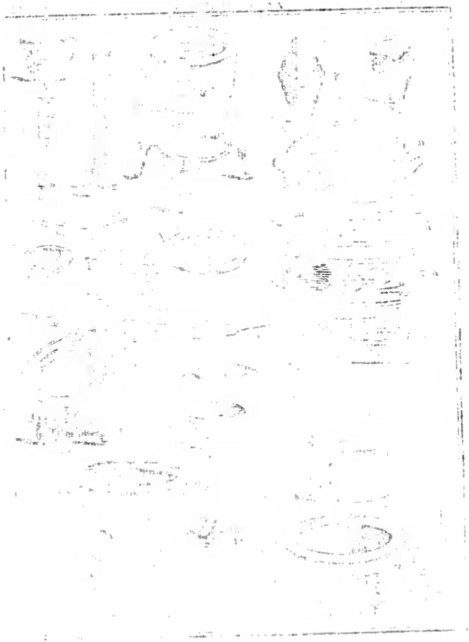

a
e
8
b
c
d
8
6
7

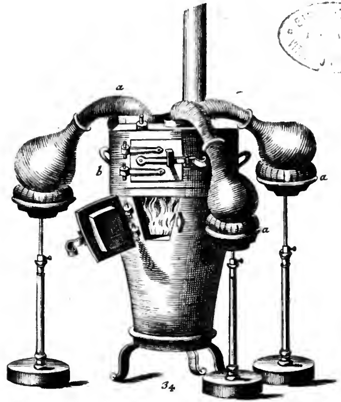

a
9
b
9
12
10
d
11
a
b
c
11
11
11

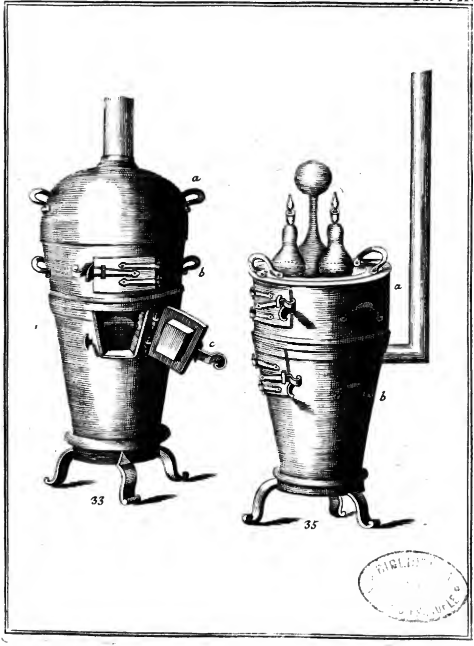

c
9
a
b
13
13
21
22
23
22
23
a
b
c
d
a
b
c
d
14
18
19
a
b
c
20
15
16
17

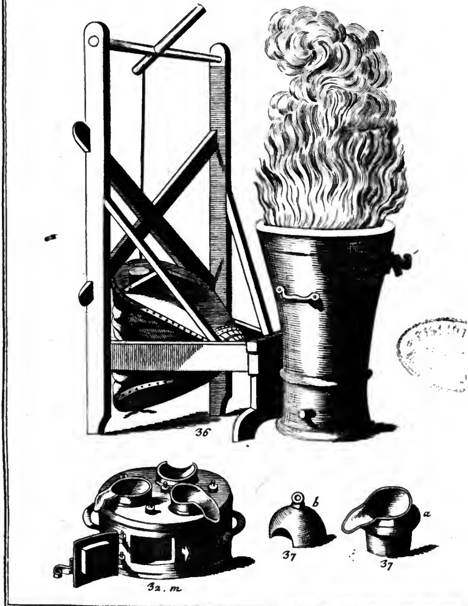



28
29
32
i
27
a
k
32
26
26
b
l
32
24
25
b
24
25
30
c
31
a
31
b
d
f
32
e
32
h
32
32




a
b
a
a
34


a
b
c
33
a
b
35


36
b
a
37
37
32. m

